Università
di Genova

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA, ANTICHISTICA, ARTI E SPETTACOLO

Corso di Dottorato in Letterature e Culture Classiche e Moderne

XXXVI ciclo

Tesi di Dottorato di Ricerca

Le *Bucoliche* di M. Valerio: edizione critica, traduzione e commento.

Relatore: Prof.ssa LARA NICOLINI

Correlatore: Prof. ERNESTO STAGNI

Candidato: GIOVANNI TROVATO

Anno Accademico 2023/2024

Alla memoria di Marco Noce,
maestro e amico

«ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora

m'insegnavate come l'uom s'etterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna».

(*Inf.* XV 82-7)

Indice dei contenuti

Ringraziamenti 6

Introduzione

1. **Cenni di storia critica ed ecdotica del testo** 10
2. **Testimoni manoscritti e testimonianze indirette** 16
3. **Recensione paleografica e ipotesi stemmatiche** 26
4. **La questione onomastica su *M. Valerius*** 35
5. **Le *Bucoliche* e il neoplatonismo tardoantico e medievale** 41
6. **Contatti con la letteratura greca** 50
7. **Annotazioni metrico-prosodiche sul testo** 64
8. **Lingua, stile e modelli delle *Bucoliche*** 107

Conspectus siglorum editionumque 113

Prologo

Testo critico 114
Traduzione 116
Commento 117

I Ladon et Cydnus pastores

Testo critico 152
Traduzione 156
Commento 159

II Versus Iarbae pastoris de amica

Testo critico 224
Traduzione 229
Commento 232

III Moeris, Mopsus, Lycurgus

Testo critico 312
Traduzione 318
Commento 323

IV Carmen Apollinis

Testo critico 430
Traduzione 434
Commento 437

Bibliografia 501

Ringraziamenti

Accade talvolta che uno studio, per la sua pluriennale gestazione e, in circostanze eccezionali, per il suo passaggio attraverso eventi epocali come una pandemia globale, acquisti per così dire una sua autonomia, diventando un instancabile interlocutore quotidiano e quasi crescendo e cambiando insieme a chi lo ha scritto. Vi confluiscono così gli spunti più diversi, vi convivono più o meno pacificamente ripensamenti inevitabili nella trattazione di una questione controversa come quella su cui verte il presente studio; soprattutto, però, vi persiste il tantalico rifiuto di una conclusione, caratteristica in questo caso non di un capolavoro come il *Furioso* di Ariosto, secondo il memorabile giudizio di Calvino, bensì del lavoro di un nano sulle spalle di quel gigante della filologia latina che fu Franco Munari. Questo è lo studio che, con alterne vicende, mi ha accompagnato nei miei ultimi anni di formazione accademica, seguendomi in un tortuoso itinerario che mi ha condotto dalla biblioteca di Palazzo dell'Orologio a Pisa a quella di Palazzo Nuovo a Torino, dal dipartimento di Antichistica di Palazzo Balbi Senarega a Genova al quinto piano del Philosophikum di Colonia, passando anche per i campus universitari di Leeds e Barcellona, le aule di Roma Tre e gli archivi di Gotha-Erfurt. Ad ognuno di questi luoghi è spettato un ruolo di primo piano nella preparazione di questo studio; tuttavia, come per tutte le opere povere d'ambizione e ancora più povere d'ingegno, un merito assai maggiore va riconosciuto al supporto di quanti, nei modi più vari, hanno contribuito alla sua stesura e, di riflesso, tanto alla mia maturazione di studioso, quanto alla mia crescita umana e professionale.

Il primo ringraziamento non può che andare a te, Marco: a nessuno più che a te devo quello che oggi sono come classicista e in questo lavoro io vedo il culmine di un percorso cominciato nel settembre del 2009, quando misi piede per la prima volta al liceo del Convitto 'Umberto I'. Devo a te la preparazione all'esperienza formativa più importante della mia vita che fu la Scuola Normale, durante la quale non mi è mai mancato il tuo sostegno, soprattutto nei momenti peggiori; devo a te la precoce scoperta dell'entusiasmo e della passione per le lingue classi-

che e per la loro didattica, così come il senso di felicità e appagamento che ne ricevo ogni giorno non solo lavorando, ma anche nella comprensione di me stesso e del mondo. Sono orgoglioso di aver imparato così tanto da un uomo che, dopo avermi insegnato a pensare, mi ha anche mostrato la dignità con cui morire. Nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile senza di te: questo studio è più tuo che mio. La mia più sincera gratitudine va alla professoressa Lara Nicolini, la quale, assumendosi costantemente e per puro altruismo incombenze che trascendevano il suo ruolo di relatrice, negli ultimi tre anni non ha semplicemente supervisionato questo lavoro, ma ha creduto nel suo valore e nelle mie capacità immensamente più di quanto ci abbia mai creduto io stesso, conferendomi incarichi di responsabilità e senza mai risparmiarsi quando si è trattato di offrire supporto morale nelle occasioni più diverse, non importa quanto eterodosse, o di aiutare a costruire una rete di contatti nell'ambiente universitario. Non esagero dicendo che il senso e la qualità della mia esperienza dottorale sono dipesi in larghissima parte da lei. Rivolgo un cordiale ringraziamento anche al professor Ernesto Stagni per le infinite ore del suo tempo che, a dispetto di numerose difficoltà, ha dedicato alle discussioni sul tema del presente studio, al quale lui stesso mi introdusse nell'ormai lontano 2018 in occasione del mio quarto colloquio di passaggio d'anno alla Scuola Normale, e soprattutto per la generosa applicazione della sua invidiabile dottrina enciclopedica e della sua acribia di filologo a un lavoro che, diversamente, avrebbe risentito di una grave mancanza di acume critico e di consistenza logica. Alla professoressa Giulia Ammannati non spetta soltanto la mia riconoscenza per la sua rara gentilezza e per il prezioso contributo offerto sulla disamina paleografica dei testimoni manoscritti, un passaggio cruciale per questo lavoro e che l'esiguità della tradizione testuale non ha agevolato: il suo corso di Paleografia latina alla Scuola Normale continua ad essere uno strumento di accesso fondamentale alla disciplina, oltre che un'occasione d'apprendimento e di arricchimento personale di valore inestimabile anche sul piano spesso sottovalutato della didattica. Ringrazio anche il professor Andrea Cucchiarelli per il suo diretto interessamento al mio progetto di ricerca: gli incontri a Palazzo dell'Orologio a Pisa mi hanno procurato edificanti confronti e frequenti scambi di vedute sulle diverse questioni, dai quali ho tratto grandissimo giovamento in considerazione della vasta e

approfondita conoscenza del professore in tema di poesia bucolica greca e latina. Esprimo la mia riconoscenza anche al professor Lucio Ceccarelli, che con la sua lunga esperienza di metricologo mi ha introdotto a questo settore degli studi, fornendomi indispensabili strumenti di analisi e competenze di estrazione e lettura dei dati statistici in un'ottica stilometrica essenziale ai fini di questo studio. Ringrazio infine il professor Peter Orth per i suoi corsi di paleografia latina a Colonia, per le occasioni di dialogo e confronto sull'argomento della mia tesi, particolarmente stimolanti in virtù della sua distinzione come riconosciuto esperto di poesia mediolatina del XII secolo, e per avermi avviato alla creazione di un solido, e auspicabilmente duraturo, *network* di conoscenze accademiche in Germania. Non minore, ad ogni modo, è l'importanza del ruolo di quanti (quali da sempre, quali da qualche tempo) hanno riempito di senso e di speranza la mia vita con la loro stima e il loro affetto, sostenendomi così nella scrittura di questo volume; alla mia famiglia spetta di diritto un primato non scontato in quest'elenco. Non basterebbe tutto l'inchiostro del mondo a mettere nero su bianco la gratitudine verso i miei genitori, Maria Francesca e Gandolfo: voi mi avete amato da prima che nascessi e, pure con tutti i miei difetti e i miei limiti, avete continuato ad amarmi giorno per giorno, incoraggiandomi allo studio e affrontando con coraggio quei sacrifici e quelle privazioni che l'equilibrio di qualsiasi famiglia purtroppo esige. Così pure ringrazio moltissimo mio fratello Pietro, in arte Vixi, in particolare per la sua utile consulenza di esperto in materia su norme e connotati del *freestyle rap*. Dedico un ringraziamento speciale a Giulia e Matteo: compagni di scuola e amici di una vita, le nostre scelte professionali ci hanno condotti per strade diverse, ponendo tra noi grandi distanze; ma quando sono stato ospite da voi a Düsseldorf in un momento di fragilità, ho avuto per l'ennesima volta la sensazione che, a prescindere da tutti gli anni passati lontani, non smetteremo mai di volerci bene. Va anche ai miei più cari amici e colleghi pisani - Leonardo, Matilde e Salvatore - un pensiero riconoscente, ricordando i tanti momenti più e meno belli trascorsi insieme da compagni di studi e di disavventure umane in una città che ci ha accolti tutti da forestieri. Del Faedo mi mancano persino le zanzare in aula musica, del Carducci persino l'odore di tabacco e di moquette vecchia; le birre bevute con voi all'*Orzobruno* e le passeggiate a Pietrasanta sono tra i ricordi più felici che ho.

Per aver reso più piacevole e più proficuo il mio periodo di ricerca a Colonia ringrazio di cuore anche Alessia, Federico, Leonardo, Maria Chiara, Michael e Tito, gli amici e colleghi *expat* della biblioteca di antichistica del Philosophikum. Così ringrazio con grandissimo affetto anche Maddalena, che durante i nostri tre mesi di frequentazione a Colonia ha saputo sdebitarsi per l'usufrutto della mia scrivania in mia assenza e l'accesso in biblioteca a orari privilegiati con bellissime conversazioni nel bistrot dell'università davanti a un *Cafè Vanille*, con quotidiane dosi di entusiasmo, ilarità e freschezza elargite senza risparmiarsi e, soprattutto, con una vera e propria affinità elettiva che nella mia vita mancava da troppo tempo. E infine ci siete voi: Benedetta, Chiara, Francesca, Giovanni, Irene, Michele D., Michele P. e Valerio, i ragazzi e le ragazze del *Sottogruppo*. Se mi lasciassi andare a briglia sciolta nell'espressione di ciò che voi significate per me, suonerei solo mieloso, ma vi confesso che avrò difficoltà a trattenermi. Voi mi avete affettuosamente soprannominato *Maestro*: forse perché ero il più grande, forse perché, sulla carta, ero il più istruito; ma nel tempo che abbiamo trascorso insieme durante e dopo Colonia vi garantisco che ho imparato molto di più io da voi. Come tutto ciò che di meglio ha da offrire la vita, siete capitati senza preavviso e un po' per caso: mai mi sarei aspettato che quella comitiva un po' scalcinata, incontrata a un *laser game* in una sera di ottobre come tante altre, mi avrebbe fatto sentire a casa in un Paese che non era il mio. Voi, come da prassi, sareste dovuti sparire il giorno dopo: invece, siete diventati l'odore di caffè e di sugo la domenica mattina, il calore che si sente sdraiati sul divano avvolti in un plaid, il tintinnio dei bicchieri in un brindisi, le risate dopo una battuta stupida, la voce amica che ti ricorda che anche il dolore finisce, la sensazione di trovarsi in ogni momento dove si vuole essere. In una parola, siete diventati famiglia ed è solo da una famiglia che una persona può sperare di ricevere il regalo più bello che c'è: la consapevolezza di non essere mai davvero soli e la gioia infinita di sentirsi amati e apprezzati per ciò che si è. Mi rivolgo, per concludere, ai quattro lettori di questo studio non solo rimettendo loro ogni altra considerazione sul suo valore e sulla risonanza che avrà, ma pure invitando e incoraggiando proposte di emendazione e integrazione per un testo e una questione su cui, malgrado tutto, rimane moltissimo da dire e da eccepire.

Introduzione

1. Cenni di storia critica ed ecdotica del testo

Habent sua fata libelli. Lavorando con testi tramandati attraverso secoli di tradizione, si individua una serie ricorrente di indicatori che segnalano l'ingresso di un determinato autore, in un momento storico circoscrivibile più o meno precisamente, nel canone dei classici[1]: tra i più intuitivi figurano l'ampiezza globale della corrispondente tradizione manoscritta[2] (superstite e, quando tracciabile, perduta) e la relativa distribuzione cronologica; la reperibilità di citazioni, imitazioni e richiami distinguibili in altre opere; il numero e la portata delle testimonianze indirette; la disponibilità di commenti, di *accessus* e di materiale biografico e scoliastico; le registrazioni contenute nei cataloghi delle biblioteche medievali; le tracce di reimpiego a vario titolo con funzione didattica[3]; i rifacimenti di carattere parodistico o centonario[4]. Già la combinazione di questi elementi consente in genere di tracciare un profilo, in ottica sincronica e diacronica, piuttosto nitido per l'autore considerato, ponendo dunque sotto i piedi dello studioso una stabile superficie di appoggio nella ricerca e nella discussione delle questioni più problematiche, spesso sollevate da un'interrogazione critica del testo o da un certo orientamento esegetico piuttosto che da gravi perplessità direttamente riconducibili a estese carenze nella definizione dei connotati della *persona auctoris*[5].

---

[1] Essenziali come testi di riferimento a proposito rimangono Munk Olsen 1991 e 2014 (il volume IV de *L'étude* etc.); un ulteriore resoconto dettagliato sulle letture scolastiche medievali, con ampio spazio dedicato ai poeti tardoantichi, si può trovare in Glauche 1970; Baldzuhn 2009, in particolare sui *Disticha Catonis* e sulle *Fabulae* di Aviano; vd. anche Munari 1975 sulla compresenza di poeti classici e tardi nell'*iter* scolastico medievale.

[2] Proprio per questa ragione, come è noto, si parla di *Aetas Vergiliana* per il IX secolo, di *Aetas Horatiana* per l'XI e di *Aetas Ovidiana* per il XII: vd. Traube 1911, 113.

[3] Per un rifacimento scolastico tardoantico della sequenza ecfrastica dedicata al fregio del tempio di Cartagine nel secondo libro dell'*Eneide* vd. Paolucci 2007; sul recupero di formule e stilemi bucolici virgiliani nell'*Epigramma Paulini* (V sec.) vd. Chiappiniello 2023.

[4] Troppi gli esempi possibili per una rassegna completa in questa sede: parodie e centoni virgiliani fra il II e il VI secolo sono recensiti in Ziolkowski-Putnam 2008, 471-87 e Carmignani 2020, 44 n. 2; sul centone lussoriano di Narciso, forse una didascalia per una pittura parietale, vd. Salanitro 2008; su Proba vd. e.g. Bažil 2022; sul *Cento nuptialis* di Ausonio vd. e.g. Costa 2020; sul *Cento Tityri* di Pomponio (*Anth. Lat.* R 719a) vd. Canellis 2017.

[5] Questa osservazione deve essere ovviamente interpretata *cum grano salis*: sebbene sia in genere assai meno difficoltoso stabilire le coordinate spazio-temporali entro cui inscrivere la vita e l'opera di un autore ben rappresentato dalla tradizione, ciò non implica che non

Entro quanto sopravvive della tradizione bucolica latina, tali parametri di ricerca danno luogo a differenze abissali tra i rappresentanti del genere: mentre Virgilio, colui che portò la *musa siluestris* a Roma[6], costituisce un caso *sui generis* per l'immensa fortuna letteraria di cui godette ininterrottamente dopo la sua morte[7], all'estremo opposto, insieme a collezioni di cui non restano che frammenti come i *Carmina Einsidlensia* e ad autori di cui rimane a livello biografico poco più che il nudo nome, come il *Theodulus* della famosa ecloga carolingia[8], si collocano figure come quella di M. Valerio[9], resa irrimediabilmente evanescente, tra gli altri fattori, dalla discordanza delle pochissime fonti disponibili sul suo nome, dalla totale assenza di informazioni biografiche e, soprattutto, dalle considerevoli difficoltà che ciò comporta nell'ottica della datazione dell'opera, operazione per cui, in assenza di riferimenti di altro genere, rimangono soltanto il criterio linguistico-stilistico e la possibilità di ricondurre il testo a un contesto già definito. In effetti, la vertiginosa ampiezza del divario cronologico (oltre seicento anni!) che si spalanca tra le due proposte di collocazione più verosimili per questo testo, ovvero l'età di Giustiniano e la rinascenza chartrense[10], rende un'idea piuttosto chiara dell'alto grado di incertezza implicato nella datazione delle *Bucoliche*, opera virtualmente ignota alla critica fino alla metà del secolo scorso[11].

---

sussistano problematiche inerenti, per esempio, la cronologia delle opere o questioni più specifiche, come la circolazione e la pubblicazione del testo o il rapporto del poeta con il suo pubblico, auspicato o effettivo.

[6] Sull'idea per cui l'ispiratore delle ecloghe virgiliane potrebbe essere stato Messalla Corvino vd. e.g. Frank 1931; Venuti 2015, 13 e *passim*; Campodonico 2021, 667-8.

[7] Vd. e.g. Reynolds 1983, 433-6.

[8] Sui *Carmina Einsidlensia* vd. Amat 1997, 129-50; sull'idea che l'autore dei *Carmina Einsidlensia* sia Anicio Ermogeniano Olibrio vd. Stover 2015 e *infra*, p. 13. Sulla *ecloga Theoduli* vd. e.g. Mosetti Casaretto 1995, in difesa dell'autenticità del nome; *contra* Herren 2007.

[9] Considerata la grave incertezza sulla forma esatta del nome, da qui in avanti si tratterà *M.* come abbreviazione di comodo non solo per *Marcus*, ma pure per *Marcius* e *Martius*: si rimanda per la questione onomastica *infra*, pp. 35 ss.

[10] Vd. *infra*, pp. 41 ss. Sul XII secolo come periodo di rinascita sociale, economica e culturale, all'insegna di un recupero dello studio dei classici in area francese che, in qualche modo, precorre alla grande stagione umanistica europea vd. Haskins 1972²; uno degli studi più esaustivi sulla cosiddetta 'scuola di Chartres' e sulla relativa produzione poetica e filosofica è senz'altro Wetherbee 1972; una più recente analisi critica del dibattito filosofico e storico-letterario sulla rinascenza chartrense in Melve 2006.

[11] Sulla storia ecdotica vd. *infra*, pp. 13 ss. Sulla possibilità di risonanze del testo di M. Valerio nei bucolici medievali vd. e.g. Lorenzini 2011 e 2015; Bartoli 2020.

Certo, neppure autori dalle fattezze certamente più palpabili rispetto a quelle del nostro risultano esenti da contestazioni anche radicali della cronologia vulgata: vale la pena di ricordare almeno il caso di Calpurnio Siculo, indicato come contemporaneo di Nemesiano sulla base di una lettura dei riferimenti storici rintracciabili nelle sue ecloghe che punterebbe verso il principato di Alessandro Severo[12]. Per Massimiano è stata addirittura suggerita una postdatazione all'età carolingia in forza di una interpretazione, che presta il fianco alle numerose obiezioni di altri studiosi, in chiave moralistica delle *Elegie*, intese come un codice di condotta in forma allegorica per una esemplare vita monastica[13]. Ancora, una situazione forse più calzante come parallelo illustrativo per le *Bucoliche* si può riscontrare nell'anonimo *Carmen de figuris vel schematibus*, una rielaborazione in esametri raggruppati a tre a tre dei trattati sulle figure retoriche di Rutilio Lupo e Alessandro di Numenio[14]. Neppure la datazione di quest'opera è stata esente da incertezze: l'analisi di una serie di peculiarità metriche e prosodiche del *Carmen* fornirebbe irrefutabili elementi indiziari a favore di una collocazione piuttosto distante nel tempo da quella congetturata in precedenza (seconda metà del I secolo a.C.), fissando invece agli ultimi anni del IV secolo d.C. un sicuro *terminus post quem* per la redazione di questo curioso prontuario di retorica in versi. Infine, giova menzionare almeno cursoriamente un problema analogo posto dall'audace identificazione, tuttora *sub iudice*, dei *Carmina Einsidlensia*, una coppia di ecloghe edite per la prima volta nel 1869 e attribuite all'età neroniana in ragione delle somiglianze rilevate con le ecloghe di Calpurnio Siculo[15], nell'enigmatico titolo *Bu-*

[12] Questa la tesi sostenuta in Champlin 1978. Almeno fino a tutto il XII secolo le ecloghe di Calpurnio e di Nemesiano circolarono unite, sotto due nomi distinti (per il ramo *NG* della tradizione) o persino sotto il solo nome di Calpurnio (sarebbe il forte errore congiuntivo che identifica il ramo *V*): vd. la voce di Reeve in Reynolds 1983, 37-8; per ulteriori considerazioni e ragionamenti stemmatici sulla tradizione dei due poeti bucolici vd. ancora Reeve 1978; Williams 1982, 27 ss.; Jakobi 2013, 23 ss.

[13] Vd. Ratkowitsch 1986; per analoghe ragioni la studiosa sostiene l'opportunità di una datazione medievale anche per M. Valerio, vd. Ead. 1992 (alcune osservazioni sulle posizioni assunte dalla studiosa in proposito sono enunciate *infra*, p. 22 e *passim*).

[14] Così Viparelli 1990, 6; tesi ribadita con qualche modifica in D'Angelo 2001, 19. A questi studi si rinvia come punti di riferimento per lo studio del testo e per le sue connotazioni specifiche, adeguatamente illustrate soprattutto nella monografia di Viparelli, nonché per le loro ottime rassegne bibliografiche; vd. anche *HLL* VI 248-50. Vale la pena di ricordare altresì il dedicatario del *Carmen*, Arusiano Messio, i cui *Exempla elocutionum* (IV sec. d.C.), collezione di *loci* letterari di interesse retorico-grammaticale, sono editi in Di Stefano 2011.

[15] Vd. Hagen 1869; sul rapporto che intercorre fra le ecloghe di Calpurnio e i *Carmina Einsidlensia* vd. anche e.g. Korzeniewski 1971; Verdière 1985; Merfeld 1999; Henderson 2013.

colicon Olybrii, registrato su un catalogo di metà IX secolo a Murbach[16]. Sulla base di questa ricostruzione, l'anonimato dell'autore dei *Carmina* si dissolverebbe con l'attribuzione del testo ad Anicio Ermogeniano Olibrio, console nel 395[17], ridiscutendo la *vulgata opinio* sulla datazione al I secolo d.C. delle ecloghe di Einsiedeln.

Pur senza davvero intaccarne la complessità, è proprio con questo problema che hanno dovuto misurarsi, anche sul piano metodologico, i primi editori del testo, entrambi medievisti: l'*editio princeps* della collezione di M. Valerio, allestita nelle tragiche circostanze del secondo dopoguerra, si deve infatti a Paul Lehmann. Questi ravvisa in ultima analisi in M. Valerio uno *pseudoantiker Dichter*[18], un poeta classicizzante del XII secolo con uno statuto *sui generis* conferitogli dalla sua straordinaria abilità imitativa e dissimulatrice[19], riconoscendo al contempo con grande acume critico «dass man aus einer der viel durchforschten Bibliotheken des Abendlandes ein noch völlig unbekanntes Werk des Altertums in lateinischen Versen hervorziehen könnte»[20], concedendosi nella sua introduzione al te-

---

[16] Vd. Stover 2015.

[17] Vd. *ivi* 314 ss. Curiosamente, si tratterebbe di un ulteriore esempio adducibile per una figura che abbia detenuto l'ufficio del consolato e che abbia anche composto carmi bucolici: per la potenziale applicabilità di queste categorie prosopografiche anche a M. Valerio vd. *infra*, pp. 35 ss. Amplissimo pure il discorso sulla detenzione della carica consolare testimoniata per moltissimi poeti tardoantichi (vd. *infra*, pp. 40-1); si ricorda qui l'unico caso attualmente noto di autografia in tal senso, quello della *subscriptio* in distici del console Asterio al Virgilio Mediceo, di cui eseguì l'*emendatio*: vd. Ammannati 2007 etc.

[18] Vd. Lehmann 1946, 64; sulla *pseudoantike Literatur* nel XII secolo vd. Id. 1927.

[19] *Ivi*, p. 64: «[...] verbirgt unser Dichter seine Zugehörigkeit zur nichtantiken mittelalterlichen Christenheit erstaunlich gut, während die meisten anderen Nachahmer der Antike auch bei der Verarbeitung eines dem griechisch-römischen Altertum entnommenen Stoffes doch gelegentlich einmal aus der Rolle fallen»; e ancora, più avanti: «[...] zugleich aber auch sich erweist, dass die Nachahmung nicht einfach Verse und Versteile übernimmt, was andere mittellateinische Dichter oft genug getan haben, sondern dass er die vergilischen und sonstigen alten Wendungen mit einer gewissen Selbständigkeit verwendet und vermischt [...]».

[20] Vd. Lehmann 1946, 59; Stella 2008, 560. In questa fattispecie ricadrebbero anche il *Carmen de duobus populis* di Commodiano, preservatosi in un unico codice e pubblicato a stampa solo nel 1852 (vd. Salvadore 2011, 9 ss.); i distici e le strofi saffiche attribuite a Sulpicio Luperco Servasio, anch'esse conservate in un singolo esemplare medievale fino alla pubblicazione a stampa di Riese della *Anthologia latina* nel 1906 (vd. Franzoi 2001); il trattato *De barbarismis et metaplasmis* di Consenzio (grammatico narbonense del V secolo, sodale di Sidonio Apollinare e *curator palatii* sotto Avito, nonché autore di carmi in versi sia latini che greci e ambasciatore a Costantinopoli: vd. *DNP* IV 911-2 s.v. 'Consentius' 3; *PLRE* I 208-9 s.v. 'Consentius 2'), conservatosi in tre soli esemplari confezionati tra l'VIII e il X secolo e fortunosamente portato alla luce poco prima del 1820 (vd. Mari 2021).

sto il beneficio del dubbio sulla datazione dell'opera in virtù di molte scelte stilistiche del poeta estranee o quasi all'*usus* anche dei cultori più fedeli della tradizione classica tra i poeti medievali[21]. Dopotutto, la crescente frequenza con cui già prima degli anni Quaranta si susseguivano i ritrovamenti papiracei mostrava come, in realtà, fosse del tutto plausibile riportare alla luce un testo dell'antichità latina, o almeno alcuni suoi frammenti, di cui non sono rimaste tracce nella tradizione medievale[22]. Ad ogni modo, nei suoi termini essenziali la *vexata quaestio* con cui nei decenni a seguire altri filologi si sarebbero confrontati è stata illustrata proprio nell'edizione di Lehmann, la quale, nonostante le criticità in buona parte comprensibili ad essa addebitabili[23], riuscì nello scopo di sottoporre all'attenzione della critica un testo lungamente dimenticato. In effetti, appena una decina di anni più tardi, a raccoglierne il testimone ecdotico sarebbe stato Franco Munari, che a M. Valerio dedicò una rigorosa edizione critica[24], seguita nel 1970 da un secondo cimento che, con un ampliamento della già esaustiva introduzione preposta alla prima edizione e traendo beneficio dalla consultazione diretta del testimone più antico (in microfilm) e da un cospicuo arricchimento della bibliografia[25], rappresenta uno strumento essenziale di accesso all'autore, la cui silloge è datata con poche remore al XII secolo sulla base di fattori linguistici e di influssi culturali percepiti nel testo[26]. Si riscontra un unico limite metodologico di rilievo nel lavoro di Munari, che fissa un cruciale punto d'appoggio sulla datazione medievale del poeta[27]: forse basandosi sull'idea per cui le *Bucoliche* di M. Valerio ri-

[21] Cf. Lehmann 1946, 59 «Der Reiz, den die Bearbeitung für mich gehabt hat, beruht aber auf noch etwas anderem, auf einem Problem, das ich freilich vorerst nicht endgültig werde lösen können: wann die Poeme gedichtet worden sind; wobei sich sogar die Frage erhebt, ob sie noch in der Antike oder mitten im Mittelalter verfasst wurden».

[22] Si pensi, uno su tutti, al famoso caso dell'*Alcestis Barcinonensis*: vd. e.g. Marcovich 1988; Müller-Goldingen 2004; Nocchi Macedo 2014; Zurli 2018; sull'idea per cui il *Summarium librorum Platonis* del Vat. Reg. Lat. 1572 (XIII sec.), scoperto nel 1949 e datato in prima battuta al IV secolo, sarebbe il terzo libro del *De Platone* di Apuleio vd. Stover 2016.

[23] La più importante limitazione al lavoro di Lehmann è il mancato esame del secondo codice, l'*Erlangensis* (*E*, sul quale vd. *infra*, pp. 16 ss.); del resto, anche la prima edizione critica a cura di Munari, che ha visto *E*, è basata sulla lettura del *Gothanus* (*G* per cui vd. *infra*, pp. 16 ss.) svolta da Lehmann e non esente da mende anche vistose.

[24] Vd. Munari 1955, recensito in Bloch 1957.

[25] Vd. e.g. le recensioni di Messina 1971; Cooper 1972; Walsh 1972; Quadlbauer 1975; Orlandi 1971, ristampato in Id. 2008.

[26] Vd. Munari 1970, XLIV-XLV; 1975, di nuovo in Id. 1980, 273-91; sulla possibilità teorica di ricondurre tali fattori a contesti storici e assetti stilistici più antichi vd. *infra*, pp. 107 ss.

[27] Da qui discendono diverse prese di posizione, anche critico-testuali, accusabili di petizione di principio: vd. *infra* spec. comm. I 93, III 37.

salirebbero alla metà del XII secolo, nella *constitutio textus* l'editore tratta il testimone più antico riconoscendogli di fatto l'autorevolezza di un autografo, difendendo in più occasioni lezioni che altrimenti avrebbero giustificato un'urgente emendazione, e non come un normale vettore di tradizione[28]. L'applicazione in tali termini di un metodo ecdotico che è sostanzialmente quello del *codex optimus*, ben noto a chi si occupa di testi mediolatini, seppure nell'ambito di una tradizione esigua in cui il codice recenziore potrebbe essere un *descriptus*, non solo sarebbe fuori luogo per un testo forse ben più antico di quanto comunemente stimato, ma determina una contraddizione che mette a rischio l'affidabilità del testo critico laddove, a fronte di un'ottima lezione di *E*, si mantenga comunque il testo di *G*, con l'idea che la peculiarità sia in qualche modo imputabile all'*usus* dell'autore[29].

La presente edizione, volendosi sottrarre al circolo vizioso della *petitio principii* in sede metodologica e tenendo conto della difficoltà procurata dal margine di incertezza cui soggiace l'inquadramento storico dell'autore[30], si fonda per quanto possibile sulla osservanza del criterio della massima imparzialità, sospendendo il giudizio sulla datazione in fase critico-ecdotica e lasciando al lettore, prima di accedere al commento perpetuo e alle relative constatazioni a livello linguistico e stilistico sul testo, la facoltà di maturare un'idea autonoma sul poeta e sul suo periodo di attività. Concretamente, tale impostazione si riflette anzitutto nel ricorso uniforme per il testo a un assetto ortografico classico, scegliendo dunque a differenza di Munari, che pure ha dovuto ammettere alcune eccezioni[31], di non riprodurre l'ortografia tipicamente medievale del manoscritto più antico; in secondo luogo, l'apparato critico di Munari, già piuttosto corposo, viene qui esteso ad emendare alcune letture inesatte degli editori, a comprendere alcune proposte di intervento congetturale omesse nelle precedenti edizioni forse nel rispetto della presunta 'medievalità' del testo, nonché ulteriori informazioni sulle annotazioni marginali dei codici e sulle diverse mani cui esse sembrano riconducibili[32].

---

[28] Vd. *infra* comm. *passim*.

[29] Escludendo i numerosi casi in cui *E* migliora l'ortografia di *G* e le varianti adiafore, in questa sede si possono menzionare a titolo di esempio II 4, con Munari che preferisce *fauere* di *G*, lezione deteriore, a *fouere* di *E* (vd. *infra* comm. *ad loc.*); II 44, con *sumptos* di *E* che, benché difficile da capire, è superiore a *spretos* di *G*; III 86, dove *uerno* di *E* pare ben più convincente dell'insolito *uerne* di *G*; IV 87, caso meno sicuro, in cui *G* tramanda un altrimenti rarissimo *subiterque* (vd. *infra* comm. *ad loc.*), che in *E* diventa *subitoque*.

[30] Vd. *infra*, pp. 35 ss.

[31] Vd. Munari 1970, XXXVII.

[32] Si ringraziano la Forschungsbibliothek di Gotha-Erfurt e la Universitätsbibliothek di Erlangen-Nürnberg per l'accesso ai manoscritti.

2. Testimoni manoscritti e testimonianze indirette

Allo stato attuale delle conoscenze, la tradizione diretta superstite per le *Bucoliche* di M. Valerio è estremamente scarna e assomma a due soli codici: essi sono il *Gothanus Landesbibliothek II 125* (*G*)[33] e l'*Erlangensis Universitätsbibliothek 633* (*E*)[34], con quest'ultimo considerato da larga parte della critica quale *descriptus* di *G*[35]. Il *Gothanus* è un manoscritto pergamenaceo vergato intorno alla fine del XII secolo, verosimilmente in ambiente francese[36], e comprende 71 fogli di formato molto piccolo (14,2 × 9,5 cm); vi si nota almeno una mano recenziore rispetto a quella del testo (forse XVI sec.), che annota e corregge con inchiostro più chiaro e che in determinati punti pare decisamente simile alla mano di uno dei correttori di *E*[37]. L'*Erlangensis* è invece un codice cartaceo di epoca umanistica, databile al XVI secolo[38] e composto di soli 15 fogli di formato più grande (19,5 × 14,3 cm) rispetto a quelli di *G*, col quale è certamente imparentato, anche se il rapporto genealogico è ancora dibattuto[39]. Inoltre, a differenza di *G*, che è un miscellaneo, il codice di Erlangen contiene attualmente, per intero, solo il testo di M. Valerio. Le rispettive *inscriptiones* recitano *Incipit prologus bucolicorum martii valerii* e *Incipit prologus bucolicorum marci valerii maximi*, formule da cui si ricavano rispettivamente i due

---

[33] Vd. *Kristeller* 397; *Krämer* I 213, III 212. Per ulteriori informazioni codicologiche si rimanda alla descrizione di Ehwald in Traube-Ehwald 1906, 364-5, riportata per intero in Munari 1970, XXXIII-IV; più recente il resoconto di Schipke 1972, 78-82, in cui sono catalogati con maggiore precisione anche gli altri testi contenuti in *G*, con un paio di *lapsus* nella lettura del testo di M. Valerio (*donauerat*, non *donauerit*; *plus*, non *placet*).

[34] Vd. Irmischer 1852, 239 n. 976; altro sulle caratteristiche di *E* in Fischer 1971², 343-4.

[35] Questa ricostruzione dei rapporti stemmatici tra *G* ed *E* compare per la prima volta in Lehmann 1946, 60 «Indessen ist es [...] höchst wahrscheinlich, dass der Erlangensis eine direkte Kopie des Gothanus ist», per cui vd. anche Skutsch 1964, 21 n. 3; l'ipotesi è accolta con qualche riserva e toni molto più cauti in Munari 1955, 14, ove si ventila la possibilità dell'esistenza di stadi intermedi o di contaminazione con un altro filone di tradizione perduto (su cui vd. *infra*, spec. pp. 30-1).

[36] Vd. Lehmann 1946, 64; Hopf 1997, II 74. Su questo inquadramento cronotopico convergono la presenza di *litterae elongatae* reperibili in scritture pregotiche (vd. e.g. Thomson 1969, tabb. 84, 87; Brown 1990, 79; Bischoff 1992, 174; Derolez 2003, tabb. 13, 18, 23); la policromia degli elementi ornamentali (vd. e.g. Bischoff 1992, 22; Agati 2009, 271); la presenza e la foggia delle *e* cedigliate (vd. e.g. Thompson 1884-94 II, tab. II 193); la riconducibilità di alcune corruttele alla pronuncia francese del latino (vd. IV 6 *lucibus* per *lusibus*).

[37] Sul caso della correzione marginale *cubilibus* in *G* vd. *infra*, p. 27.

[38] Cf. però De Murr 1791 *Memorabilia*, III 112, che ne certifica la presenza ad Altdorf alla fine del XVIII secolo: «Liber spurius, sub initium saec. XV scriptus».

[39] Vd. *infra*, pp. 33-4.

nomi *Martius (o Marcius*) *Valerius* e *Marcus Valerius Maximus*: su quest'ultima forma sembrerebbe condivisibile la comune opinione degli studiosi, i quali propendono per l'atetesi del *cognomen* 'Maximus' in quanto prodotto di un autoschediasmo del copista[40], verosimilmente ascrivibile a una reminiscenza dell'autore dei celeberrimi *Factorum et dictorum memorabilium libri*, opera che nel Medioevo godette di immensa popolarità[41]. Tale ipotesi risulterebbe confortata dall'esistenza di almeno un sicuro caso parallelo, riguardante l'epistola *De uxore non ducenda* di Walther Map[42]: diversi cataloghi medievali, tra cui lo stesso catalogo di Amplonius, attribuiscono per apocrifia l'opera, risalente alla seconda metà del XII secolo, a *Valerius Maximus*, equivoco autoschediastico al quale ha certamente contribuito l'impiego del *nom de plume* 'Valerius' da parte dell'autore nel suo testo[43].

La prima notizia documentaria sul *Gothanus* risale al 1412, quando un bibliofilo e medico renano, Amplonius Ratinck di Berka[44], fondò a Erfurt un collegio universitario, offrendo in dono come fondo bibliotecario la propria ricchissima collezione di oltre seicento codici, per la quale si è fortunosamente conservato un catalogo completo compilato nello stesso anno[45]. Il *Gothanus*, come specifica Ehwald, vi è riportato con il seguente contenuto[46]: *Item libri Macri phisici de viribus herbarum metrici;| decem libri eglogarum bucolicorum Virgilii;| liber Ovidii de nuce;| libri quatuor georgicorum Virgilii, et sunt in fine versus | Ovidii super eisdem;| liber*

---

[40] La questione concernente il nome dell'autore viene trattata nel dettaglio *infra*, pp. 35 ss. Sulla espunzione del *cognomen* vd. già Lehmann 1946, 61; Munari 1955, 22.

[41] Vd. già e.g. Lehmann 1927, 28 ss. Non è comunque da sottovalutare la possibile autenticità del *cognomen* in considerazione della sua ricorrenza con il gentilizio *Valerius* per aristocratici e magistrati fino al V secolo: vd. e.g. Settipani 2005, 324.

[42] Vd. e.g. Lehmann 1927, 23-4, che ne denuncia l'equivoco di datazione al VI secolo; Munari 1970, XLVIII; Bruni 1974, 210 n. 94; Jacobs diss. 2012, spec. 6 ss. Retrodatazioni di tale portata sono generalmente giustificate dal ritrovamento di testimoni molto più antichi: a proposito di Trifiodoro vd. e.g. Carlini 1990, 231; su *AP* IX 538 (altro esempio di *macrocolus*, con θηροζυγοκαμψιμέτωπος sul secondo *hemiepes*) vd. Menci 2010, 560 n. 22; vd. però Turcan-Verkerk 2003 sul caso di *Latinius Pacatus Drepanius*, autore tra IV e V secolo di un poemetto intitolato *De cereo paschali*, attribuito in precedenza a Floro di Lione (IX sec.).

[43] Cf. *MBDS* II 85, 25 (dal catalogo amploniano) «epistola Valerii Maximi de non ducenda uxore ad Rufinum»; II 427, 35 (dal catalogo pressappoco coevo del monastero di Karthaus, presso Treviri) «De non ducenda uxore epistola Valerii Maximi ad Ruphinum»; II 516, 10 «(*sc.* Valerius Maximus) Dissuasionem fecit in uno libro ad Ruffinum, ne duceret uxorem»; vd. anche Jacobs diss. 2012, 33 ss.; Lunelli diss. 2022, 37-8.

[44] Per ulteriori cenni biografici su Amplonius vd. e.g. *NDB* I 259; Sabbadini 1914 10-1; Kadenbach 1995, 16-31; Pfeil 2011.

[45] Vd. Sabbadini 1914, 11-2; Ventura 2023; la stampa integrale del catalogo in *MBDS* II 5 ss.

[46] Vd. Traube-Ehwald 1906, 364; *MBDS* II 12 n. 4; Munari 1970, XXXV; Stagni 2006, 259.

Ovidii de anulo; liber Ovidii de pulice;| liber Ovidii de sompno;| codicellus Abbonis cernui;| quedam de alphabeto Greco;| quedam de septem sapientibus;| liber 5 bucolicorum Marcii Valerii Maximi;| liber Petri Helie de quantitate sillabarum;| versus quidam notabiles de Deo, angelis, sanctis, artibus et aliis plurimis;| liber de minimo metrice et aliis diversis;| libri duo venerabilis Bede de arte metrica. Al netto della possibile aggiunta autoschediastica *Maximi*, Amplonius parla di *liber quinque bucolicorum* verosimilmente includendo il prologo nel computo[47] e, come già osserva Ehwald, omette di menzionare gli estratti dai *Fasti* ovidiani immediatamente successivi, sospettando una confluenza di un foglio sciolto dal codice *Gothanus* II *122*[48]; gli evidenti segnali di rimaneggiamento del codice, come il ritaglio dei margini e la sostituzione della rilegatura, combaciano poi con la testimonianza amploniana, che assegna al *Gothanus* una quantità di materiale testuale ben maggiore rispetto a quanto contiene oggi la miscellanea, in cui le ecloghe di M. Valerio si trovano ora a occupare la posizione di apertura[49]. Nessun'altra notizia è pervenuta sul *Gothanus* per tutto il periodo che intercorre fra la donazione di Amplonius e la fine del XVIII secolo, durante il quale non vi è motivo di ritenere che il codice abbia lasciato Erfurt.

Fu poco dopo il 1790, anno dell'approvazione della *Constitution civile du clergé* nella Francia rivoluzionaria, che il monaco benedettino francese Jean Baptiste Maugérard, esule in Germania fino al 1802, entrò in possesso di una serie di codici custoditi in varie biblioteche tedesche[50]: figurava tra essi anche il *Gothanus*, al quale già mancava molto del materiale elencato nel catalogo di Amplonius[51] e venduto insieme ad altri manoscritti dopo il 1795 ed entro il 1801 al duca Ernst II di Gotha-Athenburg[52]. Sono ben leggibili le annotazioni di Maugérard, in inchiostro nero e riconoscibili per il distintivo *ductus* corsivo, apposte a margine e nei fogli di guardia del codice[53]. Nella rassegna di Jacobs-Ukert, che include M. Vale-

[47] Simile il travisamento occorso nelle testimonianze erudite sul numero dei libri della *Alethia* di Mario Vittorio: vd. D'Auria 2014, 16-7.

[48] Vd. Traube-Ehwald 1906, 364-5. Tale ipotesi sembra piuttosto da collegare al foglio in ottavo che precedeva le ecloghe di M. Valerio menzionato in Jacobs-Ukert 1838, 28 n. 1, dato che sia il *Gothanus* II 122, sia il foglio in questione contengono i *Tristia* e non i *Fasti* di Ovidio e che tali estratti, in *G* come in *E*, seguono sullo stesso foglio il testo di M. Valerio.

[49] Vd. Traube-Ehwald 1906. Sullo smembramento del *Gothanus* vd. anche Stagni 2017, 4.

[50] Cf. *SPAW* 1919, 61 «Durch Diebstahl Maugérards gelangte aus der Amploniana die Sammelhandschrift II 125», ma l'accusa di trafugamento potrebbe essere dipesa dai pessimi rapporti della Germania con la Francia alla fine del primo conflitto mondiale.

[51] Così induce a ritenere la presenza di un indice autografo di Maugérard, compilato sul lato interno della copertina del codice, il cui primo elemento è proprio il testo del nostro.

[52] Vd. *ivi* 312-6; Hopf 1997, II 8-9; Stover 2017, 331.

[53] Vd. Traube-Ehwald 1906, 364.

rio tra i *mittelalterliche Dichter* e interpreta l'allocuzione ai *patres* del prologo come un indizio della giovane età del poeta, si lamenta lo stato di deperimento in cui il codice, allora custodito nella biblioteca ducale di Gotha, versava già poco prima della metà del XIX secolo[54]; all'inizio del Novecento Remigio Sabbadini arriva persino a parlare di un codice perduto quando commenta la registrazione del *Gothanus* nel catalogo di Amplonius[55]. Nell'inverno del 1946, gran parte della collezione della biblioteca di Gotha fu portata dai sovietici a Leningrado[56], dove rimase per circa dieci anni prima che venisse restituita alle autorità tedesco-orientali: Hopf non specifica, tuttavia, se la stessa sorte sia toccata anche al *Gothanus*.

Decisamente più scarse le tracce documentarie disponibili sull'*Erlangensis*: il primo cenno reperibile in sede di catalogo dopo la confezione del manoscritto, avvenuta verosimilmente nel XVI secolo in base alla scrittura del copista[57], si trova in una rassegna dedicata alla biblioteca di Altdorf da Christoph von Murr, storico e accademico tedesco attivo nella stessa città nella seconda metà del Settecento[58]. Il codice, menzionato nella sezione afferente alla *bibliotheca vetus* e dunque probabilmente da lungo tempo custodito ad Altdorf[59], è definito *spurius* perché l'autore delle ecloghe non poteva chiaramente rispondere al nome richiamato nel titolo del codice, che Murr ritiene essere stato vergato «sub initium Saec. XV»[60]. Nel 1809, a seguito di gravi difficoltà finanziarie, fu decretato lo scioglimento dell'università di Altdorf, la cui ingente collezione fu trasferita a Erlangen nel 1818[61]: è presumibile che l'*Erlangensis* sia giunto proprio in questa circostanza nella città da cui prende il nome, dove viene infine recensito nei cataloghi di Irmischer (1852) e di Fischer (1928) come proprietà della biblioteca universitaria.

Persino più esile è il filo della tradizione indiretta per i carmi di M. Valerio[62]: tutto ciò che sopravvive è una coppia di postille, di cui una sola indubitabilmente riferita al nostro poeta in quanto menziona l'autore per nome e cita letteralmente

---

[54] Cf. Jacobs-Ukert 1838, 28 «zum Theil beschädigten, schmutzigen Pergamentes».

[55] Cf. Sabbadini 1914, 12 n. 64 «si legge questo titolo, per me enigmatico: *Liber 5 Bucolicorum Marcii Valerii Maximi*».

[56] Vd. Hopf 1997, II 10.

[57] Vd. e.g. Lehmann 1946, 60; Munari 1970, XXXV; Fischer 1971², 343.

[58] Vd. Murr 1791, III 112-3; cenni biografici e.g. in *ADB* XXIII 76-80.

[59] Vd. Stover 2017, 330.

[60] Cf. Murr 1791, III 112.

[61] Vd. e.g. Haeckel 2000, 75 ss.

[62] Superfluo aggiungere che l'*argumentum ex silentio* tratto dall'irreperibilità di fonti indirette prima del XII secolo in via di principio non prova nulla sulla datazione dell'opera: analogo il caso dei *Carmina Einsidlensia*, per cui, eccettuato l'unico malconcio testimone del X secolo, «no trace [...] has been found elsewhere» (così Reeve in Reynolds 1983, 39).

il suo testo, e due riprese testuali piuttosto puntuali in collezioni di proverbi di metà XII secolo, situate in manoscritti pressappoco coevi rispetto al *Gothanus*[63]. Proprio la citazione con precisa indicazione della fonte riveste un ruolo di importanza capitale nel panorama dei testimoni indiretti[64]: si tratta di una annotazione apposta in calce a un passo dell'*Elementarium* di Papia, glossario dell'XI secolo, nel miscellaneo Bern, Burgerbibliothek 276 (XIII sec.). L'autore, di cui Reeve ignorava ancora l'identità, sarebbe Guido de Grana, erudito e bibliofilo attivo in Francia intorno alla metà del XIII secolo[65], il quale era in grado di citare nelle sue glosse integrative da una quantità e una varietà straordinaria per l'epoca di testi letterari e tecnici, non senza autentiche rarità[66], tra i quali figurano appunto anche le *Bucoliche* del nostro in corrispondenza del lemma *mens*, così postillato:

> Guido de Grana, Berna, Burgerbibliothek 276, f. 135^{r}: *mens, id est ratio, unde Marcus Valerius consul*[67] *in bucolicis: hinc canit ad placitum cunctis ut nomina rebus | mens dedit absentes oculis ut cernere formas | possit*

Meno sicura sul piano dell'identificazione della persona menzionata è la seguente voce, tratta da un catalogo compilato da John Leland, antiquario di Enrico VIII d'Inghilterra, intorno al 1530 sull'inventario dell'abbazia di Thorney[68]:

---

[63] Si tratta di Oxford, Bodleian Library, Digby 53, ex. saec. XII, f. 48^{r}; Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 6765, ex. saec. XII, f. 64^{r}; la questione è discussa *infra* comm. prol. 15.

[64] Sulle implicazioni stemmatiche dell'annotazione vd. *infra*, p. 33.

[65] Fino alla metà degli anni Novanta costui era semplicemente noto come «the annotator of Berne 276», cf. la voce di Reeve su Calpurnio e Nemesiano in Reynolds 1983, XXXVIII. Il merito per l'identificazione di questa figura così oscura spetta a Stagni 1995, 219-24.

[66] Cf. Stagni 1995, 221 «Colpisce innanzitutto la grande quantità di autori classici, oltre che medievali, citati [...]; molti di questi [...] risultano rari o rarissimi nel Medioevo» (vd. anche Id. 2006, 226-7). La presenza delle *Bucoliche* nel vastissimo repertorio di citazioni di Guido sembra confermare la circolazione, anche limitata, o la conservazione del testo in Francia nel XIII secolo. Certo, se un erudito di quell'epoca poteva accedere a materiale di tale quantità e rarità, anche un ipotetico M. Valerio medievale, specie se attivo in area francese, avrebbe potuto fare altrettanto: sulle fonti di M. Valerio vd. *infra*, pp. 109-11.

[67] Questa è, oltre ogni ragionevole dubbio, la lezione genuina; in Stover 2017, 35 ss. viene replicata la lettura *consuli* di Reeve, che verosimilmente deriva da una svista dello studioso, dato che in realtà *consul* è seguito nella postilla di Guido da un *punctus elevatus*, non da una *i*! Su questo vd. Stagni 2017, 1. Sembra inoltre corretta l'osservazione di Stover secondo cui in presenza di una menzione della dignità consolare a proposito di un uomo di lettere «[...] in all cases it is because they actually held that office» (cf. Id. 2017, 320); su *consul* come indizio di datazione tardoantica vd. *infra*, p. 21 n. 71 e pp. 40-1.

[68] Hearne 1770, III 30; Vernet 1948, 34. Molto più recente Sharpe 1996 IV 605, 866, in cui si tiene conto della identificazione proposta da Dolbeau (vd. Id. 1987, 169), collocando il *flo-*

Se il *Marcus exquaestor* qui nominato si potesse davvero identificare con l'autore delle *Bucoliche*, come vorrebbero Dolbeau e Stover[69], lo si potrebbe collocare con certezza *tempore Iustiniani*, ossia intorno alla metà del VI secolo; dopotutto, il titolo di *quaestor (sacri palatii)*, risonante con la dignità consolare conferita all'autore da Guido, afferisce chiaramente a un contesto tardoantico, veniva abitualmente assegnato a uomini colti, spesso letterati[70] e, come nel caso di *consul*, la fonte di Leland è probabilmente il *titulus* di un codice vergato fra il IV e il VI secolo, o di una sua copia[71], oppure ancora la sua catalogazione in un inventario preesistente. Anche i risultati apportati dalla ricerca prosopografica sono purtroppo parziali: un buon candidato per la coincidenza cronologica con il regno di Giustiniano sarebbe il console Valerius del 521[72]: la virtuale ubiquità del gentilizio *Valerius* in età tarda, anche tra magistrati, rende tuttavia rischiosa l'identificazione, a sua volta basata su un'annotazione riferita a un personaggio dai contorni troppo incerti[73].

---

ruit del poeta intorno al 520 (cf. anche MLGB3 List of Medieval Catalogues (ox.ac.uk) «Although the work has been widely thought to date from the 12th cent. F. Dolbeau [...] has pointed to an early 6th-cent. consul as the possible author»); vd. infine Carley 1989, 343, con l'ipotesi non meglio argomentata e all'apparenza poco credibile che il *Marcus* menzionato sia l'autore dei *Versus in Benedicti laudem* (ca. saec. VI ex.). Sulla figura di John Leland vd. e.g. *EB* XVI 405-6 s.v. 'Leland, John'; *ODNB* XXXIII s.v.

[69] Vd. Dolbeau 1987, 169; Stover 2017, 318 ss.

[70] Vd. *RE* XXIV 820-3 s.v. 'quaestor' sulla istituzione della carica di *quaestor sacri palatii* in età costantiniana; vd. anche e.g. Guilland 1971; De Bonfils 1981; Harries 1988 etc. Su casi famosi di assegnazione di pubblici uffici o magistrature di grande prestigio, ivi compreso il consolato, a poeti, scrittori e grammatici tra il IV e il VI secolo vd. e.g. Grilli 1982 (su Ausonio come *quaestor sacri palatii*); Faro 1984; Kaster 1997², 130-1; Sandirocco 2017.

[71] Sul caso di Rusticio Elpidio vd. e.g. Stover 2017, 320. Moltissimi altri autori tardoantichi ricevono lo stesso trattamento: a titolo puramente esemplificativo e senza pretese di esaustività cf. Cambridge, Corpus Christi College MS 23 (XI sec.), f. 60ʳ *Finit Romanus Aurelii Prudentii clementis, viri consularis*; Wroclaw, Biblioteka Uniwersytecka IV Q 52, c. 191 (XIV sec.) *Incipiunt dicta excerpta ex prologo Cassiodori Magni Aurelii Senatoris uiri clarissimi et illustris ex questoris palatii ex consulis ordinarii*, su cui vd. anche *MGH AA* XII, XII ss. e LXXX ss.; Paris, Bibliothèque Nationale Lat. 4833, f. 56ʳ (XV sec.) *Festi Ruffi, viri Consularis, ad Valentinianum, Imperatorem, Romanae historiae breviarium*, su cui cf. *MBDS* IV 2, 837 (catalogo del 1483) *Rufini consulis Breviarium de gestis romanorum*; Toulouse, Archives Départimentales de la Haute-Garonne 10 (F 7) (XIV sec.) c. 1ʳ *Macrobii Theodosii, viri consularis et illustris, conviviorum primi, dierum saturnaliorum incipit Liber*; su Simmaco vd. *MGH AA* VI 1, 70 e 177 (vd. anche Kaster 1997², 222). Numerosissimi gli esempi analoghi per Boezio: vd. e.g. Omont 1890, 5; Cameron 2011, 435; *Wallenwein* 166-7; Morresi 2019, 200-1.

[72] Vd. *PLRE* II 1145 s.v. 'Valerius 7'; Dolbeau 1987, 170; Stover 2017, 321-2.

[73] Vd. *PLRE* II 1143-6; Keenan 1973, 46; Salway 1994, 138; Porena 2006, 351-2.

Molti *exquaestores* furono anche giuristi in età giustinianea: escludendo entrate di cataloghi medievali e *inscriptiones* o *subscriptiones*, gran parte delle attestazioni del termine proviene da compilazioni giuridiche come i *Digesta* e le *Institutiones*, collezioni in cui il titolo risulta abitualmente attribuito a giurisperiti e letterati di chiara fama attivi sotto Giustiniano, tra cui si distinguono i nomi di Teofilo, Doroteo e, in particolare, Triboniano[74]. La specificazione *tempore Iustiniani* e la qualifica, piuttosto comune, di *exquaestor* contenute nella testimonianza di Leland potrebbero quindi spingere fortemente in direzione di una conclusione molto diversa da quella cui giunge Dolbeau, specie in considerazione dalla polisemia che caratterizzava il termine *ecloga* almeno fino alle soglie dell'età carolingia e che poteva effettivamente designare anche *excerpta* di testi legislativi[75]. D'altra parte, la stessa formula *floruit tempore*, seguita dal genitivo dell'imperatore regnante e occasionalmente accompagnata dai titoli dell'interessato, verosimile prodotto della erudizione tardoantica e di impiego relativamente comune in paratesti a carattere informativo come *vitae* e *accessus* dei codici medievali, si trova applicata a poeti come a filosofi, a giuristi come a santi ed eruditi cristiani[76]. Da una fonte di que-

[74] Si riporta una selezione delle attestazioni rinvenute, tra cui ne figurano un paio che precedono l'età di Giustiniano: Amm. *hist.* XXVII 3, 11 *Aduenit successor eius ex quaesitore palatii Viuentius*; *Cod. Theod.* I 1, 5, 23 *Antiochum uirum inlustrem, exquaestore et praefectum elegimus, Antiochum uirum inlustrem quaestorem sacri palatii*; *Dig.*, const. *Omnem*, par. 2 *tam per Tribonianum uirum magnificum magistrum et ex quaestore sacri palatii nostri et ex consule*; *Dig.*, const. *Tanta*, princ. *Quae omnia confecta sunt per uirum excelsum nec non prudentissimum magistrum ex quaestore et ex consule Tribonianum*; *Inst.* const. *Imperatoriam* III 25 *Triboniano, uiro magnifico, magistro et ex quaestore sacri palatii nostri, nec non Theophilo et Dorotheo, uiris illustribus*; si aggiunga *Inst.* titulus *Domini nostri Iustiniani perpetuo Augusti institutionum [...] per Tribonianum uirum excelsum iurisque doctissimum magistrum et ex quaestore sacri palatii et Theophilum uirum magnificum iuris peritum et antecessorem huius almae urbis et Dorotheum uirum magnificum quaestorium iuris peritum*. Senza pretese di esaustività, su Teofilo vd. e.g. Lokin 1984; Pugsley 1999; Russo Ruggeri 2016; su Doroteo vd. e.g. *EB* VIII 431 s.v. 'Dorotheus'; *PLRE* IIIa 421-2 s.v. 'Dorotheus 4'; Brandsma 1996; su Triboniano vd. e.g. *OCD* 1549 s.v. 'Tribonian'; *PLRE* IIIa 1335-9 s.v. 'Tribonianus 1'; Honoré 1978.

[75] Vd. Klopsch 1985, 148 ss.; Ratkowitsch 1992, 176. Sulla storia semantica del termine *ecloga* fra tarda antichità e Medioevo vd. anche Cooper 1974; Kegel-Brinkgreve 1990, 219-20; Schröder 1999, 69-70, in cui si constata come, nel V secolo, il senso di 'carme bucolico' per *ecloga* si affianchi e conviva ancora con il più generico senso di 'brano poetico'.

[76] Cf. e.g. Hier. *vir. ill.* XCI *Floruit temporibus Constantii imperatoris, sub quo et mortuus, Antiochiae sepultus est*; Gennad. *vir. ill.* 87 *Floruit hic eo tempore quo et Faustus, Anastasio rem publicam gubernante*; Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1875 90^{v} *Priscianus gramaticus floruit tempore imperii Iustiniani*; Vat. lat. 5221, 97 *Floruit Martialis tempore Domitiani Cesaris Vespasiani filii et Titi fratris*; Wien, Dominikanerkonvent, Cod. 234/262, 144^{v} *Eodem quoque tempore floruit Cassiodorus prius senator postea monachus qui Theodorici regis*

sto genere potrebbe in tutta verosimiglianza aver attinto Stover per la sua nota; ad ogni modo, in assenza di qualunque evidenza documentaria invocabile a suffragio dell'identificazione di questo *Marcus exquaestor* con il nostro, conviene prenderne le distanze ed esaminare più nel dettaglio il *modus operandi* di Leland, nella speranza di pervenire a conclusioni più persuasive.

Piuttosto insolito, in effetti, diventa il ricorso al termine *egloga* da parte di Leland per indicare le *Bucoliche* del nostro nel momento in cui si pone la sua testimonianza a raffronto con il catalogo di Amplonius e la postilla di Guido, accomunati dalla indubitabile autopsia dei rispettivi manoscritti e dall'uso della dicitura *bucolica*[77]. L'abituale metodo di catalogazione di Leland, tuttavia, non sembra compatibile con l'idea che *ecloga* possa funzionare come semplice sinonimo di *bucolica*: pur non limitandosi a compiere un'operazione di acritica e pedissequa compilazione di titoli[78], l'erudito inglese tenderebbe a trascrivere sul suo catalogo, benché non sempre in forma completa, soltanto titolature reperite su esemplari consultati direttamente o tutt'al più attingendo da elenchi precompilati[79]. Questo criterio di massima sembrerebbe rispettato anche nella registrazione di opere denominate *eclogae* almeno in una porzione significativa della rispettiva tradizione: eccettuate le *eclogae Marci*, questa fattispecie conta almeno altri tre casi nei cataloghi di Leland, che vale la pena di esaminare prima di concludere che l'antiquario, senza preoccuparsi troppo del genere del testo che aveva di fronte, abbia semplicemente ricopiato sul suo registro ciò che leggeva nella titolatura dell'esemplare trovato a Thorney. Il primo potenziale elemento indiziario utile per chiarire la questione si ricava sempre da un'entrata dei *Collectanea* di Leland, collocata fra i tomi rinvenuti nella biblioteca oxoniense del New College, in cui si legge[80]:

Ytalie fuit cancellarius; Oxford, Bodleian Library, Auct. F 2. 16 (foglio di guardia) *Imperator Romae erat Florentinus cuius tempore floruit poeta Claudianus*; Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 3343, 53 *Vlpianus iuris conditor floruit tempore imperatoris Alexandri* etc.

[77] Sul manoscritto di Guido, perduto, vd. *infra*, p. 33.

[78] Leland esprime giudizi, purtroppo non meglio circostanziabili, sull'età dei manoscritti con aggiunte del tipo *codex vetus* o *vetustissimus* (verosimile traccia di autopsia), su eventuali trafugamenti (*furto sublatus*), e persino su sospette o accertate apocrifie (*falso adscriptus*). Il ricorso di Leland a fonti di prima mano è talora garantito da estese citazioni di *incipit* e anche le registrazioni di seconda mano sono occasionalmente contrassegnate dalla dicitura *ex indice cuiusdam librarii* o simili.

[79] Su questo vd. e.g. Cook diss. 2011, 59; *EMLB* III 1069 ss. s.v. 'Leland, John'.

[80] Cf. Leland 1770, 66; sulla distinzione fra *bucolica* come titolo ed *ecloga(e)* come termine riferito al singolo componimento e, dunque, con eventuale numerazione vd. Schröder 1999, 68-70. Come osserva Carley 2010, XCIV-V, a causare l'equivoco dell'editore settecen-

Molteplici le ragioni a monte dell'interesse suscitato da questa breve registrazione: si noti anzitutto l'ennesimo *lapsus calami* nella trascrizione di un nome (in questo caso, quello di Boccaccio, scritto per giunta correttamente nelle voci attigue) per attrazione della desinenza del termine precedente o di quello successivo. Tuttavia, quel che più conta in questo frangente è, da un lato, l'impiego del termine *bucolica* in associazione con *eglogas*, che lascia poco adito a equivoci (*egloga* indica infatti ogni partizione, mentre il *genus* letterario è denotato da *bucolica*); dall'altro, l'indicazione di un numero specifico, che invece purtroppo manca, come si è già notato, nell'annotazione sul *Marcus exquaestor*, forse perché in quel caso neppure Leland aveva accesso a un esemplare munito di un *titulus* iniziale che contenesse l'informazione. Tutto ciò sembra trovare conferma nel confronto con le *inscriptiones* dei testimoni del *Carmen bucolicum* di Boccaccio custoditi in biblioteche inglesi: in London, British Library, Harley 5421 si legge distintamente *buccholicum carmen incipit in XVI distinctum eglogas*, mentre il titolo rubricato di Oxford, Bodleian Library 558, circolato in ambienti inglesi[81], riporta *Bucolicum carmen incipit* e viene catalogato come «containing the sixteen eclogues»[82]. Sembra logico evincere da queste congruenze che Leland avrebbe tenuto debito conto delle titolature dei manoscritti sopra citati, ma sull'accezione semantica riservata ad *ecloga* dall'erudito nulla è ancora stabilito[83]. Per vederci più chiaro, occorre passare in rassegna le altre due annotazioni di Leland relative ad opere intitolate come *eclogae*. La prima, che di strettamente bucolico conserva poco o nulla, riguarda la famosa *Ecloga de calvis* di Ubaldo di Saint-Amand (840-930)[84], opera che

---

tesco, che colloca questo codice di Boccaccio nella sezione del Balliol College, sarebbe stata la caduta di un'ampia porzione di testo nel catalogo di Leland, dedicata al New College, dopo la fine dell'elenco dei volumi del Balliol College. Non si conserva traccia di questo testimone del *Bucolicum carmen* neppure in *Coxe* I 93.

[81] Vd. e.g. Mann 1992, 528 n. 71.

[82] Vd. Hunt et al. 1922, II 1, 318.

[83] Quasi sempre riferito alle *Bucoliche* di Virgilio dall'età tarda (vd. *ThlL* V 2 48, 80 ss.), occasionalmente indica singoli componimenti pastorali di altri autori (per Teocrito vd. e.g. Serv. *in ecl.* VIII 1 e X 9); la prassi dei titolatori medievali non si discosta granché, in quanto il solo termine *eclogae* senza elementi disambiguanti come *bucolica* o sim. non risulta adoperato in riferimento a sillogi bucoliche premedievali diverse da quella di Virgilio: cf. e.g. Marburg, Universitätsbibliothek 49 (XV sec.) c. 256^{v} *Expliciunt egloge*(!) *Theodoli feliciter* etc. Per una breve storia del termine *ecloga* dall'età antica al Medioevo vd. e.g. Bartoli 2020, 34 ss. con relativa bibliografia.

[84] Annoverato come testo bucolico in Stella 1995, 274; identificato come testo bucolico per l'elemento ricorsivo del *refrain* in Carrara 1908, 59.

Leland provvede a registrare con l'entrata *carmina Hubaldi de calvitie*[85]: si tratta di un artificioso esercizio di stile incentrato su una totalizzante e parossistica allitterazione della *c* come unica iniziale ammessa, il tutto al ritmo di un *refrain* solo lontanamente pastorale. Si potrebbe inferire dalla connotazione decisamente poco bucolica dell'opera che la scelta del catalogatore sia ricaduta su *carmina* proprio con l'idea di fissare una linea di demarcazione semantica con *ecloga*, dissimilazione suggerita anche dalla specificazione introdotta con *de*.

Ciò malgrado, poiché il testo risulta anche intitolato come *Carmen de calvis* o *de laude calvorum*[86], Leland potrebbe aver semplicemente riprodotto una formula già in uso: una possibile conferma in senso inverso si trae forse dalla quarta annotazione dell'antiquario inglese, in cui si legge[87] *Ejusdem ecloga in honorem Sigismundi imperatoris* e che testimonia la presenza nella biblioteca del Queen's College intorno al 1535 della *Ecloga* di Benedetto da Piglio (1365-1423 ca.)[88], un carme panegiristico di stampo allegorico in onore dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. Laddove questo componimento non manifestasse segni stilistici tangibili di appartenenza al genere bucolico, sarebbe giocoforza concludere che Leland prelevi dalla sua fonte il termine *ecloga*, dato che esso verrebbe impiegato per designare un'opera senza peculiarità tematiche o stilistiche riconducibili alla *musa silvestris*. Il repertorio di immagini dispiegato dall'umanista, invece, si mostra fortemente orientato in tale direzione[89], ragion per cui entrambe le teorie acquistano una propria legittimità: l'antiquario potrebbe aver annotato fedelmente nel suo catalogo i titoli in cui si è imbattuto, prescindendo dall'effettivo contenuto dell'opera registrata[90]; ma, forse meno verosimilmente, potrebbe pure aver destinato al vocabolo *egloga*, senza comunque commettere forzature ai danni delle titolature e tenendo in considerazione l'assetto tematico del testo catalogato, il significato che gli si attribuisce con alterne vicende dalla tarda antichità in avanti[91]. Da non trascurare sarebbe anche l'ipotesi per cui il manoscritto catalogato da Leland sareb-

[85] Leland 1770, 154.

[86] Vd. *MGH Poetae* IV 1, 271 *Explicit carmen Hugbaldi monachi ad Karolum de laude calvorum.*

[87] Leland 1770, 18.

[88] Vd. *DBI* VIII 443-4; Revest 2020.

[89] Vd. Revest 2021, 69-71.

[90] *Egloga,* del resto, è il termine che Leland più probabilmente aveva sotto gli occhi: cf. Berlin Staatsbibliothek Lat. fol. 585 (s. XV) f. 204^{r} *Egloga Benedicti superius dicti de Pileo cognominati ad honorem [...] Sigismundi [...] regis* (vd. *Kristeller* III 483).

[91] Cf. *Liber Glossarum* (VIII saec. ex.) I 196 *Ecloga: quasi interlocutio dragmatico curactere* (*sic!*) *dicitur* - vd. Libgloss (huma-num.fr) - definizione puntualmente ripresa nell'*Elementarium* di Papia due secoli più avanti. Vd. anche Bartoli 2018, 25 n. 48.

be stato anepigrafo: la mancanza di un titolo sarebbe stata facilmente rimediabile con un generico *eclogae* una volta verificato il tema bucolico del testo[92]. Qualunque sia la verità, dalla disamina dei paralleli è emerso se non altro che il termine *egloga*, non frequentissimo nei cataloghi di Leland, risulta altrimenti impiegato solo in riferimento a testi bucolici *lato sensu* e non, come pure avviene in molte occasioni, a estratti di prosa giuridica o grammaticale o di esegesi sacra[93]. Certo, è piuttosto curioso il fatto che Leland, se davvero si tratta delle ecloghe di M. Valerio, non sia in grado di risalire al numero esatto, pure modesto, e si limiti a scrivere *aliquot*; ad ogni modo, vista la criticità dell'informazione per il dibattito sulla datazione e la precarietà degli argomenti adducibili a favore dell'identificazione, occorre prendere *cum grano salis* l'intuizione di Dolbeau e resistere alla rischiosa tentazione di riconoscere il nostro poeta in questo *Marcus exquaestor*.

3. Recensione paleografica e ipotesi stemmatiche

L'ipotesi della dipendenza di *E* da *G* è già stata formulata a più riprese per le *Bucoliche* dagli editori e dagli studiosi[94] in considerazione di una serie di elementi congiuntivi molto vincolanti, per i quali, iniziando da quelli che interessano il testo su scala più ampia, si riporta qui un prospetto sinottico:

a) Come già osservato, sia nel *Gothanus* che nell'*Erlangensis* il testo di M. Valerio è seguito senza *explicit* o elementi separativi di altro genere, eccezion fatta per le maiuscole rubricate, dagli stessi brani dei *Fasti* di Ovidio[95];
b) Oltre alle concordanze in errore nell'assegnazione delle *personae* in sede di didascalia, specie nella terza ecloga[96], si nota che ai danni materiali di *G*, che hanno reso illeggibili certe didascalie, corrispondono tentativi erronei di integrazione in *E*, che per supplire alla lacuna sostituisce al *Ladon* della prima ecloga un *Licida* probabilmente desunto dal testo stesso[97];

---

[92] Leland interviene con un margine di discrezionalità piuttosto ampio persino sulle assegnazioni delle opere al rispettivo (presunto) autore: per l'attribuzione indebita del *Carmen de contemptu mundi* ad Alexander Neckam vd. e.g. Carley 1989, 344.

[93] Vd. e.g. Paris, Bibliothèque Nationale lat. 13026 (in. IX saec.) f. 121^{r} *Eglogae de libris grammaticorum*; Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 261 (in. IX saec.) f. 146^{r} *Incipiunt eglogae tractatorum in psalterium*.

[94] Vd. e.g. Lehmann 1946, 60-1; Skutsch 1964, 21 n. 3; Munari 1970, XXXVI-VII.

[95] Vd. *supra*, p. 16.

[96] Vd. *infra* comm. III 4 etc.

[97] Vd. *infra* comm. I 18 etc., salvo postulare errore paleografico da copiatura (vd. Orlandi 1971, 228), che tuttavia si verificherebbe solo in corrispondenza delle lacune di *G*.

c) Tutte le lacune segnalate con spazi vuoti o, in un solo caso, con una evanida inserzione integrativa nel testo di *G* hanno ripercussioni sul testo di *E*: ciò accade in II 6, dove la lacuna di *G* in un verso scritto senza interruzioni, malgrado il quasi illeggibile tentativo di integrazione di seconda mano[98], ha come esito in *E* uno spazio vuoto; in II 55, dove si replica la medesima situazione, con *E* che segnala con un *vacuum* una parola caduta senza lasciare tracce in *G*; in III 20, dove la lacuna in *G* è supplita da una seconda mano posteriore, mentre *E* si limita a eseguire un tratto infralineare. Ciò permette di delineare uno schema ricorrente nel rapporto di *E* con *G* per quanto attiene alla gestione delle lacune: a uno spazio vuoto di *E*, corrispondente alla lacuna non evidenziata in *G*, si contrappone la segnalazione con la linea, che invece deriverebbe da una lacuna *cum indicio* in *G*. Per quanto riguarda la genesi delle lacune in *G*, è plausibile che il copista abbia lasciato lo spazio vuoto in III 30 come conseguenza di un danno materiale nell'antigrafo o volendo riprodurre uno spazio vuoto che egli stesso vi trovava: meno vincolanti in tal senso le lacune non segnalate, teoricamente ascrivibili anche a un semplice *lapsus* del copista.

d) Buona parte delle varianti marginali di *G* vengono riportate in *E*[99]; di particolare interesse sono quelle che mantengono l'assetto posizionale del codice di Gotha: così in III 116, con *uulnerat* apposto a margine in entrambi i manoscritti come *uaria lectio* (deteriore) di *puluerat*; III 119-20, con la variante poziore *uorat* che occupa la stessa posizione nei due testimoni, fisicamente in linea con III 119 ma riferita a III 120 *rapit*; III 125, con la variante *ito* a margine in *G* ed *E*, introdotta in ambo i testimoni con *uel*.

e) Il *ductus* e l'inchiostro della correzione marginale *cubilibus* in *G* a III 54 appaiono estremamente simili a quelli del copista di *E*, in cui la lezione *cubilibus* compare direttamente a testo; che tale miglioramento sia da accreditare al copista, il quale pure mostra nel complesso una discreta competenza metrica[100], o che sia avvenuto *ope codicum*, dimostrare la coincidenza

[98] Vd. *infra* comm. *ad loc.*

[99] Se ne aggiungono altre nell'*Erlangensis*, di prima o seconde mani: vd. e.g. *ornatus* a III 1; non sono riportate a margine di *E* stringhe danneggiate di *G* come quelle leggibili in II 111 o III 28 (vd. *infra* comm. *ad locc.*).

[100] Oltre a rilevare e segnalare nel suo esemplare, come già visto, le lacune *sine indicio* in *G* (vd. II 6, II 55 e comm. *ad locc.*), il copista di *E* corregge la prosodia di II 1 (*donarat* sul *donauerat* di *G*).

delle due mani fornirebbe un decisivo indizio perlomeno a sostegno del fatto che il copista di *E* avrebbe conosciuto direttamente anche *G*.

f) Non avendo più spazio a disposizione, il copista di *G* si vede costretto su III 117 ad aggiungere *infra lineam* il *punctus* di fine rigo, collocato sotto la *e* finale di *caracte*; fraintendendolo con una cediglia, lo scriba di *E* ricopia quindi *caractę*. Non sembra verificarsi altrove in *E* quest'errore, con una convergenza di fattori difficilmente immaginabile su un diverso antigrafo.

Fra le numerose concordanze in errore tra i due testimoni, nell'ordine delle decine su un testo di 451 versi (la collazione ne ha restituite poco più di 70), si contano anche alcune concordanze o somiglianze nella riproduzione di una *uox nihili* o di una lezione comunque totalmente insensata nel contesto in questione:

- prol. 10: a *uiis(?)* di *G* corrisponde *imis* in *E*;
- II 2, III 77: rispettivamente *Parbonus* e *Parbonis* (i.e. *Pan bonus*);
- III 40: *locotas* (i.e. *Lycota*) in *G* contro *locatas* in *E*;
- III 74: *compresse* (i.e. *Cyparisse*);
- III 122 *secios* (i.e. *socios*).

A ciò si aggiunga, in primo luogo, che le mancate ricezioni in *E* delle correzioni di prima mano in *G* sono potenzialmente tutte riconducibili a fattori meccanici o a sviste del copista[101]; in secondo luogo, che l'escussione di *G* non vi ha rivelato la presenza di errori separativi rispetto ad *E*[102]; per concludere, che quasi tutti i numerosi miglioramenti apportati dal copista di *E* al testo di *G*[103], i quali giustificano il trattamento di *E* ai fini ecdotici come un testimone indipendente e non come un *descriptus*, sono perfettamente concepibili come interventi *ope ingenii*[104].

[101] Vd. I 55 *spes* di *G* contro *pes* di *E*, innescato forse dalla *s* finale del *Sistis* precedente; II 70 *nisi* contro *mihi*: il copista di *E* avrebbe ignorato in *G* il segno di espunzione sotto la *i* e l'apposizione del compendio sopra la *n*, immaginandolo fuori asse sulla *m* originaria come abbreviazione di *mihi*; III 63 *canat* di *G* contro *canit* di *E*: oscillazione comune, anche se in *G canat* sembra correzione di prima mano da *canit*; III 64: *G* vi inserisce un *et*, corretto, non recepito in *E*; IV 6 *lusibus* contro *lucibus*, dove la cediglia correttiva applicata alla *c* potrebbe essere sfuggita al copista di *E*.

[102] La lettera *G* maiuscola di IV 81 in *E*, se non fosse stata corretta *inter scribendum* aggiungendo il preverbo *con*, avrebbe potuto essere per *E* un indizio di dipendenza da una fonte che ha omesso il compendio *9* in *congaudet*, voce verbale che invece *G* riporta per esteso.

[103] Si escludono ovviamente le correzioni apportate da altre mani (vd. e.g. II 83 *canis*; III 122 *segnes*), la cui origine, pur non potendo escludere l'intervento *ope ingenii*, resta ignota.

[104] Vd. Munari 1970, XXXVII.

Si individuano soltanto le seguenti possibili eccezioni, che tuttavia il copista di *E* potrebbe aver importato a testo per contaminazione[105]:

- I 61: *Licida*, che emenda il corrotto *licia* in *G*;
- II 100: *natum*, forse sulla traccia del corretto *in altum*, contro *nata* in *G*[106];
- III 12: *mulctraria*, termine molto raro, contro *mulcraria* in *G*[107].

Mentre la coerenza globale del testo di *G* non dà motivo di sospettare della sua integrità postulando lacune di interi versi, che vi avrebbero avuto grande rilievo come elementi separativi in caso di lacune silenziose colmate in *E*[108], il manoscritto di Erlangen introduce nel testo diverse interruzioni, talvolta anche piuttosto estese e comunque di nessun rilievo sul piano stemmatico, poiché anche un salto come quello di I 77-8, avvenuto in assenza di forti fattori catalizzanti come l'omeoarcto, l'omoteleuto o, in *G* come in *E*, il passaggio di pagina, potrebbe risalire a una distrazione del copista[109]. A maggior ragione, ciò si applica, a dispetto della ampiezza della prima in particolare, alle lacune di II 77-81 e III 100-1, forse dipese rispettivamente dal passaggio di pagina in *E* e dall'omeoarcto di *ut*[110].

La disamina genetica degli errori di *G* in un'ottica paleografica, con lo scopo di stimare l'epoca cui potrebbe risalire il suo antigrafo o di individuare trafile riconducibili a scritture antiche, restituisce risultati interessanti. Le condizioni ideali per questo procedimento si otterrebbero trovando nel *Gothanus* un numero sufficiente di evidenze paleografiche della preesistenza di uno stadio di tradizione in semionciale, che autorizzerebbe teoricamente una retrodatazione anche al VI secolo, ma pure in una qualsiasi minuscola precarolina o derivata dalla corsiva nuova tardoantica, con l'idea di circoscrivere la stesura dell'archetipo o di un subarchetipo fra l'VIII e il IX secolo. Forniscono utili indizi in tal senso, benché entro una distanza cronologica tendenzialmente più contenuta, anche le autocorrezioni del copista, che si rende conto *inter scribendum* di aver commesso un errore di tra-

[105] La necessità di distinguere con criteri obiettivi un intervento congetturale da un apporto contaminatorio è giustamente evidenziata in Bandini 2022, 19; tuttavia, ogni considerazione di critica congetturale sui miglioramenti di *E*, molti dei quali forse alla portata di un buon correttore di età umanistica, sarebbe qui perlomeno audace, viste le consistenti difficoltà di collocazione della confezione del codice in un determinato contesto geografico e di riconduzione del *ductus* a un preciso erudito attivo nel XVI secolo già noto.

[106] Vd. *infra* comm. *ad loc.*

[107] Vd. sull'antichità della corruttela *infra* comm. *ad loc.*

[108] Vd. e.g. Maas 1950², 27; Podolak 2017, 306 ss.

[109] Vd. *infra* comm. *ad loc.*

[110] Vd. *infra* comm. *ad loc.* e Munari 1970 app. *ad locc.*

scrizione imputabile alla confusione di certi caratteri nel suo antigrafo. Le occorrenze più significative in tale prospettiva di ricerca sono così recensite:

- I 36: alla lezione *cum* di *G* e a *quum* di *E*, forse più di un banale vezzo ortografico tipicamente rinascimentale, pone rimedio l'irrefutabile emendazione *quam* di Munari. Si potrebbe ipotizzare la derivazione da un originario *quum*, anch'esso errato e introdottosi a testo per un semplice scambio di *a* con *u*, una corruttela comunissima nella copiatura da un antigrafo in semionciale, ma anche da alcune scritture precaroline o caroline antiche fin oltre la metà del IX secolo[111], nelle quali ricorre la caratteristica *a* con occhiello aperto, pericolosamente simile a una *u*.
- I 71: l'insensato *plures* dei testimoni viene sanato con l'acuta congettura *fures* di Timpanaro. Una confusione delle lettere *f* e *p* è del tutto plausibile, soprattutto immaginando a uno stadio più alto della tradizione un esemplare in onciale o in semionciale con una *f* dall'asta allungata sotto il rigo di scrittura e col tratto orizzontale intermedio posto abbastanza in alto da entrare quasi in contatto con la parte apicale ricurva del segno. In queste condizioni, uno scriba di età carolingia, o anche posteriore, avrebbe potuto leggervi una *p*, ricopiando a testo un assurdo *pures*; postulando in un momento successivo l'intervento di un copista prono all'intervento congetturale che abbia erroneamente corretto questa *vox nihili* in *plures*, la ricostruzione della trafila genetica dell'errore sarebbe completa.
- II 2 e III 77: sicura la correzione in *Pan bonus* di *Parbonus e Parbonis*[112]. Più dell'errore da *scriptio continua*, non molto significativo per un'estensione così ridotta, colpisce lo scambio paleografico di *n* con *r*, confusione forse incentivata dalla prossimità della *b* e in teoria non riconducibile alla copia da un esemplare in semionciale per la caratteristica forma capitale della *n*[113], ma piuttosto comune in diverse minuscole altomedievali[114].

---

[111] La strettissima somiglianza connotativa di certe forme di *a*, specie con l'occhiello aperto, ed *u* non consente purtroppo di individuare a colpo sicuro una particolare *scriptio*, in quanto è compatibile, oltre che con le tipologie elencate sopra, ad esempio anche con la beneventana antica. Per una copiosa rassegna fotografica di campioni di scrittura e un utile prospetto conclusivo delle principali forme grafiche vd. e.g. Kirchner 1955; Cherubini-Pratesi 2010; per una sintetica storia ragionata ed illustrata dell'evoluzione della scrittura libraria vd. e.g. Brown 1990. Sulla compresenza di *a* onciale ed *a* 'a doppia *c*' in età carolingia vd. e.g. Questa 1972, 373; sullo specifico scambio *a*/*u* da semionciale o precarolina vd. e.g. Biondi 2009, 326 n. 36; Colombo 2017, 214; Portuese 2017, 128; Sirtoli 2020 etc.

[112] Vd. *infra* comm. *ad locc.*

[113] Vd. e.g. Brown 1990, 26.

- II 75: *inter scribendum*, il copista corregge *uialabo* in *uiolabo.* Si tratta di un tipo di correzione che si presta particolarmente a considerazioni sulla matrice paleografica dell'errore; tuttavia, di questo scambio frequentissimo, specie in prossimità di consonanti astate, si potrebbe rendere conto facendo riferimento alle minuscole più diverse, dalla semionciale (soprattutto immaginando una *a* tracciata con occhiello chiuso e una coda diritta oppure a lunetta molto sottile e strettamente aderente al corpo della lettera), alle minuscole precaroline di area italiana oppure insulare, a certe varianti gotiche[115]. Pur non essendo questo l'unico luogo di *G* in cui si verifica una sostituzione accidentale di una *o* con una *a*[116], qui l'elemento disturbante potrebbe essere anche stato sia la consonante oblunga attigua, la cui vicinanza alla *o* potrebbe aver indotto in errore il copista, sia la *a* di *uiolabo* (salvo postulazione di errore da *scriptio continua*, per cui il copista avrebbe invece letto *via* nel suo esemplare) e non necessariamente una similarità paleografica, tant'è vero che nel testo di *G* può saltuariamente accadere di rintracciare errori da attrazione[117].
- III 11: il *Tyrris* dei manoscritti, psilotico com'è norma nell'ortografia del periodo in cui fu confezionato *G*, è certamente un fraintendimento per *Thyrsis*[118]. Lo scambio meccanico di una *s* con una *r* può verificarsi in diverse tipologie di minuscola, spaziando dalla semionciale a varie scritture precaroline o caroline antiche, presso cui lo sviluppo in altezza delle due consonanti raggiunge estensioni simili[119].
- III 43: se la congettura *reste* di Sedgwick contro *recte* della tradizione regge, allora questo verso conserva traccia di un verosimile errore d'archetipo o prearchetipale, per la cui trafila genetica è piuttosto facile figurarsi la con-

---

[114] Vd. Paolucci 2010; Ammannati 2011; sulle varietà insulari vd. e.g. Lindsay 1922, I 43-4.

[115] Vd. e.g. le corrispettive immagini in Kirchner 1955, tabb. 42-3; sulle fluttuazioni paleografiche di vocali come *a* ed *o* oppure *e* ed *o* vd. anche e.g. Selem 1965, 44-5; Cadili 2007.

[116] Vd. e.g. II 4 (*fouere* di *E* per *fauere* di *G*), II 56 (*patensque* di *G* e *parensque* di *E* per *potensque*), II 83 (*comis* dei manoscritti contro *canis*, lezione corretta e aggiunta di seconda mano in *E*), IV 11 (*ultra* per *ultro*). Si tratta perlopiù di corruzioni piuttosto banali e dunque dallo scarso potere dirimente, per giunta frequenti (vd. *infra* comm. *ad locc.*).

[117] Vd. e.g. IV 21, per cui sia *G* che *E* riportano *It nemus et tacitis refluus stetit amnis in annis*: l'emendazione *in undis* di Munari, che evidentemente trarrebbe beneficio da una confusione paleografica di *u* con *a*, appare più convincente di *in aruis* di Skutsch, paleograficamente inattaccabile ma senza *loci paralleli* (vd. *infra* comm. *ad loc.*); quasi certamente l'errore si è generato per attrazione dell'*amnis* immediatamente precedente.

[118] Vd. già Munari 1970 app. *ad loc.*

[119] Vd. e.g. Nicolaj 2000; Magnaldi 2008, 76; Fecit 2023, 309-10; III 31 e *infra* comm. *ad loc.*

fusione di una *s* semionciale particolarmente schiacciata con una *c* oppure, vista la presenza contestuale della *t*, di un legamento *st* per *ct*, normale anche in tutte le scritture caroline, specie in un esemplare di VIII o IX secolo in cui ricorra sovente la *c* con la caratteristica forma crestata[120].

- III 71: la lezione certamente corrotta *sant* di *G*, già sanata con il *sint* di *E*, deriva probabilmente da un *sunt* contenuto nel modello o risalente a uno stadio più alto della tradizione. Si tratterebbe, se così fosse, di un altro caso di confusione paleografica di *u* con una *a* aperta.
- III 85: *G* riporta *tuciturna*, facilmente emendato da *E* in *taciturna*. La *vox nihili* rappresenta qui un segnale sicuro di fraintendimento meccanico, rafforzando l'idea di uno stadio semionciale o carolino della *traditio*[121].
- IV 6: il copista di *G*, accortosi dell'errore di copiatura, interviene su *lucibus* correggendo *inter scribendum* in *lusibus* (correzione non recepita da *E*). Paleograficamente, la corruttela si differenzia da quella già vista in III 43 per l'assenza di legamento e per il possibile concorso della pronuncia volgare della consonante *s* nella genesi dell'errore.
- IV 63: priva di senso la lezione *mensus* dei manoscritti, emendata in *mersus* da Timpanaro; la corruttela ricade nella fattispecie esaminata per II 2[122].
- IV 66: *fractus* della tradizione sembrerebbe una corruzione di *fluctu*[123], presentando l'ennesimo caso di scambio *a-u* combinato con una confusione di *l* con *r*, possibile in diverse minuscole precaroline o protocaroline[124].

Nonostante il numero in apparenza esiguo di casi esaminati, che va comunque rapportato a un testo di 451 versi conservato in condizioni nel complesso più che accettabili[125], sembra disagevole derubricare il fattore paleografico e imputare

---

120 Vd. e.g. Conte 2005, 208; cf. anche e.g. *app. ciris* 57 *infestasse* Baehrens (*infectata* Z); Ov. *met.* III 150 *inuecta* (*infesta* ε, saec. X ex.); Manil. *astr.* II 692 etc. Per la confusione paleografica con *restis* vd. e.g. Val. Max. *fact.* VII 8, 5; Paul Nol. *carm.* 19, 594 (*ThlL* XI 2 1575, 50); su *rete*, congettura promossa a testo in Munari 1955, vd. *ThlL* XI 2 832, 33-4.

121 A dispetto di quanto sostenuto in Orlandi 1971, 224-5 (vd. *infra* comm. *ad loc.*), è improbabile che l'attrazione da autodettatura funzioni in direzione contraria alla lettura, benché il lessema entro cui il fenomeno si verifica sia lo stesso.

122 Cf. Plaut. *Epid.* 119 *malim istius modi mihi amicos furno mersos* (*mensos* codd.); Lygd. *eleg.* 4, 17 *nox aetherium nigris emensa* (*emersa* var. lect.).

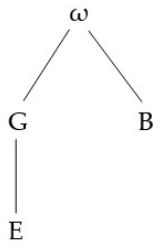
123 La congettura è discussa *infra* comm. *ad loc.*

124 Vd. Kirchner 1955, tabb. 41-2.

125 Vd. Skutsch 1964, 21-2, che a dispetto di uno stato di corruttela difficilmente concepibile per un testo così 'giovane', invita a non lasciarsi fuorviare dalle condizioni del testo, che può corrompersi anche molto in fretta, nella formulazione di un'ipotesi di datazione.

singolarmente solo a cause d'altro genere queste corruttele di *G*, soprattutto quelle in cui risulta a vario titolo implicato nella trasmissione del testo l'equivoco provocato da una *a* aperta. La rassegna paleografica così svolta, concludendo, andrebbe con molta cautela a supporto della postulazione di uno stadio di tradizione, archetipico o prearchetipico, collocabile con buona approssimazione, lasciando tra parentesi una più coraggiosa anticipazione al VI, fra l'VIII e il IX secolo[126].

Ciò che invece permette di accertare con relativa sicurezza l'esistenza di un ramo di tradizione perduto e indipendente da quello cui afferiscono *G* ed *E* è proprio la postilla di Guido de Grana[127], non tanto per la qualità testuale della sua citazione, di pochissimo superiore rispetto a quella del testo trádito da *G*[128], quanto piuttosto per il titolo *consul* che l'erudito assegna all'autore, non riportato nei *tituli* dei manoscritti superstiti e difficilmente autoschediastico, nonostante il gran numero di consoli repubblicani e imperiali che portarono questo nome[129]. Perciò, lo scenario stemmatico più verosimile per il testo di M. Valerio, tirando le somme degli elementi valutati, dovrebbe essere rappresentabile secondo il seguente schema, in cui si indicano con ω l'originale e con B il *Bernensis*:



Il gran numero di concordanze in errore tra *G* ed *E*, coi numerosi *Bindefehler* ivi compresi, e la sostanziale assenza di *Trennfehler* in *G* confermano l'idea della dipendenza di *E* da *G*[130]; si ribadisce l'estrema scarsità di lezioni poziori di *E* forse imputabili a *contaminatio* extrastemmatica e altresì arbitraria pare l'ipotesi di uno

[126] Vd. Cooper 1977, 19 sull'ipotesi di datazione delle *Bucoliche* al IX-X secolo.

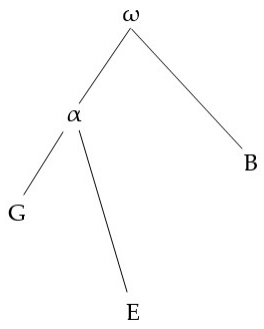
[127] Vd. Stover 2017, 330; Stagni 2017, 4 n. 14. A suscitare altri legittimi sospetti in tal senso interviene la congettura *canis* a margine di *E* su II 83, che corregge *comis* (così anche *G*), valorizzata dall'emendazione *coquit arua* di Timpanaro sul trádito *cogit arma*: trattandosi di correzione *supra lineam* e di un'altra mano, essa rimane irrilevante nella definizione del rapporto fra i due codici, anche perché non è impossibile che sia il prodotto dell'acume di un lettore di età umanistica, forse indirizzato dal vicino *sitiens*. Neppure si può escludere però la consultazione di un vettore che conteneva la lezione corretta (non necessariamente un antenato comune, come forse troppo ottimisticamente vorrebbe Orlandi 1971, 226).

[128] Vd. Stover 2017, 330 e *infra* comm. *ad loc.* (IV 46-8).

[129] Vd. Degrassi 1952, 233-5; discusso ancora *infra*, pp. 39 ss.

[130] Di tale avviso si dichiara Timpanaro in una lettera a Mariotti: vd. Parroni 2023, 1009.

stadio intermedio fra *G* ed *E*[131]. L'irreperibilità di elementi separativi solidi (non bastano i pochissimi miglioramenti apportati al testo da *E* non sicuramente derubricabili come congetture) rende quindi assai fragile l'idea dell'indipendenza di *E* da *G*[132]; tuttavia, un eventuale *stemma* alternativo, nel quale si indica con α il possibile stadio carolingio del testo, potrebbe avere un aspetto simile:



Buona parte delle argomentazioni di Orlandi a sostegno dell'indipendenza di *E* dipendono dalle letture di Munari, non sempre esatte[133]: è il caso di *undelimatis* in prol. 14, in cui anche *G*, non solo *E*, riporta chiaramente *indelimatis*; di *eriatur* in III 1, dove entrambi i codici tramandano a testo *erratus*; di *minioque* in III 117, dove *E* legge *minimoque* come *G*. Neppure i pochi episodi di mancata ricezione delle poche correzioni di prima mano in *G* da parte di *E*, che invece perlopiù si mostra ricettivo nei confronti degli interventi autocorrettivi di *G*, aiutano in tal senso[134]: l'esempio di II 70, dove il copista di *E* non coglie la correzione di *mihi* in *nisi* di *G* ricopiando *mihi*, è assai lontano dal costituire un forte indizio di indipendenza. Quanto invece alla variante *Calchis* di *E* a fronte di *Calcis* di *G* in III 84, l'*h*, che pure probabilmente la lezione originaria doveva contenere[135], si potrebbe ricondurre all'abituale velleità ortografica del copista di *E*, che in svariate occasioni pecca di ipercorrettismo esattamente in questo modo[136].

---

131 Vd. Munari 1955, 14, che però sembra abbandonare *ex silentio* questa ipotesi nella sua seconda edizione.

132 Per un problema metodologicamente simile su un testimone degli *Annali* di Tacito vd. Chiesa 2016; sulla tradizione degli *Epigrammata* di Prospero vd. Russo 2019.

133 Vd. Orlandi 1971, 226-7.

134 Si recensiscono in totale nell'*Erlangensis* 15 casi di avvenuta ricezione contro 5 di mancata ricezione: a titolo di esempio si citano qui i casi di I 35, con un *te* supralineare inserito a testo in *E*; I 70, con la correzione di *magnamque* in *magnumque* (altra fluttuazione fra *u* ed *a*); II 87, con *G* che aggiunge sopra il rigo *sitis aut*, ricopiato in *E*; III 11, dove *G* corregge *crinem* aggiungendo a margine la sillaba *men*, correzione recepita in *E*.

135 Vd. *infra* comm. *ad loc.* sulla discussione intorno a questo nome.

136 Vd. e.g. I 43 (*chare* per *care*); II 14 (*lachrymis* per *lacrimis*); II 72 (*rhetibus* per *retibus*).

4. La questione onomastica su *M. Valerius*

Come si è visto, le fonti sul nome dell'autore discordano sensibilmente sulla forma del primo elemento onomastico: al prenome *Marcus* della citazione di Guido, ricostruibile anche dal genitivo *Marci* del *titulus* di *E*, si oppongono il *titulus* di *G* e la voce del catalogo di Amplonius, che invece riportano rispettivamente i genitivi gentilizi *Martii* e *Marcii*. Sarebbe riduttivo ricondurre tale discrepanza alla pure endemica oscillazione ortografica fra *c* e *t* davanti a *i* antevocalica, per cui talvolta si trovano contrapposte persino varianti grafiche dello stesso nome su fonti di diversa natura[137]. Non conduce a conclusioni dirimenti neppure il tentativo di risolvere la questione imputando il raddoppiamento della *i* nella desinenza del genitivo *Marcii*/*Martii* alla prossimità di *Valerii*, come a titolo d'esempio avviene in un codice miscellaneo vergato da diverse mani all'inizio del XII secolo in Inghilterra, che contiene tra molti altri testi la prima delle *Catilinarie* di Cicerone, introdotta da questa formula incipitaria: (f. 1r) *Incipit liber primus inuectiuarum Marcii Tullii Ciceronis contra Catilinam*[138]. Altri passaggi erronei da *Marci* a *Marcii* nelle titolature o nei colofoni risultano attestati anche per il nome di Marziale: tale equivoco si rintraccia in un catalogo yorkese compilato una quarantina d'anni prima di quello di Amplonius[139] e in un *explicit* di pugno del Boccaccio in cui si legge appunto *Marcii Valerii Martialis*[140]. Una situazione del genere pone premesse già poco incoraggianti per un'indagine onomastica a tutto campo: lo stesso *cognomen* 'Maximus', soppresso come probabile autoschediasmo da Munari, ricorre come si è visto sia nella *inscriptio* di *E*, sia nel quattrocentesco catalogo amploniano, su cui potrebbe aver influito un'informazione tratta da un eventuale indice o sommario perduto di *G*, ammettendo che non sia stato lo stesso Amplonio a

[137] Sull'incertezza di lettura tra *Marcius* e *Martius* per *M.* in iscrizioni antiche su materiali fittili vd. Marini 1884, 29; sulla discrepanza delle fonti letterarie ed epigrafiche su *Marcus* o *Martius Macer* vd. Eck-Pangerl 2004, 236; sul caso di Coriolano vd. e.g. Stavelas 2016; su quello di Ausonio e sugli equivoci causati dalle uscite del genitivo in genere vd. Salomies 2016, 137; su *Marcius* o *Martius Nouatus Renatus* vd. *PLRE* II 939 s.v. 'Marcius Novatus Renatus 1'; più interessante l'idea che la forma *Marcius* sia riconducibile a un *signum*, un soprannome (vd. Kajanto 1966): vd. su *Auienus*/*Auienius* Cameron 1995, cui si eccepisce solo che non tutti i *signa* terminano in *-ius*: cf. e.g. *CIL* VI 13213 *cui fuit et signum Vagulus*.

[138] Edimburgh, Advocates Library (Adv. Ms. 18.7.8); dati più precisi su questo testimone sono rinvenibili in Vernet 1948, 36 ss. Interessante l'*ex libris* (XIV sec.) di questo codice, nel quale si legge *Liber succentorie Thorneye*.

[139] Vd. Zabughin 1916, 407; sul catalogo degli agostiniani di York del 1382 vd. Humphreys 1990, I 11-154; su un caso analogo a Peterborough vd. James 2010, 46 n. 113.

[140] Vd. Petoletti 2005, 39.

compilarne uno, confluita infine anche in *E*. Ad ogni modo, non si può comunque escludere la possibilità che il vero cognome del poeta, ammesso che ne avesse realmente uno e che non fosse proprio *Consul*[141], sia andato perduto per accidente di tradizione e neppure che il nome stesso, quale che fosse il criterio di selezione di un ipotetico interpolatore tardoantico o medievale, sia stato apposto in un secondo momento a una collezione di carmi che circolava anonimamente[142].

L'oggetto della discussione non è dunque una stringa onomastica stabile e definita, quanto piuttosto uno spettro di ipotesi in cui occorre tener conto anche, per quanto possibile, di eventuali elementi caduti: questo dato di partenza non è stato considerato nel dibattito sull'autenticità del nome, di cui già Lehmann dubitava, trattandolo alla stregua di uno pseudonimo insieme a diversi altri critici[143]. Tuttavia, poiché la datazione dell'opera non è stabilita con certezza, tale posizione presta il fianco alla facile obiezione per cui l'idea della pseudonimia del poeta è difendibile solo postulando una datazione del testo al IX o al XII secolo: nessuno dei nomi cui si può risalire dalle fonti sarebbe stato compatibile con un nome autentico all'epoca. Va detto, però, che neppure come pseudonimo troverebbe corrispondenze vincolanti nel XII secolo, a dispetto del tentativo di Munari di paragonarlo con il *nom de plume* 'Valerius', assunto da Waltherus Map nella sua *Dissuasio ad Ruffinum*, o con i casi di *Balius Severinus Deusdedit* e di *Macer Floridus*[144]. Sul

---

[141] Diversi i casi di iscrizioni senza *cognomina* anche per *M. Valerius*: vd. a titolo puramente esemplificativo *CIL* VI *indices* 1, 186; vd. anche sul caso di un liberto *olearius* Panciera 1980, 236; su un sepolcro di età augustea vd. Letta 1986; sull'omissione del *cognomen* nel caso di un personaggio famoso vd. e.g. Camodeca 2003, 237. Diversi anche i casi di *cognomina* derivanti da cariche pubbliche: vd. e.g. Kajanto 1982, 317 per 'Quaestor' e per le due occorrenze ivi riportate del *cognomen* 'Consularis'; Momigliano 1980, II 487 e Vanderspoel 1990 sul *cognomen* 'Senator' di Cassiodoro; *PCBE* II 1 490 s.v. 'Consul'. Interessante il frammento conservato nel *De metris* di Aldelmo (*MGH Auct. Ant.* XV 87, 29-30; Morel 1963², 160 fr. 1; Courtney 1993, 428 fr. 1; Blänsdorf 2011, 382 fr. 1), presentato con *Paulus Quaestor in Gratiarum actione ait* etc. (vd. *HLL* V 246-7; nell'indice di Morel e nel testo di Courtney è indicato con la minuscola, forse perché il titolo che giustificherebbe la *gratiarum actio* si è confuso col nome di un personaggio altrimenti sconosciuto).

[142] Sorte che toccò a molti testi adespoti (vd. e.g. Speyer 1967 in *RAC* VII 236-77 s.v. 'Fälschung, literarische'; Baum 2017; Kreuz 2017), tra cui le ecloghe di Einsiedeln, forse proprio perché antologizzate (vd. Klopsch 1967b).

[143] Vd. e.g. Lehmann 1946, 62; Munari 1955, 22-3; Raby 1967², 88; Salvatore 1986, 74; Ratkowitsch 1992, 71 etc.

[144] Vd. Munari 1970, XLV-VIII e n. 32. Jacobsen 2002, 36-7 paragona il caso di Deusdedit a quelli di *Sextus Gallus Amarcius Piosistratus* (vd. Ronconi 1956; Ziolkowski 2011, VII etc.) e *Candidus Theophystius Alchimus* (vd. *ivi*, XIII). Su *Macer floridus*, identificato con Oddone di Meung, vd. *VL* V 1109-16; *LexMA* VI 1360; Flood 1976; Mayer-Goehl 2021; mancano tutta-

piano formale come su quello funzionale, il parallelo con *M. Valerius* come pseudonimo non risulta convincente, in quanto non si tratta né di un *nomen unicum*[145], né di una stringa onomastica che suoni artificiale, assemblata con elementi eterogenei, intenzioni allusive o priva di precedenti nella pratica onomastica antica e tarda[146]; inoltre, l'impiego di *by-names* a quest'altezza cronologica si collega generalmente alla necessità di tutelarsi da detrattori e censori[147], circostanza che non sembra verificarsi nelle ecloghe del nostro, nelle quali, escludendo come fattori di rischio il possibile riferimento a personaggi reali in III 107-10 e certe sparse allusioni scabrose[148], manca totalmente ogni movenza panegiristica o requisitoria. Decisamente atipica da parte di un autore del XII secolo sarebbe dunque, come vorrebbero Munari ed altri, l'adozione di uno pseudonimo come parte di una sofisticata operazione di *forgery* letteraria, il cui obiettivo sarebbe stato ingannare il lettore inducendolo a credere di trovarsi davanti a un poeta dell'antichità[149]. Nemmeno sarebbe perspicuo il motivo per cui la scelta dell'autore o di chi abbia

via indizi di autoattribuzione del presunto pseudonimo (vd. Klopsch 1967b 19-20; *Floridus* avrebbe tutte le credenziali di un soprannome ispirato dal contenuto dell'opera), anzi potrebbe essere iniziata anonimamente la circolazione del *De viribus herbarum*, attribuito ad *Aemilius Macer* (vd. Néraudau 1983 in *ANRW* II 30.3, 1708-31; Courtney 1993, 292 ss.), poeta contemporaneo di Ovidio e Virgilio citato nei *Disticha Catonis* (vd. Grebe 1982, 7) e diventato antonomasia dell'erboristeria nel Medioevo (vd. Müller-Jahncke 1991).

[145] L'impiego di nomi greci e latini come *nomina unica* (e.g. *Antonius*, *Caecilius*, *Marcellus*, *Metellus* e *Valerius*), non come pseudonimi (vd. su Metello di Tegernsee Kegel-Brinkgreve 1990, 222), è ben documentato nelle comunità monastiche: vd. e.g. Ware 2014, 9-10 e 84 ss.

[146] Per i casi di *Sextus Gallus Amarcius* e di *Candidus Theophystius* vd. *supra*.

[147] Si discute il caso di Guibert di Nogent in Munari 1970, XLVII n. 30 (vd. già Klopsch 1967a, 40 n. 74); Haye 2016, 122-3. Occorre tuttavia precisare che l'espressione *mentito auctore* più probabilmente denota l'attribuzione dei carmi a qualcun altro e non l'adozione di uno pseudonimo; sul caso degli pseudonimi della *Historia Augusta* e della loro concezione come strumento di elusione della censura vd. e.g. Puente 2011, 204 ss.; Martínez 2018.

[148] Vd. *infra* comm. *ad loc.* Tali allusioni risultano nel Medioevo meno soggette a censura di quanto si pensi comunemente: vd. Munari 1970, LXXX n. 82.

[149] Vd. e.g. Lehmann 1946, 64; Munari 1970, XLVI-VII; Ratkowitsch 1992, 170. Una operazione del genere non sembra mostrare paralleli di sorta nel XII secolo, ma trova una parziale corrispondenza nel caso della *Historia de excidio Troiae* di 'Darete Frigio', testo difficile da collocare cronologicamente (forse V sec.) ma il cui anonimo autore, che si spaccia per Cornelio Nepote, premette all'opera un'epistola in cui annuncia a Sallustio di aver trovato il resoconto autografo della guerra di Troia di Darete (vd. *CTC* XI 237; Beschorner 1992; Cornil 2023); su Isidoro di Siviglia che lo indica come il primo storico pagano vd. e.g. Clark 2020. I lessici dedicati agli pseudonimi letterari non riportano casi di ricorso a pseudonimi classicheggianti se non dal XV secolo in avanti (vd. e.g. Weller 1977; Franklin 2004); tutti moderni i casi con velleità antichizzanti elencati in *IEP* XIII 340 s.v. 'Marcus'; 'XIV 14 s.v. 'Martius'; XVI 174, 178, 249 s.v. 'Valerius'.

ritenuto di attribuire queste ecloghe a un *M. Valerius* sarebbe ricaduta proprio su questo nome: la risonanza del presunto pseudonimo con il nome di Marziale[150], malgrado le evidenti tracce di conoscenza diretta e imitazione del poeta di Bilbili nel XII secolo[151], non è suffragata da una consonanza contenutistica con l'opera, in quanto Marziale fu autore di epigrammi e non di carmi bucolici.

Un cursorio raffronto con usi e funzioni degli pseudonimi in epoche precedenti non apporta risultati di rilievo: in quest'ottica, i due contesti più interessanti si individuano in area ibernica fra il VII e l'VIII secolo[152] e nella corte di Carlo Magno[153]. Mentre diversi eruditi di area insulare si sono avvalsi di *by-names* costruiti con allusioni geografiche o come giochi interlinguistici[154] e comunque mai con l'intenzione di fuorviare il lettore, la maggior parte dei poeti della cerchia carolingia attivi tra l'VIII e il IX secolo ricorreva nella corrispondenza privata (inclusa quella letteraria) a nomi fittizi variabilmente costituiti da *cognomina* di famosi poeti della classicità (*Naso, Flaccus* etc.), da nomi di personaggi letterari (*Damoetas*, *Delia*, *Aeneas* etc.) o da terionimi latini (*Aquila*, *Anser*, *Columba* etc.), anche in tal caso senza propositi fraudolenti[155]. Nulla di tutto ciò converge con le diverse forme e plausibili funzioni di *M. Valerius*: persino l'autoattribuzione del nome e dei titoli, pure attestata nel X secolo per un aristocratico inglese che risponde al nome di Æthelweard e che nel prologo del proprio *Chronicon* si presenta pomposamente come *patricius consul Fabius quaestor Ethelwerdus*[156], è un'ipotesi poco plausibile per l'autore delle *Bucoliche* dato l'assurdo accumulo di titoli onorifici.

---

[150] Vd. già Munari 1970, XLVI n. 28. Su questa ipotetica attribuzione pseudepigrafa, citata insieme ad altri casi, cf. Bischoff 1936, col. 652 «[...] und unter Martial, nicht einmal unter Valerius Maximus, stehen die pseudoantiken Bucolica des Marcius Valerius Maximus».

[151] Sugli epigrammi di Goffredo di Winchester e la falsa attribuzione al poeta di Bilbili vd. e.g. Lehmann 1927, 16; Boutemy 1947, 233; Sullivan 1991, 262; Petoletti 2014, 148.

[152] Vd. e.g. Bischoff 1967; Herren 1976; Lampinen 2018.

[153] Oltre a Munari 1970, XLVII, che chiama pseudonimi quelli che in realtà da un punto di vista funzionale erano piuttosto soprannomi, vd. e.g. Dümmler 1891; *Manitius* I 241 etc.; Pajorin 1996; Garrison 1998; Stiene 2014.

[154] Su *Aethicus Ister* e *Hibernicus Exul* vd. e.g. Herren 1976; Taylor 2013, 13 e *passim*. Su *Olimbrianus* e *Vergilius Maro* vd. Herren 1976 e 1994, 283.

[155] Vd. Garrison 1998. Si prestano meglio al confronto i casi dei soprannomi *Flavius Anicius* per Carlo Magno (o Pipino il Breve?) e *Publius Albinus*, forse per assonanza con *pupillus* e *Alcuinus*, per Alcuino (su cui vd. Godman 1987; Garrison 1998, 61; Lieu 2012, 298; Pucci 2023, 2), il primo dei quali potrebbe ispirarsi al nome di vari consoli tardoantichi (e.g. i consoli Probino e Olibrio del panegirico loro dedicato da Claudiano nel 395, vd. *PLRE* I 67 e 639 ss.); sulle riprese longobarde del nome *Flavius* vd. e.g. Harrison 1998, 252.

[156] Vd. Hunter 1974; Gretsch 2012; Lapidge 2022. *Pace* Ratkowitsch 1992, 176, è improbabile che il titolo *consul* sia da collegare a una *dignitas* medievale: oltretutto, non si conoscono

Quella dell'autenticità del nome *M. Valerius*, pur senza poter escludere l'eventualità che aggiunte arbitrarie posteriori o perdite avvenute per accidente di tradizione abbiano inciso sull'intera stringa onomastica[157], è una teoria che nel complesso si rivela più consistente. Ampiamente documentata in epoca tarda, specialmente per uomini di rango senatorio, è l'usanza del riuso di nomi di personaggi illustri di età repubblicana, tra cui figurano soprattutto generali e statisti, più raramente poeti o prosatori[158]. Tale ipotesi, che giustificherebbe per la forma *Marcus* il recupero di una compagine onomastica con elemento prenominale comunissima nell'antichità anche dopo la caduta in disuso del *praenomen*[159], trova tuttavia nel presente contesto scarse opportunità di applicazione: la ripresa del nome di Marziale convince poco anche per la sostanziale esclusione dell'autore dal canone scolastico[160]. Quanto alla parziale sovrapposizione col nome di Marco Valerio Messalla Corvino, console e autore di carmi bucolici, occorre rilevare che il personaggio era noto come *Messalla Corvinus*[161] e che non è possibile determinare la perspicuità per lettori tardi e medievali dell'allusione nel *Catalepton* alla poesia pastorale di Messalla[162]. Lasciano meno spazio alla speculazione le attestazioni epigrafiche superstiti sia per la combinazione del prenome *Marcus* con il genti-

---

casi di poeti medievali presentati nelle rispettive tradizioni manoscritte come *consules*; su *consul* nel senso di *consiliarius* in Bald. Burg. *carm.* prol. 3 vd. Tilliette 1998 comm. *ad loc.*

[157] Sulla possibilità che *Olympius* nel nome di Nemesiano sia un'intrusione di età posteriore vd. Stover 2022. L'omissione del *cognomen* dei consoli è comune nelle formule di eponimato: cf. e.g. Cic. *Phil.* VIII 15 *C. Mario L. Valerio consulibus*; Liv. *hist.* X 37, 10 *cum M. Horatium L. Valerium consules*; Char. *gramm.* Barwick-Kühnert 163, 9 *Exerciti Gn. Naeuius belli Punici libro I* (fr. 35 B.) *'Marcus Valerius consul partem exerciti in expeditionem ducit'*.

[158] Vd. e.g. Solin 2001, 418 per un *Marcus Terentius Varro*; 420 per un *Marcus Tullius Cicero*; 421 per un *Cornelius Nepos* e un *Asinius Pollio*.

[159] Vd. e.g. Morris 1963; Powell 1984; Salway 1994; Bruun 2018, 799-804.

[160] Vd. *CTC* IV 250 e Munk Olsen 1991, 73 ss. Marziale era ben noto agli epigrammisti di area africana (vd. e.g. Bergasa-Wolff 2011), ma nessuno ne ha preso il nome. È altresì vero che si conserva notizia di un *Marcus Valerius Martialis* in *ICVR* III 7846 (IV-V secolo).

[161] Vd. Bloch 1957, 194. Su Messalla come autore di carmi bucolici vd. e.g. Annibaldis 1982; Venuti 2015; Campodonico 2021; Zogg 2023, 122-3. Sul recupero aristocratico del cognome *Messal(l)a* fino al VI secolo come possibile rivendicazione di discendenza dall'illustre console omonimo del 31 a.C. vd. e.g. Cameron 1995, 261; Marconi 2012-3, 20 etc.

[162] Da escludere per motivi cronologici (vd. *infra*, p. 45) l'identificazione proposta in Baligan 1967 (vd. anche Duret 1983, 1452 in *ANRW* II 30.3), ma sull'attribuzione indebita dell'anonimo trattato *De progenie sua* a Messalla Corvino nel XV secolo vd. Preto 2020. Sul caso per certi versi paragonabile dello Pseudo Dionigi, che nel VI secolo recupera il nome di un vescovo e magistrato ateniese del I secolo, vd. Stang 2012, 1-40.

lizio *Valerius*, almeno fino al IV secolo[163], sia per l'abbinamento che, sebbene più raro, non sarebbe del tutto fittizio, dei due gentilizi *Marcius/Martius* e *Valerius*, per cui invece non si conoscono occorrenze oltre il III secolo e nessuna delle quali contiene riferimenti a un *consul*, pur dovendosi precisare che il gentilizio multiplo rappresenta un carattere ricorrente dell'onomastica tardolatina[164] e che dalla metà del III secolo a tutto il VI si registrano moltissimi casi di consoli con due o più *gentilicia* nel nome[165]. Interessanti, ad ogni modo, sono la distribuzione geografica e la varietà delle circostanze che connotano queste iscrizioni: si spazia da un'offerta votiva al genio della centuria compiuta da un *Valerius Martius* insieme a *Secundius Mansuetus* nella *Germania superior*[166] all'epitaffio africano di *Marcius Victor Ianuarius Valerius* a Bulla Regia[167], fino alle iscrizioni sepolcrali di due bambini, *Marcius Publius Valerius Clemens* e *Caius Martius Valerius Viventius*, provenienti rispettivamente dall'area di *Lugdunum* e dalla *Moesia superior*[168].

Le difficoltà implicate dalla ricerca prosopografica di un *Marcius/Martius Valerius consul* potrebbero altresì dipendere da un'eventuale natura onoraria del titolo, nel qual caso i fasti consolari, generalmente limitati ai consoli eponimi, ordinari o suffetti, non terrebbero traccia della nomina[169]: diversi sono i punti di sovrapponibilità con il caso di Macedonio di Tessalonica, epigrammista del ciclo di Agazia e console onorario all'inizio del VI secolo[170] (ὕπατος), *dignitas* conferita anche a Triboniano[171]. Altri sicuri indizi di dignità consolare per autori tardoantichi di cui sopravvivono testi in versi si trovano, ad esempio, nei testimoni medie-

---

163 Vd. e.g. *ICVR* VIII 20889 (senza *cognomen*); *CIL* XVII 1 13; *AE 1966*, 600, tutte di IV secolo.

164 Vd. e.g. Morris 1963, 44-5; Francovich 2012, 35 ss. Sembra opportuno ricordare *Iulius Valerius*, identificato con il console del 338 (vd. e.g. *PLRE* I 719-20; Schmidt 1989) e autore di una traduzione dal greco, che comprende alcuni versi, del romanzo di Alessandro.

165 Vd. e.g. Degrassi 1952 spec. 69 ss. e *PLRE* I 940 ss.; II 1143 ss.

166 *CIL* XIII 6685 *Genio centuriae* / *Val(erius) Martius et* / *Secundi(us) Mans[u]/[e]tus v(otum) s(olverunt) l(ibentes) [l(aeti) m(erito)]*.

167 *CIL* VIII 14508 *D(is)] M(anibus) s(acrum)* / *Marcius* / *[Vic]tor Ian/[u]arius Va/[l]erius pius* / *[vi]xit an/[no]s LIIII* / *[h(ic)] s(itus) e(st)*; vd. Thébert 1973.

168 *AE* 1971, 426 *Marcius P(ublius) Valerius* / *Clemens M(arci) f(ilius) v(ixit) ann(os)* / *V h(ic) s(itus) e(st) m(ater) m(emoriam) f(ecit)*; *CIL* XIII 11205 *D(is) M(anibus) et memoriae aeternae* / *C(ai) Marti Valeri qui et* / *Viventi vano signo* / *cognominatus ani/mae innocentissi/mae et infanti dulcis/simo et desiderantissi/mo non solum a paren/tibus sed et ab amicis qui* / *amissionem ei{i}us flagi/tant q(ui) vixit annis VI* / *m(ense) I d(iebus) X* etc.

169 Sulla sopravvivenza del titolo a Bisanzio fino al XII secolo vd. Sguaitamatti 2012, 58; sulla revoca dell'eponimato ai *consules suffecti* dal III secolo d.C. in avanti vd. Eck 1991, 20.

170 Vd. *Suda* α 112,7; *DNP* s.v. 'Macedonius' 3; Cameron 1966; Madden 1977; Baldwin 1984.

171 Vd. *PLRE* IIIb 1335. Pur senza ottenere il consolato, anche Paolo Silenziario ricoprì funzioni di grande prestigio a Bisanzio: vd. e.g. *PLRE* IIIb 979-80 s.v. 'Paulus 21'; Bell 2009, 14.

vali che attribuiscono l'epitaffio per Monica, madre di Agostino di Ippona[172], a un *Bassus exconsul*, identificato con *Anicius Aucherius Bassus*, console nel 408[173]; da una lettera di Simmaco a *Fl. Claudius Antonius* (o *Antoninus*), che fu *quaestor sacri palatii* nel 373 e console nel 382, riconosciuto come l'autore del *Carmen ad quendam senatorem* in precedenza attribuito a Cipriano di Cartagine, emerge che costui fu anche autore di tragedie[174]; furono consoli e alti magistrati anche alcuni degli autori degli epigrammi confluiti nella collezione tardoantica nota con il nome di *Epigrammata Bobiensia*[175]. Queste testimonianze confortano l'ipotesi di un console, probabilmente onorario, che a quest'altezza cronologica avrebbe potuto portare il nome *Marcius/Martius Valerius* ed essere autore di carmi bucolici[176]: del resto, la persistenza del genere pastorale in epoca tardoantica sembra confermata anche da una lettera di Sidonio Apollinare all'amico di vecchia data ed intellettuale eclettico Lampridio, personaggio non altrimenti noto[177], in cui si legge *in bucolica uigilax parcus carminabundus*; laconica ma significativa in tal senso è anche una nota contenuta nell'*Anecdoton Holderi* dell'*Ordo generis Cassiodororum*, la quale, a proposito di Boezio, riporta *condidit et carmen bucolicum*[178].

5. Le *Bucoliche* e il neoplatonismo tardoantico e medievale

Prescindendo dalle letture allegoriche della collezione per le intrinseche difficoltà di verifica con criteri obiettivi[179], l'apparato argomentativo di chi sostiene la datazione dell'autore al XII secolo si scinde in una componente linguistico-stilistica e in una storico-letteraria. Nella sua introduzione al testo di M. Valerio, Munari si avvale dei punti di forza di entrambe, arrivando a concludere che il poeta sarebbe stato attivo «nell'epoca che va da Alfano di Salerno e Godefroid di

---

[172] *Anth. Lat.* R 670, cf. Riese 1906 app. *ad loc.* «uersus inlustrissime memorie Bassi excōsul»; vd. anche e.g. Hendrikx 1946; Casamassa 1955; Solignac 1992.

[173] Vd. *PLRE* II 219-20 s.v. 'Anicius Auchenius Bassus 7'; identificazione contestata in Hammond 2016, XVII, che data l'iscrizione al VI secolo.

[174] Vd. *CSEL* XXIII 1, 227-30; sull'attribuzione a Claudio Antonio vd. Poinsotte 1982; Sordi 2008; *contra* Begley 1984, 214. Sulla composizione di tragedie da parte di Claudio Antonio vd. *MGH Auct. ant.* VI 1, 21-6; *PLRE* I 77 s.v. 'Fl. Claudius Antonius 5'.

[175] Vd. Munari 1955a, 21-30.

[176] Meno sostenibile il prenome *Marcus*, data la virtuale assenza di attestazioni del nome per l'epoca e la desuetudine del *praenomen* classico in età tardoantica: vd. *supra*, p. 39.

[177] Sidon. *epist.* VIII 11, 15; vd. *MGH Auct. Ant.* VIII 141. Su Lampridio vd. *RE* XII 586 s.v. 'Lampridius 2'; Dolbeau 1987, 170.

[178] Cassiod. *ordo* Usener IV 16; vd. Morresi 2019, 311 ss.

[179] Vd. e.g. Ratkowitsch 1992 e 2000, secondo cui l'intera opera si configurerebbe come un elogio della *vita contemplativa* per una reale comunità cenobitica non meglio identificata.

Reims ad Alano di Lilla»[180], ossia tra il primo XI e il principio del XIII secolo. Curiosamente, tuttavia, Munari non riesce a isolare delle caratteristiche linguistiche, metriche o stilistiche univocamente medievali nell'opera[181] e anzi ammette che l'autore non sembra risentire dei dettami stilistici delle *poetriae* e degli autori più influenti del tempo[182]. Ne consegue il risultato, in apparenza paradossale, di presentare l'autore delle *Bucoliche* come assoluta anomalia rispetto al *background* storico-letterario in cui lo si vorrebbe collocare, e ciò persino se il paragone viene imbastito con quei poeti mediolatini 'antichizzanti' nel metro e nello stile, tra cui si ricordano l'autore dell'*Ysengrimus* e l'Archipoeta[183]. Cospicua, inoltre, è la distanza che separa M. Valerio dai rappresentanti del genere bucolico nel Medioevo dall'VIII al XII secolo, sia per la vistosa assenza di un sistema allegorico o panegiristico nelle *Bucoliche*[184], sia per la conoscenza apparentemente diretta di autori rarissimi nel XII secolo, tra cui Calpurnio e Nemesiano, che il poeta dimostra, sia per la profonda comprensione del modello virgiliano e l'originalità con cui lo rielabora[185], aspetto che ne enfatizza la differenza rispetto a un ben più mediocre Metello di Tegernsee[186]. Data la centralità del concetto di tradizione per un genere altamente codificato come quello pastorale, sarebbe curioso se M. Valerio ne avesse deliberatamente ignorato gli sviluppi fino al XII secolo.

---

[180] Cf. Munari 1955, 20.

[181] Così già Dolbeau 1987, 167-8.

[182] Vd. Munari 1970, LXIII. Pur se si riconosce l'alta convenzionalità della poesia bucolica, non convince l'idea di Munari secondo cui l'immunità di M. Valerio agli influssi stilistici dominanti nel XII secolo dipenderebbe dalla stretta adesione del poeta a modelli letterari precedenti: ciò costringerebbe a concludere che M. Valerio abbia deliberatamente epurato caratteristiche diventate connotative del genere come l'allegoria cristiana o panegiristica.

[183] Sull'esametro antichizzante vd. e.g. Klopsch 1972, 72 etc. Vero è che lo stesso equivoco cronologico in direzione contraria si è prodotto con Ildeberto di Lavardin: vd. Martin 1982, 553; Witt 1993, 79 accosta M. Valerio a Ildeberto per la maniera classicheggiante.

[184] Vd. Cooper 1972, 153; 1977, 19; sui caratteri tematici della bucolica mediolatina e sul ruolo di mediazione dei grammatici tardi per l'allegoresi bucolica vd. e.g. Klopsch 1985; Kegel-Brinkgreve 1990, 197 ss.; Stella 1995; Hubbard 1998, 213 ss.; Bartoli 2020). Se poi è vero quello che dice Munari 1957, 310 «[...] Vergil, Sidonius und die karolingische *Ecloga Theoduli*, ja sogar ein Zeitgenosse wie Hildebert von Lavardin, alle wurden in der Schule *pari iure* gelesen und studiert [...]», diventano significative la rarità e fragilità degli echi di poeti mediolatini in M. Valerio: deboli i paralleli di Ratkowitsch 1992, 207 n. 94.

[185] Cf. Cooper 1977, 24 «nobody - not even Dante - read Virgil with the same clarity of response as Valerius until the high Renaissance». Per la retrodatazione del testo al IX secolo in ragione delle allusioni dirette a Calpurnio e Nemesiano vd. Cooper 1972, 1977.

[186] Vd. su metro, stile e rapporto con Virgilio di Metello e.g. Jacobsen 1965, 100-111; Ceder 1985, che ne sottolinea il modello allegorico condiviso con Giovanni di Garlandia; Hasse 2005; Stover 2017; persino Munari 1970, XLV ne riconosce la differenza con M. Valerio.

La seconda linea argomentativa, come già osservato, mira all'individuazione di un *milieu* storico-culturale compatibile con la silloge di M. Valerio: nonostante le incertezze implicate dalla flessibilità tematica del genere bucolico, che può rivelarsi estremamente parco di precisi riferimenti storici[187], non sono mancati per queste ecloghe sforzi esegetici concentrati sul riconoscimento di una corrente di pensiero cui ricondurre i versi di M. Valerio[188]. La sezione di testo che meglio si presta a questo indirizzo di ricerca è la quarta ecloga, intitolata *Carmen Apollinis* nei manoscritti, e il termine di riferimento culturale rispetto al quale si sviluppano alcuni dei suoi contenuti verrebbe a coincidere, secondo gli studiosi che datano le *Bucoliche* al Medioevo, con l'ambiente della scuola di Chartres[189]. Col suo peculiare preumanesimo di matrice neoplatonica, era indiscusso in Europa il suo prestigio come contesto in cui gli studi filosofici e gli interessi letterari entrano in una inedita dimensione di reciproca integrazione grazie alle opere di eruditi quali il grammatico bretone Bernardo, profondo conoscitore della poesia latina di età classica; suo fratello Teodorico, studioso di retorica, filosofia e autore di una colossale opera enciclopedica, l'*Eptatheucon*; il normanno Guglielmo di Conches, commentatore del *De consolatione philosophiae* di Boezio[190]. La straordinaria fioritura culturale che ebbe luogo a Chartres coincise con il culmine della fortuna del pensiero platonico nel Medioevo, almeno quella minima parte che rimase accessibile in Occidente attraverso le poche traduzioni latine di età antica, tra cui quella del *Timeo* ad opera di Calcidio nel IV secolo[191]. Fu questa ad avviare, prima della grande stagione di riscoperta dei testi aristotelici all'inizio del XIII secolo,

---

[187] Cf. e.g. Curtius 1995, 212: «L'Arcadia, invece, è stata più volte riscoperta. Ciò è potuto accadere perché i motivi pastorali non erano legati ad alcun genere né ad alcuna specifica forma poetica; essi furono introdotti nel romanzo greco (Longo Sofista) e quindi nella letteratura del Rinascimento. Dal romanzo il tema bucolico poté ritornare nuovamente all'egloga e al dramma (l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor Fido* del Guarini)».

[188] Vd. e.g. Munari 1955, *item* 1970; Arnaldi 1970; Salemme 1979, *item* 1981.

[189] Vd. e.g. *LexMA* II 1753-9 s.v. 'Chartres, Schule von'; Wetherbee 1972, 2007; Lemoine 1998; Jeauneau 1960 e Caiazzo 2020 sul ruolo di Macrobio; vd. anche Jeauneau 2009.

[190] Vd. e.g. Haskins 1972², 91 ss. e 287 ss.

[191] La conoscenza di Platone (o meglio, del pensiero platonico e della sua eredità culturale) nell'Occidente medievale dipendeva in gran parte dal solo *Timeo*, per giunta incompleto e tradotto in latino in età tardoantica. Scarsa eco ebbero le versioni latine del *Fedone* e del *Menone* di Enrico Aristippo di Catania, risalenti alla metà del XII secolo. Il platonismo medievale, però, trasse la propria linfa vitale principalmente da opere di paternità non platonica, a cominciare dal *Somnium Scipionis* di Cicerone con il commento di Macrobio, per finire con la *Consolatio* di Boezio. Su questo vd. e.g. Munari 1957, 316; Haskins 1972², 287-8; Wetherbee 1972, 13 ss.; Caiazzo 2002; Caldini Montanari 2002.

l'acceso dibattito cosmogonico che risponde al nome di 'Prima Scolastica' e di cui alcuni studiosi hanno intravisto cospicui riflessi nell'ultima ecloga di M. Valerio[192]. Essi sembrerebbero precipuamente rintracciabili nella concezione chartrense dell'uomo-microcosmo, ma anche nella dottrina dell'anima tripartita, nella riflessione sulla capacità dialettica della mente umana e, infine, sulle origini del linguaggio. Questa selezione di temi ben si associa, almeno apparentemente, all'*ethos* compositivo di M. Valerio: ad un canto di argomento cosmogonico e dal sapore inconfondibilmente lucreziano che occupa buona parte dell'inizio della sesta ecloga di Virgilio[193], evidente modello di riferimento per questo carme, egli sostituisce un altro canto dai contenuti analoghi, impostato però su un impianto concettuale che appare sorprendentemente affine al sistema filosofico neoplatonico della scuola di Chartres. L'elemento probatorio di maggior peso in tal senso, rilevato già da Munari[194], consisterebbe in una serie di affinità, concettuali ma forse anche espressive, fra il testo di M. Valerio e il *De mundi universitate*, prosimetro di argomento teologico e cosmogonico e di ispirazione distintamente platonica, di Bernardo Silvestre, erudito vissuto nel XII secolo e che gravitava intorno all'ambiente culturale di Chartres[195].

Anche questo inquadramento, tuttavia, risulta contestabile: la sensibilità neoplatonica rilevata nella quarta ecloga di M. Valerio sarebbe perfettamente ascrivibile anche alla tarda antichità[196], vista la sostanziale ubiquità del pensiero neoplatonico come sostrato culturale trasversale almeno dal III secolo in avanti[197]. Oltretutto, come si vedrà nel dettaglio, il principale modello di cui risente il poeta nel passaggio in questione sarebbe in realtà il secondo commento di Boezio, in cinque libri, alla *Isagogé* di Porfirio, un'introduzione alla logica aristotelica tradotta

---

[192] Vd. e.g. Lehmann 1946, 63; Salemme 1979, 346-8; Salvatore 1986, 76.

[193] Vd. Verg. *ecl.* VI 31-40 e *infra* comm. *ad loc*. Che si tratti di una suggestiva evocazione del sistema fisico epicureo-lucreziano è confermato dalle scelte lessicali ivi compiute da Virgilio: basti nominare l'*inane* e i *semina* perché subito sovvengano l'atomismo democriteo e la sua esplicazione nel *De rerum natura*; vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*

[194] Vd. Munari 1955, 20 e l'apparato dei *loci paralleli* di Munari 1970, 28-9.

[195] Vd. *infra* comm. IV 27 ss. Così anche e.g. Salemme 1981, 28-9 e 32-3, in cui si illustrano le presunte risonanze del *Carmen Apollinis* con l'idea chartrense dell'esistenza di un mondo in cui nulla è *abruptum*, bensì tutto si lega in un *continuum* per azione, in ultima istanza, dell'*anima mundi*, il principio unificatore che mantiene compatto e organico il creato; Ratkowitsch 1992, 201; 1995, 104. Non tutti gli studiosi sono convinti della perspicuità dei richiami testuali a Bernardo Silvestre: vd. e.g. Dronke 1978, 13 n. 51.

[196] Vd. Dolbeau 1987, 168.

[197] Sterminata la bibliografia sul tema: vd. Blumenthal 1996; Gersh 2012; *SEF* s.v. 'Neoplatonism'; su Marziano Capella vd. *OCD* s.v. e Cristante 2008; su Macrobio Ramelli 2007.

in latino dallo stesso esegeta[198]. Ciò rappresenta un progresso di capitale importanza nella ricostruzione della cronologia delle *Bucoliche*: collocando grazie al consenso della stragrande maggioranza degli studiosi entro il decennio 500-510 d.C. la compilazione di entrambi i commentari boeziani al testo di Porfirio[199] e partendo dal presupposto che non possa essere stato Boezio ad attingere da M. Valerio, diventa intuitivo fissare al 510 d.C. il *terminus post quem*. Questo nuovo limite, di cui molti studiosi deploravano la mancanza[200], non solo assicura che la composizione dell'opera non può risalire a un periodo precedente alla stesura del commento boeziano[201], bensì si colloca pure in sintonia con un'eventuale datazione dell'opera al VI secolo o ad epoca posteriore.

È necessario, a questo punto, chiedersi quante siano le possibilità di circoscrivere, anche a grandi linee, il luogo o almeno il tempo in cui M. Valerio sarebbe entrato in contatto con gli scritti filosofici di Boezio. Gli studiosi che hanno affermato di rilevare una distinta risonanza del neoplatonismo chartrense nella prima sezione del *Carmen Apollinis* tengono in debita considerazione la centralità del ruolo che, in questa rinascenza degli studi letterari e filosofici, spettò ai trattati logici di Boezio per la produzione di filosofi della statura di Guglielmo di Conches[202]. Il XII secolo, in effetti, fu «the Golden Age of Boethian Logic»[203]: l'insieme di opere costitutive della *vetus logica*, benché gradualmente sostituite dalla *logica nova* (le traduzioni e i commenti boeziani a trattati aristotelici di logica che ancora non erano stati riscoperti, ossia gli *Analytica priora*, i *Topica* e i *Sophistici elenchi*)[204] e dalle versioni latine dell'Aristotele arabo negli ambienti scolastici, rappresentano la *summa* della conoscenza dei filosofi medievali in fatto di logica antica. In un periodo compreso tra l'VIII (un altro punto a potenziale suffragio della teoria che situa M. Valerio nel circolo dei *poetae latini* di età carolingia) e il XII secolo, esse

---

[198] Vd. *infra* comm. IV 27 ss.

[199] La controversa questione della cronologia delle opere boeziane (in particolare della *Isagogé*, su cui sembra si sia trovato il comune denominatore del consolato di Boezio nel 510 come *terminus ante quem*) viene trattata in diversi studi: vd. e.g. Obertello 1974, 303; Chadwick 1986, 187; Asztalos 1993, 368; Marenbon 2003, 17.

[200] Cf. Maas 1955, 321 n. 1 «Frühtermin steht noch nicht fest».

[201] Vd. Baligan 1967.

[202] Vd. e.g. Haskins 1972²; Wetherbee 1972, 29 ss., in cui Guglielmo di Conches è indicato come «the most prolific of the Chartrian scholars»; sull'origine tardoantica della lettura neoplatonica del *De anima* aristotelico recuperata a Chartres vd. Blumenthal 1990, 305-24.

[203] Cf. Marenbon, 2008, 20.

[204] Vd. Casey 2012, 203.

vennero studiate senza soluzione di continuità[205], testimoni il gran numero di esemplari manoscritti superstiti e il ricco *corpus* di annotazioni glossematiche ivi rinvenuto[206], per non parlare di tutte le citazioni letterali estratte dai filosofi medievali. Tali opere esegetiche costituivano un *accessus* irrinunciabile ai testi di Aristotele e di Porfirio, reputati troppo ostici per una lettura non guidata, per chiunque volesse intraprendere gli studi di logica e occupavano dunque un posto di indiscussa preminenza nei programmi di scuola, fatto confermato anche dalla collocazione in sede incipitaria loro abitualmente destinata nei manuali di logica dell'epoca[207]. Trattandosi quindi di opere propedeutiche, di livello elementare nel *cursus studiorum* di logica e perciò comprensibilmente molto diffuse, un autore come M. Valerio, per nulla propenso a dissimulare la propria erudizione, avrebbe potuto benissimo conoscere i trattati boeziani in pieno XII secolo.

Quanto è verosimile, invece, che lo scenario storico entro cui M. Valerio si confrontò con le opere logiche di Boezio sia da situare nel VI secolo? Dove potrebbe essersi verificato tale incontro? Si può localizzare un contesto? Com'è risaputo, Boezio concepì un colossale, ambiziosissimo progetto di traduzione dal greco al latino e di commento di tutti i dialoghi di Platone e dell'*opera omnia* di Aristotele[208]: un'impresa titanica, incompiuta a causa della morte prematura dell'autore, ma alla portata solo di un eccezionale conoscitore della lingua greca quale egli poteva essere in forza del suo lungo periodo di studi in Oriente, specialmente ad Alessandria come discepolo di Ammonio[209]. L'obiettivo che Boezio si prefiggeva alla fine di questa immensa fatica era rendere accessibile e fruibile al mondo romano il tesoro di conoscenze filosofiche custodite negli scritti dei sommi pensatori greci. La destinazione scolastica delle traduzioni boeziane, del resto, sembra garantita anche da alcuni fattori interni alle opere medesime, quali la riproduzione dell'ordine tradizionale con cui le corrispondenti opere greche venivano studiate nelle scuole orientali[210] e la produzione di commentari doppi: nel caso della *Isagogé* e del *De interpretatione*, ad esempio, il primo si connota per la sua impostazione più elementare (la prima versione del commento a Porfirio è persino

[205] Vd. Marenbon 1993, 77; Casey 2012, 201; Troncarelli 2012, 540.

[206] Vd. Marenbon 1993, 81 ss.

[207] Vd. Casey 2012, 207.

[208] Vd. in primo luogo Viscardi 1956, 324-5, con il passo programmatico del *De interpretatione* (II 3) contenente il progetto delle *versiones* boeziane; Shiel 1990.

[209] Come è dimostrato in Courcelle 1969, 286 ss.; sull'idea per cui i commenti di Boezio dipenderebbero in prima istanza dai depositi marginali di materiale scoliastico e glossematico sui manoscritti di Aristotele disponibili ad Alessandria vd. Shiel 1990, 349-72.

[210] Vd. Cameron 2009, 85; per il caso specifico di Alessandria vd. Szabat 2015, 259 ss.

impostata in forma dialogica), mentre il secondo risulta più completo ed elaborato[211]. Probabilmente questa duplicità sottende una precisa intenzionalità pedagogica, nella misura in cui ognuna delle due versioni sia adoperata in un corso di studi di grado rispettivamente più basso o più alto.

Boezio non fu, in un contesto culturalmente così attivo, una voce fuori dal coro: la manifestazione dell'interesse per la filosofia neoplatonica è un fenomeno che attraversa trasversalmente diverse zone dell'Impero, soprattutto dopo la metà del IV secolo. Eminenti personalità aristocratiche di grande cultura, come Simmaco e Macrobio in Italia o come Marziano Capella in Africa[212], rappresentano i capisaldi della erudizione filosofica occidentale, attingendo più o meno direttamente alle loro fonti grazie ad una conoscenza del greco almeno discreta[213]. Eppure, nonostante la scarsità di traduzioni latine di scritti filosofici greci disponibili prima di Boezio[214] e l'incremento dell'attrattività di cui ha beneficiato la dottrina neoplatonica in quel periodo, l'opera di traduttore di Boezio non ottenne un successo clamoroso: l'atteggiamento solidamente pragmatico della classe dirigente romana ostacolava lo sviluppo di una reale affezione verso la logica pura, ossia non applicata a finalità concrete come la vittoria in una causa giudiziaria[215], relegando così ad una posizione marginale le traduzioni di Boezio. Certo, neppure la caduta in disgrazia del filosofo presso il re Teodorico a Ravenna favorì la circolazione delle sue opere, anzi ai danni di Boezio in Italia sembra sia stata ordita, subito dopo la sua morte, una vera e propria congiura del silenzio[216]: in queste condizioni, pare legittimo dubitare che M. Valerio abbia potuto reperire con facilità i trattati boeziani che hanno lasciato così cospicue tracce nelle sue *Bucoliche*. Esiste, tuttavia, una possibilità tutt'altro che remota di istituire un nesso tra il nostro

---

[211] Su questa intenzionale duplicità nell'articolazione del programma scolastico vd. e.g. Obertello 1974, 223; Chadwick 1986, 177; Browning 2000, 864.

[212] Sulla digressione dialettica di Mart. Cap. *nupt.* IV 344-54 vd. e.g. Erismann 2016, 442.

[213] Illuminante e risolutivo, su questo problema, Cameron 2011, 533 ss.; pur con qualche eminente eccezione (e.g. Claudiano, Boezio e forse Fulgenzio), lo studio dei classici greci era già in declino nei primi secoli della nostra era, lasciando il posto a filosofia e teologia: cf. *ivi*, 534 «Even in the first and second centuries many people used what Greek they had to read philosophy (or what passed for philosophy) rather than the classical poets».

[214] Vd. Marenbon 2008, 3 ss. sulle traduzioni di Cicerone, Apuleio e Calcidio.

[215] Vd. e.g. Chadwick 1986, 45.

[216] Vd. Troncarelli 2009, 205; 2012, 528. Ciò malgrado, un riflesso della grande notorietà di cui Boezio godeva in vita come intellettuale a Roma si coglierebbe già nelle elegie - specialmente la terza - di Massimiano, che fu amico e discepolo del filosofo (vd. e.g. Franzoi 2014, 11-4; Fielding 2016, 331-2) e che dimostra di conoscerne le opere (vd. e.g. Szövérffy 1968; Shanzer 1983; Franzoi 2014, 63 e *passim*).

poeta e i testi logici di Boezio intersecando le informazioni disponibili sui primordi della tradizione logica boeziana e l'ipotetica localizzazione di M. Valerio in un centro di studi ancora perfettamente bilingue come Costantinopoli[217].

Sembra un dato ormai assodato il fatto che, negli anni immediatamente successivi alla morte di Boezio, un influente membro del circolo degli *Anicii*, Marzio Novato Renato[218], nome conservato in sottoscrizioni e annotazioni al testo, si occupò, proprio a Costantinopoli, di riunire in un singolo *corpus* ordinato le monografie logico-retoriche del filosofo, il cui elenco sarebbe almeno in parte ricostruibile a partire dalla testimonianza dei manoscritti più autorevoli[219]; all'insieme delle traduzioni e dei commenti, viceversa, sarebbe stato riservato uno spazio a sé stante[220]. Questo conferma, almeno in potenza, la rintracciabilità dei trattati di Boezio nella *civitas Bosphori* entro la prima metà del VI secolo, ma ovviamente nulla è dimostrato a proposito della circolazione e dell'uso scolastico delle opere ricopiate, le cui prime tracce reperibili risalirebbero ad almeno tre secoli dopo[221]. Si conservano, tuttavia, due decisive evidenze di conoscenza diretta dei testi logici boeziani: la prima deriva dalle *Institutiones* di Cassiodoro, il quale riunì per la sua fondazione monastica a Vivarium un'imponente collezione di manoscritti, di cui tenne uno scrupoloso censimento, compilazione utile anche a darci un'idea del programma di letture consigliate ai monaci[222]. Con una breve annotazione, Cassiodoro attesta la presenza a Vivarium del commento di Boezio alla *Isagogé*[223], pur restando da chiarire il motivo per cui, accanto alla traduzione di Mario Vittorino, su cui Boezio basa la sua prima versione in due libri del commento, Cassiodoro menziona il secondo commento boeziano all'opera di Porfirio, che invece ne comprende cinque e dipende dalla traduzione dello stesso Boezio. È fuor di dubbio, insomma, che la biblioteca di Vivarium comprendesse anche un esemplare

---

[217] L'individuazione di un contesto geografico per M. Valerio, data la scarsità di dati disponibili (sull'impiego di I 50 come possibile indizio vd. *infra* comm. *ad loc.*), può avvenire solo per speculazione: una rassegna dossografica sul tema in Stover 2017, 327 nn. 91-2. Il *terminus post quem* del 510, le fonti greche e l'abbondanza dei riferimenti letterari suggeriscono un ambiente scolastico costantinopolitano: sul bilinguismo a Costantinopoli nella tarda antichità vd. e.g. Cavallo 1978; Cameron 2009, Agosti 2019, 316-7; Rochette 2021.

[218] Vd. *PLRE* II 939 s.v. 'Marcius Novatus Renatus 1'; *Wallenwein* 163-4.

[219] Vd. Obertello 1974, 343 ss.; Troncarelli 2012, 538; Garcea 2019, 62-3; Morresi 2019, 331.

[220] Vd. Obertello 1974, 354.

[221] Vd. *DNP* s.v. 'Boethius, Anicius Manlius Severinus' (Gruber); Morresi 2019, 281.

[222] Vd. e.g. *ivi*, 360; un buon contributo monografico di ampio respiro sulla figura di Cassiodoro si trova in Bjornlie 2013; sul rapporto con il *corpus* boeziano vd. e.g. Pecere 2014.

[223] Cf. Cassiod. *inst.* II 3, 18 *Isagogen transtulit Victorinus orator; commentum eius quinque libris uir magnificus Boethius edidit.*

dell'opera logica boeziana più influente per le *Bucoliche*. D'altra parte, se è corretta l'idea di Troncarelli, che la conoscenza di Cassiodoro del *corpus* logico boeziano prima del suo viaggio a Costantinopoli fosse piuttosto limitata sembra confermato dalla notevole differenza di trattamento degli scritti boeziani che intercorre tra le *Variae*, che ne contengono un elogio sperticato, e le opere posteriori, che rivelano invece una cognizione del testo sensibilmente più consapevole e che, presumibilmente, suggeriscono anche l'avvenuta importazione di manoscritti costantinopolitani delle opere di Boezio a Vivarium da parte di Cassiodoro[224].

Si aggiunga poi che tracce avventizie della conoscenza delle opere di Boezio[225], tra le quali figura anche la traduzione della *Isagogé*, si riscontrano anche in data molto alta, ossia appena qualche decennio dopo la morte dell'autore: nella *Disputatio contra Acephalos* del diacono Rustico, tornato nella capitale bizantina intorno al 560 dopo l'esilio in Egitto, sono stati rilevati echi e riprese da svariati scritti boeziani, tra cui appunto compare anche la versione latina del testo di Porfirio[226]. Pur senza addentrarsi nella complessa disputa dottrinale che anima il dialogo di Rustico, basti constatare come, in contrasto con le esili tracce di conoscenza degli scritti logici di Boezio in Occidente nel VI secolo, preservati a Vivarium e in seguito a Bobbio[227], dall'Oriente giungono testimonianze di una discreta vitalità dell'*opera* boeziana, sia nel processo meramente conservativo di copia, sia nel recupero dei suoi contenuti in diverse forme. Occorre forse ridimensionare, alla luce della scarsità di informazioni pervenute in proposito, l'entusiastica idea per cui Boezio già verso la metà del VI secolo sarebbe stato accolto nel canone dei massimi autori scolastici[228]; malgrado ciò, l'eventualità che M. Valerio abbia potuto consultare direttamente gli scritti logici di Boezio, magari in un ambiente scolastico, merita di essere più attentamente considerata, sottoponendo ad un vaglio meticoloso la questione delicatissima della diffusione delle opere boeziane da Costantinopoli a Roma e da Ravenna alla Calabria.

---

[224] Sull'arrivo del *codex Renati* a Vivarium vd. e.g. Troncarelli 2009, 217-8; Morresi 2020.

[225] Sulla spinosa questione del rapporto tra Boezio e Massimiano vd. e.g. l'introduzione di Mastandrea all'edizione delle *Elegie* a cura di Franzoi (Id. 2014), 11 ss.

[226] Vd. Troncarelli 2009, 194-5, che cita a sua volta le conclusioni della tesi di dottorato di Sara Petri (vd. Ead. 2008).

[227] Vd. Obertello 1974, 343.

[228] Cf. Viscardi 1956, 339 «l'enciclopedia boeziana del sapere scientifico già alla metà del secolo VI è strumento essenziale degli studi [...]».

6. Contatti con la letteratura greca

Per un poeta che manifesta un alto grado di erudizione e di consapevolezza letteraria, appare lecito domandarsi se e in quale misura costui avesse familiarità anche con la letteratura greca. Le ripercussioni che una risposta positiva al quesito avrebbe sono già state ben definite da Stover: un M. Valerio autore di esametri latini e capace di misurarsi, *recta via* o per vie traverse, con opere letterarie del mondo greco classico, in particolare con Teocrito, sarebbe praticamente impossibile da identificare con un poeta del XII secolo in Occidente[229]. Al contrario, restringendo il campo d'indagine in questo modo, diventerebbe possibile tracciare, anche rinunciando ad interpretare la postilla *qui floruit tempore Iustiniani* secondo la lettura che ne offre Stover[230], un verosimile profilo alternativo per M. Valerio, che troverebbe così una plausibile collocazione nel VI secolo. Questo indirizzo di ricerca impone un duplice ordine di considerazioni preliminari. Assumendo che un certo grado di familiarità con gli *Idilli* di Teocrito, anche ridotta ai minimi termini e limitata a certe zone, si mantenga fino alla metà del VI secolo o poco oltre, occorre anzitutto specificare quali siano le regioni in cui l'insegnamento del greco sopravvive più a lungo e che dovrebbero quindi ospitare il maggior numero di copie fruibili dell'opera; in secondo luogo, bisogna appurare le più consuete modalità, dirette o indirette, di approccio al testo greco. La ricaduta di questo doppio passaggio potrebbe rivelarsi anch'essa duplice: insieme a una visione più obiettiva dell'effettivo influsso degli *Idilli* sulle *Bucoliche*, si potrebbe anche individuare una rosa di ambienti eleggibili per l'attività di M. Valerio.

Con una tradizione manoscritta ramificata e rigogliosa, che include persino alcuni frammenti papiracei e un copioso *corpus* di scolii con tradizione autonoma rispetto al testo commentato[231], Teocrito tiene testa persino a Omero e ai tragici nel suo ruolo di autore da programma scolastico e si conferma tra gli autori più letti e studiati fino a tutta la rinascenza paleologa. Più discontinue le tracce di fortuna degli *Idilli* nella parte occidentale dell'Impero, in cui il perfetto bilinguismo degli uomini più dotti è stato condizione necessaria e sufficiente per un immedia-

[229] Cf. Stover 2017, 318 «And if he (*scil.* M. Valerius) knew Theocritus, he is not a French or German poet of the second half of the twelfth century»; al contrario, già a partire dal V secolo parafrasi, imitazioni e rivisitazioni teocritee in Oriente, a testimonianza della notorietà dell'autore, non sono infrequenti: vd. e.g. Burton 2006; Agosti 2008.

[230] Vd. *supra*, pp. 19-20.

[231] Vd. per maggiori dettagli e.g. Wilamowitz 1906; Gow, 1950, XXX ss.; *DNP* Suppl. VII 997-1008 s.v. 'Theokrit' (Rostropowicz 2010); *HGL* II 228-30.

to accesso all'opera, notoriamente già ipotesto fondamentale delle *Bucoliche* di Virgilio[232], almeno fino alla fine del II secolo. Un saccente Apuleio, nella *Apologia*, dichiara con ostentata sicumera[233]:

> *Memorassem tibi etiam Theocriti paria et alia Homeri et Orphei plurima, et ex comoediis et tragoediis Graecis et ex historiis multa repetissem, ni te dudum animaduertissem Graecam Pudentillae epistulam legere nequiuisse.*

Non è un caso che la scelta espressiva dell'oratore ricada sui due verbi *memorare* e *repetere* in relazione agli autori e alle opere menzionate, in quanto essa allude al fatto che Apuleio era capace di citare a memoria uno qualsiasi di questi poeti, facoltà che beffardamente egli si riserva di non esercitare per non umiliare la crassa ignoranza del suo accusatore. Un'ulteriore testimonianza della confidenza con cui gli eruditi dell'epoca potevano ancora apprezzare i versi di Teocrito nella lingua originale proviene dalle *Notti attiche* di Aulo Gellio, il quale si cimenta nel nono libro con un raffinato esercizio letterario di cui si conservano possibili tracce tra i grammatici di età tarda[234], ossia il confronto dei versi di Teocrito con una serie di luoghi corrispondenti, quasi tradotti letteralmente, rinvenuti in Virgilio[235]:

> *Sicuti nuperrime aput mensam cum legerentur utraque simul Bucolica Theocriti et Vergilii, animaduertimus reliquisse Vergilium, quod Graecum quidem mire quam suaue est, uerti autem neque debuit neque potuit*.

Gellio aveva dunque la possibilità e l'occasione di mettersi seduto e leggere in sincrono le due opere bucoliche, riconoscendo a Virgilio l'abilità di distinguere nel testo di Teocrito fra ciò che si presta alla traduzione in latino e ciò che invece pone maggiori difficoltà di resa, che viene quindi tralasciato[236]. Per la mancanza di documentazione a riguardo, non è possibile stabilire se la ricezione e la fruizione degli *Idilli* di Teocrito in greco fosse il privilegio di un ristretto gruppo di colti, o se fosse piuttosto una parte del patrimonio culturale che il sistema scolastico dell'epoca si prefiggeva di conservare e tramandare: a favore di ciò depone la traduzione pressoché letterale del famoso *incipit* del primo idillio teocriteo, in esametri latini, nel *De metris* di Terenziano Mauro (III sec.), opera a destinazione chiaramente didattica concepita per l'insegnamento della metrica con esempi

---

[232] Cfr. e.g. Diom. *ars* 3, 8 *inter quos Theocritum Syracusanum, quem noster* (scil. *Vergilius*) *imitatur*; Philarg. *expl. in Buc.* 4, 1 *Siculus fuit Theocritus, quem imitatus est in Bucolicis*.

[233] Apul. *apol.* XXX 30: vd. e.g. Richer 2020, 69.

[234] Vd. *infra*, pp. 55-6.

[235] Gell. IX 9, 4.

[236] Vd. e.g. Hunter 2021, 231.

pratici[237]. Ciò che invece sembra meno rischioso sostenere, nonostante le sporadiche eccezioni virtuose[238], è il graduale e inesorabile declino nell'insegnamento e, di riflesso, nella conoscenza del greco che si registra a cominciare dal IV secolo[239], periodo segnato da una serie di radicali cambiamenti in ambito sociale, economico e culturale. Certo, l'interesse per la lingua di Omero e di Menandro, soprattutto in quei capisaldi dell'istruzione tardoantica che furono l'Italia e l'Africa vandalica[240], è sopravvissuto; tuttavia, nel solco di una trasformazione che arriva a lambire la metà del VI secolo esso si è traslato dai classici della poesia e della prosa ai trattati filosofici neoplatonici e agli scritti patristici orientali[241].

Beninteso, verso la fine del V secolo in Gallia si trovano ancora intellettuali che maneggiano il greco con grande dimestichezza, tra i quali si distingue Claudiano Mamerto[242]. Anche nel circolo dei Simmachi a Roma il greco godeva di immenso rispetto e considerazione, eppure quello di Teocrito anche per eruditi filelleni di grandissima statura come Macrobio, Servio, Pretestato ed altri forse non era già nulla più che un nudo nome. Le sporadiche citazioni teocritee di cui Servio arricchisce il suo commento alle *Bucoliche* di Virgilio sono probabilmente di seconda mano, estrapolate da Donato o da Aspro[243], così come Macrobio riporta nei *Saturnalia* estratti anche copiosi di numerosi autori greci senza forse aver mai avuto un contatto di prima mano neanche con Omero in greco[244]. Un'operazione sostanzialmente ideologica, dunque, mentre un'autentica conoscenza del greco sarebbe piuttosto ascrivibile ad autori ellenofoni di nascita come Ammiano Marcellino[245] e come Claudiano, il quale con ogni probabilità aveva letto gli *Idilli* di Teocrito durante la sua permanenza ad Alessandria; ma anche a un filosofo come Boezio[246], eccellente conoscitore del greco e lui stesso autore di un carme bucolico[247],

---

[237] Cf. Ter. Maur. *metr.* 2129-30 *Dulce tibi pinus summurmurat, en tibi, pastor,* | *Proxima fonticulis; et tu quoque dulcia pangis* e Theocr. *Id*. I 1-3 ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς, αἰπόλε, τήνα, | ἁ ποτὶ ταῖς παγαῖσι, μελίσδεται, ἁδὺ δὲ καὶ τύ | συρίσδες [...]; sulla conoscenza del greco di Terenziano Mauro vd. Keeline 2022, 21-2.

[238] Vd. sul caso di Ausonio e.g. Kay 2001, 23-4; Goldlust 2010; Pelttari 2011; Bishop 2017.

[239] Vd. e.g. Cameron, 2011, 528.

[240] Vd. e.g. Marrou 1948, 453; Ramelli 2015.

[241] Vd. Riché 1966, 37.

[242] Vd. *ibidem*, in cui si riporta una tesi di Courcelle a n. 195; Styka 2014, 190 ss.

[243] Vd. *infra*, pp. 55-6; questione discussa in Stover 2017, 314; 2021, 134-5.

[244] Vd. Cameron 2011, 532-3.

[245] Vd. e.g. Fornara 1992; Barnes 1998, 65 ss.; Rochette 2010, 291.

[246] Cf. Courcelle 1969 (trad. ing. cur. H.E. Wedeck), 316-7 «I am therefore inclined to think [...] that Boethius learned Greek and acquired his philosophical culture not in Rome, but in Alexandria»; questo spiegherebbe anche le presunte reminiscenze teocritee in Claudia-

fatto che rende anche più suggestiva l'idea che non sia soltanto un *exemplum fictum* quello addotto nel seguente estratto boeziano[248]:

> *Philo enim dicit possibile esse, quod natura propria enuntiationis suscipiat ueritatem, ut cum dico me hodie esse Theocriti bucolica relecturum.*

In assenza di precisazioni in senso contrario e in considerazione della padronanza della lingua greca su cui poteva contare, bisogna postulare che Boezio abbia letto gli *Idilli* di Teocrito nella loro forma originaria, presumibilmente durante i suoi anni di studio ad Alessandria, città in cui la reperibilità di opere greche della classicità era esponenzialmente più elevata rispetto all'Occidente, ove Teocrito, a differenza di poeti come Omero e Menandro, non viene mai menzionato da alcuno come autore del canone scolastico e viene semplicemente ricordato in qualità di poeta *quem Vergilius imitatus est*. Naturalmente, oltre al già accennato ambiziosissimo programma di restaurazione e conservazione del patrimonio letterario classico messo in atto a Roma dai più eminenti circoli culturali tra la fine del V secolo e l'inizio del VI, non si può dimenticare l'impegno profuso da Teodorico in Italia per la salvaguardia del sistema scolastico tardoimperiale, iniziativa pubblica innestata su una rete di centri di studio già da lungo tempo attivi[249] e che contribuì largamente alla preservazione della lingua e della tradizione latina, nonché in misura minore di quella greca grazie ai frequenti contatti con Costantinopoli[250]. Sebbene l'invasione longobarda, circa quarant'anni dopo la morte di Teodorico, abbia vanificato gran parte di questi sforzi, la battuta d'arresto nella lettura dei classici della poesia greca si era verificata in Occidente ben prima del tracollo finale della scuola antica, restringendo ulteriormente la cerchia già esigua degli intellettuali, molti dei quali formatisi nei principali centri di studi grecofoni in Oriente, che potevano vantarne una conoscenza diretta e completa.

---

no, alessandrino di nascita (vd. Birt 1892, LXXII; Courcelle 1969, 132-3 spec. n. 21); su echi teocritei nella tradizione bucolica latina da Calpurnio a Nemesiano vd. e.g. Beron 2020; Karakasis 2021; su allusioni teocritee in Vespa vd. Tandoi 1992, II 944; su Ausonio lettore di Teocrito e di altri classici greci vd. e.g. John 2020, 848 ss. e *infra*, n. 255.

[247] Sulla testimonianza dell'*Anecdoton Holderi* vista *supra* cf. Schmid 1953, 110 «Auch bei dem uns leider nicht erhaltenen 'Carmen Bucolicum' des Boethius [...] glaube ich kaum, dass es ein Stück religiöser Bukolik nach Art jener christlichen Hirtendichtung war».

[248] Boeth. *de int.* III 9, 10.

[249] Sull'importanza dei tradizionali centri di studi in Italia nel VI secolo e sui più illustri uomini di cultura ivi formatisi si soffermano diffusamente e.g. Fontaine 1995, 735-59; Polara 1997, 11-36.

[250] Sui frequenti contatti di Ravenna con Costantinopoli vd. e.g. Cavallo 1992; Rapp 2005; Morresi 2020.

Ben diversa era la situazione a Costantinopoli, dove ad una solida tradizione di studi greci inizia ad affiancarsi già a partire dal IV secolo un eccellente apparato di insegnamento del latino. Esso fu concepito in prima istanza per la formazione dei funzionari statali e avrebbe contribuito, con *grammatici* perfettamente versati *utraque lingua* della levatura di Prisciano nel VI secolo e con le numerose biblioteche bilingui, ad instaurare nella *regia civitas* già nella seconda metà del V secolo un rapporto simbiotico unico nel suo genere tra le culture greca e latina, a tal punto da assurgere sotto Giustiniano a «principale centro di studi della romanità»[251]. Esiste dunque, poste queste premesse, più di qualche possibilità che M. Valerio, con la straordinaria cultura letteraria latina e, forse, anche greca che lascia trasparire in variabile misura dalle sue *Bucoliche*, abbia compiuto i suoi studi e plausibilmente anche composto la sua opera nella capitale bizantina, almeno se davvero fu attivo (punto che rimane *sub iudice*) verso la metà del VI secolo.

Persiste tuttavia un'incertezza non marginale sulle modalità in cui sarebbe avvenuto il presunto contatto tra l'opera di M. Valerio e gli *Idilli* di Teocrito. Sebbene il confronto diretto rimanga a tutti gli effetti plausibile, nulla osta in teoria all'eventualità che il nostro abbia sì letto Teocrito, ma con la mediazione di una versione latina non pervenuta. Sopravvivono, in effetti, numerosi documenti manoscritti di origine orientale, in gran parte frammenti papiracei, contenenti traduzioni greche, interlineari oppure su due colonne, di autori latini come Virgilio e Cicerone, fuor di dubbio allestite ad uso di studenti di latino di madrelingua greca[252]; neppure mancano, però, esemplari rappresentativi della fattispecie opposta, con la traduzione latina di testi greci sacri, come la Bibbia dei Settanta, ma anche classici quali Esopo, Babrio e Isocrate[253]. Vista la finalità didattica di queste traduzioni, che non per caso ripiegano su generi più adatti all'insegnamento, come la favolistica e l'oratoria, non sorprende che non si conosca alcunché di analogo per gli *Idilli*: l'apprendimento del latino da parte di madrelingua greci in Oriente era tendenzialmente subordinato al fine pragmatico dell'ingresso nei ranghi della burocrazia e dell'amministrazione o all'avvio della carriera forense, tutti ambiti in cui sino alla seconda metà del VI secolo fu indispensabile il latino. Viceversa, lo studio del greco nel mondo romano è una realtà antica di secoli,

[251] Vd. Mastandrea 2012, 15; Nocchi Macedo 2019; cf. Browning 2000, 876 «it was possible to obtain a literary education in Latin in Constantinople up to the death of Justinian [...]».

[252] Vd. e.g. Dickey 2015; Scappaticcio 2016. Sulla traduzione con fini didattici nel mondo antico in generale vd. e.g. Brock 1979; Lewis 1986; Signes Codoñer 2019.

[253] Una rassegna esaustiva e di agevole consultazione degli esemplari superstiti in Dickey 2015, 815-8; su Esopo e Babrio vd. anche Scappaticcio 2017.

profondamente radicata nel culto delle lettere e della filosofia elleniche, la cui incontestata supremazia ha reso per secoli *indoctus* a Roma chiunque non sapesse il greco. Malgrado la differenza tra i due contesti, più che a Roma, dove sarebbe stata concepibile come strumento sussidiario ad uso scolastico, specialmente in considerazione dell'ulteriore difficoltà posta dalla lingua dorica[254], nell'Oriente tardoantico una traduzione latina di Teocrito impostata invertendo il modello elaborato per il Virgilio 'greco' e con finalità analoghe appare fuori luogo[255].

Ciò non comporta, ad ogni modo, che M. Valerio abbia consultato di prima mano, ammettendo la legittimità dell'ipotesi, gli *Idilli* teocritei o comunque senza il supporto di vari strumenti di accesso quali glossari o commenti. Per menzionare di scorcio un affascinante caso esemplificativo di area occidentale, il nome di Teocrito, senza citazioni o precisazioni di altro genere, compare in un elenco di autori greci e latini, un vero e proprio canone scolastico, degli *Hermeneumata Celtis*, un glossario bilingue di sicura provenienza gallica e datato non senza qualche tentennamento tra la fine del III secolo e l'inizio del IV[256]. L'informazione è di estrema importanza: se la datazione di Dionisotti fosse corretta, questa sarebbe una testimonianza della conservazione di Teocrito fra i testi che in quel periodo e in quella zona venivano studiati a scuola, forse pure in lingua originale[257], tra i quali invece risultano stranamente assenti i citatissimi Omero e Menandro.

Glossari e commenti, in effetti, offrono lo spaccato più vivido, pur con tutti i filtri di lettura applicati, della maniera in cui gli eruditi di età tarda, interpretando le *Bucoliche* di Virgilio, tenevano un occhio sul testo di Teocrito. Come già osservato[258], alla ovvia consapevolezza di fondo del ruolo ricoperto dagli *Idilli* per l'opera virgiliana si accompagnano rilievi più dettagliati sul testo, miranti a dimostrare attraverso accurati, quasi certosini, confronti lessicali e contestuali diretti l'estensiva dipendenza del poeta latino dai carmi teocritei. Questa pratica accomuna l'operato di alcuni grammatici tra il IV e il V secolo (benché non manchino buoni motivi per credere che quest'usanza abbia preso piede almeno un paio

---

254 Sulle parafrasi in trimetri di Teocrito prodotte in età tardoantica a Bisanzio, verosimilmente proprio come strumento di accesso all'autore, vd. da ultimo e.g. Spanoudakis 2021.

255 Sulla traduzione come esercizio di scuola vd. e.g. Dickey 2012, 53.

256 Vd. Dionisotti 1982, 100; Holford-Strevens 2000, 49-50; Marek 2017, 134-5. Sulla possibilità che Ausonio conoscesse Teocrito vd. Green 1977, 441; Dionisotti 1982, 113; altro sulla conoscenza dei classici greci di Ausonio in Cazzuffi 2014, LXXXIII.

257 Ausonio compila un elenco (in distici greci) delle sue letture greche, una ricca collezione di prosa e poesia, in *epist.* 8, 25-34, da cui è però escluso Teocrito: è legittimo postulare una conoscenza diretta e in lingua originale di tali opere da parte del poeta burdigalense.

258 Vd. *supra*, pp. 51-2; sui riferimenti agli scolii teocritei in Virgilio vd. e.g. Farrell 2016.

di secoli prima)[259] di cui si riportano alcuni estratti, tenendo a mente che molte di queste citazioni potrebbero essere di seconda mano:

Ael. Don. *in Ter. Ad.* 4, 537	*Nam sic Theocritus* [*Id.* XIV 22] 'οὐ φθέγξη; λύκον εἶδες;' *et Vergilius* [*ecl.* IX 53-4] *'uox quoque Moerim | iam fugit ipsa, lupi Moerim uidere priores'*.
Serv. *in ecl.* 2, 21	*mille meae Siculis errant in montibus agnae] Theocritus* [*Id.* XI 34] βοτὰ χίλια βόσκω.
Serv. *in ecl.* 2, 23	*lac mihi non aestate nouum non frigore defit] multo melius quam Theocritus; ille enim ait* [*Id.* XI 36] τυρὸς δ'οὐ λείπει μ'οὔτ'ἐν θέρει οὔτ'ἐν ὀπώρη.
Schol. Veron. in Buc. 3, 27	*stipula disperdere carmen] Significanter illud Theocriti translatum locauit* [*Id.* V 7]: ἀρκεῖ σοι καλάμας αὐλὸν ποππύσδεν ἔχοντι.
Schol. Veron. in Buc. 3, 30	*bis uenit ad mulctram]* [...] *alibi neutro: inplebunt mulctralia uaccae. Hoc autem est ex illo Theocriti* [*Id.* VIII 14]: μόσχον ἐγὼ θήσω, σὺ δὲ θὲς ἰσομάτορα ἄμνον *et reliqua.*
Schol. Veron. in Buc. 8, 21	*incipe Maenalios mecum mea tibia uersus] Antiquorum more hanc clausulam uelut epodon repetit* (scil. *Vergilius*) *Theocritum [secutus]* [*Id.* I 64 et al.]: Ἄρχετε βουκολικᾶς, Μοῦσαι φίλαι, ἄρχετ'ἀοιδᾶς.

È proprio dall'acribia applicata alla mappatura delle perfette corrispondenze verbali o espressive *lato sensu* tra Virgilio e Teocrito nei grammatici che Stover prende le mosse per esaminare il singolare *modus citandi* che M. Valerio riserverebbe a Teocrito: risalendo al passo teocriteo che funge da modello rispetto al suo ipotesto virgiliano, il poeta introduce nel proprio testo elementi reperibili in Teocrito per i quali manca una controparte virgiliana[260]. L'esito negativo della ricerca

[259] Nel cosiddetto 'Palinsesto Veronese' confluisce materiale esegetico e glossematico, tra gli altri, da Emilio Aspro e Velio Longo, grammatici del II secolo: vd. su questo per dettagli e bibliografia e.g. Stok 2014, spec. 129 ss.

[260] Cf. Stover 2017, 314 «A poet can participate in this scholarly tradition by imitating or referencing a passage of Virgil in which Virgil is drawing on Theocritus, while including elements which draw on Theocritus directly with no Virgilian analogue». Aggiungendo un passaggio logico al procedimento, M. Valerio starebbe portando ad un livello superiore il metodo di approccio alla fonte così delineato nel passo di Gellio già citato (*noct.* IX 9,

di versi di Virgilio commentati con citazioni dagli *Idilli* compatibili con certi passaggi delle *Bucoliche* del nostro ovviamente non collide con la teoria di Stover: potenzialmente, anche il nostro poeta avrebbe potuto cimentarsi senza attingere da materiale glossematico precompilato con questo raffinato *lusus* allusivo già anche virgiliano, indicato con l'espressione *window reference*[261] e di cui si offre un saggio esplicativo recuperando *summatim* alcuni passaggi commentati da Stover in questa prospettiva e aggiungendone altri che si prestano a tale analisi. Raccontando la circostanza dell'incontro con la donna di cui si innamorò, nella prima ecloga Cidno soddisfa la curiosità dell'amico Ladone iniziando così:

I 61-3	Fors Lycidas fuit: hunc eadem uia fecit amicum. Hic modo dum per iter gradimur, deuertere secum Suasit ad occursum dominae [...]

Correttamente, già Munari ha riconosciuto l'affinità situazionale del presente contesto con il finale della nona ecloga di Virgilio[262], il quale a sua volta risulta legato a filo doppio con l'avvio del settimo idillio di Teocrito per il suo analogo carattere odeporico e per l'identico repertorio figurativo adoperato. In particolare:

Theocr. *Id.* VII 10-3	κοὔπω τὰν μεσάταν ὁδὸν ἄνυμες, οὐδὲ τὸ σᾶμα ἁμῖν τὸ Βρασίλα κατεφαίνετο, καί τιν' ὁδίταν ἐσθλὸν σὺν Μοίσαισι Κυδωνικὸν εὕρομες ἄνδρα, οὔνομα μὲν Λυκίδαν, ἦς δ' αἰπόλος [...]

Nella *imitatio* virgiliana così congegnata dal poeta compare dunque nei panni del compagno di viaggio la figura teocritea del capraio Licida, opportunamente ripresa e variata da M. Valerio proprio in questo frangente: sulla strada per le Talisie, il pastore Simichida, con altri due compagni di viaggio, incontra Licida, che nel testo teocriteo è invece il viandante incontrato sulla via, ruolo assegnato a Sistide in M. Valerio. Così suona invece la proposta di Simichida all'*obvius* Licida di intonare un canto pastorale lungo la via percorsa insieme:

Theocr. *Id.* VII 35-6	ἀλλ' ἄγε δή, ξυνὰ γὰρ ὁδὸς ξυνὰ δὲ καὶ ἀώς, βουκολιασδώμεσθα· τάχ'ὥτερος ἄλλον ὀνασεῖ.

---

3) *Scite ergo et considerate Vergilius, cum [...] aut Theocriti aut quorundam aliorum locos effingeret, partim reliquit, alia expressit*.

[261] Thomas 1986, 188 la descrive come «the very close adaptation of a model, noticeably interrupted in order to allow reference back to the source of that model»; vd. anche Polt 2016; Stover 2017, 314 e n. 58, con un esempio in Nemesiano; Galli 2020; Biggs 2024.

[262] Cf. Verg. *ecl.* IX 59-61 *Hinc adeo mediast nobis uia* etc.; 64-5 *Cantantes licet usque (minus uia laedet) eamus;* | *Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce leuabo*; vd. già Munari 1970, 8.

È quantomeno curioso che Cidno, incoraggiato da Ladone, inizi il suo resoconto dell'esperienza vissuta insieme a Licida con un verso nel quale si concentrano ben tre elementi connotativi della coppia di esametri teocritei appena citata: in effetti, ad *eadem via* di M. Valerio, nesso assente in Virgilio e altrimenti piuttosto raro[263], corrisponde alla perfezione ξυνὰ ὁδός, al *fors* che introduce il verso si può collegare il τάχα eliso poco dopo, mentre l'espressione ὥτερος ἄλλον ὀνασεῖ altro non è che la sintesi del principio di reciprocità alla base del rapporto di amicizia, evocato in M. Valerio con il semplice *amicum*[264]. Se poi non si riuscisse ad allacciare a qualche luogo latino, anche indirettamente, la locuzione *communis de sole calor* che ricorre non molto prima[265], sarebbe inconcepibile immaginarla come formula succedanea, anche questa non attestata in Virgilio, di ξυνὰ ἀώς?
A rendere più credibile la validità di questo metodo di lettura e ricerca per le *Bucoliche* contribuisce il fatto che il caso appena esposto non risulta isolato: in questi termini, anche l'incontro di Cidno e Sistide nel testo di M. Valerio sembra ricalcare piuttosto fedelmente quello tra Licida e Simichida in Teocrito. La descrizione del capraio che il poeta siceliota premette allo scambio di battute con il viandante è infatti la seguente:

Theocr. *Id.* VII 19-20 [...] καί μ'ἀτρέμας εἶπε σεσαρώς
ὄμματι μειδιόωντι, γέλως δέ οἱ εἴχετο χείλευς

Onde evitare inopportune deviazioni dall'attuale questione, può essere sufficiente limitarsi a riflettere sul nesso *blandos oculos*, certamente non inedito nella letteratura latina[266] ma sorprendentemente affine, nel significato e nel contesto, al teocriteo ὄμματι μειδιόωντι, specialmente se si considera che *blandus*, detto di uno sguardo o simili, può essere facilmente letto come sinonimo di *adridens* oppure di *placidus*[267], quest'ultimo paragonabile invece ad ἀτρέμας.

---

[263] Escludendo i comici antichi, si censisce un totale di appena sei occorrenze poetiche, di cui quattro tardoantiche, da Properzio a Massimiano; nessun risultato di rilievo per la poesia medievale.
[264] Cf. Theocr. *Id.* VII 27 τὸν δ'ἐγὼ ἀμείφθην· 'Λυκίδα φίλε [...]; VII 91.
[265] I 27; forse meno incauto sarebbe paragonare la locuzione a *communis sol*, ricorrente solo in luoghi poetici tardi e con diverse varianti (e.g. Iuvenc. *evang.* I 567 *communia lumina solis*; Claud. *rapt. Pros.* II 261; Alc. Avit. *carm.* 3, 129); vd. prima anche Manil. *astr.* I 379: *Commune ex uno lumen ducentia sole*. Per *calor communis*, in contesti poetici distanti da questo, occorre attendere il IX secolo.
[266] La prima testimonianza poetica risale a Stat. *silv.* II 6, 41-2, ma vd. anche *Anth. lat.* 714, 1; *CLE* 2054, 3; per il Medioevo vd. Bel. Bix. *moral.* 4, 114 e pochissimi altri.
[267] Vd. *ThLL* II 2040, 49 ss.

Più abbondante è il materiale estraibile dalla seconda ecloga di M. Valerio per lo svolgimento di questa analisi. Alla somiglianza di una formula destinata a introdurre una serie di *adynata* in Teocrito e M. Valerio[268] si aggiunge il contributo, di peso assai maggiore, che sembra offrire il passaggio seguente, discusso meticolosamente da Stover: lo sfogo autocommiseratorio di Iarba include un ricorso all'apprezzato paradigma retorico dell'*exemplum* mitico, che rispecchia oltre ogni dubbio un equipollente modulo virgiliano nella seconda ecloga[269].

II 56-9 Quem crucias? Quem, saeua, foues? Scio, pulchra potensque,
Sidereis dignata toris; sed respice Phoeben
Linquens nempe polos ad pastoralia lustra
Venit et agresti iacuit dignata cubili.

Il legame rilevato è con il ventesimo degli *Idilli* di Teocrito, da tempo contrassegnato come spurio dagli editori ma oltre ogni dubbio noto a Virgilio[270] e incentrato sulla solita figura del pastore innamorato e schernito per il suo aspetto rozzo dall'altezzosa ragazza cui indirizza le sue premure amorose. Esso contiene, verso la conclusione, una corona di *exempla* mitologici intrecciata per screditare la superbia della giovane donna di città, che rifiuta di ricambiare l'amore di un bovaro quando persino gli dèi non hanno saputo resistere: tra Afrodite con Adone e Zeus con Ganimede appare, in effetti, Selene con Endimione.

[Theocr.] *Id.* XX 37-9 Ἐνδυμίων δὲ τίς ἦν; οὐ βουκόλος; ὅν γε Σελάνα
βουκολέοντα φίλασεν, ἀπ'Οὐλύμπω δὲ μολοῖσα
Λάτμιον ἂν νάπος ἦλθε, καὶ εἰς ὁμὰ παιδὶ κάθευδε.

Un altro prospetto sinottico focalizzato sui punti critici aiuterà ad apprezzare le già visibilissime rispondenze verbali fra le due sezioni di testo dei due poeti:

Linquens nempe polos ad pastoralia lustra	[…] ἀπ'Οὐλύμπω δὲ μολοῖσα Λάτμιον ἂν νάπος
Venit et agresti iacuit dignata cubili	ἦλθε, καὶ εἰς ὁμὰ παιδὶ κάθευδε

Ciò che renderebbe, secondo Stover, davvero significativa questa somiglianza quasi speculare fra Teocrito e M. Valerio sarebbe il fatto che, per usare le parole dello studioso, «these two passages are far closer to one another than to any of

[268] Cf. II 30 *Poterunt tunc omnia uerti*; Theocr. *Id.* I 134 πάντα δ᾽ἔναλλα γένοιτο (vd. Stover 2017, 315; 2021, 124; *infra* comm. *ad loc.*

[269] Cf. Verg. *ecl.* II 60-1 *Habitarunt di quoque siluas* | *Dardaniusque Paris* […]; vd. *infra* comm. *ad loc.*

[270] Vd. e.g. Gow 1950, 364; Pattoni 2004; Durante 2006.

the other ancient tellings of this story in context»[271]. Questa triplice e altrimenti irreperibile identità (funzionale, contestuale ed espressiva) rilevata tra i due luoghi analizzati costituirebbe in teoria un argomento solidissimo a disposizione di chi voglia sostenere l'esistenza di un legame diretto tra le *Bucoliche* e gli *Idilli*; non è da bocciare, tuttavia, l'eventualità che Marziano Capella, mettendo a frutto la sua ben più che discreta conoscenza del greco[272], abbia guardato a questo passo di Teocrito, diventando a sua volta il modello di M. Valerio. Tale ricostruzione potrebbe spiegare le già consistenti sovrapposizioni lessicali e funzionali tra i due autori latini senza tirare in ballo la consultazione immediata di una fonte greca, ma non è neppure impossibile che il nostro, non pienamente soddisfatto dal raffronto con Virgilio, abbia combinato nel suo testo elementi prelevati sia dagli *Idilli*, sia dal *De nuptiis*, trasferendo su Marziano il *focus* della sua operazione di confronto in quanto degno *comparandus*, a tutti gli effetti, con il poeta siracusano.

Si conclude questa breve rassegna con una selezione di esempi pertinenti tratti dalla terza ecloga di M. Valerio. Il primo di questi proviene dallo scambio di battute che precede l'agone poetico di Meri e Mopso:

III 42 Ipse (*sc.* caper) ferox utroque caue ne forte resistat

Preparandosi alla gara contro Meri con ostentata baldanza, Mopso chiede che sia condotto davanti al suo avversario il migliore dei suoi capri, presentato come *pignus*: in un moto di sportività, però, egli mette anche in guardia lo sfidante dall'aggressività dell'animale e gli consiglia di legarlo ben stretto per le corna, onde evitare che opponga resistenza e causi problemi. Correttamente, nel suo apparato dei *loci paralleli*, Munari indica il seguente luogo virgiliano come punto di riferimento per il distico di M. Valerio attualmente in esame:

Verg. *ecl.* IX 24-6 Tityre, dum redeo (breuis est uia) pasce capellas,
Et potum pastas age, Tityre, et inter agendum
Occursare capro (cornu ferit ille) caueto.

È ormai conoscenza comune l'immediata dipendenza di questi versi di Virgilio dall'inizio del terzo idillio di Teocrito, nel quale si legge:

Theocr. *Id.* III 3-5 Τίτυρ', ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλημένε, βόσκε τὰς αἶγας,
καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε, Τίτυρε· καὶ τὸν ἐνόρχαν,
τὸν Λιβυκὸν κνάκωνα, φυλάσσεο μή τυ κορύψῃ.

[271] Vd. Stover 2017, 316. Su questa tecnica imitativa già virgiliana, che contempla la ripresa o variazione di singoli termini o intere espressioni teocritee, vd. Lipka 2001, 60-4.
[272] Vd. Cristante 1987, 82 n. 44; i paralleli sono discussi *infra*, comm. *ad loc.*

Si noterà facilmente come *cave ne resistat* di M. Valerio sembri ricalcato fedelmente sul teocriteo φυλάσσεο μή κορύψῃ, con una lieve sfumatura semantica come unica differenza tra i due verbi, che in realtà indicano esattamente la stessa azione da parte del capro. Certo, una costruzione così ordinaria come una subordinata finale negativa, pure replicata fino al dettaglio della sua collocazione nel secondo emistichio e della presenza, dopo la negazione, di un termine di completamento metrico (*forte* per il nostro, τυ per Teocrito), non autorizza da sola *ipso facto* a postulare l'esistenza di un disegno compositivo premeditato; eppure, ancora una volta questo procedimento a ritroso nella *Quellenforschung* sulle *Bucoliche* sembra produrre un risultato tangibile, facile da screditare col principio della riproducibilità se valutato unicamente per conto proprio, ma molto più arduo da scalzare se correlato all'insieme di fattispecie analoghe che costituiscono, a questo punto, una vera e propria casistica ordinata e regolare, di cui forse si rintracciano ulteriori indizi nei prossimi passi esaminati. L'appello all'imparzialità del giudice di gara è un momento che precede tradizionalmente l'inizio delle ostilità agonali: come nei già identificati luoghi paralleli della terza ecloga di Virgilio e della sesta di Calpurnio[273], Mopso si rivolge a Licurgo per ottenere la sua attenzione:

III 62-3 Tu modo sollicita capias haec mente, Lycurge,
Vtque soles, quod quisque canat, simul, optime, pensa.

Il passo teocriteo che ha verosimilmente ispirato Virgilio e Calpurnio si trova nel quinto idillio, un altro ἀγών che vede opposti due pastori ansiosi di sfidarsi sotto l'egida di un giudice, il quale viene apostrofato così:

Theocr. *Id.* V 68-9 [...] τὺ δ', ὠγαθέ, μήτ'ἐμέ, Μόρσων,
ἐν χάριτι κρίνης, μήτ'ὤν τύγα τοῦτον ὀνάσῃς.

Il grado di elaborazione retorico della richiesta di obiettività indirizzata all'arbitro è sensibilmente superiore in Teocrito; tuttavia, si distinguono almeno tre connotati che il testo greco condivide con l'estratto di M. Valerio e che, al contrario, mancano all'appello nei bucolici latini. Il primo tra questi, il più vistoso, è il vocativo ὠγαθέ, cui corrisponde quasi perfettamente *optime* in M. Valerio e al quale nessun poeta pastorale latino sembra essersi richiamato in qualunque modo; il secondo risiede nell'utilizzo di un *verbum iudicandi*, assente anch'esso in Virgilio e Calpurnio, nella misura in cui il nostro poeta ricorre a *pensa* dopo un analogo

[273] Cf. Verg. *ecl.* III 53-4 *tantum, uicine Palaemon | Sensibus haec imis (res non est parua) reponas*; Calp. *ecl.* VI 76-7 *Tu modo nos illis (iam nunc, Mnasylle, precamur) | Auribus accipias [...].* Vd. anche *infra* comm. *ad loc.*

congiuntivo esortativo teocriteo di seconda persona, κρίνῃς; il terzo, infine, meno vincolante ma comunque indicativo, consiste nell'avverbio *simul*, atto a designare più in sintesi una duplicità e una contemporaneità che, ben articolate in Teocrito, non trovano spazio nei poeti latini. Stabilire oltre ogni dubbio l'intenzionalità di queste collimazioni non è possibile; ciò che invece sembra di poter asserire ancora una volta, a costo di ripetersi, è che il nostro, se ha davvero effettuato i prelievi formulari ipotizzati, ha compiuto un'operazione il cui necessario prerequisito è la consapevolezza del rapporto di analogia che intercorre tra le sezioni di testo da cui, a turni alterni, attinge il suo materiale, confluito in un singolo passaggio.

Così pure nell'illustrazione delle regole della gara da parte del giudice si osservano diversi possibili riverberi teocritei nel testo di M. Valerio, filtrati attraverso l'ipotesto virgiliano. Queste le parole di Licurgo:

III 72-4	Sint primae de sorte uices cantusque uicissim. Sed responsuro facilem qui dixerit aurem Praebeat ac statim sit respondere paratus». Nec mora, sorte prior coepit sic carmine Moeris.

Dopo uno svolgimento interamente dialogico del carme, soltanto nell'ultimo verso riportato si affaccia per un breve istante la *persona auctoris*, quasi a segnare una linea di demarcazione tra la prima metà dell'ecloga, che descrive l'ambienta-zione e le circostanze in cui l'agone avrà luogo, e la seconda, incentrata appunto sullo scambio di battute dei due pastori, anch'essa sviluppata per intero in forma di dialogo. Mentre Virgilio si serve della voce di Palemone per avviare il *contest*[274], Calpurnio adotta la stessa soluzione narratologica poi scelta da M. Valerio e fornisce anche degli spunti linguistici importanti al nostro poeta con il suo testo[275]:

Calp. *ecl.* II 27	Nec mora: decernunt digitis, prior incipit Idas.

Le somiglianze sono assai ben riconoscibili; sia Virgilio che Calpurnio, del resto, si muovono lungo la falsariga di un carme pseudoteocriteo, di cui si riproduce l'estratto interessato anche per rendere conto dei richiami nei bucolici latini:

[Theocr.] *Id.* VIII 30-2	πρᾶτος δ'ὧν ἄειδε λαχὼν ἰυκτὰ Μενάλκας, εἶτα δ'ἀμοιβαίαν ὑπελάμβανε Δάφνις ἀοιδάν βουκολικάν· οὕτω δὲ Μενάλκας ἄρξατο πρᾶτος.

[274] Cf. Verg. *ecl.* III 58-9 *Incipe, Damoeta: tu deinde sequere, Menalca.* | *Alternis dicetis, amant alterna Camenae*.

[275] Cf. anche Calp. *ecl.* IV 80 *Ducite, nec mora sit, uicibusque reducite carmen*.

Molto accurate le riprese di Virgilio, che con il suo *alterna* si riallaccia evidentemente alla ἀμοιβαίαν ἀοιδάν, e di Calpurnio, che addirittura recupera dal testo di Teocrito un segmento completo con *prior incipit Idas* (Μενάλκας ἄρξατο πρᾶτος) e un dettaglio narrativo, quello dell'estrazione a sorte del primo sfidante chiamato al canto, reinventato con una sorta di morra[276]. M. Valerio, espandendo notevolmente il materiale virgiliano, recepisce tutte queste movenze senza eccezioni e, non contento, sembra riprodurre con *cantusque uicissim* il sintagma teocriteo ἀμοιβαίαν ἀοιδάν, mentre a *statim respondere*, con variazione grammaticale, pare corrispondere εἶτα ὑπελάμβανε. Un'altra movenza, assente in Virgilio e rivisitata in Calpurnio, prenderebbe le mosse dal greco λαχὼν: esso trova infatti un soddisfacente parallelo nel *de sorte* che si legge poco prima e nel *sorte* successivo, eco che si affianca a quella creata dall'ablativo strumentale *carmine* con l'insistenza sull'area semantica del canto nel testo greco (ἄειδε, ἀοιδάν) e, in una scala più ridotta, da *sic* con οὕτω, insieme al perfetto *coepit* con l'aoristo ἄρξατο.

L'alto indice di ricorsività di formule e situazioni nel genere pastorale, in assoluto tra i più rigidamente codificati[277], rende conto in misura solo parziale di queste corrispondenze; resta da capire se questi sospetti richiami bastino a giustificare l'idea per cui, consapevole del multiforme ed esplicito influsso che gli *Idilli* esercitano sulle *Bucoliche* di Virgilio, il nostro poeta avrebbe adoperato consapevolmente una così complessa tecnica di combinazione delle fonti. Benché alcune delle sospette riprese teocritee discusse da Stover siano decisamente troppo labili, vi sono alcune risonanze più difficili da ignorare con una serie di fonti greche, soprattutto in considerazione del ricorso a questo stesso *modus citandi* da parte di altri poeti tardoantichi per cui si ipotizza una conoscenza di testi letterari greci[278]. Uno scenario del genere perde consistenza oltre la linea di demarcazione del VI secolo, epoca su cui sembrano convergere il *terminus post quem* fissato per le ecloghe di M. Valerio, anche in considerazione della molteplicità delle fonti, alcune delle quali forse greche, da cui il poeta mostra di poter attingere e da cui emerge una erudizione scolastica davvero enciclopedica[279].

---

[276] Vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*

[277] Vd. e.g. Di Ricco-Giunta 2021.

[278] Su Massimiano vd. Fielding 2016, ripreso in Stover 2021, 135.

[279] Anche Prisciano a Costantinopoli nello stesso periodo, come testimonia la varietà delle sue fonti, poteva disporre di una vastissima quantità di materiale da cui attingere: vd. e.g. Stover 2017, 332; Rosellini-Yanes 2019, 163 ss. Vd. *infra* comm. spec. prol. 6-9 sulla impostazione progimnasmatica della *argumentatio*; III 35 sul recupero di formule proverbiali; III 123-6 sull'utilità didattica degli indovinelli; IV 27 ss. e 56 ss. per la rielaborazione letteraria

7. Annotazioni metrico-prosodiche sul testo

Nonostante l'estensione relativamente ridotta del suo testo, una disamina statistica della tecnica versificatoria di M. Valerio, pure già ben avviata da Munari e integrata da alcuni studi dedicati all'assetto metrico della collezione[280], costituisce un passaggio chiave nel discorso sulla datazione dell'opera[281], ponendo a raffronto i risultati statistici ricavati dalle sue *Bucoliche* con quelli connotativi di un certo periodo o di un certo genere letterario[282]. Finora però il maggiore ostacolo a conclusioni più cogenti, oltre che nella brevità del testo del nostro, è consistito nella impossibilità di operare in modo pervasivo con la produzione quantitativa mediolatina, sulla quale esistono ottimi studi metricologici di riferimento[283], dai quali è però generalmente piuttosto difficile ricavare risultati che restituiscano una chiara visione d'insieme dei fenomeni scindibile nei diversi periodi, o anche semplicemente dei dati statistici grezzi su cui formulare e verificare ipotesi di lavoro[284]. I paragrafi che seguono, data la parzialità delle informazioni reperibili ed elaborabili, sono pertanto da considerare privi di ogni pretesa di compiutezza.

---

di testi filosofici e di episodi del mito. Si rinvia al commento per la discussione delle altre possibili riprese da testi greci, in particolare vd. *infra* comm. I 79 e III 83 ss.

[280] Munari 1970, LXXIV-VIII, oltre al quale vd. Castagna 1981; Orlandi 1986; Sirignano 2009.

[281] L'attribuzione di un'opera anonima a una determinata epoca sulla base di rilievi linguistico-stilistici e metrico-prosodici esige cautela: basti pensare al dibattito sulla *Laus Pisonis*, testo di età neroniana la cui paternità è stata indebitamente conferita a Calpurnio Siculo (vd. Verdière 1971; Amat 1991, 69-97, 123-30) malgrado tutte le somiglianze espressive e metrico-prosodiche, tra cui spicca la virtuale assenza di sinalefi, con le sue ecloghe (vd. e.g. Duckworth 1967, 82-3; Champlin 1989; Ceccarelli 2006); oppure alla *Aegritudo Perdicae*, databile al V-VI secolo (se non persino al VII, vd. Ballaira 1968) e indicata come opera di Draconzio (vd. Vollmer 1905 in *RE* V 1635-44 s.v. 'Dracontius 4'; Rapisarda 1955; ora anche Nicolini 2023) fino a non molti anni fa (per la discussione o la negazione della paternità draconziana dell'epillio vd. e.g. Wolff 1988; Zurli 1996; Zwierlein 2017).

[282] Si escludono dai computi statistici alcuni versi lacunosi o corrotti e il prologo, quest'ultimo per via della sua alterità di statuto metrico rispetto al resto dell'opera e delle sue particolarità intrinseche, su cui vd. *infra* comm. *ad loc.*

[283] Per la metrica medievale rimangono indispensabili, come studi generali, Norberg 1955; Klopsch 1972. Per il resto, le *Bucoliche* del nostro si presentano occasionalmente in citazioni di altri studi e a titolo introduttivo o integrativo in discorsi incentrati su altre figure: vd. e.g. D'Angelo 1992, spec. 2 n. 11; Id. 1993, spec. 113 n. 2, in cui tra l'altro lo studioso stranamente colloca l'edizione di Munari nel 1972.

[284] La più completa banca dati digitale attualmente disponibile per rilievi statistici sulla metrica (*PedeCerto*) copre con discreta affidabilità tutta la latinità dattilica fino al VI secolo.

Nei pochissimi studi metrici specificamente dedicati a M. Valerio, o che almeno contengano delle sezioni appositamente accluse, si esprime un giudizio unanime sulla fattura squisitamente classicheggiante del suo esametro[285], nitidamente ravvisabile nell'impiego piuttosto diffuso della sinalefe e di un repertorio piuttosto variegato di combinazioni di cesure, in cui si nota la soppressione pressoché totale della cosiddetta 'seminovenaria'[286], così come nel distacco dalla proliferazione medievale della *productio ob caesuram*, ammessa solo in pochissimi casi[287]; nel rifiuto categorico del verso spondiazonte, minoritario già negli autori arcaici e classici e sempre più infrequente dall'età argentea in avanti[288], e della costruzione di clausole con parole di oltre tre sillabe[289], nonché della collocazione di sillabe aperte con vocale breve davanti a gruppi consonantici con *s* impura[290]. Ciò non è sufficiente, tuttavia, per escludere l'origine medievale delle *Bucoliche*, poiché tali caratteri si riscontrano anche in una serie di opere ed autori del XII secolo: a questo proposito, Klopsch delinea una contrapposizione fra due categorie antitetiche di esametro, tracciando due distinti profili non tanto sulla base della loro inequivocabile riconducibilità ad un periodo storico limitato, bensì guardando ad alcuni tratti caratteristici che nei due raggruppamenti sono in rapporto contrastivo[291]. Viene così tratteggiato un esametro 'medievale', che però non rappresenta tutta la produzione esametrica del Medioevo, in opposizione a un esametro 'antichizzante', artificiale succedaneo del modello classico, in larga misura ovidiano, che trova ampio spazio nel XII secolo in autori come Giuseppe di Exeter, Alano di Lilla, Marbodo di Rennes e Gualtiero di Châtillon in virtù della loro aderenza emu-

[285] Vd. Munari 1970, LXXIV e cf. e.g. Castagna 1981, 819 «Il proposito, ambizioso invero, di Marco Valerio, se realmente si tratta di un poeta del secolo XII, era quello di scrivere esametri identici all'uso classico»; Orlandi 1986, 159 «Non mancano alcuni più decisi antichisti [...] come l'autore dell'*Ysengrimus*, M. Valerio, Stefanardo».

[286] Vd. e.g. Klopsch 1972, 71-4; Orlandi 1986, 155.

[287] Per i due casi in M. Valerio, di cui Orlandi 1986 non tiene conto, vd. *infra*, p. 95 e comm. *ad locc.* Vd. poi e.g. Vollmer 1917; Munari 1970, LXXIV, che riconosce l'endemicità del fenomeno nella poesia mediolatina; Klopsch 1972, 73; Piacentini 2013, 638-9; Stellino 2017.

[288] Difficilmente si trovano valori superiori allo 0,50% dopo Virgilio (e.g. Giovenale, Paolino di Nola, Ausonio e Prudenzio); assente nelle ecloghe di Calpurnio e Nemesiano.

[289] Con l'eccezione del prologo, meglio esaminata *infra*, pp. 138 ss. Su questo vd. e.g. Platnauer 1951, 11-2; Munari 1970, LXXVI; Orlandi 1985, 6; Id. 1986, 156.

[290] Vd. *infra*, pp. 95-6 per altri dati su questa particolarità. La lezione *spiniferis*, su cui vd. *infra* comm. III 83, è congetturale e probabilmente da non accogliere a testo.

[291] Cf. Klopsch 1972, 64 «etwa seit der Mitte des 9. Jh., begannen die Dichter den Hexameter nach und nach freier zu behandeln, indem sie Ansätze, die teils schon immer, teils erst seit der Spätantike gegeben waren, weiterentwickelten und so einen neuen „mittelalterlichen" Typ des Verses schufen».

lativa a un assetto metrico scevro di quella serie di innovazioni tecniche medievali [292]. Emerge in tutta la sua chiarezza, già da queste poche e semplici constatazioni, il punto nodale del problema, che nell'analisi metrico-prosodica del testo acquista ulteriore prominenza: l'esametro di M. Valerio, palesemente riconducibile ad un archetipo classico, è il prodotto di un poeta tardoantico oppure va inquadrato cronologicamente insieme ai versi dell'*Ysengrimus* o dell'*Architrenius*? A questa domanda si tenta di rispondere esaminando le tracce di influenza metrico-stilistica degli *auctores* di età classica e tardoantica rilevabili nelle *Bucoliche* e cercando elementi tecnici i cui parametri permettano idealmente di tracciare una linea di demarcazione tra M. Valerio e i poeti 'antichizzanti' del XII secolo.

Conviene prendere le mosse dalle caratteristiche afferenti alla 'metrica esterna' di M. Valerio[293], vale a dire alla frequenza e alla distribuzione delle sedici sequenze dattilico-spondaiche nei primi quattro piedi e al trattamento della clausola. Integrando lo studio metrico di Duckworth con i dati raccolti su M. Valerio, Castagna fornisce un quadro affidabile sull'assiduità con cui l'autore si serve di un certo *pattern* in una pericope di testo, presentandolo come poeta poco ripetitivo[294]; sulla preferenza in termini percentuali accordata a determinate tipologie metriche, da cui emerge la prevalente dattilicità del testo[295]; sul coefficiente di ripetitività di ciascuna di esse, e sulle modalità di accostamento di sequenze opposte ed inverse; sulla frequenza dei piedi omodini in quarta sede[296], il tutto messo in relazione con i dati corrispondenti agli altri poeti bucolici latini fino a Nemesiano[297]. In conclusione, più che all'*habitus* virgiliano, secondo lo studioso la tecnica di M. Valerio, ovidiana nei parametri generici, andrebbe commisurata piuttosto a quella di Calpurnio, di Nemesiano e, per quanto ne rimane, dei *Carmina Einsidlensia*.

---

[292] Cf. *ivi*, 72 «Mit der verstärkten Rückorientierung vieler Dichter am antiken Vers seit dem 12. Jh. und vor allem in Frankreich wird die Scheidung in einen „mittelalterlichen" und einen „antikisierenden" Typ des Hexameters besonders deutlich»; Orlandi 1986, 154. Ne traspare chiaramente il grado di ambiguità di cui il dibattito sulle origini del testo deve tener conto e che giustifica l'accortezza mostrata da Munari nel collocare M. Valerio, sempre in via ipotetica, in ambiente francese.

[293] Vd. Castagna 1981, 818; si traduce così l'inglese *outer metric*: vd. O'Neill 1940, 336.

[294] Vd. rispettivamente Duckworth 1967 e Castagna 1981.

[295] Vd. *infra*, pp. 67 ss. e D'Angelo 1993, 116-7.

[296] Castagna (vd. Id. 1981, 817) calcola un tasso del 44,75% per M. Valerio: Duckworth (vd. Id. 1967, 78 n. 11) riporta un indice del 39,73% per le ecloghe di Virgilio.

[297] Vd. Castagna 1981, spec. 810 ss. Vd. Cupaiuolo 1985, 376 sul rapporto fra quarto piede omodino e regolarità della clausola.

Non passano inosservati, tuttavia, quegli elementi dell'esametro delle *Bucoliche* che ne denunciano il debito con il modello virgiliano anche sul piano compositivo: sebbene l'esame della distribuzione dattilico-spondaica riveli alcune significative differenze, è stato constatato che i tre *pattern* esametrici più frequenti nel Virgilio bucolico e nelle ecloghe di Einsiedeln sono gli stessi di M. Valerio[298], nel quale rappresentano all'incirca il 40% delle realizzazioni totali. Vale quindi la pena di approfondire, insistendo sul rapporto della tecnica versificatoria del nostro con il prototipo virgiliano; seguono alcune tabelle, in cui si riassumono e si pongono in sinossi i valori calcolati per alcune caratteristiche metriche essenziali delle *Bucoliche* e di altre opere latine di argomento pastorale[299]. Si riportano nella tabella sottostante le percentuali relative alle realizzazioni dattiliche di ciascun piede:

	I	**%**	**II**	**%**	**III**	**%**	**IV**	**%**
M. Valerio	321	76,07	225	53,32	173	41,00	136	32,23
Verg. *ecl.*	544	65,54	434	52,29	334	40,24	321	38,67
Calp. Sic.	569	75,07	425	56,07	371	48,94	367	48,42
Carm. Eins.	59	69,41	45	52,94	36	42,35	28	32,94
Nemes. *ecl.*	201	63,21	161	50,63	132	41,51	78	24,53
Modoino	173	80,10	124	57,40	87	40,30	67	31,00
Metell. Teg.	457	48,70	235	25,10	441	47,00	380	40,50
Dante *ecl.*	126	76,40	78	47,30	60	36,40	56	33,90

Se è vero che la progressione discendente delle realizzazioni dattiliche dal primo al quarto piede costituisce una tendenza trasversale della produzione esametrica fino al VI secolo[300], con varie oscillazioni percentuali nella differenza fra terzo e quarto piede (quasi nulla nelle ecloghe di Calpurnio Siculo contro un dato che sfiora il 27% nei *Romulea* di Draconzio), è altresì vero che a questa norma, ri-

[298] Ovvero, in ordine decrescente, DDSS, DSSS e DSDS: vd. Castagna 1981, 814; in Ovidio essi sono rispettivamente il primo, secondo e quarto per frequenza globale.

[299] Al netto di eventuali (e auspicabilmente minimi, in tal caso) errori di calcolo, le cifre statistiche su M. Valerio derivano da calcoli eseguiti personalmente, mentre quelle relative agli altri autori, bucolici e non, sono ricavate salvo diversa segnalazione da Castagna 1981; D'Angelo 1993; Korzeniowski 1998; Ceccarelli 2008; Sirignano 2009.

[300] Vd. e.g. Cupaiuolo 1975, 6; D'Angelo 1993, 118; Ceccarelli 2008, I 144.

spetto alla quale si pone come eccezione illustre nientemeno che Ovidio[301], contravvengono anche vistosamente molti più poeti medievali, tra cui si possono menzionare lo stesso Metello di Tegernsee e l'antichizzante Giuseppe di Exeter, nonché i competentissimi Marbodo di Rennes e Baldrico di Bourgueil[302]. Dai dati riportati in tabella emerge che, globalmente, il testo di M. Valerio mostra la maggiore affinità in termini meramente percentuali con le *Ecloghe* di Virgilio, che però se ne discostano per l'assai più contenuta differenza percentuale di dattilicità fra terzo e quarto piede, trascurabile in Calpurnio ed enorme invece in Nemesiano[303], e per l'uso assai meno frequente del dattilo in prima sede, dato che i valori di M. Valerio somigliano molto di più a quelli di Calpurnio, con la possibile mediazione dell'autorevolissimo modello ovidiano nell'alta dattilicità del primo piede[304]. Probabilmente, proprio in Nemesiano e nell'ovidiano Modoino bisogna riconoscere l'andamento generale nella distribuzione dattilica più simile a quello di M. Valerio[305], con significative riduzioni del tasso percentuale avvicinandosi al quarto piede, che nel complesso pare di gran lunga il più diseguale paragonato agli altri tre, tra cui si distingue invece per la sua relativa stabilità il secondo piede[306].

---

[301] Vd. Soubiran 1965, 257; Ceccarelli 2008, II 62-3; in controtendenza prima del VI secolo si segnalano Ovidio, il cui 39,5% di dattilicità in terza sede sale al 44,5% in quarta; Petronio, Avien(i)o, la *Mosella* di Ausonio, la *Vita Martini* di Venanzio (vd. Ceccarelli 2008, III 7 e 59); in tal senso, perciò, M. Valerio non mostra di adeguarsi al modello stilistico ovidiano.

[302] Vd. D'Angelo 1993, 118, che erroneamente include M. Valerio in questo gruppo di autori; Orlandi 2002, 388-9; sui *Bella Parisiacae urbis* di Abbone e la *Ecbasis* vd. risp. Soubiran 1965, 256 e Tedeschi 2011, 193, con il primo che scende regolarmente e il secondo no.

[303] Ciò di cui non può rendere conto questo prospetto generale, tuttavia, sono le dinamiche con cui varia il comportamento dei piedi esametrici di ecloga in ecloga, a volte in netto contrasto con il dato globale: ad esempio, nella terza ecloga di M. Valerio i valori percentuali per la ricorrenza del dattilo nei piedi terzo e quarto sono pressoché identici (37,70%), benché nelle *Bucoliche* la frequenza dattilica non cresca mai passando dal terzo al quarto piede, fatto invece riscontrabile nella terza ecloga di Virgilio, in cui dal 36,94% del terzo piede si arriva al 44,14% del quarto.

[304] Vd. anche D'Angelo 1993, 117. Può essere interessante notare che l'alto tasso medio di dattilicità nel primo piede esametrico delle *Bucoliche*, che nasconde una fisiologica oscillazione di oltre 12 punti percentuali tra i valori massimo e minimo (solo 68,09% per la prima ecloga), viene superato soltanto dal dato specifico della quarta ecloga di M. Valerio, che si attesta sull'80,85%, una percentuale paragonabile nella poesia antica, con tutte le cautele del caso, solo a quella di Ovidio (81,57%) e Valerio Flacco (83,54%) e alla quale in età tarda si avvicina solo l'*Oreste* di Draconzio (79,75%).

[305] Sul soprannome *Naso* di Modoino d'Autun vd. e.g. Garrison 1997; Whitta 2002.

[306] Qui si registra la forte anomalia nel comportamento di Metello di Tegernsee, il cui brusco calo dell'indice di dattilicità fra il primo e il terzo piede probabilmente è da collegare all'uso della rima leonina: vd. i dati di Orlandi 2002, 388-9.

Nel momento in cui, però, si passa a considerare il tasso globale di realizzazioni dattiliche, con valori che si estendono dal 35% circa dei versi di Cicerone fino all'oltre 60% della *Vita Martini* di Venanzio Fortunato[307], si scopre che Nemesiano (44,97%) si allontana nettamente da M. Valerio, il quale al contrario risulta più vicino in tal senso al Virgilio bucolico (49,19%) e ai *Carmina Einsidlensia* (49,41%), mentre Calpurnio si colloca subito dietro Venanzio con un dato piuttosto simile (57,12%). Per meglio tener conto dell'escursione interna cui è soggetto questo parametro nella collezione del nostro, nella tabella sottostante si riportano anche i valori corrispondenti a ciascuna ecloga di M. Valerio in righe separate[308]:

	N. — ∪∪	N. — —	TOT	% — ∪∪
MV 1	176	200	376	46,81
MV 2	227	185	412	55,10
MV 3	254	234	488	52,05
MV 4	196	180	376	52,13
MV tot.	853	799	1652	51,63
Verg. *ecl.*	1633	1687	3320	49,19
Calp. Sic.	1732	1300	3032	57,12
Carm. Eins.	168	172	340	49,41
Nemes. *ecl.*	572	700	1272	44,97
Modoino	451	413	864	52,20
Dante *ecl.*	320	340	660	48,48

L'utilità di questi dati, presentati all'ingrosso, potrebbe giustamente apparire molto limitata; tuttavia già un rapido confronto delle cifre riportate è sufficiente per stabilire la superiore affinità di M. Valerio con Virgilio e i *Carmina Einsidlensia*, pure entrambi poco al di sotto del 50%, nelle soluzioni dattiliche, con punteggi invece molto diversi per Nemesiano, decisamente più spondaico[309], e per Calpurnio, che supera visibilmente la soglia del 50% di dattilicità globale. Un'altra particolarità che salta all'occhio risiede nello scarto di quasi nove punti percentuali che si interpone tra i valori computati per la prima e la seconda ecloga di M.

[307] Vd. Ceccarelli 2008, II 54-5.

[308] Eccettuate le cifre su M. Valerio, calcolate da me, e quelle su Modoino e Dante, ricavate da Sirignano 2009, gli altri dati di questa tabella sono estratti da Ceccarelli 2008, III 5.

[309] Vd. Duckworth 1967, 83; la media di dattili per verso di M. Valerio (ca. 2) è molto più vicina alla media globale ovidiana (2,13) che a quella virgiliana (1,75; vd. D'Angelo 1993, 132), benché il valore calcolabile per le ecloghe di Virgilio si attesti intorno all'1,97.

Valerio: questa differenza può assumere un significato nel momento in cui si constata che un simile incremento nel tasso di dattilicità avviene anche tra le prime due ecloghe di Virgilio[310], a più riprese indicate dagli studiosi come i principali termini di riferimento per i primi due carmi delle *Bucoliche*. Al contrario, la spondaica solennità che si percepisce nella sesta ecloga virgiliana, confermata da un indice di dattilicità che ricade sotto la media, non trova corrispondenza nel *Carmen Apollinis* di M. Valerio[311], per quanto l'inversione di tendenza sia già osservabile passando al confronto delle due terze ecloghe, tra i cui rispettivi parametri sussiste uno stacco di circa cinque punti percentuali che vede Virgilio, nel complesso più spondaico, in netto svantaggio rispetto a M. Valerio[312].

Queste considerazioni conducono all'esame di un altro parametro dall'alto potenziale rivelatore sulla fattura di un'opera poetica, che si ricava dal trattamento degli schemi metrici. Premettendo che, nel passaggio dall'età classica a quella tardoantica, le sequenze adoperate con più assiduità in termini assoluti e quelle generalmente più evitate rimangono le stesse[313], fatto che rende piuttosto difficile la definizione di un profilo autonomo per l'esametro tardoantico rispetto a quello classico, la variabilità dei rapporti fra gli indici di frequenza di alcuni schemi mantiene alto il livello dell'interesse suscitato dall'analisi di questi dati. Nel confronto con le cifre estratte dalle *Bucoliche*, un grande arricchimento aggiuntivo al significato di questi valori in un'ottica stilometrica deriva dall'adozione di un sistema di calcolo statistico basato sulla distinzione tra frequenza osservata, indicata di seguito con la sigla FO ed equivalente nella prima tabella al tasso percentuale complessivo calcolato per lo schema selezionato sull'opera o una sua parte, e frequenza attesa, abbreviata con FA[314] e rappresentata, relativamente al testo in esame, dal prodotto delle centesime parti degli indici di frequenza corrispondenti

---

[310] Nel passaggio dalla prima ecloga di Virgilio (46,69%) alla seconda (52,08%), è facile calcolare un incremento di oltre cinque punti percentuali del tasso di dattilicità globale.

[311] Con una differenza al ribasso, certo non cospicua ma apprezzabile, rispetto alla media, la dattilicità globale della sesta ecloga di Virgilio si ferma al 46,51%, contrapponendosi in tal senso alla quarta ecloga del nostro, il cui indice analogo addirittura sorpassa la media, benché di pochissimo (52,13%). Sulla tendenza a una maggiore ripetitività nella quarta ecloga di M. Valerio vd. Castagna 1981, 815.

[312] Una parallela contrazione del valore percentuale, in effetti, risulta osservabile nel passaggio dalla seconda alla terza ecloga sia di Virgilio (dal 52,08% al 47,52%), sia di M. Valerio (dal 55,10% al 52,05%).

[313] Vd. e.g. Ceccarelli 2008, I 152 ss.

[314] Questo sistema conosce un ampio e proficuo impiego nello studio di Ceccarelli più volte citato (Id. 2008, I spec. 51 ss.) e, come si vedrà nelle pagine seguenti, fornisce spunti di riflessione e risultati di rilievo anche a proposito delle *Bucoliche* di M. Valerio.

alla ricorrenza di un dattilo o di uno spondeo osservata in ciascuno dei primi quattro piedi dell'esametro, prodotto che viene infine moltiplicato per cento per ottenere un dato percentuale[315]. I valori così ottenuti per FA vengono riconvertiti in cifre assolute, approssimando all'unità: tali cifre sono riportate nella seconda tabella. Questo metodo consente di postulare, in un certo autore, la tendenza a ricercare oppure ad evitare determinate sequenze di realizzazioni metriche entro l'esametro[316]; il profilo tracciato in questi termini per le quattro ecloghe di M. Valerio viene riportato, in punteggi percentuali e in cifre assolute, nelle seguenti tabelle, orientate lungo l'asse verticale in ordine decrescente di FO globale:

%	MV 1		MV 2		MV 3		MV 4		MV tot.	
	FO	FA	FO	FA	FO	FA	FO	FA	FO	FA
DDSS	12,7	15,1	17,1	16,5	14,7	16,7	17,0	16,0	15,6	16,2
DSSS	12,8	14,4	9,01	14,8	13,1	12,8	19,1	14,7	13,3	14,2
DSDS	11,7	9,43	14,4	10,7	10,7	7,77	9,57	12,4	11,6	10,1
DDSD	5,32	6,11	12,6	7,51	15,6	10,1	4,25	6,81	9,98	7,64
DDDS	9,57	9,84	9,91	13,5	8,20	10,1	12,7	13,5	9,98	11,7
SDSS	10,6	7,04	5,41	4,50	6,56	5,22	6,38	3,80	7,12	5,14
DSSD	8,51	5,80	8,11	6,74	5,74	7,77	3,19	6,62	6,41	6,64
DSDD	4,25	3,80	5,41	4,88	4,92	4,71	8,51	5,27	5,70	4,67
SSDS	5,32	4,38	4,50	2,93	4,92	2,43	2,13	2,94	4,27	3,17
DDDD	3,19	3,93	1,80	5,43	3,28	6,13	6,38	5,74	3,56	5,31
SSSS	4,25	6,75	4,50	4,05	1,64	4,01	2,13	3,49	3,09	4,58
SDDS	4,25	4,57	3,60	3,26	2,46	3,16	1,06	3,21	2,85	3,55
SDSD	4,25	2,84	0,00	2,05	3,28	3,16	2,13	1,61	2,38	2,42
SDDD	1,06	1,84	1,80	1,48	2,46	1,91	2,13	1,36	1,90	1,65
SSDD	0,00	1,77	0,90	1,33	0,82	1,47	3,19	1,25	1,19	1,46
SSSD	2,13	2,72	1,80	1,84	1,64	2,43	0,00	1,48	1,19	2,12

[315] Ciò si rende necessario per il fatto che la ricorrenza di un *pattern* metrico non è un evento puramente aleatorio, come sarebbero ad esempio i risultati del lancio di un dado, in cui la frequenza attesa per la ripetizione dello stesso numero su due lanci consecutivi sarebbe semplicemente $1/6 \times 1/6 = 1/36 \approx 0{,}028$ ovvero meno di tre possibilità su cento (vd. Ceccarelli 2008, I 56 n. 54). A definire la frequenza attesa per ciascuno schema esametrico sono gli indici di dattilicità e spondaicità, ovviamente complementari, calcolati per ogni piede sul testo di M. Valerio; a titolo d'esempio, per calcolare la FA del *pattern* DDSS occorre recuperare gli indici di dattilicità per primo e secondo piede e di spondaicità per terzo e quarto e svolgere il prodotto: $(0{,}7607 \times 0{,}5332 \times 0{,}5900 \times 0{,}6777) \times 100 \approx 16{,}217$.

[316] Per escludere l'ipotesi nulla, ossia la possibilità che un dato evento si sia verificato per caso, si ricorre al cosiddetto test del χ^2 o di Pearson, la cui accuratezza tuttavia decresce quando impiegato su campioni di estensione ridotta: vd. e.g. Muller 1968, 95 e *passim*.

N°	MV 1		MV 2		MV 3		MV 4		MV tot.	
	FO	FA	FO	FA	FO	FA	FO	FA	FO	FA
DDSS	12	14	20	19	18	20	16	15	66	68
DSSS	12	13	10	17	16	16	18	14	56	60
DSDS	11	9	16	12	13	10	9	12	49	43
DDSD	5	6	14	8	19	12	4	6	42	32
DDDS	9	9	11	15	10	12	12	13	42	49
SDSS	10	7	6	5	8	6	6	4	30	22
DSSD	8	5	9	7	7	10	3	6	27	28
DSDD	4	3	6	5	6	6	8	5	24	19
SSDS	5	4	5	3	6	3	2	3	18	13
DDDD	3	4	2	6	4	7	6	5	15	22
SSSS	4	6	5	4	2	5	2	3	13	18
SDDS	4	4	4	4	3	4	1	3	12	15
SDSD	4	3	0	2	4	4	2	2	10	11
SDDD	1	2	2	2	3	2	2	1	8	7
SSDD	0	2	1	2	1	2	3	1	5	7
SSSD	2	3	1	1	2	3	0	1	5	8

In piena conformità con le statistiche generali estraibili dalla poesia antica e tardoantica, le sequenze preferite da M. Valerio in cifre assolute (le prime tre nell'elenco) sono DDSS, DSSS, DSDS[317], mentre invece quelle meno rappresentate (le ultime tre) sono SDDD, SSDD, SSSD, con la frequenza relativa di questi ultimi due che si attesta intorno alla metà della già bassissima media tardoantica[318]. Un'altra indicativa sovrapposizione di valori si verifica nel confronto degli indici delle sequenze la cui frequenza osservata si colloca sensibilmente al di sotto di quella attesa: proprio come la stragrande maggioranza dei poeti della tarda antichità, M. Valerio non apprezza gli schemi DDDD, SSSD, SSSS, viceversa accor-

[317] Le stesse preferenze delle ecloghe di Virgilio e dei *Carmina Einsidlensia*, come pure delle *Metamorfosi* di Ovidio, del *Culex* e di Reposiano; sono i tre *pattern* mediamente più frequenti (vd. Ceccarelli 2008, II 26-7, 72-3), laddove in M. Valerio il *pattern* più frequente raggiunge il 15,64% (Verg. *ecl.* 13,09%; *Carm. Eins.* 16,47%; Calp. *ecl.* 12,80%; Nemes. *ecl.* 15,05%), che sommato alla frequenza dei primi quattro arriva al 50,47%, sotto Nemes. *ecl.* (52,98%) e sopra Verg. *ecl.* e Calpurnio (risp. 41,45% e 44,99%), con i *Carm. Eins.* intorno al 49,41%. La somma dei primi otto schemi arriva in M. Valerio al 79,62%, molto sopra Verg. *ecl.* (69,09%) e sopra gli altri bucolici, ma sotto Ov. *met.* (81,62%): vd. Duckworth 1967, 81.

[318] Rispettivamente 2,30% e 1,86%: vd. Ceccarelli 2008, II 73.

dando la sua preferenza, non sempre in egual misura, alle sequenze DSDD[319] e SDSS, con una spiccata predilezione per quest'ultima in termini di differenza tra FO e FA. Per quanto riguarda lo schema SSDS, sensibilmente rivalutato in età tardoantica, i dati non consentono di postulare l'esistenza di una tendenza analoga in M. Valerio, fatto che lo avrebbe posto in sintonia con l'uso di molti poeti tardoantichi[320]; tuttavia, il test di Pearson rivela, con un'ipotesi nulla intorno al 2% di probabilità, una tendenza alla ricerca del *pattern* DDSD, il cui indice percentuale si avvicina più a quello di Ovidio e Calpurnio che a quello di Virgilio[321].

Di più difficile lettura sono le forti discrepanze tra frequenza osservata e attesa per alcune tipologie di schema nelle singole ecloghe; ancora una volta, è probabile che la ricerca di una giustificazione debba passare attraverso un raffronto della porzione di testo interessata con il rispettivo modello letterario principale. Per lo schema SDSS, ad esempio, la frequenza attesa è ovunque inferiore a quella osservata, con un divario particolarmente ampio tra i due valori registrato nella prima ecloga di M. Valerio, dove si riconosce una certa affinità rispetto alla distribuzione del *pattern* nella prima ecloga virgiliana[322]; inoltre, la marcata tendenza alla ricerca della sequenza DSSS nel *Carmen Apollinis*, pure generalmente ben rappresentata negli autori antichi e tardi, si potrebbe spiegare anche pensando alla forte spondaicità della sesta ecloga di Virgilio[323], il cui tono solenne potrebbe essere stato riprodotto consapevolmente anche nella scelta delle soluzioni metriche.

Insieme al diffuso, o quantomeno apprezzabile, ricorso alla sinalefe[324], Klopsch riconosce nell'impiego frequente della cesura semiquinaria, accantonata in proporzione ad altre incisioni da svariati poeti medievali, il secondo carattere identi-

---

[319] Supera di tre punti la media globale fino al VI secolo (ca. 7%); lo stesso valore è raggiunto nell'*Achilleide*, in Valerio Flacco e nella *Iohannis* di Corippo; vanno oltre il 10% (di nuovo!) la *Aegritudo*, Aratore e la *Vita Martini* di Venanzio, mentre Modoino ha un 11%.

[320] Cf. Ceccarelli 2008, I 152 «L'unico schema per il quale si può registrare una differenza percepibile è SSDS: trattato con indifferenza nella fase classica, appare ricercato nella fase tarda».

[321] Risp. 11,29% e 11,48% contro 8,19%; per punteggi simili in età tarda vd. Drac. *Orest.* (9,04%), l'*Aegritudo* (11,64%), Aratore (10,58%) e la *Vita Martini* di Venanzio (ben 14,27%). La media totale non raggiunge il 6%; vicino Dante (10,9%), molto oltre Modoino (12%).

[322] La preferenza accordata a SDSS vi raggiunge il 13,25% su una media totale del 7,59%.

[323] La sesta ecloga di Virgilio presenta una spondaicità del 53,49%, sensibilmente più elevata rispetto alla media del 50,81% calcolata sull'intera opera.

[324] Vd. *infra*, pp. 89 ss.

ficativo per la tipologia antichizzante dell'esametro medievale[325]. L'altissimo indice globale di ricorrenza della pentemimera nelle *Bucoliche* di M. Valerio rientra nella norma della composizione esametrica in qualsiasi periodo ed è quindi in sé irrilevante nel riconoscimento di una fattura classica, o classicheggiante, del suo verso; tuttavia, un elemento che offre migliori prospettive di comparazione, molto più interessanti nella ricerca di un potenziale punto di riferimento stilistico per il nostro, consiste nel tasso percentuale di occorrenza della cesura semisettenaria, soggetta ad una forte ma irregolare variabilità nel tempo e collegabile in via ipotetica non tanto alla imposizione di una certa tendenza in un dato periodo, quanto più probabilmente ad un fattore stilistico peculiare di autori antichi quali, in ordine decrescente di frequenza relativa, Valerio Flacco e Ovidio. Tra la considerevole ampiezza del divario che separa i punti di massimo e di minimo per questo valore nella tarda antichità[326] e la già forte polarizzazione che si verifica tra le *Argonautiche* e le *Metamorfosi*, incrementata dalla cifra ricavabile in Calpurnio, potrebbe esistere un collegamento, giustificabile forse proprio per mezzo di questa ipotesi. Nelle due tabelle sottostanti[327], quindi, si riportano le cifre statistiche relative alle combinazioni delle cesure maschili in M. Valerio, con la semisettenaria messa in sinossi con i dati corrispondenti ai testi bucolici esaminati.

	III-V-VII		**III-V**		**V-VII**		**V**		**TOT**	
	n.	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**
MV 1	20	21,28	16	17,02	29	30,85	15	15,96	80	85,11
MV 2	30	26,79	18	16,07	25	22,32	25	22,32	98	87,50
MV 3	30	23,26	26	20,16	34	26,36	21	16,28	111	86,06
MV 4	19	20,21	18	19,15	21	22,34	21	22,34	79	84,04
MV tot.	99	23,40	78	18,44	109	25,77	82	19,39	368	87,00

Considerando le differenze di estensione tra le quattro ecloghe di M. Valerio, la distribuzione della pentemimera appare piuttosto uniforme, con un'oscillazione interna che non supera i tre punti percentuali dal dato complessivo[328]. Più interessante la polarizzazione deducibile dall'uso della semisettenaria:

[325] Cf. Klopsch 1972, 85 «die beiden Kriterien, die den Unterschied zwischen antikem und mittelalterlichem Hexameter am deutlichsten kennzeichnen, die Häufigkeit der Zäsur 5m [semiquinaria] und die der Synalöphen nämlich [...]».

[326] Cf. Ceccarelli 2008, I 186 «Nell'esametro tardo passiamo dal 76,75% dei *Romulea* di Draconzio al 46,47% del *Panegirico* di Prisciano [...]».

[327] Per i dati della seconda tabella vd. Ceccarelli 2008, II 94-5.

[328] Il dato si posiziona fra gli indici calcolabili per Virgilio (80,46%) e per Ovidio (90,45%).

	Num. semisett.	Num. versi	%
M. Valerio	262	422	61,43
Verg. *ecl.*	586	830	70,60
Calp. Sic.	376	758	49,60
Carm. Eins.	55	85	67,07
Nemes. *ecl.*	220	318	69,18
Modoino	121	242	50,00
Dante *ecl.*	112	165	67,88
Ovidio *Met.*	7680	11872	64,69
Val. Fl. *Arg.*	4391	5572	78,80

Malgrado la genericità del dato, questi indici percentuali già bastano a suggerire come l'autore delle *Bucoliche*, anche nel ricorso alla cesura semisettenaria, si collochi in una posizione intermedia fra due distinte tendenze individuabili negli altri poeti bucolici, i cui estremi si possono fissare nei valori assunti da Virgilio e Nemesiano da un lato, da Calpurnio e Modoino dall'altro[329]. A circostanziare meglio questo dato interviene un ulteriore elemento, costituito dall'allineamento di M. Valerio all'impiego ovidiano dell'eftemimera, altro prezioso indizio sulla fattura dell'esametro delle *Bucoliche*. Questa consistente frequenza della semisettenaria in M. Valerio, unitamente alla repulsione del poeta per l'uso di parola spondaica o anapestica subito dopo, produce come diretta conseguenza l'assenza pressoché totale nelle *Bucoliche* della cosiddetta cesura 'seminovenaria', indicata in più occasioni come tratto distintivo dell'esametro marcatamente medievale[330].

Altrettanto interessante è la verifica del comportamento dell'autore in assenza di cesura pentemimera, raffrontato con l'*usus* degli altri modelli di riferimento: la soluzione alternativa maggioritaria è rappresentata in questo caso dall'incisione del terzo trocheo, nota anche come cesura femminile. La forte discontinuità cui

[329] L'indice per la combinazione di tritemimera ed eftemimera in M. Valerio ammonta a 37,12% (molto vicino a Ovidio e al totale globale, 38,09% e 39,90%) contro il 44,10% del Virgilio bucolico; il 29,82% di Calpurnio, il 48,11% di Nemesiano e il 26,45% di Modoino; non pare si possa parlare di una preferenza, come sostiene Munari 1970, LXXV.

[330] Cf. Klopsch 1972, 68 «Der klassische lateinische Hexameter hatte gerade am Versschluß eine allzugroße Einförmigkeit aufeinanderfolgender männlicher Zäsuren dadurch gemieden, daß er den Einschnitt 5m verpönte, und damit auch viersilbige Wörter [...] Die Zäsur 6m, also einsilbiges Schlußwort, wurde gleichfalls gemieden». Il concetto viene recuperato in Orlandi 1986, 154-5, dove lo studioso chiama queste due cesure, con aggettivi di suo conio, 'seminovenaria' e 'semiundenaria'.

appare soggetta, nel corso del tempo, l'adozione di questa specifica incisione per l'esametro, particolarmente oscillante in epoca tardoantica con valori estremamente variabili[331], impone cautela nell'analisi di questo tratto come metro di giudizio cronologico. L'unica tendenza chiaramente definibile, rispetto alla quale M. Valerio sembra prendere le dovute distanze, consiste nel repentino incremento dell'indice percentuale calcolabile per Tibullo e Lucano, che sale ancora passando a Stazio e a Valerio Flacco[332], mantenendosi invece su valori decisamente più paragonabili a quelli del nostro in Virgilio e negli altri testi bucolici presi in esame, come risulta facilmente deducibile dalle cifre della seguente tabella, in cui si indicano con '3f' la cesura femminile del terzo piede, in cifre assolute e percentuali, e con 'no V' l'assenza di cesure maschili semiquinarie (in percentuale)[333]:

	3f	**Vv. tot.**	**% 3f**	**% no V**
M. Valerio	53	423	12,53	13,00
Verg. *ecl.*	107	830	12,89	14,34
Calp. Sic.	81	758	10,69	10,69
Carm. Eins.	9	85	10,98	15,29
Nemes. *ecl.*	52	318	16,35	16,67
Modoino	14	242	5,79	6,61
Dante *ecl.*	19	165	11,52	12,13

La soluzione metrica dell'incisione del terzo trocheo costituisce statisticamente la principale alternativa alla cesura pentemimera[334]: l'aggiunta della quarta colonna dovrebbe aiutare a tener d'occhio simultaneamente l'andamento percentuale di questi due elementi negli autori elencati. A volo d'uccello, piuttosto chiaro appare il passaggio dalla maggiore varietà di trattamento ritmico del terzo piede in Virgilio a un irrigidimento più o meno pronunciato intorno all'incisione del

[331] Come indica Ceccarelli (vd. Id. 2008, I 184), l'incisione del terzo trocheo nell'esametro tardoantico manifesta un comportamento assolutamente irregolare, con una forcella statistica che si estende dal 40% di Aratore alla singola occorrenza del *Panegirico* di Prisciano; ciò vale anche per l'esametro mediolatino, in cui spazia dalla totale assenza al 25,5% delle ecloghe di Petrarca e al 35,5% di Ferreto de' Ferreti (vd. Orlandi 1986, 169).

[332] Rispettivamente 19,80%, 19,15%, 21,39% e 22,43%.

[333] Vd. Ceccarelli 2008, II 44-5; Sirignano 2009, 870.

[334] Vd. e.g. Nougaret 1963³, 30-1; sul monosillabo nel primo *breve* del terzo piede, con un indice medio globale dello 0,80% fino al VI secolo e determinato dalla compresenza di fine di parola dopo il quinto *longum*, ossia dove cade la cesura pentemimera, e dopo il successivo elemento breve, cioè su cesura femminile, vd. e.g. Hellegouarc'h 1964, 70 ss. Nessun caso in M. Valerio e Nemesiano, raro in Virgilio (0,96%), meno in Calpurnio (3,82%).

terzo trocheo, che acquisisce presso gli altri poeti bucolici un ruolo quasi esclusivo come sostituto della pentemimera: ciò si nota immediatamente in Calpurnio, che non ammette altre soluzioni[335], ma si mantengono prossimi allo zero anche Nemesiano e M. Valerio. Questa dicotomia categorica prende piede anche presso alcuni poeti medievali, tra i quali vale la pena di ricordare, prendendo spunto dai rilevamenti di Orlandi, almeno l'*Ysengrimus*, Vitale di Blois, Giovanni di Hauvilla, oltre ai carmi bucolici di Dante, Petrarca e Boccaccio[336]; tuttavia, questo comportamento sembra logicamente riconducibile ad una *lectio antiquorum* di matrice scolastica e non a una tendenza peculiarmente medievale, come del resto indicano le cifre calcolate per Calpurnio.

All'attenzione di Orlandi non sfugge l'interessante caso di M. Valerio, sebbene il suo metodo di misurazione a campione non permetta di rilevare la presenza di una percentuale, minima ma comunque significativa, di versi in cui mancano sia la cesura pentemimera, sia l'incisione del terzo trocheo[337]. Questa conformazione ritmica godeva di una discreta diffusione nella poesia previrgiliana, per poi cadere gradualmente in disuso dopo Virgilio, specie in età tardoantica, eccettuate un paio di improvvise impennate del dato relativo in quel periodo[338]. La battuta d'arresto più incisiva nell'uso di questo tipo di sequenza ritmica, in effetti, coincide proprio con le *Ecloghe* virgiliane, benché il Mantovano torni a concedergli uno spazio maggiore nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*[339]. La seguente tabella, in cui si indica con la dicitura 'no V e 3° tr. n.' il numero di versi privi di cesura pentemimera e di incisione del terzo trocheo, dovrebbe rappresentare in forma più intuitiva la divergenza tecnica di M. Valerio dalla fattura del verso bucolico virgiliano in quest'ottica, evidenziandone al contrario la maggiore vicinanza all'uso in voga nella poesia bucolica tarda e medievale[340]:

---

335 Così pure e.g. Ennodio, Reposiano, il Draconzio pagano (un solo caso nei *Romulea*) e, in età precedente, la *Laus Pisonis*: vd. Ceccarelli 2008, II 93.

336 Vd. Orlandi 1986, 169-70.

337 Vd. *ivi*, 168.

338 Cf. Ceccarelli 2008, I 185-6 «È evidente la tendenza a un'ulteriore riduzione dei versi privi di un'incisione in terza sede (*scil.* rispetto all'età classica). Nella parte alta della graduatoria i testi tardoantichi non sono molto rappresentati [...] La tendenza ad evitare i versi senza incisione nel terzo piede è dunque un tratto generale dell'esametro tardo».

339 Con indici percentuali pari rispettivamente a 3,79% e 2,83%: vd. *ivi*, II 92.

340 Vd. *ivi*, II 45. I dati sui *Carmina Einsidlensia* sono da prendere *cum grano salis* in ragione dello stato notoriamente frammentario di conservazione del testo e delle controversie sulla datazione; le ampie differenze comunque riscontrabili tra prima e seconda ecloga sono evidenziate in Korzeniowski 1998, 322 ss. Molto basso anche il dato ovidiano (0,06%).

	Versi n.	No V e 3° tr. n.	%
M. Valerio	423	2	0,47
Verg. *ecl.*	830	12	1,45
Calp. Sic.	758	0	0,00
Carm. Eins.	85	4	4,71
Nemes. *ecl.*	318	1	0,31
Modoino	242	2	0,83
Dante *ecl.*	165	1	0,61

Il confronto di tassi percentuali così bassi comporta sempre dei rischi, anche gravi, nel tentativo di riconoscere affinità o difformità tra due autori o tra due periodi. Il semplice dato numerico indurrebbe ancora una volta a paragonare M. Valerio a Nemesiano piuttosto che a Virgilio, il cui indice supera di oltre tre volte quello del nostro; tuttavia, con così poche occorrenze, soprattutto quando si intende definire la tendenza alla ricerca di un certo effetto o di una certa struttura nel verso, subentra in genere il fattore aleatorio, in quanto i risultati restituiti dal computo potrebbero essersi prodotti casualmente all'interno del testo. Per questo motivo, nonostante i risultati incoraggianti del test di Pearson condotto su questo *corpus*, che indurrebbero a pronunciarsi per un'astensione deliberata[341], l'esiguità dei campioni considerati impone cautela: vale comunque la pena di segnalare la convergenza in questa direzione del risultato ottenuto con il test di Yule, più affidabile nei rilievi statistici su campionature ridotte per la valutazione dell'ipotesi nulla[342]. Ad ogni modo, vista la limitata incidenza statistica del fenomeno fino al VI secolo, il cui indice percentuale soltanto in un caso[343] supera il 7%, e l'ampia rappresentanza di valori inferiori all'1%, specialmente per gli autori della tarda antichità[344], sembra legittimo interpretare il dato ricavato dalle *Bucoliche* senza il

[341] L'ipotesi nulla, escludendo dal computo per le stesse ragioni di cui sopra i *Carmina Einsidlensia*, non raggiunge l'1% di possibilità.

[342] Il risultato (+ 0,34) supera la soglia di ± 0,30 indicata in Muller 1968, 115.

[343] Si tratta del *Carmen de ingratis* di Prospero (7,32%), seguito da Lucrezio (5,53%) e Paolino da Pella (4,87%): vd. Ceccarelli 2008, II 92.

[344] Globalmente, nel passaggio dalla poesia di età classica a quella di età tarda, Ceccarelli rileva una sostanziale contrazione nell'impiego di esametri mancanti di incisione del terzo trocheo e di cesura pentemimera, con il relativo indice che si dimezza passando dal 2,31% all'1,19%. Fra i testi con tasso percentuale pari o inferiore all'1%, si constata la presenza di venti tra titoli e autori tardoantichi su un campionario di ventotto esemplari (vd. Ceccarelli 2008, III 93): cf. anche Id. 2008, I 186 «[...] se dei primi venti testi in graduatoria solo sei rientrano tra gli autori tardoantichi, ne troviamo sedici negli ultimi venti».

filtro dell'aleatorietà. Del resto, definendo un insieme di autori tale da raggruppare i valori con una differenza di ± 0,30 rispetto al dato medio calcolato per le *Bucoliche* di M. Valerio, si individua nella graduatoria di Ceccarelli un intervallo che comprende quattordici elementi, di cui uno solo non corrisponde ad un testo tardoantico; con un fattore ± 0,50, i testi classici rappresentati diventano sette su ventotto. Pertanto, giacché i valori calcolati per la maggior parte delle opere di età tarda considerate risultano compatibili, anche per testi di estensione paragonabile, con l'indice percentuale estratto dalle *Bucoliche* del nostro, pare lecito concludere che M. Valerio, più in conformità alla diffusa tendenza tardoantica che al più indulgente esempio virgiliano, evita questo tipo di scansione del verso, ad ulteriore conferma della ricorsività del suo repertorio di modelli di versificazione.

Di più difficile definizione è la cruciale questione riguardante la dieresi bucolica, soprattutto a causa della variabilità dei requisiti ritenuti necessari per la sua individuazione[345]: il concetto di pausa sintattica forte, a tratti, può dimostrarsi arbitrario, rendendo del tutto fuorvianti i risultati dei confronti di dati ottenuti secondo criteri divergenti[346]. Pur condividendo in ultima istanza l'osservazione di Munari[347], che già aveva notato la rarità di questo fenomeno nelle *Bucoliche* del nostro, i casi conteggiati dallo studioso sono in effetti molto inferiori per numero rispetto a quelli di cui si terrà traccia nella tabella seguente, in cui si opera anche una distinzione, non eseguita nell'introduzione di Munari, tra dieresi bucolica dattilica e spondaica, a seconda del tipo di piede che la precede[348]:

---

[345] Vd. e.g. Sirignano 2009, 871 n. 67 e gli studi ivi citati.

[346] Se come unico criterio di selezione e raggruppamento dei casi di dieresi bucolica, dopo dattilo o spondeo, si adottasse la pura e semplice presenza di incisione dopo il quarto piede dell'esametro, le cifre finali sarebbero ovviamente del tutto diverse: il Virgilio bucolico salterebbe al 63,25%, Calpurnio al 63,06% e Nemesiano al 60,00% (vd. e.g. Korzeniowski 1998, 88 ss.), indici non dissimili da quello che le *Bucoliche* raggiungerebbero, ossia 65,48%. Quanto al secondo elemento discriminante che invece qui si considera, ovvero la pausa sintattica 'forte', esso sussiste in presenza, effettiva o presumibile, di punteggiatura o in assenza di uno stretto legame morfosintattico (e.g. verbo e soggetto/oggetto, aggettivo e sostantivo, preposizione/congiunzione e sostantivo) a cavallo dell'incisione.

[347] Munari 1970, LXXV parla di «rarità della dieresi bucolica», con trascrizione dei due soli casi riconosciuti nelle *Bucoliche* dallo studioso (vd. anche Sirignano 2009, 872, la quale evidenzia la vicinanza di M. Valerio al modello classico in parallelo con l'assenza di dieresi bucoliche in Modoino e Dante). I risultati conclusivi qui riportati differiscono grandemente da quelli di Munari; tuttavia, persiste la verosimiglianza dell'idea per cui M. Valerio non mostra di ricercare questo espediente stilistico, quanto piuttosto di evitarlo.

[348] Ripartizione effettuata, con criteri differenti, da Ceccarelli 2008, II 48 ss. Si adottano le cifre assolute di Korzeniowski 1998 per la dieresi dattilica, le mie per quella spondaica.

	Dieresi 4 — ∪∪	%	Dieresi 4 — —	%	Dieresi tot.	%
M. Valerio	10	2,36	5	1,18	15	3,54
Verg. *ecl.*	60	7,22	10	1,20	70	8,42
Calp. Sic.	47	6,22	4	0,53	51	6,75
Carm. Eins.	4	4,71	0	0,00	4	4,71
Nemes. *ecl.*	11	3,55	2	0,63	13	4,18

Al netto dell'incertezza sulla datazione dei *Carmina Einsidlensia* e della scarsa affidabilità dei rilievi statistici compiuti su un testo frammentario, il prospetto qui presentato mostra una discrepanza fra due tendenze demarcabili cronologicamente: il tasso percentuale di impiego della dieresi bucolica in Virgilio e Calpurnio ammonta mediamente al doppio di quello calcolato per Nemesiano e M. Valerio, nuovamente accomunati da un'analogia stilistica che li contrappone ai poeti bucolici di età precedente. D'altra parte, a confermare la relativa costanza della decrescita di questo fattore nel tempo, oltre alla virtuale irreperibilità della dieresi bucolica nella poesia pastorale da Modoino in avanti, interviene la già constatata scarsità di attestazioni della dieresi bucolica dattilica in svariati autori della tarda antichità, quali ad esempio Cipriano Gallo, il Corippo della *Iohannis* ed Ennodio[349]. Per amor di completezza, tuttavia, bisogna aggiungere che il comportamento nell'uso della dieresi bucolica spondaica in M. Valerio somiglia più a quello virgiliano ed enfatizza ulteriormente la repulsione riscontrata presso certi autori tardoantichi verso questo tipo di strutturazione del secondo emistichio[350].

Un'altra fondamentale macrocategoria di analisi metrica da applicare al testo del nostro riguarda la ricorrenza e la distribuzione specifica delle clausole. Pur riconoscendo anche in quest'ottica l'influenza esercitata dal modello virgiliano sulle *Bucoliche* di M. Valerio, o piuttosto la comune riconducibilità a una tendenza tipizzata nella costruzione della chiusa esametrica[351], non mancano spunti per ri-

[349] Vd. Ceccarelli 2008, I 188-9. In corrispondenza di questi tre autori, in effetti, la ricorrenza della dieresi bucolica dattilica, sempre in termini percentuali, si colloca al fondo della classifica, con punteggi che ammontano rispettivamente a 2,77%, 2,89% e 3,60%.

[350] Al netto della divergenza nei criteri di rilevazione della dieresi bucolica, cf. *ivi*, 191 «La bucolica spondaica non è gradita neanche ad Ausonio, che si colloca al di sotto di Virgilio (11,75%); una frequenza inferiore al 15% si riscontra anche in Claudiano (13,67%), in Mario Vittorio (14,01%) e nei *Romulea* (14,22%) [...]». Valori anche più bassi si registrano per Stazio (11,26%) e Valerio Flacco (9,31%).

[351] I dati di M. Valerio per le clausole indicate in tabella sono tutti prossimi alle rispettive medie globali fino al VI secolo (49,13%, 40,86% e 5,98%): vd. Ceccarelli 2008, II 87.

flessioni che aiutano a mettere a fuoco più nitidamente il rapporto dell'autore con la poesia bucolica in senso lato e con l'*usus* dei poeti di età tarda[352]. Si osservi quindi la seguente tabella, che descrive il comportamento delle tipologie canoniche di clausola rinvenibili nelle *Bucoliche*[353] e presenta incolonnati i rispettivi valori percentuali con quelli calcolati per gli altri autori di carmi bucolici e per un *corpus* di autori di epoca varia e dalla produzione significativamente ampia:

	CG		CS		GA		ED	
	n.	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**
M. Valerio	212	50,12	165	39,01	18	4,25	24	5,67
Verg. *ecl.*	431	51,93	314	37,83	36	4,34	28	3,38
Calp. Sic.	430	56,73	264	34,83	30	3,96	28	3,69
Carm. Eins.	50	58,14	30	34,88	3	3,49	3	3,49
Nemes. *ecl.*	162	50,78	125	39,18	21	6,58	5	1,57
Modoino	105	43,39	92	38,02	18	7,44	0	0,00
Dante *ecl.*	63	38,18	86	52,12	10	6,06	0	0,00
Ovidio *met.*	6067	51,09	4739	39,91	916	7,61	39	0,33
Silio Italico	6392	52,79	4730	39,06	870	7,18	63	0,52
Claudiano	4496	50,23	4032	45,05	396	4,42	6	0,07

La preferenza assegnata al tipo *condere gentem* in M. Valerio si colloca pienamente in linea con la consuetudine della maggioranza dei poeti di età antica, laddove invece svariati autori tardoantichi tendono a favorire il tipo *conde sepulcro*[354]. Con la sola eccezione di Dante, i testi considerati risultano accomunati dalla nettissima preminenza del tipo *condere gentem*, la cui combinazione con le occorrenze di *conde sepulcro* rappresenta mediamente il 90% di tutte le clausole; si osservi inoltre l'entità relativamente modesta delle oscillazioni dei rispettivi tassi percentuali, pur con un'evidente differenza in entrambe le categorie di circa cinque punti percentuali che, come è già accaduto, contrappone le ecloghe di Virgilio e Ne-

[352] Si calcola dal III al VI secolo la seguente distribuzione: 47,74%, 42,67%, 4,81%.

[353] Vd. Ceccarelli 2008, II 84 ss. Valgano da qui in avanti le seguenti equivalenze per le sigle delle tipologie clausolari illustrate in tabella: CG = *condere gentem*; CS = *conde sepulcro* (queste prime due categorie comprendono le relative sottocategorie individuate in Nougaret 1963³, 42, esaminate separatamente *infra*); GA = *gente tot annos* (Nougaret la sussume nel tipo *conde sepulcro*, ma non Ceccarelli); ED = *et mihi Damon*, trattata separatamente in ragione dell'importanza riconosciutale in Korzeniowski (vd. Id. 1998, 296 ss.) e della necessità di considerare con più attenzione il fenomeno del doppio bisillabo in clausola.

[354] Vd. Ceccarelli 2008, I 173 ss.

mesiano a quelle di Calpurnio e ai *Carmina Einsidlensia*. Esaminando poi anche la tipologia *gente tot annos*, la sottospecie di *conde sepulcro* in assoluto più frequente, si riscontra un ulteriore elemento di contatto fra Virgilio e M. Valerio sul piano della confezione dell'esametro, vista la convergenza dei tre indici nei due autori. Per quanto concerne il tipo *et mihi Damon*, generalmente la meglio rappresentata in termini statistici fra le clausole non canoniche[355], si rendono necessarie alcune considerazioni preliminari: anzitutto, il comportamento di M. Valerio non rispecchia l'*usus* predominante fino al VI secolo, in cui la chiusa è abitualmente evitata come mostrano anche i testi a campione in fondo alla tabella[356], avvicinandosi piuttosto a quello di bucolici antichi come Virgilio e Calpurnio. In effetti, l'ipotesi più plausibile è che la più diffusa tra le clausole non canoniche si sia espansa in M. Valerio a discapito delle altre, proprio come avviene in un altro poeta piuttosto ripetitivo come Calpurnio, dato che i rispettivi indici di ricorrenza di *et mihi Damon* sul totale delle clausole non canoniche si attestano a 85,71% e 82,85%[357]. Per trovare tassi percentuali paragonabili a quello delle *Bucoliche* prima del VI secolo occorre guardare altrove: poeti satirici come Persio e Orazio arrivano rispettivamente al 6% e al 6,7% nel primo libro delle *Satire*[358], mentre poeti tardoantichi come Pentadio, Vespa e Tiberiano raggiungono grossomodo la soglia del 5%[359]. Nel complesso, dunque, M. Valerio si mostra verseggiatore ben poco eccentrico anche per quanto pertiene alla chiusa del verso: si consideri che soltanto quattro clausole in tutta la silloge, sempre con l'ovvia eccezione del prologo, non rientrano in nessuna delle categorie prese in esame[360]. In due di esse figura un doppio

---

[355] Rappresenta da sola circa un terzo di tutte le clausole non canoniche fino al VI secolo: vd. Ceccarelli 2008, II 88; vd. anche su questo tipo di clausola Soubiran 1959. Simili a quelli premedievali gli indici medi di ricorrenza della clausola stimati in Orlandi 1986 e 2002 per la poesia dattilica mediolatina, con massimali che superano l'8%.

[356] Il rifiuto si dovrebbe alla ricomponibilità in quadrisillabo, clausola sgradita, secondo Orlandi 1985, 335; D'Angelo 1993, 122 nn. 36-7; il quadrisillabo finale già in Ovidio ricorre nello 0,23% dei versi contro una media globale di 0,63% (vd. anche Munari 1970, LXXVI).

[357] Vd. Ceccarelli 2008, III 42, 88. Molto alto anche l'indice delle *Siluae* di Stazio (79,31%); il 100% dei *Cynegetica* di Nemesiano, con 2 casi in tutto, conta poco. Sono possibili variazioni legate a genere e stile: nell'*Eneide* l'indice in rapporto al testo scende a 0,8% e mentre le prime tre ecloghe di M. Valerio hanno 7 casi ciascuna, l'ultima (la più solenne!) ne ha solo 3. Per il rapporto con i tassi totali delle clausole non canoniche vd. Ceccarelli 2008, I 176.

[358] La media di Orazio si attesta intorno al 5,6%, dal minimo degli *Epodi* (4%) al massimo del primo libro delle *Satire* (6,7%).

[359] Dati ricavati da *PedeCerto*.

[360] Si tratta, nello specifico, di I 45 *Nunc aliud uotum mutataque pectore mens est*; II 50 *Cum totiens risere uiri, quotiens male fidus*; III 1 *Discute, Mopse, gregem: caper est erratus et hic est*; IV

monosillabo nel sesto piede, peculiarità di cui Orazio è nuovamente fra i frequentatori più assidui con oltre il 4%[361] e per la quale compaiono il tipo *corpore qui se*, piuttosto raro nel complesso ma rintracciabile in età sia antica che tarda[362]; il tipo *respondet et hac est*, connotato dalla presenza di tre monosillabi contigui e dunque estremamente rara negli autori classici e tardi, ma meno evitata dai medievali[363]. Non troppo diversa la situazione delle tipologie *sed quis Olympo* e *quotiens male fidus*: si riscontra un parallelo per la prima, anch'essa rarissima con un indice globale fino al VI secolo intorno allo 0,06%, in Calpurnio[364], mentre la seconda, trascurabile altrove, emerge soprattutto in Orazio, Prudenzio e Paolino da Nola[365]. Radicale il rifiuto opposto dall'autore nelle quattro ecloghe all'uso di clausole che includano parole tetrasillabiche o pentasillabiche, cadute in disuso dopo Lucrezio e in misura parziale rivalutate solo a partire dalla tarda antichità, per trovare infine nuova vitalità nella poesia medievale[366]. Queste due vistosissime astensioni del poeta nella sua versificazione costituiscono un inconfondibile marchio di garanzia, coerente con quelli già riscontrati, per l'assetto classico del suo esametro.

---

29 *Hoc herbis, illudque feris, canit hoc quoque habere*. Per la maggiore rarità di monosillabi in clausola nella poesia tarda rispetto a quella classica vd. e.g. Ceccarelli 2008, I 177.

361 Il dato è significativo, considerando che ad avvicinarsi di più sono di nuovo i satirografi (Persio e Giovenale, con 2,92% e 3,88%) e che quasi tutti i poeti tardi non raggiungono l'1%; modesto il relativo indice per Virgilio e Ovidio (rispettivamente 0,37% e 0,61%).

362 Le occorrenze per questa clausola restituite da *PedeCerto* sono in tutto 954, vale a dire lo 0,45% circa di tutti gli esametri antichi e tardi; si registrano rispettivamente tre, due e appena un caso nelle ecloghe di Virgilio, Calpurnio e Nemesiano.

363 Decisamente più rara della precedente, un'analoga ricerca rintraccia per questa chiusa appena un'ottantina di attestazioni, ovvero circa lo 0,037% in tutta la poesia esametrica antica e tarda: di nuovo, in testa alla classifica appaiono Orazio (0,24%, con 7 casi su 10 nel primo libro delle *Satire*) e Persio (0,31%), nulla nei poeti bucolici.

364 Vd. Sirignano 2009, 865, che indica anche un caso di polisillabo (Calp. *ecl.* III 79).

365 Rispettivamente 0,59%, 0,52%, 0,43%, con una trentina di casi a testa. Quasi inesistenti i casi del tipo x+2+2: quasi tutti i poeti dalla tecnica migliore si piazzano sotto (o molto sotto) l'1%, hanno il 2% solo Orazio (di nuovo, l'indice aumenta nelle *Satire*) ed Ennio, oltre la soglia dell'1% anche il *Panegirico di Messalla* e Paolino di Pella.

366 Vd. e.g. Sirignano 2009, 865. Alla rigida ricorsività nel trattamento delle clausole nella poesia di età classica (su cui cf. e.g. Viparelli 1990, 85 «Come si sa i poeti, da Virgilio in poi, si attengono a norme rigorose per la clausola esametrica tanto che [...] essa tende a prendere forme quasi fisse») si oppone la maggiore flessibilità in tal senso della poesia arcaica e di quella tarda, che mostrano meno avversione nei confronti di clausole con parole di quattro oppure cinque sillabe, ossia del tipo *di genuerunt* o *quadrupedantum* (vd. su questo Ceccarelli 2008, I 178-9). La collocazione di termini tetrasillabici o persino più lunghi in chiusura d'esametro in certa poesia medievale e la cesura 'seminovenaria' come diretta conseguenza di tale impostazione sono state viste *supra*, p. 75.

Può rivelarsi utile anche un sintetico prospetto tabulare delle varianti che afferiscono a ciascuna delle tre tipologie di clausola canonica, riferite come di consueto alle *Bucoliche* del nostro e alle opere finora assunte come termini di riferimento. Risultati interessanti sarebbero ottenibili per mezzo di un confronto sistematico, esteso al maggior numero possibile di autori, sul quale si preferisce ora soprassedere[367]; si consideri perciò la tabella sottostante, orientata lungo l'asse verticale secondo l'ordine decrescente delle preferenze di M. Valerio[368]:

	M. Valerio		**Verg. *ecl.***		**Calp. Sic.**		***C. Eins.***		**Nem. *ecl.***	
	n.	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**
CG	212	49,88	431	51,81	430	56,73	50	58,14	162	50,78
CI	33	7,80	89	10,74	63	8,30	11	12,79	22	3,27
PC	11	2,60	12	1,45	48	6,32	1	1,16	6	0,89
TL	5	1,18	11	1,33	15	1,98	1	1,16	4	0,59
IB	3	0,71	3	0,36	8	1,05	0	0,00	1	0,15
CS	165	39,24	314	37,95	264	34,83	30	34,88	125	39,18
BS	38	8,98	103	12,42	64	8,43	6	6,98	51	7,59
GH	17	4,02	34	4,10	24	3,16	4	4,65	14	2,08
QB	9	2,13	11	1,33	15	1,98	0	0,00	1	0,15
EV	5	1,18	2	0,24	22	2,90	0	0,00	1	0,15
TP	1	0,24	1	0,12	0	0,00	0	0,00	0	0,00
GA	18	4,25	36	4,34	30	3,96	3	3,49	21	6,58
GE	6	1,42	3	0,36	5	0,66	0	0,00	4	0,59
IA	2	0,47	5	0,60	8	1,05	0	0,00	8	1,19
OU	1	0,24	0	0,00	2	0,26	0	0,00	0	0,00

Non tutte le sequenze clausolari, come è intuitivo dedurre dalla tabella, manifestano una eguale propensione alla variabilità: sebbene inferiore per numero di

[367] Si prestano al confronto i valori ricavabili dalle *Metamorfosi* di Ovidio (rispettivamente 51,09%, 39,71% e 7,71%); simili anche le proporzioni tra le percentuali di Lucano, Stazio e Silio Italico. Si osserva altresì che, nel campionario di Ceccarelli, fra i testi con indice inferiore al 5% per il tipo *gente tot annos* diciotto sono tardoantichi e solo dieci classici, tra cui le *Bucoliche* di Virgilio: vd. Ceccarelli 2008 III, 86-7.

[368] Valgano per la tabella le seguenti equivalenze: CI = *caelestibus irae*; PC = *pericula casus*; TL = *Tiberinaque longe*; IB = *intractabile bello*; BS = *belloque superbum*; GH = *Ganymedis honores*; QB = *quaterque beati*; EV = *exaudire uocatos*; TP = *tempestatumque potentem*; GE = *genetricis et alas*; IA = *iactatus et alto*; OU = *ostentabat et udo*. Le righe con le sigle in tondo riportano cifre da considerare incluse in quelle con le sigle in grassetto e non separatamente (le percentuali sono sul totale dei versi).

casi a *condere gentem*, il tipo *conde sepulcro* manifesta un maggiore coefficiente di variabilità anche nelle *Bucoliche*, con quasi il 42% dei casi di *conde sepulcro* che risulta soggetto a variazione contro il 25% circa per *condere gentem*, indici che si mostrano coerenti con i rapporti dimensionali cui tali parametri soggiacciono anche negli altri autori; simili pure i tassi di variazione di *gente tot annos* in M. Valerio, Calpurnio e Nemesiano, tutti intorno al 50%, ovvero circa il doppio del dato virgiliano. Più nel dettaglio, vale la pena di mettere in evidenza le repentine impennate che si registrano in corrispondenza delle varianti *pericula casus* e, soprattutto, *exaudire uocatos* in Calpurnio, autore che appare il più agevolmente paragonabile a M. Valerio nella distribuzione delle variazioni clausolari [369].

Sembra di poter concludere che il ricorso estremamente ridotto e polarizzato, da parte di M. Valerio a clausole non canoniche e le affinità statistiche rilevabili tra il nostro e gli altri autori selezionati nell'uso sia delle principali categorie clausolari, sia delle rispettive varianti suggeriscono per le *Bucoliche* un rapporto di natura emulativa e dal carattere quasi puristico con i suoi modelli antichi. Chiaramente M. Valerio non fu contemporaneo di Virgilio, né di Calpurnio, né di Nemesiano, ma il suo trattamento delle clausole rende ancora più credibile l'ipotesi per cui, chiunque fosse, il nostro praticasse un'imitazione degli *auctores* che, anche nei minimi dettagli stilistici, ha sortito come risultato, in ultima istanza, un esteso irrigidimento della versificazione di estrazione quasi scolastica, tratto che consolida notevolmente l'immagine di un cultore della poesia pastorale antica.

La ricorrenza nella sede incipitaria dell'esametro di parole 'pesanti' o 'lunghe', ovvero scandibili in sei o più more, e di parole spondaiche costituisce un ulteriore elemento su cui concentrare l'analisi stilometrica. Sebbene il materiale più interessante a tal proposito sia fornito dal prologo delle *Bucoliche*, vero saggio di virtuosismo compositivo, sembra molto più appropriato lasciarlo da parte proprio per la sua eccezionalità, limitando il campo d'indagine alle quattro ecloghe di M. Valerio e svolgendo una serie di confronti a livello statistico[370], senza quindi approfondire, almeno per il momento, la questione della sensibilità dei poeti antichi

[369] Nelle ecloghe di Virgilio, Calpurnio e Nemesiano il tipo *conde sepulcro* risulta variato rispettivamente al 48%, 47% e 54%, il tipo *condere gentem* al 27%, 31% e 20%. Non risultano perfettamente sovrapponibili invece gli indici di variazione delle clausole *condere gentem* e *conde sepulcro* in M. Valerio (rispettivamente 25,00% e 41,81%).

[370] Sulle complesse dinamiche del rapporto tra *mots longs* e cesure nell'esametro occorre menzionare almeno De Neubourg 1977. Più pertinenti, per un confronto con alcuni casi tardoantichi, risultano Di Lorenzo 2001 sul distico elegiaco del *De insitione* di Palladio; Flammini 2000; Id. 2003, rispettivamente sull'esametro di Sedulio e Mario Vittorio.

alle parole lunghe come espediente stilistico o come forma di prosaicismo[371]. Per meglio illustrare le consistenti discrepanze osservabili nel trattamento delle parole pesanti tra le singole ecloghe del nostro, catalogate sulla base delle tipologie attestate nel testo di M. Valerio, nella tabella che segue si riportano le cifre calcolate per ogni carme e per le *Bucoliche* nel complesso, affiancate ai dati analoghi ricavati da un piccolo campionario di autori non bucolici, antichi e tardoantichi[372]:

	– –		– – –		– ∪∪ –		– – – ∪		– ∪∪ – ∪		– – – – –	
	n.	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**
MV 1	4	4,26	6	6,38	0	0,00	1	1,06	1	1,06	0	0,00
MV 2	4	3,57	5	4,46	6	5,36	1	0,89	1	0,89	0	0,00
MV 3	5	4,03	1	0,78	3	2,33	0	0,00	0	0,00	1	0,78
MV 4	1	1,06	5	5,32	5	5,32	3	3,19	3	3,19	0	0,00
MV tot.	13	3,31	17	4,02	14	3,26	5	1,17	5	1,17	1	0,23
V. *ecl.*	37	4,46	73	8,79	45	5,42	14	1,69	8	0,96	0	0,00
Calp. S.	20	2,64	46	6,07	28	3,65	22	2,90	10	1,32	0	0,00
C. Eins.	7	8,23	5	5,88	3	3,53	2	2,35	2	2,35	0	0,00
N. *ecl.*	12	3,77	22	6,91	19	5,97	6	1,89	4	1,26	0	0,00
	%		**%**		**%**		**%**		**%**		**%**	
Lucret.	3,89		6,47		9,14		2,57		1,40		0,07	
V. *Aen.*	3,11		12,15		8,75		3,11		1,48		0,02	
Ov. *M.*	1,15		4,19		7,61		3,52		2,65		0,05	
Lucan.	4,19		11,80		9,70		4,71		1,62		0,01	
Stat. *T.*	1,65		9,63		9,43		3,34		1,81		0,01	
Sil. It.	5,69		17,88		8,75		2,80		0,84		0,07	
Auson.	8,96		17,52		14,39		3,57		1,81		0,39	
Claud.	5,14		14,18		11,93		4,35		1,37		0,03	
P. Nol.	3,65		5,02		9,36		4,27		1,24		0,09	
Coripp.	2,90		6,49		11,44		2,98		2,28		0,03	

Gli indici relativi al testo integrale, trascritti in tabella per ciascun tipo di *mot long*[373], appaiono nel complesso abbastanza diversi da quelli ricavati per gli altri

[371] Su questo vd. e.g. Marouzeau 1924; Axelson 1945, spec. 139-43; Cancik et al. 1982. Per i rilievi sui singoli casi si rimanda *infra* comm. *ad locc.*

[372] Si escludono dal computo le parole interessate da sinalefe (e.g. I 18 *noui equidem*).

[373] Si potrebbe aprire un'ulteriore parentesi con il discorso sul ricorso a parole lunghe in sede centrale o terminale dell'esametro: illuminante, a questo proposito, è la riflessione

poeti bucolici, ai quali tuttavia, con l'ovvia eccezione dei *Carmina Einsidlensia*, M. Valerio risulta accomunato dall'andamento delle frequenze calcolate per i singoli tipi, con un incremento nel passaggio dallo spondeo al molosso incipitario seguito quasi ovunque da un altrettanto repentino decremento passando al coriambo e all'epitrito quarto, intervallo per cui si nota uno scarto meno ampio in Calpurnio. Proprio quest'ultimo, nel ricorso alle parole pesanti in sede incipitaria, fornisce il dato globale (16,58%) più simile a quello di M. Valerio (13,16%), laddove Virgilio e Nemesiano si mostrano generalmente più propensi all'impiego di *mots longs*[374]; occorre tuttavia rendere conto anche delle discrepanze interne alle rispettive collezioni in quest'ottica, probabilmente riconducibili a un criterio compositivo di emulazione del modello virgiliano, come si può dedurre dalla seguente tabella[375]:

	I (%)	**II (%)**	**III (%)**	**IV (%)**
M. Valerio	12,76	15,17	7,92	18,08
Verg. *ecl.*	26,51	27,40	12,61	20,23
Nem. *ecl.*	21,84	25,56	11,59	17,81

Di immediato riconoscimento è un netto calo dell'indice in corrispondenza delle terze ecloghe in ciascuna silloge, plausibilmente dovuto alla contingenziale restrizione applicata alle parole lunghe per il loro carattere di solennità e lentezza, qualità che sarebbero fuori luogo nel concitato contesto comico-agonale della terza ecloga di Virgilio e di M. Valerio, con la loro rapida alternanza di battute argute e di raffinate facezie grandemente favorita da incalzanti sequenze di termini brevi. Viceversa, una spiegazione plausibile per l'alto indice estratto dalla quarta ecloga si potrebbe ricavare dal registro eroico-mitico che il nostro poeta si sforza di conferire alla seconda metà del *Carmen*, strettamente ricalcata su una matrice squisitamente ovidiana e che non disdegna affatto l'uso frequente di parole pe-

---

articolata nello studio di Cancik (Id. 1982, 14), in cui si evidenzia il ruolo di Virgilio nella contrazione selettiva dell'impiego di *mots longs* secondo principi che rimangono validi anche nelle *Bucoliche* del nostro. Questa flessione stilistica rispetto alla poesia previrgiliana, appunto, trova la sua prima formulazione teorica proprio in Quintiliano (*Inst.* IX 4, 64-6) *Nam 'balneatori' et 'archipiratae' idem finis est qui* πᾶσι καὶ πάσαις *et qui* μηδὲ τοξεύῃ, *sed priora sunt seueriora. Est in eo quoque nonnihil, quod hic singulis uerbis bini pedes continentur, quod etiam in carminibus est praemolle [...] Quare hoc quoque uitandum est, ne plurium syllabarum uerbis utamur in fine*. Per la ricorrenza di parole composte in M. Valerio e nella poesia tardoantica in genere vd. *infra*, p. 108 e il commento ai luoghi ivi citati in nota.

[374] I rispettivi indici ammontano a 21,32% e 19,80%; mentre Ovidio, l'ultimo per frequenza del parametro fra tutti gli autori inclusi in tabella, arriva al 19,17%.

[375] Si esclude Calpurnio per l'apparente indifferenza della sua distribuzione.

santi iniziali, spesso un nome proprio o un aggettivo di provenienza, per accentuare la solennità del tono espressivo. Ciò malgrado, l'autore delle *Bucoliche* manifesta in generale, se non un'idiosincrasia, senz'altro una scarsa affezione per il ricorso a parole lunghe in sede incipitaria, opponendo addirittura un totale rifiuto all'*incipit* coriambico nella prima ecloga e collocandosi ampiamente al di sotto delle relative medie antica e tarda[376], con la preferenza di soluzioni più agili e malleabili come il dattilo, il trocheo e il monosillabo singolo o multiplo, in particolar modo nella terza ecloga[377]. Se però, come già ha osservato Munari, l'indice di ricorrenza degli spondei in M. Valerio somiglia a quello virgiliano[378], il trattamento che il poeta riserva alle sequenze molossica e coriambica e dell'epitrito quarto si allinea invece a quello dei poeti elegiaci di età augustea[379]; più problematico il confronto con la maniera tarda, in cui convivono agli estremi opposti l'estrosità di Ausonio, con il suo 46% abbondante di esametri introdotti da spondeo o parola pesante, e la forte repulsione per questo tratto stilistico manifestata nell'insieme da poeti come Reposiano, Vespa, Orienzio, Sinfosio e Boezio[380].

Adottando una visione d'insieme, appare abbastanza evidente che i rapporti modulari definibili tra le cifre afferenti alle parole spondaiche e alle prime due delle cinque tipologie di parola pesante individuate acquisiscono due fisionomie

---

[376] Rispettivamente 24,40% e 28,30%, con il tasso percentuale di M. Valerio che si ferma ad appena 12,92%, ben al di sotto anche di Calpurnio (18,87%) e Nemesiano (19,80%).

[377] Per il monosillabo, al 16,54% di M. Valerio si avvicina più degli altri Virgilio (16,87%) ed entrambi si collocano in posizione intermedia tra Calpurnio (12,80%) da un lato e Nemesiano (21,38%) dall'altro. Nelle ecloghe di M. Valerio, il trocheo (indice medio 14,48%) è così distribuito: I 13,83%; II 14,29%; III 13,82%; IV 15,96%; simili i valori globali delle ecloghe di Virgilio (15,42%), Calpurnio (14,49%) e Nemesiano (14,42%), molto più elevato l'indice ovidiano (24,10%). La media globale fino al VI secolo sfiora il 15%, mentre l'analisi di Orlandi 2002 sui campioni mediolatini selezionati restituisce un indice del 13,35%.

[378] Vd. Munari 1970, LXXVI. Un potenziale fattore discriminante già riconosciuto da Orlandi (Id. 1986, 159-60) andrebbe identificato con l'occorrenza di parola spondaica in sede incipitaria, piuttosto scarsa nella poesia antica e tarda (il tasso più elevato si raggiunge in Ausonio e sfiora appena il 9%) ma dalla frequenza percettibilmente maggiore presso molti dei poeti medievali (fino al 25%!) che più si discostano dal profilo stilistico che Klopsch individua per il verso di ascendenza classica. L'*Ysengrimus*, fra i testi stilisticamente meno 'medievali' del XII secolo, ha un indice pari all'1% circa: vd. *ivi*, 169-70.

[379] Il molosso in sede incipitaria ricorre nel 3% dei versi di Ovidio e Properzio; per il coriambo si registrano indici del 2,64% e 2,25% rispettivamente in Properzio e Tibullo; ulteriore riduzione per l'epitrito quarto (0,84% e 1,35% sempre per Tibullo e Properzio).

[380] Simfosio, Reposiano e Boezio sono fra i pochi con la ricorrenza del molosso in *incipit* al 4% circa su una media dell'11% in età tarda; intorno al 4% per il coriambo, su una media tarda dell'8,50%, si collocano e.g. Aviano, Orienzio e gli *epigrammata Bobiensia*; l'epitrito quarto in attacco è evitato in Vespa, Simfosio, Boezio, Massimiano e altri (meno dell'1%).

principali. La prima, che si potrebbe chiamare 'lucreziana', prevede una successione di valori in regolare aumento, con un andamento rappresentabile come un ramo di iperbole crescente, ravvisabile a titolo esemplificativo nelle *Metamorfosi* di Ovidio, in Paolino da Nola e in Corippo. Viceversa, la seconda, che per comodità si potrebbe denominare 'virgiliana', descrive su un immaginario grafico, con il suo andamento prima crescente e poi decrescente, una curva parabolica il cui tratto discendente si interrompe a un certo punto: oltre che nelle *Ecloghe* e nell'*Eneide* di Virgilio, questa fattispecie si rintraccia anche in Lucano, Silio Italico, Ausonio e Claudiano. Al netto delle discrepanze sussistenti fra M. Valerio e gli altri autori esaminati, il suo comportamento piuttosto eccentrico è riconducibile a quest'ultima categoria: di nuovo, pur con una generosa dose di approssimazione, sembra di poter riconoscere nell'*usus* di Nemesiano il termine di confronto più calzante per l'introduzione dell'esametro con parole pesanti in M. Valerio.

Tra i fenomeni metrico-prosodici dal comportamento in assoluto più diseguale nel corso del tempo e a seconda dell'autore figura senz'altro la sinalefe: rinunciando a fornirne un prospetto storico completo, è sufficiente in questa sede constatare come, dopo una fase di amplissima diffusione in età classica, soprattutto in Lucrezio e nel Virgilio epico[381], la sinalefe fu meno apprezzata da Ovidio[382] e conobbe presso alcuni autori tardoantichi, forse su impulso di innovazioni stilistiche di età argentea[383], una battuta d'arresto significativa, precipitando a una frequenza approssimativa del 5% in poeti come Claudiano, Draconzio, Aratore e Prisciano[384] ed elevandosi difficilmente oltre il massimale medio del 20% nella produzione postvirgiliana[385]. Pur essendo complicato tracciare un quadro evolutivo per l'elisione nei secoli successivi, viene comunemente riconosciuto intorno al IX secolo un momento di cesura che sancisce l'inizio di un periodo connotato nella poesia quantitativa mediolatina da un sistematico rifiuto della sinalefe[386], espediente visibilmente recuperato da una gruppo di poeti 'antichizzanti' del XII

[381] Rispettivamente 36,33% e 44,94%; valori alti, chiaro indizio della loro maniera virgiliana, si trovano anche negli epici flavi (vd. e.g. Ceccarelli 2008, II 104).

[382] Il tasso globale per Ovidio assomma al 14,85% (*met*. 18,24%). Su Ovidio e Virgilio come modelli contrapposti di atteggiamento nei confronti dell'elisione vd. Soubiran 1965, 604-7.

[383] Sui casi di Lucano, Seneca e Marziale vd. Soubiran 1966, 588-9, 610.

[384] Vd. Ceccarelli 2008, I 193-4.

[385] Vd. Tedeschi 2011, 206; D'Angelo 1992, 100-1.

[386] Sulle varie modulazioni del fenomeno vd. e.g. Norberg 1955, 32-5; Klopsch 1967b, 127-30; 1972, 79-85; Orlandi 1986, 154-7; Ruiz Arzalluz 1991, 68-85; D'Angelo 1993, 124.

secolo in contravvenzione ai precetti delle *poetriae* che ne scoraggiavano l'uso[387]. L'autore delle *Bucoliche* si attiene nell'opera a una consuetudine nella trattazione della sinalefe che è in tutti i rispetti classica: non la evita, a differenza di Calpurnio, e pur non raggiungendo il punteggio calcolato per il Virgilio bucolico, vi ricorre con un grado di libertà paragonabile a quello che si riscontra in Nemesiano. Si riportano nella tabella seguente i dati sulla frequenza di sinalefe e aferesi:

	Num. versi	**Num. vv. con sin.**	**%**	**Num. vv. con af.**	**%**
M. Valerio I	94	17	18,09	3	3,19
M. Valerio II	112	18	16,07	5	4,46
M. Valerio III	125	13	10,08	3	2,33
M. Valerio IV	94	15	15,96	1	1,06
M. Valerio tot.	445	64	14,38	12	2,66
Verg. *ecl.*	830	189	22,77	18	2,17
Calp. Sic.	758	11	1,45	3	0,40
Carm. Eins.	86	10	11,63	4	4,65
Nemes. *ecl.*	318	39	12,22	2	0,63
Modoino	242	36	14,87	3	1,24
Dante *ecl.*	165	14	8,48	1	0,61

Lasciando da parte le cifre anomale calcolate per le ecloghe di Calpurnio, specialmente in rapporto al dato medio per l'epoca in cui l'opera fu composta[388], la lettura del quadro generale inscrive M. Valerio, pur con la sua marcata escursione di circa otto punti percentuali tra il valore massimo della prima ecloga e il minimo della terza, in una maniera apparentemente virgiliana. Se però, sulla scorta del modello di Virgilio, il nostro non disdegna l'aferesi, evitata negli altri poeti bucolici[389], può essere utile notare che il tasso percentuale ricavato per l'uso della sinalefe in M. Valerio è più facilmente sovrapponibile al dato medio per la ricorrenza del fenomeno nella poesia della tarda antichità, piuttosto che a quella di età classica[390]; inoltre, da una consultazione delle tabelle di Ceccarelli si ricava che

[387] Vd. e.g. Sedgwick 1928, 360 n. 1; Tatlock 1943, 267 n. 5; Munari 1970, LXIX-LXXI.

[388] Valori confrontabili a questi si trovano solo in poeti medievali come Alessandro di Villedieu, Goffredo di Vinsauf o Matteo di Vendôme: vd. e.g. Klopsch 1972; Orlandi 1986.

[389] Vd. anche Klopsch 1972, 81.

[390] Vd. Ceccarelli 2008, II 193. Data la buona rappresentatività dei testi selezionati, sembra ragionevole affermare che la ricorrenza media della sinalefe, tradotta in cifre percentuali,

delle ventiquattro opere il cui relativo tasso percentuale si piazza sotto quello delle *Bucoliche*, solo sette non sono tardoantiche e che, selezionando un intervallo contiguo di dieci titoli in cui si acquisisca come dato mediano il valore relativo calcolato per M. Valerio, dei cinque che si collocano al di sotto quattro sono tardoantichi, che invece diventano solo due nei cinque che lo superano[391].

Esaminando più nel dettaglio i parametri dell'elisione in M. Valerio, tuttavia, si riconoscono alcune peculiarità stilistiche di rilievo altrimenti non percepibili. Per iniziare, non sorprende notare che nel suo pur misurato ricorso alla sinalefe l'autore delle *Bucoliche* si conforma alla gerarchia delle frequenze delineata da Soubiran[392], nella quale si riconosce alle vocali brevi un primato pressoché indiscusso nella suscettibilità alla sinalefe, con la *-m* finale e le vocali lunghe in subordine e con valori soggetti a oscillazioni. Nella seguente tabella si mostra come la subitanea contrazione dei punteggi percentuali relativi alla sinalefe di nasale finale e vocale lunga costituisca un *fil rouge* stilistico per tutti gli autori considerati, con una brusca contrazione, paragonabile nelle proporzioni, degli indici per l'elisione di *m* finale e vocale lunga in M. Valerio e nel Virgilio bucolico[393]:

	M. Val.	**V. *ecl.***	**Ovid.**	**Lucan.**	**Auson.**	**Claud.**
breve	8,76%	13,49%	12,10%	9,50%	18,20%	4,60%
-m finale	2,92%	7,10%	2,10%	2,30%	4,00%	1,10%
lunga	2,92%	6,63%	1,40%	1,00%	5,30%	0,20%

Da questo prospetto si evince un primo indizio sulla natura composita della maniera di M. Valerio: benché il suo dato globale sulla sinalefe somigli più a quello ovidiano che a quello di Virgilio, la distribuzione secondo l'elemento eliso ricorda molto di più quella virgiliana. Sulla ripartizione delle sinalefi all'interno dei singoli piedi si osservino invece i dati riportati nella tabella sottostante, dove si indicano rispettivamente con F e D i tempi forte e debole di ogni piede[394]:

---

ricavata da questi ultimi non si discosti granché dal dato globale: se dunque per la poesia antica si calcola un 33,32%, in età tarda l'indice quasi si dimezza, calando fino al 17,89%.

[391] Vd. *ivi*, 104-5.

[392] Vd. Soubiran 1966, 239 ss. e *passim*.

[393] Vd. Soubiran 1965, 251; sulla sensibile restrizione della sinalefe nasale in età medievale vd. e.g. Klopsch 1972, 80; Orlandi 2002, 389, secondo i cui rilievi essa passa in svantaggio rispetto all'elisione di vocale lunga finale.

[394] Le percentuali sono calcolate sul totale dei versi (sopra) e delle elisioni (sotto); d^1 e d^2 stanno ad indicare le elisioni su vocale breve; la sigla 'indef.' designa i casi incerti.

	I				II				III				IV				V				VI		TOT			
	F	D	d^1	d^2	F	D	d^1	d^2	F	D	d^1	d^2	F	D	d^1	d^2	F	D	d^1	d^2	F	D	F	D	d^1	d^2
breve	0	3	7	4	2	1	3	0	3	1	1	0	3	3	1	1	4	0	0	2	0	0	12	8	12	7
-m	0	0	1	0	6	0	1	0	2	0	0	0	1	1	1	0	0	0	0	0	0	0	9	1	3	0
lunga	0	1	2	0	3	0	0	0	0	1	0	0	2	1	0	0	3	0	0	0	0	0	8	3	2	0
indef.	0	1	0	0	3	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	1	1	0
TOT	0	5	10	4	14	1	5	0	5	2	1	0	6	5	2	1	7	0	0	2	0	0	32	13	18	7
	19				20				8				14				9				0		70			
%	4,47				4,49				1,80				3,15				2,02				0,00		15,93			
	27,14				28,57				11,43				20,00				12,86				0,00		100,00			

Di nuovo, il quadro dei rapporti modulari con la distribuzione virgiliana delle sinalefi nell'esametro sembra in generale ben proporzionato[395]: la forte depressione in corrispondenza del terzo piede, così come il rapporto 2:1 fra la ricorrenza della elisione della nasale su tempo forte e su tempo debole, rispecchia l'abitudine del Virgilio bucolico e di diversi altri poeti classici[396], anche se complessivamente M. Valerio manifesta una propensione sensibilmente maggiore rispetto a Virgilio per l'elisione su tempo debole, in particolar modo su d^1 con uno scarto che supera il 10% sul totale dei casi[397], e per l'elisione nel quinto piede, generalmente regolata con più severità, specialmente nel Medioevo[398]. Il rifiuto categorico opposto da M. Valerio all'elisione nella sede finale del verso si spiega agevolmente come un'idiosincrasia già connotativa della tecnica classica nei confronti di questa soluzione[399]. Riguardo invece alla distribuzione dei timbri vocalici interessati da sinalefe, distinti anche per quantità, si consideri la seguente tabella, in cui sono catalogati tutti gli incontri vocalici, con e senza aspirazione, reperibili nelle *Bucoliche* di M. Valerio[400], con le vocali finali nella prima colonna e le iniziali nella prima riga:

[395] Verg. *ecl.* presenta nell'ordine: 27,43%; 32,30%; 13,72%; 16,81%; 9,29%; 0,44%.

[396] Vd. Soubiran 1965, 250, dove per Abbone il rapporto diventa persino di 3:1; molto diverso il Virgilio dell'*Eneide*, che al terzo piede raggiunge un culmine del 24,50%; Ov. *met.* presenta la seguente distribuzione: 16,10%; 25,30%; 10,40%; 39,70%; 7,50%; 0,90%.

[397] Il relativo indice di M. Valerio (25,71%) sormonta nettamente quello delle ecloghe di Virgilio (15,04%); notevole anche lo scarto con d^2 (16,81% contro 10,00%), mentre più simile è il comportamento su piede spondaico (su arsi e tesi, rispettivamente per M. Valerio e Virgilio, si ricavano 45,71% - 18,57% contro 50% - 18,14%).

[398] Verg. *ecl.* arriva al 9,29%; sulla renitenza all'elisione in quinta sede vd. D'Angelo 1993.

[399] Lo 0,44% delle ecloghe di Virgilio equivale a un solo caso (Verg. *ecl.* V 25); il tasso globale fino al VI secolo tocca appena lo 0,23%; nessun esempio in Calpurnio e Nemesiano.

[400] Si esclude dal computo il caso incerto di *superba* in IV 28 (vd. *infra* comm. *ad loc.*).

	ă	**ā**	**ĕ**	**ē**	**ĭ**	**ī**	**ŏ**	**ō**	**ŭ**	**ū**	**ae**	**au**	**TOT**
-ă	0	0	2	1	0	1	0	1	0	0	0	0	5
-ā	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1
-am	0	0	1	0	0	1	1	0	0	2	0	1	6
-ĕ	6	2	2	3	2	4	3	5	4	2	2	0	35
-ē	0	1	0	1	0	1	1	1	0	1	1	0	7
-em	1	2	0	2	0	0	0	0	0	1	0	0	6
-ī	0	1	1	1	0	0	0	0	0	0	0	0	3
-o	0	1	0	2	0	2	0	0	0	0	0	0	5
-um	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1
TOT	7	7	6	11	2	10	5	7	4	6	3	1	69

Comprensibilmente, data l'abituale cospicuità delle congiunzioni enclitiche, circa la metà delle vocali elise in M. Valerio sono *-ĕ*; tale preferenza acquista ulteriore prominenza quando soppesata in un raffronto completo con le analoghe statistiche virgiliane, delle quali si rende conto nella seguente tabella[401]:

	Verg. *ecl.*		**M. Valerio**	
-ă	8,54%	17,07%	7,14%	17,14%
-ā	0,81%		1,43%	
-am	7,72%		8,57%	
-ĕ	35,77%	45,53%	50,00%	68,57%
-ē	5,69%		10,00%	
-em	4,07%		8,57%	
-ī	6,91%	7,32%	4,29%	4,29%
-im	0,41%		0,00%	
-o	13,82%		7,14%	
-ū	1,22%	14,23%	0,00%	1,43%
-um	13,01%		1,43%	

[401] Si preferisce non distinguere le quantità della *-o* finale per la volatilità del parametro. La *-o* finale in M. Valerio è breve nel 73% circa dei casi, lunga nel 23%; per categorie verbali, la breve è preferita ovunque tranne che nell'avverbio *ergō*. Inoltre, il 14,29% delle elisioni totali nelle *Bucoliche* è su vocale preceduta da *h*; si contano 10 casi, di cui 6 su vocale breve e 4 su lunga, cioè rispettivamente 1,33% e 0,89% sul totale dei versi. Su tutta la latinità dattilica tarda *PedeCerto* valuta statisticamente il fenomeno allo 0,81% e 0,63%.

L'ampiezza del margine di differenza nell'elisione del timbro *e* si accompagna in M. Valerio a una drastica contrazione del parametro relativo ai timbri velari *o* ed *u*, che precipitano rispettivamente alla metà e ad appena un decimo degli indici virgiliani[402]; al contrario, paragonabili le cifre inerenti al trattamento del timbro *a*. Inoltre, con soli cinque casi di elisione di monosillabo (1,12%)[403], M. Valerio si attiene con scrupolo alla norma classica che preclude il ricorso a tale soluzione, affiancandosi all'uso di poeti come lo stesso Virgilio dell'*Eneide* e Lucrezio[404]. Non si registrano particolari anomalie in M. Valerio neppure nell'accostamento delle quantità vocaliche in sede di elisione, come si mostra nella seguente tabella:

	M. Valerio	**Verg. *ecl.***
Breve su breve	27,14%	21,55%
Breve su lunga	30,00%	21,55%
Lunga su breve	2,86%	2,03%
Lunga su lunga	14,29%	19,51%
Nasale su breve	4,29%	3,25%
Nasale su lunga	14,29%	20,73%

Le cifre confermano la maggiore inclinazione di M. Valerio all'elisione delle vocali brevi rispetto a Virgilio, conservando però la tendenziale astensione comune a tutta la poesia classica dall'elisione di vocali lunghe e nasali su vocali brevi.

Nelle *Bucoliche*, come già osservava Munari, non sono presenti spondiazonti[405], parimenti soppressi da Calpurnio e nelle ecloghe di Nemesiano e Modoino[406]; in più, contrariamente a quanto rilevato da Sirignano, che include impropriamente nel conteggio anche i tre *o utinam*[407], il testo di M. Valerio presenta un solo caso, per giunta controverso, di iato[408], collocandosi in uno schema stilistico che, ancora

[402] Si noti comunque che la sinalefe di *-um* non è troppo gradita in età tarda (III-VI sec.), con una media globale intorno allo 0,75% su un *corpus* di oltre 220 mila versi (*PedeCerto*).

[403] Quasi tutti pronomi: I 66 *me*; I 88 *me*; III 5 *te*; III 118 *ne*; IV 14 *se*; vd. Soubiran 1966, 405 e 435 sul particolare statuto di cui godono questi monosillabi rispetto all'elisione.

[404] I rispettivi indici ammontano all'1,3% e all'1,1%: vd. Soubiran 1965, 250.

[405] Vd. Munari 1970, LXXVI.

[406] Evitati anche dai medievali: vd. e.g. Manitius 1892, 622-6; Norberg 1955, 68-70; *Strecker* 73; si confronti lo 0,36% di Verg. *ecl.* e lo 0,32% di Ov. *met.* (nulla nella poesia dell'esilio!).

[407] Vd. Sirignano 2009, 877; abituale, e dunque privo dell'eccezionalità statistica che altrimenti lo contraddistingue, lo iato di *o utinam* e altre formule interiettivo-ottative: vd. e.g. Müller 1894, 369; Lindsay 1922a, 243-4; Lenchantin de Gubernatis 1925, 283; Van Dam 1984, 94; Ceccarelli 2006, 204 n. 4; Zurli 2018, 709; Bandini 2020, 173.

[408] Vd. *infra* comm. III 17.

una volta, avvicina l'autore a Calpurnio e Nemesiano molto più che a Virgilio[409]. Anche il fenomeno della *productio ob caesuram*, statisticamente residuale prima del Medioevo ma con picchi già tardoantichi del 6%[410], risulta di inquadramento controverso nel testo di M. Valerio: dei due versi che sembrano offrirne un esempio, il primo è gravemente corrotto, mentre nel secondo, stando a Munari, interverrebbe il fattore attenuante della punteggiatura[411]. Tuttavia, sembrando comunque opportuno considerare validi questi due casi ai fini del computo, per le *Bucoliche* l'indice percentuale ammonterebbe a un modestissimo 0,44%, in linea con la media globale premedievale[412], pur dovendosi specificare che vi sono anche diversi testi medievali in esametri in cui la *productio* è evitata piuttosto accuratamente[413]. Del pari, secondo la migliore tecnica dattilica classica, M. Valerio non ammette sillabe uscenti in vocale breve davanti a gruppi consonantici con *s* impura[414]: pur

[409] Calpurnio e Nemesiano presentano appena uno iato a testa, mentre Virgilio ne ha ben 13 nelle ecloghe (1,57%); sul rifiuto dello iato nella poesia mediolatina vd. e.g. Norberg 1955, 33; Soubiran 1965, 241-3; Munari 1970, LXXII; Klopsch 1972, 85. Poeti come Marziale, Avieno e Rutilio non hanno iati, Claudiano su oltre 9000 versi ne ha soltanto uno, così pure Corippo su oltre 6000; nessun caso nelle ecloghe di Modoino.

[410] Eugenio di Toledo torreggia con il suo 6,08%; sopra la media (intorno allo 0,43% fino al VI secolo) anche l'1% di Venanzio, mentre la maggioranza rimane sotto lo 0,5%. Il campionario di testi medievali (IX-XII sec.) esaminati in Orlandi 2002 si attesta su una media del 3,7% circa; Tedeschi 2011, 205 la eleva al 4-5% dopo l'età carolingia; altre statistiche sul Medioevo e.g. in Klopsch 1972, 74-5 e Orlandi 1986, con autori che superano il 15%.

[411] Vd. Munari 1970, LXXIV; si tratta di III 38 e III 125 (le ricostruzioni più probabili per III 38 conservano comunque la *productio* di *ridebas*, su cui vd. comm. *ad locc.*); l'esclusione in Munari di IV 94 dipende dalla presenza dell'*h*, elemento che introduce un'ambiguità.

[412] Eccettuato Dante, il fenomeno è quasi inesistente negli altri poeti bucolici, ben lontani dal 2% di Modoino (*PedeCerto* non offre risultati per Calpurnio e Nemesiano; quattro per Virgilio, con indice dello 0,48%). Vd. Sirignano 2009, 874 n. 73, che però adduce tre esempi errati per Calpurnio (l'uscita di *Alcippēn* e *Lycidān* è naturalmente lunga e non conseguenza della *productio ob caesuram*: vd. e.g. *Quicherat* 48, 637 s. vv.).

[413] Vd. e.g. Orlandi 1986 su Stefanardo, *Ysengrimus* etc.

[414] Vd. Sedgwick 1928; Munari 1970, LXXV; *Strecker* 72 scrive «as is general in classical usage, *sc (sch) sp st* at the beginning of a word do not make position», il che tecnicamente è vero, sebbene la poesia classica tenda a evitare questi incontri dopo sillaba breve aperta. Su alcuni casi di sigmatismo fra età classica e tardoantica vd. e.g. Soubiran 1965, 239; sulla maggiore tolleranza tarda verso la *productio* davanti a *s* impura e sulla distinzione fra metro dattilico e metri comici, immuni al fenomeno della *productio*, vd. Hoenigswald 1949, 273; sul caso di Prudenzio e sulla sua varietà di trattamento prosodico della vocale vd. Palla 1983. Il caso di *Candida spiniferis* (III 83) è congetturale: vd. *infra* comm. *ad loc.*

non mancando sporadiche attestazioni del fenomeno già in età classica[415] e omettendo ulteriori considerazioni sulla sua controversa genesi nella poesia latina[416], l'estrema scarsità di occorrenze e le precise circostanze cui esse risultano generalmente ascrivibili indicano chiaramente l'intenzione di evitare questa particolare sequenza di suoni[417]. Tale tendenza, tuttavia, subisce apparentemente una decisiva inversione a partire pressappoco dall'età carolingia, probabilmente su influsso di alcuni grammatici tardoantichi e, in età posteriore, di autori di *poetriae*[418], i quali, assimilando funzionalmente il fenomeno all'ancipitismo della vocale in *positio debilis*, sortiscono in ultima battuta l'effetto di sdoganarlo, aumentandone cospicuamente la frequenza presso numerosi poeti mediolatini[419]. M. Valerio mostra dunque anche in quest'ottica la sua sostanziale impermeabilità ai precetti dei tecnografi medievali, mostrando invece di aver plasmato la propria *poiesis* direttamente sullo stampo degli illustri modelli letterari da cui dipende.

---

[415] Vd. e.g. Müller 1894, 380 ss. e Cser 2012. Mancano esempi nei poeti bucolici; cf. Nemes. *auc.* II 3 *amoena scolopax*, costruzione forse ammessa per il termine greco. Diversi invece i casi in Modoino (cf. I 30 *huc tibi, stulte puer*; I 48 *bis turgida sponte*; I 69 *tibi stiua tenere*).

[416] Sull'ipotesi dell'indebolimento della *s* impura vd. e.g. Hammarström 1922; Keeline-Kirby 2019, 166-7; Stampini 1902, 332 ss. ne parla come facoltà importata dall'esametro omerico in Lucrezio; sul trattamento di *sp* e *st* in Terenziano Mauro vd. Beck 1993, 548-55.

[417] Si recensiscono una sessantina di casi in tutto fino al VI secolo, numero che denota chiaramente l'intenzione di evitare la sequenza (su questa tendenza in Simmaco vd. e.g. Havet 1892, 15, 82); spesso il fenomeno si verifica in presenza di parole di origine greca (vd. e.g. Dominicy 2016, 307 su Catull. *carm.* LXIV 357 *unda Scamandri*) o di nomi propri altrimenti difficili da inserire nell'esametro (cf. e.g. Hor. *sat.* I 3, 44 *Si quod sit uitium non fastidire. Străbonem*), quasi mai senza costrizioni prosodiche (cf. e.g. Hor. *sat.* I 2, 30 *[...] in fornice stantem*; Manil. *astr.* I 331 *[...] Ophiuchus nomine spiris*); vd. Ter. Maur. *syll.* 1120-4; sul caso di *lamirosque smarisque* di Ov. *hal.* 120 vd. Richmond 1968, 351.

[418] Diom. *gramm.* II (*GLK* I 429, 29-32) *quartus, cum correptam uocalem duae consonantes secuntur quarum prior s littera est, quae syllabae ratione communis uelut sibilus posita uim consonantis amittit [...] non solum enim subiungitur uerum etiam e contrario praeposita loco liquidae fungitur, ut est* etc. Gli esempi ivi addotti sono Verg. *Aen.* XI 309 *ponite spes*; Lucr. *rer. nat.* I 186 *infantibus paruis* (confuso con Lucilio!) e Hom. *Od.* V 237 ἔπειτα σκέπαρνον, variamente pertinenti (il verso lucreziano è un caso di *s* caduca, quello omerico è una forzatura da *necessitas metri*): vd. Dammer 2003, 8 n. 17 (vd. anche e.g. Lindsay 1916; Callipo 2021).

[419] Il caso virgiliano commentato da Diomede viene ripreso in termini analoghi nel *De grammatica* di Ugo di San Vittore (vd. Leclercq 1943, spec. 264-72); un sintomo della estensione di questa facoltà si rintraccia nella proliferazione dal IX secolo in poi delle scansioni pirrichie di *tibi* e *sibi* davanti a *s* impura, anche presso gli autori più intransigenti nel rispetto della metrica classica: cf. e.g. Hild. Cen. *misc.* 94, 11 *nec tibi scribere disposui me*; *Archipoeta* 6, 41 *tibi scribam carmen et odas*; Matth. Vind. *epist.* I 3, 61 *tibi scribere, cogit egestas*; Bald. Burg. *carm.* 25, 13 *nomen sibi scito Iohannem*; Marbod. *capit.* 8, 36 *sibi scilicet ipse superstes*; Gunther. *Ligur.* 6, 10 *pacem sibi sponte negabat* etc.

Ripercorrere in questa sede l'intero tragitto che il verso aureo[420], con tutte le varie denominazioni che nel corso del tempo si è visto assegnare dai grammatici e dai teorici che se ne sono occupati, ha compiuto dall'antichità fino ai giorni nostri sarebbe probabilmente un obiettivo troppo ambizioso, oltre che poco utile a riconoscerne il ruolo che ricopre nelle *Bucoliche*. Basti ricordare che, secondo alcuni studiosi, la più antica attestazione di questa tipologia di verso presso i grammatici, in cui è chiamato *uersus teres*, risale alla fine del IV secolo, precisamente al *De pedibus metricis* di Diomede[421], malgrado il verso aureo si fosse affermato come espediente stilistico ben prima di quell'epoca, ossia almeno nella poesia di età augustea, ma anche in autori meno recenti come Catullo, già affezionati a questo preziosismo formale[422]. Decisamente più interessante si presenta la possibilità di recuperare la brillante intuizione di Heikkinen[423] e svilupparla con il concorso dei rilievi svolti sulle *Bucoliche*. Secondo il parere dello studioso finlandese, il diffuso impiego del verso aureo nella produzione poetica di genere bucolico ha provocato già nel I secolo una reazione parodica di segno opposto[424], percepibile in cospicua misura in un passo delle *Satire* di Persio in cui il celebre satirografo volterrano esprime il suo biasimo per la molle raffinatezza, reputata poco conforme alla *grauitas* romana, dello stile dei poeti del suo tempo[425]. Certo è che un così alto livello di consapevolezza tecnico-letteraria, purché la teoria di Heikkinen regga, avrebbe una forte carica probatoria a vantaggio dell'associazione tra

---

[420] Un verso aureo si compone di un verbo, in posizione centrale e preferibilmente di modo finito, e di due coppie di aggettivi e sostantivi, disposti secondo un criterio di simmetria e in modo tale che i primi siano collocati entrambi nel primo emistichio, i secondi entrambi nel secondo, con una doppia corrispondenza ad incrocio: vd. Mayer 2002, 139 n. 1.

[421] Questa ipotesi, pur con alcune riserve, viene sostanzialmente accolta in Mayer 2002, contributo utile anche per la storia del verso aureo e di altre strutture esametriche notevoli attraverso le descrizioni di grammatici ed eruditi tardoantichi e protomedievali. *GLK* I 499, 21-3 *Teretes* (scil. *uersus*) *sunt qui uolubilem et cohaerentem continuant dictionem, ut Torua Mimalloneis inflatur tibia bombis*. La citazione è da Pers. *sat.* I 99, ma il verso originale in realtà suonerebbe *Torua Mimalloneis implerunt cornua bombis*; vd. Mayer 2002, 152 e n. 76.

[422] Vd. e.g. Baños 1992.

[423] Vd. Heikkinen 2015.

[424] Cf. *ivi*, 74 «We can assume with some safety that the golden line constituted a feature of his (*scil.* Calpurnius's) poetic style, and of the genre he represented, that his contemporaries found conspicuous enough for parody».

[425] Pers. *sat*. I 99-102 *Torua Mimalloneis implerunt cornua bombis* | *et raptum uitulo caput ablatura superno,* | *Bassaris et lyncem Maenas flxura corymbis* | *euhion ingeminat, reparabilis adsonat echo*. All'elogio dell'ancestrale durezza della poesia nazionale romana, che trova in Virgilio la sua figura rappresentativa più prestigiosa, si accompagna in Persio una caustica requisitoria senza esclusione di colpi contro la sfibrata delicatezza dei poeti ellenofili.

verso aureo e poesia bucolica, almeno in relazione ai carmi di Virgilio e Calpurnio, tanto più che, come si vedrà, tra *Bucoliche* ed *Eneide* sussiste una sensibile differenza di indici percentuali relativi all'impiego della *golden line*. Sembra pertanto molto più promettente, nella prospettiva così tracciata, la prosecuzione di questo ragionamento mediante la trascrizione e il confronto sinottico delle cifre percentuali, come pure del loro andamento diacronico, inerenti alla ricorrenza del verso aureo in M. Valerio e in altri autori selezionati e distinti per genere ed epoca.

Ai fini della raccolta dei dati, in conformità al sistema adottato negli studi da cui si traggono le analoghe percentuali riportate per tutti gli autori che verranno elencati[426], non si terrà conto della presenza di parti del discorso come congiunzioni, preposizioni, interiezioni e avverbi, cui per giunta il nostro ricorre abbastanza di frequente come riempitivi, e si considereranno elementi validi non solo i versi aurei dallo schema a-b-V-A-B (dove le lettere minuscole indicano gli aggettivi e le maiuscole i sostantivi), bensì pure quelli rappresentabili come A-B-V-a-b, A-b-V-a-B oppure a-B-V-A-b[427]. In aggiunta, sembra ragionevole completare le statistiche sul verso aureo effettuando un computo analogo sulla sequenza chiastica del tipo a-b-V-B-A, con le relative varianti individuate secondo lo stesso criterio e adottando le stesse convenzioni di cui sopra. Con un tono tra il serio e il faceto, Wilkinson battezza questa tipologia con il nome di *silver line*[428].

Nonostante capiti piuttosto spesso di imbattersi nelle *Bucoliche* in versi la cui struttura interna richiama molto strettamente quella del verso aureo o argenteo, ma che non trova piena corrispondenza con il modello[429], questi verranno scartati nel conteggio. Tuttavia, l'apprezzabile numero di occorrenze riscontrabili denuncia la rilevanza di queste disposizioni simmetriche nella tecnica compositiva di

---

[426] I dati percentuali sulla ricorrenza del verso aureo negli autori confrontati con M. Valerio sono tratti da Mayer 2002, 161-2, debitamente integrati con quelli su Calpurnio e Nemesiano di Heikkinen 2015, 74 ss.

[427] Un calcolo elementare porta alla conclusione cui già si giunge in Baños 1992, 764 «Son, por tanto, 60 (12 × 5) los tipos formales que el poeta podía configurar de acuerdo con su libertad creadora. De ellas, únicamente dos constituyen un *versus aureus*», ossia le tipologie a-b-V-A-B e a-b-V-B-A, dove quest'ultima corrisponde alla *silver line* (vd. *infra*, n. 428).

[428] Cf. Wilkinson 1966, 216 «The chiastic form a b C B A (shall we call it the 'Silver Line', since it is not quite so absolute?) [...]». Si parla poco dopo di una *bronze line*, definita semplicemente come «framed by epithet and noun» e con una decina di occorrenze in M. Valerio (2,22% sul totale): cf. e.g. prol. 4 *Agrestes temptat sic mea musa sonos*.

[429] Così già Munari (cf. Id. 1970, LXXVIII), il quale aggiunge al suo elenco di versi aurei in M. Valerio anche degli esempi che «non sono *golden lines* pure, ma hanno virtualmente l'effetto delle *golden lines*»: cf. e.g. I 1 *Cydne, sub algenti recubas dum molliter umbra*; II 6 *Hic dum muscosis fessus succederet antris*; III 61 *Hunc ego per nostros quaesissem sedulus agros* etc.

M. Valerio, il quale sembra avvalersi di questa soluzione formale attribuendole anche una funzione di scansione del testo, ponendo in certi passi alcuni versi aurei a intervalli regolari[430]. Di nuovo, lo strumento più sintetico ed efficace per la rappresentazione e il commento dei dati sulla ricorrenza dei versi aurei e argentei nelle *Bucoliche*, ovvio punto di partenza per tutte le riflessioni successive, è offerto da una tabella a doppia entrata, in cui per ciascun parametro vengono inseriti i rispettivi valori sia su scala globale, sia suddivisi per ecloga[431]:

	Versi tot.	**G**		**S**		**G + S**	
		n.	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**
MV prol.	22	1	4,55	0	0,00	1	4,55
MV I	94	2	2,13	2	2,13	4	4,26
MV II	112	2	1,79	0	0,00	2	1,79
MV III	129	5	3,88	0	0,00	5	3,88
MV IV	94	9	9,57	2	2,13	11	11,70
MV tot.	451	19	4,21	4	0,89	23	5,10

L'evidente disomogeneità nella distribuzione dei versi aurei e argentei nel prologo in distici e nelle quattro ecloghe, con un valore massimo sorprendentemente alto raggiunto nel *Carmen Apollinis*, rappresenta un fattore da tenere in considerazione sia in quanto tale, ovvero come tratto dello stile deliberatamente modulato a seconda del contesto, sia in relazione agli analoghi tassi percentuali calcolati per gli autori che più si prestano al confronto con M. Valerio. Dal momento che l'irregolarità nella progressione delle cifre nelle *Bucoliche* potrebbe nuovamente trovare una spiegazione attraverso un raffronto con le singole ecloghe virgiliane o calpurniane che hanno funto da immediati modelli, occorre svolgere per maggiore chiarezza un doppio passaggio di comparazione. Si rende necessaria, prima di tutto, una breve rassegna sulla frequenza relativa d'uso della *golden* e della *silver line* in alcuni poeti della latinità, classica e tarda, selezionati per affinità di genere con le *Bucoliche* del nostro, per la significatività del dato in questione rispetto ad altri testi coevi oppure a titolo puramente rappresentativo della loro epoca:

[430] Questo fatto si presenta come una peculiarità stilistica del *Carmen Apollinis*, forse un riverbero della raffinata tecnica virgiliana di chiusura del periodo esibita in particolare nel finale del primo libro delle *Georgiche*: vd. su questo già Wilkinson 1966, 216.

[431] G = *golden (line)*; S = *silver (line)*. Ciò di cui non si tiene conto nelle tabelle che seguono e che però vale la pena almeno di segnalare in nota è la presenza nelle *Bucoliche* di simmetrie chiastiche auree costruite in *enjambement*: cf. e.g. I 93-4 *Cernis ut arboreum crescens subducat apricum | Phoebus*, uso anch'esso mutuato da Virgilio.

	Vv. tot.	G		S		G + S	
		n.	%	n.	%	n.	%
Catull. 64	408	18	4,41	10	2,45	28	6,86
Hor. *sat.* + *ep.*	3981	14	0,35	4	0,10	18	0,45
Verg. *ecl.*	829	15	1,81	7	0,84	22	2,65
Verg. *Aen.*	9896	34	0,34	26	0,26	60	0,61
Culex	414	18	4,35	5	1,21	23	5,56
Ciris	541	27	4,99	12	2,22	39	7,21
Ov. *Met.*	11989	126	1,05	28	0,23	154	1,28
Calp. *ecl.*	757	37	4,89	5	0,66	42	5,55
Laus Pisonis	261	16	6,13	4	1,53	20	7,66
Pers. *sat.*	650	6	0,92	6	0,92	12	1,84
Nemes. *ecl.*	319	7	2,19	3	0,94	10	3,13
Prud. *psych.*	915	12	1,31	4	0,44	16	1,75
Claud. *Hon.* III	211	9	4,27	3	1,42	12	5,69
Auson. *Mos.*	483	18	3,73	4	0,83	22	4,56
Sedul. *pasch.* I	352	27	7,67	1	0,28	28	7,95
Sedul. *pasch.*	1731	68	3,93	4	0,23	72	4,16
Coripp. *Ioh.* I	581	31	5,34	0	0,00	31	5,34
Coripp. *Ioh.*	4666	115	2,46	12	0,26	127	2,72
Aldh. *Virg.*	2904	188	6,47	23	0,79	211	7,26
Ennod. *Itin.*	52	6	11,54	0	0,00	6	11,54
Modoino *ecl.*	242	11	4,55	1	0,41	12	4,96
M. Valerio	451	19	4,21	4	0,89	23	5,10

Per imbastire un confronto tra i dati ricavati dalla poesia di età classica e tarda e trarne conclusioni di più ampio respiro servirebbe una tabella molto più completa di questa e che renda conto anche dell'*usus* di autori che non amano particolarmente il verso aureo[432]; ad ogni modo, sembra ragionevole constatare la prominenza dei valori calcolati per la tarda antichità in generale, con indici occa-

[432] Il rovescio della medaglia, in questo caso, consiste nella presenza anche in età tardoantica di autori che non si avvalgono di questa soluzione espressiva con apprezzabile frequenza: poco al di sopra dell'1% si collocano opere come l'*Apotheosis* di Prudenzio, il primo libro del *De laudibus Dei* di Draconzio e l'*Aegritudo Perdicae*. Vd. Mayer 2002, 161.

sionalmente anche molto elevati[433] e un significativo incremento specifico nel ricorso alle *golden line* tra il VI e il IX secolo, probabilmente come artificio stilistico di matrice scolastica[434]. Altrettanto interessante, comunque, è pure l'eterogeneità del quadro costruito con i dati sopra incolonnati. Enorme, ad esempio, è la differenza che intercorre tra il valore che il parametro considerato assume per le *Satire* e le *Epistole* di Orazio e quello calcolato per l'*Itinerarium* di Ennodio, tuttavia importanti discrepanze sono rilevabili anche nell'economia interna di alcune opere, specialmente tra la parte iniziale e il proseguimento, come accade nel *Carmen paschale* di Sedulio o nella *Iohannis* di Corippo, e tra diverse opere risalenti alla penna del medesimo autore, come tra le *Bucoliche* e l'*Eneide* di Virgilio. Per giustificare quest'aritmia statistica della *golden line* Mayer adduce diverse argomentazioni, tra le quali vale la pena di menzionare almeno, da un lato, la crescente popolarità dell'iperbato e dell'esametro leonino, elementi che avrebbero strutturalmente favorito un incremento del numero dei versi aurei; dall'altro, quando si parla di due o più opere di un solo autore, il graduale affrancamento dalle costrizioni di una forma insegnata a scuola come preziosismo stilistico[435].

Accettando questa spiegazione, però, rimangono da motivare, se possibile, le accentuate oscillazioni quantitative del verso aureo nella poesia antica. A questo proposito, la linea argomentativa percorsa da Heikkinen appare tutt'altro che illogica: in effetti, escludendo il carme alessandrino di Catullo e l'*Appendix*, valori interessanti si individuano proprio nelle ecloghe di Virgilio, per il quale la perspicua discrasia con l'*Eneide* è anche più indicativa, e ancora di più in quelle di Calpurnio, oltre che con la *Laus Pisonis*. Il caratteristico prosaicismo della poesia satirica, che solitamente disdegna le raffinate costruzioni simmetriche e le audaci alterazioni dell'*ordo verborum* se non, appunto, con finalità parodistiche o irrisorie, incide assai verosimilmente sul bassissimo indice ottenuto da *Satire* ed *Epistole* oraziane e su quello più elevato ma comunque modesto assegnato a Persio, in cui l'associazione del verso aureo con la poesia bucolica sembrerebbe confermata dall'accumulo di *golden lines* e di elisioni proprio laddove l'autore si fa beffe della mania arcadica dei suoi contemporanei.

---

[433] Notevole il 23,53% di versi aurei negli *Hisperica famina*, vd. *ivi*, 162 anche per la maniera scolastica e giovanile così mostrata da Gualtiero di Spira nella sua *Vita di san Cristoforo*.

[434] Vd. *ivi*, 163-5.

[435] Cf. *ibidem* «Another possible explanation for the diminished use of golden lines within an author's work [...] is that, with time, poets may gradually free themselves from the constraints of the form», benché poi Mayer specifichi anche «The statistics do not (and cannot) prove that the form was ever taught and practiced as a discrete form».

Per quanto acuta e suggestiva, questa intuizione di Heikkinen non consente di mettere a frutto criticamente la relativa somiglianza degli indici di M. Valerio con quelli di Virgilio e, ancora più strettamente, di Calpurnio o dell'*Appendix*, per tacere delle curiose affinità con autori tardoantichi come Ausonio, Claudiano e Sedulio. Effettivamente, l'apprezzabile ricorrenza del verso aureo nelle *Bucoliche* potrebbe essere legata allo statuto di modello compositivo di cui questa particolare forma godette a decorrere, forse, dal IV secolo in avanti, con estreme propaggini anche in piena età medievale. Non essendo possibile determinare univocamente l'origine di questa tendenza in M. Valerio, appare più conveniente cambiare direzione d'indagine e concentrarsi su un altro fattore già esaminato per altre caratteristiche metriche in precedenza, vale a dire l'andamento distributivo del parametro all'interno di un'opera, questa volta applicato al verso aureo. Poiché i termini di paragone più adeguati e funzionali per le *Bucoliche* in tal senso sembrano proprio le analoghe opere di Virgilio, Calpurnio e Nemesiano, soprattutto in ragione delle dirette corrispondenze profilabili tra le ecloghe del nostro e quelle sopra elencate, si procederà al confronto riportando nelle tabelle sottostanti[436] gli attributi necessari e le rispettive cifre, iniziando subito con le *Bucoliche* di Virgilio:

Verg. *Ecl.*	**Versi tot.**	**G**		**S**		**G + S**	
		n.	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**
I	83	3	3,61	0	0,00	3	3,61
II	73	0	0,00	1	1,37	1	1,37
III	111	1	0,90	1	0,90	2	1,80
IV	63	2	3,17	1	1,59	3	4,76
V	90	3	3,33	0	0,00	3	3,33
VI	86	2	2,33	1	1,16	3	3,49
VII	70	2	2,86	1	1,43	3	4,29
VIII	109	1	0,92	0	0,00	1	0,92
IX	67	1	1,49	0	0,00	1	1,49
X	77	0	0,00	2	2,98	2	2,98

Pur avendo già evidenziato il discreto dislivello, che ammonta a quasi due punti percentuali netti, osservabile tra Virgilio e M. Valerio nei rispettivi tassi medi di occorrenza dei versi aurei e argentei, si prospetta qui una promettente

[436] La tabella su Virgilio è compilata con dati da rilievi personalmente effettuati, mentre quelle su Calpurnio e Nemesiano sono basate sui rilievi di Heikkinen 2015, 74-5.

occasione di confronto. Tenendo a mente l'esistenza di un rapporto quasi lineare di emulazione tra le *Bucoliche* del nostro e il modello virgiliano, articolato sulla base dell'ordine assegnato ai componimenti e con la sola eccezione, già per questo notevole, della quarta ecloga, che dipende certamente dalla sesta (e non dalla quarta!) di Virgilio[437], diventa forse significativa la similarità delle progressioni, nei due autori, dei valori considerati attraverso i 'primi' quattro carmi, con i culmini agli estremi (prima e quarta ecloga per M. Valerio, prima e sesta per Virgilio) e un apprezzabile abbassamento verso il centro (seconda e terza ecloga di M. Valerio e di Virgilio), benché sul piano strettamente numerico nel *Carmen Apollinis* si manifesti una propensione assai più consistente all'uso della *golden line* che non nella sesta bucolica virgiliana. Certo, la creazione di parallelismi e simmetrie verbali e sintattiche all'interno di un singolo verso può essere intralciata in misura significativa dal carattere peculiarmente concitato e segmentato del linguaggio dell'agone poetico, con il contrasto e il canto amebeo che in Virgilio, per citare un solo esempio, assumono di quando in quando un ritmo addirittura sticomitico[438]. Questa conclusione, tuttavia, contraddirebbe il dato estraibile dalla seconda ecloga di Calpurnio, anch'essa impostata sullo schema bucolico dell'*ἀγών*, ma nella quale l'indice di ricorrenza del verso aureo assume un valore più che cospicuo, ancora accrescibile poi se combinato con quello del verso argenteo. Nel tentativo di meglio circostanziare e motivare, almeno in misura parziale, la sorprendente affinità del dato globale del nostro con quello di Calpurnio, la tabella sottostante include e riassume, per ciascuno dei componimenti del secondo, le frequenze relative dei versi aurei e argentei, sia prese singolarmente che sommate insieme:

Calp. *Ecl.*	**Versi tot.**	**G**		**S**		**G + S**	
		n.	**%**	**n.**	**%**	**n.**	**%**
I	94	8	8,51	1	1,06	9	9,57
II	100	8	8,00	3	3,00	11	11,00
III	98	3	3,06	0	0,00	3	3,06

[437] Poco convincenti le considerazioni di Lehmann intorno all'ipotesto del *Carmen Apollinis*: la sua idea per cui esso sarebbe «keine unmittelbare Nachdichtung einer bestimmten Ekloge Vergils» (cf. Id. 1946, 72) non sembra corretta, giacché diversi studiosi, a cominciare da Munari (vd. Id. 1970, LXXIX; Arnaldi 1970; Salemme 1981, 29; Salvatore 1986, 98 ss. etc.), ne hanno giustamente riconosciuto la parentela con la sesta ecloga di Virgilio. Ancora più illogico è collegare, come fa Lehmann, la dicitura *liber quinque bucolicorum* di Amplonius Ratinck al riconoscimento di una presunta fonte virgiliana (*ecl.* V 23 ss.), per altro debole, nella quarta ecloga oppure a un'ipotetica quinta ecloga perduta.

[438] Brevissima invece l'unica sequenza sticomitica in M. Valerio (vd. *infra* comm. III 1-4).

IV	169	7	4,14	0	0,00	7	4,14
V	120	5	4,17	1	0,83	6	5,00
VI	92	2	2,17	0	0,00	2	2,17
VII	84	4	4,76	0	0,00	4	4,76

Come già si evinceva in modo chiaro dalle tabelle antecedenti, nel sottoinsieme dei poeti bucolici spetta proprio a Calpurnio il primato nella prossimità del dato globale su verso aureo e argenteo a quello di M. Valerio, con uno stacco inferiore al punto percentuale. Ciò malgrado, sebbene l'autore delle *Bucoliche* abbia fuor di dubbio attinto a piene mani dal testo calpurniano, questa è di nuovo una sovrapposizione, per giunta approssimativa, che da sola non richiama ulteriori corollari argomentativi. Al contrario, sembra più significativo constatare come il picco nell'uso della *golden line*, con un parametro simile a quello della quarta ecloga di M. Valerio, si collochi proprio in corrispondenza della prima ecloga di questa silloge di età neroniana[439], l'unica in tutta l'opera ad includere una digressione probabilmente esemplata sulla falsariga del canto di Sileno nella sesta ecloga di Virgilio. Occorre nondimeno precisare che tali analogie stilistiche si rilevano sullo sfondo di numerose e profonde differenze contenutistiche tra Calpurnio e l'ipotesto virgiliano: qui l'autore dell'*excursus* è il dio Fauno, un satiro proprio come Sileno, ma alla forma del *deductum carmen*, cantato in circostanze assai poco lusinghiere per il satiro virgiliano, si contrappone la soluzione calpurniana della incisione del testo su una corteccia, letto poi ad alta voce da Orinto. Se poi la materia del canto di Sileno intreccia argomenti cosmogonici e allusioni mitologiche, i versi di Fauno che Orinto legge a Coridone possiedono un'ovvia connotazione panegiristica ed encomiastica, con la celebrazione di una nuova e imminente *aurea aetas*. Un confronto diretto, nel complesso, sembra di difficile svolgimento, anche se forse l'addensamento di versi aurei a ridosso di siffatte parentesi narrative, la cui motivazione rimane oscura, non è frutto del caso.

Se poi si considera che lo stesso fenomeno, nitidamente osservabile, si ripete anche nelle ecloghe di Nemesiano, in cui a distinguersi in tal senso è la terza, la possibilità che si tratti di un fatto casuale si restringe ulteriormente. La tabella che segue, in cui salta subito all'occhio la prominenza del terzo carme in riferimento all'uso della *golden line*, contiene in forma schematica le informazioni utili a tracciare la frequenza con cui ricorrono i versi aurei e argentei in Nemesiano:

[439] Per l'ipotesi secondo cui Calpurnio sarebbe stato in realtà un poeta del III secolo, quindi con buona approssimazione contemporaneo di Nemesiano, vd. *supra*, p. 12.

Nemes. *Ecl.*	Versi tot.	G		S		G + S	
		n.	%	n.	%	n.	%
I	87	1	1,15	0	0,00	1	1,15
II	90	2	2,22	0	0,00	2	2,22
III	69	2	2,90	2	2,90	4	5,80
IV	73	2	2,74	1	1,37	3	4,11

Nel complesso, come si è già accertato nella rassegna generale riportata sopra, Nemesiano adopera queste specifiche tipologie di verso in misura paragonabile, sempre in termini percentuali, al Virgilio bucolico. Non può passare inosservato, nondimeno, con tutte le cautele imposte dall'analisi di campioni statistici numericamente modesti, il repentino aumento dell'indice combinato dei versi aurei e argentei sulla terza riga della tabella. Proprio alla terza delle sue ecloghe, in effetti, Nemesiano affida una raffinata digressione di argomento mitologico incentrata sulla vita di Bacco fin dal suo concepimento nella coscia di Giove, inserita nel canto di Pan (un altro satiro!) e verosimilmente costruita come dotta allusione alla sesta bucolica di Virgilio, quasi una piccola variazione sul tema [440].

Una convergenza tematica e formale di questa portata, se si escludesse, forse a buon diritto, che si sia generata casualmente e sostenendo invece che sussista una precisa intenzionalità letteraria con un'autentica cognizione di causa, rappresenterebbe in sé un'acquisizione di discreta rilevanza. Comunque sia, l'elevata frequenza, ben al di sopra della media, con cui ricorrono i versi aurei (molto meno quelli argentei) nella quarta ecloga di M. Valerio, oltre a costituire un chiaro indizio di cosciente ricerca di un effetto stilistico, potrebbe altresì denotare, da parte del poeta, una solida ed estesa conoscenza dei suoi modelli, con il proposito di mostrare di aver recepito fin nei minimi dettagli la lezione dei suoi illustri predecessori, riconoscendo l'esistenza tra loro, o almeno in uno di loro, di un *trait d'union* nel contenuto e nello stile che ha voluto preservare nel *Carmen Apollinis*. Ad ogni modo, non è possibile qualificare univocamente la frequenza della *golden line* di M. Valerio come il recupero di un tratto distintivo del genere bucolico oppure come un artificio stilistico svincolato dall'appartenenza a un genere specifico e assunto come ideale modello compositivo a cominciare dalla tarda antichità.

[440] Vd. e.g. Arnaldi 1970, 43; Williams 1986, 142.

Viceversa, pare legittimo trarre alcune conclusioni generali da questa disamina sulla metrica di M. Valerio[441]. Confermando il giudizio di Munari sulla sostanziale accuratezza prosodica del poeta, che supera nettamente persino quella dello scrupolosissimo autore dell'*Ysengrimus*[442], è il fronte metrico a offrire le migliori prospettive di ampliamento delle conoscenze sul testo in esame. L'intelaiatura virgiliano-ovidiana, ravvisata nella convergenza di parametri come la frequenza della sinalefe e nelle occorrenze delle sue varie fattispecie, l'indice di dattilicità, la ricerca di determinati *pattern* esametrici, la distribuzione dei tipi di clausola e l'impiego delle incisioni si integra con una serie di caratteri verso i quali ha origine o si accentua in età tarda un'idiosincrasia e che l'autore omette o limita fortissimamente, come lo iato, l'elisione di *-um*, la rinuncia simultanea alla cesura maschile e femminile del terzo piede. Inoltre, M. Valerio sembra immune all'influsso di quei trattati esegetico-grammaticali e di quelle *poetriae* che hanno determinato una consistente espansione, apprezzabile soprattutto nel Medioevo, di fenomeni in precedenza residuali come l'allungamento in arsi o la vocale breve davanti a nesso consonantico pesante, da cui il poeta si astiene totalmente o quasi[443]. L'idea di un'interazione diretta dell'autore con i suoi modelli classici, o della scelta di privilegiarli come fonte di autorità rispetto a consigli e prescrizioni dei commenti di età posteriore, ne uscirebbe più consistente; si tratterebbe in tal caso di un rapporto con l'ipotesto che ricorda più quello dei migliori verseggiatori di epoca tardoantica[444]. Benché in sé non basti a escludere una datazione anche molto più bassa per l'opera, è cruciale osservare che nessuna peculiarità metrico-prosodica marcatamente medievale, meno che mai un assetto rimico ponderato, si riconosce nell'esametro di M. Valerio, la cui tecnica e padronanza del verso si lasciano nel complesso agilmente inquadrare, in teoria, anche in un contesto tardoantico.

---

[441] I problemi prosodici reperibili nel testo sono discussi *infra* comm. *ad locc.* Non avendo altro da aggiungere o eccepire, per una rassegna sintetica si rinvia a Munari 1970, LXIV ss.

[442] Corposa la rassegna di licenze e irregolarità prosodiche in Voigt 1884, XXVII ss. Concorre alla datazione dell'opera la sua variegata compagine linguistica, che comprende numerosi grecismi, arabismi, ebraismi e germanismi: vd. e.g. Sypher 1980; Schilling 2020.

[443] Vd. e.g. Orlandi 2008; Piacentini 2008; Bartoli 2018. Si osservi, tuttavia, che tale rigorosa astensione connota anche il testo dell'*Ysengrimus*, mentre in altri eminenti rappresentanti della poesia classicheggiante del XII secolo, come Marbodo di Rennes, Ildeberto di Lavardin e Alano da Lilla, si contano centinaia di casi di vocale breve davanti a *s* impura.

[444] Vd. e.g. Trovato 2023, 244 ss.

8. Lingua, stile e modelli delle *Bucoliche*

La peculiarità più macroscopica dell'assetto linguistico delle *Bucoliche* si riconosce in una eterogeneità che investe gli aspetti più diversi della creazione letteraria, estendendosi dal repertorio lessicale e sintattico alla selezione dei modelli: ciò complica ulteriormente il discorso sulla datazione del testo, dalla cui disamina tuttavia non sono emerse ragioni per contestare l'osservazione di Munari secondo cui la lingua di M. Valerio non contiene elementi univocamente posteriori alla epoca di Venanzio Fortunato, omettendo di applicare i dettami compositivi illustrati dai principali autori di *poetriae* fra XII e XIII secolo[445]. Tale varietà, che si esplica nella fluidità di una lingua più che propensa ad accogliere prosaicismi di ogni sorta e persino ad alternare con convincente mimetismo repertori lessicali e figurativi afferenti a generi differenti a seconda della situazione[446], confligge in misura relativamente modesta con l'alto livello di codificazione del genere bucolico, il quale si connota nel complesso per il ricorso a un linguaggio altamente standardizzato e ad una *imagery* che, pur ammettendo variazioni sul tema, rimane molto tipicizzata. Al contrario, più che da schermo contro le innovazioni importabili dalle *poetriae* mediolatine composte tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, ossia proprio quando M. Valerio avrebbe composto le *Bucoliche* secondo Munari[447], la regolarità di questo schema funge da base su cui M. Valerio, entro i limiti di una lingua attenta a rifuggire da esotismi e stravaganze, innesta i suoi riferimenti e, pur con una certa parsimonia, ricerca il preziosismo stilistico e formale, entro un apparato retorico non particolarmente elaborato, ma che include diverse digressioni ecfrastiche, impreziosite talvolta da simmetrie e chiasmi[448].

Osservando più nel dettaglio la compagine linguistica del testo delle *Bucoliche*, che pure con le sue numerose ripetizioni e zeppe metriche non eccelle nella cura destinata all'equilibrio formale e alla selezione del *mot juste*[449], si nota che essa tecnicamente non si discosta troppo da quella di svariati poeti latini tardoantichi.

---

[445] Vd. e.g. Munari 1970, L-LI; Bartoli 2020, 170-1.

[446] Ciò avviene in misura particolarmente apprezzabile nella seconda ecloga, dove la plasticità della lingua di M. Valerio, in occasione della *rêverie* suicida del protagonista, accoglie lessico e immagini di ascendenza epico-tragica in II 88 ss. e di matrice epigrafica in II 103, 112 (vd. *infra*, comm. *ad locc.*).

[447] Vd. Munari 1970, XLIV; sull'epoca di stesura delle *poetriae* vd. e.g. Mauriello 2022, 10.

[448] Esempi interessanti di simmetria si trovano in prol. 7-10; I 68-9, III 83-6, IV 94; digressioni ecfrastiche e.g. in I 83 ss., II 20 ss., III 64-70, IV 18-26; *adynata* e.g. in I 79-81, II 30 ss., III 20 ss. (quest'ultimo con una marcata venatura ironica); vd. *infra*, comm. *ad locc.*

[449] Una rassegna completa dei pleonasmi di M. Valerio in Munari 1970, LV; alcune ripetizioni ecoiche si riscontrano in I 79, II 17-9, IV 58-67, per cui vd. *infra*, comm. *ad locc.*

Sebbene il numero effettivo sembri inferiore a quello recensito da Munari, *hapax* e termini rari non mancano in M. Valerio, che mostra anche una discreta affezione per gli aggettivi composti, già graditi a poeti come Draconzio, Marziano Capella e Corippo[450]; all'impasto stilistico, come già constatato, il poeta aggiunge numerosi prosaicismi di ordine sia lessicale, spesso parole lunghe o aggettivi come *privatus*, sia sintattico, come il *quod* dichiarativo e altri costrutti verbali[451]. Diversi sono i casi di sostituzione del participio presente con il gerundio ablativo e di costruzione analitica di forme verbali del sistema del perfetto, fenomeni entrambi ampiamente attestati in età tarda[452]; si riconoscono anche diverse ellissi, sia del verbo *esse*, sia, molto più raramente, di altri verbi, e ridondanze verbali di varie forme, spesso costituite dall'aggiunta di modali semanticamente poco rilevanti[453]. Si registra una discreta libertà nella trattazione morfosintattica del verbo: oltre alle varie occorrenze di *simplex pro composito* e di *compositum pro simplici*, il poeta adopera transitivamente alcuni verbi abitualmente intransitivi e personalmente verbi come *libet* e *pudet*, generalmente impersonali[454]; molto più infrequenti le associazioni di un verbo a un caso diverso da quello previsto dalla norma oppure la conversione in deponente di un verbo solitamente attivo[455]. Notevoli anche le escursioni che l'autore si concede nell'uso dei tempi verbali entro l'unità sintattica, verosimilmente comportate da una difficoltà di versificazione che si riflette nel ricorso a una voce verbale non ottimale a titolo di licenza[456]. Infine, una certa

---

[450] Si registrano *grandisonus* prol. 8 e III 7; *uaniloquus* II 29; *dulcisonus* IV 4; *blandisonus* IV 19; tra i termini rari e gli *hapax* si censiscono qui a titolo di anticipazione *indelimatis* prol. 14; *delumbis* II 49; *mulctra* II 110; *mulctrarium* III 12; *adstrepo* III 65; *reuolo* III 113; *mollesco* IV 18; *gemesco* IV 58; *fremesco* IV 64; *hyacintheus* IV 75; *sublanguesco* IV 93; vd. *infra*, comm. *ad locc.*

[451] Per i *mots longs* nel prologo vd. prol. 16 *commemorabilis*; 17 *incomsummabilis*; 20 *reprehensibilis*; tra i numerosi prosaicismi si elencano qui a titolo di esempio I 21 *hac hora*; I 83 *priuatus*; I 88 *cogo ut*; III 32-3 *spero futurum ut*; III 34 *gaudeo plane*; III 95 *quod* causale; IV 14 *se* con infinito perfetto passivo; I 74, IV 32, 36-8 *quod* dichiarativo; vd. *infra*, comm. *ad locc.*

[452] Vd. per il gerundio ablativo II 108 *errando*; IV 56 *miserando*; IV 66 *natando*; per alcune forme verbali analitiche vd. I 14 *fuerim solitus*; III 60 *positus fuisset* e *infra*, comm. *ad locc.*

[453] Alcune ellissi di *esse* in I 55, II 56, III 21, 107; più importanti III 9 *iurgia tu cuiquam?* e III 27 *si forte tamen properas*, dove sarebbero sottintesi rispettivamente *iactas* e *scire* (ma vd. *infra*, comm. *ad loc.* per l'ipotesi dell'aposiopesi o della protasi sospesa); esempi di perifrasi in I 64 *meruitque loqui*; I 66 *promittere uisa*; dubbio per divergenze di tradizione e interpretazione il caso di II 32 *optet praeferre* (o *perferre*?), commentato *infra ad loc.*

[454] *Simplex pro composito* e viceversa e.g. in I 94 *traxerit* per *contraxerit*; II 14, 42 e III 16 *temnis* per *contemnis*; III 45 *reponis* per *ponis*; usati transitivamente *hiscere* II 93; *emendicare* III 6; *reboare* IV 59; *erubescere* IV 14; *conticescere* IV 92; personalmente *libebunt* II 25; *pudea(n)t* III 9.

[455] Vd. II 66 *cauere* con genitivo; III 81 *certus est* con ablativo; III 1 *est erratus* deponente.

[456] Vd. *infra*, comm. *ad* e.g. I 79-80; II 39-41; III 53-4; IV 18-26; IV 63 *esses* per *eris mersus*.

promiscuità si manifesta nell'impiego dei pronomi, specificamente nel frequente interscambio di deittici e pronomi personali (*iste* con *hic* o *hic* con *is*), di *omnis* con *totus* e di *eius* con *suus*, nonché nella polivalenza del possessivo *proprius*[457]. Nonostante la perentorietà con cui Munari chiama il poeta «uomo del Medioevo»[458], è importante precisare che la rosa di caratteri finora esposti potrebbe benissimo riferirsi a un testo poetico, pure di fattura non eccelsa, della tarda antichità[459].

Trattare M. Valerio alla stregua di un modesto epigono di Virgilio, senza particolare originalità o statura poetica, non rende pienamente giustizia alla poliedrica complessità del rapporto che l'autore costruisce con le proprie fonti letterarie. Pur riconoscendo la prominenza del pervasivo modello virgiliano nella collezione[460], il poeta non esaurisce il proprio repertorio tecnico e retorico all'ombra del magistero di Virgilio, il quale fornisce piuttosto una serie di cornici narrative e modelli diegetici entro cui l'autore è libero di variare e innestare le proprie innovazioni[461]. In diversi casi, queste inserzioni allogene, soprattutto lessico, sintagmi e formule di transizione, costituiscono indizi importantissimi di contatto con i bucolici minori, principalmente Calpurnio Siculo e Nemesiano, la cui conoscenza già nel XII secolo sarebbe stata un fatto eccezionale[462]; viceversa, possibile argomento *ex silentio*, non si rilevano riprese degne di nota dalla poesia bucolica di età carolingia. Altresì essenziale per il testo di M. Valerio, sul piano del lessico come su quello delle immagini, è l'apporto fornito da Ovidio come modello di versificazione, come bacino di risorse espressive e come fonte mitografica; in misura minore ma non trascurabile, si riconosce l'influenza di Orazio, specialmente dei *Carmina*, laddove meno distinti sono in genere gli echi dai poeti satirici di età imperiale[463].

---

[457] Per *proprius* polifunzionale vd. e.g. II 62; II 99; III 108; per *iste* in luogo di *hic* vd. prol. 2; I 10; per *is* al posto di *hic* vd. I 42; *totus* per *omnes* in I 16; II 27; *suus* per *eius* in III 110.

[458] Vd. Munari 1970, LI.

[459] Vd. e.g. Antés 1981 su Corippo; Cristante 1987 su Marziano Capella; Galli Milić 2008 e Zwierlein 2017 su Draconzio; Bergasa-Wolff 2011 sulla *Anthologia Latina*; D'Auria 2014 su Mario Vittorio; Franzoi 2014 su Massimiano; Nicolini 2021 sulla *Aegritudo Perdicae*.

[460] Vd. Lehmann 1946, 65 ss.; Wilson 1948, 49 n. 70; Raby 1967, II 88; Munari 1970; Walsh 1972, 417 ss.; Cooper 1977, 19; Salemme 1979, 334; Ratkowitsch 1992; Stover 2017 e 2021.

[461] Per ulteriori dettagli vd. *infra*, nelle introduzioni alle singole ecloghe.

[462] Sulla conoscenza di Calpurnio e Nemesiano in età carolingia vd. Bischof 1962; Reeve 1978 e Id. in Reynolds 1983; Newlands 1987, 219; su tracce nel testo di M. Valerio vd. Cooper 1977, 19; Kegel Brinkgreve 1990, 225; Hubbard 1998, 218 ss.; Stover 2017; Bartoli 2019-20, 166. Possibili riprese da Nemesiano in I 79-81; II 109 (dal *Cynegeticon*?); III 87; IV 5; da Calpurnio e.g. in I 54; II 43-51; II 103; III 40; III 74; III 86; III 116 (vd. anche Munari 1970).

[463] Numerosi i riferimenti a Ovidio, specialmente nella galleria di episodi del mito della quarta ecloga; su Orazio vd. e.g. II 41 ss.; II 89; su Persio prol. 3; II 49; su Giovenale II 77.

Mentre poco consistenti sono le tracce di contatto con poeti di tarda età repubblicana come Catullo e Lucrezio, più convincenti sono le corrispondenze con autori di prima età imperiale come Stazio, Lucano, Columella, Manilio, Igino e, forse, Seneca Retore e Marziale, nonché con alcuni testi della *Appendix Vergiliana*[464]; particolare interesse suscita in questo senso la possibilità che M. Valerio, altro fatto straordinario per un poeta del XII secolo, conoscesse le tragedie di Seneca, inclusa la spuria *Octavia*, date le forti somiglianze riscontrabili con alcuni passaggi[465]. Abbondanti sono anche gli indizi di familiarità con autori della tarda antichità: pressoché oltre ogni dubbio si colloca la conoscenza da parte dell'autore di Ausonio, Claudiano, Draconzio e di vari componimenti della *Anthologia latina*[466]; più rari, benché non sempre più labili, si mostrano i contatti con i commentatori tardoantichi di Virgilio e le possibili riprese da poeti come Sidonio Apollinare, Sedulio, Prudenzio, Tiberiano, Marziano Capella e prosatori come Macrobio, uno dei pochissimi rappresentati nel testo insieme a Cicerone e Boezio[467]. La questione del possibile rapporto con Corippo e Venanzio Fortunato, che porrebbe per giunta un significativo problema di cronologia, non prende le mosse da presupposti interessanti: i possibili riferimenti di M. Valerio, piuttosto deboli e poco vincolanti, sono probabilmente insufficienti a postulare una effettiva conoscenza[468]. Quanto alle possibili corrispondenze con poeti mediolatini, diverse delle quali già rilevate da Munari, esse risultano nel complesso inferiori sia numericamente, sia qualitativamente a quelle appena presentate: escludendo il distico che ricompare variato nella collezione di *Versus proverbiales* e i casi in cui pare legittimo in-

[464] Si presenta qui una selezione di luoghi significativi, per cui si rinvia al rispettivo commento: su Catullo vd. II 15, II 96, IV 75; su Lucrezio III 68, IV 22; su Stazio vd. e.g. I 73, I 86, II 2, II 16, II 77; su Lucano II 100, IV 74; su Manilio I 27, I 40, II 73, III 124; sull'*Appendix Vergiliana* II 61, III 77, III 129, IV 66-7; sulla *Nux* pseudovidiana III 99; su Columella II 26-7, III 124, IV 1, IV 36; su Igino III 117-8; su Seneca padre II 49; su Marziale II 79, II 112, III 27, IV 26.

[465] Vd. *infra*, comm. *ad* I 49, II 74, II 99, II 104, III 111; vd. Stover 2017, 310.

[466] Su Ausonio vd. *infra*, comm. *ad* prol. 21-2, I 67, IV 7; su Claudiano vd. prol. 7, I 27, II 31-5, IV 18, IV 79-81; su Draconzio vd. e.g. prol. 2, 14; I 40, I 46, I 50, II 40 ss., II 68; su possibili paralleli con epigrammi della *Anthologia* vd. prol. 3, II 34, III 84, III 105, IV 51, IV 77.

[467] Per Sidonio vd. *infra*, comm. *ad* prol. 20, I 9, III 107, IV 4; per Sedulio vd. IV 79; per Prudenzio vd. II 21, II 24, II 110; per Tiberiano vd. IV 77 ss.; per Marziano Capella vd. II 57 ss.; meno sicuri i raffronti con Mario Vittorio (vd. IV 27-8); e con Orienzio (vd. IV 43); quanto ai prosatori, per Cicerone vd. IV 33 ss.; per Macrobio vd. IV 27 ss.; per Boezio vd. IV 27 ss.

[468] Difficile stabilire, vista l'esiguità delle tracce, l'esistenza e la direzione di un rapporto emulativo con Corippo (vd. prol. 9; I 34; III 43) o Venanzio Fortunato (vd. *infra*, comm. *ad* II 27 per il paragone con le Napee; III 84 per *serica uellera*; III 109 per *Auxentius*, ammettendo che questo sia il nome da leggere in *G* ed *E*; IV 75 per *hyacintheus*, aggettivo altrimenti solo venanziano ma con significato diverso da quello di Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 270 e 4, 20).

dicare una fonte comune, si tratta per il resto di convergenze lessicali, posizionali o sintagmatiche la cui direzione cronologica, ammettendo che non siano puramente accidentali, è difficile da stabilire dopo il *terminus post quem* del 510 d.C.[469].

Emerge da questo sintetico prospetto, per tacere dei possibili contatti con la letteratura greca[470], la stupefacente vastità del repertorio delle fonti letterarie da cui attinge il poeta nella composizione del proprio testo. Un simile livello di erudizione, estremamente inusuale nel Medioevo, era verosimilmente raggiungibile da un poeta di buone letture nel VI secolo, quando tutti gli autori menzionati erano in teoria ancora facilmente accessibili presso scuole, biblioteche e centri di istruzione del mondo antico[471]. A favore dell'elaborazione del testo di M. Valerio in un contesto scolastico forse ancora bilingue, o comunque secondo schemi che risentono fortemente di una solida formazione scolastica, depongono fattori come la tradizionale appartenenza di molti di questi autori al canone della scuola, la destinazione esplicitamente didattica assegnata a testi come i commenti di Boezio alle opere logiche di Aristotele e la preparazione retorico-grammaticale e filosofica del poeta che si evince dalle *Bucoliche*, specialmente dalla quarta ecloga. La giovane età postulata per l'autore, in accordo con l'allocuzione ai *patres* e non necessariamente in conflitto con la testimoniata dignità consolare[472], la relativa acerbità della lingua e della tecnica poetica adoperate, con le ristrettezze lessicali e le asperità sintattiche che ne derivano, e la varietà e pervasività dei modelli letterari riconoscibili indurrebbero a pensare agli esordi di un poeta ancora poco esperto, che ha terminato di recente gli studi e che cammina ancora sulle orme dei grandi, più che al prodotto di un maestro di scuola; in alternativa, in un senso diverso da quello inteso da Munari, si potrebbe ventilare l'ipotesi, ben degna di ulteriori approfondimenti, che la lingua madre di M. Valerio non fosse il latino[473].

---

[469] Sulla *gnome* (forse) serloniana vd. *infra*, pp. 141-3; sulle affinità con Bernardo Silvestre (vd. già Munari 1955, app. *ad* IV 29-33), probabilmente da ricondurre al comune *milieu* neoplatonico, vd. *supra*, p. 44; sulle più interessanti risonanze, comunque limitate, con poeti mediolatini, diverse delle quali già annotate in Munari 1970, vd. *infra*, comm. *ad* prol. 4, prol. 15-6, I 38, I 82, II 12, II 26, II 75, II 96-7, III 49, III 102-3, III 121, III 124, IV 2, IV 19.

[470] Vd. *supra*, pp. 50 ss.

[471] Vd. e.g. Reynolds-Wilson 1991^3, 81; Consolino 1999; Stover 2017, 311; Herren 2023.

[472] Sulla giovanissima età di svariati consoli tardoantichi vd. e.g. Sguaitamatti 2012, 42.

[473] Vd. Munari 1970, LI. Sul bilinguismo greco-latino vd. e.g. Adams 2003; Rochette 2021, sp. pp. 86-90. Sul latino a Bisanzio e come lingua di autori greci vd. anche Hemmerdinger 1966; Hall 1997; Geiger 1999; Garcea 2019; Nocchi Macedo 2019; su Corippo Zarini 2019. Pochi i presunti grecismi semantici e sintattici, anche rari o senza paralleli, in M. Valerio (su quelli virgiliani vd. e.g. Mayer 1999): vd. *infra*, comm. *ad* I 39, II 44, II 66, II 73, II 78.

CONSPECTVS SIGLORVM EDITIONVMQVE

G	Gothanus, Landesbibliothek II 125, ex. saec. XII, ff. 1^{r}-8^{v}
G^2	corrector quidam, vid. saec. XVI
E	Erlangensis, Universitätsbibliothek 633, saec. XVI, cc. 1^{r}-11^{r}
E^2	corrector vid. eiusdem aetatis vel paulo serior
codd.	consensus utriusque codicis
B	adnotatio (vid. ante 1284) apud Bern, Burgerbibliothek 276, f. 135^{r}
O	Oxford, Bodleian Library, Digby 53, ex. saec. XII, f. 48^{r}
P	Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 6765, ex. saec. XII, f. 64^{r}

Lehmann	editio quam Paulus Lehmann anno 1946 curavit
$Munari_1$	editio quam Francus Munari anno 1955 curavit
$Munari_2$	editio quam idem iteratis curis anno 1970 curavit
Munari	consensus utriusque a Munari curatae editionis
edd.	consensus omnium editionum

INCIPIT PROLOGVS BVCOLICORVM MARTII VALERII

Parua quidem arbitrio committo carmina magno:
  Spes uenit ista mihi de pietate patrum.
Audet ut humanas infringere pica loquelas,
  Agrestes temptat sic mea musa sonos.
Vos, precor, exiguis ueniam concedite rebus:
  Nam quae magna placent, parua fuere prius.
Tityrus a molli surrexit in ardua cliuo,
  Cuius grandisonas uicit auena tubas.
Nos tenui labor est stipulas implere susurro
  Et nimis est humili colle tenere gradum.
Ditior ingenii maiores uena iuuabat
  Et tamen his legitur surripuisse sopor.
Fortunatorum diffamauere trophaea
  Indelimatis plurima carminibus.

Prol. – MARTII VALERII *G*: MARCI VALERII MAXIMI *E*: marcus ualerius consul *B* | **7** Tityrus *E*: Tytirus *G* | **9** Nos tenui *GE*: Non tenui *Lehmann*: *an* Non tenuis*?* | **10** Et *GE*: *an* Nec*?* nimis *Orlandi*: uiis *(ut vid.) G*: imis *E*: uix *edd.*: uisum *Skutsch*: *an* minus *vel* mens*?* est *GE*: *an* ex *(i.e.* Nec minus ex*)?* | **11** iuuabat $G_{pc}E_{pc}$: -bit $G_{ac}E_{ac}$ | **12** Et *GE (sic, non* At *G, pace Munari)*: At *edd.* legitur *om. E, rest. in marg.* | **13** trophea *GE (sic, non* -eam *G, ut legi posse ratus est Munari)*: tropheam *Lehmann* | **14** Indelimatis *GE (sic, non* Undelimatis *G, ut legi posse ratus est Munari*$_2$*)*: Inelimatis *(deleta* d *ut vid., an ipsa manus* Inde limatis *distinxerat?)* E^2: Unde limatis *Lehmann* |

Commemorauerunt praetermittenda frequenter,
Praetermiserunt commemorabilia.
Decantauerunt inconsummabiliora
Formidandorum proelia caelicolum.
Excusabuntur natura pauperiores:
Dormitauerunt irreprehensibiles.
Ergo, parue liber, patres imposce benignos,
Affectumque probent iudiciumque tegant.

15 pretermittenda frequenter *GE*: incommemorabiliora *OP* | **17** inconsummabiliora *G*: inconsumabiliora *E* | **18** Formidandorum G_{pc}: -arum *(ut vid.)* G_{ac} | **19** Excusabuntur *GE*: -bantur *dubitanter per litt. Stagni* | **21** inposce *GE*: i posce *fort. recte Skutsch* | **22** tegant *(*tegat *ut vid.* G_{ac}*)* $G_{pc}E$ ||

PROLOGO

Rimetto dei carmi modesti a un alto giudizio: dall'amore dei padri mi giunge questa speranza. Come la gazza ardisce imitare le parole degli uomini, così la mia musa si mette alla prova nel canto agreste. Vogliate concedere il vostro favore a una materia così tenue: ciò che ora è grande e piace, un tempo fu piccolo. Da un agevole poggio, Titiro salì sulle cime più ardue e la sua zampogna ebbe la meglio sulle solenni trombe. Invece per noi è un'impresa riempire gli zufoli di un lieve sussurro ed è assai faticoso tenere il passo su un umile colle. Una più ricca vena d'ispirazione soleva assistere i poeti più grandi; eppure, come si legge, un torpore gliela tolse: divulgarono con ridondanti poemi i numerosi trionfi degli uomini di successo; commemorarono spesso eventi trascurabili e trascurarono quelli memorabili; decantarono le interminabili battaglie dei tremendi abitatori del cielo. Saranno perdonati quanti sono più poveri d'ingegno: senza alcuna colpa hanno sempre sonnecchiato. Dunque, libretto, affidati alla benevolenza dei padri, che approvino la tua affezione e trattengano il loro giudizio.

COMMENTO

Prologo

Introduce la silloge di M. Valerio, quattro ecloghe in esametri, un prologo di undici distici elegiaci. La discrasia dello statuto metrico tra sezione introduttiva e corpo dell'opera nella letteratura latina è un fenomeno dalle radici antiche (vd. e.g. Citroni 1995, 446 ss.), il cui primo esempio attestato e conservato andrebbe identificato con le satire di Persio e il loro famoso prologo in coliambi, probabilmente scelti come metro associato alla satira ipponattea (vd. Harvey 1981, 9-10), preposto a una collezione di componimenti in esametri, un esempio che verosimilmente il nostro poeta conosceva (vd. *infra* prol. 3). Quello rappresentato da Persio in tal senso, nondimeno, costituisce un caso isolato nella sua epoca (vd. Munari 1970, XLIII n. 16), poiché non sembra sia pervenuta alcuna traccia o notizia di un'altra opera metricamente uniforme e accompagnata da una prefazione, anch'essa metrica e difforme nella scelta del metro. Al contrario, alcuni secoli più tardi si afferma il costume di collocare in apertura d'opera una sezione con funzione prefatoria o dedicatoria e, in particolare, con un differente statuto metrico: effettivamente, nella tarda antichità il distico elegiaco si distingue come soluzione formale favorita in tali contesti (vd. Buongiovanni 2009), seguito dall'ancora diffuso senario giambico, dall'endecasillabo falecio, dal tetrametro trocaico e dal coliambo (vd. sulla polimetria nei prologhi di Prudenzio e.g. Bellucci 2015, 190 n. 13; sulla varietà metrica in genere nei prologhi tardoantichi vd. e.g. Felgentreu 1999, 55 ss.). Se dunque, in età classica, questa particolarità aveva le fattezze di una innovazione episodica e quasi sperimentale, dal IV secolo in avanti

essa assume i connotati di una consuetudine, riscuotendo successo presso svariati autori e in diversi generi letterari. Accanto ad Ausonio (vd. e.g. Sivan 1992), un posto d'onore spetta senza dubbio a Claudiano (sul ruolo decisivo svolto dal poeta alessandrino nell'introduzione della *praefatio* in distici in lingua latina e sul possibile rapporto con le *prolaliai* retoriche vd. e.g. Felgentreu 1999, 41 ss.; altri ragguagli sulle prefazioni claudianee e.g. in Schmidt 1976; Flammini 2017; sulla *prolalia* vd. *HWR* V 23-8 s.v. 'lalia, prolalia'; Franchi 2013, 12), nella cui produzione diventa comune la prefazione in distici a testi esametrici: i panegirici per i consolati di Onorio al completo (vd. e.g. Gualandri 2000) e l'epitalamio per le nozze con Maria (vd. Fernandelli 2013), le due parti della invettiva contro Rufino (ciascuna col suo prologo, vd. Prenner 2009), il panegirico per il consolato di Mallio Teodoro (vd. Cristante 2010; Sánchez-Ostiz 2021) e per il consolato di Stilicone (vd. e.g. Perrelli 2000), il *De raptu Proserpinae* (due dei cui tre libri sono preceduti da una *praefatio*, vd. e.g. Onorato 2021) e il *De bello Gothico* sono tutti segnati da questa caratteristica. Altri poeti meritano tuttavia almeno un rapido cenno, a cominciare da Prudenzio, che sugli altri prevale per la vasta gamma degli assetti metrici esplorati nei suoi prologhi (vd. e.g. La Penna 1989; Brown 2003; Pelttari 2019); si incontrano poi ancora Draconzio, con la *praefatio* in *uersus quadrati* agli esametrici *Romulea* (vd. Wolff 1995; Ramb 2021); Sidonio, per la cui prefazione in distici al panegirico per Maggioriano (Sidon. *carm.* IV) vd. Consolino 2000; Corippo, che introduce la sua *Iohannis* con un prologo in distici che rispecchia fedelmente il dettato tradizionale dei *loci* proemiali (vd. Di Stefano 2018) e che addirittura lascia trasparire qualche convergenza con gli espedienti narrativi e gli elementi tematici del prologo di M. Valerio (vd. *infra*); Venanzio Fortunato, che nella sua *praefatio* alla *Vita Martini*, anche questa in distici e per un'opera in esametri (vd. Palermo 1985), non nasconde il suo compiacimento per la tessitura di una fortunatissima metafora, quella della navigazione, lungo tutto il testo, né l'inventario linguistico e retorico con cui impreziosisce il tutto (sui *Carmina* vd. invece Fuoco 2022). Merita poi una menzione il prosimetro boeziano *De consolatione philosophiae*, (vd. Floris 2015; Formicola 2017, 18) con un carme in distici collocato in apertura dell'opera e del quinto libro (sulla funzione strutturale di questa disposizione vd. e.g. Magee 2005). Per concludere la rassegna, si ricordino le prefazioni in distici dei *Carmina figurata* di Optaziano Porfirio (vd. Carlson 2017), il *Carmen paschale* di Sedulio (vd. Mori 2013), la *vita Vergilii* di Foca (vd. Mondin 2008) ed Ennodio (su Ennod. *carm.* I 3 vd. e.g. Di Rienzo 2022). Nonostante il periodo compreso fra il VII e il XII secolo fornisca molti meno riscontri rispetto alla tarda antichità per questa combinazione di prologo in distici e testo in esametri (vd. e.g. per la *Vita beati Leudegarii PLAC* III 5; Tomea 2004; per il secondo libro della *Vita sancti Willibrordi* di Alcuino di York vd. *PLAC* I 208; Veyrard-Cosme 2003; per la *Vita*

Amandi di Milone vd. *PLAC* III 567; Bottiglieri 2006; per le satire di Sesto Amarcio, con una *praefatio* di undici distici elegiaci, vd. e.g. Wetzstein 2018), l'unico altro caso noto di prologo in distici premesso ad una collezione di ecloghe in esametri si rintraccia in età carolingia con Modoino d'Autun (vd. Munari 1970, XLIV n. 16). Certo, dopo la quarta ecloga di M. Valerio non è stato tramandato alcun epilogo, con cui invece geometricamente si conclude l'opera di Modoino, né sembra lecito presumerne l'esistenza; tuttavia, la somiglianza, se non altro per la biunivocità della relazione, rimane rilevante. Anzi, la teoria di Cooper (vd. Id. 1977, 19), secondo la quale M. Valerio sarebbe in effetti stato approssimativamente un contemporaneo di Modoino, trae vantaggio dall'individuazione di un parallelo entro un contesto storico-letterario come appunto può essere il IX secolo. Altrettanto macroscopico, ad ogni modo, è il divario originato dall'ottica encomiastica e panegiristica, totalmente assente in M. Valerio, cui Modoino subordina il suo cospicuo apparato simbolico-allegorico, nonché dalle divergenze nella selezione dei *topoi* proemiali: si consideri ad esempio la fiducia che Modoino ripone nell'immortalità del suo cimento, garantita forse più dall'eterna gloria auspicata per il dedicatario che dal prestigio letterario dell'opera (cf. Modoin. *ecl.* prol. 2 *carmina quae nulla sunt peritura die*; da confrontarsi con i classici esempi di Catull. *carm.* I 9-10 *quod, o patrona uirgo | plus uno maneat perenne saeclo*; Hor. *carm.* III 30, 1, 6-7 *Exegi monumentum aere perennius | [...] Non omnis moriar multaque pars mei | uitabit Libitinam*; Ov. *am.* I 15, 41-2 *Ergo etiam cum me supremus adederit ignis | uiuam, parsque mei multa superstes erit* etc.); ma anche il deliberato inserimento di una chiave interpretativa per l'opera nelle sue due parti (Modoin. *ecl.* prol. 5-9) con cui Modoino non lascia dubbi al lettore e presenta tutta l'opera come una *laudatio regis*; si veda infine la critica che il poeta immagina di dover stornare sull'inconciliabilità dell'encomio solenne a Carlo Magno con il carattere naturalmente tenue e leggero della *musa siluestris* (vd. Modoin. prol. 9-14). Interessante, nell'epilogo, la richiesta di intervento correttivo sul testo che Modoino rivolge al suo dedicatario (vd. Modoin. *ecl.* epil. 9-10), tratto che, in una forma decisamente più ricercata e resa concreta dall'impiego del lessico settoriale della filologia, connotava già la dedica al console Drepanio nel *Ludus septem sapientium* (vd. Auson. *ludus* praef. 11-6); si nota la preghiera di ultimare la lettura dell'opera (vd. Modoin. *ecl.* epil. 7-8), che inizia a mettere radici nella tradizione letteraria in epoca ben più remota con Ov. *epist.* 4, 3 *Perlege, quodcumque est. Quid epistula lecta nocebit?* (si noti la presenza del remissivo *quodcumque*, sim. *epist.* 5, 1; 20, 5; *Pont.* II 2, 7 *Perlege, nec mecum pariter mea uerba relega*), sviluppandosi e consolidandosi in seguito nel linguaggio formulare epigrafico (cf. e.g. *CLE* 477, 1 *Te rogo praeteriens fac mora et perlege uersus*; 627, 2 *Quem iuuenem rapuit sors ultima, perlege quaeso*; 1205, 2 *Siste precor, paucis perlege fata mea*). Il fattore discriminante in assoluto più forte, as-

sente in M. Valerio e ben presente in Modoino, coincide con la σφραγίς, la firma d'autore, e non è certamente casuale il fatto che la scelta del poeta carolingio per il proprio *nom de plume* sia ricaduta sul *cognomen* del poeta di Sulmona (cf. Modoin. *ecl.* epil. 3 *Ille ego Naso tuus tibi carmina mitto pusillus*; sui *by-names* dei poeti carolingi vd. *supra*, p. 38). Altrettanto importante poi è il ruolo segnaletico che ricopre la formula con cui Modoino si presenta: considerando che la destinazione paratestuale e autoreferenziale di *ille ego* comincia a guadagnare stabilità proprio con Ovidio (vd. e.g. Austin 1968; Farrell 2004; Volk 2005; Kayachev 2011; Fornero 2013), non sorprende che la movenza sfragistica apposta dal poeta carolingio alla fine dell'opera sia di derivazione ovidiana (vd. e.g. Whitta 2002; Mindt 2011). Alla luce di questi rilievi, l'unicità del parallelo formale ravvisabile tra il prologo di Modoino e l'omologa pericope di testo nell'opera di M. Valerio non ha in sé particolare rilevanza: al netto della scelta del distico elegiaco in sede proemiale, un elemento di continuità nei confronti di una antica e solida consuetudine compositiva affermatasi in età tardoantica e sopravvissuta nel Medioevo, l'autore delle *Bucoliche* compone il proprio prologo attenendosi a un codice di *topoi* e movenze che riconducono alla prassi tardoantica molto più che a quella di età posteriore.

1-12. Nella prima sezione del prologo si riconosce un duplice assetto funzionale, il quale si articola da una parte nel tradizionale *Bescheidenheitstopos* proemiale (vd. *infra* prol. 1-5 e Felgentreu 1999 etc.), dall'altra in una movenza che, più che recusatoria, si potrebbe definire apologetica (vd. *infra* prol. 6-10), tramite cui l'autore tutela la legittimità della propria scelta di genere o di stile e che si configura, in ultima analisi, come una dichiarazione callimachea di poetica sulla traccia del celebre prologo degli *Aitia* e del rifiuto dell'*epos*, rappresentato dalla lutulenta magniloquenza dei Telchini, in favore di una poesia raffinata e leggera (questione dibattutissima, i cui estremi sono illustrati e.g. in Wimmel 1960; Lelli 2000; Merli 2023). Malgrado l'ampiezza della ricaduta che questa polemica letteraria ebbe sul panorama letterario latino (sull'eco callimachea nel *deductum carmen* del 'proemio al mezzo' preposto alla sesta ecloga virgiliana vd. e.g. Fernandelli 2011; Venuti 2017; una prospettiva più generica e.g. in Cozzoli 1996; su Callimaco e gli elegiaci latini vd. e.g. D'Anna 1981), il fattore apologetico in sede proemiale presso gli autori latini assume precipuamente i connotati di una difesa dai detrattori più che di una difesa del genere letterario: è il caso dei prologhi alle commedie di Terenzio, con i quali l'autore intende certificare la originalità dei contenuti dell'opera, stornando le ingiuste accuse di plagio, oppure riscattare il proprio nome dalle maldicenze diffuse a suo danno (vd. e.g. Ter.

Ad. 1-5); di alcune delle epistole prefatorie agli epigrammi di Marziale e alle *Siluae* di Stazio, leggibili come reazioni polemiche alla *pruderie* e all'albagia di certi lettori e come promemoria per la necessità di tenere distinte la probità della *persona auctoris* dalla licenziosità dei contenuti (vd. e.g. Mart. *epigr.* I praef. 6-12; Stat. *silu.* IV praef. 33-4); di alcune epistole ennodiane, in cui l'autore confuta l'idea della inconciliabilità fra l'austerità dell'ufficio ecclesiastico e la frivolezza del verso (vd. Pavlovskis 1967, 537 ss.). D'altra parte, si rintracciano anche in epoca posteriore emersioni avventizie della topica proemiale callimachea così delineata: sembra questo il caso dell'anonima *Ecbasis cuiusdam captiui* (vd. Tedeschi 2009, 163 ss.), nel cui prologo l'autore, non troppo diversamente da M. Valerio, si destreggia fra il tipico stereotipo dell'inadeguatezza (cf. *Ecbasis* 40 *Confiteor culpam: mendosam profero cartam*), e quello della *recusatio* dell'*epos* celebrativo (vd. spec. *Ecbasis* 34-7), evocato con l'espressione *res gestae* e, dettaglio anche più interessante, con l'aggettivo *commemorabile*, lo stesso di cui si serve il nostro in un contesto funzionalmente analogo (vd. *infra* prol. 13-4) e probabilmente con uno scopo simile. La componente strettamente recriminatoria del prologo si esplica invece nella presa di posizione del poeta contro i *maiores* (vd. *infra* prol. 11-2); seppure riveriti di un così onorifico epiteto, forse con callimachea ironia, l'accusa mossa loro viene espressa in termini inequivocabili: la *diues uena* della loro ispirazione sarebbe stata contaminata dal *sopor*, da un torpore che avrebbe gravemente compromesso la credibilità e l'eleganza del loro messaggio.

1. Parva quidem ... magno

In ossequio al tradizionale *Bescheidenheitstopos* proemiale, *fil rouge* di tutta questa prima sezione del prologo, il poeta presenta la propria collezione riferendosi ad essa come *parva carmina*, espressione che conta molteplici ricorrenze in situazioni a sfondo dedicatorio già in Marziale (*epigr.* VII 29, 6 *Carmina Victori dum lego parua tuo*; VIII 82, 2 *Nos quoque quod domino carmina parua damus*; cf. anche VII 80, 5-6 e X 1, 3) e recuperata anche in alcuni luoghi tardi, prefatori o postfatori e non (e.g. Sidon. *carm.* 16, 90 *Affectum magnum per carmina parua fatemur*, per *affectum* come ulteriore concetto chiave proemiale vd. *infra* prol. 22; Ven. Fort. *carm.* III 30, 21-2 *Carmina parua ferens tibi debita reddo salutis:* | *Des meliora, precor, carmina parua ferens*; XI 23, 12 *Alloquio dulci carmina parua dedi*; altro in Alc. Avit. *carm. app.* 21, 21; Eug. Tolet. *hex praef.* 24; Modoin. *ecl.* epil. 2 *munera parua*; Paul. Diac. *carm.* 36, 1; Hraban. *carm.* 23, 2). Tuttavia, com'è ben risaputo, la matrice del *topos* e la sua codifica letteraria traggono origine, come già in parte osservato, dalle prefazioni, epistolari e in versi, di Stazio e Marziale, nonché, prima ancora, dalla produ-

zione ovidiana dell'esilio (su questo punto e per l'allocuzione al *libellus* come luogo comune prefatorio vd. *infra* prol. 21-2).

L'estremo opposto di questa dicotomia, il *magnum arbitrium* (ossia il giudizio critico del lettore, solitamente un illustre dedicatario che incute nel poeta un timore reverenziale spesso temperato dalla cordialità del rapporto di amicizia, su *pietas* e *affectum* vd. *infra* risp. prol. 2, 22), pur risultando a un primo esame meno attestato come nesso rispetto a *parva carmina*, gode di pari diritto di cittadinanza in ambito proemiale, specialmente nella tarda antichità: cf. e.g. Auson. *praef.* 5, 13-4 *Huius in arbitrio est, seu te iuuenescere cedro* | *Seu iubeat duris uermibus esse cibum*; Ven. Fort. *carm.* VII 1, 35: *Principis arbitrio Sigibercthi magnus haberis*; più interessante Pallad. *insit.* 9-10: *Nunc ideo modicum crescens fiducia carmen* | *Obtulit arbitrio laetificanda tuo*. Per l'analogo ruolo del termine *iudicium* in questa e altre prefazioni vd. *infra* prol. 22.

Non sorprende, a questo punto, che il concetto di *mittere* o *committere carmina*, con l'idea di inviare uno scritto ad un particolare destinatario e affidarlo alle sue cure, sia anch'esso di ascendenza ovidiana, che dell'epistola in versi come genere letterario è di fatto l'inventore (cf. Ov. *ars* III 345-6 *Vel tibi composita cantetur Epistula uoce;* | *Ignotum hoc aliis ille nouauit opus*: vd. e.g. Díaz Gito 2005; Casanova-Robin 2007, 13; vd. anche Catull. *carm.* 65, 15; Hor. *epist.* II 2, 25): vd. e.g. Ov. *ars* III 533; *Pont.* II 3, 77; IV 12, 19; come movenza proemiale e dedicatoria vd. ancora Mart. *carm.* I 29, 3; IX 26, 1; XI 57, 1; Coripp. *Ioh. praef.* 26; Ven. Fort. *carm.* VII 18, 3; VIII 17, 2; Modoin. *ecl. epil.* 3 *Ille ego Naso tuus tibi carmina mitto pusillus* (sul recupero della formula ovidiana *ille ego qui* vd. Whitta 2002; sull'uso di *noms de plume* letterari in ambiente carolingio vd. *supra*, p. 38 e *passim*; sulla convergenza riscontrabile tra M. Valerio e Modoino nell'impiego di un prologo in distici a introduzione di una collezione esametrica vd. già Munari 1970, XLIV n. 16). Per *committere arbitrio* vd. anche Drac. *laud. dei* I 404 (= Eug. Tolet. *hex.* 288).

La sua posizione incipitaria accresce la pregnanza dell'aggettivo *parva*, che risiede nel manifesto valore programmatico di cui viene naturalmente investito in una cornice proemiale: i principi di *brevitas* e *lepos* rappresentano due dei più importanti capisaldi della poetica ellenistica, nonché il fulcro tematico di famosi proemi, uno su tutti il prologo preposto agli *Aitia* callimachei e rivolto ai Telchini, in aperta polemica contro la farraginosa ridondanza della loro produzione epica. Insieme ai poeti elegiaci, nel novero di quanti a Roma raccolsero il testimone di questa *Anschauung* letteraria si include Virgilio, che introducendo il genere bucolico in ambito latino (o almeno in lingua latina, se si esclude un rapporto di filiazione con le ecloghe greche di Messalla Corvino: vd. *supra*, pp. 11, 39) si qualificava come erede spirituale di Teocri-

to, un altro poeta ellenistico. *Parva*, in effetti, si direbbero nella prospettiva virgiliana tutti i carmi precedenti l'avvio della quarta ecloga, che con la dichiarazione del proposito di cantare *paulo maiora* svolge una funzione di 'proemio al mezzo' (vd. Conte 1980, 122-36), specularmente replicata all'inizio della sesta ecloga, dove Apollo distoglie il poeta dal suo proposito di celebrare *reges et proelia* e lo esorta a cantare un *deductum carmen* (vd. Verg. *ecl.* VI 3-5, cf. *Gloss. Lindsay* p. 176 *deductum tenue vel gracile vel subtile*; *GLK* VII 542, 41 *Deductum, tenue aput Vergilium*; Macr. *sat.* VI 4, 12; vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*). *Tenuis*, del resto, è l'*avena* di Titiro in un *incipit* mandato a memoria da generazioni di studenti fin dall'antichità, che ricompare in questo prologo contrapponendosi alle *grandisonae tubae* e risultando vincitrice (vd. *infra* prol. 7-8); allo stesso modo, *parva* è la *fistula* di Meri nella terza ecloga di M. Valerio (su cui vd. *infra* III 107). A una presa di posizione programmatica, dunque, si affianca nel ricorso a questi termini la consapevolezza di adesione a un genere letterario che, nel mondo latino, vede in Virgilio il proprio caposcuola indiscusso. La collocazione in apertura del prologo di una *golden line*, prima e unica della sezione, potrebbe essere una casualità, benché l'inserzione di versi così congegnati o l'aumento della loro concentrazione in punti chiave di un'opera o della struttura di un certo passaggio sia un artificio già indagato (vd. e.g. Mayer 2002, 160-1; cf. e.g. Claud. *Hon. VI cos.* praef. 1 *Omnia, quae sensu uoluuntur uota diurno*). Con la sua costruzione a doppio chiasmo (funzionale, con le due coppie di sostantivi e aggettivi ordinate secondo il modello canonico del verso aureo; posizionale, con gli aggettivi collocati agli estremi del verso e i sostantivi a ridosso del predicato, che funge da perno al centro), la struttura conferisce ulteriore risalto alla già forte antitesi fra i *parva carmina* e il *magnum arbitrium*, uno dei nuclei tematici fondanti della topica proemiale tardoantica.

Proprio sull'avverbio *quidem*, verosimilmente adoperato come riempitivo, cade l'unica sinalefe contenuta nel prologo, praticamente forzata in un metro dattilico per evidenti ragioni di *métrique verbale*, elemento che sembrerebbe rafforzare l'ipotesi dell'evitamento consapevole ma che collide con l'esito nettamente negativo del test di Pearson (l'ipotesi nulla si aggira intorno al 40% di possibilità), svolto per campionature su tutta la silloge, e con la particolare conformazione metrico-ritmica della seconda parte del prologo (vd. *infra* prol. 13-20). Si osservi inoltre la scansione con *ō* finale, minoritaria nelle *Bucoliche*, di *committo*: per i dati statistici sul trattamento prosodico della *o* finale per categorie di termini in M. Valerio vd. *supra*, p. 93.

2. Spes venit ista mihi...

Sebbene il termine *spes* non risulti impiegato regolarmente in sede proemiale, il concetto che esso verosimilmente qui esprime, approssimabile a quello di *fiducia* o *audacia* (per cui vedi anche *infra* prol. 3; cf. e.g. Blaise s.v. *spes*, 'sûreté'), è invece un tradizionale *topos* prefatorio (vd. e.g. Felgentreu 1999, 166, in cui si parla di *audacia-Motiv*), che trova un'ovvia applicazione ogniqualvolta l'autore si presenti come gerarchicamente subordinato rispetto al destinatario dell'opera; sulle modulazioni nella rappresentazione e distribuzione dell'autorità fra poeta e dedicatario a introduzione di una silloge in versi tardoantica vd. e.g. Cristante 2010; Pollmann 2013; Pelttari 2014. Ausonio include in più occasioni questo motivo nelle sue prefazioni epistolari, integrandolo e bilanciandolo con il convenzionale *topos* della *verecundia* (su cui vd. e.g. McGill 2017; Pucci 2018): si considerino a titolo illustrativo Auson. *Bissula* (*CPL* 1410, 122, 11) *utere igitur ut tuis, pari iure, sed fiducia dispari; quippe tua possunt populum non timere, meis etiam intra me erubesco*; Auson. *praef.* 1, 27-8 *nec enim fiducia nobis* | *Vana aut non solidi gloria iudicii*; simile anche Auson. *cento* (*MGH* V 2, *Opuscula* XXVIII 1, 14) *tanta mihi candoris tui et amoris fiducia est ut seueritati tuae nec ridenda subtraherem*. Quello che qui si configura è dunque un superamento o un attenuamento del timore reverenziale che il poeta concepisce nei confronti dell'autorevole lettore per grazia di un rapporto di amicizia, se tra pari, o di benevolenza: simili in tal senso anche Auson. *lud.* praef. 2 *Aequanimus fiam te iudice [...]*; Sidon. *carm.* 8, 13-5 (con le *nugae* del poeta personificate che parlano in prima persona) *Cognitor hoc nullus melior; bene carmina pensat* | *Contemptu tardo, iudicio celeri».* | *Et quia non potui temeraria sistere uerba* etc. Interessante anche, a questo proposito, la rappresentazione figurata della *spes*, qui chiaramente intesa in senso astratto, con un verbo di movimento, su cui vd. e.g. Ov. *epist.* 2, 62; Comm. *instr.* II 13, 18; Ennod. *carm.* II 15, 2.

...de pietate patrum

Come lo stesso Munari riconosce (1970, XXXIX n. 7), il termine *pietas* non veicola qui tanto il concetto di pietà o devozione cristiana, come sovente accade nella poesia medievale (per il nesso *pietas patrum* vd. e.g. Flor. Lugd. *carm.* 27, 28; *Ysengr.* III 672), quanto piuttosto l'atteggiamento di benevolenza dimostrato nei confronti del poeta. La correttezza di questa interpretazione sembra confermata dalle convergenze lessicali e tematiche che si produrrebbero con altri passaggi proemiali: vd. e.g. Mart. *epigr.* praef. VIII *omnes [...] libelli mei, domine, [...] tibi supplicant [...]; hic* (sc. *libellus*) *[...] occasione pietatis frequentius fruitur*; Prud. *praef.* 19-20 *tandem militiae gradu* | *evectum pietas principis extulit*; Scrib. Larg. *praef.* 13 *non es passus cessare tuae erga me pietatis officium*; Stat. *silv.* praef. IV *inveni librum [...], quem pietati tuae dedicarem*; Auson. *epist.* 17 *si erro,*

pater sum, fer me et noli exigere iudicium obstante pietate; Prosp. *epigr.* praef. 9-10 *Vt quod in affectum cordis, pietate magistra,* | *Venerit, huc promat carmine laeta fides*. Concettualmente affine, nonché analogo sul piano funzionale nell'economia di una *praefatio*, è il ruolo dell'*amor* come contrafforte posto dal lettore a sostegno e conforto dell'inadeguatezza percepita dal poeta: vd. e.g. Claud. *Goth.* praef. 17-8 *Nam mihi conciliat gratas impensius aures* | *Vel meritum belli, vel Stilichonis amor*; *carm. min.* 25 praef. 7 *Carmen amor generi, soceri reuerentia poscit*; Coripp. *Ioh.* praef. 36 *Sit mihi rite fauor, sit rogo uester amor* (*favor* è un altro *mot clef* nella prefazione alla *Iohannis* di Corippo, vd. *Ioh.* praef. 20, 32); Ven. Fort. *carm.* IX 6, 14 *Quae cape tu uoto quo tibi dictat amor*; IX 7, 31-2 *Si minus possum pedibus uiare,* | *Ducor amore*; IX 1, 4 *Subleuet exigui carmina uester amor*.

Totalmente avvolta nel mistero, invece, rimane l'identità di questi *patres* ai quali il poeta si rivolge e dedica la silloge: fino ai contributi di Stover sull'argomento (vd. Id. 2017, 2021), nessuno studioso ha messo in discussione l'idea dell'appartenenza dei dedicatari a un ordine religioso, come ad esempio una comunità monastica (vd. Ratkowitsch 1992); vale comunque la pena ricordare che non si tratta di un elemento sufficiente *per se* a postulare una datazione medievale. Suggestiva, seppure di non agevole argomentazione, è l'ipotesi di Stover (vd. Id. 2017, 306-7), secondo il quale con *patres* il poeta, verosimilmente giovane o comunque alle prime armi (cf. Jacobs 1838, 28 «den *patribus* widmet der junge Dichter seine poetischen Versuche»), identificherebbe degli aristocratici di rango senatorio, in altri termini dei *patres conscripti*, che potrebbero anche coincidere con i *Faustus* ed *Auxentius* della terza ecloga (per cui vd. *infra* III 107-10). Occorre aggiungere, ad ogni modo, che l'invocazione a uno o più *patres* o *proceres* si riscontra come convenzione ricorrente in diversi altri contesti prefatori e con molteplici accezioni, configurandosi a tutti gli effetti come un elemento costitutivo del *Bescheidenheitstopos*: vd. e.g. Drac. *Rom.* 1, 12 *Sancte pater, o magister, taliter canendus es*; Auson. *praef.* 3, 21 *Tu modo te iussisse, pater Romane, memento* (con citazione della clausola del famosissimo Verg. *Aen.* VI 851 *Tu regere imperio* etc.); Coripp. *Ioh*. praef. 1 *Victoris, proceres, praesumpsi dicere lauros*; Claud. *Mall. cos.* praef. 2 *Inter tot proceres, nostra Thalia, loqui?*; Ven. Fort. *carm.* IX 1, 2-3 *Quos dedit alma fides religione patres,* | *Paruolus opto loqui [...]*; IX 6, 7 *Quaeque iniunxisti, pater, ecce poemata misi*.

La lingua poetica si mostra generalmente più tollerante di quella della prosa verso l'uso di *de* per esprimere una provenienza che non sia strettamente una separazione o che non preveda un moto discensionale, talvolta anche per opportunità metrica (anche questo *de* appare di fatto «metrisch bedingt» onde evitare uno iato, benché su cesura, con una preposizione come *ab* o *ex*, vd. *HS* II 261 ss.; vd. e.g. Mart. *epigr.* XIV 152, 2 *Nos Helicaonia de regione sumus*), benché non

si possa del tutto escludere l'eventualità del valore causale di *de* con ablativo (vd. e.g. *HS* II 262; *ThlL* V 1, 65, 45 ss.; *L&S* s.v. 'de' n. 5; *Gaffiot* s.v. 'de' n. 3, etc.); rilevante altresì la testimonianza in età adrianea di Scaur. *gramm.* VII 29, 11 *'de' quoque nonnumquam pro 'a' ponitur et nonnumquam pro 'ex' [...] ut in hoc [...] de provincia venire*.

3. Audet ... loquelas

Mantenendosi in sintonia con la *Stimmung* del resto della sezione, il verso si apre con un'ulteriore declinazione dell'*audacia-Motiv*: l'ardimento del poeta nel sottoporsi ad un cimento che eccede le sue capacità tecniche o le sue prerogative sociali espresso con il verbo *audeo* o con l'aggettivo *audax* o simili (tradizionali in questo senso, vd. *ThlL* s.v. 'audeo', spec. II 1258, 71) emerge anche e.g. in Vitr. VII *praef.* 10 *confidentes auctoribus audemus institutiones [...] comparare*; Claud. *Mall. Theod.* praef. 1 *Audebisne, precor, tantae subiecta cateruae*; Lux. 287, 1 *Ausus post ueteres tuis, amice*; Coripp. *Ioh.* praef. 1 *[...] praesumpsi dicere lauros*; Mar. Victor *aleth.* praef. 116-7 *Ne damnes, tantum quod tam reus audeo munus.* | *Criminibus cunctis, quae feci, ignosce benignus*; Claud. *rapt.* I 3-4 *Iunonis thalamos audaci prodere cantu* | *Mens concussa iubet*; Opt. Porf. *carm.* 6, 1-2 *Martia gesta modis audax imitata sonoris* | *Musa* etc.

Il verso introduce una similitudine atta a raffigurare il senso di manchevolezza del poeta, proponendo come termine di paragone un'immagine che richiama immediatamente il prologo in coliambi alle *Satire* di Persio (praef. 9 *Picamque docuit nostra uerba conari*; con l'unica eccezione dell'*Epigramma ipsius* preposto alla seconda edizione degli *Amores* di Ovidio, su cui vd. e.g. Citroni 1991, 141-9, è il primo prologo a un'opera in versi in lingua latina che si discosta formalmente dalla collezione che apre: vd. *supra*, p. 117), concluso da una salace invettiva del poeta contro poetastri prezzolati che vengono raffrontati, appunto, alle *picae*, uccelli in grado di replicare suoni somiglianti a quelli umani (Ov. *met.* V 599 *[...] imitantes omnia picae*; Stat. *silu.* II 4, 2 *humanae sollers imitator, psittace, linguae*; Lux. *anth.* 370 *De pica, quae humanas uoces imitabatur*). Non è difficile imbattersi in altre ricorrenze di questa similitudine, opportunamente variata, anche in contesti analoghi: vd. e.g. Men. Rhet. *epid.* 391, 14 ὅτι τέττιξ μιμεῖται τοὺς ᾠδικοὺς τῶν ὀρνίθων [...]; *Anth. Lat.* 19R, 1 *et post artitum Nasonem quasi agredula quibusdam lacunis baburrum stridorem auerruncandus obblatero* (su cui Cristante 2006, 240 ss., che traduce «e dopo il grande Nasone io emetto – da poeta detestabile quale sono – un gracidio privo di senso a guisa di una ranocchia in uno stagno»); Theodulf. *carm.* 27, 3 *Nunc fallax simulat hominis rea pica loquelam*. Vedi forse anche Ven. Fort. *carm.* IX 7, 14 *Voce qui rauca modo uix susurro?*

Il nesso *humanas loquel(l)as* si rintraccia proprio all'accusativo e nella stessa posizione solo in Sedul. *carm. pasch.* 1, 162 *Edidit humanas animal pecuale loquellas* (verso citato in Aldhelm. *de metris* 131, 1 e Beda *ars* 11, 23; rivisitato nella *vita Cuthberti* 1, 72): anche qui un animale tenta di parlare con voce umana, come in *Anth. Lat.* 762, 31 *Psittacus humanas depromit uoce loquelas*; in Lucr. *nat.* V 71 si trova *humanum loquela*; Theodulf. *carm.* 22, 7-8 etc. Per *rumpere voces* come equivalente semantico di *imitari* si veda l'apparato dei *loci paralleli* di Munari 1970 ad loc. (cf. Lucr. *nat.* V 230 con *infracta loquela*; ulteriori esempi in *ThlL* VII 1, 1494, 76 ss.). Il verbo *frango* e relativi composti (come *infringo*) si adopera del tutto normalmente in riferimento a una emissione di suono o, più specificamente, di voce irregolare o sconnessa (oppure dell'eco, vd. Verg. *Aen.* III 556; Stat. *Theb.* VI 29; *silv.* IV 3, 63): per l'associazione con l'imitazione vd. e.g. Verg. *georg.* IV 71-2 *uox | auditur fractos sonitus imitata tubarum*; Ambr. *hex.* V 22, 76 *gratam in rauco illo uocis suae murmure suauitatem quam nos fracto tubarum sonitu lentius primum uidemur imitati*. Di maggiore interesse è probabilmente Porph. *in Hor. sat.* I 3, 47-8 *'balbuttit' [...]: sic blandientes infantibus infringere linguam solent, ut quasi eos imitentur*.

4. Agrestes ... sonos

La consueta struttura bimembre della similitudine, scandita da *ut* e *sic* entrambi collocati subito dopo i rispettivi predicati (*Audet ut [...] temptat sic*), si esaurisce con il sommesso proposito del poeta di comporre carmi bucolici a dispetto della propria (topica) incompetenza. Chiara si avverte la risonanza con la *musa silvestris* virgiliana (*ecl.* VI 8 e prima I 2, con *agrestem* come variante antica! Vd. Quint. *inst.* IX 4, 85 e *Gloss. Lindsay* I, SI 244; già forse in un epigramma di Meleagro, *AP* VII 196, 2 ἀγρονόμαν μέλπεις μοῦσαν ἐρημολάλον), tuttavia il luogo in cui si conta il maggior numero di corrispondenze lessicali in contesto simile è probabilmente *Liguri-nus* III 221-2 *Quid volui, demens, tantarum pondera rerum | agresti temptare sono tenuique camena?* Vd. anche Odo Clun. *occup.* II 533. Per il resto, non sembra restituire risultati rilevanti la ricerca del nesso *agrestes sonos*: impiegato in Cicerone (*de orat.* III 42, 10), non pare attestato nella poesia antica né in quella tardoantica e viene recuperato in Agostino (*off.* I 23, 13) e Isidoro (*de eccl. off.* II 11, 32) per indicare la pronuncia in voga nelle comunità rurali.

Ancora più scarsa la messe mietuta cercando paralleli per *sonos temptare*: una convergenza di senso si registra forse in Prop. *eleg.* II 3, 19 *Et quantum Aeolio cum temptat carmina plectro*; simili anche Ov. *Pont.* II 5, 25; Mart. *epigr.* VIII 18, 5. Molto più abbondanti i risultati ottenuti per *mea Musa*, in particolare nella poesia elegiaca di età augustea: il raffronto di maggior peso, dato il congenere contesto proemiale, va plausibilmente imbastito con Coripp. *Ioh.* praef. 27-8 *Forsitan*

et fracto ponetur syllaba uersu: | *Confiteor: Musa est rustica namque mea* e non sembra opportuno rigettare *in toto* l'idea che pure la versione di M. Valerio per questo *locus humilitatis* sia da coniugare in una prospettiva tecnico-stilistica (o di *ars*, in termini oraziani) oltre che di ispirazione poetica (o di *ingenium*). Le Muse, inoltre, vengono talvolta chiamate in causa a vario titolo in concomitanza con l'uso del verbo *temptare* in contesti proemiali: vd. e.g. Sidon. *epist.* VIII 9, 5 *Nunc in carmina commouere temptas,* | *Nostrae o Lampridius decus Thaliae*; Mart. Cap. *nupt.* IX 888, 9-10 *Nec melicum reticens modulatur tibia carmen,* | *Nec dulcis temptat psallere Melpomene*; Claud. *Hon. cos. III* praef. 15-6 *Me quoque Pieriis temptatum saepius antris* | *Audet magna suo mittere Roma deo*; ancora più audace Opt. Porf. *carm.* 6, 2 (all'interno del *carmen figuratum*) *Dissona Musarum uinciri stamine gaudens* | *Grandia conabor Phoebeo carmina plectro*. Quasi nulla da segnalare per *agreste carmen*: a parte i commentatori tardi di Virgilio (spesso in Filargirio, e.g. Philarg. *in buc.* 1, 10 *calamo: idest fistula, carmine agresti*; Prob. *in georg.* 3, 40 *Hoc est: scribamus carmen agreste imperatum a Maecenate*), vd. Sen. *ben.* IV 6, 5 *agreste atque inconditum carmen*; *Anth. Lat.* 2, 5 (*argumentum* pseudovidiano alle ecloghe virgiliane) *Tityrus agresti modulatus carmine ruris*.

5. Vos precor ... rebus

In riferimento a componimenti di genere umile, l'aggettivo *exiguus* non sembra scelto a caso: vd. *ThlL* V 2, 1746, 14 (con relativi estratti, e.g. Hor. *ars* 77 *quis tamen exiguos elegos emiserit auctor*; Ov. *fast*. 2, 4 *nunc primum velis, elegi, maioribus itis:* | *exiguum, memini, nuper eratis opus*) s.v. 'exiguus' *sive poetae materia et argumento, de versibus elegiacis (sc. collatis cum grandibus operibus epicis [...])*; dato che il poeta si accinge a misurarsi con i generi alti oscillando tra la *recusatio* e la *excusatio* (vd. *infra* prol. 7 ss.), la scelta appare ancora più congrua. Un ulteriore punto di contatto con la tradizione elegiaca antica, in particolar modo nel solco tracciato dal rapporto con il dedicatario nelle ultime raccolte ovidiane (vd. e.g. Ov. *trist.* I 1, 46; III 14, 51; IV 1, 104; *Pont.* I 8, 9; forse anche Prop. *eleg.* II 25, 4; Stat. *silv.* II praef. 20; vd. Citroni 1995; interessante anche *Carm. priap.* 68, 1-2 *Rusticus indocte si quid dixisse uidebor,* | *Da ueniam*), si ravvisa nel ricorso al termine *venia*, regolarmente attestato con verbi come *concedere* (vd. e.g. Stat. *silv*. V 3, 264; Lucan. *Phars*. III 744; Drac. *satisf.* 119) che diventa un'altra parola chiave della *praefatio* tarda, es. Auson. *praef.* 3, 22 *Inque meis culpis da tibi tu ueniam*; Claud. *Goth.* praef. 12 *Carminibus ueniam praemia tanta negant*; Ven. Fort. *carm.* IX 6, 14 *Da ueniam, modici dum seges urguet agri*; Symph. praef. 17 *Da veniam lector, quod non sapit ebria Musa*; Columb. *Hun.* 16 *Da ueniam dictis, fuimus fortasse loquaces*; con *ignosco* vd. e.g. Auson. *ludus* praef. 1; *praef.* 4, 17; Scrib. Larg. praef. 6, 3 *ignosces autem, si paucae visae tibi fuerint compositiones*.

Può essere interessante notare che il *precor* in inciso (la quarta e ultima volta, se si accetta la congettura di cui al v. 9 *infra*, che l'autore si serve di una prima persona nel prologo) cade in quella che pare la sua sede di elezione nell'esametro, ossia nel tempo debole del primo piede, rappresentata dal 29% delle occorrenze totali fino al VI secolo.

6. Nam quae ... prius

Il verso si configura come una variazione sul tema proverbiale, già diffusissimo nel mondo antico e molto vitale anche in quello medievale, del *nihil ex nihilo* (vd. e.g. Herodot. *hist.* I 5, 15 τὰ δὲ ἐπ'ἐμέο ἦν μεγάλα, πρότερον ἦν σμικρά [...]; Plut. *fragm.* 179, 87 ἀλλὰ καὶ οὐδέν, φησί, γίγνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος [...]; [Arist.] *Xen.* 974^{b} 12 οὐκ ἄν ποτε οὐδὲν γένοιτο ἐκ μηδενός; Diog. Laert. X 38 οὐδὲν γίγνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος [...]; Pers. *sat.* III 82-3 *gigni* | *De nihilo nihilum*; Boeth. *cons.* V 1 *nihil ex nihilo existere uera scientia est*), declinabile anche nella fattispecie, più o meno moralistica, dell'*ex nihilo crescere*: vd. e.g. Aristoph. *eq.* 158 ὦ νῦν μὲν οὐδείς, αὖριον δ'ὑπέρμεγας; Petron. *sat.* 38 *de nihilo crevit*; 43 *ab asse crevit*; 71 *ex parvo crevit*; Flor. Gotting. 192 *Ne magnis digne careas, cape parva benigne*; *Tunnicius* 1339 *Ex pruno pruni succrescunt, robora glande*; Erasm. *adag. chil.* III 8, 23 *ex minimis initijs maxima*; *Walther* 34468^{d} (*Ench*. 613) *Adde parvo sepe parvum, si cupis quid grandius! ThlL* IV 1183, 44 ss. etc.; per altri luoghi confrontabili vd. e.g. *Otto* s.v. 'nihil', 243; *TPMA* VII 90-1 s.v. 'klein', ricca rassegna di sentenze su questa falsariga in varie lingue romanze e germaniche. Dello stesso valore gnomico-didascalico sembrano caricarsi anche Rut. Nam. *red.* 1, 224 *Nunc uillae grandes, oppida parua prius* e Ven. Fort. *carm.* VI 1, 24, concludendo la prefazione al sesto libro, *Iudicio uestro crescere parua solent*.

L'enunciazione di un detto sentenzioso seguita da una presa di posizione a suo sostegno o confutazione con il relativo sviluppo argomentativo (per cui vd. *infra* prol. 7-10), secondo la struttura ancora oggi in voga nelle scuole di 'tema e svolgimento', gode di una consolidata tradizione come esercizio scolastico nel *curriculum* antico degli studi di retorica (vd. *OCD* s.v. 'gnome'; *HWR* VII 159 ss. e VIII 847 ss. risp. s. vv. 'Progymnasmata' e 'Sentenz'; Marrou 1969, Pirovano 2008; Penella 2011, Cazzuffi 2014, LXXXIX); sull'impiego del termine per designare, nelle sue varie forme, questo particolare tipo di esercizio retorico nei *progymnasmata* di Teone (*progymn.* 96, 24 – 97, 3), dello pseudo Ermogene (*progymn.* IV 8, 16 – 10, 21) e di Aftonio (*progymn.* IV 7, 1 – 10, 7) vd. Gibson 2009; Bloomer 2011, 64. Già Aristotele (*rhet.* II 21, 1393^{a} 25 ss.) indica la γνώμη come una possibile premessa maggiore per un sillogismo, mentre Quintiliano elenca la *sententia* tra i *praeexercitamina* da includere nel programma del *grammaticus* (*inst.* I 8 *Sententiae quoque et chriae et aetiologiae subiectis dictorum rationibus apud grammaticos scribantur*).

Per l'anastrofe di pronome relativo e antecedente, ben attestata sia in poesia che in prosa, vd. e.g. *KS* II 281 ss. e *Menge* 867; rimane comunque possibile, in alternativa, vedere *magna* come una reggenza predicativa di *placeo*, cf. e.g. Colum. *rust.* 11 *Nam neque sicca placet [...]*; Ven. Fort. *carm.* I 15, 64 *[...] quod modo culta placet*.

7. Tityrus ... cliuo

Entro una cornice paratestuale di presentazione e riflessione, come si vedrà, anche metaletteraria sul testo (avviene anche in Sidon. *carm.* IV, 1 *Tityrus ut quondam patulae sub tegmine fagi*; lo stesso Sidonio si rivolge a un amico poeta, Lampridio, chiamandolo *Tityre* in *epist.* VIII 9, 5, 12 *Tu iam, Tityre, rura post recepta*, forse a significare che anch'egli era un poeta bucolico o che, come Titiro-Virgilio, era stato vittima di un'ingiusta confisca di terreni), il nome del pastore virgiliano *par excellence*, ricorrente nella stragrande maggioranza delle sillogi pastorali post-virgiliane e antonomasia del genere bucolico già in età antica (Ov. *am.* I 15, 25 *Tityrus et segetes Aeneiaque arma legentur*, con tre parole segnale prelevate dal primo verso di ognuna delle tre opere di Virgilio: altro argomento a supporto del fatto che l'*incipit* dell'*Eneide* sarebbe stato individuato dai contemporanei in *Arma uirumque cano* e non *Ille ego qui quondam*: cf. e.g. Suet. *Prata* fr. 176, 13-5 *Et principium semel, initium saepius: principium ut 'arma uirumque cano', initium 'musa mihi causas memora'*; Mart. *epigr.* XIV 185 *Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis,* | *Ne nucibus positis 'arma uirumque' legas*; *Epigr. Bob.* 47, 1 *'Arma uirumque' docens atque 'Arma uirumque' peritus*; Sidon. *carm.* 3, 4 *Hinc, Maro, post audes arma uirumque loqui*; *Anth. Lat.* 507, 1 *Tityron ac segetes cecini Maro et 'arma uirumque'*) si arricchisce di una pluralità di significati.

La densità semantica di *Tityrus* nel presente contesto obbliga a considerare almeno tre ipotesi interpretative. La prima si collega direttamente alla testimonianza ovidiana, ravvisando nella menzione del pastore un'allusione per antonomasia alle *Bucoliche* di Virgilio; la seconda porterebbe a identificare Titiro con Virgilio, sulla scorta delle letture di diversi grammatici tardoantichi (forse già anche Prop. *eleg.* II 25, 72. *Huic licet ingratae Tityrus ipse canat*; Serv. *in buc.* I 1 *et hoc loco Tityri sub persona Vergilium debemus accipere; non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio*; I 27 *sicut nunc Vergilius sub persona Tityri dicit se amore libertatis Romam venire compulsum*; *Schol. Bern.* Hagen p. 751 *Tityrus, qui et Virgilius*; Prob. III 329, 9 *Thilo-Hagen aut Tityrum nominat, cum sit Vergilius*; Philarg. *expl. buc.* I *Tityrus id est Virgilius*; su Calp. *ecl.* IV 62 ss. e Nemes. *ecl.* II 84 *Tityrus e siluis dominam peruenit in urbem* vd. Combs-Schilling 2015 n. 14); infine, su un livello più generico, benché apparentemente non confortata da testimonianze letterarie o documentarie antiche, sussiste la possibilità che Titiro ascenda al rango di ipostasi della poesia pastorale (vd.

Costa 2002, 39). Il proseguimento *surrexit in ardua* indurrebbe a escludere la prima ipotesi per ragioni puramente logiche; la più convincente parrebbe la seconda (con l'uso di un'analoga immagine di ascesa tracciata sempre per Virgilio in Phoc. *carm. Verg.* 33-4 *[...] diues partus de paupere uena | Enituit, Figuli suboles noua carmina finxit!*), a maggior ragione se si mantenesse la lezione *nos* dei manoscritti al v. 9 (su cui vd. comm. *ad loc.*) per il parallelismo che così si istituirebbe tra il poeta e Virgilio; non sarebbe prudente, tuttavia, respingere in blocco la terza lettura, dato che l'autore sta sviluppando in questi versi una apologia letteraria del genere bucolico, di cui si loderebbe il riscatto sui generi alti.

Evidenti, a questo punto, sono la valenza allegorica e la contrapposizione concettuale del *mollis cliuus* e degli *ardua (loca)*, che secondo le ultime due linee ricostruttive illustrate possono simboleggiare rispettivamente la poesia di materia umile e il genere epico (che nella carriera poetica di Virgilio si sono susseguite in quest'ordine) oppure una condizione di prestigio meno e più grande per il genere bucolico. A suffragare la prima proposta potrebbero contribuire [Verg.] *praef. Aen.* 2-3 *[...] et egressus siluis uicina coegi | ut, quamuis auido, parerent arua colono*, con la rappresentazione figurata delle opere di Virgilio e dei rispettivi generi attraverso luoghi naturali (*siluae, arua*), come forse avviene qui; Quint. *inst.* XII 10, 58 *Namque unum subtile, quod ischnon uocant, alterum grande atque robustum, quod hadron dicunt, constituunt, tertium alii medium ex duobus, alii floridum (namque id antheron appellant) addiderunt*; Donat. *praef. in ecl.* Hagen, p. 742 *aut cum tres modi sint elocutionum, quos* χαρακτῆρας *Graeci uocant,* ἰσχνός *qui tenuis,* μέσος *qui moderatus,* ἁδρός *qui ualidus intellegitur, credibile erit Vergilium, qui in omni genere praeualeret bucolica ad primum modum, georgica ad secundum, Aeneidem ad tertium uoluisse conferre*, laddove la polarità *mollis-arduus* sarebbe una resa con altri termini della dualità ἰσχνός-ἁδρός. In questa direzione punterebbero anche l'impiego di *ardua* per designare i generi più ostici, e.g. Sidon. *epist.* 4 1, 2 *si quid heroicus arduum, comicus lepidum [...] condiderunt*; Ven. Fort. *Mart.* praef. 29 *Tendere pollicitum quia cogor ad ardua gressum*; e di *mollis* per il genere elegiaco o la poesia leggera in generale, come *supra* al v. 5 per *exiguus*, e.g. Prop. I 7, 19 *Et frustra cupies mollem componere uersum*, Ov. *trist*. II 3, 49; *Pont*. III 4, 85 (vd. *ThlL* VIII 1377, 11 ss.). Si osservi infine come, a fronte di molteplici occorrenze di *mollis* nelle ecloghe virgiliane, *arduus* non ne conti alcuna.

8. Cuius ... tubas

Dal mondo naturale, l'allegoria viene traslata alla categoria lessicale degli strumenti musicali: proprio come *Tityrus*, l'*auena*, strumento a fiato tipico dei pastori (vd. e.g. Verg. *ecl* I 2; Tib. *eleg.* II 1, 53 e III 4, 71; Ov. *trist*. V 10, 25; *met*. I 677), diventa il simbolo di un genere (Serv. *in ecl.* I 2

dicendo autem 'tenui auena' stili genus humilis latenter ostendit, quo [...] in bucolicis utitur), associazione legittimata dalla presenza di contraltare delle *tubae*, strumento associato all'ambito marziale nella poesia di ogni epoca (e.g. Enn. *ann*. fr. 452 V.) *at tuba terribili sonitu taratantara dixit*; Verg. *Aen.* IX 503: *tubae utrimque canunt [...]*, forse ripreso ne *Il conte di Carmagnola* di Manzoni con l'*incipit* del famoso coro dell'atto secondo *S'ode a destra uno squillo di tromba* | *A sinistra risponde uno squillo*; cf. anche *Suoni la tromba, e intrepido* | *Io pugnerò da forte* da *I puritani* di Bellini), ma anche precisamente all'epica in una serie di luoghi di Marziale (*epigr.* VIII, 3, 22 *Dum tua multorum uincat auena tubas*, il più interessante per l'analogo raffronto di *tubae* e *auena*, vd. Munari 1970 *ad loc.*; *epigr.* VIII 56, 4; X 64, 4; XI 3, 8) e in Claud. *Prob. et Olybr.* 198 *Nec Latiae cecinere tubae [...]*, nonché ancora in Manzoni *Alla Musa* 5 *Dante ha la tromba [...]*.

Prima occorrenza nell'opera di un aggettivo composito, categoria molto apprezzata dai poeti tardi (vd. e.g. Antès 1981, LXIII-IV; Cristante 1987, 77-8; Galli Milić 2008, 74 ss.) *grandisonus* sembra abbia origine tardoantica ed è volentieri adoperato, con piglio più o meno polemico, in riferimento al *genus ualidum* (vd. e.g. Sedul. *carm. pasch.* I 18 *grandisonis pompare modis [...]*, contro i *poetae gentiles*; Ennod. *carm.* I 8, 51 *ne mea grandisono flammentur corda coturno*; *Anth. lat.* 493, 6); in Cassiodoro (*exp.* 117, 1) e Rabano Mauro (*in IV Reg.* 3, 15) si riscontra una menzione di bibliche *grandisonae tubae*, nesso che altrimenti pare senza attestazioni. Neanche la ricerca di *uincere tubas* restituisce risultati soddisfacenti per la divergenza dei rispettivi contesti (e.g. Hor. *sat.* I 6, 44; Sil. Ital. *Pun.* XII 210; Vit. Bles. *Aul.* 439 *tubas et cornua uincam*; *Ecbasis* 942 *uincam clangore tubarum*). Molto più suggestivo, al contrario, il parallelo con Calp. *ecl.* IV 65-6 *qui posset auena* | *Praesonuisse chelyn*, in cui, non dissimilmente da quanto accade qui e in difesa della lettura *Tityrus id est Vergilius*, si parla proprio di Virgilio che con l'umile zufolo pastorale supera la nobile lira (vd. Vinchesi 2014 *ad loc.*); vd. anche Calp. *ecl.* IV 131 *Turbida nec calamos iam surdant classica nostros* per l'immagine delle trombe di guerra che non viziano il suono dei flauti.

9. Nos tenui ... susurro

Il contenuto del distico, inscrivibile nella già sviluppata topica della modestia, cade come una patente discontinuità nell'economia di un discorso di estrazione chiaramente apologetica: per quanto la contestuale presenza del *Tityrus-Vergilius* e dei *maiores* ne costituisca un potenziale indizio, sarebbe piuttosto strano se l'autore, mentre si pronuncia in difesa della *musa pastoralis*, tornasse a sminuire il proprio estro. In quest'ottica, la lezione *Non* (già stampata nel testo di Lehmann come innovazione o perché effettivamente l'editore leggeva *non* in *G*: vd. Lehmann 1946, 64) contro il *Nos* concordemente trádito dai manoscritti sembra legittimata da una serie

di fattori. Anzitutto, dopo aver finora fatto ricorso per quattro volte alla prima persona singolare (*committo, mihi, mea, precor*), il passaggio a una prima plurale, pure con probabile funzione di *plurale modestiae* nel quadro di un raffronto che il poeta imbastisce tra sé stesso e il massimo poeta bucolico latino, appare brusco e sconnesso (ma vd. per l'alternanza di prima singolare e plurale *HS* II 20 ed e.g. Drac. *Romul.* I 17-21). Inoltre, essendo *nos* un perfetto equivalente prosodico di *me*, non subentrano in questo caso considerazioni di opportunità metrica nella scelta del pronome, pur essendo vero che M. Valerio tende a non farsi troppi scrupoli ad alterare la coerenza sintattica del periodo *metri necessitate* (vd. *infra* I 79-81 etc.). Di gran lunga più comune con una reggente impersonale come *labor est* o *pudor est* (un'oscillazione nella tradizione tra queste due varianti si rileva in Sil. Ital. *Pun.* XIV 665) la subordinazione di un infinito semplice con identità di soggetto o con l'infinito come soggetto, e.g. Ov. *ars* I, 613 *Nec credi labor est [...]*; *rem.* 409; *epist.* 4, 137; *Pont.* IV 10, 17 etc. vd. *ThlL* VII 2, 796, 27 ss.; Proba *cento* 18 *Nullus enim labor est uerbis extendere famam*. A questo punto, se si accetta la congettura, considerando da un lato la frequenza con cui *labor* in questo costrutto viene accompagnato da un aggettivo, dall'altro la discordanza di senso che si produrrebbe con il resto del brano mantenendo *tenui susurro* (cioè, si avrebbe 'non è faticoso riempire le canne di un lieve sussurro', l'esatto contrario di quanto si intende qui!), si rende necessario un secondo intervento, per fortuna molto economico, ossia restituire *tenuis* in luogo di *tenui*. Al prezzo forse non esoso di *tenui susurro*, una *iunctura* con un discreto numero di realizzazioni (vd. e.g. Iuv. *sat.* IV 110, Ven Fort. *carm.* XI 6, 13, Paul. Diac. *carm.* 18, 22 e molti altri poeti medievali), si allestisce un testo dal significato soddisfacente e che verosimilmente allude a Verg. *georg.* IV 6 (con il plusvalore programmatico del 'proemio al mezzo') *In tenui labor; at tenuis non gloria [...]*.

Sembra ci sia poco da aggiungere, dopo le puntuali osservazioni di Cucchiarelli su Verg. *ecl.* I 2 (vd. comm. *ad loc.*), sulla valenza programmatica di *tenuis* e sulla sua associazione con la poesia pastorale; per la posizione di preminenza che, in una cornice proemiale, acquista il termine *susurrus*, già apprezzato dai bucolici antichi (vd. Verg. *ecl.* I 54; Calp. *ecl.* I 3; *susurrat* in Nemes. *ecl.* I 72), il raffronto più naturale sembrerebbe quello con Theocr. *Id.* I 1 Ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα [...], cf. *Forcellini* s.v. 'susurrus' ψιθυρισμός; Ter. Maur. *metr.* 2130-1 *Ne graecum immittam uersum, mutabo latinum:* | *'Dulce tibi pinus summurmurat [...]* (sulle traduzioni latine di Teocrito tra età classica e tarda antichità vd. *supra*, pp. 51-2); per la già riscontrata opposizione della *tenuis avena* a suoni più forti (ma non necessariamente più elevati) Sidon. *carm.* V 592-3 *Ipse per obstantes populos raucosque fragores* | *Praecedam et tenui, sicut nunc, carmine dicam*. La *sti-*

pula come strumento musicale ricavato da fibre vegetali è documentata in Plin. *NH.* XXXVII 10, 67 (182) *Syringitis stipulae internodio similis, perpetua fistula cavatur*; Verg. *ecl.* III 26-7 *[...] indocte, solebas | Stridenti miserum stipula disperdere carmen?* Benché poco rilevante, si può infine constatare come la clausola *implere susurro* sembri attestata solo in Coripp. *Ioh.* VIII 67.

10. Et nimis ... gradu

Il problema testuale presentato da questo verso dipende da un difetto di tradizione, per cui nel *Gothanus* ci si imbatte in una *vox nihili* di difficile lettura, mentre nell'*Erlangensis* in una lezione ametrica (*imis*) verosimilmente congegnata dal copista nel tentativo di riprodurre quanto vedeva nel suo antigrafo. La congettura *nimis* di Orlandi (vd. e.g. Mart. *epigr.* IV 82, 7) risolve il problema in modo economico e mantiene il testo in linea con il disegno generale di apologia del genere bucolico come cimento poetico impegnativo; la reggenza infinitiva su costrutto impersonale lo rende equipollente di *vix est*, scelto da Munari nel senso di 'è a stento possibile' (vd. app. *ad loc.* e Ov. *Pont.* IV 12, 43; IV 15, 25; Mart. *epigr.* XII 11, 5, Plin. *NH* XXX 137, 6; Mela III 30, 12). Più elegante, benché basata su una concentrazione di (facili) errori di copia, sarebbe la ricostruzione *Nec minus*, (*non* seguito da *nec minus* e.g. in Ov. *Pont.* I 6, 5-6, Mart. *epigr.* V 30 1-2), anch'essa perfettamente proponibile con un infinito sempre in dipendenza da *labor est*, giustificabile paleograficamente con il gran numero di scambi polari *et-nec* e con la confusione notoriamente generata dalle serie di caratteri astati.

Trovandosi difficilmente con forme di *esse*, sarebbe comodo anche sostituire *est* con *ex* per una questione di omogeneità sintattica e contenutistica (su cui vd. *infra*; casi affini di incertezza di tradizione su *est-ex* in Catull. *carm.* XLI 8, Lucr. *nat.* III 244, Ov. *Pont.* III 9, 33 e Plin. *NH* II 220, 1), ma si tratterebbe nel complesso di un intervento decisamente invasivo (neppure *mens est*, pure attestato in M. Valerio, vd. *infra ad loc.*, sembra una soluzione adeguata) e motivato principalmente dal proposito di conferire a *tenere gradum*, espressione densa e piuttosto oscura, un significato difendibile. La traduzione 'tenere il passo' sembrerebbe congruente con il quadro tracciato finora, quello di un poeta che argomenta e difende la propria scelta di genere letterario evidenziandone le difficoltà; tuttavia, a ben guardare, l'espressione *tenere gradum* assume praticamente sempre il senso di 'possedere, ottenere una carica' (vd. *ThlL* VI 2, 2142, 10 ss.), vd. e.g. Cic. *pro Plancio* XXXII 16, 8 *summum in praefectura florentissima gradum tenuerint et dignitatis et gratiae*; *de off.* III 26, 3 *iudicantem tenere consularis dignitatis gradum*; *fam.* I 7, 9 *te facillime posse obtinere summum atque altissimum gradum ciuitatis*; Val. Max. *fact.* VII 5, 3 *bis consul et censor factus amplissimum etiam dignitatis gradum obtinuit*; *Cod. Theod.* VII 12, 3 *uel ceterorum, qui*

quemlibet gradum militiae tenuerunt; Ven. Fort. *carm.* VII 16, 15-6 *a paruo incipiens existi semper in altum | perque gradus omnes culmina celsa tenes*; *carm. app.* 2, 71 *Quod tenet augustum celsa Sophia gradum*. Si lascia facilmente postulare anche per l'*humilis collis* un valore allegorico, ma con quale chiave interpretativa deve essere elaborato? È di nuovo un riferimento, doppiamente figurato, al genere bucolico investito di una nuova dignità? Oppure alle modeste origini rurali, come uomo e come poeta, di Virgilio (ammesso che ancora si stia parlando di lui), che ancora in vita era il poeta latino più celebrato di sempre (cf. Tac. *de orat.* 13, 2-3 *Testes Augusti epistulae, testis ipse populus, qui auditis in theatro Virgilii uersibus surrexit uniuersus et forte praesentem spectantemque Virgilium ueneratus est sic quasi Augustum*)? O ancora, si tratta di una velata allusione (l'unica, eventualmente, in tutta l'opera) alla condizione sociale del nostro, che rivendica la *dignitas* ottenuta per i suoi meriti a dispetto della sua umile ascendenza? Quest'ultima lettura troverebbe conforto nel titolo di *consul* che Guido de Grana assegna al poeta (vd. *supra*, pp. 20, 33): il prologo dunque, o l'intera collezione, assumerebbe i connotati di una *gratiarum actio* rivolta ai *patres*, che sarebbero quindi davvero dei senatori? Per *ex humili* con funzione simile vd. e.g. Hor. III 30, 12 *ex humili potens*; Ov. *fast.* VI 782 *[...] ex humili sceptra tulisse loco*; Iuv. III 39 *[...] ex humili magna ad fastigia rerum | Extollit*; *Anth. Lat.* 612, 2-3 *Tullius existens nobilis ex humili, | Cui dedit excellens ars oratoria nomen*; *HA* XVIII 11, 3 *cum eum ex humili per litterarum et militiae officia ad imperium plurimis gradibus fortuna duxisset*; Claud. *carm.* 25, 66-7 *Per cunctos iit ille gradus aulaeque labores | Emensus tenuit summae fastigia sedis*; vd. anche *CLE* 1868, 6 *Domumque tenuem ad equestrem promouit gradum.* Vale la pena di notare infine come il poeta abbia articolato questa immagine negli ultimi quattro versi entro una disposizione chiastica, collocando gli elementi naturali (*cliuus, ardua loca, collis*) agli estremi e gli strumenti musicali (*auena, tuba, stipula*) all'interno, con un raggruppamento per coppie nel primo distico e per singoli nel secondo.

11. Ditior ... iuuabat

Attribuendo ad altri una *ditior uena ingenii* ed escludendosi implicitamente dal novero di chi la può vantare, il poeta sembra continuare a muoversi lungo il duplice tracciato della *recusatio* e della *excusatio*; tuttavia, come sarà chiarito dal verso successivo (vd. *infra* comm. *ad loc.*), il distico che si apre qui rappresenta forse il concio in chiave della volta di questo prologo, marcando il passaggio a una sezione che smette di essere apologetica e diventa esplicitamente polemica. Quella della *uena ingenii*, che può all'occorrenza essere *diues* (oppure *pauper*, cf. Ov. *Pont.* IV 2, 20 *Et carmen uena pauperiore fluit*), è un'immagine oraziana, mediata metaforicamente dalla vena acquifera o metallifera (cf. *Forcellini* s.v. 'uena' III 2 *Per metaphoram ductam a uenis*

aquarum aut metallorum): vd. Hor. *carm.* II 18, 9-11, *At fides et ingeni | Benigna uena est pauperemque diues | Me petit [...]*; *ars* 409 *[...] ego nec studium sine diuite uena*; vd. anche Ov. *trist.* III 7, 16 *Ne male fecundae uena periret aquae*; Quint. *inst.* VI 2, 3 *tenuis quoque et angusta ingenii uena*; Iuv. *sat.* VII 53 *Sed uatem egregium, cui non sit publica uena*; in epoca più tarda Ennod. *epist.* I, 18, 9 *[...] ingenii diuitis uena commendat*; Heiric *Germ.* VI 593 *Hoc uenam ingenii primum temptare periclo*; Alan. *Anticlaud.* I 137 *Diuitis ingenii uena Ptholomeus inundans*, Petr. Cant. *summ.* I 5, 99 *Venam tamen ingenii habebat diuitem*; Bald. Burg. *carm.* 89, 5 etc.

Il problema interpretativo più serio in questo verso, seppure non di grande difficoltà, è però forse posto dalla menzione di non meglio identificati *maiores*. Data la specificità del contesto, potrebbe non essere sufficiente riconoscervi una generica invocazione agli antenati o ai predecessori (nel senso arcinoto e diffusissimo di προόγονοι vd. *ThlL* VIII 144, 10 ss. s.v. 'major', 'les ancêtres' in *Gaffiot* s.v. 'major', 'ancestors, forefathers' in *L&S* s.v. 'magnus' II B 1), piuttosto questi *maiores* dovrebbero essere poeti attivi in un'epoca non meglio circostanziabile ma sicuramente precedente (vd. anche l'impf. *iuuabat*) quella dell'autore, come sembra accadere e.g. in Ov. *trist.* IV 10, 55 *Vtque ego maiores, sic me coluere minores*. Certo è che qui il poeta sta preparando il terreno, assumendo un'apparente posizione di inferiorità prontamente ribaltata con socratica ironia, per una modulazione della topica della «Auseinandersetzung der *antiqui* mit den *moderni*» (Ratkowitsch 1992, 210), già perfettamente riscontrabile e.g. in Coripp. *Ioh.* praef. 15-6 *Aeneam superat melior uirtute Iohannes | Sed non Vergilio carmina digna cano*; Eug. Tolet. *hex.* praef. 13-4 *At si de plebe quisquam liuore perustus | Dixerit: "iste quis est ueterum qui carmina mutat [...]* e ulteriormente sviluppata nell'epica medievale.

12. Et tamen ... sopor

Un verso perlomeno criptico, imperniato su un *surripuisse* che lascia parecchio spazio a perplessità interpretative. Secondo la ricostruzione di Munari, che adduce una folta messe di esempi tardi e medievali a sostegno della lettura (vd. Munari 1970 comm. *ad loc.*), questo infinito dovrebbe equivalere a *surrepsisse*, in probabile continuità con una tradizione poetica che associa spesso e volentieri *repo* e suoi composti al *sopor* (o *somnus*), vd. e.g. Hor. *ars* 360; Ov. *epist*. 19, 46; Sen. *Tro.* 441; Stat. *Theb*. VIII 217, Ven. Fort. *carm.* VI 9, 9. Del resto, quello della confusione semantica tra composti di *rapio* e di *repo* è un fenomeno già conosciuto, probabilmente innescato da ragioni di consonanza tra le due forme, di prossimità nel significato (*surrepo*, intransitivo, nel senso di 'introdursi furtivamente' è complementare rispetto a *surripio*, transitivo, nel senso di 'sottrarre furtivamente') o di occasionale sovrapposizione flessionale (supino e

participi perfetti), con occorrenze antiche (Plaut. *Miles* 333 *Hic opsistam, ne inprudenti huc ea se subrepsit mihi*, con *subrepsit* in luogo di *surripuerit*, vd. e.g. *Forcellini* e *L&S* s.v. 'subripio') e tarde (ai luoghi citati da Munari si potrebbero aggiungere Iuvenc. *euang.* 2, 797 *Sed post surripiens hominum insidiando sopori*, in luogo di *surrepens*; Paul. Nol. *carm.* 27, 589-90 *sanctasque legenti* | *historias castorum operum surrepit honestas*, in luogo di *surripuit*, qui però metricamente incompatibile; vd. poi *Souter* s.v. 'subrepo', che glossa 'by confusion – steal'; *ThlL* IX 2 145, 78 ss. s.v. 'obrepo', con l'aggiunta di numerose testimonianze tarde). L'endemicità della fluttuazione in epoca tarda appare confermata anche dai glossari, vd. e.g. *CGL* II 469, 3 *subrepo:* ὑφαρπάζω; II 395, 35 *subripio:* παραλογίζομαι; IV 288, 20 *subrepsit: intercepit*; persino in italiano l'aggettivo 'surrettizio' e l'avverbio 'surrettiziamente', si possono concepire come derivati sia da *surripio* (vd. *DEI* s.v. 'surrettizio'), sia da *surrepo* (vd. *GDLI* XX 570 s. vv. 'surrettizio'), ereditando un ventaglio di significati che derivano rispettivamente dal primo e dal secondo verbo latino e assumendo quello necessario in base al contesto.

Ancora più enigmatico è forse il *sopor* che chiude questo verso e innerva sul piano concettuale la seconda metà del prologo. Un indizio sulla direzione di indagine da prendere potrebbe essere offerto proprio dal *legitur* in inciso: come avviene più o meno tacitamente in tutto il resto della silloge, il poeta qui sta indicando esplicitamente che la sua fonte è qualcosa di leggibile, ossia uno scritto, verosimilmente letterario, dato che si parla di poeti. Il parallelo individuato da Munari con l'*Ars poetica* di Orazio (360 *Verum operi longo fas est obrepere somnum*; vd. Munari 1970 comm. *ad loc.*), pure con la risonanza dell'*opus longum* che si ricoglierà in seguito (vd. *infra* prol. 17-8), sembra poco più che puramente lessicale e non risulta di particolare utilità ai fini dell'interpretazione; il *sopor*, ad ogni modo, declinato in una pluralità di accezioni, è un concetto chiave in diversi proemi di Claudiano, cf. *Goth.* praef. 1-2 *Post resides annos longo uelut excita somno* | *Romanis fruitur nostra Thalia choris*; *rapt.* II praef. 51-2 *Antraque Musarum longo torpentia somno* | *Excutis et placidos ducis in orbe choros*; *Hon. VI cos.* praef. 15 *Vtque fauet somnus [...]* 25 *Fingere nil maius potuit sopor [...]*. Benché non sembri che M. Valerio alluda a questo con *sopor*, quello del sogno rivelatore, sviluppato in quest'ultimo estratto claudianeo, è un motivo ricorrente già in diversi famosi proemi della letteratura antica, a cominciare dalla *Teogonia* di Esiodo (vd. Tulli 2008 su Hes. *theog.* 22 ss.), proseguendo con i frammenti del prologo agli *Aitia* di Callimaco (frr. 1-2 Pfeiffer: vd. Serrao 1998, Brillante 2003) e arrivando con Ennio al prologo, anch'esso frammentario, degli *Annales* (V^2 1-16, spec. 2-3 *Somno leni placidoque reuinctus* | *uisus Homerus adesse poeta*; vd. Magno 1982, Stok 2010). Resta comunque legittimo

assegnare a *surripuisse*, pure in assenza di un accusativo espresso (ossia *surripuisse uenam ingenii*, menzionata nel verso antecedente), il significato che gli è proprio, senza necessariamente postulare una conflazione semantica. Sulla possibilità che il bersaglio della polemica delineata nei versi successivi sia proprio Claudiano, o piuttosto la poesia erudita di cui il poeta alessandrino poteva benissimo essere visto come un rappresentante d'eccezione, vd. *infra* prol. 17-18.

13-20. I quattro distici che seguono costituiscono sul piano della tecnica compositiva un assoluto *unicum* nella letteratura latina superstite, sia dall'antichità che dal Medioevo. Sebbene non manchino esempi antichi di esametri o pentametri esemplati senza ricorrere per ciascuno a più di tre o quattro parole, manierismo di cui si registra un sensibile incremento in età tarda e che avrebbe attirato l'attenzione di grammatici tardi (e.g. Mario Vittorino, *GLK* VI, p. 71 *Insignes autem in metris sunt […] aut quattuor orationis partes decurrentes, ut 'cornua velatarum obvertimus antemnarum'*; Plozio Sacerdote, *GLK* VI, p. 505 *[...] si fuerit tetracolos, id est si quattuor verbis vel quibuslibet partibus orationis fuerit divisus, cuius virtutis exemplum latinum melius lectum est quam graecum, 'saltantis satyros imitabitur Alphesiboeus'*) e autori di *artes* metriche medievali (cospicua e pressoché esaustiva la rassegna di casi esemplificativi compilata da Munari 1970, XXXIX ss.), non esiste in latino un vero e proprio termine di paragone per questa sezione di testo, fatto che rende abbastanza rischiosa l'argomentazione 'progressiva' di Munari, secondo il quale questi versi sarebbero il risultato della decisione dell'autore di «portare alle estreme conseguenze una tendenza di cui si scoprono larghe tracce già nell'antichità» (Munari 1970, XLII). Oltretutto, a siffatti *divertissement* letterari, quasi uno sfoggio erudito e compiaciuto di virtuosismo e arditezza metrica, è stato dedicato ampio spazio in età tarda: si ricordino a titolo di esempio l'*Oratio consulis Ausonii*, un carme di 42 versi ropalici (cf. *GLK* IV 467, 15 ss. *ropalicus versus est, cum verba, prout secuntur, per syllabas crescunt, ut est hoc, rem tibi confeci, doctissime, dulcisonoram*) attribuito ad Ausonio proprio alla luce della sua notorietà come autore di stravaganze metriche; i *carmina figurata* di Optaziano Porfirio, alcuni dei quali congegnati persino in modo tale da risultare leggibili in ambo i sensi (detti perciò *versus reciproci*, vd. Trovato 2023 e la bibliografia ivi citata); i *versus serpentini* della *Anthologia latina*, distici con il primo emistichio dell'esametro identico al secondo del pentametro (vd. e.g. Zurli 2002).

Per rintracciare un *comparandum* appropriato occorre cambiare totalmente ambito e passare al fronte greco: senza ulteriori precisazioni, già Munari (citando dall'edizione Cougny della *Anthologia Graeca* III 5, 446 n. 26, dove è rubricato fra gli *epigrammata irrisoria*, indicato come adespoto e rivolto con comica irriverenza εἰς φιλοσόφους) si era avveduto della affinità for-

male di questa sezione del prologo di M. Valerio con uno stravagante epigramma di tre distici riportato da Athaen. *deipn.* IV 53 (162[a-b], ed. Olson 2019), verosimilmente recuperato anche in ragione della sua peculiarità metrica, e indicato come estratto dal sesto libro degli *hypomnemata* di Egesandro di Delfi (*FHG* IV 413, fr. 2), storico del II secolo a.C. L'impiego di composti estremamente lunghi e la connotazione satirico-parodica del pezzo rendono più proficua la ricerca di punti di contatto nella poesia comica antica (vd. Aristoph. *Lys.* 456-7, *Ran.* 966 e il famoso *monstrum* da 80 sillabe di *Eccl*. 1169-74; per simili *compound* gargantueschi a tema culinario in Plauto vd. e.g. Clementi 2004) piuttosto che in altri epigrammisti contemporanei, ossia tra la metà del IV e la fine del III secolo a.C. (vd. *FGE* CLV, 475 ss.); l'epigramma recita:

Ὀφρυανασπασίδαι, ῥινεγκαταπηξιγένειοι,
σακκογενειοτρόφοι καὶ λοπαδαρπαγίδαι,
εἱματανωπερίβαλλοι, ἀνηλιποκαιβλεπέλαιοι,
νυκτιλαθραιοφάγοι, νυκτιπαταιπλάγιοι,
μειρακιεξαπάται καὶ συλλαβοπευσιλαληταὶ,
δοξοματαιόσοφοι, ζηταρετησιάδαι.

L'estrosità di questi composti ha poco a che vedere con il lessico più banalmente prosaico di M. Valerio (del resto, la sgradevolezza delle parole lunghe in poesia era già stata posta in rilievo e bersagliata in Hor. *ars* 95-7 *Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri,* | *Telephus et Peleus cum pauper exul uterque* | *Proicit ampullas et sesquipedalia uerba*) e ricorda molto più da vicino, non a caso, certe sequenze plautine (e.g. *Persa* 702-3 *Vaniloquidorus Virginesuendonides* | *Nugiepiloquides Argentumextenebronides*). Ciò malgrado, non deve sfuggire il comune piglio polemico e satirico dei due estratti, poiché in sostanza anche M. Valerio, dopo una *pars construens* orientata alla difesa del genere bucolico e alla tradizionale *captatio benevolentiae*, passa qui ad una *pars destruens* in cui si lancia in un'offensiva di piglio derisorio contro i *maiores*: un *trait d'union* con l'epigramma citato in Ateneo tutt'altro che irrilevante, anche se di non semplice illustrazione, dato che non si conoscono altri estratti poetici di pari estensione così architettati.

13. Fortunatorum ... trophaea

Costituito di cinque *longa*, il genitivo *fortunatorum* occupa l'unica posizione possibile entro il primo emistichio, come avviene in Verg. *Aen.* VI 639 *Fortunatorum nemorum sedesque beatas* = Proba *cento* 140 = *Anth. lat.* 719, 81 e 719[a], 67; un altro esametro di tre parole introdotto da un genitivo che occupa per intero il primo emistichio in Opt. Porf. *carm.* 15, 4 *Effrenatarum moderamine pacificator*. La poesia classica non gradisce il verbo *diffamo*, evidentemente percepito

come prosaico e ricorrente solo in Ov. *met.* IV 236 (vd. *ThlL* V 1 1062, 13 s.v. 'diffamo', che con l'unica eccezione ovidiana riporta esclusivamente estratti di prosa), ma più tollerato dai poeti medievali (vd. *MW* III 606 s.v. 'diffamo' ed esempi); non stupisce, tuttavia, vista la sopraggiunta necessità di *mots longs* (vd. e.g. *HS* II 756-7; Bernhard 1928, Axelson 1945, Haffter 1956, Cancik 1982 etc.) per questo singolare formato metrico, il cospicuo aumento in questa sezione della densità dei prosaicismi, generalmente non disdegnati da M. Valerio.

Per *diffamare*, inoltre, andrebbero ponderate qui almeno due diverse opzioni di traduzione: mantenere l'accezione spregiativa, maggioritaria nel latino classico, di 'denigrare, calunniare' creerebbe con i seguenti *commemorauerunt* e *decantauerunt* uno spettro di significati, in cui dal senso deteriore si transita verso una *vox media* 'hanno ricordato, commemorato' e si finisce con un positivo 'hanno celebrato, decantato'. Da non scartare, comunque, sarebbe anche la più neutrale resa 'hanno diffuso, reso noti', senso che sembra guadagnare terreno sulla sua alternativa peggiorativa in età tarda (vd. *Blaise* s.v. 'diffamo') e prevalere nel Medioevo. Quanto a *trophaea*, oltre al fatto che va verosimilmente inteso come metonimia per 'vittorie' (vd. *Forcellini* s.v. 'tropaeum' II 1 *Metonymice est victoria et spolia*), non si riesce a discernere altro di rilevante a proposito, né riguardo ai *fortunati* che li avrebbero conseguiti, su cui si può solo procedere per speculazione: potrebbero essere i consoli Rufino (vd. *RE* I A 1, 1189-93 s.v. 'Rufinus 23'; *PLRE* I 778-81 s.v. 'Flavius Rufinus 18'; Cameron 1970, 63 ss.) ed Eutropio (vd. *RE* VI 1, 1520-1 s.v. 'Eutropius 6'; *PLRE* II 440-4 s.v. 'Eutropius 1'), *fortunati* in quanto uomini enormemente influenti, che hanno conseguito occasionali vittorie militari e attaccati da Claudiano nelle rispettive invettive in quanto rivali del suo patrono Stilicone? O potrebbe essere proprio Stilicone, di cui Claudiano in effetti ha celebrato le vittoriose imprese nel *De consulatu Stilichonis*?

14. Indelimatis ... carminibus

Insieme ai prosaicismi, il bisogno di parole lunghe per questa sezione così virtuosistica determina anche la comparsa di termini rarissimamente impiegati in poesia o di veri e propri *hapax legomena*: è il caso, quest'ultimo, di *indelimatis*, ricavato con l'aggiunta di un prefisso di negazione al participio di un verbo (*Köbler* s.v. 'indelimatus' «ungeschliffen, unausgefeilt»), *delimo*, già in sé scarsamente attestato come tecnicismo (vd. *ThlL* V 1 457, 80 ss.) e ricorrente con il senso figurato di 'raffinare' detto di testi e simili (cf. *Blaise* s.v. 'delimo', 1 'en un style choisi') solo a cominciare dal V secolo d.C. (e.g. *Pass. coron.* 1 *delimare sermonem*; *Lib. pontif.* 117, 18 *delimato sermone*). Interessante notare che la sola occorrenza poetica entro il VI secolo (in epoca posteriore vd. e.g. Ioh. Hauv. *architr.* 6, 110) si trovi in Drac. *Romul.* 8, 13 *mollia blandifluo delimas uer-*

ba palato (identica clausola in Hor. *sat.* II 3, 274), in un contesto proemiale e, come nella consonanza oraziana rilevata da Munari (vd. *supra* prol. 12), con l'invocazione a Omero, coincidenza che potrebbe essere archiviata come casuale proprio perché si tratta del 'poeta sovrano'. Anche l'accusa di trasandatezza, carenza di *labor limae* e, forse, verbosità (cf. *Gloss*. V 356, 7 *dilimatum: conclusum uel conplexum*; V 405, 20 *delimatum: conplexum, conclusum*) concorrono a un inquadramento di questo prologo nell'ottica di una dichiarazione di poetica ellenistica (vd. sul concetto callimacheo di *labor limae* e.g. Lelli 2001; Cazzuffi 2014, 27): sembrerebbe quantomeno curioso, perciò, sospettare che questa critica sia diretta contro Claudiano, il più ellenistico dei poeti tardolatini. Certo è che, posti a confronto con dei carmi bucolici, i panegirici di Claudiano avrebbero decisamente meritato il titolo di μέγαλα βιβλία.

15. Commemorauerunt ... frequenter

Più che di *commemorare*, colpisce la scarsità di attestazioni poetiche per il verbo *praetermittere* (*ThlL* X 2 1030, 61 ss.), chiaramente prosaico; salta all'occhio altresì l'abbondanza di ricorrenze in coppia per questi due verbi in virtù dei loro opposti significati (i database restituiscono decine di risultati per Agostino, cf. anche *Du Cange* s.v. 'commemorare' *crebro utitur sanctus Augustinus*). Come è facile attendersi, un perfetto sesquipedale come *commemoraverunt* si presenta come un *unicum* nella poesia latina, sebbene la collocazione di un perfetto di terza plurale a coprire tutto il primo emistichio dell'esametro sia una caratteristica anche e.g. di Paul. Nol. *carm.* 19, 143 *Fecundauerunt Libyae sitientis harenas*; *CLE* 383, 7 Bücheler *Concelebrauerunt funus pro patre propinqui*; Alcuin. *carm.* I, 602 e 1515; Ioh. Elnon. *Rictr.* 1, 63; Embr. *Mahum.* 815. Il carattere di fondo gnomico, indefinito e perciò adattabile a una grande quantità di diverse situazioni, impedisce di vedere molto oltre la lampante connotazione polemica e di circostanziare meglio un distico dai contorni altrimenti davvero evanescenti. La commemorazione di eventi trascurabili e, per contro, l'oblio o l'omissione di eventi da ricordare sono critiche sollevabili sulla base di così tante prospettive diverse e verso un tale numero di papabili destinatari (verosimilmente poeti epici o panegiristi o, comunque, esponenti di generi letterari alti) da rendere del tutto speculativo ogni tentativo di identificazione.

Ciò che rende questo verso e il successivo davvero degni di nota è la loro coincidenza quasi perfetta, già notata da Lehmann (vd. Id. 1946, 63, dove verosimilmente per una svista o per attrazione col susseguente *commemorabilia* stampa un ametrico *incommemorabilia*) con un distico riportato in una collezione di proverbi e sentenze trasmessa, tra gli altri, da due manoscritti del XII secolo, qui chiamati *O* e *P* (recensiti *supra* nel *Conspectus* e descritti in Öberg 1965, 14

ss.), in cui si legge *Commemorauerunt incommemorabiliora | Praetermiserunt commemorabilia*. Il primo testimone include tale distico sotto la titolatura *Proverbia magistri Serlonis*, mentre il secondo lo rubrica sotto un anonimo *Versus proverbiales*; non è esente da dubbi, però, l'attribuzione di questo distico a Serlone di Wilton (informazioni generali sull'autore in *LdM* VII, 1789; Friend 1954, Stagni 2006, Geudens-Van Hal 2017), poiché i suoi proverbi erano abitualmente composti in esametri leonini o secondo altri schemi rimici e, soprattutto, la sua notorietà in vita come paremiografo sarebbe compatibile con un caso di apocrifia. Data la rimarchevole sovrapponibilità dei due luoghi, si pone a questo punto l'ovvia questione del rapporto di dipendenza fra i due testi: a una cauta sospensione del giudizio da parte di Munari sulla direzione cronologica del riferimento (1970, XLII n. 14, cf. anche Skutsch 1964, 22 n. 4) si oppone Stover (2017, 326 ss.), il quale osserva che le due collezioni di detti sentenziosi sono essenzialmente repertori di *excerpta* e che non vi è motivo di trattare il distico implicato come un'eccezione. Non è teoricamente impossibile, bisogna ammettere, che il poeta abbia prelevato il distico da una collezione di proverbi, lo abbia alterato sostituendo *incommemorabiliora* con *praetermittenda frequenter* (avverbio che potrebbe suonare come una zeppa) allo scopo di ottenere una rispondenza chiastica con il verso seguente, in linea con la sua cifra stilistica, e vi abbia costruito intorno almeno questa sezione del prologo. Probabilmente, però, ha ragione Stover a valutare questa eventualità come «almost unthinkable»: in una pericope di testo concepita come saggio di funambolismo metrico, sarebbe quantomeno curioso se il poeta avesse rinunciato a un *incommemorabiliora* che gli avrebbe permesso di confezionare un esametro di due sole parole, fatto che invece si verifica nel distico successivo (vd. *infra* comm. *ad loc.*). Del tutto regolare, per giunta, è un certo grado di divergenza del proverbio dal testo originale, quando la fonte è letteraria: decine di casi siffatti sono riportati in *Werner* (che a p. 29 n. 67 cita esattamente questo distico, omettendo di menzionare l'affinità con questo luogo delle *Bucoliche*) con *excerpta* variati, per citare solo alcuni autori, da Ovidio, Virgilio, Giovenale, Prudenzio, Claudiano e Massimiano. Inoltre, che sia stato o meno Serlone l'autore di questa e delle altre *sententiae* edite da Öberg (vd. Id. 1965, 170), vale la pena soffermarsi sul fatto che nel testimone parigino il distico sia accorpato a un terzo verso, concettualmente affine, che recita *Sepius obliti quidam dixere tacenda* (Vit. Bles. *Aul*. 443). Simili *pattern* compositivi di mescolanza di *iuncturae* o stringhe di testo eterogenee per costituire un proverbio dal senso univoco, con una tecnica quasi centonaria, si ripetono e.g. anche in *Nullus torpescat sua nec bene facta tepescat:* (cf. Serl. Wilt. *carm. app.* IV 2, 78 *Quam male torpescis? Cur, sompnolente, tepescis?*) *Qui non est hodie, cras minus aptus erit* (= Ov.

rem. 94); in *Reddere lentus erit hylaris promissor et, audax | Ad promissa, parum credulitatis habet* (Vital. Bles. *Aul.* 179-80) *Non que verba iacent, sed mihi facta placent* (cf. Ov. *epist.* 4, 150 *Heu! ubi nunc fastus altaque verba? Iacent*; Ov. *ars* III 218 *Multaque, dum fiunt turpia, facta placent*); e in *Vis pascit pratum, vis prati fert dominatum* (= Serl. Wilt. *carm.* 68, 1) *Viribus immensis taurus datur hostia mensis* (cf. *Archipoeta* 9, 75 *Frangens et reverberans viribus immensis*; *Paneg. in Mess.* 15 *Semper inaurato taurus cadit hostia cornu*). Tutto ciò induce alla verosimile conclusione per cui la presenza di questo distico nelle collezioni di cui sopra, giustificata proprio dalla sua pregnante carica gnomica, dovrebbe essere il frutto del lavoro di un *excerptor*, la cui fonte purtroppo resta ignota (nulla vieta di postulare che il materiale sia stato attinto da un altro florilegio o raccolta di proverbi, ma è plausibile che il valeriano *inconsummabiliora* del distico seguente abbia avuto un ruolo nella genesi di *incommemorabiliora*) e che neppure aiuta a ridefinire la cronologia delle *Bucoliche* con un *terminus ante quem*, essendovi ottime ragioni per dubitare della paternità serloniana del proverbio (sul *modus citandi* di Serlone vd. e.g. Friend 1954; Öberg 1965, 16 ss. etc.).

16. Praetermiserunt commemorabilia

Termine altrimenti rarissimo e quasi impossibile da trovare in poesia (Plaut. *Pseud.* 525; *Ecbasis* 37, dove si allude proprio all'*epos*; vd. *ThlL* III 1828, 12; *MW* II 939, 9-14), *commemorabilia* deve in parte la sua posizione in questo prologo alla sua qualità di formazione aggettivale in *-bilis*, altra categoria (come quella dei perfetti, già discussa *supra* prol. 15, in cui ricade *praetermiserunt*) molto ben rappresentata in versi analogamente assemblati: vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* I 583 *Innumerabilibus plagis uexata per aeuum*; Cinna *frg.* 1, 2 *Innumerabilibus congestos undique saeclis*; Scaev. *carm. frg.* 1, 2 *Canescet saeclis innumerabilibus*; Paul. Nol. *carm.* 15, 360 *Immarcescibilis redimiuit honore coronae*; Auson. *parent.* 8, 8 *Affectus damnis innumerabilibus* etc. L'impiego di termini prosodicamente conclusi da un tribraco, generalmente sostantivi, non è ovviamente insolito nella chiusa di un pentametro; tuttavia, occorre precisare che prima del Medioevo è estremamente raro imbattersi in pentametri conclusi da un aggettivo flesso al neutro plurale con uscita in *-ia* (cf. Varr. *Men.* 289, 1 *[...] omnia sunt paria*), facoltà molto meglio esplorata in epoca posteriore, cf. e.g. Agius *epic. Hath.* 596 *Et haec inter se non fore disparia*, Sax. *gest.* 5, 404 *Parvula Fresonum dampna tulit gravia*; Hrotsv. *Gong.* 528 *Gongolfi facta martyris egregia*.

17. Decantauerunt inconsummabiliora

Come *praetermitto*, anche *decanto*, qui pure intendibile con una lieve sfumatura spregiativa (*ThlL* V 1 118, 14 ss.), non sembra fra i termini più apprezzati dalla lingua poetica antica e tarda, pur conoscendo una cospicua espansione in epoca medievale (*MW* III 67-9). Quanto invece

a *inconsummabiliora*, è forma altrimenti priva di attestazioni nella latinità conosciuta (vd. già Huxley 2002); lo stesso grado positivo, *inconsummabilis*, compare per la prima volta nel V secolo d.C. in Eucher. *laud. her.* 14 *cum eam inusitatus cibus, repentinus potus inconsummabilisque vestitus aleret* (ma *consummabilis* già in Sen. *epist.* 92, 27; Prud. *psych.* I 846). Quasi ugualmente rari i simili *inconsummatus*, reperibile solo in prosa (*ThlL* VII 1 1015, 8 ss.); *inconsummandus*, in Paul. Nol. *epist. app.* 1, 7 p. 434, 20 *inconsummandum aedificium [...] lapidibus pretiosis exstruere coepisti*; *inconsumptus*, con quattro occorrenze ovidiane (vd. *met.* IV 17 e VII, 592; *Pont.* I 2, 41; *Ibis* 194) una staziana (vd. Stat. *silu.* IV 6, 5) e un paio medievali (vd. Amarc. *serm.* 1, 552; *Liber Maiol.* 1401). La sostituzione del grado positivo dell'aggettivo con il comparativo, che in questa sezione beneficia dell'attenuante del contorsionismo metrico del poeta, anche senza dover immaginare un *comparativus absolutus*, risulta già possibile nella poesia antica (vd. *Stotz* IV 296 s. e n. 4; cf. anche e.g. Avian. *fab.* 4ª, 3 *Sermones opera uincunt laudabiliora*) e non pone particolari difficoltà linguistiche o interpretative. Questo esametro è tra i pochissimi di cui si abbia notizia ad essere costituiti di due sole parole: una rassegna di alcuni di questi – molti introdotti proprio da un perfetto di terza plurale – è proposta in Munari 1970, XLI ss. (dove viene allegato un abbondante campionario di esempi, tra cui anche pentametri e metri lirici), diversi dei quali sono tratti da *florilegia* e *artes metricae* medievali e sembrano risalire tutti almeno al XII secolo. La connotazione di autocompiacimento stilistico di un verso fabbricato in questo modo è colta da Hagen su *Manducaverunt Constantinopolitani*, datato al XIII secolo, su cui specifica in *Anecdota Helvetica* p. 164 *qui versus cum ludendi causa ficti esse videantur*. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non si annoverano esempi di esametri così confezionati almeno fino al VI secolo.

18. Formidandorum ... caelicolum

Non sorprende a questo punto l'ennesimo esametro aperto da un *unicum* formale: il genitivo plurale del gerundivo (due categorie grammaticali piuttosto frequenti, come si è visto, in questa sezione) di *formido* non pare rintracciabile altrove, né in poesia né in prosa. In generale, il genitivo plurale dei gerundivi non gode di particolare apprezzamento da parte della lingua poetica fino al Medioevo (il più simile Ov. *Pont.* IV 16, 40 *Appellandorum nil mihi iuris adest*, ma non mancano altre ricorrenze in altre posizioni); che si mostra invece di gran lunga più tollerante in tal senso (uguale posizione e.g. in Ricard, *pass. Cath.* 4, 140 *Detestandorum tractans simulacra deorum*; Hild. Cen. *M. Aeg.* 9, 89 *Exsecrandorum modulos et carmen amorum*). A conferire a questo pentametro un andamento composto e una coloritura spiccatamente epica contribuiscono *proelia* e *caelicolum*, impiegato già in Enn. *ann.* 445 *optima caelicolum, Saturnia, magna*

dearum (notare il genitivo arcaico ad amplificare il tono solenne) e mantenuto nell'epopea e nella poesia dotta delle generazioni successive (e.g. Catull. *carm.* LXVIII 138; Verg. *Aen.* III 21, etc.), forse proprio in contrasto con il più pedestre *caelicolarum* di Iuv. (poeta satirico!) *sat.* XIII 42. Per *proelia caelicolum* come *iunctura* e come concetto vd. e.g. Lucan. *Phars.* III 315 e Drac. *laud. dei* II 483; *consummare proelia* e.g. in Lucan. *Phars.* I 337 *proelia barbarico uix consummata ueneno*; Ampel. 14, 5 *ut diuturnum proelium uictoria consummarent*; Ambr. *Abr*. II 7, 42 *ad proelium consummandum*; Oros. *hist*. IV 19, 3 (sc. *proelium*) *[...] magnis militum uiribus consummatum*. Queste 'guerre interminabili degli abitanti del cielo' potrebbero in effetti corrispondere agli eventi del ciclo troiano, oppure a una gigantomachia, tema che attraversa trasversalmente larga parte della letteratura antica a cominciare da Esiodo e approdando, come è noto, anche a Claudiano (vd. Andrisani 2017), autore di una *Gigantomachia* in greco pervenuta incompleta. Se l'allusione dell'autore fosse proprio a quest'ultima, bisognerebbe presumere che ne avesse perlomeno notizia o che, nel migliore dei casi, fosse ancora in grado di leggerla: per l'ipotesi di contatti diretti di M. Valerio con testi della letteratura greca vd. Stover 2017, 2021 e *supra*, pp. 50 ss.

19. Excusabuntur ... pauperiores

All'inventario già piuttosto esteso degli *hapax* poetici compresi in questa sezione del prologo sembra aggiungersi anche *excusabuntur*, forma molto rara persino in prosa. Quella dei futuri passivi di terza plurale è un'altra categoria di termini prosodicamente ponderosi e, dunque, logicamente ricorrente in un passaggio entro il quale nessun verso contiene più di tre parole. Occorre tuttavia rilevare come, nel complesso, questa forma del verbo sia relativamente rara in poesia, in particolare l'unica ricorrenza antica di un futuro passivo almeno pentasillabico in un metro dattilico - quindi escludendo Plaut. *Asin.* 311 *concelebrabuntur*; Hor. *epod.* 12, 22 *(codd. nonnulli) properabuntur*; Paul. Nol. *carm.* 24, 899 *Quo sicut aquilae congregabantur pii* - si avrebbe in Enn. *ann.* 493 *Auorsabuntur semper uos uostraque uolta*; nella poesia medievale le attestazioni aumentano sensibilmente, vd. e.g. Walahfr. *carm.* XXIII 1, 67 *Quam subterlabuntur aquae [...]*; Bald. Burg. *carm.* 8, 194 *Propitiabuntur*; 208, 39 *Explanabuntur*, etc.

Incerta l'interpretazione da applicare a *naturā*, presumibilmente ablativo di causa o di limitazione legato a *pauperiores* (vd. *ThlL* IX 1 168, 8 ss. per questo costrutto, ampiamente prosaico a giudicare dalle occorrenze citate; meno convincente il senso prodotto trattando *naturā* come un ablativo d'agente dipendente dal passivo subito prima): a meno che non sia da intendere come «ablat. absolute positus, *naturalmente*» (vd. *Forcellini* s.v. 'natura' § 5, in cui, di nuovo, vengono proposti solo estratti di prosa a titolo illustrativo), le due letture più calzanti visto il

contesto dovrebbero essere 'condizione naturale, indole' oppure, dato che il discorso è incentrato sull'estro poetico, 'dono naturale, talento', in particolare cf. Hor. *sat.* I 10, 57-8 *num illius, num rerum dura negarit | uersiculos natura magis factos?* Quint. *inst*. XII 1, 25 *uirum cum ingenii natura praestantem, tum uero tot pulcherrimas artis penitus mente complexum*. *Pauper* rientra tra gli aggettivi, anche quando sostantivati, che ammettono una reggenza ablativale (vd. *ThlL* X 1 848, 14 ss.) e può benissimo riferirsi a *sermo, eloquentia* o simili (vd. *ThlL* X 1 846, 23 ss.), ma anche, in più precisa assonanza con il presente verso, a chi ne sia privo o inesperto o come tale, più o meno a ragione, voglia presentarsi al suo pubblico: cf. Hor. *carm.* II 18, 10; Serv. *gramm*. IV 458, 24 *pauper poeta nescit antra Musarum*; Opt. Porf. *epist. ad Constant.* 5 *Vergilius in carmina exultat [...]; quid ego faciam tenui pauper ingenio [...]?* Symm. *epist*. VIII 22, 1 *ego tenuis [...] facundiae et pauper ingenii*; Cassian. *inst.* praef. 3 *elinguem et pauperem sermone atque scientia*; IV 27, 2 *loquendi pauper et tenax chartulae*; Pelagon. *ars* praef. 1 *pauperem linguam meam nullus aut modicus sermo protelat.* La scelta del grado comparativo per *pauper* qui si spiega probabilmente in contrasto con i *maiores* e la loro *ditior uena* di prol. 11 e al plurale ricorre piuttosto di rado in testi poetici: in effetti, per la presenza in ultima sede di un comparativo plurale non si registrano che Hor. *sat.* I 1, 111 *[...] maiori pauperiorum* ed Heiric *Germ.* 3, 221 *[...] successit pauperiorum*.

20. Dormitaverunt irreprehensibiles

La forma frequentativa *dormito* (cf. tuttavia Consent. *gramm.* V 376, 30 *nam hoc dormito magis pro meditatiuo aut inchoatiuo dici potest quam pro frequentatiuo*), caduta in disuso presso i poeti classici dopo Plauto e la commedia arcaica e adoperata relativamente poco anche nella poesia tarda, assume qui un'accezione figurata spesso riservata proprio a poeti (vd. *ThlL* V 1 2035, 83 ss. 'incuriosum, neglegentem esse', si ripropone qui Hor. *ars* 359 *[...] dormitat Homerus*; cf. anche Don. *Ter. Eun.* praef. 1, 5 *nusquam [...] longitudine operis Terentium delassatum dormitasse*). Minore aderenza sul piano semantico con il dettato di M. Valerio si riscontra in Sidon. *carm.* 23, 512 *Dormitantibus otiosiorem*, tra l'altro un falecio composto di due sole parole (citato insieme ad altri esempi in Munari 1970, XL n. 9); l'unica altra occorrenza poetica del perfetto, proprio una terza plurale, sembra presentata da Eberh. Beth. *Graec.* 19, 126 (una popolare grammatica in versi dell'inizio del XIII secolo, dalla sezione dedicata ai *verba mixta*) *Dormitaverunt omnes dic dorque mierunt*. Viceversa, per *reprehensibilis*, ennesimo caso di prosaicismo (in un passaggio prefatorio e con significato analogo già in Stat. *silu.* IV praef. *Hunc tamen librum tu, Marcelle, defendes. Et, si uidetur, hactenus: sin minus, reprehendemur*) non si rintraccia una singola ricorrenza poetica in età antica o tarda (cf. *ThlL* XI 2 1274, 73 *legitur non nisi in prosa*, con moltissimi esem-

pi d'uso nella trattatistica cristiana): dopo la prima attestazione in Front. *epist.* III 5 17 *circumstantibus reprehensibile uideatur esse*, l'aggettivo rimane rigorosamente prosaico fino al XIII secolo con Anon. Gemet. *dial.* 3, 645 *Vnde uidebatur reprehensibilis [...]*. Ancora più complessa la situazione di *irreprehensibilis*: comunissimo nella prosa patristica a partire dal IV secolo e senza alcuna occorrenza precedente, rimane totalmente inutilizzato in poesia (cf. *ThlL* VII 2 404, 24 *numquam adhibetur a poetis*) fino all'Alto medioevo con i *Rythmi antiquiores* (II 2,2 *Pastoralem curam agens inreprehensibiliter*), passando per il XII secolo con Ranger. Luc. *de anul.* 338 (*MGH LdI* II 516) *esse virum dixit irreprehensibilem* e arrivando al XIII secolo con Henric. Abrinc. *Franc.* 6, 42 *Irreprehensibilis verbis adhibentia pondus*; Alb. Stad. *Troil.* 5, 507 *Irreprehensibilem se milem ad omnia reddit*; 5, 815 *Irreprehensibilis es rex [...]*.

21-22. Il prologo si conclude con un tradizionale congedo (vd. *infra* prol. 21), nel quale si osserva la combinazione di due importanti topiche proemiali: se nella menzione dei *patres benigni* si riconosce una *captatio benevolentiae* (sulle forme del motivo in sede proemiale dal II secolo in avanti vd. e.g. Harrison 1990; McGill 2014; Litovchenko 2022), il termine *iudicium* segnala la consueta remissione dell'opera ai dedicatari, da parte dei quali si attende generalmente un giudizio che qui, come retorico *understatement*, il poeta si augura di non ricevere affatto, presumendolo sfavorevole (sul motivo nelle epistole prefatorie alle *Siluae* di Stazio e ai singoli libri di epigrammi di Marziale vd. e.g. Janson 1964; Pavlovskis 1967; White 1974; Felgentreu 1999).

21. Ergo, parue liber ...

Convenzionale anche in poesia il costrutto di *ergo* con imperativo (oppure infinito o congiuntivo iussivo) ed eventuale vocativo, vd. *ThlL* V 2 765, 72 ed e.g. Verg. *Aen.* II 707 *Ergo age, care pater, ceruici imponere nostrae*; Ov. *trist.* I 1, 87 *Ergo caue, liber, et timida circumspice mente*. Due occorrenze in tutta la silloge sono poche, ma la consistenza con cui l'autore scandisce *ergō* denota un allineamento alla prassi prosodica antica sul trattamento metrico del termine (vd. *ThlL* V 2 759, 13 ss. *altera syllaba longa est apud ueteres [...] postea inde a Seneca solet breuis esse*, con le prime attestazioni poetiche di *ergŏ* rintracciabili in Ovidio e nei poeti epici di età flavia).

Si propone qui, nella sede del congedo, il motivo topico dell'apostrofe al *liber*, che assume la configurazione di una vera e propria allocuzione con esortazione all'interlocutore. In chiaro contrasto con la scarsa frequenza di moduli analoghi attingibili dalla letteratura greca (vd. su questo Citroni 1986, 1991, etc.), non sorprende che nel mondo latino, ove la fruizione del testo letterario si lega sempre più saldamente al veicolo materiale del libro, tale movenza acquisti

una portata ampiamente maggiore e che trovi i propri luoghi di occorrenza privilegiati nelle prefazioni o comunque in sezioni di apertura di un'opera, spesso innervate da considerazioni paratestuali sul testo o sulla sua destinazione. Pur non essendo sempre facile stabilire in che misura ciò avvenga per le effettive dimensioni del libro (e.g. Pallad. *ins.* 3 *bis septem paruos, opus agricolare, libellos*; Adso Derv. *Frodob.* praef. 2 *en potis est parvo cernere magna libro*) o per conformità al *Bescheidenheitstopos* (e.g. Plin. *NH* praef. XII *quod leuioris operae hos tibi Vespasiano dedicaui libellos*; Hraban. *instit. cleric.* praef. 15 *exhibui parvis hic tribus ipse libris*; altro in *ThlL* VII 2 1268, 60 ss.), il *liber* in tali contesti è spesso e volentieri qualificato come *paruus* o, con alterazione diminutivo-vezzeggiativa, presentato come *libellus* (vd. *ThlL* VII 2 1269, 9 ss.): è il caso della famosa dedica del *liber* catulliano a Cornelio Nepote (Catull. *carm.* 1, 1 *Cui dono lepidum nouum libellum*, formula metrico-funzionale destinata a ottenere un'eco notevole in età tarda, e.g. con la *imitatio per contrarium* sempre in faleci di Auson. *praef.* 4, 4 *At nos illepidum rudem libellum*; *griph.* praef. 1 *non illud Catullianum 'cui dono lepidum nouum libellum', sed* ἀμουσότερον *et uerius 'cui dono illepidum, rudem libellum'*; Lux. *Anth.* 287, 10 *In paruum tibi conditos libellum*). Furono però soprattutto Ovidio e Marziale i principali responsabili del consolidamento come *Leitmotiv* proemiale o, più genericamente, paratestuale dell'apostrofe al *liber* e dell'eventuale congedo: per l'invocazione al *paruus liber*, oltre al memorabile *incipit* del primo libro dei *Tristia* (I 1, 1 *Parue, nec inuideo, sine me, liber, ibis in urbem*, cf. Munari 1970 *ad loc.*; per il *topos* dell'*iter* percorso dal libro personificato vd. Lux. *Anth.* 289, 1, asclepiadeo minore, *Paruus nobilium cum liber ad domos* etc.; Sidon. *carm.* 24, 1-2 *Egressus foribus meis, libelle, | Hanc seruare uiam, precor, memento*; Opt. Porph. *carm.* I spec. 13-6; vd. Citroni 1986), si ricordino almeno e.g. Mart. *epigr.* I 3, 2 *Cum tibi, parue liber, scrinia nostra uacent*; III 2, 1 *Cuius uis fieri, libelle, munus? [...]*; III 5, 2 *Parue liber, multis, an satis unus erit?* Anche le origini della combinazione con lo stereotipo del commiato, abitualmente espresso con un imperativo di *ire* o simili, si riconducono all'asse tracciato dalla poesia occasionale di Ovidio e Marziale (vd. Citroni 1989, 1995): cf. Ov. *am.* III 15, 19 *Imbelles elegi, genialis Musa, ualete*; *trist.* I 1, 15 (vd. anche 49, 57), con il *liber* che l'autore esiliato manda a Roma in propria vece, *Vade, liber, uerbisque meis loca grata saluta*; *Pont.* IV 5, 1 *Ite, leues elegi, doctas ad consulis aures*; Mart. *epigr.* I 70, 1 *Vade salutatum pro me, liber [...]*; III 4, 1 *Romam uade, liber [...]*; VII 84, 3 *I, liber, ad Geticam Peucen Histrumque iacentem*; IX 99, 6 *I, liber, absentis pignus amicitiae*; X 104, 1 *I nostro comes, i, libelle, Flauo*; XII 2, 2 *Ibis io Romam nunc peregrine liber*. Il *topos* si mantiene piuttosto attivo anche in età tarda, perlopiù conservando il suo ruolo di suggello della familiarità tra autore e dedicatario: cf. Sedul. *carm.* III 9 *I, liber; hic nostrum tu-*

tatur, crede, pudorem, affine anche sulla fiducia riposta nel lettore; Auson. *epist.* 9, 1 *Perge, o libelle, Sirmium*, cf. anche 90-1; *praef.* 4, 14 *intrepide uolate, uersus*; *Anth. Lat.* 783, 1 *Vade, liber, nostri fato meliore memento*; Ven. Fort. *carm.* IX 7, 66-8, strofe saffica, *Ad patrem sacrum comitante uoto* | *Et sibi nostrum renouans amorem* | *Perge, libelle*, in età medievale vd. e.g. Bald. Burg. *carm.* 1, 2 *Vade, liber, trepidus discidium metuens*.

... patres imposce benignos

Poco altro si può aggiungere rispetto a quanto già osservato al v. 2 (per il *topos* proemiale della *beneuolentia* vd. *supra* prol. 12 etc.) a proposito di questi *patres*: l'aggiunta della qualifica *benignos* ha per esito un nesso non ignoto alla poesia tarda (vd. Prud. *cath.* 7, 84; *c. Symm.* II 593; Ven. Fort. *carm.* V 19, 1 etc.; Sisb. Tolet. *lam.* 187; occorrenze poetiche al plurale in Walahfr. *Gall.* 1, 1289 *[...] patres superique benigni*, Ademar. *carm.* 2, 50 *Vosque patres superos egit quos ordo benignos*, sim. 12, 49) e con una distinta, benché teoricamente non necessaria, accezione cristiana.

Contrariamente a quanto constatato da Munari (1970, LI e app. *ad loc.*), il verbo *imposcere*, sebbene rarissimo, non è *hapax*: vd. *Köbler* s.v. 'imposcere' «mlat. [...] nhd. in Anspruch nehmen, erflehen; Adalb. Contin. (966-967); s. in (1), pōscere», con la prima occorrenza nota, dal significato quasi identico, reperibile intorno alla metà del X secolo in Adalb. *Contin.* 950 (*MGH* SS rer. Germ. 50, 164) *quoniam cum quadam nepte regis concubuisse se imposcit [...]*. La lingua poetica tardolatina, ad ogni modo, si contraddistingue per la sua prolificità nel conio di nuovi composti, anche verbali, con annesso affievolimento semantico del preverbo (vd. e.g. *HS* II 797-8; Antès 1981, LXV su Corippo; Urso 2008 su Celio Aureliano; Galli Milič 2008, 78 su Draconzio; Burton 2009, 334), fatto che, pur nulla togliendo alla eleganza della congettura *i, posce* di Skutsch (che restituirebbe con l'imperativo *i* la continuità rispetto alla tradizione letteraria del congedo dal *liber* delineata *supra* prol. 21), non depone a favore di un intervento emendatorio, per quanto limitato, sul testo trádito. Il senso del verbo, 'pregare, supplicare', pare anche abbastanza chiaro; tuttavia, a discolparsi umilmente presso il lettore per vizi di forma o contenuti tediosi, come avviene da secoli, qui non è l'autore (vd. e.g. Ov. *trist.* III 14, 51 etc.), bensì il libro stesso su esortazione del poeta: si tratta di una innovazione probabilmente tarda, riscontrabile in Ven Fort. *Mart.* IV 629 *[...] ueniam tibi posce, libelle*; Eugen. Tolet. *hex.* praef. 8 (sc. *libelle*) *ueniam deposce precatu*.

22. Affectumque ... tegant

Squisitamente ausoniana come movenza prefatoria, nell'ampio solco del *topos* dello *iudicium* (su cui vd. anche *ThlL* VII 2 615, 76 ss.), quella dell'appello da parte del poeta alla duplice – au-

spicata – facoltà del dedicatario di mostrare apprezzamento per ciò che gradisce dell'opera e di contenere il disappunto per ciò che invece era migliorabile; contrapposizione resa, proprio come avviene qui, con la coppia di verbi (o i relativi participi o gerundivi) *probare* e *tegere* in Auson. *praef.* 4, 17-8 *Ignoscenda teget, probata tradet* | *Post hunc iudicium timete nullum*; con *legere* e annessa assonanza *ludus* praef. 2-4 *Attento, Drepani, perlege iudicio.* | *Aequanimus fiam te iudice, siue legenda* | *Siue tegenda putes carmina quae dedimus*; *praef.* 5, 16 *Deputo, siue legat quae dabo siue tegat* (cf. anche Sidon. *carm.* III 7 *Si probat, emittit; si damnat carmina, celat*). Se non possono sussistere dubbi di sorta su chi tra le due parti debba *tegere iudicium*, altrettanto non si può affermare per *affectum probare* (vd. Ven. Fort. *carm. app.* 25, 4): la lettura più spontanea vedrebbe il poeta come sorgente dell'*affectus*, che dunque i *patres* dovrebbero *probare*, 'approvare, apprezzare'. Tuttavia, la topica proemiale dell'*amor* come esaminata finora indurrebbe piuttosto a riconoscere nei *patres* non tanto i depositari, quanto i dispensatori di questo *affectus*; pertanto, *probare* andrebbe inteso nel senso prettamente giuridico-forense (sulla metafora forense nel lessico proemiale di Ausonio e altri poeti tardi vd. e.g. Cazzuffi 2014, LXXV ss. e 27; Felgentreu 1999, 226) di 'dare prova di, dimostrare' (vd. *L&S* s.v. 'probo' III B) e si porrebbe in diretto, elegante contrasto con *tegere*. In contrasto con la tendenza generalmente mostrata nella trattazione dello *iudicium-topos*, il poeta qui, più che rimettersi al giudizio dei suoi insigni lettori (su cui cf. anche Ruric. *carm. epist.* 2, 18-9 *Ne fors displiceat leuis camena* | *Tanti iudicio minor magistri*) o confidare nella loro equità o chiedere loro un riscontro, porta a un livello superiore l'ostentazione di modestia chiedendo ai *patres* di astenersi del tutto, se non dalla formulazione, almeno dall'espressione di un giudizio, evidentemente presumendo che il loro verdetto per l'omaggio presentato non sarà dei più lusinghieri.

I

LADON ET CYDNVS PASTORES

LADON Cydne, sub algenti recubas dum molliter umbra
Nec noua mutato perquiris pascua colle,
Segnis et exesis miserum pecus afficis herbis,
Nos patimur solem et nullo requiescimus antro,
Dum fastiditi mutamus gramina campi
Et pudet has saturas non semper cernere fetas.
At tu lasciuis uictus dum pasceris umbris,
Heu macie siccantur oues, heu decipis agnos!
CYDNUS Non, ut rere, Ladon, mihi parcens otia capto,
Non ita sum felix ut sim mihi carus et istam,
Quam mala dilacerant, cupio palpare iuuencam.
Nam mihi, si qua mei (credas modo) cura maneret,
Esset prima gregis. Scis tu, nec fallere possum,
Vt fuerim solitus rapido sub sole per agros
Currere et irrigui frigus perquirere fontis,

Ecl. I – LADON ET CIDNVS PASTORES *GE* | **1** Ladon *i.m. E*: *deest propter membranae tabem (ut vid.) in G* | **2** perquiris *GE*: *an* percurris*?* | **6** fetas *GE*: feras *Lehmann* | **7** uictus *GE*: *an* uictu*?* | **9** Cidnus *i.m. GE* capto *G, s.l. (an corr. ex* capio*?) E*: capit E_{ac} | **11** mala *edd.*: male *(sic, non* malo *E, ut legi posse ratus est Munari) GE* iuuencam *edd.*: iuuentam *GE* | **12** qua mei *GE*: *del.* mei *et* mercedis *i.m. corr.* G^2 *teste Lehmann (vix dispicitur i.m.* s *finalis)*: *om.* mei *Lehmann*: *an* quando*?* credas *edd.*: credis *GE* modo *G et s.l.* E_{pc}: mihi *(del. E)* E_{ac} |

Quo pecus aut totas possem recreare capellas.
Scis bene tuque meo requiesti saepe labore.

‹LADON› Noui equidem tantoque magis nunc miror inerti
Quod sub fronde iaces, socios dum currere cernas
Pastores pecorisque tui nos cura remordet.
En ego praeteriens miseros hac (heu scelus!) hora
Inclusos querulis dimisi matribus agnos;
Hunc quoque, quem cernis, tenuem exhaustumque nec ipsos
Edere balatus consumpta uoce ualentem
Ipse ferens manibus, modo uiuat, ad ubera duco.

CYDNUS O utinam, ut credis, solite mea membra domaret
Communis de sole calor, quamque arguis esset
Vera quies aestusque meos haec pelleret umbra.
Sed ferit interno non simplex flamma calore
(Heu nescis!) totoque obsedit pectore mentem
Nec mihi cura gregis superest nec cura salutis.

‹L›ADON Cur sic, Cydne, uirum tete obliuisceris esse?
Non sic notus eras: procul hoc, procul effice crimen,
Vt bene quaesiti spes non cadat una peculi.
Quin age, iam te redde gregi: mens, crede, leuatur.
O mihi quam libuit, modo cum tua saepta reclusi,
Clamosos spectare greges concurrere natis
Implentesque meas mixtis balatibus aures!
Et spectare fuit sola sub matre gemellos
Ducere in alternum, simul ubera fronte ferire.
Et quid solus eram? Mecum si, Cydne, fuisses,
(Hoc scio) quisquis is est, maeror potuisset abire.

CYDNUS Dudum, care Ladon, Cydno fuit una uoluptas

---

16 totas *GE*: tostas *quondam Maas*: fetas *dubitanter Cecchini*: pastas *(vel* potas*) fort. recte Salemme*: lotas *dubitanter per litt. Stagni* | **18** Ladon *suppl. Lehmann*: Licida *i.m. E*: *deest in G* | **19** cernas *GE*: *an* cernis*?* | **21** hora *GE*: *secl.* h *Lehmann* | **26** Cidnus *i.m. E*: *deest in G* | **29** ferit *GE*: furit *Skutsch* | **32** adon *i.m. G teste Lehmann, vix nota viridis tintae dispicitur propter codicis tabem*: Licida *i.m. E* Cur *G*: Quur *E* | **33** effice *GE*: *an* effuge*?* | **34** cadat *GE*: *add. s.l.* ł *et* i *supra alteram* a *(i.e.* uel cadit*) G* | **35** te *E*: *om. G, rest. supra* redde | **36** quam *Munari*: cum *G*: quum *E* | **39** Et *Munari*: Sed *GE* | **40** Ducere *Skutsch (etiam* Ludere *dubitanter), prob. Munari*$_2$: Urere *GE*: Currere *Munari*$_1$: Sugere *Maas*: Surgere *dubitanter per litt. Stagni*: Verrere *Cecchini*: *an* quaerere*?* |

De gregibus gaudere suis. Nunc tempus iniquum,
Nunc aliud uotum mutataque pectore mens est
Atque animo infelix longe captiuus aberro.
‹LADON› Quid, quaeso, repetis curasque reuoluis inanes?
Perge modo mecum sparsasque recollige fetas;
Quis tamen hic aut unde dolor prius, oro, fatere.
CYDNUS Scis, reor, hunc collem, lauros ubi dicimus altas,
Unde forum et celsas securi cernimus arces,
Lactea cum turbae portamus dona molestae.
Hoc domus in colle est, nostra (puto) non minor urbe
Et tamen hoc melius, domina quod Systide gaudet:
Systis amor Cydni, Systis spes uitaque Systis,
Systis per quam homines tantum superare uidebar,
Quantum iuniperis pinus exstare comantes
Nouimus atque lupis magnorum colla leonum.
‹LADON› Dic rogo, quando mihi secure cuncta fateris,
Fecerit hanc dominam quae te fortuna uidere.
CYDNUS Fors Lycidas fuit: hunc eadem uia fecit amicum.
Hic modo, dum per iter gradimur, deuertere secum
Suasit ad occursum dominae. Mox, utpote notus,
Accessit meruitque loqui; quod tunc magis ipse
Dum stupeo, blandos non dedignata reflexit
In me oculos magnumque aliquid promittere uisa.
Nunc Corydone sonans, lasciuo nunc quoque Fauno
Sic placui et uiguit praemissus nutibus ante,
Post uerbis iuratus amor. Nunc (heu dolor!) absum,
Ha miser! et timeo ne taedia sumat amoris

46 Atque *GE*: Aque *Skutsch* | **47** Ladon *Lehmann*: Licida *i.m. E*: *deest in G* Quid *E*: *deest* Q *propter omissam rubricationem in G* | **49** prius oro *G*: tamen ore *E* | **50** lauros ubi dicimus altas *G*: lauros *(ex* lauri *inter scribendum corr. vid.)* ubi domus *(*domi E_{ac}*?)* altas *E*: ubi lauros et domos altas E^2: l. ubi despicis altas *Salemme* | **53** nostra *G*: nostro *E* urbe *GE*: *i.m.* urbi *vel* urbe E^2 | **54** hoc *G*: hic *E* Systide *nos*: Sistide *Timpanaro*: sistite *GE*: *incertum quid s.l. add. G vel alia manus*: Sisti, te *Lehmann* | **55** Systis *nos*: Sistis *GE* spes G_{pc}: pes $G_{ac}E$ | **59** Ladon *Lehmann*: Licida *i.m. E*: *deest in G post* Dic *add. et del.* mihi *E* | **60** Foecerit *E* | **61** Lycidas *nos (sed iam dubitanter Munari)*: licia *G (tuetur Lehmann)*: Licida *E (tuetur Munari)* fęcit *E* | **62** per iter *GE*: pariter *Lehmann et Munari*$_1$ | deuertere *nos*: diuertere *GE* | **66** magnumque $G_{pc}E$: -amque *ut vid.* G_{ac} | **67** Corydone *nos:* Coridone *GE*: Coridoni *Lehmann et Munari*$_1$ | **68** Sic *GE*: Huic *Skutsch* placui *G*: placuit *E* p(rae)missus *GE*: promissus *Skutsch* | **70** sumat GE_{pc}: summa *(ut vid.)* E_{ac} |

Aut mihi sint fures, fateor: nam iam (male sensi!)
Surripuere mihi dominam quae ludere uellet.

LADON Heu numquam fallunt praesagia dira parentum!
Nam, memini, aiebant quod te, si quando liceret,
Saeuus amor caperet, nimium quod tunc quoque paruus,
Mobilis ac petulans, blandus facilisque fuisses.
Ast nunc uince nefas ut uir: si uincere durum est,
At sepone parum, donec ueniamus in urbem.

CYDNUS Ver fugit ante rosas aestusque refugit aristas,
Autumnus uolucres uitabit, bruma pruinas,
Systis amata sui quam cedat pectore Cydni.

LADON Ha dolor et facinus! Mens ergo permanet ista?
Nec te pastorum reuocat priuata uoluptas?
Non facies haec pulchra soli? Nunc lumen amoenum,
Nunc dulces umbrae dulcisque in gramine somnus
Et quae nunc leni flat mitior aura sopore.
Nec pecoris miseret, quod te spectante necatur?
At me ut discedam sitiens grex cogit et hora.
Forsitan et poteris (nec longum est), Cydne, uenire
Huc, ubi uicini fons uergit limite prati
Lenis et inflexis riuus subpenetrat herbis.
Et iam sol rapidus totis incanduit agris:
Cernis ut arboreum crescens subducat apricum
Phoebus et extensas ramorum traxerit umbras.

71 *obelum add. i.m. G* Aut mihi sint fures *Timpanaro, prob. Munari*: Ut mihi sint plures *GE et Lehmann*: Ut mihi sint fures *Torresin* iam *Timpanaro, prob. Munari*: tum *GE* | **75** tunc *G, rest. i.m. E, sed non legitur quod a.c. scriptum est (an* tunc *vel* te*?)* | **77-8** *om. sine lacunae indicio E*: *aliquid i.m. erasum vid. G* | **79** estusque *GE*: estasque *Lehmann* refugit *GE*: relinquit *Skutsch* | **80** bruma *G*: pruma *E* | **84-7** *dat Cydno (eratne i.m. ubi nunc est tabes aliquid legendum?) Lehmann* | **85** somnus *(sic, non* sonus *G, ut suspicatus est legi posse Munari) GE*: sonus *Lehmann* | **86** sopore *E (tuetur Munari)*: soporem *G (tuetur Lehmann)* | **87** necatur E_{pc}: negantur E_{ac}: negatur *G (tuetur Lehmann)* | **90** uicini *GE*: *an* uicino*?* uergit *GE*: *an* mergit*?* prati *GE*: prata *fort. recte Lehmann*: *add. iterum s.l.* prati *(fort. claritatis causa) E* | **91** Ienis *(ut vid.) G*: Lenis *E* subpenetrat *GE*: subternatat *Skutsch*: superenatat *Maas* | **93** arboreum *GE*: arborem *Lehmann*: ardorem *Munari*$_1$ subducat *GE*: obducat *Svennung et Munari*$_1$ apricum *GE*: *an* opacum*?* ‖

I

LADONE E CIDNO, PASTORI

LADONE Cidno, mentre te ne stai mollemente sdraiato all'ombra fresca né, lasciato il tuo colle, cerchi nuovi pascoli e pigro sciupi il tuo misero gregge nutrendolo di erbe rinsecchite, io sopporto il sole e non cerco riposo in alcuna grotta, mentre, pieno di sdegno, mi muovo verso altri prati e mi vergogno di non vedere sempre sazie queste capre. Ma mentre tu mangi a sazietà fra ombre lascive, ahimè, le tue pecore sono macilente e maltratti i tuoi agnelli!

CIDNO Ladone, io non ricerco l'ozio, come tu credi, per farmi un piacere: non sono felice al punto da volermi così bene e questa giovenca, straziata dalle malattie, io desidero mungerla. Credimi: se mi restasse qualche preoccupazione per ciò che è mio, la prima sarebbe per il mio gregge. Tu sai, non posso mentirti, come fossi solito correre per i campi sotto il rapido sole, cercando la freschezza di una fonte d'acqua dove potessi ristorare le mie pecore e tutte le caprette. Lo sai bene tu, che spesso hai riposato grazie alle mie fatiche.

LADONE Certo, lo so e tanto più mi stupisco che ora tu giaccia sotto la frasca immobile, mentre tu guardi correre i compagni pastori e io mi do pena per il tuo gregge. Passando da qui giusto ora (che disgrazia!), ho portato i poveri agnellini dai recinti alle madri che piangevano. Anche questo agnellino magro e smunto, come tu lo vedi, che nemmeno riesce a belare con la sua voce roca, lo sto portando io con le mie mani alle mammelle, perché viva.

CIDNO Magari, come tu credi, a stancarmi fosse come sempre il comune calore del sole e la tranquillità che tu condanni fosse vera e questa ombra scacciasse i miei ardori! Ma una fiamma infida internamente mi divora con la sua vampa (ah, tu non sai!) e mi ingombra tutto il cuore nel petto, né mi resta alcun pensiero per il mio gregge, né per la mia salute.

LADONE Perché, Cidno, dimentichi di essere un uomo in questa maniera? Non ti si conosceva così: liberati di questa passione, affinché non vada perduta l'unica speranza di un gregge ottenuto onestamente. Perciò coraggio, torna dal tuo gregge: credimi, la mente si fa più leggera. Quanto mi piacque, lasciando uscire dai recinti i tuoi animali, guardare le tue greggi schiamazzanti che correvano insieme ai piccoli e mi riempivano le orecchie di confusi belati! E ho anche potuto vedere i gemelli che sotto la madre, da sola, si attaccavano alle mammelle uno dopo l'altro e insieme le colpivano con la fronte. E perché ero solo? Se fossi stato con me, Cidno, sono sicuro che questa tristezza, quale che sia la sua natura, si sarebbe dileguata.

CIDNO Caro Ladone, per molto tempo Cidno non provò piacere che nel rallegrarsi per le sue greggi. Ma ora è un momento difficile, ora un altro è il mio desiderio e nel petto ho un cuore che è cambiato: così, infelice nell'animo, sono prigioniero della passione e deliro.

LADONE Perché, insomma, ricerchi e ridesti angosce vane? Forza, raduna con me le capre sparse; ma prima, te ne prego, dimmi che sofferenza è la tua e qual è la sua origine.

CIDNO Tu conosci, credo, questo colle, dove diciamo che ci sono gli alti allori, da cui tranquilli vediamo la piazza e le alte mura, quando portiamo latte e formaggio alla folla importuna. C'è una casa su questo colle, credo non più piccola della nostra città e anche più bella, perché gode della sua padrona, Sistide, l'amore di Cidno; Sistide, speranza e vita; Sistide, grazie alla quale mi pareva di superare gli altri uomini tanto quanto sappiamo che i pini rigogliosi superano in altezza i ginepri e i colli dei grandi leoni quelli dei lupi.

LADONE Dimmi allora, giacché con me puoi parlare tranquillamente, quale fu l'occasione che ti fece incontrare questa donna.

CIDNO Fu Licida a darmene modo: abbiamo fatto amicizia percorrendo la stessa via. È stato lui, facendo strada, che mi ha convinto a deviare per andare incontro alla signora. Appena fu riconosciuto, lui subito si avvicinò ed ebbe modo di parlarle. Mentre io me ne stupivo, lei non disdegnò di rivolgermi il tenero sguardo e pareva promettere qualcosa di grande. Così, suonando ora la melodia di Coridone, ora anche quella del lascivo Fauno, le piacqui e prese forza un amore prima annunciato con cenni, poi giurato a parole. Ora però, ahimè, sono lontano. Povero me! e temo che prenda a noia questo amore, te lo confesso, o che abbia degli amanti. Già me l'hanno portata via (mi sbagliavo su di lei!), lei che forse voleva divertirsi.

LADONE Ah, non sbagliano mai le tremende profezie dei genitori! Mi ricordo, infatti: dicevano che, se ce ne fosse stata l'occasione, un amore crudele ti avrebbe preso e che allora saresti stato debole, incostante, impudico, fragile e superficiale. Adesso però piega questa passione, da uomo; se questo ti riesce difficile, almeno mettila da parte per un momento, finché arriviamo in città.

CIDNO La primavera fuggirà le rose, l'estate le messi, l'autunno gli uccelli e l'inverno la brina, prima che l'amata Sistide abbandoni il cuore del suo Cidno.

LADONE Ohimè, quindi continui a pensarla così? Neppure quel piacere che è solo dei pastori riesce a ridestarti? Nemmeno la bellezza della campagna? Ora la luce è gradevole, sono dolci le ombre, dolce è il sonno tra l'erba e il vento che ora soffia più mite di un leggero sopore. Neanche le tue pecore ti fanno pena, che muoiono mentre tu te ne stai a guardare? Il gregge e l'ora però adesso mi costringono a salutarti: forse potrai anche venirci, Cidno (non ci vuole molto), dove una fonte zampilla al limite del prato vicino e un sottile rigagnolo passa sotto le erbe senza piegarle. Già in tutti i campi il rapido sole si è fatto rovente: vedi come Febo, alzandosi nel cielo, ci toglie il riparo degli alberi e restringe le lunghe ombre dei rami.

COMMENTO

I

Con la sua prima ecloga, la più breve nella silloge insieme alla quarta con 94 esametri, numero che vi ritorna con ricorsività anulare dopo le più estese ecloghe seconda e terza (vd. Chatillon 1980, 26), M. Valerio si presenta fin da principio come acuto e meticoloso lettore di Virgilio, quasi ricalcando nella struttura della silloge la simmetria del modello, benché solo nel numero di versi (vd. e.g. Cucchiarelli-Traina 2012, 30-1), mentre nel testo si coglie un riverbero dell'arcinoto *incipit* della prima ecloga con il vocativo in posizione iniziale e il suggestivo *recubas* nella medesima sede che occupa nell'illustre modello (vd. *infra* I 1). Renderebbe tuttavia poca giustizia a questo testo concludere da ciò che l'autore non sia molto più che un modesto epigono di Virgilio o, per dirla con Munari, «non un poeta, ma qualcosa di più di un poetastro» (cf. Id. 1970, LXXIX); l'originalità con cui il poeta rielabora, ridispone e rifunzionalizza immagini e fraseologie dei suoi autori di riferimento, operando per *contaminatio fontium* o con i filtri della *uariatio* od *oppositio in imitando*, dimostra una sensibilità letteraria non comune e una discreta tecnica poetica che lo distingue nettamente da gran parte dei verseggiatori di cui è stato da più parti giudicato contemporaneo (vd. *supra*, p. 14 e *passim*). Sulla falsariga virgiliana, tutta l'ecloga si sviluppa nella forma di un dialogo che, a dispetto dell'amenità della cornice paesaggistica in cui ha luogo, verte ben presto su un tema poco ameno: i protagonisti sono due pastori di nome Cidno e Ladone, il primo dei quali, vittima di una travolgente passione amorosa, si abbandona ad una rassegnata apatia, negando al suo gregge le

cure di cui ha bisogno, nonostante l'accorato appello dell'amico Ladone e il suo tentativo di comprendere la genesi di questo sentimento chiedendo un riepilogo delle circostanze in cui avvenne il fatale incontro con la donna di cui si è innamorato. L'ostinazione di Cidno, ritratto in una situazione antipodica rispetto a quella del suo *alter ego* virgiliano Titiro (vd. *infra* I 1 etc.), tuttavia non lascia a Ladone altra scelta se non quella di desistere e di invitare il tormentato amico a cercare refrigerio dalla canicola meridiana riposando al fresco riparo di un albero. All'ombra del magistero virgiliano, che pure fornisce al nostro poeta una buona quantità di spunti per le sue similitudini e per i suoi *adynata* (vd. *infra* I 79-81), M. Valerio riesce comunque a suscitare un interesse critico ben superiore rispetto a quello che avrebbe ricevuto un mediocre imitatore, poiché l'assortimento di risonanze letterarie in questa sezione di testo è tutt'altro che monotono: su scala macroscopica, è lecito identificare con precisione almeno altri due autori del cui influsso il nostro poeta sembra risentire profondamente nell'intreccio della trama, ossia Calpurnio Siculo e Nemesiano, sul conto dei quali si può asserire senza tema di smentita che rientrassero nel bagaglio di conoscenze letterarie del poeta (vd. e.g. Munari 1970, LXXX; Cooper 1974; Korzeniewski 1976 sulla fortuna dei bucolici minori; Magaña Orúe 2001; Rodríguez 2002, 71; Stover 2017, 2021; Bartoli 2020). I due motivi conduttori della *consolatio*, declinata nella forma di una conversazione tra amici che trovano conforto nel piacere della buona compagnia, e dell'inerzia dell'innamorato, con le spiacevoli conseguenze che ne derivano per l'interessato e per il suo gregge, sapientemente intrecciati in questo primo carme della silloge, vengono rispettivamente mutuati dalla terza ecloga di Calpurnio e dalla seconda di Nemesiano (vd. *infra* comm.). Certo, non si può dimenticare il finale della seconda ecloga di Virgilio, con il pastore Coridone che richiama sé stesso al lavoro lasciato incompiuto per amore (vd. Verg. *ecl.* II 69-74 e *infra* II 106 ss.); eppure, nel racconto di Cidno a Ladone non è difficile sentire, anche piuttosto distintamente, l'eco del racconto di Licida, altro amante infelice, a Iolla in Calpurnio (vd. Calp. *ecl.* III 22 ss.), così come la reazione depressiva di Cidno alla lontananza di Sistide, la donna amata, e i relativi effetti sul suo fisico e sui suoi animali ricorda molto da vicino il canto di Ida per Donace in Nemesiano (vd. Nemes. *ecl.* II 27 ss.), affinità arricchita da puntuali riprese espressive e figurative. La *macies* che affligge le pecore e gli agnelli di Cidno non sembra invece confrontabile con la *lues* (vd. e.g. Decker 2017) che colpisce gli armenti nel *De mortibus boum* di Severo Endelechio, il quale contrae un significativo debito letterario con il ben noto racconto della peste del Norico nel terzo libro delle *Georgiche* di Virgilio (vd. Schmid 1953, 125 ss. e Schierl 2016); si aggiunga inoltre l'inequivocabile connotazione cristiana che Endelechio attribuisce alla malattia (sulla combinazione con tratti di paganesimo vd. Barton 2000), prevenuta infatti con l'imposizione

sulle bestie del salvifico *signum crucis* (vd. Endel. *mort.* 105-10; altro su questo e.g. in Petringa 2019). La *Quellenforschung* sulla prima ecloga di M. Valerio restituisce però ottimi risultati anche su scala microcontestuale, prospettiva in cui più compiutamente si può apprezzare la versatilità e la flessibilità dell'oreficeria allusiva del poeta, il quale dà prova della propria originalità e perizia tecnica con l'impiego di un cospicuo repertorio di vocaboli e di *iuncturae* che rimandano a un'ampia varietà di luoghi e generi letterari, alcuni dei quali forse persino greci, ma pure nella flessibilità mostrata nell'uso della lingua con la coniazione di *hapax*, la risemantizzazione o il ricorso a termini rari.

1-8. L'autore costruisce la battuta di apertura dell'ecloga su una griglia di riferimenti verbali e posizionali al modello virgiliano (vd. spec. I 1, 4); Ladone, indignato per il comportamento di Cidno (sui nomi vd. *infra*), ne rimprovera l'inerzia, che già ha provocato ingenti danni al suo gregge.

1. Cydne ... umbra

Il primo verso di quest'ecloga è in ogni sua parte una dichiarazione di aderenza al modello virgiliano, a cominciare dalla posizione incipitaria del vocativo *Cydne* che fa eco al celeberrimo *Tityre* della prima bucolica di Virgilio (*ecl.* I 1). L'ingresso del nome *Cydnus* nell'universo pastorale pare, al contrario, una innovazione valeriana: come antroponimo letterario risulta reperibile, per due personaggi diversi, soltanto in Sil. Ital. *Pun.* III 338, XIV 434 (vd. *ThlL Onom.* II 785, 38 ss.) e non mancano documentazioni epigrafiche di un impiego reale del nome, spesso di liberti, in area italica fino all'inizio del IV secolo d.C. (e.g. *CIL* VI 4346, 8044, 22877, 26310 etc. *CECapitol* 80, *ICVR* VIII 22403). Tuttavia, gran parte delle fonti antiche – greche e latine, letterarie e documentarie – riportano *Cydnus* o Κύδνος come il nome di un fiume della Cilicia, con la foce nei pressi di Tarso: cf. e.g. Strab. *geogr.* XIV 5, 12 διαρρεῖ δ'αὐτὴν μέσην ὁ Κύδνος; Liban. *orat.* 57, 8 ἦλθε δέ τινα καὶ ἀπὸ Ταρσῶν πόλεως ἧς διὰ μέσης ἔρχεται Κύδνος ὁ ποταμός; *Suda* κ 2613 Κύδνος: ὄνομα ποταμοῦ; non sopravvive alcuna menzione in greco di *Cydnus* come nome di persona. Diverse anche le attestazioni latine del fiume Cidno (un prospetto completo dei luoghi, perlopiù di prosa, in *ThlL Onom.* II 785, 12 ss.): in poesia cf. e.g. Tib. *eleg.* I 7, 13 *an te, Cydne, canam, tacitis qui leniter undis*; Ov. *ars* III 204 *prope te nato, lucide Cydne, croco*; Avien. *orb. terr.* 1031 (la cui concomitante menzione del fiume *Pyramus* ammicca probabilmente a Strab. *geogr.* XIV 5, 16, non molto oltre il passo sopra citato) e Prisc. *periheg.* 816; rarissimo nel Medioevo, vd. Radulf. Tort. († post 1122), *memor.* 3, 8 *Mersit se Cidno flumine perspicuo*. L'inclusione di toponimi privi di precedenti occorrenze come antroponimi in un carme bucolico è un fenomeno già riscontrabile nella poesia pastorale antica: potrebbe essere il caso, man-

tenendo il collegamento con la prima ecloga di Virgilio, proprio di *Meliboeus*, forse derivato dal nome della città tessala *Meliboea* (vd. e.g. *Forcellini Onom.* s.v. 'Meliboea' 1; Hom. *Il.* II 717; Herod. *hist.* VII 188; Strab. *geogr.* IX 5, 16; vd. Pignatiello 1978), benché Servio dia una versione diversa dell'origine del nome decostruendo un presunto calco greco (*in buc.* praef. *Thilo-Hagen* p. 4 *Meliboeus [...] quia curam gerit boum*) e alcuni mitografi tardoantichi diano il nome Μελίβοιος al contadino che si prese cura di Edipo secondo una versione del mito altrimenti non documentata (cf. Malalas *chron.* II 7, 11 τις ἄγροικος ὀνόματι Μελίβοιος; Ioh. Antioch. *hist. frg.* 1 16^{b}, 39 γεωργὸς ὀνόματι Μελίβοιος). Per il nome *Moeris* vd. *infra* I 9; sui nomi bucolici vd. Wendel 1901; Kollmann 1975; Rumpf 1999, Vallat 2009.

Iconicamente virgiliana l'immagine (ripresa e imitata con *recubare* assurto agli onori di autentica parola segnale e.g. in Prop. *eleg.* III 3, 1; Calp. Sic. *ecl.* IV 37 *Per te secura saturi recubamus in umbra*; Stat. *silu.* I 3, 74; Iuvenc. *euang.* 2, 122; Paul. Diac. *carm.* 15, 3 *populea et fessus pastor recubabat in umbra*; Modoin. *ecl.* 1, 65 *Non solitus pastor gelida recubare sub umbra*) del pastore ritratto sdraiato all'ombra, libero almeno per poco da preoccupazioni, dalla fatica e dalla calura oppressiva, qui arricchita dalla citazione anche posizionale del participio *recubans* (cf. anche Metell. *Quirin.* I 1 *Tityre tu magni recubans in margine stagni*). Interessante l'analogo impiego di *molliter* in *Catal.* IX 17 *Molliter hic uiridi patulae sub tegmine quercus* (vd. Baligan 1967, 391); cf. anche Stat. *silu.* III 4, 2 *Ite coronato recubantes molliter auro*. Tipico anche il concetto dell'*algens umbra*, sebbene il nesso *stricto sensu*, escludendo il caso dubbio di Petron. *frg.* 41, 1 *Iam nunc algentes* (coni. Maehly et Baehrens; *argentes* mss.) *autumnus fregerat umbras*; comunissimo, ad ogni modo, nell'ovvia variante *gelida umbra* (e.g. Calp. *ecl.* II 5 e III 16, con decine di altri utilizzi). La forma *algenti* dell'ablativo (9 attestazioni poetiche fino al VI secolo, di cui 2 antiche), preferita anche dai medievali, risulta più frequente dell'alternativa *algente* (Pers. *sat*. III 111; Drac. *laud. dei* II 629; Alc. Avit. *carm*. 3, 227) e cade in disuso dopo la tarda antichità. Identico posizionalmente l'iperbato valeriano di *sub umbra* in Calp. *ecl.* II 21.

2. Nec noua ... colle

Quella della mutazione del pascolo, che prevedeva anche lunghi periodi di transumanza, era una pratica già nota e attuata nella pastorizia antica, come testimoniano Verg. *georg.* III 342 *itque pecus longa in deserta [...]* e nella tarda antichità *Mulom. Chir.* IV 314, 13 *quibus et pascua mutabis - utinam possint - in alia regione eos transmittere debes*; Serv. *in buc.* I 8 *sed constat saepe pascua mutare pastores*; Veget. *dig. Mul.* II 5, 19 *Quibus usque adeo mutanda sunt pascua*; per contro, il nesso apparentemente ordinario *noua pascua* rimane senza attestazioni fino al cinquecentesco

Naldi *ecl.* 7, 72 *Ut quaerenda forent gregibus nova pascua Tuscis*. L'occhio però qui cade specialmente sul verbo *perquirere*, adoperato verosimilmente con il senso di 'ricercare, desiderare', per cui cf. e.g. Stat. *Theb.* I 570 e Drac. *Romul.* IX 203 (si noti Hier. *vulg. Iob.* 39, 8 *circumspicit montes pascuae suae et virentia quaeque perquirit*; può essere detto in età tarda anche di luoghi da ricercare, per cui vd. Rufin. *Greg. Naz. orat.* I 9, 2 *pastor ad requiem gregis perquirit nemorosa cubilia*; Max. Taur. *orat.* 36, 2 *primo diluculo [...] loca sancta perquirit*; Cassiod. *var.* I 21, 3 (sc. *pisces*) *cavernas suas studiosa indagatione perquirunt*; altre occorrenze prosastiche in *ThlL* X 1 1662, 10 ss.), o al limite di *quaerendo percurrere* (cf. Claud. *Stil. cos.* III 281-2 *perquirite saltus | Et scopulos*; Ps. Hil. *Macc. rec. B* 10 *praemia promittit matri [...] et quicquid posset totum perquirere regnum*). Dato l'*usus* dell'autore, però, neppure l'idea dell'uso del verbo come *compositum pro simplici* in luogo di *quaerere*, resa possibile dalla sdoganata evanescenza semantica dei preverbi nel latino tardo (come forse avviene e.g. in Cypr. Gall. *gen.* 1148 *disquirunt laetas per florea gramina ualles*; vd. anche *supra*, p. 149), andrebbe scartata: in effetti, a probabile conferma, l'espressione *quaerere pascua* è rintracciabile e.g. in Avian. *fab.* 26, 4 *[...] nec hirsutis pascua quaere iugis*; *Vulg. Paralip.* I 4, 39 *et ut quaererent pascua gregibus suis*; Greg. Magn. *hom. euang.* I 14, 6 *Quaeramus ergo, fratres, haec pascua*; Marbod. *carm.* II 40, 29 *Quaerere pascua spiritualia [...]*; Hild. Cen. *appl.* I 25, 1 *[...] pascua quaerunt*; Gualo Br. *inv.* 34 *Spiritualia quaerere pascua [...]*. Come ultima ipotesi, quasi certamente la meno plausibile delle tre, data anche la parallela occorrenza al v. 15 (vd. *infra ad loc.*), si potrebbe individuare in *perquiris* una corruttela (oppure una *varia lectio*, proprio come forse in Claud. *Stil. cos.* III 281-2) prodottasi da *percurris*, più consuetamente associato a luoghi fisici (e.g. con *campi* in Lucr. *rer. nat.* I 273 *Interdum rapido percurrens turbine campos*; *Paneg. Mess.* 207 *Seu me finget equum rigidos percurrere campos*; con *montes* Claud. *Stil. cos.* III 263 *Virgineo gelidos percurritis agmine montes*, etc.), ma cf. Rufin. *orat.* I 9, 2 *Sed et ad requiem perquirit* (sc. *pastor*) *nemorosa cubilia*. Si rileva infine la quasi perfetta – e mai altrimenti replicata – coincidenza in clausola del verso con *App. dirae* 11 *Semina parturiant segetes, non pascua colles*.

3. Segnis ... herbis

Emerge qui, per il momento in sordina, il tradizionale *topos* dell'amante che, dominato e immiserito dalla sua passione, trascura sé stesso e i propri doveri di lavoro, in questo caso nei confronti del gregge. La connotazione elegiaca del motivo, già presente in Theocr. *Id.* XI 72 ss., famoso idillio di materia amorosa con il Ciclope che, dopo un lungo monologo, si convince a riprendere il lavoro trascurato (modello, com'è noto, dell'analogo *delirium* di Coridone nella seconda ecloga di Virgilio, per la cui conclusione vd. *infra* II 106 etc.), rende naturale la sua ri-

produzione e.g. in Catull. *carm.* LXIV 63 ss. (cf. spec. 68-70 *Sed neque tum mitrae neque tum fluitantis amictus* | *Illa uicem curans toto ex te pectore, Theseu,* | *Toto animo, tota pendebat perdita mente*) e in Prop. *eleg.* IV 3, 27-30 *Diceris et macie uultum tenuasse: sed opto* | *E desiderio sit color iste meo.* | *At mihi cum noctes induxit uesper amaras,* | *Si qua relicta iacent, osculor arma tua* (altri dettagli in Dimundo 2008 e Fedeli 2015 comm. *ad loc.*). Tale rappresentazione del sentimento amoroso approda anche, per la poesia pastorale, e.g. in Verg. *ecl.* II 70-2 *Semiputata tibi frondosa uitis in ulmo est:* | *Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,* | *Viminibus mollique paras detexere iunco?*; in Calp. *ecl.* III 68-9 *Sed mihi nec gracilis sine te fiscella salicto* | *Texitur et nullo tremuere coagula lacte* (su cui vd. anche Vinchesi 1991 e 2014 comm. *ad. loc.*); ma anche nel più elegiaco, ivi compreso il lessico, dei libri dell'*Eneide*, cf. IV 86 ss. *Non coeptae adsurgunt turres, non arma iuuentus* | *Exercet portusue aut propugnacula bello* | *Tuta parant: pendent opera interrupta* etc. Curiosamente *segnis*, il primo dei termini da cui prende le mosse questa lettura, non ricorre nelle ecloghe di Virgilio né in quelle di Calpurnio: si osservi, viceversa, l'interessante somiglianza con Nemes. *ecl*. I 60 *Heu, Meliboee, iaces letali frigore segnis*, con il parallelo ribaltamento dell'amenità dell'ombra virgiliana in cui riposa *lentus* Titiro, rafforzato dal nesso *miserum pecus* (cf. Calp. *ecl.* V 48 *[...] et miseras torrentibus abstulit agnas*; *app. dirae* 91 *[...] miserae descendite monte capellae*; Avian. *fab.* 5, 16 *Increpat his miserum uocibus ille pecus*).

Detto di piante in generale, il verbo *exedere* è adoperato e.g. in Sen. *epist*. 112, 2 *si vitis vetus et exesa est*; Colum. *rust.* IV 22, 3 *si vetus et exesa est superficies trunci*; XII 52, 21 *exesa vermiculis oliva decidit*; Veg. *mil*. IV 35 *arbor interna vermium labe exesa*; ma neppure è impossibile che, per ipallage, il riferimento sia estendibile anche al *pecus* (usato come singolare collettivo, vd. *HS* II 13; *ThlL* X 1 946, *75 significari possunt sive grex quidam*; 959, 57 ss. *usu quodammodo collectivo pecus significat animalia plura* etc.), consunto dalla fame. Pur essendo contemplati altri possibili usi, *afficis* è qui chiaramente da intendere *in malam partem*: cf. *CGL* IV 7, 22 *adficis: affligis vel obiurgas*; 10, 21 *adfectus: maceratus vel caesus*; *ThlL* I 1209, 68 ss. e Non. *gramm.* 519 *affici de malis tantum consuetudo praesumpsit, cum sit positum et de bonis*.

4. Nos patimur ... antro

Introdotto con un'altra citazione posizionale (il pronome *nos* cade sulla prima arsi dell'esametro con analoga funzione contrastiva in Verg. *ecl.* I 3-4, pur mancando qui la ripresa della anafora di *nos* in Virgilio) si propone qui, come nel prototipo virgiliano, il contrasto fra l'agiatezza del riposo all'ombra – qui solo apparente, come si vedrà – e le gravi fatiche del lavoro nel pascolo sotto il sole (*patimur solem*, sintagma altrimenti piuttosto infrequente: escludendo le

comunque scarse e poco significative attestazioni prosaiche vd. Claud. *in Eutr.* II 411 *Nec soles imbresue pati [...]*; *rapt. Pros.* II 198 *Et solem didicere pati [...]*). Parimenti immancabile nella *imagery* pastorale attraverso i secoli (si pensi anche alla famosa aria di apertura del *Serse* di Händel-Minato, 'Ombra mai fu'; oppure a Leopardi *Canti* XXIII 117 (dal *Canto notturno*) 'Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra') l'immagine della ricerca di refrigerio in una grotta ombrosa, già dimora del Ciclope teocriteo (*Id.* XI 44 ἄδιον ἐν τῶντρῳ παρ'ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς e ovidiano (*met.* XIII 811 *Antra, quibus nec sol medio sentitur in aestu*): alcuni esempi di ricorrenze bucoliche e.g. in Verg. *ecl.* I 75, V 6, IX 41; Calp. *ecl.* I 8, IV 95, VI 66; Nemes. *ecl.* II 26 etc. Per l'espressione *requiescere (in) antro* cf. *app. culex* 113 *Quae gelidis bacchata iugis requieuit in antro*, simili anche Paul. Baet. *epigr.* 6 *fratrum ad requiem [...] in antro*; Alcuin. *carm.* 123, 11-2 *[...] quam paruo cernis in antro* | *Me tenet hic requies [...]*; Iots. Clun. *uita Odil.* 20 *[...] uel quo requiescit in antro*.

5. Dum fastiditi ... campi

Verbo già di non frequente impiego in poesia (cf. *ThlL* VI 1 308, 82 *in prosa oratione frequentius*), *fastidio* è anche più raro al participio perfetto: a fronte della ventina scarsa di occorrenze poetiche fino al VI secolo, solo i poeti medievali dalla maniera più classicheggiante se ne ricordano sporadicamente (vd. e.g. Bald. Burg. *carm.* 208, 16; Hild. Cen. *M. Aeg.* 6, 35; Vital. Bles. *Geta* 330; Ioseph. Isc. *Ylias* 1, 206); per il senso passivo di 'essere infastidito' riferito a un soggetto animato cf. e.g. Iuv. *sat.* X 269-70 *collum* | *Praebet ab ingrato iam fastiditus aratro*. Molto comuni, invece, il nesso *gramina campi* e le sue varianti, alcune delle quali compaiono e.g. in Calp. *ecl.* V 8 *Cernis in aprico decerpere gramina campo*; Hor. *carm.* IV 7, 1 *Diffugere niues, redeunt iam gramina campis*; Alc. Avit. *carm.* 2, 236 *Adam diffusi laetus per gramina campi*; Notker. *syll.* 10, 5 *[...] vel quot sunt gramina campi* etc. Infine, riguardo *mutamus gramina*, di un certo interesse appare il raffronto con Petron. *frg.* 42, 3-4 *Taurus amat gramen mutata carpere ualle,* | *Et fera mutatis sustinet ora cibis*, anche per l'analoga reduplicazione di *mutare*; Cypr. Gall. *gen.* 852 *Dumque sagax mutat celeri noua gramina passu,* | *Deuenit ad colles*; 1151 *Gramine mutato fratrum quos legerat agmen*; non si registra per la *iunctura* alcun parallelo poetico di età medievale o posteriore.

6. Et pudet ... fetas

Probabile stilema ovidiano l'attacco *Et pudet* in prima sede d'esametro, stranamente del tutto introvabile altrove, con pochissime eccezioni (Hild. Cen. *M. Aeg.* 8, 13; Alex. Villad. *doctr.* 1944). Le *saturae fetae* (*feta* è tecnicamente la pecora gravida, vd *ThlL* VI 1 641, 1 ss.) richiamano verosimilmente le *saturae capellae* di Verg. *ecl.* X 77 (cf. Munari 1970 *ad loc.* ma vd. anche Ov.

met. XV 472 *Vbera dent saturae manibus pressanda capellae*; Odo Clun. *occup*. 3, 240 *Herbida cum pecudes saturant palustria foetas*).

7. At tu ... umbris

Con piacevole tecnica prolettica che anticipa tra le righe il contenuto amoroso dell'ecloga (vd. *infra* I 29 etc.), l'aggettivo *lasciuus* dà qui l'impressione di trovarsi fuori posto accoppiato con *umbrae*; ciò malgrado, benché raramente, esso può qualificare in senso figurato un albero o simili: vd. *ThlL* VII 2 985, 48 *de arboribus*; Hor. *carm*. I 36, 20 *Lasciuis hederis ambitiosior* (Porph. *in Hor. carm.* I 36, 20 *quia quasi ludentes uage serpunt*); Plin. *NH* XVII 5 *lotoe patula ramorum opacitate lasciuae*; Ennod. *carm*. I 4, 8 *turgida lasciuis silua uiret spoliis*. Oppure, sempre per ipallage, la *lasciuia* sarà piuttosto da recriminare a Cidno che giace mollemente nell'ozio senza curarsi dei malanni che affliggono il suo gregge: cf. s.v. 'lasciuus' *Gaffiot*, 'qui en prend à son aise': Cic. *Att.* II 3, 1; *Blaise* 'qui n'aime qu'à s'amuser': Hier. *Mat.* I 6, 21.

Il verbo *pasco/pascor* è utilizzato indifferentemente tanto come attivo quanto come deponente fin dall'antichità (vd. e.g. Consent. *gramm*. V 368, 28 ss. *at si latine dici potest 'pasco te ad prandium' et 'pascor a te ad prandium', erit activum et passivum*; *ThlL* X 1 598, 56 per usi e reggenze del deponente *pascor*). La scansione spondaica – per posizione – di *uictus* rende difficile, in ragione dell'assenza di paralleli diretti, leggerlo come genitivo singolare di *uictus* (per deviazioni dalla norma classica nella sintassi dei casi in età tarda e medievale vd. Strecker, 66; Munari 1970, LVII; *item* 1975, 220; Cristante 1987, 75 n. 5; *Stotz* IV 236 etc.). Potrebbe essere un accusativo plurale, sintassi largamente ammessa anche per *pascor* deponente (vd. *ThlL* X 1 601, 56) ma senza occorrenze con *uictus* in questa forma, viste anche l'estrema rarità e la difficoltà di identificazione del plurale di questo sostantivo, che nella prosa è sostanzialmente *singulare tantum* (cf. *Zumpt* 44 '*Victus* is used by prose writers only in the singular'). Infine, senza ancora intervenire sul testo, *uictus* può anche benissimo essere un participio perfetto di *uinco*, riferito direttamente a Cidno e col senso di 'sconfitto, spossato (dalla fatica)'. Merita considerazione, però, vista l'abbondanza nel verso di *s* finali ben suscettibili di indurre il copista in errore, anche l'idea di emendare in un facile *uictu*, ripristinando la consueta reggenza ablativale del verbo (cf. Verg. *georg.* III 528 *Frondibus et uictu pascuntur simplicis herbae*).

8. Heu macie ... agnos!

Almeno due livelli di significato per il termine e, per il poeta, di coscienza letteraria si compenetrano nell'uso di *sicco*. Al senso 'si consumano, dimagriscono' di *siccantur*, e coerentemente con lo schema di *imitatio per contrarium* applicato finora, forse in un guizzo di sarcasmo che

ben si sposerebbe al risentimento di Ladone per l'indolenza di Cidno, potrebbe sovrapporsi il senso tecnico di *siccare*, ossia 'mungere', pratica qui preclusa a Cidno, le cui pecore sono tormentate dagli stenti e dalla magrezza (per uno scenario simile, composto sempre sullo sfondo di un amore infelice, vd. Nemes. *ecl.* II 29 ss.): cf. Verg. *ecl.* II 42 *Bina die siccant ouis ubera: quos tibi seruo*; Lucan. *Phars.* IV 314 *Distentas siccant pecudes [...]*; Hor. *epod.* II 45-6 *[...] laetum pecus* | *Distenta siccet ubera*; Nemes. *ecl.* III 68-9 *[...] uberibus suadens siccare fluorem* | *Lactis [...]*. L'associazione di *sicca* con *macies*, quasi ridondante ma molto espressiva, si ritrova in Prud. *cath.* 10, 103-4 *Macies neque sicca lacertos* | *Suco tenuabit adeso.*

L'equivalenza semantica di *decipere* con *interficere* (oppure *damno afficere*, *perdere*: cf. Claud. Don. *in Aen.* I 556 *si tuo miserando casu Iulus deceptus est*; VII 780 *Hippolytus equorum pavore deceptus est*. etc. benché sempre al passivo e con una causa efficiente espressa) sostenuta qui da Munari (vd. Id. 1970 comm. *ad loc.*) appare pienamente convincente: con il senso di *spoliare, orbare* e con o senza ablativo di privazione, il verbo ricorre già in età classica, specialmente in prosa (vd. *ThlL* V 1 178, 60 ss.). Traendo forse origine dalle diverse attestazioni epigrafico-obituarie di questo significato di *decipere* che non riportano formule tipiche come *deceptus morte* o *fato* (cf. e.g. *CLE* 649, 5 = *CIL* IX 5012, 359 d.C. *Praeclarus studiis, primis deceptus in annis*; 1400, 6 *Et decepturus me iugulauit amor*; *ILAlg-01* 2365, 3 *Ti(berius) Cl(audius) Saturni/nus in flore ae/tatis deceptus / pius vix(it) an(nis) XVII*; *CIL* XII 18 (II sec. d.C.) *immatura / aetate decepto q(ui) vi/xit ann(os) XII*; altro in *ThlL* V 1 178, 75 ss.), l'omissione del complemento finisce per applicarsi a *uitā* anche in certe fonti letterarie (cf. *Blaise* 'tuer, supprimer'; *ThlL* V 1 178, 81 *mori, necare*): cf. Iuvenc. *evang.* II 598 *Conciliis trucibus conclamant decipiendum*; Oros. *hist.* VII 29, 1 *sed continuo militari factione deceptus est* (su cui vd. Löfstedt 1908, 72 ss. e Svennung 1922, 141, che ricostruisce il senso del verbo anche grazie alla versione dei *Capitula Orosii*, *CSEL* V 598, 10 *qualiter Gratianus princeps per tyrannum Maximum sit deceptus*); Hydat. *Chron.* II p. 33, 228 *ueneno deceptus*, con un ablativo che può essere sia strumentale, sia di causa efficiente (e da qui sembrano dipendere gli analoghi, scarsissimi, usi medievali, tutti legati a *uenenum*, vd. *MW* III 96 s.v. 'decipio'). L'unica differenza con tutte queste occorrenze sta nella diatesi, altrove sempre passiva: la sola occorrenza reperibile di *decipere* attivo con questo senso sembra provenire, se è corretta la lettura di Löfstedt (vd. Id. 1908, 73), dal distico serpentino *De iudicio Paridis* (*Anth. Lat.* 40, 1-2 *Iudicium Paridis prouexit coniuge Troiam,* | *Decepit Troiam iudicium Paridis*, con *decepit* trádito dal Salmasiano e verosimilmente da mantenere a dispetto delle varie congetture proposte).

9-17. Cidno anticipa le accuse di Ladone affermando che, se giace all'ombra in pieno giorno in uno stato che si potrebbe definire di abulia depressiva, non è per semplice pigrizia; a ciò aggiunge, come lo stesso Ladone non tarderà a riconoscere, che in passato è sempre stato un indefesso lavoratore, al punto da concedere persino dei momenti di riposo all'amico (vd. I 13-7).

9. Non, ut rere ... capto

Identico l'attacco *Non, ut rere* in Verg. *Aen.* VII 437 (vd. Munari 1970 *ad loc.*) = *Anth. Lat.* 15, 79 e Hos. Geta *Med.* 58; così anche in Alc. Avit. *carm.* 2, 170 *Non, ut rere, deus nobis ieiunia suasit*, di cui è affascinante la consonanza con Verg. *ecl.* I 6 *deus nobis haec otia fecit* (su cui vd. *infra*). Anche il nome del secondo pastore, Ladone, sembrerebbe derivare dal nome di un fiume dell'Arcadia (il più noto dei fiumi chiamati *Ladon* nell'antichità, vd. Hes. *theog.* 344; Strab. *geogr.* I 60; Ps-Apollod. *bibl.* II 81, 7; Paus *descr.* V 7, 1; cf. Sen. *nat.* VI 25 *Est fluuius Arcadiae, terrarum motu effusus, qui putatur in Alpheum defluere*; Ov. *Fast.* II 274 *Quique citis Ladon in mare currit aquis*; insieme a Cidno lo menzionano Avien. *orb. terr.* 575 *Hic distentus aquas sata lambit pinguia Ladon*; Prisc. *periheg.* 414 *[...] atque uetus qua longo gurgite Ladon*, etc.), identificato in alcune versioni del mito con il padre di Dafne (per le fonti letterarie greche e latine vd. *Roscher* II 2 1785 s. s.v. 'Ladon'; *LIMC* VI 1, 180 s.v. 'Ladon III'). Non mancano ricorrenze latine di *Ladon* come antroponimo irrelato al mito di Dafne (vd. e.g. Verg. *Aen.* X 413; Mart. *epigr.* X 85, 1; documentato anche nelle epigrafi fino al III secolo, e.g. *CIL* VI 10680, 26054, 27497), ma è solo grazie a Calp. *ecl.* I 18 *Matura docilis compegit harundine Ladon*, a ulteriore supporto della conoscenza diretta della silloge da parte di M. Valerio, che il nome fa il suo debutto nel genere pastorale (vd. anche Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*): nessun altro poeta bucolico di età posteriore sembra recuperarlo. Come già osserva Munari (vd. Id. 1970, LXIV), M. Valerio scandisce consistentemente *Lădon*, malgrado nessun'altra occorrenza metrica nota si discosti dalla normale prosodia *Lādon*, tecnicamente compatibile con l'esametro e dunque non bisognosa di aggiustamenti prosodici (su *Auxentius* vd. *infra* III 109): quest'ultima, in effetti, è una casistica molto ben rappresentata nella poesia tarda: e.g. su Corippo vd. Antès 1981, LXIX ss.; su Draconzio vd. Moussy 2002 II 154 (che segnala *Tītus e Stēphanus*) e Galli Milić 2008, 90 ss.; su Mario Vittorio vd. Flammini 2003, 148; sul raffinato *lusus* che Rutilio Namaziano imposta sul nome del dedicatario *Volusianus* vd. Trovato 2023 e la bibliografia ivi citata). Esistono però anche istanze di alterazione prosodica di idionimi (sul cui trattamento la tolleranza è notoriamente maggiore, vd. Skutsch 1964 etc.) non giustificate dalla *necessitas metri*: cf. e.g. Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 21

(asclepiadeo minore) *Sic Nĕrea freti noscere limitem*; Claud. *rapt. Pros.* III 332 *Lucus erat prope flumen Ăcin [...]* (per altre oscillazioni di scansione in Claudiano, come *Syphăcem* e *Titanĕs*, e il relativo influsso greco vd. Onorato 2008 64; per il diffuso ancipitismo prosodico dei nomi propri nella poesia greca, benché generalmente limitato alle sedi atone, vd. Koster 1966 *passim*).

Piuttosto insolita in poesia è la soluzione *mihi parcens*, con un participio presente assimilabile a una prima singolare (quasi inesistente nei poeti antichi, con l'unica probabile eccezione in Afran. *comm.* 116 *[...] consulo et parco mihi*; cf. Sen. *clem.* I 1, 4 *quotiens nullam inveneram misericordiae causam, mihi peperci*), dato che generalmente l'oggetto della azione non coincide con un soggetto di prima singolare che la compie (meno problematica, infatti, la terza singolare, vd. e.g. Hor. *epist.* I 7, 11; Sen. *Herc. O.* 887, etc.): l'unica movenza direttamente paragonabile pare trovarsi in *Ecbasis* 813 *Condolui tibi; non parcens mihi, congrua vexi*. Destinandogli una collocazione nel quinto piede dell'esametro, pare che anche con *otia* il poeta abbia voluto rendere omaggio al suo modello virgiliano per mezzo di una citazione posizionale, estratta, per la replica di Cidno a Ladone, proprio dalla risposta di Titiro a Melibeo in *ecl.* I 6 *O Meliboee, deus nobis haec otia fecit* (vd. Munari 1970 *ad loc.*); per *otia captare* come *iunctura* cf. invece Ambr. *epist.* VII 36, 30 *Delectet eum per finitima spatia laxare liberum pecus et in herba viridi proiectum secura captare otia* (si noti l'affinità contestuale); Sidon. *carm.* 2, 198 *Fortuna soceri contentus et otia captans*; con il singolare *otium* e.g. in Sen. *de ira* I 10, 2; *epist.* 104, 7, Tac. *Ann.* XIV 3, 1.

10. Non ita ... et istam

Colpisce qui la stentatezza dell'andamento sintattico, che suonerebbe gravoso anche in prosa: marcatamente più prosaica che poetica in età classica e tarda, in effetti, è la costruzione consecutiva di *ita ... ut*: per la poesia vd. e.g. Hor. *sat.* I 1, 96-7; Ov. *epist.* 17, 209; *Pont.* I 1, 37; II 3, 59, II 4, 5; Paul. Nol. *carm.* 31, 445, etc. Anche *carus*, in linea con l'uso di *parco* al verso precedente, è perlopiù detto di altri e non di sé, se non in formulazioni comparative come e.g. Ov. *met.* VIII 405 *[...] 'o me mihi carior' inquit*; senza termine di paragone in Ael. Don. *in Ter. Eun.* 2, 211 *quod mihi <est> carius pro 'qui mihi sum carior'*.

11. Quam mala ... iuuencam

Quali che siano i gravi *mala* da cui è afflitta questa *iuuenca, dilacerant* è qui certamente da intendere in senso figurato: cf. Ov. *epist.* 1, 90 *[...] tuae dilacerantur opes*; Tac. *ann.* VI 6 *ut corpora uerberibus, ita saeuitia [...] animus dilaceratur*; *Vulg. Ier.* 23, 1 *disperdunt et dilacerant gregem pascuae meae*. Nemmeno la presenza di *palpare* sembra perciò imputabile al caso: certo, spesso e volentieri il verbo è riferito ad animali come oggetto, e.g. Manil. *astr.* V 702 s. *manu uastos [...] frenare*

leones | *Et palpare lupos*; Prud. *perist*. 11, 91 *animalia [...] manu palpata magistri*; tuttavia, nella prosa tecnica e nell'oratoria cristiana, il senso di *palpare* in relazione ad animali è spesso quello medico di 'curare, trattare' (cf. 'mitigate, make milder' in *Souter* s.v. 'palpo'): cf. Rufin. *orat*. I 9, 3 *sicubi forte aegrum pecus, uel reuisere oculo uel palpando curare*; altro in *ThlL* X 1 166, 64 ss.; Cassiod. *var.* III 47, 1; *ThlL* X 1 166, 16 *cum ui blandiendi* etc., ad amplificare l'antitesi con *dilacerant*.

Il tema delle patologie che interessano gli animali vanta un ampio ventaglio di trattazioni, con illustri precedenti letterari, il più conosciuto dei quali è fuor di dubbio la lunga sequenza sulla peste del Norico in Verg. *georg.* III 440-566. Un grado di affinità superiore, se non altro per la sovrapponibilità dei generi, si riscontra però con il nucleo tematico del carme di epoca teodosiana *De mortibus boum* di Endelechio, in strofi di asclepiadei minori e gliconei: a salvare le mandrie di Bucolo ed Egone, pastori pagani, tormentate dalle malattie interviene come *deus ex machina* un Titiro cristiano (su cui vd. Schmid 1953 etc.), che li invita ad apporre un segno di croce sulle greggi perché siano risparmiate dal morbo.

Sulle validissime ragioni per cui è opportuno preferire la lezione *iuuencam* del codice di Erlangen a *iuuentam* del *Gothanus* vd. Munari 1970, 33; per lo scambio cf. anche Catull. *carm.* LXIII 33 *Veluti iuuenca uitans onus indomita iugi*, con alcuni testimoni che tramandano *iuventa*; Prop. *eleg.* III 22, 3, con la congettura *iuuenca* di Voss, probabilmente scorretta; Nemes. *ecl.* II 9, vd. Williams 1986 app. *ad loc.*; per lo scambio in direzione contraria Val. Fl. *arg.* IV 398 *Qualis et a prima quantum mutata iuuenca!* (vd. Froehner 1889, che suggerisce *iuuenta*).

12. Nam mihi ... maneret

Come apertura di verso, la sequenza coriambica *nam mihi si* risulta adoperata in Paul. Nol. *carm*. 20, 159; Ven. Fort. *carm*. VII 12, 117 (poco diverso Prud. *c. Symm.* II 168), *carm. centul.* 148, 8; *Vita Ursmari* 1, 770, Serlo *carm.* 18, 17; per la clausola *cura maneret* vd. Stat. *Theb.* II 393. Sul *Gothanus*, all'altezza di questo verso, Lehmann segnala un'annotazione marginale recenziore (XVI sec.), non più leggibile (già Munari 1970 app. *ad loc.*) ma verosimilmente correlata alla espunzione ancora visibile sotto *mei* eseguita con altro inchiostro e in cui si leggeva *mercedis* (ora se ne discerne appena solo la *s* finale). Non si capisce bene quale potesse essere il senso di un testo così restituito: il genitivo *mercedis* andrebbe ragionevolmente associato a *cura*, perciò 'se ancora mi importasse della paga' o simili creerebbe una discontinuità con quanto segue. Comunque, vista la situazione, è più credibile che fosse l'errata rilettura di un revisore che una *varia lectio*: pare quindi giusto domandarsi cosa potrebbe aver determinato il bisogno di intervenire sul testo e in che modo. Per immettere *mercedis* nell'esametro occorre postulare una ri-

scrittura del tipo *Nam si mercedis* etc., ma non rimangono segni di espunzione su *mihi*; viceversa, la sottolineatura di *mei* potrebbe indicare che la sostituzione sarebbe stata da effettuare in quel punto, ottenendo come risultato *Nam mihi si qua mercedis* etc., che invece conterrebbe un *quā* prosodicamente irregolare come nominativo. Probabilmente, il lettore era disturbato dalla sovrabbondanza di pronomi (addensamento presente ma giustificabile e nella stessa posizione anche in Verg. *Aen.* III 489; Prop. *eleg.* I 5, 28) o, meno realisticamente, dall'uso sostantivato di *mei*, l'unico che permetterebbe al testo di scorrere senza fratture ma che in poesia non gode di particolare apprezzamento, specie al genitivo ('se mi dessi ancora pensiero per ciò che è mio', vd. *ThlL* VIII 920, 43 ss. *de pecunia*). Superflui sono forse gli emendamenti *si quando* o *si quaedam*: equivoci non troppo dissimili anche in Prop. *eleg.* II 16, 12 (*quando* contro *cum qua*/*quae*); Cypr. Gall. *num.* 164 (*ne quando* contro *nequa uel*). Associare *modo* direttamente a *si* non pare l'opzione migliore tra quelle che propone Munari (1970 app. *ad loc.*): si rientrerebbe nell'uso illustrato in *ThlL* VIII 1296, 22 ss., che però prevede l'uso dell'indicativo e non del congiuntivo, più tipico della subordinata ipotetica-limitativa, e imporrebbe il senso di *aliquo modo, quodammodo*, mentre qui sarebbe da preferire *tantum*, *tantummodo*. Un inciso più elegante, una sintassi più ordinata e un senso migliore si otterrebbero legando *modo* a *credas*, come propongono Skutsch e Munari *ad loc.* (cf. *ThlL* VIII 1301, 10 ss. per il congiuntivo iussivo nelle principali con *modo*). Per il quadro d'insieme si confronti infine *CLE* 966, 3 *Tum tibi si qua mei fatorum cura manebit*.

13. Esset ... possum

Per il nesso *prima cura* (proprio nel senso di 'prioritaria') vd. Ven. Fort. *carm.* VI 10, 16 *Nunc mihi prima tui cura, secunda mei*; sempre a Venanzio più che a qualsiasi altro poeta prima del Medioevo riesce piuttosto gradita la dislocazione di *gregis* direttamente a ridosso della cesura pentemimera (vd. Ven. Fort. *carm.* III 8, 39; III 13, 26; III 13ª, 1; IV 8, 26). Non molte le occorrenze della reggente *tu scis* con il soggetto esplicito in poesia dopo Plauto (vd. e.g. Mart. *epigr.* II 28, 6 con infinitiva; Paul. Nol. *carm.* 18, 291 e Sidon. *carm.* 2, 467, con interrogativa indiretta); per la subordinazione con *ut*, frequentissima in Plauto, con il congiuntivo vd. Verg. *Aen.* XII 143 ss., Hor. *carm.* III 4, 42 ss.). Riguardo invece *fallere* con l'accezione di *mentiri*, già annotata da Munari (vd. Id. 1970 app. *ad loc.*), essa è già ampiamente documentata nella letteratura antica: vd. *ThlL* VI 1 181, 16 ss., *CGL* IV 77, 17 *fallere: mentire* (attivo! cf. Prisc. *gramm.* II 396, 41 *antiqui [...] mentio et mentior*). Diverse le clausole su variazioni di *fallere posse* (e.g. Tib. *eleg.* I 2, 55; Ov. *met.* XIII 462; Lucan. *Phars.* V 512; Vital. Bles. *Aul.* 771 *Monstravi primo quoniam te fallere possem*); forse

sarebbe stato più adatto un congiuntivo imperfetto (*possem* 'né potrei mai mentirti', anche per attrazione con i congiuntivi nelle vicinanze) in luogo dell'indicativo presente.

14. Vt fuerim ... agros

Nel costrutto analitico di *fuerim solitus*, la funzione di *solitus* è puramente aggettivale e tutto il carico morfosintattico della forma verbale ricade su *fuerim* (cf. Phaedr. *fab.* IV 4, 1 *Equus sedare solitus quo fuerat sitim*; *CLE* 1257, 1 *Qui solitus fueram cura domitare leones*). D'altra parte, il cosiddetto *verschobenes Plusquamperfekt* è un fenomeno già agevolmente riscontrabile nella poesia comica antica e nella prosa (vd. e.g. *NW* III 139 ss., *SS* 316 ss., *HS* II 321 ss. e *Stotz* IV 327 ss.), che subì una decisa contrazione ad opera dei maestri di stile di prosa classica e, in misura minore, dai poeti, tra cui molto più indulgente si mostra Ovidio, che non lesina su forme come *genitus fueram* (vd. *Pont.* I 3, 47) o *fuerat secutus* (vd. *met.* III 228), determinate probabilmente da considerazioni di convenienza prosodica. Con il favore della pressione evolutiva della lingua parlata, che tendeva a sostituire nelle forme perifrastiche della flessione verbale passiva o deponente *sum, eram* ed *ero* con *fui, fueram* e *fuero*, la struttura diventa davvero molto frequente in età tarda e infine dominante in età carolingia.

I paralleli più interessanti per il nesso *sol rapidus* sono già elencati in Munari 1970 (app. *ad loc.*, per *sub sole rapido* vd. Pontan. *meteor.* 110 *Quin rapido sub sole liquens rarescit, et ignem*); sulla clausola *per agros* o simili in coppia con *currere* o simili vd. Claud. *Prob. et Olybr*. 251; Paul. Nol. *carm*. 31, 317; Coripp. *Ioh*. IV 38; *Iust*. IV 218 *Ruricolum siccos discurrit turba per agros*.

15. Currere ... fontes

Su *perquirere* vd. *supra ad v.* 2; per l'immagine del pastore che cerca una fonte fresca (immagine già *per se* tipica in poesia, vd. e.g. Verg. *ecl.* X 42; *app. dirae* 120; Calp. *ecl.* II 5; *Aegr. Perd.* 70-1 etc.) per sé e il proprio gregge cf. Verg. *ecl.* I 52 *et fontis sacros frigus captabis opacum*. Il sintagma *irriguus fons* si trova già in Verg. *georg.* IV 32 (già Munari 1970 *ad loc.*), ma si consideri anche Calp. *ecl.* II 49 *[...] irriguo perfunditur area fonte* (vd. Vinchesi 2014 *ad loc.*); altro ancora in Sedul. *hymn.* 1, 35; Ven. Fort. *carm.* VI 1, 23; Alan. *Anticl.* VI 234; Gualt. Chat. *Alex.* IV 53, etc.

16. Quo pecus ... capellas

Notevole il fatto che l'uso di *quo* con *recreare* fino al VI secolo sembri rimanere senza utilizzi in poesia, tranne che in Seren. *med.* 976 *Quo poteris fotu recreare rigentia membra*; Ven. Fort. *carm.* I 18, 16 *Quo recreant fessos blanda lauacra uiros* (sim. VI 10, 26; X 9, 61); *carm. spur.* 4, 23-4 *Quo fonte recreati | Refulgeatis agni*; ugualmente venanziano l'accostamento di *fons* e *recreare*, vd. Ven. Fort. *carm.* VII 9, 14; VII 21, 8; [Auson.] *orat.* 16. In riferimento ad animali (malati, di nuovo), *re-*

creare viene adoperato in Colum. *rust.* VI 31, 24 *ac viridibus herbis cacuminibusque arborum recreatur aegrotum pecus*. Sulla equipollenza di *aut* con *et*, largamente ammessa in età tarda, vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e Trovato 2023 con la relativa bibliografia. Il ricorso a *totas* al posto di un più classico *omnes*, sia che lo si intenda come un prodotto della promiscuità pronominale endemica nel latino tardo (vd. e.g. *Stotz* II 225), sia che lo si raffronti a casi analoghi già riscontrabili negli autori classici e osservatori della norma classica (vd. *Forcellini* s.v. 'totus' 2 *Latiore sensu totus usurpatur pro omnis*; Stat. *Theb.* I 81 [...] *totos in poenam ordire nepotes*; Apul. *met.* VI 24, 15 *sic et cum sua Iunone Iuppiter ac deinde per ordinem toti dei*; Sidon. *epist.* 9, 14 *Plerique laudabunt facundiam tuam, plurimi ingenium, toti pudorem*), è già ampiamente diffuso nel II secolo; alle congetture già proposte (vd. *supra*, app. *ad loc.*), si potrebbe aggiungere *lotas* di Stagni.

17. Scis bene ... labore

Per il concetto cf. e.g. Ven. Fort. *Mart.* IV 120 *Tu requie frueris et sustinet ille labores*; raro l'attacco *scis bene* (vd. e.g. Plaut. *Capt.* 850; Ov. *trist.* I 5, 7; *Anth. Lat.* 772[a], 6; *Ysengr.* I 516, V 442); benché non rifiutato in generale dai poeti classici, persino più rara la forma sincopata del perfetto *requiesti* (Drog. Ostiens. *sermo PL* CLXVI 1531[c] *in qua Sabbato requiesti ab omni opere*); simile e.g. Sidon. *carm.* 16, 26 *Complesti Ionam, resonant dum uiscera monstri*.

18-25. Senza dissimulare il proprio sconcerto di fronte all'indolenza di Cidno, Ladone (manca in *G* la didascalia a causa di un danno materiale alla superficie scrittoria; erroneamente integrata con *Licida* in *E*, forse a ritroso da I 59, vd. anche I 47), forse con l'idea di spronare all'azione l'amico, gli spiega di aver provveduto personalmente alla cura dei suoi animali, troppo a lungo trascurati e in cattive condizioni (lo stesso motivo si presenta in Nemes. *ecl.* II 27 ss.).

18. Noui equidem ... inerti

Rigorosa, anche qui, la ripresa del dettato virgiliano in *ecl.* I 11 (già Munari 1970 *ad loc.*), nuovamente contrassegnata dalla citazione posizionale quasi perfetta, al netto della dislocazione della sinalefe rispetto al modello, di *equidem* (vd. anche *ecl.* IX 7; per *noui equidem* in attacco di verso vd. Walahfr. *carm.* XXIII 1, 91). L'elisione di una vocale lunga davanti a vocale breve, in ottemperanza alla norma della scrittura in versi osservata in età classica e mantenuta in gran parte degli autori tardi (vd. e.g. Soubiran 1966, 128; Viparelli 1990, 47 ss.), è un fenomeno minoritario in M. Valerio (per le statistiche vd. *supra*, pp. 92-4). La costruzione *tanto magis*, assai più prosaica che poetica, risulta impiegata saltuariamente nella poesia classica e preclassica anche senza appendice correlativa (vd. e.g. Plaut. *Bacch.* 557; Ter. *Ad.* 56; Lucr. *rer. nat.* III 796 =

V 140; Verg. *Aen.* VI 79; Ov. *met.* V 602; Mart. *epigr.* IV 27, 6), tuttavia se ne perde ogni traccia nella lingua poetica tarda, per vederla poi tornare in uso a mo' di risorgiva in certi testi in versi medievali (e.g. Fulc. *nupt* 3, 241; *Vita Bavon.* 1, 244 etc.). Nessun parallelo per la *iunctura* piuttosto peregrina *iners frons*, senz'altro spiegabile come ipallage riferendo l'aggettivo a Cidno.

19. Quod ... cernas

Questo verso pone due rilevanti, anche se non problematiche, questioni di sintassi: la prima, forse la più perspicua, consiste nel ricorso al *quod* dichiarativo, già constatato tra gli altri anche da Munari (vd. Id. 1970, LXI): nonostante *Gaffiot* s.v. 'quod' §4 parli di una «incorrection du latin vulgaire», si tratta di un impiego che non risulta limitato alla prosa (come indurrebbe a concludere *Blaise* s.v. 'quod' §3 «au lieu de la prop. infin., après des verbes d'opinion, d'affirmation», con una casistica interamente prosaica) e anzi affiora con discreta regolarità anche nella poesia classica, guadagnando ulteriore apprezzamento con il passare del tempo (vd. e.g. *Forcellini* s.v. 'quod' §10; *HS* II 576-7; *Stotz* IV 403 ss.; *SS* 720, vd. anche e.g. Claud. *rapt. Pros.* III 223; Coripp. *Ioh.* I 252-3; Ven. Fort. *Mart.* 2, 230). In dipendenza da *miror*, con indicativo o congiuntivo nella subordinata, si riscontrano e.g. Prop. *eleg.* II 3 35-6 *Olim mirabar, quod tanti ad Pergama belli* | *Europae atque Asiae causa puella fuit*; Mart. *epigr.* VI 69, 1-2 *Non miror quod potat aquam tua Bassa, Catulle:* | *Miror quod Bassae filia potet aquam* (*potat* β); Iuvenc. *evang.* II 107-8 *[...] miror,* | *Quod dignum tantis umquam uirtutibus esset* (con congiuntivo imperfetto!); Claud. *carm. min.* 25, 57 *Mirabar, quod adhuc tanti secura maneres*; altro ancora in Hil. Pict. *Macc.* 40; Auson. *epigr.* 63, 5; Avian *fab.* 16, 8; Prud. *perist.* 10, 964 etc. Più problematico l'impiego del congiuntivo con valore temporale in dipendenza da *dum*: pur non mancando paralleli poetici antichi (e.g. Lucr. *rer. nat.* I 499 *[...] ades, paucis dum uersibus expediamus*; *App. dirae* 121-2 *tardabunt riui [...] dum mea iucundas exponat cura querelas*; *Ilias latina* 265 *dum iaceas in amore tuo, nos bella geremus*; con il congiuntivo imperfetto Verg. *georg.* IV 456. *Illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps*; Tibull. *eleg.* II 3, 19 *O quoties ausae, caneret dum ualle sub alta*; altro in *HS* II 613-4; *SS* 391; *Strecker* 65), ci si aspetterebbe qui un più ordinario indicativo presente (vd. e.g. *ThlL* V 1 2203, 11 ss.), facile ed economico da ottenere emendando *cernas* in *cernis*, che si allineerebbe così all'indicativo *remordet* del verso successivo. Un intervento del genere, tuttavia, rischia di collidere con l'*usus* dell'autore, che si concede ampie escursioni nell'uso di modi e tempi verbali anche se non costretto da ragioni metriche (vd. anche e.g. *infra* I 79 etc.).

20. Pastores ... remordet

Della clausola virgiliana *cura remordet* si è già avveduto Munari (1970 vd. app. *ad loc.*): si aggiungano come ulteriori occorrenze Claud. *Goth.* 302; Ven. Fort. *carm. app.* 1, 45, Hos. Geta *Medea* 387 (che riprende la seconda metà di Verg. *Aen.* VII 402); Teodulf. *carm.* XXXIII 2, 7; Colman. *Brig.* 2, 27; *Gesta Berengarii* 2, 204, etc. Tradizionale come *iunctura* anche *cura mordax* (per il nesso con il verbo *mordere* vd. e.g. Ov. *am.* II 19, 43; sim. *Pont.* I 1, 73; Stat. *silu.* III 4, 71), vd. e.g. Boeth. *cons.* III 3, 5; Lucan. *Phars.* II 681, Cypr. Gall. *gen.* 33, *exod.* 459, *num.* 87; Mart. Cap. *nupt.* II 116, 7; Maxim. *eleg.* 5, 63 etc.

21. En ego ... hora

Dopo le prime occorrenze poetiche note in Virgilio (*Aen.* V 672, VII 452), *en ego*, specialmente in apertura, diventa frequentissimo in Ovidio, in cui si conta una quindicina di attestazioni, e si mantiene in uso in tutta la produzione in versi fino al Medioevo e oltre. La forma *praeteriens* del participio presente, poco attestata prima di Ovidio (che ha solo *am.* I 2, 44) in poesia, si diffonde maggiormente in epoca posteriore, diventando ricorrente nei carmi epigrafici per il *topos* dell'appello del defunto alla pietà del passante (vd. Henriksén 2006, 360 n. 35; *ThlL* X 2 1013, 48 ss.). Il nesso *miseros agnos*, al netto dell'estesissimo iperbato, si può confrontare, cambiando il genere, solo con Calp. *ecl.* V 48 *miseras agnas*, a enfatizzare l'empatia di Ladone con il gregge che Cidno ha abbandonato a sé stesso, resa fonicamente anche dall'assonanza della *e* nel primo emistichio e dall'interiezione *heu scelus!* (cf. *Anth. Lat.* 21, 8; *CLE* 1125, 3; Aldh. *virg.* 696, 1871, 2693). Rara in poesia fino al VI secolo l'equivalenza di *hac hora* con *nunc*, probabilmente da trattare come l'ennesimo prosaicismo: cf. Iuv. *sat.* X 76; *hymn. Christ.* 52, 8.

22. Inclusos ... agnos

Questo è uno dei pochi esempi in M. Valerio di *silver line* (vd. Wilkinson 1966; per le statistiche globali vd. *supra*, pp. 99-100), ossia di un verso composto da un verbo, che ne costituisce il fulcro, e di due coppie nominali, i cui rispettivi elementi sono disposti in strati concentrici intorno al nucleo verbale. In questo caso, il verbo funge anche da demarcatore e asse di simmetria fra le componenti aggettivali (*Inclusos querulis*) e i sostantivi (*matribus agnos*), riproducendo una struttura chiastica sovente adoperata come risorsa stilistica in queste ecloghe, il tutto entro una sequenza ritmica che il poeta mostra di gradire particolarmente, in linea con le preferenze di svariati poeti tardoantichi (vd. *supra*, pp. 71-2). Sul piano semantico, l'equilibrio di questo verso si regge anche sull'antonimia di *includo* e *dimitto*, intuitivamente applicabile ad animali chiusi in un recinto che vengono lasciati liberi, anche in senso figurato: cf. Cic. *Phil.* VII 25, 26 (sc. *Antonium*) *taetram et pestiferam beluam ne inclusam et constrictam dimittatis cauete*; per altri

contesti cf. anche Einhard. *Marc. et Petr.* 23, 3 *Quem inclusum dimisisti tenebroso in carcere*; Nigel Long. *spec.* 3703 *Faucibus inclusam gemmam dimisit ab ore*. Ad ogni modo, la presenza del dativo *matribus*, a meno che non sia un dativo di vantaggio, andrebbe piuttosto in direzione di una lettura di *dimittere* come *dedere, concedere* (cf. *ThlL* V 1 1217, 17 ss.; Non. *gramm.* IV 12 p. 286 *dimittere: permittere, in potestatem dare*, che cita Cic. *rep.* I 62, 10 *tum annui consules, tum dimissi* (o *demissi*?) *populo fasces*; *gramm.* IV 22 *dimittere: dare*, su cui cita Verg. *georg*. III 35-6 *[...] dimissaeque ab Iove gentis | Nomina*), anche questa poco documentata in poesia (cf. e.g. Stat. *silv*. I 5, 3 *et te, Phoebe, choris et te dimittimus, Euhan*; *App. culex* 380 *[...] dimittes omnia uentis*). Per quanto riguarda le *iuncturae* notevoli, si segnalano per *inclusos agnos* Ven. Fort. *carm.* V 3, 23; per la clausola *matribus agnos* e sue varianti vd. e.g. Verg. *Aen.* I 635, IX 61; Stat. *Theb.* VII 397; *Anth. lat.* 874[a], 24; Marbod. *carm.* II 43, 156; nulla per *querula mater* fino a Pontan. *ecl.* I 58 *[...] querula cum matre gemellos*, simile Arator *apost.* 2, 67 *Scit querulos nutrire greges [...]*, ma per l'immagine cf. Ov. *rem.* 184 *Et queritur uitulum mater abesse suum*.

23. Hunc quoque ... nec ipsos

Insieme al successivo, questo esametro si configura come una estesa stringa attributiva all'accusativo (scil. *agnum*) e si apre con un *pattern* fraseologico (deittico, *quoque* e relativo) che, in poesia, appare di conio e matrice ovidiana (una ventina di occorrenze, fra cui e.g. *am.* II 5, 55; *ars* I 670; *met.* XIV 665; *fast.* III 661; *trist.* V 9, 20; *Pont.* I 5, 9, etc.), entrando in una fase di recessione dopo l'età argentea e riacquisendo un certo rilievo nei carmi di Venanzio Fortunato (sei occorrenze, secondo solo a Ovidio), dopo il quale è scarsamente impiegato. Il contesto lascia pochi dubbi sul significato dell'endiadi composta da *tenuem* (*i.q. macer*, vd. e.g. Catull. *carm.* LXXXIX 1 *Gellius est tenuis [...]*; Mart. *epigr.* XI 101 *Thaida tam tenuem potuisti, Flacce, uidere? [...]*; Nemes. *Cyn.* 130 *Iam macie tenues sucique uidebis inanes* sc. *canes*) ed *exhaustum* (*i.q. lassatum, debilitatum*, vd. *ThlL* V 2 1409, 82 ss.), che con analoga valenza semantica sembra comparire in un estratto dei *Digesta* giustinianei sulla disponibilità economica auspicabile per un pubblico funzionario (cf. Mommsen-Krüger L 4, 6 *Ceterum si ita quidam tenues et exhausti sunt, ut non modo publicis honoribus pares non sint, sed et uix de suo uictum sustinere possint [...]*). Per quanto attiene invece all'assetto ritmico-verbale dell'esametro, si può rilevare come *quoque* occupi la posizione in cui è più comune trovarlo (oltre il 42% dei casi totali fino al VI secolo), mentre la sinalefe della forma *tenuem* avviene piuttosto di rado (poco più del 9% delle occorrenze totali, un terzo delle quali virgiliane; la posizione c^1c^2 solo in Iuv. *sat.* VII 207 *Di maiorum umbris tenuem et sine pondere terram*) e generalmente davanti a vocale omeotimbrica.

24. Edere ... ualentem

Un'altra confezione in cornice del verso, compreso tra il participio di *ualeo* e l'infinito *edere* che esso regge: la reggenza infinitiva è diffusa anche in poesia fin dall'età classica (vd. e.g. *Forcellini* s.v. 'ualeo' I §1 c; *Gaffiot* s.v. §1; *L&S* s.v. I A2 α(β); *Blaise* s.v. 2 «pouvoir, postcl.»), in particolare con il verbo *edere*, normalmente adoperato con oggetti come *vocem* o versi animali (cf. per *mugitus* Ov. *epist.* 14, 89, sim. *met.* I 632; per *latratus* Ov. *met.* IV 451-2 *Cerberus extulit ora* | *et tres latratus simul edidit [...]*; altro in *ThlL* V 2 86, 79 ss.), si vedano Ter. Maur. *metr*. 1342 *Vna longa non ualebit edere [...]*; Prosp. *ingrat*. 953 *[...] nullos ualet edere fructus*; Alc. Avit. *carm*. 4, 292; Marbod. *carm.* I 26, 129; *Mauril.* 2, 175 *[...] nullus ualet edere uates*. Malgrado l'irreperibilità di paralleli stringenti, è chiaro il senso di *consumpta uox* (cf. *ThlL* IV 613, 61 ss.): l'esilità dei belati dell'agnellino può anche essere dovuta, con implicito dettaglio descrittivo, all'insistenza con cui ha chiamato la madre, restando con un filo di voce (nel senso di *exhaurire*, appunto, vd. Cic. *Phil*. II 64 *consumptis enim lacrimis*).

25. Ipse ferens ... duco

Per l'immagine dell'allattamento degli agnelli cf. Calp. *ecl.* III 67 *Et quam multa suos suspendat ad ubera natos*, con la locuzione *ad ubera* che in altre sillogi bucoliche non appare; cf. anche Appon. *exp.* 10, 233 *animas in Dei timore de tenebris errorum nutriendas ad ubera adducunt*. L'uso condizionale-limitativo di *modo* con il congiuntivo semplice (vd. *SS* 745 etc.) è classico (vd. e.g. Verg. *Aen.* III 116; molto altro sulla prosa in *ThlL* VIII 1301, 28 ss.); per *uiuat modo* (indifferente in questo costrutto con il congiuntivo *l'ordo uerborum*: vd. *ThlL* VIII 1300, 76 ss.) cf. Ov. *epist.* I 107 *Telemacho ueniet, uiuat modo, melior aetas*.

26-31. Cidno toglie ogni dubbio precisando che la causa della sua renitenza ai doveri di lavoro non è la fatica, provocata nei pastori principalmente dalla soffocante calura estiva, bensì un *calor* che, a differenza di quello del sole, è *internus*, ossia afferente al mondo interiore, e non è *communis*, come si legge implicitamente tra le righe, cioè pone Cidno in una condizione di isolamento.

26. O utinam ... domaret

Del tutto regolare la scansione con iato, in realtà solo apparente (la pausa nell'emissione di voce è parte integrante e definente dell'interiezione: vd. *supra*, p. 94), di *O utinam* (tre ricorrenze totali in M. Valerio, qui normalmente con congiuntivo imperfetto per esprimere il desiderio non realizzabile nel presente; per le altre occorrenze vd. *infra* comm. *ad locc.*), anche quando non sia collocato all'inizio del verso (vd. e.g. Calp. *ecl.* VI 87; Stat. *Theb.* V 472, VII 358; Iuvenc.

euang. IV 340; Arator *apost.* I 870); minoritaria ma non rarissima la presenza di sinalefe dopo la formula, benché assente in testi letterari di età tarda (vd. e.g. Prop. *eleg.* I 8, 9; IV 4, 33; Ov. *am.* II 5, 7; *met.* III 467; Lucan. *Phars.* VIII 88; Val Fl. *Argon.* VII 135, *AE 2016 suppl.* 1229, 4). Il nesso *membra domare*, con questa accezione e con un soggetto come *calor*, sembra mutuato da Lucr. *rer. nat.* VI 804 *At cum membra domans percepit feruida febris*; meno pertinenti gli altri paralleli elencati in *ThlL* V 1 1945, 22 ss. Con l'eccezione di due dubbie occorrenze plautine (cf. Plaut. *Amph.* 287 *Vbi sunt isti scortatores, qui soli[te] inuiti cubant? [...]*, in cui si preferisce la lezione *soli*; *Mil. glor.* 282 *Tute sci<a>s soli[te] tibi*, la riscrittura come stampata in Leo probabilmente è corretta), l'avverbio *solite* rimane virtualmente ignoto al latino classico, facendo il suo esordio in Agostino - il primo prosatore citato in *Blaise* s.v. 'solite', «habituellement» e *Souter* s.v. «(= συνήθως) usually, habitually [...] esp. saec. VI»; per l'abbondanza di analoghe formazioni deaggettivali di avverbi con suffisso *-e* in età tarda vd. *infra* I 59; III 86 - ed entrando nella lingua poetica con Drac. *Romul*. VI 66; attestato poi ancora e.g. in Coripp. *Ioh.* II 279, II 346, IV 283; Ven. Fort. *Mart.* IV 571; Paul. Aquil. *vers.* I 18, 1; Paul. Albar. *carm*. 1, 14 etc.

27. Communis ... esset

Associato a vario titolo a *sol*, si riscontra il ricorso all'aggettivo *communis* (forse da intendere nel senso di Prosp. *prou.* 817 *[...] sol omnibus idem est*) e.g. in Manil. *astr.* I 379 *Commune ex uno lumen ducentia sole*; Iuvenc. *evang.* I 567 *[...] communia lumina solis*; Claud. *rapt. Pros.* II 261 *communi sole fruuntur* (vd. Munari 1970 *ad loc.*); Alc. Avit. *carm.* 3, 129 *Inclusus terris communi sole carebis*, etc. La formula con ablativo *de sole* non necessariamente va equiparata a un genitivo epesegetico *solis*, come suggerisce Munari (vd. Id. 1970, LVIII; neppure sarebbe in senso stretto una peculiarità linguistica medievale, vd. *Stotz* IV 281 ss. con i relativi esempi anche poetici a cominciare da Palladio). Rimangono legittime, come letture alternative, l'idea della provenienza (sull'uso privilegiato a livello metrico-verbale di *de* nel verso dattilico per l'espressione della provenienza vd. *supra* prol. 2 etc.), per la quale si avrebbero a disposizione paralleli anche molto antichi (e.g. dall'*Epicarmo* di Ennio, citato in Varr. *ling.* V 59, 8 *Istic est de sole sumptus ignis*, cf. poi Alc. Avit. *carm*. IV 632 *Purpureum de nube trahit, de sole coruscum*; Serv. *in Aen.* VIII 23 *ut quoniam luna lumen de sole mutuatur, idem uideatur etiam ipsa efficere, quae de sole procedit*; Matt. Vind. *epist.* I 8, 23 *Quid mirum, de sole calor, de semine fructus*); l'idea della causalità (vd. *supra* prol. 2), per cui vd. e.g. Drac. *laud. dei* I 673 *de sole perit*. Infine, visto l'atteggiamento recriminatorio con cui Ladone si rivolge a Cidno per la sua inerzia, quindi seguendo l'*ordo verborum 'quies, quam arguis, vera esset'*, praticamente sicura è l'interpretazione di *arguo* come 'biasi-

mare, rimproverare' (vd. *ThlL* II 553, 60 ss., con oggetti inanimati anche in *Forcellini* s.v. 'arguo' 3 b, cf. per l'accusativo della cosa e.g. Lucr. *rer. nat.* VI 604-5 (sc. *Iuppiter*) *[...] quid undas | Arguit et liquidam molem camposque natantes? [...]*; *L&S* s.v. 'arguo' II), tipica principalmente di orazioni e prosa storica in ragione della sua forte impronta forense. Sulla prolessi della relativa, nemmeno troppo audace in questo caso, vd. e.g. *Traina* 390; simile la compagine sintattica in Ov. *epist.* 10, 78; Mart. *epigr.* X 29, 3-4; per l'*ordo verborum* vd. anche Marouzeau 1953, 35.

28. Vera quies ... umbra

Il nesso *uera quies* appare interessante in una pluralità di prospettive: l'origine sembra riconducibile alla prosa patristica (vd. e.g. Ambr. *Isaac* V 45, 12; Aug. *catech.* 16, 29; Beda *hom.* II 17, 276; Caes. Arel. *serm.* XXXIV 6, 1; Greg. Magn. *hom.* II 24, 4; Hier. *epist.* CXXIV 9, 27 etc.) e la connotazione cristiana così acquisita sembra normalmente mantenuta anche in poesia (e.g. *ueram requiem* in Comm. *instr.* II 10, 6; Paul. Petr. *Mart.* 5, 477; Bernov. *carm.* 22, 31 *Rex aeterne, mihi veram largire quietem*; [Hild. Cen.] *de operibus sex dierum* 6, 113-4 *Non deus humano defessus more quieuit | Et quia uera quies est labor hunc domuit*, per cui vd. anche *infra* IV 2). Pur non potendo escludere la presenza di una sfumatura cristiana, il senso dell'espressione, inquadrata in questo contesto, sembra diverso: Cidno si augura, invano, una tranquillità autentica, cioè, come chiariranno i versi successivi, anche interiore, poiché dietro all'apparenza del suo aspetto disteso e rilassato si nasconde un tormento che rende *fallax*, in totale antitesi rispetto al Titiro virgiliano, la *quies* di Cidno (*falsa quies,* di nuovo, è un nesso agostiniano, vd. Aug. *gen.* XII 32, 1; un conflitto analogo nella rappresentazione di mondo esteriore e dimensione intima costituisce il nucleo tematico del sonetto petrarchesco *Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena*; un concetto simile in Leopardi *Canti* 120-1 XXIII *Sì che sedendo più che mai son lunge | Da trovar pace o loco*). Con il senso figurato di 'passione, tormento', *aestus*, di cui si evoca anche il significato letterale con *umbra,* è tipicamente poetico (vd. *ThlL* I 1122, 27 ss., cf. in particolare Hor. *sat.* I 2, 110 *Atque aestus curasque grauis e pectore pelli*; Stat. *silu.* III 1, 63 *[...] curas mulcere aestusque levare*); clausole affini in Stat. *Theb.* XII 59; *Anth. lat.* 272, 3 (*pellitur umbra*); *Anth. lat.* 202, 2 (*pellitur umbris*); Beda *vita Cuth.* 8, 237; Alcuin. *carm.* 1, 579 (*pelleret umbras*).

29. Sed ferit ... calore

Qui inizia la dolorosa confessione di Cidno, che ammette di essere caduto preda di una devastante passione ricorrendo a uno dei luoghi comuni più diffusi nell'elegia, quello della *flamma amoris* (cf. e.g. Varro *Men.* 205, 2 *Et misellus ille pauper amat habetque ignem intus acrem*; Catull. *carm.* 64, 19 *Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore*; Tib. *eleg.* III 11, 5 *Vror ego ante alias: iuuat*

hoc, Cerinthe, quod uror; Prop. *eleg.* II 34, 86 *Varro Leucadiae maxima flamma suae*; Ov. *am.* I 1, 26 *Vror, et in uacuo pectore regnat Amor*; Maxim. *eleg.* V 63 *Iurabam curis animum mordacibus uri*, etc.), esportato anche nell'epica (vd. e.g. Verg. *Aen.* IV 68) e nella poesia bucolica (cf. e.g. Verg. *ecl.* II 68 *Me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?* Nemes. *ecl.* IV 66 *Cum sic in Meroen totis miser ignibus urar?*). Di particolare interesse è il confronto con *Aegr. Perd.* 68 ss. (vd. Nicolini 2023 comm. *ad loc.*), forse il parallelo più calzante per la situazione qui delineata, in cui ricorre la stessa dicotomia tra la freschezza del luogo e l'arsura, letterale e metaforica, dell'innamorato: cf. specialmente *Aegr. Perd.* 72-4 *Heu, Perdica, grauis aestus radiosque micantes* | *Solis te fugisse putas lucosque petisse,* | *Ignoras: intus grauior tibi flamma paratur!* Ragionando probabilmente entro il solco di un altro *topos* elegiaco, quello dell'*amans vesanus*, Skutsch dubita della lezione dei manoscritti *ferit* e, per un soggetto come *flamma*, suggerisce *furit* (vd. Id. 1964, p. 23); tuttavia, pur essendo vero che *furere* e *furens* si trovano abitualmente associati alla *flamma* (vd. e.g. Verg. *Aen.* IV 670; Lucan. *Phars.* X 447; Sil. Ital. *Pun.* II 657, etc.; sempre che Skutsch non intendesse *furiare*, la cui valenza causativa nel senso di *insanum reddere* qui non sarebbe fuori luogo, vd. *ThlL* VI 1 1618, 84 ss., Sil. Ital. *Pun.* VII 617 *furiati ignes*, sc. *Amoris*), il riferimento è costantemente a una *flamma* letterale, non a un sentimento amoroso, nel qual caso è la persona che lo concepisce ad essere indicata come *furens amore* (vd. *ThlL* VI 1 1624, 32 ss.). Viceversa, un verbo come *ferit*, pure in assenza di oggetto espresso, si presta molto bene a veicolare il significato, sempre figurato, di 'ferire, colpire, distruggere' con l'amore come soggetto: cf. e.g. Sen. *Phaedr*. 293 (sc. *Amor*) *uirginum ignoto ferit igne pectus*; Prop. *eleg.* II 12, 11 *ante ferit [...]* (sc. *Amor*)*, tuti quam cernimus hostem*; Drac. *Romul*. VI 114 *corda ferit iuuenum* (sc. *Amor*).

Più problematico l'impiego figurato di *internus* per designare, più che un pensiero (come avviene e.g. in Iuvenc. *euang.* I 521 *Occulta internae frenant molimina mentis*, vd. II 308), un moto dell'animo: Claud. Don. *in Aen.* I 225 p. 51, 10 *lacrimis internos animi dolores attestans*; Verec. *satisf.* 77-8 *Te cupit internis deflens affectibus ardor* | *Flagrantisque animi secreta silentia cernunt*; *Aegr. Perd.* 74; il dominio di azione della metafora è probabilmente quello medico (vd. *ThlL* VII 1 2236, 3 ss.), in considerazione dell'uso frequente di *internus* nella descrizione di patologie fisiche o comportamentali, anche in poesia (cf. e.g. Calp. *ecl.* V 118 *et interno uastet pecuaria morbo*; Avien. *Arat.* 1797 *excitat internum per uiscera mota furorem*). Verso l'origine tecnica del *tropos* sembra puntare anche il legame con *calor*: cf. e.g. Sen. *nat.* IV 2, 26 *itaque uenas interno calore siccari*; Claud. Mamert. *de statu animae* I 7, 6 *ab interno scilicet calore cordis*. Resta da capire cosa significhi *non simplex flamma* (per l'espressione *non simplex*, rara nella poesia classica e tarda, vd.

Mart. *epigr.* XII 66, 7 in identica posizione; Prud. *psych.* 904): è possibile che sia da leggere come una perifrasi, in negazione, per *infida*, cf. e.g. Ov. *met.* XV 120-1 *Quid meruere boues, animal sine fraude dolisque,* | *Innocuum, simplex, natum tolerare labores*; vd. anche Cic. *fam.* XI 28, 8; *Att.* X 6, 2 *nihil simplex, nihil sincerum*. Più suggestiva, forse, è l'idea che *non simplex*, invece, stia per *duplex*, alludendo alla tradizionale topica del dissidio interiore dell'innamorato (con il conflitto, in questo caso, tra passione e gelosia, vd. anche *infra* I 70-2), nel quale in ultima analisi si riconosce la causa della follia amorosa (vd. e.g. la Medea ovidiana in *met.* VII 11 ss.).

30. Heu nescis ... mentem

Per l'attacco interiettivo in inciso *heu nescis!* vd. Verg. *Aen*. VI 650 (vd. Munari 1970 *ad loc.*); vd. anche e.g. Verg. *Aen.* IV 541; Mart. *epigr.* I 3, 3; Claud. *in Ruf.* I 142; per *mens* nell'accezione, spesso poetica, di *animus* vd. *ThlL* VIII 732, 17 ss.; la localizzazione nel *pectus* e.g. in Verg. *app. culex* 61; Ov. *fast.* II 698; Iuvenc. *euang.* II 758; *CIL* XI 260 *Contritam solidans percusso in pectore mentem*. *Obsideo* è verbo di uso non inconsueto in riferimento alla capacità dei sentimenti o dei desideri di sovrapporsi a qualunque altro pensiero: cf. e.g. Sen. *Ag*. 136 *mentis obsessae cupidine*; *dial*. VII 11, 3 *multos [...] uoluptatibus obsessos*. Petron. *sat.* 99, 3 (sc. *ira*) *mentes obsidet*; Prud. *ham*. 61 *uim mentis [...] stupor obsidet*; Drac. *laud. dei* II 117 *Mentibus obsessis insana clade furoris*; Cypr. Gall. *Ios.* 56 *[...] obsedit mentes et pectora pallor*; Bern. Clun. *contempt.* 2, 855. Il ricorso al perfetto dove sarebbe atteso un presente in continuità con *ferit* e, nel verso seguente, con *superest* può essere un espediente di adattamento al metro a scapito della coesione testuale, oppure un modo per scandire le fasi della genesi di questa passione, seppur con un insolito *hysteron proteron*.

31. Nec mihi ... cura salutis

Esemplato sulla falsariga strutturale e concettuale di Verg. *ecl.* I 32 *Nec spes libertatis erat nec cura peculi* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e *infra* I 34 per *cura peculi*; *cura gregis* e.g. in Prud. *ditt.* 74; Paul. Nol. *carm.* 15, 203; Ven. Fort. *carm.* III 14, 25), questo verso chiosa la confessione di Cidno, soggiogato dalla passione al punto da trascurare sé stesso e tralasciare i propri doveri nei confronti del gregge (per cui cf. anche e.g. Verg. *ecl.* III 100-1 *Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in eruo!* | *Idem amor exitium pecori pecorisque magistro*). Il punto nodale sul piano contenutistico è stato a più riprese rilevato nell'espressione *cura salutis*, contrassegnata da alcuni studiosi come indizio di datazione medievale interpretando *salus* in chiave cristiana come 'salvezza dell'anima' (vd. e.g. Ratkowitsch 1992 *passim*; da intendere verosimilmente così nella *sententia* riportata in *Werner* 49 n. 58 *Multa taberne, nulla superne cura salutis*, sulla costruzione dell'esametro come *tripertitus dactylicus* vd. e.g. Norberg 2004, 61). Occorre nondimeno preci-

sare che la ricorrenza di immagini cristiane non esclude *a priori* una datazione tardoantica: la stessa clausola, oltretutto, compare nella rivisitazione cristiana del verso virgiliano nel centone di Proba (*cento* 418 *Nec spes libertatis erat nec cura salutis*), nonché e.g. in Prosp. *epigr.* 77, 3; Alc. Avit. *carm.* V 242. Vi sono però anche attestazioni nelle quali non risulta percettibile una sfumatura cristiana: si segnalano in particolare un'invocazione a *Mars pater*, connotata dallo stesso dualismo di salute del pastore e benessere del gregge, conservata in Cato *rust.* CXLI 3 (vd. anche Varro *rust.* I 2, 27) *Mars pater te precor, pastores pecuaque salua seruassis duisque bonam salutem ualetudinemque mihi domo familiaeque nostrae*; un passaggio dei *Disticha Catonis* (30, 1 *Sit tibi praecipue, quod primum est, cura salutis*), in cui il senso del termine è chiaramente quello letterale di 'salute psicofisica' (per altre emersioni del *topos* elegiaco, già greco, dell'amore come νόσος vd. e.g. Theocr. *Id.* XI 1-2, su cui vd. Gow 1952 comm. *ad loc.* ed Erbse 1965, 235-6; Prop. *eleg.* II 1, 57; III 6, 23; Tib. *eleg.* II 3, 14; Ov. *epist.* V 149, su cui vd. Casali 1992, 90-1; Verg. *ecl.* X 60; *Aen.* VI 442, etc.) e infine Nemes. *ecl.* II 40 *Heu heu, nulla meae tangit te cura salutis?* (vd. Magaña Orúe 2001, 125), estratto da una pericope di testo ricca di immagini da cui M. Valerio attinge a piene mani per la seconda ecloga (vd. *infra* comm. *ad locc.*).

32-42. Non sapendo ancora quale sia la natura del male che affligge Cidno, Ladone gli descrive con tono accorato la gioia che gli ha procurato la sua mattinata di lavoro e il dispiacere provato invece per l'assenza dell'amico, che lavorando sarebbe riuscito a far tacere la propria angoscia.

32. Cur sic ... esse?

Escludendo le seguenti eccezioni, in prosa e in versi, e per interrogative sia dirette che indirette (cf. e.g. Cic. *diu.* II 104, 13 *et quidem cur sic opinetur rationem subicit*; *pro Plancio* 49, 1 *Sed cur sic ago? [...]*; [Ov.] *epiced. Drusi* 298 *Cur sine me, cur sic incomitatus abis? [...]*; Phaedr. *fab.* I 29, 6 *[...] et quaerit cur sic mentiri uelit*; Porph. *in Hor. carm.* III 29, 4 *et cur sic eum appellat, ibi diximus*; Mar. Victor *aleth.* I 373-5 *Cur sic [...] Posset et ex nihilo? [...]*; *Anth. lat.* 807, 11 *Cur sic contemnor? [...]*), la formula *cur sic* pare priva di attestazioni in età classica e tarda, conoscendo una visibile espansione in epoca posteriore (cf. e.g. per l'interposizione del vocativo in inciso Marbod. *Vict.* 20 *Cur sic, Victor, hebes? [...]*); anche il verbo *oblivisci*, in tempi diversi dal perfetto e modi diversi dal participio, non gode del favore della lingua poetica prima del VI secolo (quasi introvabile in particolare la forma *obliuisceris*: vd. Walahfr. *Wett.* III 427) ed è preferenzialmente costruito con il genitivo dell'oggetto piuttosto che con l'infinitiva (vd. *ThlL* IX 2 113, 48 ss. per esempi illustrativi assortiti da poesia e prosa, tra cui è poco rappresentata la tarda antichità, ma vd. for-

se Claud. *bell. Gild.* 334). Assai poco usato anche il pronome di seconda singolare nella sua forma rafforzata *tete*: più popolare nella poesia scenica arcaica (vd. e.g. Plaut. *Mil.* 683 per l'impiego nell'infinitiva, simili anche Ter. *Ad.* 33 e Acc. *trag.* 429), rimane quasi ignorato dai poeti classici e recupera il suo posto come accusativo dell'infinitiva e.g. in Sedul. *carm. pasch.* II 203 *Si natum genitore Deo tete asseris [...]*; Lux. *anth.* 316, 4 (asclepiadeo minore) *Credis tete aliquid laudibus indere,* perdendo il suo originario valore rafforzativo (per occorrenze più recenti cf. e.g. Heiric. Autiss. *Germ.* 74 *Quando non potis est adire tete [...]*; Sedul. Scot. *carm.* II 30, 27 *Nunc patriumque decus tete cognoscit habere*).

33. Non sic ... crimen

L'aspro rimprovero di Ladone prosegue con una formula di ascendenza probabilmente virgiliana (cf. *Aen.* II 44 *[...] Sic notus Vlixes?* ripreso come facezia conviviale in Petron. *sat.* XXXIX 3, 26), in cui l'aggiunta del verbo *sum* si registra già con Agostino (vd. e.g. *serm.* LXII 10, 15) e Cassiodoro (vd. e.g. *var.* V 34, 31). L'iterazione enfatica di *procul* con interposto monosillabo nel *longum* intermedio si ritrova già e.g. in Verg. *Aen.* VI 258 *Aduentante dea "procul, o procul este, profani* (sim. Proba *cento* 213), vd. anche Ov. *am.* II 1, 3; *met.* VIII 590, XV 587; Stat. *silv.* III 3.13; Iuv. *sat.* XIV 45; Prud. *cath.* 6, 137; Eug. Tolet. *carm.* 36, 5. Sull'espressione *(procul) efficere crimen* invece Lehmann (1946 app. *ad loc.*) segnala il seguente parallelo, menzionato anche da Munari (1970 app. *ad loc.*): Arnob. *ad greg.* 19 *mala amputes et a te procul efficias*, prelevato forse da *ThlL* V 2 177, 70-1 e dove si allude plausibilmente a Matth. *euang.* 5, 29-30 (*Et si dextera manus tua scandalizat te, abscide eam et proice abs te* etc.). Pur non riuscendo a stabilire l'importanza di un complemento di separazione espresso, assente nel testo di M. Valerio, per questa costruzione di *efficio*, è perlomeno da considerare l'alternativa *effuge*, economica ed efficace sul piano del senso e dei rimandi intertestuali, non solo per la rintracciabilità di analoghe discrepanze di tradizione altrove (vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* I 852; Manil. *astr.* III 345), ma anche per la restituzione della espressione idiomatica *effugere crimen* (cf. e.g. Cic. *de orat.* III 187, 4 *crimen effugiam*; Ov. *met.* VII 71 *[...] et, dum licet, effuge crimen*; Plin. *epist.* III 1, 12, 7 *crimen effugero; CLE* 996, 4 *Effugi crimen, longa senecta, tuum*) e della movenza *procul effugere* (cf. e.g. Hor. *epist.* I 7, 32; Iuvenc. *evang.* III 300 *procul effuge, daemon*; Claud. *bell. Gild.* 516; Aldh. *virg.* 2248), combinata con la reduplicazione di *procul* in Eug. Tolet. *carm.* 78, 1 *procul o procul effuge, daemon*.

La versatilità semantica di *crimen* permette di proiettarne l'interpretazione sulla dualità tratteggiata finora da Cidno: il termine può infatti riferirsi alla sofferenza che l'inoperosità del pastore sta provocando tra le greggi, oppure alle condizioni drammatiche in cui versa lo stesso

Cidno a causa del suo innamoramento (per l'amore come *crimen* o i *crimina amoris* vd. e.g. Ov. *am.* II 7 *passim* e *ThlL* IV 1193, 60 ss. e 1195, 5 ss.), ma non si lega necessariamente alla concezione cristiana dell'amore terreno e carnale come peccato.

34. Vt bene ... peculi

Per *quaesitus* nel senso di 'acquisito, ottenuto' vd. *Forcellini* s.v. 'quaero' 2ª «est quaerendo partus, comparatus, acquisitus»; una variante del nesso *bene quaesitus* in Coripp. *Iust.* 4, 256-7 *Sic, bene quaesitas ut pullis porrigat escas,* | *Mitis hirundo redit* (si notino le coincidenze della subordinata finale con *ut* e della identica posizione degli elementi del sintagma separati per iperbato) e, in epoca rinascimentale, *Saxett*. 5, 21 *Hic bene quaesitas tu bene ponis opes*. *Cadere*, con i suoi composti, è un verbo spesso e volentieri associato a *spes* come soggetto (vd. e.g. Afran. *com.* 348 *cecidit spes*; Ov. *epist.* 13, 122; *met.* IX 597, etc.), benché qui la *spes* sia presumibilmente da identificare per metonimia con il pastore, unica speranza del gregge (molto simile Ven. Fort. *carm.* V 3, 5 *Spes gregis ecce uenit, plebis pater, urbis amator*) come i gemelli di Verg. *ecl.* I 15 *spem gregis* e l'ariete di Coripp. *Ioh.* III 164 *Laniferi spes una gregis [...]*; in alternativa, più letteralmente, la *spes peculi* potrebbe essere la prospettiva di un guadagno ottenuto onestamente più che quella di diventare proprietario del gregge, dato che Cidno non è presentato come un *conductus* (su cui vd. *infra* III 3). Per la contrazione *metri causa* del genitivo *peculi* cf. Prisc. *inst.* VII 8 ss.(*GLK* II 296) *frequenter tamen inuenimus ueteres in huiuscemodi genetiuis, id est geminantibus i, subtrahere alteram ex eis [...] idem in bucolico: [ecl. I 32], pro 'peculii'*.

35. Quin age ... leuatur

Rafforzata dalla presenza quasi superflua di *iam* per l'analoga funzione iussiva (vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* II 333-5), la formula esortativa *quin age* precede sovente in poesia (ma non mancano, benché rare, occorrenze prosaiche tardoantiche, vd. e.g. Symm. *epist.* IV 10, *MGH* VI 1, 101) un imperativo a conclusione di un ragionamento (cf. Donat. *in Ter. Phorm.* III 485, 3 *'quin' modo corripiendi uel imperandi uim habet, ut 'quin age'*; non pare del tutto a fuoco qui il parallelo indicato da Munari in Verg. *ecl.* III 52 *Quin age, si quid habes*, in quanto la funzione iussiva si esaurisce nell'imperativo *age* senza ulteriori aggiunte) come avviene e.g. in Val. Flacc. *Arg.* IV 471; Stat. *Ach*. I 949; Claud. *carm. min.* 40, 19; oppure, con interposto complemento o subordinata, in Verg. *georg.* IV 329; Ov. *epist.* 14, 57; *Laus Pis.* 32-3; diventa introvabile nella poesia mediolatina. Per la costruzione di *se reddere* con il dativo nel senso di 'tornare' vd. e.g. Verg. *Aen.* VIII 170 e *ThlL* XI 2 485, 59 ss.; il concetto della mente sollevata da pensieri gravosi e.g. in Lygd. *eleg.* 3, 21

Non opibus mentes hominum curaeque levantur; Sil. Ital. *Pun.* VIII 118 *Quis aegram mentem et trepidantia corda leuaret*; *CLEGall* 21, 14 *Mentem leuauit pondere*.

36. O mihi ... reclusi

Abitualmente nella poesia classica e tarda la formula interiettiva *o quam* non è inframmezzata da pronomi o altro: l'unica eccezione, forse non per caso, si rintraccia in Verg. *ecl.* X 33 *O mihi tum quam molliter ossa quiescant*; al contrario, in età medievale si registrano diverse istanze di costruzione dell'esclamazione secondo questo *pattern*: vd. e.g. Sedul. Scot. *carm.* 5, 9 *O mihi quam glacies, nix quoque grata foret*, Bald. Burg. *carm.* 90, 29, Ermold. Nigell. *spec.* 427, etc. Piuttosto raro anche l'impiego del perfetto *libuit*, totalmente assente in Virgilio e nei bucolici minori, nella poesia di età classica, con un sensibile incremento delle ricorrenze in età tarda e, soprattutto, medievale (*mihi libuit* e.g. in Theodulf. *carm.* 72, 67). Per l'uso temporale di *modo cum* con indicativo in poesia (anche questo non attestato in Virgilio) vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* IV 168; Ov. *ars* I 161; Mart. *epigr.* VIII 2, 2; Coripp. *Ioh.* VIII 538; Ven. Fort. *carm.* VI 5, 357, etc. L'immagine dell'apertura dei recinti per lasciare liberi gli animali appare rappresentata anche e.g. in Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 122 *Pandit septa balantum*; Prud. *perist.* 3, 44 *Saeptaque claustra fugax aperit* (sul verbo *recludere* vd. anche *ThlL* XI 2 374, 10 ss.).

37. Clamosos ... natis

Detto di animali, *clamosus* appare come un tecnicismo più che come un poetismo e si rintraccia e.g. in Serv. *in georg.* III 431 *'ranis loquacibus' clamosis*; *Physiogn.* XLVIII 125 *anser animal est [...] clamosum*, 130 *pavus animal est clamosum*; Eustath. *Bas. hex.* 8, 3 p. 949[a] *aves canorae atque clamosae*; Albert. M. *animal.* 23, 77 *macies nimia [...] facit clamosum falconem*; Heinr. August. *planet.* 1812 *clamosus quasi corvus*. Rara la doppia reggenza infinitiva a catena, in particolare con *libet* un parallelo e.g. in Ps. Cato *distich.* II praef. 6 *Si quid amare libet uel discere amare legendo*. Poco attestato anche l'uso di *concurrere* con dativo nel senso di *occurrere*: vd. *ThlL* IV 108, 30 ss. e cf. e.g. [Sen.] *epigr.* 52, 9 *Fratribus heu fratres, patribus concurrere natos*; Drac. *Orest.* 245-6 *Pignora naturae concurrunt dulcia patri:* | *Itur in amplexus [...]*; Boeth. *herm. sec. A* 3, 9 (p. 196, 9) *animalia videmus quaedam sponte refugere quibusdam sponte concurrere.*

38. Implentesque ... aures

Diverse le attestazioni poetiche del nesso *implere aures* tra antichità e medioevo, vd. e.g. Ov. *met.* XII 56, Stat. *Theb.* IV 309, Avien. *Arat.* 406; Coripp. *Ioh.* III 396; Alcuin. *carm.* 17, 4; Gualt. Cast. *Alex.* IX 510; intrigante l'affinità lessicale e strutturale rilevata da Munari (1970 *ad loc.*) tra questo verso e Bald. Burg. *carm.* CXXVI 43 *Oblectentque meas gratis balatibus aures*, tuttavia vale la

pena di aggiungere almeno Sedul. *pasch.* II 114 *Nequiquam et uacuas implent balatibus auras* (vd. Chatillon 1980, 28) e Prosp. *ingrat.* 148 *Implentesque suas lacrimosis questubus aures*, in cui si trova riprodotta esattamente la medesima sequenza verbale con *impleo* al participio presente e con congiunzione enclitica, possessivo, ablativo strumentale con attributo e *aures*.

39. Et spectare ... gemellos

Fuit in luogo di *licuit* (nel senso di ἔστιν, vd. e.g. *LSJ* A VI s.v. 'εἰμί') con reggenza infinitiva è un grecismo, abbastanza ben documentato nella poesia di età classica, meno nella prosa (per alcune rassegne di esempi illustrativi vd. e.g. *Forcellini* 590, 1 B §1 s.v. 'sum'; *L&S* s.v. 'sum' B 5 b(ε) «mostly poet. and post-class.»; *HS* II 349; *Traina* 267 «poetico e non classico»; in particolare per questo costrutto con il sinonimico *cernere* vd. *ThlL* III 874, 60 ss.) e viene descritto come in espansione nella tarda antichità (*HS* II 349 «häufig ist sie im Spätlatein»), che lo ammette di frequente anche nella prosa. L'inclusione nella scena di questi *gemelli*, enfatizzata dal contrasto con il sintagma *sola mater* (per cui vd. Mart. *epigr.* XIII 97, 1; altro e.g. in Val Fl. *Arg.* III 247; Prud. *perist.* 10, 711, etc.) probabilmente è un richiamo a Verg. *ecl.* I 14 (vd. *ThlL* VI 2 1735, 42-3, che cita il luogo virgiliano come solo esempio *de bestiis* in relazione a *gemelli*).

40. Ducere ... ferire

Sulla lezione *urere* dei manoscritti, evidentemente corrotta e da imputare alla caduta di una iniziale forse rubricata o alla trascrizione errata di un compendio, Skutsch interviene congetturando *ducere*, elencando per l'associazione a *ubera* come oggetto svariati paralleli di poesia classica (vd. anche *ThlL* V 1 2150, 62); lezione accolta da Munari per la sua seconda edizione a fronte del precedentemente stampato *currere* (assai meno convincente per la reggenza di *sub* con ablativo come moto a luogo circoscritto). Leggermente più difficili da giustificare sul piano della trafila paleografica dell'errore, pur designando entrambe azioni tipiche di un cucciolo attaccato alle mammelle della madre, le proposte *sugere* di Maas (*iunctura* regolarmente adoperata in prosa, per la poesia cf. e.g. *Anth. Lat.* 481, 326 = *aenigm. Bern.* 55, 2 *Ubera nec matris suxi [...]*; *epigr. Bob.* 12, 1 *Quid mihi propellis, uitule, ubera? sugere mauis?* coni. Dahlmann) e *surgere* di Stagni. Più audace, e probabilmente non necessaria per la chiara superiorità di *ducere*, l'idea che la corruttela dei testimoni derivi da un originario *quaerere* compendiato (e.g. *qr̂ẻ*) con una *q* dall'occhiello molto aperto ed equivocabile con una *u*.

Rarissima la locuzione avverbiale *in alternum* nel senso di «gegeneinander» (vd. *Köbler* s.v. 'alternus', con altre coordinate lessicografiche); non si riesce a trovare altro che Manil. *astr.* III 53 *mutua in alternum praebere alimenta [...]* (vd. *ThlL* I 1758, 7-8) e il duplice ordine di sovrappo-

nibilità con questo verso di M. Valerio (lessicale per l'espressione e concettuale per l'analoga immagine) riduce di molto le possibilità che la coincidenza sia semplicemente fortuita: del resto, questo verso è in assoluto l'unico passo citato in *MW* I 2 514 per *in alternum* con valore avverbiale. Il senso di *ubera ferire* non è ovviamente quello truce di Sen. *Herc. O.* 1670, quanto piuttosto quello di Drac. *Romul.* VIII 411 *Ubera lactantes contundunt frontibus agni*; per il nesso *fronte ferire* vd. (in attacco) Verg. *Aen.* X 349 e (in clausola) Cypr. Gall. *exod.* 861.

41. Et quid ... fuisses

Per il *quid* interrogativo con valenza causale vd. e.g. *HS* II 458: sebbene gran parte dei lessici riporti quasi solo estratti di prosa a titolo illustrativo, potrebbe non essere superfluo ricordare che sono molto numerose anche le occorrenze poetiche (e.g. Ov. *am.* III 6, 53 ss.; Manil *astr.* IV 1 ss. etc.); per l'anastrofe del *si* ipotetico con *mecum* o altri comitativi cf. e.g. Opt. Porf. *carm.* IX 17 *Mens iuga celsa petet, mecum si pangere uersu* (vd. anche Marouzeau 1953, 82 ss.); per il congiuntivo piuccheperfetto *fuisses* preceduto da vocativo in inciso, costrutto piuttosto raro e generalmente posto in chiusura, cf. e.g. Calp. *ecl.* IV 39 *[...] nisi tu, Meliboee, fuisses*, sim. Ov. *met.* XV 637; Lucan. *Phars.* I 251; Stat. *Theb.* VII 340; Bald. Burg. *carm.* CXXVI 111.

42. (Hoc scio) ... abire

Alla punteggiatura di Munari, che include *maeror* nella concessiva insieme a *quisquis is est*, sembra preferibile quella impiegata nel testo, che separa *quisquis is est* da *maeror*, risolvendo l'inconveniente dell'uso *ui demonstratiua* del pronome *is* (vd. e.g. *ThlL* VII 2 480, 3 ss. e Axelson 1945, 71-2) e ripristinando una movenza comunissima nella poesia classica e tarda, che generalmente esclude la presenza di un sostantivo prima della virgola (vd. e.g. per *quisquis is est* Ov. *epist.* 13, 65; *trist.* III 12, 43; *Ibis* 9; Stat. *Theb.* III 612, *silu.* I 6, 49; Coripp. *Ioh.* V 499; per *quidquid* o *quicquid id est* vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* III 135; Verg. *Aen.* II 49 *quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentes*; Ov. *Pont.* I 1, 21; Calp. *ecl.* IV 12, etc.) e che va incontro a un visibile declino nella poesia mediolatina, sia nel senso neutro di 'quale che sia', sia come formula di modestia, vero elemento ricorrente nella produzione ovidiana della *relegatio*, col significato di 'per quanto possa valere'. Per *abire* a proposito di sentimenti o simili cf. e.g. Tib. *eleg.* I 6, 13 *livor abiret*; Ov. *trist.* 2, 455 *abeat de corpore liuor*; Plin. *NH* XXX 26, 5 *statim dolorem abire tradunt*; detto di *maeror* e.g. in Paul. Nol. *carm.* 31, 189 *Maeror, abi; discede, pauor, fuge, culpa [...]*; Matth. Vind. *Milo* 104; *Tobias* 222 e 1132. Del tutto ordinaria, anche in poesia, la costruzione del periodo ipotetico dell'irrealtà con il doppio congiuntivo piuccheperfetto: vd. e.g. *HS* II 332; *Traina* 436-7.

43-46. Al tentativo dell'amico di richiamarlo all'ordine rammentandogli i suoi doveri di pastore, Cidno risponde alludendo con varie perifrasi (vd. *tempus iniquum* etc.) alla passione che lo tormenta, sottraendogli anche il piacere che un tempo gli procurava occuparsi delle sue greggi.

43. Dudum ... una uoluptas

La contrapposizione con il *nunc* del verso seguente chiarisce il senso dell'avverbio *dudum*, da intendere quindi nel suo valore di 'prima, in precedenza' o anche di 'fino a poco tempo fa' (il perfetto *fuit* non controindica questa lettura, vd. gli esempi di *ThlL* V 1 2175, 45 ss.) piuttosto che di 'a lungo' (vd. *ThlL* V 1 2176, 23 ss.); salta all'occhio la scelta della forma *dudum*, nettamente dominante nella poesia scenica arcaica rispetto ai sinonimi *iamdudum* e *iampridem* e passata bruscamente in minoranza da Cicerone in avanti, con autori come Orazio, Ovidio, Lucano, Petronio e Marziale in cui *dudum* è completamente priva di attestazioni. Regolari la formula vocativa di un nome proprio con *care* (e.g. Ov. *Pont.* IV 8, 89; Mart. *epigr.* IV 29, 1; Ven. Fort. *carm.* III 28, 2, etc.) il dativo di possesso e il concetto di *uoluptas* come 'gioia, piacere', altro probabile esempio di *foreshadowing* narrativo reso possibile dalla polisemia del sostantivo, notoriamente legato alla sfera amorosa sia in senso astratto (Lucr. *rer. nat.* I 1-2 *hominum diuumque uoluptas | Alma Venus*), sia concreto (e.g. Ov. *epist.* 19, 17 *Quod superest, facio, teque, o mea sola uoluptas*; frequente in Plauto il vezzeggiativo *mea uoluptas*, cf. ital. 'gioia mia').

44. De gregibus ... iniquum

Con un'unica apparente eccezione antica (Plin. *paneg.* 59, 4 *quousque absentes de absente gaudebimus?*), la costruzione di *gaudeo* con *de* e ablativo potrebbe aver avuto origine da espressioni come *gaudia de aliquo ferre* o *habere* (vd. e.g. Ov. *epist.* 12, 22; Val. Fl. *Arg.* III 317; Ven. Fort. *carm.* I 1, 2 *Gaudia qui Christi de grege pastor habes*; V 5, 136 *Et grege de niueo gaudia pastor habet* etc.) e sembra affermarsi più stabilmente soltanto nella prosa tardoantica (vd. *ThlL* VI 2 1706, 72 ss.), venendo infine accolta nel repertorio fraseologico della lingua poetica con Aug. *psalm.* 1 etc. *Vos qui gaudetis de pace*; Ven. Fort. *carm.* III 23ª 13 *Lubrica culpa perit, neque mors de crimine gaudet*; VI 1ª 35 *Rex pie, reginae tanto de lumine gaude*; *CLE* 1058, 9 *Si quis forte mea gaudet de morte iniqua*. Per il nesso *tempus iniquum* vd. e.g. Lucr. *rer nat.* I 41 e 183 (*tempore iniquo*, sempre in clausola); Cic. *Att.* 15, 10 *iniquum tuum tempus*; Sen. *dial.* VI 1, 1 *tam iniquo tempore*; *CLE* 1138, 3 *Quem quia fata nimis rapuerunt tempore iniquo*; Odo Magd. *Ern.* 3, 121 s.

45. Nunc aliud ... mens est

Molto comune, in poesia come in prosa, l'anafora di *nunc*, largamente apprezzata per la concitazione che conferisce al ritmo narrativo: solo per menzionare un paio di esempi di età classica, vd. Hor. *carm.* I 37, 1 ss.; Verg. *ecl.* II 8-9, III 56-7; Ov. *ars* III 113 ss., *rem.* 677-8, etc. La continuità semantica con *uoluptas* necessaria qui ai fini della coerenza del testo induce a leggere *uotum* come 'brama, desiderio', più precisamente, secondo il codice elegiaco, un desiderio amoroso sulla scorta e.g. di Ov. *ars* I 90 *haec loca sunt uoto fertiliora tuo*; *met.* III 468 *Votum in amante nouum: uellem, quod amamus, abesset!* Si incontra piuttosto di frequente *mutare mentem* o, come sintagma ablativale, *mente mutata*: vd. e.g. Verg. *Aen.* IV 595; Hor. *epist.* II 1, 108; Manil. *astr.* IV 256-7; Sil. Ital. *Pun.* III 589; Comm. *instr.* I 18, 11, etc. Per l'individuazione del *pectus* come sede della *mens* vd. *supra* I 30; interessante anche per l'identità in clausola, non reperibile altrove, Gratt. *cyn.* 456 *Pone sequens ualeat. Sed cui bona pectore mens est* etc.

46. Atque animo ... aberro

Delle dieci (di cui una incerta, vd. *infra*) occorrenze della congiunzione *atque* nella silloge, nessuna viene collocata oltre il secondo piede dell'esametro: nella totalità della produzione esametrica conosciuta fino al VI secolo, tale circostanza si verifica nel 56,66% dei casi, con vistose oscillazioni a seconda dell'autore (si confronti il 40% degli esametri di Virgilio con l'oltre 77% di quelli di Ovidio, altro elemento che confermerebbe la maniera ovidiana di M. Valerio) o dell'epoca considerata (circa il 52% fino al II secolo, 67% dal II al VI secolo). L'ablativo *animo* in relazione a *infelix*, più che una causa (come accade il più delle volte, vd. *ThlL* VI 1 445, 13 ss. e VII 1 1365, 9 ss.) o uno stato in luogo figurato, sembra esprimere una circostanza o limitazione (*ablatiuus respectus*, vd. e.g. *HS* II 135-6; *SS* 249 §86; *Traina* 132-3 §98): la costruzione è rarissima e pare di riconoscerla solo in Drac. *Orest*. 123 *Attamen infelix animo uersatur adulter* (per *captiuus* nelle vicinanze cf. anche Drac. *Romul.* X 58 *Et nunc infelix trahitur captiuus ad aulam*); vagamente paragonabile forse anche Mart. *epigr.* IV 75, 1 *O felix animo, felix, Nigrina, marito*.

Aberro, ossimorico rispetto al precedente *captiuus*, pur conservando nel suo senso letterale un tradizionale legame con la dimensione amorosa (vd. e.g. Call. *hymn.* III 190 ss.; Cic. *arat.* 421 *errans in collibus amens*, Prop. *eleg.* I 1, 11; Verg. *Aen.* VI 451; Calp. *ecl.* III 50 *domina sine Phyllide tabidus erro*, etc.), si inserisce meglio nel contesto con un'interpretazione figurativa (vd. e.g. *ThlL* I 73, 36 ss. «a recto, a natura»; *L&S* s.v. 'aberro' II A «deviate from a purpose» etc.), che evidenzi la condizione dell'amore di Cidno come *error*, una forza che distoglie dall'adempimento del dovere come avviene per il Ciclope teocriteo o il Coridone virgiliano (cf. anche Verg. *ecl*. VIII 41 *ut uidi, ut perii: ut me malus abstulit error*, su cui Serv. *in ecl.* VIII 41 *definitio amoris*; Prop. *eleg.* I

13, 35 *nouus incidit error*; Cic. *de orat.* III 160 *alio ducitur cogitatione neque tamen aberrat*; *Phil.* VII 1 *animus aberrat a sententia, suspensus curis maioribus*; Claud. *hon. nupt.* 6-7 *mens omnis aberrat | in uulnus, quod fixit amor*), a meno che non sia evocato qui tra le righe il concetto cristiano della *captiuitas erroris* o 'prigionia del peccato' (e.g. Verec. *comm.* 31, 2 *Diuersis erroribus genus hominum captiuatur*; Hraban. *comm.* I 12, 21 *atque in captivitatem erroris ac vitiorum tradere*, etc.; per *error* come 'peccato' vd. Comm. *instr.* II 23, 2; *Blaise* s.v. 'aberro'). Di diversa connotazione semantica le attestazioni di *aberro* in prossimità dell'avverbio *longe*: cf. e.g. per 'allontanarsi' Max. Taur. *hom.* 96 *lupos [...] non longe ab eorum* (sc. *leonum*) *uenatibus aberrare*; per 'discostarsi concettualmente' Aug. *ciu.* 15, 26 *ab eius sensu, qui ista conscripsit, [...] longe aberrare*; per 'commettere un errore' Petron. *sat.* 54 *nec longe aberrauit suspicio mea*; Apul. *apol*. 68 *longe a vero aberrasse* (cf. Ter. *Ad.* 65 *Et errat longe mea quidem sententia*). Con il motivo elegiaco dell'*error amoris*, ad aumentare la densità di un verso già densissimo si intreccia poi il tema, sempre di matrice elegiaca, della *captiuitas amoris* (cf. e.g. Prop. *eleg.* I 1, 1 *Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis*; Ov. *am.* I 2, 30 *noua captiua uincula mente feram*; vd. anche *ThlL* III 1 374, 57 ss.), destinato a un'immensa fortuna nella lirica amorosa di epoca posteriore (e.g. l'anonima canzone del XII secolo *Quando eu stava in le tu' cathene*, su cui vd. e.g. Cella-Mastruzzo 2022; Petr. *RVF* CXXXIV 5 *Tal m'ha in pregion, che non m'apre né serra*) e nel cantautorato italiano del Novecento (cf. e.g. l'*incipit* della prima strofa di *Chella là* di Renato Carosone: *Amore mi teneva incatenato*).

47-49. Invece di tenere la mente impegnata con pensieri e preoccupazioni inutili, Ladone (non *Licida*, come l'*Erlangensis* tenta di supplire alla lacuna materiale di *G* o, comunque, dell'esemplare da cui copia) propone a Cidno di recuperare e riunire le greggi sparse, mostrando al tempo stesso interesse per ciò che è accaduto all'amico, cui chiede spiegazioni sul suo stato di inquietudine.

47. Quid, quaeso ... inanes?

La formula interrogativa *quid quaeso*, tipica della lingua d'uso, è comune nella commedia arcaica, in cui tra Plauto e Terenzio conta la stragrande maggioranza delle sue occorrenze poetiche (pochissimo altro di reperibile in poesia, si segnalano in epoca tarda Endel. *mort.* 97; Paul. Petr. *Mart.* I 171; Ven. Fort. *carm.* VI 5, 147; nel medioevo Flor. Lugd. *carm.* 27, 11, sempre con la scansione *quaesŏ*). Notevolissima la somiglianza lessicale e concettuale con Sen. *Oed.* 764 *Curas reuoluit animus et repetit metus* (vd. Stover 2017, 310; sulla rarità delle tragedie senecane prima del XII secolo vd. Reynolds 1983, 378 ss.), ma cf. anche Lucr. *rer. nat.* VI 34 *Voluere curarum tristis in pectore fluctus* e Val. Fl. *Arg.* I 536 *Atque ego curarum repetam decreta mearum* (*uoluere pectore cu-*

ras si consolida in seguito come formula epica, vd. e.g. Lucan. *Phars.* I 272 *Vtque ducem uarias uoluentem pectore curas*; Sil. Ital. *Pun.* II 482, XV 19; Coripp. *Ioh.* I 48, etc.); una simile dittologia verbale in Iuv. *sat.* VIII 272-3 *ut longe repetas longeque reuoluas* | *Nomen* etc. Per un intero emistichio identico, cf. Petrarca *epist. metr.* I 41 *Perlegis invidie curasque revolvis inanes*; per il nesso *curae inanes* vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* III 116; Verg. *georg.* IV 345; Paul. Nol. *carm.* 22, 41; Cypr. Gall. *exod.* 285. La trasposizione *metri causa* del *-que* enclitico, che in poesia si aggancia generalmente al primo elemento della coordinata e che qui andrebbe idealmente affisso a *reuoluis*, avviene in modo abbastanza regolare anche nella poesia antica e tarda: cf. e.g. Tib. *eleg.* I 3, 56 *Messallam terra dum sequiturque mari*; Prop. *eleg.* II 16, 11 *ferratam Danaes transiliamque domum*; Drac. *Romul.* II 100 *Horrent Alciden nymphae mirantur Hylanque* (vd. Munari 1970 app. *ad v.* III 31).

48. Perge modo ... fetas

L'espressione *perge modo*, seguita o meno da una congiunzione coordinante e un imperativo, si presenta come una formula esortativa caratteristica della dizione epica (cf. e.g. Verg. *Aen.* I 389 *Perge modo atque hinc te reginae ad limina perfer*; *Aen.* I 401 *Perge modo et, qua te ducit uia, derige gressum*; vd. anche *ThlL* X 1 1431, 12 ss.) e anche senza *modo* rimane in poesia un marchio dello stile solenne quasi senza eccezioni (vd. Auson. *epist.* 9, 38 e 64), ricorrendo spesso con *et* in Seneca tragico (vd. *Herc. f.* 75; *Phoen.* 403; *Phaedr.* 173; *Thy.* 23-4), anche in Sil. Ital. *Pun.* VIII 32, Iuuenc. *euang.* II 337, III 694; Paul. Petric. *Mart.* IV 319, V 666; con *atque* in Sil. Ital. *Pun.* X 290; con *ac* in Lucil. *sat.* 890; Sil. Ital. *Pun.* XI 254-5. Si osservi la scansione giambica di *modo*, unico caso in M. Valerio, che altrimenti si attiene alla consuetudine della *correptio iambica*, rispettata in oltre il 90% delle attestazioni di *modo* nella produzione in verso dattilico fino al VI secolo; la posizione a^2B in particolare è assegnata a *modo* solo in una ventina di casi, appena un quarto dei quali tardoantichi. I paralleli più stringenti per la movenza *sparsasque recollige* sono elencati in Munari 1970 app. *ad loc.*, ai quali si potrebbero aggiungere Val. Fl. *Arg.* V 431 *At iuga uix Tethys sparsumque recolligit axem*; Orient. *carm. app.* III 110; Coripp. *Iust.* I 126; Henric. Abrinc. *uita Franc.* 2, 219 *[...] sparsasque recolligit iras*; cf. anche Sen. *Oed.* 904-5 *Fugit et sparsos metu* | *Conligit fetus auis*. Riferito a greggi e simili, il verbo *recolligo*, altrimenti ignoto al genere bucolico, sembra riconducibile alla tradizionale *imagery* pastorale cristiana di estrazione evangelica e molto diffusa nei *Salmi*: cf. e.g. Lact. *mort. pers.* 52, 2 *gregem suum [...] dispersum reficere ac recolligere dignatus est* (sc. *deus*); Cassiod. *in psalm. 118* 176, 3278 *dominus errantia recolligit et perdita [...] acquirit*; Ven. Fort. *carm.* I 16 65 ss. *Recolligit rector gregem* | *Errore captum semitae;* | *Pastoris arce cognita* | *Gauisa sunt ouilia*; per *colligo* detto di animali in generale vd. *ThlL* III 1606, 62 ss.

49. Quis tamen ... fatere

Per l'ellissi di *est* in questo verso e generalmente di *sum* in M. Valerio vd. Munari 1970, LX e app. *ad locc.*; per il valore copulativo di *aut* nel latino classico e, più frequentemente, tardo vd. *supra* I 16 etc. e *HS* II 499-500; *Gaffiot* s.v. 'aut' §4; Cristante 1987, 75 n. 5; D'Auria 2014, 144 su *uel*; *ThlL* II 1575, 72 ss. Forse in linea con il tono elevato dei versi precedenti, il poeta conclude l'intervento di Ladone con un luogo comune tipico anch'esso dell'*epos* in occasione dell'incontro tra due sconosciuti, ossia quello della domanda sull'identità e sull'origine dell'interlocutore, trasposta come accade qui, in chiave tragica, ad un sentimento (come e.g. in Sen. *Phaedr.* 859 *Effare aperte, quis grauet mentem dolor*; con *fatere* vd. *Tro.* 595 e *Oed.* 852): cf. e.g. Hom. *Od.* IX 252 ὦ ξεῖνοι, τίνες ἐστέ; πόθεν πλεῖθ'ὑγρὰ κέλευθα; Verg. *Aen.* VIII 114 *Qui genus? unde domo*? (vd. Drac. *Romul.* VIII 70); Prop. *eleg.* I 22, 1 *Qualis et unde genus [...]*; *Ilias Latina* 555 *Qui sit et unde ferat [...]*; Ps. Cypr. *Sod.* 56 *[...] Quisnam tu, quantus et unde*, etc.

50-58. Comincia qui, con la descrizione del luogo in cui abita la donna amata (sulle possibili implicazioni dell'espressione *Lauri altae* per la definizione dell'ambientazione dell'ecloga o persino per la localizzazione geografica dell'autore vd. *infra*), il resoconto sull'avvenimento che Cidno considera l'origine della propria disgraziata condizione di innamorato.

50. Scis, reor ... altas

A mantenere la tensione del dialogo contribuisce anche Cidno, rispondendo alla domanda dell'amico Ladone, con la collocazione in inciso di *reor*, espediente stilistico che rimanda, benché abbastanza in sordina, direttamente all'epopea o, comunque, a poesia alta: vd. e.g. Verg. *Aen.* V 56; Petron. *bell. civ.* 167; Sen. *Oct.* 867; Val. Fl. *Arg.* II 617; Stat. *Theb.* V 178; Iuuenc. *euang.* I 519; Drac. *Romul.* VII 136 Coripp. *Iust.* I 244. Per l'eventuale ellissi di *esse* nel secondo emistichio (ossia *ubi dicimus lauros altas esse*) vd. *supra* I 49. Il punto nodale di questo verso, tuttavia, è il sintagma *lauros altas*, il quale, a dispetto della sua disorientante ambiguità, appare molto intrigante, essendo ciò che di più vicino si possa trovare in queste ecloghe a un riferimento geografico. Sfortunatamente, l'indizio non è sufficiente a circoscrivere un'area di ricerca più o meno univoca, data la pervasiva infiltrazione della *laurus* nella toponomastica latina (vd. l'elenco di località interessate in *Orbis latinus* 201) e la cospicua presenza della specie in tutto il bacino del Mediterraneo (vd. *RE* XIII 2 1431-43 s.v. 'Loorbeer'); ragion per cui sono state proposte numerose localizzazioni (*Lauriacum*, oggi Lorsch, *Laurana* in Istria o *Lauretum*, oggi Loreto, nelle Marche, vd. Munari 1970, XLIX; *Laurensberg* o *Laurenburg*, vd. Guarducci 1970, 431; si suggeri-

sce persino Roma in Verdière 1972; Antiochia sull'Oronte, vd. Stover 2017, 327; vedi anche e.g. Salemme 1979, 335; Orlandi 1971, 223; Ratkowitsch 1992, 174; Bartoli 2020, 165). L'ipotesi di Stover, pur fondata sul fragile presupposto che l'autore abbia voluto tradurre con una perifrasi latina il nome greco della località (Δάφνη, su cui vd. e.g. *RE* IV 2 2136-8 s.v. 'Daphne 3'; *DNP* s.v. 'Daphne' n. 4; come possibile intermediario latino vd. Auson. *urb.* 15, 1 *Tertia Phoebeae lauri domus Antiochia*; su altri possibili richiami interlinguistici in M. Valerio vd. *infra* I 83 e III 83-6), rimane a mio giudizio la più affascinante. Oltre ad essere in sintonia con l'ascendenza microasiatica dei nomi dei due protagonisti dell'ecloga (vd. *supra* I 1, 9), la triangolazione del luogo cui si allude qui su un sobborgo di Antiochia (cf. Cass. Dion. *hist.* LI 7 Δάφνη προάστιον ἐπισημότατον τῆς ἑῴας Ἀντιοχείας; vd. anche Downey 1961, 15 ss.) si porrebbe anche in consonanza con la fama di *locus amoenus* di cui Dafne godeva già nell'antichità (cf. Amm. *hist.* XIX 12, 19 *Tunc apud Daphnen, amoenum illud et ambitiosum Antiochiae suburbanum;* Ruf. Fest. *breu.* XVI 15, 23 *Rediens apud Antiochiam Daphnensem lucum, delectatus loci amoenitate et aquarum abundantia;* Liban. *orat.* XI 231; vd. Stover 2017): difficile pensare a un'ambientazione migliore per un dialogo bucolico. La qualifica *altas* (per cui cf. già Catull. *carm.* LXIV 289 *ac recto proceras stipite laurus*, Rut. Nam. *red.* I 459 *Illis proceras mos est adnectere lauros*) ha indotto Munari, già piuttosto sicuro dell'origine francese dell'autore, a riconoscervi un riferimento alla *Laurus nobilis* (vd. Munari 1970, XLIX), ma non si tratta dell'unica conclusione legittima, essendo *altus* un epiteto tipico in letteratura di piante come l'alloro e il cipresso, documentati come presenti nella zona (vd. Procop. *bell. Pers.* II 14; Liban. *orat.* XI 301; tutelati addirittura per editto imperiale in *Codex Iust.* XI 78 tit. *de cupressis ex luco Daphnensi uel perseis per Aegyptum non excidendis uel uendendis*), e sussistendo la possibilità che *altus* accenni invece alla altitudine del luogo (cf. *ThlL* I 1772, 53 *de rebus altis sive in alto positis*): cf. Strab. *geogr.* XVI 2, 6 ὑπέρκειται τετταράκοντα σταδίους ἡ Δάφνη; Ioh. Damasc. *pass. Artem.* LI 3 ἡ δὲ Δάφνη προάστειόν ἐστι τῆς Ἀντιοχείας ἐπὶ τῶν ὑψηλοτέρων αὐτῆς χωρίων κείμενον, ἄλσεσι παντοίοις συνηρεφές; *Smith* 751-2 s.v. 'Daphne' «It was situated to the west, or rather to the south-west, of Antioch [...] on higher ground than the metropolis itself»; Downey 1961, 15 «the ancient texts speak of 'going up to Daphne' from Antioch». Per il possibile riferimento ai proverbiali *Daphnici mores* nella vicenda amorosa narrata in seguito e per l'idea che la *domus* menzionata al v. 53 sia una delle ville romane rinvenute nell'area vd. *infra* I 53.

51. Vnde forum ... arces

Si profila qui la dicotomia, topica nel genere bucolico, tra città e campagna, che vede tendenzialmente favorita quest'ultima (vd. e.g. l'*ingrata urbs* di Verg. *ecl.* I 31 o Calp. II 60-1, ma vd. e.g. Calp. *ecl.* VII 16-8 per un'inversione del *topos*). Il dettaglio realistico del *forum*, di possibile ascendenza comico-satirica e che plausibilmente anticipa la rappresentazione della vendita di prodotti caseari nel verso seguente (vd. Calp. *ecl.* IV 25 *lac uenale* e Vinchesi 2014 *ad loc.*), funge da contraltare per le *celsae arces*, figura invece prettamente epico-tragica (solitamente al singolare, vd. e.g. Verg. *Aen.* I 56; Sen. *Tro*. 929; Lucan. *Phars.* III 379; Stat. *Theb.* II 256; Sil. Ital. *Pun.* II 34; Coripp. *Ioh.* VI 169 e 184 *celsas Carthaginis arces*, Ven. Fort. *carm.* VI 2, 9; *Gesta Bereng.* III 26; *Liber Maiol.* 1462; Ioseph. Isc. *Ylias* II 157, etc.), combinazione da cui deriva una resa più dinamica dell'immagine dell'*urbs*. Elevato anche il tono del nesso *cernere arces*: vd. e.g. Prop. *eleg.* IV 1, 65; Coripp. *Ioh.* V 411-2; Sedul. Scot. *carm.* 7, 91 *Nos tandem laeti Laurentum cernimus arces*; Gualt. Chat. *Alex.* X 442-3, etc. *Securus*, anche questo forse da contrapporre alla *turba molesta* (vd. *infra* I 52), sembra entro il lessico bucolico un marchio stilistico calpurniano, al netto della sua intonazione panegiristica qui assente: cf. Calp. *ecl.* IV 132 ss. *Numine Caesareo securior ipse Lycaeus* | *Pan recolit siluas et amoena Faunus in umbra* | *Securus recubat placidoque in fonte lauatur*; vd. anche Calp. *ecl.* IV 32, V 97. Quanto all'identificazione del luogo, la presenza delle mura e del mercato non permette di restringere il campo di indagine; si constata una certa affinità con lo scenario pastorale di Drac. *Romul.* VIII 408 ss. *Sed celso de monte uident* (sc. *pastores*) *ut in arce sedentes* | *Pascua rura nemus fontes et flumina prata,* | *Per campos gestire pecus [...]*, passaggio di cui forse si sarebbe ricordato Leopardi in *Canti* XXIII 12-3 *Move* (sc. *il pastore*) *la greggia oltre pel campo, e vede* | *Greggi, fontane ed erbe*.

52. Lactea ... molestae

Un altro verso aureo, uno dei pochissimi di questa prima ecloga, che si regge sulla coppia di sintagmi *lactea dona* e *turba molesta*. Il primo di questi, un possibile poetismo per indicare latte (*lacteus umor* o *liquor* già e.g. in Lucr. *rer. nat.* I 258; Ov. *met.* IX 358, Tib. *eleg.* II 3, 14c; le occorrenze elencate in *ThlL* VII 2 852, 8 ss. sembrano confermare il tipico tenore aulico delle formazioni aggettivali in *-eus*) e formaggio, si contraddistingue per la sua rarità: cf. *Anth. Lat.* 117, 6 *Ducit Cinyphii lactea dona gregis* (dove però i *lactea dona* sembrano riferirsi alla lana e non al latte, cf. Verg. *georg.* III 311-2 *barbas incanaque menta* | *Cinyphii tondent hirqui*); Alcuin. *carm.* 280, 70 *Lactea dona bonis, seu tristia iungit amaris*. Resta da capire per quale motivo siano chiamati *dona*: se l'immagine fosse quella calpurniana della vendita al mercato (vd. Calp. *ecl.* IV 25), il termine sembrerebbe contraddirla. Neppure sarebbe da scartare in teoria l'ipotesi per cui questi *dona*

sarebbero offerte votive destinate a qualche altare, la cui presenza è molto ben documentata per Daphne (vi si trovavano un tempio di Apollo, il *numen pastorale* per eccellenza, e di Artemide: cf. Strab. *geogr.* XVI 2, 6 ἐν μέσῳ δὲ ἄσυλον τέμενος καὶ νεὼς Ἀπόλλωνος καὶ Ἀρτέμιδος; *RE* s.v. 'Daphne 3'), ma allora *turbae molestae* andrebbe letto come un genitivo e, pur essendo attestato l'uso di *turba* in relazione ad animali anche nella poesia pastorale (cf. Nemes. *ecl.* IV 28 *Et genus aerium uolucres et squamea turba*), pare insolito in questa situazione l'epiteto *molestus*, aggettivo altrimenti estraneo alla poesia bucolica, per il gregge. Molto più semplicemente, i *lactea dona* dovrebbero essere ciò che il gregge dona al pastore, come già appunto nel verso della *Anthologia* citato *supra*, lasciando l'ingrata qualifica di *turba molesta* (cf. Mart. *epigr.* I 42, 6 *I nunc et ferrum, turba molesta, nega*; Aug. *c. acad.* III 9, 1 *secedamus in aliquem locum, ubi nobis nulla turba molesta sit*) agli abitanti della città. Guardando oltre il *topos* bucolico del dualismo campagna-città entro cui l'espressione pare inscriversi, si potrebbe pensare a *turba* come a una vera moltitudine di persone, termine appropriato se riferito a una città come Antiochia, terza dopo Roma e Alessandria per popolazione con mezzo milione di abitanti nella tarda antichità (vd. Ioseph. *Iud.* III 2, 4); nell'aggettivo *molesta* si potrebbe poi captare una allusione all'episodio dell'incendio del tempio di Apollo (vd. *RE* IV 2 2135 s.v. 'Daphnaios 1', restaurato poi dal *comes Orientis* Giuliano, vd. *PLRE* I 470 s.v. 'Iulianus 12'), per cui l'imperatore Giuliano incolpò i cristiani (vd. Amm. *hist.* XXII 13; Glykas *ann*. p. 470; Georg. Cedren. I 536).

53. Hoc domus ... urbe

Nello scenario agreste così descritto, la *domus* è in apparenza un elemento alieno, in quanto il termine designa abitualmente un'abitazione urbana di alto rango (specie se contrapposto alla *villa* come e.g. in Hor. *carm.* II 3, 17-8 *Cedes coemptis saltibus et domo | Villaque flavus quam Tiberis lauit;* Sen. *const. sap.* 7, 3, 2 *Tamquam si quis, quum e uilla mea surripuit, in domo mea ponat*) ed è infatti normalmente escluso dal lessico bucolico se non (in Virgilio) per il locativo *domi* e l'accusativo di moto *domum*; tuttavia, non mancano in poesia occorrenze di *domus* il cui referente sarebbe in realtà una *uilla*: vd. e.g. Stat. *silu*. I 2, 157; I 3, 8; Mart. *epigr.* X 58, 2; cf. anche Suet. *Claud*. V 1, 22 *modo in hortis et suburbana domo*). Residenze di lusso e simili amenità suburbane erano diffusissime nella zona di Daphne, molto apprezzata da aristocratici e dignitari fin dall'antichità secondo le testimonianze letterarie di epoca classica e tarda (vd. *RE* s.v. 'Daphne 3', Downey 1961, 16), supportate dai copiosi rinvenimenti archeologici nell'area, che hanno portato alla luce ampie superfici musive da ville romane (su cui vd. e.g. Huskinson 2002-3; Hales 2003; Alpi 2007; Morvillex 2007). Ancora più efficace e d'impatto si rivelerebbe

dunque l'iperbole *non minor urbe* se il termine di paragone per le dimensioni di questa *domus* fosse una metropoli come Antiochia (un *tropos* convenzionale, alcuni esempi in *ThlL* V 1 1955, 19 ss.); un ultimo elemento non virgiliano di questo verso si ravvisa nell'uso parentetico di *puto*, anch'esso di ascendenza colloquiale (vd. e.g. Cic. *Att.* VIII 9, 4; Petron. *sat.* LXV 10), comunissimo in Ovidio e Marziale e più saltuariamente attestato nella poesia di epoca posteriore.

54. Et tamen ... gaudet

Per la duplice ricorrenza della stringa *tamen hoc melius* negli *Amores* ovidiani (II 10, 15; III 9, 47) vd. Munari 1970 app. *ad loc.* Pur essendo evidenti l'esistenza di una correlazione sintattica fra *hoc* e *quod* e la funzione dichiarativo-esplicativa di quest'ultimo, più discutibile è il ruolo logico di *hoc*, di semplice deissi prolettica (vd. *ThlL* VI 3 2729, 71 ss. implicando un'altra ellissi di *est*, cioè *tamen hoc melius est, quod* etc.) oppure di espressione di una causa, illustrata dalla proposizione seguente con *hoc*, accusativo o ablativo (*utrum abl. causae an acc. intellegendus sit, non liquet*; vd. *HS* II 575, *ThlL* VI 3 2746, 7 ss. e Löfstedt *Syntactica* I 204-5; uso principalmente prosaico, ammesso di rado in poesia e mai nei generi alti), nel qual caso *melius* con forzatura morfologica andrebbe riferito a *domus* (su cui vd. *HS* II 440; *Stotz* IV 151; *ThlL* V 1 1954, 2-4).

Un'indiscussa centralità in questo passaggio spetta però alla figura della *domina Systis* (o *Xystis*?), nome ricostruito grazie alla congettura *Sistide* di Timpanaro e, come è stato a più riprese notato, totalmente inedito (vd. Lehmann 1946; Munari 1970; Ratkowitsch 1992; Stover 2017). Una più accurata analisi lessicografica sull'origine degli antroponimi sembra apportare elementi significativi anche in questo caso: pur mancando attestazioni epigrafiche di *Systis* o simili come nome di persona, sembra evidente che la traccia da seguire è quella di un termine greco (percorsa già da Ratkowitsch 1992 ma con esito non convincente, troppo vago il rapporto con σείειν) e le ipotesi considerabili sono diverse. Assumendo che la *s* iniziale si qualifichi come succedanea di una ξ greca (vd. e.g. *Stotz* III 322 sulle forme *senium* e *Serses*; l'equivoco è altresì riconducibile a particolarità della pronuncia già all'epoca di Plauto, per cui vd. *HS* I 204; *Stotz* III 321; su *CIL* X 270, un'iscrizione del III-IV secolo d.C. con *uisit* in luogo di *uixit* vd. Sansone 2018, 82; sulle numerose testimonianze dell'*Appendix Probi* per l'oscillazione tra *x* ed *s* in fine di parola vd. Mancini 2007, 14 e *passim*), l'assonanza con *xystus* 'corridoio porticato, ginnasio' sarebbe invitante alla luce della fresca menzione di una *domus*: in più occasioni Plinio descrive nelle epistole la propria villa soffermandosi anche sullo *xystus*: cf. Plin. *epist.* II 17 *Ante cryptoporticum xystus violis odoratus*; V 6 *Ante porticum xystus concisus in plurimas species distinctusque buxo*. Più suggestiva, anche come possibile riferimento al prestigioso status sociale della

domina, l'idea che invece il nome derivi dalla ξύστις, «robe of rich and soft material reaching to the feet» (cf. *LSJ* s.v. e Phot. *lex.* ξ 71, 1 γυναικεῖόν τι ἔνδυμά ἐστι πεποικιλμένον, ὡς δῆλον ποιοῦσιν ἄλλοι τε τῶν κωμικῶν; *Suda* ξ 167, 1 ξυστίδα] λεπτὸν ὕφασμα, περιβόλαιον), tipicamente indossata da donne di alta estrazione sociale nella commedia (vd. Aristoph. *Lys.* 1190, *ran.* 320; portata anche da uomini in *nub.* 70) e che compare anche in Theocr. *Id.* II 74 κἀμφιστειλαμένα τὰν ξυστίδα τὰν Κλεαρίστας (cf. Hesych. *lex.* ξ 194, 1 ξυστίδα] τὸ λεπτὸν ὕφασμα [...] ἢ εἶδος ἐνδύματος [Theocr. 2,74]; *Schol. Theocr.* II 74^{b} 1 ξυστίδα: τινὲς περιβόλαιον λεπτὸν ἀπὸ τοῦ τὸν χνοῦν ἀπεξύσθαι). Infine, seguendo lo schema ricorrente dei richiami a luoghi geografici che sembra connotare i nomi dei personaggi quest'ecloga, si rileva la sovrapponibilità con la città di *Xystis* in Caria, che corrobora l'idea dell'ambientazione microasiatica dell'ecloga: cf. Ael. Herod. *de prosodia catholica GG* III 1 103, 27 Ξύστις: πόλις Καρίας; Steph. Byz. *ethn.* XIV 6, 1 Ξύστις: ὡς Σάρδις, πόλις Καρίας; Plin. *NH* V 109, 1 (nome degli abitanti) *Xystiani*; *VIL* p. 561 s.v. 'Siste' «cit. di Caria, *Xystis*»; *RE* IX A2 2182 s.v. 'Xystis'; vd. anche *DNP* s.v. 'Xystis' per altra bibliografia. Vista la natura amorosa della *liaison* tra Sistide e Cidno, la parola *domina* potrebbe anche rimandare al concetto elegiaco di *seruitium amoris*, in modo analogo a quanto probabilmente avviene in Calp. *ecl.* III 50 *Vt Lycidas domina sine Phyllide tabidus erro* (vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.* per i paralleli elegiaci); per i numerosi accostamenti di *domus* e *dominus* o *domina* vd. *ThlL* V 1 1955, 83 ss., spec. Catull. *carm.* LXVIII 158 *Et domus ipsa in qua lusimus et domina*; *AE* 1983, 324, 9 *Tota domus dominae nostro pendebat amore*.

55. Systis ... Systis

Sul piano stilistico, la triplice reiterazione del nome della donna amata (per cui vd. e.g. Prop. *eleg.* I 12, 20; I 18, 5-6; II 5, 28) serve allo scopo di conferire al verso un ritmo ben cadenzato per evidenziarne ogni segmento (*amor, spes, uita*) e insieme di accentuare il *pathos* della scena, che vede Cidno finalmente confidare all'amico il nome dell'origine di tutta la sua sofferenza: un artificio del genere, trasversalmente riscontrabile in una pluralità di generi (per la prosa biblica vd. e.g. *Stotz* IV 443; sui classici vd. e.g. Fraenkel 1965; Wills 1996), viene impiegato sovente nella commedia (vd. e.g. *HS* II 811 e *Hofmann* 61 con Plaut. *Trin*. 1094 *O Callicles, o Callicles, o Callicles*; Ter. *Heaut.* 348 *Syre, Syre inquam, heus heus Syre!*), ma a maggior ragione trova un terreno favorevole nella produzione di materia elegiaco-amorosa (e.g. Catull. *carm.* LVIII 1-3 *Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,* | *Illa Lesbia, quam Catullus unam* | *Plus quam se atque suos amauit omnes*); simile la tecnica enfatica anche di Verg. *georg.* IV 525 ss., Coripp. *Ioh.* V 38-9 e Orient. *carm. min.* 3, 7-8 *Semen enim Christus, Christus primordia rerum* | *Christus honor terrae, spes orbis, gloria caeli.*

Incorniciati tra le ripetute invocazioni del nome *Systis* si trovano termini idonei a indicare come vezzeggiativi una persona amata: per *amor* come metonimia vd. *ThlL* I 1970, 9 ss.; per *uita* con lo stesso significato vd. e.g. *L&S* s.v. 'uita', *Forcellini* s.v. §5; su *spes* cf. e.g. Cic. *Fam.* XIV 4, 6 *et mea carissima filiola et spes reliqua nostra* e, nella commedia, Plaut. *Rud.* 246-7 *amplectere,* | *Spes mea* (cf. *Sorgi, mia dolce speme*, dall'aria del Conte nell'atto primo de *Il barbiere di Siviglia* di Rossini); *Stich.* 583-4 *O spes mea,* | *O mea uita, o mea uoluptas, salue*, con simile enumerazione degli epiteti (vd. anche la rassegna di Dickey 2002, 129 ss.).

56. Systis ... uidebar

Sull'uso causale-strumentale di *per* applicato a persone e il suo carattere aulico vd. *ThlL* X 1 1146, 60 ss. e *CLE* 901, 2 *P(er) q(uam)* (sc. *Helena*) *Troia perit, [Grae]cia laeta redit*; regolare anche la costruzione infinitiva di *uideor* con identità di soggetto, per cui vd. e.g. *Traina* 37 ss. e *HS* II 357 (che ne individua l'origine nella contaminazione delle reggenze di *mihi uidetur* e *puto*), Plaut. *Trin.* 1129, Verg. *Aen.* III 173-4; Hor. *carm.* II 1, 21, Ov. *am.* I 14, 10, *met.* VII 645 etc. Per il nesso *superare homines* cf. Ov. *am.* I 2, 37 *His tu militibus superas hominesque deosque*; cf. anche Ven. Fort. *carm.* VI 1, 130 *Quantum uirgo micans turbas superare uideris*. Insolita la sinalefe di parola iniziante per *h* dopo la nasale del relativo: normalissima nella commedia, per la poesia esametrica di età posteriore cf. Lucil. *sat.* 2 *Irritata canes quam homo quam planius dicit*; Verg. *Aen.* I 322 *Vidistis si quam hic errantem forte sororum*; Ov. *met.* V 27 *[...] per quem haec non orba senectus*; Ven. Fort. *carm.* X 7, 8 *Quem Hispanus Maurus Persa Britannus amat* (ma iato in *carm.* IV 26, 146; VII 12, 94; *carm. spur.* I 70); *Anth. Lat.* 8, 52 *Est locus, quem iuxta sequitur [...]*.

57. Quantum ... comantes

Chiara l'aderenza al modello virgiliano in questa similitudine (Verg. *ecl.* I 24-5 *Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes* | *Quantum lenta solent inter uiburna cupressi*; vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), di cui si preserva qui la consueta correlazione comparativa *tantum ... quantum* (ripetuta e.g. anche in Verg. *ecl.* VII 51 e X 73-4, con la curiosa coincidenza della menzione in ambo i luoghi dello *iuniperus*, pianta altrimenti assai poco presente in poesia, vd. Coripp. *Ioh.* II 152 e *Iust.* IV 46; Milo *sobr.* 1, 297; Hild. Cen. *libr.* 3, 255, Bern. Silv. *meg.* 3, 298; rarità confermata dalla necessità di Servio di fornirne la seguente descrizione: *in buc.* VII 53 *uere autem iuniperus est quasi aculeis praedita, bacas ad piperis speciem gerens*). Non infrequente, invece, l'attributo *comans* assegnato ad alberi e fiori: vd. i passi di *ThlL* III 1755, 28 ss. tra cui si segnalano Sil. Ital. *Pun.* X 549 e XIV 419 per il sintagma *pinum comantem*, altrimenti irreperibile. Un'ulteriore corrispondenza da rilevare in tal senso pertiene proprio alla menzione in parallelo del pino e del

ginepro: eccettuate le sparse e poco significative occorrenze dei trattati tecnici (vd. Theophr. *plant.* III 3, 3; Plin. *NH* XVI 80, 2), l'unico risultato di rilievo, malgrado la diversità del contesto e dell'immagine, si ottiene confrontando il verso di M. Valerio con Theocr. *Id.* I 133-4 (su cui vd. anche *infra* II 30) ἁ δὲ καλὰ νάρκισσος ἐπ'ἀρκεύθοισι κομάσαι, | πάντα δ'ἄναλλα γένοιτο, καὶ ἁ πίτυς ὄχνας ἐνείκαι, cui si aggiunge l'equivalenza nell'uso figurato di *comare* e κομᾶν (vd. *LSJ* s.v. IV), coadiuvata forse dall'assonanza tra i due verbi.

58. Nouimus ... leonum

Nouimus regge l'infinitiva con *exstare* del verso precedente: senza identità di soggetto, la costruzione appare evitata in poesia, dove si tende a preferire la reggenza con accusativo, semplice o accompagnato dall'infinito (purché in identità di soggetto), oppure con interrogativa indiretta; simili costruzioni di *nosco* si incontrano spesso in Lucrezio (vd. e.g. *rer. nat.* II 832, IV 157 etc.), altro in Sil. Ital. *Pun.* XII 331 *Troianos notus semper minuisse labores*; Prud. *ham.* 126-7, Paul. Nol. *carm.* 31, 126; Sev. Malac. *euang.* 9, 381; Ven. Fort. *Mart.* II 268. Per *exstare nouimus* come perifrasi (*noui* indicato come ausiliare in *HS* II 319 nel paragrafo «Ersatz des Perfekts», ma qui la formula non sembra destinata a sostituire un perfetto) vd. Munari 1970 LX; per la sillessi morfologica su *lupis* (i.e. *luporum collis*) vd. *HS* II 824. La clausola *colla leonum* si rintraccia in Drac. *laud. dei* I 306 *Vmida sortitur tellus fera colla leonum*; per simili allusioni alla forza e all'alterigia caratteristiche del leone (*magnus leo* e.g. in Verg. *ecl.* IV 22) cf. Sen. *Phaedr.* 348 *Poeni quatiunt colla leones*; [Sen.] *epigr.* 33, 7 *Ante feri ceruis submittent colla leones*; Avian. *fab.* 24, 5 *flectentem colla leonem*; Ennod. *carm.* II 52, 3 *Es lepus, et tanti conculcas colla leonis!*

59-60. Non soddisfatto, Ladone, forse coperto da danno materiale in *G* e segnalato da *E* come *Licida* per interferenza dei versi successivi (vd. *infra* I 61), interviene per chiedere all'amico, scindendo in due metà il suo racconto, come abbia incontrato Sistide e come si sia innamorato di lei.

59. Dic rogo ... fateris

Non risulta alcuna attestazione antica per la locuzione esortativa *dic rogo* seguita da interrogativa diretta o indiretta: non ignota ai prosatori cristiani di età tarda da Agostino a Gregorio Magno, compare in poesia con Auson. *epigr.* 12, 9 *dic, rogo, quae sis*; Orient. *comm.* I 535 *Dic, rogo, quid (miserum) tantus furor [...]*; Ven. Fort. *carm.* XI 14, 3 *Dic, rogo, quis teneros sic sculpere compulit ungues?* e si consolida come formula tipica ad anticipare la chiosa epigrafica *sit tibi terra leuis*: cf. e.g. *CLE* 1452, 1 *Dic rogo qui transis: sit tibi terra leuis*, vd. anche *CLE* 1453, 1; *AE 1938* 120, 3; *CLEHisp* 78, 1 e 79, 1; più cospicue le occorrenze nella poesia mediolatina, vd. e.g. Al-

cuin. *carm.* 35, 15-6, Hibern. Exul *carm.* 24, 11, Hrotsv. *Theoph.* 216 etc. L'avverbio *securē* appare pressoché irreperibile in poesia prima del VI secolo: il suo uso appare limitato esclusivamente alla prosa (cf. e.g. Plin. *epist.* 1, 4 *qui me secure ac prope negligenter exspectant*; Suet. *Ner.* 40 *adeoque lente et secure tulit*; Val. Max. *fact.* IV 7, 1 *Cui secure uiuere licebat*; Aug. *serm.* 308, 5) con pochissime eccezioni prima del Medioevo (e.g. Ven. Fort. *carm.* VII 24, 26 *Secure ad calices fortia bella refers*; *CLE* 389, 3; *ante* 300 d.C. *CLE* 437, 6; IV sec. d.C. *CLE* 324, 2 e *AE 1948* 107, 4), che lo ammette di buon grado nella produzione in versi: vd. Hincm. *carm.* VII 2, 125; *Ruodlieb* 1, 15; Nigell. *spec.* 2945 *Cui sua secure poterit secreta fateri*, etc. Per la clausola *cuncta fateris* e simili vd. Stat. *Ach.* I 734, Coripp. *Ioh.* I 287; *ecloga Theoduli* 199.

60. Fecerit ... uidere

Sul rimando con *uidere* a Verg. *ecl.* I 26 vd. Munari 1970 app. *ad loc.* Sul valore causativo di *facio* seguito dall'infinito vd. e.g. *HS* II 354, *ThlL* VI 1 115, 37 ss., cui si potrebbero aggiungere per la poesia di età tarda e.g. Cypr. Gall. *exod.* 839-40 *[...] partumque futurum* | *Fecerit ante diem materno ex pectore trudi*; Drac. *laud. dei* II 245-6 *Sed nos quoque rei cognoscimus omnia quae res* | *Fecerit ista dari [...]*. A divergere visibilmente dall'usanza classica in questo verso è l'associazione del deittico *hanc* a *dominam*, generalmente evitato a causa dell'uso abituale del termine come titolo onorifico, che qui invece in tal senso riceve un trattamento analogo a *mulier*. Escludendo la grammatica di Aspro, in cui si propone *haec domina* come modello di flessione di un nome femminile della prima declinazione che necessita di disambiguazione dal maschile con deittico (*GLK suppl.* 45, 4), il sintagma pare introdotto nella prosa cristiana di età tarda (vd. e.g. Aug. *serm.* 30, 15 *ab huius pessimae dominae dominatu*; Cassiod. *var.* XI 1, 68 *Sub hac autem domina*) e rimane di uso piuttosto comune nel Medioevo.

61-72. Nella più ampia sequenza narrativa a lui assegnata, su richiesta di Ladone, Cidno illustra le precise circostanze in cui avvenne l'incontro con la *domina*, dichiarandosi preoccupato per la distanza e la possibilità che Sistide, presa a noia, rivolga ad altri le proprie attenzioni. Il contesto descritto ha una connotazione odeporica che richiama il finale della nona ecloga di Virgilio (vd. Verg. *ecl.* IX 59-61) e il settimo idillio teocriteo (vd. Theocr. *Id.* VII 10-20), mentre lo stupore di Cidno di fronte al colloquio tra la *domina* e Licida mostra una forte somiglianza con una situazione resa paradigmatica da Saffo (frg. 31 Voigt) e Catull. *carm.* LI.

61. Fors Lycidas ... amicum

Il nome *Lycidas*, sebbene non privo di occorrenze di altro genere (vd. e.g. Hor. *carm.* I 4, 19: nome di un aitante giovinetto; Ov. *met.* XII 310: nome di un centauro; Lucan. *Phars.* III 636: nome di un marinaio; altro in *EV* III 213 s.) proviene da una secolare tradizione bucolica (vd. Vinchesi 2014, 229), che da Theocr. *Id.* VII e Ps.-Bion. 2 si estende alle ecloghe settima e nona di Virgilio (vd. in particolare con Munari 1970 app. *ad loc.* già *ecl.* IX 64-5 per l'immagine di questo verso), terza e sesta di Calpurnio, quarta di Nemesiano e nona di Metello di Tegernsee (dove però è un nome femminile, vd. Bartoli 2020, 180-1). Mancano documentazioni epigrafiche latine per il nome, sopravvive qualcosa invece da aree di lingua greca (vd. *IG* IX 1^2, perlopiù nomi di schiavi). La restituzione del nominativo *Lycidas* a fronte del vocativo *Lycida* trádito nei testimoni (cf. Charis. *GLK* I 66, 17 s. *in hac specie sunt et Amyntas Archytas Menalcas Lycidas, quorum aeque uocatiuo s amissa a producitur*; Philarg. *in buc.* IX 12 *Lycida idest uocatiuus*) avviene con discreta facilità, considerando il *fuit* immediatamente successivo e la possibile aplografia che ne è derivata in copia (vd. Munari 1970, LV, per altre osservazioni sulla confusione di nominativo e vocativo nel latino tardo e medievale vd. *infra* III 40). Per la clausola *fecit amicum* con analogia di senso vd. Hor. *sat.* II 5, 33 *Auriculae "tibi me uirtus tua fecit amicum*, Bald. Burg. *carm.* 252, 21; *Liber Maiol.* 371; per l'immagine della strada percorsa in compagnia si confronti anche Theocr. *Id.* VII 35 ἀλλ'ἄγε δή, ξυνὰ γὰρ ὁδὸς ξυνὰ δὲ καὶ ἀώς etc.

62. Hic modo ... secum

Ricorrenze poetiche dell'espressione *(per) iter gradiri* si cominciano a individuare in età tarda e solo in poeti cristiani: cf. e.g. Prud. *c. Symm.* I 620-1 *caelestia numquam | Terrenis solitum per iter gradientibus obstant*; Orient. *comm.* I 6 *Terrenum gradimur siue doloris iter*; Sedul. *pasch.* II 294 *Aut laeuum gradiatur iter*; Ven. Fort. *Mart.* III 15 *Maius iter gradiens* (sim. *carm.* I 21, 23; V 14, 1, VII 14, 1 etc.); Warner. Basil. *Paracl.* 801. Nonostante gli sporadici – e difficili da accertare – affioramenti tardi della forma *diuertere* (e.g. Coripp. *Ioh.* VI 377 *saeua fames alios diuertere terga coegit*; VI 446 *infaustum diuertit iter*; così in *MGH A.A.* III 2 73-4, ma entrambi i passi sono riportati s.v. 'deuertere' del *ThlL*; *Reg.* IV 4, 11 *fratribus qui ad nos diuertunt*, cf. *Blaise* s.v. 'diuerto' «souvent confondu avec *deverto*»), l'emendazione *deuertere* alla lezione dei manoscritti appare legittima, confortata dalla necessità di un significato diverso in questo contesto (cf. Isid. *diff.* I 147 *diuortio est separatio, cum mulier a uiro discedit, deuertit uero, qui a uia uel a ratione deflectit*; esempi di reggenza del moto a luogo con *ad*, quasi tutti prosaici, in *ThlL* V 1 855, 40 ss.), dal bisogno di un intervento pressoché identico su *distringite* (vd. *infra* III 111) e, più in generale, dall'alto grado di suscettibilità a questo tipo di corruttela mostrato dal verbo *deuertere*, ascrivibile alla confu-

sione provocata dalla vastità dell'intersezione con l'area semantica di *diuertere* e dall'affinità dei rispettivi timbri vocalici (vd. *ThlL* V 1 1586, 76; Ov. *ars* II 425 *Docta quid ad magicas, Erato, deuerteris artes?* con un gran numero di testimoni recenziori che tramandano *diuerteris*); la stabilizzazione della grafia *diuertere* sembra cominciare dal VII secolo (vd. *Stotz* III 19-20; *MW* III 1, 870 s.v. 'diverto').

63. Suasit ... utpote notus

Adoperata anche in prosa (vd. e.g. Cic. *de orat.* I 251, *de fin.* II 95), la costruzione con infinito di *suadeo* sembra perlopiù poetica (cf. *L&S* s.v. 'suadeo' I δ «mostly poetic»); per la risonanza ovidiana dell'*occursus dominae* (Ov. *rem.* 622 *Occursum dominae non tulit ille suae*; ma cf. anche Stat. *Theb.* I 94 *et occursus dominae pauet [...]*; Bern. Clar. *parab.* V 6, 12 *prodit de vinculis et ad occursum dominae Gratiae festinat Arbitrium*) e per l'inquadramento dello scenario in uno schema narrativo da letteratura cortese con il *topos* del saluto (sorprendente la quantità, benché forse non la pertinenza, dei paralleli riscontrabili tra questa sequenza e Dante *Vita nova* III 3 ss. *e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe molto virtuosamente*) vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e XLIX. Per *utpote* seguito da participio cf. e.g. Hor. *sat.* I 5 94-5 *fessi utpote longum | Carpentes iter*; Nep. *Hannib.* 2, 3 *utpote capta urbe*; Prud. *cath.* 10, 58 *Pietas studet utpote credens*; *ham.* 527-8 *utpote summo | Aethere demissus*; Paul. Nol. *carm.* 31, 101 *Nec peccatori mors cederet utpote uinctum*; Ven. Fort. *Mart.* IV 75; Audrad. *carm.* III 2, 231; Marbod. *Theoph.* 381, etc.

64. Accessit ... magis ipse

Piuttosto ampia nel presente contesto la rosa di accezioni, sia lessicali che modali, applicabili a *meruit* seguito da infinito: per il senso, ben attestato nella poesia classica, di *dignum esse* vd. *ThlL* VIII 808, 51 ss.; per il senso di *licet*, piuttosto ben documentato anche nella lingua poetica, specialmente tarda (cf. Maxim. *eleg.* I 289 *Felix, qui meruit tranquillam ducere uitam*) vd. *ThlL* VIII 806, 43 ss.; per il senso di *consequi* vd. *ThlL* VIII 805, 38 ss., molto simile a quello di 'ottenere in sorte' (= τυχεῖν, vd. *Svennung* 454, uso che pare caratteristico della prosa tarda); cf. anche Sedul. *pasch.* IV 105 *Audirique loquens meruitque audire loquentes*; Rut. Nam. *red.* I 172 *Primaeuus meruit principis ore loqui*. Non è neppure da escludere un uso del verbo come ausiliare per un costrutto perifrastico del perfetto (vd. *HS* II 319). Regolare anche in poesia il ricorso al nesso relativo: con subordinata introdotta da *dum* ed eventuale interposta fine di verso e.g. in Ov. *met.* VII 787-8; Sil. Ital. *Pun.* III 160; Auson. *ephem.* 3, 76; Drac. *Orest.* 613-4, etc. Per la rara movenza *tunc magis* vd. e.g. Ov. *epist.* 16, 77 (unica attestazione in sede diversa dalla prima); Lu-

can. *Phars.* IX 338; Drac. *laud. dei* I 499 etc. Residuale statisticamente la collocazione di *magis* nella tesi del quinto piede di un esametro fino al VI secolo (ca. 3,68% delle occorrenze totali); in Lucrezio, l'autore che si avvale più spesso della posizione e^1e^2 per *magis*, si trovano le altrimenti quasi irreperibili clausole (unica eccezione il *magis ipse* di Walahfr. *Mamm.* 12, 10) *magis ipsam* (vd. Lucr. *rer. nat.* IV 267), *magis ipsae* (IV 1185) e *magis ipsum* (V 1186).

65. Dum stupeo ... reflexit

La reggenza dell'accusativo semplice di *stupeo* si configura come un poetismo già in età classica (cf. *Forcellini* s.v. «per ἑλληνισμόν»; Petron. *sat.* 29 *Dum omnia stupeo, paene resupinatus crura mea fregi*; Val. Fl. *Argon.* V 96-7 *omina Mopsus* | *Dum stupet*; vd. anche Calp. *ecl.* VII 24; Mart. *epigr.* XII 15, 4; Mar. Victor *aleth.* II 447; Ven. Fort. *Mart.* IV 330, etc.); frequente la litote con varie forme del verbo *dedignor*, le prime attestazioni in Cic. *Arat. frg.* p. 1019 v. 106 Orell *conventusque hominum non dedignata priorum*, immagine per cui vd. *infra ad* vv. II 58-9; Ov. *epist.* 12, 83 e *fast.* IV 36, vd. anche Plin. *epist.* VIII 16, 6; Iuvenc. *euang.* II 523 *Pauperibusque suis non dedignata patescit* (tra i pochissimi casi in cui a *dedignor* non segue un infinito); Prud. *apoth.* 702; Sedul. *pasch.* III 314; Marbod. *carm.* I 26, 36. Non atipica l'immagine dei *blandi oculi* (qui in iperbato), variata anche nell'espressione *oculo blandiri* e simili; tuttavia, la *iunctura* in sé non è altrettanto comune: cf. Stat. *silu.* II 6 41-2 *blandique seuero* | *Igne oculi*; *Anth. Lat.* 714, 1 *O blandos oculos et infacetos*; *CLE* 2054, 3 *Lasciuos uultus et blandos aufer ocellos*; Bel. Bix. *moral.* 4, 114 *Nec blandos oculos discat habere pater*. L'assetto sintattico di *reflectere* si adegua alla più consueta reggenza preposizionale (cf. *ThlL* XI 2 650, 73 «per praep. ad vel in c. acc. saepius», vd. anche e.g. Iuvenc. *euang.* II 704; Prud. *perist.* XI 155; Ven. Fort. *Mart.* IV 278, *carm.* VI 5, 137); pare detto dello sguardo rivolto verso qualcuno solo a partire dall'età tarda (esempi classici con *flecto* in *ThlL* VI 1 895, 45 ss.), cf. Prud. *ham.* 733 *reflexo lumine*; Hrothsv. *dionig.* 73 *In* (o *hinc*) *terras oculis rursum lustrando reflexis*; Milo Morin. *De sobrietate* 1, 344 *Ille graves oculos et lumina torva reflectens*; *Ysengr.* 467-8 *reflexis oculis*; altro in *ThlL* XI 2 648, 58 ss.

66. In me oculos ... uisa

Non procura particolari fastidi, malgrado la sua relativa rarità sia globalmente (sulle proporzioni globali del fenomeno nella poesia esametrica vd. e.g. Soubiran 1966, 128), sia nelle ecloghe di M. Valerio, l'elisione della *ē* di *me* sulla *ŏ* di *oculos*: non mancano casi paralleli adducibili (e.g. Verg. *Aen.* IV 96 *Nec me adeo fallit ueritam te moenia nostra*; VIII 144; con *oculi* e.g. Verg. *Aen.* XII 638 *Vidi oculos ante ipse meos*; Ov. *met.* IV 228 *Mundi oculus. mihi, crede, places*; *CLE* 934, 1 *[Quid fi]t? ui me oculi postquam deduxtis in ignem*). Un indefinito *aliquid* (o *aliquod*) *magnum*

compare in una serie di luoghi poetici antichi (e.g. Ter. *Ad.* 509; Verg. *Aen.* IX 186, X 547; Sen. *Med.* 395; Val. Fl. *Argon.* II 184; Sil. Ital. *Pun.* XV 549; Mart. *epigr.* I 107, 2; Iuv. *sat*. VIII 263), diventando raro nella poesia di epoca posteriore (*Passio Cristoph.* 94, 1; Ricard. *Cather.* 2, 251); piuttosto usuale anche in poesia la reggenza infinitiva al nominativo del participio passato di *uideor*, vd. e.g. Verg. *Aen.* II 271-2, III 205; Ov. *fast.* V 364, etc.

67. Nunc Corydone ... Fauno

I due fulcri tematici di questo verso, collegati attraverso la corresponsione in *dicolon* di *nunc* (sia poetica che prosaica, su cui vd. *HS* II 520), si riconoscono in *Corydon* e *Faunus*, dipendenti da *sonare* per reggenza ablativale (cf. e.g. Hor. *epod.* 13, 2 *nunc mare, nunc siluae Threicio Aquilone sonant*). L'uno e l'altro hanno già ricevuto, com'è noto, la loro consacrazione a figure convenzionali della poesia bucolica in Virgilio: dopo il suo debutto nel quarto idillio di Teocrito (*Id.* IV 1 Εἰπέ μοι, ὦ Κορύδων, τίνος αἱ βόες; ἦ ῥα Φιλώνδα; con la sua famosa traslazione latina in Verg. *ecl.* III 1 *Dic mihi, Damoeta: cuium pecus? an Meliboei?*), Coridone è il pastore protagonista della seconda ecloga di Virgilio e ricompare nella settima, mentre nella collezione di Calpurnio Siculo riceve ulteriore prominenza con la sua collocazione nella prima, quarta e settima ecloga e sembra promosso al ruolo di *alter ego* letterario dell'autore (su cui vd. Vinchesi 2014, 38-9); l'associazione di questo nome con la ῥῆσις amorosa della seconda ecloga virgiliana e, più in generale, con la poesia bucolica prosegue in Prop. *eleg.* II 34, 73; Iuv. *sat.* IX 102, con la stessa reduplicazione enfatica dell'invocazione; Colum. *rust.* X 298; Auson. *epigr.* 34, un distico greco composto *in Corydonem marmoreum*; *Anth. Lat.* 715, 6 *Rusticus Corydon*; alcune documentazioni epigrafiche latine del nome in *CIL* IV 1527 (iscrizione pompeiana che cita *ecl.* II 56), *NSA* 1939, 300; come *cognomen* in *AE 2010* 860; *CIL* II 3335 e forse VI 11610 *Corydo*. Su *Faunus* e il suo ruolo come divinità tutelare del mondo agreste vd. *RE* VI 2 2069-70; *Roscher* I 1454 ss. s.v. 'Faunus', esp. 1425, 29 ss. «Schützer [...] der Viehzucht»; Cucchiarelli-Traina 2012 comm. Verg. *ecl.* VI 27; Vinchesi 2014, 108-9; su *Pan* vd. *infra* II 2. Molto calzanti i paralleli presentati in Munari 1970, LVIII n. 45, nei quali *sonare* è costruito con l'ablativo strumentale e, come sembra accadere qui, per antonomasia (Mart. *epigr.* I 61, 6 *Nasone Paeligni sonant*; Claud. *carm. min.* 40, 4 *Carmina seu fundis seu Cicerone tonas? [...]*; Sidon. *carm.* VII 175 *Quo Cicerone tonas*; per la controversia sulla reggenza di *tonas* in Claudiano vd. e.g. Ker 1957, 156-7, pur dovendo osservare l'eleganza dell'effetto stilistico ottenuto abbinando l'area semantica di *tonare* alla costruzione sintattica di *sonare*); lo studioso indica in apparato giustamente anche Calp. *ecl.* IV 61 *nostroque sonat dulcissima Fauno*, omettendo di rilevare che, curiosamente, nel testo calpurniano a parlare è proprio

Coridone. È invece dal passo claudianeo appena citato che sembra di poter trarre lo spunto interpretativo di maggior interesse per questo verso: la dualità qui stabilita con la coppia di *Corydon* e *Faunus* parrebbe rispecchiare quella che in Claudiano si articola sui poli costituiti dai *carmina* e da *Cicero*. Proprio per la *variatio* nel ricorso alla antonomasia solo per il secondo elemento si riconosce un valido motivo per identificare *Cicero* con la prosa latina, in contrapposizione ai *carmina* (vd. Moretti 2010, 161); suggestiva, dunque, appare l'idea per cui qui Cidno starebbe riferendosi in questo modo a diversi generi di canto bucolico: uno più drammatico, che trova la sua degna antonomasia in *Corydon* come simbolo del patetismo amoroso nella poesia pastorale (cf. Quint. *inst.* IX 3, 28 *nam et uerba geminantur, uel amplificandi gratia, [...] uel miserandi, ut a Corydon, Corydon*) e uno più giocoso e *lasciuus*, non a caso evocato con la figura del *Faunus* (per il nesso *Faunus lasciuus* vd. ancora Claud. *carm. min.* 25, 20 e Auson. *Mos.* 177; per il carattere tradizionalmente frivolo e libidinoso del Fauno cf. e.g. Hor. *carm.* III 18, 1 *nam mulieres infestare solebat* sc. *Faunus*). A tale suggestione si potrebbe aggiungere, assumendo che l'azione di questa ecloga si svolga effettivamente a *Daphne*, la consonanza con i proverbiali *Daphnici mores*, cui allude l'*indignatio* di Giovenale contro la lussuria e la decadenza diffuse nell'Urbe in *sat.* III 62 *Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes* e denunciati in una missiva di Marco Aurelio preservata in *HA* VI 5, 4 *Auidio Cassio legiones Syriacas dedi diffluentes luxuria et Dafnidis moribus agentes*; vd. anche *Catholic Encyclopaedia* s.v. 'Antioch'.

68. Sic placui ... ante

Per la forma *placui*, che non conta un gran numero di attestazioni in poesia, non si riesce a rintracciare un'altra occorrenza in sinalefe davanti a vocale breve (vd. *supra* I 18 *Noui equidem*). Ugualmente raro pare l'uso del verbo *uigeo* o *uigesco* (il perfetto *uiguit* non permette di distinguere, ma il dinamismo espresso attraverso la correlazione *ante ... post* si sposerebbe meglio con un verbo di aspetto incoativo) in riferimento a sentimenti di vario genere o, in particolare, con *amor* come soggetto, per cui sembrano irreperibili occorrenze precedenti il VII secolo: cf. e.g. Beda *angl.* IV 20 *Sobrietatis amor multus in orbe uiget*; Ioh. Sarisb. *Enthet.* 199 *Gratia ne vigeat sive fidelis amor*; *carm. Rivipull.* 16, 39 *Viget amor fervidus;* Steph. Roth. *Norm.* III 1364. Non è difficile da cogliere il senso di *praemissus amor*, ragion per cui un intervento sul testo potrebbe non essere davvero necessario: tuttavia, non accade spesso di imbattersi in tale verbo riferito agli *affectus* (vd. *ThlL* X 2 709, 4 ss. con esempi poco raffrontabili), mentre la congettura *promissus* di Skutsch, non indebolita dalla ripetizione sul piano stilistico, si inserirebbe agevolmente nel contesto in nesso con *amor* (cf. e.g. Prop. *eleg.* II 29, 19 *Parcite iam, fratres, iam certos spondet*

amores; Ennod. *epist.* IV 26, 4 *uos mementote promissi amoris et foederis*, cf. V 27, 6; Walahfr. *carm.* 33, 12 *Promissum tibimet reddere amoris opus*; *carm. Frid.* 264 *Spemque sui placido vultu promittit amoris*) e nel quadro retorico di una *climax* ascendente con il successivo *iuratus* (vd. e.g. Catull. *carm.* LXIV 146; Ov. *epist.* 20, 4-5, 161 e 197-8, ben tre volte nella stessa epistola; [Sen.] *epigr.* 42, 1-2, eloquentemente intitolato 'de silentio amoris', *Iuratum tibi me cogis promittere, Galla,* | *Ne narrem* etc.) elegantemente dislocata in una struttura chiastica perfettamente simmetrica (*promissus nutibus ante* | *Post uerbis iuratus*). Per *nutu promittere* cf. *AE 1928* 38, 10 *Quaeque suo nutu spem pacis laeta promittit*; Egid. Paris. *Karolinus* 1, 148 *Iam bene divino promissa et reddita nutu*.

69. Post uerbis ... absum

La compresenza di *nutus* e *uerba* si registra in Tib. *eleg*. I 2,21-2 e 8.1-2; *Ruodlieb* 8, 4 *Nutibus et verbis se penituisse docebat*; Alan. *Anticl.* II 210-1 *Verborumque notis succurrens, nutibus illis* | *Prodit in haec, verbisque sonum sententia dictat*; Gualt. Cast. *Alex.* IV 547 *Praecedens acies, verbo nutuque loquaci*. Per *uerbis iurare* vd. e.g. Plaut. *Cist.* 98, *Truc.* 767; Liv. XLIII 16, 15 *conceptis uerbis iurauit*; Petron. *sat.* XXI 3, 16; *uterque nostrum religiosissimis iurauit uerbis*; Iuvenc. *euang.* IV 580; quella del giuramento d'amore, infranto nella maggior parte dei casi, è una topica fondamentale della elegia: benché qui l'infedeltà sia soltanto temuta (vd. *infra* I 71-2), cf. Catull. LXIV 143 *Nunc iam nulla uiro iuranti femina credat*; Prop. *eleg.* II 28, 8 *Quidquid iurarunt, uentus et unda rapit*; Ov. *ars* I 633 *Iuppiter ex alto periuria ridet amantum* (*At lovers' perjuries* | *They say Jove laughs*, dice la Giulietta shakespeariana nel secondo atto); Calp. *ecl.* III 12 *Mella etiam sine te iurabat amara uideri*; *Proteste! Giuramenti! [...] Lasciatemi un po' ridere!* chiosa cinico Don Alfonso in *Così fan tutte.* L'interiezione *heu dolor!* compare per la prima volta in Publil. *sent.* 248 *Heu dolor quam miser est qui in tormento uocem non habet*, apprezzata da poeti argentei come Stazio e Silio Italico e recuperata in età tarda, in testi sia letterari (vd. e.g. Lux. *anth.* 345, 1; Cypr. Gall *iud.* 129, unico caso di coincidenza posizionale; Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 364) sia epigrafici (vd. e.g. *CLE* 1966, 5), con qualche decina di occorrenze medievali. Molto raro *absum* nel sesto piede dell'esametro: vd. Ov. *epist.* 3, 21; Bonif. *carm.* 1, 96; Serlo Wilt. *app.* IV 1, 28; Saxo Gramm. *carm.* II 7, 23, 1.

70. Ha miser ... amoris

Un tale accumulo di interiezioni atte a esternare dolore trova diverse corrispondenze come artificio di patetismo in passaggi dalla chiara connotazione amorosa: cf. e.g. Verg. *ecl.* IX 17; Ov. *epist*. 11, 112 ss. *a! miser [...] ei mihi*, etc. Agli ottimi paralleli ovidiani per *taedia amoris* elencati in Munari 1970 app. *ad loc.* si potrebbe aggiungere Ter. *Eun.* 72 *Et taedet et amore ardeo*; tuttavia, i *taedia* paventati qui da Cidno sembrano piuttosto quelli di Ov. *ars* II 346 ss., in cui si evidenzia

l'importanza della presenza fisica dell'amante allo scopo di evitare il tradimento: cf. spec. *ars* II 357-8 *Sed mora tuta breuis: lentescunt tempore curae | Vanescitque absens et nouus intrat amor. Taedia sumere*, altrimenti senza attestazioni paragonabili, sembra una variazione motivata dal metro del più comune *taedia capere*, vd. e.g. Ov. *met.* IX 616-7 *nec taedia coepti | Ulla mei capiam*; Quint. *inst.* I 3, 16 *capere taedium vitae*; con *ferre* e.g. Ov. *met.* XIII 213-4 *ut longi taedia belli | Mente ferant placida*; con *suscipere* Plin. *epist.* I 8 *Libenter educationis taedium laboremque suscipere*.

71. Aut mihi ... male sensi!

A emendazione della lezione *plures* dei manoscritti, certamente corrotta, Timpanaro propone un molto convincente *fures*, accolto in entrambe le edizioni del testo di Munari: postulando almeno un duplice passaggio di copia, è facile immaginare che una *f* minuscola dalla curvatura apicale molto vicina al tratto orizzontale intermedio potesse essere fraintesa con una *p* e che qualcuno successivamente abbia corretto la *vox nihili* 'pures' in *plures*. Inoltre, il termine (come anche il corrispondente verbo *furor*) funziona molto bene anche applicato, in senso figurato, alla dimensione amorosa: cf. e.g. Ov. *ars* III 447-8 *Forsitan ex horum numero cultissimus ille | Fur sit et uratur uestis amore tuae*; [Verg.] *app. dirae* 161 *Dulcia cum Veneris furatus gaudia*; 168 *gaudia libavit dulcem furatus amorem*; appropriati, anche se meno pertinenti, i paralleli medievali citati in Munari 1970 app. *ad loc.* (l'immagine del *furtum cordis* di Galfred. *poetr.* 584 è probabilmente, ancora, di ascendenza ovidiana: Ov. *ars* I 243 *Illic saepe animos iuuenum rapuere puellae*). Il senso ricercato qui per *fur*, pertanto, non può essere quello letterale (Cidno si contraddirebbe dicendo prima di temere che qualcuno le porti via Sistide e poi che il fatto è già avvenuto) e pare sia piuttosto quello di *adulter*, cui si allinea sul piano diegetico il giuramento d'amore raccontato da Cidno, sul piano lessicale la ben attestata accezione di *furtum* come 'adulterio, amore clandestino': questa è forse la sfumatura da percepire, coadiuvata dal contesto, in Hor. *sat.* I 3, 106-7 *Ne quis fur esset neu latro neu quis adulter. | Nam fuit ante Helenam cunnus taeterrima belli | Causa [...]*; Sil. Ital. *Pun.* XI 291; Iuv. *sat.* III 47; *Carm. Priap.* 59, 2 *Si fur ueneris, impudicus ito*; su *furtum* (oppure κλέμμα, come e.g. in *AP* V 18, 2 οἰ μὴ τοῖς σπατάλοις κλέμμασι τερπόμενοι, vd. Adams 1982, 167-8) cf. e.g. Catull. *carm.* LXVIII 140 *plurima furta Iouis*; Prop. *eleg.* II 30, 28; Hor. *carm.* I 10, 8 *quidquid placuit iocoso condere furto* (*Schol. Hor. ad loc. id est adulterio*); Ov. *met.* I 606; *epist.* 17, 143 *Sum rudis ad Veneris furtum*; Nemes. *ecl.* II 7; Serv. *in Aen.* X 91 *furtum est adulterium*; *Anth. Lat.* 272, 1 *Bellipotens Mauors, Veneris gratissime furtum*; altro in *ThlL* VI 1 1649, 68 ss. Persuasiva anche la congettura *iam*, sempre di Timpanaro, in sostituzione del trádito *tum* sul piano paleografico (comunissimo lo scambio *iam-tum*), narrativo e sintattico (diverse attestazioni

di *nam iam* tra i poeti comici e Ovidio) Per l'espressione *male sentire (de aliquo)* cf. e.g. Cic. *Phil.* XIV 17, 31 *cum alios male sentire, alios nihil omnino curare uideam*; Quint. *inst.* II 2, 12 *Si parum a praeceptore laudentur, ipsi de illo male sentiunt;* Ov. *Pont.* II 2, 105; Ps. Cypr. *resurr.* 339.

72. Surripuere ... uellet

Per il tema, anch'esso elegiaco, della donna amata che si allontana o viene portata via cf. e.g. Prop. *eleg.* II 8, 1 *Eripitur nobis iam pridem cara puella*; II 34, 2 *Sic erepta mihi paene puella mea est*; per il valore potenziale (o causale) del congiuntivo nella relativa vd. e.g. *HS* II 558; *KS* 850 ss. Appropriato, considerato il contesto, il verbo *ludere*, qui plausibilmente da intendere nel senso a sfondo sessuale di 'divertirsi, lasciarsi andare': cf. e.g. Catull. *carm.* LXVIII 156 *domus, in qua nos lusimus et domina*; Ov. *ars* II 389 *Ludite, sed furto celetur culpa modesto*; Petron. *sat*. 11 *discussisque fortissime claustris inuenit me cum fratre ludentem*; Mart. *epigr.* XI 104, 5-6 *me ludere teste lucerna | Et iuuat admissa rumpere luce latus*; altro in *ThlL* VII 2 1770, 14 ss. e 1773, 81 ss.

73-78. Si affaccia qui per la prima volta nella silloge il tema dell'*omen* (vd. *infra* II 111-2): Ladone rivela di aver già saputo tramite i *praesagia parentum*, dei quali ha evidentemente preferito dubitare nella speranza che si sarebbero rivelati falsi, dell'infausto innamoramento di Cidno.

73. Heu numquam ... parentum

Quello dell'*omen* è un elemento narrativo ben integrato nel genere bucolico, in cui è generalmente portatore di una connotazione positiva: così avviene in Theocr. *Id.* III 37 ss. con la sensazione di sfarfallio all'occhio destro che anticiperebbe l'incontro con la donna amata (vale la pena di constatare come il capraio protagonista dell'idillio, appoggiato a un pino, aspetti di ricevere uno sguardo dalla ragazza di cui è innamorato: due elementi entrambi presenti in riferimento a Sistide); in Verg. *ecl.* VIII 107 ss. dove allo stesso modo vengono interpretati i segni del latrato del cane e della combustione spontanea delle ceneri; in Calp. III 96 ss. (*et ueniet, nisi me praesagia fallunt*: vd. Munari 1970 app. *ad loc.* sulla corrispondenza del nesso in clausola, ricorrente anche in Drac. *laud. dei* I 528 = Eug. Tolet. *hex.* 410; Ioseph. Isc. *Ylias* VI 420) in cui si racconta il ritorno di Titiro con la giovenca smarrita da Iolla (vd. Vinchesi 2014, 273-4). Tuttavia, il poeta sceglie qui di invertire l'immagine qualificando i *praesagia* come *dira* (cf. Beda *hist. angl.* III 14, 6 *Nec multo post dira antistitis praesagia*), innovando il *topos* con la consueta *imitatio per contrarium* e operando al contempo l'ennesima contaminazione dal lessico dell'epica (la *iunctura* è cara in diverse varianti alla epopea argentea: vd. e.g. Lucan. *Phars.* I 112, II 6, IV 551; Stat. *Theb.* II 263-4; Sil. Ital. *Pun.* VII 48, X 614; ma vd. anche Tib. *eleg.* I 3, 17; Ov. *met.* V 550); no-

tevole l'affinità con Stat. *Ach.* I 25-6 *heu numquam uana parentum | Auguria!* vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e cf. anche Verg. *Aen.* I 392 *Ni frustra augurium uani docuere parentes*; con *fallere* cf. e.g. Stat. *Ach.* I 147 *nec me patria omina fallunt*; Sil. Ital. *Pun.* XI 570-1 *falsa ut praesagia nostra | Sint, oro, mensque augurio ludatur inani*; Claud. *in Ruf.* II 334-5 *occulto fallitur ille | omine* etc.

74. Nam memini ... liceret

Una simile compagine sintattica, con *memini* in inciso preceduto da *nam* e *si quando* seguito dal congiuntivo imperfetto (vd. *HS* II 663 per il valore condizionale del costrutto), si rintraccia in Calp. *ecl.* III 11 *Quae sibi, nam memini, si quando solus abesses* (vd. anche Vinchesi 2014, 235). La costruzione dichiarativa del *verbum dicendi* con *quod* e il congiuntivo si spiega qui con il suo inserimento nel contesto sintattico di un periodo ipotetico dipendente più che come una peculiarità del latino tardo, che indulge più di frequente all'impiego del congiuntivo obliquo (vd. *ThlL* V 1 986, 10 ss.); in particolare per reggenze diverse dall'infinitiva applicate ad *aio* vd. *ThlL* I 1458, 55 ss. Usato spesso nel discorso diretto in Plauto (che per cinque volte ricorre alla forma *aiebant*, quasi introvabile in poesia) e Terenzio, nella poesia classica *aio* vede stabilizzarsi il proprio ruolo di verbo atto invece a introdurre o concludere, con la possibilità di inframmezzarlo, un discorso diretto (vd. *ThlL* I 1455, 79 ss.), nell'epica spesso con le formule tipiche *sic ait* o *haec ait* (cf. ὡς φάτο in Omero, equivalente anche nel metro). Malgrado questa apparente escursione dalla norma classica nell'impiego di *aio*, il significato che assume qui, nella prospettiva di Ladone, pare combaciare con quanto riportato in Donat. *in Eun.* 139 *semper 'ait' dicimus, cum uel inuisa nobis et audientibus uel uana dicta narramus alicuius*; *in Andr.* 321 *'aiunt' de ea re dicimus, quam uolumus esse falsam*; *in Andr.* 353 *'ait' proprie, quia contemnenda dicuntur*.

75. Saeuus amor ... paruus

Si osservano, in questo verso e nel successivo, alcune deroghe alla *consecutio* nella dipendenza da tempi storici (*aiebant*; altro e.g. in *HS* II 552). Trattandosi del contenuto di una profezia, in entrambe le subordinate sarebbe auspicabile, almeno secondo la consuetudine della prosa classica, un participio futuro con *esset*; tuttavia, se *caperet* si può illustrare come congiuntivo dell'apodosi di un periodo ipotetico dipendente da un tempo storico (vd. e.g. *Traina* 445), da collegare alla protasi *si quando liceret*, più difficile da giustificare è il successivo *fuisses* per una azione contemporanea alla prima, ricorso verosimilmente determinato da esigenze metriche in un autore che in più occasioni sacrifica *metri necessitate* la coesione sintattica: vd. anche Moussy 2002, I 81 su Draconzio e Ven. Fort. *Mart.* II 230 *ait, ad sese quod caelitus angelus iret*. Tipici dell'*epos* e della tragedia anche il nesso *saeuus amor* e l'impiego del verbo *saeuio* con *amor* come

soggetto, entrambi traslati successivamente nell'elegia (vd. e.g. Lygd. *eleg.* IV 65-6; Ov. *rem.* 530; *am.* I 1, 5 *Quis tibi, saeue puer, dedit hoc in carmina iuris?*): alcuni paralleli già in Munari 1970 app. *ad loc.* (tra cui si segnala Verg. *ecl.* VIII 47 *Saeuus Amor docuit natorum sanguine matrem*), ma vale la pena di aggiungere almeno Enn. *trag. frg.* 211 *Medea, animo aegra, amore saeuo saucia*; Verg. *Aen.* IV 532 *Saeuit amor magnoque irarum fluctuat aestu*; Sen. *Med.* 850 *praeceps amore saeuo*, Stat. *Theb.* I 128; Val. Fl. *Arg.* VII 307. Comune anche l'immagine dell'*amor captor*: cf. e.g. Verg. *ecl.* VI 10; Ov. *epist.* I 76; Petron. *sat. frg.* 38, 3 *Cum me saeuus Amor prensat sursumque capillis*; Maxim. *eleg.* III 5-6, etc. Se non si approva la catalogazione di *quoque* come pleonasmo proposta da Munari 1970, LV, rimangono aperte le opzioni dell'anticipazione, cioè del collegamento con *paruus*, o del senso rafforzativo 'persino', più diffuso nella tarda latinità (per cui vd. *HS* II 485-6).

76. Mobilis ... fuisses

Questo verso, dopo il *paruus* conclusivo del precedente, si compone quasi esclusivamente di aggettivi, le cui aree semantiche si intersecano a produrre una sfumatura distintamente spregiativa: tutti infatti afferiscono, così combinati, al concetto della volubilità o della debolezza in amore. Per *paruus* nel senso di 'debole, inerme' vd. *ThlL* X 1 566, 78 ss. (dove però non sono elencate occorrenze al grado positivo); per *mobilis*, tra i preferiti della tradizionale topica misogina, cf. e.g. Sen. *rem. fort.* 16, 3 *nihil [...] tam mobile quam feminarum voluntas, nihil tam vagum*; Calp. *ecl.* III 10 *mobilior ventis o femina! [...]*; si vedano anche Petr. *RVF* 183, 12 *Femina è cosa mobil per natura*, cf. Tasso *Aminta* I 370; Bocc. *decam.* II 9, 16 *che speri tu che una donna, naturalmente mobile [...]*; e naturalmente la celeberrima aria del Duca nel *Rigoletto* di Verdi *La donna è mobile*; per *petulans* cf. e.g. Ov. *ars* I 767 *si doctus uideare rudi petulansue pudenti*; *Schol. Stat. Theb.* IV 695 *Faunos sumpto uino in uenerem constat esse petulantes*; Sidon. *carm.* 7, 33 *Satyri petulantes*, per *blandus* vd. *ThlL* II 2036, 59 ss. e *CGL* IV 593, 20 *dulcis et invitans ad familiaritatem sui* (= Isid. *orig.* X 27); II 352, 14 etc. κόλαξ; per *facilis* vd. *ThlL* VI 1 61, 69 ss. (*cum nota uitii*, cf. spec. Ov. II 19, 57 *quid mihi cum facili [...] marito?*). L'endiadi *blandus facilisque* ricorre anche e.g. in Sil. Ital. *Pun.* XVII 81 *Si renuat, blando nimium facilique marito*; *CLE* 704, 5 *Blandus et adfatu facilis sanctusque sereno*; *Syll. Sang.* 22, 10, 1 *Aetheris blandos facilesque motus.* Per l'accumulo entro un singolo verso o più versi contigui di aggettivi o, comunque, di termini appartenenti alla medesima categoria grammaticale come manierismo apprezzato dalla poesia tarda vd. *infra* III 68.

77. Ast nunc ... durum est

Il testo del codice di Erlangen non contiene né questo verso, né il successivo e non vi è indizio di lacuna: la caduta è avvenuta circa a metà della colonna, la stessa posizione occupata dai due

versi incriminati nel *Gothanus.* In assenza di segni di atetesi della stessa mano in *G* o di fattori che avrebbero potuto facilitare un *saut*, l'evento sembra imputabile a una casuale distrazione del copista, oppure all'uso come antigrafo di un esemplare a sua volta privo dei due versi.

Solitamente *nefas* è riferito ad amori o a rapporti sessuali contrari alla legge divina o umana, tra cui rientrano lo stupro (cf. e.g. Ov. *met.* VI 524-5 *fassusque nefas et uirginem et unam* | *ui superat*), l'adulterio (cf. e.g. Hor. *carm.* IV 5, 22 *mos et lex maculosum edomuit nefas*) e l'incesto (cf. e.g. Ov. *epist.* VIII 113-4; *ars* I 284; *met.* X 322; vd. anche Bonandini 2019, 124); nessuna delle tre fattispecie, per quanto possibile evincere dalla narrazione, sembra verificarsi qui, ragion per cui *nefas* sembra perdere la sua specificità semantica, risultando cioè declassato a sinonimo di un generico *crimen*, da identificare con la passione (per *crimen* detto di un amore vd. *supra* I 33) o con le sue conseguenze (la moria delle greggi), a meno che non sia da leggere nel senso cristiano di *peccatum* (cf. *ThlL* IX 3 438, 13 ss.; *Blaise* s.v. 'nefas' §3 «péché»; *Latham* s.v. §2 «sin», etc.). Per *uincere nefas* vd. e.g. Verg. *Aen.* V 196-7; Sen. *Herc. O.* 1288; Ioseph. Scot. *carm.* 6, 14; per *ut uir* nel senso di 'da vero uomo', in contrapposizione alla topica misogina – benché applicata a una figura maschile – articolata nella sequenza precedente, vd. e.g. Auson. *Caes.* 14; per *durum est* in aferesi e fine di verso vd. e.g. Tib. *eleg.* I 6, 7; Ov. *epist.* 21, 25.

78. At sepone ... in urbem

Per l'equivalenza di *at* con *saltem* dopo una subordinata ipotetica vd. Priscian. *gramm.* III 99, 21 *'at' quoque pro 'saltem' et 'uel' et 'aut' invenitur*; *ThlL* 1005, 10 e 1005, 70 ss. con molti esempi poetici, specialmente di età classica. Detto di stati d'animo che provocano turbamento interiore, *seponere* si riscontra e.g. in Ovid. *met*. III 318 *Iouem memorant diffusum nectare curas* | *Seposuisse graues*; Sen. *Med.* 404 *Sepone questus: non leuat miseros dolor.* Ordinaria anche in poesia la costruzione con il congiuntivo di *donec* con valenza temporale (vd. *ThlL* V 1 1996,4 ss.); per la struttura del verso cf. Verg. *ecl.* IX 62 *Hic haedos depone, tamen ueniemus in urbem* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); comunissima, per il resto, la chiusura *in urbem* preceduta da un verbo di movimento. Quasi non si riescono a rintracciare occorrenze dell'avverbio *parum* riferite a imperativi prima del VI secolo, soprattutto in poesia: cf. [Lact.] *pass. dom.* 2 *Siste parum insontemque tuo pro crimine passum*; *CLE* 541, 2 *Siste parum lacrimas*.

79-81. L'allineamento all'archetipo virgiliano da parte del poeta si realizza anche nell'impiego con analoga funzione di *obtestatio* (vd. Salvatore 1987, 88) dell'*adynaton*, espediente retorico adoperato consistentemente nella poesia bucolica (vd. e.g. Theocr. *Id.* I 132-6, V 124-7, VIII 53-6; Verg.

ecl. I 59-63, VIII 52-6, entrambi svolti nello spazio di cinque versi; Calp. *ecl.* I 87-8, VI 7-8 sulle cui riprese teocritee vd. Vinchesi 2014 comm. *ad locc.*; Nemes. *ecl.* I 75-80; sui connotati degli *adynata* nella poesia pastorale vd. e.g. Loupiac 2006; Paraskeviotis 2014; Gagliardi 2019, 2020).

79. Ver fugit ... aristas

Il *comparandum* di questo *adynaton*, impostato sulla scansione temporale *ante* (o *prius*) *... quam* già adoperata in Verg. *ecl.* I 59 ss., VIII 53-6, Calp. *ecl.* I 88 ss. e Nemes. *ecl.* I 75 ss. (di cui cf. spec. 79-80 *Messem tristis hiemps, aestas †tractabit† oliuam,* | *Ante dabit flores autumnus, uer dabit uuas*, vd. Munari 1970 app. *ad loc.*) consiste in una combinazione tra l'avvicendamento delle stagioni e una selezione di attributi più o meno convenzionali per ciascuna di esse. Il primo di questi elementi gode già di una discreta autonomia come *topos* poetico, talvolta anche declinato nella forma retorica dell'*adynaton*, e lo si riscontra e.g. in Ov. *trist.* IV 57-9 *Vere prius flores, aestu numerabis aristas,* | *Poma per autumnum frigoribusque niues,* | *Quam mala, quae toto patior iactatus in orbe*; Ov. *Ibis* 37 *Et uer autumno, brumae miscebitur aestas*; vd. anche Ov. *rem.* 188-9; *Laus Pis.* 149-51 *Cessat hiemps, madidos et siccat uere capillos;* | *Ver fugit aestates; aestatum terga lacessit* | *Pomifer autumnus, niuibus cessurus et undis*; Auson. *epist.* 24, 94-6 *Ver pluuium sine flore fugit, Canis aestifer ardet,* | *Nulla autumnales uariat Pomona sapores* | *Effusaque hiemem contristat Aquarius unda*; Sedul. *pasch.* I 89 ss. (un altro *adynaton* molto interessante); Ps. Cypr. *resurr.* 2-5 *Et uernis roseas titulaui floribus auras* | *Aestiuasque graues maturaui messis aristas,* | *Succidi tumidas autumni uitibus uuas* | *Et hiemis placidas laudaui semper oliuas*, 284-6 *Ver abunde rosas, frugibus nec defuit aestas,* | *Autumnus uaria praebebat mitia poma,* | *Semper hiems laetas glacialis fregit oliuas*; Eug. Tolet. *carm.* 54, 1-2 *Ver gignit flores, pinguescit messibus aestas,* | *Autumnus uuas, bruma succidit oliuas*; *Anth. Lat.* 672, 10-1 *Nam docuit, quid uer ageret, quid cogeret aestas,* | *Quid pater autumnus, quid bruma nouissima ferret*; per la poesia mediolatina vd. anche e.g. Heiric *Germ.* VI 424-5; Bald. Burg. *carm.* 77, 6-8; Matth. Vind. *ars* I 108 e 109. Tipica l'associazione del *ver* con la *rosa*: in contesti simili vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* I 174; Verg. *georg.* IV 134; [Verg.] *app. Priap.* 1, 1-2; per l'accostamento di *aestus* (o *aestas*) con le *aristae* vd. *Anth. Lat.* 572, 2 e 864, 3.

La forma *refūgit*, tecnicamente un perfetto, ha procurato non pochi fastidi ai critici: Skutsch in particolare propone *relinquit* per ovviare all'irregolarità prosodica e alla ripetizione di *fugio*, forse determinata da fattori psicologici (vd. Skutsch 1964, 24; si potrebbero aggiungere *repellit* o *refellit* come ulteriori tentativi di emendazione). Probabilmente non ha torto Munari 1970, LXIV a escludere l'ipotesi della ricomposizione, ossia della traslazione analogica dell'accento

sulla sede che abitualmente occupa nella forma *simplex* del verbo (vd. e.g. *HS* II *Allg.* 61; *Stotz* III 128-9), in assenza di casi paralleli in M. Valerio; decisamente più convincente è la spiegazione addotta da Mariotti e riportata in Munari 1970, LXV, secondo cui *refūgit* sarebbe da intendere come sostituto *metri necessitate* di un presente (cf. Serv. *in Aen.* II 12 *refugit: propter metrum pro praesenti praeteritum posuit*); come si è già più volte osservato, anche la tendenza manifestata da M. Valerio alla libera *variatio* dei tempi e dei modi verbali può aver giocato un ruolo (vd. su questo e.g. *HS* II 318-9 e 815-6, *SS* 488, *Svennung* 464, *Stotz* IV 327 e Moussy 2002, I 81), ma cf. come possibili casi paralleli, ammettendo che non siano perfetti resultativi con valore di presente, e.g. Ov. *fast.* III 590 *et ex oculis uisa refugit humus*; Manil. *astr.* I 548 *Summum igitur caelum bis bina refugit ab imo*; Lucan. *Phars.* II 724-5 *Maioresque latent stellae, calidumque refugit* | *Lucifer ipse diem*; Ven. Fort. *carm.* VII 12, 93 *Ante oculos habeo, sed cara refugit imago*.

80. Autumnus ... pruinas

Il poeta si attiene al tipico assetto formale del primo membro dell'*adynaton* con il futuro *uitabit* (vd. *supra* con Verg. *ecl.* I 59 ss., Nemes. *ecl.* I 75 ss. etc.), ma devia dal *topos* scegliendo in modo piuttosto controintuitivo i *uolucres* come attributo della stagione autunnale, alla quale sono assai più comunemente associati prodotti agricoli come *poma*, *mala*, *uua*, *fruges*, piante come la *uitis* o fenomeni atmosferici come *imbres*, *pluuia* etc. (vd. *ThlL* II 1603, 72 ss.); la riconducibilità di *rosas* e *aristas* a una medesima area semantica e la predilezione di M. Valerio per simmetrie e chiasmi indurrebbe a concludere che anche a *pruinas* (con *bruma* e.g. in Avien. *arat.* 57; Avian. *fab.* 29, 1; *Anth. Lat.* 874ª, 23, con *hiems* e.g. in Petron. *sat.* CXXII 150; Coripp. *Iust.* I 328) dovrebbe corrispondere un elemento afferente al clima (*pluuias* sarebbe ideale), tuttavia la distanza paleografica e concettuale da un termine come *uolucres* impedisce di alterare il dettato testuale.

81. Systis amata ... Cydni

Cf. Verg. *ecl.* I 63 *Quam nostro illius labatur pectore uultus*. Per la costruzione di *cedo* con ablativo semplice vd. *Forcellini* s.v. 'cedo' B I 2ª; *ThlL* III 720, 53 «ablat. nudus»; per *cedere pectore* con analogo significato cf. e.g. Ov. *am.* III 11, 2 *Cede fatigato pectore, turpis amor*; cf. anche Ov. *rem.* 752 *Dum bene de uacuo pectore cedat amor*; *ars* III 56; *Pont.* I 3, 44-5; Lucan. *Phars.* V 760; Val. Fl. *Arg.* IV 89; Repos. *conc.* 115-6 *Non tamen omnis amor, non omnis pectore cessit* | *Flamma dei*.

82-87. Ladone tenta di persuadere l'amico al recupero delle sue mansioni facendo leva da un lato sulla bellezza del paesaggio, un tipico *locus amoenus* bucolico, dall'altro sul senso di colpa per gli animali che Cidno ha lasciato a morire di fame (cf. per il motivo Nemes. *ecl.* II 29-32).

82. Ha dolor ... permanet ista?

Per la non comunissima interiezione *a dolor!* vd. e.g. Calp. *ecl.* III 59 e IV 44 (vd. anche Vinchesi 2014 *ad locc.* e altro in *ThlL* V 1 1846, 1 ss. in particolare la forma composita *pro pudor atque dolor!* di Avien. *Arat.* 332); anche *facinus* conosce un impiego piuttosto ampio come esclamazione, soprattutto in poesia, vd. *ThlL* VI 1 78, 51 ss. (forme composite in Mart. *epigr.* XI 93, 3 *o scelus, o magnum facinus* e Tac. *ann.* XI 34 *o facinus! o scelus!*). La dittologia *dolor et facinus* proviene forse da Ov. *met.* X 198 *Tu dolor es facinusque meum*, senza però la valenza interiettiva che acquista qui ed e.g. in *lam. lacrym.* 46 *Proh dolor! o facinus! proh pudor! imo nefas!*; Gilo Paris. *hist. gest.* V 276 *Proh dolor! heu facinus! verubus posuere recentes*; Hubert. *Gudil.* (*MGH S.S.* XV 2 1202, 18) *heu dolor et facinus!* La rarità in poesia del verbo *permaneo* è evidenziata anche in *ThlL* X 1 1525, 46 «legitur perraro in poesi»; in particolare, per l'uso predicativo con pronomi in *ThlL* X 1 1529, 22 ss. sono riportati soltanto estratti di prosa tecnico-trattatistica, antica e tarda (e.g. Sen. *nat.* VII 22, 1; Vitr. *arch.* II 5, 3); per il concetto cf. Ov. *epist.* 16, 170 *Permanet in uoto mens mea firma suo*.

83. Nec te ... priuata uoluptas?

Per *nec* in apertura di un'interrogativa diretta negativa subito dopo un'omologa positiva vd. e.g. Verg. *Aen.* IV 39; Prop. *eleg.* II 8, 6; Drac. *Romul.* V 122, etc. Il senso di *reuocare* pare sia qui quello di 'richiamare al dovere', mutuato dal lessico militare: cf. e.g. Cic. *fam.* X 11, 2 *decima legio veterana, quae nostra opera revocata cum reliquis est*; Tac. *hist.* II 82, 1 *Prima belli cura agere dilectus, revocare veteranos*; Vell. Pat. *hist.* II 111, 1 *reuocati undique et omnes ueterani*, etc. È il sintagma *priuata uoluptas* però che qui cattura maggiormente l'attenzione: anzitutto, *priuatus* è un chiaro prosaicismo, apprezzato principalmente da storiografi e oratori (cf. *ThlL* X 2 1389, 11 «poetae vocem spernunt vel perraro admittunt»); viceversa, il termine *uoluptas* vanta notoriamente una lunga e onorata tradizione poetica, fatto che rende la *iunctura* decisamente peregrina. Essa, in effetti, ricorre in pochissimi luoghi, tutti di prosa, quando tecnica (Frontin. *de aquaed.* XIII 1, 23 *cum parum et publicis usibus et privatis voluptatibus septem ductus aquarum sufficere viderentur*; XCIV 5, 22 *quanto potior cura maioribus communium utilitatium quam privatarum voluptatium fuerit*), quando epistolare (Cassiod. *uar.* V 17, 48 *ne, quod dici nefas est, utilitati publicae uoluptas priuata obstitisse uideatur*); quando politica (Ioh. Sarisb. *policr.* I 4, 140 *unde liquet priuatae uoluptati cuiusuis praeferendam esse multorum utilitatem*). In tutti questi luoghi la *priuata uoluptas* si presenta concepita in dicotomia con la *publica utilitas*, che non deve risultarne compromessa: tale contrapposizione potrebbe già fornire un primo indizio interpretativo, in direzione cioè di una lettura di *priuatus* come 'individuale' o 'peculiare' (Walsh 1977, 165 non esclude la possibi-

lità che sia un participio perfetto di *priuo*, ossia 'il piacere che ti è stato sottratto'). La conferma più importante per questa traccia di esegesi sembra però derivare da fonti greche: molte di più, infatti, sono le attestazioni di ἰδία ἡδονή (cf. *CGL* II 211, 27 *uoluptas* ἡδονή, τέρψις; II 323, 35 ἡδονή: *libido, uoluptas, suauitas*; II 159, 24 *priuata*: ἰδιότητα, ἰδιωτικά; III 147, 15 *idioticon: priuatum*; cf. anche Plin *NH* XVII 218 *arborum quidam communes morbi, quidam privati generum* con Theophr. *hist. plant.* IV 14, 2 ἴδια κατὰ γένη) rispetto al corrispettivo latino: cf. e.g. Plut. *Agis* 24, 1 τῶν μὲν πλουσίων καθ'ἡδονὰς ἰδίας καὶ πλεονεξίας παροροώντων τὰ κοινά (con la stessa dualità di cui sopra); l'immagine erotica di Ach. Tat. *Leu.* II 37, 7 καὶ περὶ τὸ τοῦ φιλοῦντος στόμα βόσκεται καὶ δάκνει τὰ φιλήματα. ἔχει δέ τινα καὶ μαστὸς ἐπαφώμενος ἰδίαν ἡδονήν. Si incontra il nesso anche tra gli esegeti del Vangelo di Giovanni, in particolare dove viene commentato il passo del *bonus pastor* (Gv 10, 11-3 Ἐγώ εἰμι ὁ ποιμὴν ὁ καλός etc. per le ricadute sulla *imagery* bucolica vd. Schmid 1953 etc.): il μισθωτὸς (*conductus* in latino) viene inquadrato come colui che rifugge il proprio dovere perseguendo l'egoistico soddisfacimento dei propri desideri (cf. e.g. Athan. *apol.* 1, 13-6 κατὰ δὲ τὰς ἰδίας ἡδονὰς οἰομένους εἶναι καλὸν ὅπερ αὐτοὶ βούλονται; Apoll. *in Ioh.* 58, 18 οἷς οὐκ ἔμελεν τῶν προβάτων, ἀλλὰ τὴν ἰδίαν ἐθήρευον ἡδονήν). Identica sembra l'accezione che la *iunctura* acquisisce in Greg. Naz. *Or.* II 9 Τίς γὰρ καὶ ἀρετὴ τούτων; ἢ τίς τὸ ἐκείνοις καλὸν πρὸ τῆς ἰδίας ἡδονῆς ἐσκέψατο; cui corrisponde seppure non *uerbatim* la versione latina di Rufino (*orat.* I 9, 4) *per quam necesse habeant* (sc. *pastores*) *uoluptati gregis magis quam suae obsequi* Sostenendo che la cura pastorale di una comunità sia un'impresa ben più ardua di quanto possa esserlo occuparsi di un gregge, Gregorio si avvale di un vasto repertorio lessicale teocriteo per tratteggiare, come accade anche nei versi seguenti, un tipico *locus amoenus* bucolico (cf. e.g. Greg. καὶ ποῦ τι καὶ ἐρωτικὸν ᾄσαι μετὰ τοῦ κισσυβίου con Theocr. *Id.* I 27 καὶ βαθὺ κισσύβιον κεκλυσμένον ἁδέι κηρῷ; Greg. καὶ παρὰ ψυχρὸν ὕδωρ, καὶ ὑπὸ ταῖς αὔραις σχεδιάσαι στιβάδα con Theocr. *Id.* V 33-4 ψυχρὸν ὕδωρ τουτεὶ καταλείβεται· ὧδε πεφύκει | ποία, χὰ στιβὰς ἅδε; Greg. μελήσει δρῦς, καὶ σκιὰ con Theocr. *Id.* V 45 οὐχ ἑρψῶ τηνεί. τουτεὶ δρύες, ὧδε κύπειρος; *Id.* V 49 ὄρνιχες λαλαγεῦντι, καὶ ἁ σκιὰ οὐδὲν ὁμοία; vd. Lo Cicero 2018); sorprende meno, quindi, constatare come la corruzione morale dei presbiteri venga pure ascritta ai *bucolici uersus* in Hier. *epist.* XXI 13, 9 *sacerdotes dei omissis euangeliis et prophetis uidemus comoedias legere, amatoria bucolicorum uersuum uerba cantare, tenere Vergilium* etc. Pur essendo molto rischioso trascurare l'eventualità che il poeta sia entrato in contatto con l'associazione di concetti e terminologia così illustrata direttamente attraverso le fonti greche, specie in presen-

za di un anello intermedio in lingua latina come la versione latina di Rufino delle orazioni di Gregorio, sembra legittimo concludere che il significato di un'espressione altrimenti piuttosto ambigua e, in apparenza, fuori luogo sia da ricercare in questo *milieu* ideologico-letterario e sempre per interposta *variatio*, in quanto l'atteggiamento di biasimo riservato alla dolce vita del pastore nella prospettiva cristiana si converte in un amichevole tentativo di consolare e richiamare ai suoi doveri un compagno tormentato da una lunga afflizione interiore.

84. Non facies ... amoenum

Per *facies soli* cf. e.g. Ennod. *carm.* I 4, 4 *Vna soli facies*; I 9, 137 *Scribit agros faciemque soli sic pectit aratris*; con *pulcher* cf. e.g. Mart. *epigr.* I 85, 2 *Atque suburbani iugera pulchra soli*; I 116, 2; per *lumen amoenum* cf. Cassiod. *expos.* 54, 403 *amoeni luminis tollit aspectum*; Ionas *Columb.* I 2, 13 *Vt mundo redivivus lumen reddat amoenum* (vd. anche II 16, 10); *MGH Poetae* I 376 *Lux, decus egregium, populorum lumen amoenum*; simile Alc. Avit. *carm.* III 71 *Solem non fuscat amoenum*; meno rilevante *facies pulchra*, per cui vd. e.g. Ter. *Eun.* 296; Ov. *met.* XIV 827; Sen. *Phaedr.* 919.

85. Nunc dulces ... somnus

Sulla frequenza del ricorso all'anafora in Virgilio e sulla sua diffusione in età tarda, in poesia come in prosa, vd. e.g. *HS* II 695-6; interessanti i paralleli virgiliani indicati in Munari 1970 app. *ad loc.* (Verg. *ecl.* V 46 *Quale sopor fessis in gramine [...]*; *georg.* I 342 per *dulces umbrae*, II 470 per *mollis somnus* entro uno scenario simile; *dulcis somnus*, in effetti, pare gradito ai poeti epici, vd. e.g. Verg. *Aen.* IV 185; Val. Fl. *Arg.* IV 389; Stat. *Theb.* IV 431; Coripp. *Ioh.* I 513, etc.), cui si potrebbe aggiungere per il carattere bucolico del contesto in cui ricorre il nesso *dulces umbrae*, altrimenti piuttosto comune, Maxim. *app.* 5, 5 *Hic gelidi fontes, hic dulces arboris umbrae*.

86. Et quae ... aura sopore

Globalmente, l'immagine degli ultimi due versi sembra richiamare Theocr. *Id.* VIII 76, 78 (Gow espunge il v. 77) ἁδὺ τὸ πνεῦμα | ἁδὺ δὲ τῶ θέρεος παρ'ὕδωρ ῥέον αἰθριοκοιτεῖν, anche per l'anafora di ἁδύ. Per la somiglianza con Ven. Fort. *Mart.* III 3 *Leniter alludens dum sibilat aura soporem* vd. Munari 1970 app. *ad loc.*; per *lenis sopor* cf. *Ilias latina* 122-3 *ille sopore* | *Corpus inundatum leni*; 695 *Et dapibus curant animos lenique sopore*, nesso che potrebbe essere stato suggerito al poeta dal più comune *lenis aura* o da espressioni analoghe (vd. e.g. Catull. *carm.* LXVIII 64; Ov. *epist.* 19, 72; Sen. *Oed.* 37). Si segnala l'affinità con l'immagine dall'afflato distintamente bucolico tracciata in [Verg.] *app. culex* 155 ss. *quos leniter adflans* | *Aura susurrantis poscit confundere uenti.* | *Pastor ut ad fontem densa requieuit in umbra,* | *Mitem concepit proiectus membra soporem*; cf.

anche Stat. *silv.* V 3, 41-2 *Hic ego te - nam Sicanii non mitius halat | Aura croci*. Per l'anticipazione del relativo vd. e.g. Verg. *Aen.* V 748; Hor. *carm.* IV 10, 3; Ov. *ars* III 219; Orient. *comm.* I 285, etc.

87. Nec pecoris ... necatur?

Simile anche a livello retorico l'uso impersonale di *miseret* con genitivo, altrimenti non frequentissimo in poesia, in Verg. *Aen.* VII 361-2 *nec te miseret nataeque tuique? | Nec matris miseret*; per l'ablativo assoluto *te spectante* vd. e.g. Ov. *met.* V 22; Sen. *Thy.* 66; Mart. *epigr.* XI 23, 9. L'uso di *necatur* qui è verosimilmente figurato (vd. *ThlL* IX 3 405, 74 ss. per il senso di 'tormentare'; per *pecus necare* in senso letterale vd. e.g. Phaedr. *fab.* III 2, 13; Cypr. Gall. *exod.* 313; Drac. *Romul.* IX 113); la grafia *negatur* di *G* va probabilmente ascritta alla tipica fluttuazione ortografica che interessa il termine nei codici medievali (vd. *ThlL* IX 3 399, 70 ss.), a sua volta determinata dalla facilità con cui le due consonanti velari vengono confuse nelle maiuscole tardoantiche (vd. e.g. Kirchner 1955; Brown 1990; Scappaticcio 2009 etc.) e dall'ambiguità nella pronuncia già endemica in età tarda, da cui derivano tutti gli esiti romanzi per 'annegare' (cf. Fest. *verb.* p. 178 *occisum a necato distingui quidam, quod alterum a caedendo atque ictu fieri dicunt, alterum sine ictu*; Diom. *gramm*. I 366, 5 *hoc differre malunt, necui quasi suffocaui, necaui ferro occidi*; vd. e.g. *ML* 5869; *Löfstedt* 191-2; *ThlL* IX 3 399, 62 ss.).

88-94. In ottemperanza alla convenzione bucolica, i pastori si ritirano dal pascolo quando il calore del giorno si fa più intenso (vd. e.g. Theocr. *Id.* VI 3-4; Calp. *ecl.* II 4-5), benché qui, capovolgendo il *topos*, l'azione dell'ecloga si concluda e non s'inizi con la canicola meridiana. Si delinea in questi versi un tipico *locus amoenus*, tema per cui esiste una vastissima bibliografia, di cui non si può qui rendere conto esaustivamente, e per cui ci si limita a segnalare Curtius 1953, 183-202; Schönbeck 1962; Thoss 1969 (sul *topos* nel Medioevo); Pennacini 1974; Hass 1998; Schlapbach 2007 (sul *topos* in età tarda); La Penna 2011; Johnston-Papaioannou 2013; Nicolini 2023.

88. At me ... hora

La transizione verso una nuova sequenza narrativa avviene in termini e circostanze affini in Verg. *ecl.* I 64 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), ripresa suggellata ancora una volta da una doppia citazione posizionale (cf. *At nos hinc alii sitientis ibimus Afros*, con la corrispondente collocazione di *at* in apertura e del participio di *sitio* nella medesima sede del verso). La subordinazione con *ut* e congiuntivo in dipendenza da *cogo*, assai più comunemente seguito da infinitiva presso i poeti classici, è presentata come rarissima negli autori antichi (vd. *ThlL* III 1531, 14): dopo un discreto numero di attestazioni nella poesia comica (vd. *ThlL* III 1531, 16 ss.), il ricorso alla

costruzione pare concentrato quasi esclusivamente nella lingua della prosa (sporadiche eccezioni in Lucr. *rer. nat.* I 976; Hor. *epist.* I 9, 2-3; Sen. *Med.* 524) e risulta totalmente assente in poeti come Virgilio (tra gli argomenti di maggior peso a sostegno della inautenticità del cosiddetto 'preproemio' dell'*Eneide*, che ai vv. 2-3 ha *egressus siluis uicina coegi | Vt, quamuis auido, parerent arua colono*: vd. e.g. Maixner 1882, 262; Brandt 1928, 332; Austin 1968, 111), Ovidio, Stazio, Lucano e Silio Italico, ma non in Orazio (vd. e.g. Goodwin 1924, 130). La poesia tarda non mostra nel complesso una maggiore propensione all'uso di tale costrutto, probabilmente percepito come prosaicismo: vd. e.g. Avien. *ad Flau.* 20; Paul. Nol. *carm.* 16, 280. Per il nesso *sitiens grex* cf. e.g. Calp. *ecl.* V 111 (*sitis gregum*); Phaedr. *fab.* IV 9, 5 (*hircus sitiens*); Auson. *epigr.* 63, 4 (*uitulus sitiens*); Paul. Nol. *carm.* 27, 267 *Sicut ouis sitiens ad uiua fluenta cucurri*; Raymund. Roc. *cert.* 25, 15 *Te siciente grege, Deus, os gregis imbue lege*; Serlo Wilt. *carm.* 38, 10 (*grex sitit*).

89. Forsitan ... uenire

Diverse decine le occorrenze di *forsitan et*, sempre in attacco di verso, fino al VI secolo, metà delle quali di provenienza ovidiana; non altrettanto frequente nella poesia di epoca posteriore. *Nec longum* con valore avverbiale di tempo o di luogo, generalmente con ellissi del verbo *sum* (con il verbo espresso e.g. in *dirae* 149; Ov. *fast.* VI 325; Coripp. *Ioh.* IV 6), e.g. in Ov. *met.* V 65; *Ilias Latina* 285; Stat. *Theb.* VII 300, X 264; Nemes. *ecl.* IV 23; Endel. *mort.* 67; Maxim. *eleg.* III 29.

90. Huc ubi ... prati

Sulla sostituzione del normale *illuc* con *huc* cf. Serv. *in georg.* II 187 *huc pro illuc* [Verg. *Aen.* II 18, II 763]. La fedeltà del poeta all'archetipo virgiliano si manifesta anche con la descrizione di un convenzionale *locus amoenus* bucolico nella sequenza finale dell'ecloga (vd. Verg. *ecl.* I 79 ss. e Munari 1970 app. *ad loc.*); salta all'occhio, tuttavia, l'andamento sintattico piuttosto stentato del verso, a cominciare dall'inusuale impiego assoluto di *uergo*, evidente poetismo cui solitamente si associa un moto a luogo, preposizionale o meno (cf. *Forcellini* s.v. 'uergo' «fere cum acc. et praep. ad, in»; *NW* II 507, 584), per finire con l'ablativo *limite*, forzatamente concepibile come uno stato in luogo, benché senza una preposizione o un attributo che lo accompagni. Volendo intervenire per congettura, a meno che non si preferisca un *quo* al trádito *ubi* (per situazioni di scambio tra le due forme, benché M. Valerio non incorra in questo genere di equivoco, vd. e.g. *HS* II 151, 277; *Stotz* IV 274, 405), una soluzione apparentemente funzionale potrebbe consistere nella sostituzione di *uergit* con *mergit*, appropriato per una fonte d'acqua e facile da giustificare come corruttela paleografica (vd. e.g. Lucan. *Phars.* IV 525; Drac. *Romul.* X 499); inoltre, se *limes* si intende come 'alveo' (cf. *ThlL* VII 2 1410, 19 ss.), avrebbe senso immetterlo in un sintagma

emendando *uicini* in *uicino*, pur non ottenendo un'immagine particolarmente incisiva: cf. e.g. Prop. *eleg.* IV 4, 51 *fallaci celat limite semper aquas*; Ov. *met*. VIII 559 *solito dum flumina currunt | limite, dum tenues capiat suus alueus undas*; Stat. *silu*. IV 3, 85 *limite me* (sc. *Volturnum*) *colis beato*; Paul. Nol. *carm*. 27, 466 *ductus aquae [...] exiguam huc tenui dimittat limite guttam.* Rimarrebbe escluso *prati*, per cui riuscirebbe naturale, visto il bisogno di un accusativo per *mergit*, la correzione in *prata* già suggerita da Lehmann 1946 app. *ad loc.*

91. Lenis et ... herbis

Per *riuus lenis* cf. Ov. *fast.* II 704 *Sectus humum riuo lene sonantis aquae*; cf. Bald. Burg. *carm.* 129, 14 *Rivulus est et lene fluens et lene susurrans*; per *flexa herba* e simili - nessun risultato per *inflexa* a parte Plin. *NH* XX 205 *calyculo* (i.e. *ceratitis herbae*) *inflexo ut corniculo* - cf. Ven. Fort. *carm.* I 20, 14 *Flexa supinatis fluctuat herba comis*; XI 26, 2 *Nec leuat afflictas flexilis herba comas*; Paul. Petr. *Mart.* IV 565 *Flectebantque herbas umentis sucina roris*. Di nuovo, contrariamente a quanto rimarcato a più riprese dagli studiosi (vd. e.g. Maas 1955; Hélin 1960; Skutsch 1964; Munari 1970; Stover 2017 etc.), *subpenetrat* non pare sia un *hapax* assoluto: tale composto appare in un elenco di formazioni con preverbo del XII secolo, le *Derivationes* di Osberno di Gloucester (in particolare cf. *deriv.* P 38, 12 *Penetro componitur repenetro as et subpenetro as, et ab istis verbalia*) e in *LexNed* s.v. 'subpenetro' «pertransire» (*Holyoke* s.v. «to enter privily»). Non sembra il caso, pertanto, di alterare il dato di tradizione con il rarissimo *superenatat* proposto da Maas (che però è regolarmente transitivo, vd. Lucan. *Phars.* IV 133; Alc. Avit. *carm.* IV 240) o con *subternatat*, suggerito da Skutsch (anch'esso rarissimo e usato *absolute*, vd. *Souter* s.v.) L'anomalia prosodica *subpēnetrat* (cf. però IV 77 *pĕnetratur*), che già beneficia dell'attenuante della *productio* in sede tonica (vd. e.g. Trovato 2023), trova almeno un precedente diretto in Paul. Nol. *carm. app.* 3, 61 *Crimina non dubia ei, totum qui penetrat orbem*; inoltre, è ben nota la prolificità nel conio di composti verbali che connota il latino tardo (vd. *supra* prol. 21).

92. Et iam sol ... agris

Cf. Verg. *ecl.* I 82 *Et iam summa procul uillarum culmina fumant* per l'analoga funzione ecfrastica di *iam* a introduzione di una descrizione paesaggistica (cf. anche Hor. *carm.* IV 7, 1 ss. *Diffugere niues, redeunt iam gramina campis*; Dante *Purg*. VIII 1 ss. *Era già l'ora che volge il disio*; Leopardi *Canti* XXV 16 *Già tutta l'aria imbruna*, etc.). Per il nesso *sol rapidus* e per l'equivalenza di *omnis* con *totus* vd. *supra ad vv.* I 14, 16 e Munari 1970 app. *ad locc.*; *incandesco* è verbo relativamente infrequente, anche in poesia: con *sol* come soggetto (vd. anche Enn. *trag.* 234 e Claud. *carm. min.* 40, 14-5 con *candesco*) ricorre in pochissimi luoghi, cf. Greg. *moral.* VII 30 *quia cum sol su-*

pernae districtionis incanduerit, reproborum laetitiam in ariditatem uertit; Herm. *uulg. sim.* IX 1 *quaedam etiam herbae, cum sol incanduisset, aridae fiebant*; altro in *ThlL* VII 1 844, 80 s.

93. Cernis ut ... apricum

Per la costruzione di *cerno* con *ut* e congiuntivo, ben attestata nell'età classica in poesia come in prosa, vd. *ThlL* III 870, 35 ss. Di gran lunga più interessante è la questione concernente la lettura di *apricum*, aperta dopo l'uscita della prima edizione di Munari nei termini esposti in Skutsch 1964, 33 «W.M. Edwards explained *apricum* by referring to French *abri* 'shelter'». Munari accoglie l'ipotesi del francesismo con argomenti che prestano il fianco a diverse obiezioni: malgrado il consenso prestabile all'idea che l'ambiente di vergatura del *Gothanus* fosse francese (vd. *supra*, p. 15 e *passim*), puramente congetturali sono le considerazioni sull'origine francese del poeta (vd. Munari 1970, XLIX s.) e addurre come elemento indiziario in tal senso la corrispondenza di *apricum* con *abri*, con la curiosa coincidenza dell'ingresso del termine nel vocabolario francese proprio negli anni in cui fu confezionato il manoscritto (*TLF* s.v. 'abri': «Ca. 1170 'lieu où l'on est à couvert contre les injures du temps' […]; ca. 1180 'lieu protégé'») e a fronte di molti altri possibili esiti romanzi (vd. *ML* 45-6 s. vv. 'apricare' (560): «[…] Ablt.: frz. *abri*, prov. *abric*, sp., pg. *abrigo* „Schutz" […]»; 'apricus' (561): «Alog. *abrigu* „geschützt", alig. *abrigu* „sonnig", asp. *abrigo* […] Rum. *áprig* „wild" […]»; sull'idea che la *capra* di III 37, luogo gravemente corrotto, equivalga a una 'chévrette', una zampogna, vd. Zicari 1957) rischia di configurarsi come una petizione di principio. Nemmeno depone a favore o a sfavore di tale assunto l'assenza della voce *apricum* nel *MW*, glossato ancora sotto *apricus* seguendo il testo della prima edizione di Munari, che stampava *ardorem apricum* (vd. app. *ad loc.*): come segnala Cecchini (vd. Munari 1970, L n. 84), il vocabolo come sostantivo compare nell'*Elementarium* di Papia (XI sec., vd. e.g. *OHEL* I 30) con la seguente definizione: *locus temperatus sine vento. nemorosum. mansuetum. amoenum. opacum(!)*. Non si è dedicata sufficiente attenzione, tuttavia, al problema delle fonti di Papia, verosimilmente identificabili per 'apricum' in un lemma dei *Synonyma Ciceronis*, composti entro l'VIII secolo ed erroneamente accorpati al quinto libro di Carisio (ed. Barwick 1925, p. 449, 31 s.v. 'opacum': *amoenum. delicatum. frondosum. nemorosum*; sulla possibile confusione di *opacum* con *apricum* vd. *infra*, p. 221) e nelle glosse virgiliane tramandate nel *Bernensis 16* (IX-X sec.), che riportano addirittura un doppio lemma non virgiliano (contrassegnato con *deest* nell'apparato di *Thilo-Hagen* III 2, 468 s. vv. A503 *Apricum: locum calidum, solanum*; A504 *Apricum: locus temperatus sine vento*). Per capire come si è prodotta questa apparente contraddizione, conviene ripercorrere in sintesi la storia semantica dell'aggettivo

apricus, il cui significato originario è 'esposto al sole', detto quindi soprattutto di luoghi (vd. e.g. *ThlL* II 318, 2 ss. e *CGL* II 20, 18 τόπος εὐήλιος; II 567, 13 *locus a sole calidus*; IV 19, 2 *locus temperatus sine uento* etc.); di conseguenza, anche il corrispondente sostantivo *apricum*, piuttosto raro, assume il medesimo significato, cf. e.g. Hor. *epist*. I 6, 24 *quicquid sub terra est, in apricum proferet aetas* (Porph. *in Hor. epist. ad loc. In apricum: in apertum significat, hoc est: in lumen, in solem*); Auson. *Mos.* 155 *Et rupes et aprica iugi flexusque sinusque*. Ciò nonostante, si osserva a partire dall'età tarda la tendenza in poesia all'impiego di *apricus* in riferimento a oggetti che, per loro natura o concezione, offrono riparo o protezione: cf. e.g. Paul. Nol. *carm.* 18, 230 *tegmine aprico*; Sidon. *carm.* 5, 525 *aprica pelle* (vd. *ThlL* II 318, 45 «hoc loco fort. notio 'tegens tepefaciens' subest»); Aldh. *virg.* 784 *aprico tegmine*; Aethelw. *rythm.* 171 *aprĭca velamina*, (vd. *MW* I 2, 823 s.v. 'apricus' «protegens [...] schützend») Ermold. *Ludow.* 3, 391 *silvis apricis*; Wandalb. Prum. *mens.* 255 *apricis tectis*; Bald. Burg. *carm.* 94, 93 *aprica domus* e *apricum claustrum*. A conferma dell'inversione semantica cui sembra andare incontro il lemma si potrebbe menzionare il conio, intorno al V secolo, del verbo *apricare* in forma attiva (per il deponente *apricor*, estremamente raro, si conservano pochissime ricorrenze fino a Plinio il Vecchio, vd. *ThlL* II 317, 76 ss.) con il senso di 'tepefacio, tego': cf. Paul. Nol. *carm*. 24, 311-2 *Martinianum [...] fraternitas* | *Tectoque apricat et cibo*; Pallad. *de agr.* I 38, 2 *paries resistat qui locum possit defensis sedibus apricare*; Nepotian. *epit. Val. Max.* 2, 1 *apposuit* (sc. *Iovi pallium*) *laneum dicens hoc potios convenire, quod hieme apricaret* (cf. anche *Souter* s.v. 'aprico' «warm, protect from cold»). Pertanto, non pare impossibile che M. Valerio, sulla traccia del modello lessicale oraziano, si sia servito del termine *apricum* come formazione deaggettivale, risentendo però della nuova connotazione semantica che esso andava acquisendo in età tarda. Rimane comunque sul tavolo, volendo mantenere il significato di 'riparo dell'ombra' (cf. *ML* 6069 s.v. 'opacus' «aital. *ombaco*, 'nach Norden gelegener Ort' [...] bologn. *bagura*, 'Schatten'»), l'opzione dell'emendazione in *opacum*, da cui può ben essersi prodotta la corruttela *apricum* sia per trafila paleografica (frequenti gli scambi *o-a* e *a-ri* in moltissime minuscole; cf. e.g. Avien. *or. mar.* 624 *et opaca siluis nominis porro auctor est*, con *opaca* congetturato da Schrader contro il trádito *a prisca*; Philarg. *in buc.* II 8 *Thilo-Hagen* III 19 *frigora: id est aprica loca* = Serv. *in buc.* II 8, emendato in *opaca* su congettura di Nettleship 1888 in *App.* XIII dopo il sospetto già espresso in apparato con *uidetur scribendum 'non aprica loca'*), sia per errore polare, essendo *apricus* ed *opacus* comunemente presentati dalle fonti lessicografiche come antonimi (*Not. Tir.* 69, 74 che riporta *opacum* subito dopo *apricum*; Isid. *orig*. XIV 8, 35 *opaca uero loca, quasi operto caelo, aprico contraria*; *diff*. I 42 *apricum contrarium est opaco*); in ogni caso,

la confusione era probabilmente già antica: cf. Philarg. *in buc.* IX 49 *apricis: calidis uel frigidis.* Si riscontra come unica difficoltà in questa ricostruzione l'incompatibilità con l'uso antico del sostantivo *opacum*, quasi sempre al neutro plurale o, se al singolare, preceduto da preposizione (vd. *ThlL* IX 2 659, 15 ss. ma vd. *Latham* s.v. 'apricus' 1^{c} «as sb. n. shady place»; interessante anche quanto riportato da *CGL* II 443, 20 *opacum:* σύμφυτον τὸ τὰ πόλλα φύλλα ἔχον), seppure un problema analogo si ponga in teoria anche per *apricum*. Il richiamo più ovvio è con Verg. *ecl.* I 52 *Et fontis sacros frigus captabis opacum*, dove l'aggettivo *opacum* viene commentato così in Philarg. *in buc.* I 52 (cf. Serv. *in buc.* I 52 *quia aestiuo tempore sub umbra fit frigus*) *opacum: utrum pro opacis locis, incertum, an pro ualde frigidum. Frigus hieme alterum, alterum, quo refrigemus aestate*; cf. anche Serv. *in Aen.* II 725 *alibi 'opacum' amoenum*. Il termine appare perciò adatto, anche come sostantivo, a designare la piacevolezza dell'ombra assediata dalla canicola meridiana.

94. Phoebus ... umbras

Come per la quarta ecloga di Calpurnio (vd. Vinchesi 2014, 366), anche il finale della prima ecloga di M. Valerio si svolge a mezzogiorno, il momento della giornata in cui convenzionalmente il calore è più intenso (cf. Calp. *ecl.* IV 169 *Iam sol contractas pedibus magis admouet umbras*; per il nesso *contrahere umbras* Ov. *ars* III 723 e *met.* III 144, Cypr. Gall. *gen.* 745-6 *cum sol candentior axe | Fulgeret medio, totas dum contrahit umbras,* per cui vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); il poeta, dunque, recepirebbe un'innovazione calpurniana rispetto alla precedente tradizione, invertendo la consuetudine in base alla quale il canto bucolico si conclude a sera e comincia a metà giornata (vd. Vinchesi *ad loc.*). Per *Phoebus* come metonimia per il sole vd. e.g. Hor. *carm.* III 21, 24; Ov. *met.* II 110; Lucan. *Phars.* I 48; Aldh. *carm.* 2, 17 etc.; per *traxerit* in luogo di *contraxerit* come esempio di *simplex pro composito* vd. Munari 1970, LIX e app. *ad loc.* (ma già *Forcellini* s.v. 'traho' I 1b «Speciatim ponitur pro contrahere» etc.); per *extensas umbras* cf. Lucan. *Phars.* X 236-7 *et umbras | extendat Meroe*; e Ioh. Hauv. *architr.* 3, 263 *umbramque extendit in ortus*; per *umbra ramorum* vd. e.g. Catull. *carm.* LXV 13; Verg. *georg.* II 489; Ps. Cypr. *pasch.* 26; infine, cf. *crescens Phoebus* con Petron. *sat.* CXXII 181-2 *Ipse nitor Phoebi uulgato laetior orbe | Creuit*.

II

VERSVS IARBAE PASTORIS DE AMICA

Pastorum calamo iuuenem donarat Iarbam
Pan bonus et tacitae tulerat solacia flammae,
Qua tunc fortuna pariter formaque superbam
Euphilen ardebat; contra illa fouere Nicotem
Callida temptabat, nec ut hunc praeponere uellet,
Sed malus ut miserum liuor ‹morderet› Iarbam.
Hic dum muscosis fessus succederet antris
In quibus hesternos resonabat et ante calores,
Heu male tunc primum uictus prodebat amorem
Antraque secretis referebant haec procul agris:
«Quo me promissis in longum ducis amoris,
Euphili? Quoue paras (poteris nam), saeua, necare?
Vel moriturus eram. Quidnam? Num munere certem?
Temnis dona potens. Lacrimis precer? Hoc quoque temnis.
Carmina sola darem, quae te felicia quondam

Ecl. II – VERSUS IARBE *(*IARBĘ *E)* PASTORIS DE AMICA *G* | **1** donarat *E*: donauerat *G* | **2** Pan bonus *Munari (sed iam dubitanter Lehmann)*: Parbonus *GE (in textu Lehmann)* | **3** Qua GE_{ac}: Qui E_{pc} superbam *Skutsch, prob. Munari*$_2$: superbus *GE* | **4** Euphilen *E*: Eufilen *G (sic edd.)*: Euphilin *Stover* fouere *E*: fauere *G* | **6** morderet *nos*: *om. G, integravit signo hic posito i.m.* G^2*, sed exceptis duabus litteris (*m *et* t *ut vid.) prope omnino evanuit nota*: *6-7 litterarum spatio lacunam significat E*: uexaret *suppl. Lehmann, prob. Munari*: laceraret *Cecchini* | **7** muscosis *GE*: *add.* c *s.l. claritatis causa E* | **8** hesternos *GE*: externos *Timpanaro* | **12** nam *Maas, prob. Munari*$_2$: iam *GE*, *tuetur Salemme* necare *Munari*: negare *GE* | **14** Hoc GE_{pc}: Haec *(ut vid.)* E_{ac} | **15** *ante* darem *add. et del.* dare *ut vid. E* |

Edomuere mihi, rumpunt sed carmina questus
Mixtaque flebilibus suspiria longa querelis.
O utinam ipsa tibi ferrent suspiria uenti!
Ipsa tuam caperent forsan suspiria mentem.
Ver fauet ecce, uides, et spirant floribus agri
Et pecus omne noua gaudens spatiatur in herba;
Te procul unus ego sordere rosaria credo
Et calet umbra mihi suntque aspera prata iacenti.
At si uicta fores, et amoena rosaria flagrent
Nec calor est umbris et mollia prata libebunt.
Euphili, tu roseas poteras superare Napaeas
Vnaque tu possis totas euincere nymphas,
Ni sis aequoreis facta inconstantior undis.
Audio uaniloqui dignaris uerba Nicotis:
A, procul ut credam! Poterunt tunc omnia uerti:
Tunc cupient lepores rapidos audire molossos
Atque ursas optet perferre iuuenca iuuencos;
Tunc simul et platanus moris uuisque rubebit
Culmus et emissis flauescet palmes aristis.
Ei mihi, sed moueor (leuis a! non prodidit ipse,
Dum te cantat iners et sese iactat amari?)
Attamen ut metuam, ne tu sis cura Nicotis.
Nunc iam credo miser: uertentur cuncta, necesse est.
Nunc cupiet pardos fugietque iuuenca iuuencos,
Nunc et oues fugiens sectabitur agna leones,
In nemore hoc pisces, dammae saturantur in undis.
Pone, precor, fastus aut omnes innuba temne.
Moribus an placeat forsan certare? Nicotis

20 spirant *(*sipi- G_{ac}*) GE* | **21** pecus *GE*: *iterum add. s.l.* c E^{x} omne *GE*: *add. s.l.* ne *ad solvendum compendium E* herba *GE*: hora G_{ac} | **22** Te *Skutsch*: Et *GE*: Set *Svennung, probante Munari*$_1$ | **24** uicta *GE*: iuncta *dubitanter Skutsch* flagrent *GE (tuentur edd.)*: *an* fragrent*?* | **30** Ha *GE* | **31** *post* Tunc *add. et del.* rapient *E* rapidos *GE*: *an* rabidos *vel* raucos*?* | **32** perferre iuuenca iuuencos *GE*: praeferre iuuenca iuuencis *(an* ursos *cum* praeferre *legendum?) Munari*: *an* iuuencis *vel* iuuenco *cum* perferre *legendum? anne* proferre iuuenca iuuencis*?* | **33** *posuit crucem i.m.* G^{2} | **34** palmes *G, rest. i.m. E*: campus *in textu* E_{ac} | **35** Ei *nos*: Ha *GE* | **38** uertentur *GE*: *an* uertantur*?* | **39** fugietque *G*: fugiet *E* | **42** p(re)cor *G*: pręcor E_{ac}: precor E_{pc} | **43** Moribus an *GE*: Viribus an *dubitanter per litt. Stagni*: *an* An uicibus*?* Nicotis *GE*: *an* Nicotes*?* |

Audeat? Aut capiat sumptos numerare tot agnos
(Sit licet in toto dominus iam solus ouili),
Quot nos, ecce, greges numeramus sub patre Nilo?
At, credo, ignaui species nos formaque uincit.
O utinam praesto nuper iudexque fuisses
Ipsa, eneruato delumbem corpore formam
Cum totiens risere uiri, quotiens male fidus
Praesumpsit nostras in se committere uires.
Cetera linquo tibi melius: nam tu quoque nostris
Testis eras calamis, memini; tu certe solebas
Ferre meos quondam supra tua lumina uultus
Et me (nam fassa es) redimisti ‹flore› canentem.
Quem crucias? Quem, saeua, foues? Scio, pulchra potensque,
Sidereis dignata toris; sed respice Phoeben:
Linquens nempe polos ad pastoralia lustra
Venit et agresti iacuit dignata cubili.
Tu quoque me quondam non aspernata fouebas,
Oscula cum niueo sineres me figere collo
Et uiolas propriis ferres mihi munus ab hortis.
A dolor! A! tanti post pignora fida caloris,
Totque choros medios totque oscula cara relinquam?
Ibo atque haec totos passim uulgabo per agros,
Vt caueant et rura tui. Sed quo ferar amens?
Aut mihi quid uisum est confundere uina cruore,
Admiscere rosis tribulos et toxica melli?
Euphili, saeua, mane: nondum te prodere certo
Et, nisi tu fugias, uix ipsa sonauerit echo.

44 sumptos *E (tuetur Salemme)*: spretos *G*: saeptos *fort. recte Gualandri* | **45** Sit *GE*: Sic *Lehmann (non* Sic *G, ut legi posse ratus est Munari*$_2$*)* licet *GE*: liciet *(exp. alteram* i*)* G_{ac} | **46** sub *(*sup *ut vid.* G_{ac}*) GE* | **50** quotiens ... totiens *G*: quoties ... toties *E* fidus *GE*: fisus *Salemme* | **53** eras *Skutsch, prob. Munari*$_2$: eris *GE* certe *GE*: nempe *dubitanter Mariotti*: *an* certa *vel* cauta*?* | **55** redimisti *GE*: redamasti *Munari* flore *(vel* fronde*) suppl. Skutsch*: *om. G*: *5-6 litterarum spatio significat lacunam E*: dulce *suppl. Munari* | **56** potensque *Munari*: patensque *G*: parensque *E* | **57** dignata *GE*: -anda *Timpanaro, prob. Munari*$_1$ | **58** nempe *G*: namque *E* | **62** hortis *E*: ortis *G* | **63** ha *utrobique GE* | **64** choros *nos*: deos *GE*: *an* dolos*?* relinquam? *nos*: relinquo *GE*: relinquor! *Munari* *crucem pos. i.m.* G^2E | **65** totos GE^2: toto *E* | **66** tui *GE*: *an* tibi*?* | **67** quid *Timpanaro, probante Munari*: quod *GE* est *om. E* | **68** melli E^2: mellis *GE* | **69** certo E_{pc}: certe GE_{ac} | **70** nisi *corr. ex* m *(inter scribendum?) G*: mihi *E* echo $G_{pc}E_{pc}$: ocho *(ut vid.)* $G_{ac}E_{ac}$ |

Quid querar? Ipse plagis inductos carmine ceruos
Turbem? Iamque fugis: dammas e retibus egi.
Instat in assiduas uitam consumere poenas
Inque famem saeuamque sitim, nulla otia nocti
Concedam festosque dies uiolabo labore,
Quando nulla sui diuos incuria tangit.
At peius crudescit amor: famosa Canopi
Rura petam longi, redolens ubi dicitur amnis
Perpetuis regnasse rosis? Sed pulchra uoluptas
Sollicitat flammas: iam barbara frigora malo
Et placet in Scythicis animum durare pruinis.
An magis ardentes uitae solabimur annos
Qua sitiens coquit arua Canis? Procul omnia cedant!
Vrimur atque ipsis crescis, calor improbe, curis:
Te labor et requies, te maeror teque uoluptas
Exagitant nullaeque ualent te frangere curae,
Non sitis aut epulae, non frigora saeua nec aestus,
Non superi, non fata simul. Iam denique certum est
Materiem punire mali ferroque superbam
Euphilen appetere, huic configere pectora mille
Vulneribus duroque mori compellere fato.
Euphili, iam raperis: iam nomina nostra uideris
Voce sub extrema morientibus hiscere labris.
Et mihi iam uideor pereuntem ambire decorem
Et sine fine meos in longum tendier ignes.
A miser! ad modicos solitus tabescere fletus,
Efflantesne animam gemitus, suspiria cernam

71 inductos *(*inducto G_{ac}*)* $G_{pc}E$ | **72** rhetibus ęgi *E* | **73** Instat *GE*: Constat *Skutsch*: *an* Restat*?* | **74** Inque *G*: In *E* famem *GE*: fameque *scribere uoluerat ut vid. E* | **75** uiolabo *(*uialabo G_{ac}*)* $G_{pc}E$ | **76** *add. et del.* d *post* quando *G*: *posuit crucem i.m. E* | **77-81** *om. ineunte pag. E* | **77** At *Timpanaro, prob. Munari*: Et *GE*: Set *Svennung* Canopi *Maas*: -pos *G* | **78** longi *G*: longe *Maas* | **79** regnasse *G*: stagnasse *fort. recte Maas, prob. Salvatore* | **81** in Scythicis *Munari*: instigis *(an* inscitiis G_{ac}*?)* *G*: strictis *vix recte Salemme* | **82** An *Timpanaro, prob. Munari*: En *GE* | **83** Qua sitiens coquit arua Canis *Timpanaro, prob. Munari*: Cum sitiens cogit arma comis *GE*: canis *supra* comis *et asteriscum i.m. add.* E^x | **86** nulleque *(vel* milleque*?)* *G*: milleque *E* | **87** sitis aut *om. G, rest. s.l.* aut epulae *GE*: *an* atque fames*?* | **88** superi non *G*: superum *E* | **89** punire *GE*: finire *dormitans (ut ipse agnovit) Munari*$_1$ | **91** duroque *(*dir- *vel sim. ut vid.* G_{ac}*)* *GE* | **93** extrema *Lehmann*: externa *GE* | **96** Ha *GE* ad modicos ... fletus *GE*: *an* a! modico ... fletu*?* | **97** Efflantesne *(vel* Efflantes num*)* *Stagni*: Efflantes *Munari*: Affl- *GE* |

Vltima et extremum quaerentia lumina solem?
Quin potius proprio restinguam sanguine flammas!
Nec satis est gladius: praeceps dabo me quoque in altum.
Sed prius infaustam uiridi de crimine rupem
Signabo, tanti pereat ne flamma doloris:
'Euphilis ipsa suum fallens consumpsit Iarbam'.
Hoc satis est: legat haec pallenti crimina uultu
Pastor et ad nostrum suspiret flebile carmen.
Cepit, Iarba, furor quantus te? Nonne relicti
Gramine contempto rumpuntur questibus agni?
Teque uocant errando greges (heu non pudet?) omnes.
Quin potius coeptas uallis include nouales,
Duc pecus ad mulctram aut uiridi lac imprime iunco.
Euphilis ipsa tua est, omen dedit ecce palumbes:
Causa furoris abest, rapuerunt fata Nicotem».

100 in altum *nos*: in alta *Svennung, prob. Munari*: nata *(*nata *vel* natam E^{2}*?) G*: natum *E* | **102** flamma *GE probante Salvatore*: fama *Munari*$_{2}$: summa *Skutsch* | **104** haec *G*: hoc *E* crimina *Stagni*: crimine *nos*: carmina *GE* uultu *Timpanaro*: uersu *GE* | **105** carmen *GE*: nomen *Skutsch, prob. Munari*$_{2}$ | **106** Cepit *G*: Coepit *E* quantus *Timpanaro*: quamuis *G*: quatinus *E* | **108** omnes *E*: omnis *G* | **109** ceptas *GE*: *an* sectas*?* | **111** *legitur i.m.* iu *(*iud *teste Lehmann) G, non liquet utrum principium nominis personae alicuius an alius generis adnotatio sit*: iud‹ex› *Lehmann* omen *Munari*: omnes *GE* palumbes *G*: palumbos *E* | **112** *add. asteriscum i.m. E* ‖

II

VERSI DEL PASTORE IARBA SU UN'AMICA

Era stato il buon Pan a fare dono del flauto pastorale al giovane Iarba, recando conforto alla taciuta passione che lo faceva ardere per Eufili, orgogliosa della sua bellezza e della sua agiatezza. Lei però, maligna, si industriava a concedere i suoi favori a Nicote e non perché preferisse lui, ma solo per dare il tormento al povero Iarba. Sfinito, questi si addentrò in muscose spelonche, dove già dava voce alle sue precedenti passioni, e fu allora che per la prima volta, per sua disgrazia, vinto rivelò il suo amore e gli antri ripetevano ciò che cantava lontano, ai campi deserti:

«Perché, o Eufili, la tiri per le lunghe con me a forza di promesse d'amore? Perché, perfida, (presto potrai farlo) trami per uccidermi? Stavo comunque per morire. E perché mai? Dovrei cercare di conquistarti con doni? Potente come sei, li disprezzi. Dovrei supplicarti in lacrime? Anche questo disprezzi. Solo i miei canti ti potrei donare, con i quali, un tempo felici, ti ho conquistata; ma adesso si spezzano tra pianti e lunghi sospiri, misti a lamenti. Come vorrei che fossero i sospiri del vento a portarli da te! Loro forse potrebbero riuscire a prenderti il cuore. Vedi? La primavera ci è propizia: i campi profumano di fiori e tutto il gregge si spande giocondo sull'erba fresca; con te lontana, però, solo a me pare di vedere i roseti che appassiscono, soffro il caldo all'ombra e mi infastidisce il prato mentre sto sdraiato. Ma se ti concedessi, i dolci arbusti di rose torneranno a splendere, all'ombra non farà più caldo e i teneri prati torneranno a piacermi. Tu, Eufili, avresti potuto essere superiore alle rosee Napee e tu, solo tu, potresti eclissare tutte le ninfe, se solo non fossi diventata più instabile delle onde del mare.

Sento dire che dai retta alle parole di quel ciarlatano di Nicote! Roba da non credere! Allora potrà andare tutto a rovescio: le lepri vorranno stare ad ascoltare i rapidi levrieri e la giovenca vorrà che i giovenchi si accoppino con le orse, il platano rosseggerà di more e gli steli di grano d'uva, la vite biondeggerà di spighe. Ma ahimè, sono spinto a temere che tu sia davvero l'amante di Nicote (non è stato proprio lui a rivelarlo con le sue canzonacce sgraziate, vantandosi di essere amato da te?). Povero me, ora ci credo: che vada tutto a rovescio! La giovenca ora desidererà i leopardi e fuggirà i giovenchi; l'agnella, fuggendo i montoni, inseguirà i leoni, i pesci si nutriranno nel bosco e i cervi tra le onde. Rinuncia, ti prego, alla tua alterigia, o piuttosto respingi tutti da brava zitella. Forse gli piacerebbe gareggiare secondo le usanze? Oserebbe farlo Nicote? O potrebbe arrivare a contare tanti agnelli di sua proprietà (e che sia pure l'unico padrone in tutto l'ovile), quante sono le greggi che io conto presso il padre Nilo? Credo, però, che sia più bello e prestante di me, il vigliacco. Magari ci fossi stata tu a giudicare di persona tutte le volte che il bellimbusto malfidato ebbe il coraggio di azzuffarsi con me e tutti quanti ridevano del suo fisichino striminzito!

Il resto preferisco lasciarlo a te: tu pure, lo ricordo, assistevi ai miei canti, tu che un tempo eri solita posare il tuo sguardo sul mio viso e che mi hai messo un fiore tra i capelli (più chiaro di così!) mentre cantavo. A chi dai il tormento? E a chi, crudele, concedi il tuo favore? Sei bella e potente, lo so, e ti ritieni degna di nozze celesti: ma pensa a Febe, che dal cielo scese nelle grotte dei pastori e ritenne degno di lei dormire in un giaciglio di campagna. Anche tu un tempo non mi spregiavi e mi concedevi i tuoi favori, quando mi permettevi di baciarti sul candido collo e dai tuoi giardini mi portavi le viole in dono. Povero me! Dopo tutti i pegni di un così grande amore, dovrei lasciare in sospeso così tante canzoni, così tanti baci? Me ne andrò per tutta la campagna a raccontare ogni cosa, che anche i campi si guardino da te! Ma folle, dove andrò a finire? Che mi è saltato in mente? Mischiare il vino col sangue, le spine con le rose e il veleno col miele?

Eufili, perfida, aspetta: non intendo ancora tradirti e, se non scappi via, si farà appena sentire l'eco delle mie parole. Perché lagnarsi? Dovrei far scappare cantando i cervi che ho catturato con le reti? Ma già fuggi: ho fatto uscire i cervi dalle reti. Non manca molto ormai: vivrò tra continue sofferenze, tra la fame e la sete,

non dormirò la notte e violerò il precetto festivo lavorando: del resto, agli dèi non importa nulla se ci si trascura. Invece l'amore diventa più feroce: dovrei dirigermi lontano, verso le celebri terre di Canopo, laddove si dice che un fiume odoroso avesse il suo regno tra le rose perpetue? Ma ecco che il mio bel desiderio ravviva gli ardori: ora preferisco il gelo barbaro e mi piace che il cuore si indurisca tra le brine scitiche. O piuttosto dovrei cercare sollievo per la mia vita dolorosa dove l'arida canicola brucia i campi? Via da me, tutto! Ardo e sono i miei stessi pensieri a farti crescere, maledetta passione. Sia fatica che riposo, sia piacere che dolore ti ridestano e non c'è premura che valga a distruggerti, né lo possono la sete o i banchetti, il gelo pungente o la calura, neppure gli dèi o il destino.

È deciso, infine: darò alla responsabile della mia sciagura il suo castigo, ucciderò Eufili pugnalandola al petto mille volte e che muoia di una morte atroce! Eufili, già stai morendo: già sembra che, esalando l'ultimo respiro, con le tue labbra morenti tu chiami sussurrando il mio nome; e già mi sembra di abbracciare la tua bellezza che sfiorisce, mentre il mio dolore si protrae senza fine. Me misero! Già solito consumarmi tra pianti sommessi e gemiti che mi fanno uscire l'anima dal petto, dovrei stare a guardare i tuoi ultimi sospiri e i tuoi occhi che cercano l'ultimo sole? No, piuttosto spegnerò le mie fiamme con il mio stesso sangue. La spada non mi basta, mi getterò anche dritto in mare. Prima però scriverò sulla infausta rupe il misfatto appena compiuto, affinché non si perda notizia di una così grande passione: 'Eufili stessa, mentitrice, ha ucciso il suo Iarba'. Così basta: il pastore legga queste parole pallido in volto per questo delitto e flebilmente mandi un sospiro al mio epitaffio. Quanta, Iarba, è la follia che ti colse! Gli agnelli, lasciati soli, non stanno forse prorompendo in lamenti, rifiutato il cibo? Tutte le greggi vagando ti chiamano, non ti vergogni? Piuttosto, finisci di recintare i campi a maggese, porta le pecore alla mungitura o pressa il latte nei verdi canestri.

Eufili è tua! La colomba ha dato un presagio: è passata la causa della tua follia, Nicote è morto».

COMMENTO

II

A livello macrostrutturale, l'impalcatura dialogica su cui M. Valerio erige la struttura testuale della sua prima ecloga cede il passo, nella seconda, a un'impostazione monologica, introdotta con una breve presentazione della voce narrante esterna (sulla natura ibrida in tal senso del genere bucolico cf. Serv. *in ecl.* III 1 *Thilo-Hagen* III 1 29-30 *tertium* sc. *character mixtum, ut est in Aeneide: nam et poeta illic et introductae personae loquuntur [...] nam habet in quo tantum poeta loquitur, ut* [Verg. *ecl.* IV 1] *habet mixtum, ut* [Verg. *ecl.* X 1] *[...] habet dramaticum, ut in prima ecloga*): in questo modo, risulta rispettata la progressione modulare nel rapporto imitativo con le ecloghe di Virgilio, riprodotta altresì nella selezione dei rispettivi temi di fondo (una conversazione tra pastori cui sono toccate in sorte due opposte condizioni per il primo carme, il lamento amoroso di un innamorato non corrisposto nel secondo), confermando il giudizio secondo cui le *Bucoliche* di M. Valerio nascerebbero come un sofisticato esercizio di *imitatio cum uariatione* sul canovaccio virgiliano (vd. e.g. Walsh 1977, 164). D'altronde, il *Leitmotiv* elegiaco dell'amante disprezzato e inconsolabile che sfoga cantando il proprio dolore è già inserito nella poesia bucolica greca (vd. e.g. Theocr. *Id.* III e [Theocr.] *Id.* XXIII; sui motivi elegiaci vd. e.g. Acosta-Hughes 2006) e si vede sovente riconosciuto in quella latina un ruolo di primo piano (il tema si propone come filo conduttore di tre delle dieci ecloghe virgiliane, vd. Verg. *ecl.* II, VIII, X, nonché di Calp. *ecl.* III, sulle cui infiltrazioni elegiache vd. e.g. Vinchesi 1991; Nemes. *ecl.* IV; vd. anche Gagliardi 2011). Così, all'infelice Coridone di cui canta Virgilio, esemplato al di là di ogni possibile incertezza sul Ciclope teocriteo dell'undicesimo idillio (vd. e.g. Fredricksen 2015, 423; Gow 1952, Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad locc.*), invaghito della bella Galatea,

subentra nel testo del nostro un pastore di nome Iarba, anch'egli innamorato (benché di una ragazza e non di un ragazzo, vd. Munari 1970, LXXX n. 82) e crudelmente respinto; il nome del protagonista si inscrive comodamente in un'ecloga dall'ambientazione egizia (orientale dunque, come forse già quella della prima ecloga, con molteplici riferimenti geografici all'Asia Minore) chiaramente definita da inequivocabili richiami geografici al fiume Nilo o ai *Canopi rura* (vd. *infra* risp. II 46, 77). Più lunga della precedente di una ventina scarsa di versi, quest'ecloga impegna maggiormente il critico sul fronte filologico-ecdotico: mentre l'integrità testuale del primo carme del nostro non risulta in nessun punto gravemente compromessa, nella seconda ecloga essa comincia a manifestare qualche incrinatura di non poco conto, sia nella forma di vere e proprie lacune comuni a tutta la tradizione e variabilmente integrabili (vd. *infra* II 6, 55), sia nella specie di corruttele anche gravi (vd. spec. *infra* II 64, per cui l'unica alternativa a un intervento congetturale sarebbero le *cruces*). Un'altra importante area di indagine pertiene alla questione delle strategie di approccio e reimpiego delle fonti letterarie che l'autore delle *Bucoliche* dispiega nella sua seconda ecloga: se però nella disamina del primo componimento era risultato essenzialmente sufficiente, in un'ottica esegetica, tracciare da un lato la provenienza del materiale linguistico e figurativo rielaborato, dall'altro le modalità di recupero e risistemazione delle *iuncturae*, con la seconda ecloga si pone il problema del rapporto con il repertorio mitologico classico e con le fonti, letterarie o documentarie, da cui il poeta avrebbe potuto attingere informazioni per ciascuna figura e ciascun episodio del mito confluiti nel suo inventario retorico, nonché dell'esame dell'assetto funzionale che il poeta stabilisce per essi (vd. *infra* II 56-9; sul ruolo argomentativo dell'*exemplum* mitico in Properzio vd. Gazich 1995; su Seneca retore vd. e.g. Migliario 2005; Lentano 2012; su Ovidio vd. e.g. Degl'Innocenti Pierini 2017) Ancor più che nella prima, la scansione delle tracce, più o meno dissimulate, lasciate sulla seconda ecloga di M. Valerio dalla precedente tradizione linguistica e letteraria acquista un ruolo cruciale nell'interpretazione del testo, dal momento che il sistema allusivo del nostro poeta guadagna in questa parte dell'opera una tridimensionalità che nella prima ecloga, nonostante la ricchezza e la raffinatezza del suo intreccio di riferimenti, era ancora in uno stato di latenza. All'impianto esegetico bidimensionale applicato al carme precedente si aggiunge infatti un terzo asse, rappresentato dall'affluenza di motivi, stilemi e contenuti che *lato sensu* la poesia bucolica, notoriamente tra i generi più propensi alla contaminazione, e in particolare questo carme condivide o estrapola da altri generi letterari o da forme di scrittura paraletterarie, prelevando all'occorrenza sintagmi e movenze non solo dall'elegia, bensì pure dall'epica, per innalzare il tono, o dall'epigrafia obituaria.

1-6. Seguendo il sentiero tracciato da Virgilio, che a sua volta innova il modello teocriteo della serenata (κῶμος, vd. Theocr. *Id.* III) con un canto che non raggiunge altre orecchie, il poeta modella con i primi versi dell'ecloga la scena dell'azione, presentando brevemente il protagonista (Iarba, nome che suggerisce un'ambientazione africana, vd. *infra*) e la situazione (il triangolo amoroso con Eufili, la donna amata che ne respinge le premure, e il rivale Nicote).

1. Pastorum ... Iarbam

Consueta sia in poesia che in prosa la costruzione del verbo *donare* con l'accusativo del recipiente e il dativo dell'oggetto donato: vd. *ThlL* V 1 2010, 6 ss. in particolare cf. Lucr. *rer. nat.* I 94 *Quod patrio princeps donarat nomine regem* per la stessa doppia reggenza di *dono* con il piuccheperfetto sincopato *donarat* (altrimenti davvero raro, vd. e.g. Sil. Ital *Pun.* XIII 119; Hild. Cen. *M. Aeg.* 374); Verg. *ecl.* V 85 *Hac te nos fragili donabimus ante cicuta*; Sil. Ital *Pun.* XIV 466-8 *Daphnin amarunt* | *Sicelides Musae, dexter donauit auena* | *Phoebus*. Ricorrente nella poesia bucolica anche il motivo del dono dello strumento musicale, qui apparentemente privo di implicazioni metaletterarie o programmatiche (su cui vd. Vinchesi 2014, 321 per Ps.-Mosch. 3, 95-7; Verg. *ecl.* VI 69-73; Nemes. II 82-4): cf. e.g. Theocr. *Id.* V 8 τάν (sc. καλάμη) μοι ἔδωκε Λύκων; Verg. *ecl.* II 37 *Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim*; Calp. *ecl.* IV 59-60 *Experiar calamos, here quos mihi doctus Iollas* | *Donauit* etc. Non ha precedenti nella tradizione bucolica il nome *Iarbas*, quasi ovunque associato nelle fonti letterarie al re dei Getuli più volte menzionato in Verg. *Aen.* IV 36 etc. (vd. anche e.g. Ov. *fast.* III 552 ss. e Iuv. *sat.* V 45 *iuuenis praelatus Iarbae*; interessante trovarlo in Schol. Theocr. XVI 76^{b} Ἰάρβας ὁ βασιλεὺς τῆς Λιβύης μὴ δεχόμενος ταύτην τὸ πρῶτον); per altre fonti sulla figura mitica di Iarba vd. *RE* IX 1 746 ss. s.v. 'Iarbas'.

2. Pan bonus ... flammae

A emendazione dell'evidente *uox nihili* 'Parbonus' concordemente riportata dai testimoni manoscritti già Lehmann 1946 n. *ad loc.* correttamente proponeva la riscrittura *Pan bonus* (cf. Nemes. *ecl.* I 4-5, dove però la qualifica *bonus* spetta ad Apollo; Theocr. *Id.* VII 106 ὦ Πὰν φίλε): la rappresentazione della figura di Pan nella sua veste di nume tutelare delle greggi e di musico come inventore della σύριγξ (cf. Philarg. *in buc.* II 32 *Pan [...] inventor fistulae pastoralis dicitur*) risale perlomeno a Omero (*Il.* XVIII 525-6 δύω δ' ἅμ'ἕποντο νομῆες | τερπόμενοι σύριγξι) e non sorprende che sia stata integrata con questi connotati nell'universo pastorale con Teocrito prima (vd. e.g. *Id.* I 3, 16, 123 etc.) e con Virgilio poi (vd. e.g. *ecl.* II 31-3; V 59; VIII 24; Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad locc.*); una soltanto la menzione diretta in Calpurnio (*ecl.* IV 133, su cui

vd. Vinchesi 2014, 108-9), mentre in Nemesiano, il primo ad associargli degli epiteti, compare in diverse occasioni (vd. *ecl.* I 25; II 73 *Pan doctus*; III 3, 11, 17 *montiuagus Pan*, 66): alcune corpose rassegne documentarie e iconografiche su Pan e il suo culto e.g. in *RE Suppl.* VIII 949-1008 (spec. 1006-7 su Pan pastore e suonatore di flauto); *LIMC* VIII 1 Suppl. 923-941; VIII 2 Suppl. 612-635; *Roscher* III 1402 s. Diversi i verbi di cui *solacia*, in un'espressione dal sentore molto poetico, può essere oggetto (e.g. *adhibere, dare, praebere* etc.), in particolare con *ferre* vd. e.g. Prop. *eleg.* I 25, 27-8 *Non ego tum potero solacia ferre roganti* | *Cum mihi nulla mei sit medicina mali*; Ov. *met.* V 73 e 191 *Magna feres tacitas solacia mortis ad umbras*; Sen. *Phaedr.* 578; Lucan. *Phars.* VIII 314; Iuv. *sat.* XIII 120; Coripp. *Ioh.* III 278-9; un'analoga cornice amorosa in Repos. *conc.* 75 *et dum suspenso solatia quaerit amori*; dato però che il soggetto di *tulerat* dovrebbe essere Pan, doveroso è il rimando a Serv. *in buc.* II 31 *in calamum conversa est* (sc. *Syringa*), *quem Pan ad solacium amoris incidit et sibi fistulam fecit* (cf. Conrad. Mur. *fabul.* P 420, 73): persiste dunque in questo probabile richiamo alla menzione serviana del mito di Pan e Siringa (Ov. *met.* I 689-712; altre fonti in *Roscher* IV 1642 s.) la funzione consolatrice del *calamus* donato a Iarba. Per *tacita flamma*, sempre intesa come metafora per una passione (sim. Verg. *Aen.* IV 66-7), cf. e.g. Ov. *rem.* 105 *Interea tacitae serpunt in uiscera flammae*; Stat. *Theb.* V 445-6 *tacitis corda aspera flammis* | *Lemniadum pertemptat Amor* (cf. anche *Theb*. XI 146); Sil. Ital. XI 389 *et tacitas in pectora mittere flammas*.

3. Qua tunc ... superbam

La lezione *qui* del codice di Erlangen alleggerirebbe il carico sintattico del verbo *ardeo*, che sarebbe altrimenti costruito nel *Gothanus* con l'ablativo della causa (*qua*, per cui vd. *ThlL* II 485, 12 ss.) e l'accusativo (cf. Verg. *ecl.* II 1 *pastor Corydon ardebat Alexin*, già Munari 1970 app. *ad loc.* ma vd. anche Hor. *carm*. IV 9, 13 *comptos arsit adulteri crines*; Mart. *epigr.* VIII 63, 1 *Thestylon Aulus amat, sed nec minus ardet Alexin*; Prisc. *gramm*. III 267, 21 *ardeo uxorem*; vd. *infra* II 4); per l'uso dell'avverbio *pariter* in dittologie o polisindeti scanditi con il *-que* enclitico vd. e.g. Verg. *georg.* I 455; *Aen.* I 714; Ov. *met.* X 678, etc.; per *superbus* con la causa espressa all'ablativo cf. e.g. Hor. *epod.* IV 5 *Licet superbus ambules pecunia*; Verg. *Aen.* V 268-9 *opibusque superbi* | *Puniceis ibant*; Ov. *epist.* V 92 etc.; *forma superbire* in Ov. *med.* 34 (sim. *epist.* 21, 35 e *met.* III 354); una movenza nel complesso affine, nell'apparato lessicale come nei connotati dell'immagine, in *Aegr. Perd.* 224-5 *Aut species inlustris erat uel forma superba,* | *Quae proprio iuuenem statuisset amore grauare*.

4. Euphilen ... Nicotem

Il nome *Euphilis* (o *Eufilis*) sembra privo di attestazioni precedenti (cf. l'aggettivo εὐφιλής-ες o il nome proprio Εὐφίλητος), pur essendo il risultato della combinazione di due riconoscibili

elementi idionomastici greci (per il diffusissimo prefisso εὐ- vd. e.g. *Pape* I 398-432, adoperato e.g. in Theocr. *Id.* V Εὐμάρας, Εὐμήδης; VII Εὔκριτος, ma senza paralleli nell'onomastica bucolica latina, vd. Vallat 2009; almeno altrettanto popolari i suffissi -φιλης, -φιλις e -φιλος, per cui è impossibile offrire una mappatura completa: nello specifico per il femminile -φιλις o -φυλις cf. e.g. Θευφιλίς, variante eolica di Θεοφιλίς, in *AP* VI 265, *LGPN* IIIᵃ s.v.; Μηνοφιλίς in *IG* IX¹ 4, 1016 e *LGPN* IIIᵃ s.v.; *Cleophylis* in Oros. *hist.* III 19, 1 *montes regnaque Cleophylis reginae*). Consistenti le forme *Euphilis* del nominativo (II 103, 111) *Euphili* del vocativo (II 12, 26, 69, 92) ed *Euphilen* dell'accusativo (II 4, 90): quest'ultima è la più interessante e controversa a causa della sua divergenza dal normale schema flessionale, che prevedrebbe l'uscita dell'accusativo in *-ĭn* (da cui la forse involontaria congettura *Euphilin* di Stover 2017, 305, per la flessione latina dei nomi greci in *-is* vd. anche *HS* I 458 e *Stotz* IV 88-9; considerando come casi analoghi solo nomi femminili cf. e.g. Βασίλιν in *LGPN* IV s.v.; *Thetin* in Verg. *ecl.* IV 32; Stat. *Ach.* I 685; Mart. *epigr.* V 1, 2; Drac. *Romul* II 34; *Procrin* in Ov. *met.* VII 707 etc.; *Themin* Ov. *fast.* III 658; Claud. *rapt. Pros.* I 107; *Alcestin* in Mart. *epigr.* IV 75, 6, etc. vd. anche *NW* I 477 ss.) e che invece termina in *-ĕn* nei manoscritti, forse per analogia di timbro vocalico con i nomi femminili in -η, pur mancando ogni possibile parallelo fino al VI secolo e non potendo rifiutare solo sulla base della doppia occorrenza l'idea che si tratti di un'irregolarità da ascrivere alla *traditio* piuttosto che di una licenza *metri causa* del poeta (vd. sulle licenze prosodiche applicate a nomi propri e.g. Bonaria 1962; Mariotti 1964; Antès 1981, spec. LVIII ss.; Galli Milić 2008, 90 ss.; sul problema della oscillazione nel trattamento prosodico latino di nomi greci in Servio vd. pure Diliberto 2009, 92-9). Va comunque rilevato che la stessa *correptio* risulta già applicata dall'età tarda a nomi maschili in -ης, cf. e.g. Sidon. *carm.* 6, 11 *Nec quae Cadmeis pariens Alcidĕn in oris*; Drac. *Romul.* IX 73 *Tydidĕn Aeneas rediens in bella lacesset*; simile *gesta Bereng.* I 103, II 148 *Widonĕn*; l'estensione di tale facoltà anche ai nomi femminili sembra avvenire solo in età medievale cf. e.g. Sedul. Scot. *carm.* II 14, 18 *Thylĕn* (ma *Thylēn* II 20, 6 e 54, 6); Marbod. *capit.* 3, 41 *Belidĕn*; Bald. Burg. *carm.* 154, 248 *Isidĕn*; 154, 451 e 459 *Onphalĕn*. Neppure per *Nicotis* (II 43, oppure, visto l'accusativo in *-em*, *Nicotes*, sul modello flessionale di *Achilles-is*, vd. *NW* I 281-2; ma cf. *Alexis* genitivo in Serv. *in buc.* II 1 e *Anubis* genitivo in Avien. *arat.* 283; genitivo *Nicotis* II 29, 37) si rintracciano attestazioni: simili i nomi Νικόθεος (vd. e.g. Porph. *vita Plot.* 16, 6) e Νικώττας (di area dorica, vd. *LGPN* IIIᵃ s.v.), ma anche in questo caso la genesi del nome pare riconducibile alla combinazione di due frequenti segmenti idionomastici greci (νικ- e -ωτις, cf. *Pape* II 1004-1010); l'uscita *-em* dell'accusativo, anche questa consistente nella forma (II 4, 112), elude i tentativi di raffronto

con *Euphilĕn* anche a causa della regolare collocazione a fine di verso. Pare comunque legittimo escludere che l'accusativo *Euphilĕn* risponda a un'esigenza di adattamento prosodico di una sequenza cretica all'esametro o di evitamento della sinalefe con la vocale seguente (vd. esempi *supra*): per giustificare l'uscita *-em*, non essendo *Euphilis* un patronimico (vd. *NW* I 92-3) né costruendo l'accusativo con il tema dentale come *Isidem* (vd. *NW* I 325-6), sarebbe necessario postulare un'eteroclisi di *Euphilis* assimilandolo a un nome femminile in *-e* (come *Procne, Penelope* etc.); sulle uscite dell'accusativo dei nomi di origine greca in latino vd. anche *NW* I 93 ss. e 320 ss. Preferibile la lezione *fouere* di *E* (per il senso 'beneficere' cf. *ThlL* VI 1 1222,8 ss.) rispetto a *fauere* di *G*, che obbligherebbe ad ammettere la costruzione con accusativo di un verbo che normalmente regge il dativo: vd. Munari 1970, LVI e n. 43; tuttavia, la citazione da Char. *gramm.* I 296, 7 *faueo tibi*, *faueo te* non sembra esatta e parte da premesse probabilmente errate per arrivare a conclusioni discutibili. Il passo infatti riporta subito prima una serie di termini a doppia reggenza: a suscitare sospetti è il fatto che *faueo* sarebbe l'unico verbo a essere ripetuto due volte, ragion per cui probabilmente anche questo estratto è caduto vittima della confusione già antica tra *foueo* e *faueo* (vd. anche Cypr. Gall. *exod.* 1178; Alc. Avit. *carm.* II 15; Maxim. *eleg.* V 86; Arator *apost.* I 614) e occorre leggere *faueo tibi*, *foueo te*, vd. *ThlL* VI 1 373, 18.

5. Callida ... uellet

Sulla costruzione di *tempto* con l'infinito cf. e.g. Hirt. *bell. gall.* VIII 40 *aqua prohibere hostem tentare coepit*; Ov. *met.* IX 168 *taurus irasci in cornua temptat*; si rileva una risonanza con la figura del *callidus temptator* in Hibern. Exul *carm.* VI 3, 1; *Carm. Ludow.* II 1, 8; Ps. Ovid. *Pyr.* 3, 6, anche se l'impiego simultaneo dei termini in contesto amatorio risale perlomeno a Ov. *am.* I 2, 5-6 *Nam, puto, sentirem, si quo temptarer amore.* | *An subit et tecta callidus arte nocet?* Dato il verosimile valore causale di *nec ut hunc praeponere uellet*, premesso che non sussiste motivo di ritenere che si tratti di una perifrasi per *praeponeret* (non appare nella lista di perifrasi verbali compilata in Munari 1970, LX; vd. sul pleonasmo dei verbi modali nel latino tardo e medievale e.g. *HS* II 796 e *Stotz* IV 461 ss.), occorre spiegare più chiaramente il ricorso al congiuntivo: dovendo escludere la possibilità dell'attrazione modale, visto che la reggente è all'indicativo (vd. *Traina* 338 ss.), si può considerare la diffusione nel latino tardo della subordinata causale con *ut* e congiuntivo (vd. *HS* II 647-8) o, più verosimilmente, il ricorso alla costruzione *non ut ... sed ut*, in cui il primo membro della correlazione ha valenza causale, mostrando una certa somiglianza con il congiuntivo causale-ipotetico italiano dopo *non perché* e sim. ('non perché volesse preferire lui,

ma affinché etc.'): cf. e.g. Cic. *fat.* 15, 35 *non ut eas res causam adferrent amoris*; Sen. *ben.* II 35, 5 *rettulisti gratiam, non ut solvisse te putes, sed ut securior debeas*.

6. Sed malus ... Iarbam

Per il nesso *malus liuor* vd. e.g. Sil. Ital. *Pun.* XI 610; Mart. *epigr.* X 33, 6; Drac. *Romul.* VIII 281; Victorin. *lex dom.* 57; *CLE* 1206, 1; in entrambi i manoscritti il verso contiene una lacuna, di cui non si conserva indizio di prima mano nel *Gothanus* e che invece è ben visibile nell'*Erlangensis*, con la quale è plausibilmente caduto il predicato: compatibilmente sia con lo spazio rimasto libero in *E*, sia con il metro, Lehmann ha proposto *uexaret*, accolto da Munari (*iunctura* per la quale non sembrano rintracciabili paralleli), mentre Cecchini ha suggerito *laceraret* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e cf. Iacob. Benev. *carm. mor.* 72 *Sic hominis lacerat intima livor edax*). Sul margine destro di *G* è riportata in inchiostro più chiaro una nota che si collega verosimilmente al segno di richiamo, di tinta simile, interposto fra *liuor* e *Iarbam*: si tratta con ogni probabilità di un tentativo di integrazione, purtroppo quasi illeggibile, ma dall'esame autoptico del manoscritto è emerso che la prima e l'ultima lettera, benché evanide, sono ancora abbastanza distinguibili e sarebbero rispettivamente una *m* e una *t*. In queste condizioni, sempre nel rispetto dello spazio e del metro, l'integrazione ideale dovrebbe essere *morderet*: cf. Ov. *trist.* IV 10, 123-4 *Nec, qui detractat praesentia, Liuor iniquo | ullum de nostris dente momordit opus*; Sidon. *epist.* IV 18, 5, 17 *Liuor abi mordax*; Alan. *Anticl.* II 296 *Vel sibi liuor edax animi mordere recessus*; cf. *inuidia mordax* in Phaedr. *fab.* 5 prol. 9; Drac. *laud. dei* I 464 = Eug. Tolet. *hex.* 346. Infine, la messa in scena amorosa con il fine di suscitare gelosia in qualcuno vanta almeno un illustre precedente bucolico: cf. Theocr. *Id.* VI 25 ss. ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐγὼ κνίζων πάλιν οὐ ποθόρημι, | ἀλλ'ἄλλαν τινὰ φαμὶ γυναῖκ'ἔχεν· ἃ δ' ἀίοισα | ζαλοῖ μ', ὦ Παιάν, καὶ τάκεται; per una scena violenta di gelosia in Calp. *ecl.* III 29 ss. e i relativi riferimenti letterari vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.* Convenzionale l'aggettivo *miser* in relazione alla condizione di infelicità dell'innamorato: vd. *ThlL* VIII 1103, 19 ss. spec. Verg. *ecl.* II 58; Calp. *ecl.* II 85; Nemes. *ecl.* IV 66.

7-10. Nella ricerca di un luogo isolato o di un momento in cui non ci siano orecchie indiscrete in ascolto per dare voce al dolore o alla passione (cf. Mart. *epigr.* I 33, 4 *Ille dolet uere qui sine teste dolet*) si identifica un *topos* diffusissimo fin dalla letteratura arcaica (si pensi ad Achille con la lira in Hom. *Il.* IX 188-94, che balza in piedi vedendo Odisseo e il resto dell'ambasceria nella sua tenda) e che trova comprensibilmente un terreno fertilissimo nella produzione elegiaca e nella lirica amorosa (sul tema in Gallo vd. Gagliardi 2011, 25-7; vd. anche Prop. *eleg.* I 18 1-4):

situazioni analoghe si riproducono, a titolo di esempio, anche ne *La sera del dì di festa* di Leopardi, ma ottimi esempi operistici si riscontrano nelle arie di Nemorino, estasiato dalla scoperta che Adina lo ama, ne *L'elisir d'amore*, e di Ferrando, che mascherato spera in un sospiro d'amore di Fiordiligi, in *Così fan tutte*.

7. Hic dum ... antris

Pur dovendo tenere in considerazione la facile emendazione *cum* alla luce del seguente *tunc* (II 9), per *dum* con valore temporale seguito dal congiuntivo imperfetto vd. *ThlL* V 1 2219, 34 ss. Piuttosto raro l'aggettivo *muscosus*, soprattutto in riferimento a rocce o grotte: cf. Plin. *NH* XII 9 *muscosi pumices*; Prop. *eleg.* II 30, 26 *Rorida muscosis antra tenere iugis*; per la giuntura *succedere antro* vd. Verg. *ecl.* V 6 *Siue antro potius succedimus* (sim. V 19, cf. Munari 1970 app. *ad loc.*); Avian. *fab.* 29, 21. La stanchezza espressa con *fessus* costituisce il preambolo al canto, come avviene in svariati luoghi bucolici: vd. e.g. Nemes. *ecl.* III 3 ss. e IV 11 ss. (vd. anche *infra* IV 2 ss.); topico anche il motivo del riposo nella frescura di un riparo, vd. e.g. Ov. *met.* XIII 777 *aut fessus sub opaca reuertitur antra*; Petr. Pis. *carm.* 13, 16 *Carceris aut saeuo fessus recubare sub antro*.

8. In quibus ... calores

La lezione *hesternus* dei manoscritti crea qualche problema di interpretazione: più del senso di 'recenti', come ipotizza Svennung (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*; *ThlL* VI 3 2669, 52 ss.; *Blaise* s.v. 'hesternus' §2; *Souter* s.v. 'hesternus'), convince l'equivalenza con 'precedenti, trascorsi', suggerita invece da Mariotti (vd. *ibidem* e cf. forse *ThlL* VI 3 2669, 45 ss.; *Blaise* s.v. §3 « du passé»; *Latham* s.v. §2 «previous»; *LexBoh* s.v. «praeteritus, pristinus»). Intrigante anche la congettura *externos* di Timpanaro, che potrebbe nascere dall'idea della contrapposizione fra il luogo in cui gli amori cantati si svolgono (il mondo esterno) e quello in cui Iarba concede loro libero sfogo (le grotte); diventa ancora più affascinante se si osserva che l'aggettivo *externus*, applicato a un amore (per *calor* come sinonimo di *amor* vd. la rassegna in *ThlL* III 182, 25 ss.), lo qualifica come relazione adulterina, di successo quando l'*externus* non è un rivale in amore (vd. *ThlL* V 2 2023, 61 ss. spec. Prop. *eleg.* II 32, 31 *externo patriam mutauit amore* sc. *Helena*; Ov. *met*. XIV 380 *nec uenere externa socialia foedera laedam*; Stat. *silu.* I 2, 204 *in externos longe flammatus amores*). Sarebbe sensato ritirarsi in un luogo appartato per cantare un amore fedifrago ed evitare che la notizia raggiunga orecchie indiscrete; inoltre, questa lettura intensificherebbe il contrasto con *uictus* del verso seguente, ossia Iarba per la prima volta canterebbe un amore che lo vede sfavorito e infelice. L'uso di *resono* come verbo transitivo dipende probabilmente dal famoso Verg. *ecl.* I 5

resonare doces Amaryllida siluas (altri esempi in *Forcellini* s.v. 'resono' B, tutti con soggetto inanimato e aventi per oggetto un nome di persona), ma la congruenza semantica non è completa, dato che *resonare* qui vale come *canere, dicere*, per cui cf. e.g. Amm. *hist.* XVII 11, 1 *Haec et his congruentia plurima aeque ut tintinnabula principi resonantes*; Beda *carm.* LXV 3, 14 *Iste liber resonans verba superna Dei*; Alcuin. *carm.* XCIX 7, 6 *Et resonant laudes hi tibi perpetuas*; altro in *Blaise* s.v. 'resono' II 1 «faire entendre»; *Souter* s.v. «mean»; *A&S* s.v. «narrare, referre».

9. Heu male ... amorem

Il forte carico di *pathos* della scena dipende in buona misura da *uictus*, ulteriormente qualificato dall'avverbio *primum* (improbabile che vada collegato ad *amorem* come aggettivo: sarebbe incongruente con quanto si legge nel verso precedente, a prescindere dalla lezione preferita): con il significato di 'soggiogato, sottomesso in amore' cf. e.g. Prop. *eleg.* II 8, 8 *Vinceris a uictis, haec in amore rota est*; Ov. *epist.* 4, 153 *Victa precor*; 15, 63 *Arsit post frater, uictus meretricis amore*; *fast.* II 585 *Iuppiter, immodico Iuturnae uictus amore*; Repos. *conc.* 77-8 *post proelia uictor* | *Victus amore uenit*; Auson. *Mos.* 392 *Victus amore tui* etc. Per l'attacco *Heu male tunc (tum)* vd. Verg. *georg.* I 448, III 249; per *prodere amorem* vd. e.g. Ov. *epist.* 12, 37-8 *Quis enim bene celat amorem? Eminet indicio prodita flamma suo* (cf. Petr. *RVF* 35, 8 *di fuor si legge com'io dentro avampi*), sim. 16, 8-9 *ignem [...] proditur*; *rem.* 11 *Nec te, blande puer, nec nostras prodimus artes*; Repos. *conc.* 134 *Inuida lux! Veneris qui nunc produntur amores*, Hild. Cen. *Sus.* 57.

10. Antraque ... agris

Più che in qualità di elemento costituente del *locus amoenus* bucolico e sovente deputato al canto (vd. Schönbeck 1962, 61-2 e *passim*; Verg. *ecl.* I 75 ss. *proiectus in antro [...] Carmina nulla canam*; *app. copa* 9-10 *Maenalio quae garrit dulce sub antro,* | *Rustica pastoris fistula more sonat*), gli *antra* (plurale poetico, cf. Calp. *ecl.* I 8 e Vinchesi 2014 *ad loc.*) si presentano qui come depositari di un'antica tradizione letteraria che li indica in più occasioni come amplificatori e diffusori di un certo suono: cf. e.g. Verg. *Aen.* VIII 419 *Antra Aetnaea tonant* VIII 451 *gemit impositis incudibus antrum*; Petron. *sat.* CXX 92 *Antra gemunt*; Val. Fl. *Arg.* IV 92 *Antra sonant*; Stat. *Ach.* I 540 *sonantibus antris*; cf. anche Iuv. *sat.* VI 328 *Ac pariter toto repetitus clamor ab antro*; Auson. *Mos.* 298 *Verba refert mediis concurrens fluctibus echo*; Prud. *apoth.* 390 *Aemula pastorum quod reddunt uocibus antra*; per il *topos* dei luoghi naturali che partecipano al canto bucolico vd. anche e.g. Nemes. *ecl.* I 72 ss. Per la giuntura *secretis agris*, efficace espressione del luogo comune dell'isolamento dell'innamorato (cf. Theocr. *Id.* XI 13-4 ὃ δὲ τὰν Γαλάτειαν ἀείδων | αὐτὸς; Verg. *ecl.* II 4 *solus*; Petr. *RVF* 35, 1 *Solo et pensoso i più deserti campi*), vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e cf. Avien. *orb.*

terr. 1038 *secreto uitam protraxerat agro*; Ov. *nux* 87 *Felix secreto quae nata est arbor in aruo*; Val. Fl. *Arg.* I 751 *Secretisque ciet uolitans pater Aeolus aruis*; il nesso *secretum rus* in Sil. Ital. *Pun.* XV 597; Auson. *epist.* 4, 31. Su *procul referre* (cf. *infra* IV 7) vd. e.g. *Aetna* 127; Bald. Burg. *carm.* 113, 2.

11-19. Terminata la presentazione diegetica della cornice scenica entro cui l'ecloga si svolge, con una serie di incalzanti domande dirette che eccede in quantità la controparte virgiliana s'inizia il monologo amoroso di Iarba, che, analogamente a quello di Coridone da Verg. *ecl.* II 6 e prima ancora a quello del Ciclope da Theocr. *Id.* XI 19, occupa tutto il resto del componimento.

11. Quo me ... amoris

Il riferimento principale per l'espressione *ducere amores in longum* è chiaramente Verg. *ecl.* IX 56 *Causando nostros in longum ducis amores* (cf. Lehmann 1946 e Munari 1970 app. *ad loc.*, vd. anche *CGL* IV 225, 26 e 230, 11 *dilata: in longum ducta*); tuttavia, si aggiungano per l'uso della locuzione avverbiale *in longum* con *ducere* (benché attestato con molti altri verbi, e.g. *differre, extendere, protrahere* etc.) e.g. Hil. *in psalm.* 65, 3 *ductae in longum et expressae in nisum [...] uocis*; Claud. Don. *in Aen.* I 745 *in longum uigilias duceret*; XII 395 *patris sui posset fata in longum ducere*; Serv. *in Aen.* VIII 55 *aut gerunt aut in longum trahunt*. Pur essendo abbastanza chiaro il concetto così articolato, stona leggermente la costruzione dell'espressione con l'oggetto *me*: la riformulazione più ovvia prevedrebbe la sostituzione di *me* con *tu*, giustificabile come errore psicologico, e di *amoris* con *amores*, con maggiore aderenza al modello virgiliano e smantellando un altrimenti quasi ignoto nesso *promissa amoris* (cf. Walahfr. *carm.* 33, 12 *promissum opus amoris*; *Carm. Frid.* 264 *spem promittit amoris*; su *promittere* come verbo in contesti amatori vd. *ThlL* X 2 1868, 55 ss.).

12. Euphili? ... necare

Regolare l'uscita del vocativo in *-ĭ* per i nomi propri in *-is*, vd. *supra* II 4. Enfatica la ripetizione del *quo*, che qui tuttavia si inserisce meglio con il significato di 'perché? a quale scopo?': molto comune nella prosa classica (vd. *Forcellini* s.v. 'quo' II 1 «ad quam rem, finem»; *L&S* s.v. B «to what end, for what purpose»), per alcuni esempi poetici cf. e.g. Hor. *sat.* I 1, 73 *nescis, quo valeat nummus? quo praebeat usum*; *epist.* I 5, 12 *quo mihi fortunam, si non conceditur uti? [...]*; Ov. *am.* III 4, 41 *Quo tibi formosam, si non nisi casta placebat? [...]*; *ars* I 303 *Quo tibi, Pasiphae, pretiosas sumere uestes?* (così già Munari 1970 app. *ad loc.*). Alcune *iuncturae* parallele o fraseologie affini si rintracciano in Tiberian. *carm.* 2, 9 *Non Polydorum hospes saeuo necat incitus auro? [...]*; *CLE* 422, 10 *Clotho me saeua necauit*; Flod. Rem. *Palaest.* 1, 211 *Hunc gladio Solymis, Herodes, saeue necasti*; per *parare* con *necare* vd. e.g. (tutti poeti medievali) Fulc. *nupt.* 4, 417; Marbod. *carm.* I 50, 27; Hild.

Cen. *reg.* 4, 134; *suppl*. 1, 22; Steph. Roth. *Norm.* 1, 926; *Guiardin*. 602 *ipsos insontes seva necare parat*. Sul piano della *constitutio textus* di questo verso, pienamente condivisibili risultano sia la congettura *nam* di Maas contro lo *iam* dei manoscritti, vista la collocazione parentetica di *poteris nam* (vd. riferimenti in Munari 1970 app. *ad loc.* e Verg. *Aen.* VI 366; Ov. *epist.* 11, 90; *Pont.* II 9, 6; Val. Fl. *Arg.* II 490; Sedul. *pasch.* IV 194; Hos. Geta *Med.* 353; Coripp. *Ioh.* IV 245), sia l'emendazione *necare* di Munari a fronte di *negare* della tradizione (vd. *supra* I 87), che ripristina la continuità logica del testo recuperando il collegamento con il successivo *moriturus eram*.

13. Vel moriturus ... certem?

Molteplici le opzioni di lettura per *uel* in questo verso: sicuramente da non scartare in linea di principio l'interpretazione di Mariotti «sono stato addirittura per morire» (vd. Munari 1970 app. *ad loc.* ed e.g. *L&S* s.v. 'uel' II A per un prospetto dei valori intensivi del termine come particella), ma si ottiene una maggiore consequenzialità nel concitato flusso di domande retoriche e risposte (tratto tipico del monologo tragico in *Ich-Stil*, importato anche nell'epica e nell'elegia per caratterizzare l'amante ἀμήχανος, come e.g. in Verg. *Aen.* IV 590 ss.; Ov. *epist.* X 57 ss.; *met.* VII 19 ss.; Sen. *Phaedr.* 237 ss.) preferendo una sfumatura rafforzativa come 'certamente' (vd. *L&S* s.v. 'uel' II A «assuredly, certainly») o modale-limitativa come 'almeno, comunque' (cf. *HS* II 502 '= *saltem*'; *KS* 713; *Blaise* s.v. 'uel' §6 «au moins, du moins»; *Souter* s.v. «at least», etc.), ossia Iarba starebbe confermando la crudeltà assassina di Eufili nei suoi confronti rimarcando che la sua morte appariva sicura o tentando di consolarsi all'idea che sarebbe morto lo stesso. Può suscitare qualche legittimo dubbio il ricorso all'interrogativo *quidnam* in assenza di ulteriori elementi nella domanda: Nicolini propone di emendare con un *quid iam?* causale (come casi analoghi di sospetta corruttela cf. e.g. Sen. *Tro.* 661 *Vtrique parci non potest: quidnam facis?* e Drac. *Romul*. VIII 525), tuttavia neppure è da tralasciare l'ipotesi di una formulazione brachilogica con ellissi di un *verbum agendi* (i.e. *Quidnam faciam?* o simile: cf. III 9 *Iurgia tu cuiquam?* per cui vd. *infra*; Pers. *sat.* V 172 *Quidnam igitur faciam? [...]*; *HS* II 424; Löfstedt *Syntactica* II 244-6; *Stotz* IV 377 ss. etc.). Per *munere certare* cf. Verg. *ecl.* II 57 *Nec si muneribus certes* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); Mart. *epigr.* X 87, 8 *Certent muneribus beatiores*; il senso da cogliere qui è però forse più quello di una gara con il rivale Nicote per guadagnarsi le attenzioni di Eufili.

14. Temnis dona ... temnis

Meno frequente *temnere* rispetto al suo composto *contemnere* e a sinonimi come *spernere,* ma molto ben inserito in un contesto poetico (cf. *Forcellini* s.v. 'temno' «verbum fere poeticum»; *Blaise* s.v. «poét. cl.») e proposto qui in una ricercata quanto espressiva epanadiplosi; per altre

espressioni simili a *temnere dona* cf. e.g. Verg. *Aen.* VII 261 *Munera nec sperno*; Tib. *eleg.* I 1, 38 *Dona nec e puris spernite fictilibus*; Ov. *epist.* 17, 73-4 *quam tua dona sequar, | Utque ea non sperno*; Mart. *epigr.* IV 19, 3-4 *Sordida, sed gelido non aspernanda Decembri | Dona*; Claud. *in Ruf.* I 201 *Fabricius paruo spernebat munera regum*; Coripp. *Anast.* 29 *quia munera temnis* etc. Eufili è chiamata *potens* non tanto per una sua presumibile condizione di agiatezza e influenza, quanto forse piuttosto per la sua posizione di vantaggio in questo triangolo amoroso: cf. e.g. Catull. *carm.* C 8 *sis in amore potens*; Hor. *carm.* IV 1, 17-8 *quandoque potentior | largis muneribus riserit aemuli*. Consueto anche l'accostamento di *preces* e *lacrimae*, destinato a una consacrazione secolare in letteratura e musica, specialmente nel quadro di uno scenario fortemente drammatico: cf. e.g. Verg. *Aen.* IV 413 *Ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando*; Ov. *epist.* IV 175 *Addimus his precibus lacrimas quoque*; altro ancora in Val. Fl. *Arg.* IV 11; Sil. Ital. *Pun.* XVII 372; Sidon. *carm.* V 350; Coripp. *Ioh.* VII 491, passando poi per l'opera con e.g. il coro del finale di *Norma* (*Piange!... prega!... che mai spera?*) e arrivando al cantautorato e.g. con *Notte prima degli esami* di Antonello Venditti (22 *Notte di lacrime e preghiere*). Si direbbe senza paralleli la collocazione del congiuntivo dubitativo *precer*, normalmente pirrichio, nella sede d^1d^2 di un esametro fino al XVI secolo con Blosio *suburb.* 439 *Haec ego. Nam quod ego plura his precer? an tibi regna?*

15. Carmina sola ... quondam

Frequentissimo anche in poesia l'impiego dell'aggettivo *solus* con l'accezione predicativa di 'soltanto': in particolare per il nesso con *carmina* cf. e.g. Verg. *ecl.* VIII 10 *Sola Sophocleo tua carmina digna coturno? [...]*; Ov. *am.* III 9, 28 *Defugiunt auidos carmina sola rogos* (*Pont.* IV 2, 7); [Sen.] *epigr.* 20, 9 *Carmina sola carent fato mortemque repellunt*, etc. Il verbo *dare* in riferimento a *carmina* come oggetto risente qui probabilmente più del parallelismo con i *dona* del verso precedente (ossia i carmi sono concepiti come omaggio, come *munus*: cf. e.g. Mart. *epigr.* VII 42, 5 *Tam mala cur igitur dederim tibi carmina, quaeris?*) che del nesso *carmina dare* col senso di *condere, edere, pangere*, per cui cf. e.g. *app. Maecen.* 1, 2 *Sunt etiam merito carmina danda seni*; Ov. *Pont.* I 9, 43 *Carmina iure damus raros testantia mores*; Stat. *silu.* II 3, 7 *satis est, date carmina Fauni*, etc. Per la giuntura *carmina felicia* cf. infine e.g. Catull. *carm.* LXIV 382-3 *quondam felicia Pelei | Carmina diuino cecinere e pectore Parcae*; Ov. *am.* II 17, 27 *felicia carmina*; Coripp. *Anast.* 51 *felici carmine*.

16. Edomuere ... questus

La facoltà di ammansire gli astanti, umani o meno, o di compiere altri prodigi attraverso il canto è tradizionalmente associata alla figura di Orfeo (esaustive rassegne documentarie e.g. in *Roscher* III 1115 s.; *RE* XVIII 1 1261-2, 1293 ss.; *LIMC* VII 1, 81 ss.; *LexMA* VI 1476; sullo svilup-

po della topica orfica nel genere bucolico vd. e.g. Cucchiarelli 2012 comm. *ad* Verg. *ecl.* III 46 etc.; nessuna osservazione particolare sul tema in Williams 1986 comm. *ad* Nemes. *ecl.* I 25); affiora sovente come *topos* poetico, cf. e.g. Prop. *eleg.* III 2, 3 *Orphea detinuisse feras et concita dicunt*; Ov. *ars* III 321 *Saxa ferasque lyra mouit Rhodopeius Orpheus*; Poliziano *Orfeo* 160-2 *ché già cantando abbiam mosso una pietra,* | *la cervia e 'l tigre insieme avemo accolti* | *e tirate le selve, e' fiumi svolti*; Monti *Al signor di Montgolfier* 11-2 etc. *E al tracio suon chetavasi* | *De' venti il fischio e l'ira*; per altre movenze orfiche in M. Valerio vd. *infra ad* III 20 ss. Riconosciuta anche nei lessici la generale rarità del verbo *edomo* (cf. *L&S* s.v. 'edomo' «rare; mostly poet.»; in senso letterale attiene perlopiù a immagini belliche, vd. spec. *ThlL* V 2 110, 72 ss.), soprattutto quando inteso nel senso figurato di 'soggiogare, dominare' riferito a un contesto amoroso: cf. e.g. Stat. *silu.* I 2, 76-8 (dove parla Amore) *Quamuis Ausoniis multum gener ille petitus* | *Matribus, edomui uictum dominaeque potentis* | *Ferre iugum [...] iussi*; cf. anche per il greco δαμάζω e.g. Hom. *Il.* XVIII 432 ἀνδρὶ δάμασσεν (con il senso della sottomissione al marito); per μαλάσσω, 'ammorbidire', Aristoph. *uesp.* 973 τῶν ψυχῶν μαλασσομένων [...]; simile Ruf. *Orig. princ.* III 1, 11 *quia paulatim edomaretur cor Pharaonis*. Pure senza il preverbo intensivo *e-* (cf. *OLD* 587 s.v. 'edomo', «to subdue thoroughly»), ben noto già alla poesia di età classica è l'uso metaforico di *domo* in ambito erotico: cf. e.g. Hor. *carm.* I 27, 14 *quae te cumque domat Venus*; Prop. *eleg.* I 1, 15 *potuit domuisse puellam*; Ov. *met.* V 370-1 *tu* (sc. *Amor*) *superos ipsumque Iouem, tu numina ponti* | *uicta domas*; *am.* III 11, 5 (invertendo il *topos*) *domitum pedibus calcamus amorem*. Poetico anche il ricorso a *rumpere* col senso di 'interrompere' (vd. *Forcellini* s.v. 'rumpo' II 2 «Poetice est abrumpere, interrumpere»), abbinato a *carmina* come oggetto e.g. in Tib. *eleg.* II 3, 20 *Rumpere mugitu carmina docta boues*; Sidon. *carm.* 14, 30-1 *quamuis saepe senex biformis illic* | *carmen rumperet hinniente cantu*. Si confronti infine per la compresenza di *carmina* e *questus*, benché più mirata ad esprimere la tristezza del carme che l'alternanza di gioia e dolore, e.g. Verg. *georg.* IV 514-5 *miserabile carmen* | *Integrat et maestis late loca questibus implet*; Eug. Tolet. *carm.* 5, 2 (tetrametro trocaico) *Carmen insonare nitor luctuosis questibus* (vd. anche *carm.* 35, 3-4).

17. Mixtaque ... querelis

Le *iuncturae* contenute in questo verso risultano disposte secondo uno schema ad alternanza che ricorda quello della *golden line*; si osservi inoltre fino al v. 19 la triplice ripetizione di *suspiria*, con tecnica quasi ecoica (vd. *supra* I 54-6); per l'accumulo come tecnica retorica vd. e.g. Mindt 2020; altro e.g. in Facchini Tosi 1983; Mosetti Casaretto 2011. *Flebilis querel(l)a* è sintagma di frequenza meno elevata di quanto sarebbe legittimo pronosticare: impiegato anche dopo il

VI secolo, quasi sempre in prosa, per alcune delle poche occorrenze tardoantiche cf. e.g. Oros. *hist.* II 4, 6 *tunc infelicium matrum ululatus et flebiles querellae audiebantur*; Auson. *prof.* 26, 10 *Textum querella flebili*; per *miscere suspiria*, spesso con *fletus* e simili, cf. e.g. Sidon. *epist.* II 13, 5 (con sinesi dell'oggetto) *post mixtas fletibus preces atque multimoda suspiria*; *vita Galli* 1442-3 *Hoc cum vidisset suspiria longa trahebat* | *Mixta quidem lacrimis* (cf. anche Manil. *astr.* IV 429 *aut multis sentit bona mixta querellis*); per *suspiria* e *querel(l)ae* giustapposti cf. e.g. Paul. Petric. *Mart.* II 193 *Talibus expressit suspiria crebra querellis*; *Mart.* V 38-9 *pandente querellam,* | *Attracta ex imo suspiria pectore ducens*. Per il nesso *longa suspiria*, reperibile anche in epoca posteriore, cf. Apul. *met.* VIII 15, 1 *longos trahens suspiritus*; Prud. *psych.* 35 *Difficilemque obitum suspiria longa fatigant*, Drac. *Orest.* 158 *suspiria longa trahebat* (vd. anche *Orest.* 581-2) *Aegr. Perd.* 185 (vd. anche 165) *trahit suspiria longa*.

18. O utinam ... uenti!

Sulla formula interiettiva *o utinam* vd. *supra*, p. 94. Per la ripetizione di *ipsa* qui e nel verso seguente, di fatto equiparabile a un normale deittico (sullo sgretolamento delle distinzioni classiche tra pronomi dimostrativi nel latino tardo vd. e.g. *HS* II 189-90; *Stotz* IV 407; *Souter* s.v. 'ipse' «sometimes also weakened to *hic, ille, is*»; *Blaise* s.v. 5b «soit pour remplacer simplement *is, hic, ille*»), vd. Verg. *ecl.* I 36-9 e V 62-4 (vd. Gagliardi 2021). L'origine del motivo sviluppato in questo verso sembra individuabile in Ov. *met.* I 707-8 (ancora il mito di Siringa, vd. *supra* II 2) *dumque ibi suspirat, motos in harundine uentos* | *effecisse sonum tenuem similemque querenti* (cf. Auson. *epist.* 22,20 *Inspirata dehinc uento cantauit harundo*); sull'assimilazione del vento ai sospiri per similitudine cf. Lucan. *Phars.* V 217-8 *sed ut tumidus boreae post flamina pontus* | *Rauca gemit, sic muta leuant suspiria uatem*; sul vento come vettore di un messaggio, anche amoroso, vd. Verg. *ecl.* III 73 *Partem aliquam, uenti, diuum referatis ad auris*; Auson. *epist.* 11, 27-8 *Tibique nostras uentus auras deferat* | *Auresque sermo uerberet*; Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 241-2 *Ecce procellosos suspecta interrogo uentos,* | *Quid mihi de domino nuntiet aura meo*; Petr. *epist.* III 34, 17 *Et sine ventus agat suspiria tristis amici*; persiste anche nella lirica italiana, cf. e.g. Petr. *RVF* V 1 *Quand'io movo i sospiri a chiamar voi*; XVII 2 *con un vento angoscioso di sospiri*; CCXXXV 9-10 *Ma lagrimosa pioggia et fieri venti* | *D'infiniti sospiri*; Sannazaro *Sonetti* 59, 11 *né il vento ne riporte i miei sospiri*; Tasso *Rime* CLXX 9 *Né basta il vento lor de' miei sospiri*; Guarini *Pastor fido* IV 9, 153-6 *O bellissimo scoglio,* | *già da l'onda e dal vento* | *de le lagrime mie, de' miei sospiri* | *sì spesso invan percosso*; Metastasio *Cantate* XVI 32-4 *Placido zeffiretto,* | *Se trovi il caro oggetto,* | *Dille che sei sospiro.* Tipicamente, tuttavia, pure con qualche eccezione notevole (cf. e.g. Verg. *ecl.* III 73 *Partem aliquam, uenti, diuum*

referatis ad auris!), il vento nella letteratura antica è piuttosto presentato come dispersore di voci e suoni che come latore: cf. Catull. *carm.* XXX 9-10 *tua dicta omnia factaque* | *Ventos irrita ferre*; Lygd. *eleg.* 6, 50 *Iuppiter et uentos irrita ferre iubet*; Ov. *am.* I 8, 106 *Nec tulerint uoces uentus et aura meas*; *trist.* I 8, 35 *Cunctane in aequoreos abierunt irrita uentos? [...]*; vd. anche Claud. *rapt. Pros.* III 133-4 *Procul inrita uenti* | *Dicta ferant*; Boiardo *Pastorali* I 9 *e spargo indarno e' mei sospiri al vento*.

19. Ipsa tuam ... mentem

Per la ricorrenza di *capere mentem* in contesto erotico cf. Ov. *ars* I 358-9 *Quo facilis dominae mens sit et apta capi.* | *Mens erit apta capi [...]*; vd. anche e.g. Ov. *ars* II 145; Paul. Nol. *carm.* 27, 582-3; Paul. Petric. *Mart.* III 297; Prosp. *ingrat.* 809; espressioni di senso analogo in *ThlL* III 338, 77 ss.

20-28. Quasi a significare la solitudine di Iarba, l'autore ricorre qui all'espediente dela rappresentazione del paesaggio come riflesso dello stato d'animo dell'amante, determinato dalla vicinanza o lontananza della persona amata, che trova diversi riscontri come *topos* nella poesia pastorale: vd. [Theocr.] VIII 41-8; Verg. *ecl.* VII 53-60, Calp. *ecl.* III 51-4; Nemes. *ecl.* II 44-8.

20. Ver fauet ... agri

Proseguendo nel suo monologo, Iarba tratteggia con poche immagini tipiche (l'arrivo della primavera, i campi che si riempiono del profumo dei fiori, le greggi che corrono sull'erba appena cresciuta: cf. e.g. [Theocr.] *Id.* VIII 41-2 παντᾷ ἔαρ, παντᾷ δὲ νομοί, παντᾷ δὲ γάλακτος | οὔθατα πιδῶσιν; Verg. *ecl.* IX 40-1 *Hic uer purpureum, uarios hic flumina circum* | *Fundit humus flores*) un *locus amoenus* bucolico, scenario ideale e di buon auspicio per una *liaison* amorosa che invece mostra connotati totalmente opposti. Abbastanza raro e dal sapore poetico l'impiego assoluto di *faueo* con soggetti inanimati (vd. e.g. *L&S* s.v. 'faueo' I β « very rare; mostly poet.»; *ThlL* VI 1 376, 23 ss.), ma cf. per *uer* come soggetto *carm. Arundel.* 15, 1, 6-7 *Ver colorat et reflorat* | *Levi favens sibilo*. Con il senso di 'odorare, emanare odore', *spirare* è costruito con l'ablativo e.g. in Stat. *silu.* III 3, 211 *Semper odoratis spirabunt floribus arae*; Val. Fl. *Arg.* V 589 *multa spirat coma flexilis aura*; Plin. *NH* XXI 18, 69 *Cypiro Phoenicio odor exiguum spirans*; interessante anche [Verg.] *dirae* 22 *Hinc aurae dulces, hinc suauis spiritus agri*; per la clausola *floribus agri* e sue varianti vd. e.g. Ov. *fast.* V 363; Drac. *laud. dei* I 717; Coripp. *Ioh.* VI 353; *Iust.* II 14; Eug. Tolet. *hex.* 598.

21. Et pecus ... in herba

Molti i paralleli poetici per *pecus omne* (vd. e.g. Porc. Lic. *carm. frg.* 6, 4; Verg. *georg.* II 371, Calp. *ecl.* V 18; Drac. *Romul.* VIII 207; Coripp. *Ioh.* III 167 etc.), il più stringente forse in Hor. *carm.* III 18, 9 *Ludit herboso pecus omne campo*; non altrettanto diffuso il nesso *noua herba* (con *noua* nel

senso di 'fresca, recente, appena spuntata': vd. *Forcellini* I 1 s.v. 'nouus' «recens, νέος»), per cui cf. e.g. Verg. *georg.* I 90 *nouas ueniat qua sucus in herbas*; Ov. *met.* XIV 347 *Vtque nouas legeret fecundis collibus herbas* (vd. anche *fast.* I 680); Lucan. *Phars.* VI 86 *Ore nouas poscens moribundus labitur herbas*. Per *pecus* come soggetto di *gaudeo* o per *gaudens pecus* cf. Hor. *carm.* I 4, 3 *Ac neque iam stabulis gaudet pecus* (diverso Sedul. *pasch.* III 81 *Sed pecus, immunda gaudens lue*); Alan. *planct.* 3, 40 *Grex ovium, gaudens hospite sole pecus*; si confronti la clausola di Prud. *ham.* 813 *Gressibus innocuis sterili spatiantur in herba*. Sembra piuttosto inusuale *spatior* nel senso di 'vagare, errare' con un soggetto non umano (cf. Verg. *georg.* I 389 *cornix [...] sola in sicca secum spatiatur harena*; Drac. *laud. dei* II 383 *Et genus aequoreum spatietur montibus altis*), sebbene la natura collettiva di *pecus* (= *grex*, per cui vd. *supra*) potrebbe autorizzare un'assimilazione al senso 'spandersi', più tipico dei soggetti inanimati (cf. Sil. Ital. *Pun.* IX 605-6 *incendia pastor* | *Cum iacit et siluis spatiatur feruida pestis*). Un'affine divergenza di tradizione (*herba-hora*, qui in realtà esaurita nel *Gothanus* con una correzione di prima mano), seppure in senso contrario, si verifica e.g. in Hor. *sat*. II 6, 61 *Nunc ueterum libris, nunc somno et inertibus horis* (*herbis* R_2).

22. Te procul ... credo

La capacità della persona amata di condizionare agli occhi dell'amante l'aspetto della natura circostante è un motivo letterario che, più ancora che nell'elegia (cf. e.g. Ov. *am.* II 16, 33 ss. passo anch'esso introdotto dall'espressione segnale *sine te*, cf. anche Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 235-8 *Nunc sine te fuscis grauiter nox occupat alis,* | *Ipsaque sole micans est mihi caeca dies.* | *Lilia narcissus uiolae rosa nardus amomum,* | *Oblectant animos germina nulla meos*), trova un terreno favorevole nella poesia bucolica, dove assume i connotati di un vero e proprio *topos* ricorrente a cominciare da [Theocr.] *Id.* VIII 41 ss. παντᾷ ἔαρ, παντᾷ δὲ νομοί, παντᾷ δὲ γάλακτος | οὔθατα πιδῶσιν, καὶ τὰ νέα τράφεται, | ἔνθα καλὰ Ναΐς ἐπινίσσεται· αἰ δ' ἂν ἀφέρπῃ | χὠ τὰς βῶς βόσκων χαὶ βόες αὐότεραι: si osservino nell'ordine l'introduzione della scena con ἔαρ, che corrisponde esattamente per significato e per funzione al *uer* valeriano; la presenza dei νομοί, paragonabile alla *noua herba* in cui le pecore sono lasciate al pascolo; il contrasto fra l'amenità dello scenario naturale e di tutto ciò che contiene (παντᾷ) e il tormento interiore dell'innamorato, che ne risulta escluso (*unus ego*), tema popolarissimo nella lirica italiana (cf. Petr. *RVF* CCCX 12-4 *E cantar augelletti, e fiorir piagge,* | *E 'n belle donne honeste atti soavi* | *Sono un deserto, et fere aspre et selvagge*). Più che sul recupero virgiliano del motivo, in cui l'ordine teocriteo degli effetti sulla natura risulta invertito e si stabilisce una perfetta specularità fra le due componenti (cf. Verg. *ecl.* VII 55-6 *Omnia nunc rident: at si formosus Alexis* | *Montibus his abeat,*

uideas et flumina sicca; 59-60 *Phyllidis aduentu nostrae nemus omne uirebit,* | *Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri*; vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), il poeta sembra impostare la propria variazione del motivo sulla falsariga fissata da Calpurnio e Nemesiano, dipendenti a loro volta da Virgilio (da cui il poeta mutua forse il verbo *sordere* in questo contesto, vd. Verg. *ecl.* II 44 e Munari 1970 app. *ad loc.*), con i quali però M. Valerio condivide *recta uia* il contesto diegetico in cui il *topos* viene sviluppato e ambedue le formule introduttive per ciascuno dei due membri della metafora naturalistica (*te sine* e *at si*, su cui vd. anche *infra* II 24): cf. Calp. *ecl.* III 51-4 (vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*) *Te sine, uae misero, mihi lilia nigra uidentur* | *Nec sapiunt fontes et acescunt uina bibenti*; Nemes. *ecl.* II 44-6 *Te sine, uae misero, mihi lilia fusca uidentur* | *Pallentesque rosae nec dulce rubens hyacinthus,* | *Nullos nec myrtus nec laurus spirat odores.*

Per la dipendenza diretta dell'ablativo da *procul* con il senso di 'lontano da' vd. *ThlL* X 2 1762, 48 ss. e per la costruzione con il solo pronome personale cf. e.g. Mart. *epigr.* I 86, 10 (faleci) *Quisquam est tam prope tam proculque nobis*; Paul. Nol. *carm.* 17, 75-6 (strofi saffiche) *Quod tuum nobis procul adtulerunt* | *Cernere uultum*; 17, 307-8 *Te procul sacris socium cateruis* | *Suspiciemus*; Eug. Tolet. *carm.* 5, 18 (tetrametri trocaici) *Cuncta te procul abibunt, quae amasti dulciter*. Nettamente minoritaria nel metro dattilico fino al VI secolo la scansione giambica di *ego* (unica occorrenza in M. Valerio contro tre *ego* pirrichi), che comprende appena l'1,75% delle attestazioni globali (una trentina in cifra assoluta, di cui una sola antica: Prop. *eleg.* IV 2, 3 *Tuscus ego, Tuscis orior, nec paenitet inter*, non sicuri i casi di *app. dirae* 156; Ov. *epist.* 13, 135; Val. Fl. *Arg.* VIII 158; cf. *ThlL* V 2 253, 3 «crebrescit ap. posterioris aetatis poetas»), oltre la metà delle quali si collocano davanti a pentemimera, configurandosi come allungamenti in arsi: cf. e.g. Drac. *Romul.* VIII 522 *Tali semper ego dignatus coniuge felix*; Maxim. *eleg.* II 55 *Sum grandaeuus ego, nec tu minus alba capillis*, etc. Per *unus ego* cf. e.g. Prud. *c. Symm.* II 227 (con iato su *ego*) *Vnus ego elementa rego nec mole laboris*; sulle fluttuazioni del trattamento prosodico di *ego* nella poesia scenica vd. e.g. Lindsay 1922, 158; Vollmer 1924 IV, 12-3; Questa 2007, 86 etc.

23. Et calet ... iacenti

L'ossimoro *calet umbra*, piuttosto facile da concepire data l'abituale associazione dell'ombra con la frescura nella poesia bucolica (vd. e.g. Verg. *ecl.* II 8; Calp. *ecl.* II 5; Nemes. *ecl.* IV 38 etc.), colpisce per la sua apparente originalità, dato che non sembrano rintracciabili paralleli diretti da cui il poeta potrebbe aver preso spunto. Al contrario, la polarità oppositiva tra le aree semantiche del freddo e del caldo non è ovviamente una novità: un paio di esempi basati sulla rappresentazione dell'*absurdum* naturale o psicologico in Sil. Ital. *Pun.* III 661-2 *Quaeque* (sc. *lympha*)

riget, medius cum sol accendit Olympum, | *Atque eadem rursum nocturnis feruet in umbris*; Prisc. *periheg.* 204-5 *Frigore qui* (sc. *fons*) *noctis feruet calefactus et umbris,* | *At solis friget radiis glacialis et igni*; Ven. Fort. *carm.* VI 5 26-7 *Fixa Cupidineis cuperet huc frigora flammis* | *Viueret et gelida sub regione calens*. Inedito anche l'ossimoro *aspera prata*, leggibile come tale sulla base della consueta qualifica dei *prata* come *mollia* (vd. *infra* II 25 e Verg. *ecl.* X 42, *georg.* II 384; *dirae* 119; Calp. *ecl.* V 15 etc.) e, per contro, del diffuso impiego dell'aggettivo *asper* in riferimento a rovi e spini: cf. e.g. Verg. *ecl*. III 89 *rubus asper*; *Aen*. II 379 *aspris sentibus*; Sen. *Phaedr*. 1103 *acutis asperi uepres rubis*; altro in *ThlL* II 807, 70 ss.

24. At si uicta ... flagrent

Cf. Calp. *ecl.* III 54-5 *At si tu uenias, et candida lilia fient* | *Et sapient fontes et dulcia uina bibentur*; Nemes. *ecl.* II 47-9 *At si tu uenias, et candida lilia fient* | *Purpureaeque rosae, et dulce rubens hyacinthus;* | *Tunc mihi cum myrto laurus spirabit odores*; per *uictus* nel senso di 'sopraffatto, soggiogato in amore' vd. *supra* II 9; per l'impiego di *forem* nelle forme perifrastiche del futuro anteriore con participio perfetto oppure in luogo di *essem* nel congiuntivo piuccheperfetto, costrutti noti alla poesia scenica antica ed ereditati dai poeti del I sec. a.C. (apparentemente senza occorrenze in Virgilio) e dai prosatori da Sallustio in avanti, vd. *HS* II 394-5; *NW* III 153-8; Lucr. *rer. nat.* I 892 *Cum praefracta forent, ignisque latere minutos*; Catull. *carm.* XCIX 13 *Vt mi ex ambrosia mutatum iam foret illud*; Hor. *sat.* I 10, 68 *Si foret hoc nostrum fato delapsus in aeuum*; Prop. *eleg.* III 24, 8 *Cum tibi quaesitus candor in ore foret*; Ov. *am.* I 14, 3 *At si passa fores, quid erat spatiosius illis?* Per il nesso *amoena rosaria* cf. Ov. *trist.* V 2, 23 *Litora quot conchas, quot amoena rosaria flores* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*). Più interessante l'uso figurato di *flagrare* in riferimento al roseto: non pare necessario congetturare *fragrent* (cf. Mart. *epigr.* V 37, 9 *Fragrauit ore quod rosarium Paesti*; Apul. *met.* IV 3 *flores fragrantes minime*; Cypr. *epist.* 77, 3 *fragrantes flores*; Potam. *tract*. 1, 1412[b] *fragranti folio* sc. *rosae*; Rufin. *Greg. Naz. orat*. V 11 p. 180, 5 *fragrantissimi flores rosarum*) a causa della già endemica confusione dei due verbi nel latino tardoantico (vd. *ThlL* VI 1 846, 31 «passim in codd. confunduntur flagrare et fragrare»; VI 1 1237, 68-9 «in codd. verba flagrare et fragrare cum derivatis sescenties inter se commiscentur»; Prud. *cath.* III 22 *flagrat odor*, Rut. Nam. *red.* I 255-6 *flagrantia lauacra*; *CLE* 688, 14-5 = *CIL* XII 949 *flagrantia gramina*; numerose anche le testimonianze di lessicografi e grammatici di età tarda che insistono sulla differenza tra i due verbi, vd. *ThlL* s.vv.), anzi *flagro* come metafora per 'brillare, splendere' non solo risulta appropriato per descrivere il colore vivo di un fiore (cf. e.g. Tiberiano *carm.* 1.6-7 *Et croco solum rubebat et lucebat liliis,* | *Et nemus fragrabat omne uiolarum sub spiritu*; Prud. *cath.* V 113-4 *Illic purpureis tecta rosariis*

| *omnis flagrat humus*; Beda *vita Cuth.* 7, 203 *Lilia nec candent nec sic rosa fulgida flagrat*; detto di una guancia arrossita in Sen. *Med.* 858 *Flagrant genae rubentes*), ma offre anche un importante contributo al mantenimento della specularità rispetto al primo *colon* dell'immagine, ponendosi in diretto contrasto con *sordere*, che appare leggermente variato rispetto al modello virgiliano (cf. e.g. Sen. *epist.* V 3, 10 *non splendeat toga ne sordeat quidem*; Mart. *carm.* II 36, 2 *Splendida sit nolo, sordida nolo cutis*; Paul. Nol. *carm.* 32, 198 *Nam qua sol nitet, hoc totum sordebat in umbra*; Ennod. *carm.* II 11, 1 *Ecce nitet templum, quod ibidem sorduit ante*).

25. Nec calor ... libebunt

Per il nesso *mollia prata* vd. *supra* II 23; praticamente indifferente la costruzione con dativo o ablativo (*umbris*, rispettivamente come dativo di possesso o come ablativo di stato in luogo) di *calor*; si osserva l'occasionale inconsistenza nella *consecutio* di tempi e modi verbali *metri causa.* La costruzione personale di *libeo* con un soggetto diverso dal pronome neutro singolare o plurale (per il plurale, meno frequente, cf. e.g. Suet. *Iul*. 20, 3 *cetera item, quae cuique libuissent, dilargitus est*; Iul. Eclan. *exp.* 11, 75 *ut non, quae libuerint, uerba proferamus*; introvabile la forma *libebunt* fino alla latinità recenziore) è molto più rara rispetto alla controparte impersonale e rappresenta un elemento caratteristico del latino tardo, preservato nel Medioevo: vd. *HS* II 417; *Blaise* s.v. 'libeo' «(pers.) plaire»; *ThlL* VII 2 1323, 44 e *NW* III 659 su indizi di costruzione personale di *libet* presso i grammatici tardi; Munari 1975, 224; *Stotz* IV 411, spec. n. 53; *NG* L 115, 46-7; alcune costruzioni personali con soggetto plurale in Prud. *perist.* 2.68 *Libent ut auro antistites*; Isid. *orig.* XX 2, 17 *Placentae sunt quae fiunt de farre. Quae alii liba dicunt, eo quod libeant et placeant*; Isid. *carm*. 15, 2 *en multos libros gestant haec scrinia nostra;* | *qui cupis, ecce lege, si tua uota libent*; Fulg. *myth.* 1 praef. p. 9, 10 *libebat me mea captiuitas*; Cassiod. *var*. VIII 16, 4 *si amoeni recessus et prouinciale otium forte libuissent*; Ven. Fort. *carm*. V 5, 128 *cum libeat uiuo hostia uiua deo*.

26. Euphili ... Napaeas

Del tutto coerente la presenza in uno scenario bucolico delle ninfe nella loro veste di entità semidivine associate ai più diversi elementi naturali (vd. e.g. *DNP* s.v. 'Nymphen'; *LIMC* VIII 1 *Suppl.* 891; sulle numerose menzioni nei poeti bucolici latini e sui connotati che presentano vd. e.g. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad* Verg. *ecl.* III 9 etc.; Vinchesi 2014 comm. *ad* Calp. *ecl.* II 14 etc.; Williams 1986 comm. ad Nemes. *ecl.* II 21 etc.; Schirripa 2008; Magnelli 2010); in particolare, le Napee sono le ninfe dei boschi e delle valli (cf. *LSJ* s.v. νᾰπαῖος «of a wooded vale or dell»; *L&S* s.v. 'Napaeae' II «the dell-nymphs»; *RE* XVII 2 1532, 12 ss.; *Roscher* III 506, 19 ss.; Serv. *in georg.* IV 535 *'napaeas' nemorum nymphas: νάπας enim Graeci dicunt nemora*; Prob. *in georg.* IV

535 *Napaeae sunt Nymphae aruorum*) e compaiono in diversi contesti poetici, regolarmente in clausola (e.g. Verg. *georg.* IV 535 *facilis uenerare Napaeas*; Stat. *Theb.* IV 255, IX 386), spesso accompagnate da altre ninfe (per le Driadi cf. e.g. Colum. *rust.* 264 *Maenaliosque choros Dryadum nymphasque Napaeas*; Prud. *c Symm.* I 303 *Vel siluas Dryadas uel deuia rura Napaeas*; Lux. *anth.* 332, 1-2; Serv. *in georg.* IV 535 *sane sciendum, easdem esse napaeas, quae et dryades sunt*, a conferma del legame), integrate nell'*imagery* pastorale con Nemes. *ecl.* II 20 *Quae colitis siluas, Dryades, quaeque antra, Napaeae* (vd. anche *ecloga Theod.* 285 ss. ed Eberh. Beth. *Graec.* 7, 74 e 8, 231) e traslate con molte altre divinità minori già tipiche della poesia bucolica (e.g. Pan, Fauno, etc.) a popolare pericopi di testo costruite come prologo di matrice mitologica, encomiastico o esornativo, al canto e.g. in Mart. Cap. *nupt.* V 425, 6 ss.; Sidon. *carm.* 22, 15 ss.; Drac. *Romul.* VII 32 ss. Non tipico delle Napee l'aggettivo *roseae*, quanto piuttosto di Venere (vd. e.g. Verg. *Aen.* I 406, II 593; Sil. Ital. *Pun.* VII 448; Auson. *Cupido* 88; Lux. *anth.* 332, 4) o dell'aurora (vd. e.g. Verg. *Aen.* VI 535; Val. Fl. *Arg.* II 261; Mart. Cap. *nupt.* IX 902, 13 etc.); neppure è tipica la scelta delle Napee, o in generale delle ninfe, come *comparandum* in un confronto basato sulla bellezza esteriore e che le vede sfavorite rispetto alla destinataria del complimento: cf. Ven. Fort. *carm.* VI 1 105-6 *non ulla Napaea* | *pulchrior* (sc. *Brunichilde*); Sedul. Scot. *carm.* 20, 16-7 *In facie niveum quoddam roseumque rubescit,* | *Quae superat Nymphas Luciferique decus*; Marbod. *app.* 27 Bulst, 4-5 *vestes purpureas quibus exornata Napeas* | *vincere tam possis* (su cui vd. Munari 1970, LXXXI e app. *ad loc.*); Verino *paneg.* II 110 *Et superat pulchras nivea cervice napaeas*; Marsupp. *carm.* 5, 4 *Que superat Nymphas*; Pontano *egl.* 4, 1 *Cedite, Naiades nymphae* etc.

27. Vnaque ... nymphas

Per *totus* in luogo di *omnis* vd. *supra* I 16 etc. *Nymphas* amplifica l'elogio del verso precedente come iperonimo di *Napaeas*; enfatico rispetto a *superare* sembra anche *euincere*, non particolarmente frequente in poesia e regolarmente collocato all'infinito presente in penultima posizione nell'esametro; per l'uso esteso ad ambiti diversi da quello bellico vd. *ThlL* V 2 1042, 27 ss.

28. Ni sis ... undis

Aequoreae undae sembra nascere come giuntura ovidiana (cf. Ov. *rem.* 257 *Vt solet, aequoreas ibit Tiberinus in undas; met.* XII 580; *fast.* II 149) e rimane appannaggio della lingua poetica in epoca posteriore, con le forme coriambiche di *aequoreus* costantemente posizionate a ridosso della pentemimera almeno fino al IX secolo (vd. e.g. Lucan. *Phars.* I 401; Val. Fl. *Arg.* III 421; Mart. *epigr.* XIII 84, 1; Avien. *arat.* 800; Auson. *ephem.* 3, 48; Drac. *Orest.* 129; Coripp. *Ioh.* V 187, Beda *Cuthb.* I 411; Alcuin. *carm.* 1, 1364 etc.); una vera rarità, invece, il comparativo *inconstantior*, in

uso anche al neutro fra i prosatori antichi e tardi (vd. e.g. Cic. *Phil.* VII 9; *de div.* II 127, 3; Val. Max. *fact.* VI 9, 14; Plin. *NH* XXIX 2; Tert. *anim.* 34 p. 359, 27) e in questo grado del tutto irreperibile in poesia (il positivo e.g. in Manil. *astr.* III 527; Alc. Avit. *carm.* 2, 259; *Anth. Lat.* 629, 13; comunque molto raro) fino all'età rinascimentale: cf. e.g. Pannon. *eleg.* III 31 *Tunc vel Chalcidicis est inconstantior undis*; Strozzi *erot.* V 2, 53 *Tu levior pennis atque inconstantior aura.* Sul piano prosodico, *inconstantior* è la parola che conta più *morae* (otto) nell'intera ecloga, meritando la qualifica di *mot long* (vd. *supra*, pp. 85 ss.): in particolare, termini costituiti di tre sillabe lunghe e due brevi in quest'ordine risultano presenti in poco meno dello 0,40% della produzione esametrica globale fino al VI secolo (appena una quindicina i comparativi) e in quasi il 95% di essi tale sequenza è inclusa, come avviene qui, tra quarto e quinto piede. Per il *topos* della incostanza femminile vd. *supra* I 76, ma per l'*unda* addotta come termine di paragone cf. e.g. Pentad. *anth.* 268, 2 *Namque est feminea tutior unda fide*; quanto a *sis facta*, appare legittimo trattarlo come congiuntivo perfetto di *fio*, col senso di 'fossi nata, fossi per natura', della protasi di un periodo ipotetico del II tipo con anteriorità rispetto all'apodosi (vd. *Traina* 433 ss.).

29-34. Iarba si rifiuta categoricamente di credere che Eufili sia tanto ingenua da prestare orecchio alle parole di uno spaccone come Nicote: la solidità della sua convinzione viene espressa con un accumulo di immagini contrarie all'ordine naturale, a comporre una serie retorica di *adynata*.

29. Audio ... Nicotis

Sulla costruzione paratattica per asindeto di verbi (tra cui *audio*) che normalmente reggerebbero l'infinitiva (o, soprattutto in epoca tarda, una subordinata con il congiuntivo) come tratto peculiare della *Umgangssprache* vd. e.g. *HS* II 528-9; *Svennung* 478 ss.; *KS* II 758-9, con svariati estratti dalla commedia antica per *audio*; *Hofmann* 106 ss. Rari gli affioramenti di questo assetto sintattico nella poesia tarda, cf. e.g. Ven. Fort. *carm.* XI 5, 9 *Audio, somnus iners radiantes pressit ocellos*. Per l'espressione *uerba dignari* (altro per *dignor* con l'accusativo diretto in *ThlL* V 1 1141, 46 ss.) cf. Stat. *Theb.* VII 504-5 *si uerba tamen monitusque tuorum | Dignaris [...]*; *silu.* I 4, 46 *Dignarique manus humilis et uerba precantum*. L'aggettivo composto *uaniloquus*, uno dei tanti reperibili in M. Valerio (vd. *supra* prol. 8 e Munari 1975, 214), è di conio plautino (Plaut. *Amph.* 379; cf. anche *Persa* 702 *Vaniloquidorus*; *Rud.* 905 *uaniloquentia*), al pari di moltissime altre analoghe formazioni aggettivali con *-loquus* come elemento terminale (e.g. *Bacch.* 1173 *Vt blandiloquast!*; *Cist.* 122 *Largiloquae*; *Miles* 191 *falsiloquom*): in contrasto con la notevole diffusione che ebbe in età tarda e medievale da Agostino in avanti, il termine ricorre abbastanza di rado nella poesia

di epoca posteriore (vd. e.g. Sil. Ital. *Pun.* VIII 17, XIV 280; Auson. *epigr.* 22, 4; Paul. Nol. *carm.* 27, 407; Prosp. *prou.* 208; *Anth. Lat.* 902, 2; Theodulf. *carm.* 8, 1, 3; vd. anche *Stotz* II 438-9).

30. A, procul ... uerti

Nonostante la relativa facilità con cui è possibile imbattersi in esclamazioni che includano l'avverbio *procul* (e.g. Ov. *ars* II 107 *Sit procul omne nefas!*; Claud. *Hon. VI cos.* 609 *procul ambitus erret!*; altre strutture interiettive con *procul* in *ThlL* X 2 1564, 74 ss.), il parallelo più convincente per *procul ut credam*, postulando un'ellissi di un congiuntivo desiderativo di *sum* in M. Valerio (fenomeno già rilevato, vd. *supra* I 49 etc.), pare sia Lucr. *rer. nat.* IV 856 *Quare etiam atque etiam procul est ut credere possis*; cf. pure Cassiod. *var*. XI 5, 2 *procul [...] sit, ut aliquo [...] esuriente satiemur*. Di grande interesse il ricorso all'espressione *omnia uerti* come formula introduttiva di una serie di *adynata* (per altri luoghi bucolici connotati dalla presenza dell'*adynaton* vd. *supra*, pp. 210 ss.): non si riscontra nulla di simile nella poesia pastorale latina (alcuni paralleli per *omnia uerti*, incentrati sul concetto della mutevolezza del mondo e degli uomini, e.g. in Lucr. *rer. nat.* V 831; Prop. *eleg.* II 8, 7 *Omnia uertuntur, certe uertuntur amores*; Proba *cento* 408; Prud. *c. Symm.* II 877; Coripp. *Ioh.* VII 90; Alcuin. *carm.* 9, 12 etc.) mentre si può constatare una perfetta corrispondenza formale e funzionale con Theocr. *Id.* I 134 πάντα δ'ἄναλλα γένοιτο (vd. Stover 2017, 2021), uno dei cui *adynata* (*Id.* I 136 κὴξ ὀρέων τοὶ σκῶπες ἀηδόσι γαρύσαιντο), con la assurda gara di canto tra gufi e usignoli, viene recuperato in Calp. *ecl.* VI 7-8 (vd. Vinchesi 2014, 441) e forse, rimodulato con una diversa utilità, anche in M. Valerio (vd. *infra* III 83-6).

31. Tunc cupient ... molossos

La prima serie di *adynata* è ripartita in due sezioni, rispettivamente accomunate dal ricorso a immagini tratte dal mondo animale (II 31-2) e vegetale (II 33-4) e ciascuna delle quali prende le mosse da un *tunc* (ripetuto in anafora per versi contigui o alternativamente in avvio di distico e.g. in Prop. *eleg.* II 9, 17-8; Tib. *eleg.* I 3, 89-91; II 1, 43-4; Ov. *am.* I 2, 43-4; *ars* I 239-41 etc.); per la ricorrenza di tale espediente retorico in un *adynaton* cf. e.g. Drac. *Romul.* I 6-7 *Tunc feras reliquit ira, tunc pauor iumenta, tunc | Lenta tigris, ceruus audax, mitis ursus adfuit.* Per quanto invece attiene propriamente all'immagine contenuta in questo verso, essa si presenta come una variazione sul tema del rapporto fra prede e predatori, che in un *adynaton* viene abitualmente capovolto (cf. e.g. Ov. *ars* I 272 *Maenalius lepori det sua terga canis*); il cane da caccia e la lepre, in particolare, rappresentano un elemento ricorrente, con altre coppie, della topica taumaturgica orfica: cf. e.g. Drac. *Romul.* I 9 *Non lepus iam praeda saeuo tunc molosso iugiter*; Ennod. *carm.* II 98, 2 *Immobilis stantem fugitat lepus arte molossum*; Claud. *rapt. Pros.* II praef. 25 *Securum blandi leporem*

fouere molossi; Mart. Cap. *nupt.* IX 907, 10 *Et lepus immiti contulit ora cani*; Coripp. *Ioh.* IV 386 *Viuidus ore canis leporem damamque pauescat*). Quasi introvabile la giuntura *rapidi molossi*, seppure piuttosto intuitiva (Mart. *spect.* 30, 1 *ueloces molossos*): vd. Amarc. *serm.* I 410; Eupolem. *Bibl.* 2, 95; suggestivo, benché non strettamente necessario, sarebbe congetturare *rabidos* (vd. Lucr. *rer. nat.* IV 712 *rabidi leones* contro *rapidi* della tradizione; Ov. *ars* I 332 *rabidos canes* contro *rapidos* dei codici recenziori; cf. Hor. *ars* 393, dove si parla di Orfeo, *Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones*) per ripristinare un nesso che invece è molto comune (vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* V 892; Ov. *am.* III 12, 22; Sen. *Med.* 351, *Oed.* 932; Auson. *epist.* 4, 25; Ven. Fort. *Mart.* IV 91, etc.).

32. Atque ursas ... iuuencos

La tensione semantica dell'*adynaton* di questo verso dipende dalla contrapposizione fra la proverbiale mansuetudine dello *iuuencus* (cf. e.g. Verg. *ecl.* II 66 *Aspice, aratra iugo referunt suspensa iuuenci*; Ov. *epist.* 4, 21 *Scilicet ut teneros laedunt iuga prima iuuencos*; Carducci *Rime nuove* VIII 5-6 *O che a 'l giogo inchinandoti contento | L'agil opra de l'uom grave secondi*) e l'altrettanto proverbiale ferocia dell'*ursus* (cf. e.g. Ov. *met.* X 540 *armatosque unguibus ursos*; Iuv. *sat.* XV 164 *saeuis inter se conuenit ursis*; Val Fl. *Arg.* II 73 *truces ursi*; Claud. *in Ruf.* II 483 *truculenti ursi*), protagonista di un *adynaton* in Stat. *theb.* XI 29; molto dubbio, ad ogni modo, rimane il significato del trádito *perferre*, come forse evidenzia l'obelo cruciforme apposto a margine in *G*: vista la costruzione con infinitiva e doppio accusativo, la sola possibile resa imporrebbe di tradurlo come 'tollerare, sopportare', ovvero 'e la giovenca desideri che i giovenchi sopportino (o 'si uniscano a') le orse' (vd. *ThlL* X 1 1361, 46 ss.), ottenendo un giro di frase piuttosto laborioso e un senso nel complesso fiacco. Onde evitare l'intervento sul verbo, un'altra opzione valida prevedrebbe la sostituzione di *iuuencos* con *iuuenco* o *iuuencis* (per cui vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e *infra*) come dativo di vantaggio, che giustificherebbe la lettura di *perferre* come 'essere gravida' (vd. *ThlL* X 1362, 71 ss. e Nemes. *ecl.* III 24 *pertulit et iusto produxit tempore partus*, con *protulit* riportato da molti testimoni), ma anche questa ricostruzione lascia qualche perplessità. La soluzione *optet praeferre* di Munari, con cui si crea una perifrasi apparentemente allineata con altre fattispecie simili in M. Valerio (vd. Munari 1970, LX; affini ma non perfettamente identici i casi di pleonasmo riportati nelle fonti indicate da Munari in app. *ad loc.*; curioso che sia rimasto escluso Order. Vit. *hist.* XI 68, 23 *Normannorum plures ei nimis favebant, et eundem sibi praeferre vehementer optabant*), è stata giudicata convincente da molti studiosi (non ultimo *Stotz* IV 462, che per il pleonasmo di cui sopra cita proprio questo passaggio e nient'altro; altre istanze di costruzioni verbali perifrastiche nel latino arcaico e classico e.g. in *HS* II 348; *KS* II 2, 1050); tutta-

via, al netto dell'intrinseca assurdità dell'*adynaton*, rimane oscuro il motivo per cui la giovenca dovrebbe preferire le orse ai giovenchi e non gli orsi, come sarebbe naturale aspettarsi da un'immagine che per sottotesto pare avere l'accoppiamento animale (inconveniente al quale, in teoria, sarebbe facile ovviare emendando in *ursos*). Si profila a questo punto come terza alternativa l'emendazione in *proferre* (cf. *ThlL* X 2 1679, 69 «confunditur in codd. maxime cum perferre»), ossia 'partorire, dare alla luce' (*ThlL* X 2 1681, 61 ss.), da accompagnare anche in questo caso a un dativo *iuuenco* o *iuuencis*.

33. Tunc simul ... rubebit

Il primo connotato distintivo della seconda metà di questo *adynaton* a dittico risiede nella continuità dell'immagine, non spezzata dalla fine del verso, nonché nella suddivisione trimembre, entro cui il platano che rosseggia di more sembra isolato dagli altri due elementi, che si richiamano per opposizione (vd. *infra*). Il primo *impossibile* qui si lega al fatto che il platano non produce frutti commestibili (cf. Verg. *georg.* II 70 *steriles platani*; Ov. *nux* 17 *At postquam platanis sterilem praebentibus umbram*; Quint. *inst.* VIII 3, 8 *sterilem platanum*) ed è più tipicamente associato con l'ampia ombra che getta (cf. e.g. Cic. *carm. frg.* 23, 10 *Sub platano umbrifera*; Petron. *sat.* 131, 1 *Nobilis aestiuas platanus diffuderat umbras*; Pentad. *anth.* 235, 19; Paul. Nol. *carm*. 27, 278; Pallad. *insit.* 145), ma il collegamento con la successiva componente dell'*uva* pare fornito dai commenti a Hor. *carm.* II 15, 4-5 *platanusque caelebs | Euincet ulmos*: Pseudacr. *in Hor. carm.* II 15, 4 *idest platani, quae sine fructu sint, magis ad amoenitatem deambulationis positae, quam ulmi utiles uitibus*; Porph. *in Hor. carm.* II 15, 4 *Celibem platanum ait eleganter, quoniam e contrario maritari arbores dicuntur, quibus uites iunguntur*, i quali pongono in risalto il ruolo dell'olmo nella coltivazione della vite (su cui vd. *infra*). La mora è convenzionalmente *rubens*: cf. Ov. *met.* I 105 *et in duris haerentia mora rubetis*; IV 127 *Purpureo tingit pendentia mora colore*; Verg. *ecl.* VI 22 *Sanguineis frontem moris et tempora pingit*; Plin. *NH* XV 24, 27 *candidus primo, mox rubens, maturis niger*; *Anth. Lat.* 715, 7 *Horreo sanguineo male mora rubentia suco*); abbinata con l'*uva* e.g. in [Verg.] *app. copa* 21; molto raro in poesia il futuro *rubebit*, vd. e.g. Verg. *Aen.* XII 77; Sil. Ital. *Pun.* X 525.

34. Culmus ... aristis

L'*adynaton* conclusivo è realizzato con una tecnica chiastica che assegna a ciascuno dei due elementi, il *culmus* e la *palmes* (raffigurati insieme e.g. in Nemes. *ecl.* I 66-7 *de uite racemos, | De messi culmos*; Ps. Cypr. *resurr.* 22-3; Arator *apost.* II 188-90) un attributo che normalmente spetterebbe all'altro (cf. per i colori e.g. Avian. *fab.* 21, 2 *Qua stabat uiridi caespite flaua seges*; Prud. *c. Symm.* II 219 *Purpureumque graui fundit de palmite sucum*), secondo un modello di inversione già

adoperato per l'*adynaton* di Verg. *ecl.* I 59-60 e riproposto in Nemes. *ecl.* I 75-6; cf. per la compagine lessicale presentata qui anche Ven. Fort. *carm.* I 20, 15-6 *Hinc alia de parte seges flauescit aristis,* | *Pinguis et altricem palmes opacat humum*. L'uso di *emittere* in relazione a frutti, rami, foglie e simili si configura come un'importazione dal lessico tecnico dell'agricoltura: Plin. *NH* XII 24 *ficus fructum [...] emittit*; XVII 180 *palmes materiem emittit*; Colum. *rust.* XII 11, 10 *frumentum spicas emittit* (vd. anche XI 3, 21); altro in *ThlL* V 2 509, 24 ss. Riguardo la *flauescens arista*, alla segnalazione di Verg. *ecl.* IV 28 *Molli paulatim flauescet campus arista* in Munari 1970 app. *ad loc.* vale la pena di aggiungere almeno Colum. *rust.* X 311 *Sed cum maturis flauebit messis aristis*; Claud. *rapt. Pros.* I 188-9 *flauescit aristis* | *Orbita*; Orient. *comm.* I 283 *Spiceus at densis calamus flauescit aristis*; *Anth. Lat.* 874[a], 11 *Messibus armatis crispae flauantur aristae*.

35-42. Si dilegua presto, con un'altra serie retorica di *adynata* a evidenziarne l'assurdità, il timore di Iarba sulla possibilità che davvero ci sia del sentimento tra l'orgogliosa Eufili e Nicote

35. Ei mihi ... ipse

Vivida l'espressione dei timori di Iarba attraverso l'accumulo di interiezioni del dolore (*ei mihi ... a!*), di cui quest'ecloga nel complesso logicamente abbonda, dato lo scenario drammatico. Per la costruzione della subordinata completiva con *ut* e congiuntivo in dipendenza da *moueo* con il senso di *cogo, impello* vd. *ThlL* VIII 1543, 60 ss. e le relative occorrenze, anche poetiche; meno frequente e tipico del registro stilistico meno sorvegliato della prosa epistolare, il costrutto dipendente dalla forma passiva *moueor*, sdoganato poi in età tarda: cf. e.g. Cic. *Fam.* IX 8, 1 *tamen ego exspectatione promissi tui moueor ut admoneam te, non ut flagitem*; Sidon. *epist.* I 3, 3 *sed qui transiit derogantes in hoc solum mouetur, ut gaudeat*; Serv. *in Aen.* II 638 *per quod nimia Aeneae ostenditur pietas, qui nec iustis causis mouetur, ut patrem relinquat*, etc. Per *prodere* riferito a un qualsiasi fatto con il senso di 'rivelare, lasciarsi sfuggire' vd. *ThlL* X 2 1620, 62 ss.; chiaramente spregiativa in questo contesto l'accezione di *leuis* (cf. Gell. *noct.* VI 11, 2 *'leuitatem' plerumque nunc pro inconstantia et mutabilitate dici audio [...] sed ueterum hominum qui proprie atque integre locuti sunt, 'leues' dixerunt, quos uulgo nunc uiles et nullo honore dignos dicimus*), che si potrebbe rendere in italiano come 'inconsiderato, stupido' (si pensi a it. *leggerezza* nel senso di 'sciocchezza' o *prendere alla leggera*; ing. *levity*, *lightheartedly*, *take lightly*; sp. *tomar a la ligera*; ted. *auf die leichte Schulter nehmen*; franc. *prendre à la légère* etc.); cf. anche e.g. Anton. *Cic. Att.* 14, 13[a], 1 *uereor, ne absentia mea leuior sit apud te*; Caes. *Gall.* V 28, 6 *quid esset leuius aut turpius quam auctore hoste [...] capere consilium*; Liv. *hist.* III 21, 5 *leuius [...] uaniusque profecto est sua decreta [...] tolle-*

re quam aliorum; Apul. *met*. V 24, 4 *praeceptorum immemor [...] ipse potius amator aduolaui tibi; sed hoc feci leuiter;* altro in *ThlL* VII 2 1210, 22 ss. e 1219, 38 ss.

36. Dum te ... amari

Per l'espressione *iners cantare* cf. Stat. *silu.* IV 8, 40-1 *sed tardus inersque | Nunc demum mea uota cano*; tuttavia, concepito con una sfumatura denigratoria, *iners* probabilmente risulta meglio integrato in questo inciso parentetico con cui Iarba sbeffeggia il rivale Nicote: per un concetto del genere cf. e.g. Calp. *ecl.* III 59-60 *A dolor! et post haec placuit tibi torrida Mopsi | Vox et carmen iners*; Serv. *in buc.* VIII 24 *quia calamos in usum cantilenae adducens inertes esse non passus est, id est otiosos, sine arte* (detto a proposito di poeti mediocri e.g. in Cic. *Cato* V 5, 5 *extremum actum tamquam ab inerti poeta esse neglectum*; Hor. *epist*. II 2, 126 *praetulerim scriptor delirus inersque uideri*). Per la costruzione con accusativo e infinito dell'iterativo *iactare* col senso di *gloriari*, assente nelle ecloghe di Virgilio (ma cf. *Aen.* XII 323 *nec sese Aeneae iactauit uulnere quisquam*) e negli altri poeti bucolici ma piuttosto ben attestata in generale nella lingua poetica, vd. *ThlL* VII 1 60, 27 ss. e in particolare 60, 73 ss. per il costrutto riflessivo (con l'infinito vd. e.g. Sil. Ital. *Pun.* VI 516-7, IX 246; Paul. Nol. *carm.* 25, 67; Avian. *fab.* 6, 7; con infinito passivo in Ov. *met.* IX 23).

37. Attamen ... Nicotis

Sulla ridondanza delle congiunzioni avversative e possibili combinazioni vd. e.g. *HS* II 525; *KS* II 2, 694; sulla generica diffusione del fenomeno nel latino tardo vd. e.g. *Löfstedt* 175 ss. *Cura* seguito dal genitivo va verosimilmente inteso come metonimia per *deliciae*: cf. e.g. Verg. *ecl.* X 22 *"Galle, quid insanis?" inquit "tua cura Lycoris*; *Aen.* X 132 *cura deum*; Prop. *eleg.* II 25, 1 *pulcherrima cura*; II 34, 9; Hor. *carm*. II 8, 8 *publica cura*; per altri paralleli vd. *ThlL* IV 1466, 57 ss. Ben documentato anche in poesia l'uso di *metuo* con oggettiva introdotta da *ne*; di discreto interesse il fatto che la metà delle attestazioni poetiche del costrutto in tutte le sue forme fino al VI secolo (circa 120 in totale) provenga dalle commedie di Plauto.

38. Nunc iam ... necesse est

L'oggetto di *credo* coincide con il sospetto espresso da Iarba nel verso precedente e viene qui sottinteso; sull'uso predicativo (ed eventualmente interiettivo) di *miser*, comunissimo in Plauto e Terenzio (vd. Pasquali 1930), vd. e.g. *HS* II 172 e *ThlL* VIII 1107, 9-27; Ov. *am.* I 4, 45 *Multa miser timeo*; Hor. *epod.* 17, 27 *Ergo negatum uincor ut credam miser*; Stat. *Theb.* XI 698 *quantum miser incubo terrae*; Endel. *mort.* 57 *tendo miser*; Verec. *satisf.* 7 *luctificis peragam miser actibus aeuum* etc. Ricorre nuovamente, secondo il dato della tradizione, una costruzione paratattica per asindeto con indicativo, questa volta con *necesse est*, totalmente estranea alla lingua poetica (vd. *HS* II

531; solo estratti di prosa tarda in *ThlL* IX 3 370, 3 ss.); economica e non inopportuna sarebbe l'emendazione in *uertantur*, dato l'abituale impiego poetico della formula con la subordinata al congiuntivo semplice (con prolessi della subordinata per la necessità di collocare *necesse est* in clausola): cf. e.g. Verg. *Aen*. III 478 *hanc pelago praeterlabare necesse est*; Hor. *sat*. II 2, 34 *in singula quem mullum minuas pulmenta necesse est*; Ov. *epist*. 16, 287 *aut faciem mutes aut sis non dura necesse est*; Manil. *astr.* IV 281 *rector nauis bene nouerit [...] mundum uentosque necesse est*; altro in *HS* II 531; *KS* II 2, 812[c]; *ThlL* IX 3 368, 53 ss. *Vertentur cuncta* è una replica quasi esatta di *omnia uerti* (per cui vd. *supra* II 30) e assolve la medesima funzione di introduzione dell'*adynaton*; per la *iunctura* vd. e.g. Lucan. *Phars.* VII 58; Maxim. *eleg.* I 109; Coripp. *Ioh.* VII 41.

39. Nunc cupiet ... iuuencos

La seconda serie di *adynata*, a differenza della prima, ha soltanto animali per protagonisti ed è strutturata in un blocco unico, scandito dall'anafora di *nunc*; come la prima, tuttavia, presenta la sua prima immagine in diretto legame lessicale con la situazione da cui trae origine: perciò, come il verbo *audire* in II 31 corrispondeva al rifiuto di Iarba di credere che Eufili desse credito alle vanterie di Nicote, così ora *cupere*, non più con valore di ausiliare (vd. *HS* II 346; *KS* II 2, 491[a]; *ThlL* IV 1432, 11 ss.), richiama il timore che Eufili sia effettivamente innamorata di Nicote. Come soggetto di *impossibilia*, il connubio di animali che naturalmente sarebbero nemici è un arcinoto *topos* letterario: cf. e.g. Hor. *epod.* 16, 31-3 *Mirus amor, iuuet ut tigris subsidere ceruis,* | *Adulteretur et columba miluo,* | *Credula nec rauos timeant armenta leones*; una lunga serie retorica di *adynata* di questo genere in *Anth. Lat.* 390, 19-30. A suggello del parallelismo con la prima serie, il poeta ripropone la clausola *iuuenca iuuencos*, già rarissima (cf. *Werner* 33, 52 *Feda cupit cunctas fedare iuvenca iuvencas* = *Walther* II 9693 p. 151, sim. *Werner* 66, 72 *Orda cupit cunctas fedari iuvenca iuvencas*, cf. Munari 1970 app. *ad loc.*; Valla *Ars grammatica* I 317 *Taure magis vaccas sectere, iuvence iuvencas*), anche se la giustapposizione di maschi e femmine di una stessa specie animale si riscontra con simili connotati già in Theocr. *Id.* IX 30-1 τέττιξ μὲν τέττιγι φίλος, μύρμακι δὲ μύρμαξ, | ἴρηκες δ' ἴρηξιν, da cui cf. Nemes. *ecl.* IV 26 ss. *Cerua marem sequitur, taurum formosa iuuenca* etc. La ferocia del *pardus*, animale che in poesia risulta attestato dall'età argentea in avanti (vd. *ThlL* X 1 349, 19) è resa esplicita e.g. in Lux. *anth.* 360, 7 *Pardos feroces saeuiores tigribus*, mentre per lo *iuuencus* come preda cf. e.g. Sen. *Thy.* 708-9 *Inter iuuencos tigris errauit duos,* | *Vtriusque praedae cupida*; cf. anche Licent. *carm. Aug.* 94 *Esuriens uitulos alat ante leaena sequaces*, con soggetti simili. L'antitesi fra *cupere* e *fugere* come asse portante di un contra-

sto ricorre anche e.g. in Verg. *ecl.* III 65 *Et fugit ad salices et se cupit ante uideri*; Ov. *met.* XIV 672-3 *cum fugias auerserisque petentes,* | *Mille uiri cupiunt*; Sen. *Tro.* 1175 *cupientem fugis*.

40. Nunc et oues ... leones

Più che dell'influsso di Verg. *ecl.* VIII 52 *Nunc et ouis ultro fugiat lupus*, opportunamente annotato in Munari 1970 app. *ad loc.* come parallelo, il poeta sembra risentire per quest'immagine di un *adynaton* simile, popolare anche presso i poeti cristiani (il passaggio al genere maschile dipende dalla tipica identificazione allegorica dell'*agnus* con Cristo che trionfa sul demonio, sovente rappresentato come un leone: cf. *ThlL* I 1364, 58; VII 2 1168, 36; Aug. *psalm.* 149, 14 *erexit se leo aduersus agnum: sed fortior leone inuentus est agnus*), che ritrae l'*agna* nei panni paradossali della cacciatrice: cf. e.g. Val. Fl. *Arg.* III 706 *Aspera nunc pauidos contra ruit agna leones?*; Prud. *cath.* III 161-2 *Agnus enim uice mirifica* | *Ecce leonibus imperitat*; Ennod. *carm.* I 16, 16 *Agnus leonem euiscerat*; a suffragio di tale lettura si può addurre l'accezione dichiaratamente venatoria del frequentativo *sector* (cf. *L&S* I B «to pursue, chase, hunt animals»), per cui cf. e.g. Ov. *ars* II 201 *Nunc leporem pronum catulo sectare sagaci*; Verg. *ecl.* III 75. *dum tu sectaris apros, ego retia seruo*.

41. In nemore ... in undis

Puntuale in questo verso, benché lievemente variata, l'imitazione dell'archetipo virgiliano di *ecl.* I 59-60 *Ante leues ergo pascentur in aethere cerui* | *Et freta destituent nudos in litore piscis*; ancora più vicina l'immagine di Nemes. *ecl.* I 75-6 *Namque prius siccis phocae pascentur in aruis* | *Insuetusque freto uiuet leo*; il poeta, tuttavia, mostra contaminando con altri modelli la propria consapevolezza del fatto che ai *pisces* come alle *dammae* e ai rispettivi habitat sono dedicati diversi *impossibilia*, in cui talvolta gli uni e le altre compaiono persino abbinati: cf. e.g. Hor. *carm.* I 2, 9-12 *Piscium et summa genus haesit ulmo,* | *Nota quae sedes fuerat columbis,* | *Et superiecto pauidae natarunt* | *Aequore dammae*; Ov. *met.* I 296 *hic summa piscem deprendit in ulmo*; Claud. *Prob. et Olybr.* 169-70 *per flumina dammae* | *Errabunt* (cf. Licent. *carm. Aug.* 99-100); Ven. Fort. *carm.* I 21, 50 *Prata tenent pisces et trahit unda pecus* (cf. Lucr. *rer. nat.* III 785 = V 129 *queunt nec pisces uiuere in aruis*); si osserva nel presente *saturantur*, che interrompe la serie di futuri semplici, un'altra escursione *metri causa* del poeta nell'uso dei tempi verbali.

42. Pone, precor ... temne

Fastus ponere sembra nascere come espressione ovidiana: con il *precor* incidentale cf. Ov. *met.* XIV 762 *Pone, precor, fastus et amanti iungere, nymphe* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); *rem.* 511 *Iam ponet fastus, cum te languere uidebit*; *Laus Pis.* 130 *positoque per omnia fastu*; Claud. *Stil. cos.* III 118 *posito iam purpura fastu*; *Hon. VI cos.* 62; Sidon. *carm.* 23, 251 *Vt fastu posito tumentis aulae*; Eug.

Tolet. *carm.* 8, 33 *Hinc turgens ponit perculsa superbia fastus* (vd. *ThlL* VI 1 331, 55 ss.). Una vaga somiglianza con la movenza *innuba temne* si percepisce in Ov. *met.* XIV 141-2 *contempto munere Phoebi* | *Innuba permaneo*; con *omnes temne* in Ov. *met.* XIII 859-60 *Atque ego contemptus essem patientior huius,* | *Si fugeres omnes*; per il più consueto *contemno* (cf. *L&S* s.v. 'temno' «poet. and very rare for the class. *contemnere*»; globalmente molto più numerose le attestazioni di *temno* nella poesia tarda e medievale che in quella classica) nel senso di 'rifiutare un amante' vd. *ThlL* IV 637, 28 ss. (cf. forse anche con *temno* Drac. *Romul.* X 460 *Et puerum Veneris, quem iam tempsistis, amate*; Alc. Avit. *carm.* 6, 159 *Sic taedas tempsisse, pio quod amore calere*).

43-51. Iarba non si limita a gloriarsi quasi pomposamente delle greggi che possiede, a differenza di Nicote, per attirare l'attenzione di Eufili (vd. *infra* II 46 per il *topos* bucolico), ma arriva a deridere la fragilità e la debolezza dell'avvenente rivale, tratteggiando la scena di una zuffa, in cui ovviamente si ritrae come vincitore, dal deciso sapore comico (vd. e.g. Petrone 2023 su Plauto; Patimo 2007 su Petronio).

43. Moribus an ... Nicotis

Difficile immaginare qui, in dipendenza da *certare*, una qualsiasi destinazione d'uso per *moribus* che non sia quella puramente avverbiale (ossia 'secondo le usanze': vd. *ThlL* VIII 1527, 15 ss. che riporta quasi esclusivamente estratti di prosa a titolo illustrativo), ammissibile ma vaga sul piano del significato al punto da giustificare, forse, qualche ipotesi di intervento sul testo: sarebbe infatti più coerente con il contesto narrativo un'indicazione più precisa del tipo di sfida che Nicote vorrebbe lanciare a Iarba. Almeno uno stadio intermedio sarebbe da postulare in una trafila di corruttela che parta da un originario *uiribus* (con *uocibus* o *motibus* come possibili opzioni; cf. Drac. *Romul.* IX 169 per analoghe congetture contro il trádito *mortibus* e *ThlL* VIII 1533, 49 ss. per *motus* nel senso di 'danza, ballo', che sarebbe una disciplina inedita negli agoni bucolici) o *uicibus* (con allusione al canto amebeo, per cui si renderebbe necessaria l'inversione *metri causa* dell'*ordo verborum* dei manoscritti, restituendo *An uicibus*; cf. Calp. *ecl.* VI 90 *Si uicibus certare placet*; su *uices* nel quadro di una gara di canto tra pastori vd. *infra* III 71). Decisamente improbabile, data l'irreperibilità di corrispondenze nelle fonti latine, che *mos* funga da tecnicismo musicale al pari di ἦθος in Sext. Emp. *adv. math* VI 49 καλεῖται δὲ κατὰ κοινὸν ἡ τοιουτότροπος μελῳδία τοῖς μουσικοῖς ἦθος ἀπὸ τοῦ ἤθους εἶναι ποιητική. Sulla base della sua uscita all'accusativo (*Nicotem*, vd. II 4, II 112), la forma regolare del nominativo sarebbe teoricamente *Nicotes*, secondo il modello di *Achilles-is*, *Hercules-is*, *Vlixes-is* (vd. *supra* II

4; *NW* I 507 ss. e cf. Verg. *Aen.* II 197 *Quos neque Tydides nec Larisaeus Achilles*, con *Achillis* nel Vat. Lat. 3225, IV sec.; *Anth. Lat.* 43, 1 e 57, 1, dove il Salmasiano tramanda *Achillis* in luogo di *Achilles*). Per la compresenza di *an* e *forsan* in un'interrogativa diretta disgiuntiva cf. Ven. Fort. *carm.* VI 5, 78 *An regio forsan non capit una duas?*

44. Audeat? ... agnos

Dato l'evidente ruolo di ausiliare svolto qui da *capiat* seguito dall'infinito, Munari propone di interpretarlo come *simplex pro composito* equiparandolo a *incipiat* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e LIX, con fonti e bibliografia alla n. 47); sussiste tuttavia come possibilità alternativa l'ipotesi dell'equivalenza nel latino tardo con il modale *possum*, che ben si allineerebbe all'atteggiamento provocatorio manifestato qui da Iarba nei confronti del rivale: vd. *ThlL* III 333, 9 con sporadiche attestazioni antiche che si moltiplicano nella prosa tarda, comparendo anche in poesia (vd. e.g. Comm. *instr.* I 6, 4; Prud. *apoth.* 86; Paul. Nol. *carm.* IX 23 etc.); *HS* II 416 e Löfstedt *Synt.* II 430 per *capit = licet* come grecismo (ἐνδέχεται) con eventuale infinito; *Löfstedt* 96-7; cf. ital. *capace*, ing. *capable*; Dante *Par.* III 76 *che vedrai non capere in questi giri*. Un indizio di lettura per *spretos agnos* potrebbe derivare da Calp. *ecl.* IV 162 *spreto ouili*, con il senso di 'trascurato': Iarba starebbe quindi accusando Nicote di non prendersi adeguatamente cura dei suoi agnelli; la variante *sumptos* del codice di Erlangen appare meno convincente (analoga biforcazione di tradizione in Maxim. *eleg.* II 10) per la sua minore chiarezza di significato (per *sumere agnum* vd. Alc. Avit. *carm.* 5, 238 e Ioh. Scot. *carm.* II 5, 27; non si riscontrano paralleli per un'eventuale accezione resultativa del participio perfetto *sumptos*, ossia 'di proprietà', cf. gr. κεκτήμενα); promettente infine la congettura *saeptos* di Gualandri, pur mancando occorrenze del participio come aggettivo in riferimento ad animali recintati nei poeti bucolici ed essendo tale uso molto raro in genere (cf. Val. Fl. *Arg.* VI 346-7 *saeptus in arto | Dat catulos post terga leo*). Per il nesso *numerare agnos*, con somiglianza della clausola, cf. Drac. *Romul.* VIII 210 *numerabat et agnos*.

45. (Sit licet ... ouili)

Il titolo di *dominus* non sembra identificare qui tanto il proprietario del gregge, quanto piuttosto colui che se ne occupa concretamente (*ThlL* V 1 1913, 23-4 «hic illic non tam possessionis quam magisterii notio aut praevalet aut sola subest, ita ut domino opponatur possessor»): il parallelo letterario più significativo dovrebbe essere con Calp. *ecl.* II 2 *Idas lanigeri dominus gregis* (vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*), ma cf. già Verg. *ecl.* III 16 *quid domini faciant* (sc. *gregum*); Hor. *sat.* II 6, 14 *pingue pecus domino facias*; Sen. *nat.* III 27, 7 *abluit uillas et intermixtos dominis greges deuehit*; altro in *ThlL* V 1 1915, 43 ss. Per l'analogo *magister pecoris* cf. e.g. cf. e.g. Serv. *in*

Aen. VII 485 *magister [...] pecoris est, ad quem omnia pertinent animalia*; Varr. *rust*. I 2, 14 *principes, qui utrique rei praeponuntur, uocabulis sunt diuersi, quod unus uocatur uilicus, alter magister pecoris*; II 10, 2 *esse omnes pastores sub uno magistro pecoris*; Sen. *Phaedr*. 296-7 *Phoebus pecoris magister* | *egit armentum* (episodio del mito che ricorre anche *infra*, IV 1 ss.), *ThlL* VIII 80, 45 ss. e Vinchesi 2014, 342; per il sintagma *totum ouile* cf. e.g. Calp. *ecl.* VII 15 *tota ouilia*; Paul. Nol. *carm*. 16, 231; Coripp. *Ioh*. III 175 *totum ouile*. Pienamente regolare l'espressione della concessiva, anche in forma incidentale, attraverso *licet* accompagnato dal congiuntivo: vd. *ThlL* VII 2 1364, 8 ss.

46. Quot nos ... Nilo?

Ancora una volta, il poeta si interfaccia con i propri modelli letterari variandone le immagini: lo spunto per questa movenza proviene verosimilmente da Calp. *ecl.* III 63-4 *certauerit ille tot haedos* | *Pascere quot nostri numerantur uespere tauri*, da cui viene recuperata anche la correlazione *tot ... quot*; la vanteria di Iarba qui, secondo una nota convenzione bucolica (cf. con il tipico *mille* iperbolico Theocr. *Id.* XI 34 ἀλλ'οὗτος τοιοῦτος ἐὼν βοτὰ χίλια βόσκω; Verg. *ecl.* II 12 *Mille meae Siculis errant in montibus agnae*; Calp. *ecl.* II 68 *Mille sub uberibus balantes pascimus agnas*; Nemes. *ecl.* II 35-6 *scis mille iuuencas* | *Esse mihi*; vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e Vinchesi 2014, 204) è però motivata dalla quantità e dalla grandezza delle greggi di cui rivendica il possesso, poste a raffronto con gli agnelli che Nicote può tutt'al più aspirare a contare uno per uno, mentre il paragone calpurniano poggia probabilmente su una gerarchia dei pastori che sancisce la superiorità degli allevatori di bovini, animali di maggior valore, su quelli di capre e che era nota evidentemente già assai prima che ne fornissero notizia i commentatori fra IV e V secolo (cf. Ael. Don. *praef. vita Verg.* Brugnoli-Stok 49 *tria genera pastorum sunt, quae dignitatem in bucolicis habent, quorum minimi sunt qui αἰπόλοι dicuntur a Graecis, a nobis caprarii; paulo honoratiores qui μηλονόμοι ποιμένες id est opiliones dicuntur; honoratissimi et maximi, qui βούκολοι quos bubulcos dicimus*; da cui Philarg. *vita Verg.* 10, 4 *Tria genera pastorum sunt, qui dignitatem in Bucolicis habent, quorum minimi caprarii, paulo honoratiores opiliones, honoratissimi bucolici*). Affascinante l'ipotesi secondo cui *Nilus* sarebbe qui un antroponimo (vd. Munari 1970 XLIX n. 33) e non più semplicemente il nome del fiume africano: a conforto di quest'ultima lettura, tuttavia, interviene il tipico attributo onorifico di *pater* (cf. Tib. *eleg.* I 7, 23 e Ter. Maur. *litt.* 1925 *Nile pater*) riservato, ad esempio, al Tevere in ragione della sua natura divina (cf. tra i poeti latini e.g. Enn. *ann* 26 *pater Tiberine*; Verg. *georg.* IV 369 e [Ov.] *epiced. Drusi* 221 *pater Tiberinus*; Verg. *Aen.* VIII 540, X 421 *Thybri pater*; Stat. *silu.* I 6, 100; Sil. Ital. *Pun.* I 606-7 Avien. *orb. terr.* 494 *Tybris pater*; Claud. *Goth.* 578; cf. poi Rapisardi *Garibaldi al Tevere* 877-8 *Or taci e al padre Tevere* | *Sommet-*

ti ogne ragion e nel film *Scipione detto anche l'Africano* di Luigi Magni la battuta di Scipione, interpretato da Marcello Mastroianni: «Rispondi a me, qui davanti al padre Tevere»). Sul valore locativo, approssimabile a quello di *apud*, di *sub* con ablativo vd. *HS* II 279-80; per il nesso *numerare greges* cf. Paul. Petr. *Mart.* III 159 *Sanctorum numerasse gregem*; infine, pur risultando come la sede preferita dall'ablativo *patre* fino al VI secolo (27% circa dei casi totali, 44 in cifra assoluta), Orazio è il solo poeta antico che lo colloca, per sei volte, in e^1e^2, posizione ben più apprezzata dai poeti tardi (38 occorrenze, con il picco di frequenza relativa in Prudenzio).

47. At, credo ... uincit

In senso contrario rispetto alla norma, che prevede la ricorrenza di *forma* o *species* come ablativi strumentali o di limitazione retti da *uinco* (cf. e.g. *App. ciris* 77 *forma cum uinceret omnis*; Ov. *epist.* 16, 70 *Vincere quae forma digna sit una duas*; Phaedr. *fab.* III 18, 6 *Sed forma uincis, uincis magnitudine* etc.), il poeta qui propone l'endiadi *species formaque* (vd. e.g. Paol. Nol. *carm.* 2, 5; Coripp. *Iust.* IV 109; Audrad. *carm.* 1, 156) come soggetto e concordata con un verbo al singolare, tratto identificabile come poetismo ovvero giustificabile come singolare endiadico (vd. e.g. *HS* II 433; *KS* II 2, 655; *SS* II 464 etc.); per *at credo* con *credo* incidentale vd. Verg. *Aen.* VII 297.

Iarba, pur dichiarandosi inferiore per bellezza al proprio rivale, o forse considerando questa inferiorità soltanto in via ipotetica per spiegarsi il rifiuto di Eufili, non sembra preoccuparsene troppo e preferisce fare leva sulla propria superiorità nella forza fisica (vd. *infra* I 49-51); la sgradevolezza dell'aspetto fisico, effettiva o presunta, è comunque un tratto descrittivo ricorrente nella poesia bucolica, qui sottoposto per l'ennesima volta a innovazione: cf. e.g. Theocr. *Id.* VI 34 καὶ γάρ θην οὐδ' εἶδος ἔχω κακὸν (curiosa la corrispondenza, probabilmente casuale, fra εἶδος e *species*; simili anche *Id.* III 8 ἦ ῥά γέ τοι σιμὸς καταφαίνομαι e XX 19 οὐ καλὸς ἐμμί); Verg. *ecl.* II 25 *Nec sum adeo informis*; Calp. *ecl.* II 84 *Num precor, informis uideor tibi? [...].*

48. O utinam ... fuisses

Per l'uso della locuzione *praesto esse*, non infrequente tra i poeti, in contesti giuridici, o in cui a vario titolo risulti coinvolto uno *iudex*, vd. *ThlL* X 2 930, 23 ss. spec. Cic. *Caecin*. 29 *non ad cognoscendam causam, sed ad explendam damnationem* (sc. *iudex*); *Cod. Theod*. VIII 5, 1 *iudici, si praesto fuerit, offeratur* (sc. *reus*); ad ogni modo, la convocazione di un giudice per dirimere diverbi o decretare un vincitore a seguito di una gara è un altro *topos* bucolico (su cui vd. *infra* III 57 ss.): notevole in particolare la consonanza con Calp. *ecl.* VI 77-8 (*et Acanthida nuper | Diceris in silua iudex audisse Thalea*), passaggio da cui il poeta attinge a più riprese in questa scena, che si riscontra nell'avverbio *nuper* come probabile parola-segnale nell'interazione con la fonte.

49. Ipsa ... corpore formam

Concettualmente, questo verso si sorregge sull'intersezione di due *iuncturae*, entrambe connotate da una distinta ricercatezza lessicale: *eneruare* non figura infatti tra i verbi di uso più comune (con oggetti simili cf. e.g. Ov. *met*. IV 286 *Salmacis eneruet tactosque remolliat artus*; Liv. *hist.* XXIII 18, 12 *somnus [...] et uinum et epulae [...] eneruauerunt corpora animosque*; Prud. *cath.* 8, 63-4 *Vmor in uenis dominetur aegrum* | *Corpus ĕneruans*; Marbod. *inim.* 2, 15 = *carm.* II 38, 17; Hild. Cen. *misc.* 96, 17; Steph. Roth. *Norm.* II 241) e ancora maggiore è la rarità che contraddistingue il participio *eneruatus* con funzione di aggettivo, specie in poesia (cf. e.g. Claud. *in Eutr.* I 315; Prud. *c. Symm.* II 143 *ĕneruatum*), affine ad *eneruis-e* (cf. e.g. Petron. *sat.* CXIX 25 *Scorta placent fractique enerui corpore gressus*; Sen. *Thy.* 176 = *Herc. O.* 1721 *Ignaue, iners, eneruis* e si osservi come nessuno degli epiteti di questa terna senecana, identica in due luoghi, sia stato lesinato nei confronti di Nicote); quasi introvabile, invece, è *delumbis-e* (l'unica attestazione poetica in Pers. *sat.* I 104-5 *summa delumbe saliua* | *hoc natat in labris*, passo molto conosciuto in epoca tarda e medievale, cf. Hier. *epist*. XXII 29, 12 *non delumbem matronarum saliuam delicata secteris*; Hugut. Pis. *deriv.* L 62 p. 676 s.v. 'lumbus'; Papia *elem.* s.v. 'delumbis'; vd. anche Munari 1970, LII; *MW* III 1 273, 64 ss.; *ThlL* V 1 473, 65 ss.), il cui derivato *delumbare* non restituisce molti più risultati in testi poetici (cf. Comm. *instr.* I 16, 10 *cui coniuges uestrae delumbant*, dove però è intransitivo: vd. *ThlL* V 1 473, 75 ss.). Sorprende però constatare come la compresenza di questi due termini non solo non sia priva di precedenti, ma risulti impiegata, come accade qui (ancora sulla traccia della sesta ecloga di Calpurnio, *ecl.* VI 87-8 *Fortior o utinam nondum Mnasyllus adesset!* | *Efficerem, ne te quisquam tibi turpior esset*; VI 21 *Vis conferre manum?*) nella descrizione di una truculenta colluttazione: cf. Sen. *contr.* X 4, 2 *aliter in quemque saeuiens ossifragus iste alterius bracchia amputat, alterius eneruat; alium distorquet, alium delumbat*; una fitta convergenza di elementi che lascia pochi dubbi sull'intenzionalità del richiamo.

50. Cum totiens ... male fidus

Il plurale *uiri*, più che con un'accezione militare che qui sembra fuori luogo (cf. e.g. Coripp. *Ioh*. II 470 *Et risere uiri, referentes proelia, somnum*; vd. *Forcellini* s.v. 'uir' II; *L&S* s.v. D1; *OLD* s.v. 5[a]; ma vd. *infra* per *committere* come possibile prestito dal lessico militare), pare impiegato con valenza contrastiva rispetto alla *delumbis forma* di Nicote, trattato alla stregua di un *eunuchus* o di un *cinaedus* (ricordando l'alterco fra Odisseo e Tersite, quest'ultimo raffigurato come ἦσιν ἄκοσμά τε πολλά τε ἤδη; cf. Hom. *Il.* II 265-6, 270 Ὣς ἄρ' ἔφη, σκήπτρῳ δὲ μετάφρενον ἠδὲ καὶ ὤμω | πλῆξεν [...] οἳ δὲ καὶ ἀχνύμενοί περ ἐπ' αὐτῷ ἡδὺ γέλασσαν; cf. anche Quint. *inst.*

V 9, 14 *fortasse corpus uulsum, fractum, incessum [...] dixerit mollis et parum uiri signa*; in opposizione a *pecudes* e *dei* rispettivamente in Ov. *met*. I 286 e. Verg. *Aen*. VI 553), oppure con una funzione essenzialmente pronominale, ossia come equivalente di *quique* o di *omnes*: cf. *Blaise* s.v. 'uir' §3 «(sens indéf.) chacun». *Male fidus*, spesso detto di luoghi (cf. Verg. *Aen.* II 23 e *CGL* IV 113, 28 e 451, 29 *non tuta*; V 310, 10 *periculosa*), è qui ovviamente riferito a Nicote come un ennesimo insulto, cf. anche Ov. *trist.* I 6, 13 *Sic mea nescio quis, rebus male fidus acerbis*; *Anth. Lat.* 716, 6 *Naufragium rerum est mulier male fida marito*; per altre occorrenze della *iunctura* vd. *ThlL* VI 1 706, 33 ss. Più consueto l'ordine inverso nella sequenza correlativa *totiens ... quotiens*, per il quale vd. invece e.g. Publil. *sent.* 252; Theodulf. *carm.* I 195; *Waltharius* 521.

51. Praesumpsit ... uires

Con la sfumatura spregiativa di 'osare, avere la presunzione di', specie quando costruito con infinito e accusativo (ma cf. e.g. Drac. *laud. dei* III 209-10 *Quis, rogo, tam saeuas rabies compescere uindex | Armatus praesumpsit homo?*), *praesumere* si configura come un ulteriore esempio di prosaicismo, entrato in uso nel latino di età tarda: vd. e.g. *L&S* s.v. 'praesumo' G-H; *Souter* s.v. «(= τολμῶ) dare, venture, presume upon [saec. IV on.]; be arrogant, think arrogantly»; *Blaise* s.v. §6; *ThlL* X 2 966, 63 ss. *Committere*, invece, pure attestato con chiara sfumatura agonale in Calp. *ecl.* VI 20 *Ipse tuos iudex calamos committere nostris?* (vd. anche *ecl.* VI 31 e per un contesto affine *Laus Pis.* 199-200 *hic se committere rixae | Audet*; Calpurnio pare il solo poeta bucolico a servirsene con questo significato), si presenta piuttosto chiaramente come un'importazione dal lessico tecnico della guerra, molto diffusa anche in poesia: vd. *Gaffiot* s.v. 'committo' 2-3; *Souter* s.v. «fight; argue»; *ThlL* III 1909, 46 ss. per varie attestazioni, molte da poeti epici, di *committere pugnam, bellum, proelium* etc. e per il costrutto preposizionale con *in* e accusativo, riflessivo o meno, cf. e.g. Lucan. *Phars.* IX 372 *Audet in ignotas agmen committere gentes*; Sidon. *carm.* V 561 *In se etiam tractum commiserat Vlpius ensem*.

52-59. Si assiste qui a un radicale cambio di registro: da un lessico di caratura essenzialmente comica, adatto a descrivere la pubblica umiliazione del rivale, si transita verso un repertorio lessicale e stilistico marcatamente elegiaco, con il quale viene allestita un'ampia scena amatoria che non trova nel modello virgiliano una diretta corrispondenza e che guarda piuttosto alla produzione elegiaca di età augustea, traendo numerosi spunti da Properzio e Ovidio (vd. *infra*).

52. Cetera linquo ... nostris

Linquo è generalmente più presente del composto *relinquo* in poesia di quanto lo sia in prosa (cf. *ThlL* VII 2 1460, 32-3 «fere paulo rarius quam relinquere»; 1460, 36 «in prosa, ubi relinquere longe praevalet»); si ha *cetera* come oggetto e.g. in Cels. *med.* II 16, 1 *qui, cum cetera illorum arbitrio relinquant*; Auson. *cento par.* 8 *cetera curiosis relinquite*; *CLE* 366, 2; Ermold. *Hludow.* 1, 66; Sext. Amarc. *serm.* III 7, 862 *et cetera linquere Christo*; *Waltharius* 1192; Ranger. Luc. *vita Anselm.* 31. Per l'uso di *melius* come equipollente di *potius* (cf. e.g. [Sen.] *Oct.* 381 *Melius latebam procul ab inuidiae malis*) e svariate occorrenze poetiche e prosaiche prive del termine di paragone con *quam* vd. *ThlL* II 2124, 48 ss. (e.g. Hor. *carm.* I 2, 21-2 *ferrum, | quo graues Persae melius perirent*; Prop. *eleg.* III 11, 37 *issent Phlegraeo melius tibi funera campo*; Ov. *am.* II 14, 21 *cum fuerim melius periturus amando, uidissem*).

53. Testis eras ... solebas

Decisamente irrituale, seppure apparentemente attestata anche in età classica, la reggenza del dativo (o dell'ablativo) di *testis*, che abitualmente si accompagna al genitivo dell'oggetto (vd. *OLD* s.v. 'testis' 3, 5 e cf. e.g. Ov. *fast.* II 158 *Este meae testes uirginitatis*; *Pont.* IV 9, 114 *Officii testis Pontica terra mei*; Stat. *Theb.* XII 347 *testisque dolorum*; Sen. *Tro.* 53 *Superique testes sceleris*, etc.): cf. e.g. Catull. *carm.* LXIV 357 *Testis erit magnis uirtutibus unda Scamandri*; Sen. *Oed.* 268 *Et ipse nostris uocibus testis ueni*; pur essendo teoricamente molto agevole l'emendazione *nostri ... calami*, giustificata anche dalla proliferazione in questo passaggio di *s* finali che potrebbero aver indotto in errore il copista, M. Valerio non rifugge in assoluto dall'impiego di costrutti sintattici rari o talvolta unici (ad esempio per *certus* con ablativo vd. *infra* III 81 e Munari 1970, LVIII). Chiara la connotazione metonimica dei *calami*, atti qui a indicare come causa per l'effetto i canti di Iarba per Eufili: cf. e.g. Calp. *ecl.* IV 131 *nec calamos iam surdant classica nostros*; Nemes. *ecl.* I 16 *risisti calamos et dissona flamina Mopsi*; *Carm. Eins.* I 3-4 *secreta uoluptas | inuitat calamos*; per l'analogo utilizzo di *cithara* Verg. *Aen.* XII 393-4 *laetus Apollo | augurium citharamque dabat*; Hor. *sat.* II 3, 105 *studio citharae [...] deditus*; Prop. *eleg.* II 10, 10 *nunc aliam citharam me mea Musa docet.* Per l'inserzione incidentale di *memini*, comunissima in poesia, vd. e.g. *HS* II 528; *ThlL* VIII 647, 36-42; unita a un imperfetto, diventa una movenza distintamente ovidiana (vd. e.g. *am.* II 10, 1; *rem.* 273; *epist.* 3, 101; 15, 43; *met.* V 585; *fast.* III 473; *trist.* II 89). Per la scansione *certĕ*, assente nei testi letterari antichi e tardi, cf. *ICVR* III 9269, 9 (V sec.) *Certĕ meus labor hoc meruit quare caue lector* (*sic De Rossi, Diehl*); *CLE* 1418, 5 (VIII sec.) *[...] alius nisi certĕ iugalis*; Alcuin. *carm.* 18, 17 *omnes tunc certe capilli* (vd. anche *carm.* 54, 20; 88, 6, 4): la proposta *nempe* di Mariotti, rispetto a cui *certe* si porrebbe come banalizzazione (cf. *CGL* IV 540, 59 etc. *nempe: certe*), risolverebbe il

problema dell'anomalia prosodica; tuttavia, un ruolo nella prosodia di *certĕ* potrebbe essere stato giocato dalla pressione analogica esercitata da avverbi bisillabici in *ĕ* come *benĕ, malĕ, ritĕ*, riconoscibile già in diversi poeti tardoantichi, ragion per cui non sembra profilarsi di fatto la necessità di un intervento congetturale: cf. Auson. *urb.* 142 ed *epist.* 15, 21 *internĕ;* Coripp. *Ioh.* VII 524 *Consilio sed ualdĕ graui*; Prosp. *ingrat.* 614 *aequĕ relatis*; Ennod. *carm.* II 3, 8 *paruula iustĕ fugat*; vd. Leo 1881, 424 per i diversi casi di *correptio* in Venanzio Fortunato; Norberg 1955, 9; Munari 1970, LXVI, le cui menzioni di esempi antichi sono solo parzialmente pertinenti, in quanto al netto della variante di tradizione *superna* per Lucrezio (*rer. nat.* VI 544, 597) e Orazio (*carm.* II 20, 11) e nonostante i casi analoghi in Prud. *perist.* 12, 39; *cath.* III 20; Tiberian. *carm.* I 3; Opt. Porf. *carm.* 13ª, 6 e 13ᵇ, 6; Avien. *ora mar.* 236 (metri lirici); Avien. *Arat.* 1430 (esametro), l'avverbio *supernĕ* (sull'antitetico *infernĕ* lucreziano vd. *ThlL* VII 1 1370 48 ss.) sarebbe più antico dell'aggettivo *supernus* e la formazione avverbiale recenziore *supernē* (vd. *HS* I 499) di fatto non sarebbe estraibile dalle occorrenze poetiche in quanto costantemente posizionata in clausola. Pertanto, è improbabile che *supernĕ* abbia agito da facilitatore per formazioni come *certĕ*: vd. Leo 1898; vd. anche *Quicherat* e *Forcellini* s.vv. 'superne' e 'inferne'; *NW* II 688 con *probĕ* e *prosperĕ* in Plauto; su Beda vd. Heikkinen 2012, 22.

54. Ferre meos ... uultus

Per *lumina ferre* nel senso di 'rivolgere lo sguardo' cf. e.g. [Verg.] *culex* 255-6 *Iam truculenta ferunt* (sc. *Eteocles et Polynices*) *infestaque lumina corpus* | *Alter in alterius*; Tib. *eleg.* I 2, 38 *Neu prope fulgenti lumina ferte face*; Ov. *epist.* 17, 79-80 *Cum modo me spectas oculis, lasciue, proteruis,* | *Quos uix instantes lumina nostra ferunt*; *trist.* III 9, 21-2 *dum uersat in omnia uultus,* | *Ad fratrem casu lumina flexa tulit*; Calp. *ecl.* I 24 *Ornyte, fer propius tua lumina*; Sil. Ital. *Pun.* VI 368-9 *fert lumina contra* | *Pacatus frontem*; con *uultus* cf. e.g. Stat. *Theb.* X 693 *ad patrios non stant tua lumina uultus*; Mart. *epigr.* VI 58, 5 *Quamuis lassa tuos quaerebant lumina uultus*; *Pamphilus* 641 *Alter in alterius fert tantum lumina vultus*; su *lumina* come poetismo per *oculi* vd. *ThlL* VII 2 1818, 8 ss. Piuttosto intricato, anche se non insolito in poesia, l'*ordo verborum* di questo verso, con il sintagma *meos uultus* (spesso plurale in poesia, vd. e.g. Ov. *Pont.* I 4, 2; Sen. *Herc. O.* 1017; Stat. *Theb.* XI 700) all'accusativo in iperbato, retto e scisso da *supra*, come avviene ad esempio in Verg. *georg.* I 364 *atque altam supra uolat ardea nubem*; Ov. *met.* III 56 *Victoremque supra spatiosi corporis hostem*. Un tocco elegiaco di nostalgia per una felicità ormai perduta è conferito al verso dall'avverbio *quondam*, già ricorrente con questa funzione e.g. in Catull. *carm.* VIII 3 *Fulsere tibi quondam can-*

didi soles; LXXII 1 *Dicebas quondam solum te nosse Catullum*; Verg. *ecl.* I 74 *quondam felix pecus*; Tibull. *eleg.* I 1, 19 *felicis quondam, nunc pauperis agri*; Maxim. *eleg.* I 137 *Quondam ridentes oculi* etc.

55. Et me ... canentem

Pur essendo ben documentato l'uso parentetico di *fateor,* specialmente in prima persona e talvolta persino desemantizzato (vd. *ThlL* VI 1 337, 10-33; Bonnet 1968², 257 ss.), non risultano occorrenze paragonabili in seconda singolare: è stata verosimilmente la densità brachilogica di questo *nam fassa es* il movente della congettura *redamasti* di Munari (vd. Id. 1970 app. *ad loc.* e LIII-IV; non sono note corruzioni analoghe in altri testi, ma sul piano teorico è una corruttela possibile), con cui si accoglie a testo un neologismo ciceroniano introdotto in poesia solo in età tarda con Paul. Nol. *carm.* 11, 43 *redamandi*; 22, 32 *redamabere*; Prosp. *ingrat.* 394 *redametur*. Tutto ciò combacia con il profilo linguistico e stilistico del poeta tracciato finora, ma altrettanto è lecito affermare, senza alterare il dato di tradizione, in riferimento all'ellissi, o forse alla aposiopesi, che seguirebbe *fateor* (per un'altra ellissi di questo calibro vd. *infra* III 9) e che, in realtà, sarebbe stilisticamente pregnante (si percepisce una consonanza nell'uso assoluto di *fateor* con Tib. *eleg.* I 6 29-30 *Non ego te laesi prudens (ignosce fatenti): Iussit Amor*; Ov. *epist.* 4, 156 *Da ueniam fassae duraque corda doma*; sulla *affektische Ellipse* vd. *HS* II 423, 823; sull'aposiopesi come espediente retorico in poesia vd. *ibidem* e *Maurach* 184-5; altro in *Hofmann* 53-5; *Stotz* IV 430 ss.). Con il suo gesto di *redimire* (per *redimire aliquem* vd. *ThlL* XI 2 544, 48 ss.), il cui ablativo strumentale è plausibilmente caduto vittima della lacuna che interessa *G* ed *E* (colmata con *fronde* o *flore* in Skutsch 1964, 25: cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* V 1398-400 con il suo scenario bucolico *agrestis enim tum musa uigebat.* | *Tum caput atque umeros plexis redimire coronis* | *Floribus et foliis*; Verg. *ecl.* VI 68 *Floribus atque apio crinis ornatus amaro*; Drac. *Romul.* II 136-8 *Nos Hyacinthus amat, noster Narcissus ab undis* | *[...] redimitque capillos* | *Quicquid floris olet*), Eufili starebbe ammettendo di ricambiare il sentimento di Iarba (cf. e.g. Ov. *fast.* III 502 *Quod flammas nobis fassus es ipse tuas*; altri paralleli con *amorem* e sim. in *ThlL* VI 1 338, 30 ss.); non dissimili le ellissi di [Quint.] *decl.* CCCLXXII 7, 1 *Iste fassus est; iudex damnauit*; 12, 4 *Indignati sunt amici; ipse fassus es*.

56. Quem crucias? ... potensque

Forte l'affinità con la movenza, per forma e funzione, di Calp. *ecl.* III 61 *Quem sequeris? quem, Phylli, fugis?* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); precede l'enunciazione di un *exemplum* mitico (vd. *infra* II 57) anche Verg. *ecl.* II 60 *Quem fugis, a, demens? Habitarunt di quoque siluae*. Il verbo *cruciare* è piuttosto ben inserito nel lessico amoroso: oltre al *Cupido cruciatus* di Ausonio, poemetto dal titolo già eloquente, cf. e.g. Prop. *eleg.* II 25, 40 *Quantus sic cruciat lumina nostra dolor!*; *Anth.*

Lat. 279, 16 *Me cruciet captiuus amor* etc. Per *fouere* con il senso di 'concedere i propri favori' in senso amatorio vd. *supra* e Tib. *eleg.* I 6, 7 *nescio quem tacita callida nocte fouet*; Ov. *am.* I 4, 5 *alteriusque sinus apte subiecta fouebis?* (altro in *ThlL* VI 1 1219, 32 ss.); per *potens* in contesto analogo vd. *supra* II 14; per *saeua*, ripetuto in più occasioni nell'ecloga come epiteto di un'insensibile Eufili, cf. e.g. Tib. *eleg.* II 4, 6 *Vror, io: remoue, saeua puella, faces* (vd. *eleg.* I 8, 62). A meno che non si preferisca leggere tutto ciò che segue *scio*, collegato alle domande retoriche precedenti, come una complessa stringa attributiva al vocativo (anticipazioni della dittologia *pulchra potensque* e.g. in Verg. *Aen.* VII 55-6 *petit ante alios pulcherrimus omnis | Turnus, auis atauisque potens*; *CLE* 465, 17 *Et uirtute potens et pulcher flore iuuentae*; Drac. *Romul.* X 53-4 *Blanda potens mitis, fecunda uenustas amoris, | Pulchra uoluptatum genetrix*; Bern. Silv. *math.* 14 *femina pulchra potens*; Matth. Vind. *Tobias* 1255 *femina iusta potens pia pulchra*; Herm. Werd. *hort.* 5034 *Pulcra potensque viri legis persona*; Sasso *epigr.* III 36, 13 *cum sis pulcher divesque potensque*) occorre postulare l'ellissi di *es* (vd. Munari 1970, LX; *Stotz* IV 377) e la costruzione paratattica di *scio* (vd. *HS* II 528).

57. Sidereis ... Phoeben

Per *dignatus* nel senso di 'ritenuto degno' (Non. *doctr.* Lindsay p. 296 *dignatus rursum qui ab alio habetur dignus*), quindi verosimilmente passivo e non deponente, cf. e.g. Cic. *inv.* II 114 *qui apud maiores nostros [...] tali honore dignati sunt*; Verg. *Aen.* III 475 *Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo*; Manil. *astr.* I 758 *dignataque nomina caelo* (vd. *infra* II 59 per le possibili costruzioni di *dignor* deponente); una vena encomiastica affine e.g. in Ov. *fast.* I 650 *Sola toro magni digna reperta Iouis*; Ov. *Pont.* III 1, 118 *Sola est caelesti digna reperta toro*. Notevole la densità semantica di *sidereus*, poetismo che si lascia interpretare sia nel senso letterale di 'celeste', sia col senso figurato di 'divino' (cf. e.g. Val. Fl. *Arg.* VII 166 *Sidereus sanguis*; Colum. *rust.* X 434 *Siderei uatis referens praecepta Maronis*; Claud. *Hon. nupt.* 252 *Salue sidereae proles Augusta Serenae*), ma anche come possibile prefigurazione dell'imminente *exemplum* mitico che coinvolge *Phoebe* (i.e. la luna, presentata come *siderea dea* in Prop. *eleg.* III 20, 20 *Testis sidereae tota corona deae*).

Senza perdere di vista il modello virgiliano della seconda ecloga, che include anch'essa un *exemplum* mitico concepito come tentativo di persuasione *a fortiori* (Verg. *ecl.* II 60 *habitarunt di quoque siluae*; vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*), il poeta applica di nuovo l'ormai collaudato sistema della *uariatio in imitando* scegliendo un diverso episodio del mito con funzione esemplificativa, ossia l'amore di Endimione e Selene (la luna, qui *Phoebe*, su cui vd. *Phoebe* in *RE* XX 1 345; *Roscher* III 2, 2396 e Ov. *met.* I 11; *fast.* VI 235; *epist.* XX 231; Val. Fl. *Arg.* VII 366; Nem. *cyn.* 123; Boeth. *cons.* II 8, 8 etc.), celeberrima vicenda di origine microasiatica (Endimio-

ne è spesso *Latmius*, epicorico derivante dal nome del monte cario, *Latmus*, presso cui si svolge l'episodio; così persino nel poema *Endymion* di John Keats, con l'antonomasia *the Latmian*) riportata o menzionata da numerosissime fonti antiche, greche e latine (alcune rassegne s.v. 'Endymion' in *RE* V 2, 2559; *Roscher* I 1247-8; *LIMC* III 1, 726 ss.), secondo la quale Selene, invaghitasi del pastore Endimione (cacciatore in alcune varianti del mito, cf. e.g. Val. Fl. *Arg.* VIII 27-9 *Qualis adhuc sparsis comitum per lustra cateruis | Latmius aestiua residet uenator in umbra | Dignus amore deae*; vd. Apoll. Rhod. *Arg.* IV 57 ss.), sarebbe discesa dal cielo per giacere con lui, benché mortale: oltre a Verg. *ecl.* VIII 58 *Carmina uel caelo possunt deducere Lunam*, cf. e.g. Catull. *carm.* LXVI 5-6 *Vt Triuiam furtim sub Latmia saxa relegans | Dulcis amor gyro deuocet aerio*; Prop. *eleg.* II 15, 15-6 *Nudus et Endymion Phoebi cepisse sororem | Dicitur et nudae concubuisse deae*; Ov. *ars.* III 83 *Latmius Endymion non est tibi, Luna, rubori*; *trist.* II 299 *In Venerem Anchises, in Lunam Latmius heros*; Hyg. *fab.* 271, 1 *Endymion Aetoli filius quem Luna amauit*; Mela *chor.* I 86, 9 *Endymionis a Luna, ut ferunt, adamati fabula nobilem*; Lucan. *Phars.* VI 500-2 *Phoebeque serena [...] | terrenisque ignibus arsit*; Opt. Porph. *carm.* 28, 21-2 *Deposita face Nox quaesiuit lumina Phoebes, | Vulnere sed blandus haec tenet Endymion* (le uniche due fonti in cui la luna è chiamata *Phoebe* nel contesto mitico in questione; distico reciproco, vd. Trovato 2023); Auson. *Cupido* 40-2 *qualis per Latmia saxa | Endymioneos solita affectare sopores, |Cum face et astrigero diademate Luna bicornis*; Serv. *in georg.* III 391 *mutat fabulam: nam non Pan, sed Endymion amasse dicitur Lunam*; l'imperativo *respice* ricorre con analoga funzione introduttiva per un *exemplum* in Ov. *ars* III 17; *fast.* V 505-8; *Aegr. Perd.* 240. Pochi i poeti mediolatini che conservano memoria dell'episodio: vd. e.g. Bald. Burg. *carm.* CLIV 978 ss. Il motivo compare dunque di frequente laddove si debba richiamare a vario titolo una *liaison* amorosa tra un mortale e una dea; uno sviluppo più completo nella forma retorica dell'*exemplum*, tuttavia, tralasciando per ora i *loci similes* greci (per cui vd. *infra* II 68), va individuato in Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 112 ss. in cui, con tecnica simile a quella vista nel prologo di M. Valerio (vd. *supra*), all'enunciazione di un tema, metricamente distinto dal resto del testo (asclepiadeo minore catalettico, riproposto in *refrain*), Marziano acclude il relativo svolgimento in ferecratei, riferendosi all'amore di Endimione e Selene nel quadro di una galleria di *exempla* mitologici coi quali la dea Armonia rende grazie agli dèi per le sue nozze con Cadmo, un mortale (vd. Cristante 1987 comm. *ad loc.*): *Iam nunc blanda melos carpe, Dione, | Durus quippe rigor cedit amori. | Carmen Latmiadeum | Lucis diua secundae | Sacris praetulit astris; | Antrum quippe secuta | Linquens culmina caeli | Pastoralibus ardens | Palmam dedit cicutis | Pulso et luminis auro | Pandit septa balantum | Sordentique adoperta | Pratis gaudet amictu.*

58. Linquens ... lustra

Su *polus* come poetismo per *caelum* cf. *ThlL* X 1 2571, 28 «legitur maxime in poesi»; sulla prevalenza del plurale in età tarda cf. 2571, 30 «plur. saepius adhibetur aet. rec.»; per l'espressione *(re)linquere polos* riferita a una dea cf. Stat. *Theb*. X 83-4 *paret iussis dea clara polumque* | *Linquit*. Interessante la corrispondenza lessicale con Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 118 *Linquens culmina caeli* (vd. *supra*), ma cf. anche Ov. *epist*. 18, 65 *Tu, dea, mortalem caelo delapsa petebas* ed entro la cornice retorica di un *adynaton* (con la rara forma *pastoralia*, per cui vd. anche Calp. *ecl.* II 60 *pastoralia tecta*) Claud. *nupt. Hon.* 114-5 *An Titana domas? an pastoralia Lunam* | *Rursus in antra uocas?* Il termine *lustra*, adoperato solo da Calpurnio tra i bucolici antichi (Calp. *ecl.* V 14 *amantes lustra capellas*; V 28), pur essendo facile da intendere in funzione contrastiva rispetto a *polos*, ovvero con il senso anche generico «de quibuslibet locis silvestribus incultis» (vd. *ThlL* VII 2 1886, 59 ss. con ricco campionario di esempi), si presta, complice lo scenario amatorio, a una suggestiva sovrapposizione semantica con un altro significato, quello di 'lupanare, postribolo': cf. e.g. Porph. *in Hor. sat*. I 6, 68 *lustra non ferarum cubilia tantum, sed et popinae dicuntur*; Non. *doctr.* Lindsay p. 333, 9 *lustra dicuntur ferarum habitacula [...] lustra etiam lupanaria dicuntur*.

La sorprendente quantità di corrispondenze lessicali riconoscibili con questo passaggio di M. Valerio, nonché l'analogia funzionale e contestuale riscontrabile, obbliga a tracciare un ampio parallelismo (vd. Stover 2017, 316 «these two passages are far closer to one another than to any of the other ancient tellings of this story in context») con [Theocr.] XX 37-9, dove l'*affair* di Endimione e Selene risulta inquadrato, insieme ad altri *exempla* mitici di tenore affine (menzionati anche Afrodite con Adone e Zeus con Ganimede, rispettivamente in *Id.* XX 34-6 e 40-1), nel canto di un pastore innamorato di una donna di città e respinto per i suoi modi rozzi e il suo aspetto sgradevole: Ἐνδυμίων δὲ τίς ἦν; οὐ βουκόλος; ὅν γε Σελάνα | βουκολέοντα φίλασεν, ἀπ'Οὐλύμπω δὲ μολοῖσα | Λάτμιον ἂν νάπος ἦλθε, καὶ εἰς ὁμὰ παιδὶ κάθευδε. Emerge chiarissima dal raffronto la simmetria quasi *ad verbum* tra ἀπ'Οὐλύμπω δὲ μολοῖσα e *linquens nempe polos*; tra νάπος ἦλθε e *ad pastoralia lustra uenit*; tra κάθευδε e *iacuit*. L'argomento di Stover giocherebbe un ruolo dirimente nel dibattito sulla datazione della silloge, deponendo fortemente a favore di una retrodatazione al VI secolo (vd. *supra*, p. 21 e *passim*). Sebbene la storia della fortuna del testo teocriteo nella tarda antichità occidentale sia molto difficile da ricostruire a causa della scarsità di fonti documentarie, l'esercizio erudito che M. Valerio sembra svolgere qui e in altri passaggi del suo testo non si discosta troppo dallo spirito con cui diversi intellettuali fra il II e il III secolo si cimentavano con la lettura e la traduzione degli idilli teocri-

tei (vd. *supra*, pp. 51 ss.); diverso il caso delle citazioni da Teocrito o da altri poeti greci in opere esegetiche di età tarda, verosimilmente di seconda mano e poco rilevanti per stabilire il livello di conoscenza del greco degli autori (vd. Cameron 2011, 532-3; Longobardi 2017, 544).

59. Venit et ... cubili

Già annotata in Munari 1970 app. *ad loc.* la risonanza della clausola con Verg. *ecl.* IV 63 *Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubilist* (vd. anche Alcuin. *carm.* 19, 2; identico il primo *hemiepes* di *ecl.* X 24 *Venit et agresti*); cf. anche Sedul. *pasch.* I 2 *Dignatus nostris accubitare toris*; Nonn. *Dion.* VII 238-9 (di nuovo su Endimione e Selene) ὡς ἐθέλουσα μολεῖν ἐπὶ Λάτμιον εὐνὴν | εἰς λέχος Ἐνδυμίωνος (si noti il parallelismo tra εὐνὴ e *cubile*, termine che, coerentemente con la situazione, indica normalmente un giaciglio modesto; tuttavia, λέχος suggerisce anche la lettura di *cubile* come letto nuziale, vd. *ThlL* IV 1270, 53 ss. con molteplici occorrenze poetiche); vd. anche *Dion.* XIII 554; XLVIII 668. *Dignata* sembra costruito in senso assoluto (vd. *ThlL* V 1 1142, 4 ss.); ben più agevole illustrare l'ablativo *agresti cubili* (cf. Verg. *Aen.* XI 67 *Hic iuuenem agresti sublimem stramine ponunt*) come stato in luogo dipendente da *iacuit*; il nesso con *lustra* si propone anche e.g. in Avien. *ora mar.* 511 *Lustra et ferarum sustinet cubilia*; Serv. *in Aen.* I 647 *lustra: cubilia*, Ermold. *Hludow.* III 51 *In dumis habitant, lustrisque cubilia condunt*.

60-64. Dopo l'*exemplum* mitico, Iarba richiama alla memoria alcuni momenti gioiosi con Eufili, solo per ripiombare nella disperazione un attimo più tardi rendendosi conto che sono solo ricordi.

60. Tu quoque ... fouebas

Per l'espressione *non aspernata* o sim. cf. e.g. Calp. *ecl.* IV 157 *si qua tamen non aspernanda putabis* (vd, anche per *non aspernanda* Mart. *epigr.* IV 19, 3; V 30, 5); Hyg. *astr.* II 8, 398 *Quem* (sc. *Iovem*) *Nemesis non aspernata, amplexum tenens, somno est consopita*; Stat. *silu.* I 2, 105 *Illa refert uultum non aspernata rogari*; Claud. *Mall. Theod.* 292 *non aspernata rogantem*; Alan. *Anticl.* I 24, etc.

61. Oscula ... collo

Il ricordo dei tempi felici si arricchisce di una nota di soffuso erotismo, apportata da uno tra i versi migliori nella silloge per fattura, ritmo ed equilibrio del suono. Sul piano lessicale, *oscula figere* è un'espressione comunissima in poesia almeno da Lucr. *rer. nat.* IV 1179 *oscula figit* (vd. anche e.g. Verg. *Aen.* I 687; Ov. *met.* IV 141; Lucan. *Phars.* VI 565; Claud. *carm. min.* 38, 6 etc.); il *collum* subentra logicamente abbastanza spesso in scene di questo genere: cf. e.g. Tib. *eleg.* I 8, 37-8 *Et dare anhelanti pugnantibus umida linguis | Oscula et in collo figere dente notas* Hor. *carm.* II 12, 25-6 *Cum flagrantia detorquet ad oscula | Ceruicem*; Ov. *am.* III 7, 7-9 *Illa quidem nostro subiecit*

eburnea collo | *Bracchia [...]* | *Osculaque inseruit*; Drac. *Romul.* VIII 111-2 *per colla per ora* | *Oscula diffundunt*; Theodulf. *carm.* II 22 *et collis oscula ferre para*; Ermold. *Hludow.* 3, 167; per il nesso *niueum collum* (*eburnea colla* già in Ov. *met.* III 422, IV 335; *lactea colla* e.g. in Verg. *Aen.* VIII 660; Stat. *silu.* II 1, 50; Nemes. *ecl.* II 80; Maxim. *eleg. app.* I 13; Lux. *anth.* 18, 37) vd. invece e.g. [Verg.] *ciris* 170 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); Ven. Fort. *carm. spur.* I 303; *Anth. Lat.* 742, 82 (con sinesi) *Per niueosque umeros collumque*; *Ruodlieb* 1, 27 *Pendet et a niveo sibimet gripis ungula collo*; Petr. *epist. metr.* I 6, 113 *niveique monilia colli*; *Africa* III 315 *Iungit equo phaleras niveoque monilia collo*.

62. Et uiolas ... ab hortis

La grafia psilotica *ortus* del *Gothanus*, probabilmente esente da aspirazione già nella pronuncia antica (cf. e.g. Char. *gramm*. p. 103, 8 B *'Graccus' et 'ortus' sine adspiratione dici debere Varro ait*; sulle omissioni di *h* nelle iscrizioni pompeiane vd. *Stotz* III 156) e diventata ordinaria nel Medioevo (vd. e.g. *MW* IV 3 1113, 10; *LexBoh* s.v. 'hortus' «script. et form.: ortus»; *Latham* s.v. 'hortus' *passim*; *LIMA Add. et Suppl.* s.v. 'hortus'; *Strecker* 60; *Stotz* III 156-7, sp. n. 15 su *ortus* «im ganzen Mittelalter massenhaft»), è attestata sporadicamente da testimonianze epigrafiche e, in circostanze particolari, letterarie (Ven. Fort. *carm.* V 6, 7; carme figurato) cf. *ThlL* VI 3 3015, 30. Caratteristico del latino tardo è anche il libero impiego di *proprius* come possessivo equivalente di *meus, tuus* o *suus* in base alla necessità: cf. e.g. Prud. *apoth.* 344-5 *Sed monet ut generis proprii* (i.e. *tui*) *memor unguine amaro* | *Contristare comas desuescas*; Coripp. *Ioh.* VI 40 *Ocius in proprias* (i.e. *uestras*) *numerosque reducite sedes*, Ven. Fort. *carm*. V 2, 71 *Sedulitate patris proprias* (i.e. *tuas*) *tuearis alumnas*; Eug. Tolet. *carm*. 11, 19 *Eugenium, quaeso, propriis* (i.e. *tuis*) *adiunge querellis*; *CLE* 1405, 5 *Vrimur et proprias pertundis corde sagittas* (su cui vd. Löfstedt 1908, 69); vd. poi e.g. *Antibarbarus* s.v. 'proprius' «*Eigen* [...] auch = *meus, tuus*»; Svennung *Oros.* 65-6; *Strecker* 63; *HS* II 179; *Souter* s.v. 'proprius' «*suus* [saec. IV on.]»; *Blaise* s.v. 3 «c. *suus*, son propre, son (postcl.)»; *Stotz* IV 407; McCormick 1935, 59; Munari 1975, 221; Wolff 2002, 171; Moussy 2002, 249. Quello dell'omaggio floreale è un altro *topos* che trova fertilissimo terreno di coltura nella poesia bucolica (vd. Vinchesi 1991, 262; Moretti 1996, 159 etc.): cf. e.g. Theocr. *Id.* III 22, XI 56; Verg. *ecl.* II 46-7 *tibi candida Nais,* | *Pallentis uiolas* (sc. *fert*; vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*; su *ecl.* VII 57-68 vd. Gioseffi 2021, 25); Calp. *ecl.* III 78-9 *per me tibi lilia prima* | *Contigerunt primaeque rosae* (vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*); Nemes. *ecl.* II 24 *roseis stringentem lilia palmis*; ma i luoghi confrontabili sono molti di più, cf. e.g. anche Prop. *eleg.* III 13, 29-31 *Nunc uiolas tondere manu [...]* | *Et portare [...]*; Ov. *met.* X 259-61 *grata puellis* | *munera fert illi [...]* | *flores mille colorum*; *Anth. Lat.* 393, 7-8 *Nais amat Thyrsin, Glauce Almona, Nisa Theonem;* | *Nisa rosas, Glauce*

uiolas dat, lilia Nais; Ven. Fort. *carm*. VIII 6, 3-4 *Haec ego rure legens aut caespite pauperis horti* | *Misissem magnis munera parua libens* (vd. anche *carm. app*. 9, 3-4).

63. A dolor! ... caloris

Lo sfogo interiettivo di Iarba qui potrebbe essere un velato richiamo a Calp. *ecl.* III 59 *A dolor!* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), ma la reduplicazione di *ha* ricorda piuttosto Stat. *Theb.* XI 616 *Heu dolor! Heu*; Sil. Ital. *Pun.* V 190; X 222; l'accumulo di interiezioni come espediente stilistico raggiunge talvolta in età tarda livelli di parossistico virtuosismo: cf. e.g. *Anth. Lat*. 686, 24 *Ei mihi (iamque nefas) heu, pro dolor! ei mihi tandem*. Comunissimo il concetto di *pignus amoris*, di cui si rintracciano plurime occorrenze poetiche a cominciare da Verg. *Aen.* V 538 (per il nesso con *fidum* vd. e.g. Stat. *Theb*. XI 703 *pignora fida capessas*; Val. Max. *fact.* IV 7, 3; Prud. *psych*. 751); più raro il plurale, per cui vd. e.g. Lucan. *Phars.* IV 502; Sil. Ital. *Pun.* XVII 364; *CLE* 972, 1. Sulla sinonimia di *calor* e *amor* vd. *supra* e cf. Prop. *eleg.* III 8, 9 *Nimirum ueri dantur mihi signa caloris*.

64. Totque ... relinquam?

L'*obelos* cruciforme apposto a margine di questo verso nel *Gothanus*, presumibilmente da una mano diversa da quella che ha vergato il testo, e ricopiato nell'*Erlangensis* segnala con ogni probabilità un problema testuale e sembra perciò riferito a *deos*, termine che curiosamente non ha destato i sospetti di nessun precedente editore. Non risulta perspicuo, infatti, il significato del sintagma *deos medios*, retto da *relinquere* come *oscula cara* (giuntura con diversi precedenti, cf. e.g. [Verg.] *culex* 293 *Oscula cara petens*; Tib. *eleg.* I 4, 53-4 *rapias tum cara licebit* | *Oscula*; Ov. *Pont.* I 4, 50 *Caraque mutatis oscula ferre comis*; Ven. Fort. *carm. app.* 1, 164 *Proque meis uotis oscula cara feras*): il senso predicativo dell'aggettivo, ossia col senso di 'fra, in mezzo', è correttamente intuito da Munari, che adduce come parallelo Ov. *rem.* 678 *Nunc subeant mediis irrita uerba deis*, l'unico riportato in *ThlL* V 1 907, 6 per *medius* congiunto a *deus* (per l'espressione *in medio relinquere* vd. *ThlL* VIII 591, 65 ss. e XI 2 957, 54 ss.; cf. anche Gell. *noct.* XVIII 4, 7 *media ipsa sermonum reliquit*; Vopisc. *Aurelian*. 16, 3 *haec quoque media relinquemus*. *Vitae patr*. 3, 143 p. 788^{c} *litteram, quam faciebat, mediam reliquit*; Greg. Tur. *Iul*. 3 p. 579, 17 *repperit cupellam, quam paene mediam reliquerat*; in epoca posteriore cf. e.g. Od. Clun. *occup*. 5, 474 *Sunt reges, sunt immo dii, medius deus horum*); non è chiaro, allora, il motivo della congettura *relinquor* di Munari contro la forma attiva dei manoscritti, dato che il valore predicativo si appoggia direttamente a *relinquo* o ad un *relinquam* interrogativo, che sembra preferibile. In ogni caso, con *deos* non sembra in alcun modo possibile ricavare un senso soddisfacente, nemmeno con la mediazione di una lettura figurata (vd. *ThlL* V 1 889, 3 per alcune metonimie attestate): pertanto, le alternative che qui si

prospettano sono le *cruces*, almeno per *deos*, oppure l'emendazione, da cui verosimilmente va escluso *medios* in ragione della probabile dipendenza da Calp. *ecl.* III 56-7 *cui dulcia saepe dedisti | Oscula nec medios dubitasti rumpere cantus*. Le emendazioni che paleograficamente si allontanano meno dal dettato della tradizione e con cui si restituisce un senso accettabile sono poche: una di queste potrebbe essere *dolos* (cf. Sen. *Herc. O.* 721 *Hic ipse fraudes esse praemonuit dolus*, Ω *deus*), che se inteso come in Hor. *carm*. III 27, 27 *mediasque fraudes*; Pseudacr. *in Hor. carm.* III 27, 27 *mediasque fraudes] Non fraudes medias, sed in medio dolo cognitas, non ante repertas*, permetterebbe di svincolare *medios* da *relinquere* e renderebbe ammissibile una forma passiva *relinquor* (o *relinquar*, vd. Verg. *Aen.* II 678). La menzione degli inganni e delle bugie di Eufili, in netto contrasto con gli *oscula cara*, sarebbe qui adeguata e coerente con le antitesi dei versi successivi (vd. *infra* II 68 per *miscere rosis tribulos* etc.), ma qui sarebbe opportuno attendersi un elemento, al pari degli *oscula*, già nominato nella narrazione, come la correlazione *totque ... totque* dovrebbe suggerire (cf. per il doppio *totque* entro il singolo verso e.g. Prop. *eleg.* III 12, 32 *Totque hiemis noctes totque natasse dies*). Viene in mente *choros*, lezione che, con o senza una fase intermedia come *domos* (vd. e.g. Nemes. *cyn.* 98 per l'alternanza di *domos*, lezione genuina del ramo recenziore, e *dolos*, lezione corrotta della famiglia carolingia) o *modos* (vd. e.g. Mart. *epigr.* III 63, 6 e Claud. *Goth.* praef. 2 per la variante *modos*, rispettivamente poziore e deteriore), si porrebbe in diretta risonanza con la scena precedente e ripristinerebbe la triade composta da canto (*choros*), omaggi (*pignora*) e baci (*oscula*); ricorre come metonimia per *cantus* nei poeti elegiaci, vd. alcuni estratti in *ThlL* III 1023, 49 ss. Infine, una terza eventualità da considerare sarebbe quella dell'intrusione a testo di *deos* (o *deas*), inizialmente una glossa, dal margine: ciò sarebbe concepibile in presenza del nome di una divinità che, per antonomasia o metonimia, designa in poesia una certa attività o un certo oggetto: cf. e.g. Cic. *de orat*. III 167 *ex quo genere* (i.e. *metonymiae*) *haec sunt [...] 'Cererem' pro frugibus, 'Liberum' appellare pro uino*; Lucr. *rer. nat*. II 655-6 *si quis mare Neptunum Cereremque uocare | constituit fruges*; *Exp. in Georg*. I 297 (*Thilo-Hagen* III 2, p. 252) *Ceres: messis per metonymiam* (per il ricorso a questa risorsa retorica nella produzione dell'esilio ovidiana vd. Puk 2008). Dunque, un'ipotesi vagamente plausibile in tal senso consisterebbe nella congettura *ueneres* (diversi i casi di accezione metonimica: cf. e.g. Catull. *carm.* LXXXVI 6 *Tum omnibus una omnis subripuit ueneres*; Nemes. *ecl.* I 13 *Nunc album caput et ueneres tepuere sub annis*; Auson. *ephem.* 8, 16 *Infandas etiam ueneres incestaque noctis*), espungendo il *-que* enclitico precedente e adattando il genere di *medios* in *medias*.

65-70. L'incapacità (ἀμηχανία) di prendere una decisione e il disorientamento provocato dalle molte, contraddittorie opzioni in cui indulge spesso invano l'immaginazione dell'innamorato costituisce uno dei punti focali nella rappresentazione letteraria dell'amante, sia essa di connotazione erotico-elegiaca (vd. e.g. Davis 2012 sulla decima ecloga di Virgilio) oppure tragica (vd. e.g. Knox 1966 su Sofocle; Cozzi 2022 su Euripide; Jackson 1992 su Apollonio Rodio).

65. Ibo atque ... agros

Il verbo *uulgare*, quasi assente in poesia al futuro semplice (vd. Prud. *perist.* 2, 123), regge abitualmente un moto per luogo con *per*: cf. e.g. Liv. *hist.* IX 20, 10 *fama per socios uulgauit*; Verg. *Aen.* I 457; Ov. *met.* V 481; Lucan. *Phars.* II 634; Paul. Petr. *Mart.* VI 30 etc. Nota già Munari (Id. 1970 app. *ad loc.*) la risonanza dell'attacco di questo verso con Verg. *ecl.* 10, 50 *Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita uersu*, vd. però almeno anche Sen. *Phoen.* 407; Sil. Ital. *Pun.* XVII 232; inoltre, data la dimensione eminentemente performativa dell'azione espressa al futuro in un discorso diretto, è logico trovare la stragrande maggioranza delle occorrenze di *eo* in prima persona nella poesia scenica, specie se coordinato a un secondo futuro (vd. *ThlL* V 2 631, 21 ss.): vd. e.g. con *et* Plaut. *Amph.* 1075; *Men.* 557; *Cist.* 530; *Poen.* 740; *Vid.* 56; con *ac* Ter. *Ad.* 510; *Haut.* 500; *Phorm.* 781; con *atque* Plaut. *Amph.* 1014, *Bacch.* 507; *Curc.* 273; *Stich.* 315 etc. Molto rara in poesia prima dell'età rinascimentale la locuzione, quasi sovrabbondante, *passim uulgare* (associazione mediata forse dai grammatici tardi: cf. Mar. Vict. *in Cic. rhet.* I 28, 10 *'Vulgo', id est passim, frequenter*; Tib. Claud. Don. *int. Verg.* I 4, 15 *quae uult illud quod passim et uulgo factum est*; Serv. *in Buc.* IV 25 *uulgo: passim, omnibus locis*), per la quale cf. e.g. [Tert.] *adv. Marc.* 3, 299 *Passim uulgo loquens latebrosa perfidus arte*; Hucbald. Elnon. *calv. laus* 8 *Testis adest orbis vulgans sua famina passim*; Petr. *Africa* III 623 *Cetera nota tibi ac passim vulgata relinquo*; *epist. metr.* III 17, 9 *Quod passim vulgata avido celentur amico?*

66. Vt caueant ... amens?

Troppo tecnica, in quanto caratteristica del lessico giuridico-amministrativo, la costruzione di *caueo* con genitivo per il presente contesto (vd. *ThlL* III 637, 82), che è anche l'unico esempio riportato per questa reggenza di *caueo* in *MW* II 1 391, 19, a meno che non abbia agito in questa direzione l'analoga costruzione dell'aggettivo *cautus* (vd. *ThlL* III 642, 15 ss. e 643, 10; cf. Arat. *phaen.* 290 πεφοβημένος νυκτός; 766 π. θαλάσσης) o che il ricorso al genitivo non si configuri come un grecismo (sul genitivo di separazione vd. e.g. Löfstedt *Synt.* II 417; sul genitivo come grecismo vd. *Löfstedt* 95-6; informazioni generali in *HS* II 81-3; *Stotz* IV 265-6; cf. infine con

φυλάσσω e.g. Thuc. *hist.* IV 11 φυλάσσεσθαι τῶν νεῶν μὴ ξυντρίψωσιν; Soph. *Oed. C.* 161 τῶν εὖ φύλαξαι; Arat. *phaen.* 48 Ἄρκτοι πεφυλαγμέναι ὠκεανοῖο; 930 πεφύλαξο παντοίων ἀνέμων). Pur essendo in teoria corrette le constatazioni di Munari (vd. Id. 1970 LVII n. 44) sulle divergenze della sintassi dei casi mediolatina da quella classica, simili anomalie si registrano già in epoca anteriore (vd. e.g. per *careo* con genitivo *HS* II 83; *ThlL* III 452, 12-3); resta comunque valida, linguisticamente e contestualmente (Eufili è chiamata *fortunā superba* e *potens*, attributi che plausibilmente alludono a una condizione di agiatezza anche economica), l'opzione di interpretare *tui* come genitivo epesegetico, ossia come equivalente di *tua*, e lasciando *caueo* in costruzione assoluta: cf. e.g. Ov. *ars* I 718 *Lenius instando taedia tolle tui*; *epist.* 10, 112 *auctores saxa fretumque tui*; vd. anche *HS* II 61; *Svennung* 313-4; *Stotz* IV 406. Non necessario dunque, benché allettante, l'intervento congetturale sul pronome *tui*, in cui sarebbe al limite riconoscibile l'esito corrotto di un originario *tibi* (su *caveo* con dativo vd. *ThlL* III 633, 10 ss.; casi analoghi di divergenza testuale nella *traditio* e.g. in Sen. *Phoen*. 52; *Herc. O.* 949; Mart. *epigr*. III 85, 4; VII 50, 6 etc.). Riguardo invece la formula *quo ferar*, si osserva che in poesia risulta abitualmente collocata in un'interrogativa diretta, concatenata con altre domande nella tipica serie retorica della ἀμηχανία, e adoperata come espediente stilistico di patetismo: cf. e.g. Ov. *epist.*10, 59 *Quid faciam? quo sola ferar?*; *trist.* V 2, 41 *Quo ferar? unde petam lassis solacia rebus? [...]*; Licent. *carm. Aug.* 91 *Ei mihi! quo ferar, unde uelim tibi pandere mentem?* Proverbiale, infine, l'associazione di *amens* con l'innamoramento e i vaneggiamenti che provoca: vd. Plaut. *Merc*. 82 *amens amansque*; Ter. *Andr*. 218 *inceptiost amentium, haud amantium*; Liv. *hist.* III 44, 4 *amore amens*; Apul. *apol*. 84 *mulier obcantata vecors amens amans*; altro in *ThlL* I 1881, 22-8.

67. Aut mihi ... cruore

Per l'aferesi del perfetto *uisum est* nella medesima sede vd. Ov. *am.* II 16, 46; *epist.* 17, 159 *Aut mihi sic uisum est*; *met.* VII 699; *trist.* IV 8, 15; Coripp. *Iust*. III 325. A giustificare l'accostamento di *cruor* e *uina* (comunissimo esempio di plurale poetico: vd. e.g. *HS* II 16-7) è ovviamente la stretta somiglianza dei rispettivi colori: prima dell'età cristiana, l'immagine della trasformazione in sangue del vino ricorre nei contesti più diversi, sovente come presagio nefasto (cf. e.g. Verg. *Aen.* IV 455 *Fusaque in obscenum se uertere uina cruorem*; Val. Max. *fact.* I 6, 1 *Lacedaemonis inuadendae consilium agitanti admirabile inter cenam prodigium incidit: infusum namque paterae eius uinum in sanguinem, nec semel sed iterum et tertio conuersum est*), ma l'associazione si riscontra anche come semplice metafora in contesti aneddotici (e.g. Plin. *NH* XIV 58, 20 *Vinum poturus, rex, memento bibere te sanguinem terrae*; Sen. *de ira* III 14, 5 *quam cum de potandi modo praeciperet ei,*

quem satius erat vinum quam sanguinem bibere) o come dettaglio figurativo truculento nell'*epos* (cf. e.g. Verg. *Aen.* IX 349-50 *uomit ille animam et cum sanguine mixta* | *Vina refert moriens*; Stat. *Theb.* X 322-3 *Inachius uates iugulum fodit, expulit ingens* | *Vina cruor*), nella satira politica (Suet. *Tib.* vers. 4, 1-2 *Fastidit uinum quia iam sitit iste cruorem:* | *Tam bibit hunc auide quam bibit ante merum*; *HA* vers. XVI 4 *Tantum uini nemo habet, quantum fudit sanguinis*) o nella poesia dogmatica cristiana (Prud. *ham.* 396 *Sanguinis atra sitis, uini sitis et sitis auri*); cf. anche Ven. Fort. *carm.* II 1, 18 *Dulcia sanguineo uina rubore fluunt*. Qui la miscela del sangue con il vino è probabilmente un'espressione figurata dal sentore proverbiale, per la quale nessun repertorio paremiografico sembra fornire chiarimenti (simile all'italiano 'prendere lucciole per lanterne'); intesa letteralmente come rituale di stipula di un trattato in Herod. *hist.* IV 70, 2 ἐς κύλικα μεγάλην κεραμίνην οἶνον ἐγχέαντες αἷμα συμμίσγουσι; come dettaglio narrativo in Sall. *Cat.* XXII 1, 28 *humani corporis sanguinem uino permixtum in pateris circumtulisse* (sc. *Catilinam*); Hyg. *astr.* II 40, 293 *filias eius interfecit et sanguinem earum cum uino cratere mixtum aduenienti regi pro potione dari iussit*; come preparazione di un farmaco in Colum. *rust.* VI 5, 7 *ac tantundem sanguinis marinae testudinis miscetur potio cum uini ueteris*; Renat. *mulom.* II 118, 3 *Aliquanti suis non uetulae sed nouellae sanguinem uino mixtum ad cornu faucibus digerunt ignorantes*.

68. Admiscere ... melli?

Ampiamente prevedibile la ricorrenza in coppia di *rosa* e *spinae* (vd. e.g. Ov. *ars* II 116; Petron. *frg.* 40, 2; Nemes. *ecl.* IV 22; Sedul. *pasch.* II 28 etc.), anche entro un contesto che riunisce varie immagini diffuse in detti proverbiali (su *rosa* vd. e.g. *Otto* 302 e *TPMA* IX 360 ss. s.v.); tuttavia, la concatenazione di soggetti figurativi assemblati *per contraria* sembra dipendere in questo passaggio direttamente da Drac. *Romul.* VII 48-9, che così descrive la natura dolceamara del desiderio amoroso (*topos* letterario almeno dal γλυκύπικρον di Sapph. *frg.* 130, 2) *Sic puer Idalius permiscet mella uenenis,* | *Sic rosa miscetur spinis, medicina cerastis* (su *toxica melli* vd. *infra*); *tribulus*, vocabolo abbastanza raro in poesia, è già protagonista di un contrasto affine in Paul. Nol. *carm.* 27, 130 *Quod si mixta seges tribulis mihi germinat*. La combinazione di *mel* e *toxica* si presenta con una distinguibile accezione gnomico-idiomatica già in Plauto (vd. *Otto* 217-8 s.v. 'mel') e risulta applicata in tale veste a una pluralità di situazioni, ivi inclusa la *liaison* amorosa (vd. *TPMA* VI 176 ss.): cf. e.g. Ov. *am.* I 8 104 *Impia sub dulci melle uenena latent*; Val. Fl. *Arg.* I 63 *Et dabat externo liuentia mella ueneno*; Claud. *Hon. nupt.* 70 *infusis corrumpunt mella uenenis*; Paul. Nol. *carm.* 11, 7 *Admiscere uelis ceu melli absinthia uerbis*; Sedul. *pasch.* V 64-5 *mellique uenenum* |

Inseris; Ven. Fort. *Mart*. IV 546 *Dirus erat grauiter qui melli absinthia miscet*; Ennod. *carm*. II 65, 4 *Calles, mellifluis toxica dans labiis* (sim. Sedul. Scot. *carm*. I 21, 12; Gunther. *Ligur*. III 294).

69. Euphili ... certo

Saeuus è attributo tipico per l'amante insensibile alle suppliche (cf. e.g. Nemes. *ecl.* IV 44 *Tu quoque, saeue puer, niueum ne perde colorem*), ma in poesia è convenzionalmente assegnato anche ad *amor* (cf. e.g. Verg. *ecl.* VIII 47), ivi inclusa la personificazione *saeuus puer* o *Cupido* (cf. e.g. Ov. *am.* I 1, 5 *Quis tibi, saeue puer, dedit hoc in carmina iuris? [...]*; Repos. *conc.* 52, 176; Claud. *carm. min.* 29, 51; *Aegr.* 5, 209, 258; Maxim. *eleg.* V 44 etc.). Nel complesso, la movenza ricorda Ov. *met.* I 504-5 *Nympha, precor, Penei, mane! non insequor hostis;* | *Nympha, mane!* (vd. anche Ov. *am.* I 13, 3; *met.* IV 591; XI 676); cf. anche Pope *Eloisa to Abelard* 103 *Barbarian, stay!* Un apprezzabile dettaglio di realismo nella raffigurazione del *delirium* di Iarba si riconosce nel fatto che questi si rivolga alla donna amata invitandola a non lasciarlo solo, come se ella fosse davvero presente e potesse sentire le sue minacce, aggiungendo che non ha realmente intenzione di divulgare notizie che potrebbero diffamarla (*prodere*); per la costruzione con l'infinito di *certo*, gradita ai poeti con il senso di 'sforzarsi, tentare', cf. e.g. Verg. *ecl*. V 9 *si idem certet Phoebum superare canendo* e vd. *Forcellini* s.v. 'certo' II c; *L&S* s.v. §3; *ThlL* III 896, 51 ss.

70. Et, nisi ... echo

Molto efficace in termini espressivi il ricorso al congiuntivo perfetto (o futuro anteriore?) nella apodosi, con l'idea di amplificare la percezione dell'anteriorità quasi paradossale di un'azione che ha luogo in un lasso di tempo così breve da anticipare l'azione svolta nella protasi: cf. e.g. Hor. *carm.* I 11, 7-8 *dum loquimur, fugerit inuida* | *Aetas*. L'eco, qui non personificata, è assente nelle ecloghe virgiliane, ma ricorre in Calp. *ecl.* IV 28 *Praeter ab his scopulis uentosa remurmurat echo* e Nemes. *ecl.* I 73 *reboat te quicquid carminis, echo* | *respondet siluae*; abituale l'associazione con il verbo *sonare* e composti (Ov. *met.* III 507; Pers. *sat*. I 102; Stat. *silu.* III 1, 129-30; Coripp. *Ioh.* V 35; Columb. *nav.* 3 etc.) e con aggettivi come *resonabilis* (Ov. *met.* III 358; Auson. *epigr*. 110, 1).

71-76. L'inquietudine amorosa di Iarba, con mirabile realismo psicologico, si traduce in inappetenza e perdita di interesse per le consuete attività quotidiane; la fame, la sete e la fatica rispecchiano il tormento interiore dell'innamorato: per la movenza di III 73-5, al netto del diverso contesto, cf. Coripp. *Ioh.* II 159-60 *toleratur feruidus ardor* | *sufferturque fames terrarum aestusque sitisque*.

71. Quid querar? ... ceruos

A confermare l'ipotesto ovidiano per questo passaggio, il poeta passa qui senza transizioni di sorta a una scena di caccia in cui risultano coinvolti dei *cerui*, evocata e.g. in Verg. *ecl.* V 60-1 *nec retia ceruis | Vlla dolum meditantur*: cf. Ov. *met.* III 356-7 *Adspicit hunc trepidos agitantem in retia ceruos | Vocalis nymphe* (sc. *Echo*); l'immagine venatoria della cattura dei cervi con le reti (*plaga*, abitualmente al plurale, è nello specifico lo strumento per la caccia: vd. *ThlL* X 1 2300, 28 ss.) ha diversi precedenti poetici (vd. e.g. Verg. *georg.* III 413; Ov. *epist.* 4, 41; Hor. *carm.* III 5, 31-2 *Si pugnat extricata densis | Cerua plagis*), ma è volentieri adoperata anche in senso figurato (nel corteggiamento, vd. e.g. Ov. *ars* I 45; Ov. *ars.* III 428 *Inque plagam nullo ceruus agente uenit*). La forma *Quid querar* sembra decisamente più rara (e tendenzialmente rafforzata da altri elementi, cf. e.g. Verg. *Aen.* IV 677 *Quid primum deserta querar? [...]*; Sen. *Herc. O.* 181 *Quae prima querar?*) dell'analoga *Quid queror*, per cui vd. e.g. Tib. *eleg.* I 8, 23; Lygd. *eleg.* 6, 37; Ov. *am.* III 3, 41; Stat. *Theb.* XII 336; Auson. *epitaph.* 12, 7; Petr. *RVF* CXXXII 6 *S'a mal mio grado, il lamentar che vale?* Per *induco* con il dativo, reggenza più facile da rintracciare in poesia che in prosa, cf. e.g. Verg. *georg.* I 316-7 *messorem induceret aruis | Agricola*; Stat. *Theb.* XII 326 *age, moenibus induc*; Suet. *Ner.* XVI 1, 6 *fossā mare ueteri urbi inducere*; Sil. Ital. *Pun.* III 668 *inducere aliquem tectis*; Nemes. *ecl.* II 90 *stabulis pastos inducere tauros*; sul verbo *inducere* con l'accezione specifica di 'spingere gli animali nella rete' cf. Don. *in Ter. Andr.* 180 *duci: [...] uel est 'induci', ut feras in retia.*

72. Turbem? ... retibus egi

Il verbo *turbare* si collega al precedente *carmine*, che funge da ablativo modale (cf. *infra* III 23 *Carmine turbo greges*); si riscontra la compresenza di *cerui* e *dammae* entro un affine contesto venatorio in Verg. *georg.* I 307-8 *et retia ponere ceruis | Auritosque sequi lepores, tum figere dammas*; Ov. *met.* X 539-40 *aut celsum in cornua ceruum | Aut agitat dammas* Non manifesta segni di cedimento la *delusion* di Iarba, la cui immaginazione gli mostra ora Eufili che fugge nonostante le sue accorate preghiere (*iamque fugis*), gesto al quale Iarba reagisce continuando a dare voce al suo lamento e lasciando scappare i daini catturati (*dammas e retibus egi*).

73. Instat ... poenas

Il contesto e la struttura sintattica in questo verso ricordano Verg. *ecl.* X 52-3 *Certum est in siluis inter spelaea ferarum | Malle pati* (vd. Skutsch 1964, 26 e Munari 1970 app. *ad loc.*); in questa direzione, dunque, occorre procedere alla ricerca del significato da attribuire a *instat*, adoperato impersonalmente e con una subordinata soggettiva. Sono pochissimi i paralleli diretti citabili, nei quali *instat* assume il senso di 'essere imminente' o 'essere necessario' (forse l'ennesimo grecismo, cf. *MidLid* s.v. 'ἐφίστημι' B III 3 «of events, to impend, be at hand, Lat. instare»; *ThlL*

VII 1 2002, 6-7; *CLE* 1567, 8 (I sec. d.C.) cui contigit nasci, instat et mori; Iuvenc. *euang.* III 594 *quem* (sc. *calicem*) *sibi praeceptis instaret sumere patris*); già il semplice *stare*, ad ogni modo, costruito in questo modo ricorre con apprezzabile frequenza anche in poesia: cf. e.g. Verg. *Aen*. II 750 *Stat, casus renouare omnes omnemque reuerti* | *Per Troiam*; Nep. *Att*. 21, 6 *mihi stat alere morbum*, Sil. Ital. *Pun.* III 68. *Quos ut seponi stetit et secernere ab armis*; Claud. *rapt. Pros.* III 323-4 *Stat fines penetrare Noti Boreaeque niualem* | *Vestigare domum* (diverse le corrispondenze fra questa sequenza di M. Valerio e il passo di Claudiano citato, vd. Munari 1970 app. *ad loc.*) e non è inimmaginabile, dato l'*usus* del poeta, il ricorso a *instare* come *simplex pro composito* (meno plausibile l'origine prostetica di *i*, vista la posizione incipitaria nel verso di *instare*: vd. comunque per l'alternanza con *stare ThlL* VII 1 2003, 63 ss.). Tra i composti di *sto* con questa reggenza, il più comune è probabilmente *consto*, col senso di 'essere chiaro, noto' (da cui la congettura di Skutsch *constat*, più vicino a quello richiesto qui il senso di Maxim. *eleg.* I 118 *Tartareas uiuum constat inire uias*), abbastanza desueto in poesia: vd. *ThlL* IV 534, 73 ss. Vi sono comunque ulteriori opzioni di emendazione, benché forse non necessarie, non ancora considerate, prima fra queste *restat* (cf. e.g. Ter. *Phorm*. 85 *Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere*; Lucr. *rer. nat.* V 227 *Cui tantum in uita restat transire malorum*; Hor. *epist.* I 6, 27 *Ire tamen restat, Numa quo deuenit et Ancus*; Ov. *met*. I 700 *restabat uerba referre*; Stat. *silv*. IV 1, 40-1 *Restat Bactra nouis, restat Babylona tributis* | *Frenari*) oppure, con avverbio di tempo al posto del preverbo *in-*, *Iam stat* o *Nunc stat*. *Adsiduae poenae* è nesso per cui non si trovano paralleli degni di nota; per *adsiduus dolor* cf. e.g. Catull. *carm*. LXV 1 *Etsi me assiduo defectum cura dolore*; Flod. Rem. *Ital*. IV 8, 170 *dolor adsiduus*, Alan. *Anticl*. VIII 231 *assiduo dolore*; per *uitam consumere* col senso neutro di 'trascorrere' o deteriore di 'sprecare' cf. e.g. Quint. *inst*. XII 11, 20 *uitam [...] in singulis artibus consumpserunt*; Manil. *astr.* IV 1 *sollicitis uitam consumimus annis*; Sen. *dial.* X 13, 1 *aut excoquendi in sole corporis cura consumpsere uitam*; Auson. *Mos.* 262 *anhelatis uitam consumit in auris*; Dares *de excid.* 27 *odiosam in amore uitam consumit*. Appare piuttosto insolita in questo caso la costruzione con l'accusativo della preposizione *in*, alla quale pare conferito un valore locativo-situazionale piuttosto che finale (cf. e.g. Sen. *Tro.* 955 *Adhuc Achilles uiuit in poenas Phrygum? [...]*; su *consumere* con *in* e accusativo, sempre con valore finale, vd. *ThlL* IV 611, 81 ss.), limitativo (cf. e.g. Ov. *Ibis* 188 *Aeacus in poenas ingeniosus erit*) o distributivo (riservato perlopiù alle espressioni di tempo, vd. *ThlL* VII 1 753, 39 ss.); la persistenza dimostrata dal poeta nel ricorso all'accusativo (vd. *infra* II 74 *inque famem saeuamque sitim*) scoraggia un intervento congetturale altrimenti molto semplice. Una possibile spiegazione sembra reperibile nella occasionale equivalenza funzionale con *per*

nel senso di 'attraverso', giustificata con un'espressione connotata da intrinseca gradualità come *uitam consumere (*vd. *ThlL* VII 1 754, 1 ss.), oppure nell'analogia con locuzioni avverbiali all'accusativo aventi valore modale (cf. e.g. Caes. *gall*. I 41, 1 *mirum in modum*; Cic. *verr*. I 13 *seruilem in modum necare*; *fin*. III 38 *in hanc sententiam*; molti altri esempi in *ThlL* VII 1 755, 69 ss.). La promiscuità di accusativo e ablativo in dipendenza da *in* anche nell'espressione dello stato in luogo, ad ogni modo, è ampiamente documentata già nel latino classico, inclusa la poesia (vd. e.g. *HS* II 276-8), e si riscontra anche più facilmente in epoca posteriore (vd. *Stotz* IV 251-2).

74. Inque famem ... nocti

Non sorprende la giustapposizione di *fames* e *sitis* (il contesto, alla rovescia, potrebbe somigliare e.g. a Claud. *carm. min.* 27, 13-4 *Non epulis saturare famem, non fontibus ullis* | *Adsuetus prohibere sitim*), né l'aggiunta di un attributo a qualificare il secondo elemento (Coripp. *Ioh.* VI 330 *Vince sitim diramque famem*; Rust. Help. *benef.* 139 *Non sitis aut uiolenta fames*; Iuvenc. *euang.* IV 296 *Aut sitis aut saeuae famis*; per *saeua fames* vd. anche e.g. [Sen.] *Oct.* 833; Lucan. *Phars.* IV 94; Alc. Avit. *carm.* III 375; Coripp. *Ioh.* VI 377, VIII 243; Alcuin. *carm.* 8, 19): notevoli, al contrario, la somiglianza complessiva del verso con Plaut. *Mercat.* 861-2 *laborem sufferam, solem, sitim;* | *Non concedam neque quiescam usquam noctu neque dius* e, per il recupero dell'altrimenti irreperibile giuntura *saeua sitis*, la risonanza con Sen. *Tro*. 582-3 *Propone flammas, uulnera et diras mali* | *Doloris artes et famem et saeuam sitim*; torna a proporsi solo in epoca rinascimentale con e.g. Aldegati *Cynth.* 16, 94 *Atque sibi saevam tollat ut unda sitim*. Quello dell'insonnia e dell'inappetenza che affliggono l'innamorato infelice è un *topos* assai ben consolidato nella poesia elegiaca (cf. e.g. Catull. *carm.* LXVIII 5-6 *Quem neque sancta Venus molli requiescere somno* | *Desertum in lecto caelibe perpetitur*; Prop. *eleg.* III 8, 27 *Odi ego quos numquam pungunt suspiria somnos*; Ov. *am.* I 2, 3 *Et uacuus somno noctem, quam longa, peregi*; *her.* 12, 169 *noctes uigilantur amarae*; *met.* XIV 422-4 *Latios errat uesana per agros.* | *Sex illam noctes, totidem redeuntia solis* | *Lumina uiderunt inopem somnique cibique* | *Per iuga, per ualles, qua fors ducebat, euntem*) e si affaccia sporadicamente nel genere bucolico (cf. e.g. Theocr. *Id.* X 10 οὐδαμά νυν συνέβα τοι ἀγρυπνῆσαι δι' ἔρωτα; [...] Calp. *ecl.* III 47 *Dum flet et excluso disperdit lumina somno*; vd. Vinchesi 1991, 269 e 2014 comm. *ad loc.*; Nemes. *ecl.* II 42-3 *Omnes ecce cibos et nostri pocula Bacchi* | *horreo nec placido memini concedere somno*); per l'occorrenza congiunta di *nox* e *otia* in riferimento al riposo notturno, immagine di ascendenza claudianea, cf. Claud. *rapt. Pros.* I 277-8 *sparso nox umida somno* | *Languida caeruleis inuexerat otia bigis*; *carm. min.* 30, 220-1 *per dulcia noctis* | *Otia*; cf. infine nel passo segnalato da Munari 1970 app. *ad loc.* Claud. *rapt. Pros.* III 318 *Non requies, non somnus erit*.

75. Concedam ... labore

Per l'espressione *otia concedere* cf. Cypr. Gall. *leu.* 254 *concessa simul sunt otia*; Alfan. *carm.* 14, 254 *Otia concedi*; *requiem concedere* e.g. in Alc. Avit. *carm.* IV 549, V 56; Alcuin. *carm.* 96, 1, 7 *requiem concessit corpore fesso*. Nonostante le condivisibili osservazioni di Torresin riportate da Munari (Id. 1970 XXXVIII n. 6) a proposito della derivazione virgiliana del concetto formulato qui con *festosque dies uiolabo labore* (cf. Verg. *georg.* I 268-9 *Quippe etiam festis quaedam exercere diebus | Fas et iura sinunt*; cf. anche Claud. *in Eutr.* II 372-3 *festis illae lusisse diebus | Orant*), rimangono comunque fondati i sospetti di mutuazione dall'ambito scritturale cristiano (cf. e.g. Hier. *exod*. 12, 6 *et dies septima eadem festiuitate uenerabilis nihil operis facietis in eis exceptis his quae ad uescendum pertinent*; Cypr. Gall. *exod.* 377 *Sopitur per festa labor*; 767-9 *tu sabbata festa | Cum natis seruisque cole totumque laborem | Pone libens*; Paul. Nol. *carm.* 27, 132 *Vel festis domino studeam me offerre diebus*), convalidati soprattutto dall'uso del verbo *uiolare* (Gaud. Brix. *tract.* 11, 160 *Quod si me in isto opere uiolasse sabbatum iudicatis, uosmet ipsos indesinenter uiolati sabbati reos esse decernitis*; l'unico parallelo poetico pare essere Reiner. *Laurent.* praef. 45 *Festa tui dum martyrii temere uiolaret*; 61 *Coxerat hunc mulier quaedam festum uiolando*; diffusissimo il nesso *uiolare sabbatum* e simili; *uiolare festiuitatem* e.g. in Beda *exp. Marc.* II 6, 752 *in uiolatione suae festiuitatis*; Leo Magn. *tract.* 58, 46 *et sua festa uiolarent*; cf. specialmente Aelred. Rievall. *uita Aedw*. 38, 20 *et sanctissimam festiuitatem labore prohibito uiolare diuinae ultionis timeret esse materiam*).

76. Quando ... tangit

Non totalmente perspicuo a primo impatto il significato di questo verso, come forse lamenta anche il revisore di *E* apponendo un *obelos* marginale: *sui* dovrebbe in teoria essere riferito a *diuos* e collegato, per analogia con la consueta reggenza del genitivo di *cura* (vd. *ThlL* IV 1452, 43 ss. spec. 44-47 con *deorum, caelestium* e *superum*), a *incuria*, più raro ma anch'esso costruito con il genitivo (cf. in particolare Tert. *adv. Marc*. 4, 15 *dei incuriam*; Arnob. *nat*. 4, 34 *incuriam [...] numinum*. Ambr. *Ioseph* 7, 38 *incuriam diuinae [...] reuerentiae*, dove però il genitivo è sempre oggettivo); anche *tangit* richiama la fraseologia di *cura* (cf. e.g. Verg. *Aen.* XII 932-3 *si qua parentis | Tangere cura potest*; Ov. *epist.* 8, 15 *At tu, cura mei si te pia tangit, Oreste*; Nemes. *ecl.* II 40 *nulla meae tangit te cura salutis?*). Perciò, la traduzione più aderente a questo dettato dovrebbe essere simile a 'dato che gli dèi non sono disturbati dalla mancanza di riguardi nei loro confronti': un'esternazione che, piuttosto intuitivamente, riconduce alla teodicea epicurea, secondo cui la divinità è del tutto indifferente alle vicende umane. Questo è il primo principio formulato nelle cosiddette *Ratae sententiae*, ο κύριαι δόξαι, quaranta enunciati che riassumono il sistema fi-

losofico epicureo conservati in Diog. Laert. *uitae* X 139-54, conosciutissimi nel mondo antico e di uso comune nelle scuole vista la loro natura compendiaria (vd. *DNP* s.v. 'Epicurus'; Damiani 2021 e cf. Cic. *de fin.* II 7 20 *quis enim uestrum non edidicit Epicuri* κυρίας δόξας, *id est quasi maxime ratas, quia grauissimae sint ad beate uiuendum breuiter enuntiatae sententiae?*): cf. Epicur. *rat. sent.* 1, 1-3 (von der Mühll 1966, 51) Τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον (i.e. ὁ θεός) οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει· ὥστε οὔτε ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον; Lact. *de ira* 13, 22 *ut deum nihil curare fateantur, quod maxime quaerit Epicurus*; 17, 1 *Deus, inquit Epicurus, nihil curat*; *inst.* V 20, 14 *num peius quam Epicurei, qui esse quidem deos, sed curare quicquam negant* (vd. Pascal 1906; Mazzetti 2018). Se verificata, questa suggestione apporterebbe un altro elemento significativo non tanto sul rapporto con le fonti greche, dato che moltissime sono le fonti latine per il pensiero di Epicuro e non vi sono indizi lessicali di contatto diretto, quanto piuttosto sulla solidità della formazione scolastica di questo poeta.

77-83. Nella vana speranza di sfuggire alla propria passione, Iarba medita, secondo un motivo elegiaco ben collaudato, la fuga verso terre lontane, fino ai confini del mondo (vd. *infra* II 77; simile Verg. *georg.* IV 517 ss. per l'*error* amoroso di Orfeo tra i ghiacci iperborei; sul motivo in Properzio vd. e.g. Camps 1967, 198; Fedeli 2005, 844 etc.), retoricamente contrapposte coi relativi attributi (clima caldo e freddo) a denotarne l'enorme distanza.

77. At peius ... Canopos

Fortemente espressivo l'incoativo *crudescit*, solitamente detto di *uulnera, pugnae, morbi* etc. (vd. *ThlL* IV 1232, 39 ss. spec. Verg. *georg*. III 504 *coepit crudescere morbus*; Val. Fl. *Arg.* II 509 *crudescere pugnae*; Auson. *parent.* 10, 10 *semper crudescit nam mihi poena recens*): non pare impiegato altrove con *amor* come soggetto, benché *iuncturae* come *crudelis* o *crudus Amor* siano ben note ai poeti (cf. e.g. Verg. *ecl.* X 29 *Nec lacrimis crudelis Amor*; Stat. *Theb.* II 341 *crudus amor*); con *peius* cf. Cypr. *epist.* XLV 1, 2 *sed etiam gliscente et in peius recrudescente discordia episcopum*. L'arcinota metafora che *crudescit* sottende qui è dunque quella dell'amore come ferita, malattia o battaglia: senza pretese di esaustività per una categoria tropologica immensa, cf. e.g. per amore-*uulnus* Theocr. *Id.* XI 15 ἔχθιστον ἔχων ὑποκάρδιον ἕλκος; XXX 10 εἰς οἶκον δ'ἀπέβαν ἕλκος ἔχων καῖνον ἐν ἤπατι; Lucr. *rer. nat.* IV 1068 *Vlcus enim uiuescit et inueterascit alendo*; Verg. *Aen.* IV 1-2 *At regina graui iamdudum saucia cura | Volnus alit uenis*; Hor. *epod.* 11, 17 *dulcia uulnera sagittae*; Prop. *eleg.* II 22, *7 Interea nostri quaerunt sibi uulnus ocelli* Ov. *epist.* 4, 20 *Vrimur et caecum pectora uulnus habent*; per amore-*morbus* Soph. *Tr*. 491 κοὔτοι νόσον γ'ἐπακτὸν ἐξαρούμεθα; Eur.

Hipp. 767 Ἀφροδίτας νόσῳ; Theocr. *Id.* XI 1 Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο; Catull. *carm.* LXXVI 25 *taetrum hunc deponere morbum*; Ov. *met.* I 523 *Ei mihi, quod nullis amor est sanabilis herbis*; *epist.* 5, 149 *Me miseram, quod amor non est medicabilis herbis* (sterminata anche la bibliografia, su questi temi vd. e.g. Barigazzi 1962; Labate 1975; Casali 1992; Rosati 1992; Drago 2004; La Penna 2009 etc.); per la metafora amore-*bellum* e il *topos* elegiaco della *militia amoris* cf. e.g. Soph. *Ant.* 781 Ἔρως ἀνίκατε μάχαν; *AP* XII 147, 2 τίς τόσος ἀντᾶραι καὶ πρὸς Ἔρωτα μάχην; Prop. *eleg.* I 6, 30 *Hanc me militiam fata subire uolunt*; II 7, 15 *Quod si uera meae comitarem castra puellae*; Tib. *eleg.* I 10, 13 *Nunc ad bella trahor*; Ov. *am.* I 9, 1 *Militat omnis amans et habet sua castra Cupido*; Mart. *epigr.* X 38, 6 *quae proelia, quas [...] pugnas felix lectulus [...] uidit*; Claud. *fesc.* 4, 29 *nocturni referens uulnera proelii*; Maxim. *eleg.* V 4 *cordis bella nefanda mei* (moltissimi anche gli studi dedicati a questo argomento, vd. e.g. Cahoon 1988; McKeown 1995; Gale 1997).

Iarba medita di fuggire verso luoghi remoti nella speranza di sottrarsi al dolore che gli procura la sua passione, secondo un consolidato luogo comune del codice elegiaco: cf. e.g. Prop. *eleg.* II 30, 1-2 *Quo fugis, a demens? Nulla est fuga: tu licet usque | Ad Tanain fugias, usque sequetur Amor* (Petr. *RVF* XXXV 12-3 *Ma pur sì aspre vie né sì selvagge | cercar non so, che Amor non venga sempre* etc.); la destinazione vagheggiata sarebbero i *rura Canopos* (così *G*, lezione mantenuta da Munari come genitivo, vd. Id. 1970 LV; l'*Erlangensis* omette tutta la sezione II 77-81 senza indizio di lacuna), perifrasi poetica che designa presumibilmente l'Egitto (cf. e.g. Lucan. *Phars.* X 64 *Et Romana petit imbelli signa Canopo*; Sidon. *carm*. 9, 274 *Pelusiaco satus Canopo*; Cypr. Gall. *gen.* 818 *regna Canopi*; Alc. Avit. *carm*. V 145 *Aegypti spatium, uel quo patet ampla Canopus*; Ennod. *carm.* I 13, 20 *quod saeuit atrox barbarum stridor Canopi*; *Anth. Lat.* 469, 4 *Boreas gelidus securaque regna Canopi*; Isid. *orig*. XII 7, 26 *Canopus Aegyptus dicitur*), toponimo mediato per sineddoche dal nome dell'omonima città presso Alessandria (cf. *Schol. Iuv.* 1, 26 *Canopus oppidum Aegypti dictum a gubernatore Menelai, qui ibidem morsu serpentis extinctus est*; Serv. *in Aen*. XI 263, *in georg*. IV 287 *Canopus ciuitas est iuxta Alexandriam*) o di un'isola del delta (cf. Mela *chor.* II 103 *parua et Canopos Nili ostio, quod Canopicum uocant, obuia est. [...] nomen ostio dedit*; Plin. *NH* V 128 *insularum ante Asiam prima est in Canopico ostio Nili, a Canopo, Menelai gubernatore, ut ferunt, dicta*; Hyg. *astr*. II 32 *Canopos autem insula flumine alluitur Nilo*; Mart. Cap. *nupt.* VI 675 *ab ostio Canopi*). L'attributo *famosa* pare una reminiscenza di Iuv. *sat.* XV 46 *Barbara famoso non cedit turba Canopo* (vd. Keane 2007); simili a *rura Canopi* e.g. Catull. *carm.* LXVI 58 *Canopitis litoribus*; Ov. *am.* II 13, 7 *arua Canopi*; Petron. *frg.* 44, 4 *regna Canopi*; Walahfr. *Gall*. 1, 1147 *arva Canopi*; Flod. Rem. *Palaest*. 2, 810 *rure Canopi*; 2, 996 *arva Canopi*; *Ital*. V 2, 6 *arvique Canopi*. Suscita perplessità la difesa di

Canopos nel testo di Munari: l'impiego della desinenza *-os* del genitivo singolare greco in latino è raro e ben circostanziato, regolarmente applicato a sostantivi della terza declinazione di origine greca: cf. e.g. Serv. *in ecl.* II 31 *Graeca [...] monosyllaba, quae ad nos transeunt, crescunt in obliquis casibus [...] ut 'Panos, Pani, lyncos, lynci'*; Pseud. Prob. *ult. syll.* (*GL* IV 228, 16) *genetiuus singularis os syllaba terminatus in Graeca declinatione inueniri potest*; vd. anche la ricca rassegna di occorrenze in *NW* I 449-53 e *Stotz* IV 90-1; ma sul caso incerto di *oenos* genitivo di *oenum* in Diosc. *med.* V 152 vd. *ThlL* IX 2 483, 35). Non sembrano insomma verificarsi le condizioni necessarie per ipotizzare una circolazione dell'uscita *-os* come marca del genitivo singolare liberamente applicabile anche ad altre categorie di sostantivi, magari come sfoggio di erudizione; inoltre, la quantità di attestazioni del genitivo *Canopi* e il più alto rischio di corruttela cui generalmente soggiacciono gli idionimi nel processo di copia lasciano supporre che si sia trattato di un errore di copiatura (determinato forse da un'interferenza con la forma *Canopos* del nominativo singolare, che al femminile si riferisce a una stella: cf. Lucan. *Phars.* VIII 181; *Canopos [...] australi caelo contenta uagari*; maschile in Mart. Cap. *nupt.* VIII 808 *Canŏpos*) piuttosto che di una deliberata scelta autoriale (improbabile anche la traslazione alla quarta declinazione con un genitivo *Canopūs*). La congettura *Canopi* di Maas è con ogni probabilità da promuovere a testo.

78. Rura petam ... amnis

Sull'equivalenza semantica di *longus* con *longinquus*, già ben stabilita nel latino classico, vd. Munari 1970 app. *ad loc.* (tra le fonti citate vd. in particolare *Löfstedt* 114, che vi riconosce un grecismo attraverso il paragone con μακρός) e cf. forse Avien. *orb. terr.* 969-70 *Et freta qua spumant Aegyptia partibus austri,* | *Vsque Arabas et longa Syrae confinia terrae*. Significativa a questo proposito la divergenza fra *Hist. Apoll.* rec. A XXVIII 21, 18 *altumque pelagus petens ignotas et longinquas Aegypti regiones deuenit* e rec. B *ignotas et longas petiit Aegypti regiones*, dove per giunta la meta del viaggio è ancora l'Egitto; per moltissime altre occorrenze vd. *ThlL* VII 2 1640, 77 ss. L'*amnis* menzionato qui è molto verosimilmente il Nilo, accompagnato dall'attributo *redolens* forse per l'associazione con le *perpetuae rosae* (su cui vd. *infra* II 79; per *redoleo* detto di fiori e simili cf. e.g. Repos. *conc.* 41 *Namque hic per frondes redolentia lilia pendent*; Drac. *laud. dei* I 175 *Fluctibus et uariis redolent florentia rura*; vd. altro in *ThlL* XI 2 567, 15 ss.).

79. Perpetuis ... uoluptas

Non si rintracciano *loci similes* di rilievo per la giuntura *perpetuae rosae* (cf. forse Hermann. Weiden. *hort.* 4922 *Florens perpetui nam rosa ueris erit*) e nemmeno i risultati ottenuti da *aeterna rosa* sembrano davvero paragonabili: cf. e.g. Mart. *epigr.* VIII 77, 2 *Liber, in aeterna uiuere digne*

rosa; Ven. Fort. *carm.* VIII 4, 11 *Floribus aeternis oculos rosa lilia pascunt*. I *perpetui flores* sono un elemento ricorrente della geografia del *locus amoenus* paradisiaco, pagano (cf. e.g. Claud. *rapt. Pros.* II 289 *Perpetui flores, quos nec tua protulit Aetna*) o cristiano (Prud. *cath.* III 103 *Ver ubi perpetuum redolet*); non troppo remota, comunque, è l'eventualità che qui *perpetuus* alluda al fatto che le rose nilotiche fioriscono tutto l'anno, anche d'inverno (cf. Ov. *met.* X 97 *perpetuo uirens buxum*; Plin. *NH* XV 134, XVI 45; Lact. *Phoen.* 10 *Lucus perpetuae frondis honore uirens*), come sembra di poter evincere da Mart. *epigr.* VI 80, 1-2 *Nilotica tellus* | *Miserat hibernas ambitiosa rosas.* Questa volta, la congettura *stagnasse* di Maas contro il trádito *regnasse* non risulta altrettanto efficace, anzi altera un dettato la cui legittimità non è solo linguistica (per *regnasse* con dativo vd. *ThlL* XI 2 778, 67 ss.), ma è anche sancita da una prestigiosa tradizione letteraria per cui a grandi fiumi vengono assegnati appellativi come *rex, ductor, regnator*: cf. e.g. Verg. *georg.* I 482 *Fluuiorum rex Eridanus*; Stat. *Theb.* IV 118 *fluuiorum ductor Achiuum*; Avit. *carm.* V 132-3 (proprio sul Nilo) *Fluuiorum rex ipse rubet nec lumine prisco* | *Nilus agit proprium, quem sumpsit fonte, nitorem*; Auson. *epigr.* 3, 1-2 *Illyricis regnator aquis, tibi, Nile, secundus* | *Danuuius*, Ennod. *carm.* I 5, 27 *Regnator Ligurum fluuiorum maximus ille*; cf. anche la ripresa del nesso virgiliano in Monti *Per la liberazione d'Italia* 37-8 *Volgi l'onda al mar spedita,* | *O de' fiumi algoso re*. Nessun parallelo, apparentemente, per *pulchra uoluptas*, malgrado la naturale affinità concettuale (cf. Hor. *sat*. I 1, 44 *quid habet pulchri constructus aceruus*; Porph. *in Hor. sat*. I 1, 44 *quid [...] uoluptatis erit?*); sulla possibilità che *uoluptas* sia da intendere come metonimia (i.e. *Euphilis* in questo caso) vd. I 43.

80. Sollicitat ... malo

Per *uoluptas* e *sollicitat* rispettivamente in chiusa e all'inizio di due versi contigui cf. Verg. *georg.* III 130-1 *iam nota uoluptas* | *Sollicitat* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); il verbo *sollicitare* rimanda subito a una condizione di sofferenza, per cui cf. e.g. Verg. *ecl.* X 6 *sollicitos Galli dicamus amores* ed è proprio l'immagine delle peregrinazioni amorose di Gallo pastore-poeta per luoghi inospitali e agli opposti estremi del mondo, compiute nel vano tentativo di liberarsi dalla passione amorosa, a fungere da ipotesto per l'elaborazione che ne offre M. Valerio nei versi seguenti (cf. Verg. *ecl.* X 65-8 *Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,* | *Sithoniasque niues hiemis subeamus aquosae,* | *Nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,* | *Aethiopum uersemus ouis sub sidere Cancri*); altro in Ov. *rem.* 557 *O qui sollicitos modo das, modo demis amores*; *epist.* 1, 12 *Res est solliciti plena timoris amor*; 18, 196 *Aut mors solliciti finis amoris erit*; con un oggetto simile e.g. in Claud. *Hon. VI cons.* praef. 12 *cupidinem lentum sollicitas*. Un arcinoto cliché poetico la metafora dell'amore come *flamma*: cf. e.g. Ov. *rem.* 53 *Vtile propositum est saeuas exstinguere flammas*; *epist.*

12, 166 *Non ualeo flammas effugere ipsa meas*; *met.* VII 17 *Excute uirgineo conceptas pectore flammas*; altro in *ThlL* VI 1 867, 46 ss. Non molto frequente il verbo *malle* alla prima singolare del presente indicativo tra i poeti classici, soprattutto in chiusa (vd. Hor. *ars* 88; Iuv. *sat.* VI 166; X 124; Mart. *epigr.* V 16, 1); i *barbara frigora* qui genericamente evocati potrebbero somigliare anche vagamente con gli scenari tracciati in Lygd. *eleg.* 4, 91 *Barbara nec Scythiae tellus horrendaue Syrtis*; Ov. *Pont.* II 4, 27 *nec frigora Pontus habebit*; Lucan. *Phars.* VI 325 *Extremum Scythici transcendam frigoris orbem*; Drac. *Romul.* X 171 *Nondum per Scythicas glacies stat barbara Colchis*.

81. Et placet ... pruinis

Inattaccabile la congettura *Scythicis* di Munari (cf. Ov. *Pont*. I 3, 37 *Scythico quid frigore peius?*; Sidon. *carm.* V 219 *Barbaricus resonabat hymen Scythicisque choreis*), molto più convincente di *strictis* di Salemme, che emenda la *vox nihili* del *Gothanus* (ancora su un epicorico): vd. i paralleli di Munari 1970 app. *ad loc.* e si aggiungano almeno e.g. Flor. *Hadr.* 4 *Scythicas pati pruinas*; Prud. *apoth.* 426 *Laxauit Scythicas uerbo penetrante pruinas*; Ven. Fort. *carm.* V 1, 27 *Paulus ad Illyricos Scythicas penetrando pruinas*; VIII 1, 19 *Christicolo Scythicas laxauit amore pruinas*. Per *animum durare* nel senso di 'rendere duro, insensibile', in questo caso come il ghiaccio (cf. e.g. *Paneg. Mess.* 156 *durata riget densam in glaciemque niuemque*; Ov. *trist.* III 10, 29-30 *uentis latices durantibus Hister | congelat*; Sen. *dial.* I 4, 14 *durata glacie stagna* etc.) cf. [Ov.] *epic. Drus.* 198 *Durauitque animum* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); Nemes. *ecl.* IV 56 *Quisquis amat pueros, ferro praecordia duret*; altri oggetti affini (e.g. *mentem, cor* etc.) in *ThlL* V 1 2295, 11 ss.

82. An magis ... annos

La formula *an magis* con indicativo per introdurre un'interrogativa diretta in concatenazione risale almeno a Lucr. *rer. nat.* IV 794 *An magis illud erit uerum?* e si mantiene attiva principalmente in età classica. L'espressione *annos uitae* (sc. *nostrae*) non pare troppo diversa, per senso e funzione, dalla più diffusa *tempora uitae* (cf. e.g. *Paneg. Mess.* 112ª *longae peragit dum tempora uitae*; Ov. *Pont.* III 2, 29 *Fallor, et illa meae superabit tempora uitae*; Nemes. *ecl*. I 19 *Quem nunc emeritae permensum tempora uitae* etc.), sostanzialmente una perifrasi poetica per *uita* nella sua accezione strettamente temporale: cf. e.g. Tert. *adv. Marc.* III 140 = Victorin. *lex dom.* 159 *annos ac tempora uitae*; Verec. *satisf*. 59 *Ecce breues anni uitae pereuntis abibunt*. Nessun parallelo adeguato per il nesso *ardentes annos*, pur essendo evidente la continuità con il concetto, già sviluppato nell'ecloga, della *flamma* come metafora dell'esperienza amorosa. Insolito anche l'uso del verbo *solor* con un oggetto come un'unità di misura del tempo, pur essendo possibile notare alcune parziali risonanze con Stat. *silu.* IV 4, 49-50 *nos otia uitae | Solamur cantu*; Sen. *Phaedr*. 267 *Sola-*

men annis unicum fessis; per 'portare sollievo dalla calura' cf. e.g. Hor. *carm.* II 5, 6-7 *nunc fluuiis grauem | Solantis aestum*; Claud. *Mall. Theod*. 196 *Ille uel Aethiopum pluuiis solabitur aestus*.

83. Qua sitiens ... cedant!

Inoppugnabile la ricostruzione di Timpanaro *Qua sitiens coquit arua Canis*, che ripristina il contrasto con i precedenti *barbara frigora*, benché già il correttore rinascimentale dell'*Erlangensis* avesse dimostrato un acume critico più che discreto scrivendo *canis* sopra il rigo all'altezza del trádito *comis*; non sarebbe impossibile un *cum* narrativo con l'indicativo, a indicare la periodica ricorrenza della canicola estiva (vd. e.g. *OLD* 469 s.v. 'cum' 2 «in generalizing or iterative sense»; si pensi alla reggenza dell'indicativo nelle subordinate con *cuando* in spagnolo in opposizione al congiuntivo, che esprime invece una circostanza precisa), tuttavia il *qua* locativo (per cui cf. e.g. Ov. *epist.* 2, 113 *Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Haemum*; *met.* XIV 361 *Plurima qua silua est*) conferisce sostanza al parallelismo spaziale con l'immagine precedente e si inserisce alla perfezione nel *topos* elegiaco dell'amante *errans* (cf. Cic. *Arat. frg.* 421 *excelsis errans in collibus amens*; Verg. *ecl.* VI 52 *A, uirgo infelix, tu nunc in montibus erras*; 64 *Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum*; *Aen.* IV 68 *Vritur infelix Dido totaque uagatur*; Prop. *eleg.* I 1, 11 *modo Partheniis amens errabat in antris*; Tib. *eleg.* I 2, 25 *En ego cum tenebris tota uagor anxius urbe*). Il verso si configura nella sua interezza come una sofisticata combinazione di fonti letterarie. Per l'espressione *coquere arua* cf. e.g. Sil. Ital. *Pun*. XII 374 *Arua coquit nimium Cancro fumantibus Austris*; Avien. *orb. terr*. 70-1 *Phoebus [...]| Arua coquit*; *Arat.* 729 *immodici terras coquit* (sc. *Canis*) *ignibus astri*; Orient. *comm*. 1, 118 *Aestas iam grauida fructibus arua coquit* (altro in *ThlL* IV 937, 59 ss.); sull'associazione delle costellazioni del Cane con l'arsura estiva data dalla levata eliaca di Sirio (da cui e.g. l'italiano *canicola*, l'inglese *dog days*, il tedesco *Hundstage* etc.) *ThlL* III 257, 78 ss. in particolare Verg. *georg.* II 353 *ubi hiulca siti findit Canis aestifer arua*; Tib. *eleg.* I 4, 42 *Et Canis arenti torreat arua siti*; per la giuntura *sitiens Canis* cf. invece Ov. *ars* II 231 *Nec graue te tempus sitiensque Canicula tardet*; Colum. *rust*. X 41 *Oceani sitiens cum iam Canis hauserit undas*; Ven. Fort. *carm*. VI 10, 5 *Ecce uaporiferum sitiens canis exerit astrum*. Infine, per l'uso iussivo e interiettivo di *procul cedere* cf. Ov. *met.* XV 587 *'procul, a, procul omnia' dixit* (così i testimoni, Anderson 1991 e Tarrant 2004 stampano *omina*; sembrano altrimenti rari i luoghi in cui *procul omnia* si rintraccia nella medesima sede, vd. *Aen.* X 447; *Aetna* 196), in *oratio obliqua* cf. e.g. Calp. *ecl.* I 58-9 *Omne procul uitium simulatae cedere pacis | Iussit*; Auson. *epitaph*. 19, 1 *Cede procul myrtumque istam fuge*.

84-88. L'indifferenza della passione amorosa alle condizioni esterne o alla correttezza dell'amante nei confronti della persona amata (cf. e.g. Tib. *eleg.* II 4, 5 *Et seu quid merui seu nil peccauimus, urit*) viene qui sviluppata con una serie di coppie oppositive dal forte effetto drammatico.

84. Vrimur ... curis

Viene riproposta qui la metafora convenzionale dell'innamorato che arde di passione: con la prima plurale del presente indicativo di *uror* cf. e.g. Ov. *epist.* 4, 20 *Vrimur et caecum pectora uulnus habent*; Calp. *ecl.* II 56 *Vrimur in Crocalen*; altrettanto tipica la rappresentazione dittologica di *amor* e *dolor* o simili: cf. e.g. Ov. *ars* I 736 *Curaque et, in magno qui fit amore, dolor*; II 519 *Litore quot conchae, tot sunt in amore dolores*; *epist.* 12, 61 *ipsum timor auget amorem*; *Anth. Lat.* 83, 14 *Pendet amore dolor, uastus dolor auget amorem*; Maxim. *eleg.* III 34 *Et sic permixto saeuit amore dolor.* Su *crescere* riferito ad *amor* e simili soggetti, immagine molto comune, vd. e.g. *ThlL* IV 1181, 51 ss. spec. gli esempi elencati a 64-8; su *improbus* detto di *amor* vd. *ThlL* VII 1 691, 51 ss. e cf. soprattutto Verg. *ecl.* VIII 49 *puer improbus ille* (sc. *Cupido*; Repos. *conc.* 6 *Improbe, dure puer*); *Aen.* IV 412 *Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis*; Ov. *fast.* II 331 *quid non amor improbus audet?*

85. Te labor ... uoluptas

Con una serie di coppie antitetiche, raggruppate a due a due e scandite dall'anafora del pronome *te* (i.e. *calorem*; per l'anafora come espediente stilistico vd. e.g. *HS* II 692-4 e la bibliografia di *DNP* s.v. 'Figuren'; paragonabili le ripetizioni ritmiche di *te* in Colum. *rust.* X 429 *Et te Maenalium, te Bacchum teque Lyaeum*; Symm. *Petr.* 3 *Te, Probiane pudor, te felix gratia teque*; [Hil. Pict.] *euang.* 80 ss.), il poeta raduna e condensa per un riepilogo finale tutte le immagini evocate nei versi precedenti, insistendo retoricamente sulla pervicacia della passione di Iarba, che nessuna delle circostanze esposte può attenuare. *Labor* e *requies*, in quanto antonimi, si richiamano facilmente in diverse occasioni: cf. e.g. Verg. *georg.* IV 184 *una quies operum, labor omnibus unus*; Mart. *epigr.* XII 62, 2 *Sub quo pigra quies nec labor ullus erat*; Prud. *c. Symm.* I 339 *Sumere seu requiem seu continuare laborem* etc. Viceversa, meno frequente pare la giustapposizione polare di *maeror* e *uoluptas*: cf. e.g. Plaut. *Amph.* 634 *Ita dis est placitum, uoluptatem ut maeror comes consequatur*; Ov. *Pont.* I 10, 34 *damnosa uoluptas | Non solet in maestos illa uenire toros*.

86. Exagitant ... curae

Il tema dell'irriducibilità del sentimento amoroso è già prevedibilmente esposto in termini affini in Verg. *ecl.* X 64 *Non illum nostri possunt mutare labores*, modello fondamentale per il passo. Come già visto nel caso di *sollicitare,* anche *exagitare* qui viene adoperato in senso figurato con

amor come oggetto (affinità semantica già capitalizzata e.g. in Sen. *dial.* V 1, 3 *sollicitat animos, sed abducit et inpotentes sui cupidosque [...] communis mali exagitat*; Sidon. *carm.* VII 536 *Sollicitudinibus uehementibus exagitaris*): si individuano alcuni paralleli e.g. in Catull. *carm.* LXIV 94-5 *heu misere exagitans inmiti corde furores,* | *sancte puer*; Lucan. *Phars.* VIII 44-5 *tristes praesagia curas* | *exagitant*; Claud. Don. *in Aen.* IV 75 (sc. *Dido*) *per totam urbem amoris exagitata stimulis ferebatur*. La reggenza infinitiva di *ualeo* come sinonimo di *possum* sembra nativa della dizione poetica (cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* I 108-9 *ualerent* | *Religionibus atque minis obsistere uatum*; Hor. *sat.* I 1, 14 *Delassare ualent Fabium*; Ov. *met.* XIII 393 *Nec ualuere manus infixum educere telum*; vd. anche *HS* II 347; *KS* II 1 495-6; *Stotz* II 129, 155; s.v. 'ualeo' *L&S* 2[h]; *Forcellini* II 1[e] δύνασθαι; *Gaffiot* 3[e]); è ben integrato in questa sequenza di usi figurati, funzionali alla connotazione dell'amore come potenza distruttrice, anche *frangere* (*amorem*): cf. in particolare Coripp. *Ioh.* II 356 *alterna franguntur pectora cura* e per altri *affectus* vd. gli esempi elencati in *ThlL* VI 1 1246, 64 ss.

87. Non sitis ... aestus

Un altro passaggio cadenzato da una reiterazione anaforica, questa volta di *non*, sempre con funzione enumerativa (cf. e.g. Verg. *Aen.* II 197-8 *neque Tydides nec Larisaeus Achilles,* | *Non anni domuere decem, non mille carinae*; Tib. *eleg.* I 3, 47 *Non acies, non ira fuit, non bella, nec ensem*; Stat. *Theb.* V 307 *Non maris incursu, non hoste, nec aethere laeuo*; *Aegr. Perd.* 2-4 *Non sat erant frondes, non undae nec fera nec fons,* | *Non satyrus, non taurus amans, non ales et imber,* | *Non tristes epulae*; Rust. Help. *benef.* 138-40 *non hic arida febris,* | *non sitis aut uiolenta fames, non flamma timoris* | *nec bellum nec morbus erit nec iniqua potestas*; Dante *Inf.* XIII 4-6 *Non fronda verde, ma di color fosco;* | *Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;* | *Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco*); i quattro elementi insieme e.g. in Paul. Nol. *carm. app.* 2, 15 *Siti et fame, calore et algu*. Salta all'occhio l'apparente incongruenza, intrinseca e contestuale, della dittologia *sitis aut epulae*, la cui genesi può essere ricondotta, come *ex silentio* sembra suggerire Munari, a un errore polare d'autore, che intendeva in realtà il contrario di *epulae* (e.g. *fames*; cf. Verg. *Aen.* I 216 = Paul. Petric. *Mart.* III 109 *Postquam exempta fames epulis*; Claud. *carm. min.* 27, 13 *Non epulis saturare famem* etc.), oppure a un errore di tradizione di matrice omologa, potenzialmente emendabile con una ricostruzione del tipo *sitis atque fames* (cf. e.g. Iuv. *sat.* XIV 318; Coripp. *Ioh.* VIII 84 *Nos sitis atque fames*; per la congiunzione coordinante positiva dopo *non* in una stringa nominale bimembre cf. e.g. Sen. *Herc. f.* 936 *non saeui ac truces*; Claud. *Goth.* 135 *non Chaonas atque Molossos*; la ripetizione di *sitis* e *fames* sul piano stilistico non crea problemi di sorta in un testo che vi indulge senza troppi scrupoli), sempre che il poeta non intendesse opporre una condizione di abbondanza (*epulae*) a

una di privazione (*sitis*), insistendo sull'indifferenza dell'amore malsano a ogni circostanza. Meno convincenti, supponendo corrotta l'integrazione *sitis aut* apposta *supra lineam* dallo stesso copista di *G*, restituzioni come *uinum atque epulae* (cf. Orient. *comm.* 1, 66 *Non uino madidi, non epulis grauidi*) o *tristes epulae* (vd. *Aegr. Perd.* 4). Per il nesso *frigora saeua* cf. invece e.g. Comm. *apol*. 955 *Non febres accedunt in illis, non frigora saeua*; Claud. *Hon. III cos*. 44 *Frigora saeua pati*; *Anth. Lat*. 541, 2 *Frigoribus saeuis*; vd. anche Sedul. Scot. *carm*. I 14, 7; Hrotsv. *gest*. 358.

88. Non superi ... certum est

Consueto il poetismo *superi* per *dei:* cf. e.g. Verg. *Aen*. X 34 *aspiciunt superi mortalia*; Ov. *met*. XIII 70 *o superi*; Lucan. *Phars.* I 631 *Vix fas, superi, quaecumque mouetis*; Sen. *Herc. O.* 1758 *Timete, superi, fata*; il luogo comune della morte come rimedio per tutti i mali, incluso quello d'amore, ricorre e.g. in Prop. *eleg.* I 17, 19 *Illic si qua meum sepelissent fata dolorem*; II 28, 25 *Quod si forte tibi properarint fata quietem*; Ov. *am.* II 9, 42 *Longa quiescendi tempora fata dabunt*; *met.* I 661 *Nec finire licet tantos mihi morte dolores*; Sil. Ital. *Pun.* XVII 471 *Amplexus iuncta leniuit morte dolores*; Nemes. *ecl.* I 38 *si sentire datur post fata quietis*. Contestabile il giudizio di Munari (Id. 1970 LV e 47 s.v.) sul ricorso a *simul* come zeppa: qui si direbbe piuttosto investito di una funzione rafforzativa oltre che congiuntiva rispetto a *superi* (ossia 'neppure la morte': per il plurale poetico *fata* vd. *ThlL* VI 1 359, 29 ss.), come e.g. in Claud. *in Ruf.* I 230 *Non coniunx, non ipse simul* (altra pericope di testo con insistita anafora di *non*). Per *iam denique*, in quest'ordine e nella medesima posizione, vd. e.g. Cic. *Arat. frg.* 124; Iuvenc. *euang.* III 759; Alc. Avit. *carm.* IV 520; Hrotsv. *basil*. 164, Odo Clun. *occup*. 7, 434; Hild. Cen. *Machab*. 278; la formula impersonale *certum est* con il senso di *uolo*, normalmente in aferesi, seguita da infinitiva è già diffusissima nei comici arcaici e si trova facilmente anche nei poeti di epoca classica (molto più frequente il senso 'è sicuro' in età tarda), cf. e.g. Verg. *ecl.* X 52-3 *Certum est in siluis inter spelaea ferarum | Malle pati*; Ov. *met.* IX 53 *certum est mihi uera fateri*; vd. *ThlL* III 911, 18 ss.

89-98. In preda alla follia, Iarba arriva persino a progettare l'omicidio di Eufili, situazione integrata nel codice elegiaco che domina questa sezione del testo già con Prop. *eleg.* II 8, 25-6 *Sed non effugies: mecum moriaris oportet; | Hoc eodem ferro stillet uterque cruor* etc.; II 9 b 52 *Mortem ego non fugiam morte subire tua* (vd. Fedeli 2005 comm. *ad locc.* risp. 260, 304).

89. Materiem ... superbam

Diversi i paralleli presentabili per l'espressione *materies* (o *materia*, non sembra semanticamente dirimente la flessione secondo la quinta o la prima declinazione) *mali*: cf. e.g. *Rhet. Her.* II 22,

34 *omnium malorum stultitia est mater atque materies*; Sall. *Cat*. 10, 3 *quasi materies omnium malorum fuere*; Hor. *carm.* III 24, 49 *Summi materiem mali* (già Munari 1970 app. *ad loc*.); Ov. *Pont.* IV 16, 50 *Praebeat ut sensum materiamque mali*; Ov. *met*. VIII 875-6 *mali postquam consumpserat omnem* | *materiam*; con *amoris* cf. Drac. *laud. dei* I 391 *materiem fecunda quies produxit amoris*. Non è in generale tra i più amati dai poeti il verbo *punire*, privo di occorrenze in Virgilio o negli altri poeti bucolici e quasi introvabile anche tra gli elegiaci (cf. *ThlL* X 2 2652, 15 «in versibus raro»; in contesto amatorio cf. Prop. *eleg.* II 16, 53 *Periuras tunc ille solet punire puellas*); distintamente superiore invece il numero di ricorrenze dall'età argentea in avanti.

90. Euphilen ... mille

Per *appetere* con ablativo strumentale cf. e.g. Cic. *dom*. 13 *a quibus ille se lapidibus adpetitum [...] dixit*; Verg. *Aen*. XI 276-7 *cum ferro caelestia corpora demens* | *Appetii* (già segnalato in Munari 1970 app. *ad loc.*); Phaedr. *fab.* IV 8, 1 *Mordaciorem qui inprobo dente adpetit*; Tac. *hist*. III 84 *Vitellium infesto ictu [...] adpetierit*; Lact. *inst*. V 9, 3 *et opes et liberos ferro et igni adpetant*; *HA Gord*. 33, 4 *quicumque illum gladio adpetiuerunt*; Mar. Victor *aleth.* III 381-2 *quam non impune profano* | *Appeteret ferro*; Alc. Avit. *carm.* III 38-9 (diverse le corresponsioni lessicali) *uel pectora ferro* | *Appeteret uindex crudeli uulnere dextra*; vd. anche Gualt. Chat. *Alex*. III 350-1; Ps. Ovid. *mutat*. 2, 510. Dopo Plauto e Terenzio, diventa difficile rintracciare occorrenze di *huic* con un infinito precedente in sinalefe: cf. e.g. Paul. Pell. *euch.* 59 *Inserere huic nostro*; la stessa forma *adpetere*, prosodicamente un peone primo, escludendo i metri lirici (e.g. Prud. *cath.* III 12 *Nec iuuat ore quid adpetere*), è rara nei versi dattilici (vd. e.g. Coripp. *Ioh.* I 78; Theodulf. *carm.* 16, 2, 26; 21, 56; 72, 48); cf. per la uguale collocazione e.g. Verg. *Aen.* I 96 *Contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis*. Risulta più raro il composto *configere* usato in questo senso (cf. e.g. Verg. *Aen.* IX 543 *Confixique suis telis et pectora*; Amm. *hist.* XX 7, 11 *confixi mortiferis uulneribus*) rispetto a *figere* (cf. e.g. Ov. *ars* III 737 *fixisti pectus amicum*; *met.* II 504 *Vulnifico fuerat fixurus pectora telo*; altro in *ThlL* VI 1 716, 7 ss.); per la tipica valenza iperbolica di *mille* cf. *supra* II 46 e vd. e.g. *HS* II 212; *ThlL* VIII 980, 69 ss.

91. Vulneribus ... fato

La forma *uulneribus* (all'ablativo singolare con *configere* in Paul. Petr. *Mart.* V 296 *tanto configi uulnere mentem*) è collocata nella posizione che occupa più di consueto nell'esametro (quasi l'80% dei casi totali), a fronte di una frequenza di poco più del 50% per parole coriambiche in sede Aa^1a^2B fino al VI secolo; per il nesso *durum fatum*, sorprendentemente raro dall'età tarda fino al Rinascimento (vd. e.g. Gualt. Spir. *schol.* 1, 83; Petr. *Africa* 528-9): cf. e.g. Sen. *Herc. f.* 867 *Quid iuuat, durum, properare, fatum?*; *Tro.* 368 = *Med.* 431 *O dura fata*; *Ilias latina* 657 *Fataque dura*

Phrygum casusque expendit Achiuum; Mart. *epigr.* IX 86, 9 *Numina cum uideas duris obnoxia fatis*. Si rintraccia senza difficoltà il costrutto infinitivo di *compellere* già nel latino classico (vd. *ThlL* III 2034, 12 ss. e cf. e.g. *Aegr. Perd.* 110 *uel modicam conpellit adire quietem*; Drac. *Romul.* VIII 57 *Compellunt audere uirum fata, impia fata*), ma escludendo il sinonimico *mori cogere* (cf. e.g. Verg. *ecl.* II 7 *mori me denique cogis*, su cui vd. Munari 1970 app. *ad loc.*; vd. anche Ov. *epist.* 3, 140; 7, 68; Sen. *Phoen.* 98; *Phedr.* 871; Drac. *laud. dei* II 330), le prime occorrenze con l'infinito *mori* sono tutte di prosa e risalgono all'età tarda: cf. e.g. Rufin. *Adamant*. 2, 9 *mori [...] ipse delegit aut ab alio compulsus est*; Aug. *tract. Ioh.* XXVII 12, 8 *sed tarde mori compulsus est*; la locuzione compare in poesia con Wido Ambian. *Hast*. 438 *Sic complusa mori*; Hild. Cen. *Machab*. 397 *Compulit igne mori*.

92. Euphili ... uideris

Un consolidato poetismo l'impiego di *rapior* in luogo di *mori* (cf. *infra* II 112 *rapuerunt fata*): con *raperis* cf. e.g. Stat. *silu.* V 3, 252 *raperis, genitor, non indigus aeui*; Sen. *Oed.* 630-1 *patria, non ira deum, | Sed scelere raperis*); moltissimi altri esempi, anche con *raptus*, in *ThlL* XI 2 spec. 114, 5 ss. Il plurale *nomina nostra*, che concorre alla drammatica solennità della scena, sembra di matrice ovidiana (vd. Ov. *am.* I 3, 26; *Ibis* 14; vd. poi Auson. *epist.* 24, 32 e *CLE* 1464, 1; *AE 1971* 44, 4) seppure espropriato dell'originario valore metaletterario; comune anche in poesia la costruzione personale di *uideor* con infinito, cf. e.g. Hor. *epist.* I 20, 1 *Vortumnum Ianumque, liber, spectare uideris*; Ov. *fast.* V 246 *Nescioquid, nymphe, posse uideris*; Iuv. *sat.* IX 20 *igitur flexisse uideris*.

93. Voce sub ... labris

Un'apprezzabile versatilità nell'impiego di *sub* con ablativo, esteso a funzioni strumentali e situazionali, si rintraccia nella lingua poetica già a partire da Lucrezio (vd. *HS* II 279; *Forcellini* s.v. 'sub' B II 2; *Blaise* s.v. 5); in particolare, per *sub uoce* cf. Manil. *astr.* III 42 *et propria melius sub uoce notantur*; le occorrenze si moltiplicano nella poesia tardoantica (cf. e.g. Paul. Nol. *carm.* 21, 79; 270; 757), arrivando alle almeno sei attestazioni del solo Draconzio (*laud. dei* I 37, 470; II 666, 730; *Romul.* VII 97, 101). Quanto ai nessi notevoli, per *uox extrema* cf. e.g. [Verg.] *culex* 384 *Dixit et extrema tristis cum uoce recessit* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); Verg. *Aen.* IV 621 *hanc uocem extremam cum sanguine fundo*; Sen. *Med.* 553 *et illud uoce iam extrema peto*; pochi i paralleli per *morientia labra* o simili, cf. *Mulom.* IX 955, 24 *labia eius turgent, deinde moriuntur*; *uita Theod.* 56, 26 *licet iam morientibus labiis laudes domini tenuiter susurrabat*; i *loci similes* per *uoce* o *labiis hiscere* (rispettivamente Verg. *Aen.* III 314 *uocibus hisco*; Ter. Maur. *litt.* 96; già in *ThlL* VI 3 s.v. 'hisco'; vd. anche Teodulf. *carm*. 28, 47; Romul. Nil. *metr.* 38, 2) sono riportati in Munari 1970 app. *ad loc.* (si rinvia per i vari usi transitivi di *hiscere* a *ivi* LVI-VII; questo è l'unico esempio per la costru-

zione transitiva di *hisco* illustrato in *MW* IV 3 1042, 44-7); vale comunque la pena di apprezzare l'afflato drammatico di un verbo come *hiscere* usato in riferimento alle anelanti, ultime parole di una moribonda: cf. Serv. *in Aen*. III 314 *hiscere est hiare nec loqui posse, uel 'hisco' hic loquor*; *Gloss. Lindsay* HI 208 *hisco: uix loquor, eo quod uelit loqui et non possit, quasi hiare incipiens*. L'immagine delineata qui, ad ogni modo, è distintamente properziana, caricata di tutto il patetismo immancabile nella descrizione degli ultimi istanti di vita dell'amante: cf. Prop. *eleg*. I 17, 23 *Illa meum extremo clamasset puluere nomen*; II 13, 28 *Nec fueris nomen lassa uocare meum* | *Osculaque in gelidis pones suprema labellis*; II 26, 12 *Saepe meum nomen iam peritura uocas*; interessanti le riprese del nesso in Foscolo *Ortis* I 30, 12 *e la ho veduta baciare le labbra morenti del suo unico consolatore*; II 41 *né potrai riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci?*

94. Et mihi ... decorem

Per *uideor* con dativo e infinito, simmetrico rispetto al precedente *uideris*, cf. già e.g. Verg. *ecl.* X 58-9 *Iam mihi per rupes uideor lucosque sonantis* | *Ire*; molteplici i paralleli adducibili per *decus* o *decor periens*, cf. e.g. Sen. *Ag*. 112 *Periere mores ius decus pietas fides* (con *decor* Sen. *Phaedr*. 1096; *Med*. 95); Lucan. *Phars.* VII 597 *Hic patriae perit omne decus*; *Anth. Lat.* 24, 2 *perit omne decus*; si avvicinano molto di più Maxim. *eleg*. II 21 *postquam periit quicquid fuit ante decoris*; Alcuin. *carm*. 9, 112 *Iam perit atque cadit corporis omne decus*. Pare condivisibile la lettura di Munari, che equipara *ambire* ad *amplecti* (vd. Id. 1970 app. *ad loc.* e *ThlL* I 1849, 14 ss.); di conseguenza, *decus* dovrebbe assumere qui una valenza metonimica, stando cioè per *Euphilen*: vd. *ThlL* V 1 210, 20 ss. e 243, 6 ss. con una ricchissima rassegna di occorrenze. Pienamente conformi alla norma, infine, le collocazioni nel verso del raro *pereuntem*, quasi sempre subito dopo la pentemimera, e di *decorem*, quasi mai in posizione diversa dalla clausola persino nell'esametro mediolatino.

95. Et sine ... ignes

Per la locuzione avverbiale *in longum* con valore temporale vd. *supra* II 11 e *ThlL* VII 2 1642, 81 ss. spec. per l'uso di *trahi* Plin. *NH* X 81 *lusciniae sonus [...] continuo spiritu trahitur in longum*; Quint. *inst*. I 10, 48 *quod Archimedes unus obsidionem Syracusarum in longius traxit*; Tac. *ann*. XIV 4, 4 *tracto in longum conuictu*; benché tale espressione sia principalmente attestata con accezione spaziale (anche in poesia, cf. e.g. Claud. *bell. Gild.* 521 *Tenditur in longum Caralis*; Coripp. *Ioh.* IV 557 *Tenditur in longum* sc. *acies*; *Liber Maiol*. 1033; Ioh. Hauv. *architr*. VIII 443; Gaufr. Vinos. *poetr.* 1376), più sporadicamente ricorre altresì con valenza analoga a quella di *in longum trahi* (cf. e.g. *CLE* 1011, 5 *Huic precor in longum extendant sua fila sorores*; Hil. Pict. *tract. ps.* CXXVIII 8, 3 *cum in longum peccata tenduntur*): non si capisce, dunque, per quale motivo Munari vi abbia ri-

conosciuto un caso di flessione deponente di un verbo attivo (vd. Id. 1970 LVIII). L'uscita paragogica *-ier* dell'infinito passivo della terza coniugazione (vd. *NW* III 224 ss. e *Stotz* IV 503-4), già regolare nei comici arcaici e non infrequente nella poesia di età classica, incontra un apprezzamento anche maggiore tra i poeti tardi e medievali per la sua adattabilità al metro dattilico, preferendo quasi sempre il quinto piede per la collocazione nel verso (vd. e.g. *HS* II 404).

96. A miser! ... fletus

L'accezione figurata di *tabescere* 'struggersi, tormentarsi', specialmente laddove sia riferita al pianto, deriva con ogni probabilità dal suo senso letterale 'liquefarsi', dualità semantica che trova una corrispondenza nel greco τήκω (cf. *CGL* II 455, 3 *tabesco* τήκομαι; 470, 54 φθείνω; *LSJ* s.v. II 2): cf. e.g. Hom. *Il*. III 176 κλαίουσα τέτηκα; *Od.* XIX 208 τήκετο καλὰ παρήϊα δάκρυ χεούσης (similitudine famosa anche nella letteratura italiana grazie a Dante *Purg.* XXX 97-9 *lo gel che m'era intorno al cor ristretto, | spirito e acqua fessi, e con angoscia | de la bocca e de li occhi uscì del petto*); Soph. *Hel.* 283 κλαίω, τέτηκα; Theocr. *Id.* I 88 τάκεται ὀφθαλμώς; Lucr. *rer. nat.* III 911 *aeterno possit tabescere luctu*; Catull. *carm.* LXVIII 55 *Maesta neque assiduo tabescere lumina fletu.* Sarebbe amplissimo il discorso su usi e costruzioni di *ad* nel latino tardo, come suggeriscono le enormi proporzioni del capitolo «Recentiora et singularia» in *ThlL* I 557, 78 ss. Basti ora constatare la funzione situazionale o strumentale, più che dativale (su cui vd. e.g. *HS* II 127; *Svennung* 337; Löfstedt *Synt.* I 187 ss. e cf. e.g. Hyg. *fab*. 3, 23 *cuius beneficio ad sororem Medeam est commendatus*; *ThlL* I 551, 39 ss.), che *ad* con accusativo pare svolgere qui, commentata e documentata anche con diversi esempi di prosa classica e postclassica e.g. in *HS* II 220; Svennung *Oros.* 27; per l'uso con *tabescere* cf. Plin. *NH* XXXI 95 *innumerisque generibus ad sapores gulae coepit sal tabescere* (dove però è finale); da non escludere, comunque, l'eventualità della valenza causale, che sarebbe molto diffusa anche nella poesia classica (per cui vd. *ThlL* I 552, 20 ss.). Non problematico, viceversa, il ricorso a *modicus* come sinonimo di *paruus*: vd. *ThlL* VIII 1229, 72 ss. (Porph. *in Hor. carm*. I 20, 1 *uidetur modicum pro paruo positum*) e Munari 1970 app. *ad loc.*; per il nesso con *fletus* cf. e.g. Fridegod. *brevil*. 870 *Fletibus haut modicis*; Bald. Burg. *carm*. 122, 68 *Sic modicus fletus*; Ioh. Hauv. *architr*. 8, 74 (*immodicus* anche in epoca anteriore, cf. e.g. Stat. *silu.* V 1 247 *immodicos, iuuenum lectissime, fletus*; Prosp *prou.* 19 *immodicis et fletibus ora rigamus*).

97. Efflantesne ... cernam

Molto antica e dal carattere chiaramente solenne l'espressione *efflare animam*, qui baroccamente intrecciata con *gemitus* come soggetto di *efflare* (cf. Verg. *Aen.* XI 831 = XII 952 *uitaque cum gemitu fugit*; Coripp. *Ioh.* V 479-80 *animas in uulnere reddunt | Cum gemitu*): cf. Enn. *trag. frg.* 18 Ribbeck

animam [...] efflantes uolant; tre volte in Stazio (*Theb.* VIII 324 *Pugnaces efflare animas et reddere caelo*; IX 265 *Efflantesque animas retro premit obuius amnis*; X 444 *Egregias efflant animas*); Claud. *in Ruf.* II 66 *animam portis efflare sub ipsis*; Ekkeh. IV *carm*. 59, 14, 2 *Post fletum, post gemitum defungens efflat spiritum*. Assai più ricercato il nesso *cernere suspiria*, che fruisce però dello zeugma sinestetico con *lumina* del verso seguente (cf. Ov. *trist*. III 8, 38-9 *cumque locum moresque hominum, cultusque sonumque* | *cernimus*; Val. Fl. *Arg.* I 121-3 *undique cernit* | *delatum nemus et docta resonare bipenni* | *litora*; Dante *Inf.* XXXIII 9 *parlare e lagrimar vedrai insieme*); cf. Paul. Nol. *carm*. 15, 273 *Iam tenui cernit maestus suspiria flatu* e per *cernere* col senso di 'percepire con l'udito' *ThlL* 865, 44 ss. spec. Titin. *com*. 50 *simul ut pueras has nocte suspirare creui.*

98. Vltima ... solem?

Piuttosto raro nel complesso il nesso *ultimum suspirium*, pur essendo ovviamente sempre collegato concettualmente alla morte fin dall'età classica: cf. Sen. *nat.* VI 32, 8 *ego ultimum suspirium timeam? [...]*; Alcuin. *carm.* 1, 326 *Vltima congeminans miserae suspiria uitae*; 3, 30, 4 *Vltima uix moriens suspiria corde trahebat*; Fridegod. *brevil*. 590. Molto pertinenti anche sul piano lessicale i paralleli rintracciati da Munari per questa sequenza: si confronti la morte di Didone in Verg. *Aen.* IV 691-2 *oculisque errantibus alto* | *Quaesiuit caelo lucem*; Sil. Ital. *Pun.* VI 11 *quaerentia lumina caelum* (per *quaerere solem* cf. Lucr. *rer. nat.* V 973-4 *solemque per agros* | *Quaerebant*; *Anth. Lat.* 4, 47 *sub terra quaerere solem*); *extremum* amplifica l'eco tragica di *ultima* per effetto del suo endemico legame con la semantica obituaria (vd. *ThlL* V 2 spec. 2002, 64 ss.), sebbene con *sol* non sembrino reperibili paralleli latini (cf. Della Valle *La reina di Scozia* IV 3, 153-4 *sarà l'ultimo sole* | *che veggian gli occhi tuoi*; così anche nel terzo atto de *Il corsaro* di Verdi-Piave *L'ultimo sole al perfido* | *Diman risplenderà*). Quella degli occhi che, negli ultimi attimi di vita, cercano spasmodicamente l'oggetto del loro ultimo desiderio è un'immagine ricorrente nella topica funeraria: cf. ancora e.g. Lucan. *Phars.* V 280 (*non liceat*) *atque oculos morti clausuram quaerere dextram*; Sil. Ital. *Pun.* XVII 456 *Quaerebatque miser morienti lumine fratrem*; Mart. *epigr.* VI 58, 5 *Quamuis lassa tuos quaerebant lumina uultus*; Orient. *comm.* II 272 *Claudendis dominum quaerere luminibus*.

99-105. Represso il proprio istinto omicida, Iarba immagina di rivolgere la propria violenza contro sé stesso: si tratta di una rara fantasia suicida composita (vd. *infra* II 100), in cui, oltre al salto da un luogo elevato, sparsamente attestato nella produzione bucolica insieme all'impiccagione (cf. e.g. Theocr. *Id.* III 9 ἀπάγξασθαί με ποησεῖς, sim. Verg. *ecl.* II 7 *mori me denique cogis*; III 25 ss. τὰν βαίταν ἀποδὺς ἐς κύματα τηνῶ ἁλεῦμαι [...]; [Theocr.] *Id.* XXIII 52-3 τὰν ἔδραν

δ'ἐκύλισεν ὑπὲκ ποδός, ἠδ'ἐκρεμάσθη | νεκρός [...]; Verg. *ecl.* VIII 58-60 *Praeceps aerii specula de montis in undas* | *deferar; extremum hoc munus morientis habeto*; Calp. III *ecl.* 87-8 *Obstiterit, laqueum miseri nectemus ab illa* | *ilice, quae nostros primum uiolauit amores*), confluiscono anche l'immagine tragica del suicidio tragico con la spada e il relativo vocabolario specifico.

99. Quin potius ... flammas!

Per l'impiego di *proprius* come possessivo polivalente vd. *supra* II 62; la sfumatura da rilevare per *quin potius* qui è probabilmente ottativo-esortativa: cf. *ThlL* X 2 345, 14 ss. Affascinante la convergenza lessicale e retorica con [Sen.] *Oct*. 822-3 *quod non cruor ciuilis accensas faces* | *extinguit in nos* e 830-1 *Iramque nostram sanguine extinguat suo*, in cui si registra una analoga sovrapposizione fra il letterale spargimento di sangue e il placamento figurato della collera, spenta come una fiamma (*restinguere* metaforico già e.g. in Ter. *Eun.* 67-8 *Haec uerba una mehercle falsa lacrimula* | *Restinguet*); cf. anche Cic. *rep*. I 1, 2 *Non duo Scipiones oriens incendium belli Punici secundi sanguine suo restinxissent*; Claud. *Goth*. 291 *restinxit sanguine flammas* (simili le clausole di Verg. *Aen.* X 520, XI 82 e Paul. Petric. *Mart*. V 249); Ambr. *hymn.* 9, 23-4 *Hic, hic ferite! ut profluo* | *Cruore restinguam focos*; Oros. *hist.* VII 25, 19 *Ita et hic duorum sanguine bellum ciuile restinctum est*.

100. Nec satis ... in altum

Termine escluso dal vocabolario bucolico, il *gladius* si presenta qui come pregnante simbolo di tragicità proprio in virtù della sua estraneità rispetto al genere: la spada, del resto, è lo strumento *par excellence* del suicidio epico-tragico, come avviene, per menzionare solo i casi più celebri, per Aiace (vd. Soph. *Aiax* 815 ss.), per Didone (cf. Verg. *Aen.* IV 663-4 *Dixerat, atque illam media inter talia ferro* | *Collapsam*, con la normale metonimia *ferrum* per *gladius*) e per figure senecane come Fedra e Giocasta (cf. Sen. *Phaedr.* 258-60 *quaeritur fati genus.* | *Laqueone uitam finiam an ferro incubem?* | *An missa praeceps arce Palladia cadam?* vd. anche 1177; *Oed*. 1027 *Morere et nefastum spiritum ferro exige*); sulla virilità del suicidio con la spada, contraltare alla femminilità dell'impiccagione (vd. Mirto 1990, 364; sulle anomalie del suicidio virile commesso da eroine tragiche vd. Tedeschi 1988, 141) vd. Andò 1990, 722; Degl'Innocenti Pierini 2003, 178). La moltiplicazione o la semplice enumerazione dei *Selbstmordwege* (vd. Fränkel 1964), topica con cui generalmente si dà voce all'indecisione del suicida ma qui variata con la risolutezza di Iarba, ricorre anche e.g. in Eur. *Hel.* 298 ss. (passo espunto da Diggle) θανεῖν κράτιστον· πῶς θάνοιμ'ἂν οὖν καλῶς; Ov. *epist.* 2, 139-42 *Saepe uenenorum sitis est mihi, saepe cruenta* | *Traiectam gladio morte perire iuuat;* | *Colla quoque, infidis quia se nectenda lacertis* | *Praebuerunt, laqueis*

implicuisse iuuat; Sen. *epist.* 70, 12 *siue ferrum appetit siue laqueum siue aliquam potionem uenas occupantem*; *Phoen.* 147-9 *Ferrum negabis? noxias lapsu uias* | *Cludes et artis colla laqueis inseri* | *Prohibebis? herbas quae ferunt letum auferes?* (vd. Stagni 1988, 319). Su *praeceps*, in effetti, sembra ricadere la funzione di parola segnale per l'identificazione di alcuni modelli letterari del secondo emistichio, primo fra questi quello virgiliano (cf. Verg. *ecl.* VIII 59-60 *Praeceps aerii specula de montis in undas* | *Deferar*; vd. La Penna 1982, 29 e cf. *supra* Sen. *Phaedr.* 260), con il suicidio che dovrebbe avvenire per annegamento: cf. e.g. Theocr. *Id.* III 24 ss. τὰν βαίταν ἀποδὺς ἐς κύματα τηνῶ ἁλεῦμαι; Verg. *georg.* IV 528 *Haec Proteus, et se iactu dedit aequor in altum*; Ov. *met.* XI 784-5 *Dixit et e scopulo, quem rauca subederat unda,* | *Decidit in pontum*, con variante *Se dedit*; *epist.* 15, 220 *Vt mihi Leucadiae fata petantur aquae*; Hyg. *fab.* XLIII 2, 5 *itaque Aegeus pater eius credens Theseum a Minotauro esse consumptum in mare se praecipitauit*, su cui vd. anche Serv. *in Aen.* III 74; Auson. *Mos.* 273 *Cernua subiectum praeceps dare corpora in amnem*; Prud. *perist.* VII 22-3 *Sanctae plebis episcopus* | *In praeceps fluuio datur*). Pur non trovandosi paralleli per suicidi compiuti combinando il *gladius* e il salto in mare, probabilmente a causa della contaminazione di *pattern* che altrimenti rimarrebbero distinti, un episodio che li include entrambi è quello dell'omicidio di Polidoro in Ov. *met.* XIII 435-8 *capit impius ensem* | *Rex Thracum iuguloque sui demisit alumni;* | *[...]* | *Exanimem scopulo subiectas misit in undas* (vd. anche Eur. *Hec.* 25 ss. e 712 ss.). Preferibile, visto il contesto, *in altum* rispetto a *in alta*, dato che il poetismo per 'mare', benché attestato anche al plurale con la preposizione *in* (vd. e.g. Ov. *am.* II 9, 32; *ars* III 390), risulta normalmente impiegato al singolare in clausola quando assume tale significato: vd. *ThlL* I 1782, 10-33; neppure sarebbe impossibile, in teoria, intendere *in alta* come 'luoghi elevati', come potrebbe suggerire la *rupes* del verso seguente, ma la costruzione del verso e le reminiscenze intessute con *praeceps* depongono a sfavore di tale lettura.

101. Sed prius ... rupem

Inserendosi a pieno titolo in una tradizione già assimilata dal genere bucolico, alla meditazione sul suicidio il poeta intreccia il motivo dell'autoepitaffio dell'amante suicida, rilevabile già in [Theocr.] *Id.* XXIII 45-7 'καλὸς δέ μοι ὤλεθ'ἑταῖρος' | γράψον καὶ τόδε γράμμα τὸ σοῖς τοίχοισι χαράσσω· | 'τοῦτον ἔρως ἔκτεινεν [...] (sul ruolo fondativo del motivo che spetterebbe a questo luogo teocriteo vd. Colace Radici 1971) e recuperato in Verg. *ecl.* V 42-3 *et tumulum facite et tumulo superaddite carmen:* | *'Daphnis ego in siluis [...]* (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*); Calp. *ecl.* III 91 *'Phyllida Mopsus habet, Lycidan habet ultima rerum'*, in cui si riafferma l'elemento teocriteo dell'accusa nei confronti dell'amante insensibile (vd. Vinchesi 1991,

274 n. 44 per il confronto con M. Valerio; Id. 2014 comm. *ad loc.* per il rapporto con le fonti greche), proprio come sovente avviene nella codifica elegiaca del *topos* (vd. e.g. Schmidt 1985): cf. e.g. Tib. *eleg.* I 3, 55 *Hic iacet immiti consumptus morte Tibullus*; Prop. *eleg.* II 1, 78 *Huic misero fatum dura puella fuit*; II 13ᵇ, 35-6 *Qui nunc iacet horrida puluis,* | *Vnius hic quondam seruus amoris erat* (vd. Fedeli 2005 comm. *ad locc.* e Fantuzzi-Hunter 2002 sull'intertestualità con lo pseudo Teocrito); Lygd. *eleg.* 2, 29 *Lygdamus hic situs est* (vd. su questo e sui luoghi citati prima e.g. Rosati 1992, 77); così pure le eroine delle epistole ovidiane: Fillide in Ov. *epist.* 2, 147 *Phyllida Demophoon leto dedit hospes amantem*; Didone in *epist.* 7, 195 *Praebuit Aeneas et causam mortis et ensem* (vd. Piazzi 2007 comm. *ad loc.*); Ipermestra in *epist.* 14, 130 *Quam mortem fratri depulit, ipsa tulit*. Immediato l'impatto evocativo dell'aggettivo *infastus,* riferibile anche a luoghi o elementi naturali (cf. e.g. Val. Fl. *Arg.* VIII 315-6 *ergo infausto sese occulit antro* | *Non aliud quam certa mori*); poco da aggiungere o eccepire sulle giustificazioni addotte per la lettura di *uiridis* nel senso di 'recente' in Munari 1970 app. *ad loc.*, con poche aggiunte rispetto agli esempi riportati in *Forcellini* s.v. 'uiridis' II 2, che confronta il greco χλωρός. Se però il *crimen* di cui Iarba intende lasciare traccia è il suicidio che sta per commettere (per analoghe occorrenze di *crimen* metonimico cf. e.g. Prop. *eleg.* II 6, 34 *tum paries nullo crimine pictus erat*; Ov. *met.* IX 566 *protinus impressa signat sua crimina gemma*; *epist.* 16, 210 *Et qui Myrtoas crimine signat aquas*), ciò determina una apparente inconsistenza cronologica: non è possibile suicidarsi e poi comporre il proprio autoepitaffio (vd. Skutsch 1964, 26). Tuttavia, *prius* istituisce un ordine che prevede come ultima azione il salto dalla rupe, prima del quale Iarba ha ancora il tempo, dopo essersi trafitto, di scrivere l'epitaffio con il proprio sangue, macabro scenario che si profila e.g. in Sil. Ital. *Pun.* IX 174-5 *Sustentans uulnus mananti sanguine signat* | *In clipeo mandata patris*; IX 266 *Signauit moriens sceleratum sanguine carmen*; cf. però anche Stat. *Theb.* XI 514 *Aruaque sanguineo scribit rutilantia gyro*; Prud. *perist.* X 382 *cruore scripta saxa*; *perist.* I 3 *Sanguinis notis eadem scripta terris tradidit*. Chiaro, pertanto, il valore strumentale di *de* con l'ablativo (vd. Skutsch 1964, 26; *ThlL* V 2 62, 18 ss. e cf. e.g. Cypr. Gall. *gen.* 845 *Inuisosque locos Litis de nomine signat*; Paul. Nol. *carm.* 24, 9-10 *Et ueriorem litteris epistulam* | *De corde signatam tuo*; Faustin. *Trin.* 7, 3 *ut de diuino eius nomine pia confessio signaretur*; Hibernicus Exul *carm.* VI 4, 1-2 *Qui Egyptios agni dudum de sanguine postes* | *Signauit*; Aethelw. *abbat.* 1, 5 *Nam tibi dum proceres proprio de sanguine signant*); suggestiva, anche se difficilmente significativa, la corrispondenza del nesso *infaustam rupem*, altrimenti non attestato, con [Theocr.] *Id.* XXIII 50 φοβερὸν λίθον, usato come contrappeso per impiccarsi.

102. Signabo ... doloris

Il futuro indicativo di prima persona singolare delle coniugazioni prima e seconda occupa preferenzialmente la parte terminale dell'esametro nei poeti augustei e vi risulta costantemente scandito con *ō* (cf. e.g. Verg. *ecl.* X 55 *lustrabō*; Hor. *sat.* I 19, 9 *mandabō*; Ov. *am.* II 8, 28 *narrabō*; vd. anche Calp. *ecl.* III 94 *stabō*), tendenza per cui emergono eccezioni nella poesia dattilica soltanto a cominciare dall'epica flavia (vd. e.g. Val. Fl. *Arg.* VII 479 *spectabŏ*; Stat. *Theb.* II 342 *properabŏ*; Sil. Ital. *Pun.* XV 118 *dabŏ*; M. Valerio privilegia nettamente l'uscita con vocale breve); il verbo *signare* riferito all'atto della scrittura epigrafica si riscontra e.g. in Verg. *Aen.* III 287 *rem carmine signo*; Ov. *met.* II 326 *Corpora dant tumulo, signantque hoc carmine saxum*; VIII 540-1 *signataque saxo | nomina*; cf. Fest. *uerb.* 281, 1 *signare enim antiqui pro scribere interdum ponebant.* Per quanto sia invitante la congettura *fama*, in sostituzione del trádito *flamma*, proposta da Munari (ai luoghi paralleli citati in Id. 1970 app. *ad loc.* si potrebbero aggiungere per *fama perit* o sim. e.g. Hor. *sat*. I 2, 133 *Ne nummi pereant aut puga aut denique fama*; Mart. *epigr.* V 25, 12 *Haec legis et laudas? quae tibi fama perit!*; Coripp. *Ioh*. VI 704 *Famaque nostra perit*; *fama* compare come variante deteriore di *flamma* in Sil. Ital. *Pun.* I 262), si possono accogliere le controargomentazioni di Salvatore (Id. 1989, 130) nella difesa dei manoscritti, osservando inoltre che *flamma* anche in senso figurato può essere associata al verbo *perire* (come e.g. in Petron. *frg*. 54, 5 *Nam languescit amor peritque flamma*; Claud. *rapt. Pros.* II praef. 43 *Caci flamma perit*; vd. anche Eug. Tolet. *carm*. 61, 2; *CLE* 914, 4) e che il *dolor* rientra pure nel dominio metaforico di *flamma* (cf. e.g. Iuv. *sat*. XIII 12 *Flagrantior aequo | non debet dolor esse uiri*; Drac. *Orest*. 429-30 *Si fecit Medea nefas, flammata dolore | Dulcis amoris erat*; Maxim. *eleg*. III 33 *Concipiunt geminum flagrantia corda dolorem*).

103. 'Euphilis ... Iarbam'

Contrariamente alla maggioranza dei *loci similes*, l'autoepitaffio conterebbe qui un unico verso, che con epigrammatica brevità, secondo la tradizione, riassume la causa della morte di Iarba, vale a dire le menzogne e gli inganni di Eufili (cf. con *fallere* e.g. Tib. *eleg.* I 8, 63 *Vel cum promittit, subito sed perfida fallit*; Prop. *eleg.* I 13, 4 *Fallere te numquam, Galle, puella uelit*; Ov. *am.* III 3, 44 *Femina mendaci falleret ore meum*; *rem.* 303 *sic me iurata fefellit*); molteplici le attestazioni di *consumo* come poetismo con il senso di *interficio* (vd. *supra* Tib. *eleg.* I 3, 55) tra cui e.g. Hor. *sat*. I 9, 33 *Garrulus hunc quando consumet cumque*; Ov. *Ibis* 145 *longis consumptus ab annis*; Sen. *Ag*. 518 *Ignaua fortes fata consument uiros?*; altro in *ThlL* IV 607, 60 ss. e cf. il corrispondente κατατρύχω in Theocr. *Id.* 1, 78 τίς τυ κατατρύχει; *AP* VII 630, 4 καί με κατέτρυχεν κεῖνο τὸ κοῦφον ἔπος. Il rafforzativo *ipsa* appare anche nell'autoepitaffio di Didone, dove però è meglio giustificato dal fatto che è Didone stessa a uccidersi: Ov. *epist.* 7, 196 *Ipsa sua Dido concidit usa manu*; *suus*

può sia denotare la sudditanza sentimentale di Iarba nei confronti di Eufili (cf. e.g. Tib. III 19, 21 *Iam, facias quodcumque uoles, tuus usque manebo*), sia alludere all'affettuosa confidenza che ha legato i due, per cui cf. invece e.g. Cic. *Pis*. 12, 27 *collegit ipse se contra suum Clodium*; Ov. *epist.* 8, 68 *orabat superos Leda suumque Iouem* (vd. altro in *OLD* 1894 s.v. 'suus' 7); *CIL* V 4864 *Dis Conservatorib(us) pro salute Arriae suae M(arcus) Nonius Macrin(us) consecr(avit).*

104. Hoc satis ... uultu

Anche l'apparato lessicale che accompagna l'epigrafe tombale sembra calibrato sulla falsariga ovidiana (cf. Ov. *trist.* III 3, 71 *Quosque legat uersus oculo properante uiator*; III 3, 77 *Hoc satis in titulo est*, cf. per il *topos* dell'invito alla lettura anche l'epitaffio che Cinzia, per sé stessa, detta in sogno a Properzio dopo Prop. *eleg.* IV 7, 84 *Sed breue, quod currens uector ab urbe legat*), benché quello della scrittura esposta obituaria sia un codice linguistico basato su formule ricorrenti, tra cui l'allocuzione diretta o indiretta al passante cui si chiede di leggere l'epigramma (cf. e.g. *CLE* 1184, 16-8 *Vt qui praeteriens gressu tardante uiator* | *Viderit hos flores, titulum legat et sibi dicat* | *'Hoc flos est corpus Flauiae Nicopolis'*; 123, 1 *Frequens uiator saepe qui transis lege*; 1879,1 *Tu uiator, [q]ui transis [...] leg(e) tit(ulum) obiter*; *CIL* V 8519, 1 *[Vale] uiator qui [tran]sis et legis et dicis*; *Anth. Lat.* 564, 1 *Quisquis es, extremi titulum lege carminis, hospes*), con l'occasionale inserzione di motivi di patetismo (cf. qui *pallenti uultu* e *suspiret flebile*; *CLE* 1122, 1-2 *Quamuis inscriptum ferali carmine sax[um]* | *Saepe legas, nostro nil puto flebilius*; 213, 6 *Dole meator, quisquis hoc legis carmen*; 682, 9-10 *Quo legenti simul redeat sub corde figura* | *Et siccato saepe madescant lumina fletu*). Si inserisce perciò naturalmente nel contesto la congettura *uultu* di Timpanaro, efficace emendazione per *uersu* dei manoscritti (cf. per il nesso e.g. Sen. *Tro*. 240 *Pallente maestum protulit uultu diem*; Bald. Burg. *carm*. 134, 1165 *Quae secus hanc aderat pallenti femina uultu*; *palleo* raduna in sé le aree semantiche della paura per lo spettacolo raccapricciante e della morte: cf. rispettivamente *ThlL* X 1 122, 76 ss. e 124, 26 ss.); sembra altresì opportuno, tuttavia, intervenire sul tramandato *carmina*, mantenuto a testo dagli editori: il plurale *carmina*, pure come ipotetica variante poetica di un *carmen* che, per sineddoche, indica un singolo verso (cf. Serv. *in ecl.* V 42 *duos uersus carmen uocauit: nec mirum, cum etiam de uno carmen dixerit, ut* [*Aen.* III 287-8]), non risulta adoperato che in relazione ad almeno un distico (cf. e.g. Lygd. *eleg.* 2, 28-30 *Atque haec in celebri carmina fronte notet* | *'Lygdamus hic situs est: dolor huic et cura Neaerae,* | *Coniugis ereptae, causa perire fuit'*). Pertanto, una congettura per ovviare al problema e per evitare la ripetizione con *carmen* al verso successivo potrebbe essere *crimina*, con riferimento al duplice misfatto di Eufili ai danni di Iarba, ossia le menzogne e, in ultima analisi, la morte per il dispiacere.

105. Pastor ... carmen

Lo stereotipico *uiator* delle iscrizioni sepolcrali viene qui rimpiazzato da un altrettanto generico *pastor*: ai *pastores*, del resto, si rivolge l'epitaffio di Licida in Calp. *ecl.* III 90 *Credere, pastores, leuibus nolite puellis*. La lettura fornita da Munari per *flebile* è quella di un neutro avverbiale, legato dunque a *suspiret* (vd. Id. 1970 app. *ad loc.* con alcuni luoghi esemplificativi, integrabili con *ThlL* VI 1 891, 31-42; cf. anche Char. *gramm.* I 116, 7 *facile [...] appellatio neutralis uidetur esse* τὸ εὐχερὲς *et aduerbium* εὐχερῶς); viene accolta nel testo di Munari anche la congettura *nomen* di Skutsch (Id. 1964, 27), formulata allo scopo di rimuovere la ridondanza col precedente *carmina* dei manoscritti e giustificata dalla presenza del nome del defunto nell'iscrizione. Nonostante ciò, la parola adatta qui pare sia proprio *carmen* nel senso di 'epigrafe tombale' (vd. gli esempi elencati *supra* e *ThlL* III 465, 75 ss.), cui ben si addice *flebile* come attributo, nel quale forse si ravvisa una possibile allusione all'atmosfera elegiaca che attraversa tutta l'ecloga (cf. e.g. Ov. *epist.* 15, 7 *elegia flebile carmen*; *trist.* V 1, 5 *Flebilis ut noster status est, ita flebile carmen*; Boeth. *cons.* I 1, 4 *Et ueris elegi fletibus ora rigant*; *CLE* 1403, 21 *En ego pro thalamis persolui flebile carmen*, ossia un lamento funebre). All'epigrafe, dunque, il pastore, chiudendo il cerchio aperto con i *suspiria* amorosi di Iarba (cf. *supra* II 17-9 ed e.g. Lucr. *rer. nat.* IV 1192 *nec mulier semper ficto suspirat amore*; Ov. *fast.* I 417 *sola suspirat in illa*), manderebbe un sospiro angoscioso (cf. *Forcellini* s.v. 'suspiro' 3 «suspirando deploro»; *OLD* 1891 s.v. 1 «to sigh as a sign of anguish»; per l'immagine cf. e.g. Eug. Tolet. *carm.* 21, 1-2 *subduc suspiria lector,* | *non iacet in tumulo res lacrimanda diu*; Alcuin. *carm.* I 732-3 *Aegra trahens quidam suspiria qualiter orans* | *Illius ad tumulum*). Benché raro prima della prosa cristiana, dove diventa frequentissimo (vd. *A&S* s.v. 'suspiro', spessissimo in Agostino col senso di 'aspirare, anelare a') e confermandosi come costrutto abituale per questo senso nella poesia mediolatina (decine di attestazioni da Beda *hymn.* 2, 243 *suspirent semper ad istam*; Matth. Vind. *carm.* I 64, 17 *Ad faciem suspiro tuam*), *suspirare* con *ad* e accusativo si trova già nella poesia di età argentea con Val. Fl. *Arg.* IV 532 *Laetus ad oblitae Cereris suspirat honores* (non considerabile il caso di Sil. Ital. *Pun.* X 59 *Ad quae suspirans ductor*, in cui *ad quae* è formula tipica per chi prende la parola in risposta); cf. anche Prud. *ham.* 379 *ad caelum mittit suspiria nemo*; Paul. Petr. *Mart.* I 381 *Ad dominum rursus fletus, suspiria rursum*.

106-110. Iarba, come il Ciclope teocriteo (vd. Theocr. *Id.* XI 72 ss.) e il Coridone virgiliano (vd. Verg. *ecl.* II 69 ss.), si rivolge infine a sé stesso per rinsavire dalla follia che lo ha sopraffatto, ricordando per consolarsi e distrarsi quali faccende a lungo trascurate lo attendono.

106. Cepit, Iarba ... relicti

Evidente la ripresa di Verg. *ecl.* II 69 ss. *A Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!* (a sua volta esemplata, anche a livello strutturale con la duplice invocazione, sul modello di Theocr. *Id.* XI 72 ss. ὦ Κύκλωψ Κύκλωψ, πᾷ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι; corrispondenza che non sembra rilevata dai commentatori tardi, o forse omessa proprio perché lampante: cf. Serv. *in ecl.* II 25 *sed Theocritum secutus est, qui hoc dicit de Cyclope*; vd. Cucchiarelli-Traina 2012 *ad loc.*), già rilevata senza ulteriori osservazioni in Munari 1970 app. *ad loc.* La *dementia* di Coridone corrisponde pienamente al *furor* di Iarba: per il *topos* dell'amore come patologia della mente e dell'animo vd. *supra* e cf. e.g. Verg. *ecl.* X 60 *haec sit nostri medicina furoris* (Serv. *in ecl.* X 38 *omnis enim amor plenus furoris est*); *Aen.* IV 91 *famam obstare furori* (Serv. *in Aen*. IV 91 *iam non amori*). Quello di *G*, che legge *quamuis*, correttamente emendato in *quantus* da Timpanaro, è un errore molto comune, che si spiega come l'esito di un equivoco provocato dalla lettura di una serie di caratteri astati oppure dallo scioglimento di un compendio nell'antigrafo. A sostenere il ritmo incalzante delle domande che Iarba, rinsavendo, rivolge a sé stesso contribuisce anche la collocazione nell'adonio finale, più dinamica, di *nonne*, per cui si tende a preferire una statica posizione incipitaria (vd. e.g. Verg. *ecl.* II 15, unico esempio antico; Chalc. *carm. frg.* 14, 1; Prud. *psych.* 529; Prosp. *prou.* 368; Arator *apost.* II 904); per *relicti* nel senso di *neglecti* vd. *ThlL* XI 2 947, 40 ss. e cf. Serv. *in georg.* II 406 *'relictam' scilicet a se paulo ante desertam; [...] 'relictam' neglectam*.

107. Gramine ... agni

Quella degli animali che rifiutano il cibo è un'immagine già presente nelle ecloghe virgiliane (Verg. *ecl.* V 25-6 *nulla neque amnem | Libauit quadrupes nec graminis attigit herbam*, in segno di lutto per la morte di Dafni); il *gramen* è la fonte di cibo principale per le greggi e, in generale, per gli erbivori: cf. Verg. *georg.* II 200 *gregibus [...] non gramina derunt*; Ov. *met.* II 841-2 *quodque procul montano gramine pasci | armentum [...] uides*; Sen. *Ag.* 843-4 *quem* (sc. *gregem*) *non Strymonii gramine fluminis Hebriue ripis pauit tyrannus*; Claud. *Hon. VI cos.* 182 *nec iam cornipedem Thybrino gramine pascis*; Pelagon. *ars* 204 *cibus ei* (sc. *equo*) *gramen erit*; 211 *pro cibo gramen accipiat*. Molto evocativo l'impiego *Graeco more* del verbo *rumpo*, abitualmente riservato agli elementi naturali, ai quali dunque viene verosimilmente accostata l'intensità del lamento degli agnelli: cf. e.g. Verg. *georg.* III 428 *dum amnes ulli rumpuntur fontibus*; Sen. *nat.* II 12, 5 *spiritus ille [...] nec rumpi nec exilire silentio potest*; Apul. *mund.* 22 *micant ignes, imbres rumpuntur* (vd. *Forcellini* I 2 s.v. 'rumpo' «usurpatur saepe pro erumpere magna vi»; per *rumpere questus* cf. e.g. Verg. *Aen.* IV 553. *Tantos illa suo rumpebat pectore questus*; Sil. Ital. *Pun.* IV 458 *gemitumque ad sidera rupit*;

Claud. *rapt. Pros.* II 249 *et questus ad nubila rumpit inanes*). Visto l'uso in diatesi medio-passiva, appare meno convincente l'idea che si tratti di un caso di *simplex pro composito* (i.e. *erumpo*). Come osservato in Stover 2017, 317, l'inclusione di dettagli figurativi già teocritei ma soppressi in Virgilio, ossia la raccolta dell'erba per gli agnelli (Theocr. *Id.* XI 73-4 θαλλὸν ἀμάσας | ταῖς ἄρνεσσι φέροις), l'intrecciatura di ceste da formaggio (vd. *infra* II 110; *Id.* XI 73 αἴ κ'ἐνθὼν ταλάρως τε πλέκοις) e la mungitura (vd. *infra*; *Id.* XI 75 τὰν παρεοῖσαν ἄμελγε), si configura come un ulteriore esempio di *window reference*, un *modus citandi* che prevede il recupero di elementi strutturali, lessicali o narrativi rintracciabili in un dato testo letterario ma non recepiti o variati in altro modo dagli emulatori di epoca successiva (vd. Stover 2021, 157 ss.): a confermare il legame fra Teocrito, Virgilio e M. Valerio interverrebbero l'analogia e l'esemplarità della situazione descritta (Coridone è in assoluto tra i più noti e citati dei pastori virgiliani, anche in epoca antica e nei contesti più vari: Prop. *eleg.* II 34, 73 *Felix intactum Corydon qui temptat Alexin*; Colum. *rust.* X 298 *ne Corydonis opes despernat Alexis*; Iuv. *sat.* IX 102 *O Corydon, Corydon* etc.), caratteristiche che fanno delle sequenze finali di Theocr. *Id.* XI e Verg. *ecl.* II l'ambito di applicazione ideale per un raffinato esercizio erudito di arte allusiva.

108. Teque ... omnes

Le origini della scansione *errandŏ* del gerundio ablativo, normale in M. Valerio, vanno rintracciate nella produzione in metro senecana, che comprende diverse licenze prosodiche di questo genere (e.g. Sen. *Herc. O.* 1862 *lugendŏ*; *Phoen.* 558 *petendŏ*; *Oed.* 942 *soluendŏ*; *Tro.* 264 *uincendŏ*, tutti regolarmente all'inizio del trimetro, vd. Hartenberger 1911, 66-7), con la prima attestazione esametrica individuabile in Iuv. *sat.* III 232 *uigilandŏ sed ipsum* (vd. *ivi* 94-5); quanto invece all'impiego del gerundio ablativo in luogo del participio presente, vd. *HS* II 380; *Strecker* 61; Munari 1970 LX; Landi 1999 e Canali 2006 su questo tratto linguistico nei libri pseudocesariani; *ThlL* V 1 968, 7 ss. s.v. 'dico' «inde a Liv. eodem sensu (sc. *participii praesentis*) usurpatur abl. gerund.»; X 1 1530, 73 s.v. 'permaneo'; Tac. *Agr.* 20, 2 *parcendo [...] incitamenta pacis ostentare* etc. Simile lo scenario di Sedul. *pasch.* II 113-4 *trepidaeque uocant sua pignera fetae* | *Nequiquam et uacuas implent balatibus auras*; ben attestato *errare* con greggi e affini come soggetti (cf. Verg. *ecl.* II 21 *Mille meae Siculis errant in montibus agnae*; Hor. *epod.* 2, 12 *Prospectat errantis greges*; Calp. *ecl.* V 5 *Quas errare uides inter dumeta capellas*; V 15 *errantes montibus agnas*), più atipico *uocare* (per gli animali ci si aspetterebbe *clamare*, vd. *ThlL* III 1251, 59-69, pur non essendo ignoti impieghi figurati, cf. e.g. Verg. *Aen.* I 610 *Quae me cumque uocant terrae*). Per analoghe formule interiettive cf. e.g. Avian. *fab.* 36, 3 *Non pudet heus*; Coripp. *Ioh.* V 173 *Non pudet, heu miseri*.

109. Quin potius ... nouales

Per la formula *quin potius* seguita da imperativo o congiuntivo esortativo vd. *supra* II 99 e cf. e.g. Plaut. *Rud.* 1011 *Quin tu potius praedam diuide*; Sen. *Med*. 506 *Quin potius ira concitum pectus doma*; Damas. *epigr.* 3, 8 *Quin potius sacras animo spirare memento*; Prud. *apoth.* 294 *Quin potius scrutare dei signacula in ipso*. Brachilogico, forse oltre il limite dell'accettabilità, il participio perfetto *coeptas*: pur esistendo diverse attestazioni di utilizzi assoluti (vd. e.g. *ThlL* III 1429, 55 ss.), questi sembrano tendenzialmente destinati a oggetti in cui è preminente o sottesa la dimensione temporale (e.g. *tempora, iuuenta, hiems, dies* etc.), circostanza che non pare applicarsi a *noualis* se non sottintendendo un infinito pertinente, come *sulcare*, *serere* o altro. Rara e antica la forma femminile di *noualis* come sostantivo*:* cf. Verg. *georg.* I 71 *alternis idem tonsas cessare noua-les*; Non. *doctr.* III Lindsay 317, 19 *Feminino Vergilius Georgicon* [Verg. *georg.* I 71] (per *mulctra-ae*, anch'esso virgiliano, vd. *infra* II 110); Pallad. *rust.* I 13, 1 *ut loca pinguia puras reddas nouales*; il neutro compare in Verg. *ecl.* I 71 e una prima distinzione tra i due generi si trova in Serv. *in georg.* I 71 e in *exp. Thilo-Hagen* III 2, 219 *Dicimus autem et has nouales et haec noualia: nouales, quod sementa nouantur, noualia primo rura proscissa*. Per il termine si trova una definizione tecnica in Varr. *lat.* V 6, 39 *contra qui intermittitur a nouando, noualis ager*, ossia il campo a maggese, che in età tarda (ma cf. già Val. Fl. *Arg.* VII 73 *armata florescant pube nouales*) si presenta talvolta come poetismo iponimico per *campus* in genere, collocato regolarmente in clausola: cf. e.g. Auson. *Mos.* 333 *Apricas scopulorum inter captare nouales*; Cypr. Gall. *gen.* 1131 *Dum medias inter destrin-gunt farra nouales* Rust. Help. *benef.* 104 *Nec nobis fundasse solum, grauidare nouales*. Tuttavia, forse tenendo conto di Varr. *rust.* I 29, 1 *noualis, ubi satum fuit, antequam secunda aratione nouatur rursus*, in altri luoghi il *noualis* viene presentato come un campo da arare: cf. e.g. Claud. *Mall. Theod.* 177 *Altera quam duras sulcis mollire nouales*; *in Eutr.* I 454 *Iugera et Elysias scindis, Serrane, nouales*; Prud. *psych.* 213 *En qui nostras sulcare nouales*. Sebbene il participio *coeptas* rimandi al tema dell'opera incompiuta sviluppato nel modello virgiliano, contaminato con un'immagine georgica, nello stesso spirito, alla luce del confronto con questi luoghi, si direbbe almeno proponibile una congettura come *sectas*, per cui si rende conto con facilità anche paleograficamente, con il verbo *seco* o il suo frequentativo *secto* che si affiancano a *findo* o *scindo* per designare l'aratura, anche in poesia: cf. e.g. Tib. *eleg.* II 3, 7 *Agricolae que modo curuum sectarer aratrum*; Sen. *Herc. O.* 634-5 *Numquam cesset curuus arator* | *Vel mille secent arua coloni*; [Sen.] *epigr.* 37, 8 *Et, quidquid Libyco secatur aruo*; Val. Fl. *Arg.* IV 601 *Proxima Thermodon hinc iam secat arua*; VII 607-8 *ac pinguia Nili* | *Fertilis arua secet*; *CLE* 1238, 16 *Et Numidae campos nostra manus secuit*; a meno

che *noualis* non stia qui a indicare il campo non lavorato (cf. Colum. *rust.* VI praef. 1 *Agricola quam maxime subacto et puro solo gaudet, pastor nouali graminosoque*; Catull. *carm.* LXII 39-40 *Vt flos in saeptis secretus nascitur hortis,* | *Ignotus pecori, nullo conuolsus aratro*). Riguardo invece alla recinzione dei terreni (*uallis include*, con il plurale poetico che evita anche lo iato) come metodo di appropriazione, motivo che pare estraneo al genere bucolico, cf. e.g. Lucan. *Phars.* VI 73 *Ac tantum saepti uallo sibi uindicat agri*; Sen. *Tro.* 1123-4 *aduersa cingit campus et cliuo leui* | *erecta medium uallis includens locum*; Prud. *ham*. 227 *Saepibus et densis uallentur uitea rura*; il luogo parallelo lessicalmente più simile pare sia Nemes. *cyn*. 181 *Sed paruae uallis spatio septoue nouali*, benché *noualis* designi qui genericamente uno spazio delimitato (vd. per altre informazioni sulla agrimensura nel mondo romano e.g. Bradford 1957; De Nardis 2005; Paniagua 2012).

110. Duc pecus ... iunco

Come appena visto per *noualis*, anche *mulctra*, vocabolo raro che indica il secchio per la mungitura (vd. Munari 1970 LIII; *CGL* IV 416, 27 *mulgaria lactis*; V 224, 4 *uas quo pecudes mulgentur*) o, per metonimia, la mungitura stessa (cf. Sidon. *epist.* I 6, 4 *pecus gravidis uberibus in mulctram per antra [...] pastor includet*), ricorre sia al neutro (vd. *ThlL* VIII 1565, 72-3; Calp. *ecl.* IV 25-6 *Duc ad mulctra greges et lac uenale per urbem* | *Non tacitus porta*; Nemes. *ecl.* II 35), sia al femminile (Serv. *in ecl.* III 30 *et feminino genere dicimus*): cf. e.g. Verg. *ecl.* III 30 *bis uenit ad mulctram* (vd. anche Ov. *fast.* IV 745; Colum. *rust.* VII 8, 1). Gli corrisponde il greco γαυλός, per cui cf. e.g. Hom. *Od.* IX 223 γαυλοί τε σκαφίδες τε, τετυγμένα, τοῖσ' ἐνάμελγεν; Theocr. *Id.* V 58 στασῶ δ' ὀκτὼ μὲν γαυλὼς τῷ Πανὶ γάλακτος [...]; (*Schol. Theocr.* V 58^{c} γαυλώς: παρὰ τὸ γάλα); V 104 ἔστι δέ μοι γαυλὸς κυπαρίσσινος (*Schol. Theocr.* V 104 γαυλός: τὸ γαλακτοδόχον ἀγγεῖον). La premitura del latte (cf. Verg. *ecl.* I 81 *pressi copia lactis*) e la produzione del formaggio (vd. *RE* X 2 1492, 3-31), procedimento descritto o evocato nei luoghi indicati in Munari 1970 app. *ad loc.* e Vinchesi 2014 comm. *ad* Calp. *ecl.* IV 25, avviene per mezzo di canestre di vimini, dettaglio che riceve attenzione altresì e.g. in Theocr. *Id.* V 86-7 φεῦ φεῦ, Λάκων τοι ταλάρως σχεδὸν εἴκατι πληροῖ | τυρῶ; VIII 70 ὡς τὸ μὲν ὦρνες ἔχωντι, τὸ δ' ἐς ταλάρως ἀποθῶμαι; Nemes. *ecl.* II 33-4, parallelo fondamentale per la consonanza contestuale del pastore che trascura il lavoro per amore, *Ipse ego nec iunco molli nec uimine lento* | *Perfeci calathos cogendi lactis in usus*; Prud. *cath.* III 70 *Lac tenerum premitur calatho*; Drac. *Romul.* VIII 417 *Formatur manibusque premit lac pastor*; per il nesso *uiridis iuncus* cf. Petron. *sat.* 135, 10 *Et uiridi iunco gracilis pendebat harundo*.

111-112. La *climax* di tensione accumulata, culminante nella *rêverie* suicida di Iarba, si risolve improvvisamente con un colpo di scena finale; come in una sorta di intervento *ex machina*, il pastore, che evidentemente possiede capacità ornitomantiche, ricava per puro caso da una *palumbes* l'*omen* (sulla congettura di Munari vd. *infra* III 111) della morte del rivale Nicote. La sorpresa di Iarba, che seguita a parlare a sé stesso in terza persona come il Coridone virgiliano (vd. Verg. *ecl.* II 69 ss.), è coerente con il concetto di *omen* secondo quanto viene tramandato dalle leggi augurali romane, che lo definiscono come *augurium oblatiuum*, ossia non esplicitamente richiesto: vd. Serv. *in Aen.* VI 190; XII 259; Linderski 2006, 96; Id. 1995, 613-14; Id. 1986 (*ANRW* I 16, 3), 2195-96; 2212-16; 2239. Del resto, l'inserzione del tema del presagio, finale o meno, non è estranea alla tradizione bucolica: cf. e.g. Theocr. *Id.* III 37-8 ἄλλεταί μευ ὀφθαλμός ὁ δεξιός· ἆρά γ'ἰδησῶ | αὐτάν; Verg. *ecl.* VIII 106-7 *Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!* | *Nescio quid certest et Hylax in limine latrat*; Calp. *ecl.* III 96-8 *Ibimus, et ueniet, nisi me praesagia fallunt.* | *Nam bonus a dextro fecit mihi Tityrus omen* etc. (vd. sull'impiego di linguaggio mantico e giuridico Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*). Più controversa, al contrario, pare l'assegnazione di questi ultimi due versi a un anonimo *iudex*, secondo l'integrazione che Lehmann (vd. Id. 1946, 68; accettata senza particolari riserve da Munari in entrambe le edizioni) propone per un'annotazione marginale, mutila e di difficile lettura, in inchiostro nero (dunque difficilmente riconducibile a una *persona*, tantomeno in un'ecloga monodica, vd. Bartoli 2020, 167 n. 35) visibile in *G*: nonostante la rivalità con Nicote sia presentata da subito come uno dei motivi alla base del tormento di Iarba, è inverosimile che l'ultima parola sulla risoluzione del triangolo amoroso spetti a uno *iudex*. Oltretutto, accettando questa lettura si produrrebbe un'incongruenza narrativa notevole: poiché Iarba intona il suo canto in un luogo totalmente isolato, dove è certo di non poter essere udito, l'improvvisa comparsa di un personaggio che avrebbe invece sentito tutto pare abbastanza inopportuna. Infine, il solo autore bucolico della tradizione precarolingia a servirsi di nomi comuni per i suoi personaggi è proprio Teocrito: vd. Theocr. *Id.* I αἰπόλος; *Id.* XV ἕτερος ξένος e γυνὴ ἀοιδός; *Id.* XXI ἑταῖρος; *Id.* XXVII κώρη.

111. Euphilis ... palumbes

Molto attenuata (vd. *ThlL* VII 2 307, 70 ss.), se non del tutto assente, la valenza determinativa o identificativa di *ipsa*, su cui vengono espressi sospetti di pleonasmo in Munari 1970 LVIII, ma che è ben lungi dalla riduzione a semplice articolo (vd. e.g. *HS* II 192; *Souter* s.v. 'ipse'; *Stotz* IV

288); diversi pronomi dimostrativi e personali risultano comunque impiegati *abundanter*: vd. e.g. *HS* II 801-2. Una conclusione più o meno lieta della tensione amorosa si prospetta con termini simili anche in Tib. *eleg.* III 10, 17-8 *At nunc tota tua est, te solum candida secum* | *Cogitat*; Ov. *met.* X 464 *Ista tua est, Cinyra*; Stat. *silu.* I 2, 33-4 *pone, o dulcis, suspiria, uates,* | *Pone: tua est*. Sebbene il motivo del presagio, restituito grazie alla congettura *omen*, pressoché certa, di Munari (vd. app. *ad loc.*: il dono delle *palumbes* in segno d'amore è compiuto per la donna e non dalla donna, come conferma anche Calp. *ecl.* III 76-8 *tibi saepe palumbes [...] misimus in gremium*; moltissime, inoltre, le corruttele analoghe, tra cui quella di *carm. Eins.* 1, 11), non sia ignoto *per se* al genere bucolico (vd. *supra*), esso non sembra ricorrervi nella forma specifica dell'auspicio (cf. e.g. *CGL* V 269, 40 *auspicium id est ab inspiciendo auis nuntium*; Serv. *in Aen.* IV 340 *auspiciis [...] ominibus*; Ps. Ascon. *Verr*. p. 187 *omen auspicium*; sul tema vd. e.g. *RE* II 2, 2313 ss. s.v. 'Augures'; *Ernout-Meillet* 58 s.v. 'auis'), che conosce invece una discreta diffusione presso altri generi letterari, dall'elegia all'epica, mantenendo la sua aura di solenne sacralità: cf. e.g. Tib. *eleg.* I 3, 17 *Aut ego sum causatus aues aut omina dira*; Prop. *eleg.* II 28, 38 *Nigraque funestum concinit omen auis*; IV 1, 68 *Omina et inceptis dextera cantet auis!*; Verg. *Aen.* III 361 *Et uolucrum linguas et praepetis omina pennae*; Ov. *trist.* I 9, 49-51 *Haec mihi non ouium fibrae tonitrusue sinistri,* | *Linguaue seruatae pennaue dixit auis*; Stat. *Theb.* III 472-3 *uolucresque implere futuri* | *Ominaque et causas caelo deferre latentes*; *Carm. Sibyll.* 108 *Auguriant uolucres*. Curioso, semmai, è il fatto che ad annunciare il provvidenziale trapasso del rivale a Iarba sia una *palumbes*, animale che risulta associato a pratiche augurali soltanto come *columba*: cf. e.g. Drac. *Romul*. VIII 470-2 *omina firma,* | *quae cycnus genitoris agit, quae uestra columba* | *prodidit*; Serv. *in ecl*. IX 13 *in Epiro dicitur nemus fuisse, in quo responsa dabant columbae; quod ideo fingitur, quia lingua Thessala peleiades et columbae uaticinatrices uocantur*; Serv. *in georg.* I 8 *ex hac quercu, cum fuisset excisa, columbae, quae uaticinabantur uolasse dicuntur*; *in Aen.* III 466 *Iuppiter [...] Hebae filiae tribuit duas columbas [...] quarum una prouolauit in Dodonae glandiferam siluam [...] altera autem columba peruenit in Libyam [...] ut Iouis Ammonis oraculum constitueretur*; vd. anche Prob. *in georg*. I 7-8 e *Mythogr*. 1, 96; 2, 227. Teoricamente, con il conforto di un precedente oraziano (Hor. *carm.* I 2, 10, dove *columbis* è poziore rispetto a *palumbis*), non sarebbe impossibile postulare anche qui una corruzione da un originario *columba*; tuttavia, l'uscita in *-es* di *palumbes* rende meno sostenibile questa ipotesi. Degna di nota, in effetti, è proprio la forma *palumbes* al nominativo singolare, così desueta che persino certi grammatici tardi nutrono dubbi sulla ricostruzione del lemma (cf. Char. *gramm.* I 140, 14 *palumbes a quo nominatiuo ueniat quaeri solet*; vd. anche *NW* I 281; 844): quasi sempre

plurale in poesia (cf. e.g. Verg. *ecl.* I 58 *Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes*), al netto delle divergenze sul genere essa viene presentata come singolare in Prisc. *inst.* V 6 *'hic' et 'haec palumbes'* (cf. Petr. Hel. *summ. Prisc.* 1, 79 *Et uide quod 'palumbes' non inuenitur in singulari numero*); [Prob.] *app.* IV 198, 15 *palumbes non palumbis*; Serv. *in ecl.* I 57 *Cicero in elegia, quae †talia masta† inscribitur: Iam mare Tyrrhenum longe penitusque palumbes | reliquit* (cf. invece *dub. nom. GLK* V 586, 20 *Palumbis generis feminini, ut* [Verg. *ecl.* III 69]); sembra singolare in *Anth. Lat.* 762, 21 *Pausitat arborea clamans de fronde palumbes* e tale rimane e.g. in Rob. Part. *carm.* 6, 201 *grus et ardea, pauo, palumbes*; Alex. Neck. *suppl.* 1, 37 *Mergus aquas, heremum turtur siluamque palumbes*.

112. Causa furoris ... Nicotem

Comune la sovrapposizione semantica di *absum* con *desum* (cf. in particolare per *causa abest* Ov. *trist.* III 8, 32 *Et numquam queruli causa doloris abest*; *Pont.* I 5, 60 *Et nimis intenti causa laboris abest*; vd. *Forcellini* II B 3 s.v. 'absum' «Abesse est etiam deesse») o persino con il senso di 'non esserci più' (cf. Ov. *Pont.* IV 2, 25-6 *impetus ille sacer, [...] qui prius in nobis esse solebat, abest*): proprio quest'ultima lettura crea una consonanza che giunge opportuna con l'eufemismo *absens* per *mortuus*: cf. e.g. Plaut. *Cas.* 20 *Sed tamen absentes prosunt et praesentibus*; Vitr. *arch.* 7, 8 *cum animaduertisset [...] Homerum absentem uexari*; 9, 17 *sapientium scriptorum sententiae corporibus absentibus uetustate florentes*; Stat. *Theb.* XII 319-20 *animamque per oscula quaerit | absentem*; Sidon. *carm.* 7, 278 *absens in cuncto sibi uulnere iam cadit Hector*. Simili perifrasi poetiche per l'improvviso sopraggiungere della morte si trovano e.g. in Ov. *am.* III 9, 35 *Cum rapiunt mala fata bonos*; Sen. *Oed.* 125 *Labimur saeuo rapiente fato*; ciò malgrado, *rapuerunt fata* sembra soprattutto una formula peculiare delle epigrafi funerarie: cf. e.g. *CLE* 379, 1 *Florentem speciem rapuere nouissima fata*; 496, 3 *anima mea rapuerunt fata iniqua*; 595, 3 *Quos cito nimium rapuerunt fata tenebrae*; 1149, 1 *Inuida florentem rapuerunt fata iuuentam*; 1565, 2 *Ante quidem tempus fata rapuerunt mala*; sulla confluenza di sintagmi e moduli della scrittura epigrafica in ambito strettamente letterario tra età classica e tarda e sulla reciproca interazione tra i rispettivi repertori lessicali e formulari vd. Colafrancesco 1985; Gamberale 1999; Cugusi 2007; Agosti 2011; Massaro 2013; Berardi 2021.

III

MOERIS MOPSVS LYCVRGVS

MOERIS Discute, Mopse, gregem: caper est erratus et hic est.

MOPSUS Quae tua signa gerit? Macie non stringitur aequa.

MOERIS Numquid ego externas conductus pasco capellas?
Sit licet ille macer, meus est tamen: huc age caprum.

MOPSUS Desine magna loqui: norunt nam te hae quoque siluae
Emendicatos repetentem alimenta per agros.
Nunc etiam non grandisono summissus Iollae
Sciris ab infami meruisse peculia dono?

MOERIS Iurgia tu cuiquam? Pudeant iam crimina nullos!
Quid non auderes, nisi te pro fure ligasset
Thyrsis et eraso signasset uertice crimen?

MOPSUS Tunc, credo, cum me mulctraria sumpta negantem,
Perfide, conuicit, cuius si possis et ursos
Haedis et uelles summittere toxica campis.

Ecl. III – MERIS MOPSUS LIGURGUS *GE* | **1** erratus *GE*: ornatus *i.m. E*^{2}: ereptus *Salemme* | **2** Que *G*: Quę E_{ac}: Qui E_{pc} non *(tuentur Giangrande et Orlandi) GE*: num *Timpanaro, prob. Munari* | **3** externas *GE*: -nis *fort. recte Lehmann et Munari*$_1$ | **4** *Moeri recte dat Timpanaro, Mopso GE et Lehmann* *recte* macer*, pace Munari* | **5** *Mopso recte dat Timpanaro, Moeri GE et Lehmann* hae *nos*: heę *(ut vid.) G*: hec *(tuentur edd.) E* | **6** *Moeri dat E* Emendicatos *GE*: *an* -ando*?* | **7** grandisono *Munari*: -nis *GE*: -nus *Timpanaro* | **8** infami *GE*: infanti *Lehmann* *ponit crucem i.m. G*^{2}*, lineam ducit sub* meruisse *et i.m. aliquid vix legendum (an* misisse*?) add. G*^{2} | **9** tu *ex quadam re inter scribendum (ut vid.) corr. E* Pudeant *Munari*: Pudeat *GE* nullos *GE*: nullus *fort. recte Munari 1980* | **10** Quid *Munari*: Quin *GE* ligasset *(*-sses E_{ac}*)* GE_{pc} | **11** Thyrsis *nos (sed iam in apparatu Munari)*: Tyrris *GE* crimen $G_{pc}E$: crinem G_{ac} | **12** Tunc *GE*: *an* tum*?* cum *E*: tum *G*: tamen *Lehmann* me *GE*: te *Skutsch* mulctraria *E*: multraria *(vel* mulcraria*) G* |

Vltrix ipsa licet tibi se mox terra dehiscat!

MOERIS Dicere plura pudet. Licet ‹et› namque, improbe, temptes
Et furto potiare nouo: nisi reddis abactum,
Vt soleo errantes cantu reuocare capellas,
Nunc audita meum proludit fistula caprum.

MOPSUS Tu reuocas cantando caprum? Concurrite, siluae!
Orpheus en rediit: finis sic omnia felix.
Sic quoque crede lupos mulcere ululatibus agnos.
‘Carmine turbo greges’ uoluisses dicere, certum est:
Hoc nam perdis oues et totis quaeris in agris.

MOERIS O nisi me tecum cantu certare puderet,
Quid facerem, ut calamos me coram ferre timeres!
At si forte tamen properas… Quid carmine possim,
Pignora si ponas (aliter certare recuso),
Vt, quia nulla meis laus est te uincere musis,
Sit quoque uel pretium nec disces carmina gratis.

MOPSUS Creditur hic sanus, cum pignore meque lacessit,
Quippe ut inexpertus! Post haec iam spero futurum
Vt, me si uideas, fugiat tibi corpore sanguis.
Nunc agedum quodcumque uoles, ego gaudeo plane.

MOERIS Num tibi de pluuio fluxerunt carmina caelo?
†Atque certe habeant calami† uix dicere possis
†Quae de parte caprae uiridis sit cortice uirga†

---

15 *add. crucem i.m. G* | **16** Dicere *ex* iscere *corr. et suppl. (etiam add. i.m.) G*^{2}: Discere *E* licet et *nos*: licet *GE*: licitum *Munari*: liceat *Salemme*: leges *Timpanaro*: lites *Skutsch* temptes *Salemme*: tempnis *G*: temnis *E*: temptas *vel* tendis *dubitanter Skutsch* | **17** Et *(ut vid.)* G_{ac}: Vt $G_{pc}E$: Ne *Skutsch* tibi *(vel* ubi*, tuentur edd.) ut vid. G*: tibi *E*: nisi *Skutsch* | **19** proludit *GE*: protrudit *Orlandi*: producit *fort. recte Salemme* fistula *GE*: pistula *ut vid.* E_{ac} | **20** caprum *suppl. G*^{2}*, 5-6 litterarum spatio relicto om. G*: *linea 8-9 litterarum spatio subducta om. E*: greges *vel* capras *Cecchini* concurrite *Skutsch, prob. Munari*$_2$: et currite *GE*: iam currite *Munari*$_1$ | **23** *i.m. notam (in litura ut vid.)* posteaquam uersus prodis *add. E*^{x}*, quam iterum i.m. v. 24 add. et transversa linea del.* | **24** Hoc *nos*: Hos *GE* nam *GE*: *secl. Munari* perdis *nos*: prodis *GE* oues *Skutsch*: uersus *GE* totis … agris *nos (sed iam dubitanter Stégen)*: totos … agros *GE* quaeris in *GE*: spargis in *Skutsch (iam Munari*$_1$*)*: perstrepis *dubitanter Munari* | **26** Quid *Munari*: Quam *(sic, non* Quod*, ut Lehmann et in app. Munari) G*: Quod *E* ferre *G*: ferire *E* | **27** At *Munari*$_2$: Et *G*: Quod *E* forte *GE*: scire *Skutsch* properas *GE*: quaeras *Mariotti, prob. Munari*$_2$ | **28** si ponas *GE*: deponas *Skutsch* certare *GE*: pugnare *Skutsch* *add. i.m.* ł pu *(de varia lectione certe agitur, sed ultra propter tabem non legitur) G* | **30** disces E_{pc}: discet GE_{ac}: *an* discas *(pace Munari)?* carmina GE_{pc}: carmine E_{ac} | **31** Creditur *edd.*: Creditus *GE* | **32** inexpertus *GE*: ui expertus *Lehmann* post haec *(*hec *E)* iam *GE, sed incertum utrum compendium quo G utitur (p̊) ut* primo *an ut* post *legendum sit*: prophetam *Lehmann* | **33** mire *G, tuetur Lehmann*: me *E* si uideas *distinxit G*^{2} | **34** *an Moeri dabat G propter maiusculam?* | **35-8** *Moeri dant edd., deest persona GE* | **35** Num *Munari*: Nunc *GE* | **36-8** *de emendationibus v. commentarium ad loc.*

Carmina †ridebat† ipsis ridenda subulcis.

MOPSUS Sed faciam ut Mopsum timeas ceu Marsya Phoebum.

Et certare paras? Timeam quam, cerne. Lycota,

Perge citusque ducem nostri gregis huc age caprum.

Ipse ferox utroque caue ne forte resistat:

Cornibus ante liga (dubitasne? en accipe!) reste.

MOERIS Nunc tu, Mopse, probas qui sit cum carmine Moeris.

Et caper ecce uenit. Quae pignora digna reponis!

‹MOPSUS› Aspicis? In toto melior non pascitur agro

Aut implere suas aut defensare capellas:

Hunc tu, si uincas (tibi quod non cedat), habeto.

MOERIS Hoc animos subdit, sed uerba tumentia pone.

Me modo ne fugias, et pignora ponimus ipsi,

Quod tu nempe probes, si nolis fallere semper.

Scis catulos quos saepe petis sub uentre Lyciscae,

Sed procul auditis fugiunt latratibus hostes

Et pauidis tremulos gessere cubilibus artus:

Hos tibi, si uincas (aberit quod spero), relinquo

Neue genus dubites, ipsam quoque cedo Lyciscam.

Nec cessare decet: dedit en fortuna Lycurgum,

Iudex quo melior certandi non erit alter.

Hic quoque sit nobis, tibi si placet, arbiter idem.

MOPSUS Et placet et, longe positus si forte fuisset,

Hunc ego per nostros quaesissem sedulus agros.

Tu modo sollicita capias haec mente, Lycurge,

Vtque soles, quod quisque canat, simul, optime, pensa.

---

39 ceu *G*: *vix legitur E*: *iterum add. i.m.* E^2 | **40** cerne *Timpanaro, prob. Munari*: certe *GE* Lycota *nos*: Lycotas *Timpanaro, prob. Munari*: locotas *G*: locatas *E* | **42** utroque *GE*: *an* utrimque*?* | **43** *add. asteriscum i.m. E* dubitasne? *Salemme*: dubitaque *GE*: subitoque *(vel dub.* duplicique*) Munari*$_1$: ductaque *Skutsch, prob. Munari*$_2$: dĕbitoque *Svennung* en accipe *Skutsch, prob. Munari*$_2$: ea accipe *GE*: haec accipe *Munari*$_1$: hunc accipe *Svennung*: accipere *olim Salemme* reste *Sedgwick, prob. Munari*$_2$: recte *(an retinendum?) GE*: rete *Munari*$_1$: restem *Salemme* | **44** qui *G*: quis *E* | **46-8** *Mopso dat Munari* | **47** implere *G*: inplore *ut vid. E* | **48** non *GE*: modo *i.m.* E^2 | **49** *post* subdit *add. et del.* et *G* | **50-9** *Moeri dat Munari, Mopso codd.* | **50** modo $G_{pc}E$: mihi *(ut vid.)* G_{ac} | **52** lyciscę *E*: licisse *(-ssę* G^2*) G* | **54** pauidis *G*: -os *E* tremulos *(-*lis *i.m.* E^2*) GE* cubilibus *E, i.m.* G^2: cubiculis G_{pc}: cubilis G_{ac} | **55** spero *GE*: spera *Lehmann* | **56** lyciscam *E*: licissam *G* | **57** Nec *Munari*: Ne *GE* | **58** certandi *Munari*: -ndum *(tuentur Svennung et Salemme) GE* | **60-3** *dat Mopso Munari, Moeri codd.* | **63** canat G_{pc}: canit $G_{ac}E$ pensa *GE*: nsa *(ut vid.) add. i.m. (an ad* a *finalem propter spatii inopiam rescribendam?) G* |

LYCVRGVS Dicite, namque uacat: fauet en et tempus et hora
Qua silet et tremulis nec frondibus astrepit arbos.
Et locus ipse fauet, uernanti floribus herba.
Cernite: cuncta nitent, oculis subiecta renident
Siluae, prata, greges, segetes, uineta, fluenta;
Et calor omnis abest, cum maxima quercus opacat
Iunctaque cum platano sociatas implicat umbras.
Sint primae de sorte uices cantusque uicissim;
Sed responsuro facilem qui dixerit aurem
Praebeat ac statim sit respondere paratus.

Nec mora, sorte prior coepit sic carmine Moeris.

MOERIS Faunus et antrorum numen nymphaeque silentes
Carmina nostra colunt: illis bene conscia canto.
MOPSUS Me quoque Maenaliis praeponens Pan bonus antris
Diligit et bifida plaudit, mea fistula, planta.
MOERIS Nexam hederis uitem natiuis crescere saeptis
Permisi: diuum mens est redimire sacellum.
MOPSUS Muneribus nostris ipse est iam certus Apollo
Deque mea gaudet sua cingere tempora lauro.
MOERIS Candida piniferis haerent mihi uellera ramis:
Si trahat haec digitis, fient et serica, Chalcis.
MOPSUS Est philomela mihi, brumam taciturna ueretur:
Cumque uenit Crocale, uerno non indiga cantat.

---

64 Dicite *E*: Dicitae *ut vid. (an ex* dicita *vel* dicito *in* dicite *corr.?) G* *post* namque *add. et del.* fauet *E* en et tempus *(ut vid.)* G_{pc}: en tempus $G_{ac}E$ | **65** *post* et *add. et del.* frondibus *E* | **67** renident *Timpanaro, prob. Munari*: renitent *GE* | **68** greges segetes *ordinem verborum signis s.l. appositis notaque i.m. allata (*Carmen transpositum est*) restituit* G^2: segetes *(*seges es G_{ac}*)* greges *G*: greges seges et *E* | **71** Sint $G_{pc}E$: Sant *ut vid.* G_{ac}: Sunt *in textu Lehmann* | **72** aurem $G_{pc}E$: aurea *(ut vid.)* G_{ac} | **74** sorte *GE (sic, non* forte*, ut edd. rati sunt legi posse)*: forte *edd.* *siglum i.m. (*I*) ponunt codd. (an ad vocem poetae designandam?)* | **76** conscia *GE*: *an* condita *vel* cognita*?* | **77** Menaliis *ut vid.* E_{ac}: Menaleis GE_{pc}: *add.* pro *supra* menaleis *(an ad* prae- *substituendum?) G* Pan bonus *Munari*: parbonis *(cf. 2.2) GE* | **79** crescere *GE* | **80** redimire G^2E: redimere *G* | **81** iam certus *E*: ia certus *(titulo omisso ut vid.) G*: *an* iam comptus *vel* iam laetus *vel* iam gratus*?* | **83** piniferis *GE*: spiniferis *Sedgwick, prob. Skutsch* | **84** hec *G*: he *E* Chalcis *nos*: calcis *G*: Calchis *E*: Colchis *Svennung, probante Munari* | **85** philomela *E*: -ena *G* taciturna *E*: tuciturna *G* | **86** *asteriscum i.m. add. E* uerno *E*: uernę *G*: *an* uernum *vel* -i*?* cantat *E*: canta *G* |

MOERIS Phyllis me quotiens cernit, noua gaudia sumit
Deque suis optat uitam mihi iungier annis.
MOPSUS Me donec uideat, iactat conuicia diuis
Dumque uidet faciem, sperat se cernere solem.
MOERIS Officiat blandoque mihi det gaudia uisu
Delia, mox homines et credar uincere reges.
MOPSUS At mihi, quod certis iurauit uocibus, Alce
Cum dederit, summum uideor trans aethera missus.
MOERIS Ha! pereat Phyllis, quod retia tendere suasit:
Dum meus urget Hylas, satiauit sentibus artus.
MOPSUS Est mage noster Hylas nec mecum laeditur umquam:
Si tendam siluis, cedat nunc barbara silua.
MOERIS Vt uiscum contristat aues, ut grando colonos,
Vt nix multa greges, sic nos Amaryllidis irae.
MOPSUS Vt grata est nox longa feris, ut parua capellis,
Vt ros graminibus, nobis amor unus, Ianthe.
MOERIS Optat aper siluas, maturas uinitor uuas,
Area trita Notos, solum mens nostra Coroebum.
MOPSUS Gaudet apes calathis, sociatis uitibus ulmus,
Dulcibus hortus aquis, nostris amplexibus Aegle.
MOERIS Parua, sed excelso placuit mea fistula Fausto:
'I, puer, et propriam' dixit 'ne neglige musam'.
MOPSUS Nos Auxentius amat uiuoque tuetur amore
Deque suo tenuis mihi nomine crescit auena.
MOERIS Cernite qui uaria destringitis arbore frondes,
Saeua medicatae fallat ne uos coma taxi.

---

87 quotiens *G*: quoties *E* | **88** Deque *GE:* De E_{ac}*?* | **90** faciem *GE*: Phillis *vel* Petale *Skutsch et in app. Munari*$_2$ sperat *GE*: iurat *Skutsch* | **92** Delia *Munari*: Dolia *GE* credar *GE*: credam *(ut vid.) corr.* E^2 uincere *Munari*: iungere *GE*: mingere *s.l.* E^2 *(ut vid.)* | **95** quod *om. et postea rest. (ut vid.) G* retia *G*: rhetia *E* | **96** *add. asteriscum i.m. E* satiauit *(*-cia- *E) GE (tuentur Timpanaro et Cecchini)*: sauciauit *Munari*: lacerauit *Maas (prob. Skutsch)*: *an* saturauit*?* | **98** Si GE_{pc}: Ti *(ut vid.)* E_{ac} silua GE_{pc}: siluis E_{ac} | **100-1** *om. E, ita quidem ut personarum nomina usque ad v. 106 invertantur* | **100** Vt *Timpanaro*: Et *(*Vt G_{ac}*?) G* | **102** Iantę *E*: Iance *G*: *an* Ianthes*?* | **103** maturas GE_{pc}: maturus E_{ac} | **104** Notos *nos*: Nothos *GE* Coroebum *nos*: Chorebum *GE* | **105** apes *G*: apis *E* *add.* ł *(ad variam lectionem reclamandam?) ut vid. supra* calathis *GE* | **106** hortus E_{pc}: ortus GE_{ac} | **107** fistula *G*: nistula *vel* instula *E* Fausto *cum* Fasto *adsimulat in app. Munari*: Fasto *GE et edd. in textu* | **109** Aucentius *(an* -xent- *G? an* -xennus *vel* -xemius *E?) G*: Auxentius *E*: Auentius *dubitanter per litt. Stagni*: *an* Auchenius*?* | **110** auena *GE*: *s.l.* av *et* a *claritatis causa add.* E^2 | **111** destringitis *nos*: dis- *GE* | **112** medicatae *nos*: medicati *(tuetur Munari) G*: meditati *E*: uenenati *(potior videtur* uenenatae*) Sedgwick* uos *Munari*: nos *GE* |

MOPSUS Quin reuolatis, apes? Examina reddite fauis:
Improba iam nidis uos praedam quaerit hirundo.
MOERIS Ad fluuium uocat hora greges, iam Sirius herbas
Puluerat et trepidae multum crepuere cicadae.
MOPSUS Figite signa gregi minimeque nouate character,
Liuidus insignes ne abiuret proditor agnos.
MOERIS Heu male consuetus nostro lupus instat ouili,
Nec de plebe rapit, ductores sed uorat ipsos.
MOPSUS Et mea nec ferus est qui uastat ouilia praedo,
Sed (pudet a!) socios lacerat canis improbus agnos.
MOERIS En age, nec dubito, uictor, si dixeris, esto
Quae prius in planis emittant gramina flores.
MOPSUS Dissere, si poteris (et me quoque doctior ito),
Virgineum cuius pecudum notat ungula nomen.
LYCVRGVS Parcite iam, satis est: me iudice iurgia cessent.
Vincere uterque potest, sed cedere uterque iubetur
Cumque suo fruitur uel adhuc lactatur amore.

113 Quin *Skutsch, prob. Munari*$_2$: Quid *GE* fauis *GE*: fulua *Sedgwick* | **114** *ante* hirundo *add. et del.* improba *E* | **115** sirius *GE*: Sipius *(videlicet errore typothetae) Lehmann* | **116** Puluerat *GE*: *add. i.m.* V‹ulner›at *(ut vid.) G*: *add. i.m. crucem et* Vulnerat *E* | **117** minimeque *edd.*: minimoque *(sic, non* minimeque *G nec* minioque *E, ut Munari ratus est legi posse) GE*: minioque *Skutsch* character *(*caracter *iam edd.) nos*: caracte *(exciditne propter spatii inopiam* r *finalis?) G*: caractę *E* | **120** Nec *G*: Hec *E* uorat *i.m. post finem anteced. lineae GE*: rapit *in textu, signo s.l. addito ad variam lectionem reclamandam ut vid. G*: rapiet *E* | **121** predo GE_{pc} | **122** ha *GE* socios *Lehmann, prob. Munari*: secios *(crux infra* c*?* r *vel* t *s.l. add.* E_{pc}*, i.e.* serios *vel* setios*?) GE*: segnes *i.m. (etiam add. obelum) E* | **123** *de nota (*Videtur intelligere gladiolam. Nam Strabus Fuldensis monachus in hortulo suo inquit de gladiola: «Tu mihi purpurei progignis floris honorem | prima estate gerens viole iocunda nigelle | munera ...»*) quam i.m.* E^2 *ad aenigma solvendum apposuit v. comm. ad loc.* | **124** planis *G*: plantis *E* emittant *E*: emittat *G* | **125** uel ito *i.m. GE*: esto *in textu GE* | **126** pecudum notat *G*: notat pecus *E*: *an* notet*?* | **128** uterque potest *GE*: *add. s.l.* uter E^x uterque^2 *GE*: utrique *Lehmann, prob. Munari*$_1$ iubetur *Skutsch*: iuuatur *GE (tuetur Munari*$_2$*)* | **129** Cumque *GE*: Quique *Mariotti, prob. Munari*$_2$: *an* Dumque*?* lactatur *(tuentur Timpanaro et Skutsch) GE*: laetatur *Lehmann*: iactatur *Mariotti, prob. Munari* ‖

III

MERI, MOPSO, LICURGO

MERI Disperdi il tuo gregge, Mopso: mi è scappato un capro e ora è qui.

MOPSO E da cosa si vede che è tuo? È deperito, ma non quanto te.

MERI Per caso sono io che porto al pascolo delle capre non mie dietro compenso? Sia pure magro, il capro è comunque mio: portalo qui.

MOPSO Piantala di fare il gradasso: lo sanno persino questi boschi che tu te ne vai per i campi a mendicare da mangiare. Poi, non si sa forse che questo gregge l'hai ottenuto concedendo le tue grazie a quel fanfarone di Iolla?

MERI Proprio tu ti metti a provocare? Ma allora nessuno si vergogni dei propri misfatti! Cosa non ti permetteresti di fare, se Tirsi non ti avesse legato per il ladrone che sei e non ti avesse marchiato come tale sulla testa rasata?

MOPSO Credo sia successo quando colse me sul fatto mentre negavo (brutto ceffo!) di avergli rubato i secchi col latte; tu che potendo gli metteresti degli orsi sotto i capri e gli spargeresti il veleno nei campi! Quanto vorrei che la terra ti punisse aprendotisi sotto i piedi!

MERI Mi vergogno, persino, a dire altro. Sia pure, mascalzone, che provi a rubare di nuovo e che tu ci riesca: se non mi rendi ciò che mi hai sottratto, come di solito richiamo le capre che vagano con il canto, ora faccio venire fuori il mio capro suonando il flauto.

MOPSO Tu richiami il capro cantando? Accorrete, o selve! Orfeo fa ritorno, tutto ha un lieto fine. Allora puoi anche credere che i lupi, ululando, inteneriscano gli agnelli! Di sicuro intendevi dire 'disturbo il gregge cantando', dato che perdi le pecore e poi le vai cercando per tutti i campi.

MERI Ah, se non provassi vergogna a gareggiare con te nel canto, cosa non farei per metterti paura di imbracciare la zampogna contro di me! Ma se sei proprio così impaziente… Cosa potrei fare cantando, se mettessi dei premi in palio (altrimenti non se ne parla di gareggiare), in modo che, non essendoci alcun merito nel batterti con la mia arte, ci sia perlomeno un guadagno e che tu non impari a ufo i miei carmi.

MOPSO E dire che costui è creduto sano di mente, che ora mi provoca parlando di premi come uno sprovveduto! Spero che in futuro, dovessi vedermi, tu diventi bianco come un cencio dallo spavento! Fai pure quello che vuoi, a me sta bene lo stesso.

MERI Per caso i canti ti sono piovuti dal cielo? *[desperati versus 36-38]*

MOPSO Farò in modo che tu abbia paura di Mopso come Marsia di Apollo! Hai intenzione di competere con me? Guarda la paura che ho! Licota, su, fai presto: porta qui il capro, capo del mio gregge. Attento, è selvaggio: bada che non ti si opponga con la testa o le zampe, legalo prima per le corna (che? hai paura?) e tienilo con la corda.

MERI Ora, Mopso, ti farò sentire come canta Meri. Ecco che arriva il capro: che bei premi che metti in palio!

MOPSO Lo vedi? In tutto il pascolo non ce n'è uno solo che fecondi o difenda le capre meglio di lui. Se vinci (e non sia mai), sarà tuo.

MERI L'offerta è allettante, ma smettila di fare lo sbruffone. Anch'io metto dei premi in palio, così che tu non te ne scappi, e penso tu approvi, sempre che tu non voglia ingannarmi come al solito. Hai presenti quei cagnolini che cerchi spesso sotto la pancia di Licisca, ma da cui i ladri scappano lontano sentendone i latrati, andandosi a rintanare nei loro covi con la coda tra le gambe? Te li lascio, se vinci (cosa che spero non succeda), e perché tu non abbia dubbi sul loro pedigree, ti cedo anche Licisca. Desistere ora, poi, non ha senso: la sorte ci ha dato Licurgo, non ci sarà alcun giudice di gara migliore di lui. Sia lui a farci da arbitro, se sei d'accordo.

MOPSO Sì, sono d'accordo, e anche fosse lontanissimo, lo andrei a cercare con solerzia per tutti i nostri campi. Tu, Licurgo, ascolta con attenzione quello che diciamo e intanto, come fai sempre, illustrissimo, soppesa e valuta ciò che ciascuno canta.

LICURGO Dite pure, abbiamo tutto il tempo: ci sono propizie la stagione e l'ora in cui l'albero non fa rumore facendo tremare le frasche. Ci è favorevole anche il luogo, con l'erba che fiorisce in abbondanza. Guardate: tutto splende, sorridono agli occhi le selve, i prati, le greggi, le messi, i vigneti, i ruscelli. Non fa per niente caldo: la quercia, grandissima, ci fa riparo e, unita col platano, intreccia le ombre. Si decida a sorte chi avrà il primo turno e si canti a turni alterni; chi ha finito di cantare presti di buon grado l'orecchio a chi sta per rispondere e sia subito pronto a replicare.

Non si pose indugio: dopo aver tirato a sorte, Meri iniziò a cantare.

MERI Fauno e Pan, dio degli antri, e le ninfe ascoltano in silenzio i miei carmi: per loro canto canzoni composte ad arte.

MOPSO Il buon Pan, che mi pone a capo degli antri di Menalo, ama anche me e col suo zoccolo bifido, zufolo mio, tiene il tempo.

MERI Ho lasciato crescere la vite, intrecciata con l'edera spontanea, lungo il recinto: ho intenzione di adornare il santuario del dio.

MOPSO Apollo stesso è già sicuro dei miei doni e gli piace cingersi il capo di corone del mio alloro.

MERI Ho delle candide lane appese ai rami di pino: se Calchis le filasse con le sue dita, diventerebbero di seta.

MOPSO E io ho un usignolo che, temendo l'inverno, tace; ma quando arriva Crocale, canta senza aver bisogno che sia primavera.

MERI Tutte le volte che mi vede, Fillide gioisce di nuovo e vorrebbe dare i suoi anni di vita per allungare la mia.

MOPSO Finché non vede me, invece, maledice tutti gli dèi; vedendo il mio viso, è convinta di vedere il sole.

MERI Se Delia mi venisse incontro e mi rendesse felice col suo tenero sguardo, subito mi crederei superiore a uomini e re.

MOPSO Invece a me, poiché Alce (me l'aveva giurato per certo) mi ha reso felice, sembra di librarmi in volo oltre il cielo più alto.

MERI Ah, dannata sia Fillide, che mi ha convinto a tendere le reti: il mio Ila, mentre inseguiva le prede, si è riempito tutto di spine.

MOPSO No, Ila è mio e con me non si fa mai del male: che mi obbedisca il bosco selvaggio, se vi tendo le reti!

MERI Come il vischio tormenta gli uccelli, la grandine i contadini e la neve abbondante le greggi, così mi tormentano i fastidi di Amarilli.

MOPSO Come la lunga notte è gradita alle bestie e quella breve alle caprette, come la rugiada all'erba, così mi è caro Iante, mio unico amore.

MERI Il cinghiale desidera le foreste, il vignaiuolo l'uva matura, il campo mietuto i Noti; ma il mio cuore non desidera che Corebo.

MOPSO L'ape gode dei fiori, l'olmo delle viti che gli si intrecciano, il giardino delle acque dolci ed Egle dei miei abbracci.

MERI Il mio flauto è piccolo, ma è piaciuto all'illustre Fausto: 'Vai, ragazzo', mi disse, 'e non trascurare la tua musa'.

MOPSO Aussenzio mi ama, il suo grande amore mi protegge e il mio umile zufolo cresce grazie al suo nome.

MERI State attenti voi che sfrondate le frasche di vari alberi: che non vi inganni la chioma infida del tasso velenoso.

MOPSO Perché non rincasate, api? Tornate sciamando agli alveari: la perfida rondine già viene a darvi la caccia.

MERI L'ora chiama le greggi al fiume, Sirio già riduce le erbe in polvere, le cicale hanno frinito a lungo.

MOPSO Imprimete dei simboli sulle pecore e non cambiate per nessun motivo il marchio, così che un ladro invidioso non vi rubi gli agnelli.

MERI Ahimè, un lupo maligno incombe sul mio ovile e non porta via le pecorelle più piccole, ma divora proprio gli arieti.

MOPSO I miei ovili, invece, non è un feroce predone a devastarli, ma (che vergogna!) è un cagnaccio che dilania le famiglie di agnelli.

MERI Su, vincerai tu la gara (nessun dubbio su questo) se mi dirai quali sono le erbe da cui in pianura nascono i primi fiori.

MOPSO Dimmi, se riesci (e te ne andrai più dotto anche di me), di chi è il nome verginale che lo zoccolo delle pecore segna a terra.

LICURGO Basta così, silenzio ora: sono io il giudice, cessi la tenzone. Tutti e due potete vincere, ma tutti e due ora dovete cedere, sia che ciascuno goda del proprio amore, sia che se ne lasci ancora illudere.

COMMENTO

III

Senza infrangere il paradigma imitativo tracciato con le sue prime due ecloghe, M. Valerio esempla strettamente la macrostruttura della terza sul carme che occupa la medesima posizione nelle bucoliche di Virgilio. Con essa, infatti, la terza ecloga del nostro condivide l'inclusione nel finale del doppio indovinello, che istituisce fra i due testi un'importante corrispondenza (su cui vd. *infra* III 123-6 e Metell. *ecl.* III 114-8); il principale anello congiuntivo va tuttavia riconosciuto nella tradizionalissima impostazione agonale, consacrata al genere pastorale già dagli *Idilli* di Teocrito**,** identificata a più riprese come possibile nucleo generativo della poesia bucolica (vd. su questo e.g. Merkelbach 1956; Cremonesi 1958; Karakasis 2011, 12; Cucchiarelli-Traina 2012, 201-2; Bartoli 2018; Stanzel 2022) e rintracciabile nelle forme più disparate di composizione estemporanea a carattere competitivo dall'antichità all'età digitale, spaziando dalla caleidoscopica realtà culturale delle forme popolari di improvvisazione poetica (sulla tradizione toscana dei *bernescanti* vd. e.g. Bencistà 1994; sulla poesia estemporanea sarda vd. e.g. Rossi-Meloni 2008; Mereu 2020; sulle improvvisazioni conviviali vd. e.g. Colesanti 1998; Biondi 1998; sull'usanza del brindisi rimato vd. e.g. Dorsa 1884, 7) al *freestyle* rap (vd. e.g. Weinstein 2006; Hisama 2016). Sfruttando il solito meccanismo contaminatorio nella combinazione e rielaborazione dei suoi modelli, tuttavia, il poeta innova e arricchisce l'ipotesto virgiliano con una serie di elementi allogeni che promuovono la composizione a un grado superiore a quello di pedestre *Nachdichtung* e le conferiscono il primato, nel panorama di una

silloge che è già un caleidoscopio di *arte allusiva*, della densità dei sicuri riferimenti letterari contenuti. Emergono nel carme, innanzitutto, diverse riprese calpurniane, difficilmente reperibili con tanta frequenza e accuratezza in altri testi, specialmente dalle agonali ecloghe seconda e sesta (sulla ricezione altomedievale delle ecloghe di Calpurnio vd. Bischof 1962; sulla tradizione testuale vd. e.g. Castagna 1976, 247-78; Reynolds 1983, 37-8; Ratkowitsch, volendo avvalorare la possibilità che il testo di Calpurnio fosse piuttosto accessibile già prima del XIII secolo, non tiene conto della conoscenza della sesta ecloga da parte di M. Valerio, per cui non menziona testimoni del XII secolo: vd. Ead. 1992, 175), ma si registra anche un numero più cospicuo di potenziali punti di contatto con la produzione teocritea, in particolari con gli idilli quinto e ottavo, anch'essi innervati dallo svolgimento di una tenzone (vd. Gow 1952 comm. *ad locc.*). Inoltre, la maggiore vicinanza che M. Valerio mostra stilisticamente agli agoni teocritei (spec. *Id.* V) rispetto all'*urbanus* Virgilio (vd. e.g. Cucchiarelli-Traina 2012, 202; Gagliardi 2019) si esplica nella sostanziale rimozione della censura apposta dal poeta mantovano all'irruenta volgarità, caustica e sessualmente esplicita, in cui sfocia lo spirito agonistico dei pastori teocritei in procinto di sfidarsi. Tale situazione lascia campo libero a una conflazione di codici linguistici e generi letterari già sperimentata dal poeta in misura forse più contenuta: protagonista assoluta in tal senso è la commedia, con scene di caratura chiaramente comica nel preambolo al certame e una maggiore indulgenza verso prosaicismi lessicali e sintattici, in gran parte estratti da un repertorio fraseologico e lessicale tipico del latino tardo (su elementi comici in Teocrito vd. e.g. Crane 1988; Bruzzese 2007; Miles 2021; su Virgilio vd. e.g. Kutzko 2007; su Calpurnio vd. Karakasis 2013; sulle caratteristiche generali della *Umgangssprache* nei dialoghi plautini vd. e.g. Monda 2023). L'orizzonte ipotestuale entro cui il poeta opera si espande così notevolmente, aumentando di conseguenza le occasioni di aprire discorsi relativi a questioni specifiche, la cui disamina si rivela preziosa sul piano esegetico sia nell'economia interna dell'opera, sia nel rapporto ricostruibile tra essa ed altri autori, greci (su Partenio vd. *infra* III 84) e latini. Allo stesso tempo, però, quest'ecloga è anche la più funestata delle quattro da corruttele testuali, alcune delle quali anche molto ampie e purtroppo non univocamente sanabili, fatto che costringe all'apposizione delle *cruces* a III 36-8, seppure in scala più limitata rispetto a quella applicata da Munari 1970, 20: beninteso, non sono mancati tentativi di ripristino, se non di riscrittura quasi *ex novo*, delle sezioni compromesse, diversi dei quali sono tuttavia condizionati dall'idea preponderante per cui la composizione della silloge si collocherebbe in epoca medievale (vd. *infra* III 35 ss.). Globalmente, la trama si attiene fedelmente al prototipo teocriteo-virgiliano: compaiono sulla scena due pastori di nome Meri e Mopso, tra i quali, proprio sulla falsariga di Menalca e Dameta in Virgilio, si crea una spia-

cevole situazione che dal malcelato sospetto degenera rapidamente in dichiarata ostilità. Meri accusa Mopso di nascondere di uno dei suoi capri, fuggito poco prima, ricalcando quasi ad impronta l'alterco con cui s'avvia la terza ecloga virgiliana; Mopso si schermisce dalle illazioni di Meri rispondendo a tono e provocando un diverbio che i due pastori decidono di dirimere, come Dameta e Menalca, sfidandosi a una gara di canto, chiamando come arbitro di gara Licurgo, controfigura del virgiliano Palemone, e piazzando animali di loro proprietà come *pignora* per il vincitore.

1-4. L'azione del carme, come nella settima ecloga di Virgilio (vd. anche Verg. *ecl.* III 17-8) e nella terza di Calpurnio, a propria volta variazioni di Theocr. *Id.* V 1-19 (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 e Vinchesi 2014 comm. *ad locc.*), prende le mosse da un'accusa di furto prontamente respinta.

1. Discute ... hic est

Con il senso di 'disperdere' riferito a un gruppo di persone, *discutio* è un termine gradito alla prosa storiografica (ma cf. e.g. Stat. *silu*. V 3, 282 *discussa plebe*, con un nesso frequente negli storiografi) e ricorre e.g. in Liv. *hist.* XLII 44, 6 *discusso Boeotico concilio*; Vell. *hist.* II 12, 6 *et gladiis quoque et caede comitia discutientium*; Flor. *epit*. III 18, 13 *singulos populos Cato discutit*; Amm. *hist.* XXV 1, 3 *hostiles turmae graui sunt repulsa discussae*; è detto di uno sciame d'api, assimilabile qui al gregge di pecore, in Plin. *NH* XI 58 *dimicatio apium iniectu pulueris aut fumo tota discutitur*; dato il contesto, *discutere* potrebbe però anche significare 'ispezionare, passare in rassegna', senso documentato solo dal II sec. in poi ed esclusivamente in prosa: vd. *ThlL* V 1 1374, 60-6; occorre comunque precisare che con la dispersione delle greggi si apre anche il quinto idillio di Teocrito (cf. *Id.* V 1-2 Αἶγες ἐμαί [...] φεύγετε; V 3 οὐκ ἀπὸ τᾶς κράνας; σίττ', ἀμνίδες). *Mopsus*, il cui etimo è così illustrato in Esichio (*lex.* μ 2078, 1 μώψ· ὁ μὴ ὀξυδορκῶν, καθαροὺς δὲ ἔχων τοὺς ὀφθαλμούς), è un antroponimo che vanta una prestigiosissima tradizione letteraria anche prima di Virgilio, che lo recupera come il nome di uno dei protagonisti della quinta ecloga (vd. anche Verg. *ecl.* VIII 26, 29; come nome di pastore lo si ritrova nella terza ecloga di Calpurnio e nella quarta di Nemesiano; vd. anche Nemes. *ecl.* I 16): era uno degli Argonauti, indovino e figlio di Ampice (cf. e.g. Ap. Rhod. *Arg*. I 1106 Ἀμπυκίδεω Μόψοιο θεοπροπίας ἀγόρευσεν; esaustive rassegne di fonti letterarie e iconografiche e.g. in *Forcellini Onom.* s.v. 'Mopsus' 1; *Pape* 955; *Roscher* 3207-10; *LIMC* VI 1, 650 ss. s.v. 'Mopsos I'), menzionato in Ov. *met.* XII 426, 528 e ovviamente incluso nelle *Argonautiche* di Valerio Flacco; va disambiguato da un altro indovino omonimo, figlio di Manto e nipote di Tiresia, legato al ciclo tebano (vd. Stat. *Theb.* III 521 etc. e Sen. *Med.* 655; vd. *LIMC* VI 1, 652 ss. s.v. 'Mopsos II'; *Forcellini Onom.* s.v. 'Mopsus' 2) e fondato-

re della città di Mopsuestia in Cilicia (chiamata anche *Mopsos*: cf. Plin. *NH* V 27, 22); compare, infine, come nome di un soldato in Sil. Ital. *Pun.* II 89, 95, 138. Poche le riprese di *Mopsus* nella poesia mediolatina (vd. e.g. Godefr. Wint. *epigr.* 89, 2; Ioseph. Isc. *Ylias* 4, 262; *Lidia* 203), che torna in veste di profeta in *Ecl. Theod.* 326 *Dum cessit Mopso, Calcantis more dolebo* e viene recuperato con la massima fedeltà al modello virgiliano in Metell. *ecl.* V 1, 10. Numerose le attestazioni epigrafiche del nome, specie quelle in lingua latina: si tratta in gran parte dei casi di schiavi o liberti, cf. e.g. *IG* XV 2, 95 Μοψαῖον κόνις | ἥδε Ἀγαθοκλέα; *IK* 59, 142 *Iunoni Atratinae* | *n(ostrae) Mopsus l(ibertus) [et]* | *procurator*; *CIL* III 6368 = III 8499 *Mopsus* | *Sex(ti) Vari ser(uus)* | *annor(um) XIX* | *hic situs*; *CIL* X 2225 *et M(arco) Kanio Mopso* | *colliberto* etc. È invece molto meno conosciuto dopo Virgilio, che ne fa un protagonista della sua nona ecloga (vd. anche Verg. *ecl.* VIII 96, 98), il nome del pastore che prende per primo la parola, *Moeris*: escludendo i commentatori tardi e medievali delle ecloghe virgiliane, nessun poeta sembra ricordarsene prima del XIII secolo (cf. Bald. Iun. *Reyn.* 325 *cum Lycida Moeris, Thyrside Codrus adest*, dopo un lungo elenco di personaggi virgiliani). Altrimenti irreperibile come antroponimo letterario, fu il nome di un mitico faraone egizio (vd. Plin. *NH* V 9, 9), attribuito poi all'eponimo lago egiziano (vd. Herod. *hist.* II 4, 69; Diod. *bibl.* I 32; Strab. *geogr.* XVII 810; Mela *chor.* I 55), e di un re indiano (vd. Curt. *hist.* IX 8, 28; *RE* XV 2, 2347); rispondono a questo nome anche diversi grammatici e antiquari greci, per cui vd. le fonti citate e.g. in *Pape* 939; *RE* XV 2, 2501 ss. Scarse le testimonianze epigrafiche, dove *Moeris* spesso è nome femminile: cf. *IG* XII 6, 2, 1236 [μν]ημεῖόν εἰμι [Μ]οίριος γυναικός; *CIL* X 713 *u(ixit) a(nnos) L posu(it)* | *Moeris conserua*; *EDCS* 237 *P(ubli) Quinctili Moeridis*; *NSA* 1920, 37 *coniugi suae* | *sanctissimae* | *Casper(ia)e Moe(ridi?)*. Nessuno di questi due nomi è attestato in Teocrito o nei bucolici minori, né si rintraccia alcun luogo in cui essi ricorrano insieme fino alla seconda ecloga di Boccaccio (vd. Lorenzini 2011).

L'uso del deponente *erratus est* (così *G*, nonostante i dubbi degli editori) in luogo dell'attivo *errauit* è già stato commentato da Munari (Id. 1970 LVIII e app. *ad loc.*; *HS* II 292-3) e si configura come uno dei tanti esiti di pressione analogica causata da verbi di significato affine: è questa l'opinione di *Flobert* 274 s.v. 'error', benché forse non sia da escludere l'omologazione a formule impersonali come *erratur* o *est erratum* (cf. e.g. Verg. *georg.* III 249 *solis erratur in agris*; Ov. *epist.* 7, 109 *si fuit errandum*; Quint. *inst.* VI 5, 7 *si nihil esset erratum* etc.). Il fenomeno si verifica anche nella direzione opposta: sul conio di forme attive da originari deponenti nel latino classico vd. e.g. *NW* III 16-7; sulla flessione deponente di verbi attivi in generale nel latino tardo e medievale vd. invece *Stotz* IV 338-42; sulla costruzione perifrastica del perfetto vd. e.g. *HS* II

325 e Norberg 1943, 152-3; vd. anche *PLAC* III 794 *uoluitur*; IV 2, 705-6 *quiesci = quiescere*, 1166 col. 2 s.v. *genera*; *MGH SS Merov.* VI 381 *est receptus = recepit*): molto importante la testimonianza di *CGL* II 408, 43 *error* πλανῶμαι; II 427, 44 ῥέμβομαι *uagor, error* (vd. anche *ThlL* V 2 806 71-4; Munari 1970, LVIII; Id. 1975, 222). Si osservi, tuttavia, che si verifica anche il fenomeno opposto con *uagor* fin da Plauto (*Mil.* 424; per l'elenco completo delle occorrenze vd. *Flobert* s.v. 'vago'): si consideri anche Non. *doctr.* VII Lindsay 467, 23 ss. *uagas pro 'uagaris' [...] Serenus in Opusculis: Rure puella uagat uirido* (*sic* Courtney 1993, 412; sulla popolarità di Settimio Sereno e sull'argomento bucolico-georgico dei suoi *Ruralia* vd. *ivi* 406-7). Relativamente modesto fino al VI secolo il numero di esametri con tre monosillabi di seguito in clausola, con una percentuale globale che si attesta a poco meno dello 0,04%: cf. per *et hic est* Ov. *met.* XII 618 *et hac est*; XIII 264 *et haec sunt*; *fast.* I 439 *et haec est*; Mart. *epigr.* V 47, 1 *et hoc est*; quanto al significato di *hic est*, è più probabile che la deissi sia riferita al luogo e non all'animale, in quanto la richiesta di disperdere il gregge e l'annuncio dell'intenzione, irrisa da Mopso, di richiamare il capro cantando o suonando (vd. *infra* III 19) perderebbero di senso se Meri avesse subito trovato il capro.

2. Quae tua ... aequa

Per l'espressione *signa gerere* con senso analogo cf. e.g. Ov. *met.* III 16 *Nullum seruitii signum ceruice gerentem*; Sen. *Med.* 386 *Furoris ore signa lymphati gerens*; *Ag.* 389 *Manifesta properat signa laetitiae gerens* (al. *ferens*); *signum*, tuttavia, è anche tra i termini tecnici che designano il marchio per il bestiame (vd. *infra* III 117). Alla congettura di Timpanaro *num* al posto del *non* dei testimoni, accolta a testo da Munari, va riconosciuto il merito di connotare con maggiore precisione il sarcasmo di Mopso, accusato di nascondere il capro di Meri che è scappato: dato che *num* presuppone una risposta negativa a una domanda, Mopso non solo insulta Meri insinuando che persino il suo capro, già piuttosto malandato, è comunque meno malridotto di lui, ma storna abilmente i sospetti simulando inconsapevolezza. Ciò malgrado, la difesa del testo trádito formulata in Giangrande 1974, 379 è ugualmente convincente, anzi rende conto anche meglio della reazione di Meri nei versi successivi. Vi si può aggiungere che, mantenendo tutta l'acredine dell'insulto, dicendo *macie non stringitur aequa* (*macies* detto della magrezza degli animali già in Verg. *georg.* III 129 *Ipsa autem macie tenuant armenta*), Mopso ammette implicitamente di aver visto il capro in questione e, lanciando beffardamente una sfida a Meri, insinua il dubbio che il capro non sia veramente suo e infierisce rimarcando che persino la magrezza del capro non eguaglia quella del suo padrone (per *aequa* con il senso di *similis* vd. spec. *ThlL* I 1033, 3 ss., sempre che non abbia ragione Giangrande a leggere *aequus* come 'adeguato', ossia

il capro non sarebbe magro come gli altri animali che Meri possiede, spiegando in modo diverso il precedente *tua*). Una terza possibilità di lettura, benché nel complesso meno convincente, sarebbe offerta dalla sovrapposizione funzionale della negazione *non* con *nonne* (vd. *infra* III 7): aggiungendo un punto interrogativo, si avrebbe una domanda ('Per caso è deperito come te?') che invece sottintende una risposta positiva.

Per *stringere* nel senso di 'consumare' cf. e.g. Hor. *sat.* I 2, 8 *praeclaram stringat malus ingluuie rem*; per il senso di 'danneggiare, infliggere dolore' cf. e.g. Sen. *prou*. IV 9, 4 *Hunc leuis aura non sine periculo stringet*; Quint. *decl*. 2, 23 *En membra contactu stringuntur ignium*; Ov. *trist*. II 349-50 *Sic ego delicias et mollia carmina feci,* | *Strinxerit ut nomen fabula nulla meum*; in sintagma con *macies* in Wand. Prum. *mens*. 21-2 *et artus* | *Exesos macies stringit tenuatque ferarum*.

3. Numquid ... capellas?

Numquid, in linea con le aspettative, introduce un'interrogativa diretta che anticipa o sottende una risposta negativa (vd. *OLD* 1205 s.v.); per *externas* nel senso di *alienas* cf. *LIMA Add.* s.v. 'externus': Paul. Diac. *coll*. 1208, 52 *Adam [...] plus mulieri quam externo gladio uulneratur*; tale senso, pure rarissimo nel Medioevo, è altrimenti irreperibile nel latino classico e tardo (non soddisfacenti i significati *diuersus*, *ignotus* o *procul distans* illustrati in *ThlL* V 2 2024, 5 ss.), ragion per cui non sarebbe fuori luogo la facile emendazione *externis* (sostantivato, nel senso di 'stranieri': vd. e.g. *ThlL* V 2 2022, 3 ss.), con una corruttela che può essersi anche qui facilmente generata per attrazione da rima leonina con *capellas* in clausola, sempre che *externas* non sia da intendersi come un richiamo alle *pecudes Hiberas* di Calp. *ecl.* IV 44 (vd. *infra*), dove Coridone si immagina lontano da Roma a pascolare greggi di altri dietro compenso.

Conductus sostantivato, riferito a un pastore e con il significato di 'prezzolato, a pagamento' ricorre già in Calp. *ecl.* IV 44 *pecudes inter conductus Hiberas*, con un'analoga sfumatura denigratoria: cf. anche e.g. Prud. *perist.* X 193 *Conductus idem pauit alienum pecus* e vd. *ThlL* IV 161, 19; *RE* IV 1, 859 ss. e Vinchesi 2014 comm. *ad loc.* (vd. anche *GDLI* III 506 s.v. 'condotto' 11-2; fino al 1978 in Italia 'condotto' era il medico che prestava assistenza a pagamento). Non si riscontrano paralleli diretti per *conductus* nella poesia pastorale greca: cf. Theocr. *Id.* XIV 59 μισθοδότας Πτολεμαῖος ἐλευθέρῳ οἷος ἄριστος, dove però si parla di paga militare. Sussiste la possibilità che Meri stia rispondendo per le rime alle ingiurie di Mopso alludendo al fatto che sarebbe proprio quest'ultimo il *conductus*: usati come offesa, i riferimenti a uno stato di subordinazione hanno una chiara connotazione comica (cf. e.g. Plaut. *Pseud.* 270 *Salue multum, serue Athenis pessume*), riverberata in Theocr. *Id.* V 5-8 δῶλε Σιβύρτα [...] τάν μοι ἔδωκε Λύκων, ὠλεύθερε

(vd. Palmieri 2021, 471). Non attira particolare attenzione il nesso *pascere capellas*: vd. Verg. *ecl.* IX 23 *pasce capellas*; Ov. *met.* III 408 *pastae capellae*; Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 126 *pascit capellas* etc.

4. Sit licet ... age caprum

Nei manoscritti e nell'edizione di Lehmann il verso è assegnato a Mopso: la proposta di Timpanaro 1971, 140 di accorparlo alla risposta di Meri del verso precedente, approvata da Munari, è la più persuasiva: Meri è disposto ad ammettere, anche solo per ipotesi, che il capro sia macilento, ma di certo non intende rinunciare a ciò che gli appartiene. Di diverso avviso è Salemme 1979, 339, che invece propone di attribuire il verso precedente a Mopso, intendendolo come un'unica risposta alle accuse, ancora velate, di Meri, ossia Mopso direbbe che nel suo gregge non ci sono animali che appartengono ad altri, anche se il riferimento al lavoro a mercede sembra più una reazione piccata di Meri a Mopso, data la probabile funzione enfatica e contrastiva del pronome *ego*. Orlandi 1971, 231 suggerisce persino l'ἀντιλαβή in questo verso, fenomeno altrimenti assente in M. Valerio, lasciando soltanto *huc age caprum* a Meri, che tuttavia avrebbe ottime ragioni per controbattere con *sit licet ille macer* alle provocazioni di Mopso. La valenza concessiva di *licet* con il congiuntivo (vd. *ThlL* VII 2 1364, 1 ss.), con cui si veicola l'ammissione di un dato di fatto più che un'ipotesi, conferma la genuinità della lezione *non* dei manoscritti; per *macer* come attributo di un animale cf. e.g. Lucil. *sat.* 453 *macrosque palumbes*; Verg. *ecl.* III 100 *macer est mihi taurus*; Iuv. *sat.* XIV 146 *boues macri*. Pur non intervenendo sul testo, Munari imputa *macer* a una distrazione del poeta, aspettandosi piuttosto il suo antonimo *pinguis*. Si tratta di una ricostruzione non necessaria: nulla obbliga a concludere dalle parole di Mopso che il capro sia grasso, anzi un capro la cui *macies* non sarebbe *aequa* rispetto a quella del pastore, se si accetta la lettura esposta *supra*, rende anche più tagliente l'insolenza di Meri. Per la formula iussiva *huc age* (uguale *infra* III 41), che conta un numero esiguo di occorrenze, nella medesima sede metrica vd. Sil. Ital. *Pun.* XI 169, XV 89; *Anth. Lat.* 881, 2.

5-11. Il secondo scambio di improperi preleva, rielabora e accosta materiale da Verg. *ecl.* III 7-9, il cui tenue *innuendo* a sfondo sessuale viene qui esplicitato con scommatica mordacia (vd. *infra* III 7-8), e 16-20, da cui il poeta si affranca in parte proponendo un'originale rivisitazione di *audent cum talia fures*, incentrata qui piuttosto sulle conseguenze del delitto (vd. *infra* III 9-10).

5. Desine ... siluae

Per l'attacco con *desine* legato a un concetto affine cf. Prud. *psych.* 285 *Desine grande loqui: frangit deus omne superbum*; seguito da neutro plurale e infinito anche in Hrotsv. *Pelag.* 163 *Desine tanta*

loqui; *Carm. Aeth.* 1, 114 *Desine praua loqui*; Gilo Paris. *hist.* 4, 400 *Desine uana loqui*. *Magna loqui* è espressione di uso comune col senso di 'fare il gradasso' sia in greco (vd. e.g. Plat. *apol*. 5, 20^{e}; Diogenian. *paroem.* VI 70^{b} Μὴ μέγα λέγε: μὴ μεγαλοῤῥημόνει), sia in latino (cf. e.g. Hor. *sat.* I 3, 13 *Omnia magna loquens*; Ov. *met.* I 751 *quem quondam magna loquentem* sc. *Phaethonta*; IX 31 *puduit modo magna locutum* sc. *Alciden*; *trist.* V 3, 29 *quem magna locutum* sc. *Capanaeum*). La partecipazione degli elementi naturali alle vicende umane rientra già nel repertorio retorico virgiliano come espediente di patetismo: cf. e.g. Verg. *ecl.* X 13-5 *Illum* (sc. *Gallum*) *etiam lauri, etiam fleuere myricae,* | *Pinifer illum etiam sola sub rupe iacentem* | *Maenalus, et gelidi fleuerunt saxa Lycaei*; più difficile trovare la natura come depositaria proverbiale e iperbolica di fatti universalmente noti (concetto lontano dall'immagine di Verg. *ecl.* V 43 *ad sidera notus*), per cui cf. e.g. Ov. *met.* III 442-3 *'Ecquis, io siluae, crudelius' inquit 'amauit?* | *Scitis enim et multis latebra opportuna fuistis*; Petr. *RVF* XXXV 9-10 *sì chi'io mi credo omai che monti et piagge* | *et fiumi et selue sappian* etc. La lingua poetica offre diverse possibilità di costruzione sintattica per *nosco* (accusativo semplice, infinito semplice, infinito e accusativo con identità di soggetto, interrogativa indiretta); non è in teoria esclusa l'infinitiva con soggetto distinto da quello della reggente (*te repetentem* sc. *esse*: cf. e.g. Prosp. *epigr.* 98, 7 *Parcentemque Deum noscat sibi*; sulla dipendenza diretta del participio presente da verbi come *cognosco*, similmente a quanto accade in greco con οἶδα (vd. e.g. *LSJ* s.v. 3; *Bailly* s.v. II; cf. e.g. Aesch. *Cho.* 234 τοὺς φιλτάτους γὰρ οἶδα νῷν ὄντας πικρούς; Thuc. *hist.* I 69 τὸν Μῆδον ἴσμεν ἐκ περάτων γῆς ἐλθόντα etc.) vd. e.g. *Ernout-Thomas* 283 e cf. Verg. *Aen.* XII 903-4 *sed neque currentem se nec cognouit euntem* | *tollentemue manu saxumque immane mouentem*; Nep. *Ham.* 2, 1 *multo aliter ac sperarat rem publicam se habentem cognouit*; in alternativa, la costruzione sarebbe anche leggibile come perifrasi dell'infinito o come infinitiva con ellissi (vd. e.g. *HS* II 388-90; *Strecker* 61; Munari 1970, LXI); sulla sostituzione del verbo semplice con la perifrasi di *sum* e participio presente vd. e.g. *HS* II 301, 388; *Stotz* IV 410, 445), ma essa è di gran lunga la meno frequente, specialmente in età classica, e si configura come probabile prosaicismo: cf. Ter. *Ad.* 862 *Id esse uerum ex me atque ex fratre quoiuis facilest noscere*; Lucr. *rer. nat.* II 832-3 *Noscere ut hinc possis prius omnem efflare colorem* | *Particulas*; *Rhet. Her.* IV 65 *nosce te esse hominem*; Tac. *hist.* III 21, 1 *quorum indicio noscitur sex Vitellianas legiones [...] in proelium accingi ac iam adfore*; Apul. *apol.* 86 *si ex litteris tuis nosceretur te etiam [...] uolpionem et impium fuisse*; Ven. Fort. *Mart.* II 268 *Noscens pontifici fantasmata nulla latere*. Funziona molto meglio *hae* di *G* (*heę*), riferito a *siluae*, rispetto a *haec* di *E*, preferito dagli editori, che sarebbe soggetto per iperbato a una separazione troppo ampia dal suo referente *alimenta*.

6. Emendicatos ... agros

Di impiego relativamente raro ed esclusivo della prosa il verbo *emendico*, le cui attestazioni più antiche si rintracciano in Suet. *Caes.* 54, 1 *emendicata in auxilium aeris alieni petere alimenta*; *Aug.* 91, 2 *Stipem quotannis die certo emendicabat a populo*; M. Valerio sembra il primo autore ad accogliere nel lessico poetico un termine che ne era escluso verosimilmente anche per la sua mole (null'altro fino al XIII secolo con *de mund.* 1158 *Emendicato lumine semper eget* e al Rinascimento con Callim. Esperiente *carm.* 124, 3 *Et gelidas sordes emendicare lebetum*; Andrelini *buc.* 12, 21 *Emendicato deget sua tempora pane*); ricorre con *cibum* come oggetto anche in Auson. *per. Od.* 17, 2 *ingressus* (sc. *Vlixes*) *emendicat cibos miserabiliter ambiendo*. Il senso transitivo 'percorrere mendicando' è giustificato con argomenti convincenti da Mariotti (cf. Ov. *ars* I 735 *uigilatae noctes* etc. in Munari 1970 LVII); un'eventuale congettura *emendicando* (cf. e.g. in *Aegr. Perd.* 129 *priuando* di Vollmer contro *priuato* dell'*Harleianus*), malgrado l'arditezza metrica non certo sgradita a questo poeta, entrerebbe in conflitto con l'abituale trattamento prosodico del gerundio ablativo in M. Valerio e la copertura di un intero *hemiepes* con un solo gerundio sarebbe senza precedenti. La giuntura *alimenta (re)petere* compare in pochissimi luoghi e sempre con una sfumatura più o meno pronunciata di commiserazione (cf. e.g. Sen. *contr.* I 7, 6 *non possit ab eo alimenta petere*; X 4, 17 *petes alimenta*; Mar. Victor *aleth.* 1.73 *petens alimenta* e Aldh. *uirg.* 1610 *Vt pariter miseri peterent alimenta ciborum*, Petr. *buc.* 11, 2 *Quid lacrimis alimenta petis?*); il preverbo *re-* potrebbe essere stato desemantizzato (vd. *Stotz* II 155 e cf. e.g. Sen. *Tro.* 1178 *repetite celeri maria, captiuae, gradu*; *CGL* II 172, 36. *repetit:* ἀπαιτεῖ, ἐπαναλαμβάνει; IV 162, 13 *requirit, recognoscit aut reposcit*), tuttavia la valenza iterativa si lascerebbe qui agilmente intendere come l'ennesimo insulto e risulterebbe pienamente in sintonia con la presente scenografia agonale.

7. Nunc etiam ... Iollae

Già Munari si è avveduto dell'equivalenza di *non* con *nonne*, ammessa nel latino classico: cf. e.g. Cic. *Quinct.* 26, 82 *Quid haec amentia significat? non uim? non scelus? non latrocinium? non denique omnia* [...]; *Rosc. Com.* 2, 5 *Suarum perscriptionum aduersaria proferre non amentia est?*; *Phil.* VIII 11 *non semper otio studui?* Il raro aggettivo *grandisonus*, già visto *supra* (prol. 8), acquista qui verosimilmente il significato di 'spaccone' più che di 'stentoreo, dalla voce potente' (vd. *ThlL* VI 1 2188, 41 ss.): cf. Mart. *epigr.* VI 32, 5 *poscentem nummos et grandia uerba sonantem*; è l'attributo di Iolla, nome già virgiliano (*ecl.* II 57, dove ha il ruolo di *dominus* di Coridone, ruolo che forse conserva qui; diverso forse il personaggio di *ecl.* III 76, 79), di origine greca (cf. Diod. *bibl.* XIX 35, 1; è noto un autore di prosa medica con questo nome, ricordato in Diosc. *med.* praef. 1, 2;

Celsus *med*. V 22; Plin. *NH* XX 73, 76; Galen. *de antid*. 1, 2) e reperibile anche in altre collezioni bucoliche (vd. Calp. *ecl.* III *passim*; IV 59; VI 92; Nemes. *ecl.* IV *passim*), nonché in Mart. *epigr.* XI 41, 7 e certi autori mediolatini (e.g. Ioseph. Isc. *Ylias* 6.365, Gualt. Cast. *Alex*. III *passim*; Alex. Vill. *doctr*. 2436; Dante *ecl.* 80 etc.); esigue le testimonianze epigrafiche per *Iollas* come nome maschile, cf. e.g. *Ritschl* 38 *Iolla* | *Saluieni* | *spaect(auit) IV N(onas) Mar(tias)* | *Ner(o) Claud(io) T(ito) Quin(c)t(io) co(n)s(ulibus)*. Non occorre risalire al modello virgiliano (*ecl.* III 8 s. *Nouimus et qui te transuersa tuentibus hirquis*, con omissione del verbo che esprime l'atto) per percepire distintamente un'allusione a sfondo sessuale in *summissus* (già provvisto di una inflessione peggiorativa in Cic. *Tusc*. IV 30, 64 *uidendum est, ne quid humile, summissum, molle, effeminatum, fractum abiectumque faciamus*), verbo cui l'autore ricorre verosimilmente come sinonimo di *subigo* o del frequentativo *subigito* (vd. Plaut. *Mil.* 652 *alienum scortum subigito*; Ter. *Haut.* 567 *amicam subigitare*) per esigenze metriche a indicare il rapporto omoerotico passivo (vd. Adams 1982, 155): cf. e.g. Suet., *Iul*. 49, 4 (*uers.* 2, 1-3) *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:* | *[...] Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem*; *epigr. Bob.* 24, 2 *deformis uxor cui sit, ancilla elegans,* | *uxorem habere, subigere ancillam uelit*; Cael. Aurel. *chron*. 4, 131 *molles siue subactos Graeci malthacos uocauerunt*; Aug. *ciu.* VI 9 *Adest dea Prema, ut subacta* (i.e. *noua nupta*) *ne se commoueat, comprimatur*; *HA Hel.* 5, 4 *posterioribus eminentibus in subactorem* (i.e. *pedicatorem*) *reiectis et oppositis*; *Blaise* s.v. 'subigo' «faire violence». La passività erotica come motivo di scherno o segno di debolezza è una costante caratteristica del linguaggio della commedia (cf. e.g. Plaut. *Amph.* 348 *Ego tibi istam hodie, sceleste, comprimam linguam*; *Curc.* 402-3 *non inforabis me quidem, nec mihi placet* | *tuom profecto nec forum nec comitium*; su equivoci di questo genere in Aristofane vd. e.g. Cameranesi 1987, Bertelli 2013), della satira (cf. e.g. Iuv. *sat.* II 12-3 *sed podice leui* | *Caeduntur tumidae medico ridente mariscae*) e dell'epigramma scommatico (cf. e.g. *AP* IX 330 7-8 Οὐ λέξεις ἕτερον λόγον, ἀλλὰ παρέξεις | πυγίξαι; Catull. *carm.* XVI 1 *Pedicabo ego uos et inrumabo*; Mart. *epigr.* III 95, 13 *Sed pedicaris, sed pulchre, Naeuole, ceues*; IX 69, 2 *Cum pedicaris, quid, Polycharme, facis?*): si osservi a questo proposito la corrispondenza funzionale e linguistica di *summitto* con κατελαύνω, verbo di frequenza limitata, in Aristoph. *Pax* 711 ὦ δέσποθ' Ἑρμῆ, τῆς Ὀπώρας κατελάσας; *Eccl*. 1082 ποτέρας προτέρας οὖν κατελάσας ἀπαλλαγῶ; e in Theocr. *Id.* V 41 ss. ἁνίκ' ἐπύγιζόν τυ, τὺ δ' ἄλγεες; 116 ss. ἦ οὐ μέμνασ', ὅκ' ἐγώ τυ κατήλασα etc.

8. Sciris ... dono?

Il latino classico permette per diversi verbi in diatesi passiva la costruzione personale con nominativo e infinito (vd. e.g. *HS* II 364-5; *Traina* 42-3); tale facoltà pare estesa a *scio*, forse per

analogia con il diffusissimo costrutto impersonale con *scitur* o *scitum est* (cf. e.g. Ov. *trist*. V 9, 5 *Quid tibi deberem, tota sciretur in urbe*; Vitr. *arch.* VIII 5, 2; Quint. *inst.* VII 3, 7 etc.) solo a partire dall'età tarda, in cui rimane appannaggio della prosa: cf. e.g. Arnob. *nat.* I 48, 20 *Christus enim scitur [...] ambulatum dedisse contractis*; Ennod. *dict.* I 11 (*MGH Auct. Ant*. VII 2, 30-1) *ostendendo [...] alteri quod sciris recte parta seruare*; Ruric. Lem. *epist.* I 3, 29 *qui sciris abstrusas lapidibus gemmas propriae reddere generositati*; Cassiod. *uar.* VI 4, 9 *quae ab ipsis sciuntur potuisse constitui*. Per *infamis* inteso come *impudicus* vd. *infra* IV 78, *ThlL* VII 1 1341, 38 ss. e cf. e.g. Cic. *Phil.* 11, 7 *uocem impuram atque os illud infame*; Hor. *carm*. III 27, 45 *siquis infamem mihi* (sc. *Europae*) *nunc iuuencum* (sc. *Iouem*) *dedat*; Sen. *contr.* I 2, 21 *ex illo infami loco* (sc. *lupanari*); Pers. *sat.* II 33 *infami digito*. *Mereri* con *ab* e ablativo come complemento di causa od origine non sembra appartenere alla lingua poetica classica: le prime attestazioni sono tarde, cf. e.g. Paul. Nol. *carm*. 25, 119 *Vnde nefas tantum meruit nisi ab illice cultu | Impia saltatrix*; visto il modo in cui Meri si sarebbe procurato le proprie greggi (*peculia*), diventa piuttosto intuitiva l'assonanza con il deverbativo *meretrix* (cf. Non. *doctr.* Lindsay p. 345, 3 *meretrix a merendo*; Isid. *diff*. 1, 263 *Meretrices autem dicuntur a merendo, id est, promerendo stipendia libidinis*). Interessante, inoltre, la convergenza semantica prodotta dal fatto che *peculium* può identificare il membro virile: vd. Plaut. *Pseud*. 1188 *Meo peculio empta*; Petron. *sat*. 8, 3 *prolatoque peculio coepit rogare stuprum*; *HA Hel*. 9, 3 *qui dolebant sibi homines ad exercendas libidines bene uasatos et maioris peculii opponi*; *Carm. Priap*. 52, 7 *pulcre pensilibus peculiati* (vd. Adams 1982, 43).

9. Iurgia ... nullos!

L'ellissi del predicato in *iurgia tu cuiquam* (vd. Munari 1970, LX) non procura particolari problemi sul piano della coesione del testo, dato che il verbo da supplire sarebbe certamente un *uerbum dicendi* o *agendi* (cf. e.g. Verg. *ecl.* X 95 *irrita iurgia iactas*; Ov. *trist.* V 11, 1 *per iurgia dixerit*; Plin. *NH* XVI 44, 89 *iurgia facere*; Calp. *ecl.* III 22-3 *magna tulere | iurgia?*), entrambe categorie abitualmente soggette a omissioni brachilogiche già nel latino classico (per l'ellissi di *facere* vd. e.g. *HS* II 678, 823; *Löfstedt* 18, 25-6; per *dicere* vd. *HS* II 827; *Stotz* IV 378-80; per l'ellissi in concise formule interrogative come e.g. Hor. *epist.* I 5, 12 *Quo mihi fortunam [...]?* Verg. *ecl.* III 25 *Cantando tu illum?* o Calp. *ecl.* VI 22 *Vincere tu quemquam?* vd. *KS* II 1046 e Munari 1970 *ad loc.*), anzi è un colloquialismo che veicola una distintiva vivacità comica (vd. e.g. *Hofmann* 46-7 etc.). Munari preferisce *pudeant* alla lezione *pudeat* con il doppio accusativo dei manoscritti, comunque presentata come possibile e osservando che anche la lettura *pudeat iam crimina nullus* sarebbe ammissibile (vd. Munari 1975, 224, che si riferisce a Ven. Fort. *carm.* V 5, 39 *Non pudeat*

meliora sequi uel tarda ueternus, ammettendo che la lezione genuina non sia *ueternos*: vd. *ThlL* X 2 2478, 25-6). La costruzione personale di *pudet*, non esaminata in *Pinkster* II 201, che si dedica solo a *decet* e *oportet*, è caduta in disuso dopo la commedia arcaica (cf. e.g. Plaut. *Cas*. 877 *ita nunc pudeo*; *Mil.* 624 *siquidem te quicquam, quod faxis, pudet*; Ter. *Ad*. 754 *non te haec pudent?*), tuttavia per soggetti diversi dal pronome neutro vd. *ThlL* X 2 2476, 17 ss. e cf. Lucan. *Phars.* VIII 495 *semper metuet, quem saeua pudebunt* (vd. Mancini 2022 comm. *ad loc.*, che difende il testo trádito citando Stat. *theb.* III 61 *quod pudet ira fateri*, e per il parallelo vd. già Munari 1970, LX); Rufin. *hist*. IX 11, 1 *ut puderet eos* (sc. *inimicos fidei*) *aspectus ipse publicus*; Aug. *ciu*. X 28 *mittis [...] homines in errorem certissimum neque hoc tantum malum te pudet*; *Cresc*. I 13, 16 *Epicurei, quos imperitia liberalium disciplinarum non solum non pudebat, uerum etiam delectabat*; per la estensione in età tarda della costruzione personale ad altri verbi impersonali vd. e.g. *HS* II 417.

10. Quid non ... ligasset

Il verso richiama Verg. *ecl.* III 16 *Quid domini faciant, audent cum talia fures?* (sulla nota serviana che spiega *fur* come *seruus* vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*); cf. anche e.g. Mart. *epigr.* VII 24, 2 *Quid non audebis [...]*; Hild. Cen. *Machab.* 188 *Quid non audebit?* Proprio un'accusa di furto innerva la terza ecloga virgiliana, innescando l'agone tra Menalca e Dameta, i cui prodromi risultano connotati, come avviene qui, dall'alternanza con offese di carattere sessuale. L'archetipo comune in tal senso pare sia proprio Teocrito, il cui quinto idillio si apre con le reciproche recriminazioni di Comata e Lacone (vd. e.g. Barigazzi 1975; Serrao 1975; Di Meo 2008): di particolare interesse è Theocr. *Id.* V 118-9 ὅκα μάν ποκα τεῖδέ τυ δήσας | Εὐμάρας ἐκάθηρε, scena in cui si descrive in maniera molto simile la punizione per un tentato latrocinio e alla quale M. Valerio forse allude con la ripresa di δήσας in *ligasset* (per l'uso metaforico di καθαίρω nel senso di 'bastonare', non diverso dall'italiano 'strigliare', cf. Hesych. *lex.* κ 87 καθαρθῆναι· μαστιγωθῆναι e vd. Gow 1952 comm. *ad loc.*). Quella del ladro colto sul fatto che viene legato è un'immagine già rinvenibile in Calp. *ecl.* III 73-4 *Vt mala nocturni religauit bracchia Mopsi | Tityrus et furem medio suspendit ouili* (dove il ladro, per coincidenza, è sempre Mopso: vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), ma vd. anche e.g. Iuvenc. *euang*. IV 601; Paul. Nol. *carm*. 19, 241; Sidon. *carm*. 11, 33; Ven. Fort. *carm*. II 16, 31-2. La locuzione *pro fure* sembra estratta dal linguaggio giuridico: attestata a partire dal II secolo (vd. Gaius *inst.* IV 37, 24 e 45, 4), essa risulta impiegata regolarmente con questa connotazione nel VI (cf. e.g. *dig.* IV 4, 9; XIII 1, 7 *Si pro fure damnum decisum sit*; XLII 2, 46) e ricorre già prima, con diverse funzioni, in contesti letterari tardi: cf. e.g. Drac. *Romul.* V 188 *Nam mox pro fure tenetur*; Paul. Nol. *carm.* 18, 289-90 *ipsum pro*

fure tenebo | *Custodem*; *Querolus* Peiper 48, 20 *nunc solum hoc restat mihi ut pro fure iam nunc tenear*. Le fonti giurisprudenziali di epoca successiva continuano a servirsi dell'espressione, mantenendo il verbo *teneo*, cui qui subentra il teocriteo δέω, e citando o rielaborando testi di diritto romano: cf. e.g. *MGH LL Nat. Germ.* I 232 *pro fure teneatur*; II 1, 54 *pro fure teneatur obnoxius*; cf. anche Notk. Balb. *gest.* I 23, 2 *pro fure ad publicum productus et ad palam caesus*; *uita Rosae* 68 *pro fure captus ut torqueretur*; Gualt. Angl. *fab*. 48, 25 *pro fure catenat*.

11. Thyrsis ... crimen?

Nome teocriteo (*Id.* I *passim*; *epigr.* 6, 1 = *AP* IX 432; VII 703), *Thyrsis* (i codici tramandano *Tyrris*) è anche il nome di un pastore virgiliano (*ecl.* VII *passim*) e del giudice dell'agone della seconda ecloga calpurniana (*ecl.* II 9 *Et magnum certamen erat sub iudice Thyrsi*; vd. anche *ecl.* VII 11, 15); riemerge probabilmente come reminiscenza virgiliana in *Anth. Lat.* 393 R (cf. e.g. 393, 4 *Thyrsis oues, uitulos Theon egerat, Almo capellas*) e, di nuovo, vi si può riconoscere una sottile metafora fallica: cf. *Anth. Lat.* 712, 18 *Thyrsumque pangant hortulo Cupidinis*, testo falsamente attribuito ad Apuleio come traduzione di un originale Ἀνεχόμενος menandreo (vd. Adams 1982, 28 e 229). Con la solita tecnica contaminatoria a dittico, M. Valerio aggiunge un dettaglio al castigo che Meri si augura venga inflitto a Mopso, attingendo verosimilmente da una secolare tradizione letteraria prima che giuridica. Pur essendo vero che, secondo le longobarde *Leges Liutprandi*, risalenti circa alla metà dell'VIII secolo (vd. Zicari 1957, 239; Karl-Brandt 2020, 427), la punizione destinata ai ladri recidivi prevede quanto segue (*MGH LL* IV 442) *decaluet eum et cedat per disciplinam sicut debet furonem, et ponat ei signum in fronte et in facie* (sulle fonti tardoantiche di queste collezioni legislative vd. Hillner 2015, 142-3; Stover 2017, 324), occorre precisare che la marchiatura sul capo (*signasset uertice crimen*) e l'eventuale tonsura (*eraso*, per la *iunctura* vd. anche Iuv. *sat*. V 171; XII 81 *raso uertice*; Arator *ad Parth*. 70; Ven. Fort. *carm*. II 16, 146 *tonso uertice*) costituiscono un tipico trattamento punitivo per diverse fattispecie di reato, tra cui il furto, fin dall'antichità, riservato generalmente agli schiavi o comunque a individui di condizione non libera (o un astuto stratagemma per inviare in segreto un messaggio, come in Herod. *hist.* V 35 ὁ δὲ τῶν δούλων τὸν πιστότατον ἀποξυρώσας τὴν κεφαλὴν ἔστιξε καὶ ἀνέμεινε ἀναφῦναι τὰς τρίχας). Ciò si applica a chi si macchia di furto sacrilego in Plat. *leg.* IX 854^{d} Ὃς δ'ἂν ἱεροσυλῶν ληφθῇ, ἐὰν μὲν ᾖ δοῦλος ἢ ξένος, ἐν τῷ προσώπῳ καὶ ταῖς χερσὶ γραφεὶς τὴν συμφοράν; al furto in genere (Herod. *mim.* V 65-7 Κόσιν τέ μοι κέλευσον ἐλθεῖν τὸν στίκτην | ἔχοντα ῥαφίδας καὶ μέλαν. μιῇ δεῖ σε | ὀδῷ γενέσθαι ποικίλον. κατηρτήσθω; più elaborate le allusioni in Plaut. *Aul.* 325-6 *Tun, trium litterarum homo,* | *Me uituperas? Fur.*

Etiam fur, trifurcifer; *Cas.* 401 *Hoc age sis, Olympio. Si hic litteratus me sinat*; vd. Gustafson 1997, 43) agli schiavi fuggitivi in Petron. *sat.* 103, 1-5 *hic continuo radat utriusque non solum capita sed etiam supercilia. sequar ego frontes notans inscriptione sollerti, ut uideamini stigmate esse puniti* (vd. Jones 1987; Vannini 2010 comm. *ad loc.*); agli schiavi in genere quando commettono crimini o vengono torturati, cf. e.g. Aristoph. *au.* 760; Men. *Sam.* 321-4, 654-7 con l'uso metaforico di στίζω, vd. Sommerstein 2013, 201-2; Mart. *epigr.* III 21, 1 *fronte notatus*; Val. Max. *fact.* VI 8, 7 *uinculorum poena coercitus* (sc. *seruus*) *inexpiabilique litterarum nota per summam oris contumeliam inustus* (episodio ricordato in Cass. Dio *hist.* XLII 10, 4-5; Macr. *sat.* I 11, 19-20); Iuv. *sat.* XIV 22 (per un furto) *Vritur ardenti duo propter lintea ferro?* Anche i condannati ai lavori forzati possono essere sottoposti a questo trattamento: cf. Apul. *met*. IX 12, 4 *frontes litterati et capillum semirasi et pedes anulati*. In senso figurato, e con un atteggiamento denigratorio decifrabile anche qui tra le righe (Meri starebbe insultando Mopso dandogli dello schiavo: vd. *supra* per lo scambio teocriteo di *Id.* V 5-8), Cicerone immagina questa pratica eseguita sui calunniatori (*kalumniator*, che inizia con la stessa lettera di *Kalendae*: il marchio sarebbe una *K*) in Cic. *Rosc*. 57, 11-4 *litteram illam cui uos usque eo inimici estis, ut etiam Kal. omnis oderitis, ita uehementer ad caput adfigent ut postea neminem alium nisi fortunas uestras accusare possitis*. Rimane d'uso comune la locuzione 'marchio d'infamia', concetto il cui esordio coincide nella cultura occidentale con il marchio di Caino nella *Genesi* (*Gen* 4, 15 *Posuitque Dominus Cain signum, ut non eum interficeret omnis qui invenisset eum*) e che trova riscontro negli ambiti più diversi, dalla letteratura (ne *La lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne, la protagonista, accusata di adulterio, viene condannata a portare una lettera *A* di colore rosso cucita sulla veste, a titolo di pubblica umiliazione) all'opera (nel *Don Giovanni* di Mozart-Da Ponte, Masetto, gravemente risentito per il sospettato tradimento di Zerlina proprio nel giorno del suo matrimonio, sfoga la sua collera esclamando *porre in fronte | A un villano d'onore | Questa marca d'infamia!*), al cinema (in *Unglorious Basterds* di Quentin Tarantino, il tenente Aldo Raine marchia a coltello una croce uncinata sulle fronti dei soldati tedeschi che lascia in libertà dopo gli agguati).

12-19. Le reciproche offese non cessano, anzi il poeta concede agli improperi di Meri e Mopso uno spazio anche superiore a quello riservato agli *iurgia* di Dameta e Menalca da Verg. *ecl.* III 10 ss.

12. Tunc ... negantem

Attenendosi con *uariatio in imitando* all'ipotesto virgiliano di *ecl.* III 10-1 (legame confermato dalla ripresa puntuale di *tunc credo cum me*, pur con la soppressione dello iato che conferiva ul-

teriore risalto al sarcastico *me*: vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), Mopso replica alle accuse di Meri con un uso inverso dello strumento logico del principio del terzo escluso, già illustrato in Arist. *met.* VII 1001^{b} ss. Dato che i due membri della proposizione non sono in contraddizione, a una premessa falsa (l'accusa di furto) Mopso associa per implicazione materiale una conclusione anch'essa falsa, affermando che Tirsi avrebbe colto lui, e non Meri, in flagrante delitto proprio quando stava rubando, fatto mai avvenuto: ciò permette di ottenere una proposizione logicamente vera, che consente a Mopso di respingere con acume retorico le calunnie del rivale e ribaltarle contro di lui: tale schema di pensiero prende il nome di *confessio* e viene illustrato proprio con questo passaggio virgiliano in Char. *gramm.* V 7, 8 (Barwick 373, 29) *Per confessionem, tamquam suum crimen confitentis, cum oratio increpans alterum prodit* [Verg. *ecl.* III 10] (vd. Boscherini 2016, 125; El Matouni 2020, 110 ss.). *Mulctraria* è un virgilianismo puro, sinonimo di *mulctra* (vd. *supra* II 100); cf. Verg. *georg.* III 177 *More patrum niuea implebunt mulctraria uaccae* (l'errore *mulcraria* di *G* si presenta praticamente identico nella forma *multraria* anche in alcuni codici delle *Georgiche* virgiliane, tra cui il Vaticanus lat. 3225: vd. Conte 2013 app. *ad loc.*); Serv. *in ecl.* III 30 *et neutro 'hoc mulctrare', unde est in georgicis [...] mulctrare uas in quod mulgentur*; rimane altrimenti essenzialmente privo di attestazioni fino al XV secolo (risale al IX secolo Ioh. Diac. *cena Cypr.* 2, 15 *Et Cain super aratrum, Abel in mulctrarium*). Molto condensata ma linguisticamente non problematica la dipendenza sintattica del participio perfetto *sumpta* (sott. *esse*) dal participio presente *negantem*, come spesso accade con i *uerba dicendi*: vd. e.g. *HS* II 392.

13. Perfide ... ursos

In inciso e all'inizio di un verso, il vocativo *perfide* ricorre in Catull. *carm.* LXIV 133 (in epanadiplosi); Verg. *Aen.* IV 366; Stat. *theb.* XI 569; *perfida* in Lygd. *eleg.* 6, 56, con anafora e triplice ripetizione; *perfidus* è altrimenti aggettivo attestato una sola volta nelle ecloghe virgiliane (Verg. *ecl.* VIII 91) e il vocativo possiede una chiara accezione patetico-enfatica di ascendenza elegiaca. L'impiego combinato di *conuinco*, verbo che in poesia risulta usato piuttosto di rado, con *nego* richiama immediatamente il linguaggio e la pratica forense, in linea col presente contesto agonale: cf. e.g. Cic. *Catil.* 1, 8 *quid taces? conuincam, si negas*; Ps. Ascon. *in Cic. act.* II 1, 61 *Si autem negaueris, et conuinceris et huiusmodi defensione nudaberis*; Aug. *ciu.* 2, 8 *negantes conuincit historia*. La scansione *possĭs* trova alcuni riscontri già in età tardoantica (vd. Munari 1970, LXV): vd. e.g. Ven. Fort. *Mart.* IV 641; Eug. Tolet. *carm.* 78, 2; comunque, è perfettamente normale già nei poeti di epoca classica davanti a vocale la forma *possĭt*, alternativa al normale *possīt* coniata forse per analogia con altre forme verbali uscenti in consonante diversa da *s*. Si potrebbe forse con-

siderare proprio *si possit* come formula impersonale, nel senso di 'se fosse possibile', che tuttavia pare un costrutto sintattico più tipico della commedia antica, senza attestazioni nei poeti classici e con sparute occorrenze nella prosa tarda: vd. *ThlL* X 2 143, 61 ss. Per coesione sintattica con il seguente *uelles* si potrebbe cautamente congetturare *possĕs*, forma tuttavia priva di paralleli anche oltre il VI secolo e che quindi non servirebbe a eliminare l'anomalia prosodica. Quella del paradossale accoppiamento di animali che per natura sono nemici, oppure preda e predatore, è un'immagine già adoperata con fini retorici da M. Valerio (vd. *supra* II 31-2, 39-40); l'*ursus*, già incluso dal poeta in un doppio *adynaton* molto simile nei luoghi appena indicati, è tra gli animali selvatici per eccellenza (rinchiusi per assurdo in un recinto in Verg. *Aen.* VII 17 *atque in praesepibus ursi*) ed è occasionalmente indicato come predatore di pecore e altri animali da allevamento (cf. e.g. Hor. *epod.* 16, 51 *Nec uespertinus circumgemit ursus ouile*).

14. Haedis ... campis

Non sembra possibile rintracciare modelli letterari per l'avvelenamento dei campi in ambito bucolico: gli episodi che includono quest'immagine sono tutti di ascendenza epico-mitica, cf. e.g. per Cadmo che sparge come semi i denti del basilisco ucciso Ov. *epist*. 12, 95 ss. *Arua uenenatis pro semine dentibus imples*; *met*. VII 123 *Semina mollit humus ualido praetincta ueneno*; Drac. *Romul*. X 577 *Heu male conceptis praegnatur terra uenenis*; compare anche nel sogno di Annibale in Sil. Ital. *Pun.* III 208 *et late umectat terras spumante ueneno*. Con queste argomentazioni, Mopso intende deprecare la crudeltà gratuita di Meri o implicare che sarebbe stato proprio il suo rivale ad avere delle ragioni per odiare Tirsi, dunque anche un movente per arrecargli dei danni. Per il pleonasmo nell'uso del modale vd. e.g. *HS* II 796; *Stotz* IV 446; su *posse ThlL* X 2 140, 10 ss.

15. Vltrix ... dehiscat

Ad espiazione dei misfatti di Meri, Mopso invoca con formula tragico-sacrale l'*ultrix terra* (cf. e.g. Verg. *Aen.* IV 473 *ultricesque sedent in limine Dirae*; Sen. *Med.* 13 *sceleris ultrices deae*; Claud. *carm. min.* 22, 14 *Vltrices Furias* etc.); curiosa la forma riflessiva del verbo *dehiscere*, che ha spesso come soggetto *tellus* o simili (cf. e.g. Verg. *georg.* I 479 *terraeque dehiscunt*; *Aen.* IV 24 *Sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat*; Sen. *Tro.* 519 = *Phaedr.* 1238 = *Oed.* 868 *Dehisce tellus* etc.). L'aggiunta del pronome *se*, escludendo che si sia prodotto per corruttela da un originario *sed* (per la posposizione forte di *sed* cf. e.g. *app. moret.* 57 *Traiectus medium sparto sed caseus orbem*), può essere dipesa dall'analogia con sinonimi riflessivi, talora giustapposti (cf. e.g. Plin. *NH* V 98, 4 *etiam ubi dehiscit seque populis aperit*; XXI 4, 10 *Rosa paullatim rubescens dehiscit, ac sese pandit*; *CGL* IV 409, 20 *dehiscit fluctus marinus quando se aperit*); un'altra occorrenza si rileva nel V secolo

in *adn. Lucan.* I 645-6 (*Cavajoni* I 87) *Vtrum dii uellent ut terra se dehiscat [...] dehiscent: sese aperient* (l'editore espunge *se*, ma potrebbe rientrare nell'*usus* dello scoliasta); sui riflessivi ridondanti e pleonastici vd. risp. e.g. *Flobert* 388-90; *Stotz* IV 349-50. Per l'impiego di *licet* con valore ottativo in formule anatematiche cf. e.g. Ov. *met.* III 405 *Sic amet ipse licet, sic non potiatur amato!*

16. Dicere ... temptes

Simili per forma o concetto a *dicere plura pudet*, a conferma della correttezza dell'intervento del revisore rinascimentale sul tradito *iscere* (cui mancava anche l'iniziale rubricata, il cui modello si intravede sul margine destro del *Gothanus*), e.g. Hor. *sat.* I 6, 57 = *Ecbasis* 118 *Infans namque pudor prohibebat plura profari*; Ov. *met.* VIII 327-8 *nec plura sinit tempusque pudorque* | *Dicere*; Sedul. *pasch.* I 276 *Plura referre pudet*; *carm. Cent.* 28, 15 *Plura pudet nostro calamo reserare patrata*. Molto meno semplice da risolvere il problema posto da *licet*, per cui un'emendazione è certamente necessaria. Per colmare il vuoto metrico sull'arsi del quarto piede, Munari congettura *licitum*, facendo leva sul probabile valore parentetico di *namque* (vd. e.g. Verg. *ecl.* VI 6; *georg.* I 432; *Aen.* I 65 etc.); *leges* di Timpanaro avrebbe il conforto di vari luoghi paralleli con *spernere* e sim. (cf. e.g. Cic. *Sest.* 133; Ov. *met.* XV 36 *Spretarumque agitur legum reus*; Liv. *hist.* VII 25, 2; Tac. *ann.* III 52, 2 etc.); meno persuasive nel complesso le proposte *liceat* di Salemme, che emenda anche il *temnis* di *G* in *temptes*, e *lites* di Skutsch, mantenendo *temnis* o emendando in *temptas*. Curiosamente, non è stata valutata la possibilità che, per semplice aplografia, sia caduto un *et* dopo *licet*: supplendo un *et*, la proposizione si troverebbe collegata con il congiuntivo *potiare* nel verso successivo, che funzionerebbe bene in dipendenza da *licet* con un *et* correlativo, congetturato a sostituire l'*ut* probabilmente finale dei codici (cf. e.g. Prop. *eleg.* II 27, 13-4 *Iam licet et Stygia sedeat sub harundine remex,* | *Cernat et infernae tristia uela ratis*; Petron. *frg.* 37, 1-2 *Iudaeus licet et porcinum numen adoret* | *Et caeli summas aduocet auriculas*). In assenza di tentativi di rasura e con il *7* tironiano addossato alla sagoma della *u*, tracciata con lo stesso inchiostro *inter scribendum*, è difficile stabilire quale tra le due varianti abbia corretto l'altra in *G*, pur essendo vero che l'*ut* del verso successivo avrebbe teoricamente potuto indurre in confusione il copista. Tale ricostruzione obbliga però a intervenire anche sul *tempnis* in clausola, per il quale si accoglie a testo l'emendazione *temptes* (scil. *furtum*, espresso poco dopo con *potiare*) di Salemme, buona anche sul piano logico in quanto anticiperebbe il *potiare* sottostante, con il significato 'ammettiamo che tu provi a rubare di nuovo e che tu riesca nel tuo intento' etc.

17. Et furto ... abactum

Per *potior* con il senso di *perficio* vd. la ricca rassegna di esempi, poetici e prosastici, in *ThlL* X 2 333, 41 ss. Analoga la metonimia per cui si sostituisce l'azione all'oggetto e.g. in Verg. *Aen.* VI 624 *ausi omnes immane nefas ausoque potiti*; in alternativa, per *furtum* con valore metonimico nel senso di 'animale rubato' cf. e.g. Ov. *fast*. I 560 *mugitum rauco furta* (i.e. *boues abacti*) *dedere sono*. Crea incertezza lo scioglimento del compendio di *G*, costituito da una sillaba *ti* sormontata da *i* e recepito come *tibi* nell'*Erlangensis*; neppure convince per lo iato che si genera con *nouo*, malgrado l'interposta cesura eftemimera, lo scioglimento *ubi* di Lehmann, mantenuto nel testo di Munari (molto raro lo iato, cf. Verg. *Aen.* X 141 *Maeonia generose domo, ubi pinguia culta*; discussa anche la formula *o ubi* in Munari 1970, LXXII). Sicuramente più solida ed efficace è la congettura *nisi* di Skutsch, che trova il suo fondamento paleografico nell'ipotesi della corruzione di una *n*, confondibile con *ti*, con una *i* sovrascritta e che, sul piano della coesione testuale, connette *nisi reddis abactum* con l'imminente dichiarazione di Meri, ottenendo un senso come 'se non mi rendi il capro che mi hai rubato, posso comunque richiamarlo con il mio flauto'. *Abigo* è il verbo tecnico del furto di bestiame (abigeato): cf. e.g. Calp. *ecl.* I 41 *laxis abiget iumenta capistris*; Apul. *met.* VIII 29 *inuenes abactum sibi noctu perquirentes asellum*; Serv. *in Aen.* VIII 208 *quattuor a stabulis [...] tauros auertit: erat proprium 'abegit'*; Coripp. *Ioh.* II 177 *Primus et armentis praedam rapiebat abactis*; per il nesso *abactum reddere* cf. Flod. Rem. *Antioch.* I 499; *Ital.* X 14, 320.

18. Vt soleo ... capellas

Per l'attributo *errans* riferito a capre, pecore e altri animali simili vd. *supra* II 108 e cf. Modoin. *ecl.* II 47 *Alpibus in gelidis errant tibi mille capellae*. Per la voce *soleo*, non frequente in poesia per sé, in sinalefe cf. Iuv. *sat.* IX 138 *Aut farre et tenui soleo exorare corona*. La reminiscenza per questa immagine del pastore che richiama cantando le greggi, altrimenti stranamente difficile da reperire, è forse da Verg. *ecl.* II 23-4 *Canto quae solitus, si quando armenta uocabat,* | *Amphion Dircaeus*, ma cf. anche per la ripresa di *si quando* Sil. Ital. *Pun.* XIV 469-70 *Si quando caneret, laetos per prata, per arua* | *Ad Daphnin properare greges*; per *cantu uocare* cf. Verg. *Aen.* VI 172 *et cantu uocat in certamina diuos*; Val. Fl. *Arg.* I 62 *ex adytis cantu dapibusque uocabat*; III 448 *lustrifico cantu uocat*; per *reuocare errantes* cf. Paul. Petr. *Mart.* III 244 *Errantes reuocans*.

19. Nunc ... caprum

Una delle poche *golden lines* di quest'ecloga, è anche fra quelle di più ostica interpretazione: sarebbe affascinante riconoscere con Munari (vd. Id. 1970, LVII) al verbo *proludo* il senso apparentemente unico, mai illustrato nei lessici, di 'chiamare avanti con il canto', audacia semantica che non striderebbe con l'*usus* di un poeta che si concede piuttosto liberamente composizioni

verbali e deviazioni dal significato abituale di un certo termine. Certo è che il carico semantico del verbo *proludo* si è notevolmente ampliato in età tarda: cf. e.g. Ps. Heges. *iud.* 3, 24 *cedendo atque insequendo bellum proludit*, così glossato in *Blaise* s.v. «mener comme en se jouant»; una simile difficoltà di lettura è procurata da Comm. *instr.* I 12, 13 *Conspirant in malo, proludunt fincto furore*, con *Souter* s.v. «play openly» e *Blaise* s.v. «se démener». Inoltre, il possibile *foreshadowing* dell'imminente agone veicolato dal senso 'prepararsi a uno scontro' di *proludo* (benché sia regolarmente intransitivo, vd. *ThlL* X 2 1838, 27 ss.) rende più suggestiva la scelta lessicale. Da tenere in seria considerazione, ad ogni modo, l'eventualità di intervenire per congettura: più accurata della proposta *protrudit* di Orlandi è forse *producit* di Salemme, che pare indicata con il senso necessario qui anche in riferimento ad animali: cf. e.g. Varr. *rust.* II 4, 19 *non producunt ex haris matrem porcorum*; III 10, 4 *producunt in prata* sc. *anseres*; Phaedr. *fab. app.* 21, 3 *Productus ad bibendum* sc. *equus*; Colum. VI 2, 2 *cum producentur iuuenci* (sc. *e stabulo*); VI 27, 12 *paulatim [...] producendus erit*; VII 10, 4 *productumque in pascua* sc. *pecus*; Sol. *mem.* 40, *23 chamaeleon latet hieme, producitur uere*; Avien. *Arat*. 1829-30 *si se modico producant agmine ab undis | aues*; Cassiod. *in psalm.* 101, 7 l. 247 *nycticoracem sicut diei fulgor abscondit, ita aduentus noctis producit.*

20-24. Una singolare declinazione in chiave sarcastica della topica orfica, da cui il poeta attinge a più riprese nella silloge per la rappresentazione di *adynata* (per ulteriori dettagli vd. *infra* IV 17 ss.); i principali modelli del passo sono Verg. *ecl.* III 25-7, VIII 55-6 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*).

20. Tu reuocas ... siluae!

Inconfondibile qui il richiamo a Verg. *ecl.* III 25 *Cantando tu illum?* Può essere interessante notare che il gerundio ablativo *cantando*, tralasciando le attestazioni di Lucil. *sat.* 1183 e Plaut. *Cas.* 809, ricorre in poesia soltanto nelle ecloghe di Virgilio (*ecl.* III 21, 25; VI 71; VIII 71; IX 52), diventando essenzialmente una parola segnale. Lasciando da parte le pure sensate proposte di integrazione di Cecchini (*greges* o *capras*, vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), legittimo pare il supplemento *caprum* del revisore rinascimentale, posto a colmare la lacuna del *Gothanus* e che tiene opportunamente conto dell'archetipo virgiliano: sulla alternanza a breve distanza della quantità vocalica di uno stesso termine ripetuto in poesia, in greco come in latino, vd. e.g. Skutsch 1964, 24 n. 2; Munari 1970 LXVII n. 61; Trovato 2023. Buona anche la congettura *concurrite* di Skutsch, che migliora sul piano espressivo e tecnico l'*et currite* trasmesso dai testimoni, eliminando uno iato inelegante (vd. anche Munari 1970, LXXIII n. 75; analoga funzione assolveva la congettura *iam currite* della prima edizione di Munari) e una durezza compositiva come un *et*

di cui è difficile rendere conto. Oltretutto, il verbo *concurro* per richiamare l'attenzione verso un evento portentoso è già utilizzato nei senari giambici citati in Gell. *noct.* XV 4, 3 *Concurrite omnes, augures, haruspices!* | *Portentum inusitatum conflatum est recens:* | *Nam mulas qui fricabat consul factus est*. La topica sviluppata qui è, in effetti, nuovamente quella orfica (vd. *supra* II 31), in un'ottica dichiaratamente sarcastica: all'assurdità della spacconeria di Meri, che sarebbe in grado di richiamare il suo capro suonando il flauto, Mopso controbatte invitando le selve ad accorrere per assistere al ritorno di Orfeo-Meri. Fra i prodigi tradizionalmente compiuti dal *Threicius uates* si annovera infatti la capacità di far muovere gli alberi al suono della lira: cf. e.g. Verg. *ecl.* III 46 *Orpheaque in medio posuit siluasque sequentis*; Hor. *carm.* I 12, 7-8 *insecutae* | *Orphea siluae*; Ov. *trist.* IV 1, 17 *Cum traheret siluas Orpheus et dura canendo*; Mart. *spect*. 21, 3 *mirandaque silua cucurrit*; Claud. *Stil. cos.* II 172 *Nec uelit Orpheo migrantes pectine siluas*; Mart. Cap. *nupt.* IX 907, 6 *et siluas currere monte suas*; Sidon. *carm.* 2, 72 *Compulit auritas ad plectrum currere siluas*; Boeth. *cons.* III 12, 6-9 *Vates Threicius gemens* | *Postquam flebilibus modis* | *Siluas currere mobiles* | *[...] coegerat*; *Anth. Lat.* 628, 5 *Suauisonaeque modos testudinis arbores secutae*.

21. Orpheus ... felix

Impreciso il giudizio di Munari sulla natura pleonastica di *en*, trattato alla stregua di una zeppa metrica (vd. Id. 1970, LV): esso si assomma al tono sarcastico e irriverente di Mopso, il quale, con variazione sulla serietà dell'*adynaton* di Verg. *ecl.* VIII 55 *sit Tityrus Orpheus*, schernisce l'avversario con la solennità tutta parodica della sua risposta, mediata anche da *en*: cf. e.g. Sen. *Phaedr.* 834 *En ipse Theseus redditus terris adest*; Claud. *in Ruf.* I 52 *En proles antiqua redit*; *ThlL* V 2 545, 80 «inest uis indignationis»; 546, 18 ss. Poco perspicuo il motivo per cui Skutsch reputi inaccettabile l'accusativo di relazione *omnia*, che è invece un poetismo piuttosto comune, reperibile talvolta anche in prosa e applicato anche a locuzioni interamente nominali: cf. oltre a Stat. *Ach.* I 660 *non adeo parebimus omnia matri* (vd. già Munari 1970 app. *ad loc.*; cf. anche Gell. *noct.* II 7, 3 *Earum una est: omnia, quae pater imperat, parendum*) e.g. Verg. *Aen.* IV 558 *omnia Mercurio similis*; Ov. *Pont.* I 1, 77 *superi, quorum sumus omnia*; Stat. *Theb*. X 654 *consanguinei [...] et omnia fratres* (cf. *Schol.* X 654 *in omnibus*); Nemes. *cyn.* 114 *omnia magnum*; Paul. Nol. *carm.* 15, 13 *honoribus omnia uanis*; *HA Treb.* 33, 5 *felix omnia, infelicissimus imperator.* Per *felix* detto di *finis, exitus* e sim. un'abbondante raccolta di esempi in *ThlL* VI 1 449, 12-27; con *feliciter* 452, 82 ss.

22. Sic quoque ... agnos

Lupi e agnelli, o altri animali noti per la loro docilità, costituiscono una delle coppie paradigmatiche dell'*adynaton* letterario: cf. e.g. Aristoph. *pax* 1076 καὶ πῶς, ὦ κατάρατε, λύκος ποτ'

ἂν οἶν ὑμεναιοῖ; Verg. *ecl.* VIII 52 *Nunc et ouis ultro fugiat lupus*; *app. dirae* 4 *Ante lupos rapient haedi*; Hor. *carm.* I 33, 8 *Iungentur capreae lupis*; Coripp. *Ioh.* IV 385 *terreat ergo lupum pascens in uallibus agnus!* (vd. altro in Otto *Sprich.* 198). Spetta qui anche a *mulcere* il ruolo di parola segnale, visto il consueto impiego del verbo in scenari orfici: cf. e.g. Verg. *georg.* IV 510 *Mulcentem tigris et agentem carmine quercus*; Ov. *met.* XIV 339-40 *siluas et saxa mouere* | *Et mulcere feras et flumina longa morari*; Sen. *Med.* 229 *Qui saxa cantu mulcet et siluas trahit*; Coripp. *Ioh.* VII 254 *Atque feros facili mulcens sermone leones*. Un paradosso simile, con un composto di *mulceo* e con l'ovvio riferimento al mito romuleo, in Sil. Ital. *Pun.* V 144 *ceu fetum lupa permulcens puerilia membra*. La posizione di *ululatibus* nel verso si allinea ai due terzi delle occorrenze globali fino al VI secolo.

23. Carmine ... certum est

La costruzione per asindeto di *certum est* con verbo di modo finito, in opposizione alla subordinazione con infinitiva tipica della poesia classica, integra anche linguisticamente la *uis comica* di questo passo: si tratta appunto di un costrutto sintattico usato frequentemente in Plauto (vd. e.g. *Amph.* 1048; *Aul.* 676; *Cas.* 448; *Merc.* 472 etc. e *ThlL* III 911, 34 ss.); per un impiego affine del congiuntivo piuccheperfetto di *uolo* cf. e.g. Mart. *spect.* 12, 5 *Pluribus illa mori uoluisset saucia telis*. Senza troppe perifrasi, Mopso provoca e schernisce il suo avversario dichiarando che il suo canto è così terribile da far scappare ovunque le greggi invece di richiamarle, come Meri vorrebbe dare a credere; per *turbare* detto di animali in generale o di *greges* in particolare cf. e.g. Verg. *georg.* III 411-2 *pulsos siluestribus apros* | *Latratu turbabis agens*; *Aen.* VII 767 *Turbatis distractus equis*; Aug. *serm.* LXIV 1, 20 *cum unus lupus quamlibet magnum gregem soleat perturbare*; Columb. *epist.* III 5, 25 *et cito tamquam grex pauidus turbatur*; simile l'espressione *turbare cantu* in Lux. *anth.* 299 R 6-7 *Fame dum pulsus Tartara cantu* | *Omnia turbas* etc.

24. Hos nam ... in agris

Nello stato in cui è trasmesso dal *Gothanus*, non alterato dal codice di Erlangen se non per una nota marginale di una mano non meglio identificabile che invertirebbe l'*ordo uerborum* di *prodis* e *uersus*, il verso è indubbiamente corrotto, se non altro per la presenza di un *longum* in eccesso. La strategia dell'atetesi adottata da Munari, che pone le croci al secondo emistichio, per ristabilire il metro pare tuttavia fuori fuoco, in quanto il *nam* espunto svolge una evidente funzione esplicativa nella risposta di Mopso: per l'anastrofe di *nam* e del deittico vd. e.g. [Verg.] *app. Priap.* 3, 5 *Huius nam domini colunt*; Hor. *epist.* II 1, 186 *his nam plebecula gaudet*; Sil. Ital. *Pun.* XI 114 *huic nam spondebant praesagia mentis*; anche più audace Hil. Pict. *Macc.* 109 *deus haec namque omnia cernit* (per un analogo trattamento posizionale di *namque* vd. *supra* III 16). Più ac-

curata e persuasiva, benché non tutta condivisibile, la proposta di Skutsch (vd. Id. 1964, 28), che individua il punto nodale della corruttela in *uersus*: l'espressione *prodere uersus*, pur essendo il suo significato piuttosto facile da cogliere, è in effetti rarissima (cf. *HA Syr.* XXVI 20, 3 *itum deinde ad templum, inspecti libri, proditi uersus, lustrata urbs, cantata carmina*) e unita al deittico *hos* sembra implicare che Meri abbia già offerto un saggio delle sue abilità canore, fatto che invece, seppure imminente, non pare sia avvenuto. La congettura *oues* di Skutsch, cui si accompagna l'adeguamento del genere del dimostrativo con *has*, reintroduce nel verso un importante elemento mancante, sebbene la traduzione «you are driving away» fornita da Skutsch per *prodis* non sembri funzionare, sia per l'assenza di paralleli per quest'uso del verbo (diverso il senso da attribuire a Rufin. *Greg. orat.* VII 4, 2 *neque exterminantis oues gregis nec prodentis eas lupis uel agentis ad praecipitia*), sia per la necessità ai fini del senso di sostituire a *quaeris*, probabilmente genuino, un elegante ma paleograficamente piuttosto distante *spargis*, che permetterebbe come positiva ricaduta collaterale di conservare l'accusativo *totos in agros* (cf. e.g. Ov. *met.* VII 122 *Vipereos dentes et aratos spargit in agros*; Lucan. *Phars.* III 259 *sed sparsus in agros*; Prud. *ditt.* 72 *Nunc heresis flammas uitiorum spargit in agros*; cf. anche Coripp. *Ioh.* I 548 *et totos agmen diffundit in agros*). Oltre che alla confusione paleografica, l'intrusione di *uersus* si potrebbe attribuire anche all'indebita importazione nel testo di una glossa marginale (e.g. *uersu*), compilata forse a commento di uno strumentale *hoc* all'inizio, che si inserirebbe meglio del deittico *hos* nel quadro descritto, dato che le pecore di cui si parla sono probabilmente quelle di Meri e non di Mopso, che le ha plausibilmente vicine a sé. Il preverbo di *prodis*, invece, è notoriamente tra i più esposti a corruttele per la sua abituale forma compendiata; perciò, non sarebbe difficile risalire a *perdis* come ipotetica lezione originaria (con *oues* cf. e.g. [Tert.] *adu. Marc.* II 127 *Ergo pastor ouem qui perdidit, ipse requirit*; Ennod. *carm.* I 16, 28-9 *Ouem reuexit perditam | Pastoris ad custodiam*; Ven. Fort. *carm.* V 14, 18 *Nil permisisset perdere pastor ouem*; X 12ª, 2 *Qui minimas non uis perdere, pastor, oues*, idea che trae giovamento anche dall'abbinamento sequenziale o antitetico, frequente nel latino tardo, con *quaeris* nel senso di *amittere*, già classico: cf. e.g. Paul. Nol. *carm. app.* 2, 30 *Et arma quaerit perdita*; Prosp. *ad coniug.* 76 *Quaerere nil cupiunt, perdere nil metuunt*; *Anth. Lat.* 732, 3-4 *Et per prata iuuencum | Mentem perdita quaeritat*; *CLE* 1091, 1 *Quaerere cessaui numquam neq(ue) perdere desi*; 1974, 6 *uxor luget, quaeret non inuentura quem perdidit*. Mantenere *quaeris*, però, costringe a intervenire sul caso di *totos in agros*, mutandolo in ablativo (già Stégen 1957), non risultando paralleli per un teorico moto a luogo circoscritto con *quaero*: cf. e.g. Paul. Nol. *carm.* 18, 239 *Moxque foris frustra notis quaesiuit in agris*.

25-30. Il lancio della sfida e la richiesta di un premio in palio avvengono in termini simili a quelli di Verg. *ecl.* III 28-31 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*).

25. O nisi ... puderet

La vergogna che proverebbe Meri accettando una sfida contro Mopso è forse un riflesso della alterigia di Astaco in Calp. *ecl.* VI 22-3 *uel te certamine quisquam* | *Dignetur*; per *cantu certare*, la tradizionale modalità di conduzione dell'agone pastorale, cf. Calp. *ecl.* II 6 *Conueniunt dulcique simul contendere cantu*; cf. anche e.g. Verg. *Aen.* VI 172 *Demens, et cantu uocat in certamina diuos.* La movenza interiettiva *O nisi* in posizione incipitaria seguita dal congiuntivo (piuccheperfetto in entrambi i casi) si rintraccia e.g. in Ov. *met.* V 269; Stat. *Theb.* XII 72; per *certare pudet* vd. invece e.g. Sil. Ital. *Pun.* VII 104 (*pudeat certare*) e Claud. *in Eutr.* I 501 (*certare pudet*). Rara in poesia la forma *puderet*, per cui si registrano due sole occorrenze fino al VI secolo (Plaut. *Merc.* 60; Sil. Ital. *Pun.* VIII 252, in clausola), scarse anche in epoca successiva e regolarmente a chiusura di verso (vd. e.g. Odo Clun. *occup.* 2, 536; Hild. Cen. *querim.* 3, 8; *Ysengrimus* 2, 449; 5, 1115).

26. Quid ... timeres!

Particolarmente articolata la sintassi di questo verso, che contiene l'apodosi del periodo ipotetico di secondo tipo introdotto nell'esametro precedente, una subordinata finale con *ut* dipendente da *facerem* (in sinalefe e nella stessa posizione solo in Ov. *trist.* V 5, 28 *Vt facerem in mediis*) e una reggenza con infinito di *timeo* che nel latino classico caratterizza prevalentemente la poesia (cf. e.g. Hor. *carm.* I 8, 8 *Cur timet flauum Tiberim tangere? [...]*; Ov. *Pont.* III 1, 119 *Quid trepidas? quid adire times? [...]*; *epist.* 15, 172 *nec saxo desiluisse time*; Tib. *eleg.* I 4, 17 *Nec iurare time*; Sen. *Ag.* 73 *Metui cupiunt metuique timent*; vd. però e.g. anche Caes. *ciu.* I 64, 3; Hirt. *gall.* VIII 16, 2; Plin. *NH* XVII 14, 24 etc.) in contrapposizione alla prosastica completiva con *ne* o *ut*. Con il verbo *facere* e in assenza di un avverbio o di un aggettivo che ne completi la costruzione, non pare difendibile la lezione *quam* del *Gothanus* con funzione esclamativa; non così per verbi come *timeo*, per cui vd. *infra* III 40 e cf. e.g. Ter. *Andr.* 127 *Quam timeo quorsum euadas!*

Per l'anastrofe di *me coram* vd. e.g. Ov. *epist.* 11, 91; Mart. *epigr.* X 15, 10; *Anth. Lat.* 481, 342. Sufficientemente chiaro il senso di *calamos me coram ferre*, sebbene il giro di frase in sé risulti assai poco impiegato (cf. Paul. Petr. *Mart.* IV 468-9 *coramque uerendos* | *Ferre oculos*); molto più efficace e adatta al contesto sarebbe la dizione *ferre contra*, caratteristica del lessico militare e traslata in senso più o meno figurato in situazioni o generi letterari di affine connotazione: spessissimo con *arma* o sim. come oggetto, cui qui sono assimilati i *calami* come le armi del

duello, cf. e.g. Plaut. *Truc.* 124 *Fer contra manum et pariter gradere*; Publil. *sent.* 646 *Sapiens contra omnes arma fert cum cogitat*; Tib. *eleg.* I 6, 30 *contra quis ferat arma deos?* Ov. *met.* IV 609 *Argolicae contraque deum ferat arma genusque*; Sen. *Med.* 186 *fert gradum contra ferox*; *Ilias Latina* 623 *At contra se ferre parat Telamonius Aiax*; Val. Fl. *Arg.* I 806-7 *et ouantia contra* | *ora manusque feram*; Stat. *Theb.* II 547 *ferte gradum contra*; Sil. Ital. *Pun.* VI 459 *tela ferunt [...] contra* etc.

27. At si ... possim

Appropriata la correzione *at* di Munari, che emenda così l'*et* del *Gothanus*; è un'alternativa interessante anche il *quod* in nesso relativo dell'*Erlangensis* per la frequente compresenza della formula *si forte* in attacco di verso (una decina di attestazioni in Lucrezio), tuttavia appare nel complesso migliore per il senso apportato *at*, (che non pare il caso di smantellare stampando *si scire* secondo la proposta di Skutsch 1964, 29), seguita dall'indicativo come dal congiuntivo: vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* IV 447 *At si forte [...] pressit*; Catull. *carm.* LXII 54 *At si forte eadem est ulmo coniuncta marito*; Ov. *met.* X 220 *At si forte roges*; Calp. *ecl.* V 32 *At si forte uaces*; Iuvenc. *euang.* II 719-20 *At si forte [...] cernit*; Cypr. Gall. *exod.* 836 *At si forte [...] feruebit*. Pur essendo auspicabile il ricorso a un *uerbum rogandi* in reggenza di quella che parrebbe una interrogativa indiretta (*quid carmine possim*), rimane forse non necessario l'intervento *quaeras* sul trádito *properas*, suggerito da Mariotti e approvato da Munari, corruttela per cui non sembrano esserci precedenti paragonabili su *propero* ma in teoria giustificabile per via paleografica con la confusione di *p* e *q* nei rispettivi compendi (*ꝑpas*, *q̄ras*), immaginando un lieve fraintendimento. Nulla vieta, però, di mantenere il testo dei manoscritti ponendo un'aposiopesi (vd. *Stotz* IV 435, che menziona proprio il passaggio *pignora si ponas* del verso successivo in relazione alla protasi sospesa, mantenendo il testo e la lettura di Munari; cf. anche Calp. *ecl.* VI 90 *Si uicibus certare placet ... sed non ego uobis*; *Carm. Eins.* II 11) tra *properas* e *quid carmine possim*, che diventerebbe l'apodosi di un periodo ipotetico con *pignora si ponas* come protasi, ossia con il senso 'ma se proprio non vedi l'ora... Cosa non potrei fare cantando, se solo mettessi dei pegni in palio': cf. *OLD* 1492 s.v. 'propero' 3[b] «be eager to»; 4[c] «to hurry eagerly» *CGL* II 435, 41 σπεύδω (*LSJ* s.v. I «urge on»; I[b] «seek eagerly, strive after»); II 436, 3 σπουδάζω (*LSJ* s.v. I «to be busy, eager to do a thing»); cf. anche Mart. *epigr.* VIII 39, 6 *At tu si properas, Iuppiter, ipse ueni*. Un'ulteriore ragione per difendere *properas* potrebbe consistere nella risonanza, forse non casuale, con il *certamen* di Theocr. *Id.* V 31 μὴ σπεῦδ'· οὐ γάρ τοι πυρὶ θάλπεαι; V 35 ἀλλ'οὔτι σπεύδω; per *carmine posse* cf. e.g. Ov. *met.* XIV 34 *tantum quoque carmine possim*; Aldh. *uirg.* 17. L'emendamento *pignora deponas* di Skutsch avrebbe il pregio di evitare il doppio *si* con un congiuntivo esortativo che ripristina una

plausibile eco virgiliana (Verg. *ecl.* III 31 *De grege non ausim quicquam deponere tecum*) e di rimuovere l'esigenza di supplire all'ellissi di un *certabo* sottinteso con la seguente formula incidentale *aliter certare recuso* (così Munari 1975, 224; *Stotz* IV 435).

28. Pignora ... recuso

Meri esige, conformemente alla consuetudine bucolica (cf. Theocr. *Id.* V 21 ss.; Verg. *ecl.* III 31 *tu dic mecum quo pignore certes*; Calp. *ecl.* II 6-7 *contendere cantu* | *pignoribusque parant*; VI 3 *sed non sine pignore*; *Carm. Eins.* 5 *pignora si cessant, artis fiducia muta est*; *app. Aetna* 40 *turpe est sine pignore carmen*), che l'avversario metta in palio una posta per la gara prima di cominciare; *ponere*, in particolare, è il verbo che designa l'azione del piazzamento della scommessa fin da Teocrito (*pignora si ponas*, in effetti, corrisponde grossomodo a Theocr. *Id.* V 21 ἀλλ'ὤν αἴ κα λῆς ἔριφον θέμεν; Verg. *ecl.* III 21 *depono*; cf. anche Ov. *ars* I 168 *posito pignore*, Iuv. *sat.* IX 141 *Pigneribus positis*; Cypr. Gall. *leu.* 237 *Pignore deposito*; *Ysengrimus* I 1007; Metell. *ecl.* IX 54). *Recuso* è verbo che ricorre negli scambi su cui il poeta ha verosimilmente esemplato questo passaggio e che viene perciò recuperato: cf. Verg. *ecl.* III 29 *ne forte recuses*; Calp. *ecl.* VI 28 *nisi forte recusas*; interessante pure Lygd. *eleg.* 6, 11 *si quis uini certamen mite recuset* (cf. in *Così fan tutte* Don Alfonso che, sfidato a duello, dichiara sornione *Io son uomo di pace* | *E duelli non fo, se non a mensa!*); identica, infine, la clausola di Symph. *aenigm.* 274 = *Anth. Lat.* 286, 277 *Sed capitis pugna nulli certare recuso.* Minoritaria statisticamente la collocazione dell'avverbio *aliter* su tesi del terzo piede e arsi del quarto, con il 4,17% circa delle occorrenze globali fino al VI secolo.

29. Vt, quia ... musis

Per umiliare ancora di più l'avversario, Meri infierisce aggiungendo che per lui non vi è alcuna gloria nel battere Mopso, dando cioè a intendere che quest'ultimo non reggerebbe neppure lontanamente il confronto; complementare la prospettiva e.g. di Auson. *epigr.* 7, 6 *Victores sed iam uincere laus potior*; simile Paul. Petric. *Mart.* I 32 *mage laus est nam tua uinci*. Normalissima la costruzione impersonale di *laus est* con l'infinito, per cui vd. *ThlL* VII 2 1066, 44 ss. e cf. e.g. Hor. *epist.* I 17, 35 (= *Ecbasis* 1131) *Principibus placuisse uiris non ultima laus est*; Sen. *Thy.* 527-8 *maior haec laus est mea,* | *Fratri paternum reddere incolumi decus*; Ps. Cato *dist.* 4.29.2 *Scire aliquid laus est*; Sidon. *carm.* 23.85 *Laus est ardua dura sustinere*; Ennod. *carm.* I 9, 3 *Laus erat in laudem mentitum pangere carmen*; Ven. Fort. *carm.* VII 16, 12 *Quanta magis laus est nobilitare genus* etc. Ben collaudato nel lessico poetico classico più che in quello tardo anche l'uso metonimico di *musa*, i.e. *carmen*: vd. *ThlL* VIII 1694, 40 ss. e cf. e.g. Stat. *silu.* IV 4, 87-8 *Nunc si forte meis quae sint exordia musis* | *Scire petis*, notevole per la posizione e il valore del modulo *meis musis*; Boeth. *cons.* I

5, 10 *in extremo musae saeuientis [...] uota posuisti* Alcuin. *carm.* III 34, 58 *Inclyta uel musis signa aperire meis*; Sedul. Scot. *carm.* II 33, 18 *Vincet septenos tunc mea Musa cўcnos* (con raro preziosismo prosodico che allude a modelli come Mart. *epigr.* IX 103, 2 *Quae capta est alio nuda Lacaena cўcno?* e Auson. *epist.* 18, 8 *Quid refert? cornix non ideo ante cўcnum*, a loro volta dipendenti e.g. da Pind. *Ol.* 2, 82 Κύκνον τε θανάτῳ πόρεν e Theocr. *Id.* XVI 49 ἀπὸ χροιᾶς Κύκνον ἔγνω).

30. Sit quoque ... gratis!

L'attacco *sit quoque* è di matrice ovidiana: vd. Ov. *ars* III 330 e *trist.* II 115. L'accumulo di congiunzioni è un tratto stilistico non estraneo all'*usus* del poeta (ampia la trattazione per il latino tardo e medievale in *Stotz* IV 469 ss.); adeguata la lettura di *uel* come *saltem* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*). *Pretium* può designare la ricompensa che spetta al vincitore del certame, cf. e.g. Verg. *Aen.* V 112 *pretium uictoribus*; Ov. *met.* XIII 19 *pretium temptaminis* etc. Sarebbe più logico dopo *nec*, anche per continuità con la parte precedente del periodo, un congiuntivo presente *discas* in luogo del futuro *disces* dell'*Erlangensis*, piuttosto dissonante ma comunque migliore di *discet* nel *Gothanus*: la corruttela, sempre che non si immagini una pausa sintattica più forte subito dopo *pretium* per rendere più sensato il futuro *disces*, può benissimo essersi prodotta per accidente di tradizione e, malgrado le giuste cautele di Munari, che mantiene a testo la lezione in ragione della tendenza dell'autore all'uso libero di tempi e modi verbali (vd. *supra* e Munari 1970, LIX-LX; in particolare su questo verso vd. *ivi* LX n. 49), un intervento correttivo non sarebbe inappropriato, specie considerando che le licenze sintattiche che il poeta si concede sono perlopiù ascrivibili a esigenze di carattere metrico, qui ininfluenti. Per l'espressione *carmina discere* cf. e.g. Stat. *silu.* I 2, 173 *Carmina qui iuuenes, quae non didicere puellae? [...]*; III 1, 67 *Pieridum flores intactaque carmina discens*; *CLE* 1195.2 *Disces summisso carmina maesta sono*; Sedul. Scot. *carm.* II 30, 61 etc. Dal lessico comico sembra provenire *gratis* nel senso di '*pro bono*, gratuitamente, a ufo', comunque non ignorato dalla prosa (vd. *ThlL* VI 2 2237, 65 ss.): cf. e.g. (con *disco*) Pompon. *atell.* 110 *Non didici ariolari gratiis*; Plaut. *Asin.* 195 *gratiis dono dabo*, Ter. *Ad.* 744 *si non pretio at gratiis*; apprezzatissimo da Marziale, per l'antitesi con *pretium* cf. Mart. *epigr.* XIV 175, 1-2 *Cur a te pretium Danae, regnator Olympi, | Accepit, gratis si tibi Leda dedit?*

31-34. Il passaggio, connotato dall'emersione di un'aggressività esplicita che non trova riscontri precisi in Virgilio, è il frutto della combinazione *cum uariatione* di una serie di movenze calpurniane (cf. per III 31 Calp. *ecl.* VI 48 *Terreri, Mnasylle, suo me munere credit!* e vd. *infra* per il resto).

31. Creditur ... lacessit

Pur non essendo stilisticamente inammissibile la lezione *creditus* dei manoscritti, con l'ellissi già vista più volte in questo testo di un teorico *est*, appare migliore il passivo *creditur* congetturato da Munari (lo stesso stilema ricorre e.g. in Ov. *fast.* III 451 e Alc. Avit. *carm.* V 179; Alcuin. *carm.* 88, 3, 4); la movenza possiede, ancora una volta, una certa carica comica, cf. e.g. Ter. *Ad.* 748 *Sanum te credis esse? [...]*; Mart. *epigr.* VI 84, 2 *Hunc tu si sanum credis, Auite, furis*.

Lo strumentale *cum pignore*, a meno che *cum* non sia congiunzione da collegare a *lacessit* a formazione di una circostanziale (con l'ablativo semplice vd. e.g. *ThlL* VII 2 831, 71 e 832, 1 ss. con *iniuria, sponsione* e altro; l'enclitico *-que*, in tal caso, funzionerebbe meglio come rafforzativo, nel senso già ipotizzato da Mariotti di 'persino me'), è piuttosto raro in poesia prima del Medioevo: vd. e.g. Sil. Ital. *Pun.* IX 530; Cypr. Gall. *gen.* 716; Drac. *Orest.* 312; il ricorso al verbo *lacessit* potrebbe invece rappresentare un ulteriore indizio linguistico della dipendenza dalla terza ecloga di Virgilio, cf. Verg. *ecl.* III 51 *Efficiam posthac ne quemquam uoce lacessas* (si confronti per l'analogia con il precedente *disces* la lezione deteriore *lacesses* del *Neapolitanus*).

Il maggior grado di libertà di cui beneficia in poesia la dislocazione del *-que* enclitico è un tratto stilistico ben noto: oltre ai *loci paralleli* e agli indici menzionati in Munari 1970 app. *ad loc.* relativi all'*usus* mediolatino, vd. per il latino classico e tardo e.g. *HS* II 476 e Marouzeau 1953, 70-1 (cf. e.g. *app. Aetna* 172 *trepidant urbesque caducae*; Tib. *eleg.* I 3, 56 *Messallam terra dum sequiturque mari*; Prop. *eleg.* II 16, 11 *ferratam Danaes transiliamque domum*).

32. Quippe ut ... futurum

In oltre la metà delle sue occorrenze totali nella produzione esametrica fino al VI secolo, *quippe* occupa la posizione incipitaria: in particolare, Lucrezio è l'autore in cui si registra il maggior numero di attestazioni per l'avverbio, anche in prima sede, e detiene il record delle sinalefi con il tempo debole del primo piede, che superano il 50% del totale (seguono Virgilio e Stazio con appena tre casi ciascuno nelle *Georgiche* e nella *Tebaide*). Molto raro in poesia il modulo *quippe ut*, su cui vd. e.g. Orient. *comm.* I 416, Sedul. *pasch.* V 242 (con anastrofe in Paul. Pell. *euch.* 287). Chiaramente attivo il valore di *inexpertus*: cf. e.g. Liv. *hist.* VI 18, 4 *animus ad contumeliam inexpertus*; XXIII 18, 10 *exercitus bonis inexpertus atque insuetus*; Hor. *epist.* I 18, 86-7 *dulcis inexpertis cultura potentis amici:* | *expertus metuit*; cf. anche *Latham* s.v. 1 «lacking experience, ignorant». Seppure molto comune, la locuzione *post haec* manca in Virgilio e ricorre e.g. (contesti che si somigliano molto) in Calp. *ecl.* III 59-60 *et post haec placuit tibi torrida Mopsi* | *Vox et carmen iners* e Nemes. *ecl.* II 69 *Et post haec, Donace, nostros contemnis amores?* Quanto invece all'impalcatura sintattica di *spero* con *fore* o *futurum (esse)* più eventuale completiva con *ut* e congiuntivo, essa

affiora, benché molto di rado e come probabile prosaicismo (vd. e.g. *HS* II 391; *Ernout-Thomas* 326; *Pinkster* II 85), già in alcuni testi poetici antichi (cf. Plaut. *Mil.* 1231 *Spero ita futurum*; Lucr. *rer nat.* IV 805-6 *sese porro speratque futurum | Vt uideat*; Ov. *am.* II 19, 49-50 *speraui saepe futurum, | [...] ut bene uerba darem*), ma riceve molta più attenzione dai prosatori attivi fra il I secolo a.C. e il I d.C. (decine le occorrenze ciceroniane con *fore*, cf. e.g. Cic. *Tusc.* 1, 82 *spero fore ut contingat id nobis*. *Fam.* XIII 43, 1 *spero fore ut perspiciam*; cf. anche Petron. *sat.* LXXVIII 3 *'spero' inquit 'futurum ut aeque me mortuum iuuet tamquam uiuum*; con *futurum* diventa uno stilema abbastanza frequente nelle declamazioni pseudoquintilianee, di età probabilmente posteriore, cf. e.g. [Quint.] *decl. min.* CCLIX 15, 1 *Quo sperauerant futurum ut magis amarentur*; CCCXVIII 8, 2 *sperarem futurum ut diligentius seruares pecuniam* etc.), per scomparire quasi del tutto dalla prosa tarda e medievale ed essere recuperata da eruditi di età umanistica come Filelfo (vd. *epist.* III 26, 3 etc.) e Bessarione (vd. *in cal. Plat.* IV 3, 6 etc.).

33. Vt, me ... sanguis

Il secondo emistichio presenta un'espressione eminentemente ovidiana: cf. e.g. Ov. *am.* III 5, 45-6 *gelido mihi sanguis ab ore | fugit*; *met.* VII 859 *paruae fugiunt cum sanguine uires*; si nota in particolare la clausola *corpore sanguis*, altrimenti piuttosto comune, in *met.* XIV 754-5 *e corpore sanguis | inducto pallore fugit*; *fast.* III 331-2 *totoque e corpore sanguis | fugit*; cf. anche *Ilias latina* 326 *Fugerat ore color sanguisque reliquerat artus;* Hil Pict. *Macc.* 196 *pariter cum sanguine fugit* (sc. *spiritus*).

34. Nunc ... plane

Il verso si apre nel *Gothanus* con una maiuscola, cui generalmente corrisponde l'inizio di una nuova battuta, e il danno materiale che il manoscritto ha subito a lato non permette di leggere un'eventuale didascalia marginale; molto convincente, ad ogni modo, è l'assegnazione del verso a Mopso, consistente nelle due edizioni di Munari, a conclusione della provocazione rivolta a Meri, che somiglia per lessico e funzione nell'economia dell'ecloga a quella di Verg. *ecl.* III 52 *Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*). Il rafforzativo *agedum* (cf. Paul. Fest. *uerb.* 23 *agedum significat age modo. est enim adhortantis sermo*), invece di accompagnare un imperativo di cui è molto rara l'omissione (cf. Sen. *contr.* II 3, 7 *agedum in medium, senex*), qui pare funzionare come un imperativo *suo iure*, ossia come un sostituto di *age*, persino con la sua completiva *quodcumque uoles* (per cui cf. e.g. Tib. *eleg.* III 19, 21 *Iam, facias quodcumque uoles*; Hor. *ars* 339; Prop. *eleg.* I 13, 36; I 15, 32; Iuv. *sat.* XIII 92 *Decernat quodcumque uolet*; Claud. *rapt. Pros.* II 306); vista la tipicità della collocazione di *agedum* in seconda sede dopo un imperativo monosillabico (cf. e.g. Catull. *carm.* LXVII 7 *dic agedum nobis* e vd. *ThlL* I 1406,

2-4), si è incoraggiati a ipotizzare, pur con molta cautela, la corruttela in *nunc*, con la mediazione di un eventuale stadio intermedio *duc*, di un originario *dic*, soprattutto in considerazione del seguente *nunc* e del passaggio di pagina nel *Gothanus*. La caratura comica della scena si distingue nell'uso dell'avverbio *plane*, non virgiliano, frequentissimo in Plauto e negli altri poeti scenici arcaici ma caduto in disuso nella poesia di epoca posteriore (vd. *ThlL* X 1 2339, 52 ss.); centinaia le occorrenze negli epistolari ciceroniani e in Agostino. Per il nesso con *gaudeo* cf. e.g. Cic. *Att.* V 19, 6 *sed plane gaudeo*; Amm. *hist.* XXII 10, 4 *gaudebam plane*; tuttavia, non sembrano reperibili attestazioni poetiche prima del X secolo: cf. Theod. Trev. *Liutr.* 171, 1 *Gaudebat plane*; Nigell. Cant. *Laur.* 2108 *Hostia uiua deo fieri quia gaudeo plane*.

35-38. Si tratta fuor di dubbio del *locus uexatus* più problematico sul piano critico-testuale in tutta la silloge. La segnalazione dello stato di corruttela che interessa buona parte di questi versi risale alla prima edizione di Munari, che pone le croci ai vv. 36-8, estese a comprendere anche il v. 35 nella seconda edizione (vd. Munari 1970, 35). La stratificazione delle proposte di emendazione è tale da rendere piuttosto disagevole la presentazione di un rendiconto chiaro ed esaustivo: esse sono comunque recensite con scrupolo nel quarto *excursus* di Munari fino all'uscita della sua seconda edizione del testo (vd. *ibidem*) e, con le rispettive proposte, più di recente in Salemme 1979, 341-2 e Salvatore 1989, 134-6. Gli elementi più significativi nel dibattito critico sul testo verranno presi in esame singolarmente nel commento a ciascun verso (vd. *infra*).

35. Num tibi ... caelo?

La spiegazione offerta da Munari per aver portato anche questo verso, che di per sé non procura difficoltà gravi, sotto le croci dopo aver congetturato *num* contro il trádito *nunc* (intervento per giunta piuttosto felice, in quanto restituisce alla replica di Mopso tutto il salace sarcasmo di una domanda retorica cui si attende una risposta negativa, malgrado Salvatore 1989, 135 continui a preferire la formulazione non interrogativa dei codici) è perlomeno ambigua: non si capisce infatti come una divergenza interpretativa sul resto del brano possa giustificare il fatto che tutto il verso, trattato come integro dall'editore col *nunc* della sua prima edizione, sia poi presentato come corrotto per via dell'incertezza fra *nunc* e *num* (vd. Munari 1970, 35). Comunque sia, Munari riconosce correttamente in questo verso un riferimento a un diffuso motto proverbiale, ossia 'piovere dal cielo', detto abitualmente delle aspettative irrealistiche di qualcuno che attende un provvidenziale intervento della fortuna a risolvere un problema (vd. Id. 1955, 95 e 1970, 43 s.v. 'fluere'; Stégen 1957, 143; Otto *Sprich.* 62; *Tosi* n. 1912; *GDLI* III 132;

indicativo forse il fatto che né sul *Werner*, né sul *Walther*, né sul *TPMA*, le principali rassegne paremiografiche dedicate al Medioevo, si trovi alcunché a tal proposito). Si tratta di un'espressione idiomatica in voga nell'antichità: cf. e.g. Plaut. *Persa* 258 *ea nunc quasi decidit de caelo*; Ov. *ars* I 43 *Haec tibi non tenues ueniet delapsa per auras*; Stat. *silu.* I 1, 2 *caelone peractum | Fluxit opus? [...]*; Fronto *ad M. Ant. de eloq.* p. 140 Nab. *ut non hiantes oscitantesque expectemus, quando uerbum ultro in linguam quasi palladium de caelo depluat*; Ambr. *de interp.* IV 4, 18 *Cataractas autem intellegimus profunda uerborum et uim caelestis eloquii, quae fluxere nobis sicut imber e caelo*; Prud. *apoth.* 370 *nec enim caelo lex carnea fluxit*; malgrado l'analogia situazionale, non pare provvisto della stessa accezione proverbiale *CLE* 271, 1-3 *Inuicti ueneranda ducis per saecula uellent | Victrices Musae, Pallas, crinitus Apollo | Laeta serenifico defundere carmina caelo* (vd. Courtney 1995; Mairs 2011, 289). Esaminando più nel dettaglio i vari sintagmi che qui compongono l'espressione proverbiale, si nota che *pluuium caelum*, al netto di un parallelo incerto in Ov. *met.* X 733 *ut pluuio perlucida caelo* (così parte dei codici e Heinsius, Anderson 1991 stampa *fuluo*) e della risonanza percepibile in Verg. *georg.* III 279 *Nascitur et pluuio contristat frigore caelum*, sembra caratteristico della prosa: cf. e.g. Varro *rust.* I 13, 2 *quibus caelum pluuium inimicum*; Colum. *rust.* XI 2, 41 *ubi praegelidum et pluuium caelum est*; Apul. *apol.* 24, 4 *et regio fecunda et caelum pluuium*; Porph. *in epod.* 13, 1 *quoniam caelum pluuium sit nec quicquam agi possit*; per *(de) caelo fluere* cf. e.g. Lucan. *Phars.* VIII 172 *Signifero quaecumque fluunt labentia caelo*; Sen. *Herc. O.* 1655 *Et certa praedae tela de caelo fluent*; Avien. *Arat.* 754-5 *Sirius alto | Defluit ab caelo*. Sul valore pedagogico della *gnome* e le relative applicazioni didattiche in età antica vd. e.g. Roos 1984; Biville 1999; Luzzatto 2004; Hallik 2007; Pirovano 2013; Recupero Porcino 2022.

36. †Atque ... possis

Come giro di frase, *uix dicere possis* è perfettamente in regola sia sul piano linguistico (cf. e.g. Iuv. *sat.* XIV 150 *Dicere uix possis quam multi talia plorent*), sia su quello contestuale, data la chiara intenzione di sminuire le doti dell'avversario così espressa da Meri: queste sono verosimilmente le ragioni per cui nessuno studioso ha ritenuto necessario intervenire sul presente segmento, che pertanto si può estrarre senza rischi dalle *cruces*. Viceversa, così com'è conservato nei testimoni manoscritti, il resto del verso è chiaramente compromesso; tuttavia, in *certe*, cui Mariotti ha sostituito *cerae* (vd. Pisani 1957; così anche Zicari 1957 e Salvatore 1989 sulla scorta di Verg. *ecl.* III 25-6 *aut umquam tibi fistula cera | iuncta fuit?*), si potrebbe riconoscere il primo elemento da salvare per una serie di motivi, a cominciare dal contrasto, certamente voluto, costruito collocando *certe* subito dopo una domanda retorica, volta forse non tanto a confermare

quanto appena detto (vd. *ThlL* III 930, 1 ss.), quanto piuttosto a completare la perplessità amplificata dal pungente sarcasmo di Meri con una perentoria asserzione conclusiva (vd. *ThlL* III 935, 22 ss.). Assumendo che questo ragionamento sia corretto, esso comporterebbe in prima battuta la restituzione di *atqui*, voluta da Svennung e mantenuta da Pisani, Cecchini e Salemme (contro Zicari e Salvatore, che preferiscono *at quid*), al posto del trádito *atque* come rafforzativo di *certe* dopo una domanda negativa con *num* (vd. *ThlL* I 1086, 80 ss. e cf. e.g. Hor. *sat.* II 1, 65-9 *num [...] doluere Metello | [...] cooperto uersibus? atqui | primores populi arripuit*): vd. per questo costrutto *ThlL* I 1086, 68 ss. e 1089, 5 ss.; III 931, 8 ss. e cf. per l'analogo valore avversativo-oppositivo in risposta (ancora la commedia!) e.g. Ter. *Eun.* 825 *atqui certe comperi*. In secondo luogo, diventerebbe sospetto il congiuntivo dopo *atqui certe* in un periodo non ipotetico (vd. *HS* II 244; *ThlL* III 929, 53 ss.), anche postulando un valore ottativo-esortativo (Svennung, così anche Salemme, *atqui certe abeant calami!*) o concessivo (Cecchini *atqui certe habeant calami*: non convince l'uso assoluto di *habeo* come equivalente di *possum*: vd. *ThlL* VI 3 2454, 12 ss.): sarebbe più opportuno un indicativo e tra quelli già suggeriti (e.g. Skutsch *manant*) uno dei più adeguati pare *hebetant* di Pisani, sia nel senso transitivo, pure senza oggetto, di 'ottundere, rendere stupido' (cf. e.g. Suet. *Claud.* 2, 1 *animo simul et corpore hebetato*, Ov. *Pont.* IV 1, 17 *hebetantem pectora Lethen*; Plin. *epist.* VIII 14, 9 *hebetatum ingenium*), ossia 'la zampogna (strumento che Meri non dichiara mai di suonare e che viene regolarmente associato a Mopso) ti rende stupido'; sia in quello intransitivo, meno frequente e attestato solo a cominciare dall'età tarda (= *hebeo*), di 'essere ottuso, stupido' (vd. *ThlL* VI 3 2586, 6 ss. e per il valore metonimico dello strumento musicale in luogo di *carmen* vd. *supra* II 53). In alternativa, visto il riferimento alle risa sguaiate di Meri nei versi successivi, si potrebbe pensare anche a *hilarant* (cf. Verg. *ecl.* V 69 *Et multo in primis hilarans conuiuia Baccho* e vd. *ThlL* VI 3 2786, 23-38). Per *certe* in sinalefe davanti a vocale breve vd. e.g. Catull. *carm.* LXIV 149 *Certe ego*, modulo molto frequente in Ovidio, per cui vd. e.g. Ov. *am.* I 6, 19; con *h* cf. e.g. Sidon. *carm.* II 302 *Certe habuit mortis*.

37. †Quae ... uirga†

La controversia interpretativa su questo verso, di cui purtroppo non si riesce a salvare nessuna parte con assoluta sicurezza, vede contrapposti quei critici che, in accordo con Svennung (vd. Munari 1970, 35 «de genitalibus caprae tenerae vel de cute [...] penis»; così anche Cecchini), vi scorgono un'immagine esplicitamente oscena a quanti invece ritengono che il sarcasmo di Meri, in linea con l'ipotesto virgiliano di *ecl.* III 25-6, miri meno scabrosamente a irridere l'incapacità di Mopso con un riferimento al flauto pastorale (così Zicari 1957, che ravvisa in *capra* un

francesismo per *chevrette*, i.e. 'zampogna', benché nessun lessico mediolatino supporti questa lettura; Skutsch 1964, che riscrive *qua de parte: Caprae?* congetturando un riferimento al *sidus Capellae*; Salemme 1979, che sostituisce *caprae* con *cauae* traendo spunto da una serie di *loci paralleli* in cui sono coinvolti strumenti musicali; Salvatore 1989, che accoglie l'ipotesi di Zicari). La lettura di Svennung dipende dall'uso eufemistico, diffusissimo in latino, del termine *pars* che assume il senso di 'organi genitali' anche senza genitivi di specificazione come *inguinis* o qualificazioni come *pudenda* (vd. Adams 1982, 45; *ThlL* X 1 468, 33 ss.; *LSJ* s.v. 'μόριον' 3 «parts or genitals, male and female»; eufemismo che persiste in certe lingue moderne, e.g. ing. *parts*); pur essendo raro e settoriale l'impiego di *pars* con questo significato in riferimento ad animali (vd. Adams 1982, 94 su *uirginalis pars*, che designa tecnicamente la vulva di una giumenta) in teoria nulla vieta di applicarlo anche al presente contesto (cf. Catull. *carm.* XCVII 8, dove *cunnus* è l'organo genitale di una mula). Anche *cortex* sembra partecipare alla scabrosità dello scenario indicando il prepuzio, uso già attestato per questo termine in Auson. *cento* 116-7 *Et super incumbens nodis et cortice crudo* | *intorquet summis adnixus uiribus hastam*: si tenga altresì presente la traslazione semantica di *glubo*, verbo tecnico della scorticatura vegetale o animale (cf. e.g. *CGL* V 569, 46 *decoriare*), alla masturbazione o ad atti sessuali di altro tipo: cf. e.g. Catull. *carm.* LVIII 6 sc. *Lesbia glubit magnanimi Remi nepotes* e di nuovo, ancora più esplicito, Auson. *epigr.* 75, 7 *Deglubit, fellat, molitur per utramque cauernam* (vd. *ThlL* VI 2 2109, 73-5; Adams 1982, 74). Di gran lunga più comune è il *double entendre* su *uirga* e su qualsiasi oggetto oblungo, provvisto di eventuale punta (cf. e.g. Cassiod. *de anima* 9 *et genitalium uirga descendens*; vd. Adams 1982, 14 ss. e *Souter* s.v. 'uirga'). Rimane discutibile l'assegnazione dell'aggettivo *uiridis* a *cortex* o a *uirga*: sebbene la giuntura *uiridis cortex* sia molto comune sia in poesia che in prosa e ricorra anche in testi bucolici (cf. e.g. Verg. *ecl.* V 13-4 *Immo haec, in uiridi nuper quae cortice fagi* | *carmina descripsi*, con struttura simile ammettendo la prolessi del relativo *quae* rispetto al seguente *carmina*; Tib. *eleg.* I 8, 44; Ov. *ars* II 649; Colum. *rust.* IV 24, 20; Plin. *NH* XV 68, 11; Manil. *astr.* I 856 etc.), anche il sintagma *uiridis uirga*, con singolare figura etimologica fondata sulla ripetizione di *uir* in contrasto con la precedente *pars* femminile, funzionerebbe bene assumendo per *uiridis* un senso del tipo 'vigoroso, poderoso' (cf. *Forcellini* s.v. II «refertur ad iuventam, vigorem, robur»; *L&S* s.v. «lively, vigorous»; per χλωρός detto con questo senso di parti del corpo cf. e.g. Theocr. *Id.* XIV 70 χλωρὸν γόνυ). A corroborare l'interpretazione di Svennung, che connette i due elementi della *pars caprae* e del *cortex uirgae* sostituendo *uel* al trádito *sit*, intervengono il macroelemento narrativo del contesto scommatico tipicamente agonale, in cui oscenità varie

possono facilmente trovare spazio, e la presenza nel verso seguente dei *subulci*, la cui distintiva rozzezza (cf. e.g. Sidon. *epist.* I 6, 9 *et nunc, pro pudor, si relinquare inter busequas rusticanos subulcosque ronchantes*; Serv. *in buc.* X 19 *tardi uenere subulci] 'tardi' id est stulti*) si manifesta nelle loro risate per delle volgari canzonacce. Sulla prolessi della relativa e sulla posposizione in iperbato dell'antecedente (una lettura alternativa *infra* III 38, che tratta *quae* in dipendenza dal precedente *uix dicere possis*) vd. rispettivamente e.g. *HS* II 564; II 692; questa con *carmina*, nello specifico, sembra una movenza virgiliana: Verg. *ecl.* V 14-5 *in uiridi nuper quae cortice fagi* | *Carmina descripsi*; X 50-1 *quae sunt mihi condita uersu* | *Carmina pastoris Siculi modulabor auena*. Non è sfuggito al vaglio dei critici il congiuntivo *sit* dei testimoni manoscritti, mantenuto soltanto da Zicari e Salvatore; Svennung e Cecchini preferiscono un elemento disgiuntivo (rispettivamente *uel* e *seu*), mentre Skutsch introduce un nuovo periodo con *sic* e Salemme riformula al plurale con *sint* (sc. *uirides uirgae*). Presumendo che *sit* sia da emendare e che *quae* vada letto come relativo in ampia prolessi rispetto a *carmina*, la corruttela potrebbe essersi generata anche per effetto dell'aspettativa di un'interrogativa indiretta subito dopo *uix dicere possis*.

38. Carmina ... subulcis

Diversi studiosi (Zicari 1957; Salemme 1979; Salvatore 1989) interpongono una forte pausa di senso alla fine del verso precedente: tale scelta, che svincola il pronome *quae* da *carmina* quale che sia la proposta di intervento, sottrae tuttavia incisività e fluidità alla provocazione di Meri e altera quello che si presenta come il riflesso di un distinguibile stilema virgiliano (vd. *supra*). A meno che non si correli *uirga* come soggetto a *ridebat* (così Skutsch 1964, che gli associa *stridebat* di Timpanaro, proposta acuta sul piano del significato ma prosodicamente non immune da obiezioni, dato che M. Valerio evita accuratamente di collocare vocali brevi aperte davanti a nessi consonantici pesanti: vd. *supra*, pp. 95-6; Munari 1970 LXXV e n. 77 e cf. per il gruppo *str* e.g. Lucr. *rer. nat.* IV 849 *quam lecti mollia strata*; Ter. Maur. *syll.* 1122 *aquiloni ostendere strages*; Columb. *nau.* 16 *hostisque spernite strofas*; *Anth. Lat.* 762, 39 *et uespertilio stridunt*), l'unico elemento di questo verso cui si imporrebbe l'apposizione delle croci sarebbe proprio *ridebat*, pur essendo facile emendare con una seconda persona. Suggestiva, benché audace e molto probabilmente non necessaria, la proposta *Marsia* (riportata con questa grafia da Munari) in luogo di *carmina*, avanzata da Cecchini, che per giustificarla si appella al principio di responsionalità del contrasto pastorale (il famoso satiro è menzionato subito dopo) e al grado di corruttibilità paleografica cui soggiacciono i nomi propri (vd. Munari 1970, 36); di una forte valenza ironica, in tale ottica, diverrebbe depositaria la presenza del *cortex*, forse una sottile allusione

all'episodio dello scorticamento ad opera di Apollo (vd. e.g. *Roscher* II 2 s.v. 'Marsyas' spec. 2441-3; *RE* XIV 2, 1986-95; *LIMC* VI 1, 366 ss.). La congettura *ludebas* di Munari, pure corredata da un elenco di svariati *loci* esplicativi, è in ultima analisi orientata alla soppressione di una reiterazione del verbo *ridere* all'interno del verso (vd. Munari 1970, 36); oltre a *rūdebas* di Zicari (vd. Id. 1957, 257, che presupporrebbe un'irregolarità prosodica altrimenti reperibile in Pers. *sat.* III 9 *rūdere credas*; Aus. *epigr.* 80, 3 *asinos quoque rūdere dicas* e comunque ammessa solo all'infinito), un'alternativa percorribile sarebbe *scribebas* (similmente a quanto detto per *stridebas*, cf. e.g. Hor. *sat.* I 5, 35 *ridentes praemia scribae*; Coripp. *Ioh.* IV 13 *Nomine scripta ducis*; *Anth. Lat.* 938, 4 *occumbere scripta coronis*), confrontando il parallelo già esaminato di Verg. *ecl.* V 14 (*Carmina descripsi*) ed integrando con un eventuale *sub* al posto di *sit*. Tuttavia, la presenza del determinativo *ipsis*, con evidente valore rafforzativo, rende pienamente legittima e stilisticamente efficace la ripetizione di *ridere*: il verbo, inteso nel più letterale dei suoi sensi e dunque prendendo le distanze da Munari, che lo leggerebbe come «comporre un carme di tono scherzoso» (vd. *ibidem*), trascinerebbe Mopso allo stesso deprecabile livello intellettuale dei porcari, presenti anche in Verg. *ecl.* X 19 *tardi uenere subulci* (vd. *supra*; eccettuato l'omerico porcaro Eumeo, menzionato in Theocr. *Id.* XVI 54-5 ὑφορβός Εὔμαιος, tale figura manca nei bucolici greci e sembra introdotta da Virgilio nella *imagery* pastorale latina) che sghignazzano indecorosamente per le battute sconce cui si allude nel verso precedente, ossia all'incirca 'a stento riusciresti a cantare quelle canzonacce che ti facevano ridere, roba da far ridere i porcari'.

39-45. Il pegno di Mopso, ossia il capro scommesso con Meri, viene portato in scena mentre i contendenti, con evocativo realismo, si scambiano ancora infervorati gli ultimi insulti, inquadramento scenico non troppo dissimile da quello costruito in Theocr. *Id.* V 24-30; Calp. *ecl.* VI 32-57.

39. Sed faciam ... Phoebum

Non pare necessario, secondo l'ipotesi di Salemme (vd. Id. 1979, 342), assegnare il verso precedente a Mopso, idea plausibilmente motivata dalla stranezza del *sed* incipitario di questo verso: tale congiunzione risulta in genere deputata più a concludere il ragionamento di un personaggio che ad introdurlo (vd. *L&S* s.v. 'sed' I; Verg. *ecl.* I 18, V 19, IX 55; cf. tuttavia Calp. *ecl.* VI 61 *Sed, ne uicini nobis sonus obstrepat amnis*; sim. Nem. *ecl.* I 30). Meno invasiva di un cambio di didascalia sarebbe un'eventuale emendazione in *at*, congiunzione idonea a segnalare un passaggio di *persona* e che acquisisce una funzione transizionale oltre che oppositiva (cf. e.g. Verg. *ecl.* I 64 *At nos hinc alii sitientis ibimus Afros*; III 66 *At mihi sese offert ultro meus ignis*,

Amyntas; V 88 *At tu sume pedum, quod, me cum saepe rogaret* e vd. *ThlL* II 993, 29 ss.; *OLD* 1724 s.v. 'sed' 4[c]), soprattutto se la replica si presenta in forma di esclamazione (vd. *OLD* 1723 s.v. 1) e contiene una *pointe* polemica (vd. e.g. *OLD* 1724 s.v. 7[b] «admittedly but; yes but»); per la completiva con *ut* in dipendenza da *facio*, largamente impiegata anche in poesia fin dall'età classica, vd. *ThlL* VI 1 105, 48 ss.; la forma *faciam* in sinalefe si incontra e.g. nella formula *Quid faciam, infelix?* di Ov. *epist.* 11, 53; Sidon. *carm.* 5, 203; *Anth. Lat.* 931, 37 e tre volte in clausola nelle *Satire* oraziane (I 9, 40-41; II 1, 5). Per le fonti letterarie e iconografiche sulla figura del satiro Marsia vd. *supra*; il nominativo *Marsya*, variante della forma greca *Marsyas*, ricorre anche in Hor. *sat.* I 6, 120; Lucan. *Phars.* III 207; Opt. Porph. *carm.* 27, 12; *Anth. Lat.* 173, 1. Qualche altro cenno alla vicenda della gara contro Apollo e.g. in Ennod. *carm.* I 3, 26-7 *Phoebus in auxilio repetat mox fortior illum,* | *Artis nobilitas, Marsya si ueniat*; Sidon. *carm.* 13, 28-9 *Marsyaeque timet manum ac rudentem,* | *Qui Phoebi ex odio uetustiore*; si presta al confronto la similitudine con *ceu* in Iuv. *sat.* IX 2 *Occurras fronte obducta ceu Marsya uictus* (vd. anche Prisc. *gramm.* VII 21, *GLK* II 286, che sembra confermare la lezione *uictus*); simili Bald. Burg. *carm.* 94, 72 *Ridiculum: ueluti Marsia uictus eris*; Quatraro *burs.* 16, 37 *Nudus pelle sua deuictus Marsia Phebo*.

40. Et certare ... Lycota

Sulla sfumatura d'indignazione conferita da *et* a un'interrogativa diretta, molto adatta nella risposta a una sfacciata provocazione, vd. gli esempi di *ThlL* 890, 69 ss. tra cui e.g. Cic. *Quinct.* 39, 62 *et audes, Sex. Naeui, negare [...]?* Per il verbo *paro* accompagnato dall'infinito *certare*, costruzione comune in poesia, cf. e.g. Verg. *Aen.* V 108 *certare parati* (Serv. *in Aen.* V 108 *hoc est parati ad certandum*); Paul. Pell. *euch.* 384 *certare parato*; Merob. *poet.* 165 *certare parat*; *carm. Cent.* 166, 11 *certare parabo*; Nigell. *Laur.* 1918; *carm. Frid.* 925, 3255; Alex. Neck. *Aes.* 3, 9 *certare paras*. Distintamente percepibile nel verso l'eco di Calp. *ecl.* VI 49 *Aspice quam timeam!* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), di certo il parallelo più calzante per corrispondenza lessicale e situazionale e da cui trae supporto la congettura *cerne* di Timpanaro contro il corrotto *certe* della tradizione. Ugualmente inaccettabile è *locotas*, *uox nihili* riportata da *G* cui si oppone *locatas* di *E* e dalla quale, come spesso accade per questo testo, occorre restituire un nome proprio: è ancora di Timpanaro l'emendazione *Lycotas*, antroponimo qui attribuito a un personaggio non parlante che pare configurarsi come l'ennesima allusione a Calpurnio, essendo Licota il nome di uno dei protagonisti della settima ecloga (vd. Calp. *ecl.* VII 4, 55 *Lycota*; vd. anche VI 26 *Lycotas*), nonché del centauro di Ov. *met.* XII 350 (cf. Planud. *met. gr.* XII 457 καὶ τὸν ἀκοντιστὴν Λυκώτην κατέστρωσε; non risultano altre attestazioni del nome nella letteratura greca, sem-

pre che non si tratti di una variante del Λυκώπας di Theocr. *Id.* V 62, ricondotto già dal Wilamowitz al *Lycotas* calpurniano; per altri dettagli vd. Gow 1952 comm. *ad loc.* e Vinchesi 2014, 482) e *by-name* di Postumo in Prop. *eleg.* IV 3, 1 (vd. su questa ipotesi di identificazione e.g. Fedeli 2015 comm. *ad loc.*; Syme 1978, 99 ss.; Dimundo 2010); per le pochissime iscrizioni vd. *IG* IX 1² 4, 1068, di area corcirese; *CIA* 195, rinvenuta in Macedonia, entrambe del I-II sec. d.C. Rischioso, ad ogni modo, pare il mantenimento della forma *Lycotas*, tecnicamente un nominativo: sebbene questo scambio sia occasionalmente documentato anche nel latino classico (vd. e.g. *HS* II 23-4; *KS* I 255-6; Löfstedt *Synt.* I 76-9; *SS* II 2, 373-4; *Svennung* 174; Norberg 1943, 70-3; *Stotz* IV 239), esso pare riscontrabile come artificio stilistico (famoso il caso di Verg. *Aen.* VIII 77 *Corniger Hesperidum fluuius regnator aquarum*, variamente interpretato dai grammatici come arcaismo o antiptosi (su cui vd. e.g. Longobardi 2021; sul *nominativus pro vocativo* in greco e in latino Bucci 2018, 58 ss.): cf. Serv. *in Aen.* X 327 *tamen etiam alibi nominatiuum pro uocatiuo posuit, ut* [*Aen.* VIII 77]; Cledon. *gramm.* 31 *antiqui in us, ut Virgilius* [*Aen.* VIII 77] *pro fluuie*; *expl. in Don.* I 18 *denique in hoc casu ambiguitatem uidit Vergilius et antiptosim fecit, pro uocatiuo nominatiuum posuit*; Phocas *ars GLK* V 429, 16 *quae ueteres iuxta nominatiuum proferebant, ut Vergilius* [*Aen.* VIII 77]; Prisc. *part. Aen.* XII 1 *euphoniae tamen causa uel metri est quando nominatiuis utuntur pro uocatiuis [...]* [*Aen.* VIII 77]; *MGH QQ* II 26, 5-8) oppure, in misura parziale e motivata da esigenze metriche, in sintagmi nominali come Hor. *ars* 292 *o Pompilius sanguis*; *Anth. Lat.* 83, 144 *Aeneas ingrate meus* o Sidon. *carm.* IX 290 *dignissime Quintilianus alter* (vd. per questi ultimi due esempi Munari 1955, 33); VII 44 *et ignotum plus notus, Nile, per ortum*, una fattispecie da trattare separatamente (cf. *HS* II 25 «Getrennt zu betrachten sind die Verhältnisse beim Subst. mit Attribut»); di nuovo in continuità con il modello calpurniano, l'emendazione *Lycota* sarebbe economica e non tale da suscitare il timore di correggere il poeta, dato che la corruttela *Lycotas* si può ricondurre a un accidente di tradizione, specialmente per attrazione da rima leonina con *paras*.

41. Perge ... age caprum

Quasi ridondante la giustapposizione di *perge* e *citus*, per la quale cf. e.g. Plaut. *Amph.* 1111 *pergunt ad cunas citae*; Sil. Ital. *Pun.* VII 100-1 *'pergite', clamat | 'Ite citi*; Sidon. *epist.* IX 13, 5 *Cito ad arua perget*; Alcuin. *carm.* 4, 1 *Cartula, perge cito*; 44, 39; Hraban. *carm.* 15, 1 *Perge, mea, citius Praeclaro, kartula, nostro*; Hrotsv. *Mar.* 649 *Qui monstrante uiam stella pergunt cito rectam*; *uita Leud.* 1, 525 e Metell. *Quirin.* 46, 17 *Perge citus*; sul costrutto iussivo di *perge* con l'imperativo vd. *supra*. Il *dux gregis*, l'esemplare che guida il gregge, generalmente un maschio, è l'audace posta piazzata da Mopso per l'agone: cf. per quest'uso di *dux*, applicato alle più diverse specie

di animali (vd. *ThlL* V 1 2325, 48-66), e.g. Tib. *eleg.* II 1, 57-8 *memorabile munus ouili | dux pecoris [...] hircus*; Prop. *eleg.* III 13, 39-40 *corniger [...] dux aries saturas ipse reduxit oues*; Ov. *am.* III 13, 17 *Duxque gregis cornu per tempora dura recuruo*; Sen. *Phaedr.* 116 *pecoris efferum saeui ducem*.

42. Ipse ferox ... resistat

Un capro tutto fuorché mansueto viene menzionato anche in Verg. *ecl.* IX 25 *Occursare capro (cornu ferit ille) caueto* (riflesso colto in Munari 1970 app. *ad loc.*), immagine che si ispira a sua volta a Theocr. *Id.* III 4-5 καὶ τὸν ἐνόρχαν, | τὸν Λιβυκὸν κνάκωνα, φυλάσσεο μή τυ κορύψῃ: emerge sul piano lessicale la corrispondenza quasi perfetta di *caue ne forte resistat* col secondo emistichio teocriteo, rispettata anche nella subordinata con *ne* di *caueo* (con *forte* anche e.g. in Ter. *Haut.* 235 *Etiam caues ne uideat forte*; Hor. *sat.* II 1, 80 *Sed tamen ut monitus caueas, ne forte negoti*; Mart. *epigr.* II 44, 5 *Ne quid forte petam timet cauetque*) e nell'azione espressa con κορύπτω, che in Virgilio è sottintesa. L'aggettivo *ferox* è spesso riferito a un animale selvaggio o dal temperamento ferino (vd. e.g. *ThlL* VI 1 568, 62 ss.) e in questo contesto sembrerebbe appropriato per un capro che minaccia di opporsi a calci e cornate a chi lo voglia trascinare; occorrerebbe però, in tal caso, ammettere un'altra ellissi di *est* e aggiungere una virgola dopo *ferox*, oppure leggere *ipse* come equivalente di *tu* e trattare *ferox* come predicativo dipendente da *resistat*. Neppure sarebbe impossibile, comunque, collegare l'aggettivo a *caue* e al suo soggetto (Licota), ossia in enallage e con il senso 'tenace, saldo'. Dell'avverbio *utroque* dubita già Skutsch (Id. 1964, 29), la cui astensione da un tentativo di correzione, anche cursorio e in via del tutto ipotetica, è probabilmente dettata da eccessiva cautela: visto il significato richiesto qui, che dovrebbe essere 'da ambo i lati' (i.e. la testa e le zampe, con cui il capro può opporre resistenza; non è abbastanza forte qui l'idea del moto comunemente veicolata da *utroque*, cf. Ov. *epist.* 10, 19 *Nunc huc, nunc illuc, et utroque sine ordine, curro*; *met.* V 166 *Nescit, utro potius ruat, et ruere ardet utroque*, vd. *OLD* 2120 s.v. 'utroque'), la soluzione più naturale sarebbe *utrimque*, termine soggetto ad accidentali oscillazioni con *utroque* per via paleografica (cf. e.g. [Verg.] *app. moret.* 24 *Aduocat inde manus operi, partitus utroque* e Stat. *Theb.* VIII 488-9 *finduntur utroque | tempora*, con la variante *utrimque* in diversi codici; [Sen.] *epigr.* 12, 7 *Cum geminis oppressa malis utrimque peribas*, *utroque* Hermann). La conservazione di *utroque* si potrebbe giustificare confrontando il parallelo staziano, con *findo* che non possiede esattamente tutti i crismi di un verbo di movimento e *utroque* che presenta un senso analogo a quello ricercato qui, o immaginando una conflazione semantica con *utrimque* sul modello di *ubi* e *quo* (per cui vd. *supra* I 90), da cui tuttavia il latino di M. Valerio pare esente. Quanto al trattamento prosodico nell'esametro della prima

sillaba, in *positio debilis*, di *utroque* e *utrimque*, forme che hanno un numero quasi pari di occorrenze in cifre assolute, si rileva che la scansione *ūtroque* interessa il 17% dei casi fino al VI secolo (il 4% del totale occupa anche la stessa posizione), percentuale che raddoppia su ambo i parametri per *ūtrimque* con il 38% dei casi globali e l'8% circa con coincidenza posizionale.

43. Cornibus ... reste

Possibile, anche se apparentemente priva di attestazioni nel latino classico, la costruzione di *ligo* con l'ablativo di relazione (i.e. 'per le corna', cf. *ThlL* VII 2 1395, 32-6); il primo emistichio ricorda Coripp. *Ioh.* IV 601 *Cornibus arte ligans*, dove però *cornibus* si accompagna a un precedente *cornua*. Si constata anche la rarità dell'imperativo di seconda singolare *liga*, che, escludendo i metri lirici (e.g. gli anapesti di Sen. *Phaedr.* 36bis *propiore liga* e gli alcmanii catalettici di Prud. *cath.* 3, 29 *texere docta liga strofio*), sembra mancare totalmente nella poesia dattilica prima di Bern. Clun. *octo uit.* 735; Ioh. Hauv. *architr.* 7, 348, entrambi con *liga* subito prima della semiquinaria. La corruttela da cui risulta affetto il secondo emistichio, per cui i manoscritti tramandano un impossibile *dubitaque ea accipe recte*, è stata emendata in diversi modi e con diverse idee dagli studiosi (per le proposte vd. app. *ad loc.*): Munari accoglie a testo la ricostruzione di Skutsch, che corregge *ductaque – en accipe – reste*, con l'ablativo *reste* acutamente suggerito da Sedgwick (seppure l'avverbio *recte* non sia inammissibile nel senso di 'a modo, a dovere', l'imperativo *accipe* implica la presenza di un oggetto altrimenti non nominato; cf. per *reste ligare* Cato *agr.* 110, 2 *resticula alligato*; Cypr. Gall. *gen.* 1179 *Punicea de reste ligat*; *Test. porcelli* Bücheler p. 242 *liget sibi collum de reste*; Aldh. *uirg.* 1433 *reste ligati*; Bern. Clun. *octo uit.* 347, 1150; Matth. Vind. *Tobias* 1944 *reste ligatus*). Piuttosto forzata, ad ogni modo, ne riesce la sintassi così allestita; rarissimo e circostanziato, oltretutto, sarebbe il nesso *ducere restim*, che indica nello specifico la conduzione di una danza giocosa che prevede l'uso di una corda cui si legano tutti i partecipanti (cf. Ter. *Ad.* 752 *Tu inter eas restim ductans saltabis? Probe*; Donat. *in Ad.* 752 *Lusus est natus ab eo fune, quo introductus equus durius in Troiam est, cum conexis manibus fune chorum ducunt saltantes. Hoc a quibusdam dicitur: at ego puto, manu consertos puerorum choros puellarumque cantantes restem ducere existimari*; cf. *Gaffiot* s.v. 'restis' 1 «conduire la danse»). L'inserzione incidentale di *en accipe*, al contrario, funziona molto bene e non è azzardato riconoscervi una reminiscenza di Verg. *ecl.* VI 69 *hos tibi dant calamos, en accipe, Musae*, combinata all'intrigante proposta *dubitasne?* di Salemme, essa andrebbe a costituire una movenza parentetica che conferisce il dovuto dinamismo comico alle parole di Mopso. Una riscrittura alternativa potrebbe essere *Cornibus ante liga. Dubitasne? En accipe restem*, con l'accusativo *restem* suggerito da Salemme.

44. Nunc tu ... Moeris

La funzione dell'indicativo *probas* somiglia in realtà più a quella dell'imperativo *proba*, che, pur essendo proponibile per congettura senza troppe difficoltà, probabilmente va mantenuto per il suo valore etopoietico, con cui si denotano la modesta estrazione sociale del parlante e il realismo comico della situazione; il fenomeno della sostituzione con l'indicativo è attestato nel latino arcaico e nel *sermo cotidianus*, per cui vd. e.g. *HS* II 326-7; *Pinkster* I 312-3; Petron. *sat.* XXXIII 2 *Permittitis tamen finiri lusum*. Molto meno probabile che l'indicativo rimpiazzi un futuro, raro dopo *nunc* (cf. e.g. Catull. *carm.* VIII 16 *quis nunc te adibit? [...]*; Hadr. *carm. frg.* III 3 *Quae nunc abibis in loca*), casistica per cui vd. e.g. *HS* II 307-8; *Stotz* IV 318-9. L'esplicitazione del soggetto avviene abbastanza di frequente anche con l'imperativo, in particolare con *proba* cf. Ov. *trist.* III 5, 28 *Tu mihi, quod cupio, fas, precor, esse proba*; per il vocativo *Mopse* vd. invece Verg. *ecl.* V 1, 10; VIII 29. Il senso di *probo* sembra qui quello di 'giudicare, mettere alla prova' oppure 'avere esperienza', simile al greco πειράω, ricorrente con questo senso già in Omero (vd. e.g. *Autenrieth* s.v.) e più tipico del latino tardo, in cui potrebbe essersi diffuso nella prosa patristica come calco semantico dal greco (vd. *ThlL* X 2 1473, 5 ss.), che di quello classico: vd. e.g. *L&S* s.v. 'probo' 1; *OLD* 1465 s.v. 5; *Blaise* s.v. 1 «éprouver, essayer, vérifier». Non procura problemi, infine, l'uso di *qui* al posto di *quis* per l'introduzione di un'interrogativa indiretta, forse con una connotazione qualitativa (i.e. 'di che pasta sia fatto Meri'), facoltà già ampiamente ammessa nei poeti comici e mantenuta nella poesia classica: vd. e.g. Munari 1970 app. *ad loc.* e cf. e.g. Plaut. *Amph.* 608 *Omnium primum iste qui sit Sosia, hoc dici uolo*; Verg. *ecl.* I 18 *Sed tamen iste deus qui sit, da, Tityre, nobis*; Mart. *epigr.* IX 95, 4 *Si scio, dispeream, qui sit Athenagoras* etc. Il sintagma *cum carmine*, qui forse assimilabile a un ablativo di limitazione, ricorre spesso in scenari funebri o contesti sepolcrali: vd. e.g. Lucan. *Phars.* VI 766; Sil. Ital. *Pun.* XV 491; *CLE* 1017, 3; con funzione più comitativa che strumentale in Ov. *epist.* XXI 109; *fast.* II 1; più interessante il confronto con Claud. *rapt. Pros.* II 360 *Portitor et uacuos egit cum carmine remos*.

45. Et caper ... reponis!

La formula transizionale *et ecce*, in cui è spesso inscritto l'elemento della subitaneità, conta un discreto numero di attestazioni poetiche a cominciare da Varro *Men.* 141, 1 *Et ecce de inprouiso ad nos accedit cana Veritas*, ma non si afferma, almeno con *et*, al punto da costituire stilema virgiliano (vd. *Aen.* V 167) od ovidiano (vd. *met.* VII 863; X 554): più convincente, forse, il raffronto con Calp. *ecl.* VI 92 *Et uenit ecce Micon, uenit et uicinus Iollas*, specie per la compresenza di *uenit*. Come aggettivo interrogativo o esclamativo, *quae* può qualificare anche un sintagma nominale

composto di sostantivo e aggettivo (*pignora digna*, nesso senza attestazioni prima dell'età tarda, per cui vd. e.g. Paul. Nol. *carm.* 24, 809; Prisc. *Anast.* 1, 289): cf. e.g. Sil. Ital. *Pun.* IV 810-1 *quae praemia digna | inueniam, Carthago parens?* Detto dei *pignora* scommessi per la gara, *reponis* sembra equivalere a *ponis* (vd. *supra* III 28) come *compositum pro simplici*: per altri casi di desemantizzazione del preverbo *re-* vd. *supra* III 6 e cf. e.g. Hor. *carm.* I 9, 6-7 *dissolue frigus ligna super foco | large reponens*; vd. pure *ThlL* XI 2 1244, 7 ss.

46-56. Quella della presentazione dei *pignora*, cui è subordinata in diverse occasioni una strategia di intimidazione dell'avversario (vd. e.g. Calp. *ecl.* VI 48-9), è una scena che precede tipicamente il certame nella tradizione bucolica e si connota, specialmente nella terza ecloga di Virgilio (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*) per una discreta estensione, con un gusto quasi ecfrastico nella descrizione dei pegni: vd. e.g. Theocr. *Id.* V 24-30; VIII 14-24; Verg. *ecl.* III 29-48.

46. Aspicis? ... agro

Le segnalazioni dei paralleli di Calp. *ecl.* IV 97-8 *Aspicis ut [...] | conticeant?* e IV 102 *Aspicis ut teneros subitus uigor excitet agnos?* in Munari 1970 app. *ad loc.* indurrebbero a collocare dopo *aspicis* piuttosto che i due punti, preferiti da Munari, un punto interrogativo, indicato come alternativa possibile in apparato, benché lo studioso aggiunga il punto di domanda anche alla proposizione seguente, che invece non pare averne bisogno. Identica la chiusa in Iuv. *sat.* XII 105 *Arboribus Rutulis et Turni pascitur agro*; cf. anche e.g. Sen. *Phaedr.* 66 *Quidquid solis pascitur aruis*; Cypr. Gall. *num.* 550 *et opimo pascitur aruo*; con complemento preposizionale e.g. in Coripp. *Iust.* 4, 199 *pauit in agris*; Odo Magd. *Ern.* 8, 148 *pascantur in agro*. La costruzione di *bonus* con l'infinito (vd. *infra* III 47), caratteristica della lingua poetica e già virgiliana (cf. e.g. Verg. *ecl.* V 1-2 *boni [...] conuenimus ambo, | tu calamos inflare leuis, ego dicere uersus*, su cui cf. Prisc. *gramm.* III 346, 20 *pro 'boni ad calamos inflandos' et 'ad dicendos uersus'*; Serv. *in ecl.* V 1 *boni autem docti [...] 'boni dicere' autem Graecum est: ita Graeci* ἀγαθὸς πολεμίζειν), vale anche per il grado comparativo e superlativo: cf. e.g. Pers. *sat.* IV 16 *Anticyras melior sorbere meraces*; Stat. *silu.* II 3, 70-1 *et optimus idem | comere diuitias*; Val. Fl. *Arg.* I 424 *oraque Thessalico melior contundere freno*; Sil. Ital. *Pun.* I 681 *Et melior clauso bellum producere ferro*; Claud. *Hon. IV cos.* 540-1 *quis [...] subitos melior flexisse recursus?* Tale costrutto diventa molto più raro nel latino medievale: vd. *MW* I 4, 1520, 28 s.v. 'bonus', che riporta solo un altro paio di esempi oltre a questo verso di M. Valerio.

47. Aut implere ... capellas

Per la correlazione disgiuntiva *aut ... aut* con valore copulativo (i.e. *et ... et*) vd. *supra* I 16; *HS* II 500; *Svennung* 495; *ThlL* II 1575, 72-82; *Stotz* IV 413. Esigue le occorrenze di *defensare* nel latino di età precristiana: escludendo la prosa, che ha Sallustio come unico rappresentante in tal senso (vd. *ThlL* V 1 309, 54) gli unici due poeti presso cui il verbo è attestato fino all'inizio del I secolo pare siano Plauto (vd. *Bacch.* 443; *Rud.* 692) e Ovidio (vd. *met.* XI 374; XII 376); simili per significato e per l'oggetto accluso gli impieghi di Claud. *in Eutr.* I 386 *Sic armenta suo iam defensante iuuenco*; Petr. Chrys. *serm.* 40 p. 313^{c} *gregem defensare*; cf. in particolare Ioh. Ford. *cant. serm.* 31, 66 *qua defensando gregi solus ipse* (sc. *agnus masculus*) *idoneus est et fecundando*, che estende il parallelo anche a *implere* (nel senso di 'ingravidare' cf. e.g. Ov. *ars* I 325-6 *impleuit, uacca deceptus acerna,* | *dux gregis* e vd. *ThlL* VII 1 633, 67 ss. spec. 77-83 sull'accoppiamento animale).

48. Hunc tu ... habeto

In luogo del congiuntivo *uincas*, forse preferito per il suo valore eventuale, con un imperativo futuro in apodosi si tende piuttosto a trovare un futuro semplice (cf. e.g. Catull. *carm.* XXXII 9 *Verum, si quid ages, statim iubeto*; Ov. *am.* I 8, 85 *Nec, si quem falles, tu periurare timeto*) o anteriore, ma anche l'indicativo presente (cf. e.g. Verg. *ecl.* VII 40 *Si qua tui Corydonis habet te cura, uenito* Prop. *eleg.* II 18, 3 *Si quid uidisti, semper uidisse negato*; Ov. *epist.* XIII 65 *quisquis is est, si sum tibi cara, caueto*; Mart. *epigr.* X 72, 12 *Hoc sub principe, si sapis, caueto*), probabilmente in ragione del trattamento dell'imperativo futuro come alternativa prosodica al presente (vd. *Pinkster* I 517). Per *cedere* nel senso di 'avvenire, succedere' vd. *ThlL* 730, 57 ss. e cf. e.g. *CGL* IV 433, 44 *cessisse: successisse*; Liv. *hist.* XXIII 43 *Nolle ominari, quae captae urbi cessura forent*; Verg. *Aen.* XII 147-8 *Parcaeque sinebant* | *cedere res Latio* (Serv. *in Aen.* XII 148 *feliciter cuncta procedere*); *CIL* XI 6842, con augurio di felice esito, *tibi quae uotis optaueris, omnia cedant!* che si contrappone alla funzione apotropaica dell'inciso parentetico, affine a quello di Verg. *ecl.* IX 6 *Hos illi (quod nec uertat bene) mittimus haedos*, vd. Munari 1970 app. *ad loc.*; per la formulazione nel complesso cf. invece Calp. *ecl.* VI 58 *Hunc dare, si uincar, siluestria numina, iuro*. Nell'esametro, l'imperativo futuro *habeto*, come tutti gli imperativi futuri bacchiaci (con poche eccezioni, vd. e.g. Verg. *ecl.* V 15, con *iubeto* in posizione interna), occupa regolarmente l'ultima sede.

49. Hoc animos ... pone

Abbastanza raro l'uso figurato di *subdere* nel senso di 'stimolare, incoraggiare, allettare', spesso con soggetti inanimati o astratti: cf. e.g. Ov. *trist.* V 1, 76 *Ingeniis stimulos subdere fama solet* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); Quint. *inst.* I 2, 25 *id nobis acriores ad studia dicendi faces subdidisse*;

Livio è il prosatore che vi ricorre più di frequente, cf. Liv. *hist.* VI 34, 7 *risus stimulos paruis mobili rebus animo muliebri subdidit*; VII 40, 8 *si cui honores subdere spiritus potuerunt*; VIII 32, 16 *ita inritatis militum animis subdere ignem*. Nonostante il parallelo liviano, tuttavia, sarebbe forse da prendere in considerazione, a titolo di alternativa puramente ipotetica, la riscrittura *hoc animos subdis*, con *hoc* ablativo strumentale. Per quanto invece attiene al nesso *uerba tumentia*, variazione di Calp. *ecl.* VI 29 *inflatis uerbis* (un altro contesto di sfida che prelude a un agone) e senza attestazioni nella poesia o nella prosa antica (*tumens* nel senso di 'arrogante, tronfio' già e.g. in Verg. *Aen.* XI 854; Stat. *Theb.* VI 484; Maxim. *eleg.* I 97; Coripp. *Ioh.* I 220), cf. e.g. Donat. *int. Verg.* II 7, 68 (*ad Aen.* VII 456) *post indignationem talem et obiurgationem uerborum tumentium [...]*; Hier. *adu. Iovin.* I 40, 8 *loquuntur enim uerba tumentia*; *epist.* CXXV 16, 7 *tumentia uerba*; Facund. Hermian. *ad Iust.* VII 2, 30 *uidetur in his acerbis et tumentibus uerbis*; Orig. *trasl. Hier. homil.* IX 1, 30 *uerbis tumentibus haereticorum*; Steph. Roth. *Norm.* III 577 (forse la prima ricorrenza poetica reperibile, risalente al XII secolo) *Victor Alexandri dum uerba tumentia legit*. Sull'uso di *ponere* in luogo di *deponere* come *simplex pro composito* vd. e.g. *ThlL* X 1 2647, 6 ss.; possibile l'influenza di passi come Hor. *carm.* III 10, 9 *Ingratam Veneri pone superbiam*; Mart. *epigr.* I 4, 2 *Terrarum dominum pone supercilium*; Eug. Tolet. *carm.* 8, 33 *Hinc turgens ponit perculsa superbia fastus*; con *deponere* cf. e.g. Prud. *psych.* 287 *Disce supercilium deponere*.

50. Me modo ... ipsi

Corretto il rilievo di Munari sul reimpiego del verbo *fugio* col fine di provocare l'avversario (vd. Verg. *ecl.* III 49 *Numquam hodie effugies*; III 53 *Nec quemquam fugio*); la locuzione *modo ne*, in quest'ordine (inverso e.g. in Tib. *eleg.* II 3, 67 ne *sint modo rure puellae*) e con valore finale-restrittivo, sembra reperibile in poesia soltanto in Ov. *epist.* XVI 171 *Spem modo ne nostram fieri patiare caducam*; *met.* XIII 135 *Huic modo ne prosit*: vd. *ThlL* IX 1 311, 9 ss. Il *pluralis maiestatis* potrebbe rimarcare la tensione e la solennità del momento in cui vengono posti in palio i premi della gara; oppure, più semplicemente, potrebbe costituire un'alternativa prosodica alla prima singolare senza particolari funzioni espressive, come già avviene e.g. in Calp. *ecl.* II 73 ss.

51. Quod tu ... semper

Per l'uso del *quod* singolare in riferimento a un antecedente plurale, benché *quod* possa designare come pronome neutro tutta la proposizione *pignora ponimus ipsi* e non soltanto *pignora*, vd. e.g. *HS* II 431-2; Munari 1975, 224-5; *Stotz* IV 133-4 e spec. 356-7 n. 64. Su *nempe* come particella atta a evidenziare una concessione, in particolare nell'apodosi di un periodo ipotetico, vd. *ThlL* IX 1 520, 67-75; data però la natura mimetica del testo e il ritmo serrato con cui si svol-

ge l'alterco fra i due pastori, *nempe* si presterebbe altrettanto bene a una lettura come *Diskursmarker*, equivalente all'italiano 'non è vero?' (vd. Schrickx 2011, 75). Per *fallere* nel senso di *mentiri* vd. *supra* I 13 e Munari 1970 app. *ad loc.* Passando ai segmenti verbali notevoli, per *si nolis* con infinito in poesia vd. e.g. Hor. *sat.* I 4, 140; Mart. *epigr.* II 53, 3; Ps. Cypr. *ad senat.* 72; per *fallere semper* vd. Mart. *epigr.* II 25, 2 *semper fallis*; Coripp. *Ioh.* VI 149 *Semper amat miseras deceptor fallere mentes*; infine, l'abbinamento del modale *nolo* a *fallere* è comunissimo nei prosatori cristiani tra IV e V secolo, soprattutto Agostino, ma entra in poesia solo a partire da Marbod. *carm.* II 39, 89 (= Gualt. Angl. *app. alt.* 8, 89) *Fallere nolo fidem*; *Ysengr.* V 464 *fallere nolle Deum*.

52. Scis catulos ... Lyciscae

Sembra un'innovazione valeriana la presentazione dei *catuli* (vd. Verg. *ecl.* I 22; Calp. *ecl.* VI 4) come *pignus* di un agone poetico: l'appartenenza del cane allo scenario bucolico risale naturalmente a Teocrito (cf. e.g. *Id.* V 38 θρέψαι καὶ λυκιδεῖς, θρέψαι κύνας, ὥς τυ φάγωντι, dove i κύνας sono verosimilmente 'cagnolini', come i λυκιδεῖς sono 'lupacchiotti'; in forma di paragone denigratorio con la capretta primipara in Theocr. *Id.* V 25-6 τίς δὲ παρεύσας | αἰγὸς πρατοτόκοιο κακὰν κύνα δήλετ' ἀμέλγειν; con il compito di sorvegliare il gregge, cui si allude *infra*, in *Id.* VI 9-10 πάλιν ἅδ', ἴδε, τὰν κύνα βάλλει, | ἅ τοι τᾶν ὀίων ἔπεται σκοπός· ἃ δὲ βαϋσδει); per il modulo *quos saepe petis* cf. Verg. *Aen.* XII 259 *quod saepe petiui*; Ov. *epist.* 19, 179 *Tu quam saepe petis*; Sen. *Ag.* 358 *Quae Dardanias saepe petisti*; per il locativo *sub uentre* vd. Germ. *Arat.* 383 *Ventre sub Aegoceri*; Ven. Fort. *carm.* IV 8, 19 *inopum sub uentre*; *Anth. Lat.* 138, 1. Come nome di una cagna, sempre da guardia, tramandato correttamente in *E* forse per buona congettura umanistica previo recupero dal modello virgiliano, *Lycisca*, letteralmente dal greco 'lupacchiotta' (indica un ibrido di cane e lupo in Philarg. *in ecl.* III 18 *Lycisca idest canis ex lupa et cane conceptus*; Serv. *in ecl.* III 18 ~ Isid. *orig.* XII 2, 28 *lycisci sunt, ut etiam Plinius dicit, canes nati ex lupis et canibus, cum inter se forte misceantur*; Eug. Tolet. *carm.* 42, 7 *at lupus et catula formant coeundo lyciscam*; vd. altro in Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*) ricorre in Verg. *ecl.* III 18 *multum latrante Lycisca* (vd. e.g. anche Ov. *met.* III 220; Modoin. *ecl.* II 46; Metell. *ecl.* III 32); da qui forse deriva la connotazione spregiativa dell'attribuzione di questo nome a prostitute (cf. e.g. Iuv. *sat.* VI 123 *Prostitit auratis titulum mentita Lyciscae*; Mart. *epigr.* IV 17, 1 *Facere in Lyciscam, Paule, me iubes uersus*); sopravvivono alcune attestazioni epigrafiche, vd. *CIL* VI 758 *uilicus Decydaes / et Flauia L<y>cisca*; VI 28228 *Valeria |(mulieris) l(iberta) Lycisca / XII annorum nata*.

53. Sed procul ... hostes

Insieme a Timpanaro, Munari riconosce in *hostis*, termine esteso a comprendere una grande varietà di significati specifici (vd. *ThlL* VI 3 3061, 70 ss.), un sinonimo di *fur* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e cf. Cic. *Tull.* 55 *cum intra parietes tuos hostem certissimum teneas* sc. *furem*; per alcune *iuncturae* con *latro* vd. *ThlL* VI 3 3061, 18-21); tuttavia, non essendo reperibili altre testimonianze per questa sinonimia ed essendo il termine *hostis* fortemente condizionato dalla contestuale presenza di *fur* poco prima nel passo ciceroniano, decisamente più plausibile, collegandosi al seguente *cubilibus*, è l'identificazione degli *hostes* con i nemici naturali del gregge, cioè i predatori che i cani da guardia devono tenere lontani: cf. e.g. Catull. *carm.* LXIII 77 *pecoris hostem* (sc. *leonem*); Hor. *carm.* IV 4, 9-10 *in ouilia* | *Demisit hostem* (sc. *aquilam*) *uiuidus impetus*; Verg. *georg.* IV 76 *magnisque uocant* (sc. *apes*) *clamoribus hostem*; *Aen.* XII 253-4 *hostemque per auras* | *facta nube premunt* (sc. *aquilam cygni*); *app. culex* 389 *infestum pugnans deuicerat hostem* (sc. *anguem pastor*); molto interessante il confronto con *Carm. Eins.* II 5-6 *haud timet hostes* | *turba canum uigilans*; altro in *ThlL* 3064, 59 ss. Per il *latratus* come arma deterrente o segnale d'allarme del cane da guardia cf. e.g. Verg. *ecl.* III 17-8 *Non ego te uidi Damonis, pessime, caprum* | *Excipere insidiis multum latrante Lycisca?*; Tib. *eleg.* I 6, 32 *Latrabat tota cui tua nocte canis*; in ablativo assoluto con *audire* anche e.g. in Plin. *NH* VIII 114 *fugiunt autem latratu canum audito*. L'avversativo *sed* va probabilmente a introdurre una contrapposizione di quanto segue con il soggetto sottinteso (*tu*) di *petis,* ossia 'i cagnolini che tu spesso cerchi [...] ma da cui i predatori scappano' etc.

54. Et pauidis ... artus

Un verso impreziosito sul piano compositivo dalla struttura aurea e su quello stilistico dalla ipallage *pauidis cubilibus* (così giustamente, oltre ad *E*, il correttore rinascimentale di *G*, che interviene su *cubiculis*, ametrica correzione di prima mano), per cui cf. e.g. Lucan. *Phars.* VIII 473 *hospitis aduentu pauidam compleuerat aulam*; Val. Fl. *Arg.* I 622 *pauidam [...] ante ratem cecidere faces*; Sil. Ital. *Pun.* I 472 *curuatis pauidas tramittit Cycladas undis*; superfluo il sospetto di Munari per cui *pauidus* potrebbe avere valore attivo, i.e. 'spaventoso'. I *cubilia*, a dispetto di quanto sostiene Timpanaro (cf. Munari 1970 app. *ad loc.* «*cubilia* è detto con disprezzo: non hanno case, ma tane»), dovrebbero essere non i covi dei ladri, ma proprio le tane dei predatori che hanno tentato di assalire il gregge (vd. *ThlL* IV 1272, 46 ss.); per il nesso *tremuli artus* vd. invece e.g. Enn. *ann.* 34 *Et cita cum tremulis anus attulit artubus lumen*; Lucr. *rer. nat.* III 7 *aut quidnam tremulis facere artubus haedi*; Theod. *carm.* 14, 35; Heiric *Germ.* 5, 232; Marbod. *capit.* 7, 102; cf. anche e.g. Claud. *in Ruf.* II 407 *artusque trementes*; *tremibundos artus* in Drac. *Romul.* V 281, IX 72. Stilisticamente poco riuscita la giustapposizione, quasi ridondante, di *pauidus* e *tremulus*, benché la

compresenza delle rispettive radici sia attestata e.g. in Ov. *met.* VI 527 *Illa tremit uelut agna pauens*; IX 214 *tremit ille pauetque*; possibile la costruzione di *gero*, che legato all'oggetto *artus* sembra qui una perifrasi poetica per *currere* o *fugere*, con il dativo, vd. *ThlL* VI 2 1932, 76 ss.

55. Hos tibi ... relinquo

Con variazione su III 48 (vd. *supra*), la *verve* comica della situazione risulta amplificata anche attraverso l'espediente sintattico della costruzione asindetica di *spero* con il futuro indicativo nell'inciso: vd. *HS* II 528 e cf. e.g. Plaut. *Asin.* 917 *Argyrippus exorari spero poterit*; *Epid.* 124 *spero seruabit fidem*; Ter. *Andr.* 314 *Interea fiet aliquid, spero*; Nov. *atell.* 60 *spero rem faciet*; Paul. Nol. *carm.* 6, 175 *Spero, erit ut possim firmato robore quondam*; per *absum* con il senso di 'non aver luogo, non accadere', spesso in formule apotropaiche con il congiuntivo *absit*, vd. *ThlL* I 210, 13 ss.

56. Neue genus ... Lyciscam

Di particolare rarità l'impiego di *dubito* con un accusativo diverso dal pronome neutro e in diatesi attiva: l'uso transitivo si lega molto più di frequente al participio perfetto e al gerundivo, vd. e.g. *OLD* 575 s.v. 'dubito' 1[b]; *ThlL* V 1 2085, 12-7 (ma cf. Prud. *apoth.* 674 *Haud dubitans hominem*; Sedul. *pasch.* IV 280 *Christum dubitatis*); cf. poi Pomp. *gramm. GLK* V 164, 13 *Ait Plinius Secundus secutus Varronem, 'quando dubitamus principale genus [...]*, per cui si noti l'identità di oggetto; Ioh. Garl. *comp.* 4, 998 *Hic genus ostendi, de quo nuper dubitasti*; simile concettualmente Calp. *ecl.* VI 4-5 *catulum dedit ille leaenae* | *iurauitque genus*, per cui vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e Vinchesi 2014 comm. *ad loc.* (su *genus* in tal senso vd. *ThlL* VI 1894, 45). Per il giro di frase costituito dal determinativo *ipse* in iperbato seguito da *quoque* e dal predicato, regolarmente nel secondo emistichio, cf. e.g. Ov. *met.* XI 85 *ipsos quoque deserit agros*; *trist.* V 10, 51; Prud. *apoth.* 233 *ipsos quoque subuehat artus*, 787; Symph. *aenigm.* (*Anth. Lat.* 286) 200 *ipsas quoque mordeo terras*.

57-63. Contrariamente alla sinteticità quasi reticente con cui viene introdotto sulla scena il giudice di gara in Verg. *ecl.* III 50-4, il poeta assegna qui all'omologa sezione della sua ecloga un'ampiezza doppia rispetto a quella che ha ricevuto nel modello, cogliendo l'occasione per arricchirla con un ecfrastico *locus amoenus* e aggiungendovi un dettaglio interessante: dichiarandosi disposto a cercare Licurgo (sul nome vd. *infra* III 57) pure se fosse lontanissimo, sebbene solo per ipotesi in quanto costui si trova nei pressi dei contendenti proprio come nelle ecloghe agonali di Virgilio e Calpurnio, Mopso evoca gli analoghi scenari di Theocr. *Id.* V 61-9, VIII 25-9, in cui l'arbitro è chiamato a presiedere la gara a suon di grida mentre è intento in altre faccende.

57. Nec cessare ... Lycurgum

Corretta la congettura *nec* di Munari a fronte del tramandato *ne*, forse il prodotto di un fraintendimento da *scriptio continua*; la ricostruzione è confortata anche dal confronto con Verg. *ecl.* III 53 *Nec quemquam fugio: tantum, uicine Palaemon* etc. Si notano somiglianze con il primo emistichio in Mar. Victor *aleth.* III 27 *Nos cessare decet*; Ven. Fort. *Mart.* I 317 *Nec titubare decet*. L'espressione *dedit fortuna*, di estrazione epico-tragica (vd. e.g. Verg. *Aen.* IV 653; X 49; XI 128; Hor. *carm.* I 31, 9-10; Ov. *Pont.* I 5, 68; Lucan. *Phars.* VII 24; Val. Fl. *Arg.* II 176; Sil. Ital. *Pun.* IV 38; Claud. *Hon. IV cos.* 214; Drac. *Romul.* VII 3; Coripp. *Ioh.* IV 130), accresce la tensione e la solennità della scena che prelude alla contesa. Con il nome del giudice di gara posizionato in fondo all'esametro; la funzione deittica della particella *en* (vd. *ThlL* V 2 545, 80 ss.), associata al perfetto *dedit*, enfatizza la sfumatura aspettuale perfettiva dell'azione (vd. *Tursellinus* 369-70 s.v. 'en' 5; Kohler 1889; Julia 2017; cf. e.g. Verg. *Aen.* IX 7 *uoluenda dies en attulit ultro*; Sen. *Phaedr.* 788 *En nuper rubuit*; Auson. *epist.* 9, 74 *Apologos en misit tibi*). Al nome di *Lycurgus* risponde un nutrito gruppo di figure storiche e mitiche (vd. e.g. *RE* XIII 2, 2433-66, dove se ne elencano ben quindici; *Forcellini Onom.* s.v. 'Lycurgus'; *Roscher* II 2 2191-204; *LIMC* VI 1 309-19; *PLRE* II 695); tuttavia, stante qui l'assegnazione del ruolo di *arbiter*, appare lecita l'idea della nominazione per antonomasia del personaggio, risorsa retorica reminiscente di uno dei più celebri legislatori dell'antichità (vd. e.g. *RE* XIII 2, 2442-5 s.v. 'Lykourgos 7'; *Forcellini Onom.* s.v. 'Lycurgus' 5) e impiegata in riferimento a un magistrato severissimo e.g. in Amm. *hist.* XXII 9, 9 *iudicibus Cassiis tristior et Lycurgis*; XXX 8, 13 *Lycurgos inuenisse se praedicabat et Cassios, columina iustitiae prisca*. Vale la pena di richiamare l'attenzione sulla ricorrenza del nome *Lycurgus* in *app. dirae* 8 *Montibus et siluis dicat tua facta, Lycurge*, contesto di matrice chiaramente bucolica nel quale, in uno scenario che ricorda la prima ecloga virgiliana, *Lycurgus* è il nome di un veterano cui viene assegnato un terreno confiscato (vd. Fraenkel 1966; Mayer 2006, 411-2; Parson 2015, 36-8; Danvers 2017, 15; *OCD* s.v. 'Appendix Vergiliana'); pochissimi poeti mediolatini conservano memoria del nome (cf. Walahfr. *carm.* XVIII 2, 20 *Quod cum uita tibi potior sit lege Lygurgi*; Eberh. *Graec.* 21, 77, con citazione da Verg. *Aen.* III 14 *acri quondam regnata Lycurgo*), mentre la sua ricomparsa in una silloge bucolica *tout court* si deve a Boccacc. *egl.* VIII 65 *Te Phytiam rebar: silve fecere Ligurgum* (vd. anche *egl.* VIII 70; XI 181; XII 155).

58. Iudex quo ... alter

Difficile da difendere la lezione trádita *certandum*: Svennung propone di mantenerlo come gerundio accusativo con valore finale senza *ad*, plausibilmente legandolo a *melior* (così lo giustifica Munari 1970 app. *ad loc.* annotando la costruzione di *bonus* con l'infinito; vd. anche *HS* II

379, in cui però tale prerogativa viene indicata come tipica dei verbi di moto), ma risulta più efficace la correzione *certandi* di Munari, in cui il genitivo del gerundio svolge le veci per ragioni metriche di *certaminis*: inoltre, seguito dal genitivo, *iudex* si colloca in un repertorio fraseologico di chiara connotazione tecnico-giuridica, vd. *ThlL* VII 2 598, 1 ss. In questo modo, *melior*, il cui costrutto con l'ablativo di paragone *quo* giustifica l'uso di *alter* in luogo di *alius*, qui si collegherebbe a *iudex*: cf. per questo modulo sintattico con la negazione, nel quale generalmente non si adopera il futuro, e.g. Verg. *Aen.* I 544-5 *rex [...], quo iustior alter | nec pietate fuit*; VI 164 *quo non praestantior alter*; VII 649-50, IX 179-80 *quo pulchrior alter | non fuit*; Lygd. *eleg.* 4, 94 *Isque pater quo non alter amabilior*; Ov. *Pont.* IV 4, 17 *quo non tibi carior alter*; *Ilias Latina* 136; Sil. Ital. *Pun.* I 440, VIII 481; Mart. *epigr.* VIII 73, 1; Auson. *cento* 5-6; conosciuto anche dai poeti mediolatini, cf. e.g. *Ruodlieb* 1, 45 *Inuestigator, quo non melior fuit alter*.

59. Hic quoque ... idem

Munari tratta il *quoque* di questo verso alla stregua di una zeppa metrica (vd. Id. 1970, LV e ind. s.v. *quoque*), ma se ne intende assai meglio il proposito quando lo si collega concettualmente al verso seguente, in cui Mopso si dichiara pronto e disposto a cercare Licurgo anche in capo al mondo pur di averlo come giudice. *Hic* dovrebbe quindi fungere qui da avverbio di luogo, non da pronome dimostrativo che duplicherebbe il successivo *idem* (su questo tipo di pleonasmo vd. e.g. *HS* II 188; *Stotz* IV 466, sempre che non vi si debba riconoscere un iperbato di *hic idem*, espressione pronominale ben documentata anche nella poesia di età classica, vd. *ThlL* VII 1 201, 10-20), mentre *quoque* andrebbe letto come particella enfatica, simile al francese *même* o al tedesco *eben*, esprimendo il senso 'costui ci faccia da arbitro anche qui, se sei d'accordo'.

Il modulo *si placet* nella definizione dello scenario o delle norme di una sfida ricorre anche in Calp. *ecl.* VI 65 *Si placet, antra magis uicinaque saxa petamus.* Per *arbiter* con questo preciso significato, derivato dal linguaggio tecnico del diritto, vd. *ThlL* II 405, 3 ss. e cf. Calp. *ecl.* VI 28-9 *Ecce uenit Mnasyllus, erit (nisi forte recusas) | arbiter* (autore dal quale verosimilmente il poeta prende spunto, vd. anche Calp. *ecl.* VI 21, VI 91 e Vinchesi 2014 comm. *ad locc.*); in clausola con *idem*, il cui senso si avvicina di più a quello di *is* o *hic* secondo un uso riscontrabile nel latino tardo (vd. e.g. *HS* II 188-9; *Svennung* 300-7; *Stotz* II 138), lo si trova e.g. in Iuv. *sat.* VIII 79; Prud. *ham.* 699; Ennod. *carm.* II 150, 5; Flod. Rem. *Ital.* X 28, 49.

60. Et placet ... fuisset

Il giro di frase *Et placet et* in posizione incipitaria sembra stilema di origine ovidiana (vd. *met.* III 446, IX 477, *trist.* II 464; vd. anche Alex. Vill. *doctr.* 1710); come probabile esercizio compositi-

vo in forma di *imitatio per contrarium*, il giudice è qui immaginato *longe positus*, mentre nel modello Verg. *ecl.* III 53 si legge *uicine Palaemon* (vd. *supra*). Per la costruzione analitica dei tempi composti vd. *supra* I 14 e Munari 1970, LIX; *poni* sembra qui denotare una condizione di stato, equivalendo a 'trovarsi' (vd. Munari 1975, 223, che tratta *positus* come pleonasmo; *Stotz* IV 412), significato piuttosto raro ma non irreperibile in età classica e tarda: cf. e.g. Sen. *epist.* 84, 4 *aiunt inueniri apud Indos mel in arundinum foliis [...]; in nostris quoque herbis uim eandem [...] poni, quam persequatur apis*; Rufin. *Adamant.* 1, 23 *Christus cum discipulis positus dicebat, quia [...]*; con *longe* cf. e.g. *Paneg. Lat.* XII 19, 2 *felices, qui te propius adspicerent, longius positi nominabant*; Ambr. *Abr.* I 8, 70 *longe positus aspexit*; Claud. Don. *in Aen.* II 42 *procul: adhuc longe positus*; Ioh. Bicl. *chron.* II p. 214, 575, 1 *in campis, qui inter Daras et Niziuios ponuntur*; altro in *ThlL* X 1 2641, 4 ss.

61. Hunc ego ... agros

Il moto per luogo espresso con *per* in dipendenza da *quaero* è molto comune anche in poesia: cf. e.g. Plaut. *Epid.* 197, 719; *Merc.* 175 (*per urbem*); Verg. *ecl.* VIII 86 *Per nemora atque altos quaerendo bucula lucos*; Ovid. *epist.* 7, 15 *quaerenda per orbem*; *met.* XI 62 *quaerensque per arua*; Lucan. *Phars.* III 450 *quaesita per agros*; Drac. *Romul.* VIII 218 *Iliacas quaerit per litora puppes* etc. Solo apparente è la discrasia del possessivo di prima plurale presso un verbo alla prima singolare: cf. e.g. Ter. *Andr.* 296 *Bona nostra haec tibi permitto*; Lucr. *rer. nat.* I 948-9 *Si tibi forte animum tali ratione tenere | uersibus in nostris possem*; Ov. *met.* III 467 *O utinam a nostro secedere corpore possem!*

62. Tu modo ... Lycurge

Ricorre qui il tradizionale appello all'imparzialità del giudice che precede lo svolgimento della gara, momento topico il cui archetipo va individuato in Theocr. *Id.* V 68-9 τὺ δ', ὠγαθέ, μήτ' ἐμέ, Μόρσων, | ἐν χάριτι κρίνης, μήτ'ὤν τύγα τοῦτον ὀνάσης, con il vocativo ὠγαθέ che corrisponde grossomodo ad *optime* del verso seguente, epiteto assente nei due ipotesti latini: la possibilità di un contatto diretto con il testo teocriteo o con una traduzione latina perduta (vd. *supra*, pp. 52 ss.) sembra ricevere da questo riverbero lessicale, sintattico e situazionale ulteriore conforto, se davvero si tratta di una consapevole *window reference*. La formula di parenesi *tu modo*, di carattere solenne e spesso accompagnata da un imperativo (vd. e.g. *HS* II 339; *ThlL* VIII 1300, 21-52; Verg. *Aen.* IV 50; Prop. *eleg.* IV 2, 20; Ov. *ars* I 67 etc.), è qui invece seguita dal congiuntivo esortativo, più raro (cf. e.g. Verg. *Aen.* II 160 *Tu modo promissis maneas*, vd. *ThlL* VIII 1301, 10 ss.) e verosimilmente mediato da Verg. *ecl.* III 53-4 *tantum, uicine Palaemon, | Sensibus haec imis (res est non parua) reponas*; Calp. *ecl.* VI 76-7 *Tu modo nos illis (iam nunc, Mnasylle, precamur) | Auribus accipias*. Per il nesso *sollicita mens* vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* III 1049; Ov. *fast.* III 362;

trist. IV 10, 38; Claud. *rapt. Pros.* II 201; Sedul. *pasch.* III 135 *Ponite sollicita conceptos mente dolores*; Drac. *Romul.* IX 204 *Sollicita quem mente timet*; Ven. Fort. *carm.* XI 15, 5; per *mente capere* vd. invece e.g. Ov. *trist.* V 8, 21 *Neue tamen tota capias fera gaudia mente*; *Pont.* IV 9, 37; *ars* I 358-9; Mart. *epigr.* VII 56, 1; Coripp. *Iust.* III 107.

63. Vtque soles ... pensa

La subordinata modale *utque soles* evoca un rapporto di familiarità e di confidenza, implicito forse anche nella invocazione di Comata in Theocr. *Id.* V 70 Μόρσων φίλε (vd. Gow 1952 comm. *ad loc.*), che segue immediatamente la coppia di versi menzionata *supra*, o piuttosto la notorietà di Licurgo per l'equanimità del suo giudizio negli agoni poetici. Affine per posizione e funzione il segmento incipitario di *Anth. Lat.* 216, 8 *Vtque soles, largus carmina nostra foue*, mentre pressoché irreperibile nella produzione poetica fino al VI secolo è l'imperativo *pensa* (cf. Ov. *met.* V 94 *pensaque hoc uulnere uulnus!*), con un senso che dev'essere quello di 'soppesare, giudicare' (vd. *ThlL* X 1 1108, 28 ss.); è un verbo non frequente con l'interrogativa indiretta, costrutto prevalentemente prosastico, per cui vd. *ThlL* X 1 1109, 17 ss. Per il modulo *Quod quisque* seguito dal congiuntivo cf. e.g. Petron. *frg.* 40, 1 *Inueniat quod quisque uelit*; Phoc. *ars* praef. 11 *Es quod quisque petat*, Alc. Avit. *carm.* 4, 12 *licitum quod quisque liberet*, sebbene anche l'indicativo *canit* riportato da *G ante correctionem* e da *E* sia a tutti gli effetti un'opzione valida (cf. e.g. Catull. *carm.* XXXIX 18 *Quod quisque minxit*; Phaedr. *fab.* III 7, 23 *quod fastidit quisque*; Sen. *Herc. f.* 735 *Quod quisque fecit*). Per l'avverbio *simul* allocato a introduzione di un contesto agonale cf. Calp. *ecl.* II 6 *Conueniunt dulcique simul contendere cantu*, passaggio che giustificherebbe la rimozione della virgola prima di *simul*, collegandolo a *canat* invece che a *pensa*.

64-70. Il giudice di gara prende la parola per descrivere una natura mansueta e florida, il luogo ideale per un agone poetico, secondo la topica bucolica del *locus amoenus* (sul *locus amoenus* come stereotipo letterario vd. e.g. Curtius 1953, 193-5; Hass 1998; La Penna 2011; sul *locus amoenus* in Virgilio vd. e.g. Pennacini 1974; Chandler 2012; Cucchiarelli-Traina 2012, 174-5; su forme e funzioni dei *loci amoeni* in Nonno di Panopoli vd. e.g. Massimilla 2014; Minuto 2020), seguendo il tracciato virgiliano di *ecl.* III 55-7, mediato con il solito filtro dell'espansione variata.

64. Dicite ... hora

Evidente la funzione di citazione posizionale di cui è depositario l'imperativo *dicite* (cf. Verg. *ecl.* III 55 *Dicite quandoquidem in molli consedimus herba*); per *namque* esplicativo preceduto da un imperativo di seconda plurale vd. e.g. Catull. *carm.* LXIV 352-3; Petron. *sat.* CXXII 169-70; Val. Fl.

Arg. IV 154-5; Sil. Ital. *Pun.* IV 821-2; Iuuenc. *euang.* IV 181-2 etc. L'uso assoluto di *uaco* sembra rimandare a Calp. *ecl.* VI 58 *Et uacat et uestros cantus audire iuuabit*, parole del giudice di gara (cf. anche Ov. *met.* V 333-4 *sed forsitan otia non sint,* | *Nec nostris praebere uacet tibi cantibus aures?* vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*) e alla *uacua auris* di *Carm. Eins.* I 2. Sul valore deittico ed enfatico di *en* vd. *supra* III 57 e cf. Pontano *Hesp.* I 606 *Nos canimus, fauet en facilis cantantibus echo*, mentre sulla dittologia *tempus et hora*, popolarissima nella poesia mediolatina, cf. Ov. *ibis* 134 *Leniat aut odium tempus et hora meum*; Paul. Nol. *carm.* 20, 62 *nam tempus et hora est*; Columb. *Seth.* 7 = *Anth. Lat.* 676, 10 *Tempus et hora uolat, momentis labitur aetas*; *Anth. Lat.* 378, 10 *tempus et hora fugit*; *AE 1928* 108, 3. Con *tempus* o *locus* (vd. *infra* III 66) come soggetti, *faueo* ricorre in Comm. *instr.* I 31, 10-1 (= I 32, 1-2) *Si locus aut tempus fauet aut persona prouenit,* | *Iudex esto tuus*.

65. Qua silet ... arbos

Per il relativo *qua* con *hora* come antecedente in dittologia vd. Sil. Ital. *Pun.* IX 549 *uenit hora diesque,* | *qua nullas umquam transisse optauerit Alpes*; altro e.g. in Prop. *eleg.* IV 8, 4-6; Mart. *epigr.* XII 49, 1; Iuv. *sat.* VII 222-3; Prud. *cath.* II 37-8; Drac. *laud. dei* II 679-80 etc. Non sembra necessario postulare l'equivalenza del trádito *astrepo* (in forma dissimilata *adstrepo* nel codice di Erlangen) con *obstrepo*, pure molto più frequente e adeguato per un soggetto come *arbos* (vd. *ThlL* IX 2 249, 56 ss.), come propone Munari (1970 app. *ad loc.*, in cui lo studioso menziona fonti che attestano la confusione tarda dei preverbi *ob-* e *ab-*, casistica che qui però non si applica): per quanto infrequente e al netto delle possibili oscillazioni di tradizione (vd. e.g. Plin. *paneg.* 26, 2), il verbo risulta attestato anche nel modello chiave di Calp. *ecl.* IV 2 *Quidue sub hac platano, quam garrulus astrepit umor* (con la variante *obstrepit*), transitivo e con *platanus* come oggetto; altre occorrenze in Sen. *Phaedr.* 1027 *omnes undique scopuli astrepunt*; Auson. *Mos.* 167-8 *astrepit ollis* | *et rupes et silua tremens et concauus amnis*; si segnalano con *arbor* come soggetto Prop. *eleg.* IV 4, 4 *Multaque natiuis obstrepit arbor aquis*; Calp. *ecl.* II 95 *Iam resonant frondes, iam cantibus obstrepit arbos*. Il silenzio della natura presentato come sfondo per le voci dei contendenti costituisce variazione di un motivo già calpurniano: cf. Calp. *ecl.* VI 62 *ne uicini nobis sonus obstrepat amnis*, ripreso in Nemes. *ecl.* I 30-1 *sed nobis ne uento garrula pinus* | *obstrepat* etc. La ridondanza di *et ... nec*, documentata in *HS* II 480, dipenderebbe dalla sdoganata equità di trattamento per *non* e *nec/neque* nel latino tardo: cf. e.g. Paul. Pell. *euch.* 214-5 *et neque census* | *augendi cupidus*, Coripp. *Ioh.* I 544 *et incuruo nec cessat flectere gyro*; Ven. Fort. *carm.* VII 12, 35 *manet et neque fine peribit* etc. A coronare il *pastiche* calpurniano di questo verso interviene la giuntura *tremulis*

frondibus: cf. Calp. *ecl.* II 16 *Desistunt tremulis incurrere frondibus Euri* (Ov. *nux* 175 *Saepe meas uento frondes tremuisse putastis*); Gualt. Cast. *Alex.* X 360 *tremula sub fronde*.

66. Et locus ... herba

Per *locus* come soggetto di *faueo* cf. e.g. Ov. *epist.* 19, 27 *Non fauet, utcumquest, teneris locus iste puellis*; Claud. *in Eutr.* II 282 *fauens locus*; Bald. Burg. *carm.* 11, 6 *Ditauit nobis, fauet et ipse locus*. Il sintagma *uernans herba*, in diverse variazioni, figura invece e.g. in Drac. *laud. dei* II 449 *Omnis ager pigmenta daret uernantibus herbis*; Sidon. *epist.* II 10, 4 *Vernans herbida crusta*; Coripp. *Iust.* II 96 *uernant segetes*; Ven. Fort. *Mart.* III 379 *Hinc iterum cernens uernantia prata beatus*, *Anth.* 874ª, 9 *Prata per innumeros uernant gemmata colores*; Hariulf. Ald. *uita Arn.* XXVII (*MGH SS* XV 2, 893, 1) *Vtitur et uerbis orans uernantibus herbis*; per la costruzione del participio *uernans* con l'ablativo cf. e.g. Manil. *astr.* V 259 (sc. *ille colet*) *Vernantisque rosae rubicundo sanguine florem*; Prud. *psych.* 355 *Et ferrugineo uernantes flore coronas? [...]*; Ven. Fort. *carm.* III 24, 1 *blanda dulcedine uernans*; *CLE* 409, 4 *Flore genas tenero uernans*. Un costrutto ablativale assoluto con *herba* indurrebbe a propendere per la forma participiale *uernante* (cf. e.g. Claud. *Stil. cos.* I 316 *senioque iterum uernante resumpsit*), cui il poeta potrebbe aver preferito *uernanti* per esigenza prosodica o per sostanziale indifferenza riguardo la desinenza. Per la clausola *floribus herba* e simili cf. infine e.g. Lucr. *rer. nat.* II 33, V 1396 *uiridantis floribus herbas*; Ovid. *am.* III 5, 9; *met.* V 266; Drac. *laud. dei* I 255, 271; *Anth. Lat.* 571, 1; Smar. *carm.* I 9, 7; Radbod. *carm.* 5, 22; Henr. Hunt. *hist. Angl.* XII 3, 6.

67. Cernite ... renident

Il poeta rielabora qui con un'ampia variazione quasi ecfrastica l'ipotesto virgiliano di *ecl.* III 56-7 *Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos, | Nunc frondent siluae, nunc formosissimus annus*; s'inizia qui la descrizione di un caratteristico *locus amoenus* bucolico, che si apre con il ricorso figurato, piuttosto comune, a *niteo* in riferimento alla rigogliosità di elementi naturali quali campi, alberi, erba e affini: cf. e.g. Cic. *Verr.* II 3, 47 *quos ego campos antea collesque nitidissimos uiridissimosque uidissem*; Verg. *georg.* I 153 *interque nitentia culta*; *Aen.* VI 677-8 *camposque nitentes | desuper ostentat*; Hor. *carm.* II 5, 18-20 (in prossimità di *renideo*, appropriata congettura di Timpanaro per il testo del nostro a fronte di *renitent* dei manoscritti) *Non Chloris albo sic umero nitens | Vt pura nocturno renidet | Luna mari*; Ov. *met* XV 202 *tunc herba nitens*; *fast* IV 126 *Vere nitent terrae*; IV 430 *Pictaque dissimili flore nitebat humus*; Petron. *sat.* 99 *ast ubi ea aratro domefacta tellus nitet*; Plin. *NH* XVII 26, 1. *Non utique laetum solum est, in quo procerae arbores nitent* etc. Per *cuncta nitent* vd. e.g. Iuv. *sat.* XII 91; Paul. Petric. *Mart.* III 97; *Gesta Bereng.* 295; cf. anche Stat. *Theb.* VI 580 *Omnia clara nitent*; Hil. Pict. *euang.* 11 = Victorin. *uita dom.* 25 (con seguente *Priamel*) *Omnia*

festa nitent: gaudet mare, nubila, uenti; per *oculis subiecta* e simili vd. invece e.g. Hor. *ars* 181; Ov. *met.* VIII 574; Claud. *Hon. VI cos.* 439; Paul. Nol. *carm.* 6, 330; *carm. app.* 3, 65. Di un certo interesse per la corrispondenza lessicale e posizionale, con conseguente rima interna, Damas. *carm.* 106.3 *Quae quia compta nitet primaque in fronte renidet*: questo è in effetti uno dei pochissimi esempi di esametro leonino nella silloge di M. Valerio, forma compositiva per cui si rileva un crescente apprezzamento da parte di svariati autori in età tarda (vd. Mayer 2002, 163-4): vd. e.g. per Ausonio Scafoglio 2010; per Sedulio e Venanzio vd. Norberg 1958, 38-40; una bibliografia piuttosto esaustiva con rilievi statistici in Lapidge 2017.

68. Siluae ... fluenta

L'accumulo asindetico o polisindetico di termini appartenenti, tutti o quasi, alla medesima categoria grammaticale, artificio retorico non ignoto ai poeti classici (cf. e.g. per versi olonominali o quasi Catull. *carm.* CXV 5, verso ipermetro, *Prata, arua, ingentis siluas saltusque paludesque*; Lucr. *rer. nat.* V 1372 *Prata lacus riuos segetes uinetaque laeta*, abbastanza simile nel complesso al presente verso, specie nel secondo emistichio; Iuv. *sat.* X 35 *Praetextae, trabeae, fasces, lectica, tribunal*; Paul. Petric. *Mart.* V 442 *Vt fruges, arbusta, hortos, pomaria, uites*), beneficia di una notevole amplificazione in epoca tarda, assumendo quasi i connotati di un manierismo stilistico: la rassegna in assoluto più esaustiva delle occorrenze di tale fenomeno nella poesia greca e latina, dall'antichità al Medioevo, è probabilmente ancora da indicare in Munari 1970, LXII-III n. 51, che curiosamente non menziona il verso lucreziano citato poco sopra, ma vd. più di recente anche e.g. Antés 1981, LXXIX n. 5; Moussy 2002, I 83; Mayer 2002, 143 nn. 39-40; Manzoli 2017.

69. Et calor ... opacat

La ricerca di un luogo fresco e ombroso, in cui sfuggire all'intenso calore meridiano (*calor omnis abest*: per il nesso *calor omnis* vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* II 517, VI 872; Paul. Petric. *Mart.* II 262; Bald. Burg. *carm.* 154, 181), come ambiente adatto per lo svolgimento dell'agone rappresenta un motivo già teocriteo (vd. Theocr. *Id.* V 31-4; V 47-9), ereditato da Virgilio e conservato in Calp. *ecl.* II 5-6 *Ad gelidos fontes et easdem forte sub umbras | conueniunt*; VI 66 *Si placet, antra magis uicinaque saxa petamus*. La *quercus* è tradizionalmente *magna* (cf. e.g. Enn. *ann.* VI 188 *percellunt magnas quercus*; Verg. *georg.* III 332-3 *Sicubi magna Iouis antiquo robore quercus | Ingentis tendat ramos*), in particolare con il superlativo *maxima*, tramandato da alcuni testimoni, cf. Claud. *rapt. Pros.* III 352 *Pondere, ni lassam fulciret maxima quercus*, con Hall 1985 che preferisce la variante *proxima*: la stessa discrasia di tradizione si osserva in Calp. *ecl.* IV 16 (parallelo annotato già in Munari 1970 app. *ad. loc.*) *quam maxima* (v.l. *proxima*) *pinus obumbrat*. Per il verbo *opacare*

con piante e alberi o loro parti come soggetti vd. e.g. Verg. *georg.* II 55 *Nunc altae frondes et rami matris opacant*; Verg. *Aen.* VI 195 *Derigite in lucos ubi pinguem diues opacat | ramus humum*; Lucan. *Phars.* VI 645 *non peruia taxus opacat*; Sil. Ital. *Pun.* XIII 331 *Cingit acuta comas et opacat tempora pinus*; Auson. *Cupido* 2 *Myrteus amentes ubi lucus opacat amantes*; Claud. *rapt. Pros.* I 203-4 *densis quam pinus opacat | frondibus*; Ven. Fort. *carm.* I 20, 16 *Pinguis et altricem palmes opacat humum*.

70. Iunctaque ... umbras

L'attacco *iunctaque cum* si rintraccia anche e.g. in Ov. *ibis* 32 *Iunctaque cum luna lumina solis erunt*; *Anth.* 390, 30; pur non risultando reperibili *loci paralleli* per la giustapposizione di *quercus* e *platanus*, l'associazione si fonda probabilmente sulla funzione umbrifera di quest'ultimo, per cui vd. *supra* II 33; cf. invece sulla *quercus* e.g. *app. Maecen.* 1, 33 *umbrosam quercum*; Sil. Ital. *Pun.* XVI 589 *Et latam spargens quercus, dum nascitur, umbram*. Tipico anche l'impiego combinato di *sociare* e *iungere* o dei relativi aggettivi, per cui cf. in poesia e.g. *app. ciris* 381 *Rursus ad inceptum sociam se iungit alumnae*; Ov. *ars* I 492 *hic socias tu quoque iunge moras*; Val. Fl. *Arg.* VI 484 *Scis socias iunxisse manus? [...]*; Sil. Ital. *Pun.* XV 403 *Si socias iungant uires*; Alc. Avit. *carm.* I 184 *Quod iungit sociatque deus*, Coripp. *Ioh.* IV 21 *Currit eques sociis festinus iungere signa*, etc. L'allusione più suggestiva è però senz'altro quella a Calp. *ecl.* I 12 (sc. *fagus*) *ramis errantibus implicat umbras* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), con perfetta corrispondenza nell'uso figurato di *implicare* che regge l'oggetto *umbras*, idea non troppo distante nel concetto e nell'immagine da *texere umbras*, per cui cf. e.g. Verg. *ecl.* IX 42 *lentae texunt umbracula uites*; Manil. *astr.* V 560 *Et tibi contextas umbram fecere per alas*; Colum. *rust.* X 296 *Sicubi odoratas praetexit amaracus umbras*; Hil. Pict. *gen.* 107 *Pampineas celsis texebat collibus umbras*. Più interessante è forse osservare non solo come l'immagine sia già teocritea (cf. Theocr. *Id.* VII 8-9 αἴγειροι πτελέαι τε ἐύσκιον ἄλσος ὕφαινον | χλωροῖσιν πετάλοισι κατηρεφέες κομόωσαι, un altro *locus amoenus* dove pioppi e olmi proiettano insieme la loro ombra e il verbo ὑφαίνω esprime *translate* tale azione), bensì pure come la duplicità dell'elemento arboreo ricorra, *cum variatione*, nell'immagine di M. Valerio e non, apparentemente, nei bucolici latini: che sia un altro caso di *window reference*?

71-74. Il passaggio assolve la funzione di cornice introduttiva al canto amebeo, la cui natura responsionale è espressa con termini quali *uices* e *uicissim*: così accade prima o dopo la gara, in ottemperanza alle convenzioni del genere, anche in Theocr. *Id.* I 33-5 πὰρ δέ οἱ ἄνδρες | καλὸν ἐθειράζοντες ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλος | νεικείουσ'ἐπέεσσι [...]; VIII 60 Ταῦτα μὲν ὣν δι'ἀμοιβαίων οἱ παῖδες ἄεισαν; Verg. *ecl.* III 59 *Alternis dicetis; amant alterna Camenae*, VII 18 *Al-*

ternis igitur contendere uersibus ambo; Calp. *ecl.* VI 2 *Certauere sub his alterno carmine ramis*; Nemes. *ecl.* II 18-9 *Atque haec sub platano maesti solatia casus | alternant*; Petr. *buc.* X 197-8 *aliusque uicissim | montanum imparibus carmen uariabat auenis*; Boiardo *past.* 3, 3-4 *placidas alternis cantibus aures | ne pigeat praebere*; Quatrar. *ecl.* 1, 82 *Me trahis alterno, uideo, te carmine pulsem* etc. Sull'interruzione di ascendenza calpurniana del tessuto mimetico dell'ecloga vd. *infra* III 74.

71. Sint ... uicissim

Secondo una convenzione già virgiliana ma non teocritea (vd. Verg. *ecl.* III 58-9), il giudice procede a illustrare le regole del canto amebeo, stabilendo, come avviene in Calp. *ecl.* II 25-6 ma omettendo il dettaglio realistico del metodo scelto (*decernunt digitis*, ossia la morra, su cui vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*), che il primo turno (*primae uices*, nesso particolarmente raro in età classica, per cui vd. Manil. *astr.* III 493, e molto più diffuso in epoca posteriore; per *uices sortiri* vd. e.g. Verg. *Aen.* III 634) sia assegnato tirando a sorte, concetto generalmente espresso con l'ablativo semplice *sorte* o con altre locuzioni simili (vd. e.g. *L&S* s.v. 'sors' II A; *OLD* s.v. 2), tra cui non pare tuttavia figurare *de sorte* se non in Claud. Donat. *in Aen.* V 756 *Sortiturque domos [...] dabantur autem* (sc. *domus*) *de sorte propter locorum differentiam*; IX 174-5 *Omnis per muros [...] proinde uicissim de sorte diuiditur quod fuerit pro temporis necessitate subeundum*. Diversi i paralleli menzionabili per *uices*, suppletivo per il nominativo singolare (cf. Charis. *ars* Barwick 41, 1 *Sunt quaedam quae singulariter non in omnibus casibus cadunt [...] uicis, et uicem et uice* ἐπὶ τῆ ἀμοιβῆ), oppure *uicissim* in contesti analoghi: cf. e.g. Verg. *ecl.* III 28-9 *Vis ergo inter nos quid possit uterque uicissim | experiamur?* (vd. anche *ecl.* V 50); Calp. *ecl.* IV 80 *Ducite, nec mora sit, uicibusque reducite carmen*; VI 74 *Nam uicibus teneros malim cantetis amores*; VI 90 *Si uicibus certare placet*; Nemes. *ecl.* IV 13 *Inque uicem dulces cantu duxere querellas*; Mart. Cap. *nupt.* IX 911, 89-90 *Placet ac decet, uicissim | cantemus*; Walahfr. *carm.* 4, 2 *canit [...] uicissim*. Per la figura etimologica di *uices* e *uicissim* cf. e.g. Paul. Nol. *epist.* L 17 *et uice sua consolandam atque illi uicissim nouum filium uice corporis sui traderet*; Paul. Diac. *carm.* 29, 9-10; Alan. *Anticl.* VIII 61-2 *sic cuncta uicissim | turbo rapit uariatque uices Fortuna uolutans*; Odo Clun. *occup.* IV 103 *Ceu uice conserta semet traxere uicissim*; Nigell. *spec.* 1627 *Sed uice conuersa sunt exponenda uicissim*.

72. Sed responsuro ... aurem

Il participio futuro *responsurus* non sembra trovare paralleli nel lessico e nell'uso dei bucolici latini; per l'impiego in contesti canori, comunque non agonali, vd. e.g. Claud. *carm. min.* 25, 99; Rut. Nam. *red.* I 629; Maxim. *eleg.* V 18. L'espressione *facilem aurem praebere*, qui collocata in uno

dei vari esempi di *enjambement* in M. Valerio con *praebeat* nel verso successivo, trova numerosi riscontri in poesia dall'antichità in avanti: cf. e.g. Iuv. *sat.* V 107 *facilem si praebeat aurem*; Prud. *c. Symm.* I 83 *facilem gens praebuit aurem*; Prisc. *Anast.* I 183; Bald. Burg. *carm.* 119, 40; Gualt. Cast. *Alex.* VIII 135; Theod. Trud. *carm.* 2, 5; cf. anche e.g. Maxim. *eleg.* V 17-8 *et carmina fingere docta* | *et responsuram sollicitare lyram*. Probabile prosaicismo (vd. e.g. Cic. *dom.* 9, 38; Curt. *hist.* VII 2, 9; Sen. *nat.* V 1, 3), dunque in linea con l'inquadratura comico-realistica dell'acceso alterco fra i due pastori, è invece il modulo *qui dixerit*, infrequente in poesia e tollerato solo nei generi bassi (vd. Plaut. *Stich.* 555; Iuv. *sat.* I 161); con un congiuntivo esortativo nella reggente e.g. in *CLE* 1465, 1 *Viuas qui dixeris: uiuit Elysiis*; 2221, 1 *Sis felix qui dixeris Ammuni haue perpetuo*.

73. Praebeat ... paratus

Già sperimentata in età tarda la *productio* della prima sillaba di *statim* nella poesia esametrica (vd. e.g. nella medesima sede Alc. Avit. *carm.* II 180; altri casi in Drac. *Orest.* 708; Ven. Fort. *Mart.* IV 184, IV 470; *Anth. Lat.* 16, 54; vd. altro in Munari 1970, LXVIII; Trovato 2023, 246). La clausola ricalca quasi esattamente Verg. *ecl.* VII 5 *Et cantare pares et respondere parati*, riprodotto identico o quasi in Molza *eleg.* III 9, 51 e Luisini *carm.* 205, 4; Vespa *iud.* 13 *Quod cocus iste mihi sit respondere paratus*, un altro contesto agonale e con perfetta coincidenza della clausola; vd. anche Walt. Spir. *Scol.* 6, 30; Bald. Burg. *carm.* 122, 6; *Carm. Frid.* 107; Piccolom. *egl.* 52 etc. Per *respondere* (cf. ὑπολαμβάνειν: Hesych. *lex.* υ 678 ὑπολαβών· [...] ἀποκριθείς; Theocr. *Id.* VIII 30 εἶτα δ᾽ἀμοιβαίαν ὑπελάμβανε Δάφνις ἀοιδάν; altro e.g. in Plat. *rep.* 331^{d}; Herod. *hist.* III 146; Thuc. *hist.* III 113 etc.) sempre nel quadro di uno scambio amebeo cf. anche Nemes. *ecl.* II 53-4 *tu, quae responderit Alcon* | *uersu, Phoebe, refer*.

74. Nec mora ... Moeris

Attenendosi ai modelli forniti da Teocrito (cf. Theocr. *Id.* VIII 30-1 πρᾶτος δ᾽ὧν ἄειδε λαχὼν ἰυκτὰ Μενάλκας, | εἶτα δ᾽ἀμοιβαίαν ὑπελάμβανε Δάφνις ἀοιδάν, passaggio di cui sembrano riproporsi con variazione in questo verso λαχὼν, *sorte* ed ἄειδε, *carmine*, mentre si confronti in III 72 *cantusque uicissim* con ἀμοιβαίαν ἀοιδάν) e Calpurnio (cf. Calp. *ecl.* II 27 *Nec mora: decernunt digitis, prior incipit Idas*, con l'incipitario *nec mora* che funge da chiaro contrassegno di *imitatio*), anche M. Valerio interrompe brevissimamente lo svolgimento in *mimesis* dialogica dell'ecloga con un singolo verso diegetico, pur discostandosi da Calpurnio nell'omissione di un'introduzione narrativa, con cui suddivide il carme in due sezioni di estensione pressappoco equivalente e che funge da diaframma tra la sezione di *prolusio* e il *certamen* vero e proprio (vd. Stover 2021, 130). Vi è inoltre la possibilità che il segno apposto sul margine destro di *G*,

somigliante a una *I* maiuscola, segnali proprio la già evidente estraneità del verso al dialogo. Sulla formularità di *nec mora* in posizione incipitaria e con seguente asindeto, apparentemente assente nel resto della produzione bucolica se si eccettuano varianti come *carm. Eins.* I 3 *haud moror*, si rinvia a Vinchesi 2014, 181, con rassegna di esempi. Pur non essendo in teoria da rigettare l'eventualità che *cepit*, riportato dai manoscritti, sostituisca *incepit* come *simplex pro composito* (cf. e.g. *app. culex* 391 *conformare locum cepit impiger*; vd. *HS* II 298-9; *ThlL* III 329, 82-4), è decisamente più probabile che la forma da restituire per semplice convenzione ortografica sia *coepit* (frequentissime le confusioni di tradizione, e in età tarda forse persino d'autore, con *cepit*, per cui vd. *ThlL* III 318, 63-5 e cf. e.g. Agroec. *gramm.* VII 116, 13 = Isid. *diff.* 1, 129 *cepit de capiendo, coepit de incipiendo*), al participio perfetto con *carmen* già in Verg. *ecl.* VIII 12 *carmina coepta*; *Laus Pis.* 1 *coepti carminis*; Nemes. *ecl.* I 81 *coeptum carmen*; *CLE* 1388.3 *carmine coepto* etc. Possibile anche la costruzione con ablativo modale-strumentale: cf. e.g. Verg. *Aen.* I 521 *placido sic pectore coepit*; *Hist. Apoll.* rec. A 41, 19 *His carminibus coepit modulata uoce canere*; per l'uso in una formula che annuncia l'intervento di un parlante in un dialogo cf. e.g. Verg. *ecl.* VIII 16 *Incumbens tereti Damon sic coepit oliuae*; Phaedr. *fab.* IV 24, 3 *musca sic coepit prior* (si noti la compresenza di *prior*); Claud. *Stil. cos.* III 261 *sic Delia coepit*; Sidon. *carm.* 11, 61 *Tum prior his alacer coepit* etc. Per l'aggiunta di *primum* e *primo* avverbiali vd. *ThlL* III 1427, 70 ss.

È importante precisare che entrambi i manoscritti riportano in realtà *sorte*, non *forte*, testo finora stampato nelle edizioni: cf. tra l'altro Antonius Geraldinus *buc.* X 6 *Nec mora, sorte data* etc. Si tratta di una lezione che restituisce un senso assai migliore in rapporto al precedente sviluppo della situazione, alludendo precisamente al sorteggio già imposto dal giudice di gara; inoltre, potrebbe trattarsi di un consapevole recupero *cum uariatione* di uno stilema ovidiano: cf. Ov. *met.* V 318-9 *tunc sine sorte prior, quae se certare professa est | bella canit*

75-78. Alla solenne austerità dell'invocazione con cui si apre l'agone di Dameta e Menalca in Verg. *ecl.* III 60-1 (sulla formula *ab Ioue principium* vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*) si avvicenda qui la figura più rustica e amichevole del *Faunus*, sotto i cui auspici gareggiano Meri e Mopso, che gli dedicano ciascuno una coppia di versi espandendo la movenza virgiliana.

75. Faunus ... silentes

Meri dà inizio alla gara con una *Priamel* di *rustica numina* (cf. Serv. auct. *in ecl.* prooem. 1, 13 *alii rusticis numinibus a pastoribus dicatum hoc asserunt carmen, ut Pani, faunis, nymphis ac satyris*); per *Faunus* e *Pan* (*antrorum numen*, cf. e.g. Ov. *met.* XI 147 *Panaque montanis habitantem semper in an-*

tris) vd. *supra*, risp. I 67 e II 2. Nonostante l'originaria identificazione di *Pan* e *Faunus* (vd. *infra* III 77 e cf. Isid. *orig.* III 21, 6 *Fistulam quidam putant a Mercurio inuentam, alii a Fauno, quem Graeci uocant Pan*; *DNP* s.v. 'Faunus' «the Romans identified Faunus Lupercus with Pan Lycaeus»; vd. anche Tronca 2021 e bibliografia), la loro presentazione come figure distinte, seppur non irrelate, risale perlomeno a Calp. *ecl.* IV 133-4 *Pan recolit siluas et amoena Faunus in umbra* | *securus recubat*; Nemes. *ecl.* II 73 *Pan doctus, Fauni uates*, Sidon. *carm.* VII 33 *Pan pauidus, Fauni rigidi*; XXII 37 *Panas Faunosque docebat*; Claud. *Hon. VI cos.* 199-200 *iam Pana Lycaeum,* | *iam Dryadas reuocant et rustica numina Faunos*; Rut. Nam. *red.* I 233-4 *Seu Pan Tyrrhenis mutauit Maenala siluis* | *siue sinus patrios incola Faunus init*; Mart. Cap. *nupt.* II 167, 4 *appellanturque Panes, Fauni [...] Nymphae* etc. Non risulta altrimenti documentato il sintagma *nymphae silentes*, dove l'aggettivo in realtà sarebbe pure associabile come predicativo (i.e. 'in silenzio, silenziosamente') al successivo *colunt*, benché forse si presti a un vago confronto Stat. *theb.* IV 683-4 *Vndarum uocat ille deas mediusque silentum* (sc. *nympharum*)| *incipit* etc.

76. Carmina ... canto

Per l'espressione *carmina colere* vd. e.g. Prop. *eleg.* II 26, 26 *Carmina tam sancte nulla puella colit*; Plin. *paneg.* 54, 2 *seria [...] colite carmina*, paralleli citati in Munari 1970 app. *ad loc.* cui si possono aggiungere, in età posteriore (IX-XIII saec.), almeno e.g. *syll. Sangall. app.* 5, 102 *Quicquid et his uiuit, carmina pulchra colit*; *Rudium doctrina* 346 *Cur est indignum carmina nostra coli?* Delle tre letture proposte da Munari in apparato, chiosate con oraziana sornioneria, per il criptico *bene conscia* (nesso già occorrente e.g. in Auson. *ephem.* 8, 12; Damas. *carm.* 92, 8; Drac. *Romul.* 5, 177; Paul. Pell. *orat.* 9; Ennod. *carm.* I 99, 33; II 34, 3 etc.), la prima, che passivizza *conscia* trattandolo come *cognita*, oltre ad essere la più diretta, sembra di primo acchito anche la più convincente, se non altro per i riscontri deducibili e.g. da Hucbald. *calu.* 2, 99 *cui conscia caelica cuncta* (vd. *MW* II 4 1499, 27 ss.); *LexNed* II 1016 s.v. 'conscius' 2; quanto alla seconda interpretazione, l'unico estratto veramente paragonabile della voce del *ThlL* (IV 373, 43 ss.) indicata nella nota *ad loc.* da Munari per il significato che vi assume *conscius* sarebbe Cassiod. *uar.* praef. 8 *rudes uiros et ad rem publicam conscia facundia praeparatos* (cf. *Souter* s.v. 'conscius' «studied, consciously acquired», con evidente modulazione passiva); convince ancora meno la terza idea, per cui *conscia* qualificherebbe dei carmi consapevoli, per ipallage, delle qualità o del prestigio dei dedicatari, qui le ninfe e gli dèi agresti. Ciò malgrado, sembra comunque necessario per completezza rilevare come un oggetto neutro sia generalmente più suscettibile di produrre un simile equivoco, specialmente quando *conscius* è trasferibile sul piano logico per ipallage dal

soggetto all'oggetto: cf. e.g. Ov. *am.* II 1, 8 *agnoscat flammae conscia signa suae*; Maxim. *eleg.* III 58 *Agnouit taciti conscia signa mali*; Ven. Fort. *carm.* II 3, 22 *Atque dicata cruci conscia uela placent*; *Anth. Lat.* 83, 32-3 *Non ille torus, non conscia lecti* | *sacramenta tenent?* Come *extrema ratio*, opzione verosimilmente da scartare in questo caso, rimarrebbe concepibile l'emendazione in *cognita* o *condita* (per *condere carmen*, pur mancando paralleli con *bene*, vd. *ThlL* IV 153, 74 ss.): cf. Lux. *anth.* 301, 13 *Vt te cognita fama sic loquatur*, contro gli altrimenti tráditi *conscia* e *condita*.

77. Me quoque ... antris

Nella replica di Mopso echeggia Verg. *ecl.* III 62 *Et me Phoebus amat*; tuttavia, il poeta sembra muoversi qui piuttosto sulla falsariga di un altro certame, quello di Calp. *ecl.* IV 87-8 *Me quoque facundo comitatus Apolline Caesar* | *respiciat*, passo con cui, discostandosi dall'ipotesto virgiliano, questa coppia di versi condivide la formula incipitaria *me quoque*, l'*enjambement* del verbo e la ripresa responsionale del soggetto, con Pan (già con l'epiteto *bonus* in II 2 e qui nuovamente corrotto in *Parbonus* nei manoscritti) che si sostituisce a *Caesar*, menzionato poco prima in perifrasi, come accade qui, nell'ecloga calpurniana con *qui nostras terras regit* (vd. Calp. *ecl.* IV 84-5). Il monte Menalo in Arcadia è comunemente designato dalle fonti antiche come luogo di nascita e territorio di Pan: cf. e.g. Theocr. *Id.* I 123-4 ὦ Πὰν Πάν, εἴτ'ἐσσὶ κατ'ὄρεα μακρὰ Λυκαίω, | εἴτε τύγ'ἀμφιπολεῖς μέγα Μαίναλον [...] (vd. Gow 1952 comm. *ad loc.*); Paus. *descr.* VIII 36, 8 τὸ δὲ ὄρος τὸ Μαινάλιον ἱερὸν μάλιστα εἶναι Πανὸς νομίζουσιν [...]; Call. *hymn.* III 88-9 Ἀρκαδικὴν ἔπι Πανός. ὁ δὲ κρέα λυγκὸς ἔταμνε | Μαιναλίης [...]; Eust. *in Pind.* praef. 27, 36 Μαινάλιος δὲ θεὸς ὁ Πὰν ὡς Ἀρκαδικός [...]; Verg. *georg.* I 17 *Pan, ouium custos, tua si tibi Maenala curae*; *carm. Priap.* 75, 7 *tuetur [...] Faunus Maenalon*, Nemes. *ecl.* III 66 *Haec Pan Maenalia pueros in ualle docebat*; Auson. *technop.* 8, 8 *Maenalide Pan*; Sidon. *carm.* I 15 *Alta cicuticines liquerunt Maenala Panes*; Rut. Nam. *red.* I 233; l'associazione non pare conservata nella produzione poetica mediolatina. L'aggettivo *Maenalius* assurge dunque ad antonomasia del canto pastorale dopo Verg. *ecl.* VIII 21 etc. *Incipe Maenalios mecum, mea tibia, uersus*; cf. e.g. Colum. *rust.* X 264 *Maenaliosque choros*; Claud. *carm. min.* 25, 36-7 *Maenaliosque modos et pastoralia labris* | *murmura temptabat*; *Anth. Lat.* 561, 3 *Maenalium carmen qui profers ore Latino*. Per il nesso *Maenalia antra* cf. invece [Verg.] *app. copa* 9-10 *En et, Maenalio quae garrit dulce sub antro,* |*rustica pastoris fistula more sonat*; Nemes. *ecl.* III 13-4 *cicutas,* | *quas ego Maenaliis cera coniungo sub antris*; su *praepono* con il senso di 'porre a capo, affidare' vd. *ThlL* X 2 spec. 772, 32 ss.

78. Diligit ... planta

Diligit ricalca in variazione l'*amat* virgiliano di *ecl.* III 62; per *diligit et* in *enjambement* seguito da *et* e attributo all'ablativo con sostantivo in iperbato cf. e.g. Claud. *in Eutr.* I 361 *Diligit et celeri degustat singula sensu*; Prud. *ham.* 384 *Diligit et curuo quaerit terrestria sensu*; Prosp. *prou.* 888 *Diligit, et patrio uult emendare flagello*. La *bifida planta*, con tipico poetismo (vd. *ThlL* X 1 2321, 3 «rarius in oratione soluta»; così anche nella lirica italiana, cf. e.g. Petr. *RVF* CCLXXIX 9 *sperando alfin da le soavi piante*) è per metonimia il piede caprino con cui Pan *plaudit*, azione che può riferirsi alla danza come alla musica, generalmente coimplicate nella pratica antica (cf. e.g. Verg. *Aen.* VI 644 *Pars pedibus plaudunt choreas*; Val. Fl. *Arg.* III 527 *tellus pede plausa sororum*; Sidon. *carm.* I 9-10 *uario modulamine plausit,* | *Carminibus, cannis, pollice, uoce, pede*; Coripp. *Iust.* III 69 *plaudunt pedibus*). *Bifidus* è attributo raro nella poesia di età classica: in una delle due sole attestazioni reperibili, esso qualifica appunto i piedi dei compagni di Ulisse, cui Circe restituisce forma umana: Ov. *met.* XIV 302-4 *Quo magis illa canit, magis hoc tellure leuati* | *erigimur saetaeque cadunt bifidosque relinquit* | *rima pedes* (ma cf. *CGL* IV 601, 24 *bissilcum diuisis ungulis ut porci quasi utrimque sulcatum*); vd. per altri usi analoghi di *bifidus ThlL* II 1979, 66-7 e cf. anche Saxo Gramm. *carm.* II 7, 4 *Vt ceruus rapidum bifido pede tendere cursum*. Più tecnico il sinonimo *bisulcus* (cf. *CGL* IV 25, 57 *diuisum ungula*; IV 212, 11 *diuisum ut ungulae*; V 563, 25 *sicut ungula*), con cui si descrive sia in poesia che in prosa la forma dello zoccolo di diversi animali: cf. e.g. Varro *Men.* 422, 2 (cervo) *bisulcis ungulis nitens humu*; Lucr. *rer. nat.* II 356 (vitelli) *Quaerit humi pedibus uestigia pressa bisulcis* Ov. *met.* VII 113 (tori) *Puluereumque solum pede pulsauere bisulco*; Plin. *NH* XXXII 148, 20 (elefanti marini) *pedibus quaternis bisulcis*; Prud. *perist.* I 44 *bisulcas ungulas*; X 73 *bisulcis ungulis*. Già virgiliano il modulo stilistico dell'allocuzione allo strumento del canto (*mea fistula*): cf. e.g. Verg. *ecl.* VIII 21 (ritornello) *Incipe Maenalios mecum, mea tibia, uersus*; VIII 61 *iam desine, tibia, uersus*; Ov. *fast.* VI 701 *ualeas, mea tibia*; Stat. *silu.* IV 3, 119 *chely, iam repone cantus*.

79-82. Entro la consueta distribuzione chiastica (vd. la simmetria della corrispondenza da un lato fra *uitis* e *laurus*, agli estremi; dall'altro fra *diuum sacellum* e *Apollo*, all'interno), il poeta varia ed espande qui il richiamo ad Apollo di Verg. *ecl.* III 62-3, conservando gli elementi virgiliani dei *munera* e, naturalmente, della *laurus* (vd. *infra* III 80-1; su *laurus* e *hyacinthus* vd. *infra* IV 15, 75).

79. Nexam ... saeptis

La tecnica di composizione responsionale si rivela qui particolarmente raffinata: sfruttando la duplicità semantica del termine *planta*, il poeta colloca nella replica di Meri una transizione verso uno scenario arboreo che vede protagonisti l'*hedera* e la *uitis*, coppia il cui *trait d'union* ri-

siede nella comune associazione a Bacco e al suo culto (vd. e.g. *ThlL* VI 3 2589, 30 ss. e cf. Lygd. *eleg.* 6, 1-2 *Candide Liber, ades: sic sit tibi mystica uitis* | *semper, sic hedera tempora uincta geras*; il dio è presentato come destinatario di omaggi pastorali anche in Nemes. *ecl.* III 16 *debemus carmina Baccho*) e consacrata da una prestigiosa tradizione letteraria (cf. e.g. Verg. *ecl.* III 38-9 *Lenta quibus torno facili superaddita uitis* | *diffusos hedera uestit pallente corymbos*; Ov. *met.* X 99-100 *flexipedes hederae, uenistis et una* | *pampineae uites*; Sen. *Oed.* 455 *Viuaces hederas remus tenet,* | *summa ligat uitis carchesia*; Claud. *Stil. cos.* II 262-3 *Post has Oenotria lentis* | *uitibus intorquens hederas* etc. La pervicacia dell'edera come rampicante (cf. Hor. *carm.* IV 11, 4-5 *Est hederae uis* | *multa*) è resa con stilema ovidiano: cf. e.g. Ov. *met.* III 664 *Inpediunt hederae remos nexuque recuruo* | *serpunt*; VI 128 *Nexilibus flores hederis habet intertextos*; Merob. *carm.* 4, 8 *Inserpant hederae uagante nexu*.

80. Permisi ... sacellum

Per la costruzione sintattica di *permitto* con accusativo e infinito vd. *ThlL* X 1 1559, 38 ss. e cf. e.g. Verg. *ecl.* I 9-10 *Ille meas errare boues, ut cernis, et ipsum* | *Ludere quae uellem calamo permisit agresti*; per *mens (est)* seguito dall'infinito ed eventuale accusativo, costruzione apparentemente tipica della lingua poetica col senso di 'avere intenzione', vd. invece e.g. *ThlL* VIII 726, 51 ss. *Redimire* risulta adoperato anche con edifici in veste di oggetto: cf. e.g. per un santuario Catull. *carm.* LXIII 3 *redimita loca deae*; il *sacellum* appartiene allo spazio bucolico da Verg. *ecl.* III 9, ma il proposito di adornare il luogo sacro deriva probabilmente da uno stato di abbandono, descritto e.g. in Prop. *eleg.* II 19, 13-4 *Atque ibi rara feres inculto tura sacello,* | *haedus ubi agrestis corruet ante focos*; cf. anche IV 3, 57 *flore sacella tego* per l'ornamento con elementi floreali del *sacellum*. La forma arcaica *diuum* del genitivo plurale, di ascendenza epica, non è la prima intrusione lessicale dal repertorio tipico dei generi alti nella lingua di M. Valerio e funziona bene come epesegetico di *sacellum*, visti i numerosi precedenti poetici paragonabili: cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* V 75 *aras simulacraque diuum*; Verg. *Aen.* I 632 *diuom templis* (sim. VII 192, 443); Stat. *Theb.* XI 207 *diuumque has ullus ad aras*; Sil. Ital. *Pun.* XVI 166 *qua diuum libabat ad aras*.

81. Muneribus ... Apollo

Sull'inclusione di Apollo nell'universo bucolico vd. *infra* IV 2 ss. La ricerca di una possibile giustificazione per la menzione del dio in questo verso deve plausibilmente tenere conto della tecnica compositiva qui applicata, basata sulla contiguità dei richiami linguistici e letterari: Apollo e Bacco, in effetti, compaiono piuttosto di frequente e a vario titolo in coppia (cf. e.g. Lygd. *eleg.* 4, 43-4 *casto nam rite poetae* | *Phoebusque et Bacchus*; Prop. *eleg.* III 2, 9-10 *Miremur, nobis et Baccho et Apolline dextro,* | *turba puellarum si mea uerba colit?* Ov. *epist.* 15, 23-5 *Sume fidem*

et pharetram, fies manifestus Apollo. | *Accedant capiti cornua, Bacchus eris.* | *Et Phoebus Daphnen, et Gnosida Bacchus amauit*; uniti nel segno di una vicenda amorosa anche in Mart. *epigr.* X 35, 20 *Nec Bacchi nec Apollinis puella*; Drac. *Romul.* VII 18-20 *quibus arsit Apollo disertus,* | *cum peteret Daphnen, Liber quibus arserat Indus,* | *candida Dictaeae cum cerneret ora puellae.* Insolita la costruzione di *certus*, che normalmente vorrebbe il genitivo, con l'ablativo *muneribus nostris* (esempio citato in *MW* II 2, 494-5; per *munus* come offerta votiva o sacrificale vd. *ThlL* VIII 1666, 50 ss.), reggenza probabilmente generata da simili costrutti del latino tardo (cf. e.g. Hier. *Gal.* III 6, 1 *de sua certus est mente*); non valgono come paralleli i casi di Orient. *comm.* I 257-8 *Nam nostris certus monitis, mansura memento* | *omnia*; Coripp. *Iust.* IV 325 *hunc ipsum solum spe certus adorat* (altro in *ThlL* III 921, 1 ss.). Non è da rifiutare *a priori* l'ipotesi dell'intervento congetturale su *certus*, forse derivato da un originario *gratus* (cf. Maxim. *eleg.* I 139 *Et quos grata prius ciliorum serta tegebant*, v.l. *certa*). Tra l'altro, potrebbe non doversi a una coincidenza il fatto che sia proprio Mopso, latore del nome di un famoso indovino (vd. Cic. *nat.* II 3, 7; *leg.* II 13, 33; sarebbe stato allievo di Apollo secondo Hyg. *fab.* 14, vd. anche *fab.* 129; o persino suo figlio, vd. e.g. Hes. *Scut.* 181; Val. Fl. *Arg.* I 384; Stat. *Theb.* III 521), a invocare il nume tutelare della mantica.

82. Deque ... lauro

Più che strumentale (per cui vd. *supra*), il valore dell'espressione *de lauro* sembra qui piuttosto quello originario di ablazione: cf. e.g. Ov. *met.* I 451 *Tempora cingebat de qualibet arbore Phoebus*; *fast.* III 254 *de tenero cingite flore caput*; per *cingere tempora lauro* cf. e.g. Verg. *Aen.* V 539 *Sic fatus cingit uiridanti tempora lauro*; Ov. *trist.* IV 2, 51 *Tempora Phoebea lauro cingetur*; Drac. *Romul.* I 21 cinge lauro tempora; Ennod. *carm.* II 66, 6 *Tempora mox cinxit laurus Apollinea*. Si osserva in questa sezione dell'agone la corrispondenza di tale espressione con *redimire* di III 80, verbo di cui si sfrutta la polisemia alludendo all'azione di chi si orna i capelli o la fronte (vd. *supra* II 55): ciò appare tanto più interessante e pertinente in virtù delle varie circostanze in cui l'associazione di Bacco con Apollo prende le mosse o include tra le motivazioni la bellezza delle chiome delle due divinità: cf. e.g. Ov. *am.* I 14, 31-2 *Formosae periere comae, quas uellet Apollo,* | *quas uellet capiti Bacchus inesse suo*; Tib. *eleg.* I 4, 37-8 *Solis aeterna est Baccho Phoeboque iuuenta:* | *nam decet intonsus crinis utrumque deum*; si conserva un intero epigramma di Floro incentrato sul parallelismo fra Apollo e Bacco (*Anth. Lat.* 247 R, 1-3) *Sic Apollo, deinde Liber sic uidetur ignifer:* | *ambo sunt flammis creati prosatique ex ignibus;* | *ambo de comis calorem, uite et radio conferunt.* La grafia *timpora* per 'tempie' (così già nel latino tardoantico, almeno dal VI secolo: vd. *Stotz* III 22, che riconosce un fattore nell'esigenza di disambiguazione, e *ThlL* VII 2 1459, 29-30; VIII 582, 28; X 1

1883, 56) è normale nei manoscritti medievali anche per testi antichi: nulla perciò obbliga a riconoscervi una scelta ortografica d'autore (cf. e.g. *Gesta Apollonii* 529 *nam lauro timpora cingunt*; Sext. Amarc. *serm.* I 3, 192 *redimitam timpora lauro*), come vorrebbe Lorenzini 2011, 127 n. 59.

83-86. Proprio quando si discosta più visibilmente dal dettato virgiliano, in assenza di uno scambio di battute analogo nella terza ecloga di Virgilio, il poeta si cimenta in quello che probabilmente è il più riuscito esercizio di *Ringkomposition*, su una scala molto ridotta, nella sua collezione, impreziosito da giochi etimologici costruiti consapevolmente e che presuppongono una conoscenza della tradizione mitografica e una padronanza del greco più che discreta (per la discussione nel dettaglio vd. *infra* spec. III 84 ss.).

83. Candida ... ramis

Molto comune, nel complesso, l'immagine dei *candida uellera*, che tuttavia manca nei bucolici latini: cf. e.g. Theocr. *Id.* IX 9-10 ἔστι δέ μοι παῤ ὕδωρ ψυχρὸν στιβάς, ἐν δὲ νένασται | λευκᾶν ἐκ δαμαλᾶν καλὰ δέρματα; Verg. *Aen.* IV 459 *Velleribus niueis*; Ov. *epist.* 7, 100 *uelleraque alba*; Sedul. *pasch.* I 83 *uellere albo*; Ven. Fort. *carm.* III 3, 28 *Candida nec spinis uellera perdit ouis*; *carm. spur.* 1, 351 *Vellere candidior niueo*. Si riscontra una suggestiva serie di punti di contatto, anche lessicali, con Sen. *apocol.* 4, 5-7 *At Lachesis redimita comas, ornata capillos,* | *Pieria crinem lauro frontemque coronans,* | *candida de niueo subtemina uellere sumit*, dove all'incoronazione con alloro di una delle tre Parche segue una scena di filatura *de niueo uellere*, con *uellus* che potrebbe indicare per metonimia proprio il filo (vd. *infra* III 84 per il legame tra l'espressione *trahere digitis* e la tessitura): cf. anche Tib. *eleg.* I 6, 80 *Tractaque de niueo uellere ducta putat*.

Curioso l'impiego dell'aggettivo *pinifer*, piuttosto raro e normalmente riservato a luoghi in cui crescono i pini (cf. *Gloss.* Lindsay I Pi 155 *i.q. pinos ferens*), in nesso con *ramus*: l'unico *locus similis* parrebbe identificabile in un'epigrafe del III secolo (*CE* 2151, 10), che recita *haec tibi Siluano de more tuo pinifera e‹st corona›*; del resto, l'ammissibilità del termine sembra beneficiare anche del raffronto con Mart. *epigr.* XII 98, 1 *Baetis oliuifera crinem redimite corona*, rendendo meno necessaria la congettura di Sedgwick *spiniferis*, pure approvata da Skutsch e in teoria nemmeno improponibile prosodicamente (cf. e.g. Ov. *met.* XII 438 con la clausola *foramina spissus*, verso espunto in Anderson 1991 insieme ai precedenti quattro; sulla deteriorità dei manoscritti ovidiani che contengono questi versi vd. Hoenigswald 1949, 279), ma che introduce un termine anche meno attestato (vd. Prud. *cath.* V 31; *apoth.* 59; Pallad. *insit.* 81) e sopprime il sottile riferimento al *pinus*, uno degli alberi bucolici *par excellence* da Teocrito in avanti (cf. e.g. Theocr.

Id. I 1 Ἀδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς [...]; Verg. *ecl.* I 38-9 *ipsae te, Tityre, pinus,* | *ipsi te fontes, ipsa haec arbusta uocabant*; Nemes. *ecl.* I 72-3 *Meliboee, susurrat,* | *te pinus*). Per *haerere* detto di *uellera* cf. Paul. Petric. *Mart.* V 430 *Vellera uestitus tectis haerentia membris*.

84. Si trahat ... Calchis

Il verbo *trahere*, specie se affiancato da uno strumentale come *digito* o *digitis*, può designare la filatura di varie fibre tessili: cf. e.g. Ov. *met.* XIV 264-5 *quae uellera motis* | *nulla trahunt digitis nec fila sequentia ducunt*; per la presenza dell'aggettivo *sericus*, con cui si indicano fin dall'età classica gli indumenti di seta o, quando sostantivato, anche il materiale stesso (vd. *L&S* s.v. 'sericus' 2, dal nome greco del baco da seta, σήρ, da cui deriva a sua volta il nome dei *Seres*, i cinesi, gli unici in grado di lavorare la seta nell'antichità: vd. e.g. *DNP* s.v. 'Silk' per bibliografia recente; *RE* II A 2 1724 ss. s.v. 'Seide' per un'ampia rassegna delle fonti antiche), sono interessanti Petron. *sat.* CXIX 11 *attulerant illinc noua uellera Seres*, con *uellera* che designa proprio le pezze di seta; *Anth. Lat.* 217 R, 7-8 *Argutae stant facta manus digitisque tenellis* | *Serica fila trahens pretioso stamine ludis* (epigramma di controversa attribuzione ma certamente tardoantico: vd. Soubiran 1971, 63-4 n. 9; Shackleton Bailey 1979, 31, che emenda in *argutae* il trádito *argento*, difeso in Cristante 2007b, 67 e 74); *Anth. Lat.* 742 R, 46-7 *Traxeris et digitis cum mollia fila gemellis,* | *Serica Arachneo densentur pectine texta*; Milo *Amand.* 2, 144; altro su quest'uso di *trahere* e.g. in *Forcellini* s.v. 'traho' II 1[d]; *Gaffiot* s.v. I 1; *L&S* s.v. I B 8); per *uellus sericum* cf. Hil. Pict. *hymn.* 49-50 *[...] ueste amictum candida,* | *qui candore claritatis uellus uicit sericum*; Ven. Fort. *Mart.* II 88 *serica uellera*; *carm. app.* 3, 17; Od. Clun. *occup.* III 383. A legittimare l'inclusione dei *rami* di pino in questa immagine concorrono quindi da un lato l'esigenza di rispondere all'avversario mantenendo lo sfondo arboreo dei versi appena cantati; dall'altro, probabilmente, la convinzione antica causata dall'ignoranza del processo di lavorazione della seta, della quale si colgono numerosi riverberi letterari, secondo cui i panni filati sarebbero cresciuti direttamente sugli alberi: cf. e.g. Verg. *georg.* II 121 *uellera ut foliis depectant tenuia Seres*, passo così illustrato in Ps. Prob. *in georg.* II 120 *Quidam iudicant, ex harundinum foliis Seras ueluti lanam facere et inde fieri serica* e Serv. *in georg.* II 121 *apud Aethiopiam, Indos et Seras sunt quidam in arboribus uermes et bombyces appellantur, qui in aranearum morem tenuissima fila deducunt, unde est sericum: nam lanam arboream non possumus accipere*; Sil. Ital. *Pun.* XIV 664 *depexaque uellera ramis*; *Anth. Lat.* 481 R, 28, 1-2 (l'indovinello *de serico* degli *Aenigmata Bernensia*, metricamente dissestato) *Arbor una mihi, quae uilem conferat escam,* | *qua repleta paruus produco uellera magna*; altro in Strab. *geogr.* XV 693; Plin. *NH* VI 54; Mart. Cap. *nupt.* VI 693.

Di estremo interesse in una pluralità di prospettive è la questione relativa al nome *Calcis* (così il manoscritto di Gotha) o *Calchis* (così il testimone di Erlangen, che sembra aggiungere una *h* solo a titolo di vezzo ortografico), la cui importanza pare desumibile anche dall'arditezza della sua posposizione, come soggetto della protasi *si trahat haec digitis*, dopo l'apodosi *fient et serica*: non convinto dalla tradizione, Svennung congettura *Colchis*, guadagnando l'approvazione di Munari, che promuove a testo l'emendazione come nome di donna e possibile reminiscenza dagli *Argonautica* dopo *uellera* (vd. *ThlL Onom.* II 530, 17-22; cf. Dante *ecl.* II 1 *Velleribus Colchis prepes detectus Eous*). Tuttavia, con questa ricostruzione confligge sul piano dei contenuti l'estraneità alla tradizione bucolica della missione di Giasone alla ricerca del vello d'oro, che non è *candidum* né *sericum*; per di più, le lezioni dei testimoni sembrano convergere, al netto rispettivamente di una psilosi iniziale in *G* e di una metatesi in *E*, agilmente ascrivibili ad accidenti di trasmissione, verso il greco Χαλκίς, nome per cui si propone la consueta bivalenza tra impieghi come toponimo (moltissime città del mondo antico si chiamavano Χαλκίς, vd. e.g. *RE* III 2 2088 ss. s.vv. 'Chalkis 1, 3, 4, 6, 10, 13' *Bailly* s.v. 'Χαλκίς') e come antroponimo, attestato a Sparta (*Rev. Épig.* I 1913 p. 47 n. 4) e Atene (*IG* I^3 537) come nome di persona femminile (vd. anche *RE* III 2 2092 ss. s.vv. 'Chalkis 16, 17'). La tradizione scoliastica offre un indizio di grande rilevanza ai fini dell'esegesi di questa sezione del *certamen*: nello scolio a Hom. *Il.* XIV 291, dove si glossa il termine χαλκίς, si legge χαλκίδα: [...] τινὲς δέ φασιν αὐτὴν εἶναι Ἁρπαλύκην, ἣ μιγεῖσα τῷ πατρὶ Κλυμένῳ κατὰ βίαν, ἑψήσασα τὸν υἱὸν Πρέσβωνα παρέθηκεν αὐτῷ. ἢ ὅτι Διῒ συνῆλθεν, Ἥρα δὲ ὠρνίθωσεν αὐτήν· ἐν Χαλκίδι δὲ διῆγεν ἄνθρωπος οὖσα. Si racconta in sintesi la storia di Arpalice, figlia di Climeno (vd. *Roscher* I 1837-8; *RE* VII 2 2403-4), la quale subì violenza da parte del padre e, per vendicarsi, gli servì in pasto le carni del figlio (o del fratello minore secondo Parth. *her.* XIII 3 ἡ δὲ δεινὰ καὶ ἔκνομα πρὸς τοῦ πατρὸς ἀξιοῦσα πεπονθέναι τὸν νεώτερον ἀδελφὸν κατακόπτει); compiuto il misfatto, gli dèi, o più specificamente Era in alcune fonti, per compassione o come punizione trasformarono Arpalice in una χαλκίς (cf. Parth. *her.* XIII 4 καὶ ταῦτα δράσασα αὐτὴ μὲν εὐξαμένη θεοῖς ἐξ ἀνθρώπων ἀπαλλαγῆναι, μεταβάλλει τὴν ὄψιν εἰς χαλκίδα ὄρνιν [...]; Eust. *in Hom.* III 643, 18-20 Ὁ δὲ μῦθος λέγει Ἁρπαλύκην ταύτην εἶναι, ἣ μιγεῖσα Κλυμένῳ τῷ πατρὶ κατὰ βίαν καὶ ἑψήσασα τὸν υἱὸν Πρέσβωνα παρέθηκεν αὐτῷ, εἶτα εἰς χαλκίδα μετεβλήθη). Come testimoniano sia Partenio di Nicea che Eustazio (*in Hom.* III 643, 20 ἀπωρνίθωσεν ἡ Ἥρα), la χαλκίς in cui Arpalice venne trasformata è un uccello, descritto in vario modo dai naturalisti e nei lessici antichi (e.g. Arist. *hist. anim.* 615^b, 10, che vi cita Hom. *Il.*

XIV 291; *Suda* χ 45 Χαλκίς: εἶδος ὀρνέου· ἡ γλαῦξ) ma di difficile identificazione (cf. e.g. *Thompson* 108 «an unknown or fabulous bird, perhaps an owl»; *LSJ* I 2 *Coracias garrula*, nome scientifico della ghiandaia marina). Per una singolare coincidenza, non solo il dettaglio della metamorfosi ornitologica viene sistematicamente omesso nelle già poche fonti mitografiche latine dell'episodio (cf. Hyg. *fab.* 206 *Clymenus Schoenei filius rex Arcadiae amore captus cum Harpalyce filia sua concubuit. ea cum peperisset, in epulis filium apposuit patri; Clymenus pater re cognita Harpalycen interfecit*; vd. anche 238, 239, 246; Lact. Plac. *in Theb.* V 120, dove si tenta di stabilire l'identità della *Rhodopeia coniunx*: *Nam Thracia, quae Lemno uicina est, duobus maximis exemplis id est Procne uel Harpalyce Lemniades matres ad perficiendum nefas hortatur*), ma il lemma *chalcis*, pure attestato, non designa più alcuna specie di uccello in latino (vd. *ThlL* III 984, 14-9; *MW* II 2 511, 33-6), ricorrendo semplicemente come nome di una specie di pesce (forse la sardina, vd. Colum. *rust.* VIII 17, 12; Plin. *NH* IX 154, 162; XXXII 146; così anche in greco, vd. e.g. Arist. *hist. anim* 543^{a} 2; Athaen. *deipn.* VII 328^{d}; Opp. *Hal*. I 244) oppure di una lucertola (vd. e.g. Arist. *hist. anim.* 604^{b} 23; Plin. *NH* XXIX 102; XXXII 30, 46). L'elemento di congiunzione si evince, ancora una volta, grazie alla tecnica responsionale con cui l'agone è costruito: la vicenda di Arpalice presenta tre punti fondamentali di contatto tematico (lo stupro incestuoso, la imbandigione delle carni di un congiunto, la metamorfosi ornitologica) con quella di Procne e Filomela (vd. e.g. *LIMC* VII 1 526 ss.), evocata nella ripresa di Mopso in II 85. Il collegamento non è sfuggito neppure a Lattanzio Placido (vd. *supra*) e Nonno di Panopoli: vd. *Dion.* XII 71 ss. in cui si elencano vari episodi analoghi di metamorfosi per opera di Era, cf. spec. 74-6 ἠερίην πτερόεσσαν ἐρετμώσειε πορείην | ὄρνις ἀελλήεσσα· καὶ ἱστοπόνος Φιλομήλη | ἔσσεται αἰολόδειρος ὑποτρύζουσα χελιδών, estratto di cui colpisce l'attributo ἱστοπόνος di Filomela, 'che lavora alla tela', in riferimento allo stratagemma escogitato per informare la sorella dell'avvenuto delitto dopo che Tereo le aveva mozzato la lingua (vd. e.g. *RE* 2516 25-7 e cf. Ps. Apoll. *bibl.* III 194 ἡ δὲ ὑφήνασα ἐν πέπλῳ γράμματα διὰ τούτων ἐμήνυσε Πρόκνῃ τὰς ἰδίας συμφοράς [...]; Liban. *progymn.* XVIII 2, 4 νόμος ἦν πέμπει πέπλον ἡ Φιλομήλα γράμματα ἐνυφήνασα [...]; Ov. *met.* VI 576-83). Stante lo sviluppo nel verso precedente dell'immagine della tessitura (vd. *supra*) e il sottile recupero del tema in III 86 (vd. *infra*), è improbabile che queste corrispondenze siano da ritenere irrilevanti in quanto prodotto di mera casualità; per quanto sia complicato determinare il ruolo di eventuali anelli intermedi (e.g. traduzioni, compendi etc.) nella tradizione mitografica, una tale profondità nel rapporto con le fonti letterarie sembra giustificarsi molto meglio postulando una forma diretta di contatto da parte del poeta con i testi greci.

85. Est ... ueretur

Generalizzata nei manoscritti medievali la grafia *philomena,* che sarebbe dunque lecito restituire alla forma classica *philomela* (così anche *E*); interessante sul piano paleografico anche l'errore da minuscola tardoantica o precarolina *tuciturna* in *G*, evidente *vox nihili* per *taciturna*, a meno che non si tratti piuttosto di errore meccanico da autodettatura (vd. Orlandi 1971, 224-5, ipotesi che risulterebbe più convincente se il fenomeno avesse seguito una direttrice contraria, con la seconda vocale che si omologa alla prima); per alcune risonanze lessicali o contenutistiche cf. e.g. Calp. *ecl.* IV 108-9 *quem sic taciturna uerentur | arbuta* (importante l'affinità della clausola, che si aggiunge alle evidenze di contatto con Calpurnio); Stat. *silu.* IV 5, 12 *Quod tacita statuere bruma*; *Anth. Lat.* 83, 54 *Iam Philomela tacet damno male picta pudoris*.

86. Cumque ... cantat

Il nome *Crocale*, di origine greca (vd. e.g. Lucian. *dial. mer.* 15, nome di una prostituta; *AP* VII 183, 2), già ovidiano (vd. Ov. *met.* III 169, vd. *infra*; *ThlL Onom.* II 728, 59 ss.) e attestato anche in varie epigrafi latine (cf. e.g. *CLE* 1167, 4 *hic Crocale casta condita sede iacet*), viene introdotto nella poesia bucolica con la seconda ecloga di Calpurnio (cf. spec. Calp. *ecl.* II 71 = II 75 *Si uenias, Crocale, totus tibi seruiet hortus*, verso menzionato anche in Cristante 2007b, 73 per il riconoscimento del modulo elegiaco del *servitium*; vd. Soraci 1997 e Vinchesi 2014 comm. *ad loc.* per ipotesi sull'origine del nome) e nessun altro poeta pare ricordarsene in epoca posteriore. Neppure questa scelta onomastica sembra da imputare al caso: una delle possibili etimologie del nome (così Barchiesi 2007, 154 a proposito della *Crocale* ovidiana) lo porrebbe a raffronto con il greco κρόκη, ovvero la trama, il filo che passa attraverso l'ordito nella tessitura: cf. e.g. Herod. *hist.* II 35 ὑφαίνουσι δὲ οἱ μὲν ἄλλοι ἄνω τὴν κρόκην ὠθέοντες [...]; Plat. *pol*. 281ª etc. Καὶ μὴν τήν γε αὖ στήμονος ἐργαστικὴν καὶ κρόκης εἴ τις ὑφαντικὴν προσαγορεύει [...]; Men. *frg.* Kassel-Austin 664 (*PCG* VI 2, 334) κρόκην δὲ νήσεις στήμονα; Arist. *hist. anim.* 623ª 11 κρόκας ἐμβάλλειν, εἶτα συνυφαίνει [...]; Hesych. *lex.* κ 4167 κρόκη· [...] ῥοδάνη, cioè il filo tessuto (vd. Douglas Olson 2014, 56). In alternativa, il termine può altresì riferirsi al panno di lana: cf. e.g. Aristoph. *uesp.* 1144 ἐν Ἐκβατάνοισι γίγνεται κρόκης χόλιξ [...]; Pind. *nem.* 10, 44 μαλακαῖσι κρόκαις, *with cloths of soft wool*; Eur. *frg.* Kannicht 282, 12 τρίβωνες ἐκβαλόντες οἴχονται κρόκας, *having lost the nap*, *worn out* etc. (vd. *LSJ* s.v. I 3). Ammettendo che si tratti di un intenzionale gioco etimologico, il poeta dimostrerebbe qui non solo una discreta conoscenza del greco, necessaria a tale scopo, ma anche una sofisticata tecnica poetica, con la quale M. Valerio, secondo uno schema simmetrico ampiamente apprezzato dai poeti classici, chiude il

cerchio aperto con l'immagine dei *uellera serica* tre versi sopra. Sul piano filologico-linguistico, il secondo emistichio non è esente da controversie: a *uernę*, tramandato da *G* e mantenuto a testo da Munari, si oppone *uerno* di *E*; difendere l'avverbio *uerne*, 'in primavera' obbligherebbe ad accettare un termine rarissimo e privo di attestazioni prima del XII secolo (vd. Rupert. *in Mat.* 12, 1609[b]), mentre la forma avverbiale *uerno* da *uernum* procurerebbe molti meno problemi in tal senso, stanti le numerose occorrenze (cf. e.g. Cato *rust.* L 2, 7 *uerno arare incipito*; Colum. *rust.* IV 10, 3 *neque utique uerno recidenda*; Plin. *NH* XIX 37, 15 *tenerrima autem uerno esse*; Amm. *hist.* XV 10, 5 *et haec, ut diximus, anni uerno contingunt*), tra cui piuttosto importante sembra Sen. *Ag.* 670-1 (sempre l'usignolo!) *Non quae uerno mobile carmen | Ramo cantat tristis aedon*. Se di avverbio si tratta, tuttavia, si impone la posposizione della virgola oltre *uerno* per collegarlo a *uenit*, lasciando sospesa la locuzione *non indiga*, la quale invece, con o senza negazione, ricorre regolarmente completata da un genitivo (vd. *ThlL* VII 1 1194, 84 ss. e cf. e.g. le clausole di Lucan. *Phars.* VIII 446 = Drac. *laud. dei* II 462 *non indiga mercis*; Stat. *silu.* V 3, 252 *non indigus aeui*; Claud. *carm. min.* 28, 6 *non indiga uenti*; Coripp. *Iust.* I 100 *non indiga solis*) o, più raramente, da un ablativo (cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* V 223-4 *infans indigus omni | uitali auxilio*; Apul. *met.* IX 12 *refectione uirium uehementer indiguus*; Boeth. *in top. Cic.* 6 p. 382, 3 *deus nullo indiget et ipso cuncta sunt indiga*), con un possibile significato 'canta senza aver bisogno che sia primavera' che rende bene l'eccezionale allegrezza infusa nell'usignolo dall'arrivo di Crocale in pieno inverno e che riecheggia lo straordinario talento di Chalcis per la tessitura, tale da convertire in seta la lana. In alternativa, come estremo rimedio, nemmeno un'emendazione superficiale come *uerni* sarebbe inconcepibile. La lezione *canta* di *G*, corretta in *E* con *cantat*, indurrebbe invece a formulare ipotesi di congettura, forse nel complesso meno sostenibili, come *uerno est non indiga cantu*, ripristinando un sintagma attestato e.g. in Petron. *sat.* CXX 72-3 *non uerno persona cantu | mollia discordi strepitu uirgulta loquuntur*; Tiberian. *carm.* 1, 16 *Cantibus uernis strepebat*.

87-90. La competizione per le attenzioni di Fillide qui tratteggiata, pure senza la ripetizione del nome nella risposta (sulla proposta di emendazione, probabilmente immotivata, di *faciem* in *Petalen* vd. *infra* III 90), riecheggia piuttosto chiaramente Verg. *ecl.* III 76-80.

87. Phyllis ... sumit

Toponimo (territorio della Tracia, vd. e.g. Herod. *hist.* VII 113; Speus. *ad Phil.* 9, 14 etc.) e antroponimo (vd. e.g. *AP* V 265; Luc. *salt.* 40; per il mito di Fillide e Demofoonte vd. e.g. Ov. *epist.* 2; Hyg. *fab.* 59, 243; Plin. *NH* XVI 26, 45; Serv. *in ecl.* V 10; altro in *RE* XX 1 1021 ss.), il nome *Phyllis*

diventa una presenza quasi obbligatoria nel repertorio onomastico bucolico postvirgiliano (vd. *ecl.* III *passim*, V 10, VII *passim*, X *passim*): vd. e.g. Calp. *ecl.* III *passim*, VI 75; Dante *egl.* 45; Boccacc. *buc.* VI *passim*, X 15, XII *passim*; Pontano *egl.* III 31; persino nei madrigali di epoca rinascimentale ad ambientazione pastorale come 'Fair Phyllis I saw sitting all alone' di John Farmer (1599). Per *cernere* affiancato dall'avverbio *quotiens* vd. e.g. Ter. Maur. *litt.* 2873; Claud. *Hon. IV cos.* 563; Lux. *anth.* 338, 5; *Ysengr.* V 692; Alex. Neck. *laud.* 2, 224; per l'espressione *gaudia sumere*, ben documentata anche nella poesia mediolatina e anello di giunzione tematico con la gioia della *philomela* all'arrivo di Crocale, cf. e.g. Ov. *met.* XI 310 *Phoebus anum simulat praereptaque gaudia sumit*; Nemes. *ecl.* IV 59 *sic olim gaudia sumet*; Hil. Pict. *Macc.* 141 *dubitans, gemitus an gaudia sumat*; Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 389 *sine limite gaudia sumis*.

88. Deque ... annis

Coglie nel segno Munari (Id. 1970 app. *ad loc.*) confrontando questo verso con Tert. *apol.* 35, 7 *De nostris annis tibi Iuppiter augeat annos* (vd. *Morel* 133 n. 7; Courtney 1993, 482 n. 21; Blänsdorf 2011, 329 n. 7), tradizionale formula solenne di acclamazione dell'imperatore (vd. Moreschini 2006 comm. *ad loc.* e Agamben 2007, 189; cf. Ov. *fast.* I 613 *Augeat imperium nostri ducis, augeat annos*; conservata anche in diverse iscrizioni, si segnalano qui *CIL* VI 2086 e 2104); il concetto si trova articolato nelle più diverse declinazioni come espressione di vivo amore: cf. Ov. *met.* VII 168 *deme meis annis et demptos adde parenti*; Tib. *eleg.* I 6, 63-4 *proprios ego tecum, | sit modo fas, annos contribuisse uelim*; Prop. *eleg.* IV 11, 95 *Quod mihi detractum est, uestros accedat ad annos*; Ambr. *obit. Val.* 43, 1 *quem nostrae uitae temporibus fulcire cuperemus, ut de nostris annis uiueret, qui fungi non potuit suis*; *CLE* 995 25-6 *Quodque mihi eripuit mors immatura iuuentae, | id tibi uicturo proroget ulterius*; non mancano riprese del tema nella lirica italiana, cf. e.g. De Amicis *Poesie* XVI 17-20 *Vorrei poter cangiar vita con vita, | Darle tutto il vigor degli anni miei, | Veder me vecchio, e lei | Dal sacrifizio mio ringiovanita.* Non sembra esservi motivo di sospettare che *iungier*, verosimilmente un *simplex pro composito* in luogo di *adiungi* o simile, abbia in realtà valore attivo (vd. Munari 1970 LIX e n. 46), risultando perfettamente ammissibile nel contesto di una infinitiva retta da *optat* e con *uitam* come soggetto (con infinito passivo e.g. anche in Enn. *ann.* 560 V *omnes mortales sese laudarier optant*; Cic. *nat. deor.* 3, 95 *opto redargui me*; altro in *ThlL* IX 2 830, 14 ss.); per l'uscita *-ier* dell'infinito presente passivo di terza coniugazione vd. *supra* (II 95).

89. Me donec ... diuis

Per l'attacco e, in parte, per il concetto cf. Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 246 *Donec te uideam, haec mihi poena placet*. La prima occorrenza dell'espressione *conuicia iactare* sembra rintracciabile in Prop.

III 8, 11 *Quae mulier rabida iactat conuicia lingua* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), ma per maggiore completezza è possibile segnalare con la clausola *conuicia iactat* tra i poeti tardoantichi Cypr. Gall. *deut.* 122; Ven. Fort. *Mart.* II 149; con il composto *inicio* cf. Prud. *hamart.* 656 *Quis ferat haec iniecta deo conuicia*; in epoca posteriore cf. anche *carmen Friderici* 2466 *Fedaque turbatis iactant convitia dictis* e Petr. *buc.* 12, 59-60 *Tum iurgia late* | *iactantur, toto volitant convitia celo*; per formulazioni analoghe in poesia vd. e.g. anche Ov. *am.* III 3, 41 *Quid queror et toti facio conuicia caelo?*; Lucan. *Phars.* VII 725 *Plurimaque in saeuos populi conuicia diuos*; IX 187-8 *Omne quod in superos audet conuicia uulgus* | *Pompeiumque deis obicit*; Claud. *carm. min.* 22, 10 *Nec uaga securum penetrant conuicia caelum*; Alc. Avit. *carm.* IV 102 *Blasphemis caelo conuicia mittere plantis* etc.

90. Dumque ... solem

Per quanto elegante, l'emendazione *iurat* di Skutsch (vd. Id. 1964, 30) contro *sperat* dei manoscritti altera un testo da cui già si ricava un significato soddisfacente: per *spero* con il senso di 'credere, ritenere', analogo a quello del greco ἐλπίζω (vd. *LSJ* s.v. 3; *DGE* s.v. II; *Bailly* I 2 etc.), cf. e.g. Ter. *Ad.* 152 *Sperabam iam deferuisse adulescentiam*; Catull. *carm.* LXXXIV 3 *Et tum mirifice sperabat se esse locutum*; Manil. *astr.* IV 41 *Speratum, Hannibalem nostris cecidisse catenis*; vd. *Blaise* s.v. 'spero' 2 «penser»; su *sperare* come caso di acirologia per *credere* o *timere* in Verg. *Aen.* IV 419 vd. e.g. Kneepkens 1985; Knappe 1994. Probabilmente, nemmeno è indispensabile sostituire il trádito *faciem*, cui fa eco il verso seguente nella risposta di Meri con *blando uisu*, con *Phyllis* o *Petale* (vd. Skutsch 1964, 30 e Munari 1970 app. *ad loc.*): quello della mancata ripetizione del nome di *Phyllis* nello scambio amebeo non pare un problema di gravità tale da giustificare un intervento su un testo altrimenti equilibrato e sensato, anche perché quella del volto luminoso come il sole, le stelle o altri elementi celesti è un'immagine quasi stereotipica in poesia: cf. e.g. Sen. *Med.* 93-5 *Haec [...]* | *unius facies praenitet omnibus.* | *Sic cum sole perit sidereus decor* etc. (vd. Bellandi 2010, 487); *Phaedr.* 796-7 *Haec solem facies rarius appetat:* | *lucebit Pario marmore clarius*; 1269 *Haecne illa facies igne sidereo nitens*; Iuuenc. *euang.* IV 748-9 *Illius et facies splendet ceu fulguris ignis* | *Et niuis ad speciem lucent uelamina uestis* (cf. Dante *Par.* XXXI 13-5 *Le facce tutte avean di fiamma viva* etc.); Paul. Petric. *Mart.* III 82-3 *Descendit sacro montis de uertice Moyses,* | *mutati uultus nimio fulgore coruscans*; Ven. Fort. *carm.* VI 1, 107 *Lactea cui facies incocta rubore coruscat*; Dante *Purg.* I 37-9 *Li raggi de le quattro luci sante* | *fregiavan sì la sua faccia di lume* | *ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante*. Per *cernere solem* in clausola vd. infine e.g. Prud. *c. Symm.* I 577; Cypr. Gall. *gen.* 1141; Arator *apost*. 2, 22; Aldh. *virg.* 1418, Flod. Rem. *Antioch.* II 798; Hild. Cen. *ord.* 401.

91-94. Non particolarmente cospicue le reminiscenze virgiliane in questo passaggio, in cui i contendenti elogiano iperbolicamente la gioia che in loro suscita il favore della *puella* (vd. *infra* III 94): si notano semplicemente, in un'ottica di puro richiamo lessicale e posizionale, l'*at mihi* incipitario e *Delia* di Verg. *ecl.* III 66-7 (su cui vd. *infra* risp. III 92 e 93).

91. Officiat ... uisu

Per quanto logica e raffrontabile con altri episodi di forzatura semantica in questo testo, la lettura che Munari suggerisce per *officiat* (*obuiam mihi eat*, vd. Id. 1970 app. *ad loc.*) non è suffragata da nessun lessico e sembra discostarsi sensibilmente dall'abituale significato di *officio*: un intervento congetturale, qualora reputato necessario, potrebbe consistere in riscritture come *aspiciat* o *respiciat*, sensato per una scena costruita intorno a uno sguardo, oppure *accipiat*, ossia rendendo l'idea della reciprocità della gioia procurata dall'incontro. *Blandus* è aggettivo di discreta frequenza per descrivere la tenerezza di uno sguardo o di un viso (vd. *supra* I 65 per *blandos oculos*; per *ora blanda* vd. invece e.g. Sen. *Phaedr.* 572; Lucan. *Phars.* VI 488; Mart. *epigr.* VII 87, 9); per il nesso con *uisus* cf. Auson. *Mos.* 19 *Burdigalae blando pepulerunt omnia uisu*.

92. Delia ... reges

Corretta l'emendazione di Munari sul tramandato *dolia* (un'analoga corruttela, benché in senso inverso, si trova in Manil. *astr.* I 842 *Quin etiam tumidis exaequat dolia flammis*, V *delia*) in *Delia*, nome della celebre *puella* tibulliana, ma anche della fanciulla di Verg. *ecl.* III 67 *Notior ut iam sit canibus non Delia nostris*, seppure il dettaglio venatorio dei *canes* suggerisca piuttosto un riferimento a Diana (cf. Philarg. *in ecl.* III 67 *Delia: idest pro Diana uel pro amica de Delo insula*; Serv. auct. *in ecl.* III 67 *Delia nostris: Deliam alii amicam priorem uolunt, alii Dianam, quae est a Delo et est a canibus nota*): così senz'altro in Verg. *ecl.* VII 29 *Saetosi caput hoc apri tibi, Delia, paruos* (cf. Philarg. *in ecl.* VII 29 *Delia: idest Diana*), ma vd. anche e.g. Hor. *carm.* IV 6, 33 *Delia dea*; Ov. *epist.* 20, 95 *Delia*; *fast.* V 537; *culex* 110 *Delia diua*. L'allusione a Diana-Luna sarebbe qui anche più appropriata in virtù della precedente menzione del *sol*, cui appare giustapposta o contrapposta in varie occasioni: cf. e.g. Manil. *astr.* I 669 *Subsequiturque suo solem uaga Delia curru*; Sen. *Herc. O.* 150 *Et Solem uetuit Delia tardior*; Petron. *frg.* 34, 1 *Si Phoebi soror es, mando tibi, Delia, causam*. La costruzione di *credor* con l'infinito semplice in poesia pare uno stilema ovidiano: vd. e.g. Ov. *epist.* 8, 114 *Et mihi pollutas credor habere manus*; *fast.* III 64; *trist.* III 11, 73; *Pont.* III 3, 58; Marc. Casin. *Bened.* 43; non convince, invece, l'accostamento contrastivo di *homines*, plausibilmente inteso come 'gente comune', e *reges*, per cui non si rintracciano paralleli: sussiste la possibilità

che *homines* si sia prodotto come corruttela di *omnes* (per analoghe fluttuazioni di tradizione cf. e.g. Iuv. *sat.* XIII 5 *Quid sentire putas homines, Caluine, recenti*; Maxim. *eleg.* 2, 41 *Omnia nemo pati, non omnes omnia possunt*; raro anche *uincere homines*, per cui vd. e.g. Ennod. *carm.* I 9, 81-2; *Anth. Lat.* 783 R, 6); *omnes* compare in nesso con *reges* e.g. in Enn. *ann.* 353 V; Prud. *c. Symm.* I 145; Paul. Nol. *carm.* 8, 16; per *uincere reges*, espressione restituita da una congettura di Munari sul tramandato *iungere* dei manoscritti (*supra lineam* persino *mingere* in *E*, che forse come *boutade* si è accompagnato alla variante *Dolia*), vd. e.g. Claud. *Hon. IV cos.* 413; Prud. *perist.* 2, 5.

93. At mihi ... Alce

La derivazione dell'attacco *at mihi* di questo verso da Verg. *ecl.* III 66 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*) sembra fuori discussione, specialmente per la presenza contestuale del nome *Delia* in Virgilio; per il sintagma *certis uocibus*, non frequentissimo e che probabilmente si contrappone qui all'eventualità espressa dai precedenti congiuntivi nella battuta di Meri (vd. *supra* III 91-2), cf. e.g. Mart. *epigr.* XI 61, 7 *Et uoce certa consciaque*; XIV 76, 1 *Pica loquax certa dominum te uoce saluto*; Arator *apost.* II 990 *certae est pars altera uocis*; per *certus* in prossimità di *iurare* cf. e.g. Stat. *silu.* V 1, 262 *certae iurant in uota sorores*. Il nome *Alce* (gr. Ἄλκης o Ἀλκή, già in Hom. *Il.* V 740) non annovera precedenti ricorrenze tra i poeti bucolici greci o latini: oltre alle sparute attestazioni epigrafiche in lingua greca (vd. e.g. *IG* IX 1^2 4, 929 Ἀλκή‹ν›; X 2 1, 484 Ἄλκη; XII 4 1, 278 testimonia il patronimico Ἀλκηΐδας), sopravvive un'ampia documentazione di *Alce* come *cognomen* latino (soprattutto di donne, vd. *ThlL Onom.* I 1513, 53 ss.); inoltre, numerose sono le occorrenze letterarie del nome come terionimo o antroponimo (vd. e.g. Xen. *cyn.* VII 5, in cui è il nome del cane di Atteone, come in Ov. *met.* III 217 e Hyg. *fab.* 181; è il nome di una prostituta in Is. *orat.* VI 19 e Gell. *noct.* IV 11, 14; di un'amazzone in *Anth. Lat.* 392 R, 2; della figlia di Olimpo e Cibele in Diod. *bibl.* V 49, 3); per *Alce(s)* come toponimo cf. invece Plin. *NH* V 149, 31 *amnis Alcas*; Liv. *hist.* XL 48, 1 (vd. anche 49, 2) *duxit ad Alcen urbem*.

94. Cum dederit ... missus

L'iperbole dell'ascesa al cielo o dell'apoteosi dell'amante che vede finalmente cedere alle sue attenzioni la donna amata come generica espressione di felicità è un *topos* già sperimentato in diversi generi letterari: cf. e.g. Plaut. *Poen.* 275-7 *Di inmortales omnipotentes, quid est apud uos pulchrius? | Quid habetis qui mage inmortalis uos credam esse quam ego siem | qui haec tanta oculis bona concipio?* (vd. Fraenkel 1960, trad. Munari 208-9, benché in questo verso di M. Valerio non sia necessariamente da riconoscere un'allusione sessuale); *AP* V 55 Δωρίδα τὴν ῥοδόπυγον ὑπὲρ λεχέων διατείνας | ἄνθεσιν ἐν χλοεροῖς ἀθάνατος γέγονα; Prop. *eleg.* II 14, 9-10 *Quan-*

ta ego praeterita collegi gaudia nocte: | *immortalis ero, si altera talis erit*; II 15, 39-40 *Si dabit et multas, fiam immortalis in illis:* | *nocte una quiuis uel deus esse potest*. Alcune variazioni latine sul motto proverbiale 'toccare il cielo con un dito' in Cic. *Att.* II 1, 7 *nostri autem principes digito se caelum putent attingere*; Hor. *carm.* I 1, 35-6 *Quodsi me lyricis uatibus inseres,* | *Sublimi feriam sidera uertice*; *epist.* I 17, 34 *Attingit solium Iouis et caelestia temptat* (vd. Setaioli 1973; Lutterotti 2015); Ov. *met.* VII 61 *Et dis cara ferar et uertice sidera tangam*; *Pont.* II 5, 57 *Huic tu cum placeas et uertice sidera tangas* (vd. anche *fast.* I 209-10); Petron. *sat.* 51, 1 *Hoc facto putabat se coleum* (*coelum*, in effetti, ha l'aria di una banalizzazione) *Iouis tenere*; Auson. *prec.* 2, 51-2 *Illum ego si cernam, tum terque quaterque beatus,* | *tunc ero bis consul, tunc tangam uertice caelum*. *Summum*, su proposta di Skutsch e Mariotti, costituirebbe con *aethera* un sintagma dal sentore fortemente epico (cf. e.g. Verg. *Aen.* I 223 *aethere summo*; Ov. *met.* II 135 *nec summum molire per aethera currum* etc.); di diverso avviso Munari nella sua prima edizione (vd. Id. 1955 *ad loc.*), che colloca la virgola dopo *summum* intendendolo come 'culmine dell'intesa amorosa', senso privo di corrispondenze nei lessici e senza paralleli latini adducibili (ma cf. Theocr. *Id.* II 142-3 ὡς καί τοι μὴ μακρὰ φίλα θρυλέοιμι Σελάνα, | ἐπράχθη τὰ μέγιστα, καὶ ἐς πόθον ἤνθομες ἄμφω; *Schol. Id.* II 143 ἐπράχθη τὰ μέγιστα: τὰ τῆς συνουσίας). Per l'espressione *trans aethera*, anch'essa dal carattere solenne e con eventuale attributo, vd. Verg. *Aen.* VII 65 *liquidum trans aethera uectae*; Damas. *carm.* 2, 11; Cypr. Gall. *gen.* 725 *trans aethera motus*; Alc. Avit. *carm.* IV 597 *Suauis odor laetum tetigit trans aethera caelum*; Alcuin. *carm.* LXXI 1, 18; simili formule, con occasionale connotazione iperbolica, si trovano anche e.g. in Verg. *Aen.* I 259 *sublimemque feres ad sidera caeli*; I 379 *fama super aethera notus*; Calp. *ecl.* III 42 *Et solet illa meas ad sidera ferre Camenas*; Alc. Avit. *carm.* IV 288-9 *Seu missus seu sponte tua super aethere celso* | *uenisti*; per *uideor* con participio perfetto al nominativo, costruzione non molto diversa da quella di *credar* nel verso precedente, cf. infine e.g. Prop. *eleg.* II 22, 21 *Sed tibi si exilis uideor tenuatus in artus*; interessante Tib. *eleg.* I 3, 90 *Sed uidear caelo missus adesse tibi*; Sen. *Med.* 254 *Testatus equidem uideor haud clare parum* etc.

95-98. L'immagine venatoria alla base di questo scambio, anch'essa arricchita da vari spunti allogeni, viene sviluppata a partire da Verg. *ecl.* III 74-5 *Quid prodest quod me ipse animo non spernis, Amynta,* | *Si, dum tu sectaris apros, ego retia seruo?* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), come indica anche l'anello di giunzione lessicale ravvisabile nell'elemento delle *retia*.

95. Ha! pereat ... suasit

L'uso della formula esclamativa *a perea(n)t!* sembra limitato posizionalmente alla sede incipitaria del verso e compare principalmente nella poesia di età augustea (vd. e.g. Prop. *eleg.* I 6, 12; I 11, 30; I 17, 13; II 23, 12; II 33, 27; Ov. *ars* II 272, III 494; *fast.* IV 240-1 in anafora; vd. anche Lygd. *eleg.* 4, 62; *app. copa* 34). La ripresa ecoica del nome di Fillide è probabilmente esemplata sulla analoga trattazione di *Galatea* e *Amyntas* nella terza ecloga di Virgilio (vd. *ecl.* III 64 ss.): colpisce qui l'osservanza della simmetria virgiliana, che frappone tra le due ricorrenze della coppia di nomi uno scambio che non li include, proprio come accade qui tra questa sezione e III 87-90, ragion per cui la presenza della sola Fillide qui e nei versi citati sembra intenzionale, fatto che rende fuori luogo le congetture *Petale* o *Phyllis* a III 90 (vd. *supra*). Non sconvolge il prosaicismo della costruzione con *quod* e indicativo per la subordinata causale: cf. e.g. Hor. *sat.* I 5, 6-7 *Hic ego propter aquam, quod erat deterrima, uentri | indico bellum*; Ov. *trist.* V 5, 56 *Nempe fuit misero nupta quod una uiro*; Val. Fl. *Arg.* VII 422 *quod nunc mihi cuspide Canthus [...] cecidit*. Per *retia tendere*, nesso diffuso in età classica, cf. invece e.g. Hor. *epod.* 2, 33 *Aut amite leui rara tendit retia*; Prop. *eleg.* II 32, 20 *Tendis iners docto retia nota mihi*; Ov. *am.* I 8, 69; *ars* I 45; Mart. *epigr.* II 27, 1; prevalentemente poetica la costruzione di *suadeo* con l'infinito: vd. *L&S* I δ s.v. e Verg. *ecl.* I 55.

96. Dum meus ... artus

Sebbene Munari sostenga che l'*Hylas* menzionato qui sarebbe un giovinetto, come l'amante di Eracle del tredicesimo idillio teocriteo (vd. Gow 1952, 231 ss.) o della sesta ecloga virgiliana (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 su Verg. *ecl.* VI 43-4), la scena venatoria tratteggiata con le *retia* e il concitato *urgere* suggerisce piuttosto che sia il nome di un cane, lo stesso di Verg. *ecl.* VIII 107 *Nescio quid certest et Hylax in limine latrat* (da ὑλάω, 'abbaiare': cf. *Hylactor*, altro nome di cane, in Ov. *met.* III 224; Hyg. *fab.* 181 *Hylaeus*, entro un catalogo di nomi per cani; cf. il patronimico Ὑλακίδης di Castore in Hom. *Od.* XIV 204; Hesych. *lex.* υ 143 Ὑλακίδης· Ὑλάκου υἱός), soprattutto in considerazione della presenza poco sopra di un altro nome canino della tradizione greco-latina (*Alce*, vd. *supra*, incluso anche nel catalogo di Igino). Può essere utile precisare che la lezione *Hylax* è in tutta verisimiglianza una congettura umanistica (vd. Cucchiarelli-Traina 2012, 447), non essendo riportata da nessun testimone manoscritto delle ecloghe virgiliane: a prescindere da quanto tale riscrittura sia motivata (il nome *Hylax* non compare nel catalogo dei nomi di Xen. *cyn.* VII 5 e tutte le fonti erudite tarde e medievali concordano nella lezione *Hylas*: vd. e.g. Fulg. *exp.* Helm 84, 6 *Hilas*; *Schol. Bern. ecl.* VIII 107 *Hylas, nomen canis*; Conradus de Mure *fab.* H 240 *Virgilius in bucolicis in octaua egloga: Nescio quid certe est, et Hilas in limine latrat*; così pure Petr. *fam.* VII 12), probabilmente era *Hylas* la variante che l'autore conosceva.

L'emendazione *sauciauit* di Munari contro il trádito *satiauit*, per quanto intrigante dato il contesto del ferimento causato dalle *sentes* (una scena simile in Theocr. *Id.* IV 50-4; nessun termine di riferimento nei bucolici latini), presta il fianco a diverse obiezioni: anzitutto, non si riscontrano casi di sinizesi per *saucius* o *sauciare* se non nella tradizione rinascimentale di Silio Italico (vd. su *Pun.* XI 601 *Plura annectentem, neque enim satiauerat iras*, FL *sauciauerat*) e non convincono neppure i casi simili menzionati in Munari 1970, LXXIII. In secondo luogo, l'introduzione di una macroscopica (sicuramente per gli standard di questo poeta) irregolarità prosodica esige una giustificazione più cogente del singolo caso pressappoco analogo di *Auxentius* (su cui vd. *infra* III 109). Già più accettabile sarebbe la proposta *lacerauit* di Maas, suffragata da una gran quantità di *loci similes* con *artus* (vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* IV 844; Sen. *Thy.* 278; Prisc. *Anast.* 226 etc.) e neppure troppo distante dal dato paleografico, immaginando confusione di caratteri alti, di *c* per *t* e del compendio *er* per una *i*; raffinata l'interpretazione di Timpanaro (vd. Id. 1971, 141), che propone una lettura *per contrarium* del segmento *satiauit sentibus artus* sulla falsariga di Verg. *Aen.* III 61 *dare classibus Austros* (una forma di ipallage, secondo il commento di Servio al verso virgiliano citato e Isid. *orig.* I 36, 22). Eppure, il senso reso dal testo risulta totalmente accettabile leggendo *satiauit* figuratamente, ossia 'si è riempito (di spine)': vd. *Forcellini* s.v. 'satio' 4 «generatim [...] replere», cf. Cic. *Arat.* 364 *Cum supera sese satiauit luce*; Ov. *met.* IV 758 *largis satiantur odoribus ignes* Plin. *NH* IX 38, 62 *Tyrius pelagio primum satiatur* XIX 8, 42 *stercore satiari*; Sen. *Oed.* 632 *pluuio aethere satiata tellus*. Una buona alternativa dal significato assimilabile e con un repertorio di usi figurati forse più persuasivo potrebbe essere *saturauit* (amplissima la casistica della confusione tra *satio* e *saturo*, le cui forme sono spesso metricamente equivalenti: vd. e.g. Ov. *met.* VI 282, VIII 836; Iuuenc. *euang.* I 460, II 226; Arator *apost.* II 64, 998): cf. e.g. Cic. *Planc.* 20 *homines saturati honoribus*; Verg. *georg.* I 80 *nec saturare fimo pingui pudeat sola*; Mart. *epigr.* VIII 28, 4 *Qua saturat Calabris culta Galesus aquis*; Stat. *silu.* III 4, 82 *capillum multo Paphie saturabat amomo*; Claud. *in Rufin.* I 208 *Et picturatae saturantur murice uestes.* Poche le ricorrenze combinate di *sentis* e *artus*, cf. Paul. Nol. *carm.* 15, 207-8 *Dumosa prostratus humo compungitur artus | sentibus*; 24, 413 *Nec sente uultum nec lapide artus contudit*.

97. Est mage ... umquam

L'avverbio *mage*, di uso principalmente poetico, è piuttosto raro tra i poeti di età classica (*semel* in Verg. *Aen.* X 481 *Aspice num mage sit nostrum penetrabile telum*; tre attestazioni in Properzio); di gran lunga più diffuso, al contrario, nella poesia scenica, che rappresenta oltre un terzo delle occorrenze poetiche fino al VI secolo, e in età tarda, apprezzato per la flessibilità di impiego

come alternativa metrica a *magis*: cf. e.g. Boeth. *cons.* III 1, 5 *Dulcior est apium mage labor* etc. Dal contesto pare di dedurre, sempre per ipotesi, che il motivo per cui Hylas rimarrebbe illeso con Mopso durante le battute di caccia, a differenza di quanto accade con Meri, risiede nelle superiori abilità venatorie del pastore o nella sua migliore conoscenza del terreno.

98. Si tendam ... silua

Si sottintende nel primo emistichio l'oggetto *retia* (cf. Ov. *met.* IV 513 *his retia tendite siluis!*), facoltà correlata alla struttura responsionale della sezione; diversamente, occorrerebbe interpretare *tendam* come 'dirigersi', nel qual caso servirebbe un accusativo, con o senza preposizione (vd. e.g. *OLD* s.v. 'tendo' 8; *L&S* s.v. II A 1) e, dunque, l'emendazione *(ad) siluas*. La costruzione del verso con periodo ipotetico e la reduplicazione di *silua* ricordano Verg. *ecl.* IV 3 *Si canimus siluas, siluae sint consule dignae*, mentre *cedere* detto della *silua* potrebbe richiamare *Aen.* VII 677-8 *dat euntibus ingens | silua locum et magno cedunt uirgulta fragore* (cf. anche Flor. Lugd. *carm. app.* 1, 11 *Cedunt et siluae*); un simile accenno alla sottomissione della natura affiora anche in Hor. *carm.* II 19, 17 *Tu flectis amnis, tu mare barbarum*. Quasi introvabile il nesso *barbara silua*: cf. Caes. Arel. *serm.* CLII 3, 9 *et illam siluam barbaram, quam in spectaculis fingunt, cotidie patimur*.

99-102. Viene rielaborata in questo scambio, con qualche spunto interessante, la dicotomia di *triste* e *dulce* in Verg. *ecl.* III 80-3; per la quadruplice iterazione di *ut*, verosimilmente da preferire all'irregolarità prodotta con *et*, tramandato da *G* (vd. *infra* III 100): vd. Verg. *ecl.* V 32-3.

99. Vt uiscum ... colonos

L'immagine venatoria nella similitudine, assente nell'ipotesto virgiliano, sembra mutuata e variata da [Theocr.] *Id.* VIII 57-9 (idillio spurio, ma incluso in tutti i testimoni manoscritti superstiti e conservato anche in un papiro del II secolo: vd. Gow 1952, XXXVI ss. e LII, con utile sinossi tabulare) δένδρεσι μὲν χειμὼν φοβερὸν κακόν, ὕδασι δ' αὐχμός, | ὄρνισιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ λίνα, | ἀνδρὶ δὲ παρθενικᾶς ἁπαλᾶς πόθος (vd. Stover 2017, 317-8; 2021, 130-2), sostituendo l' ὕσπλαγξ, una trappola a laccio (cf. Hesych. *lex.* υ 836 ὕσπληγξ· ἄφεσις, ἀφετηρία. πάγη; strumento utilizzato anche per gli uccelli e.g. in Tib. *eleg.* II 6, 23 *Haec laqueo uolucres, haec captat harundine pisces*; Ov. *rem.* 502 *In laqueos auceps decideratque suos*; Nemes. *auc.* 1, 5-6 *adductos laquei cum senseris orbes, | appropera* etc.) con il *uiscum*, comunemente preparato e adoperato con diverse tecniche nell'uccellagione antica: vd. e.g. Capponi 1959; Anderson 1985, 20 ss.; *RE* XV 2 2063 ss. e cf. e.g. Ov. *met.* XV 474 *nec uolucrem uiscata fallite uirga* Mart. *epigr.* IX 54, 3-4 *Aut crescente leuis traheretur harundine praeda | Pinguis et inplicitas uirga teneret*

aues; Sen. *de ira* III 16, 1 *Sic laqueos fera dum iactat adstringit; sic aues uiscum, dum trepidantes excutiunt, plumis omnibus inlinunt* (i due metodi principali di cattura nella caccia antica, cf. anche e.g. Verg. *georg.* I 139 *Tum laqueis captare feras et fallere uisco*); Plin. *NH* XVI 248, 7 *Hoc est uiscum pinnis auium tactu ligandis oleo subactum, cum libeat insidias moliri*; Comm. *instr.* II 19, 19 *In esca perit auis aut inhaeret inprouida uisco*; Longus *Daphn.* III 6, 2 Ἀλλ'ὄρνιθες μὲν καὶ ἦκον πολλοὶ καὶ ἐλήφθησαν ἱκανοί, ὥστε πράγματα μυρία ἔσχε συλλέγων αὐτοὺς καὶ ἀποκτιννὺς καὶ ἀποδύων τὰ πτερά [...]; Prud. *ham.* 806-7 *ubi callidus auceps* | *praetendit lentoque illeuit uimina uisco*; Paul. Nol. *carm.* 1, 2-4 *callidus auceps,* | *dum simili mentitur aues fallitque susurro,* | *agmina uiscatis suspendit credula uirgis*; *Anth. Lat.* 381, 6-7 *Vt uisco capiuntur aues, ut retibus apri,* | *Sic ego nunc dulcis diro sum captus amore* (la coppia composta da *aues* e *apri* con le rispettive *insidiae* ricorre in qualità di *comparandum* in un *topos* amoroso già nell'idillio pseudoteocriteo citato, cf. anche Ov. *ars* I 391-2 *Non auis utiliter uiscatis effugit alis,* | *non bene de laxis cassibus exit aper* = Alb. Stad. *Troilus* 6, 103-4); Coripp. *Ioh.* VIII 655 *Ceu uenator, aues uisco qui fallit et arte*; Seu. Malac. *euang.* VIII 160-1 *ut egregius auceps, qui* | *cum uisco calamoque modo deducit*.

La maggior parte delle occorrenze per il verbo *contristare*, in senso letterale o figurato, si registra fra i prosatori tardi (vd. *ThlL* IV 778, 52 «frequentant recentiores») e il significato riconoscibile qui sembra proprio quello di 'recare danno' (vd. *ThlL* IV 778, 54 «apud posteriores i. q. laedere, affligere»): cf. però già nel I secolo e.g. Colum. *rust.* VIII 8, 4 (sui colombi) *Nec minus in agros emittant, ne quasi graui perpetuae custodiae seruitio contristatae senescant*; IX 14, 11 (sulle api) *Ne saepius iniuria contristatae uelut desperatione rerum profugiant*; per la grandine come convenzionale fenomeno distruttivo nel mondo agricolo vd. e.g. Ov. *fast.* V 322 *Florebant segetes, grandine laesa seges*; Germ. *Arat. frg.* 3, 116 *uentorumque graues et dirae grandinis irae*; *Anth. Lat.* 692 R, 3 *Grandine qui segetes et totum perdidit annum*; l'unico parallelo in prossimità di *coloni* si rintraccia in [Ov.] *Nux* 105 *At mihi nec grando, duris inuisa colonis* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*).

100. Vt nix ... irae

La presentazione della neve come causa di fastidio o disagio per il gregge, dettaglio figurativo che, malgrado il suo realismo e la sua logicità (cf. e.g. Ov. *fast.* I 680 *Nec noua per gelidas herba sit usta niues*; Avien. *Arat.* 1812 *Nix herbas laedet teneras, nix uret aristas*), non trova riscontri diretti presso altri autori di carmi pastorali, sembra un'innovazione valeriana; può essere suggestiva l'ipotesi secondo cui l'inserzione della *nix*, elemento già reperibile nelle ecloghe virgiliane (vd. *ecl.* X 23, 47, 66) e in Nemes. *ecl.* IV 51, si giustificherebbe come un ulteriore esempio di *window reference*, ponendo il termine e l'immagine a raffronto con il χειμὼν di [Theocr.] *Id.* VIII 57.

L'emulazione del modello virgiliano si distingue a colpo d'occhio, viceversa, nella ripresa quasi letterale, inusuale in M. Valerio, di Verg. *ecl.* III *nobis Amaryllidis irae*: il nome *Amaryllis*, in effetti, pure documentato in diverse iscrizioni dal II secolo a.C. in poi come antroponimo reale (vd. e.g. *IG* 2^2 5568; *CIL* VI 5708, 11518; vd. anche *ThlL Onom.* I 1824, 35 ss.), è di origine teocritea (vd. Theocr. *Id.* III 1 e IV 36), ricorre molto più di frequente in Virgilio (*ecl.*, vd. *passim*) e diventa un elemento irrinunciabile nel repertorio onomastico pastorale antico e medievale (vd. e.g. Calp. *ecl.* IV 38; Longus *Daphn.* V 3, 4 etc.; *Anth. Lat.* 715, 5 *Nolo nuces, Amarylli, tuas nec cerea pruna*, con limpida allusione alla seconda ecloga virgiliana; Giov. Virg. *egl. ad Muss.* 7; Pontano *egl.* I 4, 16 etc.), ascendendo alla dignità di simbolo rappresentativo delle ecloghe virgiliane già in Ov. *trist.* II 537-8 *teneraeque Amaryllidis ignes* | *bucolicis iuuenis luserat ante modis*. Per quanto invece pertiene ad *ut*, preferito da Timpanaro, sembra ragionevole porlo a testo, giacché il poeta segue qui e nella coppia di versi successiva uno schema compositivo palesemente anaforico, nel quale *et* si introdurrebbe come elemento di discontinuità.

101. Vt grata ... capellis

Durante la notte, i rischi per il gregge si moltiplicano, specialmente per la maggiore attività dei predatori: cf. e.g. Verg. *georg.* III 407 *Nocturnum stabulis furem incursusque luporum [...] horrebis*; Stat. *Theb.* III 45-6 *deuertitur orbus* | *pastor ab agrestum nocturna strage luporum*; VIII 691-2 *sic densa lupum iam nocte sub atra* | *arcet ab apprenso pastorum turba iuuenco;* X 43 ss. *Sub noctem coiere lupi [...]* | *Iam stabula ipsa premunt*; Sil. Ital. *Pun.* VI 329-31 *Haud secus ac stabulis procurans otia pastor [...] ducit nocte lupos positae balatibus agnae*; VIII 638-9 *Castra quoque et uallum rabidae sub nocte silenti* | *irrupere ferae*; Claud. *in Eutr.* I 2-3 *auditum nocte luporum* | *murmur et attonito pecudes pastore locutas.* Per il nesso *parua nox* cf. e.g. Lucan. *Phars.* IV 476 *Libera non ultra parua quam nocte iuuentus*; per *nox longa* vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* V 699; Catull. *carm.* LXVIII 83; Hor. *epist.* I 1, 20 *Vt nox longa* etc. Chiara la contrapposizione amebea *per contrarium* di *grata nox* (sintagma ovidiano, cf. Ov. *epist.* 13, 103 *nox grata puellis*; Ps. Ov. *de Pyramo* III 202) con il precedente *contristat.*

102. Vt ros ... Ianthe

Si rileva l'identità del primo emistichio di questo verso con Walahfr. *carm.* 31, 8 *Vt ros graminibus* (sc. *carus*), segmento inserito nel quadro di una similitudine costruita in forma di *Priamel*; l'erba aspersa di rugiada è comprensibilmente ben rappresentata nella *imagery* bucolica, cf. e.g. Verg. *ecl.* VIII 15 *Cum ros in tenera pecori gratissimus herba* (sim. *georg.* III 326); Calp. *ecl.* V 54-5 *Frigida nocturno tanguntur pascua rore* | *et matutinae lucent in gramine guttae*; Prud. *cath.* VII 167-8 *ne uagum pecus* | *contingat ore rorulenta gramina* etc. *Ianthe*, ricostruito dall'emendazione cedi-

gliata *Iantę* in *E* (forse frainteso con un genitivo femminile) a fronte del deteriore *Iance* in *G*, è nome femminile, non virgiliano e non privo di attestazioni epigrafiche (vd. e.g. *IG* 2^2 11694-6; *CIL* VI 38172; XIII 2102): è una delle figlie di Oceano e Teti in Hom. *hymn. in Cer.* 418; Hes. *theog.* 349; Paus. *descr.* IV 30, 3 (compare nel catalogo delle Oceanidi di Hyg. *fab.* praef. 22, 6), mentre in Ovidio, probabile fonte del poeta, è figlia di Teleste e moglie di Ifi, nata donna ma tramutata in uomo da Iside perché potesse sposare Iante (vd. per la forma *Ianthe* Ov. *met.* IX 715 e *passim*, ma cf. sulla forma del nominativo Sacerd. *gramm. GLK* VI 481, 21 *-thes productum Graecum inueni apud Ouidium, Ianthes huius Ianthes uel Ianthidis*; vd. Bramanti 2022, 189 e comm. *ad loc.*); cf. Conrad. Mur. *fab.* L 363 *Tandem Yphis ardenter amans Ianthem, dolens se esse feminam, fauore Ysidis implorato de templo rediens de femina fit uir*. Nemmeno una clausola col genitivo *amor unus Ianthes*, in simmetria contrastiva col precedente *Amaryllidis irae*, sarebbe impossibile: per l'accezione predicativa che acquisirebbe *unus* cf. e.g. Cic. *Sest.* 133 *ille unus ordinis nostri exsultauit*.

103-106. La ripresa *cum uariatione* di Verg. *ecl.* III 80-3 e la relativa associazione degli elementi naturali come fonte di gioia o causa di sconforto rispettivamente all'affetto o alla collera della persona amata (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*) avviene con l'impostazione di una perfetta simmetria verticale, variante del chiasmo virgiliano di *ecl.* III 80 *Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres* e 82 *Dulce satis umor, depulsis arbutus haedis*, fra le due parti dello scambio in M. Valerio, non solo sul piano dei contenuti (a *optat* fa eco *gaudet* nella risposta; all'*aper* corrisponde l'assonante *apes*, sulla cui forma vd. *infra*; al *uinitor* si collega logicamente la *uitis*; all'*area* segue l'*hortus*), bensì pure a livello strutturale (i verbi *optat* e *gaudet* in posizione incipitaria, immediatamente seguiti da soggetto e complemento; i sintagmi in iperbato del primo e quarto verso, *maturas uuas* e *dulcibus aquis*, inframmezzati dal soggetto, si oppongono a quelli contigui del secondo e del terzo, *area trita* e *sociatis uitibus*, seguiti dal soggetto; i nomi *Coroebum* ed *Aegle*, apici delle due *Priamel*, in chiosa).

103. Optat ... uuas

Il cinghiale è tra gli animali selvatici per eccellenza in poesia: cf. e.g. Catull. *carm.* LXIII 72 *ubi aper nemoriuagus?*; Verg. *ecl.* V 76 *dum iuga montis aper [...] amabit*; *georg.* III 247-8 (cf. *Anth. Lat.* 15, 28, centone virgiliano); Hor. *ars* 30 (con inversione per assurdo dei rispettivi *habitat*) *Delphinum siluis adpingit, fluctibus aprum*; Ov. *am.* III 10, 40 *Et ferus in silua farra metebat aper* etc. Quanto al secondo emistichio, la matrice è schiettamente virgiliana (cf. Verg. *ecl.* X 36 *Aut custos gregis aut maturae uinitor uuae!* vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e cf. Ov. *rem.* 189-90 *Temporibus*

certis maturam rusticus uuam | deligit; *Ilias Latina* 887 *Et gaudet pressis immundus uinitor uuis*; per il nesso *maturae uuae* vd. anche Ov. *met.* XIII 795; Coripp. *Iust.* I 327 etc.); la clausola *maturas uuas* compare anche in Sedul. *pasch.* I 91; Ven. Fort. *carm.* X 9, 41; interessante Wandalb. Prum. *mens.* 247 *Dumque legens carpit maturas uinitor uuas*.

104. Area ... Coroebum

Le interpretazioni offerte da Munari per *area trita* («area triturae» o per metonimia «frumenta trita», vd. Munari 1970 app. *ad loc.*) sembrano procurare alla lettura del verso complicazioni evitabili: per coglierne il senso, è sufficiente confrontare il sintagma *area trita* di Ov. *trist.* IV 6, 19-20 *Vt patria careo, bis frugibus area trita est, | dissiluit nudo pressa bis uua pede*, dove *tero*, qui 'battere', ricorda il senso tecnico di 'sgranare' in relazione al frumento mietuto e depositato nell'aia (cf. e.g. Cato *agr.* 129 *aream, ubi frumentum teratur*; Varro *ling.* 5, 38 *ubi frumenta secta, ut terantur, arescunt, area*; Isid. *orig.* XV 13, 16 *alii aream uocatam dicunt, quod pro triturandis frugibus eradatur*). L'associazione del *Notus*, il vento del sud (cf. *Gaffiot* s.v. 'Notus' «le vent du midi»; *L&S* s.v. «the south wind»), con l'aia assolata, elemento ricorrente del paesaggio estivo, può rispondere a due logiche diverse: la prima si riconoscerebbe nell'intenso calore che occasionalmente contraddistingue il *Notus* (cf. e.g. Verg. *georg.* I 444 *Arboribusque satisque Notus pecorique sinister*; Prop. *eleg.* IV 5, 61-2 *Vidi ego odorati uictura rosaria Paesti | sub matutino cocta iacere Noto*; Stat. *Theb.* VII 223-4 *cum sole malo tristique rosaria pallent | usta Noto*; Leopardi *Canti* IX 10-1 *e per li campi trepidanti il flutto | Polveroso de' Noti*), che agevolerebbe l'essiccazione del grano; oppure nella connotazione del *Notus* come vento umido e portatore di pioggia, con ovvio beneficio per la terra inaridita (spesso il *Notus* è *tepidus*, vd. e.g. Lygd. *eleg.* 4, 96; Ov. *am.* I 4, 12; Sen. *Herc. O.* 729; Claud. *Prob. et Olybr.* 271): cf. Ov. *met.* I 264 *madidis Notus euolat alis*; Stat. *Theb.* I 160-1 *madidiue tepentes | igne Noti*; Avien. *Arat.* 1724 *Si Notus humentis Libyco trahit aethere nubes*. La grafia *Chorebum* dei manoscritti potrebbe essere il risultato di una reminiscenza del nome del biblico monte *Choreb* (hebr. הַר חֹרֵב, vd. *exod.* 3, 1 etc.) in cui Mosè ricevette le Tavole della legge, menzionato sovente nella letteratura cristiana (cf. e.g. Cypr. Gall. *exod.* 128, 655, 675); è molto più plausibile che il riferimento qui sia al nome *Coroebus* (gr. Κόροιβος), anche questo non bucolico, che riconduce a varie figure storiche o mitico-letterarie (vd. *ThlL Onom.* II 650, 33 ss.), ma che pare più facilmente accessibile al poeta attraverso Verg. *Aen.* II 341-425: si tratta del figlio del re frigio Migdone (vd. Eur. *Rhes.* 539), alleato di Priamo e pretendente di Cassandra, caduto durante la presa di Troia (per le fonti greche vd. e.g. *LIMC* VI 1 103 s.v. 'Koroibos 1'); per *mens* come soggetto di *optare* cf. e.g. Ps. Cato *dist.* II 31, 1 *nam mens humana quod optat*.

105. Gaudet ... ulmus

Alla forma classica *apis* del nominativo singolare si affianca, o si sostituisce, *apes* nel latino tardo (cf. e.g. *App. Probi GLK* IV 198, 14 *apes, non apis*; Prisc. *gramm.* II 421, 18 *haec apēs huius apis*; altro in *ThlL* II 235, 33 ss.), variante che, seppure minoritaria, dal V secolo si presenta in poesia: cf. e.g. *Epigr. Bob.* 37, 55 *Ast ubi apes secura redit oblita fauorum*; Ven. Fort. *carm.* III 9, 25 *Construitura fauos apes*; IV 11, 10 *mellificauit apes*; VI 1, 8 *mella recondit apes*; VII 1, 38 *docta sequestrat apes*; Walahfr. *carm.* 8, 26 *quae se hoc non sponte nectare pascat apes*; Ekkeh. IV *bened.* I 2, 76 *uellera das ut oues, apes ut sibi parca sapores*; Petr. *Africa* VIII 238 *Sic ubi tristis apes celo commisit aperto* etc. *Calathus,* letteralmente 'cesto' (vd. *ThlL* III 125, 32 ss.), designa per metafora il calice del fiore: cf. e.g. Colum. *rust.* X 99 *calathisque uirentia lilia canis*; X 240 (sc. *cinara*) *similis calatho [...] horret*; Plin. *NH* XXI 23, 20 *et ab angustiis in latitudinem paulatim sese laxantis effigie calathi*; XXV 85, 15 *in quo sunt flosculi oblongi ueluti calathi*; *app. ros. nasc.* 31 *ridentis calathi patefecit honorem*; Ennod. *dict.* X 12 *flosculi uernant et ridentia uerborum germina depingunt calathos exhibentes Anth. Lat.* 84 R, 5 *Tertia non totum calathi patefecerat orbem*; cf. specialmente per la compresenza di *gaudeo* Plin. *NH* XXI 149, 22 *non fugient apes; nullo enim magis flore gaudent* e per l'immagine nel complesso [Theocr.] *Id.* IX 33-4 οὔτ' ἔαρ ἐξαπίνας γλυκερώτερον, οὔτε μελίσσαις | ἄνθεα, con cui però, considerando la convenzionalità della scena, non necessariamente sussiste un nesso di consapevole imitazione, come vorrebbe Stover 2021, 132. L'impiego dell'*ulmus* (probabilmente l'*Ulmus minor*, od olmo campestre) nella viticoltura antica come supporto materiale per la crescita della vite (vd. e.g. Antinori 1971, 208; Fuentes-Utrilla 2004, 8 ss.) diventa un *topos* letterario dopo Verg. *ecl.* II 70 *Semiputata tibi frondosa uitis in ulmo est*; *georg.* I 2 *ulmisque adiungere uitis*; II 221 *intexet uitibus ulmos*; cf. ancora e.g. Hor. *epist.* I 16, 3 *an amicta uitibus ulmo* (sim. Coripp. *Iust.* IV 42); Ov. *am.* II 16, 41 *Vlmus amat uitem, uitis non deserit ulmum*; *met.* XIV 665 *quae iuncta uitis requiescit in ulmo*; Ter. Maur. *metr.* 2002 (= Annian. *carm. frg.* 3ª, 2) *Vitis et ulmus uti simul eant*; in particolare con il verbo *sociare* o l'aggettivo *socius* cf. Ov. *met.* XIV 662 *Quam* (sc. *ulmum*) *socia postquam pariter cum uite probauit*; Stat. *silu.* V 1, 48 *Qualiter aequaeuo sociatam palmite uitem | Vlmus amat*; *Anth. Lat.* 672 R, 13-4 (quasi un'estrema sintesi delle *Georgiche* virgiliane) *Arbuta formauit, sociauit uitibus ulmos, | Curauit pecudes, apibus sua castra dicauit*.

106. Dulcibus ... Aegle

Con il primo emistichio, il poeta compone una variazione su Verg. *ecl.* III 82 *Dulce satis umor*; cf. anche e.g. Ov. *Pont.* I 8, 60 *Et dare iam sitiens quas bibat hortus aquas*; il nesso *aqua dulcis* ricorre soprattutto con il senso, conservato in italiano, di 'acqua non salata': vd. e.g. Varro *Men.* 250, 1

Astbury; Lucr. *rer. nat.* VI 890; Verg. *ecl.* V 47 *Dulcis aquae saliente sitim restinguere riuo*; Prop. *eleg.* II 23, 2 *Ipsa petita lacu nunc mihi dulcis aqua est*; Sen. *Med.* 213 *Palustribus qua maria dulcescunt aquis* etc. Dopo due antroponimi non bucolici, si rientra simmetricamente nell'alveo onomastico pastorale virgiliano con il nome *Aegle*: cf. Verg. *ecl.* VI 20-1 *addit se sociam timidisque superuenit Aegle,* | *Aegle, Naiadum pulcherrima*; come già in Pausania, che cita a sua volta Antimaco (cf. Paus. *descr.* IX 35, 5 Ἀντίμαχος δὲ οὔτε ἀριθμὸν Χαρίτων οὔτε ὀνόματα εἰπὼν Αἴγλης εἶναι θυγατέρας καὶ Ἡλίου φησὶν αὐτάς), *Aegle* figura in Virgilio tra le Naiadi, ninfe figlie di Giove (cf. Philarg. *in ecl.* VI 20 *interuenit Aegle: idest una Nympharum*); si contano diverse attestazioni epigrafiche, alcune delle quali piuttosto antiche (vd. e.g. *CIL* VI 4683, 20355; *IG* I^3 1126, VI secolo a.C.; XIV 762 etc.), mentre per altre ricorrenze del nome nella tradizione mitografica vd. e.g. *Roscher* I 153 s.v. 'Aigle'; *RE* I 1, 975 ss. s. vv. 'Aigle 1-6'; *ThlL* I 950, 2 ss. Molto comune l'associazione di *gaudium* e *amplexus*, specialmente in poesia: vd. e.g. Plaut. *Truc.* 922-5; Calp. *ecl.* I 14 *Dum negat amplexus nocturnaque gaudia nobis*; Auson. *epigr.* 14, 7 *Da tamen amplexus oblitaque gaudia iunge*; Drac. *Romul.* X 162-3; per il sintagma *nostri amplexus* vd. e.g. Verg. *Aen.* VI 698; Stat. *theb.* XI 353, Auson. *app.* 13, 5.

107-110. L'inserzione in questo passaggio dell'agone di antroponimi apparentemente estranei alla finzione letteraria e dunque suscettibili di designare personaggi reali, forse i patroni del poeta (sui quali vd. *infra*), si qualifica facilmente come variazione di Verg. *ecl.* III 84-91 (vd. Munari 1970, app. *ad loc.*), che vi nomina il console Asinio Pollione, da cui deriva il titolo attribuito all'ecloga dalla tradizione manoscritta, e i poeti Bavio e Mevio (vd. su queste figure e sul ruolo loro assegnato nell'ecloga Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*).

107. Parua, sed ... Fausto

La concentrazione entro il medesimo verso della dicotomia semantica generata dagli antonimici epiteti *paruus* ed *excelsus*, dello schema aureo e della posizione incipitaria di *parua* si potrebbe configurare come un richiamo al primo verso del prologo (vd. *supra*), che comprende le stesse caratteristiche: ciò conferirebbe maggiore solidità all'idea per cui i due personaggi menzionati in questo brano, sui cui nomi, finora letti probabilmente a ragione come *Faustus* e *Auxentius*, sussistono comunque incertezze di lettura, andrebbero identificati con i *patres* del prologo (vd. Stover 2017, 307; si tratta di nomi documentati spesso nell'aristocrazia senatoria tra la metà del IV secolo e l'inizio del V, vd. e.g. Begass 2018, 554-5) e dedicatari della silloge, come suggerisce la corrispondenza concettuale con Verg. *ecl.* III 84-91, in cui compaiono i nomi di un

destinatario (*Pollio*) e di altri personaggi reali (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad locc.*), benché sembrino irreperibili all'inizio del VI secolo attestazioni coeve, o associabili con altro criterio, dei due nomi in questione. Irrealistico, ad ogni modo, sarebbe ogni tentativo di riconoscere con esattezza chicchessia in questo *Faustus*, data l'impossibilità di circoscrivere l'uso di questo *cognomen* in un certo periodo o in una certa area geografica se non grazie alla ricorrenza in coppia con *Auxentius*, che punta verso un contesto tardoantico (vd. *infra* III 109): *Faustus*, in effetti, è indicato da fonti tarde in uso come *praenomen* in età antica (vd. e.g. Kajanto 1982, 41 e cf. *de praen.* 1, 4 *Faustus a fauore praenomina coeperunt*), il cui più famoso portatore fu Cornelio Silla (vd. Kajanto 1982, 29-30; *ivi* 272 per iscrizioni repubblicane), o come *cognomen*, ad esempio quello del mediocre poeta nominato in Iuv. *sat.* VII 12 (meno sicuro sul piano onomastico il caso dello sfortunato amico di Marziale in Mart. *epigr.* XI 64, 1); era però *nomen unicum* o *cognomen* popolarissimo in epoca tardoantica, portato da moltissimi dignitari, cristiani e pagani, e magistrati (cf. *PLRE* II 450 ss. e *RE* VI 2 2091 ss. s.vv. 'Faustus 1-3 e 5-22'). Proprio questo, in effetti, pare l'ambito di afferenza cui forse allude l'epiteto onorifico *excelsus*: cf. e.g. Novell. *Iust.* 23, 4 *uiro excelso pro tempore quaestore*; *Dig. de conc.* 2, 6 *Triboniani uiri excelsi*; 2, 10 *uir excelsus praefectus huius almae urbis*; *Cod. Iust.* I 3, 53, 2 *tam uiri excelsi praefecti praetorio*; *Inst. Iust.* II 23, 12 *Tribonianus uir excelsus quaestor sacri palatii* etc. (sulla qualifica di *uir excelsus*, eminentemente tardoantica, vd. e.g. Frier 2016, 277; Borgna-Garbarino 2022).

A titolo puramente ipotetico, l'intersezione di uomo politico e mecenate con il *terminus post quem* fissabile per la composizione della silloge (vd. *supra*, p. 45) permetterebbe di includere fra i probabili dedicatari Fausto Nigro (vd. sul personaggio e.g. *PLRE* II 454 ss. s.v. 'Faustus 9'; *PCBE* I 756 ss. s.v. 'Faustus 4'; Riché 1966, 28; Cavallo 2010, 16; Marconi 2012-3, 10; Lozovsky, 2016, 326), esponente di una eminente famiglia romana che, oltre ad aver ricoperto un gran numero di prestigiosi incarichi pubblici in Occidente, fu tra gli uomini di cultura più ammirati del suo tempo per la sua raffinatissima eloquenza e per la sua conoscenza del greco (cf. Ennod. *carm.* II 3, 13-4 *Attica per Graios ditentur dogmata sensus | Et nostrum stupeat Graecia docta decus*); intrattenne una fitta corrispondenza epistolare con Ennodio, che lo riconosce fondatore e proprietario di una delle più ricche biblioteche ravennati. Sul valore simbolico e programmatico di *paruus* nel vocabolario bucolico vd. *supra* prol. 1; non dissimile l'atteggiamento di deferenza riscontrabile in Calp. *ecl.* II 30 *Ille etiam paruo dixit mihi non leue carmen*; Sidon. *carm.* I 16 *Postque chelyn placuit fistula rauca Ioui*; il nesso in sé compare anche in *carm. Cent.* 112, 1-2 *Fistula, conemur paruos confingere uersus | donec, parua licet, ualeamus promere nobis*; Notker. *Steph.* III

3, 3 *Venit, ut nec fistula parua morbo*. La forma *Fastus*, riportata dai manoscritti e difesa da Munari (vd. Id. 1970 app. *ad loc.*), è forse da ascrivere più a una corruttela paleografica che alla volontà dell'autore: vd. i casi paralleli di Hor. *epist.* II 1, 48; Mart. *epigr.* IV 46, 5; Maxim. *eleg.* V 87.

108. 'I, puer ... musam'

La formula iussiva costituita dall'imperativo presente di *ire* e una coordinata con un secondo imperativo occupa abitualmente la sede incipitaria del verso ed è molto diffusa in poesia, ma per il vocativo *puer* in inciso vd. nello specifico Hor. *sat.* I 10, 92 *I, puer, atque meo citus haec subscribe libello*; con *et* vd. Prop. *eleg.* III 23, 23; Lygd. *eleg.* 6, 62; Pers. *sat.* V 126; Mart. *epigr.* IV 10, 3 (stilema nettamente più raro in epoca posteriore e fino alle riprese di età umanistica: cf. Sext. Amarc. *serm.* I 336 *I puer et propolas perspaciare*; Pontano *Parthen.* II 12, 10); per *proprius* come possessivo polivalente (*Musa* con il possessivo anche in Verg. *ecl.* III 84, ipotesto essenziale per il parallelo riferimento al *patronus*), qui equivalente di *tuus*, vd. *supra* II 62, 99. L'impiego nella lingua poetica della costruzione proibitiva di *ne* con l'imperativo presente, inconsueta ma non priva di attestazioni in prosa e originariamente tipica della lingua d'uso, è descritto in *HS* II 340 come un arcaismo: cf. e.g. Ter. *Andr.* 868 *ah, ne saeui tanto opere* (cf. Donat. *in Andr.* 868 *'ne' imperatiuo magis quam coniunctiuo adiungitur*); Catull. *carm.* LXVII 18 *nobis dicere ne dubita*; Verg. *Aen.* VI 95 *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito*; VI 544 *ne saeui, magna sacerdos* (cf. Serv. *antique dictum est: nam nunc 'ne saeuias' dicimus nec imperatiuum iungimus aduerbio imperantis*); VI 832 *ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella*; Calp. *ecl.* II 60 *ne contemne casas et pastoralia tecta*; Lucan. *Phars.* IV 186 *saeuos tu neglege cantus*; Stat. *Theb.* IV 599 *ne saeuite, duces* (vd. *ThlL* IX 1 285, 29 ss.). Sull'uso incidentale di *dixit* in un discorso diretto, meno frequente di *inquit* o *ait*, vd. *ThlL* V 1 983, 12 ss. La variante allografa *neglige*, endemica nei manoscritti recenziori in quanto grafia ordinaria nel Medioevo (vd. *ThlL* IX 3 468, 16; *Stotz* III 34 ss.), seppur minoritaria nel latino classico rispetto a *neglege*, si riscontra e.g. in Cic. *Quinct.* 92 *quis tam negligens*; Catull. *carm.* X 34 *Per quam non licet esse negligentem*; Calp. Flacc. *decl.* 14, 13 *negligenter enim et contumaciter seruit* etc. Nel complesso, il verso sembra leggibile come un esempio di *oppositio in imitando* sul tema di cf. Calp. *ecl.* IV 23-4 *Frange, puer, calamos et inanes desere Musas | I potius glandes rubicundaque collige corna* (sui riverberi letterari dell'espressione *frangere calamos* vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*); per il valore metonimico di *musa* vd. *ThlL* VIII 1694, 40 ss. e *supra* III 29 *et al.*

109. Nos Auxentius ... amore

Si distingue nel primo emistichio una movenza che, per l'analogo contesto agonale in cui ricorre, al netto del plurale *nos* qui necessario per evitare l'elisione, pare ricalcata su Verg. *ecl.* III

62 *Et me Phoebus amat*; Calp. *ecl.* II 28 *Me Siluanus amat*; cf. anche Mart. *epigr.* XIII 83, 1 *Caeruleus nos Liris amat*; XIV 107, 1 *Nos Satyri, nos Bacchus amat*; Drac. *Romul.* II 136 *Nos Hyacinthus amat*. È ovviamente forzata la scansione trisillabica con sinizesi di *Auxentius* (*G* sembra riportare *Aucentius*, più simile ad *Augentius*, per cui vd. *PCBE* I 102 s. vv. 'Augentius 2-3', entrambi vescovi del V secolo; incerta anche la lezione di *E*, forse *Auxennus*, nome per cui altrimenti non sopravvivono attestazioni; simile *Auxanus*, nome di un vescovo di Milano verso la metà del VI secolo, cf. *PCBE* I 237-8), antroponimo tardo di origine greca (vd. *Pape* I 176 s.v. 'Αὐξέντιος'; *ThlL Onom.* II 1613; Euseb. *mart. Pal.* VII 4, 9; Epiph. *adv. haer.* II Holl 430, 12; Athan. *hist. Ar.* LXXV 1, 2 etc.) e probabilmente già diffuso nel mondo latinofono almeno a partire dalla metà del III secolo d.C. (vd. per le iscrizioni più antiche e.g. *ICVR* V 12912 b2, 12921; *AE 1977* 132, con serie incertezze di lettura su quest'ultima epigrafe, visto lo stato di corrosione della lastra), malgrado la teorica compatibilità con l'esametro di una forma ionica *a maiore* come il nominativo *Auxentius* (così Ven. Fort. *Mart.* I 148 *Expulit unde uirum tum Auxentius auctor iniquus*), è forzata, assumendo che l'autore voglia mantenere la formulazione dei suoi modelli bucolici (vd. *supra*). Inoltre, essa non costituisce un caso isolato: in molteplici occasioni gli idionimi, proprio in ragione della loro importanza nel contesto in cui vengono inseriti, risultano destinatari di deroghe prosodiche (vd. e.g. Müller 1894, 306; Richmond 1968, 347; Skutsch 1964, 30) o di altri trattamenti straordinari: si potrebbe pensare in tal senso anche all'elisione di vocale lunga su breve, decisamente più rara della sua reciproca (vd. e.g. Soubiran 1966, 209 ss.), cui è costretto a ricorrere Virgilio per includere il nome *Pollio*, cretico, nell'esametro per ben quattro volte (vd. Verg. *ecl.* III 84, 86, 88; IV 12; nessun'altra parola nelle *Ecloghe* subisce lo stesso trattamento). Pur non potendosi realmente trattare come parallelo Ov. *met.* XV 718 *Et tellus Circaea et spissi litoris Antium* a causa dell'elisione in sinafia col verso seguente (cf. Soubiran 1966, 466 ss.), è certamente possibile ricordare e.g. Hor. *sat.* II 8, 1 *Vt Nasidieni iuuit te cena beati?* (vd. anche *sat.* II 8, 75; II 8, 84); II 8, 21 *Si memini, uarius; cum Seruilio Balatrone*; Mart. *epigr.* II 11, 1 (senari giambici) *Quod fronte Selium nubila uides, Rufe*; Mart. Cap. *nupt.* IX 997, 3 (senari giambici) *Satura, Pelasgos dum docere nititur* (sulla pregnanza del termine *satura* e l'implicata giustificazione per la deroga al metro vd. Cristante 1987 comm. *ad loc.*); *Aegr. Perd.* 79 *Perdicae reddit Castaliam nomine matrem*; sull'arguto richiamo al dedicatario Volusiano impostato come ironico riferimento all'angustia del metro vd. Rut. Nam. *red.* I 419-20 *Optarem uerum complecti carmine nomen,* | *sed quosdam refugit regula dura pedes* (vd. Longobardi 2020, 309; Trovato 2023, 14). I repertori prosopografici ed enciclopedici (vd. *RE* II 2, 2615-6; *PLRE* I 141-2; II 204-6; *PCBE* I 238-

43; *ThlL Onom.* II 1613, 1 ss.) non riportano documentazione per l'uso del nome *Auxentius* oltre la metà del V secolo d.C. in Occidente (ma cf. *Auxentia* nel secondo quarto del VI secolo secondo *PLRE* II 204 s.v. 'Auxentia 1'), dove cadde in disuso, mentre rimase molto popolare nell'Oriente grecofono, mantenendosi ancora oggi nell'uso come prenome in Grecia (vd. *ΛΚΟ* s.v. 'Αυξέντιος'). Esattamente come nel caso di *Faustus*, anche *Auxentius* fu il nome di numerosi funzionari di alto rango, i più noti dei quali sono probabilmente Fonteius Litorius Auxentius, *praefectus urbi* entro la metà del V secolo (vd. *PLRE* II 305-6 s.v. 'Auxentius 9'), e Flavius Olbius Auxentius Draucus, altro *praefectus urbi* (vd. *PLRE* II 380; Roda 1994), e di alti prelati, tra cui nel IV secolo il famoso vescovo ariano di Milano (vd. *PCBE* I 238 s.v. 'Auxentius 1'). Quanto si può evincere con relativa sicurezza da questi rilievi è che il *trait d'union* fra i due personaggi menzionati, chiunque fossero e qualunque fosse precisamente la loro *dignitas*, deve consistere nella loro appartenenza alla classe dirigente tardoantica (questa già la conclusione di Stover 2017, 308; sui *praefecti urbi* che portavano questi nomi nella prima metà del V secolo vd. e.g. Grig-Kelly 2012, 177 e *PLRE* II 1258; gli stessi nomi si annoverano tra i destinatari delle epistole di Simmaco, per cui vd. Engelbrecht 1893, 12; Roda 1981, 479): tale associazione, artefatta e di ardua interpretazione se attribuita a un poeta medievale, risulta molto più logica se inquadrata in un contesto tardoantico, anche come riferimento a illustri figure di un passato non troppo remoto, cui si guarda con nostalgia e deferenza, rispetto a un poeta del VI secolo.

Viuus amor, non diversamente da quanto accade con il verbo *uiuere* associato ad *amor* (vd. e.g. Ov. *ars* II 101; Ennod. *carm.* II 25, 5; Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 390), è nesso che si presenta saltuariamente: cf. e.g. Verg. *Aen.* I 721 *Incipit et uiuo temptat praeuertere amore* (cf. Serv. *uiuo amore: aut uiui hominis, aut certe uehementi*); *Laud. dom.* 31 *Inuitans socium gestu uiuentis amoris*; Ven. Fort. *carm.* IV 23, 17 *Qualiter hic uiuo seruiret amore parenti*. Piuttosto rara anche l'espressione *amore tueri*, per cui cf. e.g. Ov. *met.* VI 499 *Per superos oro, patrio ut tuearis amore*; Paul. Nol. *carm.* 20, 2 *Mente pia, patrio subiecta tuentur amore*; Ven. Fort. *carm.* IX 1, 143 *tuearis amore fideles*; Eug. Tolet. *carm.* 36, 12 *Et nos in Christo sic tueatur amor*.

110. Deque suo ... auena

Superfluo insistere sull'allusività e sulla pregnanza del nesso *tenuis auena*, anche qui presumibilmente adoperato come simbolo per il canto pastorale (vd. *supra* prol. 8; Verg. *ecl.* I 2; Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.* e per *tenuis* nel senso di 'umile' cf. anche Ov. *fast.* III 433 *O quam de tenui Romanus origine creuit*); il senso figurato di *crescere* (vd. *ThlL* IV 1183, 18 ss.) sembra collegarsi a Calp. *ecl.* II 31 *Iam leuis obliqua crescat tibi fistula canna*, in cui il riferimento, oltre

che alla forma saliente del flauto pastorale, può essere alla crescita del prestigio di Ida come poeta (vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.* per alcuni *loci similes*). Quando si associa a *crescere*, *de* normalmente indica l'origine (cf. Petron. *sat.* XXXVIII 7 *de nihilo creuit* e vd. e.g. *ThlL* IV 1184, 49 ss.); tuttavia, la funzione qui è piuttosto causale-strumentale: cf. Alc. Avit. *carm.* VI 332 *Cresceret inscriptus nostro de nomine nummus*; Greg. M. *moral.* praef. 5, 55 *quantum de uerbere creuerit*; sarebbe affascinante se l'affinità semantica con la radice *aux-* avesse inciso sulla scelta del nome *Auxentius*, lettura che dunque ne riuscirebbe rafforzata, o del verbo *crescere*: un simile gioco etimologico interlinguistico si apprezzerebbe in Maxim. *eleg.* III 48 *Solus, Boethi, fers miseratus opem* (cf. gr. βοηθέω; si noti la *productio* della *o* in *Boethi*), vd. Fielding 2016, 332. Sull'impiego di *suus* in luogo di *eius* vd. *supra*, p. 109 e *Forcellini* s.v. 'suus' 10; *L&S* s.v. D 4, dove è qualificato come poetismo, con diversi esempi ovidiani; *Svennung* 314; *HS* II 175; *Stotz* IV 292-3.

Per quanto difficile da dimostrare, il passo sembra attraversato da un sottile *double entendre* a sfondo sessuale, teoricamente non estraneo alle tenzoni bucoliche: è tipica la rappresentazione metaforica del membro virile con oggetti di forma oblunga (tra questi e.g. *palus, ramus, trabs, uirga* o persino, dal lessico musicale, *plectrum, pecten* o *neruium*, cf. Varro *Men.* 368 A. *et id dicunt suam Briseidem producere, quae eius neruia tractare solebat*: vd. Adams 1982, 14 ss.) e il termine *auena* potrebbe fonicamente ricordare *uena*, eufemismo per 'pene' come il greco φλέψ (vd. *ivi* 35; un gioco di parole simile con *landica*, 'clitoride', in Cic. *Fam.* IX 22, 2 *hanc culpam maiorem, an illam dicam?*); inoltre, *crescere* può designare l'erezione del pene, come e.g. in *carm. Priap.* 80, 2 *quam* (sc. *mentulam*) *si tractes, crescere posse putes*, mentre *tenuis* potrebbe corrispondere a *languidus* (Catull. *carm.* XXV 3; Mart. *epigr.* XI 29, 1), *mollis* (Catull. *carm.* LXVII 21; *Anth. Lat.* 382 R, 3) o *iners* ([Verg.] *app. quid hoc* 5 *Iners senile penis extulit caput*) per indicare il pene a riposo.

111-114. Il carattere ammonitorio dei versi di questo scambio ne chiarisce la discendenza da Verg. *ecl.* III 92-5 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); i pericoli rappresentati dall'*anguis* per i pueri e dall'*aries* per le *oues* in Virgilio sono soggetti come di consueto a variazione, e il loro posto è preso rispettivamente dalla *medicata taxus* e dall'*hirundo*, creando così una simmetria fra mondo vegetale e mondo animale assente nel modello; si osservi anche come ulteriore garante della coerenza responsionale la specularità di *saeua* (*taxus*) e *improba* (*hirundo*).

111. Cernite ... frondes

Immotivata qui, se non in osservanza della grafia medievale (vd. *MW* III 1 852, 42 ss.), la difesa della lezione *distringite* dei manoscritti da parte di Munari; il verbo adatto sarebbe *destringere*,

confuso spesso con *distringere* nei testimoni (vd. *ThlL* V 1 768, 81): oltre ai paralleli citati in Munari 1970 app. *ad loc.* (cf. Verg. *ecl.* IX 61 *stringunt frondes*; Hor. *epist.* I 14, 28 *strictis frondibus exples*; Ennod. *carm.* II 15, 10-1 *frondescunt arbuta luxu,* | *quae nullis strinxit falcibus agricola*), cf. e.g. [Ov.] *nux* 135 *oleas destringite* (*distr-* vulg.); Colum. *rust.* XI 2, 83 *olea destringenda est*; Lucan. *Phars.* IV 316-7 *Tunc herbas frondesque terunt et rore madentis* | *destringunt ramos*; Calp. *ecl.* III 48 *destricta marcescit turdus oliua*; *Alcestis* 112-5 *frondes et odores, tura crocumque* | *pallida sudanti destringit balsama uirga [...] Arida purpureis destringit cinnama ramis* (due versi aurei!); Coripp. *Ioh.* III 256-7 *Ceu glaucam ueniens grando destringit oliuam* | *arboris excutiens concusso uertice fructus*. *Cernite*, il cui soggetto sembra lo stesso di *distringitis* se si legge *qui* non come pronome, ma come avverbio interrogativo (i.q. 'in che modo'), si riferisce qui alla necessità di distinguere tra gli alberi dai frutti commestibili e quelli velenosi (vd. *infra* III 112; su *cerno* vd. *ThlL* III 864, 57-65). Per la clausola *arbore frondes* vd. Verg. *georg.* III 353 (= Proba *cento* 281); Ov. *am.* II 19, 31; *Anth. Lat.* 772 R, 29-30 *Etsi aquilone moueri* | *cernis in arbore frondes*; il singolare *uaria fronde* al posto del logico plurale (da intendere forse come singolare collettivo, vd. e.g. *HS* II 13) si rintraccia anche in Pallad. *insit.* 24 *Et uaria grauidum pingere fronde nemus*.

112. Saeua ... taxi

Già nelle fonti antiche, letterarie e tecniche, il tasso è generalmente descritto come pianta velenosa: cf. Verg. *ecl.* IX 30 *Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos*; Plin. *NH* XVI 50 *taxus [...] letale quippe bacis in Hispania praecipue uenenum inest*; Sen. *Oed.* 555 *Mortifera canam taxus adstringit comam* (cf. *supra* per *destringere*); Colum. *rust.* X 18 *Nec patitur taxos nec strenua toxica sudat*; Nemes. *ecl.* I 76-7 (un *adynaton*) *dulcia mella* | *sudabunt taxi*; IV 52-3 *taxique nocentis* | *non metuet sucos*; Serv. *in ecl.* IX 30 *taxus uenenata arbor est, quae abundat in Corsica*; *in georg.* IV 47 *uenenatam arborem* (sc. *taxum*) Isid. *orig.* XVII 7, 40 *Taxus uenenata arbor, unde et toxica uenena exprimuntur* (sim. 7, 54 *rhododendron [...] arbor uenenata*); l'attributo *saeua* ben si addice quindi alle fronde di un albero del genere, cf. e.g. lo scenario infernale di Sil. Ital. *Pun.* XIII 595 ss. *uasta comas nemorosaque bracchia fundit* | *taxus Cocyti rigua frondosior unda […] saeuit stridoribus arbor*; così pure è adeguato il verbo *fallere*, abitualmente associato a piante velenose (cf. e.g. Verg. *ecl.* IV 24 *fallax herba ueneni*) o al veneficio (cf. e.g. Verg. *Aen.* I 688 *occultum inspires ignem fallasque ueneno*; Petron. *sat.* CXXXVI 3-4 *maduere ueneno* | *fallaces epulae*; Tac. *ann.* XII 13, 1 *uenenum [...] datum est apertius quam ut fallerent*; *Polythecon* III 232-3 *Vitat auis taxum, quam gustu teste probauit;* | *Fallere uult hodie, si qua fefellit heri*). Simile, pur trattandosi di capelli, Ov. *ars* III 443 *Ne coma uos fallat liquido nitidissima nardo*; per l'espressione *coma taxi* cf. Val. Fl. *Arg.* I 777 *Et taxi frons hirta comis*

(vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); per la giuntura *saeua arbor* vd. infine e.g. Alc. Avit. *carm.* III 18. Questo è certamente il significato da attribuire a *medicatae* (cf. Suet. *Claud.* XLIV 2, 4 *quae boletum medicatum auidissimo ciborum talium optulerat*): il trádito *medicati*, nonostante la difesa di Munari (vd. app. *ad loc.*; su *arbor* maschile, occasionalmente già nel latino tardo, vd. *HS* II 11; *ThlL* II 419, 61-3), è probabilmente una corruttela da addebitare alla rima con il finale *taxi*, dato che i nomi di piante ricorrono regolarmente al femminile in questo testo: vd. *supra* I 50; III 82. L'epiteto è però scandito con un'irregolarità prosodica (*medīcatae*) senza paralleli rintracciabili e che stride fortemente con la competenza metrica assai più che discreta dimostrata dal poeta. La congettura *uenenati* di Sedgwick ripristinerebbe l'integrità del metro e restituirebbe un senso ideale, specialmente in considerazione del contesto (il tasso è tossico naturalmente, non per intervento umano, come invece suggerirebbe *medicati*) e delle fonti appena citate; ciò malgrado, piuttosto ostica risulta la giustificazione paleografica o logica dell'emendazione, poiché la *lectio difficilior* qui è senza dubbio *medicati* (cf. *ThlL* VIII 546, 67-74), a meno che le due lezioni non abbiano conosciuto una circolazione parallela come varianti semanticamente adiafore (cf. Non. *gramm.* I Lindsay 20, 26 *medicinam dicimus et uenenum: tractum a Graecis, qui uenenum* φάρμακον *appellant*; Ps. Prob. *in georg.* III 451 *Elleborum genus medicamenti uenenati, quod interdum mortiferum est*). A titolo di semplice paragone, alterazioni prosodiche analoghe si riscontrano in Calp. *ecl.* I 35 *Laeta patēfactis incidere carmina fatis* (cf. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*, che giustifica la deviazione dalla norma come un preziosismo arcaizzante); Ennod. *carm.* II 2, 9 *Cana uenērandi renouabant saecula mores*; II 77, 5 *Serta redīmitus gestabat lucida fronte* (sulla metrica di Ennodio vd. e.g. Curcio 1902; Alfonsi 1975; Condorelli 2003; Mondin 2016).

113. Quin ... fauis

Di uso non frequente il verbo *reuolare*, 'tornare volando' (vd. e.g. *Forcellini* s.v. 'reuolo' « retro volo, volando redeo, ἀναπέτομαι»; *OLD* 1649 s.v. «fly back» e cf. e.g. Verg. *georg.* I 361 *Cum medio celeres reuolant ex aequore*; Ov. *met.* IX 742 *Ipse licet reuolet ceratis Daedalus alis* etc.), detto qui delle api invitate con allocuzione introdotta da *quin* (così Skutsch, interrogativo che funziona molto meglio del *quid* dei manoscritti) a rientrare negli alveari (cf. Colum. *rust.* IX 12, 1 *cum sic apis euadit uestibulum ut nulla intro reuolet*) per cercare riparo dai predatori (vd. *infra*). Sottile qui il richiamo al già citato Verg. *ecl.* IX 30 *Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos*, con l'occorrenza in prossimità dei *taxos* e degli *examina* (logicamente con *faui* e.g. in Verg. *georg.* IV 102-3 *At cum incerta uolant caeloque examina ludunt | contemnuntque fauos*; Lucan. *Phars.* IX 285-6 *effetas linquunt examina ceras | atque oblita faui non miscent nexibus alas*; Claud. *in Ruf.* II 465 *pro-*

noque fauos examine uelant). Curioso è il fatto che *fāuis*, irregolarità prosodica meno vistosa solo del precedente *medīcati*, si collochi proprio qui (cf. Landino *Xandra* III 17, 164-5 *Solerti fāuos reddere nolit api?* | *Reddite iam dulces apibus, iam reddite fāuos*, vd. Munari 1970, LXVI n. 59): benché si tratti in questo caso di una *productio* in sede tonica, fenomeno di apprezzabile frequenza nella poesia tardoantica (vd. Trovato 2023 e bibliografia), sarebbe interessante se Mopso, accortosi dell'errore di Meri, avesse voluto replicare per le rime sbagliando a sua volta.

114. Improba ... hirundo

La scena si ispira verosimilmente a Verg. *georg.* IV 15-7 *Et manibus Procne pectus signata cruentis* | *omnia nam late uastant ipsasque uolantis* (sc. *apes*) | *ore ferunt dulcem nidis immitibus escam* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e cf. *Schol. Bern. georg.* IV 14: *meropes uirides, et uocantur apiastrae, qui comedunt apes*; *CGL* V 310, 50 *meropes: aues apibus inimicae*; Plut. *soll. anim.* 976^{d} οὐδ'ἁλώσιμον ἄνευ πραγματείας, ὡς λύκοις μὲν ὄνοι καὶ μέροψι μέλισσαι χελιδόσι δὲ τέττιγες). Api e rondini sono spesso presentate nel segno della loro comune capacità di costruire i propri nidi, cf. e.g. Aug. *ord.* II 19, 4 *sed non inde sum melior hirundine aut apicula - nam et illa nidos adfabre struit et illa fauos*. Appropriato l'epiteto *improba* per un animale rappresentato come predatore: cf. e.g. Verg. *georg.* I 431 (sc. *anguis*) *improbus ingluuiem ranisque loquacibus explet*; Mart. *epigr.* I 104, 2 *improbaeque tigres*; Phaedr. *fab.* I 22, 9 *Atque ita locutus improbam* (sc. *mustelam*) *leto dedit*; *fab. app.* 32, 3 *Forte occucurrit improbae uulpeculae*; Prud. *cath.* III 126-7 *Auctor et ipse doli coluber* | *plectitur inprobus* etc. Ordinaria l'espressione *praedam quaerere*: cf. e.g. Ov. *trist.* IV 4, 59 *gentes, quae praedam sanguine quaerunt*; Lucan. *Phars.* I 350 *nam neque praeda meis neque regnum quaeritur armis*; Mart. *epigr.* X 30, 16 *longo quaerit in mari praedam*; Symph. *aenigm.* 115 *Sanguineas praedas quaerens uictusque cruentos*; Lux. *anth.* 360, 8 *Praedam sagaci nare mites quaerere*; Eugraph. *in Eun.* 426 *lepus tute es et pulpamentum quaeris] hic est sensus: cum tu ipse praeda sis, praedam quaeris*; per *praeda* con funzione predicativa collegato a un soggetto o ad un oggetto plurale cf. invece e.g. Cic. *Verr.* II 5, 39 *ut omnium bona praedam tuam duceres*; Ov. *ars* I 125 *ducuntur raptae genialis praeda puellae*; Stat. *Theb.* X 265-6 *praeda solo ceu iam exanimes multoque peracti* | *ense iacent*.

115-118. L'immagine, peculiarmente bucolica, del gregge condotto al fiume per trovare refrigerio dalla calura meridiana, pure con l'inserzione di elementi lessicali di origine calpurniana (vd. *infra* III 116), e con l'aggiunta dell'operazione di marchiatura (vd. *infra* III 117-8), suggerisce una rielaborazione di Verg. *ecl.* III 96-9 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*).

115. Ad fluuium ... herbas

Per l'immagine cf. *supra* I 88 *sitiens grex cogit et hora*; anche qui probabilmente l'autore emula per *oppositio in imitando* Verg. *ecl.* III 96 *Tityre, pascentis a flumine reice capellas*, benché sembri perlopiù epica la formula *ad fluuium*: cf. e.g. Verg. *Aen.* VI 749 *Lethaeum ad fluuium deus euocat agmine magno*; Stat. *Theb.* IX 225 *Ventum erat ad fluuium*; Iuuenc. *euang.* I 327 *Inruere ad fluuium cernit*; più interessante data l'analogia di contesto (si parla di Apollo che conduce al pascolo le greggi di Adrasto presso il fiume Amfriso, vicenda su cui vd. *infra* IV 1-2) Sidon. *carm.* 23, 199-200 *Iussus pascere qui gregem est clientis* | *Amphrysi ad fluuium deus bubulcus*. Appartiene alla costellazione del Cane maggiore *Sirius* (cf. Hesych. *lex.* σ 346 Σείριος· [...] ὁ τοῦ κυνὸς ἀστήρ [...]; *Suda* σ 284 Σείριος: ὁ ἀστρῷος κύων [...]; *Bailly* s.v. 'σείριος' «brûlant, ardent» *Pape* s.v. 'σειρός' «heiß, hitzig, brennend»), stella abitualmente associata nella letteratura antica all'aridità e al calore intenso di mezza estate (vd. *supra* II 83 *sitiens coquit arua Canis*): cf. e.g. Eur. *Hec.* 1101 Σείριος ἔνθα πυρὸς φλογέας [...]; Ap. Rhod. *Arg.* II 517-8 ἔφλεγε νήσους | Σείριος [...]; Nicandr. *ther.* 779 εἴδεται ἐμπλάζουσα καὶ ἦν μέγα Σείριος ἄζῃ [...]; Verg. *georg.* IV 425-7 *Iam rapidus torrens sitientis Sirius Indos* | *ardebat caelo et medium sol igneus orbem* | *hausserat, arebant herbae*; *Aen.* III 141-2 *tum sterilis exurere Sirius agros,* | *arebant herbae*; Tib. *eleg.* I 7, 21 *arentes cum findit Sirius agros*; Rut. Nam. *red.* I 479-80 *Ast ubi flagrantes admouit Sirius ignes,* | *cum pallent herbae*; Boeth. *cons.* I 5, 22 *Sirius altas urat segetes*; Wulf. *Swith.* II 516 *Sirius [...] segetes coquit* etc.

116. Puluerat ... cicadae

Come giustamente segnala Munari 1970 app. *ad loc.*, il denominativo *puluerare* pare recuperato direttamente da Calp. *ecl.* V 88 *Aestuat et fragiles nimium sol puluerat herbas*, verso in cui tale verbo dovrebbe in teoria assumere lo stesso significato di 'ridurre in polvere', come sostiene Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*, ma cf. *ThlL* X 2 2620, 11-2 «uix recte ad 2 (i.e. *in puluerem redigere*) trahunt uiri docti»; la *puluis*, ad ogni modo, figura tra gli elementi ricorrenti nella descrizione di scenari estivi: cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* V 742-3 *sequitur calor aridus et comes una* | *puluerulenta Ceres*; Verg. *georg.* I 65-6 *glebasque iacentis* | *puluerulenta coquat maturis solibus aestas*; *app. copa* 5 *aestiuo defessum puluere*; Lucan. *Phars.* VIII 376 *aestiuum calido sub puluere solem*; Avien. *Arat.* 39 *puluerulenta siti tellurem ut torreat aestas*; Claud. *Hon. VI cos.* 215 *Sustinet accensos aestiuo puluere soles* etc. Altro immancabile elemento di ogni paesaggio estivo sono le cicale (cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* IV 58 *cum teretes ponunt tunicas aestate cicadae*; Verg. *ecl.* II 13 *sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*; Ov. *ars* I 271 *uere prius uolucres taceant, aestate cicadae*; Mart. *epigr.* X 58, 3 *inhumanae cancro feruente cicadae*; Nemes. *ecl.* IV 42 *nec aestiuis cantu concedo cicadis*). Il verbo *crepo*, che può anche indicare il suono del fuoco o di uno strumento musicale (polisemia probabilmente non

casuale: vd. risp. *ThlL* IV 1172, 54 ss. e 1172, 84 ss.), è adoperato con singolare potenza evocativa per indicare il verso delle cicale (cf. Mart. *epigr.* IX 90, 11 *messes area cum teret crepantes*, i.e. *aridas*), uso che pare mutuato da Calp. *ecl.* V 56 *At simul argutae nemus increpuere cicadae* (vd. già Lehmann 1946, n. *ad loc.*), luogo in cui tuttavia questa pluralità di sfumature non si percepisce (sull'impiego *translate* del verbo in Calpurnio vd. *ThlL* VII 1 1052, 10; Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*); con *multum* cf. anche e.g. Sil. Ital. *Pun.* IX 280-1 *multum crepitantibus armis | errabat caecum turbata per agmina murmur*. Non sembrano reperibili altri luoghi in cui le *cicadae* siano chiamate *trepidae* (per il sinonimico *tremulae* cf. Henr. Sept. *eleg.* 435 *tremulas cicadas*; Guarino *carm.* 44, 1 *tremulas uincit phylomena cicadas*); tuttavia, *trepida* qualifica l'*apis*, protagonista della precedente coppia di versi, in Verg. *georg.* IV 73 *tum trepidae* (sc. *apes*) *inter se coeunt pennisque coruscant*; *Aen.* XII 589-90 *illae* (sc. *apes*) *intus trepidae rerum per cerea castra | discurrunt*.

117. Figite ... character

Più che nella cernita del bestiame sulla base della destinazione d'uso (cf. Verg. *georg.* I 263 *pecori signum [...] impressit*), la funzione dei *signa* qui sembra consistere nella marchiatura degli animali come proprietà (vd. *ThlL* VI 1 714, 37 ss. per *figere* nel senso di *inscribere* o *imprimere*; cf. e.g. Verg. *georg.* III 158 *notas et nomina gentis inurunt*; Calp. *ecl.* V 83-4 *coquito lentumque bitumen aheno, | impressurus oui tua nomina*; Fest. *uerb.* Lindsay 456, 34 *signare [...] dicitur signis notare pecora*), a titolo di misura preventiva contro l'abigeato: cf. e.g. Hyg. *fab.* 201, unica versione latina del mito di Sisifo e Autolico, figlio di Hermes e ladro abilissimo, e lo stratagemma del marchio nascosto, *qui* (sc. *Sisyphus*) *ut eum* (sc. *Autolycum*) *deprehenderet, in pecorum ungulis notam imposuit* (cf. Soph. *schol. in Aiax* 190 ὅστις ὑπὸ τοὺς ὄνυχας καὶ τὰς ὁπλὰς τῶν ζῴων ἑαυτοῦ μονογράμματον ἔγραψε τὸ ὄνομα αὑτοῦ. Αὐτόλυκος δὲ [...]; vd. per una rassegna delle fonti su Autolico e.g. *RE* II 2 2600-1 s.v. 'Autolykos 1' *LIMC* III 1 55 s.v. 'Autolykos I'; Stover 2017, 312); Aug. *c. Faust.* XXV 1, 9 *sic namque et pastor atque armentarius pecoribus notas inurunt, ne eorum quisque pro suo usurpet alienum*; Dion. Exig. *Greg. Nys. creat.* XXVIII 394, 12 *sed cum rursus grex per possessores diuiditur proprios, seu consuetudo locorum, seu signa pecoribus imposita, quod suum est restituit singulis*. L'operazione di marchiatura si poteva eseguire con il bitume o altri pigmenti, come in Calp. *ecl.* V 83-4 (cf. anche Aug *ciu.* V 3 p. 194 5[d] *atramento signa [...] figerat*; vd. Ronke 2015), oppure con il *character*, un ferro arroventato (cf. Isid. *orig.* XX 16, 7 *character est ferrum caloratum, quo notae pecudibus inuruntur*, fonte del lemma di Papia citato in Munari 1970 app. *ad loc.* con la variante, probabilmente deteriore, *coloratum*): cf. Colum. *rust.* XI 2, 13-4 *His etiam diebus maturi agni et reliqui fetus pecudum nec minus maiora quadripedia charactere signari de-*

bent; Pallad. *rust.* II 16 *hoc mense [...] animalia [...] charactere signentur*; Aug. *epist.* 105, 1 *characterem domini sui eis* (sc. *ouibus*) *infigat*. Rimane comunque indefinita, nel presente contesto, la modalità di conduzione dell'operazione: come si deduce dai passaggi citati, il verbo *figere* in sé non è sufficiente per stabilire se le pecore vengano marchiate a inchiostro oppure a fuoco (cf. ancora Greg. Tur. *uit. patr.* 19, 3 *fixit [...] super eum crucis [...] signaculum*). Inoltre, a complicare l'ambiguità, il termine *character* può indicare per metonimia anche il simbolo impresso, a prescindere dallo strumento: cf. e.g. *CGL* IV 215, 40 *signum uel nota*; Serv. *in georg.* III 158 *notas: characteres*; Serv. *in georg.* I 263 *aut pecori signum] idest facit aut characteras, quibus pecora signantur*. Poggia su basi più solide, al contrario, rilevare la parsimonia e l'accezione cristiana con cui il termine *character* risulta impiegato in poesia prima del VI secolo: oltre a Ven. Fort. *Mart.* I 499, III 157, notevole è Orient. *carm. app.* 3, 67 *Monstrat adorandum tota ratione character*, unica altra occorrenza poetica al genere neutro (particolarmente raro rispetto al maschile: vd. *ThlL* III 992, 51 con due occorrenze prosastiche tra la fine del V e la metà del VI secolo; *MW* II 2 518, 53-4). Inaccettabile il tramandato *minimoque* (così i manoscritti, non *minimeque*: i due tratti semicircolari della *o* in *G* sono eseguiti in modo da riprodurre una lettera che somiglia a una *e*, che però i copisti di *G* e di *E* vergano in modo diverso), che rimarrebbe sospeso, sempre che non si tratti di un'altrimenti rarissima - e non esente da controversie - forma avverbiale in luogo dell'assai più comune *minimum* (cf. Chiron 703 *quam minimo pungito*). Ad ogni modo, *minimeque* restituirebbe un senso non perspicuo, in quanto potrebbe tradursi come 'per nulla, niente affatto', e dunque Mopso, con un suggerimento che pare superfluo e controintuitivo, starebbe invitando i pastori a non cambiare il segno impresso sulle pecore per evitare i furti; oppure 'il meno possibile', ossia alterare il simbolo in misura impercettibile, stratagemma che tornerebbe utile se le pecore dell'ipotetico autore del furto fossero marchiate allo stesso modo. Intrigante, per evitare due interpretazioni deboli e sospette, suona la congettura *minioque* di Skutsch: pur dovendosi concordare con Munari quando afferma che l'impiego del *minium* per la marchiatura non è documentato in nessuna fonte antica (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*) e aggiungendo che tale silenzio sembra estendersi anche a quelle medievali, ciò che rende accattivante questa proposta di emendazione è il suo possibile valore metaforico. Oltre che per la produzione di inchiostri destinati alla scrittura su supporto papiraceo o pergamenaceo (vd. e.g. *RE* XV 2 1850; *ThlL* VIII 1026, 84 ss.; Agati 2009, 272-5), il pigmento rosso ricavato dal *minium* era frequentemente adoperato per conferire risalto aggiuntivo alle scritture esposte (vd. *DNP* s.v. 'minium'; Duggan 2016, 274): se ne parla in riferimento a un'iscrizione pitica il cui inchiostro si sarebbe

scolorito in Thuc. *hist.* VI 54, 7 τοῦ δ᾽ἐν Πυθίου ἔτι καὶ νῦν δῆλόν ἐστιν ἀμυδροῖς γράμμασι λέγον τάδε [...]; una iscrizione di Epidauro descriverebbe proprio la colorazione delle lettere dell'epigrafe con tecnica encaustica (*IG* IV² 1, 102 Πρωτα[γό]ρας εἵλετο ἔνκαυσιν τοῦ ὑποδοκίου κα(ὶ) κ[υ]ματίου [...] Πασέαι γραμάτων ἐνκολάψιος κ'ἐνκαύσιος [...]; cf. sul versante latinofono e.g. Plin. *NH* XXXIII 122 *minium in uoluminum quoque scriptura usurpatur clarioresque litteras uel in muro uel in marmore, etiam in sepulchris, facit*; Paul. Nol. *epist.* 32, 14 *Item dextra laeuaque crucibus minio superpictis haec epigrammata sunt*. In un certo senso, questa ricostruzione potrebbe ricordare il metodo identificativo del cartello appeso alle corna o al collo dell'animale, non troppo diverso concettualmente dai *tag* adoperati nell'allevamento moderno (vd. *RE* II A 2 2364 s.v. 'signum' e cf. sulla designazione delle vittime sacrificali Herodot. *hist.* II 38 σημαίνεται βύβλῳ περὶ τὰ κέρεα εἰλίσσων καὶ ἔπειτα γῆν σημαντρίδα ἐπιπλάσας ἐπιβάλλει τὸν δακτύλιον); su *figere* detto di *tabulae* e sim. vd. *ThlL* VI 1 710, 48-53 etc. Come alternativa, si potrebbe pensare a un'emendazione *minimumque notate character* (si produce una fluttuazione paleografica analoga con *nou-* e.g. in Sen. *Med.* 278), che con il senso 'applicate un marchio piccolissimo' completerebbe in modo logico la prima metà dell'esametro: pur osservando come la prossimità semantica dei termini *character* e *nota/notare* sia già evidente e.g. in Auson. *epist.* 22, 15 *signaui [...] per poeticum characterem: magis notam inustam quam signum impressum iudicares*; Serv. *in georg.* III 158 *notas] characteres*, la formula troverebbe parziale riscontro solo in epoca molto tarda, cf. e.g. Isid. *orig.* I 21, 2 *notae [...] dictae eo, quod uerba uel syllabas praefixis characteribus* (i.e. *obelis et asteriscis*) *notent*; *Lex Visig.* VIII 5, 8 tit. *ne animalia errantia [...] charactere notentur*; Beda *expl.* II 22, 13 *quomodo se tantus appetitor laudis tali uelit charactere notari.*

118. Liuidus ... agnos

In senso figurato, *liuidus* designa chi prova invidia e malumore, epiteto adatto per un malintenzionato (vd. e.g. *ThlL* VII 2 1546, 65 ss.); non risultano reperibili giunture con *proditor*, insolito equivalente di *fur*, corrispondenza per cui non sembrano rintracciabili paralleli, benché come azione proditoria possa in teoria configurarsi qualunque iniziativa fraudolenta, menzogna compresa (vd. *infra* su *abiuret*), non solo il tradimento (cf. e.g. *CGL* IV 147, 39 etc. *proditor: supplantator, traditor aut deceptor*; Claud. Don. *in Aen.* XII 40 *non enim reuera ille solus est proditor qui auro uenditat patriam [...]*; Catull. *carm.* XXX 3 *iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide?* etc.). Si cominciano a rintracciare alcune estensioni semantiche nel latino tardo: cf. e.g. Cypr. *Op. et el.* 19 *proditor pater*, «qui ne s'occupe pas de ses enfants», vd. *Blaise* s.v. 'proditor' e *Blaise Méd.* s.v. «scélerat»; *Du Cange* s.v. «qui rem furatam prodit, indicat», cioè 'delatore', cf. l'editto di Ro-

tari in *MGH LL* IV 62, 255 *Si quis per proditorem, id est per certum indicatorem, furtum inuenerit* etc. L'attributo *insignis* pare invece da ricondurre alla precedente immagine della marchiatura (*signa*, vd. *supra* III 117; confrontabili i sensi di *ThlL* VII 1 1903, 67 ss. «pertinet ad ornatum» o 1904, 3 «de rebus [...] qualibet nota corporali distinctis»), piuttosto che a eventuali connotati naturali degli animali (così Munari 1970 app. *ad loc.* con *loci similes*). Interessante il ricorso al verbo *abiurare* con lo specifico significato di 'rubare' più che di 'negare spergiurando' (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), mediato verosimilmente dai commenti tardoantichi a Virgilio: cf. Verg. *Aen.* VIII 263-4 *abstractaeque boues abiurataeque rapinae* | *caelo ostenduntur* (Serv. *'abiuratas rapinas' contra ius retentas*; *Schol. Dan. 'abiuratas' [...] alii fraude et furto abductas tradunt*; *CGL* V 435, 22 *abiuratae: fraude subreptae*; IV 4, 12; IV 5, 7; IV 479, 33; V 161, 4 *furatae*); così pure Claud. *Hon. VI cos.* 110 *abiurata palam Libyae possederat arua*; Cassiod. *uar.* II 34, 1 *pecunia abiurata*.

119-122. Lo scambio richiama Verg. *ecl.* III 100-3 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), come testimonia anche *agnos* in chiosa a III 122, benché all'*amor* come causa del malessere del pastore e delle greggi (vd. *supra* I *passim*) subentrino qui cause materiali come il *lupus* e il *canis*, chiasticamente disposti all'inizio della battuta di Meri e alla fine della risposta di Mopso; si nota un ulteriore espediente di simmetria nella ripetizione di *ouile* a versi alterni (III 119, 121).

119. Heu male ... ouili

Del tutto convenzionale anche in generi diversi da quello bucolico la rappresentazione, letterale o figurata, del *lupus* come astuto predatore di pecore, che approfitta della disattenzione del pastore o dei cani da guardia: cf. e.g. Theocr. *Id.* VIII 62-4 φείδευ τᾶν ἐρίφων, φείδευ, λύκε, τᾶν τοκάδων μευ, | μηδ'ἀδίκει μ', ὅτι μικκὸς ἐὼν πολλαῖσιν ὁμαρτέω. | ὦ Λάμπουρε κύον, οὕτω βαθὺς ὕπνος ἔχει τυ; Plaut. *Trin.* 169-72 *inhiauit acrius* | *lupus, opseruauit dum dormitarent canes:* | *gregem uniuorsum uoluit totum auortere.* | *Fecisset edepol, ni haec praesensisset canes*; Verg. *georg.* III 537 *Non lupus insidias explorat ouilia circum*; *Aen.* IX 59 *Ac ueluti pleno lupus insidiatus ouili*; Ovid. *ars* II 364 *Plenum montano credis ouile lupo*; *trist.* I 6, 9-10 *Vtque rapax stimulante fame cupidusque cruoris* | *incustoditum captat ouile lupus*; Paul. Nol. *carm. app.* 3, 106 *patulum populans intret ouile lupus*; Arator *apost.* II 855-6 *quia dente rapaci* | *conuenient ad ouile lupi* etc. La stringa attributiva *male consuetus*, essenzialmente sinonima di *perfidus*, non è attestata nel latino classico e si collega ad espressioni come *male adsuescere*, tipica della prosa: cf. e.g. Sallust. *hist.* III 17 *Male iam adsuetum ad omnis uis controuersiarum*; Sen. *epist.* XCV 16 *uenter, dum male adsuescit plus capere quam poterat*; Sen. Rhet. *contr.* IX praef. 1, 9 *ne male adsuescam*; Amm. *hist.* XIV 1, 2 *male sue-*

tos falsa et placentia sibi discentes; Cassiod. *uar.* IX 24, 73 *Inuigilet incorruptibilis sensus aduersus male consuetas manus* etc. *Instare*, costruito con il dativo (vd. *ThlL* VII 1 2000, 20 ss.), denota con chiarezza le intenzioni ostili del predatore: cf. e.g. Verg. *Aen.* X 692 *uni odiisque uiro telisque frementibus instant*; Tib. *eleg.* I 6, 32 *instabat tota cui tua nocte canis*; Prop. *eleg.* II 5, 20 *instanti laesa repugnat ouis*; Ov. *trist.* III 5, 35 *lupus et turpes instant morientibus ursi*; Plin. *NH* VIII 57 *neque profugienti [...] fera institerat*; Steph. *Norm.* III 757 *Sic instans ouibus sociatur turba luporum*; per *impono* con analogo significato cf. *Carm. Eins.* II 5 *Forsitan imposuit pecori lupus?*

120. Nec de ... ipsos

Non inconsueta la costruzione di *rapio* con *de* e ablativo ad indicare la provenienza dell'oggetto sottratto, o piuttosto con accezione partitiva (cf. Paul. Nol. *carm.* 23, 85 *de plebe rapi*), in poesia come in prosa: cf. e.g. Ov. *Pont.* III 2, 93 *de templo rapiunt simulacra Dianae*; Sen. *Med.* 799 *Tibi de medio rapta sepulcro*; Stat. *silu.* II 2, 103 *dulces rapuit de collibus uuas*; Iuv. *sat.* XV 85 *Quem summa caeli raptum de parte*; Quint. *decl.* 379, 3 *quemadmodum? rapio de publico? [...]*; Lact. *mort. pers.* 16, 9 *nullus lupus de castris caelestibus rapiat*; Rufin. *hist.* III 6, 5 *matres cibos de parvulorum suorum manibus atque ore rapiebant* etc. Specifico qui il significato di *plebs*, che indica la maggioranza più debole in un gruppo di animali (vd. *ThlL* X 1 2391, 28 ss.): cf. e.g. sulle api Verg. *georg.* IV 95 *corpora plebis*; Colum. *rust.* IX 9, 6 *sunt [...] saepe plures unius populi duces et quasi procerum seditione plebs in partes diducitur*; Stat. *Theb.* VII 395 (sc. *pastor*) *iubet ordine primo | ire duces, media stipantur plebe maritae*; analogamente, *ductor* designa l'esemplare che per stazza o forza superiore guida i suoi consimili (vd. *ThlL* V 1 2170, 10 ss.): cf. e.g. Verg. *georg.* IV 88 *Verum ubi ductores acie reuocaueris ambo*; con *ipsos Aen.* I 189-90 *ductoresque ipsos primum capita alta ferentes | [...] sternit*; Sen. *Phaedr.* 118 *ductor indomiti gregis* (sim. *Tro.* 1035; *Thy.* 226); Stat. *Theb.* VII 438-9 *ductor taurus*; Avian. *fab.* 13, 4 *ductor gregis*; Coripp. *Ioh.* III 159-60 *raptumque retraxit | ductorem [...] gregis*.

121. Et mea ... praedo

Sul pleonasmo apparente di *et ... nec* vd. *supra* III 65. La *feritas* è una caratteristica tipica del *praedo*, figura altrimenti assente nei poeti bucolici: cf. e.g. [Quint.] *decl.* V 5, 26 *contra praedonum commota feritatem ipsa consensit*, Euseb. *hom.* 19, 110 *Ac sic captiui esse coepit impunitas, feri praedonis impietas*; Coripp. *Ioh.* III 193 *Feruet praedo ferox*; Milo *Amand.* 2, 122 *praedonesque feros*; *carm. Frid.* 2883 *ferus omnia praedo* etc. Anche il verbo *uastare* e i suoi composti, comuni nell'*epos* e nei panegirici tardi, sono estranei alla poesia pastorale antica e tarda: con *ouile* come oggetto cf. e.g. Aug. *epist.* 236, 21 *ne [...] ouile uastet inimicus*; Lact. Plac. *in Theb.* IX 194 *damnaque commemorant] rura ouiliaque uastauerat*; Alcuin. *carm.* I 255 *Vt leo cum catulis crudelis ouilia uastat*; CXIV 5, 4,

Ne latro depopulans uastet ouile tuum; Walahfr. *Mamm.* II 3 *Ecclesiae mactaret oues, uastaret ouile*; Ioh. Verg. *ad Mussatum* 119 *uastaret ouilia* (su cui vd. Lorenzini 2011, che sospetta un rapporto con il testo di M. Valerio sulla base di questa e altre risonanze; Pastore Stocchi 2019 *ad loc.*); con *praedo* come soggetto, modulo soltanto prosastico e tardo, vd. e.g. Hier. *in Gal.* I 1, 13-4 *sed quasi quidam grassator ecclesiam et praedo uastabat*; *in Hier.* I 55 *uastante praedone ecclesiam domini*; Cassiod. *uar.* XII 28 *ut in ipsis campis praedo corrueret, quos uastare praesumpsit*. Anche il sintagma *ferus praedo* sembra possedere un afflato cristiano: vd. Sedul. *pasch.* I 20; Euseb. Gallic. *hom.* 19.

122. Sed ... agnos

Di uso piuttosto comune già nella poesia antica la formula interiettiva *pudet a*, con differenti collocazioni nell'esametro e *ordines uerborum* (vd. e.g. Tib. *eleg.* I 5, 42; Ov. *am.* III 7, 19; *ars* III 804; *met.* IX 531; *Pont.* IV 1, 16; IV 13, 19; Mart. *epigr.* IV 67, 7; VI 10, 4; XII 15, 9). La *uox nihili* del manoscritto di Gotha *secios* viene sanata nel testo di Lehmann con la congettura *socios*, teoricamente funzionale per la sua economicità ed efficacia, benché i paralleli antichi e tardi siano rari e non totalmente convincenti (diverso il senso di *socius grex* in Stat. *Theb.* II 691, XII 675; Pontano *Uran.* I 1091 *sociosque greges in pascua ferri*) e il senso di *socius* sia in realtà tutt'altro che perspicuo: bisogna intendere che gli agnelli fossero in qualche modo *socii* del cane che li sbrana (su *improbus* detto di un predatore vd. *supra* III 114) oppure che gli agnelli siano *socii* tra loro, ossia amici o parenti? Pur non sottovalutando il rischio che si sia generata come corruttela di *socios* (cf. Ov. *met.* X 588 *Quae quamquam Scythica non setius ire sagitta*, al. *segnius*), molto convincente sarebbe la variante marginale *segnes* di *E*, apposta forse a titolo di correzione, che non avrebbe solo il merito di conferire dinamismo e tensione alla scena descrivendo gli agnelli come troppo lenti per sfuggire alle grinfie del cagnaccio, ma troverebbe anche migliori riscontri: cf. e.g. Stat. *Theb.* VIII 575-6 *captat* (sc. *leo*) *custode remoto* | *segne pecus teneraque famem consumit in agna*; Claud. Don. *in Aen.* IV 636 *et pecudes secum et monstrata piacula ducat] ecce aliud quod adferret tarditatem, prouidere necessarias pecudes et adducere, quarum segnior gressus est*.

Probabilmente la figura del *canis improbus* è l'esito di un inversione del luogo comune bucolico del cane custode del gregge (cf. già e.g. Theocr. *Id.* V 106 χἀμῖν ἐστι κύων φιλοποίμνιος ὃς λύκος ἄγχει etc.), qui speculare rispetto al precedente *lupus*: cf. anche e.g. Theocr. *Id.* V 38 θρέψαι καὶ λυκιδεῖς, θρέψαι κύνας, ὥς τυ φάγωντι [...]; Prud. *apoth.* 979 *Obmutesce, furor; linguam, canis improbe, morde*; Alan. *liber parab.* 267 *Improbus et mordax canis est*. Abituale l'azione espressa con *lacerare* per un *canis* che si avventa sulla preda o, in generale, per un predatore (vd. *ThlL* VII 2 824, 47 ss.): cf. e.g. Verg. *ecl.* VI 77 *A timidos nautas canibus lacerasse marinis* (*app.*

ciris 61 *Deprensos nautas canibus* etc.); Phaedr. *fab.* I 12, 11 *Lacerari coepit morsibus saeuis canum*, II 3, 1 *Laceratus quidam morsu uehementis canis*; entro una similitudine in *Gest. Apoll.* 760 *Ore fremens blandum lacerat cum morsibus agnum* (un paragone simile, nemmeno troppo implicito, già in Sen. *clem.* I 25, 1 *leoni Lysimachum obicias an ipse laceres dentibus tuis?*).

123-126. La collocazione di una coppia di indovinelli a conclusione del certame poetico, come già da più parti evidenziato (vd. e.g. Lehmann 1946, 71; Munari 1955 app. *ad loc.*; Zicari 1957; Guarducci 1970 e 1983; Orlandi 1971; Stover 2017), risente senza dubbio del modello virgiliano (vd. Verg. *ecl.* III 104-7), l'unico menzionabile in tal senso insieme a Metell. *ecl.* III 114-8 in tutta la tradizione bucolica preumanistica (sull'indovinello nell'agone bucolico come innovazione virgiliana vd. e.g. Cucchiarelli-Traina 2012, 233-4; *EV* II 949[b] s.v. 'indovinelli'). Ripercorrere tutta la storia dell'indovinello, elemento dalle origini remote e presente in moltissime forme comunicative del mondo antico, sarebbe impossibile in poche righe: si ricordino almeno sull'indovinello in genere nell'antichità e.g. *RE* I A, 62-125 s.v. 'Rätsel', (W. Schultz); *LitLex* 14, 1993, 240-65 s.v. 'Rätsel' (V. Schupp); *OCD* s.v. 'riddles' (M.L. West); sulla pervasività del *griphos* nella cultura classica e.g. Monda 2016; sulla sistematizzazione che ne fornisce Aristotele in *poet.* 1458[a], 26-30 Gardella 2022; sulla ricorrenza in testi teatrali e.g. Naselli 1965 (tragedia) e Monda 2012 (commedia); nel romanzo e.g. Nicolini 2019 su *Hist. Apoll.* 4. Ciò che più conta sottolineare in questo contesto è tuttavia l'inquadramento agonale che qui riceve l'indovinello (memorabile a tal proposito nella letteratura del Novecento la scena della gara tra Bilbo e Smeagol ne *Lo Hobbit* di Tolkien, su cui vd. e.g. Wendling 2008; Luz 2013; Roberts 2013), per cui esistono diversi precedenti antichi: oltre al *certamen Homeri et Hesiodi*, che comprendeva uno scambio competitivo di *riddles* (vd. *OCD* s.v. *Certamen Homeri et Hesiodi*) e alla gara di Calcante e di Mopso (vd. *infra* III 123), occorre tenere a mente l'affermazione dell'indovinello come strumento di intrattenimento in sede simposiale, dove costituiva un sofisticato esercizio intellettuale con cui i commensali si sfidavano a colpi di arguzia e di erudizione letteraria (vd. e.g. Della Bona 2013; Kwapisz 2013 su Ateneo; Rosati 2016, 295 su Marziale; Monda 2019 etc.). La *pointe* epigrammatica e la ricercatezza espressiva sono in ultima analisi la sostanza dello spirito che anima diverse collezioni tarde di *griphoi* (su Ausonio vd. e.g. John 2020; sugli indovinelli dell'*Antologia Palatina* vd. e.g. Beta 2020, 2022; sulla composizione di indovinelli come dotto esercizio letterario nella tarda antichità vd. e.g. Santelia 2021 su Sidonio e Okáčová 2021

su *Anth. Lat.* 13R), i quali assurgono alla dignità di genere letterario autonomo con gli *Aenigmata* di Sinfosio (vd. e.g. Sebo 2013; Leary 2014; Mondin 2016; Hardie 2022). Inoltre, nonostante l'intrinseca ambiguità dell'indovinello venga adoperata come strumento euristico già in Plat. *rep.* 479 $^{b\text{-}c}$, in età tarda l'indovinello si vede riconosciuto un autentico valore didattico quando applicato all'estensione del lessico o alla memorizzazione della prosodia (vd. *DNP* s.v. 'riddles' «Riddles were part of the school curriculum»; Beta 2018, 2019, 2020), ruolo conservato anche nell'istruzione moderna (vd. e.g. Mollica 2005, Danesi 2019).

123. En age, ... esto

Per la formula esortativa *en age*, seguita o meno da un imperativo, vd. *ThlL* V 2 747, 31-2; Verg. *georg.* III 42; Tib. *eleg.* II 2, 10; Sil. Ital. *Pun.* III 179 (et al.); Opt. Porph. *carm.* 10, 20; Alfan. *carm.* 45, 15; Bald. Burg. *carm.* 247, 4. Assai ben documentato è l'uso parentetico di *nec* o *neque* (non si trovano occorrenze con *dubito*) già nei comici antichi (forse anche Verg. *ecl.* III 102 *His certe - neque amor causa est - uix ossibus haerent*; *contra* Mynors), ma si afferma principalmente come stilema ciceroniano e sembra nel complesso più peculiare della prosa: vd. *ThlL* IX 1 590, 30-1 etc. Il vincitore di un agone poetico è chiamato *uictor* già in Calp. *ecl.* II 24 *Si laudem uictor, si fert opprobria uictus*; VI 5 *sed sustulit omnia uictor* (suggestiva la corrispondenza con il singolo degli ABBA *The winner takes it all*; vd. anche Calp. *ecl.* VI 34) e in Nemes. *ecl.* I 15 *nuper nam carmine uictor*; cf. con l'imperativo futuro anche *HA* X 22, 5 *totum uicisti, iam deus esto uictor*; simile Plaut. *Amph.* 428 *Victus sum si dixeris* etc. Per la subordinazione con futuro anteriore e imperativo futuro nella reggente cf. e.g. anche Plaut. *Asin.* 800-1 *Si dixerit,* | *haec multa ei esto*; Verg. *ecl.* VII 36 *Si fetura gregem suppleuerit, aureus esto*; Pers. *sat.* V 113 *cum uere dixeris, esto*; Lucan. *Phars.* VII 319 *ciuis qui fugerit esto* etc. Pur non sussistendo elementi indiziari a sostegno di un riferimento voluto, di certo è curiosa la coincidenza per cui a prender parte a una gara di indovinelli via sia proprio un pastore di nome Mopso, quando il celebre indovino omonimo è ricordato da Strabone, che cita Esiodo (fr. 278 Merkelbach-West), e da Servio per la sua gara di mantica con Calcante, svolta a colpi di indovinelli: cf. Strabo *geogr.* XIV 1, 27 Ἡσίοδος μὲν οὖν οὕτω πως διασκευάζει τὸν μῦθον· προτεῖναι γάρ τι τοιοῦτο τῷ Μόψῳ τὸν Κάλχαντα [...]; Serv. *in ecl.* VI 72 *aliquando Calchas et Mopsus dicuntur de peritia diuinandi inter se habuisse certamen* (vd. *EV* II 807-8 s.v. 'Grinio'; Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*); cf. anche Strabo *geogr.* XIV 5, 16 καὶ δὴ καὶ ἡμεῖς ἐμνήσθημεν αὐτῶν ἐν τοῖς περὶ Κάλχαντος λόγοις καὶ τῆς ἔριδος ἣν

ἤρισαν περὶ τῆς μαντικῆς ὅ τε Κάλχας καὶ ὁ Μόψος (vd. ancora su questo e.g. Baldriga 1994; Weitzman 2002; Kenneth 2017; Burzacchini 2020).

124. Quae ... flores

La sostituzione di *primum* con *prius* rientra nella fattispecie dell'uso del superlativo in luogo del comparativo, facoltà sporadicamente ammessa già nel latino classico laddove lo consenta la logica o lo imponga il metro (vd. e.g. *ThlL* X 2 1340, 72 ss. e cf. e.g. Stat. *Ach.* I 935 *quid precer, heu, timeamue prius?*) e visibilmente ampliata in età tardoantica: vd. e.g. *HS* II 168-9; *Stotz* IV 299-300; per l'associazione con il concetto espresso in questo verso cf. invece e.g. Pallad. *rust.* IV 15, 1 *qui* (sc. *flores uere*) *prius nascuntur*; Greg. M. *mor.* XVIII 25, 2 *Amygdalus quippe florem prius cunctis arboribus ostendit*; Ven. Fort. *carm.* VI 5, 102 *nunc mihi nota prius* etc. Un ulteriore condizionamento nella preferenza accordata a *prius* potrebbe essere dipeso dalla consuetudine di collocare la formula *prius in* (assai meno frequente *primum in*, vd. Prosp. *epigr.* 86, 1) dopo un pronome relativo-interrogativo, spesso in attacco di verso: vd. e.g. Catull. *carm.* LXIV 317; [Verg.] *app. ciris* 252; Ov. *Pont.* IV 2, 26; Manil. *astr.* IV 861, V 72; Paul. Baet. *epigr.* 33; Ven. Fort. *carm.* III 10, 2; VIII 3, 106; Aldh. *uirg.* 2260, 2438; Walahfr. *Gall.* I 1763; Hild. Cen. *appl.* I 26, 6; Metell. *Quirin.* 4ª 11 etc. Per la clausola *gramina flores* vd. anche Nemes. *ecl.* II 22, IV 21; Repos. *conc.* 46; *Aegr. Perd.* 65; Audrad. *carm.* I 202 (notevole il secondo emistichio) *Et miranda suos emittunt gramina flores*; Flod. *Ital.* XIII 3, 5; Regin. Cant. *carm.* 2, 5; per *emittere* detto di *flores* e simili, oltre al precedente passo di Audrado, vd. *ThlL* V 2 509, 24 ss. e cf. e.g. Manil. *astr.* III 653 *et uarios audet flores emittere tellus*; Plin. *NH* XX 262 (sc. *carduus*) *florem purpureum emittit inter medios aculeos*; Ps. Apul. *herb.* 61, 5 H.-S. *nec eam* (sc. *herbam*) *scire poteris, nisi cum flosculum emiserit* etc.

Tra i due, il primo indovinello è probabilmente quello di soluzione meno ostica: il testo indica qui oltre ogni dubbio che la risposta va ricercata in ambito botanico, in piena conformità all'ipotesto virgiliano (vd. Verg. *ecl.* III 106-7, dove però è il secondo indovinello; cf. per la esegesi tardoantica sull'enigma di Menalca in Virgilio e.g. Philarg. *Flores idest nomen Aiacis et Hyacinthi*; Ps. Prob. *inscripti nomina regum] Hyacinthus*; Serv. *hyacinthus enim ubique nascitur flos, qui natus primo est de Hyacinthi sanguine, postea de Aiacis*; vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*). Proprio questa, in effetti, è la direzione d'indagine presa dal non meglio identificabile autore della seguente nota marginale nell'*Erlangensis* (vd. Stover 2017, 311-2 n. 46): *Videtur michi gladiolam. Nam Strabus Fuldensis monachus in Hortulo suo inquit de gladiolis* [Walahfr. *hort.* 219-21]*: "Tu mihi purpurei progignis floris honorem | prima estate gerens viole iocunda nigelle |munera"*. Così anche gli studiosi che si sono occupati della questione dopo Munari, che dichiarò di non

saper risolvere l'enigma (vd. Id. 1955 app. *ad loc.*), hanno tentato di identificare con precisione la specie floreale alla quale si allude qui: secondo il parere di Zicari (vd. Id. 1957, 258), si tratterebbe della primula o della margherita (fr. *primeflour*, continuando a battere sul tasto della ipotesi dell'origine francese dell'autore), proposta recepita da Guarducci (vd. Ead. 1970, 427 ss. riportata con poche aggiunte in Orlandi 1971, 223-4 e Salemme 1979, 335). La studiosa, ricercando un filo conduttore tematico con il seguente indovinello (per cui vd. *infra* III 126), osserva che in varie fonti documentarie e lessicografiche tedesche, nessuna delle quali però anteriore al XVI secolo, si riporta per la margherita, *primula ueris* per i medievali, la denominazione *Marienblume*, fatto che costituirebbe un indizio della cristianità e dell'origine germanica del poeta, anche se, occorre precisare, non necessariamente di datazione medievale: la stessa Guarducci afferma che il monogramma M per *Maria* è già rinvenibile in iscrizioni paleocristiane (vd. Ead. 1970, 426 e n. 1). Affascinante l'accostamento che Guarducci propone, in relazione al successivo *uirgineum* (vd. *infra* III 126), con il παρθένιον (lat. *parthenium*, vd. *ThlL* X 1 491, 69 ss.), che dovrebbe però, almeno in greco, corrispondere al partenio (*Tanacetum parthenium*, vd. *LSJ* s.v.), mentre in latino, dove il termine indica diverse specie della famiglia delle *Asteraceae*, può riferirsi anche alla camomilla (*Matricaria chamomilla*, cf. Catull. *carm.* LXI 194 *alba parthenice*, forse la camomilla; Ps. Apul. *herb.* 24 *nomina [...] herbae chamaemeli. Graeci quidam chamaemelon, alii parthenion [...]*; vd. *ThlL* III 1 988, 8 ss.) o alla margherita (*Leucanthemum uulgare*, cf. Diosc. *med.* III 150 p. 438, 5 *leucanthemon inter nomina herbae q. e. parthenion*).

Resta comunque il fatto che nessuno di questi fiori è realmente il primo a sbocciare nei prati al termine della stagione fredda, dato che già a febbraio avviene generalmente, per elencare solo alcuni esempi, la fioritura del bucaneve, del croco, del narciso, della primula e della violetta. Tra queste ultime, sembrano proprio il bucaneve (gr. λευκόϊον, vd. *LSJ* s.v. II; in Theocr. *Id.* VII 64 è forse la violacciocca) e la viola ad essere descritti nelle fonti erudite antiche come i fiori che annunciano l'imminente primavera: cf. Theophr. *hist. plant.* VI 8, 1 Τῶν δ'ἀνθῶν τὸ μὲν πρῶτον ἐκφαίνεται τὸ λευκόϊον, ὅπου μὲν ὁ ἀὴρ μαλακώτερος εὐθὺς τοῦ χειμῶνος, ὅπου δὲ σκληρότερος ὕστερον, ἐνιαχοῦ τοῦ ἦρος [...]; Athen. *deipn.* XV 27, 3 ἴον, Διὸς ἄνθος, ἴφυον, φλόγα, ἡμεροκαλλές. πρῶτόν τε τῶν ἀνθέων ἐκφαίνεσθαί φησιν τὸ λευκόιον, ἅμα δὲ αὐτῷ [...]; Plin. *NH* XXI 64 *Florum prima uer nuntiat uiola alba, tepidioribus uero locis etiam hieme emicat; post ea, quae ion appellatur et purpurea*. Quest'ultima dovrebbe essere la soluzione corretta secondo Stover (vd. Id. 2017, 311-2), che giustamente evidenzia il carattere erudito dei due indovinelli e che, come Guarducci, tenta di applicare il principio di responsionalità agona-

le anche a questa parte del testo (vd. *infra*): in effetti, la viola è la protagonista di uno degli enigmi di Sinfosio (*aenigm.* 46) e, parallelo molto più interessante per l'analogo indizio fornito, anche di uno degli *Aenigmata Bernensia*, composti in esametri ormai praticamente ritmici, in cui si legge (33, 2-4 = *Anth. Lat.* 481 194-6) *Et cunctas praecedo maiori ueste sorores | extremos ad brumae me primo confero mensis | et cunctis amoena uerni iam tempora monstro*. Neanche queste convergenze tematiche e lessicali nella formulazione degli indizi (si osservino in particolare il verbo *praecedo* e la indicazione temporale *ad extremos mensis brumae*) con gli enigmi di M. Valerio costituiscono garanzia di sicurezza quando si tenta di risolvere un indovinello, che è un testo intrinsecamente sibillino (cf. Serv. *in ecl.* III 106 *tamen sciendum aenigmata haec, sicut fere omnia, carere aperta solutione*); tuttavia, preso atto del *modus operandi* di M. Valerio, che a ragion veduta Stover definisce «bookish poet» (vd. Id. 2017, 311), pare molto più ragionevole assumere che la chiave per la soluzione dell'enigma, più che nelle fonti lessicografiche o nella lingua d'uso, sia da cercare nell'erudizione antica, come del resto pare sia altresì il caso di svariati *riddles* da collezioni tardoantiche e altomedievali (vd. su Sinfosio e.g. anche Rossi 2001, 36 ss.; Paolucci 2014; su Aldelmo vd. e.g. Borysławski 2002; Beta 2014).

Piuttosto sicura la correzione *emittant* di *E* sul singolare *emittat* di *G*, non concordato con il soggetto *gramina* (vd. *infra* III 126 per un'analoga costruzione dell'interrogativa indiretta, con l'incertezza tra *notat* e *notet*); deteriore, al contrario, la variante *in plantis* di *E*, che introduce una complicazione esegetica: non è perspicuo se l'espressione debba avere valore partitivo (ossia 'quale tra le piante' etc.), che però risulterebbe ridondante con *gramina*, o se sia piuttosto da intendere con funzione locativa (cioè 'quali erbe sulle piante fioriscono per prime'). Funziona molto meglio il nesso *in planis*, tramandato in *G* e che, con *planis* come sostantivo, non presenta occorrenze in poesia; tuttavia, in veste di espressione tecnica della botanica ricorre in Plin. *NH* XII 89 (sc. *frutex cinnami*) *gignitur in planis*; XIII 120 *cetero andrachle est siluestris arbor neque in planis nascens*; XVI 60 *tenuioresque esse ipsas arbores quam in planis*; XXV 106 *nascitur ubique in planis aquosis*; altri usi e.g. in Quint. *inst.* I 10, 45; Rufin. *Clement.* I 27, 8; Gaudent. *serm.* 12, 10 etc.

125. Dissere ... ito

Ridurre il significato dell'imperativo *dissere* meramente a 'esporre, illustrare' (per cui cf. e.g. Prud. *perist.* X 924 *Effare quiduis ac perora et dissere*; *psych.* 5-6 *Dissere, rex noster, quo milite pellere culpas | mens armata queat*; Auson. *Mos.* 82-4 *Tu mihi, flumineis habitatrix Nais in oris [...] dissere*; *Anth. Lat.* 128, 1-2 *Militiae cultus et nigri tegmina panni | cur magis exoptes, dissere, leno, mihi*) sacrificherebbe la poliedricità semantica che lo connota in questo passo: poiché Meri e Mopso

sono impegnati in una competizione che si gioca sulla capacità di controbattere in modo estemporaneo, è naturale associare *disserere* al senso retorico di *dialectica arte disputare* (vd. *ThlL* V 1 1462, 47 ss.); trova tuttavia spazio, grazie al comparativo *doctior*, anche l'accezione *disserendo docere, explanare* (vd. *ThlL* V 1 1463, 45 ss.), che rimanda alla discettazione retorico-filosofica, per cui cf. anche e.g. Cic. *Tusc.* V 3, 8 *docte et copiose disseruisse quaedam*; Aug. *de fide* IX 18 *et de patre quidem ac filio multis libris disseruerunt docti et spiritales uiri*; Isid. *orig.* X 65 *Disertus, doctus, a disserendo dictus: disposite enim disserit*; *praef. Bibl.* XV 28, 4 *Interpres doctus tunc bene disseruit*.

Non allarma la prosodia anapestica di *poteris*, naturalmente tribraco, per allungamento in arsi (vd. Munari 1970, LXXIV), scansione ammessa già nella poesia tarda davanti a vocale (vd. e.g. Iuvenc. *euang.* II 261; Seren. *med.* 12; Opt. Porph. *carm.* 17, 10; Prosp. *ingrat.* 629); per quanto attiene invece a *ito*, in corresponsione formale e funzionale col precedente *esto*, entrambi i testimoni lo riportano a margine per sostituire un *esto* ripetuto, forse per interferenza della coppia di versi subito sopra (così già Munari 1970 app. *ad loc.*; analoga discrasia di tradizione, sempre in clausola, in Verg. *Aen.* IV 237), ripristinando uno stilema virgiliano: cf. Verg. *Aen.* VI 45 *audentior ito* (vd. Heiric. *Germ.* 5, 99), XII 566 *segnior ito*; Bald. Burg. *carm.* 1, 93 *securior ito*; 85, 4 *sollicitatior ito*; con *esto* cf. e.g. Ov. *ars* II 411 *blandior esto*, Comm. *instr.* I 31, 22 *cautior esto*; Ps. Cato *dist.* II 28, 1 *parcior esto*; *Anth. Lat.* 716 R, 20 *moderatior esto*; 723, 14 *blandior esto* etc. La costruzione della coordinata con *et* dopo l'imperativo richiama immediatamente Verg. *ecl.* III 104 *Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo* (vd. *HS* II 481); per *me quoque* come termine di paragone in ablativo vd. e.g. [Sen.] *epigr.* 24, 11 *me quoque nequior*; Auson. *epigr.* 10, 6 *me quoque pauperior*, Boeth. *cons.* IV 6, 38 *Nam ut quidam me quoque excellentior* etc.

126. Virgineum ... nomen

Come già constatato dalla critica antica e moderna a proposito del primo indovinello virgiliano alla conclusione della terza ecloga (vd. Verg. *ecl.* III 104-5; Serv. *in ecl.* III 105 *sane haec quaestio uaria est*; parte degli esegeti antichi si allinea sull'interpretazione secondo cui lo *spatium* sarebbe quello di un pozzo, *puteus*: vd. Philarg. *in ecl.* III 105 *apud antiquos fuit altissimus puteus [...]*; Sacerd. *gramm. GLK* VI 462, 1 *Vergilius de ore putei* [Verg. *ecl.* III 105]; Serv. *alii uero uolunt puteum significari*; altri dettagli in Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*), già citato da Quintiliano (*inst.* VIII 6, 52) che ne evidenzia l'*obscuritas*, anche questo enigma di M. Valerio probabilmente si colloca oltre ogni speranza di soluzione definitiva. Realisticamente, quindi escludendo il pure evocativo episodio della metamorfosi di Io in Ov. *met.* I 646 ss. (cf. spec. 649-50 *Littera pro uerbis, quam pes in puluere duxit, | corporis indicium mutati triste peregit*; vd. *Bömer* I comm.

ad loc.; Celotto 2023, 11), lo zoccolo dei *pecudes* può tracciare a terra come impronta tuttalpiù l'iniziale del *uirgineum nomen* (nesso ovidiano, cf. Ov. *met.* VIII 592 *Huic ego uirgineum dilectae nomen ademi*; Alc. Avit. *carm.* VI 439 *Nomine uirgineo*; Nigel. Long. *spec.* 2380 *Virgineoque tamen nomine cuncta tegunt*) che viene richiesto come soluzione dell'indovinello (salvo intendere il genitivo *cuius* come riferito a *ungula*, in base all'opinione di Zicari 1957, 258 n. 7, per cui la soluzione non sarebbe un nome cui alluderebbe la lettera iniziale tracciata, quanto piuttosto il nome dell'animale che imprime a terra con la sua orma l'iniziale di un *uirgineum nomen*): in quest'ottica si inserisce il suggerimento di Mariotti (vd. Munari 1955, 16 n. 6 «Alludit ad nomen Mariae Virginis»), secondo cui la forma dell'orma ricorderebbe una M maiuscola gotica, iniziale di Maria, tesi accolta senza riserve da Guarducci 1970, 426 e con maggiore prudenza da Munari 1970, XXXVIII n. 6. Diversa è la pista seguita da Stover 2017, 312-3, il quale, recuperando la presunta allusione al mito di Autolico e Sisifo in III 117-8 (vd. *supra*) come *foreshadowing* dell'enigma anche in virtù della risonanza lessicale con Hyg. *fab.* 201 *in pecorum ungulis notam imposuit*, ritiene che la lettera impressa sia un sigma lunato, iniziale di Sisifo, che somiglia a una C maiuscola latina, che starebbe a rappresentare il nome di *Cynthia*, attributo epicletico di Artemide e Atena (vd. *Roscher* II 1, 1707 s.v. 'Kynthia'). Combinando questa risposta con ἰά, soluzione del precedente indovinello, si otterrebbe approssimando molto (ignorando cioè il cambio di timbro vocalico e l'aspirazione, elementi non trascurabili per un poeta tardoantico) *hyacinthus*, riconosciuto dall'esegesi virgiliana come indizio necessario per giungere alla risposta al secondo enigma delle *Ecloghe* (Verg. *ecl.* III 106-7 *Dic quibus in terris inscripti nomina regum | nascantur flores, et Phyllida solus habeto*) e menzionato dal poeta stesso in IV 75 (vd. *infra*). Lo schema compositivo e risolutivo sarebbe dunque quello della sciarada, già documentato nella letteratura antica, e.g. in Petron. *sat.* LVI con l'enigma *muraena et littera: murem cum rana alligata fascemque betae*; in *AP* XIV 16 Νῆσος ὅλη, μύκημα βοός, φωνή τε δανειστοῦ, con soluzione combinatoria Ῥόδος; in Mart. *epigr.* III 78, 2 *Meiere uis iterum? Iam Palinurus eris*, ossia 'colui che urina due volte', dal gr. πάλιν e οὐρέω; in Gell. *noct.* XII 6, 2 con questo indovinello in trimetri: *semel minusne an bis minus sit nescio, | an utrumque eorum; ut quondam audiui dicier, | Ioui ipsi regi noluit concedere*, con soluzione *terminus*, su cui vd. De Nonno 1989; su altri indovinelli concepiti secondo questo modello nell'*Antologia Palatina* vd. e.g. Beta 2020, 30-1. Senza pretese di esaustività nell'alveo del dibattito su questi indovinelli, forse è possibile aggiungere almeno una terza proposta di lettura, facoltà concessa dalla fattuale impossibilità di determinare aprioristicamente a quale lettera somigli di più la sagoma dell'orma di un agnello o di

una pecora: il punto di vista dell'osservatore è cruciale giacché, a seconda della angolazione, nella disposizione dei tratti lasciati dallo zoccolo bisulco si può distinguere una U, una M, una C oppure una A. Quest'ultima, sulla base di un passo di Cicerone, è la lettera che si potrebbe leggere nella impronta di un maiale, il cui zoccolo non è troppo diverso da quello degli ovini: cf. Cic. *de diu.* 1, 23 *Sus rostro si humi A litteram impresserit, num propterea suspicari poteris Andromacham Ennii ab ea posse describi?* Inoltre, in un trattato di metrica attribuito a Marziano Capella si legge *litterarum prior est 'a' [...] notam uero eius Mineruae fertur porca monstrasse luto imprimens rostrum* (vd. De Nonno 1990, 143; Beghini 2017, 152). Alla luce di queste testimonianze, con molta cautela si potrebbe immaginare un nome che inizi per A come soluzione: calzerebbe anche *Athena* (o *Minerua*, se la lettera in questione fosse invece una M); tuttavia, postulando la validità dell'idea per cui debba sussistere un collegamento fra le risposte ai due indovinelli, una convergenza interessante pare riscontrabile in *Attis* (vd. per un prospetto delle versioni del mito e.g. *RE* VIII A 15, 598 ss. s.v. 'Veilchen'; *Roscher* I 723 ss. s.v. 'Attis'; *LIMC* III 1, 22 ss. s.v. 'Attis'), paredro di Cibele ricordato in [Theocr.] *Id.* 20.40 per aver trascorso la sua infanzia tra i pastori καὶ τύ, Ῥέα, κλαίεις τὸν βουκόλον (passaggio che segue a ruota l'*exemplum* di Endimione e Selene, vd. *supra* II 57; cf. *Aegr. Perd.* 29-30 *Hac Phrygius pastor spernens in amore Cybeben | desertusque uiro [...] Attis*) e che si trova al centro di una vicenda sanguinosa che lo vede morire durante le sue nozze dopo essersi evirato (vd. Paus. *descr.* VII 17, 10-2). L'unica fonte latina superstite per questa versione del mito si deve ad Arnobio (*adu. nat.* V 5-7) ed è di particolare interesse il passo seguente: *Fluore de sanguinis uiola flos nascitur [...] Virgo sponsa quae fuerat, quam Valerius pontifex Iam nomine fuisse conscribit, exanimati pectus lanis mollioribus uelat, dat lacrimas cum Agdesti interficitque se ipsam: purpurantes in uiolas cruor uertitur interemptae*; quindi, stando a questo *aition* di gusto ellenistico che richiama l'analoga genesi della mora di gelso secondo Ov. *met.* IV 125-7, dal sangue di Attis e da quello della sua sposa, chiamata qui *Ia*, sarebbero nate le viole. L'epiteto *uirgineum* del *nomen* si potrebbe giustificare osservando che esso non è riservato *stricto sensu* alle vergini, bensì può essere impiegato anche per qualificare uomini (cf. e.g. Claud. *Hon. IV cos.* 36 *Virgineum Tritona bibit*) o parti del loro corpo (vd. e.g. Ov. *met.* IV 20, X 631), specie se si tratta, indicato in questo caso con sostantivo, di un uomo alle prime nozze (vd. *Forcellini* s.v. 'uirgineus' «qui uxorem virginem duxit» e cf. gr. παρθένιος ἀνήρ, Plut. *Pomp.* 74); interessante anche, per il termine greco, il senso 'figlio di una ragazza madre' (vd. *Il.* XVI 180; Pind. *Olymp.* 6, 31 παρθενία ὠδίς), poiché Nera, madre di Attis, rimase incinta del mandorlo in cui fu trasformato Agdistis, figlio di Zeus (vd. *LIMC loc. cit.*). Munari

ritiene difendibile il ricorso all'indicativo nell'interrogativa indiretta (vd. Munari 1970, LXI), citando *HS* II 538; *Strecker* 66; tuttavia, l'emendazione di un'apparente banalizzazione in un pure intuitivo *notet*, oltre che dalla sua economicità (cf. e.g. Auson. *technop.* 15, 8 *Imperium, litem, uenerem, cur una notet res?* con la variante *notat* in V sostenuta da vari studiosi; Drac. *Romul.* II 48 *Nemo notet Venerem*, con correzione di Bücheler su *notat*), sarebbe incoraggiata anche dal parallelo congiuntivo presente *emittant*, funzionalmente analogo, di III 124.

127-129. Il verdetto di parità emanato dal giudice di gara a conclusione dell'agone trova corrispondenza in ambito bucolico nei finali del sesto idillio di Teocrito (vd. Gow 1952 comm. *ad loc.*), della terza ecloga di Virgilio (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.* e Di Meo 2008; Cucchiarelli 2021) e della seconda di Calpurnio (vd. Vinchesi 2014 comm. *ad loc.*); si presta al confronto, tuttavia, anche il giudizio di Vulcano in Vespa *iud.* 96-7 *Es, coce, suauis homo; dulcis sed tu quoque, pistor.* | *Aequales dimitto deus, qui uos bene noui* (vd. Berti 2018).

127. Parcite ... cessent

Per l'avverbio *iam* legato a un generico imperativo con funzione rafforzativa, costrutto comunissimo in poesia, vd. *ThlL* VII 1 104, 6-53 e soprattutto Verg. *ecl.* III 111 *Claudite iam riuos, pueri; sat prata biberunt*; con il verbo *parcere*, cui qui si sottintende un possibile oggetto *carmina* (cf. Verg. *ecl.* VIII 109 *Parcite, ab urbe uenit, iam parcite carmina, Daphnis*), in quest'ordine (per l'ordine inverso, *iam parcite*, vd. invece e.g. Sen. *Herc. O.* 1020; Stat. *Theb.* XI 576; Claud. *in Ruf.* II 521) e pressoché sempre in posizione incipitaria vd. e.g. Verg. *Aen.* XII 693 (già Munari 1970 app. *ad loc.*); Prop. *eleg.* II 29, 19; Drac. *Romul.* X 573; *CLE* 1198, 12; 1206, 3; Frideg. *breuil.* 1339; Fulc. *nupt.* 1, 561. Non è da escludere, tuttavia, che *iam* debba piuttosto associarsi a *satis est*, costituendo una movenza idiomatica anch'essa diffusa, sebbene assente nei poeti bucolici: vd. e.g. Hor. *sat.* I 1, 120 (e *passim*); Ov. *fast.* II 844; Lucan. *Phars.* VIII 137; Mart. *epigr.* IV 89, 1 (e *passim*); *CLE* 1566, 3 etc. Per l'ablativo assoluto *me iudice* vd. e.g. Hor. *ars* 244 *caueant me iudice Fauni*; Ov. *met.* II 428 (e *passim*); Calp. *ecl.* II 22 (parla il giudice di gara); Mart. *epigr.* IV 64, 35; XIII 92, 1; Drac. *Romul.* VIII 99. Per *iurgia cessent*, espressione altrimenti rarissima, mancano occorrenze prima di Corippo, unico autore in cui compare, due volte, in clausola (*Iust.* II 231; II 336).

128. Vincere ... iubetur

Il verdetto di parità emesso dal giudice di gara pare quasi esemplato come *imitatio per contrarium*, articolata nei due emistichi, rispetto a Theocr. *Id.* VI 46 νίκη μὰν οὐδάλλος, ἀνήσσατοι δ᾽ἐγένοντο, ossia 'la vittoria non fu di nessuno dei due' si contrappone al valeriano 'tutti e

due potete vincere', mentre la seconda metà dell'esametro pare un capovolgimento di 'furono entrambi imbattuti': cf. anche Drac. *Orest.* 300-1 *Par bene lusus erat pueris, si calculus esset:* | *Nec uinci ‹est›* (Baehrens) *quisquam metuens nec uincere feruens*. La difesa nel testo di Munari della forma *iuuatur* come costruzione personale di *iuuat* con il nominativo al posto dell'accusativo e seguito dall'infinito non sembra trovare riscontri nell'*usus* linguistico di nessuna epoca, né l'editore fornisce alcun esempio: in *MW Lief.* 51, 2539 s.v. 'iuvo' si cita soltanto il presente passo per questo tipo di costruzione; *Flobert* 238, che pure ipotizza una pressione analogica da *auxilior*, come fa Munari 1970, LX con *delector*, e *ThlL* VII 2 748, 18 ss. si limitano a riportare alcune occorrenze mediopassive di *iuuor*, che sembrano comunque limitate a certa prosa tecnica di età tarda e di sicuro non supportano una equivalenza di *uterque iuuatur* con *utrumque iuuat*. Migliora moltissimo il testo con un intervento minimo la congettura *iubetur* di Skutsch, riportata nell'apparato di Munari, adeguata a veicolare l'autorità di un giudice di gara e risonante e.g. con Theocr. *Id.* V παύσασθαι κέλομαι [...]; Calp. *ecl.* VII 12 *Iussit et arguta iuuenes certare cicuta*; per corruttele affini vd. Prop. *eleg.* II 22, 50; Ov. *met.* XIII 419; Iuvenc. *euang.* III 766; per giochi di parole tra *iuuare* e *iubere* vd. *ThlL* VII 2 748, 30 ss. L'antitesi fra *uinco* e *cedo* costituisce un asse semantico portante anche in Verg. *ecl.* X 69 *Omnia uincit Amor: et nos cedamus Amori*; a porre in risalto la saggezza del giudice di gara sembra contribuire l'afflato proverbiale del contrasto: cf. già Publil. *sent.* 443 *Non uincitur, sed uincit, qui cedit suis*; Ps. Cato *dist.* I 34, 1 *Vincere cum possis, interdum cede sodali*; Maxim. *eleg.* I 56 *Cui cedit quicquid uincere cuncta potest* (sc. *senectus*).

129. Cumque ... amore

Anche il finale dell'ecloga si presenta come una rielaborazione di materiale virgiliano, corrispondendo per contenuto e posizione a Verg. *ecl.* III 109-10 *et quisquis amores* | *aut metuet dulcis, aut experietur amaros*. *Frui amore* è espressione coniata dagli elegiaci augustei (cf. e.g. Prop. *eleg.* II 1, 48 *fruar o solus amore meo!*; Tib. *eleg.* I 5, 17 *fruitur nunc alter amore*) e occasionalmente recuperata nella poesia tarda, cf. e.g. Ven. Fort. *carm.* VII 4, 32 *Et ualeant Christi regis amore frui*; VIII 3, 257 *placitoque fruatur amore*; *CLE* 1134, 5 *O utinam iunctos licuisset amore frui*; altro su questo uso di *frui* in *ThlL* VI 1 1424, 22 ss. Il verbo *lacto* nel senso di 'illudere, ingannare' (cf. e.g. Don. *in Andr.* 912: *quasi teneros animos; lactare est dulcedine aliqua tenere, ad persuasionem inducere*; Eugraph. *in Andr.* 912: *eorum ingenia fallis ac decipis. hoc est enim lactare*; *CGL* V 535, 60 *lactas: fraudulenter decipis*) è un'autentica rarità in poesia: scompare pressoché del tutto dopo i comici arcaici (cf. e.g. Plaut. *Cist.* 217 *me Amor [...] ludificat, [...] lactat*; Ter. *Andr.* 648 *nisi me lactasses*) e riaffiora principalmente nella prosa cristiana tardoantica (vd. *ThlL* VII 2 855, 16-7, ma vd. Cypr.

Gall. *iud.* 587, *gen.* 234, 564): cf. e.g. Aug. *serm.* 21, 1 *tunc plenum gaudium erit, ubi iam non spes lactat, sed res nutrit*; Val. Cem. *hom.* 8, 58 *si se amor [...] lactari laude pateretur*; interessante anche Mart. Cap. *nupt.* I 34 *Cyllenius Cypridis lactatus illecebris*. È di Mariotti la congettura *iactatur*, che con un ablativo di causa efficiente come *amore* e in contrapposizione a *fruitur* sembra funzionare benissimo: cf. e.g. [Verg.] *app. ciris* 1 *me uario iactatum laudis amore*; 241 *Quod si alio quouis animi iactaris amore* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); Plaut. *Cist.* 206-8 *Iactor, crucior, agitor, | stimulor, uorsor | in amoris rota, miser exanimor*; Catull. *carm.* LXIV 97-8 *qualibus incensam iactastis mente puellam | fluctibus*; Sen. *Phaedr.* 366 *artus [...] uarie iactat incertus dolor* (sc. *amoris*); ciò malgrado, l'impiego di termini rari e prosaicismi rappresenta un connotato già evidenziato dello stile di M. Valerio e la lezione *lactatur*, a ragion veduta difesa da Timpanaro, esprime un senso pienamente soddisfacente in coppia con *fruitur*; stesso dicasi per *cumque*, che non sembra necessario emendare in *quique*, come vorrebbe Mariotti sulla base di Verg. *ecl.* III 109 (vd. *supra*), lezione accolta a testo da Munari 1970 e mantenuta in Messina 1975, 124, che confronta Calp. *ecl.* II 99-100 *Este pares et ob hoc concordes uiuite; nam uos | et decor et cantus et amor sociauit et aetas*; Salemme 1979, 343 e Salvatore 1986, 96 n. 30, mentre ne riconosce la problematicità Ratkowitsch 1992, 196-7. Per *cumque* associato a *uel* con analogo schema correlativo (così anche Bartoli 2020, 169) e senza una forte pausa sintattica precedente cf. e.g. Manil. *astr.* IV 458 *Cumque duae subeunt uel cum se quattuor addunt*; Paul. Nol. *carm.* 6, 70-1 *Cumque hominum generi uel post errata salutem | spondeat*; *ICVR* II 4119, 10 *Pandere uel potius claudere cumque uelit*. Degli indicativi *fruitur* e *lactatur* di questo verso renderebbe meglio conto *dumque* al posto di *cumque*, ma si tratta probabilmente di un intervento non necessario.

IV

CARMEN APOLLINIS

Egerat Amphrysi pastos ad flumina tauros
Phoebus et huma‹no› defessus membra labore
Cesserat et gelidis requiem captabat in antris
Dulcisonoque nouum claudebat murmure carmen.
Huc quoque cum tenera lasciuus forte Napaea
Pan aderat, solitis agerent ut lusibus horam.
Nec procul extremos referenti leniter aura
Percepere modos maiorque exorta uoluptas
Suasit et adposita caperent ut plenius aure.
Praescius haec sensit tenuitque silentia Phoebus
Deceptosque preces ultro sibi ferre coegit.
Namque adeunt carmenque rogant: quae munera, dicunt.
Numina mox Phoebus, quamuis sint rustica, pastor
Erubuit gemuitque dolens sic se esse repertum:
Non tripodes, non laurus ibi nec rupe propinqua

Ecl. IV – CARMEN APOLLINIS *GE* | **1** pastos *(an* castos *vel* tastos G_{ac}*?) G* thauros *E* | **2** huma‹no› *suppl. Lehmann*: huma *G*: humo *E* | **3** gelidis *add.* s *s.l. G* | **5** lasciuus *Lehmann, prob. Munari*: lascuiu(us) *vel* lasciuu(us) *(ut vid.) G*: lasciuius *E* | **6** lusibus G_{pc}: lucibus $G_{ac}E$ | **9** adposita *nos*: abposita *GE (tuentur edd.)* | **11** Deceptosque *GE*: Deceptasque *(vel* Deceptamque*) s.l.* E^2 ultro *E*: ultra *G* | **12** carmenque *G*: carmen *E* | **14** gemuitque *G*: gemuit *E* sic se *G*: si sese E_{ac}: si se E_{pc} |

Ipse supinatis pendebat cornibus arcus.
Quodque tamen poterat, prodit se carmine numen:
Vtque canit, rigidi mollescit culmen Olympi
Duraque blandisonis animantur saxa Camenis
Marmoribusque pares haerent ad carmina tigres;
It nemus et tacitis refluus stetit amnis in undis,
Omnis silua silet, uentorum flabra quiescunt;
Ne tremefacta comas inuita remurmuret, arbos
Accubat et strictis condensat frondibus umbras;
Astupet omnis ager, reprimunt conuicia picae
Atque oblita nefas posuit philomela querelas.
Namque hominem triplices animae referebat in actus,
Vt uita sensuque potens ac mente fruatur,
Hoc herbis illudque feris, canit hoc quoque habere
Mortales commune deis; rursusque renarrat
Singula diuersis a se distantia rebus,
Quod uiuant crescantque rudes sine sensibus herbae,
Sensibus utque ferae uigeant rationis inanes,
Vt ratione homines, posito sed limite, uiuant.
At simul et blando solatur singula cantu,
Quod labor atque dolor uiuaces non terat herbas,
Muta quod exosis careant animalia curis,
Quodque superba homines contingant numina mente.
Tunc res in triplici disponit tempore cunctas,
Vt sint, ut fuerint, ut post ignota sequantur.
His hominum mentem simul inserit et simul addit
Per uarios agitare modos, ut denique quaerat

16 supinatis *GE*: supinatus *Timpanaro* | **18** rigidi *(*regidi G_{ac}*) GE* mollescit *GE*: emollescit *ut vid.* G^2 | **19** *post* animantur *add. et del.* saxxa *E* | **20** herent *GE*: hereat *Lehmann (videlicet errore typothetae)* | **21** in undis *Munari*: in annis *GE*: in aruis *Skutsch*: ina[n]nis *Lehmann*: in antris *dubitanter per litt. Stagni*: *an* in oris*?* | **23** Ne *Munari*: Nec *G (ut vid.) et E* inuita *G*: tunica *E*: inulta *Lehmann*: crinita *Orlandi* remurmuret *G*: remurmurat *E* | **25** reprimunt *G*: reprimit *E* picae *Salvatore*: cantus *GE (tuentur edd.)*: ranae *Maas*: corui *Skutsch* | **26** philomela *E*: philomena *G* | **28** fruatur *Munari*: fruantur *GE* | **29** hoc quoque *G*: hic quoque *E* | **30** rursusque *(*rursus r. G_{ac}*?) GE* | **32** crescantque *G*: crescant ꝙ *(isto codice nullo modo* -que*) E* | **33** utque *GE*: atque *Lehmann* rationis inanes *(vel* inertes*, an* egenae *vel* egentes*?) nos (sed* inertes *iam dubitanter Willis)*: erroris ineptę *GE*: erroris inepti *Svennung, prob. Munari*: rationis ineptae *Willis*: *an* ratione carentes*?* | **34** uiuant *(*uiuat G_{ac}*?) G*: iuuant *E* | **35** At *G*: Ac *(ut vid.)* E_{pc} | **37** Muta quod *Maas, probante Munari*: Multaque *GE* | **38** numina *GE*: sidera *dormitans imprimi iussit (ut ipse agnovit) Munari*$_1$ |

An quicquam, uel quid sit, uel quale esse putetur
Curue probet perque haec geminos sese inferat actus,
Iudicio subdens quaecumque inuenerit alto.
Hinc canit ad placitum cunctis ut nomina rebus
Mens dedit, absentes oculis ut cernere formas
Possit et ignotas ueheret quasi uoce figuras.
Hinc quoque simplicibus crescens oratio uerbis
Nectitur atque animi dissoluit libera motum.
Mox etiam uariis cantus adstringere certat
Legibus et numeris inclusit carmina doctis.
Haec Pan sollicitus repetebat, cui deus inquit:
«Hoc tibi, Pan, satis est: referam nunc digna Napaea».
‹D›ixerat et molli tenuabat carmine musam.
Nec mora, Sestiacam recolit miserando puellam
Atque Leandreis narrat freta peruia flammis:
« ‘Inflexa est tibi nempe, puer, uia: fracta gemescunt
Aequora, te cautes reboant, tibi litora plangunt.
Quo ruis, heu, tumidas non durature procellas?
Quo ruis? Heu tantis uix litus sufficit undis!
Ha! nimium deflendus eras, si forte reuertens
Consummata potens esses post gaudia mersus!’
Peruertit sed uota dolor propiusque fremescit
Aequor et in saeuam conspirant flamina mortem.
Ipse relabenti fluctu iamiamque natando
Deficit et surdis pereunt lamenta procellis».
Tunc et olorinas indutum corpore plumas
Dissimulat niueum seruato nomine Cycnum,

44 Curue *Timpanaro, prob. Munari*: Curne *GE* haec *GE*: *an* hos*?* | **45** Iudicio *GE*: Ludicro *Lehmann* | **46** Hinc *B*: Hic *GE* ut *G (ut vid.) et B*: ubi *E*: uel *Lehmann* | **47** ut *G (ut vid.) et B*: ubi *E*: uel *Lehmann* | **48** quasi *GE*: quas *Lehmann* | **50** libera *GE*: libero *Lehmann* | **51** uariis … certat *GE*: uarios … rerum *Lehmann* | **52** inclusit *GE*: *an* includit*?* | **54** Hoc *Munari*: Hęc *G*: Hec *E* | **55** Dixerat *suppl. Lehmann*: ixerat *(deest littera notabilior ineunte pagina) G*: Vixerat *E* | **56** Sestiacam E_{pc}: Sextiacam GE_{ac} miserando *Skutsch, prob. Munari*$_2$: miseranda *GE (tuetur Munari*$_1$*)* | **59** littora *GE* | **60** tumidas *Timpanaro, prob. Munari*: timidas *GE* | **61** littus *GE* | **62** eras *Skutsch, prob. Munari*$_2$: eris *GE* | **63** *add. asteriscum i.m. E* mersus *Timpanaro, prob. Munari*: m(en)sus *G, i.m. (aliane manu?) E*: mensis *in textu E* | **64** Peruertit *GE*: Praeuertit *Skutsch, prob. Munari*$_2$ propiusque *nos*: propriusque *GE (tuetur ut* propiusque *accipiens Munari)*: grauiusque *vel* truciusque *dubitanter Skutsch* | **66** fluctu *nos*: fractus *GE*: tractu *Svennung* | **67** Deficit *GE*: *an* Deficis*?* pereunt *G*: peremit *E* | **69** Cycnum *nos*: cignum *G*: Cychnum *E* |

Crura etiam dorsumque premit spatioque recepto
Collorum longis differt amfractibus ora.
Hinc petit Eridanum, sonat aut per stagna lacusque
Et miserum questu repetit Phaetonta canoro.
Tunc, Cyparisse, tuos testatur ab arbore luctus,
Tunc hyacintheis instaurat floribus annum
Purpureoque nouat nitidam sub honore iuuentam.
Clauditur et rutilo Danae penetratur ab imbre.
Huic deus infami blanditur callidus auro
Perque oculos perque ora fluens: stupet inscia uirgo
Purpureos speciosa sinus gremioque superbis
Congaudet pluuiis, ast illam corpore toto
Lubrica lasciui pertemptat gutta metalli.
Coeperat et notae maerens reminiscier ignes
Daphnidis et uiridi comprendere corpora lauro:
Namque et odorata cingebat fronde capillos
Pulchraque per fragiles tendebat brachia ramos.
Admonuit sed corda dolor subitoque gemiscens,
Ceu repetita sui patiatur damna caloris,
Horret adhaerenti constringere uiscera libro,
Horret et in rigidas mentem durare medullas.
Dulcia sic maestis interpellata querelis
Carmina conticuit: gemuere silentia nymphae,
Pan quoque deiecta maerens sublanguit aure,
Quodque dolens tacuit, hoc plus doluere tacentem.

70 spacioque *G*: spacio *E* | **71** amfractibus *G*: anfractibus *E* ora *GE*: *an* horam*?* | **72** Hinc *nos*: Hic *GE* | **73** canoro *G*: conoro *E* | **74** *add. i.m. asteriscum E* Cyparisse *nos*: Cupresse *Timpanaro, prob. Munari*: compresse *GE* | **75** iacinteis *Munari*: iacinteos *G*: hiacinctheos *E* annum *Munari*: annus *GE* | **81** G *ante* Congaudet *(ut vid.) add. et del. E* | **82** pertentat *GE* | **83** note *GE*: *add. s.l.* ct *(i.e.* nocte*) E* | **84** Daphnidis *E*: Dapnidis *G* coprehendere *G*: comprehendere *E* | **86** Pulchraque *E*: Pulcraque *G* | **87** subitoque *E*: subiterque *(tuentur edd.) G*: subterque *dubitanter Timpanaro*: subiteque *dubitanter Munari* | **88** damna *G*: damma *E* | **89** *ante* adherenti *add.* et *E* adherenti GE_{pc}: adhorrenti E_{ac} constringere *GE*: *an* constringi*?* | **93** sublanguit *GE*: subplanguit *Skutsch* ‖

IV

CANTO DI APOLLO

Dopo il pascolo, Febo aveva condotto al fiume i tori di Amfriso e, stanche le membra per la sua fatica umana, si era ritirato a cercare un po' di riposo tra le fresche caverne, dove mormorando dolcemente componeva un canto magnifico. Per caso, lì c'erano anche il lascivo Pan e la tenera Napea, a passare il tempo coi loro soliti giochi. Sentirono non lontano le ultime note del canto, sommessamente portate dal vento, e il forte desiderio di ascoltare che nacque in loro li indusse a prestare bene attenzione, per sentire meglio. Febo, che già sapeva, se ne accorse e rimase in silenzio; coltili sul fatto, li costrinse ad avanzare la loro richiesta. Si avvicinano dunque, chiedono un canto e dicono cosa offrono in cambio.

Subito Febo pastore ne provò vergogna, benché fossero divinità agresti, ed emise un gemito, dispiaciuto per essersi lasciato trovare in quelle condizioni: non gli erano accanto i tripodi e l'alloro, né su una roccia vicina pendeva reclinato il suo arco. Il dio però (questo sì, lo poteva) si manifestò cantando e, mentre cantava, la cima nevosa dell'Olimpo si sciolse, i duri sassi presero vita al dolce suono di quei versi; le tigri, immobili come statue, stavano a sentire, il bosco prese a muoversi e il fiume che scorreva, messe a tacere le sue onde, si fermò. In tutta la foresta c'era silenzio, non tirava un filo di vento e, per non fare rumore suo malgrado con le chiome tremule, l'albero si chinava in basso e, strette le sue fronde,

infittiva le ombre. Tutta la campagna assisteva meravigliata, i corvi trattennero i loro strepiti e l'usignolo, dimentico del suo crimine, cessò i suoi lamenti.

Egli riconduceva l'uomo alle tre facoltà dell'anima, dicendo come questi fruisca in piena potenza della vita, dei sensi e della ragione; come condivida la prima facoltà con le piante, la seconda con gli animali e come la terza sia in comune con gli dèi. Torna poi a spiegare le singole proprietà, diverse tra loro, in relazione ai singoli recipienti, dicendo che le piante vivono e crescono prive di sensibilità, che gli animali dispongono dei sensi ma sono privi di ragione e che gli uomini vivono muniti di ragione, benché sia loro posto un limite. Al contempo, cantando dolcemente, rende gradevole ogni questione: il fatto che le longeve piante non siano logorate dalla fatica o dal dolore, che i muti animali siano liberi dalle odiose angosce e che gli uomini con l'intelletto si elevino al pari degli dèi.

Dispone poi tutte le cose nelle tre dimensioni del tempo: come sono, come furono e come poi vengano quelle ancora sconosciute, aggiungendovi che la mente degli uomini opera secondo vari criteri, fino a chiedersi se una data cosa esiste, che cos'è, quale si ritenga essere la sua natura e la sua causa; e come essa, attraverso queste fasi, passi poi al duplice procedimento di sottoporre ciò che ha scoperto al proprio alto giudizio. Prosegue poi a cantare come la mente diede i nomi a tutte le cose secondo il proprio arbitrio, in modo da poter contemplare anche cose non presenti ed esprimere a voce concetti sconosciuti. Da lì in poi, il discorso, composto con parole semplici, guadagna in complessità e, ancora in prosa, rivela i pensieri dell'animo; quindi, subito la mente si appresta a disciplinare il canto secondo vari princìpi e a racchiudere i carmi in metri dotti.

Mentre Pan ripeteva solerte tutto ciò, il dio gli disse: «Questo per te, Pan, è sufficiente: ciò che canterò ora sarà degno della Napea». Così disse e, cantando dolcemente, passava a un genere più tenue. Senza indugiare, ricorda la triste vicenda della fanciulla di Sesto e racconta dello stretto che si apriva al passaggio della passione di Leandro: « 'Ragazzo, hai perduto la via: le acque agitate gemono, gli scogli rimbombano il tuo nome, per te piangono le rive. Dove ti precipiti, tu che non resisterai all'impeto della tempesta? Dove? Ahimè, a stento la riva resiste alle onde, che sono così grandi! Povera me, troppo ti avrei pianto, se, dopo aver raggiunto il culmine della nostra gioia, sulla via del ritorno (pure forte come sei) i

flutti ti avessero sommerso!' Ma il dolore distorce ogni augurio, il mare si agita con più violenza e i venti, spirando insieme, conducono verso una morte atroce. Mentre nuota, Leandro cede sempre più alle onde che si infrangono e i suoi lamenti vanno persi tra la tempesta che nulla ode».

Quindi Apollo, copertolo su tutto il corpo di piume, trasforma il niveo Cicno, che mantiene il proprio nome. Comprime le gambe e il dorso e, aumentata la lunghezza del collo, vaga per le lunghe caverne. Si dirige poi verso l'Eridano, i suoi versi risuonano per laghi e stagni, cercando con il suo canoro lamento il misero Fetonte. Dall'albero che porta il tuo nome, Cipresso, allora rende testimonianza della tua triste storia e dà nuovo corso all'anno con i fiori di Giacinto, rinnovandone la splendida gioventù con la loro purpurea bellezza. Danae viene rinchiusa e la penetra una nube dorata: scaltro, il dio la lusinga con l'esecrabile oro, scorrendole per gli occhi e il viso. La bellissima vergine, stupefatta dalle vesti imporporate, non capisce, si rallegra di quella pioggia divina nel suo ventre; ma su tutto il corpo la lambisce una goccia impudica di oro dissoluto.

Iniziava poi a ricordare rattristato la sua ardente passione per la famosa Dafne e ad abbracciarne il corpo, racchiuso nel verde alloro. Si cingeva i capelli con una odorosa fronda e tendeva le belle braccia attraverso i fragili rami. Il dolore gli riportò tutto alla memoria e mandato subito un gemito, quasi soffrisse un'altra volta le pene del suo amore, inorridisce stringendo le sue membra avvolte nella corteccia e vedendo il suo cuore trasformarsi in durame. Pose quindi fine ai dolci carmi, alternati a tristi lamenti. Le ninfe piansero sentendo quel silenzio; anche Pan, intristito e a orecchie basse, gemette sommessamente e, poiché soffriva tacendo, di più soffrirono le ninfe per lui che taceva.

COMMENTO

IV

La trafila imitativa che lega in ordine contiguo le ecloghe di M. Valerio a quelle virgiliane di numero omologo si interrompe con la quarta bucolica, la quale, a dispetto di quanto sostenuto da alcuni studiosi (vd. Lehmann 1946, 72; Klopsch 1985, 174), come già era avvenuto per la terza ecloga di Nemesiano (vd. Cucchiarelli-Traina 2012, 320), si configura distintamente come una *Nachdichtung* non della quarta, di cui manca completamente l'intonazione panegiristica ed encomiastica (vd. Cucchiarelli-Traina 2012, 239 ss.), bensì della sesta ecloga di Virgilio (vd. e.g. Munari 1955, 55-6; Bloch 1957; Lessig 1962, 21; Munari 1970, LXXIX; Arnaldi 1970, 43; Quadlbauer 1975, 40; Salemme 1981; Chatillon 1983; Ratkowitsch 1992, 198; Stover 2017, 305). Tale relazione si esplica più visibilmente nelle corrispondenze ad ampio raggio che sussistono con il modello virgiliano, di cui il poeta recupera con alcune variazioni la trama (Sileno colto di sorpresa e costretto a cantare è qui sostituito da Apollo, vd. *infra* IV 2 ss.) e la struttura, con una breve presentazione della scena che introduce il canto del protagonista, anche qui ripartito a dittico secondo la tematica trattata. Sempre nel solco del prototipo virgiliano, a una prima sezione di argomento filosofico, a sua volta articolata in diversi soggetti afferenti a varie discipline teoriche (per le risonanze neoplatoniche ivi intercettabili vd. *supra*, pp. 41 ss. e *infra* IV 27 ss.), segue una complessa galleria di ritratti mitologici, nella quale si rileva con chiarezza l'impronta ovidiana nel riuso delle fonti e nello stile (vd. e.g. Munari 1970, LXXX; Salemme 1981, 29; Castagna 1981, 819; Chatillon 1983, 220 ss.) e nel cui impianto narratologi-

co il poeta gareggia con l'illustre modello, quasi a volersi dimostrare più alessandrino di Virgilio (vd. *infra* IV 58 ss.). Dalla lettura critica e dall'esame delle fonti e dei *loci paralleli* emerge un apparato compositivo che rende pienamente conto dell'enciclopedismo a tutto tondo di M. Valerio. Questi si dimostra infatti lettore onnivoro nella trasversalità dei suoi riferimenti e nella flessibilità con cui transita attraverso i diversi generi cui appartengono i suoi testi di riferimento: a rendere possibile la combinazione e la rielaborazione di materiale così eterogeneo interviene la natura eterodossa, come già la critica antica aveva rilevato per il suo archetipo virgiliano (cf. Don. *in ecl.* praef. Brummer 17, 302 *ex quibus proprie bucolicae septem esse creduntur, quod ex his excipiantur Pollio, Silenus et Gallus*; Serv. *in ecl.* praef. 3 *Thilo-Hagen* 3, 20 *sane sciendum, VII eclogas esse meras rusticas, quas Theocritus X habet. hic in tribus a bucolico carmine, sed cum excusatione discessit, ut in genethliaco Salonini et in Sileni theologia*), di quest'ecloga rispetto al canone pastorale o, più specificamente, rispetto alla tradizione teocritea (sulla definizione a volte sfuggente di genere pastorale vd. Alpers 1997; Krevans 2006, 126; Karakasis 2011, 1-54; Gifford 2014), ragion per cui la ricerca di punti di contatto lessicali o contenutistici con Teocrito nella quarta ecloga non sembra apportare risultati di rilievo.

1-4. L'azione dell'ecloga, come nel modello virgiliano (vd. Verg. *ecl.* VI 13), si svolge in una grotta, nella quale Apollo si ritira per riposare dopo il lavoro al pascolo: si percepisce una timida allusione alla grotta di Parnaso in cui, dopo l'uccisione di Pitone (vd. *LIMC* VII 1, 609-610), fu istituito l'oracolo del dio: cf. e.g. Lucan. *Phars.* V 84-5 *sacris se condidit antris* | *incubuitque adyto: uates ibi factus Apollo*; Stat. *Theb.* III 611-3 *non si ipse cauo sub uertice Cirrhae* | *[...] Apollo* | *mugiat insano penitus seclusus in antro*; Avien. *Arat.* 622-3 *Concentus superi compleuit pulcher Apollo,* | *Orphea Pangaeo docuit gestare sub antro*; Prud. *c. Symm.* I 262-3 *Idque deum sortes, id Apollinis antra dederunt* | *consilium*; Petr. *RVF* CLXVI 1-2 *S'i' fussi stato fermo a la spelunca* | *là dove Apollo diventò profeta*.

1. Egerat ... tauros

Protagonista di quest'ecloga, che nei codici è appunto intitolata *Carmen Apollinis*, Apollo viene introdotto nell'azione del carme con tecnica diegetica (per questa funzione narrativa del piucheperfetto indicativo vd. *supra* II 1-2 e cf. e.g. Verg. *ecl.* VII 1-2 *Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,* | *compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum*; per coordinazione con l'imperfetto cf. e.g. Ov. *fast.* I 499-500 *Iamque ratem doctae monitu Carmentis in amnem* | *egerat et Tuscis obuius ibat aquis*) ed è rappresentato in veste di semplice pastore (con l'epiteto *Nomio* in [Theocr.] *Id.* XXV 21 Ἀπόλλωνος νομίοιο [...]; vd. Verg. *ecl.* V 35 e Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*

sull'associazione di Apollo con *Pales*, altra divinità pastorale; cf. anche Calp. *ecl.* VII 22 e Nemes. *ecl.* II 55 *pastoralis Apollo*; Nemes. *ecl.* I 65 *ruralis Apollo*) durante un momento di riposo, dopo aver condotto ad abbeverarsi gli armenti di Admeto, castigo cui era stato destinato da Zeus per la strage dei Ciclopi (vicenda menzionata e.g. in Eur. *Alc.* 1 ss.; Apollod. *bibl.* II 10, 4; Hyg. *fab.* 49; per altre fonti e varianti vd. e.g. *RE* I 1 377 s.v. 'Admetos 1'; *LIMC* I 1 218 s.v. 'Admetos 1'). Si tratta di una vicenda spesso ricordata nella poesia di età classica e tarda (cf. e.g. Verg. *georg.* III 2 *Pastor ab Amphryso*; Tib. *eleg.* II 3, 11 *Pauit et Admeti tauros formosus Apollo*; Drac. *Romul.* VIII 206 *Nec pudeat, quod pauit oues: ego pastor Apollo*) e di cui si specifica occasionalmente l'ambientazione tessalica con il fiume Amfriso (vd. *RE* I 2 1978): cf. e.g. Lucan. *Phars.* VI 367-8 *et flumine puro* | *Irrigat Amphrysos famulantis pascua Phoebi*; Sidon. *carm.* 23, 199-200 *Iussus pascere qui gregem est clientis* | *Amphrysi ad fluuium deus bubulcus*; Serv. *in Aen.* III 271 *Amphrysus fluuius est Thessaliae, circa quem Apollo, spoliatus diuinitate ob occisos Cyclopas, Admeto regi pauisse armenta dicitur*; (sim. Serv. *in Aen.* VI 398); Vib. Seq. *flum.* 3, 1 *Amphrysus, Thessaliae, ubi Apollo Admeti pecus fertur pauisse*; quasi nessun riferimento reperibile in epoca più recente, ma cf. Herig. Laud. *uita Ursmari* I 329-30 *non adsit Apollo* | *Pastor ab Amfriso*, dove probabilmente si cita Virgilio. Sul nesso *pastos tauros*, oltre ai *loci paralleli* elencati in Munari 1970 app. *ad loc.* cf. Nemes. *ecl.* II 90 *stabulis pastos inducere tauros*; per l'abbeveramento di bestie già pascolate, in termini molto simili, cf. Verg. *ecl.* IX 29-30 *Tityre, dum redeo (breuis est uia) pasce capellas,* | *et potum pastas age* [...]; per la perifrasi poetica composta dal plurale *flumina* e dal nome del fiume al genitivo cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* VI 1114 *propter flumina Nili*; Verg. *ecl.* VI 64 *Permessi ad flumina*; *Aen.* IX 104 *Stygii per flumina*; Hor. *epod.* 13, 14 *Scamandri flumina* etc.

2. Phoebus ... labore

L'integrazione *humano* di Lehmann, con cui supplisce la sillaba finale caduta nei testimoni, è in pratica l'unica possibile: si tratta di una parola chiave nel contesto, che ritrae un Apollo privato della sua natura divina e affaticato come un comune mortale (così anche Hermes in *hymn. Hom.* XIX 32-3 ἔνθ᾽ ὅ γε καὶ θεὸς ὢν ψαφαρότριχα μῆλ᾽ ἐνόμευεν | ἀνδρὶ πάρα θνητῷ [...]); per quest'immagine cf. e.g. Prop. *eleg.* IV 9, 1-4, su Eracle dopo il furto dei buoi di Gerione, *Amphitryoniades qua tempestate iuuencos* | *egerat a stabulis, o Erythea, tuis,* | *uenit ad inuictos pecorosa Palatia montis,* | *et statuit fessos, fessus et ipse, boues*; per simili associazioni lessicali cf. e.g. Eug. Tolet. *monost.* 8 *Non quia cunctipotens humano more laboret*; Odo Tur. *oper.* VI 111-2 *Non Deus humano defessus more quievit* | *Et quia vera quies est, labor hunc domuit*. In nesso con *labore*, per giunta, essa risulta suffragata da una moltitudine di paralleli poetici: vd. e.g. Sen. *Thy* 408 (già

Munari 1970 app. *ad loc.*); Lucan. *Phars.* VI 20; Claud. *in Ruf.* II 324; *Hon. VI cos.* 353; Paul. Nol. *carm.* 27, 11; Ven. Fort. *carm.* VI 1, 120 etc. L'aggettivo *defessus*, come pure il semplice *fessus*, si accompagna piuttosto di frequente a *membra* (cf. e.g. Verg. *georg.* IV 438 *Vix defessa senem passus componere membra*; Claud. *hon. VI cos.* praef. 3 *Venator defessa toro cum membra reponit*), a *labor* (vd. e.g. Cic. *de orat.* II 234; Catull. *carm.* XXXI 9; Ov. *met.* V 446; Gell. *noct.* XII 1, 4; *Aegr. Perd.* 63) o a entrambi (cf. e.g. Catull. *carm.* L 14 *defessa labore membra*, già Munari 1970 app. *ad loc.*); particolare visibilità acquista qui però l'elegante costruzione dell'attributo con l'accusativo di relazione, non rara con *membra* (vd. *ThlL* VIII 641, 59 ss. e cf. e.g. Catull. *carm.* LXIV 296 *restrictus membra catena*; Verg. *Aen.* VIII 425 *nudus membra Pyracmon*; Hor. *sat.* I 1, 5 *iam fractus membra labore*), ma che ricorre con *fessus* in Sil. Ital. *Pun.* IV 40 *agmina [...] fessa gradum multoque gelu torpentia neruos*; simillimo *Anth. Lat.* 719[c] 13-4 *Interea multo fessus iam membra labore* | *miles*.

3. Cesserat ... antris

L'occorrenza parallela di *cedo* con *fessus* o *defessus* pare un modulo della tragedia senecana: cf. e.g. *Med.* 518 *Cedo defessus malis*; [Sen.] *Oct.* 349 *sed cedit fessa labori*; vd. anche *Herc. O.* 1282-3; l'assenza del dativo retto da *cedo* e il contesto certo non drammatico suggeriscono però una accezione diversa e *cedo* dovrebbe semplicemente significare 'ritirarsi': vd. *ThlL* III 720, 50 ss. Oltre ai paralleli indicati in Munari 1970 app. *ad loc.* per il nesso *gelidum antrum* cf. e.g. Ov. *met.* XI 251 *Tu modo, cum gelido sopita quiescit in antro*; *fast.* III 305. Prima dell'VIII secolo non sembra reperibile alcuna occorrenza per l'espressione *requiem captare*, probabilmente una variante del già classico *capere quietem* (vd. e.g. Lucr. *rer. nat.* III 939; Caes. *gall.* VI 27, 3; [Verg.] *app. culex* 161; Ov. *met.* I 626, *fast.* I 205, VI 331; Curt. Ruf. *hist.* IV 13, 16 etc.): vd. e.g. Paul. Diac. *carm.* 56, 40; Walahfr. *Wett.* 803; Aedelwulf. *abbat.* 10, 42; 18, 11; per *quietem captare* vd. invece [Verg.] *app. ciris* 343 *placidam tenebris captare quietem*; Alcuin. *carm.* 121, 58; Flod. *Ital.* V 2, 201; Hrotsv. *gest.* 1170. L'immagine del riposo nella frescura della grotta ricorda quella di I 4, per cui vd. *supra ad loc.* con i paralleli ivi citati, specialmente [Verg.] *app. culex* 113 *requieuit in antro*.

4. Dulcisonoque ... carmen

L'aggettivo composito *dulcisonus*, che tipicamente qualifica oggetti come il canto o la voce (vd. *ThlL* V 1 2198, 7 ss.) è di conio tardoantico, con la prima attestazione in Ter. Maur. *metr.* 2644 etc. *Carmen Pierides dulcisonum dabunt*; l'unica occorrenza parallela per il nesso con *murmur* pare si trovi in Sidon. *carm.* VI 5 *Dulcisonum quatitur fidibus dum pectine murmur*, ma cf. per *murmur* con *carmen* anche e.g. Manil. *astr.* V 335 *Carmina furtiuo modulatus murmure uocem*; Lucan. *Phars.* IX 927-8 *Plurima tunc uoluit spumanti carmina lingua* | *murmure continuo*; Drac. *Romul.* X

13 *Quae carmina linguis* | *murmuret*; Gaufr. Monem. *hist.* 6, 345 *dicit uates sine murmure carmen*. Si discosta forse leggermente a livello semantico da *claudere uersus* (cf. e.g. la polisemia di Verg. *ecl.* III 111 *Claudite iam riuos, pueri: sat prata biberunt*; spesso con riferimento alla clausola, cf. e.g. [Verg.] *app. ciris* 20 *gracilem molli [...] pede claudere uersum*; Pers. *sat.* I 93 *Claudere sic uersum* etc.) l'espressione *claudere carmen*, più affine forse a *claudere opus* (cf. e.g. Ov. *fast.* III 384 *clausit opus*) o *concentus* (Claud. *Hon. VI cos.* 630 *ferreus alterno concentus clauditur ense*), o da intendere proprio in senso lato come 'comporre' (vd. *ThlL* III 1309, 81 ss.); cf. per la *iunctura* e sim. e.g. *CLE* 1191, 12 (non oltre il II sec.) *Carmina quae claudit iam rapidus Rhodanus*; Ven. Fort. *carm.* III 9, 27-8 *Ad cantus reuocatur aues, quae carmine clauso* | *pigrior hiberno frigore muta fuit*; Godesc. *carm.* II 4, 5 *claudo carmen*; da trattare a parte sarebbe la giuntura *murmur clausum* (vd. e.g. Pers. *sat.* V 11; Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 208; Alcuin. *carm.* 9, 110). Per il sintagma *nouum carmen*, il cui attributo è qui da intendersi probabilmente col significato di 'insolito, inaudito, straordinario' (vd. *OLD* 1196 s.v. 'nouus'), cf. e.g. al plurale Verg. *ecl.* III 86 *Pollio et ipse facit noua carmina*; vd. con vari significati anche e.g. Ov. *am.* I 8, 57; Opt. Porph. *carm.* 3, 24; Paul. Nol. *carm.* 20, 61; Phoc. *carm. Verg.* 34; Ennod. *carm.* I 7, 13 *pangit noua carmina Faustus*; Coripp. *Iust.* III 70; al singolare e.g. in Ter. Maur. *metr.* 2912; Prisc. *Anast.* praef. 14 *Fons ingeni sit carmen effundens nouum*; Coripp. *Iust.* III 84 etc. Come ulteriore preziosismo formale, il verso, primo di molti in quest'ecloga (vd. *supra*, p. 99), è confezionato secondo lo schema aureo.

5-9. Gli ascoltatori del canto di Apollo sono qui Pan, già protagonista di un amichevole certame poetico con il dio (vd. Ov. *met.* I 689 ss.), e una delle Napee, non meglio identificata. Piuttosto comune l'affiancamento di Pan, figura dal proverbiale appetito sessuale e costantemente alla ricerca di avventure galanti (cf. e.g. per Eco Theocr. *syr.* 5 ss.; per Selene Verg. *georg.* III 391 ss.), alle ninfe (cf. e.g. *hymn. Hom.* XIX 19-21 σὺν δέ σφιν τότε νύμφαι ὀρεστιάδες λιγύμολποι | φοιτῶσαι πύκα ποσσὶν ἐπὶ κρήνηι μελανύδρῳ | μέλπονται etc. e vd. qui *ad* IV 5), anche in sede sacrale: si conservano testimonianze letterarie di altari dedicati a Pan e alle ninfe e.g. in Paus. *descr.* X 32, 7; Plat. *Phaedr.* 263^{d}, 279^{b}; sull'argomento vd. e.g. Edwards 1990; Berlin 1999.

5. Huc quoque ... Napaea

La costruzione di *adsum* con un avverbio di moto a luogo risulta impiegata già nella formula iussiva *huc ades*, tipica della lingua poetica e sovente adoperata con valenza sacrale in riferimento a un dio o a una figura dai connotati divini (vd. *ThlL* II 917, 47 ss. e cf. e.g. Plaut. *Amph.* 975 *Nunc tu, diuine Sosia, huc fac adsies*; Pers. *sat.* III 7 *ocius adsit huc aliquis*; *CLE* 250, 8 *Adsis huc*

mihi, sancte, fauens numenque reportes); estesa a modi diversi dall'imperativo e dal congiuntivo indipendente e.g. in Cic. *Cluent.* 197 *huc frequentes adesse [...] uoluerunt*; Ov. *met.* II 513-4 *quaeritis, aetheriis quare regina deorum* | *sedibus huc adsim? [...]*; Stat. *Theb.* VIII 120-1 *si quando nefanda* | *huc aderit coniunx*; Val. Fl. *Arg.* IV 747 *illuc [...] tunc aderam*; *Aegr. Perd.* 197 *Et Pudor huc aderat*; Lact. *au. phoen.* 16 *non huc exsangues morbi, non aegra senectus nec mors [...] nec metus [...] adest*. Sulle *Napeae*, ninfe dei boschi, vd. *supra* II 26; per la qualifica *tenerae* attribuita genericamente alle *nymphae* cf. Ov. *met.* XI 153 *Pan ibi dum teneris iactat sua carmina nymphis*; Stat. *silu.* II 3, 8 *Nympharum tenerae fugiebant Pana cateruae* (si noti la comparsa contestuale di Pan in questi due luoghi); Lux. *anth.* 332, 3 *Quo subit teneras Diana nymphas*; l'aggiunta del dettaglio geografico del fiume Amfriso (vd. *supra* IV 1) si riscontra già in Colum. *rust.* 264-5 *nymphasque Napaeas* | *Quae colitis nemus Amphrysi*. Per il caratteristico epiteto *lasciuus* di Pan vd. *supra* I 67 e per la compresenza di *huc* con *adsum* cf. Drac. *Romul.* X 94 *Huc ades, o lasciue puer*; con *tener* cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* I 259-61 *noua proles* | *artubus infirmis teneras lasciua per herbas* | *ludit*; Ov. *met.* XIII 791 *tenero lasciuior haedo*; per *forte adesse* vd. e.g. Ov. *rem.* 663; *met.* XI 162; Stat. *Ach.* I 167.

6. Pan aderat ... horam

Non sembra trovare riscontri diretti altrove l'espressione *agere horam*, concettualmente affine ad *agere diem* o *tempus*, per cui vd. risp. *ThlL* I 1401, 10-28 e 29-50; per *hora* trattato come sinonimo generico di *tempus* cf. e.g. Prop. *eleg.* III 10, 29 *cum fuerit multis exacta trientibus hora*; Val. Fl. *Arg.* II 38 *auxerat hora metus*. Del tutto abituale in poesia l'anastrofe del predicato della subordinata e della congiunzione che la introduce (vd. e.g. Perrelli 2002 comm. *ad* Tib. *eleg.* I 2, 2): cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* VI 784 *capitis faciant ut saepe dolores*; Ov. *Pont.* I 2, 17 *mortis saeuo geminent ut uulnere causas*; Manil. *astr.* IV 62 *possent ut uincere fata*; Lucan. *Phars.* III 497 *starent ut moenia* etc. *Lusus* (*lusibus* è correzione della prima mano in *G* sul deteriore *lucibus*, mantenuto nell'*Erlangensis*) è una parola chiave della terminologia erotica: cf. e.g. (con *ludere*) Catull. *carm.* LXVIII 16-7 *Iucundum cum aetas florida uer ageret,* | *multa satis lusi*; *Anth. Lat.* 429 R, 1 *iam libet ad lusus lasciuaque furta reuerti*; per altri esempi vd. *ThlL* VII 2 1889, 33 ss.

7. Nec procul ... aura

Alcune occorrenze virgiliane dell'attacco *nec procul*, comunque comunissimo anche in altri autori, sono annotate in Munari 1970 app. *ad loc.* Per il verbo *referre* legato ad *aura* cf. e.g. Prop. *eleg.* I 20, 50 *Nomen ab extremis montibus aura refert*; Ov. *am.* II 9, 33 *Sic me saepe refert incerta Cupidinis aura*; *met.* X 591; Prud. *apoth.* 790. Per la forma *referenti* del participio ablativo, assai meno documentata di *referente* ma qui assai ben giustificata in forza del metro e del suo inseri-

mento nell'ablativo assoluto *referenti aura* (l'oscillazione tra le due forme e la relativa controversia grammaticale sono già perlomeno tardoantiche: cf. e.g. Serg. *expl. in Don. GLK* IV 516, 15 *de ablatiuo singulari participii temporis praesentis dubitauerunt ueteres, utrum in i exeat, an in e: Cicero in i misit, 'aqua denique feruenti a Rubrio ipse perfunditur', Vergilius in e, 'et candente fauilla'. et scire nos debemus regulam hanc esse, ut in e exeat: participia enim in e debent desinere, non in i*; Cledon. *gramm. GLK* V 23, 25 *semper participia praesentis temporis ablatiuum singularem in e litteram mittunt*; Sacerdos *gramm. GLK* VI 428, 27 *participiorum uero ablatiuus singularis fit modis quattuor a, e correpta, i, o*, su cui vd. Bramanti 2022, 9 e 284), cf. invece Sil. Ital. *Pun.* V 560 *referenti e corpore*. È clausola ovidiana *leniter aura* (vd. Ov. *fast.* III 373), ma come nesso si trova anche e.g. in [Verg.] *app. culex* 155-6 *leniter adflans* | *aura*; Tiberian. *carm.* 1, 4 *Leniter motabat aura blandiente sibilo*; Ven. Fort. *Mart.* III 3 *Leniter alludens dum sibilat aura soporem*. Più interessante sembra la giuntura *extremos modos*, apparentemente reperibile soltanto in Auson. *epigr.* 11, 5 *Extremos pereunte modos a fine reducens* (sc. *Echo*), anch'esso con participio e con la medesima enallage di *extremos* (i.q. 'l'ultima parte'), per cui Pan e la Napea avrebbero sentito l'eco del canto di Apollo; *epigr.* 110, 2 *Vocis ad extremos exanimata modos*, sempre con il valore metonimico riconoscibile qui (i.e. *sonos*, vd. *ThlL* VIII 1256, 83-4); su *modus* come metonimia per *carmen* cf. e.g. Stat. *silu.* V 3, 23 *modos extendis Arati*; Mart. *epigr.* VIII 18, 6 *Pindaricos [...] superare modos* (su *modus* metonimico nel latino medievale vd. e.g. *NG* IV 692, 28-34; 693, 1-3 risp. per «mélodie» e «poésie»).

8. Percepere ... uoluptas

Compare di rado in poesia il verbo *percipio*, perlopiù appannaggio della prosa filosofica da Cicerone in avanti (vd. *ThlL* X 1 1210, 42 ss. e cf. in particolare con *sonus* e.g. Cic. *nat. deor.* II 141 *aures, cum sonum percipere debeant*; Apul. *met.* VII 7, 2 *simul namque primum sonum ianuae matrona percepit*) e dunque probabile anticipatore della digressione metafisica di Apollo in quest'ecloga (vd. *infra* IV 27 ss.); privo di attestazioni il perfetto *percepere* nella produzione in versi fino a Walahfr. *Mamm.* 13, 20; *passio Christophori* 43, 2, dove occupa la posizione incipitaria, sede cui è destinato nell'esametro oltre il 50% dei peoni quarti che costituiscono unità verbale fino al VI secolo. Con *suadeo* come predicato (vd. *infra*), *uoluptas* si rintraccia anche e.g. in Lucr. *rer. nat.* I 140-2 *uoluptas [...] suadet*; Sen. *dial.* VII 11, 1 *quicquid uoluptas suaserit faciet*; Mart. Cap. *nupt.* VII 726, 1-2 *Licet urgeas Voluptas* | *thalamos inire suadens*; Eupolem. *bibl.* 1, 482; *vita Bavonis* 1, 405; senza preverbo, anche *oriri* si può trovare riferito a *uoluptas*, associazione per cui cf. e.g. [Verg.] *app. dirae* 163 *Dicerer atque ex me dulcis foret orta uoluptas*; [Sen.] *Oct.* 567 *Per quam uoluptas oritur*

etc. Significativo per la *uoluptas* suscitata in Pan e nella ninfa dal canto di Apollo il raffronto con Verg. *ecl.* V 58-9 *uoluptas* | *Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas*.

9. Suasit ... aure

Non convince la giustificazione che Munari fornisce per il trádito *abposita aure*: essendo il lemma *abpono* in sé dubbio (vd. *ThlL* I 128, 3-5), la postulata equivalenza con *obposita* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), fenomeno che si manifesta sporadicamente nel latino tardo (vd. *HS* II 257; *Stotz* II 400-1) ma che si lascerebbe piuttosto ricondurre a un banale equivoco paleografico fra *opposita* e *apposita* (vd. e.g. Cic. *Tusc.* 4, 23; Ov. *epist.* 7, 100; Manil. *astr.* III 260; Sil. Ital. *Pun.* V 522; *Anth. Lat.* 485, 22), troverebbe tecnicamente il solo parallelo di Hor. *sat.* I 9, 76 *Oppono auriculam*, dove però il riferimento è al gesto dell'*antistes* (cf. Porph. *in Hor. sat.* I 9, 76 *Porro autem qui antestabatur quem, auriculam ei tangebat atque dicebat: Licet te antestari?*) e non all'azione di chi presta orecchio a chi parla o canta, per cui sarebbe più adatto *adpono*: cf. e.g. Hier. *epist.* 22, 35 *aure adposita quid faciant, diligenter explorant*; Aug. *in Ioh.* 4, 12 *ibi aurem adposuit*; Coripp. *Ioh.* IV 403 *Consilium: apponunt sensus auresque loquelis*; Ennod. *carm.* 1, 9 praef. *et adposita cordis aure uocem cordis intellego*; *Hymn. Christ.* 121, 5-6 *Aurem benignam protinus* | *Adpone nostris uocibus*; Alcuin. *carm.* 9, 110 e Walahfr. *Mamm.* 18,16 *Auribus appositis*; Walt. Map *carm.* 6, 34 *aures non apponis*. Anche *capere* può essere impiegato come verbo di percezione con ablativo strumentale: cf. e.g. *Ilias Latina* 691 *capit aure preces*; Avien. *Arat.* 743 *Auribus atque animo capimus*; *CLE* 272, 3 *Auribus ipse meis cepi*; sull'uso dell'avverbio *plene* e del comparativo *plenius* con *uerba sentiendi* o *cognoscendi* vd. *ThlL* X 1 2425, 16 ss. e cf. e.g. Caes. Arel. *serm.* 146, 4, 1 *donante deo plenius audietis*; Salv. Mass. *gub.* II 1 *Quod ut plenius capias*; Beda *hom.* I 6, 196 *plenius audiemus* etc. Salvo intenderlo come 'anche', opzione qui legittima, *et* prima di *ut* sarebbe sovrabbondante (vd. e.g. *HS* II 480; *Stotz* IV 469); esempi di combinazione con *ut* in *ThlL* V 2 904, 77 ss. La costruzione di *suadeo* con *ut* completivo in età classica è principalmente appannaggio della prosa (vd. *L&S* s.v. 'suadeo' I ε), ma conquista maggiore spazio in poesia a cominciare dal I secolo (vd. e.g. Phaedr. *fab.* II 6, 11; *Ilias Latina* 638; Auson. *epigr.* 103, 1; Prud. *ham.* 718).

10-16. All'audacia dei *pueri* virgiliani e di Egle (vd. Verg. *ecl.* VI 13 ss.), che tendono un agguato a Sileno cogliendolo alla sprovvista e obbligandolo scherzosamente a cantare per loro dopo averlo legato, si contrappone qui l'accortezza di Apollo, il quale, pur non nascondendo l'imbarazzo provocato dalla sorpresa di essere trovato in quelle condizioni non certo degne di un dio (vd. *infra* IV 14 *erubuit* etc.), si accorge della presenza dei due intrusi, battuti in astuzia e costretti a

uscire allo scoperto, rivelando le proprie innocue intenzioni (cf. Nemes. *ecl.* III 6-7 *tamquam praedam pro carmine possent | sumere*). Oltre all'ipotesto virgiliano (vd. *ecl.* VI 15-7) e nemesianeo (cf. Nemes. *ecl.* III 5 *Quem super ex tereti pendebat fistula ramo*), questa è una scena che ricorda le circostanze meno felici in cui Atteone ebbe la disgrazia di imbattersi nei lavacri di Diana, nuda e con la faretra, suo attributo iconografico, appoggiata poco lontano: vd. Ov. *met.* III 185 ss.

10. Praescius ... Phoebus

Del tutto naturale per il nume tutelare della mantica è l'epiteto *praescius*: cf. e.g. Tac. *ann.* XIV 14, 1 *numen praecipuum et prescium*; *Paneg.* IX 10, 1 *ex proximo* (sc. *Apollinis templo*) *iuuat [...] carminum deus uocem discipulorum [...] et prouidentiam praescius futurorum*; *Alcestis* 1 *Praescie lauripotens, Latonie, Delie, Paean*. Per l'espressione *tenere silentia*, con plurale poetico, oltre ai paralleli già menzionati in Munari 1970 app. *ad loc.* cf. e.g. Stat. *Theb.* IX 153 *iussi tenuere silentia crines*; Auson. *epist.* 22, 4-5 *alta silentia sacris | deuotus teneas*; Ven. Fort. *Mart.* II 294 *ambo diu tenuere silentia*; Wenr. Trev. *confl.* 627 *tenuitque silentia linum*; Alan. *Anticl.* III 406 *tenuitque silentia ferrum*.

11. Deceptosque ... coegit

Con astuzia e accortezza, Apollo attende in silenzio, quasi indispettito, il momento in cui può cogliere in flagrante misfatto Pan e la ninfa, che si erano avvicinati di soppiatto per ascoltare di nascosto: molto adeguato, pertanto, è il verbo *decipere*, sul cui significato letterale cf. e.g. *Forcellini* s.v. 'decipio' «Decipere proprie est aues et cetera animalia retibus alioue modo capere» (Ov. *met.* III 586-7 *linoque solebat et hamis | decipere [...] pisces*; Mart. *epigr*. XIV 216, 1-2 *famulus nunc aucupis idem | decipit et captas non sibi maeret aues*; Auson. *Mos.* 245 *nodosis decepta plagis examina* sc. *piscium*); occasionalmente il ricorso a questo verbo acquista una sfumatura metaforica simile a quella ravvisabile qui: cf. e.g. Plaut. *Rud.* 1236 *Fiunt trasennae, ubi decipiuntur dolis*; *Poen.* 187 *Ita decipiemus fouea lenonem Lycum*; *Laus Pis.* 200 *in praedam uenientem decipit hostem*. La formula *preces ferre*, con la sua aura di solennità sacrale, risulta attestata soprattutto nell'*epos*: cf. e.g. Verg. *Aen.* VIII 60 *Iunoni fer rite preces*; Prop. *eleg.* I 8, 28 *assiduas non tulit illa preces*; Sen. *Herc. O.* 1488 *ad te preces nunc, Hylle, supremas fero*; Val. Fl. *Arg.* IV 218 *ne ferte preces*; Sil. Ital. *Pun.* XII 327-8 *dis uota precesque | ferte*; Sidon. *carm.* II 390 *Mandatas fert inde preces* etc. Per l'avverbio *ultro*, corretta emendazione di *E*, nel contesto di un'enumerazione cf. Verg. *Aen.* II 145 *his lacrimis uitam damus et miserescimus ultro*; con *adsum* cf. Verg. *Aen.* V 55-7 *nunc ultro ad cineres ipsius [...] | Adsumus*; con epanadiplosi IX 127 *ultro animos tollit dictis atque increpat ultro*.

12. Namque ... dicunt

Su *namque* come elemento di segnalazione per una transizione diegetica più che per una spiegazione di quanto esposto in precedenza vd. *HS* II 507; *ThlL* IX 1 36, 71 ss. L'unico parallelo individuabile nella poesia classica e tarda per la voce verbale *adeunt* in seconda posizione è Ov. *met.* VII 7 (tenuto conto della sinalefe) *Dumque adeunt*. Riguardo invece all'espressione *carmen rogare* (cf. e.g. Mart. *epigr.* XII 11, 6 *carmina nostra roga*), dovrebbe trattarsi di una variante del più frequente *carmen poscere* (analoga la situazione in Nemes. *ecl.* III 12 *pueri, si carmina poscitis*, ma cf. anche e.g. Calp. *ecl.* II 92 *Carmina poscit amor*; Stat. *silu.* I 5, 5 *alios poscunt mea carmina coetus*; Claud. *carm. min.* 19, 5 *Carmina ieiunas poscis solantia fauces?* etc.), con il valore aggiunto del tono più dimesso e deferente che si addice a una richiesta il cui destinatario è un dio (adeguato, in quest'ottica, è il verbo *adeo*, impiegato sovente per indicare l'azione di chi si presenta al cospetto di un superiore, anche per sottoporsi a giudizio: vd. *ThlL* I 617, 44 ss.): cf. a parti invertite Auson. *praef.* 3, 9-10 *Scribere me Augustus iubet et mea carmina poscit | paene rogans* etc. Non stupisce, visti i numerosi precedenti all'interno della silloge, la brachilogia della clausola *quae munera, dicunt*, essenzialmente soggetta all'ellissi di un *sint* e il cui significato sembra correttamente interpretato da Munari (cf. Id. 1970 app. *ad loc.* «dicunt quae dona ei pro carmine daturi sint»); sulla costruzione di *dico* con l'interrogativa indiretta vd. *ThlL* V 1 983, 34 ss. e specialmente 984, 7-11 per i rari casi di omissione del verbo nella subordinata.

13. Numina ... pastor

Sulla figura di *Phoebus pastor* vd. *supra* IV 1; per *rustica numina*, oltre al parallelo di Ov. *met.* I 192 *Sunt mihi semidei, sunt, rustica numina, Nymphae* (già Munari 1970 app. *ad loc.*), cf. *fast.* VI 323 *Conuocat et satyros et, rustica numina, nymphas*; Claud. *Hon. VI cos.* 200 *Iam Dryadas reuocant et rustica numina Faunos*; *carm. min.* 25, 18 *et rustica numina pellunt*; comunque, la movenza deriva probabilmente da Verg. *ecl.* III 84 *Pollio amat nostram, quamuis est rustica, Musam*. Soltanto apparente è la deroga alla *consecutio temporum* rappresentata dal congiuntivo presente *sint* in rapporto al sovraordinato *erubuit* (vd. *infra*): la *rusticitas* è un attributo permanente ed eterno delle creature che provocano l'improvviso imbarazzo di Apollo (vd. sulle varie fattispecie di deviazione dalla norma e.g. *Pinkster* I 555-8 e specialmente *Ernout-Thomas* 411-2; *Traina* 354).

14. Erubuit ... repertum

Pur essendo vero che l'impiego più tipico per *erubescere*, come per le moltissime altre formazioni incoative con o senza preverbo, nel latino classico è quello intransitivo (vd. Munari 1970, LVI e *ThlL* V 2 821, 24 ss.), la lingua poetica ne ammette già in età classica in più circostanze un uso transitivo con un accusativo diverso dal pronome neutro: cf. e.g. Verg. *Aen.* II 541-2 *iura fi-*

demque | *supplicis erubuit*; Prop. *eleg.* III 14, 19-20 *inter quos Helene nudis capere arma papillis* | *fertur nec fratres erubuisse deos*; *CLE* 1550 B, 11 (II sec.) *erubuit nostras Atropos ipsa colus*; Claud. *rapt. Pros.* I 67-8 *pepercit* | *erubuitque preces*; Maxim. *eleg.* I 66 *Erubuit uultus uisa puella meos*; cf. anche Prisc. *gramm.* III 312, 18 *'pudet me patris' pro 'erubesco patrem'* e per altri usi nella prosa tarda vd. *ThlL* V 2 821, 68 ss. Sul pudore espresso con *erubesco* accompagnato dal rammarico (*dolor* o *doleo*) cf. anche e.g. Drac. *Romul.* X 290 *Erubuit doluitque simul*; Coripp. *Ioh.* VI 705 *Erubuit durisque dolor simul ossibus arsit*; su *doleo* con *gemo* o *gemesco* cf. e.g. [Tert.] *adu. Marc.* I 214 *Illa dolens gemuit*; Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 346 *Haec duo damna dolens se male nupta gemit*; Gualt. Cast. *Alex.* VII 352 *effusum doluit gemuitque iacentem*. Per la costruzione di *gemo* con infinitiva in poesia cf. e.g. Hor. *epist.* I 15, 7 *sulpura contemni uicus gemit*; Val. Fl. *Arg.* II 553 *debita posci dona gemit*; Stat. *Theb.* I 148-9 *alterna ferri statione gementes* | *excubiae*; I 316 *longum [...] annum stare gemit*; Mart. *epigr.* IX 92, 2 *seruum te gemis esse diu*; Arator *act.* I 930 *anguis [...] exstinctum lymphis gemit esse uenenum*; la stessa costruzione è ampiamente attestata anche per *doleo*, vd. *ThlL* V 1 1826, 45 ss. Per la sua rarità nei poeti classici, l'infinito perfetto passivo con *se* nella subordinata oggettiva sembra configurarsi in poesia come prosaicismo: cf. e.g. Plaut. *Asin.* 760 *In foribus scribat occupatam esse se*; Lucr. *rer. nat.* III 884 *indignatur se mortalem esse creatum*; Catull. *carm.* LXXXIV 3 *Et tum mirifice sperabat se esse locutum*; Mart. *epigr.* XI 62, 1 *Lesbia se iurat gratis numquam esse fututam*; Hil. Pict. *Macc.* 381 *solum ut se uidet esse relictum*; *CLE* 1411, 12 *Priuatam eloquio se dolet esse tuo*; *Carm. Luc.* 75 *Quae morbo simili uexatam se esse dolebat* etc.

15. Non tripodes ... propinqua

Come già implicitamente segnalato da Munari (vd. Id. 1970 app. *ad loc.*), l'enumerazione degli attributi del dio ricorre qui su probabile ispirazione del modello di Verg. *ecl.* VI 16-7 *Serta procul tantum capiti delapsa iacebant,* | *et grauis attrita pendebat cantharus ansa*. Anche il flauto di Pan svolge una funzione simbolica e narrativa simile in Nemes. *ecl.* III 7-11, con i *pueri* che cercano di rubarlo mentre il satiro dorme: si osservi, sul piano delle intersezioni narratologiche fra quest'ecloga e i modelli bucolici di M. Valerio, come sia Pan nella terza ecloga di Nemesiano a dedicare il suo canto a Bacco, i cui attributi appaiono nella sesta ecloga virgiliana, mentre qui, con un consapevole gioco d'incastri, Pan riceve il ruolo di ascoltatore. Anche la menzione della *rupes*, qui probabilmente da identificare con il monte Parnaso, sacro ad Apollo e alle Muse, sembra doversi ricondurre a Verg. *ecl.* VI 29 *Nec tantum Phoebo gaudet Parnasia rupes* (vd. Lehmann 1946 e Cucchiarelli-Traina 2012, comm. *ad loc.*). Non è tuttavia da escludere l'Elicona, cf. e.g. Stat. *silu.* V 3,91 *doctique cohors Heliconia Phoebi*; il monte della celebre investitura poetica

esiodea è menzionato insieme ad Apollo in una serie di contesti proemiali tardoantichi: cf. e.g. Paul. Nol. *carm.* 15, 31 *Nec surdum Aonia Phoebum de rupe ciebo*; Proba *cento* 14-6 *Nec libet Aonio de uertice ducere Musas,* | *non mihi saxa loqui uanus persuadeat error* | *laurigerosque sequi tripodas*; vd. sul tema Barcellona 2015. *Tripodes* e *laurus* sono simboli convenzionali della presenza di Apollo: cf. e.g. Anacr. *frg.* West 60, 12 ἱερὸν γάρ ἐστι Φοίβου | κιθάρη δάφνη τρίπους τε [...]; Lucr. *rer. nat.* I 739, V 112 *Pythia quae tripodi a Phoebi lauroque profatur*; Verg. *Aen.* III 359-60 *qui numina Phoebi,* | *qui tripodas, Clarii et laurus, qui sidera sentis*; Phaedr. *fab. app.* 8, 2-5 *Qui Delphos et formosum Parnasum incolis.* | *Subito sacratae uatis horrescunt comae,* | *tripodes mouentur, mugit adytis Religio,* | *tremuntque lauri*; Stat. *Theb.* VII 707 *tripodas laurusque* (vd. anche VIII 276); Coripp. *Ioh.* III 85 *Inde petens Phoebi tripodas laurusque requirit*; Ennod. *carm.* I 9, 14 *laurus tripodas*. La clausola *rupe propinqua* occorre soltanto in Stat. *Theb.* XI 533 *spectat pugnas de rupe propinqua*, sc. *Apollo*, mentre come giuntura, molto rara, risulta attestata anche in Sil. Ital. *Pun.* XI 136-7 *propinquas* | *transierit cursu rupes*. La scansione giambica dell'avverbio *ibi*, probabilmente anteriore rispetto alla variante pirrichia (vd. *Ernout-Meillet* 305 s.v.) ottenuta per effetto della *correptio iambica*, rappresenta complessivamente meno di un quarto (ca. 23%) delle ricorrenze prosodicamente univoche in metro dattilico fino al VI secolo, quasi tutte posizionate davanti a cesura (per alcune eccezioni, in clausola, cf. Enn. *ann.* VII 244 *hortantur ibi sos*; Lucr. *rer. nat.* IV 148 *peruenit, ibi iam*): in particolare, si rintracciano fino allo stesso *terminus* cronologico solo altri tre luoghi, tutti di età tarda, in cui *ibi* è collocato davanti a eftemimera: cf. [Ov.] *arg. Aen.* VI 5 *Agnoscit Palinuron, ibi solatur Elissam*; *Anth. Lat.* 485, 101 *Cum minus indignatur, ibi magis insidiatur*; Isid. *orig.* II 21, 16 (verso adespoto) *Si uinco et pereo, quid ibi me uincere praestat?*

16. Ipse ... cornibus arcus

La conclusione della *Priamel* di attributi iconografici apollinei con l'arco, in assoluto il più frequente (vd. *LIMC* II 1 184 s.v. 'Apollon' e spec. 187-9, dove le numerose testimonianze vascolari e numismatiche dell'immagine di Apollo arciere raffigurano regolarmente il dio con l'arco nelle mani e mai poggiato altrove), viene impreziosita con l'equilibrio strutturale di un verso argenteo, connotato a differenza di quello aureo da una simmetria speculare che organizza le concordanze dei sintagmi in ordine concentrico dal predicato centrale (vd. Wilkinson 1966). L'unico parallelo per il nesso *supinatis cornibus*, a meno che non si preferisca la congettura *supinatus* di Timpanaro che però sbilancerebbe la struttura del verso (cf. per il nesso *supinatus arcus* Manil. *astr.* II 853 *Tarda supinatum lassatis uiribus arcum*), sembra rintracciabile in Stat. *Theb.* IX 870 *Vana supinato ceciderunt spicula cornu*. Il verbo *pendere* qui sembra indicare l'elevatezza

del luogo in cui Apollo avrebbe dovuto lasciare il suo arco (cf. per la suggestiva contaminazione dei contesti e.g. Verg. *ecl.* I 76 *Dumosa pendere procul de rupe uidebo*; Ov. *Pont.* I 8, 51; *Ilias Latina* 888; Mart. *epigr.* XIII 98, 1; Drac. *Romul.* VIII 408; Greg. M. *moral.* 32, 4 *capra in summis [...] pendens montibus*), benché generalmente un *arcus* o una *pharetra* penda dalle spalle di chi li porta (vd. e.g. Verg. *Aen.* I 318, XI 575; Ov. *met.* II 440, VIII 320-2; Stat. *Theb.* VII 660-1; Sidon. *carm.* XI 56 *arcus [...] pendebat*). Per la clausola *cornibus arcus*, dove i *cornua* rappresentano le estremità ricurve dell'arma (vd. *ThlL* IV 970, 60-9), vd. infine Ov. *met.* II 603 *cornibus arcum*; Sil. Ital. *Pun.* II 126; Drac. *Orest.* 399; *Anth. Lat.* 83, 44 (ordine e sede diversi per il nesso in Sen. *Herc. f.* 992; *Herc. O.* 549; Ter. Maur. *litt.* 18); simili Odo Clun. *occup.* VI 929; Hild. Cen. *appl.* I 36, 5.

17-26. A introduzione del canto di Apollo figura un esteso sviluppo della già riconosciuta topica orfica (formulata in chiave sarcastica *supra* III 20-2), di cui il poeta coglie e amplifica l'eco in Verg. *ecl.* VI 27-8, investita della stessa funzione; cf. anche per la taumaturgia orfica di Apollo Verg. *ecl.* VI 82-4 *Omnia, quae Phoebo quondam meditante beatus* | *audiit Eurotas iussitque ediscere lauros* | *ille canit* etc. Sull'associazione tra Orfeo e Apollo vd. e.g. *RE* XVIII 1 1300-2 s.v. 'Orpheus'; Serv. *in buc.* VI 30 *non tantum isti montes gaudent cantante Apolline uel Orpheo* etc.

17. Quodque ... numen

Mancano corrispondenze poetiche prima del IV secolo per *se prodere* nel senso di 'manifestarsi' (vd. *ThlL* X 2 1620, 1-5): i paralleli più calzanti nella poesia tarda sembrano Drac. *laud. dei* II 787 *Quamuis et ipse Deus se prodidit igne loquaci*; *hymn. Christ.* 91, 4 *Signis Deus se prodidit*; Prud. *apoth.* 298-9 *Nec sago clangore loquax et stridula cornix* | *rem docuere dei, sed coram proditus ipse* etc. Il modulo introduttivo, con una relativa incidentale, è simile a quello di Verg. *ecl.* III 70-1 *Quod potui, puero siluestri ex arbore lecta* | *aurea mala decem misi*; vd. anche e.g. Ov. *rem.* 167; *epist.* VIII 5; per l'uso paraipotattico del *-que* enclitico vd. e.g. Ov. *met.* XV 317-8 *Quodque magis mirum est, sunt, qui non corpora tantum,* | *uerum animos etiam ualeant mutare liquores*; *HS* II 475; *Stotz* IV 470.

18. Vtque canit ... Olympum

La sequenza di *mirabilia* orfici si apre con l'immagine del ghiaccio sulla cima dell'Olimpo che si scioglie al canto di Apollo (per *mollescit* cf. Ov. *met.* IX 662 *Sole remollescit, quae frigore constitit, unda*; *L&S* s.v. 'mollesco' «cf. liquesco»; Gunther. Cist. *orat.* VI 4, 148 *velut glacies quae radio solis tacta mollescere posset ac resolvi*). Il verbo *mollio* (qui l'incoativo *mollesco*) indica l'effetto del canto di Orfeo anche e.g. in Hier. *epist.* CXVII 6, 14 *ad Orphei citharam arbores bestiasque ac silicum dura mollita*; Sidon. *epist.* VIII 11, 3 19-21 *Orpheum uisere, qui cotidiana* | *saxa et robora corneasque fibras*

| *mollit dulciloqua canorus arte*. Alcuni *loci similes* particolarmente importanti per l'analogo inquadramento taumaturgico assegnato all'immagine sono Sen. *Herc. O.* 1051 *Laxata niue cantibus*; Sidon. *carm.* XXIII 191-2 *Et nulli resolubiles calori* | *curuata ruerent niues ab Ossa*; Claud. *rapt. Pros.* II praef. 20 *Excussit gelidas pronior Ossa niues*; II 183 *Dissiluit gelido uertex Ossaeus Olympo* (per la *iunctura* con *gelidus* vd. anche Lucan. *Phars.* V 4; cf. poi Avien. *Arat.* 356 *brumalis Olympi*; Claud. *rapt. Pros.* II 257 *pruinosum Olympum*). La contrapposizione fra *rigidus* e *mollis* o le rispettive formazioni verbali si registra pure in Hor. *carm.* III 10, 17; Sen. *Phaedr.* 111; Val. Fl. *Arg.* VI 232; Stat. *Ach.* I 326; Mart. *epigr.* V 34, 9; Claud. *Hon. IV cos.* 593; Ven. Fort. *Mart.* I 256; Aldh. *aenigm.* 27, 5 *Mox rigida species mollescit torribus atris* etc. Quasi nessuna corrispondenza per la clausola *culmen Olympi* sembra rintracciabile prima del VI secolo (cf. Ennod. *carm.* I 9, 79 *Haec nisi de summo non dantur culmine Olympi*; simile [Verg.] *app. ciris* 34 *uertice Olympum*); sono molte di più le occorrenze posteriori, spesso anche identiche: vd. e.g. Aldh. *carm.* 3, 32; Hraban. *carm.* IV 1, 20; Radbert. *carm.* 4, 3; Sedul. Scot. *carm.* II 38, 11; Milo *sobr.* 1, 846; Walt. Spir. *Scol.* 3, 118; Battista Mantovano *Parth.* II 3, 265; Poliziano *Ilias* IV 57.

19. Duraque ... Camenis

Si distingue per la sua estrema rarità l'aggettivo composto *blandisonus*, peculiarmente poetico (vd. *MW* I 4 1499, 58-61; su questa categoria di aggettivi come marchio di stile tardo vd. *supra* prol. 8 etc.): rileva già Munari (vd. Id. 1970, LII) che l'unica altra attestazione preumanistica nota in poesia (cf. Poliziano *eleg.* 11, 2 *carmine blandisono*) si trova in Sedul. Scot. *carm.* II 35, 3-4 *Nec te nequiquam rutilo prospexit Olympo* | *cygnea blandisonis Calliope modulis*, passo di cui colpisce la contestuale presenza del monte Olimpo e della musa Calliope, alla quale corrispondono qui le italiche Camene (vd. *ThlL Onom.* II 117, 56 ss. e cf. per metonimia Calp. *ecl.* III 42 *solet illa meas ad sidera ferre Camenas*). Dopotutto, la coniazione di aggettivi composti con *blandus* come primo elemento combinatorio, pienamente sensato se tale formazione epitetica viene destinata a Orfeo (cf. e.g. [Verg.] *app. culex* 278-9 *Iam rapidi steterant amnes et turba ferarum* | *blanda uoce sequax regionem insederat Orphei*; Hor. *carm.* I 24, 13 *Threicio blandius Orpheo*; Val. Fl. *Arg.* I 187 *blandus testudine defuit Orpheus*; Claud. *Mall. Theod.* 252 *Deserat Orpheos blanda testudine cantus?*), non si interruppe in epoca tardoantica: vd. e.g. per *blandificus* Mart. Cap. *nupt.* IX 888; per *blandifluus* Drac. *Romul.* VI 76; interessante anche il ricorso a *dulcisonus* in Sidon. *carm.* 6, 5 (vd. *supra* IV 4), con cui si qualifica proprio il canto di Orfeo. Assolutamente immancabili in una *Priamel* di portenti orfici i sassi che si muovono come se avessero preso vita (vd. anche *RE* XVIII 1 1248 ss. s.v. 'Orpheus 1'): cf. e.g. Eur. *Iph. Aul.* 1211-3 εἰ μὲν τὸν Ὀρφέως εἶχον, ὦ

πάτερ, λόγον, | πείθειν ἐπάιδουσ', ὥσθ'ὁμαρτεῖν μοι πέτρας | κηλεῖν τε τοῖς λόγοισιν οὓς ἐβουλόμην [...]; Prop. *eleg.* III 2, 5-6 *Saxa Cithaeronis Thebas agitata per artem* | *Sponte sua in muri membra coisse ferunt*; Ov. *am.* III 12, 40 *Duraque percussam saxa secuta lyram?* (si noti *dura saxa*, vd. *infra*); *ars* III 321 *Saxa ferasque lyra mouit Rhodopeius Orpheus*; *met.* XI 1-2 *Carmine dum tali siluas animosque ferarum* | *Threicius uates et saxa sequentia ducit*; *trist.* IV 1, 17-8 *Cum traheret siluas Orpheus et dura canendo* | *saxa*; Phaedr. *fab.* III praef. 58 *Qui saxa cantu mouit et domuit feras*; Sen. *Med.* 228-9 *munus est Orpheus meum,* | *qui saxa cantu mulcet et siluas trahit*; Sen. *Herc. f.* 572-3 *Quae siluas et aues saxaque traxerat* | *ars, quae praebuerat fluminibus moras*; Manil. *astr.* V 326-7 *Orpheus* | *et sensus scopulis et siluis addidit aures*; con *animare* cf. e.g. Sidon. *carm.* XXIII 184-5 *Cum dulces animata saxa chordae* | *ferrent per Rhodopen trahente cantu*; Claud. *Hon. III cos.* 113-4 *linquis Rhodopeia saxa* | *Orpheis animata modis*; Ioh. Garl. *epithal.* 9, 377 *Orpheus saxa trahit*.

20. Marmoribusque ... tigres

Un altro *monstrum* di capitale importanza nella topica orfica consiste nella capacità di ammansire le belve feroci: cf. e.g. per le *tigres* Verg. *georg.* IV 510 *Mulcentem* (sc. *Orphea*) *tigris et agentem carmine quercus*; Hor. *ars* 393 *Dictus* (sc. *Orpheus*) *ob hoc lenire tigres rabidosque leones*; Mart. Cap. *nupt.* IX 907, 3 *Quo cantu stupidae tigridis ira ruit*; altro e.g. in Prop. *eleg.* III 2, 3 *Orphea detinuisse feras [...] dicunt*; Claud. *carm. min.* 18, 19 *Miraris si uoce feras pacauerit Orpheus*; Coripp. *Ioh.* VII 253-4 *Hic poterat rabidas uerbis mansuescere tigres* | *atque feros facili mulcens sermone leones*; Ioh. Garl. *epithal.* 9, 377 *Orpheus [...] mulcetque feras* etc. Inscritto qui in una similitudine con *pares* (cf. *CGL* IV 136, 19 *aequalis uel similis*; vd. *ThlL* X 1 261, 78 ss.), il *marmor* come simbolo dell'immobilità, sia essa letterale (a proposito di persone tramutate in pietra: cf. e.g. Ov. *met.* V 214 *marmor erant corpora hominum*; VI 312 *lacrimas etiam nunc marmora manant*; Lucan. *Phars.* IX 651 *riguerunt marmore gentes* sc. *Gorgone uisa*) o figurata (i.e. reazione di sbigottimento o simili: cf. per l'importante compresenza di *haereo* Ov. *met.* III 418-9 *adstupet ipse sibi uultuque inmotus eodem* | *haeret ut e Pario formatum marmore signum*; vd. Otto *Sprichw.* 310 s.v. 'saxum' 2; si pensi anche alle espressioni proverbiali italiane *restare di sasso* o *statua di sale*; oppure ancora al finale del primo atto de *Il barbiere di Siviglia*, in cui Rosina apre il sestetto con *Fredda ed immobile* | *come una statua*), dipende semanticamente dalla comune metonimia di *marmor* per *statua*: vd. *ThlL* VIII 410, 27-35. Regolare la costruzione del verbo *haerere* con *ad* (vd. *ThlL* VI 3 2494, 63 ss.) e piuttosto frequente in poesia il suo impiego figurato per indicare la bramosia o lo stupore di vedere o sentire qualcuno o qualcosa: vd. *ThlL* VI 3 2495, 60-7 e cf. e.g. Val. Fl. *Arg.* III 640-1 *demissaque supplex* | *haeret ad ora ducis*; simile Stat. *silu.* V 3, 136 *stupuit primaeua ad carmina plebes*.

21. It nemus ... undis

Proseguendo, il poeta aggiunge all'elenco dei prodigi di Orfeo la foresta che si muove e il corso del fiume che si ferma, menzionati congiuntamente anche altrove: cf. e.g. Apoll. Rh. *Arg.* I 26-7 αὐτὰρ τόν γ᾽ἐνέπουσιν ἀτειρέας οὔρεσι πέτρας | θέλξαι ἀοιδάων ἐνοπῇ ποταμῶν τε ῥέεθρα [...] 30-1 ἃς (sc. φηγούς) ὅ γ᾽ἐπιπρὸ | θελγομένας φόρμιγγι κατήγαγε Πιερίηθεν [...]; Ps. Apoll. *bibl.* I 14, 3 Ὀρφεὺς ὁ ἀσκήσας κιθαρῳδίαν, ὃς ᾄδων ἐκίνει λίθους τε καὶ δένδρα [...]; Hor. *carm.* I 12, 7-10 *Vnde uocalem temere insecutae* | *Orphea siluae* | *arte materna rapidos morantem* | *fluminum lapsus celerisque uentos*; *carm.* III 11, 13-4 *Tu potes tigris comitesque siluas* | *ducere et riuos celeres morari*; Prop. *eleg.* III 2 3-4 *Orphea detinuisse feras et concita dicunt* | *flumina Threicia sustinuisse lyra*; Ov. *met.* X 86-106, con un vero e proprio catalogo di specie arboree; *culex* 278 *Iam rapidi steterant amnes*; Sen. *Med.* 627-9 *Restitit torrens, siluere uenti, [...] adfuit tota comitante silua*; *Herc. O.* 1076 *Vndis stantibus*; Mela *chor.* II 28, 20 *et quo canentem Orphea secuta narrantur etiam nemora Zone*; Mart. Cap. *nupt.* IX 907, 7 *Carmine quo Strymon continuit latices*; Boeth. *cons.* III 12, 7-9 *Postquam flebilibus modis* | *Siluas currere mobiles,* | *Amnes stare coegerat*; Ioh. Garl. *mouet ornos* (sc. *Orpheus*) etc. L'emendazione più convincente per il corrotto *annis* in clausola è *undis* di Munari, che fa leva sul nesso *tacita unda* per il confronto con Verg. *Aen.* VIII 87 *tacita refluens ita substitit unda* (vd. Id. 1970 app. *ad loc.*); vd. anche *Aen.* X 227 *tacitis surremigat undis*; Lucan. *Phars.* X 329 *tacens unda*; Stat. *Theb.* IV 723; Sil. Ital. *Pun.* XIV 191; Claud. *rapt. Pros.* I 87; cf. anche *paneg. Mess.* 126 *Quin rapidum placidis etiam mare constitit undis*; un ulteriore suggerimento di congettura potrebbe essere *in oris*, ossia 'tra le sponde': vd. *ThlL* IX 2 867, 27 ss. (analoga la confusione, ancorché in direzione contraria, in Verg. *Aen.* X 48); per il nesso *refluus amnis* vd. Sil. Ital. *Pun.* V 624 *Ac super haec reflui pugnarunt montibus amnes* (sim. *Pun.* XV 621-2) Auson. *epigr.* 3, 9 *refluus mihi curreret amnis*; Claud. *carm. min.* 30, 80 *In refluos uenere palam Nereides amnes* (già Munari 1970, app. *ad loc.*); Coripp. *Iust.* I 127 *refluus reuocabitur amnis*.

22. Omnis ... quiescunt

Preparandosi ad ascoltare il canto di Orfeo, anche il bosco soffoca ogni rumore attendendo in religioso silenzio di udire la voce del vate (cf. Verg. *ecl.* VIII 2-4; Calp. *ecl.* II 15-7 *Et tenuere suos properantia flumina cursus;* | *desistunt tremulis incurrere frondibus Euri* | *altaque per totos fecere silentia montes*, vd. Munari 1970 app. *ad loc.*; Manil. *astr.* V 328 *et sensus scopulis et siluis addidit aures*): uno scenario simile compare anche in Nemes. *ecl.* I 33 *lateque tacet nemus omne* (vd. per la giuntura *omnis silua* anche Sen. *Oed.* 574; *Herc. O.* 1483, 1637; Nemes. *ecl.* IV 41-2 *me sonat omnis* | *silua*; altro in Verg. *Aen.* VI 386 *tacitum nemus*; VII 505 *tacitis siluis*; Val. Fl. *Arg.* II 279-80; Paul.

Nol. *carm.* 15, 231; la clausola *silentia siluae* ricorre e.g. in Stat. *Ach.* II 105; Claud. *Stil. cos.* I 228). Tacciono anche i venti al suono della cetra di Orfeo taumaturgo: cf. e.g. Sen. *Med.* 627 *siluere uenti*; *Herc. O.* 1068-9 (ancora con *haerere*) *Haesit non stabilis rota* | *Victo languida turbine*; Claud. *rapt. Pros.* II praef. 17 *Vix auditus erat; uenti frenantur*; Tasso *Ger.* XVI 13, 8 *E fermaro i susurri in aria i venti*; Monti *Al signor di Montgolfier* 11-2 *E al tracio suon chetavasi* | *De' venti il fischio e l'ira*. Per il poetismo *uentorum flabra* (vd. *ThlL* VI 1 833, 1-2) cf. Lucr. *rer. nat.* V 217 *Flabraque uentorum* (sim. V 742, VI 730 *flabra aquilonum*; sulle tredici occorrenze poetiche del termine prima del IV secolo, appena il 15% del totale, sei sono di origine lucreziana); infine, per *quiescere* detto del vento cf. Plin. *epist.* II 17, 16 *qua uenti quiescunt*; Sen. *nat.* V 5, 2 *etiam uentis quiescentibus*; [Tert.] *adu. Marc.* I 55 *uentique quiescunt* etc.

23. Ne tremefacta ... arbos

Palmare l'emendazione *ne* di Munari a fronte del *nec* riportato dai manoscritti (frequentissima la confusione paleografica fra queste due congiunzioni, vd. *ThlL* IX 1 284, 19 ss.). A supporto dell'accusativo di relazione *comas*, molto comune con un participio a prescindere dal significato del sostantivo, Munari segnala Ov. *met.* XI 46-7 *positis te frondibus arbor* | *tonsa comas luxit*, ma ancora più calzante come parallelo con *tremefacio* (*arbor tremefacta* in Prud. *cath.* III 78) pare Verg. *Aen.* II 629 *Et tremefacta comam concusso uertice nutat*; vd. anche e.g. Ov. *am.* III 9, 52 *uenit inornatas dilaniata comas*; *epist.* 12, 63 *disiecta comas*; *met.* IV 139 *laniata comas*; Verg. *Aen.* IX 478 *scissa comam*; Hor. *epist.* II 1, 110 *uincti comas fronde*; Val. Fl. *Arg.* IV 418 *cincta comas*. Stat. *Theb.* XI 460 *uittis exuta comam*; dunque, probabilmente va esclusa l'eventualità di un uso transitivo e causativo di *remurmurare* (vd. *ThlL* XI 2 1082, 9 ss. e cf. Calp. *ecl.* IV 28-9 *mea carmina [...] remurmurat echo*). Per l'aggettivo *inuitus* in riferimento a elementi naturali cf. e.g. Lucan. *Phars.* X 321-2 *multo murmure montis* | *spumeus inuitis canescit fluctibus amnis* e vd. *ThlL* VII 2 233, 45 ss. Orlandi (1971, 229), guadagnando l'approvazione di Salvatore (1986, 99), preferisce congetturare *crinita* (sc. *arbos*), mantenendo *nec* e ponendo una pausa sintattica alla fine del verso; tuttavia, si rinuncerebbe in questo modo alla personificazione dell'albero (vd. Salemme 1979, 344), risorsa retorica appropriata nel contesto, e mancano *iuncturae* parallele a suffragio della ricostruzione, ma cf. Stat. *silu.* IV 5, 10 *Nunc cuncta ueris frondibus annuis* | *crinitur arbos*.

24. Accubat ... umbras

All'attenzione di Munari, che menziona un paio di lessici mediolatini per interpretare *accubat* (vd. *MW* I 1 103, 6, che cita proprio questo passaggio), sembra curiosamente essere sfuggito il luogo cui probabilmente il poeta stava guardando come modello: cf. Verg. *georg.* III 332-4 *Sicu-*

bi magna Iouis antiquo robore quercus | *ingentis tendat ramos, aut sicubi nigrum* | *ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra*, variando l'immagine virgiliana della foresta che si estende ombrosa. L'unico parallelo per il nesso *strictis frondibus* si individua in Hor. *epist.* I 14, 28; eccettuando S*chol. Hor. carm.* II 3, 10 (*Quo pinus ingens albaque populus* | *umbram hospitalem consociare amant*) *consociare amant: condensare et opacam facere*, mancano luoghi confrontabili per l'espressione *condensare umbras*, esemplata probabilmente sulla comunissima giuntura *densa umbra* (vd. e.g. Catull. *carm.* LXV 13 *sub densis ramorum concinit umbris*; Verg. *georg.* I 342; *culex* 108, 157; *Paneg. Mess.* 154; Ov. *Pont.* I 8, 65; Sen. *Med.* 609, *Ag.* 94 etc.), anche se una certa somiglianza è riconoscibile con Mar. Victorin. *uerb. script.* 2 *tenebras [...] in medio orbe condensatas*; vd. ancora con *tenebras MW* II 3 1239, 71-2; con *frondes* e sim. cf. e.g. Coripp. *Ioh.* IV 300 *Aut mediam tenuit condensis frondibus ornum*; *Iust.* III 174 *Condensam faciunt frondoso robore siluam*; forse è accidentale che anche la clausola sia corippea, cf. *Iust.* II 80 *maternam frondibus umbram*.

25. Astupet ... picae

Estremamente raro il verbo *a(d)stupeo* fino al VI secolo (vd. *ThlL* II 980 63-7; relativamente scarse anche le attestazioni posteriori, tra queste ben sei in Flod. *Ital.* e tre in Hugo Mat. *milit.*), con appena cinque occorrenze totali di cui tre poetiche: vd. Ov. *met.* III 418; Stat. *Theb.* III 406; II 13-4 *nemus astupet, ipsaque Tellus* | *miratur*, verosimile termine di riferimento del poeta considerando la compresenza degli stessi elementi ambientali e la peculiarità lessicale del verbo *astupeo*. Sempre nel solco della topica orfica si inserisce l'immagine della campagna che assiste stupita: formule affini si incontrano in tutte le epoche, cf. e.g. Matt. Vind. *Tobias* 1236 *stupescit ager*; con *terra* cf. e.g. Verg. *ecl.* VI 37 *Iamque nouum terrae stupeant lucescere solem*; Claud. *Hon. VI cos.* 338; con *tellus* cf. Ioseph. Isc. *Ylias* VI 372 *stupet ebria tellus* (*tellus stupet* già e.g. in Sen. *Herc. O.* 625; Mart. Cap. *nupt.* VI 583, 23); Ven. Fort. *Mart.* III 164 *Paulatim ad fructus stupidos animauerat agros*. Per mantenere il testo di *G*, Munari interpreta *conuicia* come metonimia per le *picae* e soggetto di *reprimunt* (con oggetti come *uocem* o sim. *ThlL* XI 2 1283, 73 ss.); nel tentativo di ripristinare un senso più comprensibile, l'*Erlangensis* riporta *reprimit*, invertendo così i ruoli logici di *conuicia* e *cantus*, che diventa soggetto e che indicherebbe perciò il canto di Apollo, in modo piuttosto strano sul piano narrativo e senza precisazioni sulla natura o sull'origine di questi *conuicia*. Tuttavia, già Maas non si ritiene soddisfatto da quest'assetto e propone la congettura *ranae* in luogo di *cantus* (vd. Skutsch 1964, 31; Phaedr. *fab.* I 6, 4-5; Colum. *rust.* X 12), mentre Skutsch suggerisce *corui* e Orlandi, preferendo *reprimit*, *coruus*. Probabilmente, però, ha ragione Salvatore 1973, 233 (vd. anche Id. 1981, 60; 1989, 139) a riconoscere in questo passaggio una trama

ipotestuale ovidiana: la corrispondenza con la *philomela* nel verso seguente e la già constatata inclinazione del poeta (vd. *supra* III 83-6) ad intrecciare con allusioni anche molto sottili vicende del mito con elementi in comune (qui la metamorfosi ornitologica) inducono a raffrontare il verso con Ov. *met.* V 676 *nemorum conuicia, picae* e a pensare a *cantus* come una glossa marginale che si è indebitamente sostituita nel testo a *picae*, incluse in cataloghi di *aues* anche in Stat. *silu.* II 4, 19 *et Aonio uersae certamine picae*; Mart. *epigr.* IX 54, 9 *Inde salutatus picae respondet arator*.

26. Atque ... querelas

Obliuisci nefas non sembra documentato altrove; per il delitto di Filomela designato con l'indeclinabile *nefas* cf. invece Mart. *epigr.* XIV 75, 1 *Flet Philomela nefas*, unico sicuro parallelo reperibile (forse anche Sen. *Thy.* 56 *Thracium fiat nefas*). Convenzionale è *queri* per indicare il canto di Filomela-usignolo (sulla vicenda vd. e.g. Ps. Apollod. *bibl.* I 7, 3; Hyg. *fab.* 65; Ov. *met.* XI 410 ss.), che qui si interrompe sempre come effetto del canto di Orfeo (cf. Sen. *Med.* 628-9 *Cui suo cantu uolucris relicto | adfuit tota comitante silua*): vd. Verg. *georg*. IV 511-2 *maerens Philomela [...] queritur*; Ov. *am.* II 6, 7 *quereris, Philomela*; Stat. *silu.* V 3, 84 *queritur Philomela*; *Aegr. Perd.* 38-9 *Philomela [...] queritur fetus* etc. Per *ponere querelam*, espressione altrimenti molto rara, cf. e.g. Prop. *eleg.* III 10, 9 *Alcyonum positis requiescant ora querelis*, con la cessazione del canto che si accompagna a un evento straordinario; Ov. *met.* IV 233 *Victa nitore dei posita uim passa querella est*. La clausola di questo verso somiglia a quelle di Bald. Burg. *carm.* 129, 23 *Philomena querelam* e Matth. Vind. *ars* I 111, 15 *Philomena querelat*; simile anche Bern. Silv. *meg.* III 461.

27-38. Con originale rielaborazione dell'ipotesto virgiliano, nel quale Sileno si addentra dapprima in un *excursus* cosmogonico dal sentore nettamente lucreziano (vd. e.g. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad* Verg. *ecl.* VI 31-42 sui tecnicismi lessicali dell'atomismo lucreziano come *semina* e *inane*), il poeta destina alla prima parte della digressione erudita di Apollo il tema naturalistico-filosofico della tripartizione dell'anima e della distribuzione delle facoltà percettive e razionali tra i viventi, riflessione che prende le mosse dal pensiero aristotelico (vd. Arist. *de anima* II 3 415ª, 14 χρὴ λέγειν τί ἕκαστον αὐτῶν, οἷον τί τὸ νοητικὸν ἢ τὸ αἰσθητικὸν ἢ τὸ θρεπτικόν) e che si estende trasversalmente a tutta la speculazione filosofica antica, declinata in prospettiva stoica (cf. e.g. per l'uomo come τέλος della creazione Cic. *nat.* II 133 *Sin quaeret quispiam cuiusnam causa tantarum rerum molitio facta sit - arborumne et herbarum, quae quamquam sine sensu sunt tamen a natura sustinentur? At id quidem absurdum est. An bestiarum? Nihilo probabilius deos mutarum et nihil intellegentium causa tantum laborasse. Quorum igitur causa quis dixerit*

effectum esse mundum? Eorum scilicet animantium quae ratione utuntur; hi sunt di et homines; sugli echi platonici nel *De natura deorum* vd. Auvray-Assayas 2016) e acquisita nel sistema logico medio- e neoplatonico (cf. e.g. Philo *gen.* II 59, 5 Τρία γὰρ μέρη ψυχῆς· τὸ μὲν θρεπτικόν, τὸ δὲ αἰσθητικόν, τὸ δὲ λογικόν [...]; Plotin. *enn.* III 4, 2 Καὶ τὸ «ψυχὴ πᾶσα ἐπιμελεῖται τοῦ ἀψύχου» ἐπὶ ταύτης μάλιστα· αἱ δ'ἄλλαι ἄλλως. Πάντα δὲ οὐρανὸν περιπολεῖ ἄλλοτε ἐν ἄλλοις εἴδεσιν, ἢ ἐν αἰσθητικῷ εἴδει ἢ ἐν λογικῷ ἢ ἐν αὐτῷ τῷ φυτικῷ [...]; sulla relativa diatriba nella tradizione platonica vd. e.g. Vander Waerdt 1985; Blumenthal 1996, 93 ss.). Numerosi riverberi anche sulla prosa filosofica latina, sia cristiana (cf. e.g. [Aug.] *sent.* 13 *Prima animalia mortalia, insensualia, irrationabilia, ut arbores, et caetera, cum quibus est homini commune crescere, generare, ali, mori. Secunda mortalia, irrationabilia, sensualia, ut pecora, cum quibus est commune crescere, generare, ali, mori, sentire, appetere, fugere. Tertia sensualia, rationabilia, mortalia, ut homines*), sia pagana (cf. e.g. Macr. *somn.* I 14, 7 *habet ergo et purissimam ex mente, de qua est nata, rationem quod* λογικόν *uocatur et ex sua natura accipit praebendi sensus praebendique incrementi seminarium, quorum unum* αἰσθητικόν *alterum* φυτικόν *nuncupatur*; vd. già Lehmann 1946 n. *ad loc.*; su Boezio e Ugo di San Vittore vd. *infra*), diventando un caposaldo dei programmi scolastici tardoantichi (vd. e.g. Courcelle 1969, 13 ss.; Ebbesen 2008, 107-13; Cameron 2011, 535 ss.; Casey 2012, 193-219) e tenendo campo fino al XII secolo con il cosiddetto 'neoplatonismo chartrense' (senza pretese di esaustività, vd. e.g. Haskins 1972²; Wetherbee 1972; Dronke 1988; Verger 1997; Lemoine 1998), *milieu* storico-culturale cui viene ricondotto l'*excursus* di Apollo in Munari 1970, LXXIX; Arnaldi 1970, spec. 46-8; Salemme 1981, 23-6; Salvatore 1986, 98-100.

27. Namque ... in actus

Evidente la mediazione virgiliana nella funzione introduttiva e di transizione assegnata qui a *namque* (vd. Verg. *ecl.* VI 31; Munari 1970, LXXIX); molto meno trasparente il significato di *triplices actus animae* e di *referre in actus*, elementi per la cui interpretazione i nessi paralleli in poesia non sembrano di particolare aiuto (vd. Lucr. *rer. nat.* III 237 *iam triplex animi est igitur natura reperta*, in cui però si parla degli elementi costitutivi dell'anima epicurea, ossia *aer, uapor, calor*; sulla natura dell'anima secondo Epicuro vd. Verde 2017; Manil. *astr.* V 469 *Forsitan ipse etiam Cepheus referetur in actus*, dove il significato è quello di 'portare in scena'; Iuv. *sat.* II 136 *Fient ista palam, cupient et in acta referri*, ossia essere menzionati negli *acta*, le pubbliche cronache). Alla tripartizione platonica dell'anima, non aristotelica, si fa riferimento in Cic. *Tusc.* I 10, 20 *eius doctor Plato triplicem finxit animum, cuius principatum, id est rationem, in capite sicut in arce*

posuit, et duas partes parere uoluit, iram et cupiditatem. L'espressione *animae actus* ha una ascendenza distintamente filosofica e, pur non sussistendo piena sovrapponibilità concettuale con gli *actus* qui illustrati, sembra di poterne tracciare cronologicamente l'origine all'esegesi platonica e aristotelica tardoantica: cf. Chalc. *in Tim.* II 207 *totam animam actusque eius*; Boeth. *in cat.* I 173, 48 *idcirco quod scientia actus est animae*; *Regula mag.* CV 8, 11 *Et quidquid in nobis agitatur et mouetur, animae est actus in corpore*. Pervasiva, tuttavia, è la convergenza lessicale e concettuale che si rileva in questa sezione di testo con i primi capitoli del secondo commento di Boezio alla *Isagogé* di Porfirio (vd. *supra*, pp. 44 ss.): cf. Boeth. *in Isag.* II 1, 1 Brandt 136, 2 (*PL* LXIV 71ª ss.; *CSEL* XLVIII 135 ss.) *Triplex omnino animae uis in uegetandis corporibus deprehenditur* (= Hugo Vict. *didasc.* I 3, 1, *PL* 176, 743-4; nessuna menzione in Munari 1970, XXVIII e app. *ad loc.* del fatto che il testo qui ripreso da M. Valerio è in realtà, almeno in origine, boeziano; vd. Taylor 1968, 182 nn. 22, 24; Offergeld 1997, 124; cf. anche Boeth. *cons.* III 9, 13-4 *Tu triplicis mediam naturae cuncta mouentem | conectens animam*). Si tratta di un testo notissimo anche fra i medievali, che dimostrano profonda familiarità con il concetto della *triplex natura animae*: cf. e.g. Adalb. Ultr. *in Boeth. cons.* Huygens 133, 255 *Animam naturae triplicis esse sciunt qui super Ysagogas Porphirii Boetii commenta legerunt: alia enim tantum uitam, alia uitam et sensum, alia uitam, sensum et rationem ministrat*; Alcher. Clar. *spir.* 37 *Hanc triplicem uim animae, id est, sensualem, rationalem, et intellectualem*; Alex. Hal. *summa* II 2, 3 *tres sunt uires animae, uegetabilis, sensibilis, rationalis*; Thom. Aquin. *in Arist.* II 5, 280 *praecipue cum consuetum sit dici triplicem esse animam, uegetabilem, sensibilem et rationalem*; si aggiungono altre facoltà, integrando la dottrina neoplatonica con quella cristiana (vd. Isid. *diff.* XIII 26, 3 etc. *infra* IV 32), in Hild. Cen. *querim.* 4, 1-2 *Vis animae humanae septem tibi uindicat actus | uiuificat, sentit, uarias amplectitur artes [...]*.

28. Vt uita ... fruatur

La subordinata con *ut* e congiuntivo sembra dipendere dal *referebat* del verso precedente, sintatticamente molto carico in quanto reggente anche dell'accusativo *hominem*; sulla funzione completiva della proposizione così costruita retta da *refero* vd. *ThlL* XI 2 628, 64-8; simile Tib. *eleg.* I 7, 17 (inconsueto nella poesia classica l'*ut* completivo con congiuntivo, ma diffuso nella meno sorvegliata lingua comica ed epistolare: vd. e.g. *HS* II 646-7; *ThlL* V 1 986, 69 ss.) *Quid? referam, ut uolitet crebras intacta per urbes*; Prop. *eleg.* II 12, 24 *Et canat ut soleant molliter ire pedes?* L'emersione di segmenti lucreziani in questa pericope di testo, forse un consapevole omaggio al modello virgiliano, è già stata evidenziata (vd. e.g. Chatillon 1983, 218): a Lucr. *rer. nat.* II 18 *mente fruatur* (dubbio il dettato della tradizione, forse corretto emendare in *mensque*; vd. Mu-

nari 1970 app. *ad loc.*; nesso presente anche e.g. in Paul. Nol. *carm.* 18, 106; Drac. *Orest.* 232) si possono aggiungere Lucr. *rer. nat.* III 559 *uitaque fruuntur* (vd. anche e.g. Ov. *Pont.* II 2, 64; Mart. *epigr.* X 23, 8; Sedul. *pasch.* II 300; Prosp. *prou.* 783); III 768 *amittit uitam sensumque priorem* (sc. *anima*); per la triade *uita-sensus-mens* III 546-8 *Quando hominem totum magis ac magis undique sensus* | *deficit et uitae minus et minus undique restat.* | *Et quoniam mens est hominis pars una* etc. Ancora più aderente alla riflessione sulle tre facoltà dell'anima umana è Mar. Victor *aleth.* praef. 67-8 *nec ingratis uitam sensumque negasset* | *ac proprium mentis per cuncta negotia regnum*, altro testo poetico dalla marcata sensibilità neoplatonica (vd. D'Auria 2014 comm. *ad loc.*): le tre *uires*, già presentate da Aristotele in una progressione tale che ognuna sia condizione necessaria della successiva (cf. Arist. *de anima* II 3 415ª, 9 οἷς μὲν γὰρ ὑπάρχει λογισμὸς τῶν φθαρτῶν, τούτοις καὶ τὰ λοιπὰ [...]; Boeth. *in Isag. II* I 1 137 Brandt, 4-5 *Sed vis animae tertia, quae secum priores alendi ac sentiendi trahit*), risultano articolate nello stesso ordine anche in Boeth. *in Isag.* II I 1, Brandt 136, 3-6 *quarum una quidem uitam solum corpori subministrat [...] Alia uero sentiendi iudicium praebet. Tertia ui mentis et ratione subnixa est*; cf. Guill. Conch. *in Boeth. cons.* III 9 *Est enim uegetabilis in herbis et in arboribus, sensibilis in brutis animalibus, rationabilis in homine*. Sebbene i tre ablativi sembrino tutti retti da *fruatur*, anche a *potens* (sc. *homo*) potrebbe essere stata assegnata la medesima costruzione: vd. *ThlL* X 2 278, 19 ss. e cf. e.g. Ov. *fast.* IV 255 *Roma potens opibus*; *Anth. Lat.* 113, 3 *Stat tactu cantuque potens*; Theodulf. *carm.* 25, 134 *Quique potens sensu* etc.

29. Hoc herbis ... habere

Mantenendo la successione del verso precedente (per la scansione trimembre con *hoc*, *illud* e *hoc quoque* a distinguere i singoli elementi vd. *ThlL* VI 3 2718, 25-50), Apollo indica qui al contempo quali sono le facoltà peculiari di ciascun dominio naturale dei viventi (piante e animali) e quali di esse siano condivise con l'uomo: questa modalità di illustrazione contrastiva risale, ancora una volta, al metodo aristotelico, applicato nelle *Diuisiones* (vd. spec. *diuis.* 58 Mutschmann) con lo strumento logico del κοινόν, l'elemento comune, ai beni propri dell'uomo e in comune con gli dèi, con lo scopo di definire ognuna delle categorie esaminate (vd. Chiaradonna 2004 per il dibattito neoplatonico sul concetto aristotelico di κοινόν); un concetto logico simile si colloca a fondamento di Greg. M. *moral. Iob* VI 16, 22 (= Hon. August. *Hex.* III *PL* 172, 258, questo è il testo citato in Munari 1970 app. *ad loc.* e Salemme 1981, 26, sempre con omissione dell'autore originale; il testo era già stato ripreso nel VII secolo in Lathcen *Greg. mor. Iob* 6, 85) *Quia habet* (sc. *homo*) *esse cum lapidibus, uiuere cum arboribus, sentire cum animalibus, discernere cum angelis*; Hild. Cen. *querim.* 4, 5-8 *Seminibus quoque primus inest, animalia bruta* | *participant*

alium, duo, nostrae proprietatis | *tres sunt, et superum, superi tamen ante feruntur.* |*Ex actu primo uegetantur corpora, crescunt*; 4, 11 *Ex alio tangit, uidet, audit, gustat, odorat [...].*

30. Mortales ... renarrat

Quello della *ratio* come anello di giunzione ontologico fra gli uomini e gli dèi è un tema già aristotelico (vd. Arist. *eth. Nic.* X 8, 1178^{b} 25-8, dove più precisamente si tratta della facoltà contemplativa) e ampiamente sviluppato in epoca posteriore: cf. e.g. Cic. *nat.* II 133 *eorum scilicet animantium qui ratione utuntur: hi sunt di et homines*; II 154 *Est enim mundus quasi communis deorum atque hominum domus aut urbs utrorumque; soli enim ratione utentes iure ac lege uiuunt*; Sen. *epist.* XCII 27 *Ratio uero dis hominibusque communis est*; CXIII 17 *omnia animalia aut rationalia sunt, ut di, ut homines*; CXXIV 14 *Quattuor hae naturae sunt: arboris, animalis, hominis, dei: haec duo, quae rationalia sunt, eandem naturam habent, illo diuersa sunt, quod alterum inmortale, alterum mortale est*; Plut. *adu. stoic.* 1075^{c} 7 μᾶλλον δ'οὐχ ὁρῶ, τίς ἔσται θεοῦ πρὸς ἄνθρωπον διαφορά, εἰ καὶ ὁ θεὸς ζῷον λογικὸν καὶ φθαρτόν ἐστιν [...] θνητὸν εἶναι τὸν ἄνθρωπον, οὐ θνητὸν δὲ τὸν θεὸν ἀλλὰ φθαρτόν; Galen. *med.* X 24, 4 εἰ δ'ἤτοι λογικὸν καὶ ἀθάνατον, ἢ λογικὸν καὶ θνητὸν, εἴη ἂν τὸ μὲν εἶδει θεὸς, τὸ δὲ ἄνθρωπος [...]; Porph. *Isag.* IV 1, 10, 12-3 ἀλλ'αί μὲν τοῦ θνητοῦ καὶ τοῦ λογικοῦ διαφοραὶ συστατικαὶ γίνονται τοῦ ἀνθρώπου, αί δὲ τοῦ λογικοῦ καὶ τοῦ ἀθανάτου τοῦ θεοῦ [...]; Ammon. *in Porph. Isag.* Busse 99, 12 ἰδοὺ τοίνυν λογικὸν καὶ θνητὸν συνίσταται, ἔστι γὰρ ὁ ἄνθρωπος, λογικὸν καὶ ἀθάνατον ὁ θεός [...]; Chalc. *in Tim.* II 182 *Ratiocinandi tamen atque intellegendi sciendique uerum appetitus proprius est hominis [...] rationis autem perfectio et intellectus propria dei et hominis tantum*; Macrob. *somn.* I 14, 4 ss. *mentem praestat intellegi, quae nobis proprie cum caelo sideribus que communis est*; 14, 7 *sed ex his primum id est* λογικόν *quod innatum sibi ex mente sumpsit, sicut uere divinum est, ita solis diuinis aptum*; 14, 10 *soli ergo homini rationem, id est uim mentis* (vd. Lehmann 1946 n. *ad loc.*); Mart. Cap. *nupt.* VI 567, 6 *Ac rationis apex diuumque hominumque sacer nus* (i.e. νοῦς); Boeth. *in Isag.* II V 4, 6 *per usurpatam uero locutionem etiam proprium hominis rationabilitas dicitur non per se proprium, quippe quod ei cum deorum est natura commune*; Bern. Silv. *de mund.* X 25 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*) *Cum superis commune bonum rationis habebit* (sc. *homo*). Diverse già in età classica le occorrenze, anche in clausola, di *rursus(que)* insieme a un verbo con preverbo iterativo: cf. e.g. Verg. *Aen.* IV 531 *rursusque resurgens* (sim. Manil. *astr.* I 181); Manil *astr.* I 873 *rursusque reuisunt*; Lucan. *Phars.* V 635 *rursusque redire*; Sidon. *carm.* VII 448 *rursusque reuexit* etc.

31. Singula ... rebus

L'espressione *a se distare* nel senso di 'essere diverso' appartiene al lessico tecnico della prosa filosofica (cf. gr. διΐστημι: Plat. *rep*. 550^{e} πλούτου ἀρετὴ διέστηκεν [...]; Arist. *polit*. 1448^{a} 17 ἡ ἀριστοκρατία διέστηκεν ἀπὸ ταύτης πολὺ τῆς πολιτείας etc.): vd. *ThlL* V 1 1534, 72 ss. e cf. e.g. Boeth. *in Porph. comm. pr.* II 18 p. 128, 2 *longe [...] a se distare uidentur [...] id quod alicui accidit et id cui accidit*; *Porph. isag.* p. 50, 6 *quoniam quam plurimum a se distant accidens et id cui accidit*; Chalc. *in Tim.* II 333, 6 *Quia contraria sunt ea quae a se plurimum distant* etc. A districare questo arduo verso di transizione verso la seconda variazione sul tema della tripartizione dell'anima potrebbe contribuire il raffronto con Macr. *somn.* II 15, 7 *Ignem calidum uocamus, sed et ferrum calidum dicimus, et niuem frigidam et saxum frigidum nuncupamus, mel dulce, sed et mulsum dulce uocitamus; horum tamen singula de diuersis diuersa significant* (vd. Courcelle 1969, 43): Macrobio ricorre nel contesto di un discorso sulla natura del movimento a tre coppie di immagini per illustrare la differenza tra un attributo necessario, ovvero permanente e caratteristico, e un attributo accessorio, ovvero transitorio e non caratteristico, con i relativi esempi, allo scopo di mostrare come il principio del movimento è insito negli animali come il calore nel fuoco, mentre per le piante si tratta di una condizione transeunte e determinata dall'ambiente circostante, come nel caso del ferro arroventato. Sebbene quindi il principio resti immutato nella sua dimensione astratta, diversi sono i suoi effetti e i suoi connotati a seconda della situazione particolare cui si applica; in una declinazione leggermente divergente da questa, Apollo insiste sulla diversità delle condizioni cui risultano sottoposti i tre ordini. Pur possedendo in astratto una precisa e stabile identità (*singula a se distantia*), le facoltà dell'anima si inverano in differenti risultati esperibili (*diuersis rebus*), in accordo col loro modo contingente di abbinarsi. Sembra quindi che M. Valerio, con rimarchevole criterio di giudizio e solida dottrina filosofica, stia compiendo una sincretica operazione di prelievo e combinazione di fonti diverse.

32. Quod uiuant ... herbae

Anche *renarrat*, echeggiando la sintassi di *referebat* poco prima, regge un oggetto (*singula*) e una serie di completive, questa volta iniziando con *quod* e congiuntivo (vd. *HS* II 576-7; *Stotz* IV 396 ss.); la formulazione richiama il già citato Cic. *nat.* II 133 *herbarum, quae quamquam sine sensu sunt*; Aug. *ciu.* VII 23, 11 (parafrasando materiale dal terzo libro di *res diuinae* dalle *Antiquitates* varroniane) *sicut in mundo arbores sine sensu aluntur et crescunt et modo quodam suo uiuunt*; Isid. *diff.* XIII 26, 3 *Gradus uel differentiae rerum sex sunt [...] Secundus est in his quae crescunt, uitamque motumque sine sensu habent, qualis est in herbis uel arboribus* (cf. Ioh. Scot. *periph.* II 146 *secundus in ea uita qua ligna herbaeque et uiuunt et crescunt*), che ricalca ed espande Clem. Alex. *frg.* 38, 4 (*PG*

XCI 266-7) πρώτη οὐσία ἐστὶ πᾶν τὸκαθ'ἑαυτὸ ὑφεστός, οἷον λίθος· δευτέρα δὲ οὐσία αὐξητικὴ καθὸ αὔξει καὶ φθίνει, τὸ φυτόν· τρίτη δὲ οὐσία ἔμψυχος αἰσθητική, τὸ ζῷον, ὁ ἵππος· τετάρτη δὲ οὐσία ἔμψυχος αἰσθητικὴ λογική, ὁ ἄνθρωπος [...]; Boeth. *in Isag.* II 1, 1 Brandt 136, 6-9 *quarum quidem primae id officium est, ut creandis, nutriendis alendisque corporibus praesto sit, nullum uero rationis praestet sensusue iudicium. haec autem est herbarum atque arborum*; per il nesso *rudes herbae*, abbastanza raro, cf. Mart. *epigr.* II 90, 8 *tecta iuuant et fons uiuus et herba rudis*; Ioh. Hauv. *architr*. II 183 *Viuere, quod foliis rudibusque innititur herbis*.

33. Sensibus ... inanes

Il verbo *uigeo* può fungere da predicato per *sensus*: vd. e.g. Iuv. *sat.* X 240; Mar. Victor *aleth.* I 263, III 652 *sensusque uigentes*; Auson. *techn.* 6, 6 *unde uigent sensus*; molto più precisi i paralleli per il giro di frase *sensu uigere*, altra espressione tecnica dell'estetica, a partire e.g. da Aug. *quant. anim.* 25, 49 *bestiae nempe sentiunt, ac paene omnes quinque illis sensibus uigent*; Boeth. *in Isag.* II I 1 Brandt 136, 5-6 *Omne enim animal, quod sensu uiget, idem et nascitur, et nutritur, et alitur*; Alcuin. *carm.* 61, 25 *Sensibus hoc omnes magna et ratione uigentes*; 85, 1, 4-5 *Iusserat hic hominem rebus dominare sub astris | Qui sensu solus et ratione uiget*; Theodulf. *carm*. 28, 121 *Arte cluit sensuque uiget*; Hrotsv. *Agnes* 161 *Qui, ratione uigens, cunctis quoque sensibus utens*; Bouo Corb. *in Boeth. cons.* Huygens 108, 295 *tres ordines sunt, in primo ipsorum, qui est hominum, tria illa simul agnoscuntur, quia et ratione utuntur et sensibus uigent et habent crescendi propagandique naturam*. Risulta affetta da corruttela la clausola di questo verso, per cui i manoscritti riportano un incomprensibile *erroris inept(a)e*: non convince il tentativo di emendazione *erroris inepti* compiuto da Svennung e accolto nel testo di Munari come involuto genitivo di qualità per le *ferae*, dove *ineptus* andrebbe letto come criptica enallage (i.e. 'errore che rende incapaci'?). Sembra corretta l'intuizione di Willis (vd. Maas 1955, 322), il quale, prendendo le mosse dall'anafora di *sensus*, postula che di tale artificio debba aver risentito anche *ratio*, termine ripetuto nel verso successivo, proponendo come genesi paleografica di *erroris* l'inesatto scioglimento di un compendio *rōnis* (*rationis*). Persiste il problema posto da *ineptae*, che Willis difende nonostante l'assenza di casi paralleli per la reggenza del genitivo; neppure con l'idea di considerare *rationis ineptae* un unico genitivo di qualità si rende un senso soddisfacente, in quanto le *ferae* sono abitualmente rappresentate non come provviste di una ragione difettosa o limitata, bensì come prive di ragione (vd. anche Pease 1958, 895-6 su Cicerone): oltre all'endemico nesso ἄλογα ζῷα (i.e. 'privi di ragione' o 'incapaci di parlare'; semplicemente τὰ ἄλογα e.g. in Democr. *frg.* 164; Plat. *Prot.* 321^{b}; Xen. *Hier.* 7, 3; Aug. *epist.* 36, 11 *Vnde animalia ratione carentia dicuntur aloga*), cf. e.g.

Ov. *am.* I 10, 25 *pecudes ratione carentes* (cf. anche Paul. Nol. *carm.* 32, 33-4; Maxim. *eleg.* I 144) Paul. Nol. *carm.* 20, 26 *pecora humanae rationis egentia* (frequentissima la clausola *rationis egentes* e simili, benché di consueto riferita a uomini con poco senno: vd. e.g. Lucr. *rer nat.* IV 502; Ov. *met.* XV 150; Val. Fl. *Arg.* IV 303; Mart. *epigr.* VI 25, 7; Paul. Petric. *Mart.* V 541; vd. anche Munari 1970 app. *ad loc.*). Migliore pare *inertes*, cautamente ipotizzata già dallo stesso Willis, per le attestate reggenze genitivali: cf. e.g. Drac. *laud. dei* II 629 (sc. *Abraham*) *prolis egenus [...] officii genitoris iners*; *laud. dei* III 155 *non agnoscit iners animi, rationis egenus*; Sidon. *epist.* I 4, 2 *illud militandi inertibus familiare fastidium* (vd. la nota critico-testuale in *ThlL* VII 1 1301, 4-5 su *ineptus* come corruzione di *iners*); forse neppure è da escludere *inanes*, pur essendo meno agevole da giustificare paleograficamente (un doppio passaggio di copia potrebbe aver prodotto la seguente trafila: *inanes* → *inertes* → *inepte*), per l'eco lucreziana che aggiungerebbe a un brano già pervaso di lucrezianismi e per la possibile costruzione con il genitivo: cf. e.g. Ov. *epist.* 3, 60 *sanguinis atque animi pectus inane fuit*; Nemes. *cyn.* 130 *macie tenues sucique uidebis inanes* (sc. *fetus*).

34. Vt ratione ... uiuant

Sulla *ratio* come facoltà connotativa dell'uomo vd. *supra* IV 30 e cf. e.g. Cic. *de fin.* II 45 *homines [...] hoc uno plurimum a bestiis differunt, quod rationem habent a natura datam*; *de leg.* I 30 *ratio qua una praestamus beluis*; Aug. *ciu.* VII 23, 11 *tertium gradum esse animae summum, quod uocatur animus, in quo intellegentia praeminet; hoc praeter hominem omnes carere mortales*; Paul. Nol. *carm.* 20, 360 *homines etiam et mentis ratione uigentes*; 22, 76-7 *homo, quia mente potens, in qua rationis | lumen habet*; 31, 291 *Namque animal rationis homo est*; Mart. Cap. *nupt.* IV 349, 18 *definitio plena est hoc modo: 'homo est animal rationale mortale'; addendo enim 'mortale' separauimus a diis, addendo 'rationale' separauimus a feris*; Coripp. *Iust.* II 22 *Solum hominem rectum, quem mox ratione repleuit*; Boeth. *In Isag.* II V 3 Brandt 294, 17 *Differt enim a ceteris animalibus homo quia ratione utitur* etc. Più difficile da stabilire è l'esatta natura di questo *limes* (cf. Drac. *laud. dei* III 320 *Limite sed posito niueas mensura pruinas*): potrebbe trattarsi di un riferimento alla finitudine umana a paragone con la perfezione e l'onnipotenza divine (cf. e.g. Plat. *Tim.* 51^{e}, 5 καὶ τοῦ μὲν πάντα ἄνδρα μετέχειν φατέον, νοῦ δὲ θεούς, ἀνθρώπων δὲ γένος βραχύ τι [...]; Cic. *nat.* II 34, 3 *quibus a principio innascitur ratio recta constansque, quae supra hominem putanda est*; Bern. Silv. *de mund.* X 26 *Distrahet a superis linea parua hominem*) oppure di un'allusione alla mortalità dell'uomo per contrapposizione con l'immortalità propria degli dèi (vd. *supra* IV 30).

35. At simul ... cantu

Come formula di transizione, *at simul* ricorre piuttosto di frequente nella poesia classica in sede incipitaria (vd. e.g. Verg. *ecl.* IV 26, contro l'*ac* trádito dal Virgilio Romano; Calp. *ecl.* V 56), con molti casi ovidiani ma quasi nessuno tardo (Avien. *orb. terr.* 402); certamente deteriore la variante *ac simul* riportata *post correctionem* dal codice di Erlangen, quasi mai collocata dopo una pausa sintattica forte (ma vd. Sil. Ital. *Pun.* II 211, V 251); per il nesso *blandus cantus*, in tutto analogo al più ordinario *blandum carmen* (vd. e.g. Prop. *eleg.* I 8, 40; Ov. *epist.* 15, 27; Stat. *Theb.* VIII 58; Rust. Help. *benef.* 44) cf. Mart. Cap. *nupt.* II 117, 18 *sed in blandum collata cantum*. Dopo aver passato in rassegna i limiti delle tre categorie di viventi, giunto all'ultima parte di questo canto trimembre, Apollo ne enumera i pregi e le qualità, quasi a titolo di consolazione (*solatur*: l'uso del verbo richiama forse volutamente e.g. Verg. *ecl.* VI 46 *Pasiphaen niuei solatur amore iuuenci*, scil. *canendo*): per *solari cantu* cf. poi e.g. Verg. *georg.* I 293-4 *Interea longum cantu solata laborem* | *Arguto coniunx percurrit pectine telas* (immagine di cui si sarebbe ricordato Leopardi in *Canti* XXI 7-10 *Sonavan le quiete* | *stanze, e le vie dintorno,* | *al tuo perpetuo canto,* | *allor che all'opre femminili intenta*; 22 *che percorrea la faticosa tela*); *Aen.* X 191 *Dum canit et maestum musa solatur amorem*; Stat. *silu.* IV 4, 50-1 *nos otia uitae* | *Solamur cantu*; con *blandus* cf. Alc. Avit. *carm.* III 379 *Et trepidum blanda solatur uoce pudorem*; V 107 *Taliter hortatu blando solatur amaros*.

36. Quod labor ... herbas

Sul *quod* dichiarativo con congiuntivo vd. *supra* IV 32; nel sistema aristotelico, in quanto prive di *sensus*, alle piante è preclusa la facoltà di percepire piacere o dolore: cf. Arist. *de anima* 414^{b}, 2-3 ᾧ δ'αἴσθησις ὑπάρχει, τούτῳ ἡδονή τε καὶ λύπη καὶ τὸ ἡδύ τε καὶ λυπηρόν [...]; vd. sulla questione e.g. Oppedisano 2009; Pignatone 2019, 245; Repici 2020, 570); la dittologia *labor atque dolor* conta diversi precedenti in letteratura (Plaut. *Pseud.* 686; Ter. *Andr.* 832 etc.), mentre per *tero* usato come predicato dell'uno o dell'altro (per giunta, *dolor* e *labor* si confondono spesso nelle tradizioni manoscritte, vd. *ThlL* VII 2 789, 78 ss.) cf. e.g. Verg. *georg.* IV 114 *Ipse labore manum duro terat*; Ov. *met.* XV 124 *trita labore*; Aug. *ciu.* X 5 *cor contritum et humiliatum dolore paenitendi*; Eug. Tolet. *carm.* 13, 4 *Hinc dolor ossa terit*; Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 300 *membra labore terit*; unico parallelo reperibile per la giuntura *uiuax herba* pare invece essere Colum. *rust.* X 88 *Mox bene cum glebis uiuacem caespitis herbam*; cf. infine per *terere herbam* e.g. Verg. *georg.* IV 12 *Decutiat rorem et surgentis atterat herbas*; diverso Lucan. *Phars.* IV 316 *Tunc herbas frondesque terunt*.

37. Muta quod ... curis

Convenzionale l'attributo *mutum* per gli animali (emenda così Maas un inaccettabile *Multaque* dei testimoni vd. *ThlL* VIII 1733, 24 e Munari 1970 app. *ad loc.* per altri casi di confusione tra

multum e *mutum*): cf. e.g. Lucr. *rer. nat.* V 1088-9 *si uarii sensus animalia cogunt,* | *muta* (*multa* cett.) *tamen cum sint*; Hor. *sat.* I 3, 100 *Mutum et turpe pecus*; Iuv. *sat.* VIII 56 *animalia muta*; Manil. *astr.* II 99 *pecudes et muta animalia*; Prud. *c. Symm.* II 874 *Semita, quam pecudes et muta animalia carpunt*; Drac. *laud. dei* I 526 *Cum nos uenturum moneant animalia muta*; per enallage il femminile *mutae* in *Synon. Cic.* p. 424, 27 *ferae. bestiae [...] animalia. mutae. beluae*; altro in *ThlL* VIII 1733, 29 ss. Più complicato trovare paralleli per *exosae curae* (vd. Quint. *instr.* VIII 3, 30 *odiosa cura*, per la paronomasia *cura carere* cf. e.g. *epigr. Bob.* 26, 14 *natorum certe curaque metuque carebis*), giuntura che si intreccia con *muta animalia* secondo il *pattern* del verso aureo, né appare perspicuo il significato preciso del sintagma: forse il concetto è quello della libertà dalle passioni umane, cf. e.g. Sen. *de ira* I 3, 4 *Sed dicendum est feras ira carere et omnia animalia praeter hominem*; I 3, 6 *Muta animalia humanis affectibus carent*; Fronto *epist.* I 7, 1 *muta denique animalia oratione carentia etiam osculis carent*; Aug. *ciu.* VIII 17, 18 *et propterea pecora non perturbantur, quod animalia sunt, quae nec beata possunt esse nec misera*; Leopardi *Canti* XXIII 108-112 *Non sol perché d'affanno* | *quasi libera* (sc. *o greggia*) *vai;* | *ch'ogni stento, ogni danno,* | *ogni estremo timor subito scordi;* | *ma più perché giammai tedio non provi*; ma cf. e.g. Chalc. *in Tim.* II 182 *qui* (sc. *appetitus ratiocinandi*) *a cupiditate atque iracundia plurimum distat; illa quippe etiam in mutis animalibus, et multo quidem acriora, cernuntur*; Serv. *in Aen.* V 81 *nam Plato et Aristoteles et omnes periti dicunt in homine quattuor esse animas: [...] aliam sensualem, ut in mutis animalibus, in quibus est sensus et timoris et gaudii* etc.

38. Quodque ... mente

Sulla *ratio* o *mens* (cf. Don. *in Ter. Andr.* 164 *'animus' uoluntas est, 'mens' etiam ratio*) come facoltà che avvicina l'uomo agli dèi vd. *supra* IV 30 e cf. ancora e.g. Cic. *leg.* I 22 *Quid est autem non dicam in homine, sed in omni caelo atque terra ratione diuinius?*; *fin.* V 13 *quod ex ratione gignuntur, qua nihil est in homine diuinius*; *Tusc.* I 66 *eadem e natura* (sc. *diuina*) *est humana mens*; *Tusc.* V 38 *humanus [...] animus decerptus ex mente diuina*; [Apul.] *Ascl.* 37, 1 *Iterum ad hominem rationem que redeamus, ex quo diuino dono homo animal dictum est rationale*; cf. poi anche Bern. Silv. *de mund.* X 16 *Vt terras habitet corpore, mente polum*; 19 *Diuus erit, terrenus erit, curabit utrumque*; 30 *Tollet homo sanctum solus ad astra caput*; Alan. *Anticl.* I 238-9 *Insideat coelis animo, sed corpore terris.* | *In terris humanus erit, diuinus in astris* etc. (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*). L'elisione di *superba* non permette di capire se sia legato a *numina* oppure a *mente*: la ricerca per *loci similes* sui due nessi non restituisce risultati confrontabili; quanto invece a *contingere*, unito a un ablativo strumentale come *mente* può significare 'comprendere' (cf. e.g. Apul. *mund.* praef. Moreschini 147, 25 *quantum possumus cogitatione contingere, dicemus*; Prosp. *in psalm.* 117, 26 *qui uerbum dei deum, si-*

cut in hac uita possunt, mente contingunt), oppure 'ottenere, raggiungere' (cf. Cic. *Tusc.* V 76 *dum illa diuina* (i.e. *bona*) *longe lateque se pandant caelumque contingant*; Paul. Nol. *carm.* 14, 92 *gemino bene caelum contigis merito*), ma anche, senso forse ancora più interessante e adeguato al contesto, 'essere affine' (vd. *ThlL* IV 716, 14 ss. e cf. e.g. Hor. *sat.* II 6, 52 *deos quoniam propius contigis*).

39-45. Conclude la prima delle tre sezioni del canto di materia filosofica, che verte come si è visto su una questione metafisica, un breve accenno alla chiaroveggenza di Apollo (IV 39-40, vd. *infra*), articolata secondo un archetipo poetico già esiodeo (cf. Hes. *Theog.* 38 εἴρουσαι τά τ'ἐόντα τά τ'ἐσσόμενα πρό τ'ἐόντα [...]; vd. Loscalzo 2003), da cui poi viene ripreso il dettato aristotelico-boeziano passando a una digressione di argomento logico-retorico (vd. *infra* IV 41-5).

39. Tunc res ... cunctas

Dopo aver cantato in tre riprese la tripartizione dell'anima, con l'onniveggenza che si addice al dio tutelare della mantica (vd. e.g. *RE* II 1 12-4 s.v. 'Apollon') Apollo passa senza abbandonare il suo schema di distribuzione triadica a cantare del tempo, articolato nelle sue tre dimensioni (*triplex tempus*, cf. per il nesso in varie accezioni e.g. Beda *hymn.* III 268 *Ipsa probat ratio, quia triplex temporis ordo*; Israel Scot. *metr.* 11 *Personas etiam uerbi cum tempore triplo*; altro *infra* IV 40), entro le quali si accinge a *disponere cunctas res* (il nesso si rintraccia in poesia a partire da Prosp. *prou.* 212 *Dispositis rebus*; Paul. Petric. *Mart.* VI 439 *Dispositisque prius rebus*): cf. anche per le rispondenze lessicali *CIL* XI 307, 7 (VII sec.) *Cuncta salutifero disponens tempore saecla*.

40. Vt sint ... sequantur

Si dipana al cospetto del dio veggente il corso universale degli eventi: distinta è la risonanza strutturale, già colta da Munari (vd. Id. 1970 app. *ad loc.*), con Verg. *georg.* IV 393 *Quae sint, quae fuerint, quae mox uentura trahantur* (= Proba *cento* 37 e *Anth. Lat.* 719ª 31, il centone virgiliano di Pomponio: vd. e.g. McGill 2001; Arcidiacono 2011), ma vale la pena di segnalare come *loci similes* anche Cypr. Gall. *gen*. 1419 *Quae sint, quae fuerint, quae mox uentura ferantur*; Prud. *cath.* IX 12 *ipse fons et clausula* | *Omnium quae sunt fuerunt quaeque post futura sunt*; *carm. Sibyll.* 40 *Quae sint, quae fuerint et quae futura canantur*; Boeth. *cons.* V 2, 11 *Quae sint, quae fuerint ueniantque*; notevole per il riferimento ad Apollo Prisc. *in Anast.* 143-5 *Ac ueluti Delphis Phoebas cum numine plena* | *Omnia quae fuerant, quae sunt pariterque futura* | *Conspicit*; il futuro è per definizione *ignotus*, cf. e.g. Cic. *off.* III 39 *si id diis hominibusque futurum sit semper ignotum*; Iunil. Afr. *inst.* II 16 *Praesentium aut praeteritarum aut futurarum rerum ignotarum [...] manifestatio*. A investire qui di particolare suggestività questa ripartizione del tempo nelle tre dimensioni è il suo ruolo di

fil rouge concettuale (e possibile strategia di *foreshadowing*, vd. *infra* IV 43 ss.) fra la mantica (cf. e.g. Cic. *diu.* I 63 *tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura prouidet*) e altri ambiti del sapere quali la grammatica (cf. e.g. Varro *lat.* VIII 8, 20 *quae tempora adsignificant, quod ea erant tria, praeteritum, praesens, futurum*; [Asper] *gramm. GLK* V 551, 24 et al.; Sacerdos *gramm.* I *GLK* VI 432, 18; Serv. *in Don. GLK* IV 414, 23 et al.) e la retorica (cf. e.g. Cic. *part.* 13, 37 *Est enim narratio praeteritarum rerum aut praesentium; suasio autem futurarum*; 37, 37 *In temporibus autem praesentia praeterita futura cernuntur*; Quint. *inst.* V 10, 29 *consilia autem et praesentis et praeteriti et futuri temporis*; VII 2, 1 *tria tempora, praeteritum, praesens, futurum*); cf. anche Ambr. *Cain* I 8, 30 *tripertitum est enim tempus, praeteritum, praesens et futurum*; Boeth. *Arist. cat.* II (*PL* LXIV 205, 27) *Talium est autem et tempus et locus, praesens enim tempus et praeteritum et futurum*; *int.* I 5 *quaelibet ipsarum in aliquo temporum est, quae diuiduntur in futurum, praesens ac praeteritum*.

41. His hominum ... addit

Riferito ai concetti appena espressi, il dimostrativo *his* si lega all'endiadi *simul inserit et simul addit* (per *simul* reduplicato in strutture correlative vd. e.g. *HS* II 520; per l'impiego con funzione coordinante vd. il dovizioso elenco di esempi, soprattutto prosaici, in *L&S* s.v. 'simul' VII), struttura reperibile anche e.g. in *Laus Pis.* 180 *Et uitare simul, simul et captare petentem*; Ov. *fast.* II 403 (persino triplicato) *Nata simul, moritura simul, simul ite sub undas*; *trist.* I 3, 81 *Non potes auelli. Simul hinc, simul ibimus" inquit*; Val. Fl. *Arg.* IV 223 *Et simul Aeacidae simul et Calydonis alumni*; VIII 250 *Odit utrumque simul, simul et miseratur utrumque*; Stat. *Ach.* I 465-6 *simul hirtus aper, simul ursa lupusque | cogitur*; Paul. Nol. *carm.* 28, 3 *Materiamque simul mihi carminis et simul almi*. Nonostante la loro affinità semantica, che li rende ideali in una sequenza endiadica di transizione ad altra materia, *addere* e *inserere* non compaiono di frequente in coppia (suona enfatica anche la giustapposizione in Manil. *astr.* IV 731 *Adde sonos totidem uocum, totidem insere linguas*) se non in sede di commento lessicale o grammaticale a testi: cf. e.g. Pseudacr. *schol. in epist.* I 19, 4 *Adscripsit: Addidit, inseruit*; Serv. *in Aen.* VIII 146 *et argute inseruit 'eadem', nec addidit 'nos'*.

42. Per uarios ... quaerat

L'azione della *mens* umana è espressa in molteplici occasioni e con diverse sfumature di significato mediante il verbo *agitare*. vd. e.g. Verg. *Aen.* IX 187 *mens agitat*; Lygd. *eleg.* 4, 59; Sen. *Med.* 47; Lucan. *Phars.* VI 415; Stat. *Theb.* II 177; altro in *ThlL* I 1336, 65-9; l'aggiunta del sintagma *uarii modi*, qui adoperato per indicare le varie modalità secondo cui opera la ragione umana (forse le dieci categorie logiche aristoteliche? Vd. Arist. *cat.* 1^b 25 ss. e Mart. Cap. *nupt.* IV Willis 327, 7-8 *sed licet ipse modos demum bis quinque profatus | pallens afflictim uerset Aristoteles*) si registra

e.g. in Val. Fl. *Arg.* III 391 *hos uariis mens ipsa modis agit*; Alan. *Anticlaud.* VII 405 *Que uariis agitata modis percussaque motu*; Pontano *Erid.* I 38, 14 *Aestuat et uariis mens agitata modis?* La locuzione modale-limitativa *per uarios modos* emerge in età tarda, con diversi riscontri poetici: cf. e.g. *Aegr. Perd.* 175 *per uarios diuisa modos*; Aphthon. *metr. GLK* VI 122, 12 *quod genus metri Annianus faliscum carmen inscribit, tamquam 'carmina per uarios dare modos'*; Diom. *gramm. GLK* I 571, 15 *Iambicus hexameter fit, cum iambo terminatur, et fit talis, per uarios semper currunt mea carmina modos*; Arator *apost.* II 45 *Per uarios sua iura modos his strauit arenas*; Opt. Porph. *carm. uers. int.* 5, 2 *per uarios signare modos*; Alc. Avit. *carm.* IV 271-2 *quae discordantia profert | per uarios natura modos*; uguale la clausola di Hild. Cen. *Machab.* 278 *Ostendit quid erat uel quid iam denique quaerat*.

43. An quicquam ... putetur

L'esametro bollato come il più sgraziato nell'intera collezione (vd. Munari 1970, LXXV e n. 80 per altri luoghi di poesia mediolatina strutturati in modo simile, cui si potrebbe aggiungere già nel V sec. Orient. *comm.* I 61-2 *Quaerimus, ut qui sit, quantus uel qualis, agat quid | Vero possimus noscere iudicio*; la stessa serie retorica si ripete in diversi testi esegetici e grammaticali tardi, cf. e.g. Claud. Don. *int. Verg.* II 7 *qui, inquit, bello exciti reges, hoc est qui, quanti uel quales*; cf. pure Dante *Inf.* II 17-9 *pensando l'alto effetto | ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale | non pare indegno ad omo d'intelletto*) contiene nella presentazione dei quattro elementi logico-dialettici *an, quid, quale* e *cur* (vd. *infra* IV 44) un altro prezioso riferimento lessicale e concettuale alla fonte di questo brano: cf. Boeth. *in Isag. II* I 1 Brandt 137, 18-9 *ut non solum unumquodque an sit, sed quid sit, et quale sit, necnon cur sit optet agnoscere* (sc. *ratio*), il quale a sua volta dipende da una secolare tradizione filosofico-retorica la cui origine, di nuovo, si individua in Arist. *anal. post.* II 1 89^{b} 23 (vd. anche *anal. post.* I 13; un'approfondita disamina contenutistica di questo capitolo degli *Analytica posteriora*, con cui si apre il secondo libro, in Detel 1993, 542 ss.) Τὰ ζητούμενά (cf. *quaerat*) ἐστιν ἴσα τὸν ἀριθμὸν ὅσαπερ ἐπιστάμεθα. ζητοῦμεν δὲ τέτταρα, τὸ ὅτι (*quale*), τὸ διότι (*cur*), εἰ ἔστι (*an*), τί ἐστιν (*quid*) [...] tali categorie di ragionamento logico ricevono una applicazione concreta nella retorica: cf. e.g. Quint. *inst.* III 6, 80 *Credendum est igitur iis, quorum auctoritatem secutus est Cicero* (cf. Cic. *de part. orat.* 61 *Rursus superioris genera sunt tria: sit necne, quid sit, quale sit*; *top.* 82 *Cognitionis quaestiones tripertitae sunt; aut sitne aut quid sit aut quale sit quaeritur*), *tria esse, quae in omni disputatione quaerantur: an sit, quid sit, quale sit; quod ipsa nobis etiam natura praescribit*; Quint. *inst.* VIII praef. 8 *in omni porro materia tria esse quaerenda: an sit, quid sit, quale sit*; Aug. *conf.* X 9, 4 *At uero, cum audio tria genera esse quaestionum, an sit, quid sit,*

quale sit; [Aug.] *rhet.* IX 142, 16 *Igitur rationales seu logicae quaestiones fiunt modis quattuor. Haec enim in illis quaeruntur: an sit, quid sit, quale sit, an induci in iudicium debeat*.

44. Curue ... actus

Sembra improbabile che i *gemini actus* siano davvero, come sospetta Munari, le facoltà vegetativa e sensitiva dell'anima (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); sull'idea che essi indichino invece le fasi cognitive della *imaginatio* e l'*intellectus* vd. Salemme 1981, 26 n. 9, ma vd. anche il non citato Boeth. *int.* I 1 Meiser 29, 6-12; piuttosto, visto il contenuto logico-dialettico della sezione e le fonti da cui il poeta attinge, questa duplicità potrebbe alludere alla doppia destinazione della *quaestio*, ossia da un lato quella epistemologica, concernente la pura conoscenza, dall'altro quella etica, riguardante la traduzione di tali conoscenze in atti pratici e la loro applicazione a circostanze particolari: cf. Cic. *top.* 81 (vd; *part. orat.* 61-7; *de orat.* III 111-8) *Quaestionum autem 'quacumque de re' sunt duo genera: unum cognitionis alterum actionis* (vd. Reinhardt 2003 comm. *ad loc.*); Quint. *inst.* III 5, 6 *Prius trium generum: an sit, quid sit, quale sit: omnia enim haec ignorari possunt; sequens duorum: quo modo adipiscamur, quo modo utamur*; Boeth. *in Isag. II* I 1 Brandt 138, 7-10 *duo sunt in quibus omnem operam uis animae ratiocinantis inpendit, unum quidem, ut rerum naturas certa inquisitionis ratione cognoscat, alterum uero, ut ad scientiam prius ueniat, quod post grauitas moralis exerceat* (cf. anche Boeth. *in Cic. top.* I 6-7 *Erit igitur necessarium, uel in naturali speculatione, uel in moralium actionum cogitatione, ut certa ratio, uel quod in rebus speculandum est, inueniat, uel quod in actum uiuendi duci oporteat, ante perpendat*; alcune riflessioni su questi passi boeziani e.g. in Stammberger 2004, 696; Vogel 2019, 2-4; Valente 2021) Costruito come riflessivo (vd. *ThlL* VII 1 1375, 61; 1378, 58; 1380, 66; 1381, 39), *inferat* pare qui sovraccarico di accusativi: non potendo integrare preposizioni da legare a *geminos actus*, sostituendo *haec* con *hos*, verosimilmente prolettico (vd. *infra* IV 45), si otterrebbe una reggenza sintattica accettabile (cf. e.g. Cypr. Gall. *num.* 687-8 *per arua | crinigera ceruice leo sese arduus infert*).

45. Iudicio ... alto

Qui si riconosce un distinto richiamo ai concetti retorici di *inuentio*, ossia l'individuazione e composizione degli argomenti, e *iudicium*, il relativo vaglio critico (cf. Quint. *inst.* V 14, 28 *ut qui sibi et inueniendi et iudicandi uindicent partis, quarum alteram* τοπικήν *alteram* κριτικήν *uocant*), elementi forse da identificare con i *gemini actus* del verso precedente: cf. e.g. Boeth. *in Isag. II* I 2 Brandt 139, 18-24 (si noti come questo passaggio, fondamentale nel quadro concettuale di questa pericope, non sia riportato nel *Didascalicon*) *Huius* (sc. *logicae disciplinae*) *autem uis duplex esse perpenditur, una quidem in inueniendo, altera in iudicando. Quod Marcus etiam Tul-*

lius in eo libro cui Topica titulus est, euidenter expressit dicens: (Cic. *top.* 6, 1) *"Cum omnis ratio diligens disserendi duas habeat partes, unam inueniendi, alteram iudicandi, utriusque princeps, ut mihi quidem uidetur, Aristoteles fuit"* (cf. anche Cic. *orat.* 172, 6 *sed quis omnium doctior, quis acutior, quis in rebus uel inueniundis uel iudicandis acrior Aristotele fuit?*); vd. Reinhardt 2003, 192-3 etc. Per le prime occorrenze poetiche di *altum iudicium*, nesso dalla distinta impronta cristiana (e.g. Aug. *ciu.* VII 35 *alto dei summi iustoque iudicio*), vd. e.g. Paul. Nol. *carm.* 26, 367; Prosp. *ingrat.* 763; Flod. *Ital.* VIII 9, 9; per *subdere iudicio* cf. Ov. *Pont.* II 4, 14 *Et noua iudicio subdita Musa tuo est*.

46-48. Per questi tre versi si conserva un testimone di tradizione indiretta, l'unico attualmente noto per la silloge di M. Valerio: tra le glosse di Guido de Grana (figura su cui vd. Stagni 1995; in particolare cf. Stagni 2006, 226-7: «l'annotatore duecentesco, come ripeto, doveva avere a disposizione un'inesauribile miniera di testi classici e medievali, in qualche caso rarissimi o perfino, nel frattempo, scomparsi») all'*Elementarium* di Papia in *Bern, Burgerbibliothek 276*, f. 135^{r} si trova la seguente annotazione, riferita al lemma *mens* del lessico di Papia: *Mens: id est ratio, unde marcus ualerius consul in bucolicis: hinc canit ad placitum cunctis ut nomina rebus* | *mens dedit absentes oculis ut cernere formas* | *possit* (su *consul* vd. *supra*, pp. 21 ss.). Tale estratto sembra confermare la correttezza dello scioglimento *ut* per il compendio *ū*, altrimenti mai usato nel *Gothanus* e interpretato a torto come *uel* da Lehmann: depongono a sfavore non solo l'inaccettabilità del testo così allestito, ma anche il semplice fatto che molto più di frequente *ū* sta per *ut* (così ad esempio in Paris, Bibliothèque Nationale, Cod. lat. 17464, f. 1^{r}; vd. *Cappelli* 383-4); inoltre, il copista di *G* ricorre abitualmente al compendio *uł* per *uel*. Sensibilmente migliore anche *hinc*, facilissimo da confondere con *hic*, in quanto segnala con maggiore efficacia la transizione verso l'ultimo argomento della disquisizione filosofica di Apollo, incentrata sulle origini del linguaggio umano (vd. Arnaldi 1970, 48; Salemme 1981, 25 ss.). Tale poziorità del testo riportato da Guido è facilmente giustificabile per intervento congetturale, lasciando uno scarso margine di speculazione sulle implicazioni a livello stemmatico; tuttavia, il titolo *consul* dà motivo di concordare con Stover 2017, 330, in cui si parla di «two branches, one represented by the Gotha manuscript, the other by Guido and the Thorney manuscript», aggiungendo che «The second cannot be derived from the first», punti ripresi e discussi in Stagni 2017, p. 4.

46. Hinc ... rebus

Non pare riducibile a mera coincidenza il fatto che anche la locuzione *ad placitum*, non attestata nel latino classico e le cui prime occorrenze poetiche risalgono all'XI secolo (vd. e.g. *Ruodlieb*

5, 237; Petr. Pict. *carm.* 3, 90; Alan. *Anticl.* III 518 *Imprimit ad placitum formam* etc.), fornisca un indizio nella ricerca della fonte dell'autore per questa pericope di testo: di nuovo, l'ipotesi di Munari (vd. Id. 1970, LXXX n. 83), che vi riconosce un'allusione a *Gen.* 2, 19-20, non sembra cogliere nel segno, in quanto l'apparato contenutistico (la natura arbitraria e convenzionale della *denominatio*) e lessicale della sezione punta piuttosto verso Boeth. *diu. PL* LXIV 886, 59 *nomen est uox significatiua ad placitum sine tempore* (cf. Arist. *int.* 16ª 19-20 Ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην ἄνευ χρόνου; vd. anche Boeth. *int. II* I 2 Meiser 52, 28; cf. 55, 28 *quae in ponendis nominibus dissensio signum est non naturaliter, sed ad ponentium placitum uoluntatemque rebus nomina fuisse conposita* et al.), definizione recuperata anche e.g. in Cassiod. *inst.* II 3, 11; Isid. *orig.* II 27, 5, ma che, ancora una volta, manca nel *Didascalicon* di Ugo di San Vittore.

47. Mens ... formas

Il concetto esposto qui è quello dell'astrazione, una delle facoltà che contraddistinguono la *ratio* umana e che vengono collegate nella tradizione esegetica aristotelica all'assegnazione dei *nomina* (vd. e.g. Pra 1954; Preti 1955; Müller 1985; Cameron 2004): le *formae* nominate qui sono chiamate *absentes* in quanto non immanentemente percepite attraverso i sensi ma richiamabili concettualmente attraverso i nomi che vengono loro attribuiti, come si legge in Boeth. *in Isag. II* I 1 Brandt 137, 12-6 *Itaque, ut dictum est, huic diuinae naturae non ea tantum cognitione sufficiunt quae subiecta sensibus comprehendit, uerum etiam et insensibilibus imaginatione concepta et absentibus rebus nomina indere potest et quod intellegentiae ratione comprehendit, uocabulorum quoque positionibus aperit*; vengono introdotte anche le *figurae*, ossia le caratteristiche grammaticali di ciascun termine (probabilmente diverse dalle *figurae* menzionate in IV 48), in Boeth. *in cat.* I *PL* LXIV 159, 28 *Prima igitur illa fuit nominum positio, per quam uel intellectui subiecta uel sensibus designaret. Secunda consideratio, qua singulas proprietates nominum figurasque perspicerent*; 159, 36 *Ergo prima positio nominis secundum significationem uocabuli facta est, secunda uero secundum figuram: et est prima positio, ut nomina rebus imponerentur, secunda uero ut aliis nominibus ipsa nomina designarentur*; cf. anche sulla facoltà immaginativa [Aug.] *de spiritu et anima* (forse Alchero di Chiaravalle) *Imaginatio est ea uis animae, quae rerum corporearum corporeas percipit formas, sed absentes*. Probabilmente *oculis* va collegato sintatticamente ad *absentes*, ossia 'non esposte allo sguardo', e non al più intuitivo *cernere* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), meglio inteso figurativamente nel senso di 'comprendere' o 'visualizzare mentalmente': vd. *ThlL* III 873, 71 ss. e cf. e.g. Cic. *acad.* II 30 *quia mens sola cerneret id, quod semper esset simplex*; 4, 58 *bene adhibita ratio cernit, quid optimum sit*; *diu.* I 128 *quas res futuras aut concitata mens aut soluta somno cernit aut ratio*

aut coniectura praesentit et al.; Tert. *anim.* 18, 9 *meminerat scilicet et Epicharmi comici: animus cernit, animus audit* (cf. Epicharm. *frg.* Kaibel 249 νοῦς ὁρῇ καὶ νοῦς ἀκούει).

48. Possit ... figuras

Sulla scansione prosodica di *possit* vd. *supra* III 13. Oltre alla ricercatezza di *uehere uoce*, espressione per cui non sembrano reperibili altri riscontri ma che dovrebbe equivalere a *loqui, exprimere* o simili, richiama l'attenzione il criptico nesso *ignotas figuras* (vd. Ov. *met.* I 88 *Induit ignotas hominum conuersa figuras*, con un senso che però è certamente diverso: vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), che potrebbe contenere un riferimento alle *uoces nihili*, cioè a tutti quei nomi che sono puri significanti e i cui significati, per definizione, sarebbero ignoti (cf. Boeth. *int. II* I 1 Meiser 32, 17 *uox enim quae nihil designat, ut est garalus, licet eam grammatici figuram uocis intuentes nomen esse contendant, tamen eam nomen philosophia non putabit, nisi sit posita ut designare animi aliquam conceptionem eoque modo rerum aliquid possit*); oppure al concetto platonico di idea, tradotto in latino con il termine *figura* già in Sen. *epist.* 65, 7 *plenus his figuris est, quas Plato ideas appellat*; Cassiod. *exp. psal.* 109, 39 *Idea figura est quae latine dicitur species, per quam res inuisibiles cernendae sensibus offeruntur*; 32, 246 *per figuram quae graece idea, latine species dicitur: quando uelut effigiem rei futurae oculis offerentes*; o ancora alla capacità della *mens* di interrogarsi e indagare su questioni che sfuggono alla comprensione immediata: cf. Boeth. *in Isag. II* I 2 Brandt 138, 4-7 *Cum igitur hic actus sit humani animi, ut semper aut in rerum praesentium comprehensione aut in absentium intellegentia aut in ignotarum inquisitione atque inuentione uersetur* etc.

49-52. Prosegue la disquisizione sulla facoltà cognitivo-linguistica della *mens* umana, che qui compie in una prospettiva più storico-antropologica che filosofica il passaggio dall'uso di semplici parole per comunicare allo sviluppo del *logos* (vd. Arist. *int.* IV 16^{b} 34 ss.), articolato nelle specie della prosa e della poesia (cf. Boeth. *int.* II 4 Meiser 95, 4 *et ceterae quidem relinquantur; rhetoricae enim uel poeticae conuenientior consideratio est*); si rileva la ripetizione costante dello stesso *pattern* dattilico-spondaico (DDSS, il preferito di M. Valerio: vd. *supra*, p. 72) per questi versi.

49. Hinc quoque ... uerbis

Di nuovo, l'avverbio *hinc* viene adoperato come strumento di scansione per l'ordine in cui si susseguono gli argomenti del canto: vd. e.g. *ThlL* VI 3 2795, 81 ss. Quale che sia l'esatto significato da attribuirle, variabile in base al contesto, è piuttosto chiara la connotazione tecnica e l'afferenza al linguaggio teorico della retorica (così anche per altre locuzioni in questa sezione di transizione, vd. *infra*) dell'espressione *crescens oratio*: cf. Cic. *arch.* 13 *quod ex his studiis haec*

quoque crescit oratio et facultas (ossia 'migliora l'abilità retorica'); Quint. *inst.* VI 1, 29 *tum in hac maxime parte crescere debet oratio* (cioè 'alzare il tono di voce', quando si raggiunge il culmine del *pathos*); VIII 4, 8 (nell'ambito di una discussione sugli espedienti di amplificazione retorica) *crescit oratio minus aperte*, simile pure Sidon. *epist.* IX 9 *denique absentis oratio, quantum opinamur, plus nequit crescere, nisi forsitan aliquid his addat coram loquentis auctoris uox manus, motus pudor*. Si aggiunga che il nominativo *oratio*, termine denotativo della forma prosaica in cui la *mens* comincia a organizzare la comunicazione verbale (vd. per la contrapposizione di *oratio* con *poesis* e sim. e.g. *ThlL* IX 2 880, 57 ss. e 884, 53 ss.), viene introdotto nella versificazione dattilica solo a partire dal IV secolo: cf. e.g. Cypr. Gall. *exod.* 329, *num.* 246; Sedul. *pasch.* IV 217; Paul. Petric. *Mart.* I 362 (et al.); Drac. *laud. dei* II 761; Arator *apost.* I 824; Ven. Fort. *Mart.* I 153 (et al.) etc. Al netto della sua estrazione tecnica, sono altresì diverse le accezioni che può assumere il sintagma *simplex uerbum*: può identificare il sostantivo semplice in opposizione a quello composto (cf. e.g. Gell. *noct.* VII 12, 6 *set quis ignorat 'sacellum' et simplex uerbum esse et non ex 'sacro' et 'cella' copulatum, sed ex 'sacro' deminutum? [...]*; Asper *gramm. GLK suppl.* 51, 7 *Figurae uerborum sunt hae duae, simplex ut scribo, conposita ut describo*; Char. *gramm.* Barwick 214, 1 *Figura verborum aut simplex est, ut scribo, aut conposita, ut inscribo* etc.); può indicare il mero atto di parlare o uno stile disadorno (cf. risp. e.g. Suet. *Tib.* 61, 3 *omne crimen pro capitali receptum, etiam paucorum simpliciumque uerborum*; Pseudacr. *schol. in epist.* 16, 4 *'Loquaciter', quod Graeci lalisti dicunt, non poetice, sed quasi prosa oratione et communi sermone ac simplicibus uerbis*); a chiarire il senso di questi versi sembra però contribuire maggiormente il confronto con i seguenti passi, in cui si distingue tra il *uerbum* in quanto tale e il *uerbum* in quanto elemento entro un reticolo sintattico: cf. e.g. Cic. *orat.* 80 *ornatus autem uerborum duplex, unus simplicium alter collocatorum*; 115 *nouerit primum uim naturam genera uerborum et simplicium et copulatorum*; *part. orat.* 16 (et al.) *Prima uis est in simplicibus uerbis, in coniunctis secunda*; Boeth. *int.* II 4 Meiser 83, 3 *orationum namque simplicium partes non ut orationes, sed ut simplicia uerba nominaque significant*.

50. Nectitur ... motum

L'equilibrio concettuale del verso si regge sul contrasto prodotto dalla vicinanza di *nectitur* (cf. in relazione a *oratio* e sim. e.g. Cic. *orat.* 140 *haec elementa orationis nisi collocata et quasi structa et nexa uerbis [...] laudari non possunt*; Quint. *inst.* I 5, 2 *per quae sermo nectitur*; Iuv. *sat.* VII 18-9 *nectit quicumque [...] eloquium*; Mar. Victorin. *defin.* p. 22, 22 *per membra quattuor nectetur oratio*; altro in *ThlL* IX 3 418, 34 ss.) e *dissoluit*, di più ostica interpretazione ma verosimilmente da accludere allo spettro semantico di 'esprimere, rivelare, spandere' (cf. Lucr. *rer. nat.* VI 598 *cauernas ter-*

rai ne dissoluat natura; Varro *ling.* VII 105 *omnes, qui bonam copiam iurarunt, ne essent nexi, dissoluti*.Ov. *hal.* 37 (sc. *polypus*) *bracchia dissoluit*; Prud. *c. Symm.* III 469 *antrum carcereum dissoluite*). Qualora poi non bastasse l'assonanza con *soluta*, l'attributo *libera* (sc. *oratio*, ossia esente dal vincolo del metro, cf. Quint. *inst.* VIII 6 6. *Dissoluta et hians oratio*) conferma l'idea del riferimento alla prosa come soggetto della trattazione: cf. e.g. Cic. *de orat.* III 184 *liberior est oratio et plane [...] sic est uere soluta [...] ut sine uinculis sibi ipsa moderetur*; *orat.* 64 *oratio philosophorum [...] nec uincta numeris, sed soluta liberius*; Apul. *flor.* 15, 19 *qui primus uersuum nexu repudiato conscribere ausus est passis uerbis, soluto locutu, libera oratione*; Diom. *gramm.* I 468, 28 (et al.) *de prosa oratione [...] quae [...] soluta et libera est*; *explan. in Don.* II *GLK* IV 564, 23 *in prosa, hoc est in oratione soluta*. Alla luce di questi rilievi, anche la locuzione *motus animi* dovrebbe configurarsi come un tecnicismo retorico, con cui risultano designati *lato sensu* il pensiero (cf. e.g. Cic. *fat.* 23 et al. *animi motum uoluntarium*; *off.* I 132 *motus [...] animorum duplices sunt; alteri cogitationis, alteri appetitus*; *nat. deor.* III 71 *animi motu et cogitatione*; Boeth. *cons.* V 3, 30 *liber ac uoluntarius motus animorum*) oppure le emozioni (vd. *ThlL* VIII 1536, 9 ss. e cf. e.g. Cic. *part.* 27 *Quattuor eius partis esse, quarum prima et postrema ad motum animi ualet*; Tac. *de orat.* 31, 3 *qui scit quid sit misericordia et quibus animi motibus concitetur*; *hist.* I 17, 1 *Pisonem ferunt statim intuentibus et mox coniectis in eum omnium oculis nullum turbati aut exsultantis animi motum prodidisse* etc.).

51. Mox etiam ... certat

Per l'impiego della locuzione *mox etiam* a introduzione dell'elemento di un elenco cf. e.g. Colum. *rust.* V 1, 14 *mox etiam in maiora spatia procedit*; Liv. *hist.* XXXIX 48, 1 *haec [...] extemplo in inuidiam, mox etiam in perniciem [...] uerterunt*; anche in serie composite, cf. e.g. Colum. *rust.* VI 2, 6 *tum demum [...] deinde [...] mox etiam [...] post haec* etc. Le *uariae leges* menzionate qui sono evidentemente quelle del metro (vd. *ThlL* VII 2 1248, 82 ss.), fase nell'evoluzione del linguaggio che succede a quella della prosa: cf. sulla natura coattiva della *lex metri* espressa con *stringere* e composti e.g. Plin. *epist.* IV 14, 8 *has meas nugas ita inscribere 'hendecasyllabi', qui titulus sola metri lege constringitur*; Ter. Maur. *syll.* 339 *lege metri cogimur*; Opt. Porph. *carm.* 20, 25-6 *aut placidos bene claudere cantus | iamque metro et rythmis praestringere quicquid ubique est*; Cypr. Gall. *exod.* 1086 *lex numeris adstricta* (i.e. *uersus*; per *adstringere* detto di *leges* in generale cf. anche e.g. Cic. *ad Quint.* I 1, 11 *neglegeret eas leges quibus esset adstrictus*; *Tusc.* IV 4, 7 *nullisque unius disciplinae legibus adstricti*; Gell. *noct.* XVI 13, 6 *neque ulla populi Romani lege adstricti*; Quint. *inst.* V 10, 101 *conatum uelut adstricti certis legum uinculis perdiderunt*; Amm. *hist.* XVI 5, 1 *tamquam astrictus sumptuariis legibus uiueret*); per il sintagma *uariis legibus* cf. *Anth. Lat.* 131, 4-5 *Formare propriis*

carmina uersibus | et metri uariis ludere legibus; l'espressione affiora anche in Hier. Mor. *de musica* 25 (XIII sec.) *Omnes autem notae eclesiastici cantus talibus regulis astringuntur*; per la contrapposizione con la prosa (notare il congiuntivo *solueret*!) cf. Auson. *prof.* 3, 3-4 *seu lege metrorum | condita seu prosis solueret orsa modis*; infine, per l'uso fraseologico di *certare* vd. *supra* II 69.

52. Legibus ... doctis

Nel novero delle espressioni tecniche rilevate in questa sezione rientra anche *numeris includere*, 'mettere in versi': cf. e.g. Cic. *de orat.* III 184 *necessitas cogit* (sc. *poetas*) *[...] uerba uersu includere [...] liberior est oratio et plane, ut dicitur, sic est uere soluta, non ut fugiat tamen aut erret, sed ut sine uinculis sibi ipsa moderetur* (cf. Mankin 2011, 277 ss.); Hor. *ars* 76-7 *uersibus impariter iunctis querimonia primum, post etiam inclusa est uoti sententia compos*; Sen. *epist.* 33, 6 *facilius [...] singula insidunt circumscripta et carminis modo inclusa*; Stat. *silu*. IV 4, 11 *inclusa modis [...] uerba*; Gell. *noct.* VI 16, 2 *pleraque id genus [...] inclusit in numeros senarios* (sc. *Varro*) etc. Presso *carmina* non suona strano il nesso *numeris doctis* (per *doctus* detto di parole e sim. vd. *ThlL* V 1 1757, 47 ss.), pure in assenza di riscontri diretti: per *carmina docta* vd. e.g. *app. culex* 3; Tib. *eleg.* II 3, 20; Mart. *epigr.* VI 61, 8; Maxim. *eleg.* V 17 *carmina fingere docta*; cf. anche Rufin. *gramm. GLK* VI 566, 26 *ut solet in metris doctus conponere uates*; Auson. *protr.* 48 *Innumeros numeros* (i.e. *uersus Homeri*) *doctis accentibus effer*; Donizo *Math.* II 393 *sed noscat, quod caetera sint metra docta* etc. Sarebbe economico congetturare *includit* al posto del perfetto *inclusit* per ripristinare l'omogeneità temporale del periodo: ciò, tuttavia, non pare opportuno a causa della già verificata tendenza dell'autore alla *uariatio* dei tempi verbali anche laddove non vi sia costretto dal metro (vd. *supra* I 79 etc.).

53-55. Tre versi di transizione verso la seconda componente di questo *excursus* a dittico, nei quali le parole segnale *tenuabat* e *mollis* marcano il passaggio da una materia ardua e complessa come quella filosofica a un'altra più umile e leggera di carattere mitologico-elegiaco (vd. e.g. Arnaldi 1970, 48; su *tenuis* e *mollis* in riferimento ai generi più modesti vd. e.g. *supra* prol. 1, 4, 7-8).

53. Haec Pan ... inquit

I due precedenti poetici per l'espressione *sollicitus repetere*, malgrado la divergenza sul piano del senso che li distingue entrambi dall'uso che ne fa il poeta qui, hanno *suspiria* come oggetto: vd. Lygd. *eleg.* 6, 61 *Sollicitus repetam tota suspiria nocte*; Ov. *met.* II 125 *Pectore sollicito repetens suspiria dixit*. Pur essendo possibile che Pan stia soltanto ripercorrendo mentalmente il canto di Apollo, neppure è da escludere che il significato dell'azione espressa con *repetere* sia letteralmente quello di 'ripetere ad alta voce' (vd. *ThlL* XI 2 1215, 36 ss.), immagine che riconduce alla

ripetizione come metodo didattico e di memorizzazione, già molto popolare nella scuola antica (vd. su questo e.g. Russo-Mecella 2017; Leonardis 2017 sull'uso figurato di *ruminor* in Varrone e altri autori con il senso di 'ripetere'), quasi a rappresentare Apollo in veste di maestro e Pan nei panni dell'allievo (ricostruzione che collimerebbe con la qualifica *doctus* attribuita ai versi di Apollo e con Nemes. *ecl.* III 66 *Haec Pan Maenalia pueros in ualle docebat*): cf. e.g. Varro *lat.* VI 6, 44 *sic reminisci, cum ea, quae tenuit mens ac memoria, cogitando repetuntur*; Quint. *inst.* I 1, 31 *quin immo ne primae quidem memoriae temere credendum: repetere et diu inculcare fuerit utilius*; X 1, 19 *sed repetere saepius licet, siue dubites siue memoriae penitus adfigere uelis*; XI 2, 2 *nec quae scripseris modo iterata lectione complecti*; XI 2, 41 (con il paragone del cibo ruminato) *et quaecumque aetas operam iuuandae studio memoriae dabit deuoret initio taedium illud et scripta et lecta saepius reuoluendi et quasi eundem cibum remandendi*; Plin. *epist.* I 20, 2 (riferendosi ad argomenti da addurre in sede processuale che andrebbero conosciuti a menadito) *breuiter attingere quae sint inculcanda infigenda repetenda*; Aug. *conf.* X 14, 31 (vd. *supra* Quint. *loc. cit.*) *forte ergo sicut de uentre cibus ruminando, sic ista de memoria recordando proferuntur*; Ael. Don. *in Phorm.* 214 *bene idem repetit ad confirmandam memoriam trepidantis* etc. Non frequente il nominativo *deus* in penultima posizione nell'esametro e con un verbo in ultima: cf. e.g. Pers. *sat.* III 71 *te deus esse*; Prud. *apoth.* 230 *deus idem est*; *c. Symm.* II 628 *nec deus intrat* (sim. Paul. Nol. *carm.* 26, 332); Cypr. Gall. *gen.* 1013 *Haec deus implet*; Prosp. *epigr.* 27, 7 *quae Deus offert*; per la clausola *deus inquit* in discorso indiretto vd. invece e.g. Amarc. *serm.* 1, 497; 4, 284; Bern. Clun. *trin.* 704.

54. 'Hoc tibi ... Napaea'

Con questo verso divisorio, in discorso diretto e senza una vera corrispondenza nei modelli bucolici del poeta (vd. Verg. *ecl.* VI 43, in cui il passaggio ad altro tema è semplicemente segnalato con *His adiungit*, sc. *Silenus*), si conclude la prima parte del canto di Apollo e si introduce la seconda, con la quale il dio omaggia la ninfa trovata in compagnia di Pan (vd. *supra* IV 5); la movenza del *digna referre* si osserva anche e.g. in Opt. Porph. *carm.* V 17-8 *Felix Musa, tuis possit quae digna referre | praemia uirtutum meritis uel uoce sonare*; Paul. Nol. *carm.* 2, 3 *Nam tibi quid dignum referam*; Ennod. *carm.* I 9, 70 *Digna referre uiri uirtutum stemmata mille* etc.

55. Dixerat ... musam

Al maldestro tentativo di integrazione compiuto dal copista di *E*, che supplisce alla maiuscola mai eseguita con un assurdo *uixerat*, rimedia già Lehmann con l'ovvio *dixerat*, tipico suggello di un discorso diretto, specie quando seguito da una congiunzione: vd. e.g. Verg. *Aen.* II 621 (et al.); Prop. *eleg.* III 3, 25 (et al.); Ov. *met.* I 367 (et al.); Iuvenc. *euang.* I 763; Claud. *in Ruf.* I 162 etc.

Molto ricercata l'espressione *tenuare musam*, che combina una frequente metonimia (*musa* per 'canto', vd. *supra* III 29, 108; *ThlL* VIII 1694, 40 ss.) con il raro sintagma *tenuare carmen* (cf. Prop. *eleg.* III 1, 5 *Dicite, quo pariter carmen tenuastis in antro?*; Stat. *silu.* IV 7, 9 *Maximo carmen tenuare tempto*; vd. *Forcellini* s.v. 'tenuo' II 3 «tenui stilo deducere et de rebus leuioribus canere, ut fit in lyricis, in elegis et quum amatoria aut bucolica tractantur et huiusmodi»; *L&S* s.v. II «have spun out a slight elegiac poem»); meno sorprendente, viceversa, il nesso *carmen molle*, col quale si preannuncia una materia meno ardua (vd. *ThlL* VIII 1377, 11 ss.) e più lagrimevole (vd. *ThlL* VIII 1377, 5 ss. «de poesi elegiaca» e cf. e.g. Prop. *eleg.* III 15, 29 *mollibus lacrimis*; Stat. *Theb.* VI 219 *planctum molle*; VII 497 *molles lacrimas*), per cui cf. e.g. Verg. *app. culex* 35 *Mollia sed tenui decurrens carmina uersu* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); Ov. *trist.* II 349 *mollia carmina*; Sen. *Ag.* 350 *carmine molli*; Stat. *silu.* I 5, 29; Auson. *Mos.* 398; *prec.* 1, 14 *Sed carmen non molle modis* etc.

56-57. Sempre secondo il modello compositivo della *uariatio in imitando*, come eco dell'amore infelice di Eracle ed Ila, accennato in Verg. *ecl.* VI 43 ss. (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 comm. *ad loc.*) il poeta sceglie il mito di Ero e Leandro, altra vicenda amorosa di origine greca dall'esito tragico (vd. e.g. *RE* VIII 1, 909-916; *LIMC* VIII 1 *Suppl.* 619-22) che dopo la prima menzione letteraria in Verg. *georg.* III 258-63 (cf. Serv. *in georg.* III 258 *fabula talis est: Leander et Hero, Abydenus et Sestias, fuerunt inuicem se amantes* etc., fonte dei mitografi medievali, vd. *infra*) conobbe una vastissima diffusione anche nel mondo latino grazie alla celebre doppia epistola ovidiana (troppo ampia la bibliografia sull'argomento per una rassegna esaustiva in questa sede, si vedano i titoli e.g. in Volk 1996; Rosati 1996), come testimoniano anche il frammento papiraceo greco del I secolo d.C. sull'amore di Leandro (vd. *SH* 452-3 frg. 951) e le numerose menzioni posteriori (vd. e.g. Ov. *am.* II 16, 31-2; *ars* II 249-50; *trist.* III 10, 41-2 *Ibis* 590; Strabo *geogr.* XIII 1, 22; *AP* VII 666, IX 215; Mela *chor.* II 26, 33; Mart. *spect.* 25; Stat. *Theb.* VI 542; Vespa *iud.* 89; Sidon. *carm.* XI 70-1; Fulg. *myth.* I 3, 20 *Leandricos natatus*; sui testimoni e sulla tradizione letteraria del mito vd. e.g. Jellinek 1890; Färber 1961, 30-91), tra cui particolare rilievo acquista l'epillio di Museo Grammatico, abitualmente datato al V secolo (vd. e.g. Schott 1957, Färber 1961; Livrea-Eleuteri 1982; su digressioni e allegorie di matrice neoplatonica nell'epillio vd. Montiglio 2020 comm. *ad v.* 280 e *passim*), che forse dipende da una fonte ellenistica che influì anche sulla versione ovidiana dell'episodio (vd. e.g. Schott 1957; solleva dubbi sulla conoscenza diretta di Ovidio da parte di Museo Hopkinson 1994, 174; dissente Paduano 1994, 17 e *passim*; vd. Rosati 1996, 13-4 n. 7 etc.). Più ristretto il repertorio delle fonti medievali, a loro volta spesso dipendenti da materia-

le serviano (vd. e.g. *Mythogr. Vat.* Kulcsar I 28, II 262; Conrad. Mur. *fab.* L 353, 118 *Leander de Abido et Hero de Sestos urbibus erant inuicem se amantes*); il mito è comunque ricordato in svariati luoghi poetici, vd. e.g. Theodulf. *carm.* 72, 91-2; Walt. Spir. *Scol.* 1, 63; Bald. Burg. *carm.* 154, 1143 ss. Interessante il seguente epigramma di Pietro di Blois (XII sec., vd. Wollin 2000, 389), con il relativo *Wortspiel*: *Sic solet in sero transire Leander et Hero:* | *si sic transiero sepe, Leander ero*.

56. Nec mora, ... puellam

Sulla formula *nec mora* vd. *supra* III 74. *Recolo* è qui impiegato come transitivo e verosimilmente col senso di 'ricordare, riportare alla memoria', assetto piuttosto raro in poesia: vd. *ThlL* XI 1 391, 50 ss. e cf. *CGL* IV 385, 22 *recolens: repetens*; IV 561, 50 *recolere: recordare*; Auson. *Cupido* 2, 43 *Centum aliae ueterum recolentes uulnera amorum*; Claud. Don. *in Aen.* IV 335 p. 403, 6 *meminisse] recolens nominis tui beneficiorumque memoriam*; Prud. *perist.* 4, 159-60 *Tum tuos uiuax recolat triumphos* | *laus, Apodemi*; Paul. Petric. *Mart.* VI 13 *quinque prius recolens signaui gesta libellis* etc. Oltre ogni dubbio corretta, contro *miseranda* dei manoscritti, la congettura *miserandŏ* di Skutsch (vd. *Aegr. Perd.* 131 e Nicolini 2023 comm. *ad loc.* per l'analoga emendazione di Baehrens), forma rintracciabile in questa veste prosodica a partire dal IV secolo: vd. e.g. Iuvenc. *euang.* IV 282; Paul. Petr. *Mart.* IV 61; Prosp. *epigr.* 90, 11; *Aegr. Perd.* 121; diventa maggioritaria in Venanzio Fortunato (sei uscite -*ŏ*, cf. spec. *Mart.* IV 37 *miserando puellae*; due -*ō*, vd. *carm.* IX 2, 13; X 6, 83) e regolare nella poesia dattilica mediolatina (sulle prime occorrenze antiche vd. *supra* II 108).

La *Sestiaca puella* è ovviamente Ero (cf. Ov. *epist.* 18, 2 *Si cadat unda maris, Sesti puella, tibi*; Sesto, gr. Σηστός, era una città sul versante europeo dell'Ellesponto, presso cui Ero attendeva l'amante Leandro che la raggiungeva a nuoto: vd. e.g. Hom. *Il.* II 836; Herodot. *hist.* VII 78 etc.): per l'aggettivo *Sestiacus* cf. Stat. *silu.* I 3, 27-8 *Sestiacos nunc Fama sinus pelagusque natatum* | *Iactet et audaci uictos delphinas ephebo!*; Auson. *Mos.* 288-9 *Quis modo Sestiacum pelagus, Nepheleidos Helles* | *Aequor, Abydeni freta quis miretur ephebi?*; *Cupido* 2, 23 *Lumina Sestiaca praeceps de turre puella* (la *turris* compare anche in Hor. *epist.* I 3, 4, cf. Porphyr. *in epist.* I 3, 4 *An freta uicinas inter currentia turris: Presse pro 'inter currentia turres Erus et Leandri'*). Tale formazione aggettivale, attivissima in età antica per la coniazione di denominativi con il suffisso *-iacus* partendo da toponimi greci (vd. e.g. *HS* I 338-40; II 427; *Stotz* II 358; Weise 1882, 51-2), manifesta una particolare prolificità relativa dal III secolo d.C. in avanti: vd. André 1972 117-8; 1972, spec. 26, dove non si nomina *Sestiacus*; cf. anche e.g. *Berecyntiacus* in Prud. *c. Symm.* II 51; *Tartesiacus* in Sidon. *carm.* V 286, IX 249; persino *Solomoniacus* in Sidon. *epist.* IV 18, 5; Coripp. *Ioh.* I 473, III 301 etc.

57. Atque ... flammis

Mancano altre attestazioni dell'aggettivo *Leandreus* (vd. su questa tipologia di costruzione denominativa degli aggettivi e.g. Weise 1882, 55; *HS* I 286-8; *Stotz* II 332; come poetismo, possono equivalere funzionalmente al genitivo singolare del sostantivo da cui derivano; vd. Bertagna 2001 e cf. e.g. Ov. *Ibis* 564 *Hectoreus* i.e. *Hectoris patria uidit ab arce puer*; a rimpiazzo di un genitivo oggettivo in Ov. *epist.* 18, 42 *Ignibus Actaeis incaluisse negas?*) e anche le altre formazioni analoghe sono molto rare: cf. Sil. Ital. *Pun.* VIII 621 *Leandrius Hellespontus* e soprattutto Fulg. *myth.* I 3, 20 *Leandricos natatus* (cf. *L&S* s.v. 'Leandricus' «belonging to Leander, Leandrian»). Significativo il nesso *freta peruia*, che rimanda molto probabilmente a Ov. *epist.* 19, 209 *Interea quoniam nanti freta peruia non sunt* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), cf. però anche Ov. *Pont*. IV 10, 32 *Hic freta uel pediti peruia reddit hiems*; Val. Fl. *Arg.* I 1 *freta peruia*; I 719-20 *celsis an si freta puppibus essent | peruia*; simile Mus. *her.* 247 λάζεο πῦρ, κραδίη, μὴ δείδιθι νήχυτον ὕδωρ [...]; per la clausola cf. Stat. *Theb.* I 345 *et nulli peruia flammae*. Comunissima la metafora della fiamma a rappresentazione della passione amorosa (vd. *supra* I 29 etc.): limitandosi a menzionare altre versioni del mito, cf. e.g. Ov. *epist.* 18, 177 *Quo propius nunc es, flamma propiore calesco*; 19, 5 *Vrimur igne pari*; Mus. *her.* 91 καὶ κραδίη πάφλαζεν ἀνικήτου πυρὸς ὁρμῇ.

58-67. La sezione, per quanto è possibile stabilire dagli indizi interni alla narrazione, si suddivide in una prima metà mimetica in forma di monologo, come suggerirebbe la limitazione a questa parte dell'uso di vocativi e seconde singolari, e in una seconda metà diegetica, in cui il *focus* si esternalizza per consentire all'onnisciente Apollo la descrizione del tragico epilogo che Ero, a causa dell'oscurità e del trambusto prodotto dalla tempesta, potrebbe al massimo immaginare. Determinare un limite netto fra queste due dimensioni narratologiche, incapsulate a loro volta con ellenistica raffinatezza e un certo compiacimento sperimentalistico entro la cornice mimetica del canto di Apollo (vd. sulla strategia delle *Chinese boxes* con l'intersezione di *focus* e piani di narrazione e il conseguente effetto straniante e.g. Goldhill 1986; Klooster 2011; su Callimaco e.g. Fantuzzi-Hunter 2002, 195-6; Id. 2005, 11; Calame-Clay 2004, 439-41; Schade 2017, 10; su Teocrito vd. e.g. Klooster 2021; Morrison 2021), diventa particolarmente difficile; sulla affinità concettuale e funzionale con la tecnica narrativa virgiliana di *ecl.* VI 62-3 vd. *infra* IV 68.

58. Inflexa est ... gemescunt

Apparentemente, *inflexa est uia* va letto come un perfetto passivo, con *tibi* come dativo d'agente (vd. e.g. *HS* II 97; *SS* 246): per *inflectere uiam* nel senso di 'deviare, perdere la strada', ossia ciò

che causò la morte di Leandro (frequente *flectere* con questa accezione, non è remota l'eventualità che si tratti di un altro caso di *compositum pro simplici*: per *flexum iter* e sim. vd. *ThlL* VI 1 898, 7 ss. con esempi poetici; vd. anche *ThlL* VI 1 894, 12 ss. per *auertere a derecta uia*; 39-41 per *flectere iter*, cf. e.g. Verg. *Aen.* V 28 *flecte uiam uelis*; 895, 1 ss. per il senso *decedere*), vd. *ThlL* VII 1 1458, 74 ss. e cf. e.g. Veg. *mil.* III 14 *uentus contrarius tua inflectit ac deprimit, hostium adiuuat tela*; Frontin. *strat.* I 5, 13 *paulatim inflectit iter*; Mela *chor.* III 59 *Ab his in Eoum mare cursus inflectitur*; Claud. Don. *int. Verg. Aen.* III 146 *uel in quem locum iuberet cursus nauigationis inflecti*; in senso figurato Serv. *in Aen.* IV 22 *inflexit] a rigido proposito deuiauit*; evocativa è l'eco prodotta dal confronto con l'uso di *inflectere* riferito a stretti e bracci di mare, come quello che deve attraversare Leandro: per *inflexus* o *inflectere* detto del mare e sim. vd. *ThlL* VII 1 1458, 46 ss. e cf. e.g. Mela *chor.* I 27 (*mare*) *terras magno impetu inflectit*; III 31 *mare inflexum*; Plin. *NH* III 7 *inflexo sinu* etc. Per il nesso *fracta aequora* vd. Lucan. *Phars.* IX 308; Stat. *Theb.* IX 92; Sil. Ital. *Pun.* I 592-3, anche qui usato nella descrizione di una tempesta e in *enjambement*; il verbo *frangere* potrebbe però riferirsi anche a Leandro che si apre nuotando un varco tra i flutti (vd. *ThlL* VI 1 1244, 62 ss.); molto rara la retroformazione *gemesco* (o *gemisco*, vd. *ThlL* VI 2 1749, 22 per la frequente oscillazione tra le due forme e Claud. *rapt. Pros.* III 130), affine sul piano semantico e retorico al successivo *plangunt*: cf. per l'immagine del pianto applicata a elementi paesaggistici e.g. Claud. *in Eutr.* I 178 *campique gemescunt*; Coripp. *Iust.* IV 396 *Aequora pulsa gemunt ruptis crepitantia ripis*; con *litus* e *unda* cf. Drac. *Romul.* II 142-3 *cui litus et unda* | *Herculea cum uoce sonant* etc.

59. Aequora ... plangunt

L'impiego transitivo di *reboare* trova un importante parallelo in Nemes. *ecl.* I 72-3 *Siluestris te nunc platanus, Meliboee, susurrat,* | *Te pinus; reboat te quicquid carminis Echo*; vd. altro in *ThlL* XI 2 259, 71 ss. Molto pertinenti i *loci similes* indicati in Munari 1970 app. *ad loc.* per questo verso: le somiglianze con Verg. *georg.* III 261-2 *scopulis inlisa reclamant* | *aequora* (l'identità del tema, il nesso con *aequora* in *enjambement* e la presenza degli *scopuli*) lasciano pochi dubbi sul fatto che l'autore fosse a conoscenza del riferimento virgiliano alla vicenda, forse tramite la nota serviana al verso (vd. *supra*); per la clausola *litora plangunt* vd. Verg. *georg.* I 334, ma *plangere* qui molto probabilmente richiama Ov. *epist.* 19, 121 *Me miseram! quanto planguntur litora fluctu* etc.

60. Quo ruis ... procellas?

Praticamente identica la movenza allocutoria di Verg. *Aen.* X 811 *Quo moriture ruis* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), apprezzata anche da svariati centonisti virgiliani (vd. Proba *cento* 451 *Quo periture ruis*; *Anth. Lat.* 8, 99; 11, 47; 17, 447); per il nesso *tumidae procellae*, giustamente restitui-

to da Timpanaro per congettura a fronte del trádito *timidas* (casi analoghi di corruttela in Manil. *astr.* I 842; Stat. *Theb.* IX 217; Claud. *rapt. Pros.* I 208; Alc. Avit. *carm.* IV 499 *Inter se tumidos gaudet committere fluctus*, L *timidos*) cf. e.g. Stat. *Ach.* I 658 *in tumidas ibunt haec uersa procellas*, Claud. *carm*. 20, 6 *tumidae subducit uela procellae*; Ennod. *carm.* I 7, 33 *Sutilis ad tumidas rapitur mea cumba procellas*; *tumidus* è un aggettivo tipico nella descrizione di marosi, tempeste o inondazioni, vd. anche e.g. Germ. *Arat.* 64; Sen. *Herc. f.* 551; *Ilias Latina* 170; Val. Fl. *Arg.* IV 726 etc. Per l'interposizione di un participio futuro vocativo, con o senza negazione, a creazione di un iperbato cf. Stat. *Theb.* VII 776; IX 295 *miseros non decepture parentes*; Sil. Ital. *Pun.* XVII 651-2.

61. Quo ruis? ... undis!

Sull'enfasi drammatica conferita per mezzo della geminazione vd. *HS* II 807-9; *Stotz* IV 442-3 e cf. in particolare con *quo* e.g. Verg. *Aen.* V 741 *quo deinde ruis? quo proripis? [...]*; Hor. *epod.* 7, 1 *Quo, quo scelesti ruitis? [...]*; Pers. *sat.* V 143 *quo deinde, insane, ruis, quo? [...]*; Sil. Ital. *Pun.* XVI 342 *Quo nimius, quo, Cyrne, ruis?* Per *sufficere* col senso di 'star saldo' vd. *OLD* s.v. 'sufficio' B 4 e cf. e.g. Verg. *Aen.* IX 810-1 *nec sufficit umbo | ictibus*; XII 739 *Idque* (sc. *ferrum*) *diu, dum terga dabant palantia Teucri, | suffecit*; Liv. *hist.* XXI 8 *Et non sufficiebant (iam enim feriebantur arietibus) muri [...]*; *uix sufficit* ricorre nella stessa posizione in Rust. Elp. *benef.* 62; Coripp. *Ioh.* II 228.

62. Ha! nimium ... reuertens

Per l'interiezione *a! nimium* vd. Plaut. *Bacch.* 73-4; Ter. *Hec.* 853; Verg. *georg.* II 252; Prop. *eleg.* I 15, 27 (et al.); Ov. *am.* I 3, 3 (et al.); Mar. Victor. *aleth.* I 407; sull'uso dell'imperfetto indicativo per esprimere una circostanza irreale nell'apodosi di un periodo ipotetico vd. e.g. *HS* II 328; *Ernout-Thomas* 383; *Traina* 437-8; cf. e.g. Ov. *epist.* 8, 28 *Et, si non esses uir mihi, frater eras?* Mart. *epigr.* V 38, 6 *Non esset Pollux si tibi, Castor eras* etc. Solenne e funerea è l'aura del gerundivo *deflendus* (vd. e.g. *app. culex* 133; *Maecen.* 1, 3; Sen. *Oed.* 33 *Deflenda lacrimis funera*; [Sen.] *Oct.* 167 *Deflende nobis semper, infelix puer* etc.), elemento convenzionale nelle iscrizioni obituarie (vd. e.g. *CLE* 1183, 12; 1347, 33; 1419, 4; *AE 2005* 1508, 1; *ICVR* IX 25967, 2 etc.); per *forte reuerti* vd. invece Ov. *met.* XI 303; *fast.* VI 395; Nigel. Long. *spec.* 2624; *mirac.* 615 *forte reuertens*.

63. Consummata ... mersus

Su *consummare* nel senso di 'portare a compimento' in relazione a sentimenti (cf. per il greco τελέω e.g. Pind. *Nem.* 9, 6 τετελεσμένον ἐσλόν; Aesch. *Ag.* 751 τελεσθεὶς ὄλβος) o, come ancora si usa dire in italiano, alle nozze (cf. e.g. Liv. *hist.* XXIX 23, 4 *ad eam rem* sc. *nuptias consummandam*; Ps. Ambr. *laps. uirg.* 5, 20 *nuptiis consummatis*) cf. e.g. Val. Max. *fact.* VII 2 ext. 2 *felicitatis appellationem rogus consummat*; Sen. *epist.* 39, 6 *tunc est consummata infelicitas*; Sidon. *epist.* I 2,

1 *felicitatis consummatae*; i *gaudia*, allora, saranno quelli del *concubitus*, equivalenza per cui vd. la pletora di ricorrenze poetiche da Lucrezio in avanti che viene fornita in *ThlL* VI 2 1712, 34 ss. Nonostante l'ottima congettura *mersus* di Timpanaro, già promossa a testo nella prima edizione di Munari, si continua a preferire la lezione *mensus* del codice di Gotha in Färber 1961, 84, che traduce «du fändest die Kraft, das Meer durchzumessen» (vd. *ivi*, 85). Quanto a *potens*, Munari lo equipara a *uoti compos* menzionando in apparato Ov. *met.* VIII 80 *uotique mei factura potentem* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); tuttavia, immaginando da parte di Ero, sacerdotessa di Afrodite vincolata da un voto di verginità (vd. *RE* VIII 1 914; Mus. *her.* 126 Κύπριδος οὔ σοι ἔοικε θεῆς ἱέρειαν ἀφάσσειν etc.), il giustificato timore di un castigo divino, *potens* si spiegherebbe forse anche meglio trattandolo come sinonimo di *arrogans* o *superbus*: vd. *ThlL* X 2 280, 59 ss. con Ter. *Haut.* 228 e *Schol. Ter.* p. 116, 7 *ad loc. potens: superba* (cf. *supra* II 14 etc.); Quint. *inst.* VI 3, 83 *illud [...] indignum [...] est homine liberali, quod aut turpiter aut potenter dicitur*.

64. Peruertit ... fremescit

Pur presentandosi nel complesso convincente la difesa che Svennung propone per il dato della tradizione rendendo *peruertit sed uota dolor* con «aber seine Leidenschaft vernichtet seine eigenen Wünsche» (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), occorre considerare come *peruertere uota*, escludendo il sintagma *peruersa uota* (inteso però regolarmente *in malam partem*: vd. Stat. *Theb.* I 59, Prud. *ham.* praef. 13, Ven. *carm.* IV 10, 4; VIII 3, 375) sia espressione davvero rara in tal senso (cf. Greg. M. *mor. Iob* 32, 21 *et intima perfectionis uota peruertat*): tale stranezza espressiva ha stimolato l'intervento di Skutsch, che suggerisce *praeuertit* (cf. Id. 1964, 32 «but grief comes before fulfilment»), emendazione che risulterebbe suffragata da una serie di luoghi in cui *praeuertere* significherebbe «intercipiendo avertere» (vd. *ThlL* X 2 1109, 49 ss.), tra cui cf. spec. Stat. *Theb.* XI 209 *Astat et inferno praeuertit uota Tonanti*, e che renderebbe tutta la concitazione e il patetismo dell'istante in cui Leandro soccombe all'incalzare delle onde. Il *dolor* di Ero, che non può vedere Leandro nell'oscurità della notte, si spiegherebbe allora come reazione all'aumentare della violenza della tempesta, a meno che non sia immaginabile piuttosto un *timor* al posto di *dolor*. Difendendo la lezione *proprius* dei manoscritti, Munari (vd. Id. 1970 app. *ad loc.*) ascrive alla volontà dell'autore, secondo una consuetudine metodologicamente rischiosa, l'uso del termine in luogo di *propius* (sulla normalizzazione dell'errore ortografico nel latino medievale vd. e.g. *Souter* s.v. 'propius'; *Strecker* 60; una discussione della forma avverbiale *proprius* in *NW* II 114), omettendo di specificare che tale confusione molto spesso risale alla tradizione dei testi (vd. *ThlL* X 2 2026, 34 ss.), ipotesi avvalorata anche dal fatto che *propior* può anche indicare la re-

crudescenza di un fenomeno (vd. *ThlL* X 2 2031, 16 ss. e cf. Ov. *met.* XIII 578 *cura deam propior luctusque domesticus angit*; Liv. *hist.* VII 21, 3 *propior dolor plebi fenoris ingrauescentis erat*); in alternativa, forse più intuitivamente, l'urlo del mare in tempesta è detto *propius* in quanto spazialmente meno distante da chi lo ascolta, ossia i marosi si sarebbero gonfiati e avvicinati a Ero. Rarissimo l'incoativo *fremisco* (o *fremesco*, vd. *supra* IV 58), qui forse equivalente della forma base (detto del mare cf. e.g. Sen. *suas.* 1, 11 *fremit Oceanus, quasi indignetur*; Petron. *sat.* 89, 40 *sibilisque undae fremunt*; Stat. *Theb.* IV 823 *undae fremunt*; Hier. *epist.* III 4, 4 *totam circa insulam fremit insanum mare*; Rut. Nam. *red.* II 16 *fremit aerio monte repulsa Thetis*), la cui prima attestazione nota si dovrebbe a Claud. Don. *int. Verg. Aen.* VII 451 p. 68, 2 *qui rabioso furore fremiscunt* e che conta un maggior numero di occorrenze in epoca posteriore: vd. *MW* IV 1 478, 33 ss. e cf. e.g. Gisl. Elnon. *Amand.* II 136 *Vox haec una doces ibi melle fremiscere uoces*; si osservi infine la perfetta simmetria dell'*enjambement* che unisce questo verso al successivo rispetto a IV 58-9 *fracta gemescunt* | *aequora*, con il medesimo iperbato, la ripetizione di *aequor* e l'impiego di un incoativo. Sul piano narratologico, pare che qui si interrompa il monologo di Ero, cui dà voce Apollo, per tornare a un'impostazione diegetica, veicolata dall'esternalizzazione del *focus* della narrazione, reimpostata sulla terza persona e che include dettagli di cui Ero non può avere contezza: non potendo vedere Leandro, neanche può sapere quando abbia ceduto alle onde (vd. *infra* IV 67).

65. Aequor ... mortem

Per la giuntura *saeua mors* vd. e.g. Sen. *Tro.* 621; Lucan. *Phars.* II 100, III 605; Val. Fl. *Arg.* VII 285; Stat. *Theb.* X 379, XII 456; Iuv. *sat.* IV 95; Alc. Avit. *carm. app.* 11, 4; Coripp. *Ioh.* I 393 (et al.); *CLE* 1385, 1 (et al.); verosimilmente intenzionale la stratificazione semantica di *conspirant*, il quale, oltre all'abituale significato di 'cospirare, congiurare', espresso con *in* e accusativo a indicare il fine della congiura (senso e costruzione molto più tipici della prosa storica, cf. e.g. Tac. *ann.* XV 68 *in caedem suam*; Mod. *dig.* XLIX 16, 3, 21 *in aliquod flagitium*; Iust. *epit.* XVI 5, 12 *in necem tyranni*; Amm. *hist.* XIV 7, 9 *in eius perniciem*; con il senso di 'concordare' cf. Claud. *in Ruf.* II 119 *In ducis eximii conspirauere fauorem*), evoca anche la naturale azione dei *flamina*, solitamente denotata dal corrispondente *simplex* (cf. per *spirare* e.g. Lucr. *rer. nat.* VI 428-9 *freta circum* | *feruescunt grauiter spirantibus incita flabris*; Verg. *Aen.* IV 562 *nec Zephyros audis spirare secundos? [...]*; Ov. *met.* VII 532 *Letiferis calidi spirarunt fatibus Austri*; Stat. *silu.* II 2, 27 *Austri clementius spirant* etc.).

66. Ipse ... natando

Pur essendo vero che *relabi* si riferisce molto spesso al fenomeno della risacca o comunque alla ripetitività del moto ondoso (cf. e.g. Verg. *Aen.* X 307 *retrahitque pedem simul unda relabens*; Lu-

can. *Phars.* IV 429 *relabenti crescebant litora ponto*; Hier. *in Gal.* IV 17 l. 45 *uos de [...] fido portu rursum in altum unda relabente subtracti*; Claud. *carm. min.* 30, 79 *Quaeque relabentes undas aestumque secutae*; Coripp. *Ioh.* I 356-7 *ripāque relabens* | *confractum scopulis latrat mare*) il participio presente *relabenti* da solo è sintatticamente arduo e appesantisce il testo con una brachilogia che pare eccessiva: economica e, in virtù dei paralleli citati, apparentemente efficace sarebbe la congettura *fluctu* (cf. pure Heges. *hist.* III 20, 2 p. 223, 13 *quae undae scopulis inlisae [...] atque in fluctus relapsae*), con cui si ripristina un costrutto ablativale assoluto (per l'utilizzo del pronome *ipse* al nominativo in prossimità di ablativi assoluti vd. e.g. *ThlL* VII 2 351, 69 ss.) e che sarebbe anche piuttosto semplice da giustificare a livello paleografico postulando una serie di errori di minuscola (vd. *supra*, p. 32; alcuni casi di corruzione in *flatus* e.g. in Ov. *ars* II 109, Manil. *astr.* I 155; Drac. *Romul.* VIII 404; in *fructum* e.g. in Manil. *astr.* V 421; Maxim. *eleg.* III 86; *Anth. Lat.* 389, 20). Sul ricorso al gerundio ablativo come sostituto del participio presente vd. *supra* II 108.

67. Deficit ... procellis

Alla fine, Leandro cede all'impeto della corrente (vd. *ThlL* V 1 327, 25 ss. per questo senso di *deficio*); per l'immagine delle grida che si perdono nella tempesta, spesso descritta come *surda* in Ovidio (per il sintagma *surdae undae* vd. Ov. *ars* I 531; *rem.* 597; cf. anche *met.* XIII 804 *Surdior aequoribus*), cf. Ov. *epist.* 18, 211 *Nec faciam surdis conuicia fluctibus ulla* (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); *app. ciris* 400-1 *Has adeo uoces atque haec lamenta per auras* | *Fluctibus in mediis questu uoluebat inani*; [Ov.] *epic. Drus.* 108-9 *Alcyonum tales uentosa per aequora questus* | *ad surdas tenui uoce sonantur aquas*; Comm. *apol.* 75 *Clamamus in uacuum surdis referenda procellis*.

68-71. La galleria di episodi mitologici prosegue con la menzione di una serie di vicende, in diverse delle quali Apollo risulta a vario titolo coinvolto: la prima di queste è il mito di Cicno, figlio di Stenelo e re dei Liguri (vd. per le fonti e le varianti della storia e.g. *RE* XI 2 2441-2 s.v. 'Kyknos 4'; *LIMC* VIII 1 *Suppl.* 766-7), trasformato in cigno dopo la morte dell'amico e amante Fetonte (cf. Claud. Don. *int. Verg. Aen.* X 189 *amici, inquit, fuerunt duo, Phaethon et Cycnus: sed cum Phaethon actus esset in mortem, dolens Cycnus casum familiaris sui, dum inter populeas frondes miserabilem deflet, sic in auem albam tamquam in canentem senectam uersus est*). Pur essendo diverse le testimonianze letterarie superstiti per l'episodio (vd. Verg. *Aen.* X 189-93; Ov. *met.* II 367-93; Hyg. *fab.* 154; Nem. *cyn.* 30-4), solo in alcune di esse si esplicita il coinvolgimento di Apollo: vd. e.g. Paus. *descr.* I 30, 3, secondo cui l'artefice della metamorfosi sarebbe Apollo e non Zeus (versione dei fatti apparentemente adottata in questo testo: per *dissimulat Cycnum*, vd. *infra* IV

70), e Serv. *in Aen.* X 189, che presenta come dono di Apollo il canto e il catasterismo di Cicno (su cui vd. anche Claud. *Hon. VI cos.* 170-4): *fuit etiam quidam Ligus, Cycnus nomine, dulcedine cantus ab Apolline donatus, amator Phaethontis. qui cum eum fleret extinctum, longo luctu in auem sui nominis conuersus est. qui postea ab Apolline inter sidera conlocatus est*.

68. Tunc ... plumas

Identifica univocamente la vicenda, già prima del nome del personaggio, l'aggettivo *olorinus*: vd. *CGL* III 316, 65 *olorina* (sc. *caro*): κύκνεια; Verg. *Aen.* X 187 *Cuius olorinae surgunt de uertice pinnae*; Ov. *met.* VI 109 *Fecit olorinis Ledam recubare sub alis* (sc. *Iuppiter*); X 718 *Cypron olorinis nondum peruenerat alis* (sc. *Cytherea*); descrive il canto in *Laus Pis.* 77-8 *Sic nec olorinos audet Pandionis ales | parua referre sonos*; Claud. Don. *in Aen.* X 187: *olorinas pinnae [...] in eius galea, hoc est cycni*; *Schol. Stat. Theb.* IV 236 *Ledaeus: olorinus*; cf. *olorifer* in Claud. *carm. min.* 31, 12 *Cycnus oloriferi uexit ab amne Padi*. Regolare l'uso di *induo* con l'accusativo dell'oggetto dato da indossare o portare, come impone il nominativo *indutus* (sc. *Apollo*, vd. *ThlL* VII 1 1265, 9 ss.); in particolare con l'ablativo cf. Stat. *Theb.* IX 796-7 *haud umquam deformes uertice mitras | induimus*. Con un espediente narratologico già virgiliano (vd. Cucchiarelli-Traina 2012 su Verg. *ecl.* VI 62-3), la voce narrante parla di Apollo come se stesse compiendo la trasformazione invece di cantarla, quasi a porre in risalto il potere demiurgico del dio che plasma il mondo con i suoi versi.

69. Dissimulat ... Cycnum

Il verbo *dissimulat* in riferimento a una metamorfosi identifica univocamente Ovidio come una delle fonti del poeta (cf. Ov. *met.* II 731 *Nec se dissimulat* etc.); inoltre, esso ricorre proprio nel racconto del mito di Cicno in Ov. *met.* II 373-4 *canaeque capillos | dissimulant plumae* (cf. anche Petron. *sat.* 126, 4 *Nunc pluma canos dissimulare tuos* su Giove-cigno), sebbene qui sia probabilmente Apollo a trasformare Cicno, nascondendone le originali sembianze umane (a meno che *dissimulare* non significhi piuttosto 'fingere', vd. Cic. *Att.* I 18, 1; Quint. *decl.* 351 p. 380; *CGL* II 408, 63 πλάττομαι, Arist. *Rh.* 1381^{b}28 Νέρων εἶναι πλασάμενος [...]; 466, 42 ὑποκρίνομαι): per *dissimulare* transitivo con il senso di «mutando occultare» vd. e.g. *ThlL* V 1 1482, 73 ss. e *L&S* s.v. 'dissimulo' I α. Anche la stringa ablativale *seruato nomine* riconduce chiaramente a un luogo ovidiano, in cui si accenna all'ennesima trasformazione: cf. Ov. *met.* IX 348 *Contulerat uersos, seruato nomine, uultus*, (vd. anche *CLE* 2107^{b}, 3; Gaufr. Monem. *hist.* V 143); riguardo invece al nesso *niueus cycnus*, esso ricorre in diversi luoghi poetici dall'antichità al Medioevo: vd.

Verg. *georg.* II 199, *Aen.* VII 699 (vd. Munari 1970 app. *ad loc.*); Prop. *eleg.* III 3, 39, Gratt. *cyn.* 77; Sen. *Ag.* 215; Drac. *Romul.* VIII 453; Walt. Spir. *Scol.* 1, 215; Henr. Hunt. *hist.* XII 8, 33 etc.

70. Crura ... recepto

Pur concedendosi l'aggiunta di un paio di dettagli assenti nella narrazione ovidiana, ossia la contrazione delle gambe (*crura*, spesso nominate negli episodi metamorfici ovidiani, vd. e.g. Ov. *met.* I 236, III 196-7, IV 580, V 431-2 *liquescunt* | *caerulei crines digitique et crura pedesque* etc.) e del dorso, il poeta non transige sull'origine ovidiana del materiale, consapevolmente recuperato, con cui descrivere il tratto più distintivo del cigno (*spatium colli*, in effetti, sembra proprio una *iunctura* reperibile soltanto in Ovidio, vd. *met.* II 672): cf. Ov. *met.* II 374-5 *collumque a pectore longe* | *porrigitur*; vd. anche, nella metamorfosi di Atteone, *met.* III 195 *Dat spatium collo* etc.

71. Collorum ... ora

Piuttosto frequente nella lingua poetica il plurale poetico *colla* da Catull. *carm.* LXIV 38 *mollescunt colla iuuencis* (vd. altro in *ThlL* III 1661, 31 ss.); al contrario, il genitivo plurale *collorum* in poesia pare altrimenti irreperibile. Sull'incertezza ortografica relativa ad *anfractus* (per il nesso con *longus* vd. Lucan. *Phars.* I 605; Val. Fl. *Arg.* V 120; Coripp. *Iust.* I 331; Aldh. *uirg.* 1521, 2690), di cui ricorre in vari luoghi il più raro allografo *amfractus*, vd. e.g. Souter 1930, 117; Munari 1970 app. *ad loc.*; *ThlL* II 42, 76-9; sui fenomeni fonetici vd. e.g. *HS* I 215; *Stotz* III 288 ss. e 300. Un problema più serio è posto a livello interpretativo e critico-testuale da *differt ora*: sembra logico postulare che l'espressione possa riferirsi al canto di Cicno esaminandone separatamente i singoli elementi (vd. *ThlL* V 1 1070, 46 ss. per *differre* nel senso di *diuulgare*; per metonimia, *ora* può significare 'voci', come e.g. in Verg. *Aen.* II 423 *atque ora sono discordia signant*, o anche 'canto', per cui cf. Manil. *astr.* IV 154 *per uarios cantus modulataque uocibus ora* e vd. *ThlL* IX 2 1081, 55 ss.), tuttavia il contesto, forse reminiscente della vicenda di Eco (cf. Ov. *met.* III 393 ss. *pudibundaque frondibus ora* | *protegit et solis ex illo uiuit in antris [...] et tenuant uigiles corpus miserabile curae,* | *adducitque cutem macies* etc.), ammetterebbe altresì una lettura di *differre* nel senso di 'consumare, lacerare' (vd. *ThlL* V 1 1069, 73 ss. e per *os* nel senso generico di 'corpo' oppure, al plurale, 'membra' vd. *ThlL* IX 2 1083, 6 ss.); ancora, *differre* può indicare, con l'accezione della procrastinazione che qui non si percepisce, il tempo trascorso (vd. *ThlL* V 1 1070, 74 ss. e *MW* III 1 609, 15 ss.), nel qual caso occorrerebbe però congetturare *horam* (cf. Cic. *Phil.* VI 19 *ut differri iam hora non possit*); per concludere, *differo* si potrebbe identificare come variante allografa o corruttela di *defero* (vd. *MW* III 1 176, 57; numerosi i casi di corruzione da *deferre*, vd. *ThlL* V 1 1069, 41 ss.) e significare allora semplicemente 'muoversi' o, più liberamente, 'abitare'.

72-76. Si rileva in questa sezione dell'*excursus* mitologico, dedicata a tre figure notoriamente collegate ad Apollo (Fetonte, Ciparisso e Giacinto, sui quali vd. *infra* IV 72 ss.), una densità di versi aurei ben superiore alla media della silloge, impiegati quasi a intervalli regolari fino a IV 86 (per una trattazione più ampia sull'uso del verso aureo in M. Valerio vd. *supra*, pp. 98 ss.).

72. Hinc petit ... lacusque

Di nuovo con evocativa tecnica anticipatoria, il poeta introduce la prossima figura del mito che Apollo annovera nel proprio canto: l'*Eridanus*, oggi il fiume Po, fu infatti teatro della rovinosa caduta di Fetonte (su cui vd. *infra*) e viene menzionato, con questo nome o come *Padus*, in moltissimi luoghi letterari, anche tramite il famoso episodio della metamorfosi delle Fetontiadi: vd. Ov. *met.* II 371-2; Germ. *Arat.* 368-9; Sen. *Herc. O.* 186-8; Stat. *Theb.* XII 413-4; Mart. *epigr.* X 12, 2 *Et Phaethontei qui petis arua Padi*; Val. Fl. *Arg.* V 429-30; Avien. *Arat.* 793-5; Auson. *epist.* 24, 17-8; Claud. *Prob. et Olybr.* 258-9; *Hon. III cos.* 123-4; Prisc. *periheg.* 280-1. La movenza ricalca sul piano espressivo assai probabilmente Ov. *met.* II 379 *Stagna petit patulosque lacus*, mentre per la dittologia *stagna lacusque* vd. Ov. *met.* I 38; Lucan. *Phars.* IV 118; Stat. *Theb.* III 258; sull'uso della congiunzione disgiuntiva *aut* con valore copulativo vd. *supra* I 16, 49; III 47. Non è facile stabilire quale debba essere il soggetto di *petit* e di *repetit* nel verso seguente: il contesto e la sintassi suggeriscono che dovrebbe trattarsi di Cicno, ma l'involuta tecnica narrativa qui adoperata e la precedente equivocità di *dissimulat* non permettono di escludere che sia invece Apollo.

73. Et miserum ... canoro

Anche qui le scelte lessicali dell'autore tradiscono immediatamente le sue fonti: cf. Ov. *met.* II 342 *Non auditurum miseras Phaethonta querellas* (sc. *Phaethontiades*); 371-2 *ripas uirides amnemque querelis | Eridanum implerat* etc. (cf. anche Odo Magd. *Ern.* VIII 320 *Qui miserum Phaetonta suis extinxit in undis*). Il mito di Fetonte, che già fu alla base della trama di una tragedia euripidea di cui sopravvivono alcuni frammenti (vd. *TGF* 771-86) e la cui inclusione in questa sequenza dipende verosimilmente anche dalla parentela con il padre Apollo (cf. Ov. *met.* I 752 *Phoeboque parente superbum*; sull'identificazione di Apollo con il sole vd. e.g. *RE* II 1 19-21; Pierguidi 2011; Filip 2017; Tommasi 2022; sulla tipicità dell'oro nei suoi attributi iconografici vd. *LIMC* II 1 185 s.v. 'Apollon'), riceve un'amplissima trattazione in Ov. *met.* I 750 - II 400 e Nonn. *Dion.* XXXVIII 90-434; vd. anche Hyg. *fab.* 154; *LIMC* VII 1, 350-355 s.v. 'Phaethon I'; *RE* XIX 2 1508-15 s.v. 'Phaethon'; sul suo legame con Cicno cf. e.g. Verg. *Aen.* X 189 *Namque ferunt luctu Cycnum Phaethontis amati* etc. e vd. *supra*; per l'assegnazione a oggetti dell'attributo *canorus* cf. Verg.

Aen. VII 700-1 *longa canoros | dant* (sc. *cycni!*) *per colla modos*; altro ancora in *ThlL* III 278, 1 ss. L'ambiguità semantica di *repetit* obbliga a considerare la possibilità che sia Apollo stesso a cantare nuovamente la triste vicenda di Fetonte: rimane però più efficace nell'ottica della struttura sintattica e del *pathos* dell'immagine l'attribuzione di *repetit*, 'torna a cercare', a Cicno.

74. Tunc ... luctus

Per la triplice anafora di *tunc* a scandire ciascuna delle vicende elencate (vd. *supra* IV 68) vd. Verg. *ecl.* VI 61-4. Corretta l'intuizione di Timpanaro, che ha riconosciuto nell'insensato *compresse* dei manoscritti l'esito della corruzione di un idionimo e ricostruisce *Cupresse*; sebbene la forma abituale del nome proprio sia *Cyparissus* (cf. Ov. *met.* X 121 *Gratus erat, Cyparisse, tibi*, con ogni probabilità principale fonte del poeta come per gli altri episodi accennati; Ov. *met.* X 130; Mart. *epigr.* XIII 96, 1; *CIL* IX 1812), *Cupressus* è attestato, meno solidamente, in Serv. *in ecl.* X 26 *Apollo amauit Daphnen, Pan Syringa, Siluanus Cupressum* (*cyparissam* L); *Breu. Expos.* 1, 20; vd. *ThlL Onom.* II 794, 32 ss. È fuor di dubbio, comunque, che qui si menziona Ciparisso, amante di Apollo secondo la maggioranza delle versioni del mito (vd. *RE* IV 2 1924-5 s.v. 'Cypresse', ma vd. Serv. *in georg.* I 20, che lo presenta come amasio di Silvano) e introdotto con un'allocuzione diretta dal forte impatto drammatico che richiama Verg. *ecl.* VI 47, 52 *a! uirgo infelix*. Il giovane, colpito da un lutto inconsolabile per aver accidentalmente ucciso il proprio cervo, venne su propria richiesta trasformato nell'albero eponimo (vd. Ov. *met.* X 106 ss. e *Bömer* V comm. *ad loc.*); notevole la rispondenza verbale con Lucan. *Phars.* III 442 *Et non plebeios luctus testata cupressus* e *quid suum* 521 *Festinant ornus, luctus testata cupressus*, per *luctus testari*, espressione dal carattere solenne riflesso anche nel successivo *instauro* (vd. *infra* IV 75), cf. anche Ov. *met*. II 486 *assiduoque suos gemitu testata dolores*; *Anth. Lat.* 636, 6 *Testatur gemitu graues dolores*.

75. Tunc ... annum

Per contiguità tematica, non sorprende che a seguire quella di Ciparisso sia un'altra metamorfosi ovidiana, narrata da Ovidio subito dopo e anch'essa un tragico *aition* del regno vegetale: i *hyacinthei flores* evocano direttamente Giacinto, altro destinatario delle attenzioni amorose di Apollo, ucciso dal dio stesso in un incidente durante una partita di lancio del disco e trasformato nel fiore che ne porta il nome (vd. Ov. *met.* X 162 ss. e *LIMC* V 546-50). Di estremo interesse è l'aggettivo *hyacintheus*, essendo altrimenti attestato unicamente in Ven. Fort. *carm.* VIII 3, 270; VIII 4, 20, dove però qualifica non un fiore, bensì una pietra di colore nero (il giacinto); migliori i risultati del raffronto con Theocr. *Id.* XI 26 ἦνθες ἐμᾷ σὺν ματρὶ θέλοισ'ὑακίνθινα φύλλα (vd. già sulla chioma nera di Atena Hom. *Od.* VI 231, XXIII 258 ὑακινθίνῳ ἄνθει ὁμοίας

[...]; Eur. *Iph. Aul.* 1298) e col nesso *hyacinthinus flos* in Catull. *carm.* LXI 93, Sidon. *carm.* XXIV 62. Anche la locuzione *instaurare annum* merita un breve approfondimento (cf. e.g. Paul. Pell. *euch.* 15-6 *Te donante, deus, lapsi qui temporis annos | instaurando nouas cursu reuolubilis aeui*; Symm. *rel.* 15, 3 *annorum recursus instauret*): l'atmosfera sacrale apportata da *instauro* (vd. *ThlL* VII 1 1976, 5 ss. et al. per *diem instaurare* e sim.), combinata alle figure di Apollo e Giacinto, potrebbe costituire una sottile allusione alla festività spartana delle Giacinzie (vd. tra le testimonianze antiche e.g. Eur. *Hel.* 1469-1474; Paus. *descr.* III 19, 3; Athaen. *deipn.* 139 d-f; ampia la bibliografia, vd. e.g. Pettersson 1992; Richer 2004; Petropoulou 2012; Vlachou 2017), celebrata in tre giornate nel mese di Ecatombeone (tra fine maggio e giugno, dettaglio che combacerebbe con lo scenario primaverile abbozzato in questi versi) e il cui primo giorno aveva un carattere di funerea austerità (vd. *RE* IX 1 1-2 e, per una singolare coincidenza, *luctus* nel verso precedente).

76. Purpureoque ... iuuentam

Purpureus è attributo associato volentieri al giacinto: cf. e.g. Manil. *astr.* V 257 *purpureos hyacinthos*; Nemes. *ecl.* II 48 *Purpureaeque rosae, et dulce rubens hyacinthus*; Damas. *carm.* 49, 4 *Sanguine purpureo sequeris, Hyacinthe, probatus*; Drac. *Romul.* VII 4-6 *socians uiolasque hyacinthis | purpuret*; *honor*, che secondo Stover rappresenterebbe un ulteriore indizio di dipendenza da Venanzio (vd. Id. 2017, 329), identifica in molte occasioni la bellezza di un fiore: vd. *ThlL* VI 3 2923, 49 ss. Meno controverso, forse, è il riconoscimento in questo verso di almeno quattro parole segnale che riconducono alla versione ovidiana del mito di Giacinto: in ordine, cf. *purpureus* in Ov. *met.* X 213; *nitidus* in *met.* X 211; *honor* in *met.* X 217; *iuuenta* in *met.* X 196; per il nesso *purpureo honore* vd. (con senso differente) Alex. Neck. *laud.* VIII 170; per *nitida iuuenta* cf. la clausola virgiliana *nitidusque iuuenta* in Verg. *georg.* III 437, *Aen.* II 473; Aldh. *uirg.* 2123 *nitidae iuuentae*; Walahfr. *Wett.* 179, *nitida iuuentus*; Walt. Spir. *schol.* II 223 *nitidae iuuentae*; pur non essendo chiara la lettura corretta di *(re)nouare iuuentam* (si parla di Apollo che si adorna con un giacinto oppure di Apollo che idealmente riporta in vita la bellezza di Giacinto attraverso i fiori eponimi?) vd. per l'espressione e.g. Drac. *laud. dei* I 653, 724 (= Eug. Tolet. *hex.* 535, 605); Alex. Neck. *suppl.* I 1283.

77-82. Come intersezione fra Ciparisso e Giacinto, entrambi protagonisti di un *affair* apollineo, e Dafne (vd. *infra* IV 83 ss.), la scelta del poeta ricade sul mito di Danae (vd. *RE* IV 2 2084-2086 s.v. 'Danae 2'; *LIMC* III 1 325-337), irrelato con la figura di Apollo se non nel labile elemento comune dell'*aurum* (vd. *supra* IV 73). Nel complesso, si osserva l'impiego della tipica tecnica contaminatoria nella raffigurazione di Danae, che risente da un lato di quella visione razionalistica

del mito che ravvisa nella pioggia dorata un'immagine della corruzione pecuniaria (vd. *infra* IV 78; su *pretium* in Ov. *am.* III 8, 30 *Corruptae pretium uirginis ipse fuit* e Hor. *carm.* III 16, 8 *Conuerso in pretium deo* vd. Courtney 1993, 439-40 e il commento a Tiberian. *carm.* 2, 5-8, autore citato fra V e VI secolo e.g. in Serv. *in Aen.* VI 136 *Aurum quo pretio reserantur limina Ditis*; Fulg. *expos.* 56, 12 *Aureos subducit ignes sudus ora Lucifer*; su questo carme di Tiberiano in particolare vd. e.g. MacGregor 1990; Cutino 1998), dall'altro della rifunzionalizzazione cristiana, in cui diventa uno strumento retorico per la consueta condanna della verginità violata (vd. *infra* IV 78; la sfera sessuale dello *scelus* è suggerita anche dall'aggettivo *infamis*: con *adulter* vd. e.g. *ThlL* VII 1 1341, 23-5; con *stuprum* vd. e.g. Prop. *eleg.* III 19, 21; Vell. *hist.* II 45, 1 Tert. *anim.* 34, 5), ma anche una prefigurazione della concezione verginale di Maria (vd. *infra* IV 79).

77. Clauditur ... imbre

La clausura forzata di Danae nella *turris aenea* è menzionata regolarmente in quanto elemento cruciale della vicenda: cf. e.g. Hor. *carm.* III 16, 1 *Inclusam Danaen turris aenea* (cf. Porphyr. *in Hor. carm.* III 16, 1 *Danaen Acrisius pater cum ob pudoris custodiam ualida et munita turri clausisset, uersus in aurum Iuppiter fingitur uiolasse*); Prop. *eleg.* II 20, 12 e 32, 59; Ov. *am.* II 19, 27; *ars.* III 415-6 *Quis Danaen nosset, si semper clusa fuisset* | *inque sua turri perlatuisset anus? [...]*; Claud. *in Eutr.* I 82-3 *Ille uel aerata Danaen in turre latentem* | *eliceret*; la nozione del *penetrare*, con un pronunciato *double entendre* sessuale (vd. *ThlL* X 1 1067, 34 ss.), affiora anche in Hier. *epist.* LVII 4, 12 *ut in fabulis legimus, auro ad Danaen penetres*; Prud. *c. Symm.* I 78 *Iouem putabant gremium penetrare puellae*; Tiberian. *carm.* 2, 5 *Aurum, quod penetrat thalamos rumpitque pudorem*; Heir. Autiss. *inuoc.* 11-2 *Quae fertur, Danaen aena turris* | *auripluo uix texit ab imbri* etc. Come è noto, Zeus si manifesta a Danae nella forma di *aureus imber*: cf. e.g. Ter. *Eun.* 584-5 *Iouem* | *quo pacto Danaae misisse aiunt quondam in gremium imbrem aureum* (citato in Aug. *ciu.* II 7, 28; *conf.* I 16, 19; cf. poi Ael. Don. *in Ter. Eun.* 584 *bene 'aiunt', et quia fabula et quia tam turpis Ioui quam apta meretrici*; Eugraph. *in Ter. Eun.* 584 *haec pictura, inquit, erat in tabula, quomodo Iuppiter Danaae imbrem aureum misisset in gremium.*); Ov. *met.* IV 607 *Persea, quem pluuio Danae conceperat auro*; *app. Aetna* 90 *Iuppiter, ut Danaae pretiosus fluxerit imber*; Hyg. *fab.* 63 *Iouis autem in imbrem aureum conuersus cum Danae concubuit*; Fulg. *myth.* I 8 *dum et Danae imbre aurato corrupta est non pluuia, sed pecunia*; Lact. Plac. *inst.* 11, 2 *in imbrem se aureum uertisse dixerunt Iouem*. *Aureus* è qui sostituito dal quasi sinonimico *rutilus* (i.q. *aureus* e.g. in Val. Fl. *Arg.* VIII 114 *rutilam pellem*, il Vello d'oro; Lucan.

Phars. IX 364 *rutilo metallo* etc.): cf. [Sen.] *Oct.* 772; *Aegr. Perd.* 45 *Decidit et Danaen fuluo conpressit amore*; Pontan. *Parthen.* II 2 26 *Non Danaes rutilam solueret in pluuiam*.

78. Huic deus ... auro

Rientra nella norma la costruzione di *blandior* con il dativo: vd. e.g. *ThlL* II 2030, 70 e cf. e.g. Milo *sobr.* 2, 689 *Huic dulcis genitor blanditur*; l'epiteto *callidus* si associa alla sfera semantica della menzogna e della frode (vd. *ThlL* III 169, 57 ss.), su cui viene posta particolare enfasi anche in altri testimoni dell'episodio, vd. e.g. Tiberian. *carm.* 2, 8 *Mentitus pretio faciem fuluoque ueneno? [...]*; Fulg. *myth.* I 19 *nec imbre mendaci lusa uirgo cantatur, dum suo iudicio deus sibi pecudem praetulit et hanc auro decepit*; Lact. Plac. *inst.* 11, 2 *ut Danaen falleret* (sc. *Iuppiter*). Diversa l'esegesi di Porphyr. *in Hor. carm.* III 16 *Per quod ostendit in hoc fictam fabulam de aureo imbri Danaes, ut ostendatur nihil non posse pecunia atque auro expugnari* (per la menzione del mito di Danae entro discorsi sulla condanna del meretricio vd. anche e.g. Ael. Don. *in Ter. Eun.* 584-5; Aug. *ciu.* XVIII 13, 27; Isid. *orig.* VIII 11, 35; Vinc. Bel. *spec.* XVII 7, 1554), sulla cui stessa falsariga si assesta l'invettiva di Tiberian. *carm.* 2, 16-7 *Aurum causa fuit, pretium dignissima merces:* | *infami probro palmam conuendit adulter*; cf. con *blandior* Odo Magd. *Ern.* 4, 294 *Liber Syro blanditur in auro*.

79. Perque oculos ... uirgo

Diversi i punti di contatto lessicali e strutturali con la descrizione della fuoriuscita del cervello attraverso gli orifizi del cranio in Ov. *met.* XII 434-6 *perque os* | *perque cauas nares oculosque auresque cerebrum* | *molle fluit* (passo dalla tradizione precaria e da più parti sospettato di inautenticità, vd. Reed 2018 comm. *ad loc.*); sulla virgilianità di *stupet inscius* in clausola vd. Munari 1970 app. *ad loc.* e cf. Verg. *Aen.* X 249 *stupet inscius ipse*; *Anth. Lat.* 865, 3 *stupet inscia turba*; Angilb. *Karol.* 421 *stupet inscia tellus*; Walahfr. *Gall.* 1208 *stupet inscia plebes*. Colpisce l'aderenza del *locus similis* rilevato da Munari in Sedul. *pasch.* II 39-40 *stupet innuba tensos* | *uirgo sinus gaudetque suum paritura parentem* (cf. Stat. *Theb.* XII 380 *stupuit Cadmeia uirgo*); cf. Claud. *carm. min.* 32, 8-10 *Virginei timuere sinus, innuptaque mater* | *arcano stupuit compleri uiscera partu,* | *auctorem paritura suum*; Dante *Par.* XXXIII 1 *Vergine madre, figlia del tuo figlio*, tutte convergenze lessicali che puntano in direzione di un parallelismo tra il concepimento virginale di Danae (cf. Ov. *am.* III 4 19-20 *In thalamum Danae ferro saxoque perennem* | *quae fuerat uirgo tradita, mater erat*) e quello di Maria, emerso molto tardi nelle fonti latine e romanze (cf. verso la fine del XIV sec. e.g. Franc. Reitz. *defens. Si Danae auri pluia pregnans a Iove claret, cur Spiritu Sancto gravida Virgo non genereret? [...]*; *Ovid. mor.* IV 1337 ss. *Ou Danè la bele iert en mue.* | *Par Danè puet estre entendue* | *Virginitez de Dieu amee* etc.) e che conosce ampio successo nell'arte figurativa (vd. e.g. Panofsky

1957, 116; 1992, 147; Settis 1985; Corboz 2000; Hodne 2015, 118), ma che è ben presente nel dibattito paleocristiano in lingua greca sul concepimento virginale di Maria almeno dal II secolo: cf. Iust. mart. *Tryph.* 67, 2 ἐν δὲ τοῖς τῶν λεγομένων Ἑλλήνων μύθοις λέλεκται ὅτι Περσεὺς ἐκ Δανάης, παρθένου οὔσης, ἐν χρυσοῦ μορφῇ ῥεύσαντος ἐπ'αὐτὴν τοῦ παρ'αὐτοῖς Διὸς καλουμένου, γεγέννηται [...]; *apol.* XXI 2, 5 sui concepimenti avvenuti senza rapporto sessuale (γέννημα ἄνευ ἐπιμιξίας) καὶ τὸν ἐκ Δανάης Περσέα [...]; Cels. *aleth.* I 37; Orig. *c. Cels.* I 37. L'uso transitivo di *stupeo* (*purpureos sinus*, sempre che non si tratti di una costruzione di *speciosa* con accusativo greco, per cui vd. *infra* IV 80), su cui cf. *Forcellini* s.v. «transitive cum accusativo, per ἑλληνισμόν, fere apud poetas», trova numerosi riscontri poetici: cf. e.g. Verg. *Aen.* II 31 *Pars stupet innuptae donum exitiale Mineruae*; Petron. *sat.* 29 *Dum omnia stupeo, paene resupinatus crura mea fregi*; Val. Fl. *Arg.* V 96-7 *omina Mopsus* | *dum stupet*; Calp. *ecl.* VII 44 *stupeo tamen omnia*; Stat. *Theb.* IV 448 *Et noua clamosae stupuere silentia ualles*; Mart. *epigr.* XII 15 4-5 *et stupet superbi* | *regis delicias grauesque lusus*; Iuv. *sat.* XIII 16 *stupet haec* (vd. *OLD* 1831-2 s.v. 'stupeo'); su *fluere* detto di Zeus che ingravida Danae cf. anche *Anth. Lat.* 4, 11 *perditus ad Danaen flueret subito aureus imber*; Evagr. *uita Anton.* 75 *ille in Danae fluxit sinus, ipse amator et pretium*.

80. Purpureos ... superbis

Sebbene il nesso *purpureos sinus* risulti attestato diverse volte e sia sempre inframmezzato da un attributo (cf. Ov. *epist.* 14, 51 *Purpureos laniata sinus, laniata capillos*, detto di una veste; *fast.* V 28 *Aurea, purpureo conspicienda sinu*, ossia 'insanguinato', vd. *infra*; Ioseph. Isc. *Ylias* III 174 *Purpureos discincta sinus*), occorre appurare il motivo per cui i *sinus* siano qui definiti *purpureos*: normalmente tale attributo può designare la veste di un imperatore (vd. *gremium purpureum* in Prud. *c. Symm.* I 273 sc. *Hadriani*; Claud. *Hon. VI cos.* 67 sc. *Theodosii*) oppure di un dio (cf. e.g. Ov. *met.* II 23-4 *purpurea uelatus ueste [...] Phoebus*; Tib. *eleg.* III 12, 13 *purpureāque [...] ueni perlucida pallā*, sc. *Iuno*; *Eleg. in Maecen.* 59-60 *Bacche* [...] *tibi securo tunicae fluxere solutae,* | *te puto purpureas tunc habuisse duas*; Sil. Ital. *Pun.* VII 447 *purpureos alius uestis religabat amictus* sc. *Veneris*; Claud. *Prob. et Olybr.* 183-4 *purpureas praebebat [...] uestes* | *numinibus Latona suis*, sc. *filiis*; *rapt. Pros.* II 17 *fibula purpureos gemma suspendit amictus* sc. *Venus*); ma in questo caso non avrebbe senso collegarlo a Zeus, che si è manifestato come pioggia dorata. Ne consegue che i *purpureos sinus* sono di Dafne e potrebbero raffigurare il sanguinamento causato dalla rottura dell'imene (su *purpureus* detto del sangue stesso o di ciò che si imbratta di sangue vd. *ThlL* X 2 2710, 46 ss.), che giustificherebbe lo stupore (difficile che Dafne si stupisca della propria veste e ancora più difficile che sia Zeus a mettergliela indosso, visto il carattere dell'incontro...); in alternati-

va, *purpureos sinus* potrebbe dipendere da *speciosa* come accusativo di relazione (nessun parallelo diretto riscontrabile, ma cf. e.g. per *incomptus* Lygd. *eleg.* 2, 11 *longos incompta capillos [...] Neaera*; Sen. *Ag.* 586 *incomptae comas Iliades*; per *insignis ThlL* VII 1 1907, 15-6); per il nesso *uirgo speciosa*, non classico e tipica invocazione mariana, vd. infine e.g. Ambr. *Abr.* I 9 87 (et al.); *Hist. Apoll. red. A* 1, 2 *uirginem speciosissimam*; Ps. Prob. *in buc.* VI 78; Ps. Lact. Plac. *fab. Ov.* 9, 1 *uirgo speciosissima*; Sulp. Sev. *chron.* I 7, 5; Paul. Diac. *carm.* 9, 3; Bald. Burg. *carm.* 134, 1005 etc.

81. Congaudet ... toto

Il composto *congaudeo*, come già osservato per altri composti in M. Valerio, non è attestato nel latino classico e pare un conio lessicale di età tarda, forse risalente al III-IV secolo (vd. *ThlL* IV 272, 15; regolarmente costruito con l'ablativo, vd. *ThlL* IV 272, 62 ss.), con un paio di dozzine di occorrenze poetiche precedenti il VI secolo: nello specifico, l'espressione *(in) gremio gaudere* è abbastanza rara, cf. forse (se *gremio* non dipende da *includat*) Cypr. *unit. eccl.* 23 *nemo de fratribus pereat, et consentientis populi corpus unum gremio suo gaudens mater includat*; Bonif. *carm.* I 67. Le *superbae pluuiae* di cui Danae si compiace, con un plurale che sembra più un espediente per evitare lo iato omeotimbrico con *ast* che un poetismo, alludono ovviamente a Giove: per *superbus* detto della grandezza o magnificenza della divinità vd. *supra* IV 38 e cf. e.g. Verg. *Aen.* III 475 *Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo*; Tib. *eleg.* III 8, 22 *Phoebe superbe lyra* (sim. III 10, 2); *ast illa* e sim. è una formula che secondo *ThlL* II 943, 73 ss. ricorre quasi solo nei poeti epici e tragici, a ulteriore testimonianza dell'eterogeneità linguistica e stilistica mostrata nella silloge. In questo punto, il copista dell'*Erlangensis* cassa *inter scribendum* una *G* maiuscola, subito prima di scrivere *congaudet*: una possibile dinamica prevede il salto di un compendio *9* per *con* o la sua confusione con una *g* minuscola, situazione che tuttavia non si presenta nel *Gothanus*.

82. Lubrica ... metalli

L'uso del termine *metallum* in relazione al mito di Danae riconduce direttamente a Sidon. *carm.* VI 13-4 *Nec cuius pluuio turris madefacta metallo est, | Cum matrem impleret filius aurigena*; XV 175-6 (un catalogo dongiovannesco di donne sedotte da Giove, concluso con Danae) *Iamque opus in turrem Danaae pluuiamque metalli | Ibat et hic alio stillabat Iuppiter auro*; XXIII 285-7 *Seu turris Danaae refertur illic, | Cum multum pluuio rigata censu est, | Dans plus aurea furta quam metalla* (su *furtum* nel senso specifico di 'adulterio' vd. *supra* I 71 e cf. Arnob. *nat.* V 22, 21 *Virginitatem Danae custodire nequiuit: furtum esse narratur Iouis*). Usati in coppia, *lubricus* e *lasciuus* si riferiscono abitualmente ad atti di lussuria: cf. e.g. Novat. *spect.* 5, 22 *per prostitutarum nuda corpora, per lubricam libidinem, per dedecus publicum, per uulgarem lasciuiam*; Zeno Ver. *tract.* 1, 36 *Ideo lineamen-*

to puerili depingitur (sc. *amor*), *quia eius lasciua lubricitas nec annis senilibus temperatur*; *hymn. hisp.* 74, 13-4 *Repelle membris lubricam,* | *ne polluat, lasciuiam* etc. L'aggettivo *lubricus* è comunemente associato ad acqua, liquidi e simili (vd. *ThlL* VII 2 1687, 2 ss.), tuttavia risulta qui esposto a un già rilevato fenomeno stilistico di stratificazione semantica, essendo naturale in questo contesto attribuirgli anche il senso di 'impudico' tipico dell'era cristiana: vd. *ThlL* VII 2 1690, 45 ss. e cf. e.g. Ven. Fort. *carm.* 3, 23ª, 11-3 (*episcopus quidam*) *lasciua repellens,* | *nil cui subripuit carnis [...] amor;* | *lubrica culpa perit*. Tutte le *iuncturae* adoperate in questo verso, esemplato secondo lo schema aureo ed elogiato da Munari per l'eleganza formale (vd. Id. 1970, LXXVIII), sembrano originali: l'immagine della *gutta metalli* (i.e. *auri*), già impiegata per descrivere le caratteristiche chiazze dorate di alcune rocce in Plin. *NH* XXXVI 63 *Thebaicus lapis* (forse il granito rosso) *interstinctus aureis guttis inuenitur in Africae parte Aegypto adscripta, coticulis ad terenda collyria quadam utilitate naturali conueniens* (vd. anche XXXVII 100 et al.) si ripropone in Boccaccio *gen.* II 32, 1 *Contigit igitur ut audita formositatis eius [Danae] fama, illam concupisceret Iuppiter, qui, cum ad eam accessum alium non uideret, uersus in auri guttam ex tegulis in gremium eius se cadere permisit, et sic pregnans effecta est* (vd. De Solda 2014, 94-5). Riguardo *pertemptare*, pur potendo cogliere il riverbero dell'accezione deteriore di 'tentare, corrompere' che si diffonde nel latino tardo, specialmente tra gli autori cristiani (vd. *ThlL* X 1 1777, 69 ss. e cf. e.g. Paul. Nol. *epist.* 23, 24 sc. *mali angeli petulantius infirmiora uasa* i.e. *mulieres penetrant*), il suo senso non pare troppo distante da quello di Petron. *sat.* 127, 5 *haec [...] cum diceret Circe, [...] tam dulcis sonus pertemptatum* (i.e. *incantatione quadam motum*) *mulcebat aera, ut putares [...] canere Sirenas*; legittimo anche concepirlo come *compositum pro simplici* di *tempto* col significato di 'stuprare', ottenuto per aggiunta del preverbo intensivo *per-* (vd. e.g. Tib. *eleg.* I 3, 73; Ov. *ars* I 389; Val. Max. *fact.* VI 1, 7); identica la clausola di Petr. Ebul. *baln.* prol. 9 *Vos igitur, quibus est nullius gutta metalli*.

83-90. Il momento apicale di questa galleria di ritratti mitologici coincide logicamente, visto il diretto coinvolgimento di Apollo nella vicenda (vd. *Phoebea uirgo* in Ov. *Pont.* II 81-2), con il mito di Dafne (vd. *RE* IV 2 2138-40 s.v. 'Daphne 6'; *LIMC* III 1, 344-348), la cui fonte più nota e influente è certamente Ov. *met.* I 452-567. La scelta è significativa sul piano esegetico anche nell'ottica, oggetto di numerosi studi, della intersezione di generi che connota la trattazione dell'episodio in letteratura: sulle convergenze elegiache, cui qui pure viene concesso ampio spazio (vd. spec. *infra* IV 91-4), vd. e.g. Casali 1992, 95 n. 22; Mader 2008; Battistella 2010; sull'affioramento di movenze bucoliche o di reminiscenze dalle ecloghe virgiliane nella versione ovidiana vd. in-

vece e.g. Fisher 2008; Fulkerson 2012; infine, come molti altri, il mito di Dafne trova impiego nella pratica progimnasmatica di età antica (vd. e.g. Schindel 1996, 205) e tardoantica (vd. e.g. Gibson 2009, 147-8; Spina 2015, 67-8; MacDougall 2017, 735-6).

83. Coeperat ... ignes

L'uso di *coepi* con infinito qui potrebbe essere idiomatico, costrutto su cui vd. e.g. *Stotz* IV 331-2 e riferimenti; per l'uscita *-ier* dell'infinito presente passivo vd. *supra* II 95, III 88; con significato diverso, per *reminisci ignes* cf. Stat. *Theb.* VII 147 *patrios reminiscitur ignes*; una formulazione affine e la stessa metafora si trovano in Ov. *epist.* 19, 129 *tibi flammarum memori, Neptune, tuarum*; per *maerens reminisci* cf. Ov. *trist.* V 4, 31 *Saepe etiam maerens tempus reminiscitur illud*, mentre la funzione dell'attributo *notus* richiama e.g. Ov. *ars* III 325-6 *Quamuis mutus erat, uoci fauisse putatur* | *piscis Arioniae, fabula nota, lyrae*; *met.* IV 189 *Haec fuit in toto notissima fabula caelo*.

84. Daphnidis ... lauro

Sembra il prodotto di un banale equivoco il genitivo *Daphnidis*, non di *Daphne* bensì di *Daphnis* (nome maschile teocriteo e virgiliano, vd. *ThlL Onom.* III 40, 3 ss.); è tuttavia necessario precisare che tale conflazione è attestata con sicurezza già molto prima che nella commedia elegiaca bassomedievale (cf. *de nuntio sagaci* 16-7 *Ecce puellarum sequitur me turba tuarum:* | *Daphnis et Europa, cum Phyllide Deidamia*; vd. Munari 1970 app. *ad loc.*), essendo rintracciabile in Philarg. *in ecl.* III 12 *Thilo-Hagen* III 51 *Daphnidis] Daphnis idest Amyclaei filia ab Apolline adamata, cum fugeret uim amatoris, in laurum arborem uersa est. Alii dicunt Daphnin unam de Nymphis ab Apolline uitiatam et proprio pudore, ne apud sorores esset infamis, ab Ioue petisse, ut in laurum uerteretur* (vd. Stover 2017, 327 n. 94); si conserva anche un genitivo *Daphnis* in *Myth. Vat.* I 115 *Fabula Apollinis et Daphnis seu lauri*, mentre per *Daphnis* come nome femminile vd. *ThlL Onom.* III 40, 54 ss. *Daphnis* designa la bacca d'alloro (vd. *ThlL* V 1 35, 56 ss.) e, per estensione, anche l'alloro stesso (vd. *MW* III 1 21-2; ma per il greco vd. già i papiri del III sec. a.C. menzionati in *LSJ* s.v. 'δάφνις' 2; *DGE* s.v. 2). La narrazione, che ritrae Apollo presso l'albero a lui sacro, prende le mosse dal momento in cui il *pathos* della vicenda raggiunge il suo culmine nel racconto ovidiano: cf. Ov. *met.* I 555-6 *Conplexusque suis ramos, ut membra, lacertis* | *oscula dat ligno*.

85. Namque et ... capillos

Per *cingere capillos* o sim. cf. e.g. Sen. *Med.* 803 *Passos cingit uitta capillos*; con lo strumentale *fronde* o *frondibus* vd. e.g. Verg. *Aen.* VIII 274 *Cingite fronde comas*; Ov. *fast.* I 711 *Frondibus Actiacis comptos redimita capillos*; Mart. *epigr.* IV 54, 2 *cingere fronde comas*; Prud. *psych.* I 687 *Ipsa redi-*

mitos olea frondente capillos; globalmente più interessante per le numerose corrispondenze il raffronto con Nemes. *ecl.* I 64-5 *tibi frondis odorae | munera dat lauros carpens ruralis Apollo*.

86. Pulchraque ... ramos

Per il nesso *fragiles ramos* cf. Verg. *ecl.* VIII 40 *Iam fragilis poteram a terra contingere ramos*; Ven. Fort. *carm.* VIII 8, 11 *Per ramos fragiles quos nunc praebemus olentes*; somiglia a *pulchra brachia* Eug. Tolet. *carm.* 67, 2 *Vt tensa pulcros palla premat umeros*. Sebbene le *bracchia* che vengono qui tese siano plausibilmente quelle di Apollo, nella compresenza di *ramos*, oltre a svariati luoghi poetici (vd. *ThlL* II 2160, 8 ss.), si avverte l'eco di Ov. *met.* I 550 *in ramos bracchia crescunt*; II 352 *Illa dolet fieri longos sua bracchia ramos*; X 493 *Sanguis it in sucos, in magnos bracchia ramos*.

87. Admonuit ... gemiscens

Su *admoneo* con il senso di 'ricordare, riportare alla memoria' cf. *Paneg. Mess.* 189 *Cum memor ante actos semper dolor admonet annos*; Sall. *Iug.* 79, 1 *eam rem nos locus admonuit*; Sen. *epist.* XCIV 23 *quod admoneas [...] pauperem*; Ennod. *dict.* 7 *quae uos licuit uocibus admoneri*; Ven. Fort. *carm.* II 8, 3 *pietatis opus [...] admonet ingenium res ratione duplex*; vd. *ThlL* I 763, 52 ss. A questo punto, *cor* si giustifica come oggetto interno rammentandone l'elezione a sede della memoria: cf. Varro *ling.* 6, 46 *recordare: rursus in cor reuocare*, vd. *ThlL* IV 937, 55-69 e cf. l'inglese *(remember) by heart*. Pur essendo quasi introvabile l'avverbio *subiter* (così *G*; cf. nel XII secolo Petr. Cant. *summa* 18 *Iacob uero et eius familia [...] subiter fugiunt*), la coniazione di avverbi con il suffisso *-ter* si mostra attiva, pure con regole, tendenze e prolificità variabili, in tutta la latinità: vd. e.g. *NW* II 644; *HS* I 499-500; II 756, 758; *Stotz* II 373-5; sulla grafia *gemiscens* vd. *supra* IV 58.

88. Ceu repetita ... caloris

L'illusione prodotta dalla conflazione dei livelli narrativi si proietta anche sulla psiche del dio, il cui canto rievoca (*repetita*) memorie ancora capaci di provocare dolore. Per il valore modale-ipotetico di *ceu* con il congiuntivo cf. e.g. Verg. *Aen.* II 438 *ceu cetera nusquam | bella forent*; Sil. Ital. *Pun.* II 378; Stat. *silu.* III 1, 6 etc. Locuzione di uso comune è anche *damna pati*: cf. e.g. *CGL* IV 457, 16 *passus: [...] damnum patior*; Cic. *Tull.* 23 *damnum passum esse M. Tullium conuenit mihi cum aduersario*; Lucan. *Phars.* VIII 750 *paterisque haec damna sepulchri*; X 307 *damnum non passus aquarum*; *CIL* V 623, 16, 9 *Tertia quod sacri patitur iam damna sepulcri*; altro in *ThlL* V 1 30, 62 ss. Sulla concezione della passione amorosa come *damnum* cf. e.g. Publil. *sent.* 286 *in amore semper causa damni quaeritur*; Ov. *ars* II 560 *In causa damni perstat uterque sui*; *trist.* IV 1, 33 *Sentit amans sua damna*; *Ilias Latina* 25-6 *ferus ossibus imis | haeret amor, spernitque preces damnosa libido*; Pseudacr. *in Hor. carm.* I 17, 26 *uel ad damna promptas, quod per amoris furorem quidam habere solent*.

89. Horret ... uiscera libro

Cf. per la scena Ov. *met.* I 549 *Mollia cinguntur tenui praecordia libro.* Sulla reggenza infinitiva di *horreo*, atto ad esprimere stupore o sgomento, vd. la copiosa rassegna di luoghi, poetici e prosaici, indicati in *ThlL* VI 3 2981, 23 ss. L'infinito attivo *constringere* non è del tutto convincente: postulando l'identità di soggetto, la sfera semantica dell'oggetto *uiscera* (di Apollo o di Dafne?) non pare compatibile con l'azione compiuta, in quanto il termine si riferisce regolarmente alle interiora (vd. e.g. *OLD* 2076-7 s.v. 'uiscum') e non sono documentati casi di impiego metonimico per indicare tutto il corpo (salvo intenderlo come sinonimo di *pellis*, cf. *Forcellini* s.v. 'uiscus' 8, che però cita dei luoghi in cui può benissimo significare 'carne, organi interni': Apul. *dogm. Plat.* 1 *Ossa quoque omnia tenui operta sunt uiscere* Ambr. *hex*. VI 9 *Venae cum toto diffusae sint corpore neque nudae atque intectae sunt et ita leuibus operiuntur uisceribus*). Per restituire coerenza al senso e alla sintassi, l'infinito passivo *constringi* sembra la soluzione più adeguata.

90. Horret ... durare medullas

Contigua con l'immagine di prima, anche sul piano sintattico (vd. *supra* IV 89), è la trasformazione della *mens* di Dafne, parallelamente alle *uiscera*, in *duras medullas*, termine che identifica la parte più interna di una pianta (vd. *ThlL* VIII 599, 69 ss.); al netto dell'insolito attributo *rigidus* per un oggetto generalmente qualificato come *tener* (cf. e.g. Lucan. *Phars.* IV 318 *arboris aut tenera sucos pressere medulla*; Nemes. *cyn.* 156 *fortibus ut sucis teneras complere medullas* etc.), la costruzione di *durare* con *in* e accusativo è frequente: vd. *ThlL* V 1 2294, 60 ss. con molti esempi tratti da episodi mitici di trasformazioni e cf. e.g. Ov. *met.* VII 446 (*ossa Scironis*) *fertur durasse uetustas | in scopulos*; X 494 *duratur cortice pellis* (sc. *Myrrhae*, cf. *supra* IV 89); *Paneg. Mess.* 156 *Sed durata riget densam in glaciemque niuemque*, Sen. *nat.* III 4, 12 *ut duretur in grandinem* (sc. *aer*); Hyg. *fab.* 154 *lacrimae [...] in electrum sunt duratae*; Apul. *met.* III 24 *cutis [...] duratur in corium*; V 10 *duratos in lapidem digitos*; Veg. *mil.* 4, 11 *liquor marinus calore solis duratur in salem* etc.

91-94. Nel segno di un silenzio dal sentore quasi funereo si conclude il canto di Apollo, che tace dopo aver riportato alla memoria un episodio particolarmente doloroso e di cui il poeta segnala la preminenza assegnando a *Daphne* l'attributo *nota*, forse leggibile in senso soggettivo nella prospettiva del dio (vd. *supra* IV 83; Salemme 1981, 31 n. 17): la reazione emotiva più intensa e visibile, tuttavia, è trasferita sugli astanti, che per empatia si associano al dolore del narrante (una simile tecnica introspettiva nella descrizione dell'effetto della narrazione o anche solo del ricordo su chi racconta, qui adoperata in un finale anziché in un *incipit*, e.g. in Verg. *Aen.* II 3

ss. *Infandum, regina iubes renouare dolorem [...] Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit*; Ov. *trist.* I 3, 80 *Miscuit haec lacrimis tristia uerba meis*; Val. Fl. *Arg.* I 238 *lacrimae cecidere canenti*; Stat. *silu.* II 1, 17-8 *Iamne canam? Lacrimis en et mea carmine in ipso | ora natant*; Dante *Inf.* XXXIII 4 ss. *Tu vuoi ch'io rinnovelli | Disperato dolor che 'l cor mi preme | Già pur pensando* etc.).

91. Dulcia ... querelis

Tipici in poesia i nessi *dulce carmen* (vd. e.g. Catull. *carm.* LXVIII 7; *app. catal.* 9, 19; Tib. *eleg.* I 3, 60; Ov. *trist.* V 1, 4; Calp. *ecl.* IV 55; Mart. *epigr.* XIII 77, 1; Vespa *iud.* 5; Claud. *in Ruf.* I praef. 13; Drac. *Romul.* I 2 etc.) e *maesta querela* (vd. e.g. Tib. *eleg.* I 8, 53; Ov. *met.* III 239; Lucan. *Phars.* V 761; Stat. *Theb.* VIII 249; Auson. *Parent.* 30, 11 etc.), giuntura che qui pone l'accento sia sulla tragicità delle vicende narrate, sia sulla tristezza del dio che, avendovi preso parte, le richiama alla memoria. Più suggestivo per la compresenza dei due elementi il confronto con Nemes. *ecl.* II 14-5 *pectoris aestus | carminibus dulcique parant releuare querella*; interessante anche Nemes. *ecl.* IV 13 *Inque uicem dulces cantu duxere querellas*; per *interpellare* con un oggetto come *sermo* e sim. cf. Cic. *Att.* 12, 15 *eum sermonem interpellat fletus* (cf. *supra* II 15-6 *rumpunt sed carmina questus* etc.); cf. anche Ov. *met.* XI 420 *Singultuque pias interrumpente querellas*.

92. Carmina ... nymphae

L'impiego transitivo di *conticesco* è raro, ma attestato in prosa dal IV secolo (vd. *ThlL* IV 696, 78 ss. con Ps. Cypr. *Iud. incred.* 8 *ut conuersas mentes sileam [...] multiplicatum [...] credentium populum conticeam*; Arnob. *nat.* 5, 2 *quid primum, quid ultimum exsequatur animus uel conticeat*; Eugraph. *in Ter. Hec.* 616 *ne possit, quod rogatus est, conticescere*; Munari 1970, LVI); questo verso è l'unico esempio addotto per *conticesco* col senso di «comprimere, supprimere» in *MW* II 4 1712, 24-5; cf. anche *conticeo* in Prosp. *epist.* 1, 3 *nullo periculo quae intellegi nequeant, conticeantur*; il perfetto *gemuere* si può ricondurre sia all'incoativo *gemisco*, con pochissime tracce molto circostanziate di uso transitivo (con pronome neutro cf. Damas. *carm.* 89, 9 *diruta Vigilius nam mox haec papa gemiscens*; con infinitiva cf. Ermenr. *Sval.* X p. 161, 29 *gemesco [...] me ablatum*), sia alla voce base *gemo*, per cui questa costruzione è molto meglio documentata (vd. *ThlL* VI 2 1761, 18 ss. e per *ingemesco ThlL* VII 1 1516, 41 ss.); sul piano lessicale e di impostazione della scena cf. invece Val. Fl. *Arg.* III 509 *ingemuit Iuno tandemque silentia rumpit*; di segno opposto Claud. *rapt. Pros.* II 329-30 *Rumpunt insoliti tenebrosa silentia cantus; | sedantur gemitus* etc. Il plurale *nymphae* è incongruente con il tessuto narrativo dell'ecloga, in cui si menziona una sola *nympha* (vd. *supra* IV 5, 54), forse a segnalare che nel frattempo altre ninfe sono accorse al canto di Apollo.

93. Pan quoque ... aure

Anche Pan partecipa al cordoglio collettivo, come dimostra l'espressione *deicere aurem*, con la quale il poeta sembra compiere un'interessante operazione di rifunzionalizzazione semantica: delle poche occorrenze rintracciabili per l'espressione, nessuna sembra collegata al *maeror* (cf. Colum. *rust.* VII 12, 4 *deiectis et propendentibus auribus* e Pelagon. *ars* 409 *auris una deiecta*, puramente descrittivi; Apul. *met.* III 26 *deiectis auribus iam furentes infestis calcibus insecuntur*, dettaglio che rende l'idea della rapidità degli inseguitori; Pallad. *med.* 40 *Ad capitis dolorem, quod agnoscis si deiectis auribus non cibatur*, sintomo di uno stato patologico; non paragonabile Claud. *in Eutr.* I 136 *Iam scabie laceras deiecit sordidus aures*). Il *maeror* rientra piuttosto nella sfera semantica di locuzioni quali *deicere uultum, oculos* o *lumina*, gesto compiuto in segno di vergogna, tristezza o umiltà e qui legato all'*auris*: vd. *ThlL* V 1 396, 38 ss. e cf. e.g. Stat. *Theb.* I 673 *Deiecit maestos extemplo Ismenius heros* | *in terram uultus*; IV 588 *Maerent Argolici deiecto lumine manes*; Val. Fl. *Arg.* II 470 *Illa tremens tristique oculos deiecta pudore*; Iuvenc. *euang.* III 520 *Deiecit uultum tristisque in tecta refugit*; Sedul. *pasch.* III 296 *Vir humilis maesto deiectus lumina uultu* etc. *Sublanguescere* sembra *hapax* assoluto (vd. Munari 1970, LI); la congettura *subplanguit* di Skutsch, che sarebbe un altro *hapax*, apporta poco valore al testo. La scansione dattilica di *languit* viene indicata come prosodicamente divergente dalla norma classica in Sirignano 2009 863-4 e n. 44, che riconoscerebbe quindi in quest'esametro uno spondiazonte: pur essendo vero che il gruppo *gui* in *languidus* e composti viene regolarmente trattato come monosillabo in poesia, sul perfetto di *langueo* e suoi composti vd. e.g. *HS* I 138 e cf. Prisc. *gramm.* II 477, 15 *'liqueo, licui' et langueo, langui pares habent in praeterito et in praesenti syllabas, corripiunt enim paenultimas praeteriti idque usus comprobat*; Ov. *met.* VI 291 *Imposito fratri moribunda relanguit ore*; Val. Fl. *Arg.* IV 527 *dubiisque elanguit alis*; Claud. *rapt. Pros.* I 68 *animusque relanguit atrox*.

94. Quodque ... tacentem

Piuttosto evidente la natura correlativa della costruzione *quod ... hoc*, quest'ultimo probabilmente con funzione causale e con una prolessi del *quod* esplicativo che conferisce ulteriore risalto al dolore di Apollo e pospone l'apice del *pathos*, con l'empatia degli astanti dal cui silenzio, degno finale per un *carmen*, emerge la struggente coralità del dolore. Si tratta di un costrutto tipico soprattutto della prosa, tuttavia compare occasionalmente anche in poesia: cf. e.g. Plaut. *Most.* 16 *sane hoc, credo, Tranio, quod te in pistrinum scis actutum tradier*; Hor. *sat.* I 6, 52-3 *felicem dicere non hoc* | *me possim, casu quod te sortitus amicum*; Lucr. *rer. nat.* I 172-3 *hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,* | *quod certis in rebus inest secreta facultas*; *Carm. Priap*. 14, 3-4 *si*

nocte fuit puella tecum, | hac re, quod metuas adire, non est; Sen. *contr.* I 2, 2 *si quis hoc ipsum concupit, quod uirgo eras*; su *doleo* costruito con l'accusativo della persona vd. *ThlL* V 1 1826, 15 ss. e in particolare per la reggenza participiale cf. Stat. *theb.* IX 2 *ipsi etiam minus ingemuere iacentem.* Molto apprezzabile la struttura del verso, connotata da una ponderata struttura che è simmetrica e chiastica insieme: *doleo* e *taceo* si susseguono nello stesso ordine nei rispettivi emistichi, con i due participi presenti alle estremità e i due perfetti a ridosso dell'asse di simmetria costituito dalla cesura pentemimera. Munari segnala *tacuit* come possibile caso di allungamento in arsi (vd. Id. 1970, LXXV; sul ruolo giocato dai grammatici tardi nell'allungamento per posizione davanti ad *h*, sul modello di Verg. *Aen.* IX 610 *Terga fatigamus hasta*, vd. Norberg 1955, 7-8): pur essendo difficile in teoria distinguere tale fenomeno da una pura *productio* in arsi (vd. e.g. Tedeschi 2011, 205), il trattamento consonantico di *h*, sempre più comune a partire dall'età imperiale, e la conseguente *productio* sembrano una giustificazione sufficiente: cf. [Sen.] *epigr.* 52ª, 16 *Debet: qua rapuit, hac reparanda uia est*; Claud. *bell. Gild.* 87 *Carthago ter uicta ruit? hoc mille gementis*; Cypr. Gall. *exod.* 28 *Laborum sub fasce fuit, hoc cuncta iuuentus*; Paul. Petr. *Mart.* II 174 *Historia atque omnis renuit hoc scire uetustas*; Coripp. *Ioh.* I 132 *Edocuit, haec uerba mouens: res publica nostra*; ben cinque casi sicuri in Venanzio Fortunato (vd. *Mart.* I 44; *carm.* V 9, 4; VI 2, 108; IX 2, 44; *carm. app.* 2, 74; sui connotati e sulle ampie proporzioni che tale fenomeno prosodico acquisisce nell'autore vd. e.g. Longpré 1976; Ceccarelli 2006).

Bibliografia

Edizioni critiche, traduzioni e commenti

Amat 1991 — Amat, J. (1991) *Bucoliques. Calpurnius Siculus*, Paris.

Amat 1997 — Amat, J. (1997) *Consolation à Livie, Élégies à Mécène, Bucoliques d'Einsiedeln*, Paris.

Anderson 1991 — Anderson, W.S. (1991) *P. Ovidii Nasonis Metamorphoses*, Leipzig.

Antès 1981 — Antès, S. (1981) *Corippe: Éloge de l'empereur Justin II*, Paris.

Barchiesi 2007 — Barchiesi, A. et al. (2007) *Ovidio: Metamorfosi. Volume II (libri III-V)*, Milano.

Beck 1993 — Beck, J.-W. (1993) *De syllabis*, Göttingen.

Bell 2009 — Bell, P.N. (2009) *Three Political Voices from the Age of Justinian. Agapetus,* Advice to the Emperor. Dialogue on Political Science. *Paul the Silentiary,* Description of Hagia Sophia, Liverpool.

Bergasa-Wolff 2016 — Bergasa, I. - Wolff, Ét. (2016) *Épigrammes latines de l'Afrique vandale: Anthologie Latine*, Paris.

Birt 1892 — Birt, Th. (1892) *Claudii Claudiani carmina*, Berolini.

Blänsdorf 2011 — Blänsdorf, J. et al. (2011) *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, Berlin.

Bömer — Bömer, F. (1969-86) *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, 7 voll., Heidelberg.

Bottiglieri 2006 — Bottiglieri, C. (2006) *Vita sancti Amandi metrica*, Firenze.

Brandt 1906 — Brandt, S. (ed. 1906) *In Isagogen Porphyrii commenta*, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 48, Wien.

Brown 2003 — Brown, M. (diss. 2003) *Prudentius' «Contra Symmachum», Book II. Introduction, translation and commentary*, Newcastle upon Tyne.

Caldini Montanari 2002 — Caldini Montanari, R. (2002) *Tradizione Medievale ed edizione critica del* Somnium Scipionis, Firenze.

Camps 1967 — Camps, W.A. (1967) *Propertius. Elegies: Book II*, Oxford.

Carley 2010 — Carley, J.P. (2010) *John Leland. De viris illustribus: On famous men*, Oxford.

Cavajoni — Cavajoni, G.A. (1979-90) *Supplementum Adnotationum super Lucanum*, 3 voll., Milano.

Cazzuffi 2014 — Cazzuffi, E. (2014) *Decimi Magni Ausonii Ludus septem sapientium*, Hildesheim.

Chiappiniello 2023 — Chiappiniello, R. (2023) *The* Epigramma Paulini*. Critical Edition with an Introduction, Translation and Commentary*, Berlin-Boston.

Conte 2013 — Conte, G.B. - Ottaviano, S. (2013) *Bucolica et Georgica*, Berlin-Boston.

Cornil 2023 — Cornil, J. (diss. 2023) *Dares Phrygius' De Excidio Trojae Historia: Philological Commentary and Translation*, Ghent.

Costa 2002 — Costa, A. (2002) *Titiro e Melibeo: canto a due voci di pastori-poeti*, Soveria Mannelli.

Cougny — Cougny, E. et al. (1864-1927) *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, 3 voll., Parisiis.

Courtney 1993 — Courtney, E. (1993) *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford.

Courtney 1995 — Courtney, E. (1995) Musa Lapidaria*: A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta GA.

Cristante 1987 — Cristante, L. (1987) *Martiani Capellae De Nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, Padova.

Cucchiarelli-Traina 2012 — Cucchiarelli, A. - Traina, A. (2012) *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Roma.

D'Angelo 2001 — D'Angelo, R.M. (2001) *Carmen de figuris vel schematibus*, Hildesheim.

D'Auria 2014 — D'Auria, I. (2014) *Claudio Mario Vittorio: Alethia.* Precatio *e primo libro*, Napoli.

Detel 1993 — Detel, W. (1993) *Aristoteles. Analytica posteriora*, Berlin.

Dickey 2012 — Dickey, E. (2012) *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana: Colloquia Monacensia-Einsidlensia, Leidense-Stephany and Stephani*, New York.

Di Stefano 2011 — Di Stefano, A. (2011) *Arusiani Messi exempla elocutionum*, Hildesheim.

Douglas Olson 2014 — Douglas Olson, S. (2014) *Eupolis frr. 326–497 Translation and Commentary*, Freiburg.

Dronke 1978 — Dronke, P. (1978) *Bernardus Silvestris. Cosmographia*, Leiden.

Fedeli 2005 — Fedeli, P. (2005) *Properzio. Elegie: Libro II. Introduzione, testo e commento*, Cambridge.

Fedeli 2015 — Fedeli, P. et al. (2015) *Properzio. Elegie: Libro IV*, Nordhausen.

Formicola 2017 — Formicola, C. (2017) *Epistulae ex Ponto: Libro III*, Pisa-Roma.

Franzoi 2014 — Franzoi, A. (2014) *Le Elegie di Massimiano: testo, traduzione e commento*, Amsterdam.

Frier 2016 — Frier, B.W. (ed. 2016) *The Codex of Justinian*, Cambridge.

Galli Milić 2008 — Galli Milić, L. (2008) *Blossii Aemilii Draconti Romulea VI-VII*, Firenze.

GLK — Keil, H. (1961 anast.) *Grammatici latini*, 8 voll., Hildesheim.

Gow 1952	Gow, A.S.F. (1952) *Theocritus*, 2 voll., Cambridge.
Hall 1985	Hall, J.B. (1985) *Claudii Claudiani Carmina*, Leipzig.
Hammond 2016	Hammond, C. J.-B. (2016) *Augustine. Confessions: Books 9-13*, Cambridge MA.
Harvey 1981	Harvey, M.A. (1981) *A Commentary on Persius*, Leiden.
Hopkinson 1994	Hopkinson, N. (1994) *Greek Poetry of the Imperial Period: An Anthology*, Cambridge.
Jacobsen 1965	Jacobsen, P.C. (1965) *Die Quirinalien des Metellus von Tegernsee. Untersuchungen zur Dichtkunst und kritische Textausgabe*, Leiden-Köln.
Jacobsen 2002	Jacobsen, P.C. (2002) *Die Carmina des Kardinals Deusdedit († 1098/99)*, Heidelberg.
Jakobi 2013	Jakobi, R. (2013) *Nemesian,* Cynegetica, Berlin-Boston.
Kay 2001	Kay, N.M. (2001) *Ausonius. Epigrams*, London.
Klopsch 1967a	Klopsch, P. (1967) *Pseudo-Ovidius: De Vetula*, Leiden.
Korzeniewski 1971	Korzeniewski, D. (1971) *Hirtengedichte aus neronischer Zeit Titus Calpurnius Siculus und die Einsiedler Gedichte*, Darmstadt.
Korzeniewski 1976	Korzeniewski, D. (1976) *Hirtengedichte aus spätrömischer und karolingischer Zeit*, Darmstadt.
Lehmann 1946	Lehmann, P. (1946) 'Bukolische Dichtungen', in *Miscellanea Giovanni Mercati*, vol. 4, pp. 58-87, Roma.
Leary 2014	Leary, T.J. (2014) *Symphosius The Aenigmata*, London.
Leo 1881	Leo, F. (1881) *Venanti Honori Clementiani Fortunati opera poetica*, Berolini.
Lightfoot 1999	Lightfoot, J.L. (1999) *Parthenius of Nicaea. The poetical fragments and the Ἐρωτικὰ Παθήματα*, Oxford.
Livrea-Eleuteri 1982	Livrea, E. - Eleuteri, P. (1982) *Musaeus. Hero et Leander*, Leipzig.

Lorenzini 2011 — Lorenzini, S. (2011) *La corrispondenza bucolica tra Giovanni Boccaccio e Checco di Meletto Rossi L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*, Firenze.

Madden 1995 — Madden, J.A. (1995) *Macedonius Consul: the epigrams*, Hildesheim-Zürich-New York.

Mancini 2022 — Mancini, A. (2022) *Lucano*, Bellum Civile *VIII*, Berlin-Boston.

Mankin 2011 — Mankin, D. (2011) *Cicero: De Oratore. Book III*, Cambridge.

Marcovich 1988 — Marcovich, M. (1988) *Alcestis Barcinonensis*, Leiden.

Mari 2021 — Mari, T. (2021) *Consentius'* De barbarismis et metaplasmis*: Critical Edition, Translation and Commentary*, Oxford.

Mayer-Goehl 2021 — Mayer, J.G. - Goehl, K. (2021) *Kräuterbuch der Klostermedizin: der* Macer floridus, Leipzig.

Meiser — Meiser, C. (ed. 1877-80) *Commentarii in librum Aristotelis Peri hermeneias*, 2 voll., Leipzig.

Messina 1975 — Messina, C. (1975) *T. Calpurnio Siculo*, Padova.

Migne — Migne, J.-P. (ed. 1891) *In Categorias Aristotelis Commentaria*, in Id. *Anicii Manlii Severini Boetii opera omnia* (*Patrologiae cursus completus, Series Latina*, 64), Paris.

Montiglio 2020 — Montiglio, S. (2020) *Musaeus' Hero and Leander. Introduction, Greek text, translation and commentary*, London-New York.

Morel — Morel, W. (anast. 1963) *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Stutgardiae.

Moreschini 2006 — Moreschini, C. - Podolak, C.M.P. (2006) *Tertulliano. Opere apologetiche*, Roma.

Mori 2013 — Mori, R. (2013) *Sedulio: tra prosa e poesia: l'Opus paschale e il Carmen paschale*, Padova.

Moussy 2002 — Moussy, C. (2002) *Dracontius. Oeuvres*, 2 voll., Paris.

Müller-Jahncke 1991 — Müller-Jahncke, W.-D. et al. (1991) *Älterer deutscher 'Macer' - Ortolf von Baierland: 'Arzneibuch' - 'Herbar' des Bernhard von Breidenbach - Färber- und Malerrezepte: Die oberrheinische medizinische Sammelhandschrift des Kodex Berleburg*, München.

Munari 1955 — Munari, F. (1955) *Marci Valerii Bucolica*, Firenze.

Munari 1955a — Munari, F. - Campana, A. (1955) *Epigrammata Bobiensia*, Roma.

Munari 1970 — Munari, F. (1970) *M. Valerio, Bucoliche*, Firenze.

Nicolini 2023 — Nicolini, L. (2023) *La malattia di Perdicca*, Venezia.

Nocchi Macedo 2014 — Nocchi Macedo, G. (2014) *L'Alceste de Barcelone: (P. Monts. Roca inv. 158-161): édition, traduction et analyse contextuelle d'un poème latin conservé sur papyrus*, Liège.

Öberg 1965 — Öberg, J. (1965) *Serlon de Wilton. Poèmes latins*, Stockholm.

Offergeld 1997 — Offergeld, T. (1997) *Hugo von Sankt Viktor: Didascalicon de studio legendi*, Freiburg.

Olson 2019 — Olson, S.D. (2019) *Deipnosophistae*, Berlin-Boston.

Onorato 2008 — Onorato, M. (2008) *Claudio Claudiano: De raptu Proserpinae*, Napoli.

Paduano 1994 — Paduano, G. (1994) *Museo. Ero e Leandro*, Venezia.

Palermo 1985 — Palermo, G. (1985) *Venanzio Fortunato. Vita di san Martino di Tours*, Roma.

Pastore Stocchi 2019 — Pastore Stocchi, M. (2019) *Giovanni del Virgilio: Egloga inviata ad Albertino Mussato*, Roma.

Pease 1979 — Pease, A.S. (1979) *Marcus Tullius Cicero. De natura deorum*, New York.

Pelttari 2019 — Pelttari, A. (2019) *The Psychomachia of Prudentius: text, commentary, and glossary*, Norman.

Perrelli 2002 — Perrelli, R. (2002) *Commento a Tibullo: Elegie, Libro I*, Soveria Mannelli.

Piazzi 2007 — Piazzi, L. (2007) *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula VII: Dido Aeneae*, Firenze.

Pucci 2023 — Pucci, J. (2023) *The Poetry of Alcuin of York: A Translation with Introduction and Commentary*, New York.

Ramelli 2007 — Ramelli, I. - Neri, M. (2007) *Macrobio. Commento al Sogno di Scipione*, Milano.

Reed 2018 — Humphries, R. - Reed, J.D. (2018) *Ovid. Metamorphoses*, Bloomington.

Reinhardt 2003 — Reinhardt, T. (2003) *Marcus Tullius Cicero. Topica*, Oxford.

Roda 1981 — Roda, S. (1981) *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa.

Rosati 1996 — Rosati, G. (1996) *Ovidii Nasonis Heroidum epistulae XVIII-XIX. Leander Heroni, Hero Leandro*, Firenze.

Salvadore 2011 — Salvadore, I. (2011) *Commodiano: Carmen de duobus populis*, Bologna.

Schilling 2020 — Schilling, M. (2020) *Ysengrimus*, Berlin-Boston.

Selem 1965 — Selem, A. (1965) *Le Storie di Ammiano Marcellino*, Torino.

Sommerstein 2013 — Sommerstein, A.H. (2013) *Menander: Samia*, Cambridge.

Sypher 1980 — Sypher, F.J. (1980) *Ysengrimus*, New York.

Tarrant 2004 — Tarrant, R.J. (2004) *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford.

Taylor 1968 — Taylor, J. (1968) *The Didascalicon of Hugh of St. Victor. A medieval guide to the arts*, New York-London.

Thilo-Hagen Thilo, G. - Hagen, H. (1902) *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii. Appendix Serviana*, vol. 3(2), Leipzig.

Tilliette 2012 Tilliette, J.-Y. (2012) *Baudri de Bourgueil*: *Poèmes*, Paris.

Van Dam 1984 Van Dam, H. J. (1984) *P. Papinius Statius, Silvae Book II: A Commentary*, Leiden.

Vannini 2010 Vannini, G. (2010) *Petronii Arbitri Satyricon 100-115, Edizione critica e commento*, Berlin-New York.

Veyrard-Cosme 2003 Veyrard-Cosme, C. (2003) *L'œuvre hagiographique en prose d'Alcuin. Vitae Willibrordi, Vedasti, Richarii*, Firenze.

Vinchesi 2014 Vinchesi, M.A. (2014) *Calpurnii Siculi eclogae*, Firenze.

Voigt 1884 Voigt, E. (1884) *Ysengrimus*, Halle.

von der Mühll 1966 Von der Mühll, P. (1966 anast.) *Epistulae tres et Ratae Sententiae a Laertio Diogene Servatae. Accedit Gnomologium Epicureum Vaticanum*, Stuttgart.

Williams 1986 Williams, H.J. (1986) *The Eclogues and Cynegetica of Nemesianus*, Leiden.

Wolff 1995 Wolff, Ét. - Bouquet, J. (1995) *Dracontius. Oeuvres. Tome III: La tragédie d'Orest. Poèmes profanes I-V*, Paris.

Wolff 2002 Wolff, Ét. (2002) *Dracontius. Oeuvres. Tome IV. Poèmes profanes VI-X. Fragments*, Paris.

Ziolkowski 2011 Ziolkowski, J.M. - Pepin, R.E. (2011) *Satires. Sextus Amarcius*, London-Cambridge MA.

Zurli 2002 Zurli, L. (2002) *Anonymi versus serpentini*, Roma.

Zwierlein 2017 Zwierlein, O. (2017) *Die Carmina profana des Dracontius: Prolegomena und kritischer Kommentar zur Editio Teubneriana*, Berlin-Boston.

Strumenti

Adams 1982 Adams, J.N. (1982) *The Latin Sexual Vocabulary*, London.

ADB	(1967-71 anast.) *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig.
AE	(1889-) *L'Année Epigraphique*, Paris.
A&S	Arnaldi, F. - Smiraglia, P. (anast. 1970) *Latinitatis Italicae Medii aevi inde ab a. 476. usque ad a. 1022. Lexicon imperfectum*, Torino.
ANRW	(1972-) *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin-New York.
Bailly	Bailly, A. et al. (1969) *Dictionnaire Grec-Français*, Paris.
Blaise	Blaise, A. (1954) *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Dijon.
Brown 1990	Brown, M.P. (1990) *A Guide to Western Historical Scripts. From Antiquity to 1600*, London.
Cappelli	Cappelli, A. (2011[7]) *Lexicon abbreviaturarum: Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano.
CGL	Goetz, G. (1965) *Corpus glossariorum latinorum a Gustavo Loewe incohatum auspiciis societatis litterarum ragiae saxonicae*, 7 voll., Amsterdam.
Cherubini-Pratesi 2010	Cherubini, P. - Pratesi, A. (2010) *Paleografia latina: l'avventura grafica del mondo occidentale*, Roma.
CIL	(1853-) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin.
CLE	Bücheler, F. (1895-7) *Carmina Latina Epigraphica*, 2 voll., Leipzig.
Coxe	Coxe, H.O. (1852) *Catalogus codicum mss. qui in collegiis aulisque Oxoniensibus hodie adservantur*, Oxford.
CPL	Dekkers, E. et al. (1995[3]-) *Clavis Patrum Latinorum*, Turnhout.
CSEL	(1864-) *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*.
CTC	(1960-) *Catalogus Translationum et Commentariorum*.

DBI	(1960-2020) *Dizionario biografico degli italiani*, Roma.
DEI	Battisti, C. - Alessio, G. (1950-57) *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze.
DGE	Adrados, F.R. - Gangutia, E. (1980-) *Diccionario griego-español*, Madrid.
DGL	Di Lorenzo, E. - Giordano, F. (1996) *Bucolicorum Latinorum Poetarum Lexicon*, Hildesheim.
DNP	Cancik, H. - Schneider, H. (1996-2003) *Der neue Pauly Enzyklopädie der Antike*. Stuttgart.
Du Cange	Du Cange, C. (1954 anast.) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 9 voll., Graz.
EB	(1985-2010) *Encyclopaedia Britannica*, 32 voll., Chicago-London.
EMLB	Echard, S. - Rouse, R. et al. (2017) *The Encyclopedia of Medieval Literature in Britain*, 4 voll., Oxford.
Ernout-Meillet	Ernout, A. - Meillet, A. (2001[4]) *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris.
Ernout-Thomas	Ernout, A. - Thomas, F. (1959[2]) *Syntaxe latine*, Paris.
EV	Della Corte, F. et al. (1984-91) *Enciclopedia Virgiliana*, 5 voll., Roma.
FGE	Page, D.L. et al. (1981) *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, Not Included in Hellenistic Epigrams' or The Garland of Philip*, Cambridge.
FHG	Müller, C. (1848-70), *Fragmenta historicorum Graecorum*, 4 voll., Paris.
Flobert	Flobert, P. (1975) *Les verbes déponents latins des Origines à Charlemagne*, Paris.
Forcellini	Forcellini, E. et al. (1940[4] anast.) *Lexicon totius latinitatis*, Patavii.

Franklin 2004	Franklin, A. (2004) *Dictionnaire des noms, surnoms et pseudonymes latins de l'histoire littéraire du moyen âge (1100-1530)*, Hildesheim-Zürich-New York.
Gaffiot	Gaffiot, F. (1943) *Dictionnaire illustre Latin-Francais*, Paris.
GDLI	Battaglia, S. et al. (1961-2009) *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino.
Gloss. Lindsay	Lindsay, W.M. et al. (1965) *Glossaria Latina iussu Academiae Britannicae edita*, 5 voll., Hildesheim.
HGL	Zimmermann, B. et al. (ed. 2011-22) *Handbuch der griechischen Literatur der Antike*, 3 voll., München.
HLL	Herzog, R. - Lebrecht Schmidt, P. et al. (edd. 2002-20) *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, 6 voll., München.
Hofmann	Hofmann, J.B. (1951^{3}) *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg.
Holyoke	Holyoke, Th. (1677) *A Large Dictionary in Three Parts*, London.
HS I	Leumann, M. et al. (1977^{5}) *Lateinische Grammatik auf der Grundlage des Werkes von Friederich Stolz und Joseph Hermann Schmalz*, München.
HS II	Hofmann, J.B. - Szantyr, A. (1972^{2}) *Lateinische Syntax und Stilistik*, München.
HWR	Kalivoda, G. et al. (1992-2015) *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, 12 voll., Tübingen-Berlin.
ICVR	(1922-1992) *Inscriptiones christianae urbis Romae – Nova series*, 10 voll., Roma.
IEP	Peschke, M. (ed. 2009) *International Encyclopaedia of Pseudonyms*, 16 voll., München.
IG	(1877-) *Inscriptiones Graecae*, Berlin-New York.

Kirchner 1955	Kirchner, J. (1955) *Scriptura latina libraria a saeculo primo usque ad finem medii aevi, LXXVII imaginibus illustrata*, München.
Kristeller	Kristeller, O. (1963-1997) *Iter Italicum: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, London-Leiden.
Köbler	Köbler, G. (2010) *Lateinisches Abkunfts- und Wirkungswörterbuch für Altertum und Mittelalter*, Erlangen.
Krämer	Krämer, S. (1989-90) *Handschriftenerbe des deutschen Mittelalters*, 3 voll., München.
KS	Kühner, R. - Stegmann, C. (1962) *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre*, Hannover.
Latham	Latham, E. et al. (2018²) *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, 3 voll., London.
LexBoh	Varcl, L. et al. (1977) *Latinitatis medii aevi lexicon Bohemorum*, 2 voll., Prag.
LexMA	(1980-) *Lexicon des Mittelalters*, 9 voll., München.
LexNed	Fuchs, J.W., et al. (1977-2005) *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi*, Leiden.
LGPN	Fraser, P.M. et al. (1987-2018) *A Lexicon of Greek Personal Names*, 5 voll., Oxford.
LIMC	(1981-2009) *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München.
ΛΚΟ	Μπαμπινιώτης, Γ. (2022) *Λεξικό Κυρίων Ονομάτων*, Atene.
L&S	Lewis, C.T. - Short, C. (1962) *A Latin dictionary founded on Andrew's edition of Freund's Latin dictionary*, Oxford.
Lindsay 1922	Lindsay, W.M. et al. (1922) *Palaeographia Latina*, 6 voll., London.

LitLex	Killy, W. (ed. 1988-93) *Literaturlexicon. Autoren und Werke deutscher Sprache*, 15 voll., Gütersloh-München.
Löfstedt	Löfstedt, E. (1959) *Late Latin*, Oslo.
Löfstedt *Synt.*	Löfstedt, E. (1928-33) *Syntactica: Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, 2 voll., Lund.
LSJ	Liddel, H.J. - Scott, R. - Stuart Jones, H. (1996[6]) *A Greek-English Lexicon*, Oxford.
Manitius	Manitius, M. (1911-31) *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, 3 voll., München.
MBDS	(1918-2009) *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, 4 voll., München.
Menge	Menge, H. (1900[7]) *Repetitorium der lateinischen Syntax und Stylistik*, Wolfenbüttel.
MGH	(1824-) *Monumenta Germaniae Historica*, München.
MidLid	Liddell, H.G. et al. (1889) *An intermediate Greek-English lexicon*, New York.
ML	Meyer-Lübke, W. (1992[3]) *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg.
Munk Olsen	Munk Olsen, B. (1982-2014) *L'etude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles*, 4 voll., Paris.
MW	(1959-) *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum Ausgehenden 13. Jahrhundert*, München.
NG	Blatt, F. et al. (1957-) *Novum glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, Kobenhavn.
NSA	(1884-1929) *Notizie degli Scavi di Antichità*, Roma.
OCD	Hornblower, S. et al. (2012[4]) *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford.
ODNB	Blake, R. - Nicholls, C.S. (1986) *The Dictionary of National Biography*, Oxford.

OHEL — Cowie, A.P. (2009) *The Oxford History of English Lexicography*, 2 voll., Oxford.

OLD — Glare, P.G.W. (2012) *Oxford Latin Dictionary*, Oxford.

Orbis Latinus — Grässe, J.G.Th. - Benedict, F. (1971[4]) *Orbis Latinus. Lexicon lateinischer geographischer Namen*, Braunschweig

Otto — Otto, A. (1890) *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig.

Pape — Pape, W. (1959[3] anast.) *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Graz.

PCBE — (1982-2013) *Prosopographie chrétienne du bas-empire*, 4 voll., Rome.

PCG — Kassel, R. - Austin, C. (1983-95) *Poetae Comici Graeci*, 8 voll., Berlin-New York.

Pinkster — Pinkster, H. (2021) *The Oxford Latin Syntax*, 2 voll., Oxford.

PLAC — Dümmler, E.L. et al. (1880-99) *Poetae Latini aevi Carolini*, 8 voll., Berolini.

PLRE — Jones, A.R.M. - Martindale, J.R. - Morris, J. (edd. 1971-80) *Prosopography of the Later Roman Empire*, 3 voll., Cambridge.

PIR — Groag, E. et al. (1933-) *Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, 8 voll., Berlin.

Quicherat — Quicherat. L. (1906) *Thesaurus poeticus linguae latinae*, Paris.

RAC — Dassmann, E. et al. (1941-) *Reallexikon für Antike und Christentum*, Stuttgart.

RE — Pauly, A.F. - Wissowa, G. (1893-1978) *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart.

Reynolds 1983 — Reynolds, L.D. (ed. 1983) *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, Oxford.

RFMA	Potthast, A. (ed. 1962-2007) *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, 11 voll., Roma.
Roscher	Roscher, W.H. (ed. 1890-7) *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig.
SEF	(1997-) *Stanford Encyclopaedia of Philosophy*, Stanford.
SH	Lloyd-Jones, H. et al. (1983) *Supplementum hellenisticum*, Berlin.
Smith	Smith, W. (1854) *Dictionary of Greek and Roman Geography*, Boston.
Souter	Souter, A. (1949) *A Glossary of Later Latin to 600 AD*, Oxford.
SPAW	(1822-1922) *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin.
Stotz	Stotz, P. (1996-2004) *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, 5 voll., München.
Strecker	Strecker, K. (1957) *Introduction to Medieval Latin*, trad. ing. R.B. Palmer, Berlin.
Svennung	Svennung, J. (1935) *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala.
TGF	Diggle, J. (1998) *Tragicorum Graecorum fragmenta selecta*, Oxford.
ThlL	(1900-) *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig.
Thompson	Thompson, W. (1895) *A glossary of Greek birds*, Oxford.
TLF	(1971-94) *Trésor de la langue française*, Paris.
Tosi	Tosi, R. (2017) *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano.
TPMA	(1995-2002) *Thesaurus proverbiorum Medii Aevi*, 13 voll., Berlin-New York.
Traina	Traina, A. - Bertotti, T. (anast. 2015[3]) *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna.

VL (1978-2008) *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, 14 voll., Berlin-New York.

Wallenwein Wallenwein, K. (2017) *«Corpus subscriptionum»: Verzeichnis der Beglaubigungen von spätantiken und frühmittelalterlichen Textabschriften (saec. IV-VIII)*, Stuttgart.

Walther Walther, H. (1963-69) *Proverbia sententiaeque latinitatis Medii Aevi*, 6 voll., Gottingen.

Weise Weise, O. (1882) *Die griechischen Wörter im Latein*, Leipzig.

Weller 1977 Weller, E. (1977) *Lexicon pseudonymorum. Wörterbuch der Pseudonymen aller Zeiten und Völker oder Verzeichnis jener Autoren, die sich falscher Namen bedienten*, Hildesheim.

Werner Werner, J. (1912) *Lateinische Sprichwörter und Sinnsprüche des Mittelalters*, Heidelberg.

Zumpt Zumpt, C.G. (1845) *A Grammar of the Latin Language*, London.

Banche dati, risorse digitali e sitografia

Clauis Clauium, Brepols Publishers (http://clavis.brepols.net/clacla).

Cross Database Searchtool, Brepols Publishers (https://clt.brepolis.net/cds).

Digital Monumenta Germaniae Historica (https://www.dmgh.de/index.htm).

EDCS: Epigraphik-Datenbank Clauss-Slaby, a cura di Manfred Clauss, Wolfgang A. Slaby et al. (https://db.edcs.eu/epigr/hinweise/hinweis-de.html).

In principio, Brepols Publishers (https://apps.brepolis.net/inpr/Main.aspx).

Institut de recherche et d'histoire des textes (https://www.irht.cnrs.fr/).

Mirabile: Archivio digitale della cultura medievale, SISMEL Edizioni del Galluzzo (https://www.mirabileweb.it/).

Musisque deoque: un archivio digitale di poesia latina, a cura di Paolo Mastandrea, Luigi Tessarolo et al. (https://mizar.unive.it/mqdq/public/).

PedeCerto: *metrica latina digitale* a cura di Luca Mondin, Luigi Tessarolo et al. (https://www.pedecerto.eu/public/).

Poetria Nova. Latin Medieval Poetry (650-1250 A.D.). With a Gateway to Classical and Late Antiquity Texts, a cura di Paolo Mastandrea e Luigi Tessarolo, SISMEL, 2001.

PoetriaNova 2. A CD-ROM of Latin Medieval Poetry (650-1250 A. D.). With a Gateway to Classical and Late Antiquity Texts, a cura di Paolo Mastandrea e Luigi Tessarolo, SISMEL, 2010.

SNS-Greek&Latin 6.1, Scuola Normale Superiore, Laboratorio di Storia, Archeologia, Epigrafia, Tradizione dell'Antico, Pisa.

Studi

Acosta-Hughes, B. (2006) 'Bucolic Singers of the Short Song: Lyric and Elegiac Resonances in Fantuzzi, M. - Papanghelis, T.D. (edd.) *Brills Companion to Greek and Latin Pastoral* (Leiden), 25-52.

Adamo, L. (1967) 'Boezio e Mario Vittorino traduttori e interpreti dell'*Isagoge* di Porfirio', *Rivista critica di Storia della Filosofia* 22(2): 141-64.

Adams, J.N. (2003) *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge.

Agamben, G. (2007) *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Vicenza.

Agati, M.L. (2009) *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente. Per una codicologia comparata*, Roma.

Agosti, G. (2008) 'Visioni bucoliche tardoantiche', *CentoPagine* 2: 49-57.

- (2011) '*Saxa loquuntur?* Epigrammi epigrafici e diffusione della *paideia* nell'Oriente tardoantico', *Antiquité tardive* 18: 163-80.
- (2019) 'Modelli latini per poemi greci? Sulla possibile influenza di autori latini sulla poesia epica tardoantica', in Garcea, A. et al. (edd.) *Latin in Byzantium I: Late Antiquity and Beyond* (Turnhout), 313-32.

Alfonsi, L. (1975) 'Ennodio letterato (nel XV centenario della nascita)', *Studi Romani* 23(3): 303-10.

Alpers, P.J. (1997) *What Is Pastoral?*, Chicago.

Alpi, F.N. (2007) 'Maison païenne et chrétienne: représentation de l'habitat domestique à Antioche chez quelques auteurs tardo-antiques (IV^{e}-VI^{e} s.)', in Galor, K. - Waliszewski, T. - Alpi, F.N. (edd.), *From Antioch to Alexandria: recent studies in domestic architecture* (Warsaw), 37-50.

Ammannati, G. (2007) 'Ancora sulla sottoscrizione del console Asterio e sulla datazione del Virgilio Mediceo', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 58: 228-39.

- (2011) 'Il Laurenziano 68, 2 (F) e il finale delle Metamorfosi di Apuleio', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 67(2): 229-42.

Anderson, J.K. (1985) *Hunting in the Ancient World*, Berkeley-Los Angeles.

Andò, V. (1990) 'La verginità come follia: il *Peri parthenion* ippocratico', *Quaderni storici* 25(75): 715-37.

André, J. (1972) 'Les emprunts en *-iăcus*', *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes* 46: 21-8.

Andrisani, G. (diss. 2017) *I figli della Terra. Traduzione e commento della* Gigantomachia *di Claudiano, con un'Appendice sul mito dei Giganti nella Tarda Antichità*, Pisa.

Annibaldis, G. (1982) 'Il destinatario del Catalepton IX', *L'Antiquité Classique* 51: 140-50.

Antinori, A.L. (1971) *Annali degli Abruzzi*, vol. 2, Bologna.

Arcidiacono, C. (2011) 'Il centone virgiliano cristiano *Versus ad gratiam domini*', *Rivista di cultura classica e medioevale* 53(2): 309-56.

Arnaldi, F. (1970) 'Poesia e mito in Virgilio e in Marco Valerio', in *Mythos. Scripta in honorem Marii Untersteiner* (Genova), 43-50.

Assorati, G. (2021) 'Note sull'istruzione superiore nella Ravenna tardoantica e alto medievale', in Raschle, C.R. - Girotti, B. (edd.) *Città e capitali nella tarda antichità* (Milano), 119-38.

Asztalos, M. (1993) 'Boethius as a Transmitter of Greek Logic to the Latin West: The *Categories*', *Harvard Studies in Classical Philology* 95: 367-407.

Auerbach, E. (1960) *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, trad. it. cur. F. Codino, Milano.

Austin, R.G. (1968) 'Ille ego qui quondam…', *The Classical Quarterly* 18(1): 107-15.

Auvray-Assayas, C. (2016) 'Diffusion et transmission du dialogue cicéronien *De natura deorum*: l'influence sous-estimée du néoplatonisme', *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 160(1): 363-78.

Axelson, B. (1945) *Unpoetische Wörter: Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Sprache*, Lund.

Baldriga, R. (1994) 'Mopso tra Oriente e Grecia. Storia di un personaggio di frontiera', *Quaderni Urbinati di cultura classica* 46(1): 35-71.

Baldwin, B. (1984) 'The Christianity of Macedonius Consul', *Mnemosyne*, 37(3-4): 451-4.

Baldzuhn, M. (2009) *Schulbücher im Trivium des Mittelalters und der Frühen Neuzeit: Die Verschriftlichung von Unterricht in der Text- und Überlieferungsgeschichte der "Fabulae" Avians und der deutschen "Disticha Catonis"*, Berlin-Boston.

Baligan, G. (1967) 'Le *Bucoliche* di Marco Valerio', *Vichiana* 4: 383-98.

Ballaira, G. (1968) 'Perdica e Mirra', *Rivista di cultura classica e medievale* 10: 219-40.

Bandini, G. (2020) 'Breve nota sul problema del tribraco incipitario strappato: Plauto, *Menaechmi* 31 e 236', *Emerita* 88(1): 169-175.

Bandini, M. (2022) '*Eliminatio codicum descriptorum* e riconoscimento di interventi *ope ingenii* nelle tradizioni dei testi greci', in Bini, F. et al. (edd.) *Convergenze di filologia: un confronto di metodi di ricerca* (Pisa), 13-28.

Baños, J.M. (1992) 'El *versus aureus* de Ennio a Estacio', *Latomus* 51(4): 762-74.

Barcellona, R. (2015) 'Da Apollo a Cristo. L'invocazione proemiale nel carme XVI di Sidonio Apollinare', in Multari, A. (ed.) *Ex Pluribus Unum. Studi in onore di Giulia Sfameni Gasparro* (Roma), 279-90.

Barigazzi, A. (1962) 'Properzio, Ovidio e Euforione fr. 43', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 90: 297-8.

Barnes, J. (1981) 'Boethius and the Study of Logic', in M. Gibson (ed.) *Boethius: His Life, Thought and Influence* (Oxford), 73-89.

Barnes, T.D. (1998) *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, New York.

Bartoli, E. (2018) 'Le *poetrie* e la bucolica medievale latina', in G.C. Alessio - D. Losappio (edd.) *Le* poetriae *del medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti* (Venezia), 15-44.

- (2019-20) 'Il ritorno dei bucolici minori: la fortuna medievale fino a Petrarca', *Studi petrarcheschi* 32-3: 155-72.
- (2020) *Arcadia medievale: la bucolica mediolatina*, Roma.

Barton, M. (2000) *Spätantike Bukolik zwischen paganer Tradition und christlicher Verkündigung: das Carmen De morte boum des Endelechius*, Trier.

Battistella, C. (2010) 'Un modello epico per il primo amore di Apollo (Ov. *Met*. 1441-567 e Verg. *Aen*. 9.590-663)', *Vergilius* 56: 19-25.

Baum, A.D. (2017) 'Content and Form: Authorship Attribution and Pseudonymity in Ancient Speeches, Letters, Lectures, and Translations. A joinder to Bart Ehrman', *The Journal of Biblical Literature* 136(2): 381-403.

Bažil, M. (2022) '*Proba oratrix*: Éléments virgiliens dans les discours directs du *Centon* de Proba', in Vallat, D. (ed.) Vergilius orator: *Lire et commenter les discours de l'*Énéide *dans l'Antiquité tardive* (Turnhout), 21-44.

Beato, J. (2003) 'O mito de Apolo na Bucólica Latina', *Euphrosyne: Revista de filología clássica* 31: 305-16.

Begass, C. (2018) *Die Senatsaristokratie des oströmischen Reiches, ca. 457–518. Prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen*, München.

Beghini, A. (2017) 'Evemero e Columella sull'origine delle api (con riflessioni intorno a Nicandro, Virgilio e Igino)', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 79: 121-65.

Begley, R.B. (diss. 1984) *The 'Carmen ad quendam senatorem': Date, Milieu and Tradition*, Ann Arbor.

Bellucci, N. (2015) 'Indagini metriche sul distico elegiaco in Claudiano', *Eruditio Antiqua* 7: 185-212.

Bencistà, A. (1994) *I bernescanti: il contrasto in ottava rima e le tematiche attuali dei poeti*, Firenze.

Berlin, A.M. (1999) 'The Archaeology of Ritual. The Sanctuary of Pan at Banias/Caesarea Philippi', *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 315: 27-45.

Bernhard, M. (1928) 'II. Die penthemimerischen Wortformen im griechischen und römischen Pentameter', *Philologus*, 84(1-4): 10-34.

Beron, A.-E. (2020) 'Standing in Tityrus' Shadow. Theocritus in the First and Fourth *Eclogue* of Calpurnius Siculus', in Id. et al. (edd.) *Hyblaea avena: Theokrit in römischer Kaiserzeit und Früher Neuzeit* (Stuttgart), 11-29.

Berschin, W. (1980) *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern.

- (1984) 'Elementi greci nella cultura letteraria medievale', *Aevum* 58(2): 131-43.
- (2001) 'Traduzioni dal greco in latino (secoli IV-XIV)', in *I Greci*, vol. 3 (Torino), 1023-33.
- (2001a) 'Il greco in Occidente: conoscenza e ignoranza', in *I Greci*, vol. 3 (Torino), 1107-15.

Bertagna, M.I. (2001) 'Genitivo possessivo e aggettivo desostantivale: da Erodoto a Sallustio', *Studi Classici e Orientali* 47(1): 53-76.

Bertelli, C. (1998) 'The Production and Distribution of Books in Late Antiquity', in R. Hodges e W. Bowden (edd.) *The Sixth Century: Production, Distribution and Demand* (Leiden), 41-60.

Berti, E. (2018) 'Una declamazione per burla: il *Iudicium coci et pistoris* di Vespa (Anth. Lat. 199 R. = 190 Shackleton Bailey)', *Maia: rivista di letterature classiche* 70(1): 163-82.

Beschorner, A. (1992) *Untersuchungen zu Dares Phrygius*, Tübingen.

Beta, S. (2014) 'An Enigmatic Literature: Interpreting an Unedited Collection of Byzantine Riddles in a Manuscript of Cardinal Bessarion (Marcianus Graecus 512)', *Dumbarton Oaks Papers* 68: 211-40.

- (2018) 'Gli indovinelli a Bisanzio tra il simposio e la scuola', in *Il gioco nella società e nella cultura dell'Alto Medioevo* (Spoleto), 855-83.
- (2019) 'The Riddles of the Fourteenth Book of the Palatine Anthology: Hellenistic, Later Imperial, Early Byzantine, or Something More?', in Kanellou, M. et al. (edd.) *Greek Epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine Era* (Oxford), 119-34.
- (2020) 'Studiare la lingua e la letteratura greca divertendosi: gli indovinelli greci nelle scuole di Bisanzio', *Pallas* 114: 23-42.
- (2022) 'Lessing e gli enigmi: i quattro indovinelli bizantini del Gudianus Gr. 77', *Rivista di cultura classica e medioevale* 64(2): 359-85.

Biggs, T. (2024) 'Fragmentary Texts and the Limits of Literary Reference: Ennius' *Hannibal* and Cicero's *Pro Balbo* in Lucan's *Bellum civile*', *Classical Philology* 119(1): 70-93.

Biondi, L. (1998) Recensione a Peruzzi, E. (1998) *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze, *La parola del passato* 53: 388-400.

Biondi, N. (2009) 'Il codice J e la Gallica Recensio', *Studi Urbinati. B - Scienze umane e sociali* 79: 319-52.

Bischof, B. (1962) *Die Abhängigkeit der bukolischen Dichtung des Modoinus, Bischofs von Autun, von jener des T. Calpurnius Siculus und des M. Aurelius Olympius Nemesianus*, in Muth, R. (ed.) *Serta Philologica Aenipolitana; Beiträge zur Kulturwissenschaft* (Innsbruck), 387-423.

Bischoff, B. (1936) Recensione a Manitius, M. (1935) *Handschriften antiker Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, *Deutsche Literaturzeitung* 57(16): 649-53.

- (1951) 'Das griechische Element in der abendländischen Bildung', *Byzantinische Zeitschrift* 44: 27-55.
- (1967) *Mittelalterliche Studien: ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, Stuttgart.
- (1992) *Paleografia latina. Antichità e Medioevo* (trad. it. cur. Mantovani, G.P. – Zamponi, S.), Padova.

Bishop, C. (2017) 'The dissemblance of the constructed landscape in Ausonius' Mosella', *Journal of the Australian Early Medieval Association* 13: 1-17.

Biville, F. (1999) 'Les proverbes: nature et enjeux', in Id. (ed.) *Proverbes et sentences dans le monde romain* (Paris), 11-27.

Bjornlie, M.S. (2013) *Politics and tradition between Rome, Ravenna and Constantinople: a study of Cassiodorus and the* Variae*, 527-554*, Cambridge.

Bloch, H. (1957) 'Franco Munari, ed., *Marci Valerii Bucolica*', *Speculum* 32: 193-5.

Bloomer, W. M. (2011) *The school of Rome: Latin studies and the origins of liberal education*, Berkeley-Los Angeles-London.

Blumenthal, H.J. (1990) 'Neoplatonic elements in the *de Amina* commentaries', in Sorabji, R. (ed.) *Aristotle Transformed the Ancient Commentators and Their Influence* (London), 305-24.

- (1996) *Aristotle and Neoplatonism in late antiquity: interpretations of the De anima*, New York.

Bonandini, A. (2019) '*Nefas*. Empietà, reticenza e dinamiche della comunicazione nelle tragedie di Seneca', *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 122(2): 121-56.

Bonaria, M. (1962) 'L'elisione parziale nella poesia latina', *Hermes* 90(2): 173-86.

Borgna, A. - Garbarino, P. (2022) 'Certum moderamen in Constitutio Tanta, 1: una proposta filologica e interpretativa', in Borgna, A. - Lana, M. (edd.) *Epistulae a familiaribus. Per Raffaella Tabacco* (Alessandria), 59-82.

Borysławski, R. (2002) 'Say what I am: Aldhelmian riddle as the language of transformation', in Kalaga, W. - T. Rachwał (edd.) *(Trans)-formations I: identity and property: essays in cultural practice* (Katowice), 187-201.

Boscherini, S. (2016) *Parole e cose. Raccolta di scritti minori*, Firenze.

Bottiglieri, C. (2005) 'La poesia agiografica nella scuola di Saint-Amand: un panorama di autori e testi', *in Poesía latina medieval (siglos V-XV): actas del IV Congreso del Internationales Mittellateinerkomitee, Santiago de Compostela, 12-15 de septiembre de 2002* (Firenze), 181-92.

Boutemy, A. (1947) 'Autour de Godefroid de Reims', *Latomus* 6(3): 231-55.

Bradford, J.S.P. (1957) *Ancient Landscapes: studies in field Archaeology*, London.

Brandsma, F. (1996) *Dorotheus and his Digest Translation*, Leiden.

Brandt, E. (1928) '7. Zum Aeneis-Prooemium', *Philologus* 83(1-4): 335-9.

Brillante, C. (2003) 'Sogno, ispirazione poetica e *phantasia* nella Grecia arcaica', *Quaderni urbinati di cultura classica* 75(3): 1-24.

Brock, S. (1979) 'Aspects of Translation Technique in Antiquity', *Greek, Roman and Byzantine Studies* 20(1): 69-87.

Browning, R. (2000) 'Education in the Roman Empire', in Av. Cameron et al. (eds.) *The Cambridge Ancient History*, vol. 14: *Late Antiquity: Empire and Successors, AD 425-600* (Cambridge), 855-83.

Bruni, F. (1974) 'Dal *De vetula* al *Corbaccio*: l'idea d'amore e i due tempi dell'intellettuale', *Medioevo romanzo* 1: 161-216.

Bruun, C. (2018) 'Appendix III. Roman Onomastics', in Bruun, C. - Edmondson, J. (edd.) *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy* (Oxford), 799-804.

Buongiovanni, C. (2009) 'L'epigramma prefatorio da Marziale a Sidonio Apollinare', *Voces* 20: 49-79.

Bucci, G. (diss. 2018) *Il fenomeno del nominativo* pro *vocativo in greco, latino, ittita e rumeno*, Roma.

Burton, J.B. (2006) 'The Pastoral in Byzantium', in Fantuzzi, M. - Papanghelis, T.D. (edd.) *Brills Companion to Greek and Latin Pastoral* (Leiden), 549-79.

Burton, P. (2009) 'The discourse of later Latin', in Rousseau, Ph. (ed.) *A Companion to Late Antiquity* (London), 327-41.

Burzacchini, G. (2020) 'Calcante, Mopso e la conta dei fichi (in margine a Hes. fr. 278 M.-W. e [Apollod.] Epit. 6,3)', *Eikasmos: quaderni bolognesi di filologia classica* 31: 9-14.

Cadili, L. (2007) 'Un nuovo frammento del *De lingua latina* di Varrone', *Paideia: rivista di filologia, ermeneutica e critica letteraria* 72: 1-26.

Cahoon, L. (1988) 'The Bed as Battlefield: Erotic Conquest and Military Metaphor in Ovid's Amores', *Transactions of the American Philological Association* 118: 293-307.

Caiazzo, I. (2002) *Lectures Médiévales de Macrobe: Les* Glosæ Colonienses Super Macrobium, Paris.

- (2020) 'Teaching the *Quadrivium* in the Twelfth-Century Schools', in Giraud, C. - Duran, I. (edd.) *A Companion to Twelfth-Century Schools* (Leiden), 180-202.

Calame, C. - Strauss Clay, J. (2004) 'Deictic Ambiguity and Auto-Referentiality: Some Examples from Greek Poetics', *Arethusa* 37(3): 415-43.

Callipo, M. (2021) 'I Fragmenta Sangallensia, *GL* VI 637, 16-641, 6: proposte per una nuova lettura', *Sileno: rivista di studi classici e cristiani* 47(1-2): 85-110.

Cameron, A. (1970) *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford.

- (1995) 'Avienus or Avienius?', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 108: 252-62.
- (2010) 'Poetry and Literary Culture in Late Antiquity', in Id. *Approaching Late Antiquity: The Transformation from Early to Late Empire* (Cambridge), 327-54.
- (2011) 'Greek Texts and Latin Translations', in Id. *The Last Pagans of Rome* (Oxford), 527-66.

Cameron, A. - Cameron, Av. (1966) 'The Cycle of Agathias', *Journal of Hellenic Studies* 86: 6-25.

Cameron, M. (2004) 'What's in a Name? Students of William of Champeaux on the *vox significativa*', *Bochumer Philosophisches Jahrbuch für Antike und Mittelalter* 9(1): 93-114.

- (2009) 'Boethius on utterances, understanding and reality', in J. Marenbon (ed.) *The Cambridge Companion to Boethius* (Cambridge), 85-104.

Camodeca, G. (2003) 'Una inedita THerc. e la corretta lezione di Tacito, "Hist." IV 7.2: Cn. Sentius Saturninus, cos. 41, damnatus ex S. C. nel 66', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 144: 235-41.

Campodonico, N. (2021) 'Virgilio nel circolo di Messalla: *Ciris*, *Catalepton* 9 e la letteratura di età tiberiana', *Maia: rivista di letterature classiche* 73(3): 657-70.

Canali, L. (2006) 'Osservazioni sul *corpus* cesariano', *Rivista di cultura classica e medioevale* 48(2): 267-86.

Cancik, H. et al. (1982) 'Die überlangen Wörter im lateinischen Hexameter', *Revue. Informatique et Statistique dans les Sciences Humaines* 18(1-4): 3-52.

Canellis, A. (2017) 'Allusions bibliques et connotations chrétiennes dans le *Cento Tityri* (*Versus ad gratiam Domini* - Riese 719)', in Garambois, F. - Vallat, D. (edd.) *Varium et mutabile. Mémoires et métamorphoses du centon dans l'Antiquité* (Saint-Étienne), 61-86.

Canfora, L. (1982) 'Origine della «stemmatica» di Paul Maas', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 110: 362-79.

Capponi, F. (1959) 'Alcune osservazioni sul secondo frammento «De Aucupio»', *Latomus* 18(2): 348-65.

Carley, J.P. (1989) 'John Leland and the Contents of English Pre-Dissolution Libraries: Lincolnshire', *Transactions of the Cambridge Bibliographical Society* 9(4): 330-57.

Carlini, A. (1990) Recensione a Giardina, A. (ed. 1986) *Società romana e impero tardoantico IV: Tradizione dei classici, trasformazione della cultura*, *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 118: 225-36.

Carlson, D.R. (2017) 'Africa and England c. 700: Aldhelm and P. Optatianus Porphyrius', *Nottingham Medieval Studies* 61: 9-37.

Carmignani, M. (2020) 'Articulación de los tiempos verbales en un centón virgiliano', *Circe, de clásicos y modernos* 24(1): 43-57.

Carrara, E. (1908) *La poesia pastorale*, Milano.

Casali, S. (1992) 'Enone, Apollo pastore e l'amore immedicabile: giochi ovidiani su di un topos elegiaco', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 28: 85-100.

Casamassa, A. (1955) *Studi patristici*, Roma.

Casanova-Robin, H. (2007) *Amor scribendi: lectures des Héroïdes d'Ovide*, Grenoble.

Casey, J.P. (2012) 'Boethius's Works on Logic in the Middle Ages', in N.H. Kaylor e P.E. Phillips (edd.) *A Companion to Boethius in the Middle Ages* (Leiden-Boston), 193-219.

Castagna, L. (1976) *I bucolici latini minori: una ricerca di critica testuale*, Firenze.

- (1981) 'L'esametro di Marco Valerio', *Studi Medievali* 3(22): 805-19.

Cavallo, G. (1978) *La circolazione libraria nell'età di Giustiniano*, Milano.

- (1992) 'La cultura scritta a Ravenna tra antichità tarda e alto medioevo', in A. Carile (ed.) *Storia di Ravenna*, vol. 2.2: *Dall'età bizantina all'età ottoniana: Ecclesiologia, cultura e arte* (Venezia), 79-125.
- (2010) 'Libri, lettura e biblioteche nella tarda antichità. Un panorama e qualche riflessione', *Antiquité tardive: revue internationale d'histoire et d'archéologie* 18: 9-19.

Ceccarelli, L. (2003) 'Osservazioni sul rapporto tra metro e sintassi in Claudiano', in *Forme letterarie nella produzione latina di IV-V secolo. Con uno sguardo a Bisanzio* (Roma), 195-229.

- (2004) 'Osservazioni sull'esametro di Claudiano', in W.-W. Ehlers, F. Felgentreu e S.M. Wheeler (edd.) *Aetas Claudianea: eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002* (München), 104-141.
- (2006) 'Note sull'*h* iniziale in Venanzio Fortunato', in *VII Colloque International sur le Latin Vulgaire et Tardif* (Sevilla), 203-18.
- (2008) *Contributi per la storia dell'esametro latino*, 2 voll., Roma.
- (2022) 'Il distico della commedia elegiaca latina. L'eredità di Ovidio', in Consolino, F.E. (ed.) *After Ovid: Aspects of the Reception of Ovid in Literature and Iconography* (Firenze), 117-56.

Ceder, V.L. (diss. 1985) *The Latin Pastoral Eclogue After Vergil*, Madison.

Cella, R. - Mastruzzo, A. (2022) *La più antica lirica italiana.* Quando eu stava in le tu cathene *(Ravenna 1226)*', Bologna.

Celotto, G. (2023) 'Breaking the Silence: Io and Philomela in Ovid's *Metamorphoses*', *Classical World* 117(1): 1-15.

Chadwick, H. (1986) *Boezio: La consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia* trad. it. cur. F. Lechi, Bologna.

Champlin, E. (1978) 'The Life and Times of Calpurnius Siculus', *Journal of Roman Studies* 68: 95-110.

- (1989) 'The Life and Times of Calpurnius Piso', *Museum Helveticum* 46(2): 101-24.

Chandler, T. (2012) '*Locus amoenus*: Pastoral atmosphere of Virgil's *Eclogues*', *Colloquy* 23: 185-207.

Chatillon, F. (1980) 'Quelques annotations à la première églogue des *Bucolica* de Marcus Valerius', *Revue du Moyen Âge Latin* 36: 25-9.

- (1981) 'Quelques annotations à la seconde églogue des *Bucolica* de Marcus Valerius', *Revue du Moyen Âge Latin* 37: 229-31.
- (1982) 'Quelques annotations à la troisième églogue des *Bucolica* de Marcus Valerius', *Revue du Moyen Âge Latin* 38: 165-72.
- (1983) 'Quelques annotations à la quatrième églogue des *Bucolica* de Marcus Valerius', *Revue du Moyen Âge Latin* 39: 217-22.

Chiaradonna, R. (2004) 'The Categories and the Status of the Physical World: Plotinus and the Neo-Platonic Commentators', *Bulletin of the Institute of Classical Studies. Supplement* 83: 121-36.

- (2012) 'Interpretazione filosofica e ricezione del *corpus*. Il caso di Aristotele (100 a.C. -250 d.C.)', *Quaestio* 11: 83-114.

Chiesa, P. (2016) 'Derivazione o indipendenza? Il *codex Leidensis* di Tacito', in Id. *Venticinque lezioni di filologia mediolatina* (Firenze), 143-53.

Cioffi, C. (2022) 'Il *Thesaurus Linguae Latinae* e il lessico filologico antico Primi spunti dalle *subscriptiones* dei codici', *Lexis* 40(1): 245-72.

Cipriani, G. - Masselli, G.M. (2016-7) 'Il mestiere del maestro di scuola tra *ars* e *memoria*', *Incontri di filologia classica* 16: 39-72.

Citroni, M. (1986) 'Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario', *Maia: rivista di letterature classiche* 2: 111-46.

- (1991) 'Ovidio e l'evoluzione del rapporto poeta-pubblico tra tarda repubblica e prima età imperiale', in La Penna, A. - Pani, M. (edd.) *Continuità e trasformazioni tra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società* (Bari), 133-66.
- (1995) *Poesia e lettori in Roma antica*, Bari.

Clementi, G. (2004) 'I «sapori» della poesia comica di Plauto', *Studi Urbinati. B - Scienze umane e sociali* 74: 177-94.

Colafrancesco, P.C. (1985) 'Un problema di convivenza: Epigrafia e poesia', *Invigilata lucernis* 7: 281-299.

Colesanti, G. (1998) 'Un agone simposiale in Theogn. 1003-1022', *Seminari romani di cultura greca* 1(2): 207-29.

Colombo, M. (2017) 'Note di critica testuale ad Ammiano Marcellino', *Wiener Studien* 130: 201-43.

Combs-Schilling, J. (2015) 'Tityrus in Limbo: Figures of the Author in Dante's Eclogues', *Dante Studies* 133: 1-26.

Condorelli, S. (2001) *L'esametro dei* Panegyrici *di Sidonio Apollinare*, Napoli.

- (2003) 'L'esametro di Ennodio: alcune osservazioni prosodiche e metriche', in D'Angelo, E. (ed.) *Atti della seconda giornata ennodiana* (Napoli), 77-92.

Consolino, F.E. (1999) 'L'eredità dei classici nella poesia del VI secolo', in G. Mazzoli e F. Gasti (edd.) *Prospettive sul tardoantico: atti del convegno di Pavia (27-28 novembre 1997)* (Como), 69-90.

- (2000) 'Poesia e propaganda da Valentiniano III ai regni romanobarbarici (secc. V-VI), in *Letteratura e propaganda nell'Occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici: atti del Convegno internazionale, Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998* (Roma), 181-227.

Conte, G.B. (1980) *Il genere e i suoi confini*, Torino.

- (2005) 'Quattro note petroniane (Satyricon 43, 7; 110, 2; 117, 1; 119, 11)', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 55: 205-12.

Cook, M.L. (diss. 2011) *The Poet and the Antiquaries: Renaissance Readers and Chaucerian Scholarship*, Ann Arbor.

Cooper, H. (1972) 'M. Valerio: Bucoliche', *Medium Aevum* 41: 153-4.

- (1974) 'The Goat and the Eclogue', *Philological Quarterly* 53(3): 363-79.
- (1977) *Pastoral. Medieval into Renaissance*, Ipswich.

Corboz, A. (2000) 'La *Danae* di Mabuse (1527) come testimonianza dell'idea di Sancta Antiquitas', *Artibus et Historiae* 21(42): 9-29.

Cornil, J. (diss. 2023) *Dares Phrygius'* De Excidio Trojae Historia: *Philological Commentary and Translation*, Ghent.

Costa, I. (2020) 'Ausonius: ut doceam docendus ipse', *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59(1-4): 601-10.

Coulson, F.T. – Babcock, R.G. (edd. 2020) *The Oxford Handbook of Latin Palaeography*, Oxford.

Courcelle, P. (1969) *Late Latin writers and their Greek sources*, trad. ing. cur. H.E. Wedeck, Cambridge MA.

Cozzi, C. (2022) 'Euripides' Hippolytus: The Human Discourse Between Amechania and Mechania', *Classical Journal* 118(2): 173-93.

Cozzoli, A.T. (1996) 'Aspetti intertestuali nelle polemiche letterarie degli antichi: da Pindaro a Persio', *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 54(3): 7-36.

Crane, G. (1988) 'Realism in the Fifth Idyll of Theocritus', *Transactions of the American Philological Association* 118: 107-22.

Cremonesi, E. (1958) 'Rapporti tra le origini della poesia bucolica e della poesia comica nella traduzione peripatetica', *Dionisio* 21: 109-122.

Cristante, L. (2006) 'La *praefatio* glossematica di Anth. Lat. 19 R.=6 Sh.B. Una ipotesi di lettura', *Incontri triestini di filologia classica* 5: 235-60.

- (2007a) 'Virgilio a Cartagine (Note a Anth. Lat. 244 R.=237 Sh.B.)', *Cento-Pagine* 1: 40-6.
- (2007b) 'Le corps élégiaque (Anth. Lat. 217 R.= 208 Sh. B.)', in Veyne, P. et al. (edd.) *Le corps dans les cultures méditerraneénnes* (Perpignan), 66-84.
- (2008) 'La filologia come enciclopedia: Il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella', *Voces: revista de estudios de lexicología latina y antigüedad tardía* 19: 51-69.
- (2010) 'La praefatio (*carm.* 16) del Panegirico di Claudiano per il consolato di Mallio Teodoro tra retorica e ideologia', *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 95(2): 85-97.

Cristóbal, V. (1992) 'Sobre las *Églogas* de Marco Valerio', in *Humanitas in honorem A. Fontán* (Madrid), 373-81.

Cser, A. (2012) 'Resyllabification and metre: The issue of *s impurum* revisited', *Acta Antiqua* 52(4): 363-73.

Cucchiarelli, A. (2021) 'Cortesie da pastori: pragmatica della comunicazione nelle Ecloghe 3, 5 e 7 di Virgilio', *Scienze dell'Antichità* 27(3): 87-102.

Cupaiuolo, F. (1975) *Problemi di tecnica della versificazione latina*, Napoli.

- (1984) 'La *Vita Vergilii* di Foca: osservazioni di metrica', *Vichiana* 13: 48-57.
- (1985) 'Esametro', in Della Corte, F. et al. (edd.) *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 2, 375-9.

Curcio, G. (1902) *Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia*, Pavia.

Curtius, E.R. (1953) *European Literature and the Latin Middle Ages* (trad. ing. W.H. Trask), New York.

- (1995) *Letteratura europea e Medio Evo latino* (trad. it. R. Antonelli), Firenze.

Cutino, M. (1998) 'Tiberiano, Carm. II, 14', *Latomus* 57(4), 881-4.

- (2009) *L'*Alethia *di Claudio Mario Vittorio: la parafrasi biblica come forma di espressione teologica*, Roma.

D'Alessio G. 'Parallela Graeco-Latina: ΦΑΡΟC (Antimachus, Fr. 154 Matthews) and Other Glosses in an Unpublished Lexicographical Excerpt', *The Classical Quarterly* 63(2): 633-50.

Damiani, V. (2021) *La Kompendienliteratur nella scuola di Epicuro: Forme, funzioni, contesto*, Berlin-Boston.

Dammer, R. (2003) 'Ovid und die Lehre von der Positionslänge', *Glotta* 79(1-4): 1-22.

Danesi, M. (2019) 'Una nota sull'uso didattico dell'indovinello linguistico', *Italica* 96(2): 331-42.

D'Angelo, E. (1992) *Indagini sulla tecnica versificatoria dell'esametro del* Waltharius, Catania.

- (1993) 'The Outer Metric in Joseph of Exeter "Ylias" and Odo of Magdeburg's "Ernestus"', *The Journal of Medieval Latin*: 113-34.

D'Angelo, R.M. (2001) 'Note esegetiche e testuali. *De quieta vita, Anth. Lat.* 804 R', *Bollettino di studi latini* 31(1): 43-54.

- (2017) 'Forme e funzioni della polemica antigrammaticale negli Epigrammata Bobiensia', *Paideia: rivista di filologia, ermeneutica e critica letteraria* 72: 499-522.

D'Anna, G. (1981) 'Cornelio Gallo, Virgilio e Properzio', *Athenaeum* 59: 284-98.

Danvers, L. (diss. 2017) *The Ties That Bind: Pseudo-Vergilian Poems in Antiquity*, New Brunswick NJ.

Davis, G. (2012) '*Ecquis erit modus?*: The Vergilian Critique of Elegiac amor (Ecl. 10)', in Id. *Parthenope, The Interplay of Ideas in Vergilian Bucolic* (Leiden-Boston), 141-61.

De Bonfils, G. (1981) *Il comes et quaestor nell'età della dinastia costantiniana*, Napoli.

Decker, M. (2017) 'Animal and Zoonotic Diseases in the Ancient and Late Antique Mediterranean: Three Case Studies', in Papacostas T. - Parani, M. (edd.) *Discipuli dona ferentes: Glimpses of Byzantium in honour of Marlia Mundell Mango* (Turnhout), 99-118.

Degl'Innocenti Pierini, R. (2003) '*Mors placet* (Sen. *Oed*. 1031): Giocasta, Fedra e la scelta del suicidio', *Prometheus* 29: 171-86.

- (2017) 'Ovidio come Chirone: il proemio del I libro dell'*Ars* tra Esiodo, Pindaro e Orazio', *Studi italiani di filologia classica* 15(2): 232-51.

Degrassi, A. (1952) *I fasti consolari dell'Impero Romano: Dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma.

Della Bona, M.E. (2013) 'Gare simposiali di enigmi e indovinelli', *Quaderni urbinati di cultura classica* 104(2): 169-82.

De Murr, Ch. Th. (1791) *Memorabilia bibliothecarum publicarum Norimbergensium et Universitatis Altdorfinae*, Norimbergae.

De Nardis, M. (2005) 'Trattati romani di agrimensura', *Index. Quaderni Camerti di Studi Romanistici* 33: 309-15.

Den Boeft, J. (1997) 'Der Neuplatonismus', in Engels, L.J. - Hofmann, H. - Aerts, W.J. (edd.) *Neues Handbuch der Literaturwissenschaft. 4, Spätantike: mit einem Panorama der byzantinischen Literatur* (Wiesbaden), 235-63.

De Neubourg, L. (1977) 'Mots longs après les diérèses médianes de l'hexamètre latin', *Pallas* 24: 45-79.

De Nonno, M. (1989) '*Supplementum Morelianum*, confecerunt A. Traina, M. Bini' (recensione), *Rivista di filologia e di istruzione classica* 117: 79-87.

- (1990) 'Un nuovo testo di Marziano Capella: la metrica', *Rivista di filologia e di istruzione classica* 118: 129-43.

De Prisco, A. (1991) *Il latino tardoantico e altomedievale*, Roma.

Derolez, A. (2003) *The Palaeography of Gothic Manuscript Books. From the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, Cambridge.

De Solda, D. (diss. 2014) *Analisi delle chiose manoscritte all'*Elegia di Madonna Fiammetta, Zürich.

Díaz Gito, M.A. (2005) 'La fórmula epistolográfica del saludo en la *Heroidas* de Ovidio y su recepción en las *epistulae responsoriae* humanísticas', *Silva* 4: 63-84.

Dickey, E. (2002) *Latin forms of address: from Plautus to Apuleius*, Oxford.

- (2015) 'Columnar translation: An ancient interpretive tool that the Romans gave the Greeks', *The Classical Quarterly* 65(2): 807-21.

Diliberto, P. (diss. 2009) *Le competenze metriche e prosodiche nel commento di Servio a Virgilio*, Roma.

Di Lorenzo, E. (2001) 'Il distico elegiaco nel *De insitione* di Palladio', *BollStudLat* 31(1): 119-43.

Di Meo, P. (2008) 'Figure pastorali da Teocrito a Virgilio: questioni di onomastica', *Aevum antiquum* 8: 209-22.

Dimundo, R. (2008) 'Le *tabellae* come tramite d'amore: da un imprevedibile insuccesso a un precetto infallibile (Ov. *Am*. 1, 11-12; *Ars* 1,437-486)', *Euphrosyne* 36: 49-70.

Dionisotti, A.C. (1982) 'From Ausonius' schooldays? A Schoolbook and Its Relatives', *Journal of Roman Studies* 72: 83-125.

Di Rienzo, D. (2022) 'La *Praefatio nepotibus Proculi dicta sub die XV. Kal. Mai.* di Ennodio (carm. 1,3 = 262 Vogel)', *Bollettino di studi latini* 52(1): 70-88.

Di Stefano, A. (2018) 'La *Iohannis* di Corippo: note al testo della *praefatio*', *Bollettino di studi latini* 48(1): 183-8.

Dolbeau, F. (1987) 'Les 'Bucoliques' de Marcus Valerius sont-elles une œuvre médiévale?', *Mittellateinisches Jahrbuch* 22: 166-70.

- (1990) 'Sermons inédits de S. Augustin dans un manuscrit de Mayence (Statdbibliothek, I 9)', *Revue des Études Augustiniennes* 36: 355-9.
- (1998) 'Découvertes récentes d'œuvres latines inconnues (fin iiie-début viiie s.)', *Sacris erudiri* 38: 101-42.

Dominicy, M. (2016) Recensione a Portuese, O. (2013) *Il carme 67 di Catullo*, *L'Antiquité Classique* 85: 305-9.

Dorsa, V. (1884) *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza

Douglas, K. (1966) 'The Scope of the Treatment of Composition in the Twelfth- and Thirteenth-Century Arts of Poetry', *Speculum* 41: 261-78.

Downey, G. (1961) *A History of Antioch in Syria. From Seleucus to the Arab Conquest*, Princeton.

Drago, A.T. (2004) 'Da Apollonio Rodio ad Aristeneto: persistenze e innovazioni di un paradigma mitico', *Synthesis (La Plata)* 11: 77-89.

Dronke, P. (1988) *A History of Twelfth Century Western Philosophy*, Cambridge.

Duckworth, G.E. (1969) *Vergil and the classical hexameter Poetry*, Ann Arbor.

Duggan, T.M.P. (2016) 'Not just the Shadows on the Stone: the Greek, Lycian and Roman Craft of Encaustica (ἔγκαυσις) and the Polishing (γάνωσις) of Coloured Inscriptions, that is, of Graphō (γράφω) and its Study - Epigraphy', *Phaselis* 2: 269-83.

Dümmler, E. (1891) *Alchuinstudien*, in *Sitzungberichte der königlich-preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, philologisch-historische Classe* (Berlin), 495-523.

Duret, L. (1983) 'Dans l'ombre des plus grands: I. Poètes et prosateurs mal connus de l'époque augustéenne', in Temporini, H. – Haase, W. (edd.) *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II 30.3 (Berlin-New York), 1447-560.

Ebbesen, S. (1987) 'Boethius as an Aristotelian Scholar', in P. Moraux e J. Wiesner (edd.) *Aristoteles Werk und Wirkung* (Berlin), 286-311.

- (1990) 'Boethius as an Aristotelian Commentator', in R. Sorabji (ed.) *Aristotle Transformed. The Ancient Commentators and their Influence* (London), 373-91.
- (2008) 'Boethius on Aristotle', in Id. (ed.) *Greek-Latin Philosophical Interaction*, (Ashgate), 107-13.

Eck, W. (1991) '*Consules ordinarii* und *consules suffecti* als eponyme Amtsträger', in *Epigrafia. Actes du colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi pour le centenaire de sa naissance. Actes de colloque de Rome (27-28 mai 1988)* (Rome), 15-44.

Eck, W. – Pangerl, A. (2004) 'Eine Bürgerrechtskonstitution für zwei Veteranen des Kappadokischen Heeres. Zur Häufigkeit von Bürgerrechtskonstitutionen für Auxiliarsoldaten', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 150: 233-41.

Edwards, C.M. (1990) *Greek Votive Reliefs to Pan and the Nymphs*, Ann Arbor.

Ehrling, S. (2011) *De inconexis continuum. A Study of the Late Antique Latin Wedding Centos*, Göteborg.

El Matouni, F. (2020) 'Qualche riflessione su due figure di pensiero: *confessio* ed *epitrope* nella grammatica di Carisio', *Latinitas* (series nova) 8: 105-33.

Elice, M. (2022) 'I versi di un maestro di scuola: memoria letteraria e fortuna degli *exempla* del *Centimeter*', in Veronesi, V. (ed.) *Il calamo della memoria IX. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità* (Trieste), 117-58.

Engelbrecht, A. (1893) 'Das Titelwesen bei den spätlateinischen Epistolographen', *Jahresbericht des Gymnasiums der k.k. Theresianischen Akademie* (Wien), I 3.

Erbse, H. (1965) 'Dichtkunst und Medizin in Theokrits 11. Idyll', *Museum Helveticum* 32(4): 232-6.

Erismann, C. (2016) '*Aristoteles Latinus*: The Reception of Aristotle in the Latin World', in A. Falcon (ed.) *Brill's Companion to the Reception of Aristotle in Antiquity* (Leiden-Boston), 439-59.

Facchini Tosi, C. (1983) *La ripetizione lessicale nei poeti latini*, Bologna.

Faes de Mottoni, B. (1979) *Il platonismo medievale*, Torino.

Fantuzzi, M. - Hunter, R.L. (2002) *Muse e modelli la poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Bari.

- (2005) *Tradition and innovation in Hellenistic poetry*, Cambridge.

Faral, E. (1958) *Les arts poètiques du XIIe et du XIIIe siècle. Recherches et documents sur la tecnique litteraire du Moyen Age*, Paris.

Färber, H. (1961) *Hero Und Leander Und Die Weiteren Antiken Zeugnisse*, Berlin.

Faro, S. (1984) 'Il questore imperiale. Luci ed ombre su natura e funzioni', Κοινωνία 8: 133-59.

Farrell, J. (2004) 'Ovid's Virgilian Career', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 52: 1-15.

- (2016) 'Ancient Commentaries on Theocritus' Idylls and Virgil's *Eclogues*', in Kraus, C.S. - Stray C. (edd.) *Classical Commentaries: Explorations in a Scholarly Genre* (Oxford), 399-418.

Fecit, A. (2023) 'Una nota all'*Aegritudo Perdicae* (231)', *Philologus* 166(2): 305-10.

Fedeli, P. (1989) 'Il poeta lapicida', in M. Pierart, O. Curty (edd.) *Historia Testis; Mélanges d'épigraphie, d'histoire ancienne et de philologie offerts à Tadeusz Zawadzki* (Friburgo), 76-96.

Felgentreu, F. (1999) *Claudians* praefationes*: Bedingungen, Beschreibungen und Wirkungen einer poetischen Kleinform*, Stuttgart-Leipzig.

Fernandelli, M. (2011) 'Xenomede, Callimaco e le voci dell'Ecloga 6', in *Dignum laude virum. Contributi di filologia classica e musica offerti a Franco Serpa* (Trieste), 47-56.

- (2013) 'Cultura e significati della *praefatio* all'Epitalamio per le nozze di Onorio e Maria di Claudiano', in *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità* (Trieste), vol. 5, 75-125.

Fielding, I. (2016) 'A Greek Source for Maximianus' Greek Girl: Late Latin Love Elegy and the Greek Anthology', in McGill, S. - Pucci, J.M. (edd.) *Classics Renewed: Reception and Innovation in the Latin Poetry of Late Antiquity* (Heidelberg), 323-39.

Filip, I. (2017) 'Lo specchio di Apollo. Nota a Mart. Cap. I 68', *Incontri di filologia classica* 15: 115-24.

Fischer, H. (1971²) *Die lateinischen Papierhandschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, vol. 2, Erlangen.

Fisher, J.H. (diss. 2008) *Ovid and the* Eclogues*: Verbal Echoes in the Apollo and Daphne Episode*, Athens (Georgia).

Flamant, J. (1977) *Macrobe et le néo-platonisme latin, à la fin du IV^e siècle*, Leiden.

Flammini, G. (2000) 'L'esametro del *Paschale Carmen* di Sedulio', *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata* 33: 137-54.

- (2003) 'Caratteristiche prosodiche e metriche dell'*Alethia* di Claudio Mario Vittorio', *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata* 36: 147-58.

- (2017) ‘La teorizzazione della λαλιά e il suo influsso nelle *Praefationes* di Claudio Claudiano’, *Giornale Italiano di Filologia* 69: 227-45.

Flood, B.P. (1976) ‘The medieval herbal tradition of Macer Floridus’, *Pharmacy in History* 18(2): 62-6.

Floris, C. (2015) ‘Some remarks on the *metra* in Boethius’ *De consolatione Philosophiae*: examples of anapestic dimeters and elegiac couplets’, in Moretti, P.F. et al. (edd.) *Culture and literature in Latin late antiquity: continuities and discontinuities* (Turnhout), 99-110.

Fontaine, J. (1995) ‘Education and Learning’, in P. Fouracre (ed.), *The New Cambridge Medieval History*, vol. 1: *c.500-c.700* (Cambridge), 735-59.

Fraenkel, E. (1965) *Noch einmal Kolon und Satz*, München.

- (1966) ‘The Dirae’, *The Journal of Roman Studies* 56(1-2): 142-55.

Franchi, P. (diss. 2013) *La battaglia interiore. Prova di commento alla* Psychomachia *di Prudenzio*, Wien.

Francovich Onesti, N. (2012) ‘Discontinuità e integrazione nel sistema onomastico dell’Italia tardoantica: l'incontro coi nomi germanici’, in *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall’Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo* (Cimitile), 33-50.

Frank, T. (1931) ‘Il nono *Catalepton* dell’*Appendix Vergiliana*’, *Rivista di Filologia e Istruzione Classica* 59: 1-11.

Fränkel, E. (1960) *Elementi plautini in Plauto*, trad. it. F. Munari, Firenze.

- (1964) ‘Selbstmordwege’, in Id. *Kleine Beiträge zur klassische Philologie*, (Roma), vol. 1, 465-7.

Franzoi, A. (2001) ‘Un poeta della tarda latinità: Sulpicio Luperco Servasio’, *Boll-StudLat* 31(2): 543-64.

Fredericksen, E. (2015) ‘Finding another Alexis: pastoral tradition and the reception of Vergil’s second eclogue’, *Classical Receptions Journal* 7(3): 422-41.

Friend, A.C. (1954) ‘The Proverbs of Serlo of Wilton’, *Mediaeval Studies* 16: 179-218.

Fonda, E.A. (1985) 'Maneirismos formais na poesia Latina tardia', *Revista de Letras* 25: 109-21.

Fornara, C.W. (1992) 'Studies in Ammianus Marcellinus. I: The Letter of Libanius and Ammianus' Connection with Antioch'. *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* 3: 328-44.

Fornero, G. (diss. 2013) Ille ego sum qui te colui. *Le relazioni sociali nelle* Epistulae ex Ponto, Udine.

Fuentes-Utrilla, P. - López-Rodríguez, R.A. - Gil, L. (2004) 'The historical relationship of elms and vines', *Forest Systems* 13(1): 7-15.

Fulkerson, L. (2012) 'Pastoral appropriation and assimilation in Ovid's Apollo and Daphne episode', *Trends in Classics* 4(1): 29-47.

Fuoco, O. (2022) '*Novus Orpheus lyricus...*: Venanzio Fortunato e la lirica', *Filologia antica e moderna* 32(53): 181-201.

Gagliardi, D. - Scuotto, E. (1995) *La poesia pagana tardoantica. Antologia degli ultimi autori latini dai* novelli *a Massimiano*, Napoli.

Gagliardi, P. (2011) '*Ecl.* 10, 73–74: Virgilio, Gallo e la crisi della poesia bucolica', *Hermes* 139(1): 21-41.

- (2019) '*Kalòn* e *aischròn* in Teocrito e in Virgilio', *Quaderni urbinati di cultura classica*: 121(1): 101-17.
- (2020) 'Gli *adynata* nell'*ecl.* 8 di Virgilio', *Prometheus. Rivista di studi classici* 46(1): 136-52.
- (2021) 'L'eco nell'*ecl.* 6: divagazioni su un motivo virgiliano', *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos* 41(1): 23-37.

Gale, M.R. (1997) 'Propertius 2.7: Militia amoris and the Ironies of Elegy', *The Journal of Roman Studies* 87: 77-91.

Galli, L. (2020) 'L'immaginario infernale connesso ai terremoti. Sulla ricezione di un episodio omerico nell'epica latina e in Lucrezio', *Griseldaonline* 19(1): 1-16.

Gamberale, L. (1999) 'In margine a *CIL* IX 955: una nota di metrica epigrafica', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 127: 469-79.

Garcea, A. (2019) 'Latin in Byzantium: Different Forms of Linguistic Contact', in Id. et al. (edd.) *Latin in Byzantium I: Late Antiquity and Beyond* (Turnhout), 43-72.

Gardella, M. (2022) 'Aristotle on riddle', *Ancient Philosophy* 42(1): 233-49.

Garin, E. (1958) *Studi sul platonismo medievale*, Firenze.

Garrison, M. (1998) 'The Social World of Alcuin: Nicknames at York and at the Carolingian Court', in Houwen, L.A.J.R. - MacDonald, A.A. (edd.) *Alcuin of York. Scholar at the Carolingian Court* (Groningen), 59-80.

Gazich, R. (1995) *'Exemplum' ed esemplarità in Properzio*, Milano.

Geiger, J. (1999) 'Some Latin Authors from the Greek East', *Classical Quarterly* 49: 606-17.

Gersh, S. (1986) *Middle Platonism and Neoplatonism: The Latin Tradition*, South Bend.

- (2012) 'The First Principles of Latin Neoplatonism: Augustine, Macrobius, Boethius', *Vivarium* 50(2): 113-38.

Geudens, C. - Van Hal, T. (2017) 'The Role of Vernacular Proverbs in Latin Language Acquisition, c. 1200-1600. An exploratory study', *Historiographia Linguistica* 44(2-3): 278-305.

Giangrande, G. (1974) 'Eine umstrittene Stelle des M. Valerius', *Hermes* 102: 378-80.

Gibson, C.A. (2009) 'Two Technical Terms in Greek Progymnasmata Treatises', *Rheinisches Museum für Philologie* 152(2): 141-9.

Gifford, T. (2014) 'Pastoral, anti-pastoral, and post-pastoral', in Westling, L.H. (ed.) *The Cambridge companion to literature and the environment* (Cambridge), 17-30.

Gioseffi, M. (2021) '*Huc ades!* Una nota al lessico di Virgilio', *Antichistica. Filologia e Letteratura* 32(5): 21-32.

Glauche, G. (1970) *Schullektüren im Mittelalter*, München.

Godman, P. (1987) *Poets and Emperors: Frankish Politics and Carolingian Poetry*, New York 1987.

Goldhill, S. (1986) 'Framing and polyphony: readings in Hellenistic poetry', *The Cambridge Classical Journal* 32: 25-52.

Goldlust, B. (2010) 'Le statut de la culture grecque dans la poétique d'Ausone', *Latomus* 69(1): 129-49.

Goodwin, C.J. (1924) 'Three Ancient Autobiographies', *The Classical Weekly* 17: 130-35.

Gottschall, D. (1997) 'Teodorico il Grande: *Rex philosophus*', in M.L. Silvestre e M. Squillante (edd.) *Mutatio rerum: letteratura, filosofia, scienza tra tardoantico e altomedioevo: atti del convegno di studi (Napoli, 25–26 novembre 1996)* (Napoli), 251-73.

Grebe, W. (1982) *Cato in Latein und Deutsch. Faksimileausgabe des Volksbuches von 1498*, Köln.

Green, R.P. (1977) 'Ausonius' Use of the Classical Latin Poets: Some New Examples and Observations', *The Classical Quarterly* 27(2): 441-52.

Gregory, T. (1958) *Platonismo medievale. Studi e ricerche*, Roma.

Gretsch, M. (2012) 'Historiography and literary patronage in late Anglo-Saxon England: the evidence of Æthelweard's *Chronicon*', *Anglo-Saxon England* 41: 205-48.

Grig, L. - Kelly, G. (2015) *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, Oxford.

Grilli, A. (1982) 'Ausonio: il mondo dell'Impero e della corte', *Antichità Altoadriatiche* 22(1): 139-50.

Gualandri, I. (2000) 'Claudiano e Prudenzio: polemiche a distanza', in *Letteratura e propaganda nell'Occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici: atti del Convegno internazionale, Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998* (Roma), 145-171.

Guarducci, M. (1970) 'I fiori di Marco Valerio', *Rivista di filologia e di istruzione classica* 98: 424-33.

- (1983) 'Dal gioco letterale alla crittografia mistica', in Id. *Scritti scelti sulla religione greca e romana e sul cristianesimo* (Leiden), 407-57.

Guerrero R.R. (1992) *La recepción árabe del "De anima" de Aristoteles: al-Kindi y al-Farabi*, Madrid.

Guilland, R.J. (1971) 'Études sur l'histoire administrative de l'Empire byzantin. Le questeur: Ὁ ΚΟΙΑΙΣΤΩΡ, quaestor', *Byzantion* 41: 78-104.

Guillaumin, J.-B. (2008) 'Néoplatonisme et encyclopédisme dans l'œuvre de Martianus Capella', *Revue des Études Latines* 86: 167-90.

Gustafson, W.M. (1997) '*Inscripta in fronte*: Penal tattooing in Late Antiquity', *Classical Antiquity* 16(1): 79-105.

Guzzo, A. (1934) *L'Isagoge di Porfirio e i commenti di Boezio*, Torino.

Haeckel, I. (2000) *Geschichte der Universitätsbibliothek Erlangen von 1792 bis 1844*, Erlangen.

Haffter, H. (1956) 'Zum Problem der überlangen Wortformen im Lateinischen', *Wiener Studien* 65: 363-71.

Hagen, H. (1869) 'Zur lateinischen Anthologie', *Philologus* 28(1-4): 338-41.

Hales, S. (2003) 'The houses of Antioch: a study of the domestic sphere in the imperial Near East', in Scott, S.A. - Webster, J. (edd), *Roman imperialism and provincial art* (Cambridge-New York), 171-91.

Hall, L.J. (1997) '*Latinitas* in the Late Antique Greek East: Cultural Assimilation and Ethnic Distinctions', in Byrne, S.N. - Cueva, E.P. (edd.), *Veritatis Amicitiaeque Causa: Essays in Honor of Anna Lydia Motto and John R. Clark* (Wauconda) vol. 3, 85-111.

Hallik, S. (2007) *Sententia und Proverbium. Begriffsgeschichte und Texttheorie in Antike und Mittelalter*, Köln.

Hammarström, M. (1922) 'Die Behandlung des anlautenden *s* vor Konsonanten bei den römischen Dichtern', *Glotta* 12(1-2): 100-2.

Hardie, P. (2022) 'The Kaleidoscopic World of Symphosius' *Aenigmata*', in Sacchi, P.F. - Formisano, M. (edd.) *Epitomic Writing in Late Antiquity and Beyond: Forms of Unabridged Writing* (London), 177-92.

Harries J. (1988) 'The Roman Imperial Quaestor from Constantine to Theodosius II', *Journal of Roman Studies* 78: 148-72.

Harris, W.V. (1991) *Lettura e istruzione nel mondo antico*, trad. it. cur. M.R. Falivene, Roma-Bari.

Harrison, D. (1998) 'Political rhetoric and political ideology in Lombard Italy', in Pohl, W. - Reimitz, H. (edd.) *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, 241-54.

Harrison, S.J. (1990) 'The speaking book: the prologue to Apuleius' *Metamorphoses*', *The Classical Quarterly* 40(2): 507-13.

Hartenberger, R. (1911) *De o finali apud poetas Latinos ab Ennio usque ad Iuvenalem*, Bonn.

Haskins, C.H. (1972²) *La rinascita del XII secolo* (trad. it. P. Marziale Bartole), Bologna.

Hass, P. (1998) *Der «locus amoenus» in der antiken Literatur: zu Theorie und Geschichte eines literarischen Motivs*, Bamberg.

Hasse, D.N. (2005) 'Worin besteht die literarische Qualität der Oden des Metellus von Tegernsee? Ode 10 im Vergleich mit der Soracte-Ode des Horaz, Carm. I, 9, und Rudolf Agricolas «Ad Rodolphum Langium carmen»', in *Poesía latina medieval (siglos V-XV)* (Firenze), 935-45.

Havet, L. (1892) *La prose métrique de Symmaque et les origines métriques du cursus*, Paris.

Haye, Th. (2016) *Verlorenes Mittelalter: Ursachen und Muster der Nichtüberlieferung mittellateinischer Literatur*, Boston.

Hedberg, B.N. (1944) 'The Bucolics and the Medieval Poetical Debate', *Transactions of the American Philological Association* 75: 47-67.

Heikkinen, S. (diss. 2012) *The Christianisation of Latin Metre. A Study of Bede's* De arte metrica, Helsinki.

- (2015) 'From Persius to Wilkinson: the golden line revisited', *Arctos* 49: 57-77.

Hélin, M. (1960) 'Bulletin critique et chronique bibliographique', *Archivum Latinitatis Medii Aevi* 30(1): 99-119.

Hellegouarc'h, J. (1964) *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin*, Paris.

Hemmerdinger, B. (1966) 'Les lettres latines à Constantinople', *Byzantinische Forschungen* 1: 174-8.

Henderson, J. (2013) 'The Carmina Einsidlensia and Calpurnius Siculus' Eclogues', in Buckley, E. - Dinter, M.T. (edd.) *A companion to the Neronian age* (Malden MA), 170-87.

Hendrikx, E. (1946) 'De grafsteen van de H. Monica gevonden', *Studia Catholica* 21: 176-8.

Henriksén, C. (2006) 'Martial's modes of mourning. Sepulchral epitaphs in the *Epigrams*', in Nauta, R.R. et al. (edd.) *Flavian Poetry* (Leiden-Boston), 349-67.

Herren, M.W. (1976) 'The Pseudonymous Tradition in Hiberno-Latin: An Introduction', in O'Meara, J.J. - Naumann, B. (edd.) *Latin Script and Letters A.D. 400-*

900. Festschrift Presented to Ludwig Bieler on the Occasion of His 70th Birthday (Leiden), 121-31.

- (1994) 'Aethicus Ister and Virgile the grammarian', in *Mélanges François Kerlouégan* (Besançon), 283-8.
- (2007) 'Reflections on the Meaning of the «Ecloga Theoduli»: Where is the Authorial Voice?' in Otten, W. - Pollmann, K.F.L. (edd.), *Poetry and Exegesis in Premodern Latin Christianity. The Encounter between Classical and Christian Strategies of Interpretation* (Leiden-Boston MA), 199-230.
- (2023) 'The Classical Canon and its Uses in Late Late Antiquity: 600–775 CE', *Journal of Late Antiquity* 16(2): 477-519.

Hillner, J. (2015) *Prison, Punishment and Penance in Late Antiquity*, Cambridge.

Hisama, E.M. (2016) 'Improvisation in freestyle rap', in George, L. - Benjamin, P. (edd.) *The Oxford handbook of critical improvisation studies* (Oxford), 250-7.

Hodne, L. (2015) 'Su te stenderà la sua ombra. Iconografia e tipologia biblica in due Annunciazioni di Filippo Lippi', *Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia* 28: 111-24.

Hoenigswald, H.M. (1949) 'A Note on Latin Prosody: Initial *S* Impure after Short Vowel', *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 80: 271-80.

Holford-Strevens, L. (2000) 'In search of Poplios Papinios Statios', *Hermathena* 168: 39-54

Honoré, A.M. (1978) *Tribonian*, London.

Hopf, C. (1997) *Die abendländischen Handschriften der Forschungs- und Landesbibliothek Gotha. 2. Kleinformatige Pergamenthandschriften. Memb. II*, Gotha.

Hopkinson, N. (1982) 'Juxtaposed Prosodic Variants in Greek and Latin Poetry', *Glotta* 60(3-4): 162-77.

Hubbard, T. (1998) *The Pipes of Pan. Intertextuality and Literary Filiation in the Pastoral tradition from Theocritus to Milton*, Ann Arbor.

Humphreys, K.W. (1990) *The Friars' Libraries, Corpus of British Medieval Library Catalogues*, London.

Hunt, R.W. - Craster, H.H.E. - Madan, F. - Record, P.D. (1922) *A summary catalogue of Western manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, Oxford.

Hunter, M. (1974) 'Germanic and Roman antiquity and the sense of the past in Anglo-Saxon England', *Anglo-Saxon England* 3: 29-50.

Hunter, R. (2021) 'Theocritus and the bucolic Homer', in Kyriakou, P. et al. (edd.) *Brill's Companion to Theocritus* (Leiden), 223-41.

Huskinson, J. (2002-3) 'Theatre, performance and theatricality in some mosaic pavements from Antioch', *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* 46: 131-65.

Huxley, H.H. (2002) 'An Earlier Four-Word Elegaic Couplet', *Mouseion: Journal of the Classical Association of Canada* 2(3): 415.

Ingremeau, C. (1996) 'Faits de langue tardive, effets de style, ou problémes textuels?', *Recherches Augustiniennes et Patristiques* 29: 113-25.

Irigoin, J. (1995) 'Les textes grecs circulants dans le Nord d'Italie au V^{e} et VI^{e} siècles. Attestations littéraires et témoignages paléographiques', in A. Carile (ed.) *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente* (Ravenna), 390-400.

Irmischer, J.C. (1852) *Handschriftenkatalog der Kgl. Universitätsbibliothek zu Erlangen*, Frankfurt am Main.

Jackson, S. (1992) 'Apollonius' Jason: human being in an epic scenario', *Greece & Rome* 39(2): 155-62.

Jacobs, F. - Ukert, F.A. (1838) *Beiträge zur ältern Litteratur oder Merkwürdigkeiten der herzogl. öffentlichen Bibliothek zu Gotha*, Leipzig.

Jacobs, S.B. (diss. 2012) *Mittelalterliche Kommentierung zur* Epistula Valerii *Walther Maps*, Köln.

James, M.R. (2010) *Lists of manuscripts formerly in Peterborough Abbey*, Cambridge.

Janson, T. (1964) *Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Conventions*, Stockholm.

Jeauneau, E. (1960) 'Macrobe, source du platonisme chartrain', *Studi medievali* 1: 3-24.

(2009) *Rethinking the School of Chartres*, Toronto.

Jellinek, M.H. (1890) *Die Sage von Hero und Leander in der Dichtung*, Berlin.

John, A. (2020) 'Learning Greek in Late Antique Gaul', *The Classical Quarterly* 70(2): 846-64.

Johnston, P.A. - Papaioannou, S. (2013) 'Introduction. Idyllic landscapes in antiquity: the Golden Age, Arcadia, and the «locus amoenus»', *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 53(2-3): 133-44.

Jones, C.P. (1987) '*Stigma*: Tattooing and Branding in Graeco-Roman Antiquity', *Journal of Roman Studies* 77: 139-55.

Julia, M.A. (2017) 'Les présentatifs français *voici, voilà* et latins *ecco, em, en*': Essai d'étude comparative', in *Actes du XXVII^e congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Strasbourg), 115-26.

Kadenbach, J. (1995) *Die Bibliothek des Amplonius Rating de Bercka. Die Bibliotheca Amploniana: Ihre Bedeutung im Spannungsfeld von Aristotelismus, Nominalismus und Humanismus*, Berlin.

Kajanto, I. (1966) *Supernomina: a Study in Latin Epigraphy*, Helsinki.

- (1982) *The Latin cognomina*, Helsinki.

Karakasis, E. (2011) *Song exchange in Roman pastoral*, Berlin-New York.

- (2013) 'Comedy and elegy in Calpurnian pastoral: «generic interplays» in Calp. 3', in Papanghelis, T.D. - Harrison, S.J. - Frangoulidis, S. (edd.), *Generic interfaces in Latin literature: encounters, interactions and transformations* (Berlin-Boston), 231-64.
- (2021) 'Theocritus and Post-Vergilian Pastoral Tradition', in Kyriakou, P. et al. (edd.) *Brill's Companion to Theocritus* (Leiden-Boston), 723-46.

Karl-Brandt, D. (2020) *Haartracht und Haarsymbolik bei den Germanen*, Wien.

Kaster, R.A. (1997[2]) *Guardians of Language, the Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles.

Kayachev, B. (2011) '*Ille ego qui quondam*: Genre, Date, and Authorship', *Vergilius* 57: 75-82.

Keane, C. (2007) 'Philosophy into Satire: The Program of Juvenal's Fifth Book', *American Journal of Philology* 128(1): 27-57.

Keeline, T. (2022) 'The Literary Artistry of Terentianus Maurus', *The Journal of Roman Studies* 112: 143-72.

Keeline, T. - Kirby, T. (2019) '*Auceps syllabarum*: A digital analysis of Latin prose rhythm', *The Journal of Roman Studies* 109: 161-204.

Keenan, J.G. (1973) 'The Names Flavius and Aurelius as Status Designations in Later Roman Egypt', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 11: 33-63.

Kegel-Brinkgreve, E. (1990) *The Echoing Woods: Bucolic and Pastoral from Theocritus to Wordsworth*, Amsterdam.

Kenneth, W.Y. (2017) 'The Divination Contest of Calchas and Mopsus and Aristophanes' Knights', *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 57(4): 910-34.

Ker, A. (1957) 'Notes on Claudian', *The Classical Quarterly* 7(3-4): 151-8.

Kirkby, H. (1981) 'The scholar and his public', in M. Gibson (ed.) *Boethius: His Life, Thought and Influence* (Oxford), 44-69.

Klooster, J. (2011) 'Appropriating Mythical Poets', in Id. *Poetry as Window and Mirror Positioning the Poet in Hellenistic Poetry* (Leiden-Boston), 75-114.

- (2021) 'The programmatic Idylls of Theocritus', in Kyriakou, P. et al. (edd.) *Brill's Companion to Theocritus* (Leiden-Boston), 364-86.

Klopsch, P. (1967b) 'Anonymität und Selbstnennung mittellateinischer Autoren', *Mittellateinisches Jahrbuch* 4: 9-25.

- (1972) *Einführung in die mittellateinische Verslehre*, Darmstadt.
- (1985) 'Mittellateinische Bukolik', in *Lectures médiévales de Virgile: actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome (Rome, 25-28 octobre 1982)*, 145-65.

Knappe, G. (1994) 'On Rhetoric and Grammar in the *Hisperica famina*', *The Journal of Medieval Latin* 4: 130-62.

Kneepkens, C.H. (1985) 'The *Quaestiones grammaticales* of the MS Oxford, Corpus Christi College 250: An Edition of the Second Collection', *Vivarium* 23(2): 98-123.

Knox, B.M.W. (1966) *The Heroic Temper. Studies in Sophoclean Tragedy*, Berkeley-Los Angeles.

Kohler, A. (1889) 'Die Partikel en (em)', *Archiv für Lateinische Lexicographie und Grammatik* 6: 25-45.

Kollmann, E.D. (1975) 'A Study of Proper Names in Vergil's *Eclogues*', *The Classical World* 69(2): 97-112.

Korzeniowski, G.S. (1998) *Verskolometrie und hexametrische Verskunst römischer Bukoliker*, Göttingen.

Koster, W.J.W. (1966[4]) *Traité de métrique grecque*, Leiden.

Kreuz, G. (2017) *Beobachtungen zum Einfluss karolingischer Corpusbildungen auf die Überlieferung spätantiker Bibelgedichte*, in Kofler, W.- Novokhatko, A. (edd.), *Pontes. 7, Verleugnete Rezeption: Fälschungen antiker Texte* (Freiburg im Breisgau-Wien) 183-95.

Krevans, N. (2006) 'Is There Urban Pastoral? The Case of Theocritus XV', in Fantuzzi, M. - Papanghelis Th. (edd.) *Brill's Companion to Greek and Latin Pastoral* (Leiden), 119-47.

Kusch, H. (1957) *Einführung in das lateinische Mittelalter. Band 1, Dichtung*, Berlin.

Kutzko, D. (2007) 'All the World's a Page: Imitation of Metatheater in Theocritus 15, Herodas 1 and Virgil *Eclogues* 3', *Classical Journal* 103(2): 141-61.

Kwapisz, J. (2013) 'Were There Hellenistic Riddle Books?', in Id. et al. (edd.) *The Muses at Play*: *Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry* (Berlin-Boston), 148-67.

Labate, M. (1975) 'Amore coniugale e amore elegiaco nell'episodio di Cefalo e Procri (Ov., *Met*., 7, 661-865)', *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* 5(1): 103-28.

Lampinen, A. (2018) 'Forging the Feel of Ancient Ethnography in Pseudo-Jerome's «Cosmography of Aethicus Ister»', in Guzmán, A. - Martínez, J. (edd.), *"Animo decipiendi?": rethinking fakes and authorship in classical, late antique, and early Christian works* (Groningen), 229-44.

Landi, A. (1999) 'Saggio sulla varietà diamesica del *Bellum Africum*', *Hermes* 127(3): 303-16.

La Penna, A. (1982) 'Albe tragiche (da Virgilio a Leopardi)', *Belfagor* 37(1): 27-40.

- (1985) 'Indovinelli', in F. Della Corte (ed. 1984-91) *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 3, (Roma), 948-50.
- (1989) 'Sulla *praefatio* e l'*epilogus* di Prudenzio', in De Salvo, L. - Costanza, S. (edd.) *Polyanthema. Studi di letteratura cristiana offerti a S. Costanza* (Messina), 217-25.
- (2009) 'La breve stagione dell'elegia latina d'amore', in *Rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia* (Firenze), 1-23.
- (2011) 'Il *locus amoenus*, Pasquali e E.R. Curtius', *Maia: rivista di letterature classiche* 63(1): 160-1.

Lapidge, M. (2017) 'Two notes on the «medieval» hexameter', in Chiesa, P. et al. (edd.) *Ingenio facilis. Per Giovanni Orlandi (1938-2007)* (Firenze), 123-47.

- (2022) '*Æthelweardus Patricius Consul*', in Castaldi, L. - Mattaloni, V. (edd.) *La trasmissione dei testi latini nel Medioevo*, vol. 7 (Firenze), 59-64.

Leclercq, J. (1943-5) 'Le «De Grammatica» de Hugues de Saint-Victor', *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age* 14: 263-322.

Lehmann, P. (1927) *Pseudoantike Literatur des Mittelalters*, Leipzig-Berlin.

Leland, J. (1770) *Collectanea*, ed. Th. Hearne, vol. 3, Londra.

Lelli, E. (2000) 'Callimaco, Aitia fr. 1, 3-4 Pf.', *Seminari romani di cultura greca* 3(1): 73-6.

- (2001) 'La polivalenza simbolica dell'opposizione asino/cicala nel prologo degli *Aitia* di Callimaco (fr. 1. 29 ss. Pf.)', *Seminari romani di cultura greca* 4(2): 245-52.

Lemoine, M. (1998) *Intorno a Chartres. Naturalismo platonico nella tradizione cristiana del XII secolo*, Milano.

Lenchantin de Gubernatis, M. (1925) Recensione a Lindsay, W.M. (1922) *Early Latin Verse*, *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 53: 278-83.

Lentano, M. (2012) 'Il vascello del parricida: un tema declamatorio tra mito e retorica (Seneca, Controversiae, 7, 1)', *Bollettino di studi latini* 1: 1-14.

Leo, F. (1898) 'Superne, Supernus', *Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik* 10: 435-7 = Id. - Fränkel, E. (1960) *Ausgewählte kleine Schriften*, vol. 3, Roma.

Leonardis, I. (2017) '*Memoria* e *sapientia*: meccanismi e crisi della memoria in Varrone', *Biblioteca di Classico Contemporaneo* 5: 3-29.

Lessig, D. (1962) *Ursprung und Entwicklung der spanischen Ekloge bis 1650: mit Anhang eines Eklogenkataloges*, Geneve-Paris.

Letta, C. (1986) 'Il sepolcro familiare dei Septumii e un nuovo duoviro della colonia pisana', *Studi Classici e Orientali* 35: 235-8.

Lewis, M.-A. (1986) 'Latin Translations of Greek Literature: The Testimony of Latin Authors', *L'Antiquité Classique* 55: 163-74.

Liebeschütz, H. (1953) 'Das zwölfte Jahrhundert und die Antike', *Archiv für Kulturgeschichte* 35: 247-71.

Lieu, S.N. (2012) *Constantine in Legendary Literature*, in Lenski, N. (ed.) *The Cambridge Companion to the Age of Constantine* (Cambridge), 298-322.

Lindsay, W.M. (1916) 'Terga fatigamus hasta', *The Classical Quarterly* 10(2): 97-9.

- (1922a) *Early Latin Verse*, Oxford.

Lipka, M. (2001) *Language in Vergil's Eclogues*, Berlin.

Litovchenko, E.V. (2022) '*Captatio benevolentiae* in late antique epistolography as a means of preserving communication of the intellectual élite', *Вестник Пермского университета. Серия: История* 4(59): 11-17.

Lo Cicero, C. (2018) 'Rufino traduttore di Gregorio di Nazianzo: Pastori di pecore (o bovari) e pastori di anime: riecheggiamenti virgiliani e ricordi di scuola (Gr. Naz. or. 2,9 – Rufin. Greg. Naz. orat. 1,9)', *Adamantius: annuario di letteratura cristiana antica e di studi giudeoellenistici* 24: 451-62.

Löfstedt, E. (1908) *Spätlateinische Studien*, Uppsala-Leipzig.

Lokin, J.H.A. (1984) 'Die Karriere des Theophilus Antecessor', in Id. et al. (edd.), *Subseciva Groningana*, vol. 1, 43-68.

Longobardi, C. (2017) 'Présence et absence de Théocrite chez les commentateurs latins tardifs', in Cusset, C. et al. (edd.) *Présence de Théocrite* (Clermont-Ferrand), 541-50.

- (2020) '*Quosdam refugit regula dura pedes*: tradizionalismo e sperimentalismo metrico nel *De reditu suo*', in Wolff, Ét. (ed.) *Rutilius Namatianus, aristocrate païen en voyage et poète* (Bordeaux), 307-315.
- (2021) 'Il commento di Donato a Terenzio e le interconnessioni con la tradizione scoliastica e grammaticale: la riflessione sulle figure retoriche', *Eruditio Antiqua* 13: 251-65.

Longpré, A. (1976) 'L'étude de l'hexamètre de Venantius Fortunatus', *Cahiers des Études anciennes* 5: 45-58.

Lorenzini, S. (2015) 'The Two Versions of the Eclogue Faunus: Boccaccio's Different Approaches to the Bucolic Genre', in Ciabattoni, F. et al. (edd.) *Boccaccio 1313-2013* (Ravenna), 149-57.

Loscalzo, D. (2003) 'Il poeta non è un indovino: A proposito di Hes. Th. 31-2', *Hermes* 131(3): 358-63.

Loupiac, A. (2006) 'Notula Vergiliana II: les métamorphoses d'un Adynaton. Sur quelques vers des Bucoliques I et IX', *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 1(1): 142-7.

Lozovsky, N. (2016) 'Intellectual Culture and Literary Practices', in J.J. Arnold, M.S. Bjornlie e K. Sessa (edd.) *A Companion to Ostrogothic Italy* (Leiden-Boston), 316-49.

Lunelli, E.A. (diss. 2022) *I 'Facta et dicta memorabilia' di Valerio Massimo in Italia fra Tre e Quattrocento. Catalogo e rassegna dei principali aspetti codicologici e paleografici*, Firenze.

Lutterotti, D. (2015) '*Barbitos* in Orazio, Ovidio e Stazio: una parola-motto', *Atene e Roma* 3-4: 175-93.

Luz, C. (2013) 'What has it got in its pocketses? Or, what makes a riddle a riddle?', in Kwapisz, J. et al. (edd.) *The Muse at Play: Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry* (Berlin-Boston), 83-99.

Luzzatto, M.T. (2004) 'L'impiego della *chreia* filosofica nell'educazione antica', in Funghi, M.S. (ed.) *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico: volume II* (Firenze), 157-87.

Maas, P. (1955) 'Konjekturen zu den Bucolica des Marcus Valerius', *Philologus* 99: 321.

Maccagnolo, E. (1980) *Il divino e il megacosmo: testi filosofici e scientifici della scuola di Chartres*, Milano.

MacDougall, B.D. (2017) 'John of Sardis' Commentary on Aphthonius' *Progymnasmata*: Logic in Ninth-Century Byzantium', *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 57: 721-44.

MacGregor, A. (1990) 'Beast-lore: *catuli* and lioness at Tiberianus 2.14', *The American Journal of Philology* 111(3): 395-7.

Madden, J.A. (1977) 'Macedonius Consul and Christianity', *Mnemosyne* 30(2): 153-9.

Mader, G. (2008) 'Programming Pursuit: Apollo and Daphne at Ovid, *Met*. 1.490-542', *Classical Bulletin* 84(1): 16-26.

Magaña Orúe, E. (diss. 2001) *Las "Églogas" de Nemesiano: comentario filológico*, Madrid.

Magee, J. (2005) 'Boethius' *Consolatio* and the Theme of Roman Liberty', *Phoenix* 59(3-4): 348-64.

Maggiulli, G. (1985) 'Giacinto', in F. Della Corte (ed. 1984-91) *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 2, (Roma), 721-2.

Magnaldi, G. (2008) 'Le Filippiche di Cicerone: lo stemma dei codices decurtati', *Revue d'Histoire des Textes* 3: 59-87.

Magnelli, E. (2010) 'Libetridi in Euforione, in Virgilio e altrove', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 65: 1-9.

Magno, P. (1982) 'I modelli greci negli *Annales* di Ennio', *Latomus* 41(3): 477-91.

Mairs, R. (2011) 'Acrostich inscriptions at Kalabsha (Roman Talmis): cultural identities and literary games', *Chronique d'Egypte* 86: 281-97.

Maixner, F. (1882) 'Příspěvky k Vergiliovi', *Listy filologické a paedagogické* 3-4: 257-69.

Mancini, M. (2007) '*Appendix Probi*: correzioni ortografiche o correzioni linguistiche?', in Lo Monaco, F - Molinelli P. (edd.) *L'«Appendix Probi». Nuove prospettive di ricerca* (Firenze), 65-94.

Manitius, M. (1891) 'Ueber Hexameterausgänge in der lateinischen Poesie', *Rheinisches Museum für Philologie* 46: 622-6.

Mann, N. (1992) 'Il *Bucolicum carmen* e la sua eredità', in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo: atti del Convegno internazionale, Firenze, 19-22 maggio 1991* (Firenze), 513-35.

Manzoli, D. (2017) 'La processione delle parole: il verso olonomastico in Venanzio Fortunato', *Spolia: Journal of Meideval Studies* 3: 44-89.

Marconi, G. (2012-3) 'Istruzione laica ed educazione religiosa nell'Italia del VI secolo. Considerazioni su Ennodio e Cassiodoro', *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici* 27: 3-48.

Marek, B. (2017) 'The *Hermeneumata (Pseudodositheana)* and Their Didactic Use', *Philologica* 2: 127-52.

Marenbon, J. (1993) 'Medieval Latin Glosses and Commentaries on Aristotelian Logical Texts, Before c. 1150 AD', in C. Burnett (ed.) *Glosses and commentaries on Aristotelian logical texts: the syriac, arabic and medieval latin traditions* (London), 77-127.

- (2003) *Boethius*, Oxford.
- (2008) 'The Latin Tradition of Logic to 1100', in D. Gabbay e J. Woods (edd.) *Handbook of the History of Logic*, vol. 2, *Medieval and Renaissance Logic*, (Amsterdam), 1-63.

Marini, G. (1884) *Iscrizioni antiche doliari*, Roma.

Mariotti, S. (1957) Scheda bibliografica su Munari, F. (1955) *M. Valerii Bucolica*, *Atene e Roma* 2: 122-3.

- (1964) 'Luxorius e Lisorius', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 92: 162-72.

Marouzeau, J. (1922) *L'ordre des mots dans la phrase latine. 1: Les groups nominaux*, Paris.

- (1924) 'Mots longs et mots courts', *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes*, 48(1): 31-43.
- (1953) *L'ordre de mots dans la phrase latine: Volume complémentaire*, Paris.

Marrou, H.-I. (1948) *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris.

Martin, J. (1982) 'Classicism and Style', in R.L. Benson - G. Constable - C.D. Lanham (edd.), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century* (Cambridge), 537-68.

Martínez, J. (2018) *Pseudepigraphy*, in McGill, S. - Watts, E.J. (edd.) *A companion to late antique literature*, (Hoboken NJ): 401-15.

Massaro, M. (2013) 'Radici orali di convergenze tra epigrafia e letteratura nel linguaggio funerario (poetico o affettivo)', in Fernández Martínez, C. et al. (edd.) Ex officina: *Literatura epigráfica en verso* (Sevilla), 253-74.

Massimilla, G. (diss. 2014) *Motivi bucolici nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli*, Napoli.

Mastandrea, P. (2001) 'L'epigramma dedicatorio del *cento Vergilianus* di Proba (*AL* 719d Riese). Analisi del testo, ipotesi di datazione e identificazione dell'autore', *BollStudLat* 31(2): 565-78.

- (2002) 'Gemina regna. Oriente e Occidente nella poesia latina dopo Claudiano', *Euphrosyne* 30: 287-95.
- (2003) 'Un elogio in versi per Hilderico, re dei Vandali (anth. Lat. *215 R., 206 Sh.B.*)', *Euphrosyne* 31: 339-47.

- (2012) ‘Conoscenza dell’autore e circolazione del testo a Bisanzio, in età giustinianea’, in V. Maraglino (ed.), *La ‘Naturalis Historia’ di Plinio nella tradizione medievale e umanistica* (Bari), 9-37.

Mauriello, S. (2022) ‘Goffredo di Vinsauf e la *Poetria nova* nell’Italia del XIV secolo’, *Arzanà* 22: 10-21.

Mayer, K. (2002) ‘The golden line: ancient and medieval lists of special hexameters and modern scholarship’, in C. Lanham (ed.), *Latin Grammar and Rhetoric: Classical Theory and Modern Practice*, London, 139-79.

Mayer, R.G. (1999) ‘Grecism’, in Adams, J.N. - Mayer, R.G. (edd.) *Aspects of the Language of Latin Poetry* (Oxford), 157-82.

- (2006) ‘Latin pastoral after Virgil’, in Fantuzzi, M. - Papanghelis Th. (edd.) *Brill’s Companion to Greek and Latin Pastoral* (Leiden), 451-66.

Mazzetti, M. (2018) ‘L’indifferenza degli dèi nelle Leggi di Platone e in Epicuro’, *Bollettino della società filosofica italiana* 2(1): 7-24.

McCormick, J.P. (1935) *A study of the nominal syntax and of indirect discourse in Hegesippus*, Washington.

McGill, S. (2001) ‘*Poeta Arte Christianus*: Pomponius's Cento *Versus ad Gratiam Domini* as an Early Example of Christian Bucolic’, *Traditio* 56: 15-26.

- (2014) ‘Ausonius at Night’, *American Journal of Philology* 135(1): 123-48.
- (2017) ‘Rewriting Ausonius’, in Elsner, J. - Hernández Lobato, J. (edd.) *The Poetics of Late Latin Literature* (New York), 252-77.

McKeon, R. (1946) ‘Poetry and Philosophy in the Poets of the Twelfth Century’, *Modern Philology* 43: 217-34.

McKeown, J.C. (1995) ‘Militat omnis amans’, *The Classical Journal* 90(3): 295-304.

Melve, L. (2006) ‘The revolt of the medievalists. Directions in recent research on the twelfth-century renaissance’, *Journal of Medieval History* 32(3): 231-52.

Mereu, D. (2020) ‘La variazione linguistica nella poesia improvvisata campidanese tra etnografia e teoria sociolinguistica’, in *Il contrasto poetico. Musica, poesia, estetica* (Cagliari), 113-28.

Merfeld, B. (1999) *Panegyrik – Paränese – Parodie? Die Einsiedler Gedichte und Herrscherlob in neronischer Zeit*, Trier.

Merkelbach, R. (1956) 'ΒΟΥΚΟΛΙΑΣΤΑΙ (Der Wettgesang der Hirten)', *Rheinisches Museum für Philologie* 99(2): 97-133.

Merli, E. (2023) 'La *recusatio* in Marziale: Walter Wimmel, i patroni e un Telchino (1, 107; 7, 42; 9, 50)', *Dictynna. Revue de poétique latine* 20, mis en ligne le 01 décembre 2023.

Messina, C. (1971) 'M. Valerio, Bucoliche, a cura di F. Munari', *Athenaeum* 59: 450-2.

Migliario, E. (2005) 'Contesti cronologici e riflessioni storiche nelle *Suasoriae* senecane', in Troiani, L. - Zecchini, G. (edd.) *Alle radici della casa comune europea: volume quinto. La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano: Milano, 3-5 giugno 2004* (Roma), 99-110.

Miles, S. (2021) 'Performing Mime in the *Idylls* of Theocritus: Metrical Mime, Drama, and the "Everyday" in Theocritus, Idylls 2, 14, 15', in Kyriakou, P. et al. (edd.) *Brill's Companion to Theocritus* (Leiden-Boston), 154-75.

Mindt, N. (2011) '*Ovidius exul* bei Theodulf von Orléans und Modoin von Autun', in Gatti, P.L. - Mindt, N. (edd.) *Undique mutabant atque undique mutabantur Beiträge zur augusteischen Literatur und ihren Transformationen* (Göttingen), 126-46.

- (2020) '*Accumulatio* as a satirical tool in Martial's epigrams', in Vallat, D. (ed.) *Martial et l'épigramme satirique* (Hildesheim), 71-102.

Minuto, C. (2020) 'La tecnica della prolessi nei «loci amoeni» delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli', *Maia: rivista di letterature classiche* 72(1): 105-16.

Mirto, M.S. (1990) 'La tragedia e la morte delle donne. A proposito di un saggio di Nicole Lorau', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 118: 359-75.

Mollica, A. (2005) 'Indovina indovinello: l'enigma e l'indovinello nella glottodidattica', in Vitti, A. (ed.) *Scuola italiana di Middlebury, 1996-2005: passione didattica pratica* (Pesaro), 1-17.

Monda, S. (2012) 'Enigmi e indovinelli nella poesia scenica greca e latina', in Id. (ed.) *«Ainigma» e «griphos»: gli antichi e l'oscurità della parola* (Pisa), 99-124.

- (2016) 'Beyond the Boundary of the Poetic Language: Enigmas and Riddles in Greek and Roman Culture', in Colesanti, G. - Giordano, M. (edd.) *Submerged Literature in Ancient Greek Culture. Beyond Greece: The Comparative Perspective* (Berlin-Boston), 131-54.
- (2019) 'Gli indovinelli letterari antichi come testimonianza di contesti ludici e agonali', *Enthymema* 23: 390-400.

- (2023) 'Il dialogo tra *senex* e servo nella commedia nuova e nella palliata', in Bonandini, A. et al. (edd.) *Le Dialogue de l'Antiquité à l'âge humaniste Péripéties d'un genre dramatique et philosophique* (Paris), 91-114.

Mondin, L. (2008) 'Foca, Marziale e la poetica dell'epitome: la prefazione all'*Ars de nomine et uerbo* (con un saggio di commento)', *Incontri triestini di filologia classica* 7: 329-54.

- (2016) 'Talia in cattedra: usi didascalici dell'epigramma tardolatino', in Cristante, L. - Veronesi, V. (edd.) *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale VI* (Trieste), 189-236.

Moorhead, J. (2009) 'Boethius' Life and the World of Late Antique Philosophy', in J. Marenbon (ed.) *The Cambridge Companion to Boethius* (Cambridge), 13-33.

Moretti, G. (1996) '*Cydonia mala* (Per l'interpretazione di *Aen*. 10, 324-325, con una nota su Theocr. 5, 94-95)', *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 52(1): 159-69.

- (2010) 'Cicerone allegorico: la metamorfosi del personaggio storico in paradigma dell'eloquenza romana', in Pernot, L. (ed.) *New Chapters in the History of Rhetoric* (Leiden), 153-65.

Morresi, I. (2020) 'Testo e immagine a Vivarium: i diagrammi Phi Delta delle *Institutiones saeculares* e le loro fonti', *Scripta: an international journal of codicology and palaeography* 13: 103-21.

Morris, J. (1963) 'Changing fashions in Roman nomenclature in the early empire', *Listy filologické/Folia philologica* 86: 34-46.

Morrison, A.D. (2021) 'Myth and Narrative in Theocritus', in Kyriakou, P. et al. (edd.) *Brill's Companion to Theocritus* (Leiden-Boston), 431-53.

Morvillez, É. (2007) 'À propos de l'architecture domestique d'Antioche, de Daphné et Séleucie', in Galor, K. - Waliszewski, T. - Alpi, F.N. (edd.), *From Antioch to Alexandria: recent studies in domestic architecture* (Warsaw), 51-78.

Mosetti Casaretto, F. (1995) 'È «Teodulo» il poeta dell'«Ecloga Theoduli»*?*', *Mittellateinisches Jahrbuch* 30(1): 11-38.

- (2011) 'Forme della ripetizione nel Medioevo latino', in «*Anaphora*». *Forme della ripetizione* (Padova), 27-42.

Muller, C. (1968) *Initiation à la statistique linguistique*, Paris.

Müller, L. (1894) *De re metrica poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem*, Petropoli et Lipsiae.

Müller, P. (1985) '*Terminus* e *nomen* nella logica di Ockham', *Rivista di filosofia neo-scolastica* 77(4): 599-611.

Müller-Goldingen, C. (2004) 'Der Alkestis-Papyrus von Barcelona', in Id. (ed.) *Das Kleine und das Grosse: Essays zur antiken Kultur und Geistesgeschichte* (München), 135-45.

Munari, F. (1957) 'Tradition und Originalität in der lateinischen Dichtung des XII. Jahrhunderts', *Romanische Forschungen* 69: 305-31.

- (1975) 'Sprache und Stil des Marcus Valerius', in Önnerfors, A. (ed.), *Mittellateinische Philologie* (Darmstadt), 212-30.
- (1980) *Kleine Schriften. Zu seinem 60. Geburtstag herausgegeben von seinen Schülern*, Berlin.

Munk Olsen, B. (1991) *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto.

Naselli, C. (1965) 'La stichomythia della tragedia greca e l'indovinello popolare', *Dioniso* 39: 260-3.

Nettleship, H. (1888) 'Coniectanea', *The Journal of Philology* 17: 117-9.

Newlands, C. (1987) 'Urban Pastoral: The Seventh *Eclogue* of Calpurnius Siculus', *Classical Antiquity* 6(2): 218-31.

Nicolaj, G. (2000) 'Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V-XII in.), in Hubert, M.-C. et al. (edd.) *Le statut du scripteur au Moyen Age. Actes du XIIe Colloque scientifique del Comité international de paléographie latine (Cluny, 17-20 juillet 1998)* (Paris), 127-44.

Nicolini, L. (2019) 'La pagina della Sfinge: l'enigma di Antioco nella «Historia Apollonii regis Tyri»', *Maia: rivista di letterature classiche* 71(1): 156-62.

Nocchi Macedo, G. (2019) 'Writing Latin in Late Antique Constantinople', in Garcea, A. et al. (edd.) *Latin in Byzantium I: Late Antiquity and Beyond* (Turnhout),

Norberg, D. (1943) *Syntaktische Forschungen*, Uppsala.

- (1944) *Beiträge zur spätlateinische Syntax*, Uppsala.
- (1955) *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm.
- (1999) *Manuale di latino medievale*, (trad. it. M. Oldoni), Cava dei Tirreni.

Nosarti, L. (2010) *Forme brevi della letteratura latina*, Bologna.

Nougaret, L. (1963[3]) *Traité de métrique latine classique*, Paris.

Obertello, L. (1974) *Severino Boezio*, Genova.

O' Daly, G. (1991) *The Poetry of Boethius*, London.

Okáčová, M. (2021) 'The Virgilian Cento Progne Et Philomela (Anth. Lat. 13 R): Towards A Solution For A Mythological Riddle', *The Classical Quarterly* 71(2): 856-65.

Omont, H. et al. (1890) *Manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements - Tome XI: Chartres*, Paris.

O'Neill, E.G. (1940) 'Word-Accents and Final Syllables in Latin Verse', *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 71: 335-59.

Onorato, M. (2021) 'Le rotte della tradizione: una rilettura della prima *praefatio* del *De raptu Proserpinae* di Claudiano', *Bollettino di studi latini* 51(1): 110-27.

Oppedisano, C. (2009) 'Sensazioni e passioni in Aristotele', *Rivista di estetica* 42: 117-39.

Orlandi, G. (1971) 'M. Valerio, *Bucoliche*, a cura di F. Munari', *La parola del passato* 25: 221-32.

- (1985) 'Metrica "medievale" e metrica "antichizzante" nella commedia elegiaca: la tecnica versificatoria del «Miles gloriosus» e della «Lidia»', in Cardini, R. et al. (edd.) *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa* (Roma), 1-16.
- (1986) 'Aspetti della metrica quantitativa', in *Retorica e poetica tra XII e XIV secolo, Trento-Rovereto 3-5 ottobre 1985*, 151-69.
- (2002) 'The hexameter in the «Aetas oratiana»', in Herren, M.W. et al. (edd.) *Latin Culture in the Eleventh Century. Proceedings of the Third International Conference on Medieval Latin Studies* (Turnhout), vol. 2, 240-57.

Pajorin, K. (1996) 'Nagy Károly környezetének álneveiröl', *Filológiai Közlöny* 42: 114-20.

Palla, R. (1983) 'Questione di metrica ed esegesi prudenziane (A proposito di una recensione)', *Studi Classici e Orientali* 32: 253-75.

Palmieri, V. (2021) 'Theocritus and the Rural World', in Kyriakou, P. et al. (edd.) *Brill's Companion to Theocritus* (Leiden-Boston), 473-93.

Panciera, S. (1980) 'Olearii', *Memoirs of the American Academy in Rome* 36: 235-50.

Paniagua, D. (2012) 'Frontino, agrimensura ed esegesi tardoantica del testo tecnico nel commento dello Pseudo-Agennio Urbico', *Incontri di filologia classica* 10: 29-79.

Panofsky, E. (1957) 'In defense of the ivory tower', *The Centennial Review of Arts & Science* 1(2), 111-22.

- (1992) *Tiziano. Problemi di iconografia*, trad. it. M. Folin, Venezia.

Paolucci, P. (2007) 'Il Vergilianus faber di PSI II 142. Un esempio di tecnica versificatoria da Virgilio in età tardoantica', *Giornale italiano di filologia* 59(1): 79-102.

- (2009) 'Tiberiano dall'Africa a Bobbio?', *Lexis* 27: 525-39.
- (2010) 'Quale grafia a monte del codice Salmasiano?', *AL. Rivista di studi di Anthologia Latina* 1: 293-301.
- (2014) 'La mela dell'inganno (Symph. *Aenigm.* 84 = *AL* 286 R2, vv. 267-269)', *AL. Rivista di studi di Anthologia Latina* 5: 105-12.

Paraskeviotis, G.C. (2014) 'Verg. *Ecl*. 8.55-56: an Impossible Mythological Exemplum', *Bollettino di studi latini* 44(2): 532-6.

Parroni, P. (2023) *Sebastiano Timpanaro. Scevola Mariotti. Carteggio (1944-1999)*, Pisa.

Parson, V.G. (diss. 2015) *Augustan Allusion and Poetic Immortality in the Pseudo-Virgilian Dirae*, St. Louis MO.

Pascal, C. (1906) 'La venerazione degli dèi in Epicuro', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 34: 241-56.

Pasquali, G. (1930) 'L'*ictus* nel verso dei comici e la natura dell'accento latino classico', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 58: 157-88.

- (1952²) *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze.

Patimo, V.M. (2007) 'Stereotipi comici e mimici nei capitoli 103 e 105 del Satyricon di Petronio', *Euphrosyne* 35: 347-54.

Pavlovskis, Z. (1967) 'From Statius to Ennodius: A brief history of prose prefaces to poems', *RIL* 101: 535-67.

Pecere, O. (2014) 'Cassiodoro e la protostoria di un corpus di scritti di Boezio', *Segno e Testo* 12: 149-221.

Pelttari, A. (2011) 'Symmachus' Epistulae 1.31 and Ausonius' poetics of the reader', *Classical Philology* 106(2): 161-9.

- (2014) *The Space that Remains: reading Latin poetry in late antiquity*, New York-London.

Penella, R.J. (2011) 'The *Progymnasmata* in Imperial Greek Education', *The Classical World* 105(1): 77-90.

Pennacini, A. (1974) *Amore e canto nel* locus amoenus. *Teocrito, Tibullo, Virgilio*, Torino.

Perrelli, R. (2000) 'La *praefatio* al terzo libro del *de consulatu Stilichonis*', in *Letteratura e propaganda nell'Occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici: atti del Convegno internazionale, Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998* (Roma), 173-79.

Petoletti, M. (2005) 'Il Marziale autografo di Giovanni Boccaccio', *Italia medioevale e umanistica* 46: 35-55.

- (2014) 'Gli Epigrammi di Marziale prima dell'Umanesimo: manoscritti, fortuna, tradizione', in Bianconi, D. (ed.) *Storia della scrittura e altre storie* (Roma), 147-77.

Petorella, F. (2020-1) 'Come parla un santo? Osservazioni sull'uso dell'ἠθοποιία nelle opere biografiche tardoantiche', *Incontri di filologia classica* 20: 67-118.

Petringa, M.R. (2019) 'Il «signum crucis» nel «De mortibus boum» di Endelechio (vv. 97-132)', *Commentaria Classica*, 9 (suppl.): 147-75.

Petrone, G. (2023) 'Due modelli di dialogo drammatico: il comico Plauto e il tragico Seneca', in Bonandini, A. et al. (edd.) *Le Dialogue de l'Antiquité à l'âge humaniste Péripéties d'un genre dramatique et philosophique* (Paris), 135-48.

Petropoulou, A. (2012) 'Hyakinthos and Apollo of Amyklai: identities and cults: a reconsideration of the written evidence', *Mouseio Benaki* 11-2: 153-61.

Pettersson, M. (1992) *Cults of Apollo at Sparta: the Hyakinthia, the Gymnopaidiai and the Karneia*, Stockholm.

Pfeil, B. (2011) '„ …doctor in medicina" - Neues zum fachlichen Profil des Arztes Amplonius Rating de Berka', veröffentlicht am 01.02.2011 in Digitale Bibliothek Thüringen: http://www.db-thueringen.de/servlets/DocumentServlet?id=17541.

Piacentini, A. (2008) '*Viciavit Ubertus carmina*. Giuseppe Brivio e la versificazione di Uberto Decembrio', *Italia medioevale e umanistica* 49: 1-72.

- (2013) Recensione a Fossati, C. (2011) *Arrigo da Settimello, Elegia*, (Firenze), *Aevum* 86: 636-9.

- (2014) Il carme *Ytalie iam certus honos* di Giovanni Boccaccio, in Azzetta, L. - Mazzucchi, A. (edd.) Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del Convegno internazionale di Roma, 28-30 ottobre 2013 (Roma), 185-221.

Pierguidi, S. (2011) '*Fetonte chiede ad Apollo il carro del Sole e Armida trasporta Rinaldo* di Nicolas Poussin e i loro possibili (non identificati) pendants', *Jahrbuch der Berliner Museen* 53: 67-71.

Pignatiello, R. (1978) 'Toponimi usati come antroponimi (Hermipp. Fr. 58K.)', *Giornale Italiano di Filologia* 30: 271-4.

Pignatone, M.A. (diss. 2019) *La botanica di Teofrasto. Un manifesto per una concezione ecologica e non antropocentrica del vivente*, Messina.

Pirovano, L. (2008) 'Tiberio Claudio Donato e i *progymnasmata*', *Incontri triestini di filologia classica* 7: 177-99.

- (2013) 'Persio e il suicidio di Catone. Sulle tracce di un esercizio scolastico antico (Pers. III 44-47)', *Erga-Logoi. Rivista di storia, letteratura, diritto e culture dell'antichità* 1(1): 41-60.

Pisani, V. (1957) Annotazione a Munari, F. (1955) *Marci Valerii Bucolica*, Firenze, *Paideia* 12: 366.

Platnauer, M. (1951) *Latin Elegiac Verse a Study of the Metrical Usages of Tibullus, Propertius and Ovid*, Cambridge.

Podolak, P. (2017) 'L'agiografia di Dionigi fra Oriente e Occidente: edizione della Passione greca META THN MAKAPIAN KAI ENΔOΞOTATHN (*BHG* 554)', *Byzantion* 87: 299-321.

Poinsotte, J.M. (1982) 'Le consul de 382, Fl. Claudius Antoninus fut-il un auteur antipaïen?', *Revue des Études latines* 60: 298-312.

Polara, G. (1995) 'La letteratura in Italia nell'età di Teoderico', in A. Carile (ed.) *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente* (Ravenna), 353-66.

- (1997) 'La letteratura in Italia nel VI secolo', in M.L. Silvestre e M. Squillante (edd.) *Mutatio rerum: letteratura, filosofia, scienza tra tardo antico e altomedioevo: atti del convegno di studi (Napoli, 25–26 novembre 1996)* (Napoli), 11-36.

Polara, G. - De Prisco, A. (1987) *Letteratura latina tardoantica e altomedievale*, Roma.

Pollmann, K. (2013) 'Establishing authority in Christian poetry of Latin late antiquity', *Hermes* 141(3): 309-30.

Porena, P. (2006) 'Trasformazioni istituzionali e assetti sociali: i prefetti del pretorio tra III e IV secolo', in *Trasformazioni delle élites in età tardoantica: atti del convegno internazionale, Perugia, 15-16 marzo 2004* (Roma): 325-56.

Portuese, O. (2017) 'Tibull. 1,1,48: tracce di *deperditi* in semionciale?', *Göttinger Forum für Altertumswissenschaft* 20: 127-33.

Powell, J.G.F. (1984) 'A Note on the Use of the Praenomen', *The Classical Quarterly* 34(1): 238-9.

Pra, M.D. (1954) 'Contributi filologici per la storia della filosofia: II. Sulla dottrina della *impositio prima et secunda*', *Rivista Critica di Storia della Filosofia* 9(4): 390-9.

Prenner, A. (2009) 'La *praefatio altera* dell'*In Rufinum* di Claudiano', *Voces: revista de estudios de lexicología latina y antigüedad tardía* 20: 117-37.

Preti, G. (1955) 'La dottrina della *vox significativa* nella semantica terministica classica', *Rivista critica di storia della filosofia* 10(3-4): 223-64.

Preto, P. (2020) *Falsi e falsari nella Storia: dal mondo antico a oggi*, Roma.

Pucci, J. (2018) 'Artistic Authority and the Impotency of Art: A Reading of Ausonius' Third Preface', in Guzmán, A. - Martínez, J. (edd.) *"Animo decipiendi?": rethinking fakes and authorship in classical, late antique, and early Christian works* (Groningen), 139-53.

Puente, C.M. (2011) 'La literatura latina de autoría dudosa: Los textos literarios latinos frente a la Historia de la Literatura Latina', in Martínez, J. (ed.) *Falsificaciones y falsarios de la Literatura Clásica* (Madrid), 197-216.

Pugsley, D. (1999) 'On Compiling Justinian's Digest', in Gerkens, J.-F. (ed.), *Mélanges F. Sturm*, vol. 1, 395-405.

- (1999a) 'On Tribonian and his Latin Style', in: Ruedin, R. (ed.), *Mélanges C. A. Cannata*: 171-7.

Puk, M. (2008) 'Le metonimie mitologiche nelle opere Ovidiane dell'esilio', *Euphrosyne* 36: 211-8.

Quadlbauer, F. (1975) 'M. Valerio, Bucoliche. A cura di Franco Munari', *Gnomon* 47(1): 37-40.

Questa, C. (1972) 'Paleografia e semiotica', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 100: 369-79.

- (2007) *La metrica di Plauto e Terenzio*, Urbino.

Raby, F.J.E. (1959) *The Oxford Book of Medieval Latin Verse*, Oxford.

- (1967²) *A History of Secular Latin Poetry in the Middle Ages*, Oxford.

Ramb, J. (diss. 2021) *Wege zu den Romulea des Dracontius? Eine Interpretation von Drac. Romul. 1 und 3*, Hemer.

Ramelli, I.L.E. (2015) 'Late Antiquity and the Transmission of Educational Ideals and Methods: The Western Empire', in W.M. Bloomer (ed.) *A Companion to Ancient Education* (Chichester), 267-86.

Rapisarda, E. (1955) 'Il poeta della misericordia. L'unità del mondo religioso di Draconzio', *Orpheus* 2: 1-9.

Rapp, C. (2005) 'Literary culture under Justinian', in M. Maas (ed.) *The Cambridge Companion to the Age of Justinian* (Cambridge), 376-97.

Rasmussen, Th.E. (diss. 2002) *Tytirus surrexit: en diskussion af problemerne ved læsningen af Marcus Valerius'* Bucolica, København.

Ratkowitsch, C. (1986) *Maximianus amat: zu Datierung und Interpretation des Elegikers Maximian*, Wien.

- (1992) '*Nec mihi cura gregis superest nec cura salutis*. Interpretation und Datierung der *Bucolica* des M. Valerius', *Mittellateinisches Jahrbuch* 27: 169-210.
- (2000) 'Mittelalterliches in der Hirtendichtung des Giovanni Boccaccio', *Wiener Studien* 113: 301-34.
- (2001) 'Bukolik als Ausdruck monastischer Lebensform: Die *Adulescentia* des Baptista Mantuanus', *Mittellateinisches Jahrbuch* 36(2): 275-93.

Recupero Porcino, E. (2022) 'La *chreia* nel *Ludus septem sapientum* di Ausonio', *Bollettino di studi latini* 52(2): 473-89.

Reeve, M.D. (1978) 'The Textual Tradition of Calpurnius and Nemesianus', *Classical Quarterly* 28: 223-38.

Repici, L. (2020) 'Colori e corpi animali nella fisiologia di Aristotele', *Medicina nei Secoli: Arte e Scienza* 32(2): 559-86.

Revest, C. (2020) 'Benedetto da Piglio, l'humanisme et la curie à la fin du Grand Schisme', in Morerod, J. et al. (edd.) *Benedetto da Piglio, Libellus penarum. Le petit livre des peines* (Lausanne), 341-69.

Reynolds, L.D. - Wilson N.G. (1991[3]) *Scribes and Scholars. A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford.

- (2021) *Romam veni: humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme*, Ceyzérieu.

Ricci, C. (1993) 'Egiziani a Roma nelle fonti epigrafiche di età imperiale', *Aegyptus* 73(1-2): 71-91.

Riché, P. (1966) *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal sesto all'ottavo secolo*, trad. it. cur. G. Giraldi, Roma.

Richer, H. (2020) 'The three faces of Theocritus during the imperial era', in Beron, A.-E. et al. (edd.) *Hyblaea avena: Theokrit in römischer Kaiserzeit und Früher Neuzeit* (Stuttgart), 59-73.

Richer, N. (2004) 'The Hyakinthia of Sparta', in Figueira, T.J. - Brulé, P. (edd.), *Spartan society* (Swansea), 77-102.

Richmond, J.A. (1968) 'Metre and Prosody in the Halieutica Ascribed to Ovid', *Hermes* 96(3): 341-55.

Roberts, A. (2013) *The Riddles of The Hobbit*, New York.

Rochette, B. (2010) 'Greek and Latin Bilingualism', in Bekker, E.J. (ed.) *A Companion to the Ancient Greek Language* (Chichester), 281-94.

- (2021) 'Reading and Copying Latin Texts in a Greek-speaking Area: The Ways of Diffusion of Latin Literary Culture in Constantinople', *Ktèma: Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques* 46: 83-110.

Roda, S. (1994) 'L'aristocrazia senatoria al tempo di Attila: l'ideologia oltre la crisi dell'impero', in '*Attila flagellum Dei? Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d.C.*' (Roma), 131-51.

Rodríguez, P.C. (2002) 'Fernando de Herrera: Al hilo de las Églogas de Garcilaso', *Florentia Iliberritana* 13: 53-75.

Ronconi, A. (1956) 'Introduzione alla letteratura pseudoepigrafa', *Studi Classici e Orientali* 5: 15-37.

Ronke, J. (2015) 'Frühes 'Branding the cattle' - Brandmarken für Pferde. Zum *character/ferrum caloratum* aus Güglingen', *Fundberichte aus Baden-Württemberg* 35: 371-87.

Roos, P. (1984) *Sentenza e proverbio nell'antichità e i 'Distici di Catone': il testo latino e i volgarizzamenti italiani*, Brescia.

Rosati, G. (1992) 'L'elegia al femminile: le *Heroides* di Ovidio (e altre *heroides*)', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 29: 71-94.

- (2016) 'Enigmi e paradossi in Marziale (IV 3 e IV 18), o l'epigramma come teatro della vita', *Maia: rivista di letterature classiche* 70(2): 291-9.

Rosellini, M. - Spangenberg Yanes, E. (2019) 'L'insegnamento di Prisciano', in Garcea, A. et al. (edd.) *Latin in Byzantium I: Late Antiquity and Beyond* (Turnhout), 163-82.

Rossi, G.A. (2001) *Enigmistica: il gioco degli enigmi dagli albori ai giorni nostri*, Milano.

Rossi, N. - Meloni, S. (2008) *La tradizione poetica della provincia del Medio Campidano. Componimenti in lingua sarda*, Cagliari.

Rumpf. L. (1999) 'Bukolische Nomina bei Vergil und Theokrit. Zur poetischen Technik des Eklogenbuchs', *Rheinisches Museum für Philologie* 142(2): 157-75.

Russo, A. (2019) 'Una nota sulla tradizione del *Liber Epigrammatum* di Prospero', *Revue d'études augustiniennes et patristiques* 65: 165-72.

Russo, L. - Mecella, L. (2017) *Scuole e maestri dall'età antica al Medioevo*, Roma.

Russo Ruggeri, C. (2016) *Studi su Teofilo*, Torino.

Ruiz Arzalluz, I. (1991) *El hexámetro de Petrarca*, Firenze-Vitoria.

Sabbadini, R. (1914) *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze.

Salanitro, G. (2008) 'Il centone virgiliano Narcissus', *Rivista di cultura classica e medioevale* 50(2): 1-3.

Salemme, C. (1979) 'Ragguaglio su Marco Valerio', *Bollettino di Studi Latini* 9: 333-48.

- (1981) 'In margine al *Carmen Apollinis* di Marco Valerio', *Bollettino di Studi Latini* 11: 23-33.
- (1984) 'Per il testo di Marco Valerio', *Orpheus* 5: 458-69.

Salomies, O. (2016) 'The Nomenclature of the Poet Ausonius', *Arctos - Acta Philologica Fennica* 50: 133-42.

Salvatore, A. (1973) 'Aspetti e problemi della critica testuale', *Vichiana* 10: 227-40.

- (1981) 'Tra innovatori e conservatori', in *La critica testuale greco-latina oggi. Metodi e problemi* (Roma), 45-63.
- (1986) 'Le *Bucoliche* di Marco Valerio' in *La fortuna di Virgilio. Atti del Convegno internazionale, Napoli 24-26 ottobre 1983*, 71-106.
- (1989) 'A proposito di "conservatori" e "innovatori" (Note al testo di M. Valerio)', in *Polyanthema. Studi di Letteratura cristiana antica offerti a Salvatore Costanza*, vol. 1 (Messina), 125-40.

Salway, B. (1994) 'What's in a name? A survey of Roman onomastic practice from c. 700 BC to AD 700', *Journal of Roman Studies* 84: 124-45.

Sánchez-Ostiz, Á. (2021) 'The New Consul and the Eagles of Jupiter: Poetics and Propaganda in Claudian's Preface to the Panegyric for Mallius Theodorus', *Philologus* 165(2): 273-94.

Sandirocco, L. (2017) 'Teofilo di Costantinopoli. Riflessione su PT 1.11.9 = I. 1.11.9 tra novità e precisazione', *Iura and Legal Systems* B(7): 125-40.

Sansone, A. (diss. 2018) *Lessico epigrafico della Regio III: la Lucania. Tomo I: Indices*, Pavia.

Santelia, S. (2021) 'Sidonio Apollinare, carme 9: un *griphus* per il *lector*?', in Manca, M. - Venuti, M. (edd.) *Paulo maiora canamus. Raccolta di studi per Paolo Mastandrea* (Venezia), 255-66.

Scafoglio, G. (2010) 'La problematica filologica della Mosella', *Wiener Studien* 123: 177-91.

Scappaticcio, M.C. (2009) 'Virgilio, allievi e maestri a Vindolanda: per un'edizione di nuovi documenti dal forte britannico', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 169: 59-70.

- (2016) '*Aesopi fabellas narrare condiscant*: les papyrus, les *Hermeneumata* et l'apprentissage du latin dans l'Orient grec', *Revue d'histoire des textes* 11: 1-36.
- (2017) Fabellae*: Frammenti di favole latine e bilingui latino-greche di tradizione diretta (III-IV d.C.)*, Berlin-Boston.
- (2018) '*Per frustula ad commentaria*: in margine a un testimone tardoantico dell'*Andria* e al suo contributo alla tradizione dell'esegesi terenziana', *ΚΟΙΝΩΝΙΑ* 42: 507-27.

Shackleton Bailey, D.R. (1979) *Towards a Text of 'Anthologia Latina'*, Cambridge.

Schade, G. (2017) 'Hellenistic Mimetic Poetry', *Symbolae Philologorum Posnaniensium Graecae et Latinae* 27(1): 5-15.

Shanzer, D. (1983) 'Ennodius, Boethius, and the Date and Interpretation of Maximianus's *Elegia III*', *Rivista di filologia e di istruzione classica* 111: 183-95.

Schierl, P. (2016) 'A preacher in Arcadia? Reconsidering Tityrus Christianus', in McGill, S. - Pucci, J. (edd.) *Classics renewed: reception and innovation in the Latin poetry of late antiquity* (Heidelberg), 241-64.

Schindel, U. (1996) 'La teoria dei *Progymnasmata* in Grecia e a Roma: Un testo di Teone non identificato', *Prometheus. Rivista di studi classici* 22(3): 193-210.

Schipke, R. (1972) *Die Maugérard-Handschriften der Forschungsbibliothek Gotha*, Gotha.

Schirripa, P. (2008) 'Le ninfe in Diodoro: suggestioni poetiche e persistenze mitiche', *Aristonothos. Rivista di Studi sul Mediterraneo Antico* 2: 25-40.

Schlapbach, K. (2007) 'The pleasance, solitude and literary production: the transformation of the «locus amoenus» in late antiquity', *Jahrbuch für Antike und Christentum* 50: 34-50.

Schmid, W. (1953) 'Tityrus Christianus. Probleme religiöser Hirtendichtung an der Wende vom 4. zum 5. Jahrhundert', *Rheinisches Museum* 96: 101-65.

Schmidt, P.L. (1976) *Politik und Dichtung in der Panegyrik Claudians*, Konstanz.

- (1989) 'Iulius Valerius Alexander Polemius, Res gestae Alexandri Macedonis', in Herzog, R. (ed.) *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.* (München), 212-4.

Schmidt, V. (1985) 'Hic ego qui iaceo: Die lateinischen Elegiker und ihre Grabschrift', *Mnemosyne* 38(3-4): 307-33.

Schönbeck, G. (1962) *Der locus amoenus von Homer bis Horaz*, Heidelberg.

Schott, G. (diss. 1957) *Hero und Leander bei Musaios und Ovid*, Köln.

Schrickx, J. (2011) *Lateinische Modalpartikeln*, Leiden-Boston.

Schröder, B.-J. (1999) *Titel und Text. Zur Entwicklung lateinischer Gedichtüberschriften. Mit Untersuchungen zu lateinischen Buchtiteln, Inhaltsverzeichnissen und anderen Gliederungsmitteln*, Berlin-New York.

Sebo, E. (2013) '*In scirpo nodum*: Symphosius' reworking of the riddle form', in Kwapisz, J. et al. (edd.) *The Muse at Play: Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry* (Berlin-Boston), 184-95.

Sedgwick, W.B. (1928) 'The Style and Vocabulary of the Latin Arts of Poetry of the 12th and 13th Centuries', *Speculum* 3: 349-81.

Serrao, G. (1990) 'Teocrito', in F. Della Corte (ed. 1984-91) *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 5 (Roma), 111-8.

- (1998) 'Note esegetiche ai due prologhi degli Aitia callimachei (frr. 1-2 Pf.)', *Seminari romani di cultura greca* 1(2): 299-311.

Setaioli, A. (1973) 'Il proemio dei Carmina oraziani', *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana La Colombaria*, vol. 38 (Firenze), 1-59.

Settipani, C. (2005) 'La continuité des familles sénatoriales romaines (Ier-Ve s.)', *Ktèma: civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques* 30: 317-34.

Settis, S. (1985) 'Danae verso il 1495', in *I Tatti. Studies in the Italian Renaissance*, vol. 1, pp. 207-37 e 287-307.

Sguaitamatti, L. (2012) *Der spätantike Konsulat*, Freiburg (CH).

Sharpe, R. (1996) *English Benedictine Libraries: the shorter catalogues*, vol. 4, London.

Sheppard, A. (2000) 'Philosophy and Philosophical Schools', in Av. Cameron et al. (edd.), *The Cambridge Ancient History*, vol. 14: *Late Antiquity: Empire and Successors, AD 425-600* (New York), 835-54.

Shiel, J. (1990) 'Boethius' Commentaries on Aristotle', in R. Sorabji (ed.) *Aristotle Transformed. The Ancient Commentators and their Influence* (London), 349-72.

Signes Codoñer, J. (2019) 'Asymmetric Exchange: Latin Speakers Learning Greek and Greek Speakers Learning Latin in Late Antiquity: On the Evidence of Grammars and Bilingual Texts', in Garcea, A. et al. (edd.) *Latin in Byzantium. I: Late antiquity and beyond* (Turnhout), 143-62.

Sirignano, G. (2009) 'L'esametro di Dante e la tradizione bucolica latina', *Annali - Università degli Studi Suor Orsola Benincasa* 7(2): 851-81.

Sirtoli, M. (2020) '*Ut scribit Iohannes Ecclesiae Romanae Diaconus*: l'*Expositum in Heptateuchum* di Giovanni Diacono nel *Collectaneum* di Lupo di Ferrières', *Italia medioevale e umanistica* 61: 341-53.

Sivan, H. (1992) 'The Dedicatory Presentation in Late Antiquity: The Example of Ausonius', *Illinois Classical Studies* 17(1): 83-101.

Skutsch, O. (1964) 'Textual Studies in the *Bucolics* of Martius Valerius', in C. Henderson (ed.), *Classical Medieval and Renaissance Studies in honor of Berthold Louis Ullman*, vol. 2 (Roma), 21-36.

Solignac, A. (1992) 'L'épitaphe de sainte Monique', in *Oeuvres de Saint Augustin; 14: 2. série, Dieu et son oeuvre: Les Confessions, Livres VIII-XIII; texte de l'édition de M. Skutella, introduction et notes par A. Solignac, traduction de E. Tréhorel* (Paris), 555-6.

Solin, H. (2001) 'Un aspetto dell'onomastica plebea e municipale. La ripresa di nomi illustri da parte di comuni cittadini', in *Varia epigraphica. Atti del Colloquio internazionale di epigrafia. Bertinoro, 8-10 giugno 2000* (Faenza), 411-27;

- (2015) '*Nomen omen*. Ripresa di nomi illustri nella società romana', in *In amicitia per Renato Badali. Una giornata di studi, lunedì 8 giugno 2015* (Viterbo), 16-40.

Soraci, G. (1997) 'Crocale', in D'Alessandro, P. (ed.) *ΜΟΥΣΑ: scritti in onore di Giuseppe Morelli* (Bologna), 315-21.

Sordi, M. (2008) 'È di Cipriano il *Carmen ad quendam senatorem*?', *Aevum: rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche* (82)1: 149-54.

Soubiran, J. (1959) '*Intremere omnem* et *Si bona norint*', *Pallas* 8: 23-56.

- (1965) 'Prosodie et métrique des *Bella Parisiacae Urbis* d'Abbon', *Journal des savants* 1(1): 204-331.
- (1966) *L'élision dans la poésie latine*, Paris.
- (1971) 'Délie et Thétis: motifs érotiques dans la poésie latine', *Pallas* 18: 59-78.

Souter, A. (1930) 'Statius, *Silvae* IV 8, 48', *The Classical Review* 44(4): 116-7.

Spanoudakis, K. (2021) 'The Mystic Reception of Theocritus in Late Antiquity', in Doroszewski F. – Jażdżewska, K. (edd.) *Nonnus of Panopolis in Context III* (Leiden), 399-418.

Spina, L. (2015) 'Il circolo vizioso della *anaskeué* (Quando si confuta una storia, 1)', *Annali del Dipartimento di Studi Umanistici: Sezione di Lettere* 10(1): 65-71.

Stagni, E. (1988) 'Petronio, Satyricon 94, 11', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 20/21: 317-21.

- (1995) 'Medioevo francese e classici latini: un nome ritrovato', *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 34: 219-24.

- (2006) 'Testi latini e biblioteche tra Parigi e la valle della Loira (secoli XII-XIII): I manoscritti di Guido de Grana', in S. Mazzoni Peruzzi (ed.), *Boccaccio e le letterature romanze tra Medioevo e Rinascimento* (Firenze), 221-87.
- (2017) 'In margine a *Marcus/Martius Valerius Consul*: Guido de Grana, Giovanni di Londra e Abbone di Saint-Germain', pubblicato su academia.edu il 20 settembre 2017.

Stammberger, R.M.W. (2004) 'Die Theorie der Sinneswahrnehmung bei: Hugo von Sankt Viktor und Bernhard von Clairvaux', *Revista Portuguesa de Filosofia* 60(3): 687-706.

Stampini, E. (1902) 'Lucretiana', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 30: 315-39.

Stang, C.M. (2012) *Apophasis and pseudonymity in Dionysius the Areopagite: «No longer I»*, Oxford.

Stanzel, K.-H. (2022) 'Wettstreit', in Gerstner, J. et al. (edd.) *Handbuch Idylle: Verfahren-Traditionen-Theorien* (Stuttgart), 561-4.

Stavelas, A.N. (2016) 'The Aesthetics of Violence in the Case of Gaius Martius Coriolanus', *Peitho: examina antiqua* 1(7): 265-72.

Stégen, G. (1957) 'Marcus Valerius, *Buc.*, III, 23-4; 35-8', in Paladini, M.L. - Currie, H. Mac L.- Stégen, G. 'Notes de lecture', *Latomus* 16(1): 140-3.

Stella, F. (1995) *La poesia carolingia*, Firenze.

- (2008) 'Analisi informatiche del lessico e individuazione degli autori nelle *Epistolae duorum amantium* (XII secolo)', in Wright, R. (ed.) *Latin vulgaire - latin tardif VIII: actes du VIIIe Colloque International sur le Latin Vulgaire et Tardif, Oxford, 6 - 9 septembre 2006* (Hildesheim), 560-9.

Stellino, G. (2017) 'Caratteri della versificazione del *Synodus* di Guarnerio di Basilea', *Schede medievali* 55: 169-204.

Stiene, H.E. (2014) 'Die Literatur am Hofe Karls des Großen: Lateinische und volkssprachliche Dichtungen', in Pohle, F. (ed.) *Karl der Grosse / Charlemagne: Orte der Macht* (Dresden), 316-25.

Stok, F. (2010) 'Cicerone e la politica del sogno', in Scioli, E. - Walde, C. (edd.) *Sub imagine somni. Nighttime phenomena in Greco-Roman culture* (Pisa), 103-17.

- (2014) 'Il testo virgiliano di DS', *Eruditio antiqua* 4: 101-35.

Stover, J. (2015) 'Olybrius and the *Einsiedeln Eclogues*', *Journal of Roman Studies* 105: 288-321.

- (2016) *A New Work by Apuleius: The Lost Third Book of the 'De Platone'*, Oxford.
- (2017) 'The Date of the Bucolic Poet Martius Valerius', *Journal of Roman Studies* 107: 301-35.
- (2021) 'Window Reference in Latin Bucolic: The Case of Martius Valerius', in Burrow, C. et al. (edd.) *Imitative Series and Clusters from Classical to Early Modern Literature* (Berlin-Boston), 121-38.

Stover, J. - Woudhuysen, G. (2022) 'The Poet Nemesianus and the *Historia Augusta*', *Journal of Roman Studies* 112: 173–97.

Sturlese, L. (1997) 'Filosofia e scienza nel VI e VII secolo', in M.L. Silvestre e M. Squillante (edd.) *Mutatio rerum: letteratura, filosofia, scienza tra tardo antico e altomedioevo: atti del convegno di studi (Napoli, 25–26 novembre 1996)* (Napoli), 171-83.

Styka, J. (2014) 'Claudianus Mamertus in the eyes of Sidonius Apollinaris', *Classica Cracoviensia* 17: 189-201.

Sullivan, J.P. (1991) *Martial: the unexpected classic. A literary and historical study*, Cambridge-New York.

Szabat, E. (2015) 'The Greek World', in W.M. Bloomer (ed.) *A Companion to Ancient Education* (Chichester), 252-66.

Szövérffy, J. (1968) 'Maximianus a satirist?', *Harvard Studies in Classical Philology* 72: 351-67.

- (1994) *Secular Latin Lyrics and Minor Poetic Forms of the Middle Ages. A Historical Survey and Literary Repertory from the Tenth to the Early Thirteenth Century*, vol. 3, Concord (NH).

Tabacco, R. (2019) 'Tra echi, citazioni e Mosaikstil: la presenza dei classici nel Faldella latino', *Bollettino di studi latini* 49(1): 139-56.

Tandoi, V. (1992) *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, 2 voll., Pisa.

Tatlock, J.S. (1943) 'Geoffrey of Monmouth's *Vita Merlini*', *Speculum* 18(3): 265-87.

Tauste Alcocer, F. (1995) *Opus naturae: la influencia de la tradición del Timeo en la Cosmographia de Bernardo Silvestre*, Barcelona.

Taylor, A.L. (2013) *Epic lives and monasticism in the Middle Ages, 800-1050*, Cambridge.

Tedeschi, A.M.R. (2009) 'L'*Ecbasis* e l'*epos*', *Rivista di cultura classica e medioevale* 51(1): 161-75.

- (2011) 'La *Verstechnik* dell'anonimo autore dell'*Ecbasis captivi*', *Rivista di cultura classica e medioevale* 53(1): 191-207.

Tedeschi, G. (1988) 'A proposito di uno studio recente sulla donna e la morte nella tragedia', *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 30(3): 139-42.

Thébert, Y. (1973) 'La romanisation d'une cité indigène d'Afrique: Bulla Regia', *Mélanges de l'école française de Rome* 85(1): 247-312.

Thomas, R.F. (1986) 'Virgil's Georgics and the Art of Reference', *Harvard Studies in Classical Philology* 90: 171-98.

Thompson, E.M. et al. (edd. 1884-94) *Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions*. *Second Series*, London.

Thomson, S.H. (1969) *Latin Bookhands of the Later Middle Ages. 1100-1500*, Cambridge.

Thoss, D. (1969) *Studien zum* locus amoenus *im Mittelalter*, Wien.

Timpanaro, S. (1961) 'Alcune particolarità prosodiche nell'«Anthologia latina»', *Studi Classici e Orientali* 10: 156-60.

- (1971) Recensione a Munari, F. (1970) *M. Valerio. Bucoliche*, *Atene e Roma* 16: 138-41.

Tomea, P. (2004) 'Agiografia come pastorale e pastorale nell'agiografia', in *Pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana al Concilio lateranense IV: atti della XV Settimana internazionale di studio, Mendola, 27-31 agosto 2001* (Milano), 1-63.

Tommasi, C.O. (2022) *Il cimento dell'armonia e dell'invenzione: Apollo-Sole e l'allegoria delle stagioni (Mart. Cap. I 16-18)*, Trieste.

Traube, L. (1911) *Vorlesungen und Abhandlungen*, vol. II, *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, München.

Traube, L. - Ehwald, R. (1906) *Jean Baptiste Maugérard*, Abhandlungen der historischen Klasse der Bayerischen Akademie, vol. 23, München.

Tronca, D. (2021) 'Balla coi lupi: tra Baccanti, Luperci e cristianesimo', in Canetti, L. et al. (edd.) *Uomini e lupi. Genetica, antropologia e storia* (Bologna), 73-83.

Troncarelli, F. (2009) 'Boezio a Costantinopoli: testi, contesti, edizioni', in *Litterae Caelestes* 3: 191-231.

- (2012) 'Afterword: Boethius in Late Antiquity and the Early Middle Ages', in N.H. Kaylor e P.E. Phillips (edd.) *A Companion to Boethius in the Middle Ages* (Leiden-Boston), 519-49.

Trovato, G. (2023) '*Fracto ponetur syllaba versu*: genesi, funzioni ed effetti di alcune mutazioni metrico-prosodiche in età tardoantica', in Migliore, E. - Oliva, M. - Vergara, C. (edd.) *Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura* (Firenze), 235-54.

Tulli, M. (2008) 'Esiodo e il sogno di Callimaco', *Seminari romani di cultura greca* 11(2): 185-98.

Turcan-Verkerk, A.M. (2003) *Un poète latin chrétien redécouvert: Latinius Pacatus Drepanius, panégyriste de Théodose*, Bruxelles.

Urso, A.M. (2008) 'I preverbi nel latino tardo: il caso di Celio Aureliano', in *Latin vulgaire-latin tardif VIII: Actes du VIII Colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Oxford, 6-9 septembre, 2006* (Hildesheim), 292-300.

Valente, L. (2021) '*In divinis intellectualiter versari oportebit*: la critica dell'uso dell'immaginazione in teologia fra Severino Boezio e il XII secolo', in Rainini, M. (ed.) *Ordine e disordini in Gioacchino da Fiore: atti del 9° Congresso internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore - 19-21 settembre 2019* (Roma), 111-51.

Vallat, D. (2009) 'L'onomastique du genre bucolique', in Pouilloux, J. (ed.) *Onomastique et intertextualité dans la littérature latine. Actes de la journée d'étude tenue à la Maison de l'Orient et de la Méditerranée, le 14 mars 2005* (Lyon), 143-62.

Vanderspoel, J. (1990) 'Cassiodorus as Patricius and ex Patricio', *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* 39(4): 499-503.

Vander Waerdt, P.A. (1985) 'Peripatetic soul-division, Posidonius, and Middle Platonic moral psychology', *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 26(4): 373-94.

Ventura, I. (2023) 'Dalla *Collectio Amploniana* alla *Collectio Collegii Portae Caeli*. Caratteri e problemi di una collezione in trasformazione', in Merisalo, O. et al. (edd.) *Late Medieval and Early Modern Libraries. Knowledge Repositories, Guardians of Tradition and Catalysts of Change* (Turnhout), 85-102.

Venuti, M. (2017) '*Deductum dicere carmen*: nota a Verg. *ecl*. 6, 5', *Paideia: rivista di filologia, ermeneutica e critica letteraria* 72: 683-99.

Venuti, R. (diss. 2015) *Il carme di Messalla: introduzione, traduzione e commento a [Verg.] catal. 9*, Bologna.

Verdière, R. (1971) *Études prosodique et métrique du* De Laude Pisonis *et des* Bucolica *de T. Calpurnius Siculus*, Roma.

- (1972) 'M. Valerio. *Bucoliche*', *L'Antiquité Classique* 41(1): 349.
- (1985) 'Le genre bucolique à l'époque de Néron: les *Bucolica* de T. Calpurnius Siculus et les *Carmina Einsidlensia*: état de la question et prospectives', in Haase, W. et al. (edd.) *ANRW* II 32.3 (Berlin-Boston), 1845-924.

Verger, J. (1997) *Il rinascimento del XII secolo*, Milano.

Vernet, A. (1948) 'Notice et extraits d'un manuscrit d'Edimbourg (Adv. Mss. 18.6.12, 18.7.8, 18.7.7)', *Bibliothèque de l'école des chartes* 107: 33-51.

Vinchesi, M.A. (1991) 'La terza ecloga di Calpurnio Siculo fra tradizione bucolica e tradizione elegiaca', *Prometheus. Rivista di studi classici* 17(3): 259-76.

Viparelli, V. (1990) *Tra prosodia e metrica: su alcuni problemi del* Carmen de figuris, Napoli.

Viscardi, A. (1956) 'Boezio e la conservazione e trasmissione dell'eredità del pensiero antico', in *I Goti in Occidente: problemi. 29 marzo-5 aprile 1955* (Spoleto), 323-43.

Vlachou, V. (2017) 'From Mycenaean cult practice to the «Hyakinthia» festival of the Spartan «polis»: cult images, textiles and ritual activity at Amykles: an archaeological perspective', in Tsingarida, A. - Lemos, I.S. (edd.) *Constructing social identities in Early Iron age and Archaic Greece* (Bruxelles), 11-42.

Vogel, C. (2019) *Boethius' Theorie der argumentativen Wissensvermittlung*, Berlin.

Volk, K. (2005) 'Ille ego: (mis)reading Ovid's elegiac persona', *Antike und Abendland* 51: 83-96.

Vollmer, F. (1917) 'Zur Geschichte des lateinischen Hexameters. Kurze Endsilben *in arsi*', in *Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-philologische und historische Klasse. 3. Abhandlung* (München), 3-59.

- (1924) 'Über die sog. Iambenkürzung bei den skenischen Dichtern der Römer' in *Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-philologische und historische Klasse. 4. Abhandlung* (München), 3-19.

Vox, O. (2014) 'Sulla poesia nella retorica tardoantica', in *Discorso pubblico e declamazione scolastica a Gaza nella tarda antichità: Coricio di Gaza e la sua opera: atti della giornata di studio, Nantes 6 giugno 2014* (Bari), 76-90.

Waldstein, W. (1980) 'Tribonianus', *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung* 97(1): 232-55.

Walsh, P.G. (1972) 'Franco Munari: M. Valerio, Bucoliche', *The Classical Review* 22(3): 417-8.

- (1977) 'Pastor and Pastoral in Medieval Latin Poetry', *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, vol. 2 (Liverpool), 157-69.

Ware, E. (diss. 2014) *The Social and Cultural Meanings of Names in Late Antique Italy, 313-604*, Kalamazoo.

Weinstein, S. (2006) 'A love for the thing: The pleasures of rap as a literate practice', *Journal of Adolescent & Adult Literacy* 50(4): 270-81.

Weitzman, S. (2002) 'The Samson story as border fiction', *Biblical Interpretation* 10(2): 158-74.

Wendel, C. (1901) 'De nominibus bucolicis', *Jahrbücher für classische Philologie* 26: 1-90.

Wendling, W. (2008) 'The Riddle of Gollum: Was Tolkien Inspired by Old Norse Gold, the Jewish Golem, and the Christian Gospel?', in *Inklings Forever: Published Colloquium Proceedings 1997-2016*, vol. 6. n. 1, 23.

Wetherbee, W. (1972) *Platonism and poetry in the Twelfth Century. The literary influence of the School of Chartres*, Princeton.

Wetzstein, Th. (2018) '*Roma carpit marcas, bursas exhaurit et arcas*. Die Gier des Papstes und der Groll der Christenheit', *Vorträge und Forschungen* 85: 337-72.

Weyman, C. (1975) *Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, München.

White, P. (1974) 'The Presentation and Dedication of the *Silvae* and the *Epigrams'*, *The Journal of Roman Studies* 64: 40-61.

Whitta, J. (2002) '*Ille ego Naso*: Modoin of Autun's Eclogues and the *Renouatio* of Ovid', *Latomus* 61(3): 703-31.

Wieland, G. (2006) 'A New Look at the Poem "Archalis clamare triumvir"', in *Insignis Sophiae Arcator: Medieval Latin Studies in Honour of Michael Herren on his 65th Birthday*, Turnhout, pp. 178-92.

Wilamowitz-Moellendorf, U. v. (1906) *Die Textgeschichte der griechischen Bukoliker*, Berlin.

Wilbeau, A. (1860) *Catalogue de la bibliothèque de la ville de Tournai. Tome premier*, Tournai.

Wildberg, C. (2005) 'Philosophy in the Age of Justinian', in M. Maas (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian* (Cambridge), 316-40.

Wilkinson, L.P. (1966) *Golden Latin Artistry*, Cambridge.

Wills, J. (1996) *Repetition in Latin Poetry: Figures of Allusion*, Oxford.

Wilson, E.F. (1948) 'Pastoral and Epithalamium in Latin Literature', *Speculum* 23: 35-57.

Wimmel, W. (1960) *Kallimachos in Rom: die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden.

Witt, R.G. (1993) 'Petrarch and Pre-Petrarchan Humanism: Stylistic Imitation and the Origins of Italian Humanism', in O'Malley, J.W. et al. (edd.) Humanity and Divinity in Renaissance and Reformation (Leiden), 73-100.

- (2005) *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo* (trad. it. D. De Rosa), Roma.

Wolff, Ét. (1988) 'L'*Aegritudo Perdicae*, un poème de Dracontius?', *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes* 62: 79-89.

- (2013) 'Les jeux de mots chez Ausone', *Phasis* 16: 584-94.

Wollin, C. (2000) 'Hero und Leander an der Themse. Ein unbekanntes Epigramm Peters von Blois', *Sacris erudiri* 39: 383-93.

Zabughin, V. (1916), Recensione a Krusmann, W. (1915) *Gli albori dell'umanesimo inglese: i corrispondenti inglesi dei primi umanisti italiani nel loro ambiente più immediato*, *Giornale storico della letteratura italiana* 67: 404-17.

Zarini, V. (2019) 'L'univers grec et latin d'un poète africain : Corippe et Byzance', in Garcea, A. - Rosellini, M. - L. Silvano (edd.), *Latin in Byzantium. I. Late Antiquity and Beyond* (Turnhout), 265-74.

Zicari, M. (1957) 'Nota a Marco Valerio', *Studi urbinati* 31: 255-9.

Ziolkowski, J.M. - Putnam, M.C.J. (edd. 2008) *The Virgilian Tradition: The First Fifteen Centuries*, London-New Haven.

Zogg, F. (2023) *Vergils Œuvre: die Trias und ihre* Appendices, Basel.

Zurli, L. (1996) 'L'*Aegritudo Perdicae* non è di Draconzio', in Santini, C. - Zurli, L. (edd.) *Ars narrandi. Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe* (Napoli), vol. 1, 233-61.

- (2018) '*Alcestis Barcinonensis* ed *Aegritudo Perdicae*: considerazioni stravaganti', *Paideia* 73(1): 699-707.